

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097243 5

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA

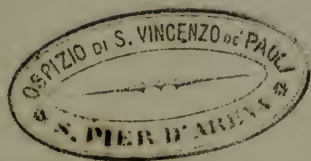
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. III.

DELLA SERIE DECIMA



FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in Campo

1877

FEB - A 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA



Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

ALLOCUZIONE

DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PIO

PER DIVINA PROVVIDENZA

P A P A I X

TENUTA IL GIORNO 22 GIUGNO 1877 NEL VATICANO
AI CARDINALI DI SANTA ROMANA CHIESA

VENERABILI FRATELLI,

Ci è sommamente grato di avervi in questo giorno qui presenti non solo per trattare con Voi dei nuovi eminenti personaggi da ascrivere al Vostro nobilissimo ordine, ma anche per adempire un giustissimo dovere, che Ci è grandemente a cuore, verso i Venerabili Fratelli preposti alle Chiese dell'orbe Cattolico e verso tutti i fedeli, manifestando loro gl'intimi sensi che non possiamo più oltre contenere nel nostro cuore. Imperocchè la grandezza della

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAЕ IX

ALLOCVTIO

Habita die 22 iunii 1877 ad S. R. E. Cardinales in aedibus Vaticanis

VENERABILES FRATRES,

Gratissimum est Nobis hodie conspectu frui frequentiaque Vestra, non solum ut Vobiscum agamus de novis praestantibus viris in amplissimum ordinem Vestrum cooptandis, sed etiam ut iustissimum, quod Nobis maxime cordi est, officium erga Venerabiles Fratres Ecclesiarum Catholici Orbis Antistites, et erga Christifideles universos impleamus, ac intimos sensus ad eos expromamus, quos corde continere non possumus. Dedit enim Nobis nuper divinae Clementiae

divina Clemenza, fra tanti altri insigni argomenti della sua bontà, Ci ha dato testè di vedere il cinquantesimo anniversario della Nostra Episcopale consecrazione ed accrebbe questo beneficio con altri doni; cioè che in cotesta occasione sperimentassimo tanto sincero affetto e profondo attaccamento, verso Noi e verso questa Santa Sede, di tutti gli ordini, non solo della Nostra Città, ma eziandio di altri popoli e nazioni anche da Noi divisi per lunghissimo tratto di terra e di mare, e tanto mirabili significazioni di ossequio, di pietà e di generosità, che furono veramente un grande spettacolo al mondo, agli Angeli ed agli uomini. Conoscevamo al certo e con pubblica lode, come sapete, non omettemmo di dichiarare nella Allocuzione a Voi tenuta il giorno 12 del passato marzo, che l'universo Popolo Cattolico è attaccatissimo a Noi ed a questa Cattedra Apostolica; ma questo stesso attaccamento i Fedeli vollero testè con tanti splendidi attestati e in tanti modi pubblicamente e solennemente dimostrare e confermare, che questo che era in loro lodevole sentimento fu convertito in grande ammirazione, e dando gloria a Dio Ci empirono il cuore di soavissima consolazione. Imperocchè in quasi tutte le regioni del mondo quel giorno di divina

amplitudo praeter tot alia insignia bonitatis suae argumenta, ut quinquagesimum natalem diem Episcopalis Nostrae consecrationis videremus, atque hoc munus aliis etiam muneribus cumulavit, ut nempe tam effusam hac occasione erga Nos et Sanctam hanc Sedem dilectionem omnium ordinum, tum Urbis Nostrae, tum aliorum populorum et nationum longissimo etiam terrae marisque tractu a Nobis dissertarum, tam mira obsequii, pietatis et liberalitatis eorum experiremur officia, quae vere magnum spectaculum fuerunt mundo, et Angelis et hominibus. Agnoscebamus Nos quidem, et publica cum commendatione, ut nostis, declarare non omisimus in Allocutione ad Vos habita die 12 elapsi martii, Catholicum Populum universum Nobis et huic Apostolicae Cathedrae esse devinctissimum; sed hoc ipsum Fideles ita splendidis nuper indiciis, omnibusque modis palam publiceque ostendere et confirmare voluerunt, ut quae ad eorum laudem pertinebant in magnam admirationem prorsus converterint, et gloriam Deo tribuentes, Nos iucundissima consolatione perfuderint. In omni enim paene mundi regione ille dies divinae erga Nos benignitatis et

benignità e misericordia verso di Noi fu celebrato dal popolo di Dio con pubbliche manifestazioni di letizia e di religione, da ogni parte ci furono recate lettere piene di filiale affetto, piene di dolore per la guerra iniqua cui andiamo soggetti, quasi per la prima volta dopo lunghi intervalli fosse scoppiata la compressa voce dei figli: gli stessi reggitori delle cattoliche nazioni, ed altri principi e principesse ragguardevoli non solo per amplissima nobiltà ma anche per sangue reale ci offrirono gli omaggi del loro attaccamento, dimostrando luminosamente che la loro religiosa devozione non è vinta dalla pietà degli altri. La frequenza poi e la moltitudine dei Fedeli di ogni lingua, popolo e nazione, d'ogni ordine, età e sesso, che, avendo alla testa i loro Pastori, vennero a Noi in pellegrinaggio anche dalle più remote contrade, con la fede e l'amore che sostentava i loro animi fra tanti disagi d'ogni specie, è da Voi conosciuta, Venerabili Fratelli, i quali ammirando tanta forza di amore, nel porgerci affettuosamente gli omaggi delle Vostre congratulazioni, ne glorificaste Dio, ed imploraste su di essi coi Vostri voti la larghezza delle divine grazie. Imperocchè Voi vedeste folissime schiere accorrenti tutti i giorni in questa Nostra residenza

miserationis a populo Dei publicis laetitiae et religionis significacionibus celebratus est, undique ad Nos litterae allatae sunt plenae filialis affectus, plenae doloris ob iniquum bellum cui obnoxii sumus, quasi tum primum post longa intervalla filiorum vox compressa erupisset: ipsi etiam catholicarum nationum rectores, alique principes viri et feminae non solum amplissima nobilitate, sed regali etiam sanguine spectabiles, suae Nobis devinctae voluntatis officia exhibuerunt, luculenter ostendentes suum religiosum studium ab aliorum pietate non vinci. Frequentia autem ac multitudo Fidelium ex omni lingua, populo et natione, ex omni ordine, aetate et sexu, qui, praecurrentibus Pastoribus suis, peregrinatione suscepta ex remotissimis etiam regionibus ad Nos venerunt, fide et amore eorum animos inter tot cuiusque generis incommoda sustentante, comperta est Vobis, Venerabiles Fratres, qui tantam vim dilectionis admirantes de ea, in Vestrae gratulationis officio apud Nos amanter implendo, glorificastis Deum, et super ipsos divinarum gratiarum largitatem votis Vestris implorastis. Vos enim vidistis confertissima agmina ad has aedes

in guisa da dimostrare quanto bramassero di soddisfare al loro lungo desiderio di vedere e di parlare al loro Padre; vedeste gli amatissimi figli ascoltare avidissimamente la Nostra voce, e con le loro proteste e dimostrazioni di ossequio, interrotte sovente dalle lacrime, venerare nella Nostra umile persona la potestà del Vicario di Gesù Cristo, ed ossequiare lo stesso Principe degli Apostoli, la cui dignità, sebbene posta su d'un indegno erede, non vien però meno. Ma questa venerazione il Popolo Cattolico volle rendere anche più chiara e più splendida, con generosi soccorsi di offerte da ogni parte a Noi mandate e portate, con mandati e portati doni, ammirabili per numero, varietà, valore ed artificio; i quali mentre ci pongono in grado di sovvenire alle necessità di questa Apostolica Sede e della Chiesa spogliata dei suoi beni, manifestano anche la forza e lo splendore della cristiana carità, che non solo tutto soffre, tutto sostiene, ma non conoscendo eziandio ostacoli di calamità e di povertà è tale che giammai non vien meno, giammai non si esaurisce.

Ma chi mai, o Venerabili Fratelli, cangiò i giorni delle Nostre tribolazioni in esercizio e splendore di tante virtù, chi mai suscitò

Nostras ita in dies singulos confluentia, ut satis ostenderent quam cuperent diuturnum desiderium Patris sui conspiciendi et alloquendi explere, vidistis amatissimos filios voces Nostras cupidissime haurire, et suis protestationibus ac obsequii significationibus, quas lacrimae interdum interrumpabant, in persona humilitatis Nostrae Vicariam Christi potestatem venerari, atque ipsum colere Apostolorum Principem, cuius dignitas in indigno licet herede non deficit. Hanc autem venerationem illustriorem ac splendidiorem quoque Catholicus Populus facere voluit, missis et allatis ad Nos ex omni parte uberibus largitionum subsidiis, missis et allatis muneribus, multitudine, varietate, pretio, artificio admirabilibus, quae dum Nobis facultatem praebent subveniendi huius Apostolicae Sedis, et Ecclesiae suis bonis spoliatae necessitatibus, christianae etiam caritatis vim et splendorem produunt, quae non modo omnia suffert omnia sustinet, sed etiam calamitatum et paupertatis impedimenta nesciens, talis est ut nunquam excidat, nunquam exhauriatur.

At quis, Venerabiles Fratres, dies tribulationum nostrarum in exercitationem et splendorem tantarum virtutum convertit, quis tan-

e fomentò tanta fede e tanta pietà, chi mai concesse alla Nostra infermità tanto sollievo di essere spettatori e testimoni di sì illustri esempj del Popolo Cristiano? Il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione, il quale, dove è maggiore la pochezza ed infermità dei suoi servi, ivi suol manifestare maggiormente la sua gloria, nelle cui mani sono i cuori degli uomini, nel cui dominio son poste tutte le cose, Egli usò con Noi la sua misericordia, Egli trasse profitto dalla tentazione affinchè potessimo sostenerla, Egli la sua gloria rivelò nella Chiesa addimostrando al mondo, che più essa è acremente osteggiata e più spiega intensamente le sue forze, più è depressa e più sorge in alto. Non possiamo dunque fare a meno di rendere, al Vostro cospetto e dinanzi a tutto il mondo, grazie e gloria dal fondo del cuore al clementissimo Iddio, ad Esso benedicendo e confessando ch'Egli è *benigno e conforto nel giorno della tribolazione e conosce chi spera in Lui*, e supplicandolo affinchè nell'abbondanza della sua degnazione benigno e propizio accolga il sacrificio della Nostra lode e benedizione, sebbene impari alle opere della sua misericordia.

Dopo di aver adempiuto a questo Nostro debito di riconoscenza

tam fidem ac pietatem extulit ac fovit, quis infirmitati Nostrae illud solatium concessit, ut tam illustrium exemplorum Populi Christiani spectatores et testes essemus? Pater misericordiarum et Deus totius consolationis, qui ubi maior est servorum suorum tenuitas et infirmitas, ibi magis suam gloriam manifestare consuevit, in cuius manu sunt corda hominum, in cuius ditione cuncta sunt posita, Ipse fecit Nobiscum misericordiam suam, Ipse fecit cum tentatione proventum ut possemus sustinere, Ipse gloriam suam in Ecclesia revelavit ostendens mundo, eam, quo magis impugnatur, vires suas intentius exerere, quo magis deprimitur, altius attolli. Facere itaque non possumus quin in conspectu Vestro et coram universo orbe ex intimo corde gratiam et gloriam tribuamus Deo clementissimo, Ipsi benedicentes et confidentes quoniam *benignus est, et confortans in die tribulationis, et sciens sperantes in Se*, ac Eum precantes ut sacrificium laudis et benedictionis Nostrae licet impar operibus misericordiae suae, in abundantia tamen suae dignationis bonus ac propitius ex cipiatur.

Hoc autem officii Nostri debito erga Divinam Bonitatem perfuncti,

verso la Divina Bontà, è giusto che ora rivolgiamo la Nostra parola a Voi, Venerabili Fratelli e Diletti Figli, di tutto il mondo cattolico. Vorremmo, come abbiamo fatto con quelli che vennero sino a Noi, così anche a ciascuno di Voi da cui ricevevmo prove di amore, manifestare i sentimenti di somma gratitudine dell'animo Nostro: ma essendo questo più grande compito di quello cui per lettere si possa soddisfare, non Vi sia grave, che come Voi aveste un cuore solo, un'anima sola nel porgere a Noi i vostri ossequii, così una ancora sia la parola con la quale mentre parliamo pubblicamente a tutti, intendiamo esprimere a ciascuno privatamente la Nostra riconoscenza. A Voi dunque, Venerabili Fratelli e Diletti Figli, corona mia, come dice l'Apostolo, e gaudium mio, rendiamo grazie singolari con quell'affetto e sentimento che meglio si comprende dalle anime fedeli, di quello che si possa adeguatamente manifestare con le parole. Voi faceste risplendere la Vostra luce in faccia agli uomini, Voi glorificaste Iddio e la Chiesa, Voi avete ottimamente meritato della immacolata Sposa di Cristo e del Vicario di Cristo in terra; e con pia generosità Vi faceste un

aequum est nunc ut ad Vos, Venerabiles Fratres et Dilecti Filii, ex catholico orbe universo, sermonem Nostrum convertamus. Vellemus quidem, uti apud eos ex Vobis, egimus, qui ad Nos accesserunt, ita etiam unicuique Vestrum a quibus amoris testimonia accepimus, gratissimi animi Nostri sensus declarare; sed cum id operosius et maius esse videamus, quam ut litterarum ministerio praestari possit, grave Vobis non sit, ut quemadmodum unum fuit omnium Vestrum cor, anima una in obsequiis Nobis deferendis, ita etiam una sit oratio, qua dum universos publice alloquimur, erga singulos privatim intendimus grati animi Nostri officio perfungi. Vobis itaque, Venerabiles Fratres et Dilecti Filii, corona mea, sicut Apostolus ait, et gaudium meum, singulares gratias et habemus et agimus, eo affectu et sensu qui melius intelligitur ab animis fidelibus, quam verbis exprimi et aequari possit. Vos fecistis ut luceret lux Vestra coram hominibus, Vos glorificastis Deum et Ecclesiam, Vos de immacolata Christi Sponsa ac Christi in terris Vicario optime meruistis, ac pia

tesoro che non verrà meno in cielo, dove non sarà guasto dalla ruggine nè corrotto dalla tignola.

Riguardo a Noi, poi, la memoria dell'amor Vostro non ci cadrà mai dall'animo, anzi raccolta e commendata nei fasti della Chiesa, andrà ad esempio, edificazione e meraviglia dei posteri, nè vi sarà per Noi cosa più cara che di supplicare costantemente il Principe dei Pastori, affinchè a Voi che seminate nelle benedizioni, sia dato di mietere abbondantemente nelle benedizioni.

Ma in questa parte del nostro discorso non possiamo tralasciare d'investigare la vera forza e significazione di cose sì grandi. Imperocchè che cosa dimostrano tanto ardore dei fedeli, tanta alacrità e costanza, tanto comune consentimento nel sollevare le acerbità del Padre comune, nell'aiutare dei loro sussidii questa Apostolica Sede, nel difendere la sua causa, nel deplorare i mali che la affliggono, nell'implorare la divina clemenza, nell'intraprendere assidui pellegrinaggi; che cosa addimostrano queste ossequiose e non intermesse sollecitudini, che cosa indicano al mondo, che cosa riguardano, che cosa si studiano di conseguire?

liberalitate thesaurum Vobis fecistis non deficientem in caelo, ubi eum nec aerugo corrumpit, nec tinea demolitur.

Quoad Nos autem dilectionis Vestrae memoria ex animo Nostro non excidet, immo Ecclesiae fastis commendata ad exemplum etiam, aedificationem et praeconium posterorum dimanabit, nec quidquam umquam erit Nobis antiquius, quam Pastorum Principem constanter rogare, ut Vobis, qui seminastis in benedictionibus, de benedictionibus et metere abundanter largiatur.

At nunc in hac parte sermonis Nostri praetermittere non possumus, quin ad veram vim et significationem tantarum rerum mentem Nostram conferamus. Quidnam enim tantus Fidelium ardor, tanta alacritas et constantia, tantus eorum consensus in communis Patris acerbitatibus sublevandis, in hac Apostolica Sede suis subsidiis iuvanda eiusque causa tuenda, in deplorandis iniuriis quae eam affligunt, et divina Clementia imploranda, in assiduis peregrinationibus suscipiendis; quidnam huiusmodi studia et non intermissae sollicitudines ostendunt, quid mundo innuunt, quid spectant, quid assequi contendunt?

Queste cose manifestamente e luminosamente dimostrano e confermano ciò che altra volta abbiamo avvertito, cioè la perturbazione e l'ansietà in cui sono i Fedeli per essere il loro Padre comune soggetto ad ostile potestà, e nell'istesso tempo hanno forza di universale, vero e solenne suffragio, con cui contro i pretesi suffragi o piuttosto mendacii di questo secolo, l'universo Orbe Cattolico afferma e ripete di volere che il Supremo Pastore del Gregge del Signore presieda alla Chiesa con dignità, libertà e potestà a nessuno soggetta.

Queste cose inoltre, mentre chiaramente provano la forza della carità con cui le membra della Chiesa aderiscono al suo Capo e quindi ancora il fermo vincolo di unità con cui le membra stesse sono fra sè legate, luminosamente del pari addimostrano che la Cattolica Chiesa combattuta in tanti iniqui e violenti modi e priva d'ogni esterno aiuto, ma non mai distrutta nè vinta, ed anzi costante sempre nel sostenere i travagli della sua milizia spiegando ogni giorno forza novella, ha le sue radici nei cieli, come dice il Crisostomo, e vive di vita divina ed immortale; e pienamente confondono le voci degli empj, i quali non si peritano di dire che la

Haec manifeste luculenterque demonstrant atque confirmant, quod alias iam animadvertimus, perturbationem scilicet et anxietatem in qua sunt Fideles ob communem Patrem hostili dominationi subditum; ac simul universalis veri solemnisque suffragii vim habent, quo contra praetensa suffragia seu potius mendacia huius saeculi, Catholicus Orbis universus iterum atque iterum significat, se velle, ut Supremus Pastor Dominici Gregis cum dignitate, libertate, et nemini obnoxia potestate Ecclesiae praesideat.

Haec praeterea dum aperte probant vim caritatis qua membra Ecclesiae Suo Capiti adhaerent, ac proinde etiam firmum unitatis vinculum quo membra ipsa inter se invicem coniunguntur, splendidissime simul docent, Catholicam Ecclesiam tot iniquis modis tantoque impetu oppugnatam, omnique externo auxilio destitutam, at non modo nunquam labefactatam et victam, sed contra militiae suae labores constanter sustinentem, et vires suas in dies magis explicantem, radices, ut Chrysostomus ait, habere in caelis, et divina ac immortalis vita vigere; pleneque confundunt impiorum voces, qui

Santa Sposa di Cristo ha compiuto i suoi giorni, è stremata di forze, anzi che è estinta.

Queste stesse cose finalmente sventano i vani e stolti disegni di coloro che *iniquamente, inordinatamente, perversamente*, per servirci delle parole del grande Agostino, *vogliono innalzare l'acqua sopra l'olio, ma l'acqua si sommergerà, l'olio rimarrà a galla; vogliono porre la luce sotto le tenebre, ma le tenebre saranno fuggate, la luce resterà; vogliono collocare la terra sopra il cielo, ma col suo peso la terra cadrà nel suo posto.*

Noi però, Venerabili Fratelli, considerando le ammirabili vie della divina Provvidenza, la quale mesce i conforti alle tribolazioni affinchè non vengano meno le forze, ma la fiducia sia rinfrancata, la virtù rafforzata e sollevata, da queste cose prendiamo eccitamento a crescere di costanza e di alacrità nel combattere le battaglie del Signore, nel compiere fedelmente i doveri del nostro ministero, nel sostenere impavidamente le avversità per la causa di Dio e della Chiesa. Mentre una guerra grave ed atroce empie di strage e di sangue alcune contrade, con la quale Dio vuole si comprenda da tutti che cosa sia da aspettarsi fra gli uomini, una

Sanctam Christi Sponsam suis defunctam temporibus, effeta viribus, ac etiam extinctam dicere non verentur.

Haec ipsa demum vana ac stulta eorum consilia redarguant; qui inique inordinate perverse, ut magni Augustini verbis utamur, volunt levare aquam super oleum, sed demergetur aqua, oleum supereminet, ponere volunt sub tenebris lucem, fugabuntur vero tenebrae, lux manebit, super caelum terram volunt collocare, pondere autem suo cadet terra in locum suum.

Nos autem, Venerabiles Fratres, considerantes vias divinae Providentiae admirabiles, quae tribulationibus solatia miscet ut non deficiant animi et vires, sed fiducia confirmetur, virtus muniatur et erigatur, ex his incitamentum capiamus ut augeamus constantiam et alacritatem nostram in praeliis Domini praeliandis, in officiis ministerii nostri fideliter obeundis, in adversitatibus pro Dei et Ecclesiae causa impavide perferendis. Dum gravis belli atrocitas terras hoc tempore caede ac sanguine eruentat, quo Deus ab omnibus vult intelligi, quid inter homines, divinis et humanis iuribus eversis, iustitia

volta che i diritti divini ed umani sono rovesciati e la giustizia e la verità oppresse, si prolunga anche non meno intenso il nostro combattimento tanto più nobile e generoso di sua natura, in quanto che riguarda la causa e la incolumità non solo della Religione, ma anche della stessa civile Società e mira a restaurare quei principii che sono il fondamento della pace e della vera prosperità. Il proposto combattimento dunque con le armi della nostra milizia virilmente combattiamo, nella via dei suoi giudizi sosteniamo il Signore, fervidamente ed umilmente continuiamo a supplicarlo, affinché imperando ai venti ed al mare riconduca la tranquillità; e frattanto non temiamo nè le avversità nè la potenza dei nemici; imperocchè è maggiore Chi è in noi che chi è nel mondo.

et veritate oppressa, expectandum sit, producitur etiam nihilo remissior dimicatio nostra, tanto nobilior et sua natura praestantior, quanto ad causam et incolumitatem non Religionis solum sed civilis ipsius Societatis pertinet, et ad ea principia restauranda quae pacis et verae prosperitatis fundamenta sunt. Propositum itaque certamen armis militiae nostrae viriliter certemus, in semita iudiciorum suorum sustineamus Dominum, Eum fervide et humiliter obsecrare pergamus ut imperans ventis et mari tranquillitatem reducat; ac interea nec adversa nec potentiam hostium timeamus; Maior est enim qui in nobis est, quam qui in mundo.

GLI AMATORI DEL MONDO E LA CHIESA

I.

L'incivilimento, sottratto alle divine influenze della Chiesa di Dio, non redò altro che mali: noi lo dimostrammo più volte in questo nostro periodico. Dov'esso perduri nella funesta ribellione, incorrerà senza fallo in rovina ancor più luttuosa e crudele. Le forze sociali, vedovate del principio di vita, che le restauri, coll'uso stesso si andranno logorando e debilitando, fino a restare del tutto smunte di valore ed affogate nella pestifera gora dei materiali interessi. Esse seguiranno ad operare; ma i loro effetti passo passo peggioreranno; e da ultimo uno stato pessimo ed irreparabile sarà il termine dello sciagurato cammino. Non ogni movimento è vita. Anche gli elementi costitutivi d'un cadavere si muovono con azione incessante; ma quello non è che progresso al dissolvimento ed alla putrefazione.

Se ciò è vero a rispetto d'ogni società, lo è massimamente a rispetto di quelle che son costituite ad ordinamenti liberi; nelle quali quanto più lenta è la briglia sul collo delle moltitudini, tanto è più necessario in esse un principio interno che le raffreni. Dove la forza governativa predomina, si ha per virtù di lei un argine al traripare, almeno in esterni disordini. Ma dove per l'ampliata libertà vengon meno gli esteriori rattenenti, convien che l'interna forza morale delle persone individue supplisca al difetto. Or questa forza morale, che ha sede nella coscienza dell'uomo, vien dalla Chiesa. Còmpito della Chiesa non è solamente quello di mantenere inviolato il domma e dispensare come che sia i mezzi di salute, da Cristo istituiti e a lei affidati, ma d'imprimere la virtù loro nell'animo dei fedeli e farla penetrare fino al fondo della vita intellettuale, sicchè producano frutti salutiferi e santi. Quindi in lei la necessità di un magistero infallibile, e di un sacerdozio operoso e benefico. Nè alle sole persone individue, considerate separatamente, è ristretta la sua salutifera azione, ma si stende altresì all'ordine

sociale, informandolo di moralità e facendo del potere un ministero, della soggezione una virtù. In tal guisa la Chiesa avea formata l'Europa cristiana, il cui incivilimento sarebbe salito ad un'altezza meravigliosa di perfezione, se avesse continuato a progredire sotto il lume e l'indirizzo di lei.

II.

Mossi da queste considerazioni molti tra gli amatori del mondo non rifiutano l'azione della Chiesa sui popoli; l'invocano anzi come proficua, purchè la Chiesa, come essi dicono, riformi sè stessa, accomodandosi alle esigenze del secolo. Attemperi ella le sue massime, i suoi costumi, alle massime ed ai costumi dei nuovi tempi; non si ostini nell'antica ruvidezza; svesta le consuetudini medioevali; si rammorbisca, s'ingentilisca, si renda gaia e piacente, in una parola, si ammoderni. Soprattutto cessi dal predicare il dispregio della terra in grazia del cielo e il distacco dai beni temporali, cosa nocevolissima all'umano progresso; ma mostri piuttosto che essa, per renderci beati eternamente, comincia dal farci felici temporalmente. La felicità della vita presente deve riputarsi come una incoazione della beatitudine della vita avvenire. A questa condizione soltanto il mondo potrà riamicarsi con la Chiesa. *I popoli (come ben osservava il Gioberti) avendo oggidì l'utilità sociale pel maggior criterio del vero, non son disposti ad abbracciare un sistema religioso, se non lo sperimentano praticamente e civilmente migliore di ogni altro*¹. Questa riforma della Chiesa, secondo le aspirazioni del secolo, è talmente indispensabile, che, come saviamente notava lo stesso filosofo, saranno scusabili dinanzi a Dio coloro, i quali per amore di civiltà si scostano dalla Chiesa. Sopra essa Chiesa deve cadere la colpa di tutti i mali, che dal dissidio tra il mondo e la religione stan provenendo. Ecco come ragionano costoro.

III.

Per poco che consideri, ogni uomo di mente sana intenderà la stravaganza bestiale di questo discorso. Esso non è che un commento di quella proposizione condannata nel *Sillabo*: Il Romano

¹ *Il Gesuita moderno*, t. 3, pag. 510.

Pontefice (in altri termini la Chiesa) deve riconciliarsi e venire a componimento colla Civiltà, col liberalismo, col moderno progresso. La sostanza poi è che vorrebbe il pervertimento totale della Chiesa e un pieno ritorno al Sensualismo pagano. Non ci ha perversione maggiore, che quella del fine. Pervertito il fine, è perversita tutta la vita dell'operante. Dal fine ogni atto umano prende norma e misura. *Si oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit*¹. Or questo appunto si vuole qui: il fine, la regola suprema, sarebbe l'utilità sociale, il ben essere di quaggiù, la terra. Per contrario il cielo, la santificazione dell'anima, la felicità sempiterna, rivestirebbero natura di mezzo, o di pura appendice. Non la verità evangelica, interpretata e promulgata dalla Chiesa, detterebbe la legge; ma la legge sarebbe dettata dal mondo, in conformità delle sue tendenze, de'suoi amori, delle sue aspirazioni. Dove a queste si conformi la Chiesa, il mondo le farà l'insigne favore di accettare i suoi servigi.

Se non che la Chiesa di Dio, sostegno e colonna della verità, non può venir colta a questo laccio. Essa non tramuterà giammai in turpe servaggio il glorioso impero, che ha ricevuto da Cristo. La Chiesa è regina, non serva; legislatrice non suddita; maestra non discepolo del mondo. Da lei il mondo deve imparare dove sia posta la vera felicità, e la via per pervenirvi. Agl'insegnamenti di lei deve il mondo conformare le sue massime e i suoi costumi. Fare il contrario è un rinnovare il disordine pagano, in cui la religione era tutta a servizio delle passioni dell'uomo e degl'interessi del secolo.

IV.

Non ci ha quasi proposizione di quel discorso, la quale non sia supremamente stolido. Conformarsi al secolo! Ma l'Apostolo ci grida il contrario: *Nolite conformari huic saeculo*². Seguire il mondo! Ma S. Giovanni c'insegna che esso è tutto collocato nella malignità: *Scimus quoniam... totus mundus in maligno positus est*³.

¹ MATTH. VI, 23.

² AD ROM. XXII, 2.

³ 1. IOAN. V, 19.

Il vero, che è immutabile ed eterno, sottoposto come a supremo criterio, all'utilità sociale che è temporanea e mutabile! Peggio ancora, trasportato un tal criterio agli ordini della religione, sottoponendo così il soprannaturale al naturale, il divino all'umano, il cielo alla terra!

Nè vale il dire che tal è la disposizione dei popoli; giacchè quand'anche ciò fosse universalmente vero, non ne seguirebbe che a sì rea disposizione dovesse prostituirsi la religione. *Populus docendus est, non sequendus*; è proprio il caso di applicare questo precetto di Papa Celestino.

Il volere la felicità della vita avvenire come una sequela ed ampliamente della felicità terrena, è faccenda da musulmani. Cristo insegnò tutto l'opposto. La felicità mondana consiste nelle ricchezze, nei piaceri, nella potenza. *Omne quod in mundo est, aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitae*¹. Ora Cristo ha promesso il regno dei cieli come retaggio, non dei godenti, dei ricchi, dei potenti; ma bensì dei poveri, degli afflitti, degli oppressi. *Beati pauperes, beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum caelorum*². Ed in conferma di ciò ci rappresenta la dannazione eterna dell'Epulone come conseguenza della sua vita gioiosa, e per contrario l'eterna beatitudine di Lazzaro come sequela della sua vita infelice. *Recordare quod recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris*³. Vedete se secondo il Vangelo la felicità presente può aversi come incoazione della futura!

Ci ha un senso in cui questo è vero, ma non è quello del mondo. La felicità presente riposta nella virtù, nella pace che infonde nell'animo l'osservanza della divina legge, nella dolcezza che sparge nei cuori l'amor di Dio e del prossimo, riguardato come immagine di Dio; oh questa sì è incoazione della beatitudine eterna. E questa incoata beatitudine vien procurata dalla Chiesa, non in quanto si conforma al mondo, ma piuttosto in quanto se ne disforma.

¹ 1. IOAN. II, 15.

² MATT. V, 3 e seg.

³ LUCAE XVI, 25.

Del tutto poi stupida è quella proposizione, essere scusabili dinanzi a Dio quelli che per amore di civiltà si dilungano dalla Chiesa. Dilungarsi dalla Chiesa vale altrettanto, che dilungarsi da Dio. *Non habet Deum patrem, qui Ecclesiam non habet matrem*; nota sant'Agostino. Dilungarsi dalla Chiesa costituisce il peccato d'infedeltà; e il peccato d'infedeltà, come osserva san Tommaso, è il massimo de' peccati: *Peccatum infidelitatis est maius omnibus peccatis, quae contingunt in perversitate morum*¹. E la ragione ne è, perchè consistendo ogni peccato nell'allontanamento da Dio, la mancanza o la perdita della fede allontana da Dio in sommo grado, perchè allontana da lui quanto alla vera conoscenza, base d'ogni retta operazione. Or se dinanzi alla giustizia di Dio non è scusabile nessun peccato, come potrà esserlo il massimo de' peccati; ed esserlo in virtù dell'amore a beni caduchi, quali certamente son quelli che costituiscono la civiltà mondana? Vedete stoltezza di discorso! L'amor d'un bene finito può scusare l'abbandono del bene infinito! La cura di ciò che si riferisce al tempo, può scusare il dispregio di ciò che si riferisce all'eternità! Iddio, che è ordine per essenza, può menar buono il massimo de' disordini!

V.

Ma che dire da ultimo di quella sentenza: Il dispregio della terra in grazia del cielo, insegnato dalla Chiesa, nuocere alla civiltà ed al progresso? Anche questa, chi ben consideri, è sentenza falsissima.

L'anzidetto dispregio può togliersi in due sensi: l'uno assoluto, l'altro relativo. In senso assoluto importa negazione di apprezzamento, in senso relativo importa sol minoranza di apprezzamento. Pel primo, l'uomo non cura qualsiasi bene terreno, ma guarda soltanto al cielo; e questo è di pochi, di quelli cioè che professano con tutta perfezione i consigli evangelici. *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus, et veni sequere me*². Pel secondo l'uomo cura i beni terreni, ma in guisa che non nuocano ai celesti; e nel conflitto fa gettito di quelli, piuttosto che di questi. Esso cor-

¹ *Summa th.* 2^a 2^{ae}, q. X, a. 3.

² *MATTH.* XIX, 21.

risponde a quel testo dell'Evangelio: *Melius est ad vitam ingredi debilem vel claudum, quam duos oculos vel duos pedes habentem mitti in gehennam ignis*¹. Questo dispregio relativo la Chiesa lo pretende da tutti: *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna*².

Ora che questo secondo modo di dispregio della terra, predicato dalla Chiesa per l'universalità dei fedeli, non solo non nuoca al progresso, ma lo favorisca, è chiaro ad ognuno. Esso primieramente è necessario per salvare la moralità, elemento indispensabile d'ogni coltura e progresso umano. Se l'uomo non è disposto a lasciare qualsivoglia bene, piuttosto che insozzarsi di turpe azione, egli non è civile, intendendo per civiltà la perfezione degna dell'uom ragionevole. Il progresso d'uomini, privi di questa disposizione, sarebbe il progresso nell'iniquità, nell'ingiustizia, in ogni genere di turpitudini. In secondo luogo l'anzidetto dispregio è necessario per la floridezza stessa dei beni materiali, a cui il secolo affigge l'idea di civiltà. Imperocchè la floridezza di cose, dateci ad usare dalla natura, dipende dal servircene giusta l'intendimento e l'ordine voluto dalla medesima. Nè quest'uso legittimo e naturale può aversi, se non in vigore di un giusto apprezzamento di quelle. Ora ad apprezzare i beni terreni giustamente e secondo il verace lor merito, è mestieri staccarne il cuore; sicchè non si amino come bene assoluto, ma come bene relativo e sottordinato al bene della virtù. Se l'animo vi aderisce troppo, non può discernarli quali sono e nel giudicarne vien travolto in errore. Accade qui quel che degli oggetti visibili, rispetto all'occhio. Per ravvisarli debitamente convien collocarli a giusta distanza da noi. Se ve li accostate oltre le leggi volute dall'ottica, la pupilla non può riceverne veruna immagine, o l'immagine non ben corrisponde all'originale. La giusta distanza per intuire i beni materiali nella loro realtà, si è di non dare ad essi valore assoluto, ma sol di presentarceli come semplici mezzi di conservazione e sollievo della vita presente, da regolarsi colla norma dell'onesto, a cui se per avventura si oppongono, issofatto perdono ogni ragione di amabilità.

¹ MATTH. XVIII, 8.

² Orazione nella terza domenica dopo Pentecoste.

Ecco il disprezzo della terra in grazia del cielo, che la Chiesa impone all'universalità dei fedeli. Il solo epicureo potrà chiamarlo contrario alla civiltà e al progresso umano. Esso anzi non pure non è loro contrario, ma li favorisce mirabilmente; in quanto fa che i beni materiali sieno adoperati secondo la loro natura, e non corrompano l'uomo e sè stessi. In questo senso la Chiesa è detta sal della terra.

Quinci non è meraviglia, se noi vediamo nelle genti cristiane una eccezione all'andamento costante della storia de' popoli. Legge costante nella vita dei popoli si è, che essi saliti in potenza e colla potenza diventati ricchi e colla ricchezza voluttuosi, si corruperro tostamente e cominciarono a declinare di grado in grado, fino a perdere ogni grandezza, eziandio materiale. Ciò non accade così facilmente nei popoli battezzati. Venuti essi a civiltà nell'abbondanza d'ogni agiatezza terrena, tuttavia non soggiacciono all'anzidetta legge; e se alcuni, dove più dove meno decadono dalla prima altezza, sentono tuttavolta in sè una forza capace di rialzarsi e ricondursi di bel nuovo a floridezza. D'onde ciò? Dall'influenza de' principii cristiani, da cui i popoli battezzati non si sottraggono mai pienamente, e in virtù dei quali i beni terreni non son mai generalmente tenuti da loro in conto di bene ultimo ed assoluto.

VI.

Di più, tignuola anzi peste della floridezza sociale, anche rispetto ai beni materiali, è l'egoismo e la cupidigia individuale, per cui nel concorso delle singole tendenze, nell'urto reciproco dei loro movimenti verso la meta, ognuno cerca di soppiantar gli emoli e di tirar tutto a sè, lasciando gli altri nell'abbandono e nella miseria. Civiltà, da *cive*, importa perfezione e prosperità goduta in comune tra gli uomini associati. Egli è vero che a rimuovere l'anzidetto egoismo la Chiesa dà opera col predicare ed infondere negli animi la carità, che dilatando i cuori e inducendoci ad amare il prossimo come noi stessi, non pur preclude la via ad ogni ingiustizia, ma ci sprona a procurare agli altri lo stesso ben essere che vogliamo a noi. Ma la predisposizione a introdurre nell'animo questo amore benefico è appunto il distacco dai beni transitorii e

il dispregio della terra nel senso fin qui spiegato. Quel fuoco celeste della carità del prossimo non potrebbe appiccarsi agli animi nostri nè incenderli, se questi non fossero predisposti a riceverne l'influenza; e questa predisposizione non può trovarsi in animi immersi ed immollati nel fango della terra. O può infiammarsi e bruciare quel legno, che sia impregnato di umori? L'interesse egoistico nasce dall'epicureismo. Si vuol tutto per sè l'utile dei beni materiali, perchè si sta coll'affetto involto nei diletti del senso. Si fa del proprio sè il centro dei vantaggi terreni, perchè si ama come fine la vita presente.

A distruggere pertanto siffatto disordine, che mette a rovina la prosperità sociale, non ci ha argomento più valido ed opportuno del domma cattolico, che insegna la vanità di tutto ciò che è racchiuso tra i confini dello spazio e del tempo, e inamora di un bene che travalica il giro della corruttibile esistenza. Quando si sarà operata tal conversione di affetti, allora solo è possibile veder negli uomini disinteresse, benevolenza, aiuto scambievole, sacrificio de' proprii vantaggi in bene altrui. Per contrario, mentre dura l'opposta tendenza, non può fare che nel concorso i più deboli non restino sopraffatti, e il possesso dei beni materiali diventi patrimonio di pochi o più potenti o più scaltri, e la società, in quanto tale, sia misera, anche terrenamente. Di che si vede quanto sia la stoltezza di quelli, che credono infesto alla civiltà e al progresso il dispregio relativo, che la Chiesa insegna, dei beni terreni. Non s'accorgono i ciechi che essi così dispezzano e maledicono il più poderoso mezzo, che ci ha non solo per conservare l'ordine morale, che è la parte più preziosa dell'incivilimento, ma per far fiorire e prosperare socialmente gli stessi incrementi materiali, di cui solo si curano.

VII.

La sola cosa, che potrebbe obbiettarsi, si è che nuoca all'incivilimento ed al progresso la prima maniera di dispregio della terra in vista del cielo, che dicemmo assoluta. Ma per intendere quanto ciò altresì sia falso, domandiamo a quelli, che fanno una tale difficoltà, se credono che all'incivilimento ed al progresso sia stata

nocevole la vita e l'ammaestramento di Cristo. Bisognerebbe essere stolido in sommo grado, per dire ciò; quando da Cristo appunto trae origine tutto quello che ci ha di buono e pregevole nella civiltà odierna. Ora Cristo praticò ed insegnò l'anzidetto dispregio; benchè nol comandasse generalmente, ma solamente lo consigliasse a chi volesse seguirlo in maniera perfetta. Dunque, se ogni cosa si conserva e prospera per le stesse cagioni, ond' ebbe origine; vuol dire che l'incivilimento e il progresso umano non può non trarre vita e conforto dalla professione di quel dispregio della terra. E vaglia il vero, in esso è contenuto l'esercizio della virtù in grado eroico; e per conseguenza è contenuto ciò, che dell'incivilimento umano è il gioiello più fulgido. Per esso l'uomo esce fuori della volgare schiera, e poggia a un grado di perfezione, che quasi lo agguaglia alle sostanze incorporee. Laonde se, come insegnano i savii, *primum in unoquoque genere est causa ceterorum*, dobbiam dire che in virtù di questo dispregio assoluto della terra, assunto dai pochi perfetti, ha sussistenza e vita quel dispregio relativo, necessario a tutti, e che vedemmo esser condizione indispensabile e sommamente proficua dell'umano incivilimento.

Quindi non è meraviglia se esso vien tanto avversato e combattuto dagli uomini mondani e pervertitori del verace progresso. Costoro essendosi prefisso d'imbestiar l'uomo e spegnere la ragione nel lezzo dei sensi; niente veggono più conducente a ciò, che rimuovere dalla società ed atterrare questa rocca della virtù, che consiste nel dispregio assoluto della terra per la sequela perfetta di Cristo: *omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*¹. È questo il segreto dell'odio del Liberalismo al celibato ecclesiastico e alla profession religiosa. Ma Dio sperda i costoro conati: essi ci rimenerebbero nella barbarie.

¹ AD PHILIPP. III, 8.

DIMOSTRAZIONE DELLA ESISTENZA DI DIO

DAL SESTO PERIODO COSMICO

I.

La difficoltà dello Strauss fatta contro l'argomento cosmologico viene confortata da Ausonio Franchi.

Si dà pure Ausonio Franchi a combattere la cosiddetta prova cosmologica. Recherem qui per disteso il suo discorso. « La prima, intitolata da chi metafisica, da chi cosmologica, è la seguente: Esistono enti contingenti; ma essi potevano anche non esistere, giacchè la loro non esistenza non repugna punto, anzi risponde al concetto della loro natura: dunque la ragione della loro esistenza dee ripetersi da un Ente, che esista per assoluta necessità della natura sua propria; poichè altrimenti si dovrebbe ammettere, che le cose contingenti abbiano dal nulla la loro ragion d' esistere: dunque, fuori d'ogni ordine degli enti contingenti, esiste un Ente assoluto e necessario, che è Dio. O vero: Esiste qualche cosa: dunque qualche cosa ha sempre esistito, perchè altrimenti nè pur adesso esisterebbe nulla. Ma ciò, che ha esistito sempre, o non potea assolutamente non essere: e allora egli ha in sè stesso la ragion della sua esistenza eterna, è l'Ente necessario, è Dio; o poteva non essere: e allora la ragione della sua eterna esistenza dipenderà da un altro. Ma quest'altro o sarà desso assolutamente primo, cioè l'Ente necessario, cioè Dio: o dipenderà ancora da un altro. Ma una serie di enti, l'uno dei quali sia la condizione dell'altro e questo dipenda da quella, non può essere infinita, perchè un numero infinito involve contraddizione; e non può concepirsi una successione di termini relativi senza un primo termine assoluto; dunque se esiste ora qualche cosa, ha sempre esistito un Ente necessario, assoluto, supremo, ch'è Dio. »

Fin qui Ausonio Franchi (il cui vero nome è Bonavino) con sufficiente chiarezza espone abbreviatamente l'argomento cosmologico, quale suol darsi nelle scuole cattoliche. Egli non si butta nel vago, nè va a tentoni, come sogliono fare di molti atei moderni; nè di ciò è da farne le meraviglie, poichè il Franchi è prete e, nella scuola, per certo ebbe attinta una dottrina, che il più di quelli non attinsero. Or veggiamo se il Franchi apostata riesce a vincere il discorso del Franchi credente. Immediatamente dopo le citate parole così prosegue.

« E con siffatti arzigogoli pretendono d'aver dimostrata fino all'ultimo rigore matematico l'esistenza di Dio! E non s'avvedono, come i loro sillogismi sieno inetti a conchiuder nulla! Fra il relativo e l'assoluto, il contingente e il necessario, intercede un abisso, che niun sillogismo può varcare, nè saltare in alcun modo; poichè a un tal passaggio s'oppono la natura stessa dell'intelligenza e della cognizione umana. Ed infatti, perchè fosse legittima l'illazione dell'esistenza di un Ente necessario e assoluto da quella degli enti contingenti e relativi, bisognerebbe conoscere prima il complesso o la sintesi totale delle cause e degli effetti, onde si compone l'universo; vale a dire, bisognerebbe nell'ordine della durata risalire di momento in momento fino al principio del tempo, e nell'ordine dell'estensione arrivare di punto in punto sino ai confini dello spazio; bisognerebbe quindi coordinare e comprendere in un concetto distinto e adeguato tutte e singole le serie de' fenomeni non solo reali, ma eziandio possibili; e allora le premesse dell'induzione sarebbero esatte e compiute, e se ne potrebbe rigorosamente inferire, se l'universo abbia, o no, in sè stesso la ragione della sua esistenza; e se fuori dell'universo esista, o no, un Ente necessario, assoluto, che ne sia la condizione e la causa prima. Ora dov'è colui che abbia percorsa ed effettuata tutta questa enumerazione? Anzi dov'è colui che possa credere solamente possibile all'intelletto umano un tal processo induttivo? I più dotti si gloriano di confessare, che di quell'immensa catena d'effetti che divengono cause, e di cause che appariscono effetti, non si conosce che qualche anello intermedio; e che il pensiero si smarrisce, appena osa portare lo sguardo verso il principio o verso la fine. »

« Qualunque sia però la conseguenza, che voglia trarsi dalle induzioni parziali e ristrettissime, di cui è capace l'esperienza e la scienza umana, sarà sempre fallace, se esca fuori delle serie intermedie de' fenomeni, e presuma determinare le condizioni della totalità o sintesi ultima dell'universo. Ed è però tanto immaginario e chimerico il Dio de' teologi cristiani, quanto lo spirito, o l'idea, o la ragione universale dei panteisti: li atomi, le molecole, le forze vitali de' materialisti, ecc. Son tutti sistemi ipotetici e vani, perchè pretendono tutti più di quel che possa la ragione; pretendono di determinare un'incognita ch'è inconoscibile, e di risolvere un problema ch'è insolubile. » Dopo avere intramezzato il discorso con parole inutili, così conclude l'obbiezione: « Per noi il mondo è quello ch'è; ed è, perchè è: ogni altra ragione della sua essenza ed esistenza non può essere che una sofisticheria o un'illusione. »

Metta il lettore a ragguaglio l'argomento recato dal Franchi in pruova della esistenza di Dio e la difficoltà che contro gli pone, e a primo aspetto vedrà che quello è saldo ed invito, e che questa è vana e tutta fuor di proposito. Combatte il Franchi la contingenza di tutte le nature finite? non già. Si studia di dimostrare che quella contingenza può stare senza un essere necessario, in cui le cose abbian la prima ragione di esistere? nullameno. Ci vuol rendere capaci ch'egli non è punto necessario che vi sia un essere improdotta? niente affatto. Eppure cotesti erano i punti da toccare, gli argomenti da vagliare, i fondamenti da distruggere: ma egli sopra tutto ciò trascorre, e crede di accattarsi autorità e di avere gittati nel dispregio i validi filosofici argomenti, vituperandoli col titolo di *arzigogoli*. Ma veri arzigogoli sono le opposizioni ch'ei fa, le quali appena meritano il nome di sofismi: tanto è manifesta la loro nullità!

Infatti, mentre nella dimostrazione da lui accennata il fondamento degli inconcussi principii regge tutta la fabbrica, ossia la dottrina di un essere necessario ed improdotta; egli ci viene a dire che cotesta fabbrica non si può per noi edificare. La è bella ed edificata: e ci pare che l'adagio *ab esse ad posse valet illatio* è accostevole ad ogni uomo, ancora che di mezzano ingegno. Ci faccia vedere il Franchi dove pecca la fatta dimostrazione; poichè batte

la campagna, quand'ei ci nega il diritto di farla, essendo di già costrutta.

Tuttavia il motivo addotto da lui è così prezioso che vale proprio un Perù. Egli da una parte pone Iddio assoluto e necessario, dall'altra il mondo relativo e contingente: in mezzo un abisso; e poi ci dice: signori miei, cotesto abisso, che avete valicato, non si può valicare. Perchè? Men male se ci dicesse, perchè è immenso, e tale che la ragione non può dall'una parte balzar nell'altra. Questo non lo ci dice: ma sì, che prima di tentare il passo, bisogna che noi conosciamo tutte le singole cause e tutti i singoli effetti dei tempi passati e presenti e futuri, anzi tutte le cause ed effetti *possibili*. Anche possibili? Tant'è, dice propriamente anche *possibili*. Fatto questo preambolo, il Franchi si richiama a tutti i saggi di tutti i tempi ed anche a' possibili, e gl'invita a dir francamente, qual di loro possa vantare una cognizione cotanto estesa, la quale sa dell'infinito. Tutti, anche i saggi, sono di corta vista intellettuale (e il Franchi n'è una prova di fatto patentissima), e perciò la scienza di ognuno, rispetto a quello sconfinato orizzonte, è ristretta, da star come chiusa in un guscio di noce. Sta bene! Ma coteste sono abbaiate e non prove. Che mai frulla al Franchi in cervello? Che noi non possiamo dire che un tutto contingente e relativo ha verso altrui una essenziale dipendenza, salvo se non ne discerniamo i limiti, salvo se non ne distinguiamo le parti e le costoro indefinite divisioni? Per avere il diritto di affermare che la Divina Commedia non si è fabbricata da sè stessa, ma che è parto di una intelligenza, bisogna, ad ascoltare il Franchi, incominciare a leggere il verso: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*: e andare fino all'ultimo verso del Paradiso: *L'amor che muove il Sole e l'altre stelle*. Che, se per distrazione, avessimo sventuratamente saltato un verso anche solo, o un altro, per manco di valore, non avessimo ben compreso, tutta la fatica del leggere sarebbe indarno, nè potrem decidere se tutto il Poema si sia fatto da sè; oppure se l'*Inferno* abbia prodotto il *Purgatorio* e il *Purgatorio* il *Paradiso*: o, per converso, se esso Poema richiegga una causa esterna, un poeta, un Dante. E questo che diciamo di un Poema, vuoi pur dire di un orologio, di una locomotiva, di un corpo di qualsisia vivente, di

tutti i singoli esseri della natura, de' quali non potremmo conoscere la origine senza tutti averli compresi perfettissimamente. Davvero che il Franchi ci chiede di troppo! L'argomentazione sua è il dardo imbellesse che cade a mezza strada dalla meta designata.

Quando è dimostrato, e lo è a rigore di logica, che tutto l'universo è contingente e relativo, quantunque di esso non conosciamo esplicitamente che una parte infinitesima, è necessario assolutamente salire all'altro termine della relazione, ch'è Dio, cioè all'essere necessario, in cui il contingente si appoggia. Mercechè la logica ci ammaestra che le cognizioni dei relativi sono tra loro vincolate di modo che non possiamo conoscerne uno, in quanto relativo, senza che ne conosciamo l'altro, se non con distinto concetto, almeno con un concetto confuso, ma pur certo. E dicevamo essere Iddio l'altro termine della relazione: perchè quell'appellazione *di assoluto* che il Franchi dà a Dio, *in tal luogo* non calza bene. Di vero, Dio si può dire l'essere assoluto per queste due ragioni: la prima perchè egli nella sua essenza non ha relazione ad una causa di sè medesimo: la seconda perchè le divine proprietà di creatore, di conservatore, di provvisore e le altre, le quali dicono rispetto alle creature, non recano nel medesimo Dio una *reale* mutazione; mutazione che viene in ogni causa efficiente finita, quando dall'essere causa in potenza passa ad essere causa in atto. Nondimeno come le creature hanno verso Dio una relazione reale, che ha il reale fondamento nella loro medesima essenza, così Dio ha, in quanto creatore e conservatore e provvisore, una relazione *di ragione*, e questa è necessaria *per ipotetica* necessità: ossia la non può non essere, data la produzione di quelle. Laonde, sotto questo aspetto, Dio non si può dire un essere assoluto, ma vuolsi dir relativo.

È adunque cosa stoltissima, ed antifilosofica per eccellenza, l'affermare che « è tanto immaginario e chimerico il Dio dei teologi cristiani, quanto lo spirito o l'idea o la ragione universale dei panteisti; li atomi, le molecole, le forze vitali dei materialisti »; mercechè il Dio de' panteisti è una contraddizione *in termini*; come è pure una contraddizione il dire che sono Dio gli atomi e le molecole de' moderni epicurei; ma non è contraddizione il Dio de' teo-

logi. Il Dio dei primi è Dio non Dio: perchè il suo concetto consta di note contraddittorie, come il concetto di un circolo quadrato (se concepir si potesse): ma il Dio di questi non ha punto di contraddizione nel suo concetto, ed è logicamente richiesto dal concetto del mondo, ch'è relativo nell'esser suo, e contingente.

Il perchè non hanno senso comune le parole onde il Franchi chiude il suo discorso. « Per noi il mondo è quello che è; ed è perchè è: ogni altra ragione della sua essenza ed esistenza non può essere che una sofisticeria o un'illusione. » E per noi altri, caro Franchi, è forse il mondo quello che non è? Se noi togliamo certi pseudofilosofi o tedeschi hegheliani, o italiani adoratori della costoro antifilosofica intollerantissima autorità, presso tutti i quali *l'essere è il non essere*, epperò il mondo è quello che non è, e non quello che è; gli altri uomini che non sono bipedi implumi soltanto, ma ancor razionali, tengono come indubitabile vero che il mondo è quello che è: altramente dicendo crederebbono d'esser matti. L'altra frase poi che il mondo: *è perchè è*: contiene la risposta che danno talora fanciulli impertinenti, ma che non è certo da dare ad uomini adulti, salvo se non appartengano alla classe di que' filosofi che testè dicevamo. La frase si tradurrebbe in coteste: perchè hai comandato una cosa? perchè l'ho comandata: perchè mi hai percosso? perchè ti ho percosso: perchè è nato un bimbo? perchè è nato. Quando *il perchè* ragguarda la causa *finale* o la causa *efficiente*, rispondere, affermando la cosa ch'è diretta alla finale, o ch'è prodotta dall'efficiente, eccita o il riso o la compassione. Ei vi conviene dar proprio una *ragione* della esistenza di ciò ch'era dapprima nello stato di mera possibilità: e, senza apertissima contraddizione, non si può recare per ragione la stessa possibilità della cosa. Il perchè come è stoltezza il dire che *esiste un uomo perchè esiste*; così è stoltezza pari l'affermare *ch'esiste perchè è possibile*: mercecchè se nella possibilità fossevi la ragione dell'esistere: ogni cosa possibile esisterebbe di fatto. Adunque vuolsi conchiudere: che veramente per noi il mondo è quello ch'è: ed essendo esso contingente e nelle sue parti e nel suo tutto, come per invitta dimostrazione è manifesto, esso, a passare dallo stato di possibilità allo stato di esistenza, ebbe bisogno di una causa efficiente. Nè a

conoscere accertatamente la contingenza delle parti del mondo e di tutto il mondo medesimo, evvi bisogno che noi conosciamo, per singolo, nelle loro specie, tutte le cose esistenti e possibili: sì basta che ne conosciamo la *finità*, ch'è da loro inseparabile ed è in loro essenziale, perchè da cotesta *finità*, come abbiám fatto, ne segue la contingenza loro e di quel tutto, qualunque esso sia, il quale è dalle medesime costituito.

II.

Ciance di Feuerbach contro l'argomento cosmologico.

Se diciamo *ciance* i discorsi che vanno annaspando i moderni epicurei, i quali vorrebbero schiantar Dio da tutti i cuori e da tutte le menti degli uomini, non ha da prenderne meraviglia il lettore. Così ci sembra dover parlar non solo per amore della verità, ma eziandio per bene di coloro. Altra cosa è la semplice ignoranza, altra l'errore e l'empietà informata dalla superbia. Cotesti moderni a nome della scienza si adergono contro Dio e ne impugnano la esistenza, non per ignorante semplicità, la quale è impossibile in tale proposito e in tali persone, ma per superbia rea: e questa superbia quand'è trattata con dolcezza è con maniere soverchiamente gentili, via più si gonfia e si rende insolente, caparbia e intollerante. L'unico modo, onde combattere coloro con qualche frutto, è di sbugiardarli, e ritornare contro di loro quella ignominia, con la quale eglino si studiano di villanamente coprire gli adoratori di Dio e i cultori della vera religione. Detto questo, che il leggitore potrà applicare ancora, in altre circostanze, a ciò che diremo, entriamo a parlare di Luigi Feuerbach, il quale rigettando come inutile l'argomento cosmologico si professa, in chiari termini, per sostenitore del puro ateismo.

Egli nella Lezione XI sopra la essenza della religione ¹ parla così: « Nel senso teologico la causa prima deve por fine alla serie

¹ Lo scritto del Feuerbach fu dallo Stefanoni recato in italiano. Da qualche anno v'è, non diremo studio, ma frenesia per tradurre in italiano le opere degli ateisti delle altre nazioni e specialmente dei tedeschi. Vorrebbsi oggimai mettere la gloria scientifica della nostra patria nella sequela di tutte le empietà e delle mattezze che si stampano di là dall'Alpi, specialmente in Germania.

delle cause inferiori, ma vediamo ove ne conduca cotesto modo di argomentare. Se io voglio sapere la mia origine, ragiono in questa guisa: s'io ebbi un padre, l'ebbe pure il padre mio, e l'avolo e il bisavolo ebbero il loro padre; e così risalendo nella serie delle cause posso essere condotto a un padre primitivo generatore di tutta l'umana specie. Ma giunto ch'io sia a questo punto avrò forse spiegata la mia origine? Anche il primo padre avrà avuto la sua ragion d'essere, ond'eccomi costretto a continuare la mia ipotesi, nè più sapendo ove fermarmi, mi veggo obbligato a fare un salto ardito e a riconoscere un essere assoluto, primitivo, indipendente, creatore e causa prima di tutti gli esseri finiti e dipendenti. Tale è la prova cosmologica dell'esistenza di Dio; tutto ciò ch'esiste è dipendente, relativo; ma deve esistere qualche cosa d'assoluto, una causa che sia causa a sè stessa, ed è questa che i teologi e i filosofi dell'antica scuola chiamano Dio. Ma questa argomentazione zoppica d'ogni lato. Una serie infinita di cause non può essere ammessa per la ragione chiarissima che noi non conosceremo mai tutte le cause, mentre ammettendo l'ipotesi dell'origine della vita organica mediante le forze degli elementi naturali, e la formazione del sistema solare mediante una massa qualsiasi di materia, ci accordiamo colla nostra ragione e colle leggi della natura, tali quali sono dalla ragione stessa riconosciute. Soltanto una immaginazione pigra ed una mente limitata potrebbero ammettere l'eternità invece del tempo; l'infinito invece della continua concatenazione delle cause e degli effetti; un Dio immobile invece della natura sempre agitata; la stabilità invece del movimento continuo. Suolsi dire ch'è cosa trista il dover ammettere questa eternità della natura, l'infinito della materia; ma può egli mai questa tristezza e il nostro individuale disgusto cambiare l'essenza delle cose e far che sia vero ciò ch'è falso? Questa noia che prova l'uomo amante della sua quiete, nella ricerca degli antichi titoli storici, trapela dal fatto stesso ch'egli, per tagliar corto il filo delle sue ricerche, mette un nome od un simbolo. E come vuoi mettere il nome di un tal uomo a titolo di una scoperta o di una città novamente fondata, così del pari il nome di Dio rappresenta una generalità, e in quasi tutte le religioni è una idea

collettiva, non mai un nome proprio. Il Theos greco e l'Elohim degli Ebrei, sotto il senso teologico, nascondevano altre significazioni. »

Laonde, secondo il Feuerbach, Iddio è un'astrazione della mente e significa il complesso *di tutte le cause* degli esseri mondani, ossia di tutti gli esseri stessi in quanto cause dei fenomeni cosmici. « Quindi, continua, non è altro che per un difetto del nostro pensiero, per una abitudine del linguaggio, che noi mettiamo una parola, un segno al posto di ciò che vogliamo rappresentarci; l'astrazione al luogo del *reale*; un individuo solo come rappresentante di molti. Laonde si può dire che l'uomo prima ancora di conoscere la sua intima natura, può raggiungere l'idea di Dio, ma questa idea individuale, accidentale non ha in sè stessa nulla di vero, poichè non è altro che una creazione di noi stessi ed una conseguenza del nostro modo di parlare. In quella maniera che per esprimere una quantità adoperiamo le cifre od i segni algebrici; così noi diciamo *frutta* in genere per esprimere pera, pruna, pesca, ciliegia, ecc. e come noi adoperiamo la parola *cosa* quando non vogliamo o non possiamo tradurre il pensiero con maggior precisione; così al posto di tutte le condizioni che hanno fatta la natura nella quale viviamo, vogliamo mettere una causa prima. »

Per lo che, se badiamo al barbassoro tedesco la parola *Dio*, adoperata nella Bibbia rispetto alla creazione di tutte le cose, avrebbe il significato di cause naturali e non già di un Dio personale ed unico. Quindi gli attributi divini altro non sono, a udir costui¹, che le varie cause cosmiche che operano in diversa maniera o si considerano sotto diverso aspetto. Perciò la religione, la quale si appoggia alla credenza di un Dio reale e personale, che cosa è? « La religione, dice egli², è e sarà sempre il simbolo della menzogna e della barbarie, la mortale nemica della civiltà, poichè ella trasporta come leggi, nell'età civile dell'umanità, quelli stessi usi e quegli stessi errori che sono della sua infanzia. » Nè fa distinzione di religione da religione; ma tutte le condanna, e tutte le vuol ora proscritte, perchè ora l'umanità è uscita d'infanzia ed entra già nello stadio della civiltà e dee reggersi colla scienza³.

¹ Lezz. XII, XIII. — ² Lez. XXIII. — ³ Lez. XXIII.

« Finchè, dic'egli, ci sarà una religione dommatica e immobile, tutte le riforme politiche e sociali, tutte le conquiste della civiltà moderna, variabile sempre, perchè sempre progressiva, saranno nulle. A nuovi tempi occorrono nuove idee sul modo di considerare il nostro essere e l'esistenza nostra. » E verso la fine del suo scritto così conclude ¹: « Il risultato della nostra critica è dunque questo, che al posto di Dio, rappresentante dei desiderii innaturali e lussuriosi dell'uomo, noi mettiamo la natura e l'umanità; al posto della religione la civiltà, la coltura e l'istruzione; al posto di una vita eterna nel cielo, l'avvenire storico dell'umanità. » Feuerbach non è ipocrita: è chiaro, dice le sue stoltezze e i suoi sesquipedali spropositi con quella fronte, con cui il ciarlatano fa a'gonzi la sua pappolata, e a nome della scienza moderna manda a spasso ogni religione.

Lo Strauss invece rigettata la dimostrazione della esistenza di Dio, e per ciò solo, da quel logico preistorico ch'ei si dimostra, giudicando che Dio non esista di fatto, dà alle forze della natura la divina superiorità sopra l'uomo. Ora l'uomo fu sempre disposto a tributare sudditanza, offrire l'incenso e la preghiera, cioè ad esercitare *la pratica religione* verso chi giudicava l'autore dei fenomeni naturali; perciò lo Strauss amerebbe più presto che si ristorasse *la religione della natura*, ossia degli atomi e del loro moto, e a questi si desse culto. Quest'è, come ognuno vede, il ristoramento della Idolatria e del Feticismo. « A noi sembra, così scrive, temeraria cosa *ed empia* per uomo *isolato* (se tutti si accordassero, secondo lo Strauss, non sarebbe strana ed empia cosa) l'opporsi arditamente all'UNIVERSO, da cui egli ha sua origine e quella porzioncella d'intelligenza (ossia moto degli atomi cerebrali) della quale abusa. Noi vogliamo che il nostro UNIVERSO riscuota quella stessa pietà, cui il devoto *di costume antiquato* volea che fosse tributata al suo ²»

¹ Lez. XXX.

² *Op. cit.* c. 44.

³ Questa parola *suo* applicata al vero Dio è adoperata dai neo-epicurei che pongono la natura al luogo di Dio. Così il Tyndall accusato di ateismo e di materialismo diceva: « Si parla da alcuni del professore Huxley e di me come d'uomini che hanno perduta ogni credenza nella esistenza di Dio, e professano pura-

Dio. L'amor nostro verso l'Universo, quand'è ferito, reagisce in una maniera *affatto religiosa*. Posto ciò, se ci si dimanda, se noi riteniamo ancora una qualche religione; noi non risponderemo con una negazione categorica; ma diremo sì ovvero no, secondo la varia significazione che si darà alla parola religione. » Questo in sostanza è il parlare del Büchner, del Moleschott e di altri assai, i quali si sono preso il compito di mostrare agli uomini l'alta dignità della materia, cui vogliono sostituire al Dio vivo e vero: poichè, secondo loro, quella è eterna ed improdotta e co'suoi continuati movimenti eposture è causa efficiente e formale di tutte quante le cose, e nelle leggi de'suoi urti e riurti v'è quella cosmica necessità *o fato*, cui sostituiscono alla provvidenza di un Dio personale e perfettissimo.

Ci permetta il lettore che prima di entrare alla disamina della critica fatta dal Feuerbach sopra l'argomento cosmologico, ritocchiamo un punto oggidi della massima importanza e non da tutti i dabbene considerato nel vero suo aspetto. Le citate testimonianze, e le citammo in vero studio, ce ne offrono la occasione. Universalmente si deplora la guerra che si fa, da per tutto, alla religione, e quel sociale discioglimento, a cui fatalmente siamo sospinti. Ma non tutti vanno alla radice di tanto male, e molti vorrebbero che il farmaco si desse alle foglie ed ai rami, poco badando al verme roditore che distrugge il midollo e la radice. Non ci peritiamo di dire francamente che questo verme è la *scienza moderna*, e che da questa deriva e la lotta contro la religione e il discioglimento sociale che testè dicevamo. Alcuni dotti insieme e dabben uomini con queste parole *scienza moderna* intendono que' ritrovati che, da non molti anni, si sono fatti nel campo della fisica sperimentale, e specialmente la loro applicazione al materiale progresso della società; e cotesti come frutto di essa scienza moderna ci additano la locomotiva, le strade ferrate, il telegrafo, la fotografia e persino i fiammiferi. Certamente così presa la *scienza moderna* è cosa de-

mente e semplicemente il materialismo. Se avessero congiunto col nome Dio il pronome *nostro* e avessero detto quello che *da loro* si dice materialismo, la loro asserzione sarebbe stata oggettivamente e soggettivamente vera. » *Discours de M. TYNDALL à Belfast. Préface.*

gnissima di commendazione, e *questa scienza moderna* non può ragionevolmente essere osteggiata da verun saggio, nonchè dai sommi Pontefici e dalla Chiesa Cattolica.

Ma se noi togliamo pochi dotti e insieme probi, la massima parte di que' scienziati che hanno sempre in bocca e in sulla penna la *scienza moderna*, pensa ben altrimenti. Costoro per *moderna scienza* intendono quel sistema intorno alla origine ed alla essenza di tutte cose, il quale prescinde affatto da Dio; e questo sistema a' nostri giorni è sostanzialmente il sistema di Epicuro. Qualora non bastassero le dottrine intorno alla origine ed alla essenza delle cose, che mostrano di Epicuro, ne abbiamo molte ed esplicite affermazioni di que' che vantansi capiscuola della scienza moderna. Non badiamo a fronzoli, non badiamo a infrascamenti: non badiamo, voglio dire, alle particolari posture e ai varii movimenti degli atomi, nelle quali cose c'è o ci può essere discrepanza tra moderni epicurei ed antichi: badiamo alla sostanza; e così il sistema della scienza moderna è il pretto epicureismo, nettato un po' dell'antica polvere, incipriato e ammodernato. A' principii di cotesto sistema vuolsi informare la gioventù nelle università e nei licei di tutto il mondo incivilito: una colluvie di libri scientifici lo professano: innumerevoli periodici vanno a tirarne *le pratiche* conseguenze: uomini che ne sostengono i principii siedono in molti Governi quali ministri, deputati e senatori, e una gran parte dei reggitori delle città e delle province la pensano allo stesso modo. Poichè la mano dell'uomo è retta dall'idea che ne padroneggia la mente, è cieco chi non vede che questa è la vera sorgente dell'impervertimento sociale e di quella guerra universale che oggidì si muove alla religione, cui si vorrebbe schiantare dai popoli a dirittura. Folle impresa, a dir vero, poichè Dio cuopre del suo scudo la Chiesa: ma nondimeno dovrebbero i dotti e insieme dabbene essere più avveduti, e mettendo il dito nella piaga, cercare il vero rimedio, il quale sta nella riforma dei principii e nel mettere, innanzi all'errore, schietta e manifesta la verità.

Or entriamo nella disamina delle proposte difficoltà.

Il Feurbach afferma che *zoppica d'ogni lato* l'argomento cosmologico, in virtù del quale, rimontando di figlio in padre nelle

umane generazioni, ci crediamo in diritto di ascendere a Dio causa prima di tutte le cose e causa insieme di sè medesimo. Egli è vero che abbiamo per invito un tale argomento; comechè non direm mai che la causa prima sia causa di sè medesima, ma bensì che la è *necessaria* e nella stessa sua essenza ha la ragione dell'essere suo. Se la dicessimo causa di sè, dovremmo dirla prodotta da sè medesima, e perciò esistente prima ancora di esistere, cosa affatto assurda e contraddittoria. Ma il Feuerbach è un filosofo che non bada a scrupoleggiare di esattezza nel suo discorrere, e avvezzo com'è di sciorinare contraddizioni, si ancora a noi le fa dire, senza addarsene punto.

Ei ci concede che nelle umane generazioni non possiamo, digradando, andare all'infinito, e ne dà questa ragione: « una serie infinita di cause non può essere ammessa per la ragione chiarissima, che noi non conosceremo mai tutte le cause. » Per certo ammettiamo l'impossibilità di una serie infinita, ma la ragione addotta, tutt'altro ch'essere *chiarissima*, ella sa del puerile, e trae il Feuerbach in aperta contraddizione con sè stesso. Sa del puerile: poichè il manco della nostra conoscenza non può darsi giammai come criterio di verità. Di vero, perchè noi non possiam conoscere tutte le cause di una serie, finita o infinita che la si voglia supporre, abbiamo noi il diritto, per ciò solo, di negarla? No per certo. L'abbiamo sì quando ne conosciamo l'*intrinseca* impossibilità, come avviene nel nostro caso. Trae il Feuerbach in aperta contraddizione con sè stesso, poichè egli ammette l'eternità del mondo, come che la escluda dalla generazione dei viventi. E poichè egli non dirà per certo che fuvvi un tempo in cui tutti gli atomi cosmici erano nella assoluta *immobilità*, perchè lo sarebbero sempre stati appresso, dovrà pur confessare (nel suo sistema) una perpetua successione di movimenti e di cosmiche mutazioni *all'infinito*, e insieme affermare che non si possono conoscere da noi tutte le trasmutazioni che *sono cause* di altre trasmutazioni, le quali perciò debbonsi considerare quali effetti. Il perchè meglio avrebbe fatto il Feuerbach ad affermare la impossibilità della serie, senza addurre quella ragione che non può star in bocca a verun filosofo.

Egli per dimostrare che *zoppica* l'argomento e che non si ha

diritto di ricorrere a Dio per la produzione del primo uomo, mette in mezzo la bella ipotesi, tale egli stesso la dice, che l'azione della vita organica derivi dalle forze degli elementi naturali. E se ella è una *ipotesi*, lui diremo, con qual diritto voi per essa non solo volete rigettare l'argomento cosmologico, ma altresì, avendola in conto di una dimostrazione inconcussa dell'ateismo, vi date perfidiando a negare assolutamente la esistenza di Dio? disprezzare la religione? farci passare come un gregge di ignoranti e di sciocchi? Poi, la non è nemmeno una ipotesi: poichè la prima dote che dee avere ogni ipotesi è che possa acconciarsi alla spiegazione ragionevole di que' fatti, pei quali è creata od addotta: e la vostra ipotesi così bene si aggiusta coi fatti della natura, come si aggiusta un circolo applicato sopra un triangolo. Già noi abbiamo, non affermato soltanto (vezzo comune de' moderni episcurei), ma abbiamo con irrefragabili argomentazioni dimostro che l'immediato produttore dei primi individui delle specie dei viventi deve essere Iddio; e dimostriamo che i miliardi dei vostri atomi messi in volta con qualsisia moto, sono incapaci di formare, nel corso di una eternità, una mosca ch'è assai meno di un uomo. Nell'uomo poi evvi anima intellettiva, immateriale ed immortale; ed ogni uomo ha la sua; e quest'anima non può aver origine da genitori, ma deve essere *creata*. Laonde non solo Iddio ebbe a produrre la prima coppia della umana specie, sì nelle singole generazioni degli uomini crea l'anima razionale e la unisce alla materia corporea, quale sostanziale forma della medesima.

Per altro l'argomento colto dalla umana generazione, non è che una particolare applicazione di quella dimostrazione cosmologica che noi abbiamo adoperata in tutti i sei periodi cosmici. E dato ancora e non concesso (nè possiam concederlo perchè è assurdo) che le generazioni dei viventi, ed in ispecie quella dell'uomo potessero provenire dall'accozzamento e dalla postura degli atomi, la filosofia richiamerebbe al suo esame (e già l'abbiam fatto) questi atomi stessi, ossia tutta la materia dell'universo, e trovatala finita e contingente pronuncerebbe la sua infallibile illazione, che la è prodotta e che perciò esiste un produttore improdotto, una

causa prima, Dio. Quindi non c'è un punto solo della difficoltà proposta che rimanga fermo sotto una disamina ragionevole.

Ora toccheremo di passata alcuni altri spropositi del propugnatore dell'ateismo, i quali stanno per entro le citate testimonianze. E primamente dove mai apprese il Feuerbach che il nome *Dio* è il segno di una idea *collettiva* e « *non mi un nome proprio?* » Questa erudizione è figlia del suo cervello. Dunque il nome *Dio* non è un nome, che nelle varie religioni applicavasi a significare un *essere individuo*; ma era bensì destinato a indicare una collezione d'individui come popolo, esercito, gregge, e va dicendo? falsissimo. L'*Iehovah* e l'*Elohim* presso gli ebrei erano nomi che significavano un Dio personale, comechè il primo fosse il nome *sostanziale, assoluto e proprio* della divinità che ne denotava la *Essenza infinitamente perfetta*, senza indicarne i rispetti alle creature, e il secondo ne indicava l'essere con rispetto alle medesime¹. In universale poi possiamo dire che presso tutte o quasi tutte le nazioni il nome Dio, diversamente pronunciato, appropriavasi o al Dio vero ed unico, oppure a numi menzogneri, ma *presi in singolo ed in individuo*.

Non sappiamo con certezza che cosa egli intenda di dire, affermando che *Elohim degli ebrei sotto il senso teologico nascondeva altre significazioni*. Ma se egli si avvisasse che la significazione nascosta fosse quella *della collezione delle forze cosmiche*, cui scambia con Dio, la sarebbe una vera stoltezza, conciossiachè dalla prima pagina della Bibbia fino all'ultima, così viene adoperato quel nome da esserne sempre significato, e con somma chiarezza, un Dio personale e non mai una collezione di forze, considerate sotto l'aspetto di cause generali dei fenomeni della natura.

Pognamo pure che uomini selvaggi non sapendo a quali cause attribuire molti fenomeni *naturali*, abbianli attribuiti immediatamente a Dio: per questo dovrem dire che *nel loro concetto* intendevano essere Dio la collezione delle cause operatrici dei prefati fenomeni? Nullameno. Eglino concepivano, al modo loro, un essere

¹ Parecchi teologi dissertarono sopra la significazione di questi due nomi ebraici: veggasi ciò che scrisse in proposito il profondo teologo Card. FRANZELIN nel suo Trattato *De Deo uno*, sect. III, cap. II.

personale, e a questo come a vera causa attribuiscono que' fenomeni, i quali immediatamente nella realtà procedevano dalla efficienza delle cause seconde. Il perchè tutto ciò che Feuerbach va dicendo sopra il formarsi che farsi *per astrazione mentale* il concetto di Dio, e sopra il nostro confondere la astrazione mentale colla realtà, è cosa fuor di proposito e falsa del tutto. Infiniti sono i fenomeni naturali dei quali gli uomini ignorano la causa immediata efficiente, ma non diranno mai che Dio n'è questa causa, se non quando credono che quelli o assolutamente o nelle circostanze, nelle quali accadono, superino il valore delle cause seconde.

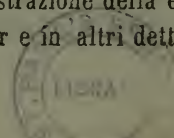
Mette orrore il vedere come meschinissimi saputelli, che non sanno far altro che recare in mezzo veri *arzigogoli*, stoltezze, menzogne, contraddizioni per isnervar la forza dei filosofici argomenti, onde dimostrasi la esistenza di Dio, quasi che avessero proprio con ciò solo dimostrata a tutto rigore di logica la non esistenza del medesimo, tirano quella illazione che debbesi distruggere ogni religione come menzogna, inimica del ben essere sociale. Questo fatto sarebbe inesplicabile, qualora non v'intervenisse la superbia che suole rendere la ignoranza indocile, incorrigitibile, balda, sfrontata e villana. Ma da coteste teoriche della scienza moderna, che è madre del liberalismo presente, può vedere il lettore che cosa significhi quella *libertà di coscienza*, la quale dallo stesso liberalismo viene promossa. È una libertà che dee conciliarsi colla distruzione della religione: e i fatti presenti ben ci dicono che la è così e non altrimenti.

Che se dalla società aggiustata ai principii della scienza moderna può tollerarsi una qualche religione, questa sarà appunto quella di cui parla lo Strauss e moltissimi altri dei nostri giorni, la quale consiste nell'adorazione della materia, che poi traducesi in idolatria e feticismo. Gran Dio, in quale abisso vuoi gittare la società tutta quanta! quali pazzie si danno come insegnamenti verissimi della scienza! e quai deliranti si chiamano pur scienziati!

Chiudiamo questa critica della difficoltà proposta dal Feuerbach avvertendolo, che è insania il dire che a tempi nuovi richieggonsi nuove idee, qualora in questa parola *idee* si racchiudono, com'egli vi vuole racchiudere, gli *immutabili* principii speculativi e pra-

tici, i quali hanno eterna verità. Approva egli che a tempi nuovi invece di dire che $2 + 2 = 4$, diciamo che $2 + 2 = 9$? Dovrebbe dire e forse dirà che no. Ma se lo dice, dovrà pur confessare che le immutabili verità, e tra queste Dio che di tutte verità è l'incrollabile fondamento, non debbonsi cangiare ne' tempi nuovi. La sua proposizione, com'ei la intende, è balorda, è assurda, è immorale, è la distruzione di ogni scienza, d'ogni disciplina, è la ruina della società e ridurrebbe gli uomini alla barbarie, anzi tramuterebbero in quelle fiere dalle quali vogliansi far discendere. Le parole poi, onde e' chiude il suo scritto, sono insieme blasfeme e sciocche. Ah! egli è Dio (orrenda cosa a dirsi!) il rappresentante dei desiderii *innaturali* e *lussuriosi* dell'uomo? Ma il fatto è a dirittura all'opposto: poichè è manifestissimo che i desiderii lussuriosi e innaturali dell'uomo sono infrenati da Dio, da cui *solo* procede la regola dell'onesto e senza il quale (come abbiam già dimostrato) non v'è nè legge, nè diritto, nè dovere, nè virtù, nè vizio, nè ordine, nè civiltà, nè società. La lussuria è la naturale disposizione all'ateismo: e a chi dice il contrario si può sbattere sulla fronte la storia di tutti i tempi e le opere stesse dei moderni scrittori: nelle quali spesso quanto colle sue laidezze s'inoltra lussuria, altrettanto Iddio n'è rimosso. Se tutti gli uomini fossero casti non ci sarebbe un ateo al mondo, e se fossero ancora umili sarebbero tutti cattolici.

Afferma egli: *al luogo di Dio mettiamo la natura e la umanità*. È come dire: al luogo dell'anima mettiamo il corpo: al luogo dei quattrini mettiamo la borsa: al luogo degli abitatori mettiamo la casa. Non sono termini quelli di opposizione: ed è mestieri ammettere insieme Dio, natura e umanità, nella maniera che spetta alla essenza di quello ed all'indole di queste. Così le frasi: *al posto della religione mettiamo la civiltà, la coltura e l'istruzione: al posto di una vita eterna nel cielo, l'avvenire storico dell'umanità*: sono (ci si permetta il termine basso) sono vere buffonate, indegne di uomini colti non che di filosofi e di scienziati. La religione non si oppone alla civiltà, alla coltura, alla istruzione: la ragione e la sperienza dimostrano, e noi, sia in questa dimostrazione della esistenza di Dio, sia discorrendo contro il Draper e in altri dettati



L'abbiamo a tutta evidenza provato. Se il Feuerbach rinuncia alla vita eterna del cielo, tal sia di lui; ed ei si studii di riparare costei iattura coll'*avvenire storico dell'umanità*. Ma questa formula sesquipedale è una freddura da bamboccione. Il figlio non si contenta di rimanere privo della eredità confortandosi coll'*avvenire storico della sua famiglia*: nè i lavoratori rinunciano alla mercede, lieti solo dell'*avvenire storico del proprio paese*: e l'uomo, il quale sappiamo certo, per fede e per scienza, che ha un'anima immortale, ed è destinato, dopo il corto suo vivere quaggiù, ad una eterna vita che è ultimo e supremo suo fine, al conseguimento del quale deve dirigere le sue operazioni, non si può credere guiderdonato abbastanza, nè con qualche stilla di dolce, che qui gusta in mezzo ad infiniti e continui trambasciamenti; nè coll'*avvenire storico dell'umanità*, il quale è incerto, è astratto nè può avere per lui ragione o di premio o di pena. E ciò basti pel Feuerbach, intorno al quale ci siamo un po' a dilungo intrattenuti perchè molti scredenti si fan rimorchiare dalla sua autorità: e n'è degno. Imperocchè alle ipotesi strane e ridevoli, agli errori grossolani, alle ingiurie blasfeme contro Dio e la sua Chiesa, aggiunge tale una sicumera, o meglio, tale una sfrontatezza che ha veramente del singolare; ed è perciò meritevole di passare tra'maestri della scienza moderna. Intanto la scienza verace e il suo progresso sincero sono perseguitati da cotestoro, i quali vogliono sostituirvi la propria ignoranza, e, per soprassello, con ributtante orgoglio adoperano ogni arte perchè questa ignoranza abbia il monopolio nel pubblico insegnamento. Ma vogliansi dischiomare cotesti novelli Sansoni dell'epicureismo.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXVI.

UN PRANZO DIPLOMATICO NEL DESERTO

« Ghadames, 12 aprile. Giornata campale. Abbiamo passata in rassegna la nobiltà e la signoria del Deserto. A tavola ci erano i pezzi grossi del paese e della carovana nostra: e noi ci sforzammo di porgerci alle loro cortesie arabesche con quanto più potevamo di disinvoltura europea. Ma che collezione di grinte! Ci erano dei negozii che a schiaffarli in galera mi parrebbe di graziarli: gente che ha viaggiato e corso il Deserto, facendo di tutto un poco, rubacchiando, assassinando, e via via, e pure sono qui uomini di stato e di governo: uso che ora si copia in parecchi luoghi d'Europa.

« Gastone parlava furiosamente arabo, io che non ne capisco un'acca, per non istare lì come un piuolo, mi aiutavo coi cenni, coi sorrisi, col civettare del capo, e con qualche briciolo di risposta a qualche briciolo di francese, quando lo scappava fuori. Giacchè tra le otto persone che erano i convitati, mudir, agà, mufti, cadì, sceicchi, eccetera, ve n'era uno che cincischiaiva qualche parola in francese arabo, senza contare il nostro capocarovana che si fa quasi capire. Per tutto ciò che era arabo, Gastone al bisogno mi serviva da turcimanno; per certe scappate tuaricche, ossia berbere, ossia amazighe, ossia scillucche, ossia tamasirte (tutti nomi di una o più linguacce che corrono nel centro del Deserto) ci aiutava il turcimanno titolare, che avevamo condotto con noi. E Gastone mi fece osservare che quella era probabilmente la lingua parlata ad Enea da madama Didone, da Annibale quando comandava gli elefanti, da S. Agostino prima d'imparare il latino.

« Ad ogni modo, se non c'intendevamo a volo nel parlare, benissimo c'intendevamo nel mangiare. V'invito al banchetto arabo anche voi, venite e desiniamo a Ghadames, un bel dugencinquanta

miglia entro il Gran deserto. Ecco qua un camerone basso, ma pulito, coperto il pavimento da un tappeto fabbricato nell'isola delle Gerbe sui lidi tunisini. Nel mezzo è una mensa alta un mezzo metro: attorno ci accomodiamo tutti a piacer nostro, noi sediamo sulle seggiole, gli arabi chi un modo, chi un altro, alcuni sulle calcagna come i nostri sarti.

« A proposito di mangiare, non siamo soli, si mangia anche dai nostri servitori. Gastone prima di venir qua diede ordini affinché con frumento, col montone regalatoci, e con una vecchia pecora comperata a poche lire, si ammannisse un cuscus trionfale, cioè una poltiglia cotta in brodo, e consolata colla carne e colle ossa dei due quadrupedi. Sono invitati alla festa i cavallari e mulattieri, che torneranno addietro e ci pianteranno in mezzo al Deserto, raccomandati ai soli cammelli. Saranno incaricati di questa e di tutte le lettere del paese per Tripoli: e però crediamo bene di farli partire di buon umore, dopo una bella strippata, e con qualche mancia per contentino, affinché parlino con favore degli europei.

« Ora torniamo alla sala del caimacan. Il pranzo è apparecchiato da una cuoca di cartello, che gli agà ed i sceicchi mandano a chiamare da un'oasi all'altra quando vogliono farsi onore cogli amici. Costei è una megera, dicono gli arabi, si ubbriaca di vino o di liquori in barba di Maometto che raccomanda l'acqua, graffia ora questa ora quella donna, picchia il marito e gli strapperebbe i capelli, se non fosse rapato come una zucca; nè ci è chi la possa con lei: ma in fatto di cucina è il nec plus ultra. Noi riconosciamo la sua valentia alla prova. Ci dà in tavola per antipasto un caffè, che tiene il luogo del vermut, il quale vermut i maomettani non berebbero volentieri in pubblico. Vi assicuro che è un caffè numero uno, un caffè da dare il nervoso alle costituzioni *sentimentali*. Dopo una mezz'ora di aspettazione arriva una minestra, che gli arabi chiamano *sceurba*. È un beverone, entro il quale si veggono guizzare e galleggiare erbe, legumi, carni, gnocchi di pastume, e chi sa quante altre cose, dovute al genio cucinario della comare diavolessa.

« Questa bobba mi apre l'ingegno e mi illumina sulla *olla podrida*: chi sa che il piatto nazionale dei caballeros spagnuoli, non

sia poi in realtà una scurba moresca, rimpulizzata, educata, incivilita? Checchè ne sia, il certo è che a Gastone e a me pare d'ingoiare cucchiaiate di fuoco: tanto è il pepe che v'arrabbia per entro. Sudo tutto, mi sento salire il sangue alla testa, sono rosso come un tacchino. Il mio cugino mi fa animo, accertandomi che nel Deserto il pepe è un rinfrescante, e bisogna farvi la bocca. Credo che mi avvezzeri prima alla zuppa di spille. Riposo la gola infocata intercalando alle boccate di pepe qualche morso di pane, che è candido e fresco quanto desiderare si possa in Europa.

« Dopo questa prima messa ci dettero una maccheronata da far venir l'acquolina in bocca a un lazzarone di Napoli. Il pepe non vi mancava, ogni maccherone n'aveva la sua presa, per giunta la pasta guazzava in un *sughillo*, che qui si chiama per antonomasia salsa da maccheroni, *sciasciucat el macaronda*. E bene, chi lo crederebbe? il mio palato cominciava già ad assuefarsi, inghiottivo il pepe, il sciasciucat, il maccherone come se nulla fosse. Di qui ho capito come i ciarlatani possano assuefarsi a mangiare la stoppa accesa. La nostra valorosa cuoca ci dà dipoi quattro o cinque piatti di carne: vi è l'arrosto, vi è l'umido, vi è lo stufato, e non so che altro, come in tutto il globo terracqueo, e per tramezzo un verissimo risotto alla milanese, cui non so come battezzino qui. Da ultimo viene un trionfo di semolino bianco, detto *mesfuf*, condito con burro e con miele: tutte cose ottimissime, se non arrivassero troppo tardi. Seguono i pospasti, cioè confetti di Tunisi e di Costantina e frutti secchi; e così finisce la pappatoria.

« Dico male: finisce quella dei maschi e comincia quella delle femmine. Giacchè sopra le teglie, i piatti e i taglieri abbiamo lasciato nel mezzo la *benedizione del pellegrino*, cioè un poco di resticciuolo che è la parte delle donne. E le benedizioni si mangiano dopo il pasto degli uomini da quelle povere creature che i maomettani tengono in luogo di bestiuole domestiche, e che mai e poi mai non oserebbero affacciarsi alla sala dove il loro marito e padrone siede a tavola con forestieri.

« Ma finito di menare le mascelle non si finiva però di menare la lingua. Gastone macinava arabo come un nato arabo, e teneva il campanello. Questi rozzi beduini pendono dal labbro di chiunque

loro discorra di qualcosa intelligibile alla loro rozzezza. Se non ci era Gastone, avrebbero forse ascoltato un dei loro improvvisatori, o un cantastorie, propriamente secondo gli usi omerici. Gastone invece gl'incantava con teoremi geografici. Stese un foglio di carta sulla tavola, sotto gli occhi del caimacan, e colla matita vi disegnò sopra a occhio e croce i limiti del Deserto: vi appuntò a suo luogo Ghadames, e varie altre oasi, e vi si scaldava sopra con parole e con gesti; e tutti quei signori, gomitoni sulla tavola, a osservare il disegno, e interrogare Gastone e muovere dubbii, e interromperlo talvolta con un: Allah è grande! A un tratto vedo Gastone piegare la carta, e cacciarsela tra le sciascie (tra una berretta e l'altra), muoversi verso la porta, e la brigata dietroglì.

« Arrivammo all'albergo. Gastone sfodera la più bella carta d'Africa che avessimo tutta in un foglio, cioè quella del Philip, recentemente impressa a Londra, della quale portiamo con noi quattro o cinque copie. La stende sopra una tavola e ve la ferma con quattro bullette; vi scrive sopra in arabo Tripoli, Tunisi, Algeri, Ghadames, Mursuch, Ghat, Tuat, Insallah, Tomboctù, e qualche altro nome del Marocco e della Nigrizia. Bisognava vederè quei barboni, che, sebben manchino d'educazione, non mancano tuttavia d'ingegno, come si ringalluzzivano nell'intendere la descrizione della loro patria, e nel vedere come gli Europei ne facciano studio, sino a *scriverla* (dicevano essi) tutta in sulla carta. E il capitano dar sotto, e porre il compasso in mano a questo e a quello, e insegnare loro a computare le distanze coll'aiuto della scala posta a piè di pagina; e gli arabi trionfare e toccare il cielo col dito, quando e's'accorgevano che facendo ragione delle giornate di cammino, il compasso diceva loro il vero.

« Come il capitano ebbe loro ben conficcato in mente l'idea del Deserto, della immensità delle solitudini, dell'oceano Atlantico, e del Mediterraneo che ne bagnano le coste, e della Nigrizia vastissima ed ubertosissima che si stende al mezzogiorno, cominciò a spiegar loro come gli arabi potrebbero aprire il terreno ad una strada ferrata, che dal Mediterraneo tirasse direttamente sopra Cuca nel centro della Nigrizia, ovvero sopra Tomboctù, chiave di commercio infinito: già esservi stato un ingegnere francese, il si-

gnor Soleillet, e assai prima di lui un italiano, il signor Paladini, che l'aveva proposta in Europa. Qui uno scoppio di applausi. Gli arabi di qualche levatura hanno tutti provato o ad Algeri o in Egitto che voglia dire il viaggiare nel *carro del fuoco* (così chiamano i carrozzoni delle ferrovie); e ne sono talmente innamorati che e' sono capacissimi di pagare il biglietto d'andata e di ritorno per nullo altro che pel diletto di scarrozzare e farsi portare cento volte più agiatamente che in groppa ai loro cammelli. Però avrebbero voluto che la ferrovia fosse già bella e pronta, per goderlasi senza più. Gastone lodò il loro zelo d'incivilirsi, ma loro fece intendere che le ferrovie non piovono dal cielo: prima essere d'uopo che nelle oasi interne ove dominano i tuaricchi...

— Maledizione sopra i tuaricchi! scamarono gli arabi.

« Gastone si continuò: essere d'uopo che i tuaricchi, i tibbusi, i mauri imparassero a rispettare i viaggiatori franchi, come nei paesi dei franchi si rispetta qualunque straniero vi capiti, anche da tribù nemiche.

— Allah faccia del bene ai franchi ospitali! disse il caimacan.

— Ma voi, rispose Gastone, godete fama del più ospitale popolo del mondo: le squisite gentilezze, onde l'eccelso caimacan e voi tutti trattate noi europei, ne sono una riprova che parla da sè.

« Questo complimento andò mirabilmente a solleticare l'amor proprio del caimacan e degli astanti. Però Gastone con più favore che mai proseguì a dimostrare gli altri disegni formati in Europa, per aprire il Sahara al commercio e alla civiltà. Piantato un piede del compasso sopra il capo Bojador sulla costa dell'Atlantico, loro fece misurare le circa settecento miglia, che lo separano da Tombuctù. — Or bene, prese egli a dire, gl'inglesi stanno ora studiando il modo di tracciarvi una via diretta...

— Impossibile! sclamò un viaggiatore emerito e in barba d'argento. Da quel lato s'incontra El Sciuf, che è la solitudine più spaventosa che si possa immaginare, una solitudine bassa e fonda, senza uno sterpo di arbusti, senza un filo d'erba, senza fonti, senza pozzi.

— E appunto in quella conca avvallata si vorrebbe far entrare l'Atlantico, e sopra quelle morte arene far galleggiare flotte di

navi, che recassero a Tomboctù le merci di tutto il mondo, e di là nel centro dell'Africa, per tutto il Sudan, insino alle foci del Niger. Allora le navi degli arabi potrebbero uscire del Deserto, e veleggiare a tutti i porti a negoziare le loro derrate.

— Allah è grande! interruppe novamente il viaggiatore. Se egli ha destinato tale trionfo alla tribù inglese, la cosa si farà. Ma io non credo la cosa possibile, perchè non è in balia degli uomini cambiare nè la terra nè il mare.

— Infatti, rincalzò tosto il mufti, nel libro (volea dire il corano) è detto che il mare occupa giusto un terzo della superficie terrestre; se questo si stendesse nel Deserto occuperebbe più spazio, e farebbe mentire il libro: non può essere.

— Ma almeno (ripresero Gastone, il quale volea dar passata alla spinosa questione del corano) niuno potrebbe impedire che si aprisse un angusto varco al Mediterraneo a traverso l'istmo di Gabes nella reggenza di Tunisi. Osservate qua. (E coll'asticciuola d'una penna d'acciaio scorreva la costa di Tunisi) Gabes è qui, qui è il golfo pericoloso, detto per antico *Syrtis minor*: qui, dicono, era un canale tra il golfo e quelle immense conche saline, parte del territorio tunisino e parte dell'algerino, ora aride, ora inondate dalle piogge. Voi le chiamate *sciott* ovvero *sebche*.

— Appunto appunto! dissero gli arabi, là abbiamo gli *sciott* di Fegiei, di Faraun, di Salam, di Melghir e tanti altri.

— Or bene, ripigliò Gastone, cotesti *sciott* erano da prima tutti uniti in un solo lago, quello che anticamente chiamavasi lago del Tritone: e i franchi d'Algeri lo vorrebbero rinnovare, riaprendo l'antico canale.

— Così lo voglia Allah! esclamò il caimacan: a questo modo Ghadames sarebbe avvicinata al mare di un centinaio di miglia; e si darebbe novella vita alle numerose oasi del paese circostante.

— Ma il male si è, disse Gastone che voleva essere sincero, che una comitiva italiana sopravvenuta a studiare il disegno francese, scoperse che l'istmo di Gabes non serba traccia di antico canale del lago Tritonio, ossia di comunicazione tra il golfo e gli *sciott*: che anzi la costa che li separa non è una bassura colmata dalle arenè del Deserto o del mare, sì bene una catena di poggi di viva

pietra, che forma una diga naturale fin da tempi anteriori ad ogni memoria d' uomo.

— O che non potrebbesi tagliare cotesta diga? dimandò un arabo, che aveva viaggiato in Egitto. Si è pur tagliato l' istmo di Suez (E in dir questo misurava col compasso i due tagli), che era incomparabilmente più lungo e più difficile...

— Che dubbio? rispose il capitano; tutto è possibile col tempo e col danaro. Ma i vantaggi, che promette un lago interno nell' Algeria e nel Tunisino, non agguagliano a gran pezza quelli di un passo tra l' Europa e le Indie. E poi è presto misurata la distanza tra il mare e il sciott di Fegiei, ma è d' uopo sapere che, prima d' incontrare in questo un fondo inferiore al pelo del Mediterraneo, sarà d' uopo prolungare il canale forse molti chilometri dentro il bacino dello sciott. È ben vero che un ingegnere italiano, il Cagliani, sostiene a spada tratta il disegno dei franchi. Ma più vero ancora si è che la cosa non è anche chiarita; e se con nuove esplorazioni si scoprirà una via da ristabilire con poco dispendio l' antico lago, non dubitate, il Mediterraneo rientrerà nel Deserto, e farà rivivere questa parte del Sahara. —

« A queste parole del capitano tenne dietro un patassio sbalordito: fiocavano le osservazioni, e Dio sa quali, che io non intendevo, e Gastone stesso non seppe riferirmi. In generale gli arabi preferirebbero ad ogni altro lavoro una ferrovia che traversasse il Deserto, e portasseli dalle sponde mediterranee alle felici contrade del lago Tsciad e del fiume Niger. Per quanto pregino le loro *Navi del Deserto*, non sarebbero po'poi scontenti di cambiare le navi quadrupedi e gobbe colle carrozze di prima, seconda e terza classe. Ma cotesto è fattibile? massime quando si pensa alle bestialissime tribù erranti nel Deserto? Sarà molto, se si potranno indurre quattro o cinque sceicchi delle oasi a promettere di non iscassinare le ferrovie, e non assassinare i passeggeri... Ah, se in Algeria si fosse governato cristianamente! esclama sempre con infinito rammarico il nostro Gastone.

« Quest' oggi però egli ha ben altro da fare, che da rimpiangere la pazza signoria francese: è tutto in faccende a farsi amici tra questi *char*, ossia potenti di Ghadames. Innanzi tutto riesce a cat-

tivarsi mirabilmente la stima del nostro sceicco capo della carovana. Costui si accorge ogni dì meglio che il suo cliente europeo (non parlo di me) è un pezzo grosso, un sapiente numero uno, e per giunta un dottore in medicina. Sì, anche medico è Gastone, e laureato per forza da questi arabi, che lo reputano tale. Oltre a cicalare di laghi e di ferrovie, ha dovuto prescrivere medicine a questo e a quello, ha ordinato purganti e vomitivi e appiccicato cerotti, che è una meraviglia. Io fo solo da pappino di ospedale. E me ne tengo, pensando che Linda e Alice fanno da spedalinghe. Che risate, quando potremo raccontarci a vicenda le dotte cure eseguite!

« Ma torno a Gastone. Prima di licenziare la brigata, fece servire un caffè de' più ghiotti, con entro un gocciolo di centerba, cui qualifica di sugo erbaceo e che non ha che fare col vino. Il muftì ci crede in digrosso, e dietro a lui tutti gli altri. Si centella saporitamente il caffè, cresce l'allegria e la familiarità; forse vi è qualche semenza d'amicizia. Per farla attecchire il capitano la vuole irrigare con qualche presente. Dona a ciascuno de' convitati, venuti ad accompagnarci all'albergo, una galanteria da poco, per esempio, un calamaio a molla, un portafogli con fermaglio, uno specchietto, un mazzo di zigari, una pipa, un portamonete: ninnoli tutti di che abbiamo piene due casse, e che nel Deserto vagliono dieci cotanti del loro prezzo d'Europa.

« All'agà, che dopo il caimacan, è per avventura il più intelligente, e che mostrava di golare la carta geografica, egli la regala, aggiungendovi otto o dieci nomi di luoghi in arabo: di che l'arabo si professa obbligatissimo con una serie di salamelecchi graziosi. Il dono costa a noi meno di uno scellino. Al sceicco nostro, Messaoud, fa un complimento: — A te riserbo un regalo più bello che a niun altro, perchè i tuoi meriti sono impareggiabili, avendomi fatto trovare a Ghadames tanti amici... ti mostrerò la mia riconoscenza il giorno che faremo collezione insieme, di ritorno a Tripoli.

« Voi capite benissimo la politica di questo complimento; ma Messaoud, prendendolo per oro in verga, rispose: — Me ne hai già ripagato a usura, col farmi onore tra gli amici miei. —

« Pel caimacan, che è quasi un principe regnante, Gastone cavò fuori un astuccio con entro un bel paio di orecchini per la princi-

pale mogliera di lui. È un lavoretto in pietre dure, di Firenze, che può ben valere in Italia un trentacinque lire, e qui vale trecento. Nuove meraviglie universali: tutti si affollano a contemplarli nella loro custodia, li vogliono provare; e questi gravi barbassori, quasi tutti di maestoso personale, di forme virili, di sembianze austere sì che tengono del manigoldo, non credono di perdere punto della loro dignità ad appenderli agli orecchi con un filo, e civettare col capo, imitando gli attucci della donna felice, che dovrà portarli. Gastone per mantenerli nel loro pecoreccio mette mano ad una lente, e fa loro vedere le gemme dei penlenti, ingrandite; e le gemme non erano altro che un mazzolino di fiori, cioè una violetta del pensiero, e un non ti scordar di me, intrecciati. Spiega loro come il fondo è di pietra nera, e che quelle frondicelle verdi, quei petaluzzi di più colori, quei filolini di gambi sono di pietre finissime, durissime, preziosissime, eccetera, eccetera. Qui lo smiracolare degli arabi non ha più termine. Il mufti dimostra evidentemente che cotali lavori non si possono fare senza qualche secreto magico; e tutti gli altri si lasciano convincere, la cosa è giudicata, e nessuno oserà più dubitare che Firenze non sia un laboratorio di stregonerie. Insomma il caimacan e tutti quanti se ne tornano contentissimi di averci festeggiati. Il nostro sceicco resta l'ultimo, per pavoneggiarsi della protezione che si degna accordarci, e giura che ad Insallah e a Tomboctù farà più e meglio; atteso che sappiamo comportarci da veri cbar, e gli facciamo un onorone presso i suoi amici.

« Uscito finalmente anche costui, io chiedo a mio cugino, il perchè del tanto sfegatarsi in salamelecchi con questo branco di birbaccioni. Ed egli mi risponde, che conosce il Deserto e i suoi abitatori; che le cinquanta o sessanta lire seminate in cortesie ci frutteranno il cento per uno al nostro ritorno, caso che dovessimo ripassare per Ghadames; che egli vuole stringere amicizia con quanti più può di questi illustri galeotti, per certi suoi disegni avvenire, che saprò a suo tempo; e che intanto lo sfoggiare un poco serve a convincere il nostro comandante di carovana, che alla fine non siamo pezzenti, e sapremo al ritorno dargli guiderdone pari a' suoi meriti nel difenderci e trattarci bene.

« Indovinate voi quali siano i disegni di Gastone, per cui gli torni utile annodare relazioni con queste bestie del Deserto? Io mi persuado che troppo si appongano i suoi camerati, i quali lo credono risoluto di entrare nel clero, e anche quelli che dicono volere lui tentare la conversione del Sahara unito coi missionarii di Algeri. È una congettura: ma più studio mio cugino, e più la congettura mi sembra fondata. Ad ogni modo è una benedizione di Dio che l'abbiamo trovato, e che egli abbia voluto prendere sopra di sé la nostra impresa. La presenza sua ci è arra di felice successo. Vi assicuro, che se mi trovassi qua solo, a discrezione di interpreti e di arabi, ci sarebbe di che darsi alla disperazione.

« Dimani, se le cose vanno come furono concertate in arrivando, noi dovremmo levare il campo per Insallah, distante più di quattrocento miglia di desertissimo deserto. È un viaggio pressochè ignoto agli europei, giacchè di viaggiatori che l'abbiano fatto non conosco altro che il famoso Gerardo Rohlf...

« Gastone viene in questo istante a dirmi, che non c'è verso di partire noi dimani: il sceicco giura di avere grandissima fretta; ma che la sua carovana non è anche all'ordine per la partenza. Bene partiranno i nostri cavallari e mulattieri per Tripoli; e però debbo porre termine alla presente: la chiuderò questa sera o domattina.

« Prima di chiuderla Gastone mi dà pieni poteri per mandare a te i suoi saluti e a tutti i nostri di Lagos. O che pazienza ci vuole con questi arabi. Non hanno mai fretta; ed io ho fretta per tutti loro. Questa sera si vede un rimescolio grande di cammelli e di genti. Pare che la carovana si formi appena adesso. Arrivano brigate da tutte le parti; e costoro debbono fare i loro apprestì per venire di compagnia con noi. Fortuna che ci troviamo accomodati in queste buone camere, se no, chi sa? tra tanta invasione di forestieri ci toccherebbe forse di accamparci sotto le tende.

« 13 aprile. Dentro un'ora partirà la brigata che ritorna a Tripoli. Da ier sera in qua non è nata novità veruna, se non che i nostri valorosi uomini di Tripoli, che doveano stamane rimettersi in via coi muli, non voleano prender l'ambulo; ed aveano mille pretesti per aspettare sino a domani. Il vero si era che,

adagiatisi beduinamente nel caravanserraglio di Ghadames, e provveduti di buona pacchia, specialmente a spese nostre, andavano mettendo in pratica la felice massima: Chi sta bene non si muove. Gastone che conosce i suoi polli ne gittò una parola al serraschiere del caravanserraglio; il quale dalle sue guardie feceli cacciar fuori, sotto pretesto che alla gran gente arrivata nella notte si doveva far posto. Allora fu facile persuaderli a mettersi la via fra le gambe. Ma affinché partano di buona voglia, io sono incaricato di regalarli, farli mangiare e bere lautamente.

« Bisogna adunque ch'io finalmente suggelli questa lettera che è sterminatamente lunga... e mi par breve! Mi pare, scrivendo, di parlare a tu per tu coi nostri cari: ed è sì dolce quando si è nel cuore del Deserto! O piaccia a Dio di concederci un viaggio sino ad Insallah, sino a Tomboctù, sino a... Lagos, così felice come da Tripoli a Ghadames! Lo desidero, più che per me, per te Riccardo, per babbo, per le nostre angiolette, per la signora Elisabetta, per questo Gastone impareggiabile, che mi fa da padre, da fratello, da amico. *Tuo Guido.* »

LXVII.

UN INCONTRO MISTERIOSO

La brigata partita da Tripoli, sotto la condotta del capocarovana Messaoud ben Saoud non era un quarto di quella che doveva viaggiare a Tomboctù. Molte altre torme di mercatanti con loro famiglie e schiavi di servizio eransi data la posta in Ghadames, per quivi fare massa, e inoltrarsi poi tutti di compagnia nelle sterminate solitudini, dove l'essere pochi di numero è come un provocare i rapaci assassini del Deserto. Però ne' pochi giorni che Messaoud sostenne in Ghadames, le molte strade che mettono capo a questo emporio formicolavano di passeggeri. Vi concorrevano genti del Sahara algerino da Bir ber es soff, da Tuggurt, e da Biscara presso Costantina; giungevano brigate dalle oasi del Belad el Gerid, e tunisini dei porti di Gabes e di Sfax. Un grosso di fezzanesi veniva persino da Mursuch, sopportando una larga giravolta a traverso

le arene, pur di viaggiare di conserva colla carovana del valoroso Messaoud.

Di che la cerchia amplissima di Ghadames era divenuta un vasto accampamento di tutte le razze saharine. Per tutto si rizzavano tende, si pascolavan cammelli, si riempivano otri di acqua, si scambiavano derrate e foraggi, si allestivano balle di merci e salmerie. Infine, il quinto giorno la baraonda degli uomini e degli animali si disciolse, versandosi a guisa d'un fiume verso l'occidente in sulle aridissime lande, che dividono Ghadames da Insallah. Il convoglio poteva ben avere un trecento passeggeri, con presso ad ottocento cammelli, parte ad uso di someggiare viveri e mercatanzie, e parte ad uso di cavalcare.

— Guai a chi ci tocca! (diceva Messaoud a Gastone, una delle prime giornate ch'egli si vide comandante di sì numerosa carovana) Abbiamo fucili e lance da tener in rispetto qualsiasi nemico.

— Speriamo di non incontrarne; rispose Gastone.

— Speriamolo: ma se alcuno ci viene innanzi, suo danno. E tu, se fosse d'uopo, non faresti parlare la polvere?

— Se la farei parlare! disse Gastone con dimostrata sicurezza. La farei parlare alto, e niuna parola vorrei fosse gittata al vento. Tu conosci il signor Guido... Lui non dà mai in fallo: è avvezzo a tirare alla selvaggina corrente, e agli uccelli a volo. Io poi ho tante e tante volte condotto i miei compatriotti contro interi squadroni di cavalleria armati in battaglia: pensa se vorrei lasciar muta la mia carabina dinanzi a un branco di ladroni...

— Di tuaricchi, vuoi dire.

— Di tuaricchi, o di chi altri mi venisse tra' piedi. Già la mia tattica è semplice, e approvata dall'esperienza. Da lungi si mira ai capi: le mie carabine colgono nel segno a mille metri di distanza, a ottocento poi sono sicuro del mio colpo come a bruciapelo; quando quelli non possono fare altro che sparare all'aria. In due minuti, cambiando carabine posso far partire ventotto palle di munizione. Da presso poi mi raccomanderei alle rivoltelle: ne ho mezza dozzina sempre cariche, e con un poco di sangue freddo, mi dà l'animo di stecchire intorno a me una trentina di assalitori. Al perso, mi resta sempre la spada, o la coltella a cricco, con cui

vendere cara la vita. Del resto non sarà facile coglierci alla sprovvista e metterci alle strette: di giorno teniamo il cannocchiale sempre in ispia, e di notte dormiamo con un occhio solo.

Questa sparata di Gastone ottenne l'intento bramato, quello cioè di ben ribadire in capo al sceicco, che non ci era da scherzare cogli europei, caso che qualche fanatico musulmano tramasse contro di loro un mal tiro. E ciò diveniva necessario atteso il gran numero di sceicchi e di capi barbari, intruppatisi novellamente colla carovana. Oltre il qual effetto salutare, un altro ne operò non cercato nè sperato, ma pure utilissimo. Perciocchè, stato alquanto sopra di sè, il sceicco gli rispose: — Troppo bene indovino, che tu saresti terribile coi nemici quanto se' buono cogli amici... Gua', se alcun sentore mi arriva di insidie, io farotti avvisato prima di niun altro, affinchè mi consigli, e m'aiuti. — Nè pago di questa buona disposizione, Messaoud, mosso sempre dal suo tornaconto, tenne proposito delle grandi virtù militari del capitano franco ora con questo ora con quello de' capi più rispettati dal volgo; e tanto bene seppe la causa sua propria avvocare, che per comune avviso si bucinava a Gastone doversi conferire il comando della difesa in caso di assalimento nemico. Cotali discorsi avvicendavansi sopra tutto la sera, allorchè la carovana faceva alto presso ai pozzi, o dovechè altrove si piantassero gli alloggiamenti. Allora i mercatanti di maggior conto, posto ordine alle brigate loro, spesso e volentieri si adunavano presso la tenda di alcuno d'essi a cenare, e sopra tutto a novellare sino a tarda notte de' casi della giornata, degl'incontri di nemici o di amici che fossero per avventura a temere o a sperare.

A queste raunate il capitano Gastone compariva spesso, e sempre accompagnato dal cugino Guido: così che in breve ebbe fatto conoscenza coi maggiorenti delle comitive, associatesi in Ghadames alla carovana principale. E in conversando tanto buon saggio dette di sè, che costoro tra per la stima personale, e per le onoranze onde Gastone era stato favorito dal caimacan di Ghadames, non si peritarono di manifestargli il loro disegno. Nè il capitano si contese. Ma come uomo, che di siffatto ufficio sentivasi capace, mostrò di gradire l'onore, e promise di disporre le difese nel miglior modo

che il tempo e le circostanze fossero per consigliare. Pose solo due condizioni: la prima, che si tenesse una piena *giemma* cioè un legittimo comizio dei capi, e in questo il sceicco capocarovana gli desse l'investitura della nuova dignità, in guisa che niuno potesse tergiversare a riconoscerlo siccome comandante; la seconda, che gli si accordasse facoltà di raunare gli uomini capaci dell'armi, e nelle maggiori fermate praticarli ad alcuni esercizi militari.

Ogni sua dimanda fugli consentita; e tanto più volentieri, quanto che cominciavano a destarsi sospetti di alcun probabile assalimento per parte di alcune tribù nomadi, nelle cui regioni si entrava. Già si erano osservate sul sabbione tracce di piccoli accampamenti, e pedate di cammelli, avanzatisi sulla via di Insallah a Ghadames, e ritornati indietro. Agli occhi di Messaoud e dei capi meglio esperti cotesto non dava buona sicurezza, come a quelli cui odorava forte di scorridori spediti a spiare la carovana nella notte. Era nato anche un altro indizio sinistro: ciò era il fatto di uno schiavo morisco, che era sparito insieme col *mehari* ossia cammello da corsa del suo padrone. Lo schiavo non era stato maltrattato, nè sapevasi di lui altro, se non che alla posata di notte aveva governato studiosamente l'animale, e nel maggiore silenzio erasi dileguato, fuggendo, come mostravano le pedate, a gran carriera, appunto appunto nella direzione delle vestige misteriose già prima osservate.

Non era questa la sola novità che tenesse occupato l'animo degli europei. Tra il gran numero de' passeggeri aggiuntisi recentemente alla carovana, uno ne avea scoperto Gastone, che davagli non poco a pensare. Era questi l'unico, che, soppiattamente brogliando, avea tentato di stornare i capi dal conferire alcun potere al capitano franco. E Gastone ciò avea risaputo dalle relazioni del suo dragomanno Saada ben Moussa, il quale, come indigeno, veniva con piena sicurtà ammesso in tutte le tende. Di che egli si pose in cuore di indagare con somma dissimulazione qual razza d'uomo fosse questo occulto avversario, e quali motivi il portassero a nimicare gli europei.

Si era egli avveduto in qualche casuale conversazione che costui non avea così franco il linguaggio arabo, come avrebbe dovuto, se

egli fosse stato nativo fezzanese, quale si spacciava, e come richiedeva il suo ufficio; giacchè viaggiava agli stipendii di Messaoud, servendolo da scrivano e da segretario. Ma questa difficoltà nella lingua paesana non ispiegava la ragione dell'occulta nimistà. Facevasi il segretario chiamare Ali ben Suchai, e non era partito da Tripoli, sì bene da Mursuch, e di qui avea raggiunto il suo principale a Ghadames, conducendo seco alquante schiave more, giovani e belle, cui trattava con isquisite delicatezze. Venuto al campo, era assiduo presso Messaoud, nè tenevasi consiglio dei capi, che egli non v'intervenisse. Sopra ogni altro mostravasi tenero e zelante delle osservanze maomettane, e guarda che mai fallisse alle prostrazioni prescritte o alle abluzioni di regola; e dove difettasse l'acqua, suppliva puntualmente, aspergendosi di rena. Spesso facevasi vedere colla corona musulmana avvoltata al braccio, o in atto di snocciolarne i grossi chicchi, labbrecciando la preghiera d'uso, cogli occhi piamente rivolti al cielo; e ciò specialmente quando avea che fare coi marabutti più fanatici.

Come che Ali non avesse buon sangue con gli europei, pure come si accorse che in generale i capi tanto pregiavano Gastone da rimettersi in lui per la difesa della carovana, prese anch'egli a mostrargli servitù e a dargli tutti i segni di cortesia arabesca. Onde avvenne che Ali frequentando e nel cammino e nelle fermate la conversazione di lui, gli si veniva porgendo all'esame fiscale che il capitano appunto bramava de' fatti di lui istituire. E tanto bene seppe Gastone avvilupparlo in discorsi, che non penò a chiarirsi come il segretario del sceicco conoscesse i maneggi politici dell'Europa, gli usi e le arti delle nazioni civili, e sentisse in opera di scienza troppo più innanzi che non era credibile in un arabo.

Un giorno, udendolo ragionare con vivo amore delle più recenti esplorazioni dell'Africa interna, gli veniva fissando gli occhi in volto, come per leggere ne' suoi lineamenti la stirpe a cui potesse appartenere un africano sì colto di conoscenze moderne; e gli pareva di ravvisare in lui il tipo del berbero dell'Atlante. Del berbero Ali avea infatti la carnagione bronzata, i pomelli delle gote prominenti, la fronte larga, la bocca squarciata e con poco ornamento di labbra: mancavagli l'occhio nero e il guardo sicuro; in-

vece di che avea pupille azzurre e sempre in volta, come chi non osa guatare altrui in viso. E volendo Gastone arrivare al suo punto senza troppo farsi scorgere: — Ali, gli disse, tu devi aver letto tutte coteste novità in giornali europei: conosci tu il francese?

A cui Ali, in francese: — Un poco: a Tripoli fui richiesto alcuna volta per fare da interprete nei consolati europei.

Gastone allora infilando rapidissimo il discorso nella sua lingua materna, si accorse con sua maraviglia che l'arabo fezzanese intendevalo senza difficoltà veruna, quanto un europeo che possegga il francese; e con maraviglia maggiore l'udi rispondere con facile parola, ma con accento recisamente tedesco. Non resse più alle mosse, e smettendo il fiscoleggiare coperto, l'investì a visiera calata: — Signore, che vale nascondervi? voi siete un gentiluomo europeo... Voi avete tolto in prestanza coteste fogge, e cotesti usi religiosi per viaggiare più sicuro, come il nostro Caillé, come il famoso Finto derviscio, come tanti altri. Non v'ingorgete con me, che sono uomo d'onore, e non ho interesse veruno nel darvi dispiacere; anzi ci guadagno un tanto a trovare qui nel Deserto un compagno, un amico.

Queste parole proferite con chiaro volto, e col piglio di chi è oggimai sicuro del fatto suo, tolsero ad Ali baldanza di più oltre avvilupparsi in un velame, cui troppo aveva colle sue imprudenze squarciato. Però, stendendo la mano al francese: — Posso fare assegnamento sulla vostra lealtà?... sull'amicizia che mi profferite?

Gastone, stringendo la mano offertagli: — Nel cuore dell'Africa, due europei sono compatriotti e amici... fossero anche un francese e un tedesco...

— Tedesco no, ma svizzero.

— Tanto meglio! —

In questa sopraggiugneva Guido, e messo anch'egli a parte del segreto, aggiunse la giovanile baldanza alla riserbata prudenza di Gastone. Onde che con più vigore continuò la batteria contro il povero Ali, il quale non volendo smascherare l'essere suo, non punto glorioso, finì coll'inventare lì per lì una condizione la più plausibile e la meno odiosa che seppe immaginare: sè essere nato protes!ante in Svizzera, donde affari di commercio aveano con-

dotto a Tripoli; qui sconsigliatogli di rimpatriare, per cagione di un fallimento del suo principale, egli erasi dato d'attorno per campare onoratamente, insegnando il tedesco e il francese; e da ultimo erasi accomodato per segretario con varii capi di carovane tripolitane.

Guido non seppe frenare una osservazione che troppo spontanea gli venne alla bocca: — E intanto vi siete anche camuffato in maomettano ..

Interruppe lo Ali, arrossendo: — Giovinotto, non siate facile a credere alle apparenze. Non ho già io barattato la mia religione: solo mi acconcio al bisogno, come Napoleone in Egitto, come parecchi famosi viaggiatori, che in servizio della scienza ammisero qualche pratica esterna, confacente alle circostanze. La religione è cosa del cuore, il resto è nulla. —

Con questo apottemma Ali ben Suchai si accomiatò, non senza affettuose dimostrazioni di piena fiducia inverso Gastone e Guido, e rinnovate preghiere affinchè gli si tenesse fede del secreto. Com'ebbe volte le spalle, il capitano disse al cugino: — Guarda, Guido, oggi abbiamo fatto una scoperta che per noi vale tant'oro. Quest'uomo, così smascherato, non potrà, non vorrà più nuocere: farà ogni sforzo per obbligarci a stimarlo malgrado la sua infame condotta. Tu bada a non esasperarlo, ma non credere ad alcuna delle sue parole. Finora di messo in sodo non vi è altro, se non questo, ch'egli è apostata dal cristianesimo, e ammogliazzato brutalmente con alcune moresche. Ora chi mente a Dio e all'onore, non si fa coscienza di alcuna menzogna.

— E pure tu gli dèsti parola di amico; osservò Guido.

— Sì, rispose Gastone, come la diedi al mufti di Ghadames, a varii marabutti e ad altri cialtroni di alto affare: e come la diedi, così la manterrò. Nell'amicizia, intendi, ci sono più gradi. V'è la intima, quella che sgorga dagl'imi fondi dell'anima, e fonde due cuori in uno solo, alla vita alla morte, senza badare ad interessi volgari. Essa vive della speranza di una comunione di affetti dolcissima, che la morte renderà perenne. Questa amicizia non può accordarsi che a poche anime elette, d'una stessa fede e d'un sentire stesso; e prende radice in una sincera estimazione, che non

si può nutrire in favore d'un miserabile vizioso. Vi è poi l'amicizia larga, che si spande generalmente sopra i conoscenti, ed è una tal quale benevolenza, unita al proposito di lealmente giovare a' loro vantaggi: ecco quella che prometto ai maomettani, ai pagani, ai rinnegati, ed a qualsiasi tristo arnesaccio mi capitino alle mani. Che ci trovi a ridire? Quanto a me, sì, desidero ogni suo meglio a costui, cominciando dal primo bene che sarebbe il farlo vergognare della sua vita da empio e da ciacco.

— E lui te ne sprà grado dimolto! e ti avrà caro come il fumo agli occhi.

— Chi lo sa? rispose Gastone. Tutto sta in non dirgli mai una parola più aspra di quello ch'egli possa sopportare senza crucciarsi con noi. Del resto, io son pronto a giurare che egli ora in cuor suo si rallegra di avere stretto amistà con noi. Ogni europeo, nel Deserto, si affida più volentieri ad un europeo amico di un'ora, che a cento arabi amici di dieci anni: è un istinto, è una necessità; e niuno mi toglie di mente, che costui, prima di arrivare a Tombocù, non abbia ad essere nostro, se altro non fosse, per interesse.

Questi fatti e questi filosofemi avvenivano a dugento miglia di là da Ghadames, verso Insallah, dopo un viaggio di otto o dieci giorni, quasi sempre uniforme come il Deserto percorso. Ogni giorno che recava il sole cominciava con una marciata sin presso al mezzodi, quando si prendeva un po' di riposo e di ristoro, a cui teneva dietro una seconda corsa insino al luogo scelto per metter campo e passare la notte, il più sovente senza la consolazione nè d'un filo d'acqua nè d'un pozzo. Gastone e Guido tuttavia appuntavano fedelmente qualsiasi anche più leggera novità loro occorresse; ed erano lungi dall'immaginare che il principale svago nel duro pellegrinaggio loro dovesse da oggi in là provenire dalla compagnia di Ali ben Suchai, il quale era assai peggiore uomo di quello che si era male suo grado confessato.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Il Sincero Cristiano, ed i suoi doveri verso Gesù Cristo, la Chiesa e lo Stato. Per la gran festa del Giubileo episcopale del Santo Padre Pio IX, 3 giugno 1877, in segno di filiale esultanza i fratelli sacerdoti IACOPO, ANDREA e GOTTARDO SCOTTON di Bassano. Un volume in 8° di pag. XVI, 360¹.

Chi mette mano ad un argomento, siccome questo di che han preso a trattare i chiari fratelli Scotton, dee lottare contro due gravissime difficoltà: l'una, la vastità della materia; l'altra, il trovarsi svolta da molti ed eccellenti scrittori. Pel primo capo, egli rischia o di non adeguare il suo soggetto se vuol essere breve, ovvero di opprimere col soverchio il comune de' lettori: e pel secondo, di far quasi opera inutile, ripetendo press'a poco ciò che in tanti altri libri sta scritto. Or noi per questi due capi appunto siamo lieti di salutare co' nostri più sinceri applausi l'annunziato libro de' sopra lodati fratelli, inquantochè non solo essi hanno egregiamente superate quelle difficoltà, ma il modo stesso di superarle costituisce il pregio specialissimo che distingue l'Opera loro e la rende opportunissima ne'tempi presenti. E veramente, ampissimo, come si scorge dal titolo, è il soggetto. Si tratta di formare il sincero cristiano nella mente e nel cuore: ch'è quanto dire, di mostrargli nella verità della divina rivelazione i fondamenti del Cristianesimo, e la vera attuazione di questo nella sola Chiesa cattolica: istruendolo quindi a mano a mano de' principali doveri che dalle dimostrate verità gli derivano. Ora è certamente gran lode degl' illustri Autori essere riusciti a condensare in poco più di trecento pagine una materia sì vasta, nulla omettendo di ciò che fosse richiesto alla integrità e pienezza del soggetto; ma ciò

¹ Per le commissioni conviene indirizzarsi all'editore D. Enrico Vasco (Torino, via S. Lazzaro 23) o ad altri recapiti indicati sulla copertina del presente quaderno.

che forma il lor merito principale si è, che in tanta brevità, ed anzi in gran parte per virtù appunto di questa brevità, hanno saputo dare così gran forza ed efficacia ed insieme tanta lucidità e chiarezza alle loro dimostrazioni, che per l'una parte gl'ingegni anche più volgari ed incolti sono in grado d'intenderle, e per l'altra anche i dotti e gli scienziati, se non vogliono ostinatamente ribellarsi all'evidenza, ne debbono rimanere conquistati.

Abbiamo detto che un tal frutto proviene in gran parte dal metodo compendiario, a cui gli Autori si son tenuti. Perocchè, chi ha qualche pratica degli studii di religione conosce bene, che le fonti degli argomenti con cui si dimostra la verità in generale del Cristianesimo e le altre più particolari che ne derivano o vi si connettono, sono per la massima parte positive; cioè o fatti storici, o documenti di autorevoli testimonii. Or allo scopo del libro non era punto richiesto che fosser trattati, ciascheduno per sè, con quell'ampiezza di esposizione che i soggetti potessero esigere: al che sarebbero stati necessari parecchi grossi volumi. Il più e il meglio era di porre in vista il vero punto dimostrativo di cotesti argomenti, e quindi con logica serrata, evidente, ineluttabile farli valere per dedurne trionfalmente le conseguenze. E tale per l'appunto è il metodo usato da' chiari Autori. Ogni lettore è costretto di ammirare in essi ampiezza di conoscenze, vastità di erudizione, profondità di dottrina; ma essi non ne fanno sfoggio: con piccoli e leggiari accenni, che spesso non sono altro che citazioni fra parentesi, essi si contentano d'indicare le fonti autentiche a cui attingono, disponendo in questo modo e, come abbiam detto, sotto il punto di vista più dimostrativo, testimonii di Scrittura e di Padri, profezie, simboli, avvenimenti, induzioni storiche e simili altre prove: tutto il resto è un'opera di severa dialettica per obbligare ogni uomo che voglia essere ragionevole di darsi vinto alla luce della verità, ed operare colle sue norme. Essi fanno come chi oppone al sole una convessa lente, la quale colla sua virtù ne aduna i raggi in piccolo foco, sicchè la luce, quanto più condensata, tanto ne risulta più viva e più ardente.

Dalle quali avvertenze si rileva altresì, come sebbene i chiari Autori si sieno occupati di un soggetto da tanti altri trattato, non-

dimeno la loro opera non perde nulla nè d'importanza, nè di opportunità, e sotto un certo rispetto neppure di novità. Certo che il bisogno di studii religiosi, in questa nostra età, tanto si fa sentire maggiore, quanto è più affettato ne' nemici del Cristianesimo il disprezzo e la noncuranza che ne mostrano, e (cosa incredibile) più ostinata nello stesso tempo la rabbia di combatterlo, con sole però le armi proibite dalla logica, come sono i sofismi, le calunnie, le menzogne, l'ignoranza. Or questo libro è un'armeria, piccola sì ma molto ben fornita, e tutta del caso, non sol per difendere le proprie credenze dagli assalti della odierna incredulità, ma per portare anche la distruzione nel campo nemico. Ma molto più troverà in esso la salute chi per ventura avesse perduto il dono inestimabile della fede, tanto solo che egli sia disposto di arrendersi alla verità, dove gli sia dimostrata con evidenza, e di seguirne i precetti.

Or ci converrebbe fare un'analisi dell'Opera, a fine di dimostrarne in atto i pregi che le abbiamo attribuito. Ma ciò ci menerebbe troppo in lungo; e dall'altro canto non sarebbe possibile in breve spazio mettere in rilievo quello che abbiamo detto essere il pregio principalissimo, cioè la forza e la evidenza delle dimostrazioni. Ne accenneremo soltanto i principali assunti e la loro mutua concatenazione.

Gli Autori si rivolgono al sincero cristiano, cioè a qualunque uomo che ammette con animo schietto le verità più fondamentali del Cristianesimo, quale che sia la confessione a cui appartenga. In virtù di questi comuni principii, essi si promettono di condurlo per logica necessità a confessare, che il vero Cristianesimo è unicamente quello che trovasi nella Chiesa cattolica, e perciò se vuole adempiere ai doveri di sincero cristiano e così assicurarsi la salute eterna, egli è obbligato di far ritorno a questa Chiesa, professar la sua fede ed osservar la sua legge.

Ed essi mantengono abbondantemente la promessa. Poichè sebbene il loro assunto li sciogliesse dall'obbligo di dimostrare ciò che è il primo fondamento d'ogni confessione cristiana, val quanto dire la divinità di Gesù Cristo, essi incominciano la prima parte (*i doveri del sincero cristiano verso Gesù Cristo*) col met-

tere in sodo un tal punto. Dicono di farlo per ravvivare cotesta fede in coloro che già si suppone che l'abbiano. Ma in realtà la dimostrazione è condotta con tal pienezza di pruove, magisterio di disposizione e nerbo di discorso, che a nostro parere niuno incredulo di mediocre buona fede potrebbe resisterle. E pure è circoscritta negli angusti limiti di una trentina di pagine!

La dimostrazione della divinità di Gesù Cristo è connessa con quella della sua divina missione, e questa coll'indole del soprannaturale cristiano, ristaurato coll'opera della Redenzione. I quali soggetti sono trattati con brevità insieme e chiarezza.

Se non che a ricogliere il frutto della Redenzione è necessario adempiere le condizioni volute da Gesù Cristo; e queste sono: la rigenerazione pel mezzo del battesimo; la coesione col corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa; finalmente l'obbedienza a quanto questa o insegna o comanda.

Donde il dovere che Cristo fa al sincero cristiano di conoscere innanzi tutto, fra le diverse e contrastanti comunioni, quale sia la sua vera Chiesa. A farla indubbiamente ravvisare, i chiari Autori procedono a grado a grado, dimostrando: 1° che Gesù Cristo istituì una Chiesa visibile; 2° che la istituì unica; 3° che le diè forma di vera società; 4° che la fornì di note caratteristiche per le quali agevol fosse il riconoscerla con certezza.

Ma se la Chiesa è vera società, si dee trovare necessariamente in essa un principio di autorità che sia proporzionato all'esser suo, e per conseguenza sia stato ordinato dal suo medesimo fondatore. Coll'esame degli oracoli delle divine Scritture pruovano ad evidenza, che quest'autorità fu da Gesù Cristo conferita agli Apostoli, sotto la dipendenza di Pietro, stabilito dallo stesso Gesù Cristo loro Principe e Capo col primato di giurisdizione e di onore. La quale organizzazione essendo essenziale alla Chiesa doveva perpetuarsi ne' successori di san Pietro e degli Apostoli.

Un raffronto del Protestantismo, secondo le sue infinite variazioni, con cotesti elementi di suprema evidenza, dimostra anche ai ciechi che nè in esso nè in veruna delle sue frazioni trovasi la vera Chiesa. I capi di cotesto raffronto sono, la storia del Protestantismo, la sua regola di fede, e la negazione della tradizione,

che è negazione a dirittura della Chiesa come fu da Cristo fondata ed attuata dagli Apostoli. Con argomenti di egual certezza è da essi dimostrata la falsità della Chiesa greca scismatica, e della russa detta ortodossa che ne è un'appartenenza; e conchiudono, da prima in virtù dell'argomento negativo e poi per argomenti positivi, che l'unica vera Chiesa è la cattolica apostolica romana. Da ciò l'obbligo in tutti, pena l'eterna morte, di appartenere a questa Chiesa.

La seconda parte considera il sincero cristiano per rispetto alla Chiesa, che ha già conosciuto. La missione della Chiesa è compresa ne'tre ufficii, che ella ricevette da Gesù Cristo nella persona di Pietro e degli Apostoli. Questi sono, il Magistero, il Sacerdozio, ed il Governo: donde in essa il triplice ministero; quello d'insegnare le dottrine della fede e della morale cristiana; quello di santificare le anime coll'amministrazione de'sacramenti; e finalmente quello di governare la società cristiana con autorità di sovrana e di regina. Pel primo di questi ufficii è logicamente necessaria la infallibilità. I chiari Autori la dimostrano primieramente in generale nella Chiesa docente e dipoi in particolare nel Romano Pontefice, esponendo colla massima chiarezza i molteplici argomenti che la pruovano, specialmente rispetto a quest'ultimo; altri de'quali sono attinti dalle divine Scritture, altri dalla tradizione e dalle testimonianze de' Concilii, ed altri dalla pratica costante di tutt' i secoli.

A chiarire il secondo ufficio, da prima espongono con tutta esattezza e lucidità i concetti cattolici della giustificazione del peccatore, e della grazia santificante, mettendoli a confronto co' mostruosi errori del Protestantesimo intorno ai medesimi obbietti, e quindi dichiarano l'azione vivifica della Chiesa quanto a produrre o ad accrescere la grazia per mezzo de'sacramenti. Un articolo apposito sulla carità cattolica dimostra ad evidenza, negli effetti esterni di essa, tanto diversi da quelli della così detta filantropia, la natura divina di quella vita che informa le anime de' veri seguaci di Cristo: ed un altro, che gli fa seguito, ne ammonisce de' doveri che abbiamo verso la Chiesa, sotto questo rispetto che essa ci è ministra di grazia.

Per dar ragione del terzo ufficio della Chiesa, che è quello di Sovrana e di Regina, i chiari Autori procurano innanzi tratto di

dare un esatto concetto della sua grandezza e della missione affidatale da Dio nel mondo. Il che fanno da prima colle immagini dei profeti, e dipoi con un magnifico discorso, del quale ci piace riportare una parte, anche per saggio dello stile. « Che sono, essi dicono, le società politiche, che cosa sono le repubbliche, i regni, gl' imperi di fronte alla Chiesa? La loro vita è la vita di un dì, le loro costituzioni sono una tela di ragno, la loro estensione misurasi a spanne, le loro leggi sono ordinamenti locali, che si fanno e disfanno con indefinita vicenda. Una sola è la società vera, la società per eccellenza, la Chiesa; perchè solo la Chiesa unisce tutti gl' intelletti nella medesima fede, tutti i cuori nella medesima carità, tutte le forze nella aspirazione agli stessi beni. Quivi un solo Re invisibile Gesù Cristo, un solo Re visibile il Romano Pontefice: quivi una sola legge, un solo fine comune a tutti e proprio di ciascuno. Non limiti di tempo, non determinazioni di luogo. Società eterna, società universale, in parte gloriosa, in parte viatrice, in parte purificantesi nel Purgatorio, ma tutta unita come le membra in un corpo, e tutta, come le membra in un corpo, vivificata da uno stesso spirito, corsa dagli stessi succhi, partecipante della stessa comunione di beni. Uno Stato monarchico, ma al cui reggimento con vera potestà di Principi cooperano, ciascuno nella sua diocesi, i Vescovi: la più augusta delle monarchie, ma alla cui sommità può essere innalzato il più meschino de' poveri, un pescatore come san Pietro, un pastorello come Sisto V, il figlio di un legnaiuolo o d'un servo come Gregorio VII ed Adriano IV. Madre di tutti i regni cristiani, essi non possono abbandonarla, che a patto di ripiombare nelle tenebre: vindice de' loro diritti, essi non la possono offendere, che a patto di scalzare le basi della propria autorità: centro visibile di tutto l'ordine soprannaturale, i Principi e i popoli potranno rivolgersi contro di lei, ma non potranno impedire che le loro stesse persecuzioni non tornino, come quelle degli antichi Faraoni, alla sua maggiore glorificazione. La Chiesa è al mondo morale ciò che è il sole al mondo fisico. I suoi raggi non s'incatenano, la sua luce splende anche se taluno per non vederla vuol chiudere gli occhi, il suo calore diffondesi ad onta di tutti gli sforzi che si facessero per impedirlo, la sua vita è la vita di tutti: essa veglia la culla e

sigilla la tomba delle dinastie, vede il nascere e il tramontare dei popoli, e vendicasi delle ingiurie del mondo col comunicargli la sua chiarezza e la sua fecondità. »

E dopo un altro buon tratto, conchiudono: « Il posto adunque, che di dritto divino tiene la Chiesa sopra la terra, è quale conviensi alla prima e alla massima delle società, all' unica società soprannaturale, all' unica società veramente perfetta che viva quaggiù. Nè la Chiesa può scendere d' un sol gradino da questo suo trono regale, perchè non può non essere quel ch' essa è, nell' essere quel ch' essa è sta appunto la ragione della sua sovraeminente dignità. Libera o prigioniera, perseguitata o protetta, sotto le catacombe o arbitra delle sorti del mondo, la Chiesa è sempre Regina; tollererà, sopporterà, trasfonderà talvolta in altri, sino ai limiti del possibile, qualcuno de' suoi diritti; ma non rinunzierà mai nè al suo potere sovrano nè agli ufficii che gli sono inerenti, perchè non può mutare una sillaba delle parole di Gesù Cristo. »

Or si argomenti se non debba convenirle un potere regale, tutto proprio della sua sovrana dignità. Di questo potere pertanto, il quale si assomma nella triplice autorità, vale a dire nella legislativa, nella giudiziale e nella punitiva, trattano i chiari Autori, prima in generale, mostrando com' esso si trova nella sua pienezza nel Capo della Chiesa, e nei Vescovi entro que' limiti che sieno da quello determinati; e dipoi in particolare secondo ciascuno de' tre capi mentovati. Senza entrare nelle singole quistioni possiam dire in generale che, come in tutte le altre, così in queste, le quali ne' tempi presenti hanno la massima importanza, nulla è da desiderare nè quanto a solidità di dottrina e vigor di discorso, nè quanto a limpidezza di esposizione. Dall' altro lato, come non sono punto dissimulate le difficoltà onde quel triplice potere, e specialmente il punitivo è impugnato; così è ad esse sodisfatto con risposte di tanta luce di verità, che non è possibile oscurarle co' sofismi. Indichiamo ai lettori segnatamente l' articolo VI del capo III, nel quale è trattata la quistione della S. Inquisizione, che è la fonte inesauribile delle calunnie e delle accuse degli avversarii contro la Chiesa, rappresentata da essi come violatrice de' diritti dell' umana ragione nelle leggi che governavano quel tribunale, e ingiusta, cru-

dele, sanguinaria nell'applicazione delle pene. Gl'illustri Autori, con una singolare abilità, hanno saputo in poco spazio dare la giusta idea di quella istituzione: essi ne mostrano non solo la ragionevolezza (essendo poggiata ad un diritto che è inerente a qualsivoglia società), ma anche la necessità, non pur religiosa, ma civile: sbugiardano le tante calunnie messe in voga da perversi scrittori per accattare odio alla Chiesa e confondono cotesti calunniatori col mettere in confronto le *pretese* stragi della Inquisizione co' *veri* macelli perpetrati dagli eretici e da' rivoluzionarii, a petto de' quali, se quelle fosser vere, sarebbero un nulla: finalmente, se abusi vi furono, (e realmente ve n'ebbero); essi dimostrano co'documenti della storia, che questi sono unicamente da addebitare ai Governi laici, i quali fecero della Inquisizione uno strumento della politica: laddove la Chiesa, anzichè approvarli, li condannò espressamente, e adoperossi sempre, in quanto le fu possibile, di recarvi rimedio.

Sarebbe ora da fare un cenno della terza parte, che considera il sincero cristiano e i suoi doveri verso lo Stato: ma, per non esser più lunghi, ci contenteremo di notare i due punti principali, trattati in essa, secondo il solito, magistralmente: il primo è di far capaci i Governi, che l'obbedienza alla Chiesa non diminuisce, ma fortifica l'obbedienza verso lo Stato; e vi sono esaminate e rifiutate le calunnie degli odierni dottrinarii, come altresì le ingiuste pretensioni de' Governi liberaleschi. Il secondo riguarda l'azione della Chiesa e dello Stato, ora nel campo misto, risultandone mutui rapporti, a riguardo de' quali i chiari Autori determinano i rispettivi diritti e doveri ed ora ne' proprii campi esclusivi. Dalle dottrine esposte intorno all'uno e all'altro punto fanno finalmente rilevare i doveri, che stringono le persone individue sì verso la Chiesa e sì verso lo Stato.

Comprendiamo bene che il breve sunto da noi dato di quest'Opera non è punto sufficiente a farne concepire la giusta idea. Invitiamo per ciò i lettori a farne esperienza. Essi vedranno col fatto, che difficilmente potrebbe trovarsi un libro più opportuno per la materia e meglio adattato per la forma ai bisogni de' nostri tempi. E però non possiamo fare a meno di esprimere il nostro vivo de-

siderio, che non solo sia molto diffuso nell'Italia, ma anche fuori, specialmente nella Germania e nell'Inghilterra per mezzo di accurate traduzioni.

Un magnifico Breve del S. Padre, diretto agli egregi Autori in commendazione della lor opera, ci giunge opportunamente nell'atto di correggere le bozze di questa rivista. Crediamo bene comunicarlo ai nostri lettori. Esso è il seguente.

« PIO PAPA IX. — Diletti figliuoli, salute ed Apostolica Benedizione. Di buon grado e con animo benevolo accogliamo i sensi della vostra devota ed ossequiosa volontà, i quali Ci esprimeste colla lettera degli ultimi di aprile. Ma più grate Ci rese queste testimonianze del vostro animo l'aggiunto volume, che ci mandaste in dono, intitolato *Il sincero Cristiano ed i suoi doveri verso Gesù Cristo, la Chiesa e lo Stato*. Imperocchè non ignoriamo quanto in questa sì funesta colluvie di pessimi scritti, che si vanno pubblicando, sia utile e quasi necessaria la industria di coloro, i quali si sforzano o di frastornare o di sminuire cotanta ruina opponendo come un argine per mezzo di libri, la cui salutare lezione sia acconciamente disposta ad istruire gl'ignoranti e richiamare al dovere i colpevoli. Che voi a questo scopo abbiate inteso l'animo e gli sforzi vostri ben lo abbiamo compreso così per la lettera che Ci inviaste, come per lo stesso titolo del libro e le poche cose che ne abbiamo deliberate. E ben speriamo che ciò che molto lodevolmente

« PIUS P. P. IX. — *Dilecti Filii salutem et Apostolicam Benedictionem. Sensus devotae et obsequentis voluntatis vestrae, quos litteris exeunte aprilimense datis explicavistis, benevolo libentique animo excepimus. Gratiore autem Nobis reddidit hasce studii vestri significationes adiectum volumen, quod Nobis dono misistis, inscriptum: Il sincero Cristiano, ed i suoi doveri verso Gesù Cristo, la Chiesa e lo Stato. Non enim ignoramus quam utilis ac prope necessaria sit in ea quam dolemus effusa scriptorum pessimorum copia, quae in vulgus eduntur, industria illorum qui quasi aggere opposito hanc perniciem amoliri vel extenuare contendunt ope librorum, quorum salutaris lectio ad instruendos imperitos, errantesque ad officium revocandos apta et comparata sit. Huc vos animum intendisse, et hoc fuisse aggressos cum ex acceptis litteris tum ex ipsa libri fronte et paucis quae ex eo delibavimus probe intelleximus. Confidimus autem praestitum ac plene effectum a vobis fuisse*

vi siete proposto abbiate coll'opera pienamente effettuato e che quindi un frutto copioso abbiano a raccogliere i lettori da questa vostra fatica. Vi rendiamo grazia intanto per questi vostri ossequiosi ufficii, ed implorando così per voi, come per la vostra famiglia la pienezza dei doni celesti, v'impartiamo, siccome pegno di paterno affetto, l'Apostolica Benedizione.

« Dato in Roma presso San Pietro il dì 20 giugno 1877, l'anno trigesimo secondo del Nostro Pontificato. « Pio PP. IX »

quod nulla cum laude proposuistis, adeoque speramus fore ut uberem fructum ex hoc labore vestro lectores percipiant. Meritas interim gratias pro his officiis vestris vobis habemus, et caelestium munerum plenitudinem adprecantes vobis et universae familiae vestrae Apostolicam Benedictionem, paternae dilectionis testem, peramanter impertimus.

« Datum Romae apud Sanctum Petrum die 20 iunii 1877 Pontificatus Nostri anno trigesimo secundo. « Pius PP. IX »

II.

De'nuovi peripatetici in alcune scuole teologiche odierne (1).

I.

È questo il titolo di un articolo, col quale il sig. Terenzio Mamiani risponde alle osservazioni da noi fatte sopra un suo libro: *Compendio e sintesi della propria filosofia*¹. Ci perdonerà l'egregio contraddittore, se liberamente diciamo che quella sua risposta non è in modo alcuno accettabile.

Egli comincia dal frantendere il senso di quella proposizione di san Tommaso, dalla quale toglieva principio la nostra rivista: *Erravit (Plato) in sua positione, quia credidit quod modus rei intellectae in suo esse sit, sicut modus intelligendi rem*². Intorno alla qual proposizione meravigliato esclama: « Or come? Platone scambiò il modo dell'essere delle cose col modo di conoscerle, quando per avvisarne appunto la differenza profonda pervenne di mano in mano a formar la sua teorica delle idee?³ » Con che

¹ Vedi *La Filosofia delle scuole italiane*, Rivista bimestrale; anno VIII, vol. X, pag. 189.

² Vedi *CIVILTÀ CATTOLICA*, Serie X, vol. I, pag. 585.

³ *La Filosofia ecc.* pag. 190.

mostra di credere che san Tommaso in quella sua proposizione attribuisse a Platone l'aver voluto conformità tra il modo di esistere delle cose del mondo sensibile, e il modo onde vengono intese. Ma san Tommaso non dice ciò. Dice anzi il contrario; come può vedersi da chiunque consulti la decima lezione del commento al libro primo delle cose metafisiche, dove si trova la predetta proposizione. Ivi il santo Dottore esponendo Aristotile dice che Platone vedendo le cose sensibili essere mutabili e il concetto della mente (*definitio, ratio intellecta*) immutabile, ricorse alla teorica delle idee separate, come oggetto diretto delle nostre intelligenze. *Cum sensibilia sint semper transmutata, non potest alicuius eorum communis ratio assignari. Nam omnis ratio oportet quod et omni et semper conveniat, et ita aliquam immutabilitatem requirit. Et ideo huiusmodi universalis, quae sunt a rebus sensibilibus separata, de quibus definitiones assignantur, (Plato) nominavit ideas et species existentium sensibilibus*¹. Qui è chiaro, più della luce, che san Tommaso fa la stessa osservazione del Mamiani, cioè che Platone ricorre alla teorica delle idee per la profonda differenza che scorge tra i nostri concepimenti e le cose sensibili: (*cum sensibilia sint semper transmutata*); e per contrario *ratio* (ciò che si concepisce delle cose) *aliquam immutabilitatem requi-*

¹ Lo stesso ripete il Santo Dottore in tutti gli altri luoghi, dovunque fa cenno della sentenza di Platone. Siane esempio questo della *Somma teologica*. Dopo aver egli detto che i primi filosofi naturali dal vedere la mutabilità delle cose sensibili, negarono la certezza delle nostre cognizioni; soggiunge: *His autem superveniens Plato, ut posset salvare certam cognitionem veritatis a nobis per intellectum haberi, posuit, praeter ista corporalia, aliud genus entium a materia et motu separatum, quod nominavit species sive ideas; per quarum participationem unumquodque istorum singularium et sensibilibus dicitur vel homo vel equus vel aliquid huiusmodi. Sic ergo dicebat scientias et definitiones et quidquid ad actum intellectus pertinet, non referri ad ista corpore sensibilia, sed ad illa immaterialia et separata, ut sic anima non intelligat ista corporalia, sed intelligat horum corporalium species separatas. Quindi ripete la medesima osservazione, fatta in quel luogo del Commento ad Aristotile; che cioè Platone venne a quell'erronea dottrina, perchè riputò che l'oggetto dovesse trovarsi in sè stesso nel medesimo modo, nel quale si trova nella mente: *Videtur in hoc Plato deviare a veritate, quia cum aestimaret omnem cognitionem per modum alicuius similitudinis esse, credidit quod forma cogniti necessitate sit in cognoscente eo modo, quo est in cognito. Summa th. 1. 1. q. 84 a. 1.**

rat. Come dunque il Mamiani gli appone di non aver inteso Platone, fino a dire: « Da simile testo risulta che del sicuro a S. Tommaso mancavano i Dialoghi originali di Platone, e gli bisognò contentarsi de' frammenti spartiti e monchi e qualche volta citati per incidenza dai vecchi autori ¹ »?

Ma forse le occupazioni del sig. Mamiani non gli permisero di consultare questo luogo di san Tommaso nel proprio contesto. Nondimeno a noi sembra che anche senza il contesto, quella proposizione di san Tommaso gli presentava il senso contrario a quello che egli le attribuisce. Di fatto che asseriva la proposizione di san Tommaso? Che Platone errò nella tesi, perchè credette che il modo di esistere in sè della cosa intesa, sia come il modo onde essa viene intesa dall'intelletto. Or qual era la tesi di Platone? L'esistenza delle idee, ossia delle forme separate, oggetto diretto delle nostre intellezioni. Perchè Platone la stabilì? Perchè, dice san Tommaso, riputò che l'oggetto dovesse avere in sè lo stesso modo di esistere, che ha nella mente. Or ciò non è dire implicitamente che Platone non ravvisava questa conformità tra le cose esistenti nel mondo sensibile e l'intelletto? La proposizione di san Tommaso equivale a quest'altra: Platone venne a una falsa teorica, perchè non trovando conformità tra il modo di esistere delle cose sensibili, e il modo onde son da noi conosciute, e d'altra parte credendo che tal conformità di modo debba trovarsi tra la cognizione e l'oggetto, si tenne obbligato di darci per oggetto delle nostre intellezioni le idee, come forme universali ed immutabili, separate dalle anzidette cose sensibili. A che proposito dunque quella esclamazione del Mamiani?

II.

Se il nostro egregio contraddittore frantese una proposizione di san Tommaso, bastevolmente chiara; non dobbiamo stupirci se frantenda la teorica dell'intelletto agente, per sè assai astrusa e difficile. A provare i molti abbagli che incorse, ci basterà riferire due soli tratti della sua risposta. Il primo sia questo: « Noi (così ci descrive l'ufficio dell'intelletto agente), per li sensi accogliamo

¹ Pag. 190.

entro la mente la forma sostanziale, ovverosia la *quiddità* delle cose, involta negli accidenti e nella individua concretezza. In tanto il pensiero è fornito di una facoltà specialissima, domandata intelletto agente, a cui riesce di cogliere per astrazione essa quiddità, sceverata dagli accidenti e dalle altre note e condizioni individuali¹. »

Lasciamo stare l'inesattezza del primo periodo in cui viene confusa la *quiddità* colla *forma sostanziale*, e poi si dice che essa quiddità è involta negli *accidenti*. Legga il sig. Mamiani l'opuscolo di san Tommaso *De ente et essentia*, e vedrà che sebbene la *quiddità* possa appellarsi anche *forma*, nondimeno non è sempre sostanziale, ma può essere anche accidentale. La quiddità è ciò per cui una cosa è quello che è, *quo aliquid est*; ed ha luogo come nella sostanza, così ancora negli accidenti. Come ci ha la quiddità dell'uomo, della pianta eccetera, così ci ha la quiddità dell'estensione, del moto, del colore, della relazione e va dicendo. In somma di tutto ciò, di cui può darsi definizione, ci ha la *quiddità*; perchè questa appunto si chiede, chiedendo la definizione. Dicendo *quid est color?* *quid est extensio?* cioè chiedendo la definizione di siffatte cose, non facciamo altro, che chiedere qual sia la loro quiddità. Quando poi la quiddità si restringe alla sostanza, non equivale alla sola forma sostanziale; giacchè il *quid* della sostanza composta non è la sola forma, ma è il risultato della materia e della forma. Così la quiddità di uomo non è la sola anima (forma sostanziale), ma è il composto dell'anima e del corpo. Quella menzione poi degli accidenti è fuor di proposito. Imperocchè ad avere l'universale non è mestieri prescindere dagli accidenti, ma basta prescindere dai caratteri individuali; potendo noi ottimamente concepire in generale una rosa, senza prescindere dall'odore e dal colore, e così del resto. Ma veniamo all'intelletto agente.

Esso è detto dal Mamiani essere, secondo san Tommaso, una facoltà del pensiero. No, non è facoltà del pensiero, ma facoltà previa al pensiero. La sua azione è richiesta per rendere intelligibile, ossia pensabile, l'oggetto: *Oportet ponere aliquam virtutem ex parte intellectus, quae faciat intelligibilia in actu... Et haec est necessitas*

¹ Pag. 191.

*ponendi intellectum agentem*¹. Onde non è esso quello, che coglie la quiddità: la quiddità è colta dall'intelletto possibile, che è propriamente la facoltà intellettuale. L'ufficio dell'intelletto agente si è d'illuminare colla sua virtù il fantasma, ossia la rappresentanza dell'immaginativa, acciò in essa riluca all'intelletto possibile la quiddità dell'oggetto. *Phantasmata illuminantur ab intellectu agente*². *Virtute intellectus agentis resultat quaedam similitudo in intellectu possibili ex conversione intellectus agentis supra phantasmata, quae quidem est repraesentativa earum, quorum sunt phantasmata, solum quantum ad naturam speciei*³. In fine l'intelletto possibile nel cogliere la quiddità non ha mestieri di sceverarla dagli accidenti, come dice il Mamiani; sì perchè, come notammo, degli stessi accidenti può apprendersi la quiddità, e sì perchè non sono gli accidenti quelli che individuano la sostanza, ma per contrario la sostanza è quella che individua gli accidenti. L'universale si ha sceverando la quiddità dalle condizioni che la singolareggiano nell'esistenza. *Hoc est abstrahere universale a particulari, vel speciem intelligibilem a phantasmatibus, considerare scilicet naturam speciei, absque consideratione individualium principiorum*⁴.

L'altro passo del Mamiani è quello, dove egli dice: « Leviamo di mezzo l'ultimo sotterfugio de' peripatetici e de' Tomisti. Nella mente umana (affermano essi) l'intelletto agente produce non più che una sorta d'immagine dell'ente assoluto⁵. » Ma in qual libro dei Tomisti ha trovato egli questa sentenza? Secondo la dottrina di san Tommaso, l'intelletto agente non ha nulla che fare coll'idea dell'assoluto. La sua azione, come dicemmo, consiste nell'illustrare il fantasma, acciocchè nell'oggetto ivi rappresentato splenda alla mente, detta da san Tommaso intelletto possibile, la quiddità od essenza; a quel modo che la luce materiale, illustrando la superficie de' corpi, ne fa apparire all'occhio i colori. Onde all'intelletto agente non si può attribuire altra produzione d'immagini o rappresentanze ideali, se non di quelle che riguardano l'essenza degli

¹ S. THOM. *Summa th.* l. p. q. 79, a. 3.

² *Ibid.* l. p. q. 85, a. 1. ad 4.

³ *Ibid.* ad 3.

⁴ *Ibid.* ad 1^a.

⁵ Pag. 192.

obbietti sensati. E però san Tommaso ripete cento volte, che l'obbietto proprio dell'intelletto umano, nella presente vita, è l'essenza delle cose corporee. *Uterque intellectus se extendit, secundum statum praesentis vitae, ad materialia sola, quae intellectus agens facit intelligibilia actu, et recipiuntur in intellectu possibili*¹. Alla cognizione poi delle cose incorporee ci solleviamo, secondo san Tommaso, per analogia e proporzione alle cose corporee. *Intellectus noster intelligit materialia abstrahendo a phantasmatibus, et per materialia sic considerata in immaterialium aliqualem cognitionem devenimus*². Ciò massimamente ha luogo per rispetto all'assoluto, cioè Dio; il quale non conviene colle cose create neppure nelle nozioni generiche, ma solo nelle nozioni analogiche; e però non può conoscersi da noi altrimenti, che come causa, e per eccesso sopra le perfezioni create, e per rimozione de' difetti proprii delle medesime. *Deum cognoscimus ut causam et per excessum et per remotionem*. Così san Tommaso³. Ed altrove: *Deus in hac vita non potest a nobis videri per suam essentiam* (neppure indeterminate, come vorrebbe il Mamiani) *sed cognoscitur a nobis ex creaturis, secundum habitudinem principii et per modum excellentiae et remotionis*⁴. Quindi l'assoluto, cioè Dio, si conosce da noi non in *immagine propria*, che sia prodotta dall'intelletto agente, ma in *immagine aliena*; *Per speculum, in aenigmate*, come dice S. Paolo.

Il Mamiani legga almeno la quistione decimaterza, *De nominibus Dei*, nella prima parte della *Somma teologica* di san Tommaso, e quindi intenderà come, secondo il santo Dottore, noi dalle perfezioni, che scorgiamo nelle creature, saliamo alla cognizione delle perfezioni divine. Ripetiamo adunque: l'intelletto agente non produce nè può produrre nessuna immagine dell'assoluto. Esso, come causa principale, opera, mediante il fantasma, alla produzione delle rappresentanze ideali di quegli esseri, *quorum sunt phantasmata*; e questi esseri sono le sole cose sensibili. Quanto alle cose sopransensibili, se si tratta dell'anima nostra, essa è conosciuta da noi, quanto alla sua esistenza, per riflessione sopra i suoi atti; e quanto

¹ S. ТИОМ. *Summa th.* l. p. q. 88, a. 1.

² *Ibid.* l. p. q. 85, a. 1.

³ *Ibid.* l. p. q. 84, a. 7. ad 3.

⁴ *Ibid.* l. p. q. 43, a. 1.

alla natura, per applicazione ai medesimi de' principii scientifici. Se poi si tratta dell'assoluto, esso è conosciuto da noi per discorso della mente, appoggiato all'esistenza delle cose create, e per analogia alle perfezioni che scorgiamo nelle medesime. Nell'un caso e nell'altro non ci ha che fare l'intelletto agente, ma la sola facoltà apprensiva e riflessiva e ragionativa dell'animo nostro, vale a dire l'intelletto, appellato possibile da san Tommaso.

III.

Si persuada il Mamiani che il ben comprendere la noologia di san Tommaso non è impresa da pigliare a gabbo o da sfatarsi con una frase, come piace a lui di fare. Essa richiede studio profondo, e animo libero da pregiudizii. L'una cosa e l'altra non ravvisiamo in questo suo scritto. Egli dice: « Strano sarebbe a pensare che i Tomisti rispondessero, la quiddità delle cose essere in fatto una specie di assoluto. Ma di grazia, avvi forse una quiddità di cose finite e sensibili che perda giammai la sua contingenza? Il corpo, l'animale, l'uomo, tutte le esistenze prodotte e finite cessano la condizione loro comune di poter essere e non essere, col solo contemplarle disciolte dalle note individuali e dai punti loro determinati di tempo e di luogo? »

Qui è gittata una parola equivoca, e poscia vien confusa l'essenza coll'esistenza. Quanto alla parola equivoca, se per *assoluto* s'intende il *divino*, certamente i Tomisti non risponderebbero che la quiddità ne sia una specie (assurdo panteistico); ma se per assoluto s'intende il necessario, in senso generico, essi risponderanno senza dubbio che la quiddità in fatto ne è una specie. Nelle cose create bisogna distinguere l'essenza dall'esistenza. L'esistenza è contingente; ma l'essenza è necessaria, non potendo essere altra da quella che è, perchè copia dell'immutabile idea divina. Il Mamiani confonde l'una coll'altra, e crede che la quiddità stessa sia mutabile, perchè mutabile è l'esistenza delle cose finite, potendo esse esistere e non esistere. Certamente le cose create potrebbero non esser mai esistite e possono ancora cessare di esistere. Ciò mostra che la loro esistenza è contingente. Ma posto che esistano, potrebbero avere un'essenza diversa da quella che hanno? A cagion d'esempio,

posta l'esistenza di un cerchio potrebbero i punti della sua circonferenza non essere equidistanti dal centro? Lo stesso dite dell'animale: posto che esista, potete fare che sia una semplice macchina? Voi potete senza dubbio guastare il cerchio, uccidere l'animale, val quanto dire potete togliere loro l'esistenza; ma finchè questa dura, l'essenza non può essere altra da quella che è. Ciò procede da questo, che le nature create son fatte ad imitazione delle idee divine, e l'esemplare non può mutarsi, finchè resta immutabile l'esemplato. Onde ottimamente il corpo, l'animale, l'uomo, svestono la lor contingenza, quando vengono contemplate, per via di astrazione, disciolte dalle note individuali e dalle determinazioni di tempo e di luogo; perchè così vengono contemplate come disciolte dall'esistenza e nei puri caratteri dell'essenza. Una tal contemplazione può farsi dalla mente nostra nei predetti oggetti, perchè essi tali appunto gli si manifestano, sotto la luce dell'intelletto agente.

Laonde è al tutto fuor di proposito ciò che soggiunge il Mamiani: « Aristotile e san Tommaso, fanno all'intelletto agente di ciascun uomo operare gl'infrascritti prodigi. Primieramente fanogli consumare la trasmutazione dei fantasmi (prette fatture del senso) in una entità la più diversa ed opposta e aliena tanto da essi, quanto il sentire si diversifica dall'intendere, quanto le effigie figurative distano dai concetti spirituali ed infigurabili. Ondechè in sostanza l'intelletto agente non trasmuta o spiritualizza i fantasmi, sibbene fa loro succedere altrettanti esseri di natura contraria, nonchè differente. Il secondo prodigio è la trasmutazione del contingente nel necessario, del particolare ed individuo nell'universale ed impersonale, del temporaneo e caduco nell'estemporaneo ed indefettibile¹. »

Noi vorremmo sapere se il signor Mamiani ammette che le cose create abbiano o no un'essenza? Sarebbe curioso il rispondere che no, quando ogni ente è ente per la propria essenza. Vorremmo sapere in secondo luogo, se avendo un'essenza non tendono di natura loro a manifestarla? Questa è legge d'ogni essere: il tendere a riprodursi nell'ordine cognoscitivo; e da questa legge trae origine il desiderio di gloria (*clara notitia cum laude*) radicato sì profondamente nel cuore umano. Se ne chiedete la ragione ultima,

¹ Pag. 193.

vi diremo che ciò nasce dall'essere le cose create una partecipata simiglianza di Dio, e Dio riproduce idealmente sè stesso, benchè in modo consustanziale, nella generazione del Verbo divino: *Splendor gloriae et figura substantiae eius*¹. La sola cosa, che si richiede, acciocchè avvenga questa riproduzione conoscitiva o manifestazione delle essenze reali, si è che esse sieno poste in comunicazione con una facoltà, capace di apprenderele, e in cui esse possano influire una loro rappresentanza ideale. Tal facoltà è per certo la mente nostra; e le cose create si pongono in comunicazione con essa, mediante i sensi e più da presso mediante l'immaginativa, in cui si son riprodotte, benchè in modo tuttavia concreto e rispetto alle esterne lor qualità e configurazione. Quivi l'oggetto tende ulteriormente ad operare sull'intelletto, per determinarlo alla percezione del *quid* di tali qualità e conseguentemente del fondo e del soggetto, in cui esse riseggono, che è l'essere sostanziale. Acconciamente sant'Agostino: *Cum incipimus a specie corporis, et pervenimus ad speciem, quae fit in intuitu cogitantis, quatuor species reperiuntur, quae gradatim natae altera ex altera: secunda de prima, tertia de secunda, quarta de tertia. A specie quippe corporis, quod cernitur; exoritur ea quae fit in sensu cernentis, et ab hac ea, quae fit in memoria* (il fantasma), *et ab hac ea quae fit in acie cogitantis* (la specie intellettuale)². Se non che il fantasma non può da sè solo, atteso la sua concretezza, operare sull'intelletto, potenza immateriale: *Nihil corporeum imprimere potest in rem incorpoream*. Quindi la necessità d'una virtù esistente nella parte stessa intellettuale dell'anima nostra, che *spiritualizzi* in certa guisa quella rappresentanza dell'immaginativa (il fantasma); sicchè faccia rilucere, rispetto alla facoltà apprensiva intellettuale, la sola quiddità dell'oggetto, ivi contenuto, fino al fondo del medesimo che è l'essere sostanziale. Cotesta virtù è quella, che vien designata col nome d'intelletto agente. Consulti il Mamiani l'articolo terzo del *Quodlibeto* ottavo di san Tommaso, e troverà appunto la dottrina qui da noi accennata³.

Quindi svaniscono tutte le cose che egli dice nel testo sopralllegato. Il fantasma non è *pretta fattura del senso*, ma verace

¹ AD HEBR. I, 3.

² *De Trinitate*, lib. XI, c. 9.

³ Vegga il lettore la rivista, da noi fatta, dell'operetta del Tomba nel passato quad.

rappresentazione dell'oggetto, venutaci mediante i sensi esterni. L'intelletto agente non deve trasmutare il fantasma in entità diversa; ma, lasciando il fantasma quello che è, fa solo rilucere in esso, a rispetto dell'apprensiva intellettuale, la quiddità; come appunto la luce corporea lascia i corpi essere quali sono, allorchè ne fa risultare all'occhio, i colori. L'effigie figurativa, percepita dall'immaginazione, contiene in sè la virtù di produrre, sotto la luce dell'intelletto agente, la rappresentanza dell'essenza e della sostanza, perchè opera per efficacia dell'oggetto, da cui provenne; siccome il seme ha la virtù di produrre il vivente e l'animale, perchè opera per efficacia del generante, da cui procedette. In fine l'intelletto agente non trasmuta il contingente in necessario o il particolare in universale; ma nel contingente fa apparire alla mente ciò che in esso ci è di necessario, cioè l'essenza; la quale, concepita per sè in quanto tale (esempligrasia l'esteso in quanto esteso) prescinde da questo o quell'individuo, e quindi può rivestire il rispetto di appropriazione a ciascuno. Concepita la quiddità, come tale, nel proprio concetto, apparisce come eterna, benchè in senso negativo, in quanto non si riferisce ad alcun tempo, giacchè prescinde dal tempo. Queste e simiglianti cose bisognava ben comprendere nel sistema scolastico, per parlarne a dovere. Il Mamiani non mostra di averne fatto oggetto di serio studio; e però egli fa increscere bonamente di sè quando chiama falsa teorica e sistema frusto e decrepito la tomistica noologia.

Provi il Mamiani, non con parole vane, ma con argomenti sodi, che ripugna alle cose esistenti la necessità di essenza, e che esse non possono manifestare alla mente quest'essenza, mediante i sensi, sotto la luce dell'intelletto agente; e allora, soltanto allora, potrà vantarsi di avere sfatata la teorica di S. Tommaso.

IV.

Il Mamiani termina la sua risposta dicendo: « Io penso che ai dotti compilatori della *Civiltà Cattolica* gradisca soprammodo la povera noologia scolastica per la ragione, che attenua estremamente la virtù del pensiero e fornisce a questo una sparuta e negativa notizia di Dio; onde poi sorge il bisogno di arrendersi all'autorità e chiedere ai divini oracoli qualche responso più positivo

e più certo. Nel che può la intenzione essere lodata, non i provvedimenti ed i mezzi ¹. »

No, caro Signore; l'adoperare provvedimenti e mezzi non buoni per un fine lodevole, non è nè è stata mai dottrina o pratica nostra. Sfidiamo chiunque a dimostrare, non con ciarle, ma con fatti, il contrario. Essa è dottrina e pratica del Liberalismo; ed è famosa quella sentenza del Cavour: Se noi facessimo per noi ciò, che abbiamo fatto per l'Italia, saremmo dei gran birbanti. La noologia scolastica è seguita da noi, perchè è la sola vera, siccome quella che tiene la via di mezzo tra il sensismo ed il razionalismo. Che poi segua da essa la necessità di chiedere ai divini oracoli qualche responso più positivo intorno alla notizia di Dio; ciò mostra appunto la sua ragionevolezza, e il suo consenso coll'insegnamento dell'Apostolo san Giovanni: *Deum nemo vidit unquam; Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* ². E di qui nasce che coloro, i quali, per loro disgrazia, han perduta la fede, son costretti o a non curarsi della conoscenza di Dio, o a mettere la ragione, da cui sola vogliono cavarla, in diretta comunicazione con esso Dio, in virtù di sognati intuiti. Ecco perchè i razionalisti riescono, al trar de' conti, o materialisti ed atei, ovvero ontologi, che da ultimo vanno a finire nel panteismo.

Il Mamiani rimuove da sè questa taccia, dicendo che egli anzi con argomento del tutto nuovo (e lo è nella forma) ha confutato il panteismo. Ma noi non abbiamo affermato che egli professa cotesto errore; abbiamo per contrario detto che egli ricusa ogni parteci-

¹ Pag. 197.

² IOANNIS, I, 18. Al signor Mamiani non piacciono coteste citazioni. Egli dice: « Mettere innanzi l'autorità scritturale e alcuni testi di san Giovanni e supplire con essi alla deficienza delle premesse fondamentali, si è confondere le discipline e sopprimere l'autorità e l'autonomia della ragion filosofica. » Pag. 493.

Certamente il voler provare con soli testi di scrittori ispirati una verità, non è filosofico, come non è teologico il volerla provare colla sola ragione. Ma è ben concesso al filosofo cristiano, dopo aver dimostrato colla ragione una verità, il confermarla colla testimonianza della divina rivelazione. Ciò è un accrescerne la certezza, ed aggiungere lume a lume, il lume cioè della fede al lume della ragione. L'autonomia poi della ragion filosofica, se si vuole estendere fino ad escludere ogni sua subordinazione alla teologia, è una vera sciocchezza. La verità, che procede direttamente da Dio, quale è la verità rivelata, dee soprastare ed imperare alla verità, che procede da Dio indirettamente e mediante la ragion fallibile dell'uomo.

pazione con esso, e solo abbiamo aggiunto: « Ma non sappiamo se ciò gli riesca in rigore di Logica, dopo averci insegnato tante volte che nelle quiddità, da noi apprese, non si trova altro che l'assoluto reiterato e variamente rappresentato ¹. » E questo è vero. Anzi deve apparir vero anche al sig. Mamiani; giacchè è appunto l'argomento, che, variato in altro modo, egli cerca di applicare alla ideologia scolastica, per provare che in essa piuttosto si trova il pericolo di panteismo. Egli dice: « Se gl' intelligibili e però anche le verità necessarie sono in potenza nelle specie sensibili e perfino nei fantasmi, convien dire che in entrambi essi avvi eziandio una parte assoluta variamente meschiata con accidenze individuali ². » Qui torna la confusione degli accidenti colle note individuali. Di più il fantasma è riputato inferiore alle specie sensibili, quando per contrario è superiore, siccome rappresentanza di una facoltà più alta, qual è certamente l'immaginativa, rispetto ai sensi esterni. Ma per venire al punto nostro, il Mamiani non concepisce necessità, se non in Dio che egli chiama assoluto. Ma torniamo qui a ripetere ciò che notammo più sopra, doversi cioè distinguere la necessità di esistenza dalla necessità di essenza. La necessità di esistenza compete al solo Dio; e sotto tale rispetto Dio si appella *ente necessario*, e le creature si dicono *enti contingenti*. Ma la necessità di essenza appartiene anche alle cose create, non per virtù propria ma per derivazione da Dio, in quanto esse sono copie degli archetipi divini, a cui non possono non conformarsi. In quanto esse sono tali, si manifestano, mediante i sensi e l'immaginativa, alla mente nostra, sotto la luce, ben inteso, dell'intelletto agente. *Res existentes extra animam per formam suam* (cioè l'essenza imitantur artem (gli esemplari) divini intellectus, et per eandem natae sunt facere de se veram apprehensionem in intellectu humano ³. Quindi è che i nostri concetti, per ciò stesso che si conformano all'essere delle cose, si conformano alle idee divine.

Il Mamiani rimette il giudizio della controversia al buon senso dei lettori, ancorchè non usi alle astrattezze metafisiche; ad essi ci rimettiamo anche noi.

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie X, vol. I, pag. 598.

² Pag. 496.

³ S. ТРОЛ. Qq. Disp. q. 1, *De veritate*, a. 8.

BIBLIOGRAFIA

DEL GIUBBILEO EPISCOPALE DEL S. P. PIO IX.

Il Giubbileo episcopale del Santo Padre Pio IX è stato un avvenimento in sè stesso straordinario, e straordinario per la parte che ha preso tutto il mondo cattolico nel festeggiarlo. Fra i molti mezzi a questo fine adoperati, non è stata ultima la stampa. E i primi a farla servire al nobile scopo d'infervorare i fedeli nella riverenza e nell'amore all'amatissimo Padre furono i Vescovi colle loro ammirabili Pastoralì. La loro calda parola non si tenne soltanto nelle ragioni generali, ma significarono anche in particolare i mezzi da usare per implorare le divine benedizioni sul Capo amato, e determinarono i modi pratici per festeggiare il faustissimo avvenimento. Anche la stampa periodica si è segnalata nel pio ed amoroso ufficio, trattando con infinita varietà, e sempre opportunamente, il soavissimo argomento. E noi crediamo che, dopo la parola de' Vescovi, una parte non tenue a rendere sempre più esteso, più pieno e più fervoroso il movimento cattolico verso il Vaticano, si deve appunto a questa stampa. Ma noi nè delle Pastoralì de' Vescovi, per la loro gran moltitudine, nè della stampa periodica (che non è materia diretta delle nostre bibliografie) potremo occuparci. Daremo solo un piccolo saggio di ciò che hanno pubblicato privati autori italiani, o sia in prosa o sia in verso, e che a noi è pervenuto, avvertendo che non terremo conto di componimenti spicciolati o in fogli volanti, che sono corsi in troppo gran numero.

ALIMONDA GAETANO — Pio IX. Conferenza recitata il 3 giugno 1877 nella metropolitana di Genova dal Can. Prev. Gaetano Alimonda. *Genova*, tip. della Gioventù, 1877. In 8. di pagg. 26.

Il concetto di questa Conferenza, degna veramente della fama dell'illustre Oratore, è di mostrare le grandezze del Papato, fatte da Dio brillare di tanta gloria nel regnante Pontefice, che è forza riconoscerli la sua mano divina. Coll'altezza del tema fa bell'accordo la splendida parola del dicitore, il quale entro i limiti di un discorso non solo ha saputo concentrare destramente la vastissima ma-

teria, ma anche lumeggiarla per sì accconce maniere, che il proposto assunto ne risultasse in tutta la pienezza della sua luce. Pruova ne fu la stessa rabbia de' pochi tristi, convenuti ad ascoltarlo, i quali sopraffatti da tanta forza della verità non si tennero dal dare pubblici segni di furore; avvegnachè non fossero riusciti che solo per pochi momenti a disturbare la sacra solennità.

A PIO IX. Il Clero di Ferrara, 3 giugno 1877. *Ferrara*, 1877, stab. tip. Arciv. Bresciani. In 4. di pagg. 26.

È un bel serto d'iscrizioni e di poesie, parte italiane e parte latine, in omaggio al glorioso Pontefice nella ricorrenza del suo Giubbileo Episcopale.

ARCIPRETE (MONS.) DI MONZA — Nel Giubbileo Episcopale del Santo Padre Pio IX la domenica 3 giugno 1877. Omelia di Monsig. Arciprete di Monza, pubblicata per cura del Circolo san Giovan Battista della Gioventù cattolica italiana. *Monza*, tip. de' Paolini di L. Annoni e C. 1877. In 8. di pagg. 9.

L'assunto dell'illustre Oratore è di mostrare quel quasi miracolo di protezione con che Iddio ha conservato e conserva tuttavia alla Chiesa il grande Pontefice Pio IX. Ed ei lo fa senza studio di arte, ma per ciò stesso più

efficacemente, richiamando l'attenzione degli uditori su'tanti argomenti, de'quali è spettatore e giudice il mondo intero, e che egli espone con grande semplicità di stile e calore di affetto.

DE-GAUDENZI PIETRO GIUSEPPE — Nel memorando giorno 3 giugno 1877, cinquantesimo anniversario della Consecrazione Episcopale del Sommo Pontefice Pio IX. Omelia di Monsignor Pietro Giuseppe De-Gaudenzi Vescovo di Vigevano. *Vigevano*, premiata tip. Vesc. E. Spargella, 1877. In 4. di pagg. 24.

Il cielo e la terra sono concorsi mirabilmente a glorificare il Sommo Pontefice Pio IX; il cielo concedendogli una prodigiosa longevità, e la terra inviandogli i popoli a testimoniargli fede ed amore. Da ciò che opera Iddio, il R.^{mo} Oratore trae argomento di quanto i fedeli debbono ragionevolmente promettersi dalla sua provvidenza in pro della Chiesa; e dal prodigioso movimento de' popoli verso il Santo Padre

fa rilevare quanto sia stata impotente la setta anticristiana ne'suoi satanici sforzi di staccare il mondo cristiano dal Papa. A rinfiammare pertanto la fede e l'amore del suo gregge verso il Capo della Chiesa, egli fa un breve sunto delle grandezze, de'privilegi e delle prerogative divinamente conferite al Romano Pontefice, e che hanno sparsa così gran luce nell'ammirando Pontificato di Pio IX.

GENIO CATTOLICO (IL) — Nel Giubbileo Episcopale di Sua Santità Papa Pio IX, il Genio Cattolico, periodico di Reggio-Emilia. III giugno MDCCCLXXVII. *Reggio nell' Emilia*, fratelli Degani e Gasparini, tipografi editori, MDCCCLXXVII. In 4. di pagg. 311.

L'elegante volume, che i chiari Redattori del *Genio Cattolico* offrono al Santo Padre Pio IX, a testimonianza di fede e di amore, nel memorando giorno del suo Episcopale Giubbileo, è diviso in tre parti, che hanno mutuo legame fra loro, e contengono, oltre a varie prose ed epigrafi, gran numero di componi-

menti in poesie italiane e latine che ne formano la sostanza. Le tre parti sono; I^a il Giubbileo Episcopale di Pio IX; II^a i Papi in Avignone; III^a gli avvenimenti di Canossa. Un sugoso discorso storico del chiaro Professore D. Pietro Balan, che si legge in sul principio del volume a modo di prefazione, dichiara

acconciamente il nesso logico di questi tre tempi. In sostanza rappresentano tre periodi di quella lotta, che le porte dell'inferno, collo strumento delle potestà del mondo, hanno combattuto e stanno combattendo contro la Chiesa, senza però che abbiano potuto prevalere o abbiano speranza di prevalere con vittoria finale sopra di essa. Nel 1077, dice l'illustre Storico, Dio diede alla Chiesa Gregorio VII, che umiliò il Dio Stato a Canossa. Nel 1377 Dio diede alla Chiesa Gregorio XI che ruppe il trionfo del Dio Stato col ritorno providenziale da Avignone a Roma. Nel 1877 Dio conserva alla Chiesa Pio IX, che confuse sinora, e speriamo confonderà ancora, tutti i disegni del Dio Stato trionfante, che

invoca la sua morte per recare lo scisma nella Chiesa del Dio vivente. E conchiude con questa savissima sentenza: « Sembra che lo Stato sia giunto nel mondo al punto ultimo, oltre il quale Dio non potrebbe permettere che andasse, se pure non fosse prossima l'ultima prova, e l'ultimo trionfo per l'eternità colla fine del tempo. La società dunque deve guarire, i popoli devono tornare alla cristiana libertà, l'ordine turbato nella società deve ricomporsi ecc. »

Nulla possiamo dire in particolare de' componimenti, stante la loro molteplicità e varietà. Ma tutti o quasi tutti sono commendevoli non solo pe' concetti, ma anche per la forma poetica, ed alcuni di essi toccano l'eccellenza.

GRASSI LUIGI — Pro celebrando Pii IX Pont. Max. honoris Episcopalis quinquagesimo anniversario, quae in literatorum Genuensium syllogon contulit Aloysius Grassius Doct. Decur. Canonicus ad S. Mariae Remediferae XIII Kal. Maias. Ex officina libraria, quae iuventutis nominatur, MDCCCLXXVII. In 8. di pagg. 41.

Sono due carmi latini di forbita eleganza, l'uno de' quali celebra il ritorno di Pio IX in Roma, e l'altro le sue virtù pontificali nel governo dei popoli cristiani, le sue vittorie sopra i

nemici della Chiesa, la sua prodigiosa longevità, e le testimonianze di fedeltà e di amore che ha ricevuto e riceve da tutto il mondo cristiano.

GUERRA ALMERICO — Il Papa Pio VII in Viareggio nel MDCCCIX e nel MDCCCXV. Ricordi storici pel canonico Almerico Guerra. Lucca, tip. arciv. S. Paolino, 1877. In 8. di pagg. 46.

La storia di Pio VII ha molti riscontri con quella del suo successore Pio IX: e però anche questi *Ricordi* del 1809 e 1813, riguardanti Pio VII, vengono opportuni ad intrecciarsi cogli altri scritti, destinati a glorificare la memoria del 3 giugno 1877, nel quale giorno tutto il mondo cattolico, festeg-

giando il Giubbileo episcopale di Pio IX, ha inteso glorificare le virtù di lui nelle prove somiglianti a quelle che sostenne, per la medesima causa, Pio VII. E questo è appunto il concetto che esprime il chiaro Autore nella sua epigrafe di dedizione.

PAVISSICH LUIGI CESARE — In occasione del Giubbileo Episcopale del Sommo Pontefice Pio IX, Omaggio del suo devotissimo e riconoscentissimo servo Protonotario Apost. e Prelato domestico Canonico Cav. Luigi Cesare D. Pavissich Dalmata Macarense, membro

delle Accademie Pontificie di Religione cattolica, e Tiberina ecc. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. di Prop. fide, 1877. In 8. di pagg. 24.

L'Omaggio del chiaro Mons. Pavis- di salmo, ed in alcune iscrizioni; l'una
sich consiste in una poesia a maniera e le altre calde di santi affetti.

PITTO ANTONIO — Al Sommo e glorioso Pontefice Pio IX. Il Centenario di san Pietro del MDCCCLXVII. Versi di Antonio Pitto ecc. *Genova*, tip. della gioventù, Mura di santa Chiara, 42, 1877. In 8. di pagg. 10.

Il martirio di san Pietro fu la immediata scaturigine delle glorie e delle grandezze del Pontificato Romano, continuatesi per tutta la serie di que' che tennero il seggio del santo Apostolo. A queste glorie di Pietro e del Romano Pontificato rese testimonianza il mondo cattolico nella fausta ricorrenza del XVIII centenario dal trionfo avventuroso di quel Principe degli Apostoli,

nella quale occasione furono decretati gli onori della canonizzazione e della beatificazione a parecchi eroi cristiani. Questi sono i concetti principali della bella poesia in terza rima del chiaro Antonio Pitto, e che ha una molto vicina attinenza colla festa del Giubbileo episcopale del Santo Padre Pio IX, a celebrare la quale è stata di nuovo pubblicata dall'Autore.

RICCARDI DAVIDE — Pel Giubbileo Episcopale di Pio IX, recitava nella cattedrale di Biella il 3 giugno 1877, pontificando Monsignor Vescovo Basilio Leto, il Canonico Prevosto e Vicario generale Davide Riccardi. *Biella*, tip. e lit. G. Amosso, 1877. In 8. di pagg. 22.

Il chiaro Oratore si propone di cercare le ragioni che hanno causato quel generale commovimento del mondo, che tutti abbiamo ammirato nella felice occasione del Giubbileo episcopale del regnante Pontefice Pio IX. Ed egli ne assegna di due generi: trova le prime nella stessa divina istituzione del Papato, messa a confronto delle condizioni religiose e sociali del mondo; in quanto

il Papato è unico efficace mezzo di salute ne' pericoli che da ogni parte ne circondano: e trova le seconde nelle qualità personali di Pio IX, che è il Papa eletto da Dio appunto per questi tempi, e che da Dio con una provvidenza specialissima è stato guidato e favorito nel mezzo degli straordinarii avvenimenti del suo Pontificato.

STELLA ANGELO — Florilegio spirituale per Monsignor Angelo Stella dedicato ai pellegrini cattolici. Pubblicato in occasione del faustissimo avvenimento del Giubileo Episcopale del S. Padre Pio IX gloriosamente regnante. *Roma*, tipografia Forense della Campana di S. Pietro, Piazza della Chiesa nuova, 22, 1877. In 8 di pagg. 232.

Questo libro, com'è detto nel titolo, fu dal ch. Autore destinato ai pellegrini, convenuti in Roma per festeggiare il Santo Padre nel cinquantesimo anniversario della sua consecrazione epi-

scopale. Esso contiene in principio una breve biografia del S. Padre, e dipoi alcuni pratici documenti di vita cristiana, e varii esercizi di pietà.

TRIEPEPI LUIGI — Nuovo saggio di apologia Pontificia, o recenti studi religiosi e scientifici intorno ai Papi, di Monsignor Luigi Triepesi, pubblicati in omaggio al Giubbileo Episcopale del Santo Padre Pio IX. Roma, tipografia della Pace, Piazza della Pace, num. 35, 1877. In 8. di pagg. 341.

Il presente volume dell'infaticabile Monsignor Triepesi contiene un seguito di studii apologetici ed un discorso, si gli uni come l'altro opportunissimi a festeggiare il Giubbileo episcopale del S. Padre Pio IX. Le apologie riguardano i Pontefici, dimorati in Avignone da Clemente V insino a Gregorio XI; de' quali tutti, variamente calunniati o accusati da scrittori ostili alla Santa Sede, prende a difender la causa il ch. Autore, mostrandone colla luce de' fatti e con

altri irrefragabili documenti l'innocenza. Il discorso poi è una induzione storica, ordinata a porre in evidenza il disegno di Dio, di riservare Roma ai Pontefici, come seggio della loro autorità e strumento della loro indipendenza nel governo del mondo cattolico. Nell'una e nell'altra parte egli fa pruova di una scienza storica non comune, di uno squisito criterio nel giudicare de' fatti, e di una severa e vigorosa dialettica nelle conseguenze che ne inferisce.

— I Papi e Maria. Nuovi carmi latini e greci di Monsignor Luigi Triepesi, pubblicati in omaggio al Giubileo Episcopale del S. Padre Pio IX. Roma, tipografia Guerra e Mirri, 1877. In 8. di pagg. 357.

« Molti di questi carmi, dice il chiaro Autore nella sua avvertenza, tolgono ad argomento le glorie della gran Madre di Dio; altri quelli de' Sommi Gerarchi; non pochi ne congiungono le lodi. Di qui il titolo che porta questo nuovo libro. » Ed assai opportunamente viene ora alla luce, per recare anch'esso il suo omaggio al Giubbileo episcopale del Santo Padre, quello tra' Pontefici che ha più glorificata l'augustissima Regina del cielo, e nel quale, come si compendiano le virtù de'suoi santi predecessori, così pure hanno un fulgido riscontro le loro lotte e i loro trionfi. Ma che diremo del merito letterario di

queste poesie? Non altro se non ciò che più volte ci è accaduto ripetere; vale a dire che la musa latina dell'illustre Monsignore è delle più eleganti e forbite che ora vanti l'Italia; la quale pure, grazie ai classici studii stati in vigore insino a che la Rivoluzione non giunse a distruggere anche questa nostra gloria, punto non ne scarseggia. Il quale merito tanto è più da notare, in quanto una gran parte di questi componimenti sono stati lavorati quasi per sollievo in mezzo agli studii tanto più gravi e severi, de' quali egli si occupa, e che viene di mano in mano pubblicando.

VANNUTELLI VINCENZO — Il dì 21 maggio 1877, compendosi il cinquantesimo anno dalla esaltazione all'Episcopato del Sommo Pontefice Pio IX, il Circolo di san Pietro della Gioventù cattolica italiana festeggiava il fausto anniversario con solenne Accademia. Prolusione di Vincenzo Vannutelli sostituto della Segreteria di Stato e Segretario della Cifra. In 8. grande, di pagg. XXX.

È uno stupendo discorso, nel quale con una continuazione di spiccatissime

antitesi sono messe in rilievo le arti sataniche della dominante Rivoluzione

per distruggere il Papato, e la vita, il vigore, la possanza che dimostra il Papato, nella Persona di Pio IX, benchè privo di tutti gli esterni presidii, nel resistere alla Rivoluzione. Da questo quadro disegnato con rapidi tratti maestri, animato dalla più esatta verità di espressione e lumeggiato coi più pro-

prii colori, il chiaro Oratore fa risultare, a conforto della Chiesa e della stessa civile società, la conseguenza, logicamente necessaria, del finale trionfo del glorioso Pontefice in questa lotta; trionfo, che riuscirà a salute non solo della Chiesa, ma anche della civile società.

VESCOVO (M.) DI PARMA — Pel Giubileo Episcopale di Pio IX. Omelia recitata da Monsig. Vescovo di Parma il III giugno MDCCCLXXVII. Parma, tip. Vescovile Fiaccadori, 1877. In 8. di pagg. 24.

Ecco l'assunto di questa bella Omelia: « Vi dirò semplicemente, dice l'illustre Oratore, ciò che Pio IX fece come Vescovo, e come Vescovo e Papa insieme, sempre nei riguardi dello spirito, non credendo di dovermi indugiare sugli alti di lui meriti come Principe e Reggi-

tore di popoli: del che dicono abbastanza la storia e il plauso universale del mondo incivilito. » Ed ei mantiene la promessa, facendo una rapida rassegna di que' fatti della vita del S. Padre, da' quali riverbera maggior luce delle sue virtù pastorali.

ZANNINI GIOVANNI — L'Immacolata e la longevità di Pio IX. Lezione scritturale recitata nella cattedrale di Osimo il 18 giugno 1871 dal Rev.mo Canonico Teologo D. Giovanni Zannini. Osimo, tip. dei Quercetti, 1877. In 8. di pagg. 15. Prezzo cent. 25.

Il chiaro Oratore, fra gli altri fini che la divina Provvidenza ha potuto avere in mira nel concedere al S. Padre Pio IX una longevità così prodigiosa nella sua vita pontificale, ne addita uno sommamente probabile; di averlo cioè voluto premiare dell'onor singolare reso alla sua Santissima Madre colla defini-

zione del Privilegio del suo immacolato concepimento. Egli fonda il suo discorso sopra quella sentenza dell'Esodo: *Honora matrem tuam ut sis longaevis in terra*, e nell'altra simile del Deuteronomio: *Honora matrem, quam dedit tibi Dominus Deus tuus, ut longo vivas tempore*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 27 giugno 1877.

I.

COSE ROMANE

1. Provvista di Chiese e creazione di Cardinali — 2. Udienze a' pellegrini di varie nazioni, ed a deputazioni diverse — 3. Risposta del Santo Padre alle congratulazioni del S. Collegio de' Cardinali — 4. Ambasciadore straordinario d' Austria-Ungheria — 5. Solennità pel Giubbileo episcopale di Pio IX a san Pietro in Vincoli — 6. I pellegrini italiani in Vaticano alli 3 giugno — 7. Udienza del Santo Padre a' pellegrini polacchi — 8. Chiusura della mostra dei doni offerti a Sua Santità.

1. La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX la mattina del 22 giugno, nel palazzo apostolico al Vaticano, continuando ad accorrere ai bisogni della Chiesa, dopo l'Allocuzione da noi riferita al principio di questo quaderno, si degnava provvedere quanto appresso.

Chiesa Patriarcale di Venezia, per monsignor Domenico Agostini, traslato da Chioggia, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Metropolitana di Siviglia, per monsignor Gioacchino Lluch y Garriga, traslato da Barcellona.

Chiesa Metropolitana di Valenza, per monsignor Antonio Mone-scillo y Viso, traslato da Jaen.

Chiesa Metropolitana di Ferrara, per monsignor Luigi Giordani, Luogotenente della Sacra Rota Romana, traslato da Filadelfia *in partibus infidelium*.

Chiesa Cattedrale di Lecce, per monsig. Salvatore Luigi de' Conti Zola, dei Canonici Regolari Lateranensi, traslato da Ugento.

Chiesa Cattedrale di Jaen, per monsignor Emanuele Gonzalez y Sanchez, traslato da Zela *in partibus infidelium*.

Chiesa Cattedrale di Ugento, pel R. P. Fr. Gennaro Maria Maselli, dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola, sacerdote diocesano di Bovino, già Vice-Procuratore Generale dell'Ordine, e Parroco di sant'Andrea delle Fratte in Roma.

Chiesa vescovile di Amata nelle parti degli infedeli, pel R. D. Carlo Laurenzi, sacerdote di Perugia, e deputato ausiliare dell'Emo e Rmo signor Cardinale Gioacchino Pecci, Vescovo di Perugia.

In seguito Sua Beatitudine si è degnata di creare e pubblicare Cardinali di Santa Romana Chiesa, dell'ordine de' preti:

Monsignor Giuseppe Mihalovitz, Arcivescovo di Zagabria o Agram, nato in Torda, diocesi di Csanad, il 16 gennaio 1814.

Monsignor Giovanni Battista Kutschker, Arcivescovo di Vienna in Austria, nato in Wiese, arcidiocesi di Olmütz, l'11 aprile 1810.

Monsignor Lucido Maria Parocchi, Arcivescovo di Bologna, nato in Mantova il 13 agosto 1833.

Finalmente si è fatta al Santo Padre la postulazione del S. Pallio per le Chiese Patriarcale di Venezia, e Metropolitana di Siviglia, Valenza, Ferrara, nonchè di Sidney nella Nuova Galles, Australia, a favore di monsignor Ruggero Beda Vaughan, della Congregazione Anglo-Benedettina, succeduto per coadiutoria al testè defunto Arcivescovo di Sidney, monsignor Giovanni Polding.

2. Il 29 maggio degnavasi il Santo Padre Pio IX di ricevere in udienza speciale la rappresentanza degli Avvocati cattolici delle diverse parti d'Italia, che aderirono alla proposta dell' *Unità Cattolica* di fregiarsi del titolo di *Avvocati di san Pietro*, per dimostrare apertamente la loro professione di verace fede cristiana e la loro risoluzione ferma di voler sempre difendere i diritti della Chiesa. Era pure rappresentata in quella udienza la bella *Opera del Contenzioso cattolico italiano*, la cui fondazione fu annunciata ed applaudita nel Congresso di Firenze; e l'albo dei suoi membri, in numero di oltre a 100, delle varie province italiane, veniva offerto a Sua Santità. Nell' *Osservatore Romano* n° 123 furono pubblicati gli indirizzi letti in tal congiuntura, e mentovati quei chiarissimi fra i campioni del fòro cattolico, che sono il Brasca, il Caucino, il Cocchi, il Frilli, il Grassi, l'Agnoli, il Paganuzzi, che così nobilmente spiegarono la loro bandiera di devozione alla Chiesa Romana ed alla Santa Sede.

Il 30 maggio, oltre a varie speciali deputazioni di Diocesi diverse e di Corpi morali, il Santo Padre consolava di sua parola i pellegrini Croati, come accennammo nel precedente volume a pag. 732.

Il 31 maggio, solennità del *Corpus Domini*, furono ricevuti a udienza, dapprima il Collegio dei Protonotari Apostolici, che gli offerirono una ricca croce pettorale fregiata di pietre preziose; quindi varie Deputazioni della Sicilia, che tributarono a Sua Santità vari saggi dei prodotti dell'isola e doni assai splendidi. Poscia, nella sala del Concistoro furono allietati della presenza e d'un discorso del Santo Padre i pellegrini francesi delle diocesi di Bourges e di Poitiers presentati quelli da Monsig. La Tour d'Auvergne, questi da Monsig. Pie loro rispettivi Vescovi; ed i pellegrini di Perpignano e di Troyes, preceduti dai Vicarii Generali di quelle diocesi. Doni collettivi delle diocesi, e particolari di varii gentiluomini, in gran numero e di gran valore, oltre a copioso *Obolo* di san Pietro, attestarono la sincerità ed il fervore dei sentimenti espressi negli indirizzi. Basti accennare che il solo clero di Bourges offrì a Sua Santità 50 calici preziosi, quanti sono gli anni dell'episcopato di Pio IX; e che Poitiers lo presentava d'una sontuosissima cappa con la stola, di quisito lavorio, e d'altri doni di sommo pregio.

Il Santo Padre, commosso da sì belle prove di affetto e devozione, volgeva a quella numerosa adunanza di suoi diletti figliuoli parole tenerissime di amore paterno e di gratitudine. Quindi, pas-

sando a ragionare della solennità di quel giorno, diceva essere quella stata ispirata ad anime buone, accettata dalla Chiesa e seguita da tutti i cattolici dell'universo; e lo scopo delle solenni processioni che si fanno si è di onorare Iddio Redentore per le pubbliche vie, come fu un tempo malmenato, oppresso ed avvilito per le pubbliche vie di Gerusalemme, prima di morire sul Calvario; ed essere un fatto da non potersi immaginare, che queste solenni processioni fossero proibite, ed in questa stessa città, sede del cattolicesimo, fosse impedito di portare in trionfo Nostro Signore Gesù Cristo. Ma siccome tanta empietà non poteva avvenire senza una permissione di Dio, così noi dobbiamo uniformarci alla sua santa volontà. Quindi il S. Padre passava a dimostrare che questa solennità ha prodotto la devozione e le feste di tutto l'Orbe cattolico, e sopra tutto della Francia, al Sacro Cuore, a quel Cuore divino, donde uscì la Chiesa, edificio sorretto da sette colonne che sono i sacramenti. Finalmente il S. Padre animava quella udienza a lodare Iddio che ci ha dato tanti mezzi di santificare noi ed il nostro prossimo, e ad accostarci spesso all'altare per ottenere, coi debiti modi, da quel Cuore divino le grazie di cui abbisognamo. Benediceva tutti nel corpo, perchè sia prosciolto da ogni malore e perchè serva ai disegni di Dio, ma più assai benediceva tutti nell'anima, perchè possa progredire nel bene e nella virtù, onde un giorno consegnarla al punto di morte nelle mani del suo Creatore, ed essere fatti degni di lodarlo per tutta l'eternità.

Il giorno seguente, 1° di giugno, Sua Santità gradiva gli omaggi ed i doni presentati dai signori Walter M. Bourche e James Matthew Cautrpher, deputati del Vicariato Apostolico di Calcutta; che, fra le altre cose preziose, deposero nelle sue mani una magnifica croce pettorale ornata di 34 diamanti con la rispettiva catena d'oro.

Vennero poscia le Deputazioni dei cattolici di Reggio di Calabria, di Noto, di Caltanissetta, di Cava e Sarò, guidate dai rispettivi Vescovi di quelle Diocesi, come l'obolo d'amor filiale delle operaie cattoliche di Torino era presentato dall'abate Rolla.

Finalmente, nell'Aula Concistoriale, il Santo Padre riceveva in pubblica udienza i pellegrini francesi di Aix condotti da mons. Forcade loro Arcivescovo; quelli di Nantes, presentati da mons. Fournier loro Vescovo; e quelli di Saint-Étienne preceduti dal loro parroco; a nome dei quali, dai rispettivi capi furono letti a Sua Santità tre indirizzi. Dopo di che procedesi all'offerta dell'obolo a nome delle distinte tre Diocesi, ed alla presentazione di altri doni per parte di molti Signori e di pie Gentildonne che godeano di potersi così accostare al trono di Sua Santità per baciarne il piede e deporvi colle loro offerte il loro cuore.

Il Santo Padre, prima di benedire quell'affollatissima udienza, indirizzava ad essa un discorso: che prendeva le mosse dal rammen-

tare Mosè allorchè stava sul monte a braccia aperte per dare la vittoria al suo popolo e la sconfitta a' suoi nemici, e dalla necessità che ebbe di chi glielo sorreggesse. Anch'egli essere stanco dagli anni, dalle amarezze e dalle consolazioni, ed aver bisogno di chi lo tenga in vita e lo sorregga in piedi. Con questo aiuto divino anch'egli alzate le braccia per benedire, nella speranza di veder superati i nemici, come al tramontar del giorno l'esercito d'Israele ebbe alle preghiere di Mosè sconfitto le armi nemiche. Scongiurare Iddio di infondere questa grazia alle sue benedizioni, e così veder dissipati tutti i nemici non solo temporali ma anche spirituali: cioè, il demonio, il mondo e la carne. E qui il Santo Padre si trattenne brevemente a parlare di questi nemici spirituali, chiamando il demonio il primo rivoluzionario ed il maestro di tutti i rivoluzionarii. E parlando dell'attacco soverchio alle ricchezze, il Santo Padre disse ch'esse non siano per noi l'ultimo fine ma un mezzo soltanto per raggiungerlo, impiegandole alla gloria di Dio ed a beneficio del nostro prossimo; che se Egli riceve l'obolo de'suoi figli in tanta dovizia, non lo riceve coattivamente, ma spontaneamente; non lo riceve per intascarlo, ma per soccorrere ovunque gli altrui bisogni, e quelli della Chiesa spogliata dall'empia avidità dei rivoluzionarii.

Il S. Padre benedisse finalmente quei pellegrini, le loro famiglie, i pastori presenti e la Francia tutta eletta figlia di Dio, perchè stia sempre salda nella sua fede e pronta a vincere i nemici della Religione.

3. La mattina del 2 giugno, vigilia del 50° anniversario della sua consecrazione episcopale, Pio IX riceveva nella Sala del Trono gli omaggi e le congratulazioni del Sacro Collegio degli Eñi Cardinali di S. C. R., espresse in un indirizzo letto dal Sotto-Decano Cardinale Di Pietro, coll'offerta di una medaglia di grandi dimensioni, coniata espressamente in commemorazione del fausto avvenimento, in tre esemplari d'oro, d'argento e di bronzo.

Il Santo Padre rispose all'indirizzo con un grave ed ammirabile discorso. Si rallegrò innanzi tutto col Sacro Collegio e lo ringraziò delle cordiali manifestazioni di affetto tanto bene espresse con quella medaglia e in quell'indirizzo. Disse non dubitare Egli della devozione e dell'affetto degli Eñi Cardinali per la Chiesa, per la Santa Sede, per la Sua persona, notantemente in questi difficilissimi tempi. Dei quali venendo a parlare ricordò come san Giovanni Battista mandò una specie di deputazione a Nostro Signore Gesù Cristo per sapere se Egli fosse il figliuolo di Dio; non perchè egli avesse bisogno di siffatta dichiarazione, ma perchè la verità trovasse nella risposta una più potente e limpida testimonianza, e la fede dei discepoli fosse confermata; e come Gesù rispose coll'additare i ciechi che vedevano, gli storpii che camminavano liberamente, i morti che risorgevano; una risposta somigliante poter Egli dare a coloro che dubitano e

cercano la Religione vera; poter additare questo ardente, universale, spontaneo movimento di milioni di uomini verso una Chiesa perseguitata ora con un velenoso furore che mai l'eguale. Aggiunse quindi assai opportunamente il Santo Padre, con forza di argomenti ed eloquenza di parole che mal sapremmo riassumere, questi stessi fatti e questo movimento religioso mostrare su qual via deplorabile stiano coloro che sacrificano una metà del vero all'errore, pieghevoli a indegne transazioni; pregar Egli più specialmente per costoro, affinché Iddio conceda ad essi lume ed animo forte; essere intanto sicuro che il Sacro Collegio proseguirà coraggioso e fermo, come lo fu sempre, nel lavorare a pro della Chiesa, della Santa Sede e dei suoi sacri diritti; a quest'uopo invocare di gran cuore su di esso l'aiuto e la benedizione di Dio.

Quindi Sua Santità riceveva gli omaggi ed i doni d'una Deputazione del Patriziato napolitano presentata dall'E^{mo} Card. Riario-Sforza Arcivescovo di Napoli; e di varie rappresentanze romane e d'altre province italiane, di cui diede conto l'*Osservatore Romano* nel n. 125.

4. Verso il mezzodì del giorno 3 giugno, il Santo Padre riceveva in privata udienza S. E. il Conte di Larisch-Moenich, Gran Maresciallo della Corte di Sua Maestà I. R. A. Francesco Giuseppe d'Austria, spedito in missione straordinaria, per presentare al Santo Padre una lettera autografa di S. M. che congratulavasi, pel Giubbileo episcopale, con Sua Santità.

L'illustre personaggio recavasi al Vaticano, per compiere la sua nobile missione, in equipaggio di gran gala, ed accompagnato da numeroso corteggio.

5. Perchè i Romani si disponessero religiosamente alla fausta commemorazione del giorno in cui Pio IX ricevette, cinquant'anni innanzi, la consecrazione episcopale nella Basilica di san Pietro in Vincoli, questa era stata ornata di ricchissimo ed elegantissimo apparato, d'un gusto squisito e pari alla magnificenza della luminaria. Un divoto triduo eravisi celebrato, con solenni Pontificali per la Messa e pei Vesperi in ciascuno dei tre giorni, predicando due Vescovi ed un Cardinale, che fu l'E^{mo} D'Avanzo, fra concorso continuo di popolo affollato.

La mattina del 3 giugno, il terzo pellegrinaggio annuale de' cattolici italiani, composto di persone d'ambo i sessi e d'ogni condizione civile, avendo a capo, come presidente onorario, S. E. R^{ma} Monsignor Lucido Maria Parocchi, Arcivescovo di Bologna, ed ora Cardinale di Santa Chiesa, radunavasi in detta Basilica Eudossiana; e, cantato il *Miserere*, distribuivasi a ciascuno dei pellegrini la croce per ciò preparata. Dopo aver assistito alla Messa celebrata dallo stesso Monsignore Arcivescovo ed ascoltato un fervido suo discorso, tutti i pellegrini si accostarono alla mensa eucaristica, implorando con voto

comune da Dio il trionfo della Chiesa, la conversione dei peccatori, la pace del mondo e la prospera conservazione del Santo Padre Pio IX all'amore dei suoi figli ed al governo di Santa Chiesa. E la sacra funzione compivasi col solenne canto del *Tedeum*.

6. Dalla Basilica di san Pietro in Vincoli i pellegrini italiani accorrevano festosi al Vaticano, dove però, pel loro grandissimo numero, erasi disposto che sarebbero ricevuti in due distinte udienze. Malgrado di questa precauzione, la Sala Ducale e le altre attigue e vastissime erano stipate da oltre 4,000 pellegrini ansiosi di vedere il Santo Padre in sì fausto giorno, e di riceverne l'apostolica benedizione. L'eccessivo calore della giornata, accresciuto da quell'affollamento, non permise al Santo Padre di rimanere lungamente in quell'ambiente; e perciò il commendatore Acquaderni, presidente della Società della *Gioventù cattolica* italiana, presentò soltanto, senza darne lettura, l'indirizzo pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 126 del 5 giugno, nel quale è anche la particolareggiata descrizione della festa religiosa celebrata a san Pietro in Vincoli.

Quindi il Consiglio superiore della mentovata Società della *Gioventù cattolica* italiana depose ai piedi di Sua Santità l'obolo dell'amore filiale, ed un *fac-simile*, in oro massiccio del peso di 5 chilogrammi, delle catene di san Pietro che si venerano nella Basilica Eudossiana. In questo considerevole dono si vedea simboleggiata, non solo la morale prigionia del Papa dal 20 settembre 1870 in qua, ma eziandio la forza di quella carità che strettamente lega a lui tutti i veri cattolici italiani; ed era in massima parte provento delle questue bandite e raccolte a tal fine dai Predicatori nella passata quaresima. Molti dei suddetti predicatori, a capo dei quali era Mons. Scotton, faceano divoto omaggio a S. Santità, e non pochi rappresentanti di diverse diocesi italiane deponavano a' suoi piedi l'Obolo delle medesime.

Il Santo Padre nella paterna sua amorevolezza non volle tenere soverchiamente a disagio quella tragrande moltitudine, che troppo pativa del gran caldo, e si astenne dal discorso che egli erasi proposto di fare; ma, levando le mani a benedire quei suoi diletteissimi figli, usò di formole commoventi da non trovare riscontro che nelle benedizioni del Patriarca Giacobbe.

In altre udienze dei giorni successivi, i pellegrini italiani, disposti in varie schiere e nelle Gallerie, ebbero poi la consolazione di poter vedere a tutto loro agio l'amatissimo Pio IX, e molti ancora di baciarne la mano, e tutti di riceverne la paterna benedizione.

7. Pigliatosi alquanto di riposo alli 4 giugno, il Santo Padre ricominciò, alli 5, ad ammettere ogni giorno parecchie Deputazioni, tra le quali dobbiamo almeno mentovare quelle di Münster, della Rochelle, di Udine, di Viterbo e Toscanella, di Vigevano, di Brescia e di Lugo; le quali tutte, coi rispettivi indirizzi, deposero nelle

mani di Sua Santità cospicue somme per Obolo di S. Pietro e ricchi doni.

Alli 6 giugno oltre a 700 pellegrini della cattolica e sventurata Polonia, dilaniata ad un tempo dalla tirannia del Moscovita e dal crudele despotismo dell'*uomo di ferro e di sangue*, vollero e poterono al cospetto del Santo Padre far solenne testimonianza di fede vivace, di amore ardente e di incrollabile costanza. Vi si contavano circa 300 contadini, il cui contegno divoto attrasse l'ammirazione di tutta Roma cattolica, e che per appagare il desiderio del loro cuore, aveano affrontato il travaglio di sì lungo viaggio spendendovi il prodotto delle loro sudate economiche. Ma vi si numeravano altresì moltissimi ragguardevoli personaggi, tra i quali erano i principi Radzivil, Czartoriski e Jablonovski, i conti Starzynski, Lubienski, Golukowski; che, con molti altri membri del Patriziato polacco, quali sono i Chtaponski, i Lottonzki, i Zakrzewski, ebbero ad onore di trovarsi, nelle sfarzose loro divise nazionali, in compagnia di quegli umili contadini, a protestarsi contro l'oppressione religiosa sotto cui geme la loro patria. E troppi più sarebbero stati, se il Governo di Pietroburgo, vilmente e vigliaccamente dispettoso, non avesse proibito a tutti i sudditi dello Czar di prendere parte qualsiasi al pellegrinaggio di Roma; ed ognuno sa come lo *Knout*, l'esilio in Siberia ed il sepolcro delle miniere facciano rispettare i divieti dell'auto-crazia moscovita, che ora finge di spasmare di tenerezza filantropica pei Bulgari!

L'Emo Card. Ledochowski, Arcivescovo di Gnesen e Posen lesse, a nome di quella adunanza di veri e fedelissimi polacchi, uno stupendo indirizzo in lingua latina, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 128. Quindi veniva offerto a Sua Santità l'obolo delle diocesi di Gnesen e Posen, di Culm, della Gallizia, della Slesia, della Lituania, di Cracovia, della Rutenia, nella somma di oltre a centoventimila lire; la quale è degna d'essere mentovata tanto più con onore, quanto più povere sono le popolazioni di quelle desolate province, ricche però di fede cattolica. Le sole firme dei cattolici di Gnesen e Posen ad una protesta di fedeltà e di amore alla Santa Sede ed al Papa oltrepassarono le 300,000. Nel citato *Osservatore Romano* sono partitamente indicati e descritti i ricchissimi presenti fatti al Santo Padre da nobili personaggi e da corpi morali della Polonia.

Il Santo Padre ammetteva al bacio del piede e della sacra sua destra i numerosi offerenti e tutti i membri del Patriziato polacco, e quindi faceva precedere la Sua Benedizione Apostolica dal dire che fra i tanti pellegrinaggi ricevuti in questi giorni, uno de' più accetti era quello Polacco per le gravi difficoltà che aveva dovuto sostenere per comporsi e per venire ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, difficoltà che erano la conseguenza della persecuzione che dura da

tanti anni. Egli è perciò che inculcava a quei devoti pellegrini ed a tutta la loro infelice nazione la *pazienza*, la *fermezza*, ed il *coraggio* e pregava Iddio a voler loro concedere questi tre necessarissimi doni.

Inoltre il Santo Padre rispondeva all'opinione di coloro che pretendono usare la forza per iscuotere il giogo che opprime la infelice Polonia, e vi rispondeva negativamente; adducendo anche le parole che il Redentore rivolse a Pietro nell'Orto allorchè usò il ferro contro gli stessi suoi nemici. L'arma d'altronde da adoperarsi non era che l'orazione e la preghiera, ed aggiungeva che le preghiere degli oppressi e dei tribolati scendono come ardenti carboni sul capo dei tiranni e degli oppressori, che presto o tardi debbono sentire il peso della mano di Dio, il quale, se è padre di misericordia, è altresì tremendo giudice, e vindice de'suoi figli oltraggiati ed oppressi. Finalmente dopo aver benedetto i presenti, le loro famiglie, i loro amici e tutto il regno di Polonia, il quale deve anch'esso riconoscere, nella tribolazione che soffre, l'effetto dei peccati in altri tempi commessi, il Santo Padre, consolava quei devoti polacchi passando in mezzo ad essi e confortando tutti di soavi e paterne parole accompagnate dalla sua benedizione.

8. Delle quasi quotidiane e numerose udienze che il Santo Padre degnossi di concedere a Deputazioni varie, a pellegrini di diverse nazioni ed a corpi morali, fino al 21 giugno, siamo, per difetto di spazio, costretti a ritardare qualche cenno fino alla pubblicazione di un altro nostro quaderno.

Dovea, come erasi prestabilito, restare aperta alla pubblica ammirazione quella mostra dei doni pervenuti a Sua Santità, che erasi disposta nelle gallerie degli Arazzi. Ed infatti per la molteplicità, la varietà, la ricchezza di quegli oggetti, tal mostra dava spettacolo d'una vera e prodigiosa gara di tutti i popoli cattolici, anche d'oltremare, nell'affetto e nella venerazione pel Santo Padre Pio IX e per la Sede Romana. I visitatori muniti di biglietto vi concorrevano in folla. Ma fu d'uopo sospendere dapprima, poi limitare, alla perfine eziandio chiudere quella mostra. Di che si allegarono varie cagioni.

Alcuni, che volevano accattare favore al Governo entrato in Roma a cannonate per la breccia di Porta Pia, spacciarono che l'*Eroe di Sapri*, ministro per gli affari interni, scoprisse una specie di congiura per la quale molta bruzzaglia liberalesca, a giorno posto, sarebbesi trovata là col proposito di levarvisi a rumore, ed accattar briga alle guardie papali, per poscia abbandonarsi al saccheggio. Il quale attentato, oltre al dar agio ai ladri per arraffare buona preda, avrebbe costretto il *Vaticano* a ricercare d'aiuto le guardie del signor Questore Bolis. Di che il soprallodato *Eroe di Sapri* avrebbe dato o fatto dare avviso al Vaticano. Altri invece, ammettendo la verità dell'iniquo disegno, renduta assai verosimile da vio-

lenze che certi sbracati *liberali* già cominciavano a commettere per entrare a forza nelle gallerie, negarono all'*Eroe di Sapri* ed ai suoi *agenti* ogni merito della scoperta e della rivelazione al Vaticano, ed attribuirono agli ufficiali Palatini del Santo Padre l'atto di prudenza che tolse ai *liberali* nemici del Papa ogni agevolezza di penetrare in Vaticano, sia per rubare come è loro mestiere, sia per esercitarvi l'*autorità nazionale* sotto colore di frenarvi i ladri ed i birboni.

II.

COSE ITALIANE

1. Indirizzi delle due Camere e parole di Vittorio Emanuele II alli 3 giugno —
2. Dimostrazioni antireligiose e tumulti di marmaglia —
3. Elezioni amministrative di Roma, il 10 giugno —
4. Il *Diritto* torna a bandire la distruzione, del Papato e del Cattolicesimo —
5. La Camera dei Deputati alli 14 giugno si separa e va in vacanza.

1. Era corsa voce che, per secondare un buon pensiero di certo augusto personaggio inviolabile e *non risponsabile*, il Governo, col consenso delle Camere, avrebbe trasferito alla Domenica 10 giugno la *fešta civile dello Statuto*, appunto per evitare che la coincidenza di questa con la solennità religiosa del Giubbileo episcopale del Sommo Pontefice Pio IX potesse dar luogo o pretesto a dimostrazioni inurbane o tumultuose di canaglia settaria. Ma il fatto dimostrò che o l'augusto personaggio non concepì o non espresse quel buon pensiero, ovvero che i suoi consiglieri *risponsabili* non lo approvarono. Alli 3 giugno pertanto si festeggiò ufficialmente in tutti i Comuni lo Statuto.

Ma in Roma si ebbe, per soprappiù, uno spettacolo nuovo. Una discreta fila di carrozze, le più da nolo, portò al palazzo Apostolico del Quirinale buon numero di Senatori e di Deputati che accompagnarono le deputazioni ufficiali delle due Camere incaricate di leggere a S. M. il Re Vittorio Emanuele II indirizzi di congratulazione pel 30° anniversario della promulgazione dello Statuto, ond'ebbe cominciamento la marcia della rivoluzione per la *gloriosa* conquista di Roma compiuta il 20 settembre 1870.

Questa inusitata cerimonia avea per iscopo di contrapporsi alla mondiale dimostrazione dei pellegrini che presentavansi al Vaticano, e specialmente a quella dei cattolici italiani che nel giorno 3 giugno doveano fare a Pio IX omaggio di amore, di devozione e di fedeltà incrollabile.

Il Senatore Tabarrini, nella tornata del 2 giugno, lesse e vide approvato un suo schema d'indirizzo a S. M., che negli *Atti* delle discussioni del Senato sta a pag. 1164; come nella tornata della Camera dei Deputati dello stesso giorno fu approvato un simile schema d'indirizzo, preparato dal Farini, e registrato negli *Atti ufficiali* delle

discussioni, a pag. 4004. Reputiamo assolutamente inutile di riprodurre codesti due saggi di rettorica liberale.

Trattandosi d'atti ufficiali decretati dalle Camere, a questi indirizzi doveasi pure da S. M. il Re dare risposte ufficiali, cioè avvallorate dal Ministero. Questo pertanto le preparò, e S. M. le ebbe a leggere. Al Senato, come vedesi negli *Atti ufficiali* di quest'alto consesso, a pag. 1170, fu risposto nei termini seguenti:

« Sono vivamente grato, signori Senatori, alle vostre generose e franche parole in questo giorno in cui possiamo con sereno sguardo risalire il periodo di questi trent'anni che videro sì fortunati eventi e ci condussero alla unità della Patria. Rendo omaggio all'opera indefessa del vostro sapiente Consesso che fu sempre colla maturità del consiglio e col fervente patriottismo il vigilante custode delle istituzioni che condussero l'Italia a' suoi alti destini; ed io sono sicuro che essa risponderà sempre alla sua nobile missione. »

Alla Camera dei Deputati, nei cui *Atti* non abbiamo trovato che si comunicasse il 4 giugno la risposta del Re, i giornali officiosi riferirono che furon *lette* da S. M. le seguenti parole:

« Ringrazio i rappresentanti della Nazione dei sentimenti che li guidarono a farmi il presente patriottico indirizzo in questo giorno solenne. Trent'anni sono passati, e questi trent'anni furono anni di *eroici sacrifici*, d'inconcussa fede e di *gloria imperitura* per l'Italia. E con ciò fu assicurata l'unità della cara Patria Nostra, e Roma divenne Capitale degli Italiani. Il passato mi è arra dell'avvenire, fidente nell'appoggio dei rappresentanti della Nazione e della Nazione *tutta*. »

Anche il Sindaco di Roma, a nome del Municipio, andò fare le sue congratulazioni con Vittorio Emmanuele II; e n'ebbe la risposta in questi termini:

« Ringrazio la Rappresentanza di Roma degli omaggi e degli auguri che ha voluto presentarmi in questo giorno. Sono 30 anni, lo ricordo questo giorno, che cominció quel movimento seguendo il quale, con costanza di proposito, giungemmo all'apice dei nostri desiderij, che era l'unione di Roma all'Italia. Noi speriamo che le cose continueranno sulla via che abbiamo felicemente percorsa.

« Io amo molto Roma, e nel ringraziare Voi, ringrazio tutta la cittadinanza, per la quale ho molta affezione. »

A fare però decente riscontro tra queste dimostrazioni ufficiali nel Quirinale e le invidiate dei cattolici nel Vaticano, manca una cosa rilevantissima; ed è quella dei doni. Gli indirizzi del Senato, della Camera dei deputati e del Consiglio comunale di Roma, non costarono che il foglio di carta su cui furono scritti. Per lo contrario le centinaia d'indirizzi presentati al Papa valsero i parecchi milioni in denaro e doni spontanei con cui furono accompagnati in testimonianza della sincerità dei sensi espressi.

2. Il contrapposto era troppo umiliante pei conquistatori di Roma. Laonde i loro partigiani proposero un imbandieramento generale di tutta la città. Ma pur troppo, se i liberali in Roma si dovessero nevrare dalle bandiere che fecero sventolare dalle finestre alli 3 giugno si dovrebbe dire a grande onta loro che essi non sono che un 250 tutt'al più. Fu un *fiasco* colossale. Per rimediarvi i capiscarichi organizzarono una dimostrazione popolare notturna *contro i pellegrini*. Il Nicotera n'ebbe avviso a tempo e provvide. Certi zelanti, appena in Piazza Colonna cominciarono a farsi udire le grida scellerate che ne davano il segnale, proposero che si andasse colla musica a far plausi agli Ospiti del Quirinale. Il partito piacque; ma il concerto musicale, benchè richiesto a grande istanza di procedere la turba sonando l'inno reale, non ebbe la facoltà di farlo. La turba andò colle bandiere. Ma appiè della salita della Dateria trovò chiuso da guardie e carabinieri il passo. Allora si proruppe negli urli: *Via i pellegrini, Non vogliamo i pellegrini! Viva il Re! Viva l'Italia*. La faccenda pigliava brutta piega. Lo squillare delle trombe annunciò l'intimazione di sciogliersi a quella turba, che capi d'essere corbellata dal Nicotera, e vociando contro lui i soliti *abbasso* e contumelie d'ogni fatta, tentò per più vie di giungere alla sua residenza al palazzo Braschi; ma da per tutto incontrò forza armata che finalmente, nel fóro agonale, la obbligò a disperdersi. Nel tumulto una bandiera fu strapata ad un caporale di quella baraonda; il che diede al Bertani argomento ad interrogazioni ed interpellanze nelle tornate del 4 e 5 giugno alla Camera. Il Nicotera disse che avea dovuto provvedere che non avvenissero disordini, perchè le *dimostrazioni* di notte si sa come cominciano ma non si sa come vanno a finire; e che farebbe indagini per sapere la verità intorno al supposto sfregio alla bandiera nazionale ed alla mala condotta degli agenti di Questura. Il Bertani dovette rimettersi le pive in tasca e darsene pace, con gran dispetto della *Gazzetta della Capitale*, che nel n° 560 del 4-5 giugno, avea fatto di quella *dimostrazione* repressa i più alti lamenti.

Anche a Torino i settarii indispettiti si opposero alle feste religiose pel Giubileo del Papa, ed impedirono ogni manifestazione di esultanza dei cittadini per via di luminarie e parati. Ma un certo numero di studenti (che studiano poco o nulla) di quella Università, per contrario furono licenziati a scene da carnevale sulla piazza Siccardi, d'onde si recarono a tumultuare sotto il palazzo Arcivescovile ed a far baldoria presso l'ufficio della *Unità Cattolica*; la quale nei numeri 430 e 431 diede conto di quelle scene indecenti, dichiarando che ove si rinnovassero tratti consimili di violenza, trasferirebbe altrove i suoi penati, lasciando sul lastrico gli operai che di essa vivono. E tanto bastò perchè non accadesse altro. Ma nel reprimere:

le intemperanze di quella gioventù poco giudiziosa pare che qualche ufficiale e qualche guardia non usassero tutto il garbo possibile. Di che si menò rumore nella Camera dei Deputati, tanto che il Nicotera, per sua giustificazione, dovette avviare una indagine fiscale per mezzo di commissarii, la cui relazione fu poi comunicata alla Camera, che ebbe a riconoscere non esservi state nè violenze illegali nè sfregi alla libertà od alla bandiera.

Da per tutto le autorità civili simularono di stare in gran timore di disordini, nel caso che i cattolici pel Giubbileo di Pio IX facessero pubbliche dimostrazioni; e così quasi da per tutto le impedirono, non senza un vero eccesso di tolleranza per i disordini dei settarii, che, come a Genova, non ebbero rattento efficace. Ad onore del vero però dee dirsi che in quasi tutte le città e borgate d'Italia fu dai fedeli festeggiato il Giubbileo di Pio IX in quel modo che meglio convenivasi e che più dovea piacere al Papa, affollandosi cioè nelle chiese, il mattino a ricevere i SS. Sacramenti, e nel pomeriggio a rendervi solenni azioni di grazie a Dio col *Tedeum*. Le feste di Roma riuscirono le più belle e divote, come può vedersi dalla descrizione fattane dall' *Osservatore Romano*, n. 126 del 5 giugno. La Roma *Papale* si manifestò quel giorno in tutto il suo splendore, che fu anche renduto più fulgido dal contrasto colle ombre della Roma di *Satanasso*.

3. Sette giorni dopo, la domenica 10 giugno, si dovette in Roma procedere alla elezione di un certo numero di consiglieri Provinciali e Comunali da sostituire ad altrettanti uscenti di carica. È noto da pezza che per intervenire alle elezioni puramente amministrative non si incontrano quelle difficoltà, onde molti cattolici si credono in dovere di astenersi dal partecipare alle elezioni politiche. Ma è pur noto che eziandio per le amministrative i cattolici non sono d'accordo circa l'*opportunità* d'andare a deporre il voto nell'urna. Una eletta di cittadini Romani, che reputarono propizie le congiunture all'intento di rendere migliore il corpo dei consiglieri Comunali e Provinciali, si costituirono in *Unione* promotrice della partecipazione a tali elezioni; e con un bando, stampato anche nell' *Osservatore Romano*, n. 130 del 9 giugno, non solo eccitarono gli elettori a concorrere alle urne, ma proposero loro eziandio una lista unica di 18 cospicui e capaci cittadini cattolici, 12 dei quali dovessero essere eletti consiglieri Comunali, e 6 consiglieri Provinciali.

Già da un paio di settimane innanzi era trapelato tal disegno, ed i liberali se ne mostravano assai impensieriti e sgomentati. Temeano che se davvero *tutti* gli elettori cattolici si recassero a dare il loro voto, i candidati liberali rimanessero esclusi. A scampare da tal pericolo di smacco e di danno, essi tennero adunanze; si posero quasi tutti d'accordo per una lista unica di consiglieri piuttosto

moderati; ottennero che si inscrivessero subito tra gli elettori, non solo gli ufficiali del regio esercito, ma eziandio le Guardie di Questura, che di quei giorni, per cagione dei pellegrinaggi, erano state chiamate in grandissimo numero dalle vicine province a Roma; e non risparmiarono nè industrie nè spese a fine di restar vincitori.

Nella *Voce della Verità* furono esposte chiaramente le peripezie di quella lotta, in cui da una parte si trovarono sinceramente uniti e concordi 3472 cattolici, e dall'altra concordi per necessità 5877 liberali che riuscirono vittoriosi. Erano iscritti 20317 elettori, de' quali soltanto 9370 recaronsi a votare. Pei liberali parteggiarono tutti gli impiegati del Governo e del Municipio, che da sè soli oltrepassavano i 3000. Oade non è da stupire se gli avversarii ne furono sopraffatti. Ma si ottenne almeno che certi settarii di pessima lega fossero esclusi dalla lista liberale e dal sedere consiglieri Comunali e Provinciali.

Non pochi dei cattolici credono che per altre elezioni, vedendosi fin d'ora possibile il lottare con qualche vantaggio, molti di quelli che in queste si astennero, vorranno partecipare al voto; e così almeno diminuirà la prevalenza dei liberali non Romani, quali sono i 3480 che apparvero tali soltanto in virtù della loro *livrea*. Infatti nelle liste elettorali furono iscritti tutti gli ufficiali del Governo; circa 2000 dei diversi Ministeri; 400 guardie di sicurezza pubblica; 150 guardie carcerarie; 80 guardie daziarie; 250 guardie municipali; circa 600 dei famigliari della Casa Reale, ufficiali dell'esercito ed impiegati di Case bancarie dipendenti dal Governo. Ecco i Romani non Romani che decisero della vittoria, mentre i veri Romani liberali non erano che 2400, ed i veri Romani cattolici furono 3500.

4. Questo risultato, con la prospettiva dell'avvenire, diede tal febbre al partito ministeriale, che ne andò in delirio. E da un vero delirante frenetico vuol dirsi scritto quello che venne stampato nell'fulcioso giornale del Depretis, cioè nel *Diritto*, n. 164 del 13, e n. 168 del 17 giugno. Nel primo di codesti articoli il giornalista si mostra, non solo atterrito dalla forza organizzata e vitale del partito cattolico, ma già ne prevede il trionfo. Nel secondo suggerisce gli spedienti efficaci per riparare a tanto danno e rimuoverne il pericolo sì grave ed imminente; e, dopo avere sfatata la formola: *Libera Chiesa in libero Stato*, che butta via come buccia di limone spremuto, viene alla conclusione: « Il *Diritto* ha chiesto e chiede che lo *Stato dirigga i suoi sforzi alla distruzione dell'attuale organismo civile, politico ed amministrativo della Curia Romana.* » Ciò basterebbe ad indicare limpido lo scopo del presente Governo responsabile di S. M. il Re Vittorio Emanuele II! Ma il *Diritto* va più in là, e determina i mezzi per raggiungerlo. « Il *Diritto* crede che il riordinamento della proprietà ecclesiastica, l'adozione del sistema elettivo negli uffici e nei benefici, l'introduzione dell'elemento laicale nella gestione morale ed econo-

mica delle cose ecclesiastiche, apriranno la via a quella riforma civile e religiosa che, squassando la dura e secolare *compagine della Chiesa*, inaugurerà il *novus ordo* e renderà possibile l'emancipazione della coscienza religiosa, ora impedita dal vizioso organismo che regge i rapporti dello Stato e della società civile colla Chiesa.»

5. Se Iddio permetterà, per gli imperscrutabili e sempre adorabili suoi giudizi, che l'empia setta continui ancora per qualche anno ad effettuare i suoi propositi, non è dubbio che si raccoglieranno anche in Italia i frutti che produce in Germania e nella Svizzera il *Kultur-kampf* sostenuto dall'uomo di ferro e di sangue. Ma che cotestoro debbono veder disciolta la compagine della Chiesa Cattolica fondata sull'immobile rocca di san Pietro, niuno dee temerlo punto nè poco. Potranno perseguire, affiggere, spogliare, martoriare la Chiesa; ma ucciderla? Non mai! Del resto l'impotenza di codesto canagliume settario è troppo manifesta, non solo rispetto a tale impresa, ma persino rispetto ai più volgari e facili disegni nell'ordine puramente amministrativo dello Stato. Di che recarono prove lampanti i deputati Bovio e Mussi nella tornata del 24 maggio, come vedesi negli *Atti Ufficiali*, a pagine 3634-36. E se ne ha la conferma nell'inanità dei dibattimenti che ebbero luogo nella Camera dei Deputati fino al 14 giugno. In quella tornata, mostrandosi tutti noiati, fu d'uopo troncare gli indugi. La Camera fu prorogata a tempo indefinito e gli *onorevoli* scapparono frettolosi, come scolaretti svogliati di studio che vanno in vacanza.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Minacce dei *rettili* del Bismark contro la Francia pel *Kultur-kampf* — 2. Discioglimento del Comitato cattolico di Parigi ordinato da Giulio Simon — 3. Rendiconto degli atti dell'Assemblea generale dei cattolici tenuta a Parigi dal 3 al 9 aprile — 4. Progressi delle Università cattoliche — 5. Dichiarazioni del Decazes circa la politica del suo Governo rispetto al Papa — 6. Provvedimento del Ministero per una lettera del Vescovo di Nevers al Mac-Mahon — 7. Scrupoli di coscienza del Guardasigilli Martel per l'ingerenza dei laici nell'insegnamento dottrinale religioso — 8. Circolare del Ministro per gli affari interni per vietare le petizioni a favore della libertà del Papa — 9. Discorso di Giulio Simon che dichiara bugiardo chi dice prigioniero il Papa — 10. Voto della Camera dei Deputati che dichiara nemici della patria i cattolici — 11. Lettera e protestazione del Card. Guibert contro tal voto della Camera — 12. Imposture dei *radicali* contro il Mac-Mahon circa la sua politica ecclesiastica — 13. Ingiurie e minacce del presidente del Consiglio municipale di Parigi contro il Mac-Mahon; sua condanna — 14. Messaggio del Mac-Mahon al Senato pel discioglimento della Camera — 15. Voto di sfiducia della Camera contro il Governo — 16. Voto del Senato e discioglimento della Camera.

1. La caduta del Ministero repubblicano cui presiedeva Giulio Simon fu come il segnale d'una nuova e più aspra battaglia pel *Kultur-kampf* bandita dal Cancelliere germanico Ottone di Bismark.

I suoi *rettili* prussiani, svizzeri, francesi ed italiani, a' quali probabilmente venne gettato qualche grasso boccone tolto dalle rendite sequestrate al Re di Hannover, s'indraccarono contro il *Vaticanismo* e si diedero a sibilare furiosamente contro il nuovo Ministero francese preseduto dal De Broglie, ritraendolo in aspetto d'un servitore della *reazione clericale* a' danni dell'Impero germanico e del regno d'Italia.

Come vuole giustizia, dobbiamo lasciare il merito principale al principale autore di questo trambusto, cioè al giornalismo prussiano; e, dovendo tra codesti *rettili* citare alcuno dei più autorevoli, diamo la preferenza alla gazzetta che si pubblica in Berlino col titolo della *Post*. Questa è l'organo accreditato dei conservatori-liberali, ben degno dell'elogio che ne fu stampato sul *Journal des Débats* del 3 giugno: « Questa gazzetta che, sotto la presente sua compilazione, merita la più grande stima, ha intime attinenze nelle alte sfere diplomatiche, e riceve molto spesso, come si sa, le sue ispirazioni da alcuni dei più intimi amici del Cancelliere. »

Gioverà pertanto sapere come nella *Post* si giudichi il cambiamento avvenuto in Francia; il quale parve di tal rilevanza, che il Bismark uscì dal suo simulato ritiro di Varzin, corse a Berlino, e diede il *La* della musica sonata poi dai suoi aderenti e partigiani specialmente in Francia ed in Italia.

Ora la *Post* bandì, il 26 maggio, la guerra al Papa ed al Ministero francese, nei termini seguenti, parafrasati poi dalla marmaglia dei giornalacci settarii del Governo italiano.

« La crisi francese è certamente il risultato d'un *intrigo clericale diretto dalla Curia romana*, intrigo che ha per suo scopo di far scendere la Francia all'infimo grado di campione del sistema politico ed ecclesiastico degli oltremontani... La Francia, *padroneggiata dal Vaticano*, data a servizio della *Curia*, divenuta un puro strumento tra le mani dell'oltremontanismo, è il centro di quel sistema che minaccia in modo scellerato la pace del mondo e prepara una crociata contro l'Allemagna. È dubbio che abbiano ad attuarsi codesti disegni del *Vaticano*; perchè la risoluzione decisiva della crisi francese non è ancora accertata; ma è certo che, *se la Francia continuerà a procedere sulla via, per cui s'è messa, la pace sarà necessariamente turbata*. Di fatto tutti sanno che la politica degli oltremontani francesi ha per suo intento una guerra contro l'impero d'Alemagna, nel quale solo essa vede l'unico ostacolo allo smembramento del regno d'Italia ed alla ristaurazione del potere temporale del Papa... Il *Vaticano* cerca di mettere tra le mani della Francia le armi con cui deve combattere contro l'Alemagna. »

Dato così dalla *Post* il tema della musica, i *rettili* tedeschi, francesi ed italiani strimpellarono le *variazioni* in ogni tono più

stridulo, cominciando colle stesse imposture, e mettendo alla *finale* le stesse minacce. Chiunque ha qualche notizia del giornalismo rivoluzionario d'Italia, sa che tale fu il concerto onde risorono codesti organi di *destra* e di *sinistra* anche in Roma, cominciando dall'*Opinione* e dal *Diritto*, e scendendo giù giù fino alla *Libertà* ed al *Popolo Romano* degno emulo della *Gazzetta della Capitale*.

2. Ora a mettere in piena luce quanto sia stupida ed atroce al tempo stesso l'impostura e la calunnia bandita, a servizio del Bismark dalla *Post*, basterà riandare alcuni fatti che precedettero di poco la caduta di Giulio Simon e dei suoi complici. Onde risulta che se il Governo responsabile del Mac-Mahon ha qualche cosa a rimproverarsi, e prima e dopo la mutazione del 16 maggio 1877, certo non ha da dire il *mea culpa* per aver secondato o molto o poco i desiderii dei cattolici e del Vaticano.

I cattolici francesi, ben sapendo che dall'unione derivasi la forza e l'efficacia, rannodarono tra loro tutte le differenti società costituite all'intento di migliorare l'istruzione della puerizia e della gioventù, di restaurare la pratica della religione, di riformare i costumi e la morale, di coltivare le disposizioni buone degli operai onesti, di provvedere agli indigenti con ospedali, ricoveri, rifugi, asili d'infanzia, e simili istituzioni di cristiana carità. Ciascuna di esse metteva capo ad un suo proprio comitato; e tutti i diversi comitati erano diretti e vigilati da un comitato centrale residente a Parigi ed autorizzato dal Governo. S'è mai potuto trovare in codesto operare dei cattolici un minimo appiglio o pretesto da poterli citare innanzi ai magistrati, come rei di maneggi o di atti ripugnanti alle leggi? Non mai. Neppure il Gambetta potè trarre in mezzo qualche fatto da apporre, come illegale, a codeste cristiane istituzioni. E tuttavia Giulio Simon tentò di disorganizzarle.

Sullo scorcio dell'aprile codesto mellifluo capo della Repubblica *conservatrice ed amabile* ebbe a recarsi, per affari di setta, in Italia, dove si abboccò con i principali caporioni della Frammassoneria dirigente e militante. Ma imitò ciò che fece Napoleone III quando nel 1860, per licenziare il Cialdini ed il Cavour all'assassinio dello Stato Pontificio, detto loro il noto: *Allez et faites vite*, se ne andò in Algeria per potersi lavar le mani dell'invasione piemontese nelle Romagne e nelle Marche, dicendo: io era lontano. Così Giulio Simon, prima di calare in Italia, spiccò un decreto che vietasse la riunione del Comitato generale da tenersi a Parigi subito dopo Pasqua. Il Comitato di Parigi fu dunque sciolto, per un *ukase* del Prefetto, e per ordine del Simon, quasi alla vigilia dell'apertura dell'Assemblea generale dei Comitati; la quale però ebbe luogo e tenne le sue sedute, prendendo titolo di Assemblea generale dei cattolici. Il Prefetto potè riporre in tasca il suo *ukase*, i cattolici fecero nè più nè meno di

quello che volevano fare con titolo di Assemblea generale dei *Comitati*, ed il Simon si rimase col merito d'aver fatto una cattiva azione. Può egli dirsi che costui fosse complice della *reazione clericale*? Può credersi che questa avesse forza d'imporgli i suoi voleri?

3. L'Assemblea generale dei cattolici s'inaugurò a Parigi, sotto la presidenza dell'Arcivescovo Card. Guibert, alli 3 aprile, con uno stupendo discorso del Chesnelong riferito nel giornale *Le Monde* n. 82 del 6 aprile, che poi nei numeri seguenti, diede particolareggiato ragguaglio di quanto vi si disse e trattò, senza che nè il Governo nè la magistratura vi potessero pescare un pretesto a biasimo od a repressione. Se v'era congiuntura in cui doveasi poter dare addosso alla *reazione clericale* ed alla pericolosa influenza dell'*ultramontanismo* e del *Vaticano*, certo la era quella. E tuttavia niuno ebbe a sentirne il bisogno. È dunque pura favola quella inventata dal Bismark, circa l'agitazione del Vaticano per iscatenare una guerra della Francia contro l'Alemagna.

Infatti chiunque legge, per esempio nel fascicolo del 1° maggio del periodico *Le Contemporain, revue catholique*, a pagg. 908-930, il riepilogo dei rendiconti delle varie opere cattoliche, resterà sì ammirato della energia con cui queste furono istituite e promosse, ma non vi potrà trovar mai un cenno di politica partigiana. Tutto vi respira la carità evangelica, il sacrificio, l'assistenza dei poveri, la sollecitudine per la buona educazione ed istruzione della gioventù.

4. Pare che soprattutto i democratici del colore del Gambetta, per non parlare di quelli che arieggiano al Barodet ed al Challemlacour, siano esasperati pei progressi delle Università cattoliche. Infatti questi furono rapidi e portentosi. Le città di Poitiers, di Parigi, di Lione, di Angers, e poc' anzi anche Lilla si videro dotate di fiorentissime facoltà di *Diritto*, di *Scienze*, di *Lettere*, con numero amplissimo di cattedre da poter rivaleggiare con le Università dello Stato, fondate da largizioni di generosi cittadini cattolici a profitto della vita cristiana non meno che della buona istruzione dei giovani. Tra poco anche Tolosa godrà di tal beneficio, la mercè dello zelo degli Arcivescovi di Tolosa, di Auch e di Albi, e dei vescovi di Bajona, di Pamiers, di Cahors, di Montauban, di Rodez, di Aire, di Perpignan, di Carcassona, di Agen, di Tarbes, e di Mende; la cui lettera pastorale fu riprodotta nel *Le Monde* n. 87 del 12 aprile di quest'anno. Nel periodico *Études religieuses, historiques et littéraires* vennero pubblicate, col fascicolo n. 2 del febbraio di quest'anno, le più rilevanti notizie intorno a codeste Università cattoliche; e, se col tempo anche in Italia si potrà attuare, durando il Governo rivoluzionario, il voto della libertà d'insegnamento, i cattolici italiani vi troveranno assai che imparare; e dovranno soprattutto studiare il bellissimo rapporto che, sopra la fondazione e l'andamento di codeste Univer-

sità cattoliche, fu letto all'Assemblea di Parigi dal signor Baudon, del quale i tratti più rilevanti sono riferiti nel sopra citato *Contemporain* a pagg. 922-25.

Ora chi non sa quanti ostacoli furono frapposti, per mille soppiatte maniere, e dal Governo e dalle sette dei *radicali* a codesta legale istituzione? Chi non ricorda il furore smanioso con cui si proponeva alla Camera dei Deputati l'abrogazione della legge che autorizzava le Università cattoliche pochi mesi dopo che si era promulgata? E, strana cosa! mentre i cattolici devono tanto lottare per godere dei diritti loro guarentiti da legge della Assemblea nazionale, appunto allora si viene a deplorare la schiavitù della Francia rimorchiata dai *clericali* e strascinata alla guerra contro l'Alemagna? È proprio il caso di dire che: *vincit officium linguae magnitudo sceleris!*

5. Ma v'ha di peggio. Il Decazes, ministro per gli affari esterni, fece, il 31 marzo, tali dichiarazioni circa la politica della Francia rispetto al Papa, al cattolicesimo ed alla pace, che escludono la assoluta possibilità di pur dire una parola a favore del Papa o dell'*ol-tremontanismo*, e molto più escludono l'idea di osteggiare l'Alemagna per aiutare il Papato. Alcuni Senatori e Deputati cattolici si presentarono in quel giorno al Decazes in forma privata, e gli chiesero qualche spiegazione circa le condizioni del Papa, rispetto alla sua libertà nell'esercizio del ministero apostolico. A ciò eransi mossi per l'Allocuzione detta da Pio IX il 12 marzo. Il Decazes rispose parafrasando quel che già avea detto nell'Assemblea nazionale più di tre anni innanzi, il 20 gennaio 1874. Allora egli avea detto, come si bandì con telegramma ufficiale: « Nulla giustifica la emozione prodotta in questi ultimi giorni, e nessun dissenso venne a turbare i buoni rapporti della Francia coll'Italia. Sono autorizzato a dire che faccio questa dichiarazione col consenso del Maresciallo Presidente Mac-Mahon. » E soggiungeva: « La nostra politica a tal proposito consiste in questi due punti: 1° Circondare di tutto il nostro rispetto, della nostra venerazione e della nostra *simpatia* filiale il S. Padre, estendendo la nostra sollecitudine al mantenimento della sua autorità ed indipendenza spirituale; 2° Mantenere con sincerità i rapporti di amicizia e buona armonia coll'Italia. »

6. Su queste dichiarazioni il Decazes rincarò la dose delle simpatie per l'Italia nel rispondere il 31 marzo 1877. Laonde si dileguò fin l'ombra dell'impostura con cui ritraevasi dai Bismarkiani la Francia in aspetto d'una pupazza governata e mossa dal Vaticano e dai clericali. La quale stupida caricatura fu anche meglio sfatata da alcuni atti ufficiali del Governo, di cui basterà dare un cenno. Al Vescovo di Nevers parve di dover ottemperare alle raccomandazioni del S. Padre Pio IX, sollecitando il Governo a voler interporre i suoi buoni uffici a guarentigia della libertà ed indipendenza del Papa nell'esercizio

del supremo suo ministero. Ma egli, troppo ben persuaso che a nulla gioverebbe il volgersi perciò al Guardasigilli, indirizzò al Presidente Maresciallo Mac-Mahon una lettera sotto il 7 aprilè, riprodotta nel *Le Monde* n° 89; nella quale ricordava per quali atti il Governo di Napoleone III si rendette complice dello spogliamento del Papa ed autore delle presenti sue condizioni, ed esortava il Mac-Mahon a romperla con la rivoluzione che è la rovina della Francia, tornando alla politica di Carlo Magno per cui questa ebbe tanto a grandeggiare. Or bene! Il Governo era sì poco disposto a favorire qualsiasi agitazione clericale, che il Mac-Mahon deferì al Consiglio dei Ministri la lettera del Vescovo di Nevers; ed il Guardasigilli ebbe incarico di scrivergli, come fece, un severissimo *monitorio* tutto rampogne, per aver con tale *imprudenza* cercato di mettere le male biette tra la Francia e l'Italia.

7. La sollecitudine del Martel, Guardasigilli, nell'eseguire il mandato del Consiglio dei Ministri corrispondeva alla squisita sua delicatezza di coscienza, di cui si avea bellissimo monumento pochi giorni dopo, il 13 aprile, in una lettera riprodotta dal *Le Monde* n° 93; per la quale richiamava l'attenzione di tutti gli Arcivescovi e Vescovi di Francia sopra la ingerenza pericolosa dei laici nell'insegnamento dottrinale della Chiesa! Che i *radicali* dell'estrema *Sinistra* ed i Gambetta d'ogni colore bestemmiassero a posta loro contro la religione, non solo nei giornali ma anche nell'aula parlamentare, oltraggiando Papa, e Preti e Sacramenti, era cosa di cui il Guardasigilli, Ministro destinato alla tutela della libertà dei culti, non avea da occuparsi. Ma che un laico, il signor De Ciskey, tenesse una conferenza morale ad istruzione degli operai in una chiesa di Angers, questo era abuso da doversi reprimere; e perciò ammoniva tutti gli Arcivescovi e Vescovi di Francia a guardarsi da tali scandali! E si osa spacciare che il Governo francese è aggirato come un burattino dai preti!

8. Gli scrupoli edificanti del Martel misero sossopra anche la delicata coscienza di Giulio Simon. Egli venne a sapere che in quasi tutti i Comuni, ed anche nelle scuole tenute da maestri e da maestre cattoliche, si veniva firmando una petizione al Governo in favore del Papa. Tanto bastò perchè egli vedesse in ciò una violazione della libertà di coscienza ed un pericolo per la Francia. E corse subito al riparo, spiccando il 23 aprile la seguente Circolare ai Prefetti: « Sono informato che si fanno circolare in alcuni dipartimenti, allo scopo di raccogliere delle firme, delle proteste stampate contro un disegno di legge presentato alle Camere italiane e relativo agli abusi commessi dai ministri dei culti nell'esercizio del loro ministero. La circolazione di questi scritti, i cui termini sono offensivi per i poteri pubblici di un paese vicino ed amico, non potrebbe godere del be-

nefficio delle immunità che proteggono l'esercizio legittimo del diritto di petizione, ed il Governo non può tollerare che i cittadini siano così pubblicamente provocati ad immischiarsi negli affari interni di una nazione estera. Io vi prego quindi, signor prefetto, di prendere senza indugio i provvedimenti che reputerete più acconci ad impedire la circolazione degli scritti di cui si tratta. Compiacetevi di accusarmi ricevuta di queste istruzioni e di rendermi conto dei provvedimenti che piglierete onde assicurarne l'esecuzione. Ricevete, ecc. *Il presidente del Consiglio* (Ministro dell'Interno) GIULIO SIMON. »

Era egli possibile metter megljo in evidenza l'intimità delle amichevoli relazioni tra il Governo del Simon e quello del Depretis a proposito del Papa? È egli da credere che il Ministero succeduto a quello del Simon la pensi altramente che costui? Ha forse il De Broglie disdetto nulla di ciò che affermarono tant'alto il Simon ed il Decazes quando, a servizio dei conquistatori di Roma e per paura del Bismark, si lavarono le mani della quistione di Roma Papale? Or come ci si viene a dire che in Francia *il Vaticano* ed i preti fanno la pioggia ed il bel tempo?

9. I *radicali* della Camera dei Deputati non erano ancora soddisfatti, e mossero, per bocca di un Leblond, acerbe interpellanze sopra l'*agitazione pericolosa dei clericali*. Il presidente del Consiglio dei Ministri Giulio Simon si schermì d'ogni complicità in tale agitazione, e, nell'ardore con cui perorava per contentare i *Sinistri*, non si peritò di dare del bugiardo anche al Papa. Imperocchè mentre Sua Santità nell'Allocazione del 12 marzo si era altamente doluto di non godere la necessaria e bastante libertà, e l'avea provato co' fatti ufficialmente posti in sodo, il Simon disse alto: « Le petizioni relative alla libertà del Papa... si fondano nell'idea che il Papa è prigioniero a Roma, e che la libertà di coscienza dei cattolici soffre per questa condizione di cose. Ora *non è esatto* che il Papa sia prigioniero, e le dichiarazioni a questo proposito sono, se non false, almeno esagerate. » Questo discorso del Simon piacque tanto agli eroi della *breccia* di Porta Pia, che l'*Opinione* lo ristampò tradotto nel suo n° 124 del 7 maggio; a fine di ribadire la mentita al Papa che si disse *sub hostili dominatione constitutus*.

10. Ma neppure di tanto si appagarono i radicali; e la Camera dei Deputati, consentendovi il Simon ed i suoi colleghi, sancì il seguente *ordine del giorno*. « La Camera dei Deputati, considerando che i maneggi dei clericali, la cui recrudescenza, che inquieta il paese, potrebbe metterne a pericolo la sicurezza interna ed esterna, costituiscono una violazione flagrante delle leggi dello Stato, invita il Governo che debba reprimere questa agitazione antipatriottica, ed usare i mezzi legali di cui dispone a tal uopo; e passa all'ordine del giorno. »

11. Con questo voto la Camera dei Deputati stampava in fronte a tutto l'Episcopato, a tutto il Clero, a tutto il laicato cattolico di Francia l'impronta ignominiosa di nemici e traditori della patria. Il Card. Guibert Arcivescovo di Parigi si fece interprete della generale indignazione dei cattolici così oltraggiati, protestandosi contro quel voto con una magnifica e caldissima lettera del 9 maggio, diretta al Guardasigilli, e stampata nel *Le Monde* del 14-15 dello stesso mese. In essa, ricordati gli eroici sacrifici del Clero e del laicato cattolico durante le ultime triste vicende del 1870-71, ed indicando la Francia coperta d'istituzioni benefiche pel popolo dovute a' cattolici, prometteva a nome suo e dei cattolici di perdonare e di voler vincere l'odio colla carità.

Ci pare che questo complesso di fatti, a cui potremmo aggiungere parecchie decine, egualmente significative, bastino a provare l'asineria e la perfidia dei *rettili* del Bismark quando, attizzando l'Alemagna all'odio della Francia e preparandosi a nuova guerra di estermio, allegano il pretesto che la Francia è vile strumento del Vaticano e dei clericali. Se vogliono fare una cattiva azione, scelgano almeno un plausibile pretesto!

12. Che i *rettili* del Bismark servano a chi li paga nel modo che a lui piace, inventando fiabe e calunnie, è cosa che s'intende. Ma sembra al tutto incredibile che in Francia siavi tanto numero di balordi i quali accettino per oro fine di pura verità quelle stupide invenzioni, e si lascino abbindolare da un Gambetta il quale, dall'alto del suo trespolo di saltimbanco politico, va gridando: il Governo del Maë-Mahon non è che un servitore del Vaticano, a' cui cenni obbedisce cecamente! E pure questa assurdità si legge ripetuta ed amplificata con tutti gli artifici oratorii nei giornali repubblicani francesi d'ogni tinta, che con ciò vogliono scalzare presso il volgo l'autorità del De-Broglie e dei suoi colleghi; i quali, succedendo al Simon ed ai suoi complici nel Ministero, non solo non mutarono nulla all'indirizzo dato da questi alla politica della Francia verso la Santa Sede e la Chiesa cattolica, ma niun mezzo tralasciarono che potesse giovare a purgarsi dalla taccia di essere inchinati a parteggiare pel Papa e pella restaurazione del suo dominio temporale.

Era appena sciolta la tornata del 17 maggio e prorogata per un mese la Camera dei Deputati, e già il Gambetta accingevasi a spacciare nei banchetti e nelle riunioni politiche l'assurda fiaba che, laddove il De Broglie ed i suoi colleghi restassero al Governo della Francia, questa sarebbe trascinata alle più arrisicate imprese a servizio del Papa e per la restaurazione della monarchia, con evidente certezza di trarle addosso una guerra da parte della Germania e dell'Italia. Indarno il Decazes diresse all'Ambasciadore francese presso Vittorio Emanuele II, il 22 maggio, un dispaccio che met-

teva la politica francese interamente al livello di quella del Governo italiano per le cose spettanti al Papa ed alla religione. Si continuò a bandire che egli voleva, per distruggere la repubblica e ristaurare la monarchia, inimicarsi l'Italia fomentando contro di essa quella agitazione religiosa, che il Decazes invece impegnavasi formalmente a reprimere con tutto il rigore delle leggi. Codesto dispaccio, letto poi alla Camera dei Deputati di Francia nella tornata del 18 giugno, e riprodotto nell'*Opinione* di Roma n° 169, mostra a bastanza, che al presente Governo del Mac-Mahon nulla sta tanto a cuore quanto di tener paghi e contenti quelli di Guglielmo I di Hohenzollern e di Vittorio Emanuele di Savoia, non solo nella politica internazionale, ma eziandio nelle quistioni interne della Francia spettanti a cose di religione.

13. A malgrado di ciò la perfida menzogna del Gambetta e dei suoi complici si diffuse per tutta la Francia, e fu sfruttata con tale artificio, che il Mac-Mahon personalmente ebbe a sentire come una necessità di contraddirla con parole e con fatti. Il che non giovò ad impedire che egli fosse denunziato alla plebaglia parigina, dal presidente del Consiglio comunale di quella metropoli della Francia, come un traditore degno di morte. In una riunione pubblica, codesto primo magistrato municipale della Francia non si peritò d'inveire contro la persona del Mac-Mahon, facendo persino il gesto di chi lo uccide a fucilate. Il fatto era sì manifesto e sì scandaloso, che il Governo dovea punirlo. Il Bonnet-Duverdier fu subito arrestato, tratto alle carceri di Mazas e citato a' tribunali. Le testimonianze concordi di molti che l'avevano udito e veduto in quella riunione provarono che tra le altre sue frasi da energumeno, avea proferito le seguenti: « Il maresciallo imbecille sarà quanto prima tradotto alla sbarra del popolo per espriare il suo delitto... Noi siamo governati da veterani, da gente nera, da sciabolatori... Il maresciallo vorrà forse provarsi a tirar fuori la sua leale spada contro la democrazia; il maresciallo imbecillito... ma il fodero è vuoto; la spada l'ha lasciata a Sédan... il codardo. Non ha capitolato è vero; ma si è lasciato cadere da cavallo per far credere che era ferito... Rochefort promise L. 10 mila al medico che provasse la ferita di Mac-Mahon ecc. »

L'oltraggio alla persona inviolabile del Presidente della Repubblica era troppo manifesto, come fu posta in sodo la minaccia di fucilarlo accompagnata dal gesto più espressivo. Il Bonnet-Duverdier fu condannato a 15 mesi di carcere ed a multa competente. E la sentenza fu confermata in appello, sì contro lui, e sì contro alcuni suoi complici, tra i quali è uno dei suoi assessori. Or chi lo crederebbe? V'ebbe non pochi tra i partigiani del Gambetta che apertamente presero le parti di codesto banditore dell'assassinio politico!

14. A mano a mano che veniva accostandosi il giorno posto per

la riapertura della Camera dei Deputati a Versailles, veniva crescendo l'audacia delle manifestazioni minacciose dei *Radicali* contro il Governo; delle quali il Gambetta moderava e dirigeva il corso con perfidia pari alla sua astuzia. Questi suoi pregi spiccano mirabilmente nel discorso da lui recitato ad Amiens, e riferito con gran compiacenza e con somme lodi dal *Journal des Débats* del martedì 12 giugno. Il De Broglie ed i suoi colleghi non si lasciarono però sgominare; ed il Maresciallo Mac-Mahon, assalito personalmente come un imbecille ed un traditore, volle personalmente assumere la parte che gli spettava nell'opera di metter termine a quella tregenda da farsennati.

Il giorno 16 giugno, appena aperta la seduta del Senato, il Duca de Broglie salì in bigoncia, e, senza badare alle villane e bestiali interruzioni dei Senatori *radicali* e complici del Gambetta, lesse il seguente *Messaggio* del Mac-Mahon presidente della Repubblica, nel quale sono chiaramente indicati gli atti violenti dell'*Opposizione*, ond'egli fu astretto a risolversi pel discioglimento della Camera dei Deputati, al quale richiedesi il consenso del Senato.

« Signori Senatori.

« In virtù dell'articolo 5 della legge costituzionale del 25 febbraio 1875, il presidente della Repubblica è investito del diritto di sciogliere la Camera, supposto l'avviso conforme del Senato. Questa grave misura oggi mi pare necessaria. Vengo a domandare che voi vi consentiate. I miei ministri sono incaricati di sviluppare avanti di voi i motivi che mi hanno determinato a questo passo.

« Il 16 maggio scorso ho dovuto palesare al paese quale dissenso esistesse fra la Camera e me; ho posto in sodo che nessun ministero poteva mantenersi in questa Camera senza ricercare l'alleanza e subire le condizioni del partito radicale.

« Un Governo costretto ad una cosiffatta necessità non è più padrone delle sue azioni; qualunque esse siano le sue intenzioni personali, egli è ridotto a servire ai disegni di coloro di cui ha accettato l'appoggio ed a preparare il loro avvenimento. È a questo appunto che io non ho voluto prestarmi più a lungo.

« Quando un tale disaccordo esista fra i poteri pubblici, lo scioglimento è il mezzo previsto dalla Costituzione stessa per porvi termine.

« Avrei tuttavia preferito che la data fosse ritardata. Avrei desiderato in specie che prima di separarsi, le Camere avessero potuto votare il bilancio del 1878. Il mese di proroga che è trascorso poteva servire a pacificare gli spiriti e a ridonar loro la calma necessaria nelle discussioni dei pubblici affari.

« Questo risultato non ho potuto ottenere. Appena la proroga fu pronunciata, 360 deputati protestarono in un manifesto, di cui cono-

scete i termini, contro l'uso che io avevo fatto del mio diritto costituzionale.

« Questo manifesto è stato profuso ovunque. Un grande numero di quelli che l'hanno sottoscritto, l'hanno accompagnato o con lettere agli elettori, o con discorsi pronunciati in numerose riunioni. Qualcheduno persino, al coperto dell'immunità parlamentare, si è servito di espressioni tali, che la giustizia ha dovuto procedere contro i giornali che le riproducessero. Una tale agitazione non potrebbe prolungarsi più a lungo senza cagionare un disordine profondo. Coloro che vi si abbandonano, si meravigliano che io li chiami al cospetto del paese, al quale essi stessi si sono pei primi indirizzati.

« Mi limito perciò a chiedere alla Camera dei deputati di votare qualche legge urgente, che il patriottismo di tutti i partiti non permetterà che si metta in questione.

« Lo scioglimento, prontamente decretato, permetterà che una nuova Camera, convocata nei termini legali, si riunisca a tempo per assicurare i servizi del prossimo esercizio.

« Io mi rivolgerò con fiducia alla Nazione. La Francia vuole, al pari di me, mantenere intatte le istituzioni che ci reggono; essa non vuole più di me che queste istituzioni siano snaturate dall'azione del radicalismo. Essa non vuole che nel 1880, il giorno in cui le leggi costituzionali potranno essere rivedute, le forze morali e materiali del paese siano disorganizzate.

« Avvertita in tempo, prevenuta contro ogni malinteso ed equivoco, la Francia — ne sono sicuro — renderà giustizia alle mie intenzioni e nominerà a suoi mandatarii coloro che prometteranno di secondarmi.

« Voi sentirete la necessità di deliberare senza ritardo sull'importante risoluzione che è sottoposta alla vostra approvazione.

« Il presidente della Repubblica, visto l'articolo 5 della legge costituzionale 23 febbraio 1875, relativa all'organizzazione dei poteri pubblici, fa conoscere al Senato la sua intenzione di sciogliere la Camera, e gli chiede il suo avviso conforme.

« Dato a Versailles, il 16 giugno 1877. Il presidente della Repubblica maresciallo Mac-Mahon duca di Magenta. »

15. Alla stessa ora il De Fourtou, ministro per gli affari interni, con un breve discorso chiaro, preciso, e non privo d'una nobile alterezza, a malgrado delle esclamazioni e degli strepiti plebei del canagliume radicale della Sinistra, manifestava alla Camera dei Deputati, parafrasando il Messaggio del Mac-Mahon, la risoluta volontà del Governo di appellare alla nazione, disciogliendo la Camera e procedendo a nuove elezioni generali. Da quel momento, per tre intere tornate, la Camera dei Deputati parve un yero *Pandaemonium*, in cui fossero scatenate tutte le furie dell'inferno. Noi rinunziamo a ciò che sarebbe impossibile, cioè a dare in pochi tratti un'idea di quel

turbine di recriminazioni, d'ingiurie personali e di minacce, che per poco non trascesero alle ignominie del pugilato. Finalmente nella tornata del 20 giugno il Deputato repubblicano Choiseul ebbe la soddisfazione di veder approvato, da 363 voti contro 158, un ordine del giorno da sè proposto nei termini seguenti: « La Camera: considerando che il ministero formato il 17 maggio dal Presidente della Repubblica, sotto la presidenza del duca di Broglie, fu chiamato al potere contrariamente alla legge delle maggioranze che è la regola dei Governi parlamentari; che esso ha evitato fin da principio qualunque spiegazione dinanzi ai rappresentanti del paese; che ha disordinato l'amministrazione per usare una pressione sul suffragio universale con tutti i mezzi di cui poteva disporre; che rappresenta soltanto una coalizione dei partiti monarchici, coalizione prodotta dalle ispirazioni del partito clericale; che dopo il 17 maggio lasciò impuniti gli attacchi diretti contro la rappresentanza nazionale e gli eccitamenti a violare la legge, che per tutti questi titoli è un pericolo per l'ordine e la pace e nello stesso tempo una causa di disordine per gli affari e gli interessi, dichiara che questo ministero non ha la fiducia della nazione. »

16. Il Ministero avea preveduto questo risultato; e come la Camera, in cui prevalgono i *Radicali* ed i Gambettisti gli dichiarò che non avea fiducia in lui, così esso altamente le manifestò che non si fidava punto di tali rappresentanti della Francia; ed aspettò senza turbarsi la decisione del Senato, che avea decretato essere urgente il risolversi circa la proposta del discioglimento della Camera. Tutti gli sforzi e tutta l'eloquenza dei Senatori partigiani del Thiers e del Gambetta o complici dei *Radicali* andarono falliti. Nella tornata del 22 giugno, il Senato, a pluralità di 149 voti favorevoli, e di 130 contrarii, ammise la proposta del Presidente Mac-Mahon, che la Camera fosse disciolta. Il decreto, per cui la Camera è disciolta, obbligandosi il Governo a riconvocare gli elettori alla scelta di nuovi rappresentanti della Nazione entro tre mesi, fu letto alla Camera dal suo presidente Grévy nella tornata del 25 giugno; e senz'altro quest'accozzaglia di *Gambettisti* e di *Radicali* fu disciolta.

IV.

AUSTRIA (*Nostra corrispondenza*) — *Relazione intorno al Congresso cattolico di Vienna* — 1. Il Congresso in generale — 2. Procedimento del Congresso: sua apertura, sue adunanze, sua chiusura — 3. Risoluzioni da esso adottate in punto di a) Stampa; b) Scuola; c) Arte; d) Questione sociale; e) Vita cattolica; f) Società. — 4. Discorsi solenni pronunziati nella finale — 5. Considerazioni sull'importanza del Congresso.

1. Il generale Congresso cattolico austriaco, de' cui preparativi io vi dava ragguaglio nell'ultima mia lettera, fu aperto il dì 30 d'aprile, e chiuso la sera del 3 di maggio.

Questo Congresso, sia che si abbia riguardo al numero straordinario de' suoi componenti, sia che si consideri l'importanza delle risoluzioni da esso adottate, sia finalmente che si faccia ragione dei discorsi pronunziativi da personaggi ragguardevolissimi e dell'impressione da quelli prodotta nel pubblico, rivesti il carattere di un'imponente dimostrazione di sentimenti cattolici. Per darvi una chiara idea di questa importante riunione, e tenermi al tempo stesso entro i confini che mi sono stati assegnati, ho divisato descrivervi in primo luogo con brevi parole l'andamento esteriore di essa, poi accennarvi il tenore delle adottate risoluzioni, porgervi quindi un sunto dei discorsi più notabili nella medesima pronunziati, e per ultimo dir poche parole intorno all'importanza del tutto.

2. La sera del 30 aprile, all'ora prestabilita per l'apertura del Congresso, i membri di questo che già trovavansi in Vienna si riunirono nella gran sala della Società musicale, una delle più spaziose di Vienna. Il numero degl'intervenuti, calcolato la prima sera a 2000, andò sempre crescendo nei giorni susseguenti fino a raggiungere nella seduta finale, e anzi superare i 3000.

Dopoche il conte Pergen (presidente della deputazione diocesana viennese della confraternita di san Michele) ebbe, in nome del comitato ordinatore, rivolto all'illustre consesso un caldo e affettuoso saluto, si procedè alla formazione del seggio presidenziale, riuscendo eletti per acclamazione a presidente il conte Egberto Belcredi di Moravia (fratello del celebre statista), e a vicepresidenti il dottore di Riccabona del Tirolo e il conte Brandis, presidente della Società popolare cattolica dell'Austria superiore.

Nel suo discorso d'apertura il conte Belcredi cominciò dal paragonare i tempi presenti con quelli in cui Costantino stava in campo contro Massimino, ossia il cristianesimo contro il paganesimo. An-c'oggi, egli disse, la vittoria sarà di coloro i quali si schierano intorno alla bandiera che ha ricevuto da Dio l'assicurazione: *In hoc signo vinces*. Col seguire cecamente la bandiera della Croce, col tenersi saldamente stretti al centro dell'unità, che è la Santa Sede apostolica, sarà dato conseguire l'unificazione di tutti i più disparati elementi di lingua, di nazionalità, di costumi. Dipoi il presidente propose, e la sua proposta fu salutata da fragorosi applausi, che si spedisse immediatamente al Santo Padre un telegramma per attestargli la filiale devozione degli adunati e supplicarlo dell'apostolica benedizione.

I due giorni susseguenti furon consacrati alle sedute delle singole sezioni. In coerenza della stabilita massima fondamentale di far prevalere in tutte le attinenze della vita sociale i principii cattolici e questi prendere a norma di ogni procedimento, il Comitato ordinatore avea diviso le materie da discutersi in certi determinati

gruppi, affidandone lo studio ad altrettanti Comitati speciali. Le relazioni e proposte risultanti dai lavori preparatorii di questi Comitati speciali avrebbero poi formato la base delle discussioni de' due primi giorni, discussioni da aver luogo separatamente in ciascuna delle seguenti 6 sezioni: a) Sezione per gli affari di stampa; b) Detta per la scuola; c) Detta per l'arte; d) Detta per le questioni sociali; e) Detta per la vita cattolica in generale; f) Detta per le società.

Il sistema adottato pei lavori delle sezioni era il seguente. Un membro di ciò incaricato di ciascun Comitato speciale riferiva intorno agli affari discussi in seno del Comitato stesso, e rendeva conto delle proposte da questo già formulate, esponendone diffusamente i motivi; le proposte venivano poi discusse dall'adunanza (alla quale ciascuno era libero di prender parte) per esservi introdotte quelle aggiunte o variazioni che potessero sembrare opportune; e per ultimo si metteva ai voti il tenore delle progettate risoluzioni, da sottoporsi poi alla definitiva decisione dell'assemblea deliberante.

In tutte le sezioni riuscirono approvate all'unanimità, tranne poche e leggieri modificazioni state concordate nel corso della discussione, le risoluzioni proposte dai relatori rispettivi.

Di queste risoluzioni le più importanti furono quelle delle sezioni per la scuola e per le questioni sociali.

Con quanta maturità di consiglio e quanta larghezza di vedute fosse trattata la questione scolastica, voi lo rileverete agevolmente dalla risoluzione di cui daremo in appresso il tenore, e che è senza dubbio la più importante e la più significativa di tutte. Nella sezione per le questioni sociali, il relatore principe Luigi Liechtenstein pronunziò un importante discorso intorno alla questione dell'usura, esponendo con chiarezza le massime che rispetto a siffatta questione professa la Chiesa cattolica, e dimostrando come dall'abbandono di queste massime siano derivati i tanti e tanti gravi mali economici e sociali, che sotto la forma di sempre crescente usura, di generale indebitamento, di crisi economiche e finanziarie ecc. minacciano al di d'oggi il benessere di tutte le nazioni d'Europa.

La sera del 2 di maggio e nelle ore pomeridiane del di 3 furono tenute le adunanze plenarie deliberanti, nelle quali i singoli relatori presentarono le risoluzioni prese dalle sezioni rispettive. Oltre ai relatori, parlarono in questa occasione anche alcuni altri oratori; ma non si fece luogo ad una vera e propria discussione, perocchè alcuni punti di divergenza erano già stati definiti nelle adunanze delle sezioni. Tutte quante le proposte delle sezioni furono all'unanimità, e talune di esse anche in mezzo a fragorosi applausi, approvate in forma di risoluzioni del Congresso cattolico.

La sera del 3 maggio, dalle 6 alle 9 $\frac{1}{2}$, ebbe luogo l'adunanza

solenne di chiusura. Durante il Congresso, il numero degli intervenuti erasi talmente accresciuto, che l'ampia sala della Società musicale insieme con le gallerie era appena capace di contenerli.

Il presidente aperse la seduta annunciando, in mezzo alle più vive dimostrazioni di giubilo universale, che, a tenore di un telegramma pervenuto da Roma, il Santo Padre aveva gradito l'ossequio del Congresso cattolico, lo assicurava della sua benevolenza e del suo favore, e gl'inviava l'apostolica benedizione, la quale verrebbe in suo nome impartita alla fine della seduta del venerabile Principe Arcivescovo di Vienna.

Seguivano poscia i discorsi solenni, a pronunziare i quali salirono l'un dopo l'altro in bigoncia S. Em. il Cardinale principe Schwarzenberg, il conte Leone Tuun, il principe Luigi Liechtenstein, il canonico della cattedrale sig. Gruscha, e per ultimo il principe Arcivescovo di Vienna D.^e Kutschker.

Dopo brevi ma calde parole di congedo rivolte all'assemblea, il presidente conte Beleredi pregò il principe Arcivescovo dell'apostolica benedizione, che l'assemblea stessa ricevette divotamente in ginocchio e rispondendo ad alta voce alle orazioni proprie della circostanza. E così rimase chiuso il Congresso cattolico.

Tanto alle adunanze generali quanto a quelle delle sezioni avevano preso parte molti membri del venerabile Episcopato, fra quali S. Em. il Cardinale Schwarzenberg, principe Arcivescovo di Praga, gli Arcivescovi Kutschker di Vienna, Eder di Salisburgo, Maupas di Zara, Sembratovicz di Leopoli (di rito greco); i Vescovi Radigier di Linz, Binder di S. Ippolito, Hais di Königgrätz, Gasser di Brixen; il Vescovo di Rosenan in Ungheria; i Vescovi coadiutori di Vienna e di Praga, Angerer e Prucha. Anche S. E. Rovina il Nunzio apostolico, Monsig. Jacobini, assisteva all'apertura del Congresso e alla solenne seduta di chiusura.

3. Descritto il procedimento esteriore, vengo ora a parlare del tenore delle adottate risoluzioni. Nel che io mi propongo di osservare l'ordine delle sezioni come sopra stabilito, estendendomi più o meno a seconda della maggiore o minore importanza delle risoluzioni medesime.

a) STAMPA

In cinque separate risoluzioni manifesta il Congresso la propria soddisfazione per l'opera finqui prestata dalla stampa cattolica dell'Austria, e si professa riconoscente e grato a tutti coloro che, o con produzioni dell'ingegno o con soccorsi materiali, hanno ben meritato a questo riguardo. Raccomanda a tutti i buoni cattolici l'incoraggiamento, l'assistenza e la diffusione dei giornali e libri cattolici. Riconosce i meriti acquistati dalla Società per la stampa, e invoca a favor suo l'appoggio dei cattolici. Riconosce pure la necessità della

fondazione di un gran giornale cattolico, estendentesi oltre i bisogni ed il compito della stampa locale e provinciale.

b) SCUOLA

La risoluzione concernente questo argomento è così importante, così feconda di idee le più felici, e queste idee sono tra loro sì intimamente connesse, che io credo prezzo dell'opera trascrivervene qui sotto il preciso tenore.

I. I genitori cattolici sono obbligati in coscienza a provvedere all'inchè i loro figli ricevano un'educazione cristiano-cattolica, vale a dire all'inchè il sentimento cristiano-cattolico informi la loro mente e il loro cuore per modo da servir loro di norma sicura per tutta la vita.

Hanno per conséguenza anche l'obbligo e il diritto di esigere che le scuole e gl'istituti d'istruzione, a cui sono costretti di affidare in tutto o in parte l'educazione de' loro figli, siano istituti cattolici, e quindi ordinati in modo, che i maestri ivi impiegati e i mezzi d'insegnamento adoperativi corrispondano a questo loro carattere e siano soggetti alla vigilanza e direzione della Chiesa.

Il sistema dell'insegnamento non confessionale, obbligatorio, per mezzo dello Stato, alla introduzione del qual sistema tendono al presente, presso di noi come tutt'altrove, gli sforzi del partito liberale, e che, quantunque nei paesi soggetti alla corona ungarica non sia finqui entrato che in piccole proporzioni nella legislazione pubblica, negli altri regni e paesi però va sempre raggiungendo un grado maggiore di esecuzione, sta in aperta contraddizione con le giuste domande dei cattolici, e si risolve in un atto della più ingiusta oppressione verso di essi, mentre impone loro il doppio carico e di mandare i proprii figli a scuole non confessionali e di sopperire alle spese di fondazione e mantenimento delle scuole medesime.

Dalla non confessionalità degl'istituti d'insegnamento scaturiscono più inconvenienti, che traggono appunto la loro origine dal sistema, e sono:

1° Che si nominano i maestri senza riguardo alcuno alle loro credenze e convinzioni religiose, e che loro si affida l'istruzione della gioventù cattolica, anco in materie di religione.

2° Che si proscrivono dalle scuole popolari le preghiere cattoliche ed ogni segno di credenza cristiana.

3° Che si toglie via dai libri scolastici e da ogni altro mezzo d'insegnamento tutto ciò che sa di cattolico.

4° Che si affida la direzione dell'insegnamento a certe autorità e a certe persone, senza punto assicurarsi de' loro sentimenti religiosi, anzi facendo astrazione, in massima, da ogni guarentigia sotto questo rapporto.

Da tutto ciò derivano gli ulteriori inconvenienti notati qui sotto:

- a) Pregiudizio e impedimento dell'istruzione cattolica nelle scuole popolari e medie.
- b) Pregiudizio delle pratiche religiose degli scolari.
- c) Impedimento ai medesimi di praticare atti religiosi fuori della scuola, e divieto di far parte di società e confraternite religiose.
- d) Difficoltà e impedimento alla fondazione e al prospero successo di scuole private cattoliche, e all'azione degli Ordini religiosi nel campo dell'educazione e dell'istruzione.

Viene per conseguenza riconosciuto, essere i cattolici non solo autorizzati, ma anche obbligati in coscienza a porre in opera tutti i mezzi legali affine di ottenere in primo luogo che non solo venga riparato ai singoli inconvenienti cagionati dal sistema della scuola non confessionale, ma tolto altresì di mezzo il sistema stesso; e di combattere in secondo luogo ogni sforzo diretto ad affidare al potere civile e agli organi di esso la fondazione e la direzione di tutti quanti gli istituti d'insegnamento.

II. Ai cattolici di tutti i paesi della monarchia si raccomanda di prendere in attenta considerazione i suggerimenti che seguono:

1° Converrà dappertutto avere in mira

a) il conseguimento della piena libertà di fondazioni e sviluppo d'istituti cattolici d'insegnamento, posti sotto la vigilanza ecclesiastica, in specie di scuole popolari, normali e medie. In una siffatta autonomia di ogni istituto sarà dato ancora di trovare un rimedio morale contro il riprovevole abuso di rivolgere la pubblica istruzione a ignobili fini politici, e segnatamente alla soppressione dei linguaggi ereditarii nei paesi abitati da popoli di nazionalità diversa;

b) il ristabilimento del carattere cattolico in quelle scuole e in quegli istituti, che fondati e riconosciuti come tali fino ai tempi presenti, vennero, senza il consenso degli aventi interesse, trasformati in istituti non confessionali, e la rivendicazione delle fondazioni e dei possessi consacrati di diritto all'istruzione cattolica, ma in fatto erogati nell'insegnamento non confessionale;

c) la piena libertà per i genitori cattolici di mandare i loro figli alle scuole cattoliche, e la guarentigia pei medesimi di non esser costretti ad allidarli a scuole non cattoliche.

2° La soppressione del carattere confessionale è pernicioso per i risultati delle scuole medie, cioè ginnasii, scuole tecniche e scuole normali, non meno che per quelli delle scuole primarie.

L'ordinamento più confacente delle scuole medie vuolsi ottenere non dalle leggi dello Stato, ma dal libero svolgimento e dalla concorrenza d'istituti autonomi.

L'istruzione dei popoli dell'Austria esige imperiosamente un aumento, proporzionato al crescere della popolazione, di scuole medie

cattoliche autonome, e per conseguenza non solo la conservazione dei già esistenti ginnasii diretti da Ordini religiosi, ma anche la piena libertà di svolgimento e nuova fondazione di simili istituti.

3° Per il prospero svolgimento dell'istruzione scientifica sono anche al presente indispensabili università cattoliche autonome.

La fondazione o il ristabilimento di una almeno di tali università entro il circuito de' paesi della monarchia costituisce uno de' precipui e più urgenti bisogni de' nostri tempi, ed è quindi stretto dovere dei cattolici di quei paesi il mettersi tutti insieme d'accordo sul modo onde possa conseguirsi un fine così salutare.

III. Fintantochè non riesca toglier di mezzo il presente ordinamento non cristiano della scuola e dell'istruzione, e surrogarlo con un migliore, corre ai cattolici l'obbligo di cooperare con tutte le loro forze affinchè vengano, in quanto sia possibile, remossi i pericoli che in conseguenza di quel vizioso ordinamento minacciano le crescenti generazioni.

Un tal fine può in parte raggiungersi con la fondazione, con la conservazione o con l'incremento di privati istituti cattolici, segnatamente di quelli diretti da Ordini religiosi: asili infantili, per esempio, scuole, orfanotrofii, scuole normali sì maschili come femminili.

Trattasi, del rimanente, di supplire fuori della scuola a ciò che la scuola attuale non può offrire in riguardo all'educazione e all'insegnamento cattolico.

Per i fanciulli, cui a cagion d'età son destinate le scuole primarie, riuscireanno estremamente salutari, oltre all'opera dei rettori d'anime e dei catechisti (co' quali non spetta al Congresso cattolico di mettersi in comunicazione), le influenze della vita di famiglia e indirettamente della vita popolare. Tutto ciò che tende a conservare le usanze popolari cattoliche in riguardo a pubbliche divozioni, a preghiere domestiche in comune, al saluto cattolico (sia lodato Gesù Cristo) e simili, ridonda a vantaggio dell'educazione cattolica.

Come mezzo direttamente influente sul mantenimento e rafforzamento della vita cattolica di famiglia, è da raccomandarsi caldamente la propagazione delle Società cattoliche, in specie di quella delle madri cristiane.

A misura che la gioventù cattolica va silendo in scuole non confessionali di grado superiore, cresce altresì il pericolo del suo scristianizzamento. Gran parte di giovani, costretti a frequentare istituti lontani, vengono sottratti alle influenze di famiglia; da un anno all'altro non fa che estendersi il loro contatto col mondo esteriore, e la scelta delle persone con cui usare è per lo più abbandonata al caso. Nel periodo di piena libertà accademica, durante il quale sarebbero più che mai necessari i consigli cristiani e gli esempi

salutari di una vita informata da principii cattolici, questi consigli e questi esempi mancano per lo più assolutamente.

Quanto più, adunque, gl'istituti d'insegnamento vengono alienati dalla vita cattolica, tanto più urgente è il bisogno di provvedimenti diretti a far sì che la vita stessa non venga, d'altra parte, imposta con la forza alla gioventù studiosa, ma le sia invece ispirata in modo attraente e profittevole a un tempo a' suoi interessi materiali e intellettuali. A tal fine sarebbero da prendersi in considerazione le proposte séguenti:

1° Promuovere un'intima unione fra loro degli studenti cattolici;

2° Provvedere che essi entrino a far parte delle società cristiane (confraternita mariana), e in età più adulta delle società cattoliche attive, specialmente delle conferenze di san Vincenzo consacrate all'assistenza dei poveri.

3° Procacciare agli studenti cattolici un alloggio presso famiglie sinceramente cattoliche.

4° Far sì che nei luoghi dove esiste università, gli scienziati cattolici sieno disposti a tenere in circoli privati conferenze adattate alla gioventù studiosa, parte nel campo del superiore insegnamento religioso, parte in quello di altre discipline che abbiano rapporti con le convinzioni religiose.

5° Provvedere cho, analogamente alla proposta precedente, si proceda al più presto al ristabilimento delle borse o collegi cattolici.

Si delibera quindi quanto appresso:

Il Congresso cattolico reputa sommamente desiderabile, che in ogni paese gli amici della gioventù cattolica, concertandosi in quanto occorra con gli ecclesiastici aventi cura d'anime e i presidenti delle società e confraternite cattoliche, cerchino di ottenere la pratica esecuzione delle accennate proposte, per comunicare poi il risultato de' loro esperimenti al prossimo futuro Congresso.

IV. Allinchè peraltro si possa por riparo ai traviamenti dell'insegnamento moderno e ovviare ai pericoli che ne derivano, fa d'uopo somministrare ai cattolici certi punti d'appoggio, a norma dei quali possano essi regolare la propria azione pel raggiugnimento del fine importantissimo preso di mira.

Si delibera quindi:

Il Congresso cattolico ravvisa come uno stringente bisogno che in ogni paese, e, trattandosi di paesi molto vasti, anche in ogni diocesi, venga provveduto che, o col mezzo di società da istituirsi appositamente a tal fine, o con quello di sezioni speciali di società cattolico-politiche già esistenti, o con altro mezzo qualsiasi, un certo numero di persone competenti promuova con ogni studio ed alacrità, e concertandosi in quanto sia possibile col venerabile Episcopato, attuazione di quanto è stato come sopra raccomandato nel triplice

aspetto e di combattere il sistema della scuola obbligatoria non confessionale, e di preparare a questo riguardo un salutare rivolgimento, e di preservare la gioventù dallo scristianizzamento onde è minacciata. Il Congresso ravvisa del pari necessario che le persone, le quali avran consacrate le loro cure a scopo così santo, porgano a suo tempo contezza dell'andamento che abbian preso e siano per prendere le cose nel rispettivo loro paese sotto i rapporti legislativi, amministrativi e di fatto, e cerchino di favorire col consiglio e con l'opera il buon esito della lodevole intrapresa.

c) ARTE

La prima risoluzione pone in sodo, con soddisfazione, l'efficace operosità delle società artistiche religiose esistenti nelle diocesi di Linz, Brixen, Trento, Praga e Seckau (Gratz), e manifesta il desiderio che società consimili vengano istituite anche nelle rimanenti diocesi della monarchia, e accolte sotto i suoi auspicii dal venerabile Episcopato.

La seconda risoluzione fa rilevare la necessità di una riforma del coro ecclesiastico, dacchè questo quasi dappertutto infrange le prescrizioni della Chiesa in punto di musica liturgica, e, ponendo da banda il canto gregoriano, viene a imprimere nella musica da chiesa un carattere mondano, e talvolta anco teatrale. Ora, poichè la Società di santa Cecilia sta appunto occupandosi di una radicale riforma della musica religiosa, ed ha per ciò meritata l'approvazione della Santa Sede mediante il Breve apostolico del 16 dicembre 1870 « *Multum ad movendos animos* », così il Congresso raccomanda la maggiore estensione di tal società.

Nella terza risoluzione si raccomanda che negli istituti teologici si tengano lezioni di storia dell'arte cristiana e di cristiana archeologia, al fine di promuovere la cognizione delle arti cristiane e del loro sviluppo, non che quella delle produzioni della Chiesa sotto questo rapporto.

d) QUESTIONI SOCIALI

La risoluzione I raccomanda il più attento studio della questione sociale secondo lo spirito cristiano, e come mezzo da ciò l'incremento della recentemente istituita Società per la scienza sociale cristiana.

La risoluzione II indica nel ritorno ai principii della legge naturale e rivela l'unico mezzo di sanare i mali cagionati alla società dal sempre crescente predominio dell'usura.

La risoluzione III parla della santificazione della domenica, e dichiara esser dovere imprescindibile dei cattolici non solo d'invocare con insistenza una legislazione che la protegga, ma anche di far progredire la santificazione stessa, in specie coll'astenersi da certi divertimenti.

La risoluzione IV raccomanda vivamente l'esercizio della carità cristiana, e in specie la partecipazione alle Società aventi la carità per fine precipuo, come sarebbero la Conferenza di san Vincenzo, la Società di santa Elisabetta, quella degli operai, e le altre dei capi di traffico e dei loro garzoni.

e) VITA CATTOLICA

Risoluzione I. Il generale Congresso cattolico austriaco manifesta innanzi tutto la persuasione che ai cattolici non sia possibile esercitare un'azione benefica sull'indirizzo cristiano della cosa pubblica, se non alle seguenti condizioni: progresso della lor propria vita interiore ed esteriore nella via della perfezione cristiana; uso il più assiduo e zelante dei mezzi di grazia offerti a tal uopo dalla santa Chiesa; adempimento fedele dei precetti ecclesiastici; partecipazione efficace a tutti gli uffizii religiosi si ordinarii come straordinarii, alle confraternite approvate e raccomandate dalla Chiesa, e ad altre società di devozione; finalmente un'aperta e coraggiosa professione di fede, e un incrollabile attaccamento a' loro parrochi, ai Vescovi e alla Santa Sede apostolica.

Risoluzione II. 1. Il Congresso manifesta la persuasione che ogni avvenimento riguardante la Santa Sede risguardi al tempo stesso la Chiesa cattolica tutta quanta.

2. Il Congresso afferma esplicitamente la inalterabile sua divozione verso la Santa Sede, e protesta nel modo più solenne contro ogni attestato tendente a renderla men libera nell'esercizio dell'affidatole ministero magistrale, sacerdotale e pastorale.

3. Il Congresso manifesta la persuasione che anche i cattolici dell'Austria, conformemente al desiderio espresso nell'Allocuzione pontificia del 12 marzo di quest'anno, non mancheranno di porre in opera, sotto la suprema direzione de'loro Vescovi, tutti i mezzi legali per ottenere che venga, il più presto possibile, posto fine all'oppressione e alla schiavitù del Santo Padre.

Risoluzione III. Questa risoluzione raccomanda caldamente la Società di san Vincenzo, come organo principalissimo a conseguire la rigenerazione sociale sulle basi del cristianesimo.

f) SOCIETÀ

La prima risoluzione pone in sodo la lodevole attività delle presenti società cattolico-politiche, in specie la incrollabile divozione da esse in ogni tempo dimostrata verso la Chiesa e il Santo Padre, non che verso S. M. l'Imperatore; il contegno giusto ed equo, osservato da esse a riguardo delle diverse popolazioni dell'Impero; e il coraggio con che hanno sempre professato e continuano a professare, senz'ombra di rispetto umano, le loro credenze.

Nella seconda risoluzione il Congresso raccomanda alle Società

anzidette di persistere nella loro attività operosa, col fine specialmente di ottenere che vengano portate ad effetto le deliberazioni del Congresso medesimo rispetto alla stampa e alla Scuola.

4. Quantunque la ristrettezza dello spazio, coll'impormi ogni possibile brevità, mi abbia costrette di rinunciare a darvi conto delle interessantissime discussioni avvenute nelle singole sezioni e dei discorsi ivi tenuti, pur tuttavolta crederei di non porgervi una giusta idea del Congresso cattolico, se non mi provassi ad offrirvi almeno un breve sunto degl'importanti discorsi proferiti nell'adunanza solenne di chiusura.

Il Cardinale principe Schwarzenberg fa rilevare la necessità dell'armonia fra la Scuola e la famiglia, e accenna come conseguenza di questa necessità, che la scuola senza religione potrà solo convenire a una famiglia senza religione, ma non mai a una famiglia che di religione si pregi. L'illustre oratore passa poi a descrivere il grave assunto che nell'educazione dei figli spetta ai genitori, alla famiglia, anche con le migliori Scuole; a più forte ragione nei tempi che corrono. Egli traccia un quadro commoventissimo, che chiamerei quasi un pio idillio, delle salutari impressioni che il fanciullo appartenente a famiglia veramente cristiana riceve fin dalla prima età dagli esempi de' suoi genitori e dalle costumanze ed abitudini della vita di famiglia; impressioni che non si cancellano giammai, ma esercitano una decisiva influenza sul progressivo svolgimento delle sue facoltà intellettuali e sull'indirizzo della sua vita. Il Cardinale termina il suo discorso col ripetere che la famiglia cristiana è il più saldo fondamento della vita cristiano-cattolica.

Il conte Leone Thun si propone di descrivere « la gran battaglia che si combatte nell'universo a cagione della Scuola, e di descriverla nella sua genesi, nelle sue diverse forme, e in tutta quanta la sua importanza. »

L'oratore accenna come punto di partenza dell'educazione cristiana la prima cura che i genitori si assumono, la cura cioè di far battezzare il loro bambino, e trova che i genitori stessi attingono il diritto e la ragione di agire così e di esercitare una sì decisiva influenza sull'intera vita del loro bambino, dalla loro credenza nel peccato originale, e quindi nella necessità del battesimo; dalla loro credenza nell'assoluta verità delle proprie convinzioni religiose, e nella Chiesa come depositaria e maestra infallibile della verità medesima; e dal loro dovere di mettere in tal modo il loro bambino a parte dei frutti della Redenzione e della cognizione delle verità eterne. Dimostra come da questo punto di partenza scaturiscano altresì tutte le cure susseguenti dei genitori per l'educazione del loro bambino, e come in questo punto di partenza abbiano radice il loro diritto e il loro dovere ad assumere l'educazione stessa.

Passando poscia a ragionare dell'origine e della natura della Scuola, l'oratore dimostra essere la Chiesa stata la prima a riconoscere, dopo la decadenza dell'antica civiltà pagana, il bisogno dell'insegnamento, e a fondare Scuole, che, in conformità della loro genesi, furono e si mantennero per lungo corso di secoli Scuole religiose, perchè è proprio appunto della natura umana il riconoscere che la Scuola deve procedere di pari passo col principio religioso.

Solo in tempi recenti venne in campo la Scuola non confessionale, ma qua e là sotto forme diverse.

In alcuni paesi ciò accadde in seguito di circostanze speciali, apportatrici di straordinarie difficoltà; come nell'America settentrionale, dove, essendosi sopra un tratto estesissimo di terreno stabilita una popolazione assai scarsa e oltre a ciò scissa in numerose sette, il potere civile non seppe sul momento trovare altro mezzo di render possibile l'erezione di Scuole, che di circoscrivere l'insegnamento ad oggetti mondani, e lasciare ai custodi delle sale delle diverse credenze la cura dell'istruzione religiosa; e così anche in molte grandi città dell'Inghilterra, dove l'accumulamento d'una quantità immensa d'operai ha suggerito la fondazione di Scuole secondo il sistema americano.

La seconda specie di Scuola non confessionale è quella che mantiene, sì l'insegnamento religioso, ma al pari di tutti gli altri insegnamenti lo considera come una cura dello Stato, e lo toglie alla direzione della Chiesa. Questo sistema di *monopolio scolastico da parte dello Stato* trae la sua origine dalla Riforma, la quale, mentre faceva di ogni Sovrano un *Summus Episcopus*, veniva conseguentemente a riconoscerlo come signore assoluto della Scuola; fu poi perfezionato e messo in chiara luce dalla rivoluzione francese mediante il principio: I fanciulli appartengono prima alla repubblica, e poi a' loro genitori. »

Come tutti gli altri principii della rivoluzione, così anche il sistema del monopolio dell'insegnamento da parte dello Stato ha trovato modo d'infiltrarsi in tutti i paesi d'Europa; e ciò è avvenuto nella forma più brutale nei Cantoni radicali della Svizzera e in Prussia, nella forma più mite in Austria, e qui non già per forza di vere e proprie circostanze che abbian prodotto pratici imbarazzi, com'era il caso dell'America e dell'Inghilterra, ma sì per principii puramente dottrinarii e per soddisfare alle pretensioni del liberalismo.

L'oratore descrive quindi la natura e le conseguenze dello stato presente dell'insegnamento in Austria, e si mostra persuaso che un tale stato cesserà, anzi deve cessare. Il quando ciò sia per accadere, dipende dal contegno che terranno gli stessi cattolici.

In termini veramente commoventi rammenta qui l'oratore le parole del Salvatore nell'Evangelio: « Se alcuno scandalizzi uno di questi

piccini che credono in me, meglio sarebbe per lui appendersi al collo una macina da mulino e precipitarsi nel mare »; e prosegue con dire, un gravissimo dubbio esserglisi affacciato alla mente: il dubbio cioè se anco noi, che ce ne stiamo tranquilli a rimirare come ogni giorno centinaia di migliaia di figli di genitori credenti vadano alla scuola e là trovinsi di frequente esposti a gravi scandali, se anco noi non siamo per avventura sotto il peso della minaccia di Nostro Signore!

Quando la popolazione cattolica avrà concepita una giusta idea dell'importanza e delle conseguenze del presente stato dell'insegnamento, e si sarà nel tempo stesso persuasa della responsabilità ch'essa incorre per lo scandalo offerto a'suoi figli, allora, pensa l'oratore, sarà dato di veder cessare il sistema attuale, non solo a motivo delle esorbitanti gravezze di che esso opprime la popolazione medesima, ma per una ragione anco più imperiosa, qual è quella che la tolleranza di un tale sistema è un peso gravissimo per le coscienze.

Il principe Luigi Liechtenstein parla della questione sociale e accenna in primo luogo all'intima sua connessione con la questione religiosa, rilevando come l'origine della questione sociale tutta quanta sia da cercarsi nella diserzione del moderno incivilimento dalla fede, e nella sete di guadagno e di godimento materiale, non tenuta in freno da veruna credenza in una vita avvenire, da veruna legge morale.

Il principe ritorna sopra un'idea da lui già svolta in un opuscolo pubblicato due anni or sono, e in quel tempo commendata con apposite risoluzioni da molte società cattoliche; l'idea cioè che la questione sociale può solo esser risolta mediante un'autonoma legislazione delle singole professioni sulle materie concernenti le loro industrie rispettive, sotto la benefica influenza di un potere civile cristiano. Partendo da tale idea, egli discorre con molta proprietà e aggiustatezza delle tre professioni più importanti, quali son quelle degli agricoltori, degli artigiani e degli operai.

Il canonico D.^r Gruscha esorta tutti gli adunati a lavorare operosamente e indefessamente secondo lo spirito che anima il Congresso cattolico. Rammenta il significato del giorno (3 maggio): la festa dell'invenzione della Croce. « La madre del gran Costantino, egli dice, non avrebbe per certo ritrovato il sacrosanto strumento della redenzione, se prima non avesse impreso un penoso travaglio a rimuovere gl'idoli del paganesimo dai fondamenti, sotto a'quali si trovava la santa Croce. Noi pure abbiamo da travagliare per toglier di mezzo gl'idoli del novello paganesimo, e il nostro travaglio sarà, giusta l'assicurazione del Santo Padre, susseguito dal trionfo della Croce. » L'oratore scorge il vero significato del Congresso cattolico nella risoluzione solennemente presa di cooperare al trionfo della Croce in tutto il mondo, di rivendicarle il posto che le spetta si sulla parete

della scuola, si nel cuore del fanciullo, di rivendicarglielo sul campo sociale, di rivendicarglielo dappertutto.

L'arcivescovo di Vienna D.^r *Kutschker* nel suo breve discorso di chiusura paragona la lotta della Chiesa contro i suoi avversarii alla lotta di David contro il gigante Golia, e raccomanda a tutti di tenersi strettamente uniti alla Chiesa stessa e al supremo suo Capo.

5. Il Congresso cattolico è chiuso, scomparso, senz'aver lasciato dietro di sé veruna traccia sensibile della sua azione, nè delegato chicchessia a continuare l'azione stessa o a mandare ad effetto le sue deliberazioni. Le prescrizioni della legge sulle adunanze popolari (prescrizioni alle quali il Comitato ordinatore dovè conformarsi se volle render possibile la riunione del Congresso) non consentivano l'adozione di alcun provvedimento diretto alla continuazione dell'opera del Congresso medesimo. E contuttociò il successo della riunione è stato de' più importanti, e promette di essere, se a Dio piace, de' più durevoli e salutari.

Un tale successo potrebbe compendiarsi così. I cattolici dell'Austria hanno acquistato la coscienza della forza che può racchiudersi nell'unanime loro cooperazione in servizio della buona causa; si sono più che mai persuasi che al di d'oggi non basta essere privatamente, per così dire, buon cattolico, e poi starsene inoperoso a osservare come i nemici della religione e della Chiesa non cessino dall'affaticarsi impunemente a scristianizzare il popolo e in specie la gioventù. Accogliendo unanimemente e con entusiasmo, siccome han fatto, le deliberazioni del Congresso cattolico, essi han riconosciuto esser loro stretto dovere il consacrare con zelo e coraggio cristiano ogni loro cura ad ottenere che il sentimento cattolico torni a prevalere in tutti i rami della vita pubblica, nella scuola come nella stampa, nei corpi costituiti come in tutte le classi sociali.

Roma non fu fondata in un giorno; nessuna grande trasformazione può compiersi in un attimo; quindi neppure il Congresso cattolico di Vienna potrà conseguire sul momento i fini che si era prefissi. Ma, a buon conto, non è piccolo successo l'essere stati ormai designati chiaramente e apertamente quei fini, l'essere stato assolutamente e indubitatamente riconosciuto il dovere che stringe ciascuno di promuoverne il raggiugnimento, e l'essersi i cattolici appartenenti a tutti i paesi e popoli dell'Austria uniti nella persuasione della necessità e dell'obbligo di combattere coraggiosamente per i loro beni più sacrosanti.

Iddio faccia che alle intenzioni risponda l'esito, e che le parole siano avvalorate dai fatti!

V.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Notizie politiche — 2. Notizie ecclesiastiche — 3. Feste a Liverpool pel Giubbileo episcopale del S. Padre.

1. Regna di presente una specie di calma nell'atmosfera politica. Con l'essere, ad onta di tutte le speranze in contrario, scoppiata la guerra, è stato posto un termine allo stato di febbrile ansietà cagionato dai men che onesti procedimenti della diplomazia; e vi è sottentrato da parte della maggioranza del pubblico inglese un sentimento indistinto della più assoluta inettitudine a formare un razionale giudizio qualsiasi intorno all'esito che sia da aspettarsi dal conflitto gravissimo or ora impegnato sui due grandi continenti del mondo. La stampa è divisa, e quindi l'opinione pubblica non può esser che dubbia. Una parte di essa getta l'allarme in riguardo ai progressi e ai disegni finali della Russia, rivolti, come si suppone, a danno della dominazione britannica nell'Indie; frattanto che l'altra parte si abbandona ad una generosa confidenza nelle vedute filantropiche e nella rettitudine della Russia; confidenza che certo non può dirsi fondata su prove storiche, essendo queste disgraziatamente, tutte nel senso opposto. Il segretario per le Indie, marchese di Salisbury, è il personaggio che più si distingue nel professare un'opinione favorevole alla Russia. In un discorso proferito in pubblico due sere sono, questo signore condannò altamente il sentimento di apprensione e di ostilità manifestato rispetto alla gran Potenza del settentrione, facendo osservare che un tranquillo apprezzamento delle difficoltà geografiche, le quali si frappongono a un ingrandimento della Russia, dovrebb'essere più che sufficiente a rassicurare lo spirito pubblico intorno al pericolo che si presume sovrastare alle Indie per le conquiste russe. Ora, che esistono difficoltà, può esser vero; che vasti tratti di territorio debbano esser conquistati dalla Russia, prima che questa possa diventare un pericolo imminente per le Indie britanniche, è anche chiaro abbastanza; ma non conviene poi dimenticare che simili difficoltà furono non di rado superate dall'orso del settentrione, e che tutto porta a credere che possano esser da lui superate di nuovo. Esse, infatti, non impedivano l'acquisto da parte della Russia di regioni immense nei tempi passati, anzi, nel giro degli ultimi cinquant'anni, di regioni dell'Asia centrale popolate da venti milioni d'anime; e quel che fu fatto una volta, perchè non può egli esser ripetuto? Anche l'Asia minore, anche la Palestina, anche le valli dell'Eufrate, non fecero sempre parte dell'Impero ottomano; eppure, ad onta di tutti gli ostacoli del genere di quelli enunciati da Lord Salisbury, esse caddero successivamente sotto il dominio di una Potenza rappresentata in principio da poche centinaia di Turchi dell'Asia centrale, ma poi così enormemente cresciuta da assorbire tutto quanto l'Impero bizantino e divenire

una costante minaccia per il mondo intero. Che le parole di Lord Salisbury debbano esser riguardate come l'espressione delle vedute di tutto il Gabinetto, non si può asserire; perocchè corre qualche voce di scissura nel campo ministeriale. Ma in questo momento non è dato scorgervi alcun segno manifesto di disaccordo, e il Governo continua ad essere appoggiato dal favore del partito conservatore e dalla segreta simpatia dei wighs. La questione della condotta tenuta dal Governo stesso in punto di politica esterna diede ultimamente occasione a una lunga discussione nella Camera dei Comuni e a una divisione di partito, la quale finì con un'assoluta disfatta dell'Opposizione per opera di una maggioranza senz'esempio; disfatta che potrebbe in ultima analisi risolversi con lo sfasciamento dell'Opposizione medesima. Il signor Gladstone sta facendo gran mostra di sè innanzi al pubblico, naturalmente a fin di male, essendo il male il suo elemento. Pochi giorni sono, egli si fece promotore di un'immensa adunanza popolare a Birmingham, dove con gran veemenza cercò d'imporre al paese la sua dissennata maniera di vedere rispetto alla questione orientale; nè mancaron colà segni di un imminente tentativo a ricostruire l'Opposizione sopra basi radicali con a capo lo stesso signor Gladstone. Quest'ultimo è stato paragonato a uno strumento musicale messo a disposizione del primo che capita. L'esecutore, nelle cui mani è venuto adesso questo stridulo strumento, è il signor Chamberlain, membro del Parlamento per Birmingham; quindi è che i suoni che saranno per uscirne appoggeranno l'estensione del suffragio ai distretti agricoli, l'educazione secolare, e la cessazione della Chiesa anglicana dalla qualità di Chiesa stabilita.

A proposito della questione d'Oriente, un eccellente libro è stato testè pubblicato da Lord Roberto Montagu intorno alla condotta seguita dal Governo in punto di politica esterna. Questo libro è un ammirabile riepilogo dell'azione diplomatica dei ministri, molto accuratamente ed ingegnosamente desunto dai libri azzurri stati presentati al Parlamento, e il risultato del quale porge un'idea tutt'altro che favorevole intorno alla perspicacia e precisione di vedute del Segretario di S. M. per gli affari esterni. Una delle particolarità più rimarchevoli del libro in discorso si è la ben intesa descrizione del pericolo cui espone il mondo la tendenza, o per dir meglio l'intendimento palese della diplomazia russa di erigere un grande e centrale Governo estranazionale, che stabilito una volta, avrebbe per effetto di abbattere e distruggere ogni nazionale indipendenza. Siffatto tentativo rende manifesta l'assoluta necessità di un centro riconosciuto che mantenga l'ordine morale del mondo, non già col mezzo di una tirannia estranazionale, ma sì come una gran potenza morale costituita sulle basi della comune accettazione de' grandi principii di verità e giustizia cristiana. Un così fatto tribunale, stato un tempo, non solo pos-

sibile, ma anche praticamente ridotto in atto, almeno in una certa estensione, si presenta adesso assolutamente impossibile a motivo delle dissidenze religiose; talchè il mondo sta per cadere in rovina sotto le aggressioni della forza brutale e sprezzatrice di ogni principio.

Frattanto che questioni di tal fatta incominciavano a destare il più vivo interesse nel mondo, un' esistenza si spegneva, resasi celebre per essersi costantemente dedicata a formare il pubblico giudizio intorno a tali materie. Quel David Urquhart, il cui nome non può esser dimenticato in Roma, siccome quello che ricorda alcune importanti discussioni e controversie agitatesi nel Vaticano durante il Concilio, moriva il 17 di maggio a Napoli dopo sei mesi di acerbi patimenti. I grandi principii ch'egli sostenne saranno probabilmente meglio riconosciuti, quando i mali, accumulati nel mondo per la mancanza di que' principii saranno diventati più estesi e più gravi.

2. La tempesta religiosa della Chiesa anglicana va prendendo sempre maggiori proporzioni, e minaccia di farsi ognora più intensa. L'autorità che in quella Chiesa tien luogo di Santa Sede, cioè i Commissarii del Consiglio privato, han finalmente proferito il loro giudizio nell'affare di Folkestone. Il giudizio condanna il signor Ridsdale sui due capi dell'uso delle vesti e dell'immistione dell'acqua col vino nella Comunione; ma si astiene dal fare lo stesso sulla questione della positura verso oriente e dell'uso dell'ostie nella Comunione medesima. Però la decisione intorno agli ultimi due punti non è data come articolo di massima, ma unicamente sul riflesso del non essere a sufficienza provato che la positura del celebrante impedisca al popolo di vedere la frazione del pane, e che l'ostia altro non sia che pane comune, nel significato ordinario della parola. Quindi è che il risultato pratico del giudizio può dirsi esser questo: vietare l'uso delle vesti e l'immistione dell'acqua col vino; permettere la positura verso oriente e l'uso delle ostie, fino a tanto che non siano state prese su tal proposito ulteriori determinazioni.

Come ben si comprende, il giudizio ha gravemente colpito e scorggiato i Ritualisti, nè è dato per anco prevedere quale possa esserne l'effetto finale. Il principio generalmente professato dall'Opposizione si è l'incompetenza dei Commissarii del Consiglio ad annullare ciò che si considera come una legge pura e semplice della Chiesa in materia di vesti; ma i modi onde siffatto principio è applicato di fronte alla diversa interpretazione dei Commissarii, differiscono a seconda delle varie opinioni degl'individui che si sentono chiamati ad applicarlo. Un *meeting* composto di dugento dignitarii del Clero anglicano ha dichiarato di non volere ottemperare a quella decisione. Per ciò che riguarda l'effetto generale pratico del giudizio, a voler argomentare almeno dalle apparenze, esso potrà accelerare la cessazione del Corpo anglicano come Chiesa ufficiale.

3. A queste dissensioni dell'Anglicanismo fa un vivo contrasto la stupenda unione del cattolicesimo. Ne furono una bella pruova le feste religiose celebrate nella fausta ricorrenza del Giubbileo episcopale del S. Padre, nelle quali spiccò massimamente l'unione de' cattolici nella medesima fede, ne' medesimi riti, nella medesima carità. Ve ne recherò in esempio di ciò che è accaduto, benchè in diversi gradi tutt'altrove, quelle che furono celebrate in Liverpool, e meritano forse una più speciale menzione.

Per ordine di Monsignor Vescovo Dottore Bernardo O'Reilly un ot-tavario in forma di esercizi spirituali fu aperto il 21 di maggio nelle 27 chiese parrocchiali. Tanto la mattina alla celebrazione del santo Sacrificio seguito da una breve meditazione, quanto la sera al rosario, alla predica e benedizione del Venerabile, i tempii, che per la più parte sono spaziosi e possono contenere varie migliaia di persone, erano pieni zeppi, tanto che mancava sito alla calca affluente. I discorsi assumevano per tema la storia ed i privilegi del Papato, la storia e le virtù dell'immortale Pio IX. Dall'albeggiare sino alle undici della notte i tribunali della penitenza erano gremiti da gran folla di gente di ogni classe: cinquanta mila e cinquecento comunioni furono distribuite, delle quali la maggior parte, cioè circa trenta mila, furono ricevute dai fedeli il giorno 3 di giugno con una devozione e pietà, che fu uno spettacolo commovente non solo ai cattolici, ma anche agli eretici di ogni setta in quell'emporio gigantesco, ed immenso centro del commercio dei due mondi. Dopo Londra, Liverpool è la città più importante e più popolata dei tre Regni uniti. Essa conta cinquecento mila abitanti residenti, oltre quelli che il continuo flusso dell'Atlantico mena ogni giorno nel nostro porto, che è il più famoso porto del mondo. Due quinti della popolazione sono cattolici, parte Irlandesi emigrati, e parte Inglesi; poichè questa contea di Lancashire serbò la fede più d'ogni altra, e più d'ogni altra sostenne con coraggio invito la persecuzione accanita di due secoli contro il cattolicesimo. Due mila e settecento *lire sterline* furono contribuite dai fedeli per un'offerta al S. Padre nell'occasione del suo Giubbileo episcopale; e tenero davvero e solido è l'amore di questi buoni e ferventi cattolici verso il Sommo Pontefice.

I Padri Gesuiti sotto la direzione del Padre Tommaso Porter egregio Rettore della Chiesa di San Francesco Saverio, ed i missionarii Redentoristi diretti dal benemerito Rettore della Comunità di Liverpool il Padre Giovanni Stevens, nonchè alcuni Passionisti, ed Oblati di Maria e Lazzaristi condussero gli esercizi nelle varie chiese, assistiti dal zelante Clero secolare: in tutto circa duecento sacerdoti erano impiegati in questa opera santa e gloriosa. Non può essere a meno che questi esempi di fede e pietà cattolica, così straordinarii, non abbiano a fruttare ampie e preziosi incrementi alla nostra santa religione.

DEL DIRITTO E DEL FATTO

NELLA QUESTIONE ROMANA

I.

Non crediamo che in Italia e fuori si trovi un sol uomo di un po' di senno e di esperienza dotato, il quale, usando del buon discorso, possa dirsi persuaso che la *Questione romana* è diffinitivamente ben risolta nel diritto e nel fatto, come dal 1870 in qua si è preteso risolverla, e come lo spacciano al volgo i suoi perpetui raggiratori. Già tutto quello che negli ultimi cinque mesi di quest'anno è avvenuto: il commovimento eccitatosi dopo l'Allocuzione del 12 marzo, colla quale il Santo Padre dichiaravasi oppresso nella libertà del supremo suo ministero; le universali proteste dei popoli cattolici che la seguirono, ed i richiami autorevolissimi che a parecchi Governi furono fatti contro questa oppressione della libertà pontificia; le splendidissime ed inaudite manifestazioni di amore date a Pio IX nel Vaticano, per occasione del suo giubileo episcopale, dai rappresentanti dell'orbe cristiano, sotto gli occhi non pure di chi è accampato nella città dei Papi, ma della diplomazia di tutti gli Stati civili; ed il resto delle cose che ammirabilmente si sono intrecciate con questa mondiale agitazione degli animi, in favore della Santa Sede, rendono chiaro che la *Questione romana* non solamente non è punto nulla sciolta, ma entra anzi in una sua nuova condizione, inseparabile dagli eventi gravissimi che stanno per svolgersi nell'Europa.

E ben l'intendono gli autori e i fautori della guerra al Papato; i quali fremono di dispetto, vedendo ripresentarsi più vivace che mai la terribile *Questione*, che aveano sperato di rimuovere, almeno per lungo tempo, dal pensiero delle genti. Quindi, per non poter altro, giacchè il dissimulare e tacerne sarebbe dal canto loro affettazione ridicola, si studiano con alto strepito di annebbiarla e con-



fonderla, tanto che, fra le lustre dei loro sofismi ed i viluppi delle loro contraddizioni, apparisca meno fulgida di quello che è nella verità sua semplicissima.

Ora ufficio dei pubblicisti cattolici dev'essere di secondare il moto, che la virtù di Dio imprime nella cristianità a pro del suo Vicario in terra, illuminando gli spiriti, confortandoli e sfatando le arti bugiarde, con cui la prava setta si sforza d'intepidirli per via d'inganni. Ond'è necessario che non si stanchino mai di opporre gli argomenti di diritto alle sue finzioni, e le prove di fatto alle sue menzogne. Così la giustizia e la ragione della nostra causa riluceranno sempre meglio, di fronte all'iniquità palese ed alla rea fallacia dei figliuoli di colui, che allora è vinto quando è smascherato.

Per quest'effetto, dopo il tanto che si è disputato, affermato e negato in questi cinque mesi, riputiamo utile un breve sommario di punti giuridici e storici, il quale dia come la chiave da decifrare tutte le sciarade e confutare tutte le frottole, che la Rivoluzione gitta in pastura alla plebe dei gonzi, per coonestare il suo possesso di Roma e magnificare la libertà del Papa, da essa confinato nel Vaticano.

Volendo poi procedere con ordine, prima indicheremo quello che è di diritto, riconosciuto legittimo persino dalla stessa Rivoluzione governante; e poi quello che è di fatto, incontrastabilmente certo.

II.

I^o — La *Questione romana* s'identifica necessariamente col *diritto* e coll'*interesse* più vitale della Chiesa cattolica, che è la *libertà* del suo Capo, nell'esercizio del ministero supremo commessogli da Dio. —

Comunque piaccia definire la *Questione romana*, o questione del Potere temporale del Papa, o questione della sua indipendenza, non v'ha dubbio che essa tutta si compendia nella questione della libertà di lui, in quanto è Capo della Chiesa cattolica. Di fatto niuno ha messo giammai in controversia che tale questione, da che

si fece sorgere per odio al cattolicesimo, non avesse come oggetto immediato la libertà del Pontefice. Il materiale possesso di Roma, per parte di questo o di quell'altro Stato, non avrebbe mai costituito una questione di momento, se Roma non fosse stata sede del Pontificato cattolico. Le stesse leghe massoniche non avrebbero mai inventata l'unità dell'Italia, nè, con aiuti stranieri, l'avrebbero tentata, se questa, per termine finale, non avesse dovuto avere l'occupazione della città in cui il Papa era libero di governare la Chiesa, perchè Sovrano. Che adunque la questione della libertà pontificia s'immedesima con quella del dominio politico di Roma, è cosa tanto evidente, che torna superfluo il dimostrarlo.

Tuttavia conviene osservare che il *diritto* e l'*interesse* del cattolicesimo, per questa libertà del Papa, furono esplicitamente ammessi nel modo più formale dal Potere rivoluzionario che violentemente occupò Roma, sino dal primissimo entrarvi che fece, passando per la breccia. Del che sono prova tutte le note diplomatiche, le dichiarazioni ufficiali ed i solenni impegni, con cui si obbligò in faccia delle Potenze e dei popoli a rispettare il libero esercizio dell'autorità pontificia nel reggimento della Chiesa, e le famose *guarentige* che si affrettò di decretare al Pontefice con legge dello Stato.

II° — La Questione romana s'identifica pure necessariamente coi *diritti* e cogli *interessi* della coscienza di tutti i popoli e di tutti gl'individui, professanti la fede cattolica e comunicanti col Capo della Chiesa. —

Anche questo punto, che logicamente si connette con quel che precede, è fuori d'ogni discussione. La libertà spirituale del Papa per ciò è di così gran valore, perchè inseparabilmente s'attiene alla coscienza dei cattolici. Ella è la più gelosa di tutte le libertà, e ne è la più complessa. La più gelosa, perchè riguarda quello che v'ha di più intimo e nobile nell'uomo: la più complessa, perchè si stende a tutte le appartenenze della sua vita. Chiunque si professa cattolico non può non riconoscere, nel Capo visibile della Chiesa, il maestro della fede e della morale, il definitor del retto e del giusto, quanto al credere ed all'operare. Non è meno divino il diritto nel Papa di governare e di ammaestrare la Chiesa, di quello che sia divino nel cattolico il dovere di obbedirgli e di

ascoltarlo. Posta l'esistenza del cattolicesimo, quale è stabilito da Cristo, il diritto e l'interesse dei cattolici, nella libertà del suo Vicario in terra, trascendono tutti i diritti e gl'interessi tutti d'ordine meramente umano.

Il che è sì manifesto, che la Rivoluzione medesima, benchè non adori altro Dio che il ventre, si è però veduta costretta a confessarlo. E lo ha fatto, offerendo ai cattolici la sua legge di *guarentige* per la libertà del Pontefice, in compenso della guarentigia del Potere sovrano, del quale in Roma, colle bombe, lo spogliava. Checchè queste *guarentige* valgano, ben è indubitato che, se non altro, sono un omaggio da lei reso al sacro diritto dei cattolici; come lo sono le incessanti affermazioni de' suoi corifei, i quali anche oggidì sostengono a tutt'uomo, che il Papa, così *guarentito*, è in Roma libero di fare da Papa.

III° — La Questione romana è adunque *politica* sì, ma principalmente ed essenzialmente *religiosa* —

Evidentissimo ci sembra questo terzo punto, il quale scende, come sequela dialettica, dai due sovra esposti. Il fine per cui la libertà del Papa vien richiesta è tutto religioso, in quel modo che tutta religiosa è la natura del Papato, istituito da Cristo Dio. La temporale Sovranità non è per esso che un terrestre presidio, aggiuntogli dalla Provvidenza, affinchè la sua libertà sia più fortemente e più palesamente guarentita. Che la Rivoluzione, violando l'ordine della Provvidenza, *per ora* gliel'abbia tolta, nulla fa alla realtà delle cose. Più di cinquanta volte, nel corso di dieci secoli, quest'ordine di Provvidenza è stato violato; ma Iddio ha sempre avuto cura di risarcirlo, con esemplare punizione de' suoi violatori. Questo insegna la storia.

Se non che ciò che monta porre ben bene in sodo si è, che la Questione romana è per l'essenza sua *religiosa*: tanto che tutto quello che in lei è di politico, vi è come accessorio, o corollario civile della sua religiosa sostanzialità. Il Principato politico, pel Papa, è la guarentigia temporale ed umana della libertà sua spirituale e divina. È quindi un diritto politico ordinato per sé ad assistere un diritto religioso.

Questa verità merita di essere lucidamente chiarita, stantechè

la Rivoluzione ha un gran vantaggio ad abbuiarla, per confondere le menti volgari. Il potissimo dei sofismi, che non si sazia mai di addurre per isvisarla, è il celebre detto di Cristo Signore a Pilato: *Regnum meum non est de hoc mundo*¹; donde ricava poi che, se il Regno di Cristo *non est de hoc mundo*, neppure il Vicario di lui ha da avere, per qualsiasi ragione, un Regno in questo mondo. Ma lo sciocco paralogismo salta agli occhi, se si bada al semplice significato dei vocaboli. Gesù Cristo non disse che il suo Regno *non est in hoc mundo*, ma *non est de hoc mundo*. E lo riconfermò, quando terminò il suo ragionamento a Pilato concludendo: *Nunc autem Regnum meum non est hinc*². Ove nota giustamente sant'Agostino, che Gesù Cristo non disse *hic* qui, ma *hinc* di qui: cioè il Signore asserì che il suo Regno non deriva dai diritti o dai fatti naturali di questo mondo, sibbene dal diritto immediato e soprannaturale di Dio. Parlò dell'*origine* del suo Regno, non del *luogo* ove si attua. Avrebbe detto il falso, se avesse affermato che il suo Regno non è in questo mondo, vale a dire non si attua qui nella terra; giacchè altro non è la Chiesa, da lui fondata, se non il suo Regno divino sopra la terra. Veggasi da ciò in che poggia tutta la mole di questo sofisma, che è la batteria teologica della Rivoluzione contro il Potere temporale del Papa: poggia sopra uno sproposito di grammatica, il più grossolano che si possa dare.

Ma quanto è puerilmente ridicolo questo sofisma, in udire il quale un sì gran numero di stolidi fanno ammirativamente la bocca tonda, altrettanto è insensata la calunnia tritissima, che il Papa e i cattolici, per amore d'interessi materiali, convertano la religione in politica, facendo dal possesso di uno Stato civile dipendere la pace della religione: come se il Papa e i cattolici, difendendo la giustizia politica della Santa Sede, non difendessero la essenziale sua libertà religiosa; come se al Papa non corresse l'obbligo di mantenere inviolati i diritti anche temporali della Chiesa; e come se la pace della religione domandasse, che il Papa e i cattolici abbandonino lietamente le ragioni di Dio e la santa libertà del Vangelo di Cristo, nelle mani dei più ingordi e truculenti nemici di Cristo e del suo Vangelo.

¹ IOAN. XVIII, 36. — ² Ivi.

Del resto dato, per assurdo, che il Regno temporale dei Papi fosse così pernicioso e contrario allo spirito di Gesù Cristo, come bestemmiano gl'increduli e gli epicurei della Rivoluzione, in che modo si spiegherebbe il fatto stranissimo, che i Papi avendo perduto oltre cinquanta volte, o in tutto o in parte, il Regno temporale, nulladimeno la Provvidenza oltre cinquanta volte ha disposto che, in tutto o in parte, lo ricuperassero? O bisogna ammettere contraddizione fra la provvidenza di Dio e il suo spirito, o si ha da confessare che lo spirito di Gesù Cristo ha voluto che i Papi possedessero il Regno temporale, per umana sicurezza della loro spirituale libertà.

Finalmente la stessa Rivoluzione occupatrice di Roma, commutando il Potere temporale che si è appropriato, colle celebri *garantite* politiche da sè largite al Papa, non è forse venuta a riconoscere espressamente, che la essenza religiosa della Questione romana non può segregarsi da certi politici rispetti? Non ha forse affermato col fatto, che la essenziale libertà del Pontefice abbisogna di politici presidii?

IV° — La Questione romana è conseguentemente, per diritto e per interesse, non già soltanto *nazionale italiana*, ma *internazionale e cattolica*. —

La certezza di questo punto apparisce dalla natura per sè religiosamente universale della Questione stessa, nè ha uopo d'altre prove che la dimostrino. E quando alcuno ne dubitasse, ogni dubbio gli dissiperebbe dall'animo il Governo rivoluzionario d'Italia. Il quale, allorchè si accinse alla conquista di Roma, spacciò ai diversi Stati d'Europa note diplomatiche e memorie, in cui si dichiarava pieno della miglior volontà di portare rispetto al carattere *internazionale* della Questione che si arrogava di sciogliere, *prendendo accordi colle Potenze*, e stringendo con esse nientemeno che un *contratto bilaterale*, che l'obbligasse ad osservare questo rispetto delicatissimo ¹.

¹ Si veggano, intorno a ciò, la nota circolare del ministro Visconti-Venosta ai rappresentanti di re Vittorio presso le Corti straniere, sotto la data dei 7 settembre 1870 e la memoria che l'accompagnava: e poi si consulti la collezione intera degli atti diplomatici pubblicati dal Governo italiano, dopo compiuta l'impresa della conquista.

V° — Anzi la Questione romana può e deve giustamente considerarsi altresì come questione politica *interiore* dei *singoli Stati*, che hanno, o quasi tutti, o in grande numero i sudditi di religione cattolica. —

E la ragione di questo è, che tali Stati, o hanno già colla Santa Sede accordi che regolano le loro interne relazioni colla Chiesa; oppure hanno grave necessità di tutelare la pace religiosa dei loro popoli; ovvero sentono l'importanza somma che il Pontefice, il quale dà l'indirizzo alla coscienza dei loro sudditi, non soggiaccia ad influssi sospetti, od a costringimenti nocivi alla pubblica libertà delle anime. La evidenza di questa verità strappava dalla bocca a Napoleone I la confessione, che il Papa, per evitare inquietudini politiche fra le Potenze, dovea rimanere Sovrano indipendente del suo Stato in Roma; giacchè il Papa in Vienna, in Parigi od in Madrid, diverrebbe causa di gelosie reciproche, fra il Governo che lo albergasse e tutti gli altri. Di questo è persuasa ancora la Rivoluzione, accampata oggi intorno al Vaticano. E ricordiamo di aver letto l'anno scorso, in un opuscolo d'uno dei più arrabbiati nemici del Papato, la candida dimostrazione, che il maggior danno che potesse fare il Papa all'Italia *legale* sarebbe di seco rappattumarsi, perocchè la sua riconciliazione con essa, empirebbe di mali umori e d'invidie i Governi, e finirebbe coll'attirare una tempesta sopra questa Italia.

Vero è che, per modificare questa condizione di cose, gli avversarii confidano nella separazione degli Stati dalla Chiesa, che sperano potersi compiutamente effettuare col tempo. Ma codesto è un sogno bell' e buono. Finchè uno Stato avrà cattolica la quasi totalità o la pluralità dei sudditi, come l'Austria, la Francia, la Spagna, la Baviera, per non dire del Belgio e del Portogallo, o avrà cattolico un loro notabilissimo numero, sarà sempre o spesso costretto, se non da altro, dall'interesse politico a fare i conti colla Chiesa, ad usare grandi riguardi al Papa, e talora a farsene protettore. La separazione, come s'intende dalla Massoneria, equivale ad una persecuzione dello Stato contro la Chiesa. Or questa può durare più o men lungamente, secondo le congiunture; ma non può costituire l'essere *normale* di un paese. Il violento

non dura; *nil violentum durabile*: ed allo stringer del nodo, le persecuzioni pregiudicano sempre molto più gli Stati persecutori, che la Chiesa perseguitata. Si guardi ciò che hanno perduto di autorità, di forza morale, d'interiore coesione i Governi della Germania e dell'Italia, col guerreggiare la Chiesa; e poi si dica a chi più nocciano le persecuzioni, se agli Stati che le fanno, o alla Chiesa che le patisce.

VI° — Perciò la soluzione della Questione romana non può imprendersi da *un solo Stato*, che abbia tutto l'utile a compierla in suo pro; ma deve appartenere a chi vi ha il *primario* diritto ed interesse, che è il Pontefice colla Chiesa, ed a chi ha l'obbligo di tutelare i diritti della coscienza dei popoli, che sono gli Stati aventi sudditi cattolici. —

È questo un corollario delle tesi finora premesse, dialetticamente legittimo ed irrefragabile. Si deduce dalla natura religiosopolitica, che lo stesso Governo occupatore della città dei Papi si è apertamente protestato di riconoscere nella Questione romana, e dal carattere *internazionale*, che ne' suoi atti diplomatici si è vantato di mantenerle. Ben è vero che egli non ha fatto nessun capitale del diritto *primario* che hanno il Papa e la Chiesa di approvare e sancire lo scioglimento, che alla detta Questione altri pretenda dare. Ma ciò non reca stupore dal canto suo. Perocchè se il Governo rivoluzionario d'Italia avesse voluto avere riguardo a questo principalissimo diritto, la Questione romana non sarebbe esistita; troppo essendo noto, che fondamento di tutta la Questione è il gran presupposto, che Papa e Chiesa hanno perduto ogni diritto sopra lo Stato di san Pietro, per questo solo che al Governo della Rivoluzione tornava conto prenderlo. Dato ciò, questo Governo non poteva urbanamente chiedere al Papa la licenza di *guarentirlo*, in una forma nuova, mal suo grado. Il galateo diplomatico della Rivoluzione non permette ancora ad un Governo che abbia detronato il Papa, di presentarglisi in ginocchio davanti, con una bomba nella destra e un foglio di *guarentige* nella sinistra. Gli fu adunque mestieri tentare di *guarentige* il Papa d'accordo con le Potenze più alla sua libertà interessate; e per tal guisa vedere d'imporre bellamente al Papa codeste sue *guarentige*. Di qui la bizzarra

profferta di un *contratto bilaterale*, che il Governo rivoluzionario d'Italia fece magnanimamente alle Potenze; ma che nessuna di queste, nè grande nè piccola, nè cattolica nè acattolica, ha stimato onorevole di accettare e di sottoscrivere, chi dice perchè il Governo italiano non gode credito di eccessiva scrupolosità nell'osservanza di certi *contratti bilaterali*; e chi dice perchè quel *contratto* fu giudicato inutile, siccome nullo *de iure* e *de facto*, mancando l'assentimento del terzo, che solo ha il diritto di trattare.

D'onde si scorge che il sopra allegato corollario vien confermato non meno dalla ragione, che dal fatto.

VII° — Per lo che sarà sempre senza base *giuridica* e senza *stabilità* quella soluzione qualunque, che il Governo d'Italia dia alla Questione romana, contro l'*assenso* e a *danno* del Pontefice e della Chiesa, e contro i *diritti* degli altri Stati *cointeressati* all'indipendenza di lui. —

Anche questo corollario sembra a noi di una sì limpida chiarezza, che a volerlo illustrare si offuscherebbe. Chiunque consideri che qui si tratta non di *forza*, ma di *diritto*, deve concederci che, per negarne la irrepugnabile verità, bisogna far onta all'umana ragione e rinunciare al naturale buon senso.

VIII° — Onde il Pontefice è strettamente tenuto di difendere la sua libertà spirituale, con *tutti i mezzi* che Dio ripone nelle sue mani; ed i popoli e gli Stati, cointeressati a questa sua libertà, sono in pieno *diritto* di mantenergliela coi mezzi medesimi, non esclusi gli estremi —

Dura è, pei politici e per gli scribi delle sette anticristiane, quest'ultima conclusione: ma in riga di morale e di giure, di filosofia e di dialettica, non la possono combattere. Sappiamo che infuriano a solo udirselà annunziare e là esecrano a gran voce, qual enormità mostruosa. Pure che farci? È una enormità necessaria, simile a quelle tante che tutto giorno commettono i magistrati, quando applicano ai rei convinti gli articoli del Codice penale. Sia pur dura, finchè si vuole, la legge che la nostra conclusione comprende: ma è legge di logica e di diritto. *Dura lex, sed lex*; e ciò basta.

III.

Veniamo ora ai punti di fatto: circa i quali scriveremo più breve, sia perchè già ne abbiamo toccati parecchi nello schiarire i punti di diritto; sia perchè sono a tutto il mondo notorii.

I° — La Rivoluzione d'Italia, per risolvere la Questione romana, dopo avere nel 1859 e nel 1860, contr'ogni diritto naturale e positivo, spogliato il Papa di cinque sestimi del suo Stato, nel 1870, senza neppure un pretesto plausibile, col solo diritto della forza, lo ha spossessato anco di Roma, e ridotto a vivere chiuso nel Vaticano. —

Si osservi poi che, per giustificare queste spogliazioni, mancandole assolutamente ogni titolo giuridico, la Rivoluzione inventò il *diritto nuovo*, derivante dalla teoria, che un *fatto* diviene legittimo ed onesto, per ciò solo che è felicemente *compiuto*. Anzi un mese prima che assalisse colle armi Roma e le circostanti province, il Governo della Rivoluzione prese formalmente l'impegno colla Francia di osservare la convenzione del 1864, che gli vietava l'accesso a Roma colla forza; e per bocca de' suoi ministri dichiarò in pieno Parlamento, che l'assaltare Roma ed espugnarla colle bombe, sarebbe stata una iniquità solenne, indegna persino di un sultano barbaresco. Tolti i quali impegni e fatte le quali dichiarazioni, non chiamato, non provocato, senza che nulla occorresse a modificare le cose, si avviò subito ad assaltare Roma e ad espugnarla colle bombe.

Questa è un'osservazione storica importantissima, giacchè, mesane da un lato ogni altra, mostra le relazioni che passano tra il diritto più semplice della Questione romana, e il fatto del suo temporaneo scioglimento per parte della Rivoluzione d'Italia.

II° — Il Papa esautorato della politica Sovranità di Roma, volendo rimanere nel suo Vaticano, non tardò a promulgarsi, in faccia a Dio ed agli uomini, *moralmente prigioniero* della Rivoluzione, *sub hostili potestate penitus constitutum* ed a richiamarsi, con gravissime proteste, di essere offeso e legato nella libertà del suo pontificio ministero.

Ecco sette anni che la Rivoluzione si affatica a persuadere l'universo cattolico, che il Papa non è suo prigioniero, per la sola ragione che essa non gl'impedisce di muoversi, se vuole, dal Vaticano: ed ecco sette anni che l'universo cattolico grida prigioniero il Papa, per la sola ragione, ch'egli è in balia di un potere nemico, il quale da nemico lo ha detronato, da nemico lo circonda, e da nemico lo guarda e lo tratta. Codesto non è un problema di alta metafisica o di astrusa giurisprudenza: è una di quelle verità, che basta il comune vocabolario del buon senso a definire.

III^o — In cambio della storica, indipendente e *reale* Sovranità, di cui ha spossessato il Papa, con quel diritto che si è detto, la Rivoluzione ha concessa al Papa una Sovranità *personale*, con una serie di *privilegi*, che debbono tener luogo di *guarentige* alla sua libertà di Capo della Chiesa, e rassicurare tutti i popoli e i Governi a questa sua libertà interessati: privilegi però che il Papa si è affrettato di ripudiare sdegnosamente come derisori, e nessun Governo ha riconosciuti per validi, in verun trattato politico internazionale. —

Noteremo, per maggiore schiarimento di questo gruppo di fatti, che la concessione delle *guarentige*, appunto perchè *concessione* del Governo rivoluzionario occupatore di Roma, conferma che il Papa è in sua balia ed a lui materialmente soggetto, *sub hostili potestate constitutus*: in prima perchè non si concedono privilegi se non da chi sta sopra, ed a chi per sè sta sotto la legge; e poi perchè chi li concede può ritirarli. Onde, alla fine dei conti, il vigore di tutte le *guarentige*, in cui si vorrebbe fare sussistere la libertà del Papa, si riduce all'arbitrio del Governo che gli ha concessi i privilegi; il quale può, se gli piace e quando gli piace, sottrarglieli. E ciò spiega, non solamente la ragione per la quale il Papa ne ha rigettata con orrore l'offerta; ma quella altresì, per la quale niun Governo, poco o molto interessato alla libertà del supremo Pastore della Chiesa, ha mai accettate per buone cotali *guarentige*, mediante trattati; ed i più le hanno ammesse come spediente transitorio il meno intollerabile, finchè durano le odierne condizioni incertissime dell'Europa.

IV^o — Intanto che il Governo italiano *guarentiva* il Papa, come si

è accennato, affinchè liberamente potesse governare la Chiesa, gli toglieva poi una porzione di mezzi efficaci per ben governarla, abolendo gli Ordini religiosi, *secolarizzando* i conventi, trasformando gl'istituti pii, incamerando i beni ecclesiastici e manomettendo, quel più che gli era possibile, tutto l'esteriore organismo della Chiesa in Roma. E se il Papa è venuto levando la voce, per richiamarsi di tante ingiurie, il Governo gli ha risposto con ingiurie peggiori; sino all'ultima, contenuta nella legge *manciniana*, la quale mirava nientemeno che a chiudere la bocca del Papa *guarentito*. —

Al qual proposito non è inutile avvertire, come il Governo della Rivoluzione, con questi suoi procedimenti, nulla ostante le triviali sue ipocrisie, siasi mostrato sempre fiero e giurato nemico del Papa in Roma, ed abbia così reso palpabile fino ai ciechi, ch'egli è verso il Papa un Potere propriamente *ostile*, e che quindi esso Papa è da sette anni, in tutta la verità dei termini, *sub hostili dominatione constitutus*, come Sua Santità lo ha testè riaffermato, nella sua stupenda Allocuzione dei 22 giugno¹. Inoltre giova pur avvertire che colla sua proposta di legge *manciniana*, per ora fallita, questo Governo ha scoperta l'intenzione sua di rifarsi, se ne avrà il tempo, sopra la sua legge delle *guarentige* e restringerla almeno indirettamente, quanto più potrà. Col che ha riconfermato quello che già pretendeva negare; vale a dire d'aver posto il Papa in tale condizione, che la libertà di lui dipende tutta dall'arbitrio suo.

V° — Quantunque poi, per virtù della legge delle *guarentige*, il Papa sia stato dichiarato Sovrano e *inviolabile* quanto il Re, nulladimeno, nel corso di questi sette anni, la sacra persona del Pontefice è stata quella che più di ogni altra si è potuta liberamente ed impunemente offendere, con ogni sorta di vituperii, dalla pubblica stampa e dalla pubblica voce, non solo in adunanze popolari, ma pur dentro il Parlamento stesso. Di maniera che, se invece di

¹ Parlando delle mirabili dimostrazioni di fede che i cattolici dell'orbe gli hanno data in Roma, per l'occorrenza del suo giubbileo episcopale, il Santo Padre soggiungeva: *Haec manifeste luculenterque demonstrant, quod alias iam animadvertimus, perturbationem scilicet et ansietatem, in qua sunt fideles, ob communem Patrem, sub hostili dominatione subditum.*

una legge di eccezione in favore, il Governo ne avesse fatta una in odio, cioè tale che abbandonasse nominatamente la persona del Papa agli oltraggi ed agl'improperii della canaglia alta e bassa del Regno italiano, le infamazioni e le diffamazioni di essa non sarebbero state nè maggiori nè peggiori di quelle che sono state e sono tuttora, sotto la legge delle *guarentige*. —

A questo fatto quotidiano ogni commento è superfluo.

VI° — Finalmente in tutto questo tempo si è veduto l'orbe cattolico protestare del continuo, in mille forme, contro lo stato di violenza in cui si è posto il Capo della Chiesa, dal Governo che ha preteso risolvere la Questione romana, conquistando Roma. E le proteste si sono vedute aumentare cogli anni di numero e d'intensità. Finora però sono rimaste quasi del tutto inefficaci, atteso che i Governi più interessati alla libertà del sommo Pontefice, per varie cagioni, o non hanno potuto ancora, o non ancora hanno voluto prenderne in mano la causa. Frattanto l'agitazione si accresce e turba profondamente gli Stati, perocchè la Questione romana si trova implicata con tutta la politica europea: nè rimane ai Governi altro partito, che quello di simulare, dissimulare e temporeggiare, aspettando avvenimenti che tutti sentono prossimi e nessuno può prevedere. —

Tal è l'epilogo dei precipui fatti spettanti alla Questione romana, che van messi a riscontro coi capi di diritto più sopra indicati, chi voglia formarsi un giusto concetto del punto in cui è ora, dopo sette anni, la grande Questione.

IV.

La Rivoluzione d'Italia sa troppo bene, che la Questione romana è tutt'altro che risolta, col suo conquisto della città dei Papi. Anzi sa, e i suoi sicofanti non cessano di ripeterlo, che lo starvi accampata, come vi sta, la espone a terribili cimenti futuri. Ma essa, pel presente, spera in un uomo, che è il solo suo sostegno al mondo, nel Bismark; in quel modo che prima sperò in un altro uomo, che le diede l'essere politico, in Napoleone III. Tuttavia non ignara del *Maledictus homo qui confidit in homine*¹, si viene

¹ IEREM. XVII, 5.

avvedendo che fragile e caduca è questa sua speranza nella vita o nell'auge di un uomo, il quale oggi è in figura e domani può essere nel fango o in sepoltura. L'esempio della rapida sparizione dell'altr'uomo in cui si affidò, non è scordato. Il Bismark l'ha spinta dentro Roma, acciocchè, qual sua delegata, gli tenesse in pegno il Papa, mentr'egli dava la sua gran battaglia al cattolicesimo in Europa. Or questa battaglia volge per lui alla peggio. L'*Attila moderno*, come Pio IX lo ha dianzi definito, declina ogni giorno e più perde senza riparo. Che sarà dell'alleata e delegata sua, quando egli, a guisa di Napoleone III, sia sfumato nel nulla della superba sua vanità?

« Per noi, Italiani, scriveva Ruggero Bonghi nel 1871, Roma rimarrà il centro della politica, poichè ha finito di esserne la mira¹. » Perchè Roma era la mira dell'Italia settaria, essa languì undici anni, consumando sè e logorando il meglio delle forze morali e materiali dell'Italia vera e cristiana. Occupata poi che ebbe l'ambita città, la *mira* si convertì in *centro*; e la Questione romana è ridivenuta per lei, più che mai, fonte di estremi pericoli e minaccia perenne di totale ruina. Ond' ecco avverato, che i due vocaboli di *Roma* e di *morte* compendiano tutta la storia di quest' Italia, fittizia, strumento servile dello straniero a danno dell'Italia reale, e ne mostrano gl'inevitabili destini. Senza Roma per *mira* o per *centro*, non potè e non può vivere: Roma, sua mira o suo centro, sta nei *fati* che siale cagion di morte. È una verità che s'intuisce, non sono voti che si esprimono.

Nè altrimenti doveva accadere. Il Bonaparte plasmandola a Solferino e il Bismark incoronandola nel Campidoglio, la indirizzarono a distruzione della Roma cattolica e pontificale, ultimo termine della setta anticristiana. Questo, fuor d'ogni velo d'ipocrisia, è stato il vero *fine operis* e il vero *fine operantium* l'unità subalpina d'Italia. Di qui la necessaria sua tendenza verso Roma: o giungervi, o morire. Ma Roma è quella pietra misteriosa, contro cui chi va a dare del capo si spezza la fronte. Così è scritto nei cieli: e così, da che in Roma siede Pietro, è sempre avvenuto. Dunque la necessaria tendenza dell'Italia massonica doveva condurla a rompersi

¹ Nuova Antologia di Firenze, agosto 1871, pag. 968.

le corna sotto il Vaticano. La formola *Roma o morte* esprimeva il primo periodo, quello della tendenza. La formola *Roma e morte* già esprime il secondo, quello del possesso.

Il che s' inferisce eziandio dal punto in cui è la Questione romana, oggi, dopo un settennio di sperimenti della sua nuova soluzione. A che cosa è riuscito il Governo rivoluzionario d'Italia in Roma? A contentare il Papa? A conciliarselo? A strappargli almeno l'ombra di una concessione? Lo dicano gli atti suoi più recenti, e in ispecie la sua Allocuzione dei 12 marzo di quest'anno, che ha sgomentato il Governo più che un'altra giornata di Custozza. A tranquillare i cattolici ed a persuaderli, che il Papa da sè *quarentito* è il più libero dei Papi? Lo dica la formidabile protesta in contrario, che i cattolici, da ogni parte del globo, son venuti a fare per due interi mesi dentro la stessa Roma, nella contingenza del giubileo episcopale del Santo Padre. A rassicurare gli Stati? Lo dica quel che è seguito in varii Parlamenti, appresso l'Allocuzione pontificia; e lo dica la *crisi* politica della Francia, la quale, si voglia o non si voglia riconoscerlo, è stata affrettata dall'agitazione che la parola del Papa vi ha prodotta.

Nulla dunque, nulla il Governo rivoluzionario d'Italia in questi anni si è vantaggiato, quanto al risolvere il nodo vero della Questione romana, che è di accordare in Roma la libertà spirituale del Papa colla sua politica soggezione. Anzi ogni anno ha peggiorata la propria causa, rendendo manifestissimo, per l'esperienza, il postulato già teoricamente indubitabile, che il Papa in Roma non può essere se non *Sovrano*, o *Prigioniero*. Si è arrogato di mostrare gloriosamente all'orbe cattolico il capolavoro di un Papa, libero Sovrano in Roma senza Stato: ed invece ha mostrato costantemente un Papa *sub hostili dominatione penitus constitutum*.

Or dimandiamo noi, concludendo: può esser questa la soluzione regolare, durevole, accettabile, pel Papa, pei popoli e pei Governi, di una Questione, connessa inseparabilmente con quanto è di più delicato e geloso nella coscienza pubblica e privata?

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA¹

XXXVII.

*I soggettivisti, e la questione del ponte
Come questa si trattasse dagli scolastici*

Se quell'attitudine relativa, onde le sensazioni si terminano attuosamente, come tutti gli atti conoscitivi, al loro oggetto, somministra da sè sola tutta una serie d'irrefragabili argomenti contro al materialismo, confidatosi in mal punto di ridurle a fenomeni di elettricità o di altre tali forze corporee; non è però che considerando le sensazioni medesime sotto altri aspetti, ed in ispecie tenendo conto delle apprensioni del senso interno e delle svariate operazioni della fantasia e della memoria, non si scoprono agevolmente negli atti delle potenze sensitive più altri caratteri, che ne rendon del pari manifesta l'immaterialità. Ma a dover premere ad ogni occasione con singolare insistenza sulla oggettività o, come gli antichi parlavano, sull'attitudine intenzionale, intrinseca alle sensazioni, e a dovervi richiamar più volte l'attenzione dello studioso, perchè ne vegga l'importanza nelle singole questioni, una speciale ragione ci costringe: ed è l'oblio in che fecero cadere questo punto capitalissimo i varii sistemi d'ideologia succedutisi dal Cartesio in poi: e fu senza nessun dubbio fra i loro errori uno de' più gravi in sè e de' più rovinosi nelle conseguenze: perchè tolse alla umana cognizione nello stesso suo fondamento un carattere essenziale, o, per dir meglio l'essere stesso di conoscenza. Dopochè il Cartesio ne diede l'esempio nel suo dubbio metodico, tutti l'un dopo l'altro v'inciamparono i corifei della filosofia rimodernata. Condillac e Malebranche in Francia, Berkeley, Hume, Locke in Inghilterra; Kant, e gli altri capiscuola, che pullularono dopo lui, in Germania; discordi tutti fra loro nel disegnare la novella tessitura della conoscenza umana, s'accordarono nel troncarne per primo fatto la trama, considerando le sensazioni non altrimenti

¹ Vedi quaderno 648, pagg. 649-664.

che come rappresentazioni soggettive; e della loro energia oggettiva o non avvedendosi per nulla o favellandone come di cosa estranea alla filosofia. Laonde per questo riguardo a tutti ugualmente può darsi nome di soggettivisti. Il qual errore, sostenuto dall'autorità di tanti maestri, è giunto fino all'età nostra sì poderoso, che non basta l'animo di rifiutarlo, neanche ai propugnatori della filosofia positiva: a cui dovrebbe soprattutto calere della dignità dei sensi, che sono per essi poco men che l'unico e supremo fonte di conoscenza; e pur vedemmo il Tyndall far buon viso alla teoria dello Spencer e non negargli che le sensazioni sieno meri simboli delle cose percepite.

Perduta così di vista la proprietà per la quale sola gli atti del senso valgono a mettere in comunicazione il soggetto col mondo esteriore, era naturale a seguirne che i filosofi si chiedessero a vicenda qual via dunque restasse all'anima per uscire colla sua conoscenza fuori di sé. Rappresentatevi l'anima rinserrata nel suo corpo, quasi che in una caverna, come piacque già a Platone, o in una camera buia come preferisce il Locke, o in un castello o isola deserta, come pare che se la raffigurino altri. Quivi ella si sta romita e segregata dal mondo, col quale non ha commercio immediato, ma solo mediato in quanto gliene giungono certe immagini che s'imprimono nei sensi e dai sensi che non hanno altro ufficio, per mezzo della fantasia si presentano all'intelletto. Queste sole immagini sono a lui immediatamente presenti; e si concepisce senza difficoltà che contemplandole egli le apprenda e ne abbia coscienza, come d'interne modificazioni. Ma fin qui la sua cognizione non si estende fuori del soggetto, poichè dentro e non fuori son tutte quelle immagini, intorno alle quali si balocca. Al tutto è d'uopo trovare alcun pertugio donde l'anima esca all'aperto, o una fune onde si cali, o un ponte per cui si tragitti. Si preferì alle altre quest'ultima metafora, e ne uscì formolata la *questione del ponte*. Intorno al qual ponte molto si specolò dai soggettivisti per oltre a due secoli: e parecchi conchiusero che egli non v'era nè poteva fabbricarsi: altri si provarono di allestirne qualcuno con varii ingegni ed argomenti; ma riuscì ogni volta sì stretto e traballante, che le più salde teste negano di potervi passare sicuramente.

Ognuno s'avvede che la *questione del ponte* può essere proposta in modi e con intendimenti assai diversi. Chi la propone, può in primo luogo voler chiedere soltanto come avvenga che noi conosciamo i corpi esterni, e siamo certi della loro esistenza. Non si mette allora in dubbio il fatto psicologico della cognizione e della certezza, e neanche il valore: ma se ne vuol notomizzato fin dalle origini lo svolgimento e le cause. A questo fine dovrà essere conseguentemente diretta altresì la risposta, che secondo le dottrine da noi più largamente dichiarate ai suoi luoghi, può riassumersi nei termini seguenti. Distinguiamo nell'uomo, per amore di chiarezza e di brevità, tre facoltà subordinate fra loro: il senso esterno, l'interno e l'intelletto. Tutte e tre convengono nell'essere conoscitive e passive. In quanto passive, esse dipendono così dall'oggetto nelle loro operazioni, che senza l'aiuto di una sua impressione mediata o immediata, sono incapaci di uscire dallo stato di mera potenza; e per lo contrario, eccitate dalla debita impressione, non possono a meno di reagirvi con un atto corrispondente. Codesto atto altro non è che la produzione di un'immagine immateriale, che modellandosi sull'impressione ricevuta e rappresentandola, rappresenta con ciò stesso l'oggetto: perocchè l'azione e la passione essendo nel fatto una cosa sola e non differenziandosi che per rispetto ai termini, mentre l'immagine riproduce l'impressione passiva, riproduce con ciò stesso l'attiva; o che è lo stesso, riproduce l'oggetto esterno in quanto agente sulla potenza: chè solo in quanto tale una cosa può esser oggetto di conoscenza per una facoltà passiva. Tale è l'immagine, che le nostre potenze conoscitive formano; e che, per ragione della loro medesima passività, debbono necessariamente formare, quando l'impressione è conforme al modo richiesto dalla natura. In quanto poi quelle facoltà sono conoscitive, le loro rappresentazioni vanno dotate di un'intrinseca energia relativa: non solo imitano l'oggetto ma si terminano ad esso, sicchè per esse lo apprendiamo e conosciamo. Tutto questo comincia a verificarsi già nell'infima delle nostre facoltà conoscitive, cioè nel senso esterno. Se la mano urta in un corpo, immediatamente il tatto forma, di quella sua durezza, un'immagine immateriale foggiate sull'impressione che ne riceve, ritraendola con una similitudine di

ordine incorporeo, eziandio quanto all'estensione; e di più rappresentandola come agente attualmente sopra l'organo e quindi come estranea a lui. E perchè quell'immagine è di sua natura conoscitiva, il formarla e apprendere la qualità raffigurata in lei, e apprenderla come agente sopra noi ed estranea, è tutt'uno. Questo è il primo grado della conoscenza che abbiamo delle cose esteriori. Ma il senso esterno non è che una diramazione dell'interno. Quindi come l'impressione materiale fatta negli organi del primo, passa all'organo del secondo per mezzo del sistema nerveo, così la immateriale, mediante l'immagine sensitiva, si trasmette alla facoltà che ivi risiede, ed è centro della sensibilità. Ricevendo la quale impressione, il senso interno vi risponde secondo la stessa legge con una immagine ancora più immateriale, cioè con un fantasma dell'oggetto, raffigurato (discorriamo della prima apprensione) come attualmente agente sulla potenza, cioè come presente e insieme come estraneo: immagine anch'essa viva ed attuosa che costituisce un secondo e più perfetto grado di vera conoscenza. Non ripeteremo qui come nella teoria di S. Tommaso il fantasma sia reso atto ad operare sulla potenza spirituale. Il fatto è che questa può giovare ad acquistare dell'oggetto una doppia conoscenza; la quidditativa, formandone un'immagine astratta, che prescindendo da tutte le note individuanti, ne riproduce solo la natura universale: dipoi eziandio, la mercè di una seconda riflessione, può in qualche modo conoscerlo concretamente nella sua singolarità, quale gli è presentato dal fantasma. « I fantasmi, così il santo Dottore, stanno al nostro intelletto, come le cose sensibili al senso: ma v'è questa differenza, che la similitudine che è nel senso, si astrae dalla cosa come da oggetto, e quindi ciò che si conosce direttamente per quella similitudine, è la cosa stessa: al contrario l'immagine che è nell'intelletto non si astrae dal fantasma come da oggetto conoscibile, bensì come da mezzo di conoscenza: a quel modo che il senso riceve l'immagine della cosa che è nello specchio, e tende in lei non come a suo oggetto, ma come a somiglianza del medesimo¹. » L'analogia dello specchio è delle più acconce e dichiara come il senso interno anch'egli trascorra, nella sua apprensione, dalla sensazione, che

¹ S. Thom. Verit. Q. 2. a. 6.

immediatamente gli si presenta, all'oggetto esterno per lei percepito. Supposto pertanto che l'impressione fosse fin dal principio proporzionata al senso, sul quale cadde, e però ne seguisse una sensazione perfetta nel suo genere e dipoi un distinto fantasma nel senso interno; l'intelletto egli pure dovrà necessariamente conoscere l'oggetto come reale, esteso, e distinto da sè, dai sensi e dai loro organi. Il perchè non gli sarà nemmeno possibile di giudicarne altrimenti, determinato com'è dall'evidenza della cosa, cioè dalla conveniente impressione dell'oggetto: alla quale egli per necessità di natura ubbidisce non meno nei giudizi che nelle apprensioni. Egli è dunque certo dell'esistenza, realtà, estensione di ciò che i sensi chiaramente percepiscono, giacchè nella determinazione del giudizio ad affermare o negar chechessia consiste formalmente la certezza. Così va la bisogna del conoscer noi i corpi estranei e dell'esser certi di ciò che i sensi ci riferiscono.

Si obietterà per avventura, che supposta la passività e la virtù conoscitiva del senso esterno, si capisce senza gran pena come egli apprenda l'oggetto, alla cui impressione reagisce col suo atto immateriale. Ma non essere ben chiaro come e perchè il senso interno riproducendo l'immagine in cui si terminò la sensazione, abbia a conoscere l'oggetto e non anzi quell'immagine: ed altrettanto dicasi dell'intelletto in ordine al fantasma. La soluzione di questo dubbio si contiene già in quell'espressione dell'Angelico, che, cioè la potenza superiore tende nell'immagine dell'inferiore, come a mezzo di conoscenza. Per intenderne a pieno la forza, se non basta la similitudine acconciissima dello specchio, si osservi che anche fra i sensi esterni quelli che hanno per oggetto proprio cose distaccate dall'organo, come la vista e l'udito, ricevono immediatamente l'impressione non dall'oggetto, ma dal mezzo; e nondimeno per legge loro propria e naturale apprendono non già il mezzo, sibbene l'oggetto. Difatto benchè l'occhio, a cagion d'esempio, per la comune condizione di passività, non formi la sua immagine altrimenti che a norma dell'impressione ch'ei riceve dal mezzo a sè contiguo; quell'immagine non pertanto ci rappresenta la cosa come distaccata dall'occhio, ed or più or meno lontana: or tale non è certamente lo strato contiguo del mezzo, bensì l'oggetto. Quest'ultimo adunque si rappresenta dall'occhio e si apprende; benchè la virtù visiva

reagendo alla impressione, tenda prossimamente verso la qualità comunicata all'etere dalla fonte luminosa: ma ella vi tende come a mezzo e non come a termine. Così richiedeva manifestamente il fine di que'sensi: quanto poi alla ragione dell'esser possibile questo effetto sì remoto da ogni analogia di operazioni materiali, altra non può darsene se non se l'indipendenza dalle condizioni di luogo come da quelle di tempo, che consegue e si proporziona coll'immaterialità del principio agente. Ora un simile modo di operazione doveva e poteva convenire al senso interno per somiglianti ragioni di scopo e di natura. Essendo suo principale ufficio, ne' bruti di presedere alle operazioni esterne, nell'uomo di presentare all'intelletto la materia delle sue operazioni nè fantasmi delle cose estranee; e non giungendo a lui immediatamente l'impressione di queste; bisognava che egli fosse così naturato, che venendogli essa per mezzo delle sensazioni, a queste bensì reagisse prossimamente, foggiando su loro la sua imagine; ma rappresentasse direttamente non loro ma l'oggetto, e a questo trascorresse per natural moto: salvo il potersi affissare per impero della volontà o dell'istinto anche nelle stesse sensazioni, in ispecie se dolorose o dilettevoli. Di guisa che i sensi esterni, rispetto all'interno, tengono luogo di mezzi di conoscenza; e le sensazioni d'impressione procedente dall'oggetto: e questo è da lui direttamente conosciuto, come insegna l'Angelico avvenire poi altresì del fantasma in quanto si contempla dall'intelletto.

Impertanto se non si desiderava altro fuorchè una ragionata esposizione del modo, onde conosciamo il mondo esteriore e siam certi della sua esistenza, codesta esposizione la filosofia antica ce l'aveva somministrata pienissima. È vero che in tutto il procedimento da lei notomizzato con ogni cura passo per passo, non s'è incontrata cosa a cui si adattasse comechessia la metafora del ponte. Ma ne è chiaro il perchè. L'eccellenza intrinseca agli atti conoscitivi per cagione della loro immaterialità, li rende idonei ad essere tutto insieme soggettivi ed oggettivi, immanenti e transitivi, chiusi nel conoscente ed estesi fino al conosciuto. Ad entità di tal natura è cortesia da semplice l'offerire un ponte. Vi risponderanno motteggiando, che il ponte è fatto per uscire ed elle debbono star dentro nella potenza: dalla quale, pur non uscendo, per una cotal

virtù loro propria sanno raggiungere l'oggetto: e non se ne domandi il come, chè, ad ogni modo, non è per via di ponti, donde non si esce mai senza uscire; ed elleno, per l'opposito, escono e stanno.

Parimenti, nell'analisi testè istituita, non ci siamo avvenuti in nessun ragionamento necessario a farsi, per acquistar certezza, sia dell'esistenza sia delle modificazioni degli oggetti percepiti dal senso. E per verità coloro che ne suggeriscono, danno bensì un saggio di dialettica più o meno stringente; ma non additano certamente la via per la quale tutti gli uomini, filosofi e volgari, ammettano per buoni que' raziocinii, li rifiutino o li ignorino, sono determinati ad asserire ciò che i sensi danno loro per vero.

XXXVIII.

Come la questione del ponte sia intesa e trattata dai soggettivisti

Ma dai soggettivisti la questione fu trattata sotto ben altro aspetto che non dall'antica filosofia. Della certezza immediata non si tenne verun conto, non che se ne studiasse l'origine ed il valore. Quindi l'esistenza de' corpi e la realtà delle cose percepite col senso si volse in teorema, bisognoso di una dimostrazione, che non a tutti sembrò possibile a farsi. La nostra coscienza, si disse col Cartesio, non ci rivela nelle nostre sensazioni altro che fatti e modificazioni interne: or come si potrà egli dalla conoscenza di queste immagini conchiudere alla esistenza delle cose che elle rappresentano? Chi ci assicura, per esempio, che qualche spirito maligno non si prenda lo spasso d'illuderci con vane apparenze? o che esse non germinino da sè stesse in noi? Non sono tante le sentenze in questo e in simili discorsi, quanti sono i vizi onde vanno contaminati. Annoveriamone alcuni, se tutti non si può.

Primo vizio è il trasmettere con incredibile leggerezza il carattere conoscitivo delle apprensioni del senso, sia interno sia esterno. Difatti pel Cartesio e per altri assai dopo lui, i bruti, come privi d'intelletto, non sono capaci affatto di cognizione: egli li riguardava come pure macchine: e se poi disdicendosi concedette loro la vita e il senso, non seppe tuttavia riconoscere, neanche ragionando

dell'uomo, che il senso importava una vera conoscenza, benchè d'infimo grado e specificamente inferiore all'intellettuale. Di che non gli rimase a considerare se non quest'ultima, privata però del suo natural fondamento, che è la conoscenza sensitiva.

Secondo vizio, di cui s'è già toccato, è il trapassare, quasi non fosse, la certezza immediata che abbiamo anche intellettualmente, di ciò che il senso apprende: ed avvisarsi però che ci sia d'uopo procacciarcela per via di ragionamento, conchiudendo dalla esistenza dell'immagine a quella dell'oggetto. Or questo è un andare a ritroso della natura. Imperocchè la facoltà intellettuale tende naturalmente a raggiungere, se è possibile, il suo oggetto in sè stesso, anzi che a mirarlo come racchiuso in un altro: e ciò è possibile, quando l'oggetto può naturalmente manifestarsi da sè mediante una sua impressione. Ma noi abbiamo veduto come di potenza in potenza la manifestazione delle cose esterne giunga fino all'intelletto: il quale, o le consideri astrattamente o dipoi anche concretamente, ha modo di conoscerle in sè medesime; e ne può, anzi per naturale inclinazione ne dee giudicare, conforme all'impressione. A quella guisa che v'hanno delle verità universali immediatamente evidenti, ve n'ha ancora delle singolari: e come per le prime, così per le seconde il natural modo d'acquistarne certezza è per la propria manifestazione del vero debitamente proposto, e non per deduzione da altri veri. Per questo, anche i bimbi e i selvaggi che non ebbero mai sentore degli argomenti dei filosofi, godettero ognora di tal certezza rispetto ai sensibili percepiti, quanto i più savii pensatori: e se v'è alcuno in cui ne sia nato dubbio o piuttosto simulacro di dubbio, nel modo che diremo più sotto, e' si troverà solo nelle scuole di codesti ragionatori intempestivi.

Vero è che anche di cosa certa si può senza pecca voler indagare, se per avventura sia collegata con altre verità da noi conosciute. Ma in primo luogo si deve allora presupporre e non distruggere la precedente certezza. Dipoi un tale tentativo intorno a quelle verità il cui natural modo di conoscimento è per via d'immediata evidenza, torna ognora malagevole se non anche impossibile (giacchè non senza ragione la natura ci diè i mezzi di conoscerle immediatamente), senza supporre ciò di che si controverte. Del quale sconcio i soggettivisti danno, quasi per loro privilegio, con-

tinuato spettacolo, mentre confabulano e disputano e scrivono pel pubblico, qual confutando e qual dimostrando acutamente cosa, della quale conviene che essi e gli avversarii e il pubblico sieno già persuasi: altrimenti ne mediterebbero forse fra sè e sè, ma non ne parlerebbero altrui.

Altra cosa è che, astretto dalla necessità di prevenire gli studiosi contro i sofismi in ispecie degl'idealisti, un filosofo faccia astrazione per breve tempo dalla immediata certezza che egli ben riconosce, e dal valore di lei che egli ammette: e condiscondendo all'uso degli avversarii e acconciandosi alla necessità dei tempi, si dia a provare, che posti i fenomeni di cui ci è testimonio la coscienza allorquando sentiamo alcuna cosa esterna, non può fare che ella non esista. La questione allora è universale e non varrà pei casi concreti, se non in quanto la coscienza ci avverte quei fenomeni così fatti avverarsi in noi. Ora a sciogliere la questione, ancorchè proposta così, la via più spedita sarebbe senza dubbio quella di mettere in capo a tutti i fenomeni interni quello della certezza immediata. La proposizione seguente: « Posto che l'intelletto si trovi determinato ad asserire la realtà degli oggetti appresi, forza è che essi sieno reali », equivale ad affermar l'attitudine della mente umana a conoscere il vero; ed è uno dei primi principii di ogni ragionamento umano non che filosofico. Ma lo sconvolgimento recato da due secoli nella filosofia per la mania di tutto innovare, persuade ai savii di non limitarsi a dare le soluzioni in sè più evidenti, ma inseguir l'errore in tutti i recessi dove egli si nasconde. Useranno adunque contro di lui tutti i principii, che veggono accettarsi dagli avversarii nelle loro obbiezioni: appelleranno alla natura degli atti sensitivi, alla proporzione delle potenze cogli oggetti, alla veracità di Dio, e così di seguito: nè si potrà loro apporre a colpa se talora suppongono per vero ciò che stanno dimostrando (del che potrebbe essere indizio lo stesso disputar che fanno): perocchè tutti quei loro sono ragionamenti, più che altro, *ad hominem*, indirizzati non a persuadere il genere umano che il mondo esiste, ma a rintuzzare quei che vi sofisticano intorno.

Terzo vizio de' soggettivisti, mentre credono necessario ricorrere alla coscienza per accertarsi della realtà degli oggetti sentiti, è confondere la conoscenza diretta colla riflessa e questa colla co-

scienza. Quante volte l'intelletto si volge sul fantasma (il medesimo si dica del senso interno allorchè si ripiega sulla sensazione) può dirsi certamente che nel suo atto vi abbia una specie di riflessione: ma non per questo si suole nè si deve sempre chiamar riflessa la conoscenza che ne attinge. Perocchè in due modi egli può tendere in quella imagine, siccome fu più sopra dichiarato: da prima come in mezzo di conoscenza senza fermarvisi, trascorrendo da lei direttamente all'oggetto, il quale egli perciò propriamente apprende e non il fantasma. Ciò fatto nulla gli vieta di ritornar poi all'attenzione sull'imagine stessa in quanto è un atto e una qualità della potenza, e come tale altresì apprenderla. E pur neanche questo gli basterà ad averne coscienza, se egli non apprende quell'atto come proprio di una potenza a sè congiunta, e non estende ad esso la coscienza che ha di sè. Al Cartesio e agli altri che lo seguirono, sfuggì quel primo modo, che pure è il più naturale all'intelletto, e non s'avvide fuorchè del secondo confuso in uno col terzo. Appena mai si commise da alcuna filosofo, con tanta spensieratezza una svista di sì perniciose conseguenze. Suppongono costoro che l'anima, volgendosi coll'intelletto sulla imagine che trova nel senso, non possa vedervi che l'imagine; nè formare altro giudizio che questo: *Io ho in me un' imagine*: e il vero è che ella non dice immediatamente nè *io* nè *imagine*, ma apprende l'oggetto in astratto o in concreto e afferma: p. e. *Il corpo è cosa estesa, o codesto corpo esiste*. Supponendo che la bisogna procedesse nel primo modo, la conoscenza diretta è ridotta a nulla d'un tratto e diviene impossibile: ma per chiarirsi dell'opposto sarebbe bastato che i soggettivisti si avvalsero un po' meglio di quella riflessione in cui tanto s'affidano. Si sarebbero presto convinti che neanch'essi sogliono usare la coscienza qual mezzo a conoscere le cose esterne; anzi le contemplano immediatamente in sè medesime, e così ne giudicano.

Quarto vizio è non aver essi neppur saputo scernere quello che a tutti dice la coscienza, quando ha per oggetto le sensazioni. L'uomo, dicono essi, non ha coscienza se non se di certe imagini. Ne consegue che il giudizio dell'anima in quanto riflettendo divien consapevole delle sensazioni, dovrebbe essere: *Io ho in me, nel mio senso una cotale intrinseca modificazione*. Or la coscienza di una sensazione ci dice ella immediatamente solo codesto? No per fermo.

Esprimendo quello di che siamo allora consapevoli a noi medesimi, non ci avviene mai di dire io ho una imagine nell'occhio, bensì *io veggo un colore*, ovvero, io odo un suono, io tocco un solido: e *io sento* di vedere, di udire, di toccare. A dir breve la coscienza ci rappresenta le apprensioni sensitive quali sono, cioè terminate ad un oggetto, oggettive. Dimodochè anche nella riflessione più propriamente detta, benchè direttamente si conosca l'immagine sensitiva, nondimeno indirettamente si conosce insieme con lei, per necessità e senza aiuto di verun discorso, l'oggetto. La coscienza di una sensazione che si concepisca come qualità soggettiva prescindendo dal suo carattere relativo, non può aversi senza un'operazione scientifica dell'intelletto, il quale de' due caratteri sotto cui la sensazione gli si manifesta può, come in tutte le altre cose, volerne considerare un solo.

Nè si dica avere il Cartesio e gli altri sotto nome di imagini inteso non tanto le sensazioni, quanto le impressioni che provengono dall'oggetto. Si ammetta la distinzione: poichè difatto trascurando, siccome dicemmo più sopra, le operazioni del senso in quanto sono di per sè conoscitive, e ne parlano come se non avessero altro uso che quello puramente di tramandare le imagini all'intelletto. Ma se così è, più intollerabile ancora apparisce il non essersi accorti che la coscienza ci avverte delle sensazioni come tali. Dirci che non si ha mai coscienza di sentire una cosa, d'immaginarla? La è proprio nuova. E tralasciando pur questo, è falso che l'immagine impressa si presenti essa pure col carattere di mera immagine: ella si presenta come immagine impressa, come passione proveniente di fuori: e perciò appunto la sensazione, che ritrae a capello in ogni particolarità quell'impressione, non riferisce l'oggetto come chiuso in sè, ma come agente sulla potenza. Noi sentiamo il suono come cosa che ci percuote l'orecchio, il calore come cosa che ci riscalda e così del rimanente. Il perchè, donde che ci volgiamo, sempre la coscienza anch'essa ci rivela non mere imagini, ma colle imagini l'oggetto.

Non è mestieri andare in più parole per convincere che la *questione del ponte*, come la intendono i soggettivisti, nella stessa sua formola contiene la negazione o la noncuranza de' fatti più conosciuti, quali sono quelli che ci riferisce la coscienza. Dopo di che

non può sembrarci strano che essi non abbiano penetrato come il loro discorso tendeva a crollare non solo la certezza dei fatti singolari, ma del pari quella delle verità universali, mettendo in dubbio il valore di tutte le nostre conoscenze. La coscienza, potrebbe ripetersi collo stesso diritto in ordine ai concetti quidditativi, non ci riferisce se non se certe immagini dipinte nella fantasia. Or come possiamo noi dalla notizia di queste concludere all'essere ideale delle nature che l'intelletto ne astrae? Come conchiuderne che ai giudizi universali che per immediata evidenza egli ne proferisce, corrisponda un vero oggettivo? Ed allora a che torna tutto il nostro conoscere? L'errore come la verità, gettate il seme nelle menti umane, vi si svolge irrimediabilmente fino a recare i suoi frutti all'ultima maturità. Poco è che dal soggettivismo del Cartesio germogli l'idealismo del Berkeley: è d'uopo che se ne raccolga lo scetticismo filosofico del Kant.

XXXIX.

Se la filosofia antica peccasse di soggettivismo

Ben cagiona meraviglia il Reid, allorchè lamentando la confusione recata dalla filosofia nella questione sulla realtà delle cose esterne apprese dai sensi, mette tutti in un fascio i soggettivisti recenti ed i filosofi antichi, nominatamente gli scolastici. A parer suo questi non seppero guardarsi dal soggettivismo per due capi della loro dottrina: il primo che la conoscenza non è costituita che da immagini dell'oggetto accolte nella facoltà: il secondo, che l'intelletto non conosce immediatamente la cosa esterna, ma l'immagine impressane nelle potenze inferiori, la quale così è il suo vero oggetto. Ma quanto alla teoria degli antichi, che egli del rimanente confessa di poco intendere, in questo punto se ne mostra al tutto ignaro. Insegnarono questi bensì che i corpi inviano alla potenza sensitiva le loro specie o impressioni, le quali giungono per lei fino alla facoltà intellettuale che se ne informa: ma non furono sì ciechi da credere che colla presenza delle specie fosse spiegata a pieno la natura della conoscenza. La relazione intenzionale o attuosa terminazione all'oggetto, era secondo loro dovuta propriamente alla virtù dell'atto immateriale, che la potenza produce, determinativi dall'impressione. Ciò che condusse in errore il Reid, fu per

avventura il vedere come gli antichi si diffondessero principalmente nel parlare di quelle specie, mostrando di farne gran conto nell'analisi della conoscenza umana. Egli avrebbe però dovuto notare, che nell'atto conoscitivo si può voler considerare ciò che v'ha di soggettivo, in quanto è modificazione della potenza, illustrandone con diverse analogie la natura, le vicende, e la genesi: e si può volervi considerare l'attitudine ed energia conoscitiva. Questa si significa dai filosofi scolastici quando dicono che la potenza, conoscendo, si porta o tende verso l'oggetto e si termina in lui e che lo apprende e percepisce e riceve in sè. Nè lasciano all'uopo di dichiarare come codesta terminazione si debba intendere, e come in lei consista il conoscere, in quanto importa relazione alla cosa conosciuta. Così il Suarez: « Il terminarsi della conoscenza all'oggetto non s'ha da concepire materialmente a quel modo che s'intende una linea terminarsi ad un punto: ma s'ha prendere in senso intenzionale e spirituale:... il terminarsi adunque della conoscenza alla cosa, non vuol dire altro se non che la cosa si conosce ¹ ». Ciò nulla di meno non essendo allora controverso il valore oggettivo delle nostre cognizioni (questione da cui la filosofia recente non ha raccolto nè gloria nè vantaggio), non v'era motivo d'insistere su questa loro proprietà. Adunque concordi su questo punto, gli scolastici si occuparono di preferenza in dichiarare con varii paragoni la natura dell'atto, che già supposevasi conoscitivo. Fu detto che egli era un assimilarsi in certo modo all'oggetto, un informarsene, un riprodurlo: e risalendo alla sua origine, fu detto che la potenza vi si determinava mediante una similitudine o specie impressavi dall'oggetto: della quale impressione indagarono con sommo studio le funzioni, onde definire quale e quanta parte toccasse nella produzione dell'atto conoscitivo quinci alla potenza e quindi alle cose esterne. Ma in tutte queste ricerche presupponevasi sempre che l'atto fosse oggettivo per sua naturale eccellenza, e non precisamente perchè egli imiti l'oggetto: a quella guisa che, secondo la savia osservazione del Suarez, sono oggettivi a lor modo eziandio gli atti dell'affetto e della volontà, benchè non si produca per essi nella potenza una similitudine della cosa in cui tendono. Quanto poi si dilunghi dal vero il filosofo scozzese attribuendo agli scola-

¹ SUAR. *De An.* l. III, c. 5.

stici l'opinione che il fantasma sia la cosa direttamente conosciuta dall'intelletto, ognun dei lettori, per le cose da noi dette più innanzi, è in istato oramai di giudicarne.

Tuttavia l'errore del frantendere le dottrine dell'antica filosofia non fu solamente del Reid; fu in prima del Cartesio e suoi successori; che fattine frantumi, le gittarono per fondamento al loro soggettivismo. Prima che sorgesse questa nuova scuola, gli scolastici, come abbiám detto, supponendo il valore oggettivo delle sensazioni e della conoscenza che l'intelletto ne ritrae, s'eran occupati di illustrare gli atti conoscitivi in quanto modificazioni della potenza, solo di rado discutendo intorno alla loro oggettività. Quand'ecco sorgere Cartesio e col suo dubbio metodico mettere in forse il valore della conoscenza. Ragion voleva che, tramutato in altro lo stato della questione, si modificasse alquanto il modo del discuterla; insistendo più su quei punti, dai quali risulta che gli atti conoscitivi sono veramente tali: conveniva per questo fino rammentare e spiegare in buon modo oltre all'argomento della coscienza, l'oggettività delle imagini e il trascorrere di ciascuna potenza pel mezzo all'oggetto: dote, la prima, dovuta all'immaterialità loro; e legge, la seconda, richiesta dalle condizioni e dallo scopo di queste facoltà. Eran tutte cose definite già con esattezza dalla filosofia antica. I soggettivisti non ebbero tanto avvedimento: ma pigliando grossamente dalla scuola che abbandonavano, la metafora delle imagini, senza nè addarsi che si parlava d'imagini oggettive, nè tenere a mente che altro era riceverle altro apprenderle e conoscerle; nè sapendo essi supplire a ciò che non avevano imparato, per loro disattenzione, dagli antichi maestri; si videro necessitati d'entrare nella via de' raziocinii, non indicata dalla natura e sdruciolevole tanto, quanto si scorge ai loro non sapresti definire se più passi o cadute.

XL.

*Se la certezza immediata prodotta dalle sensazioni
sia istintiva e non anzi ragionevole e filosofica*

Non essendo possibile negare il fatto della natural persuasione che abbiamo delle cose presentateci chiaramente dal senso, è ordi-

nario vezzo presso i soggettivisti l'attribuirlo ad un cieco istinto: onde poi viene che si creda o necessario o decoroso all'umana ragione il sostituirvi una certezza ragionata e filosofica. Ma qui ancora essi barattano i termini. Sotto nome d'istinto s'intende una inclinazione, per la quale si agisce senza cognizione sufficiente, supplendo la natura con un suo impulso alla imbecillità della potenza conoscitiva, incapace di scorgere per virtù propria alcuna cosa necessaria. Ad esempio, la rondine non ha nelle sue facoltà sensitive tanta virtù da capire la convenienza che v'è per lei di trasmigrare in paesi lontani; nè da scoprire la via che mena ad essi: e la natura vi suppli con imprimerle una inclinazione siffatta che, senza saperne il perchè, si muove a intraprendere quei viaggi, e ne imbercia in retta linea la direzione. In una facoltà conoscitiva, l'istinto dovrebbe concepirsi come una inclinazione ad uscire in un atto d'apprensione o di giudizio, là dove manca la debita impressione: ma se questa v'è, la potenza s'inchina a formare il suo atto per virtù sua propria ed essenziale e non per impulso gratuitamente sovraggiunto, e tale l'inclinazione a torto chiamerebbesi istintiva. Nessuno dirà mai che per istinto ci arrendiamo ad una evidente dimostrazione; nè che per istinto affermiamo il tutto essere maggiore delle sue parti, o altro principio astratto per sè evidente: bensì che v'assentiamo pel lume della ragione, cioè per virtù intrinseca dell'intelletto che irraggia ogni oggetto a sè connaturale, non appena gli si presenta dalla fantasia. E ciò è vero, sia che egli lo conosca universalmente, astraendone la sola quiddità; sia che concretamente, considerandolo nelle sue condizioni individuanti. La necessità che lo trae in tutti questi casi ad affermare la verità che gli splende innanzi, non proviene da impulso cieco, e per dir così, materiale, bensì dal concorso di due cagioni di ordine prettamente conoscitivo, dall'evidenza della cosa e dalla inclinazione naturale ad ogni potenza, di acquistare la perfezione a cui è indirizzata, passando all'atto. Noi crediamo dunque ai sensi per necessaria inclinazione bensì, ma ragionevole e non già istintiva.

Si ripiglierà che per lo meno la persuasione della realtà degli oggetti fondata sulle sensazioni, non è filosofica, perchè non ha per oggetto verità universali, nè si deduce da principii astratti.

Che i singolari come tali non siano per sè materia di scienza, ognuno lo sà. Ma se la filosofia discende a trattare di un vero singolare, com'è l'esistenza reale del mondo visibile, deve anch'ella riconoscere il criterio naturalmente proporzionato alla classe di verità, che ha tolto a considerare, e non sostituirvene altri a suo capriccio. Ora l'evidenza sensibile si proporziona ai singolari corporei, come l'ideale alle nature astratte. In ambedue gli ordini la filosofia non ha da essere che un ben inteso svolgimento della cognizione naturale ed avere con lei un comune fondamento. Che se ella non reputa a sè estranei i primi principii, perciò che sono da tutti compresi, fino dalla gente più rozza; non ha neppure da sdegnarsi d'aver compagno il volgo nella certezza che le sensazioni ci danno di ciò che rappresentano. Tanto più che alla perfine l'evidenza immediata, su cui quella si regge, sarà sempre, in fatto di evidenza, più perfetta che non la mediata: nella prima manifestandosi l'oggetto in sè, nella seconda, solo indirettamente e in un altro.

Ciò si conferma, per noi che non siamo soggettivisti, dal mirare il tristo pro che la filosofia ha tratto negli ultimi due secoli dal disputarne anche astrattamente come era suo diritto, ma commettendo lo scorso di prescindere dalla certezza immediata. Chè le conclusioni non riuscirono mai a pieno soddisfacenti, e molti, cedendo loro sotto il ponte, precipitarono ne' gorghi dell'idealismo anzi dello scetticismo universale. Onde la loro mente venne in uno stato così strano, che eglino stessi sen divenuti per la filosofia un soggetto da farvi studii speciali: sempre certi dell'esistenza del mondo e sempre dubbiosi. E vuol dire non già che l'intelletto loro possa, più che quello degli altri uomini, essere, nell'istante medesimo, certo e dubbioso circa la cosa medesima; ma che, ora sottoposto all'impressione attuale degli oggetti e affissato in essi; ora affissato ne' principii mal accozzati de' loro sofismi; nel primo caso necessariamente afferma, nel secondo si riman titubante; ed eglino intanto nel complesso della loro vita intellettuale riescono più simili a pazzi che ad uomini ragionevoli.

LA STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO EVO

DI

FERDINANDO GREGOROVIVS ¹

In un' Opera di così alto disegno qual è quella del Gregorovius, gran difetto è certamente il mancare, come vedemmo nel precedente articolo, di filosofia storica; sicchè, al fine come al principio del libro, il vero carattere storico della Città eterna, la ragione intima delle sue maravigliose fortune rimanga per l'Autore e pe' suoi lettori un mistero inesplicabile. Ma questo difetto sarebbe in qualche guisa pur tollerabile, se un altro troppo più grave non se gli aggiungesse: quello cioè di deformare la Storia stessa con mille errori, falsando ad ogni tratto l'indole dei fatti e dei personaggi che vengono in sulla scena, e rappresentandoli non coi loro genuini colori, ma con quelli che allo Storico vengono forniti dai pregiudizii e dalle passioni del suo Protestantesimo. Nel Gregorovius infatti queste passioni e questi pregiudizii non pur si mostrano ardenti e tenaci, quanto il fossero mai in niun vecchio partigiano della Riforma luterana; ma piglian natura ancor più maligna dal veleno dell'odierno Razionalismo, che del resto è di quella Riforma frutto naturale e ultima conseguenza. Quindi alle viete dottrine del Protestante egli accoppia i moderni ardimenti del libero pensatore; non senza aggiungervi qua e colà un po' di beffa volteriana, con cui si piglia a giuoco ogni sorta di religione. Ora con siffatto bagaglio teologico, avendo egli preso a internarsi nella storia di Roma medioevale, storia eminentemente religiosa e sì intimamente connessa colla vita di tutto il Cattolicismo; qual maraviglia che egli non solo trovi in lei arcani incomprensibili che il fanno ristare a quando a quando attonito e sospeso, ma inciampi eziandio ad ogni poco in grossolani errori? Il fatto si è che ogniquivolta il nostro Autore, allargandosi fuor del campo della storia meramente civile

¹ Vedi vol. II, quad. 646, pagg. 396-414.

di Roma, mette il piede nel campo religioso, e gli avviene di por lingua nelle dottrine, nelle istituzioni, nelle pratiche, nei fatti della Chiesa cattolica, appena è mai che egli non isbalestri e non dia in solenni spropositi. Dai pochi saggi che siam per recarne potrà il lettore giudicare la verità di quanto affermiamo, e intendere con ciò, qual sia lo spirito religioso della Storia del Gregorovius, quale il modo con cui la parte religiosa della storia di Roma è da lui trattata.

Facendo capo dalle origini stesse di Roma cristiana, già vedemmo più sopra, come il Gregorovius le considera non altrimenti che un *mito*, avviluppato di tenebre e di favole, del pari che le origini di Roma pagana. « La Religione cristiana (dic'egli)... riedificò una Roma nuova, svegliandola dalle catacombe, sua armeria sotterranea. Anche questo è un fatto che *si cela nel mito*, perocchè, siccome Romolo e Remo erano stati fondatori della Roma antica, così adesso due santi Apostoli, Pietro e Paolo, fossero i *mitici edificatori di Roma seconda*¹. »

Veramente è cosa strana che, nel secolo d'Augusto, in mezzo agli splendori della civiltà di Roma imperiale, noi ci troviamo ancora in seno alla mitologia; e ciò, riguardo al più grande avvenimento di quei tempi, qual fu il piantarsi in Roma della Religione, divenuta in breve dominatrice universale del mondo. Che un sette od otto secoli innanzi, la culla e l'infanzia di Roma ci si presenti avvolta di oscurità e di favole; che Romolo e Remo e tutti i Re di Roma sian personaggi mitici; concedasi pure, se così piace, ai moderni critici od ipercritici alemanni. Ma il parlare di miti e di personaggi mitici nella Roma dei Cesari, ci pare anzichè discorso d'uom serio, una *celia* simile a quella di quell'arguto ingegno che ai dì nostri fece un mito di Napoleone I. Il Gregorovius medesimo par che sentisse la stravaganza di questa sua dottrina. Onde, in primo luogo ei cerca di scusarla, pregando il lettore a « considerare, che all'inizio di *ogni religione*, la tradizione ed *il mito* porgono il fondamento dell'opera pratica, avvegnachè appena il mondo loro abbia *prestato reverenza* (cioè, abbia bevuto come verità autentica il mito; ma qui sta il duro), essi vi procedano tosto ad

¹ Vol. I, pag. 12.

alacre lavorio¹. » E notate bene, questa essere, a dir suo, legge di *ogni religione*: sicchè non è da stupire che la religione cristiana non sortisse in ciò punto migliore fortuna che le antiche religioni pagane della Grecia, della Persia, dell'India, dell'Egitto, dell'á Germania, della Scandinavia e andate dicendo. Come queste, ella si fondò sul mito. Che se, per alcuni Razionalisti moderni, Cristo stesso non è che un mito, al pari di Giove, di Osiride, di Ormuzd, di Vischnù, di Odino; qual meraviglia che, pel Gregorovius, siano un mito san Pietro e san Paolo?

Quanto a san Paolo nondimeno (e questo è un altro bel temperamento alla sua dottrina mitologica) egli tosto si disdice; dopo averlo chiamato *mitico edificatore di Roma seconda*², poco appresso ci assicura, essere di lui « indubitato che venisse a Roma e vi si soffermasse³. » Manco male! Ma, quanto al povero san Pietro, il Gregorovius persiste a credere che « per questo Apostolo non si possieda notizia alcuna contemporanea⁴ »; e quindi lo condanna inesorabilmente a restar nelle tenebre di quel che egli chiama « il mito romano di san Pietro⁵ »; niuna certezza storica potendosi avere che ei venisse a Roma, che ivi piantasse la cattedra pontificia ed ivi coronasse col martirio il suo pontificato.

Vero è che egli concede, questi fatti avere l'appoggio di una potente *tradizione*, che risale fino al primo secolo dell'era volgare. « Le notizie (dic'egli) di Ireneo, di Tertulliano e di Caio, posteriormente al secolo secondo (il Gregorovius dimentica che Ireneo, morto verso il 202, appartiene al secolo secondo) accennano ad una tradizione *assai antica*, la quale pur La acquisito il suo diritto⁶. » E poco innanzi: « Le pretese della Chiesa Romana (al Primato) ottenevano ben presto vittoria, poichè era diffusa la sacra tradizione che il Vescovato di Roma fosse stato costituito da Pietro; e questo Apostolo già *nel secolo primo* aveva reverenza di capo della Chiesa, di feudatario immediato e di vicario di Cristo⁷. » La qual tradizione, vivacissima in Roma, dove Pietro « veneravasi quale fondatore e primo Vescovo della Chiesa » e tenevasi con san Paolo come « il Santo nazionale di Roma⁸ »; era comune e

¹ Ivi, pag. 18. — ² Ivi, pag. 12. — ³ Ivi, pag. 18. — ⁴ Ivi. — ⁵ Ivi. — ⁶ Ivi.

⁷ Ivi, pag. 17. — ⁸ Ivi, pag. 113.

senza niun contrasto ammessa, a confessione del Gregorovius, non pure in tutto l'Occidente, ma anche in Oriente, la cui « gelosia » mai « non contestò che la Chiesa Romana fosse stata fondata da Pietro ¹. » Ma, nè l'autorità di questa tradizione « del resto veneranda ² »; nè il consenso di tutti i Padri e scrittori ecclesiastici, le cui testimonianze rimontano non solo fino ad Ireneo, ma fino ad Ignazio d'Antiochia, ed a Clemente, *contemporanei* di san Pietro; nè gl'innumerevoli monumenti di Roma, dove ogni pietra, per dir così, parla di san Pietro; nè tutti infine gli argomenti già le cento volte recati dai dottori cattolici ³ contro i cavilli e sofismi dei Protestanti, i quali furono i primi a mettere in controversia ciò che nel mondo cristiano mai non era stato controverso; tutto ciò non basta al Gregorovius, per ammettere come sicuro il fatto che san Pietro ponesse mai piede in Roma. Epperò lascia ogni cosa nelle ombre vaporose del *mito*; senza punto curarsi di spiegare altrimenti al lettore, come poi dalle fasce di questo mito uscisse fuori ad un tratto gigante la realtà del fatto, con cui tutta la Chiesa fin dal primo secolo venerò san Pietro come fondatore dell'Episcopato di Roma.

In uno Storiografo di Roma papale egli è per verità un triste principio al suo racconto, il non saperci dire preciso, chi fosse il primo Papa, il primo Vescovo di Roma. Se non che questa ignoranza, vera o affettata che voglia credersi, era imposta al nostro Autore dalla sua medesima professione protestantica. Ognun sa infatti, che stretto vincolo passi tra la dottrina della Venuta di san Pietro in Roma, e quella del Primato della Chiesa Romana; e come i Protestanti, ribelli per essenza all'autorità di Roma, appunto affin d'abbattere questo Primato, si afferrassero fin dal principio e tuttora si tengano ostinatamente afferrati al disperato partito di negare che san Pietro sia mai stato a Roma. Ora il Gregorovius, come poteva egli accettare francamente san Pietro in Roma, se poi

¹ Ivi, pag. 18. — ² Ivi.

³ Veggasi specialmente la dotta e recentissima Dissertazione *De Romano S. Petri Episcopatu*, del P. CARLO DE SMEDT, Bollandista; che è la prima tra le sue *Dissertationes selectae in primam aetatem historiae ecclesiasticae*, stampate a Gand nel 1876.

dovea negare il Primato spirituale del Papa? E questo Primato, ei di fatto, da quel buon Protestante che egli è, lo nega rotondamente; rappresentando la supremazia papale, non come una prerogativa legittima, ma come una mera *usurpazione* dei Vescovi, assisiti in Roma e chiamatisi successori del mitologico san Pietro. Ma, per meglio intender ciò, conviene in prima conoscere il concetto che dell'organamento della Chiesa nei primi secoli il Gregorovius si è foggiato in capo.

Secondo lui adunque, la Chiesa fu da principio una democrazia perfetta, mercè « l'uguaglianza originaria che di fatto aveva esistito fra tutti gli Apostoli, fra tutti i preti e fra tutte le comunità¹. » Nè cominciò a vestire forme gerarchiche, se non ai tempi di Costantino Magno; e quelle forme medesime ella non trasse dal Vangelo, ma le copiò dallo Stato. « La novella Chiesa accolse in sé l'organamento amministrativo dello Stato, dacchè conformemente alla costituzione diocesana di quell'Imperatore, distese sulle province dell'Impero una rete amministrativa di Vescovati e di diocesi. Dopo di Costantino, la Chiesa imperiale si ripartì nei grandi Patriarcati apostolici di Roma, di Alessandria e di Antiochia.....². » Prima di Costantino adunque, cioè nei primi tre secoli, secoli di perfetta uguaglianza, non v'eran nè vescovati, nè vescovi. E se voi, erudito lettore, ne trovate per avventura nei fasti ecclesiastici di quel tempo nominato alcuno, vi converrà quindi innanzi rilegarlo fuor delle province dell'Impero, fuori del mondo reale, cioè in quel mondo mitico, dove S. Pietro faceva da Papa.

Con quest'organamento gerarchico, cominciato sotto Costantino, « la Chiesa, derivata dall'associazione del Cristianesimo e dello Stato romano, tolse altresì da quest'ultimo il sistema del suo *accentramento*³. » Ogni gerarchia infatti vuole un capo, vuole un centro. Ma qual fu questo capo, questo centro della Chiesa? Non fu il Papa; fu l'Imperatore. « Dopo di Costantino, l'Imperatore universale era anche Capo della Chiesa imperiale universale, cattolica, nella quale *nessun Vescovo aveva ancora primato sugli altri*, ed i Concilii ecumenici, congregati sotto l'autorità degl'Imperatori, le procacciavano unità⁴. » E tale durò fino alla caduta dell'Impero

¹ Vol. I, pag. 47. — ² Ivi, pag. 43. — ³ Ivi, pag. 15. — ⁴ Ivi, pag. 14.

occidentale, cioè fin oltre il mezzo del secolo V. Che se nei Concilii o nei Padri, anteriori a quest'epoca, in Agostino, in Girolamo, Tertulliano, Cipriano, Ireneo, si trova menzione della preminenza o *principalità* della Sede romana, della necessità di aderire al suo magistero supremo, delle appellazioni a lei fatte da ogni parte come a supremo giudice delle controversie; sappiate che son tutte roba apocrifà, oppure granciporri solenni o bugie sfacciate dei medesimi Padri e Concilii, perocchè a quei di *nessun Vescovo aveva ancora primato sugli altri*.

Ma, in sul finire del V secolo, avvenne il gran fatto di traslocarsi il centro della Chiesa dall'Imperatore nel Papa. Allora fu, che « la Chiesa romana trasformò poco a poco il Monarcato imperiale, entro cui era sorta in forma d'istituto gerarchico, e lo tramutò nel Papato ¹. » Infatti, egli è innegabile che « caduto l'Impero occidentale, Roma risorse dal diluvio universale della barbarie, Ararat della civiltà umana. L'antichissima Città capitale del mondo rimase o divenne centro morale dell'Occidente che si foggjava novellamente ². » Ora, come procacciassi ella sì gran dignità? « Dopo che la potenza e lo splendore dell'Imperio politico erano scomparsi di Roma, essa non avrebbe potuto più riprendere il suo serto antico, se i Vescovi che vi aveano sede, non avessero conquistato alla Chiesa cittadina di Roma il *primato* sovra tutti gli altri episcopati, il sommo sacerdozio della Cristianità ³. » Essi adunque allora, ed allora solo, il conquistarono. Ma come giunsero a fare sì importante conquista? Vi giunsero, valendosi accertamente del prestigio del gran nome di Roma. « Le pretese della Chiesa romana (al Primato) ottenevano ben presto vittoria »: e quantunque sia vero che ad ottenerla contribuì non poco il fatto dell'essersi già « diffusa la sacra tradizione che il Vescovato di Roma fosse stato costituito da san Pietro »; e l'aver questo Apostolo, « già nel secolo primo (tempo mitologico in cui le genti bevean grosso) avuto reverenza di Capo della Chiesa, di feudatario immediato e di Vicario di Cristo ⁴ »; nondimeno questa « tradizione stessa per ogni altra città sarebbe stata infruttuosa ⁵. » Laonde i Vescovi romani divennero (nel secolo V) Papi, non veramente in quanto successori di

¹ Ivi, pag. 20. — ² Ivi, pag. 46. — ³ Ivi. — ⁴ Ivi, pag. 17. — ⁵ Ivi, pag. 19.

san Pietro, ma in quanto che, avendo sede in Roma, « profittarono con buon risultamento dei diritti che l'antica capitale del mondo aveva alla venerazione ed all'obbedienza dei popoli ¹. »

Egli è ben vero che « il Papato dominante affida le sue *pretensioni* » al Primato, non già nella preminenza antica di Roma imperiale, ma bensì nella celebre parola del Salvatore: *Tu es Petrus* ecc.; e perciò « oggidì ancora quel motto si vede scritto a caratteri giganteschi sulla cornice della cupola di san Pietro in Roma. » Ma il Gregorovius osserva acutamente, che « questa parola del Salvatore leggesi *in un solo* dei quattro Evangelisti² »: insinuando con ciò, non essere da farne gran caso. E se voi, in appoggio e conferma del testo di san Matteo, gli ricordaste anche il *Pasce oves meas* di san Giovanni, e il *Confirma fratres tuos* di san Luca, nei quali altresì è espresso il primato di Pietro; ei vi risponderebbe per avventura che nemmeno tre Evangelisti bastano a far fede, ma è necessario al tutto che vi sia il concorso di tutti e quattro: nuovo canone biblico, che semplificherebbe non poco il dogma e la morale cristiana, e che noi raccomandiamo perciò a tutti i teologi. Il certo si è, che il Gregorovius nega ricisamente, che il primato de' Papi, il « Sommo Sacerdozio della Cristianità » abbia verun fondamento sia nel Vangelo, sia nella Chiesa primitiva. « La podestà suprema alla quale (i Vescovi di Roma) *pretendevano* conforme all'idea romana, non poteva raccomandarsi alla dottrina del Salvatore, cui non ispirava concetto politico (nè mai pensò, doveva aggiungere il Gregorovius, ad organare la sua Chiesa come società visibile), nè posava sulla uguaglianza originaria che di fatto aveva esistito fra tutti gli Apostoli, fra tutti i preti e fra tutte le comunità³. » Onde è forza conchiudere, cotesto Primato non altronde essere sorto che dall'ardita e astuta *usurpazione*, fatta nel secolo V dai Vescovi romani, che seppero fare così ben giocare il magico nome di Roma.

E questa usurpazione riuscì loro sì felicemente, che in breve tutto l'orbe romano e cristiano vi si piegò. Imperocchè « in Occidente il primato si affermò come articolo di fede, e i Vescovi di Roma sè appellarono succettori di Pietro, vicarii di Cristo e perciò

¹ Ivi. — ² Ivi, pag. 17. — ³ Ivi.

« capi della Chiesa cattolica ' » : senza che niun Vescovo, niun Dottore niun Santo, niun Concilio fiatasse mai nulla contro un' usurpazione così enorme di potestà, fatta a dispetto della Chiesa apostolica e del Vangelo. Ed in Oriente, benchè cotesta arroganza del Vescovo romano fosse da prima fieramente combattuta, nondimeno anche quivi ebbe tosto pieno trionfo. « La gelosia dell' Oriente non contestò che la Chiesa romana fosse stata fondata da Pietro, ma combattè la successione della sua supremazia, che vollesi desumere da quella fondazione² »; e dopochè san Leone Magno (a cui il Gregorovius attribuisce la principal colpa di tal fatto) « fondò il primato di Roma sull' insegnamento del supremo apostolato di san Pietro, gli Orientali ne furòno sempre oppositori³. » Ma questo sempre ebbe presto un termine; perocchè dal Gregorovius medesimo impariamo che nel terzo decennio del secolo VI, cioè un sessanta anni dopo san Leone Magno, il Vescovo di Roma già « era riverito anche in Oriente quale primate della Cristianità⁴. » Ben inteso, che prima di quest' epoca, tutti i Concilii e i Padri della Chiesa orientale, i Grisostomi, i Basillii, i Gregorii, i Cirilli, ignorarono od oppugnarono la supremazia di Roma; onde converrà, a piacere del nostro Storico, cancellare oggimai dai loro atti e scritti tutto ciò che in favore e difesa di questa supremazia finora vi si leggeva.

Tal è in brevi tratti la storia che il Gregorovius ci dà delle origini di Roma papale, e dei modi onde sorse e si piantò nel mondo la Potestà spirituale del Papato; vale a dire, la più grande, la più salda, la più riverita delle potestà che abbiano mai dominato nel mondo. Essa non fu che un' usurpazione gigantesca, senza esempio nè riscontro in tutta la storia umana: usurpazione, in cui non sai che cosa sia più da ammirare, se l' audacia dell' impresa, o la felicità del riuscimento; se l' astuzia de' Papi nell' imporre ai popoli la loro autorità, o la balordaggine dei popoli nell' accettarla. Il Gregorovius medesimo ne rimane attonito; e non sa spiegare lo strano fatto altrimenti che ricorrendo al solito suo gergo, già noto ai nostri lettori, di *forze fatate*, di *potenza misteriosa*, di *Papa fattucchiere* e simili baie. Quanto a noi, quel che ci reca più stupore si è la semplicità dello Storico che, raccogliendo dai Centu-

¹ Ivi, pag. 18. — ² Ivi. — ³ Ivi. — ⁴ Ivi, pag. 360.

riatori di Magdeburgo e dagli odierni Razionalisti le vecchie e le moderne fole, dettate loro dall'odio verso la Chiesa romana, sperò di farle accettare in Italia, come oro schietto di verità; e ponendo per base alla sua Storia di Roma un tal cumulo di assurdità e menzogne, credette di acquistarle fin dai primi passi il desiderato credito.

Posta intanto cosiffatta base, e dato alla supremazia papale una origine così peccatrice e ribalda, egli è facile antivedere, in che modo l'Autore parlerà del Papato e dei Papi nel corso della sua opera. Il Papato, ossia « il primato cattolico di Roma », benchè egli riconosca e lodi qua e colà i servigi da esso resi alla civiltà ed alla religione, e conceda che nei tempi barbarici soprattutto « possa dirsi, essere stato quasi una necessità di quei secoli rozzi e sferrati da ogni legge, ed aver conservato l'unità del Cristianesimo¹ »; nondimeno agli occhi suoi non è mai altro in sostanza, che una gran tirannia degli spiriti, tirannia *mostruosa*²; dalla quale la Germania ebbe alfine la gloria di liberare il mondo. Imperocchè « mille anni dopo la caduta dell'antico Impero romano, toccava ai Germani d'infrangere per la seconda volta il giogo assoluto di Roma, e di conquistare con un grande rivolgimento (la riforma di Lutero) la libertà del pensiero e della coscienza³. » E quindi i Papi, non ostante le grandi qualità da lui sovente in essi rilevate, altro infatti non furono che una dinastia perpetua di tiranni e di usurpatori; i quali la grande usurpazione del poter supremo nella Chiesa, consumata nel secolo V per opera specialmente di san Leone Magno, continuarono e mantennero con ostinazione indomabile; calpestando sfacciatamente il Vangelo e le leggi apostoliche; e tutto il loro ingegno e la dottrina e il senno e l'energia e la santità medesima, per cui molti furono illustri, adoperando a mantenere schiava del loro orgoglio sacerdotale tutta la massa imbecille del mondo cristiano.

Alla stregua poi di queste idee fondamentali sopra la Chiesa e il Papato, rispondono nell'Autore quelle ch'egli professa intorno a tutte le altre parti del gran sistema cattolico, di cui il Papato è il

¹ Ivi, pag. 20. — ² Vol. IV, pag. 233. — ³ Vol. I, pag. 21.

centro. Dommi, riti, istituti pii, pratiche religiose, ogni cosa è da lui bistrattata con pari strazio della teologia e della storia.

Parlando dell'eresia di Eutiche, da lui chiamato Eutichio, il Gregorovius scrive: « La nuova eresia sorta in Costantinopoli dagli insegnamenti di Eutichio, il quale aumentava le sottili dispute agitandosi intorno la natura di Cristo, affermando che Cristo *era di due nature*, non in due nature, trascinava il Vescovo di Roma (san Leone Magno) a *violente ed ostinate* contese coll'Oriente¹. » Qui lasciamo stare che, tacciando di violenza ed ostinazione S. Leone per aver difeso la fede cattolica contro gli Eutichiani, egli prende manifestamente le parti degli eretici. Ma il peggio si è che ci frantende i termini stessi della questione, in cui piglia a fare sì malaccortamente da giudice; poichè ripone l'eresia eutichiana nell'insegnamento che Cristo fosse di due nature; laddove ognuno sa che ella insegnava, essere in Cristo *una sola natura*, la divina, da cui diceva essere stata assorbita l'umana, come una stilla d'acqua dal mare; e che da ciò appunto i settatori di Eutiche ebbero il nome di *Monofisiti*.

Altrove il Gregorovius c'insegna, *il domma del Purgatorio* essere invenzione di san Gregorio Magno. « Da lunghissimo tempo (scrive egli, parlando del secolo sesto) s'era rafferma la credenza nell'Inferno, laddove da Gregorio stesso procede il domma del Purgatorio, *purgatorius ignis*². Nella qual frase si contengono due enormi spropositi: l'uno implicito, che attribuisce ai Papi la facoltà o la pretesione di crear dommi; mentre essi altro mai non furono, nè pretesero di essere che i custodi e gl'interpreti del *depositum fidei*: l'altro esplicito, che nega essersi prima di san Gregorio Magno professata nella Chiesa cattolica la credenza nel Purgatorio; laddove questa credenza, vigente già presso gli Ebrei e contenuta nell'antico Testamento (2 MACHAB. XII, 43), si trova in più luoghi del nuovo confermata (MATTH. XII, 32; 1 COR. III, 15; APOC. V, 13), e fin dai primi tempi della Chiesa, nell'insegnamento dei Padri, nella pubblica liturgia, nella pratica universale delle preghiere e de'suffragi pei morti, solennemente professata, come i teologi nostri ampiamente dimostrano.

¹ Vol. I, pag. 208. — ² Vol. II, pag. 93.

Ma san Gregorio Magno, a parere del Gregorovius, non fu già solamente inventore del Purgatorio, ma gran maestro altresì di *superstizioni*, per opera sua propagatesi nel mondo cattolico. Di che il nostro Storico, accagionando la barbarie e le tenebre di quei tempi, scusa, per sua bontà, il gran Pontefice e Dottore; e reputa di fargli grand'onore, mettendolo a paro con Maometto. « Se poc'anzi (egli scrive) abbiamo mirato la persona illustre di Gregorio rifulgere di splendore per acuto ingegno e per operosità svariata che non ha riscontro, qui dobbiamo vederla circuita della *tenebra* del suo secolo. L'animo del grand'uomo era preso di *superstizioni parecchie*, e chi giudica con savio avviso ha pur d'uopo di confessare ch'egli con alcuni de'suoi scritti *contribuì a diffonderle* nel mondo e tra i popoli. Ma non per questo ci uniamo alla schiera dei censori troppo acerbi, avvegnachè soltanto chi coltiva sentenze fuor di senno possa pretendere che *un uomo del secolo sesto* possedesse la chiara intelligenza degli uomini (Lutero, Calvino....., Gregorovius.....) che vennero dopo ¹... Gregorio e Maometto sono i due sacerdoti dell'Occidente e dell'Oriente, che sui ruderi del mondo antico fondarono le due gerarchie, dal cui urto ostile vennero più tardi a costituirsi i destini di Europa e di Asia. Roma e la Mecca, qui la basilica di san Pietro, ivi la Caaba, divennero i templi d'alleanza simbolica della novella cultura nelle due metà del mondo antico ². »

Ora, in quest'opera di propagare pel mondo nuove superstizioni, come Maometto in Oriente, così Gregorio in Occidente fu in mirabil guisa favorito dalla condizione degli uomini imbarbariti e dei tempi di *transizione*, in cui si avvenne. Infatti, « in una età simile di transizione, sarà a meravigliare che, a preferenza d'ogni altra cosa, la *fantasia* s'affaticasse operosa negli argomenti di religione? Quando nell'*inferno* tutte le altre forze dell'anima posano chete, l'immaginazione spazia senza freno nel *regno dei sogni*. Come già era avvenuto al tempo di Costantino (tempo anch'esso di *transizione*, e d'uomini sognatori, infermi, fantastici), così adesso il *fervere del misticismo* (cioè la mania di sognare) di bel nuovo s'impadroniva degli uomini... Roma entrava in convento; e l'animo

¹ Vol. II, pag. 83. — ² Ivi, pag. 85.

del popolo, infermo tuttavia di sofferenze inaudite, premuto dal terrore della morte, s'immergeva in *fantasticherie profonde e tetre*¹. » Ed una di queste fantasticherie si fu che « i Romani, nelle litanie celebrate quando inferiva la peste, prefissero a meta dei loro pellegrinaggi la chiesa di Maria Vergine. Non dal Redentore, ma dalla madre di lui imploravasi il salvamento². » Di che il buon Protestante si scandalizza altamente. Ma suo danno, s'egli non giunge a capire il latino, che è pur sì chiaro, dell'*Ora pro nobis*, con cui la Vergine e i Santi dai cattolici s'invocano nelle *litanie*, non altrimenti che come *intercessori* di grazia presso Dio.

Singolare poi è la ragione che il nostro Autore, benchè dubitando, soggiunge di cotesta preferenza ch'ei suppone data alla Madre, in confronto e ingiuria del Figlio. La « maestà severa e terribile », la « figura tetra e canuta con cui era adesso effigiata nei mosaici l'immagine ideale del Cristo » fu quella che, a parer suo, potè contribuire in quel tempo « ad allontanare per reverente terrore l'animo del popolo dal culto del Redentore³. » In verità, doveano pur essere i gran fanciulloni quei Romani del secolo sesto, che per lo spauracchio di cotesti mosaici s'inducevano poco men che a rinnegare il culto di Cristo. Ma, che dico, s'inducevano? Se ascoltiamo il Gregorovius, essi l'aveano già da gran pezza rinnegato di fatto. « L'onoranza purissima di quella Divinità (Gesù Cristo), cui non è possibile rimpiccolire entro i concetti umani, era soprattutto, e già da gran tempo fatta a brandelli in una *mitologia nuova*⁴. » Perocchè fin dai primi secoli del Cristianesimo, cioè in quella che i Protestanti medesimi sogliono chiamare l'età pura, l'età d'oro della vera Chiesa; il Gregorovius già ci ha fatto sapere che « i popoli antichi... *di buon'ora* disfigurarono il Cristianesimo e inocularono il Paganesimo antico nella Chiesa, che di poco tempo s'era costituita entro lo Stato⁵. » E qui ci assicura, che « il popolo dei Latini, proclive al senso, punto filosofò, era stato *in tutti i tempi* incapace di comprendere il monoteismo; ed i Romani, *fatti appena cristiani*, continuavano a popolare la loro città, che fin dall'antichità era stata Panteon degli Dei, con novelli Santi (ecco gli Dei della *nuova mitologia*) di tutte le province,

¹ Ivi. — ² Ivi. — ³ Ivi, pag. 86. — ⁴ Ivi. — ⁵ Vol. I, pag. 15.

colle loro reliquie, colle loro chiese ¹. » Ma lo sviluppo di cotesta nuova mitologia, che avea di sì buon'ora fatto a brandelli il vero culto di Dio, ebbesi principalmente ai tempi di san Gregorio Magno. Fu allora infatti, che « il culto dei Santi, le ceremonie, il costume delle messe (che prima non si costumavano), il rito ecclesiastico celebrantesi con solennità pompose, ottenevano svolgimento, dopochè s'era chiusa l'età dei Padri della Chiesa e dopochè erano giunte a loro fine le controversie dogmatiche intorno alle dottrine fondamentali del Cristianesimo ². »

Tempi tristissimi (piange il Gregorovius), quando « lo spirito che vive d'idea, che s'alza al di sopra della materia, minacciava di scomparire; e l'operosità assopita dell'anima non sollevava più il volo alla spera del pensiero, ma si attaccava alla realtà palpabile di un culto dei morti, *materiale e ributtante* ³. » Ed « a questo culto si associano tutte le altre credenze che quell'età prestava ai *portenti*; apparizioni di Maria e di san Pietro, risurrezioni di morti, profumo di corpi, aureola di gloria dei Santi, comparsa di demoni; e tali credenze s'erano già da lungo tempo completamente affermate. Può soltanto destar meraviglia che tali *superstizioni* mettessero radice nell'animo d'un uomo qual era Gregorio ⁴. » Ma egli è da compatire. « Nelle sue Lettere e nei Dialoghi egli paga il tributo al suo tempo; e molte delle idee che ivi compaiono, volentieri ameremmo considerare come *errori dell'umana natura* da lunghissimo tempo superati, se per fortuna desiderata ce ne desse ragione il mondo attuale in cui viviamo ⁵. » Ma pur troppo il mondo attuale gli nega questa consolazione; giacchè co' suoi dugento milioni di Cattolici anch'esso, come il mondo del medio evo, come il mondo della Chiesa primitiva, come il mondo cattolico di tutti i tempi, professa e professerà invariabilmente quelle credenze e pratiche, le quali ei chiama *errori dell'umana natura, superstizioni, fantasticherie mistiche, nuovo paganesimo, mitologia, idolatria, materialismo ributtante*. Gran fatto! che al nostro Storico dovrebbe pur dare qualche pensiero, se egli fosse un serio pensatore. Ma, schiavo com'è de' suoi pregiudizii irreligiosi, egli è incapace di

¹ Vol. II, pag. 87. — ² Ivi, pag. 86. — ³ Ivi, pag. 87. — ⁴ Ivi, pag. 92. — ⁵ Ivi.

vedere le cose altrimenti che per le traveggole che essi gli tengono fitte in sugli occhi.

Fedele pertanto a coteste sue dottrine, egli prosiegue rigettando *a priori*, tutto in un fascio, e mettendo al bando della storia ogni cosa che abbia del sovrumano e del prodigioso. I miracoli, le profezie, ogni fatto, ogni racconto, per quantunque storicamente autentico, tanto solo che esca dai confini del più volgare naturalismo, son per lui cose assurde, invenzioni romanzesche, favole popolari. Perciò, tutto quel che ei trova negli Atti de' Martiri, nelle Vite dei Santi, nelle tradizioni più venerande dell'antichità ecclesiastica, pecca di soprannaturalismo; tutto egli confonde e condanna in globo, sotto nome di *miti* o *leggende*, delle quali la critica, dic'egli, sdegnava occuparsi: metodo lesto e comodissimo in verità, per uno storico razionalista, di sbrigarsi nella storia da molti impacci. Così abbiamo, dopo il *mito romano* di san Pietro, già sopra mentovato, la *leggenda* di san Pietro in Vincoli¹; abbiamo la *leggenda* di sant' Agnese²; la *leggenda* di santo Stefano e di san Lorenzo, i quali « due santi Martiri, principi del Diaconato, rappresentavano nella *mitologia romana* l'ordine dei sacerdoti³ »; la *leggenda* di san Sebastiano e di san Giorgio, che « furono Santi prediletti della cavalleria, furono i Dioscuri guerrieri della *mitologia cristiana*⁴ ». E sopra la fede di queste, e simili, leggende furono edificate tanta parte di quelle chiese e basiliche sontuose, che tuttora si ammirano in Roma. Così da una *strana leggenda*⁵ ebbe origine la fondazione di Santa Maria Maggiore; a proposito della quale, il Gregorovivus c'insegna che la Vergine Maria « soltanto dopo l'anno 432 ebbe in Roma *onori divini* » (volea dire pubblico culto); quantunque nella stessa pagina⁶ ci parli della basilica Liberiana, a lei eretta nel secolo innanzi da Papa Liberio, e della bella basilica di Santa Maria in Trastevere, innalzata in epoca ancor più antica.

Legendario è parimente « il pellegrinaggio di Leone ad Attila⁷ »; non già che il Gregorovivus neghi la missione del Papa al Re unno ed il maraviglioso e felice riuscimento che ella ebbe;

¹ Vol. I, pag. 236. — ² Vol. II, pag. 146. — ³ Ivi, pag. 33. — ⁴ Ivi, pag. 194.

⁵ Vol. I, pag. 120. — ⁶ Ivi, pag. 121. — ⁷ Vol. II, pag. 271.

anzi egli l'ammira ed esclama: « Rade volte un uomo della Chiesa fu eletto ad opera più gloriosa. La figura di un pontefice, che, calmo e venerando, si presenta dinanzi ad uno dei più terribili mostri dell'umanità, il quale è in procinto di dare alla distruzione la capitale del mondo civile, torreggia sublime nella storia. E la missione di Leone gli assicurò l'immortalità, e deve valergli la gratitudine dell'uman genere ¹. » Ma egli rilega senz'altro tra le favole l'apparizione celeste, a cui la *leggenda* attribuisce lo spavento e la ritirata del Flagello di Dio; pur lodando di « bella e poetica » l'invenzione di questa « celebre leggenda » che « onora il genio cristiano ². » E non altro che una *Storia leggendaria* ³, ossia favolosa, perocchè piena di miracoli (che dinanzi alla critica del nostro Autore son tutte favole), è la Storia di san Benedetto, scritta da san Gregorio nel secondo libro de'suoi Dialoghi: storia leggendaria, diciamo, quantunque lo storico e fosse « contemporaneo di Benedetto » e fosse un Gregorio Magno. Manco male che, come la Leggenda di Leone, così ancor questa di Benedetto trova pur grazia agli occhi del Gregorovius, siccome poesia: poichè essa « ornò di racconti poetici la vita mirabile del padre del monachismo, di Occidente ⁴ »; e « quelle narrazioni, pregevoli per leggiadria e per sobrietà d'imagini, immuni così dalle *esagerazioni* delle storie dei Martiri, come dalle *assurdità* delle leggende posteriori, possono appellarsi la vera *epopea* santa del monacato ⁵ ».

Per tal modo la gran fiumana delle leggende, or goffe ed assurde, ora poetiche, ma sempre sognatrici, inonda tutto il campo della storia religiosa di Roma e d'Italia, dai primi secoli della Chiesa, fino al secolo XIII, in cui son celebri le *leggende* di san Francesco e di san Domenico ⁶, e più in qua fino allo spirar del medio evo. Eppure, come osserva altrove il Gregorovius, « l'ingegno dei popoli italici non è inchinevole ai *racconti favolosi*, perocchè il loro suolo sia straccarico di storia, e la luce chiara del loro cielo non blandisca quella *vita di sogni* che è propria della *leggenda* ⁷. » Come dunque avviene che gl' Italiani, e con esso loro i Cattolici

¹ Vol. I, pag. 214. — ² Ivi, pag. 215. — ³ Vol. II, pag. 12. — ⁴ Ivi, pag. 11.

⁵ Ivi. — ⁶ Vol. V, pag. 124. — ⁷ Vol. IV, pag. 760.

di tutto il mondo, si siano avidamente pasciuti per sì lunga età, e si pascano anche al presente, di tanti sogni, quante sono le meraviglie soprannaturali che si leggono nelle Vite dei Santi? O non potrebbe egli darsi per avventura, che il sognatore fosse il Gregorovius, e che il mondo soprannaturale, da lui deriso nella sua Storia come un sogno, fosse una grande realtà?

Ma proseguiamo a sentire com' egli or decide, or compiangere le altre follie della *superstizione* cattolica, di cui, con san Gregorio Magno, tutti i Papi furono maestri al mondo. Parlando del secolo IX e del « passionato fervore » ossia del *fanatismo*¹, con cui allora cercavansi, da Roma singolarmente, le reliquie dei Santi: « La brama (die'egli) di possedere cadaveri santi, in quel tempo che si faceva sempre più scuro di tenebre, era diventata un *vero delirio*. Chi vive ai nostri giorni non può che *sentir compassione* di quella età, in cui lo scheletro di un morto si levava sull'altare della gente umana, donde ne accoglieva le doglianze, i voti, le estasi che *mettono ribrezzo*². » Ben inteso che il ribrezzo e la compassione per cotesto *delirio* di venerazione alle ossa dei Santi, non deve limitarsi al secolo IX, ma estendersi ai cattolici di tutte le età; giacchè in tutte le età, da quella degli Apostoli e dei Martiri, fino ai nostri giorni, la Chiesa cattolica patì di quel delirio, e non ne guarirà nemmeno al finimondo.

« A questo culto dei morti (continua il Gregorovius) si associava il grande via vai dei *pellegrinaggi*, che allora, come nei secoli che vennero dopo (e anche al secol nostro veggiamo rincrudito questo delirio) percorrevano da un capo all' altro l'Occidente. » Il qual moto « più tardi ottenne il suo culmine nelle *Crociate*, massimo dei pellegrinaggi che abbia visto la storia del mondo... Pellegrini andavano l'Imperatore e il Principe, il Vescovo e l'accattone; bambini, giovani, nobili, matrone, vecchi, tutti andavano all'ingiro con in mano il cordone e a piè scalzi. . . Roma, prima d'ogni altro paese, avea destato vaghezza a questo *moto di girovaghi* e lo aveva attirato entro le sue mura³. » E qual fu mai la cagione di così strano via vai? Che cosa diè la spinta a questo

¹ Vol. III, pag. 95. — ² Ivi, pag. 91. — ³ Ivi, pag. 96.

immenso *vagabondaggio*? e perchè fu esso attirato singolarmente a Roma? Udite la risposta del nostro Storico filosofo.

In prima, egli osserva con acutezza profonda: « è una legge di natura che gli uomini si muovano ¹. » Piantata questa base si cura, si fa quindi a spiegare perchè a quei di gli uomini si movesero così e così, e soggiunge: « Quasi da due secoli si era rafferмата la *insana credenza* che una pellegrinazione a Roma, alla città dei Martiri e degli Apostoli, recasse al possedimento immancabile di quelle chiavi che schiudevano le porte del paradiso. I Vescovi alimentavano questa fede (insana), dappoichè erano essi che bandivano i pellegrinaggi. La *credenza fanciullesca* di quell'età, in cui non s'era per anco scoperto che le vie della espiazione siadono nell'intimo cuore degli uomini (questa grande scoperta, ignota a tutti i secoli anteriori, fu fatta nel secolo XVI da Lutero), ma si cercavano invece nelle pratiche esteriori, con un viaggio rivolto a qualche simbolo di salute, corporeo e remoto, bastava a rendere beato il pellegrino . . . Ogni delitto poteva volgersi a Roma colla speranza di esserne cancellato in quei luoghi santi o a' piedi del Papa. L'immenso valore che la fede (insana) degli uomini attribuiva a quest'una città, a questa Roma, non ebbe mai più ripetizione d' esempi e neppur l'avrà ². » Salvo per avventura l'esempio della Mecca; la quale, come sopra udimmo ³, è dal nostro Autore messa a paro di Roma; siccome altrove il San Pietro di Roma è da lui chiamato la *Mecca della Cristianità* ⁴.

Ma, se il pellegrinare alle tombe dei Santi era, a giudizio del Gregorovius, fanciullaggine ed insania; d'assai più grave nota vien da lui marchiato il culto prestato alle loro immagini, della nota cioè d'*idolatria*. « Nei primi secoli cristiani (scriv' egli) non s'erano visti simulacri ⁵ »; e « fino al quinto secolo il culto ne era stato immune ⁶ »: benchè, indi a poche linee, egli medesimo ricordi « le immagini effigiate del Cristo e dei Santi che *ancora anticamente* erano designate nelle catacombe ⁷. » Però, intròdotosi quando che sia e dilatatosi poscia enormemente cotesto abuso, l'Imperatore Leone Isaurico « concepiva il disegno di voler purificare dalla ser-

¹ Ivi. — ² Ivi, pag. 97. — ³ Vol. II, pag. 83. — ⁴ Vol. IV, pag. 666.

⁵ Vol. II, pag. 249. — ⁶ Ivi, pag. 250. — ⁷ Ivi, pag. 251.

vilità idolatrica il culto cristiano¹»; e « nell'anno 726 promulgava il celebre editto, in cui ordinava che dalle chiese del suo Impero si bandissero tutte le immagini dei Santi. Un'agitazione violenta scoppiava allora come turbine nell'Oriente e nell'Occidente. La moltitudine che le forme materiali della figura scambiava con Dio stesso (ecco l'*idolatria*, che i Protestanti con grossolana calunnia mai non rifinano di rinfacciare ai Cattolici, mentre tra questi anco i bambini sanno che la venerazione si presta non alla figura materiale, ma al personaggio da essa rappresentato, e che il culto prestato ai Santi come amici di Dio, è essenzialmente diverso da quel che si offre a Dio stesso), quella moltitudine, dico, si commoveva ad ira *fanatica*, e i preti innumerevoli comprendevano che la podestà loro sovra il popolo in gran parte si raccomandava all'apparato del culto che operava sui sensi² ».

E a capo di questi preti innumerevoli, ingannatori interessati del popolo, stava il Papa; il Papa, che « difendeva la *mitologia cristiana*, sorta dopo il tempo pagano, con fervore più vivo ancora di quello, con cui Simmaco aveva combattuto contro gl'Imperatori cristiani in favore degl'*idoli* antichi e dell'altare della Vittoria³. » Anzi il Papa, ed era allora S. Gregorio II, nel calore di questa difesa usciva in eresie orrende; perocchè in una lettera a Leone Isaurico parlando della statua di S. Pietro in Roma, cui l'Imperatore riguardandola « come l'idolo principale dell'Occidente », avea minacciato di fare in pezzi: « Tutti i Popoli d'Occidente, risponde, mirano con venerazione e con fede . . . a Pietro santo, che tutti i reami occidentali onorano *quale Dio* in terra⁴. » Di che il nostro Storico, che in questa frase non vede la figura rettorica, tutto scandalizzato e inorridito esclama: « Dunque Pietro è dichiarato Dio, e tale lo proclama lo stesso Papa⁵. » Acceso pertanto di santo zelo contro cotesta idolatria cattolica, egli nella guerra degl'Iconoclasti piglia risolutamente le parti loro, e rimpiange amaramente la loro sconfitta; lamentando che « la lotta gloriosa che l'intelletto avea combattuta contro una età intenebrata dalla *superstizione* », quella cioè, con cui « per ben mezzo secolo gl'Imperatori greci aveano lottato contro la venerazione delle immagini dei Santi »,

¹ Ivi, pag. 249. — ² Ivi, pag. 256. — ³ Ivi, pag. 257. — ⁴ Ivi, pag. 264. — ⁵ Ivi.

si fosse poi « a poco a poco andata affievolendo, finchè la furberia di una femmina spigolista e avida di dominio (l'Imperatrice Irene che perciò « trovò un cantuccio nel calendario de' Santi ») conseguiva vittoria ¹ » ed otteneva per mezzo del secondo Concilio ecumenico di Nicea che il culto delle immagini fosse con gran trionfo riposto in seggio. Vero è che, se di questo trionfo per una parte si duole il Gregorovius, come uom religioso e avente in orrore l'idolatria, per l'altra se ne consola, come dilettante delle arti belle; e per amor di queste si riconcilia anche coi Papi. « Chi ragiona (dic'egli) con calmo intelletto si dichiara senza dubbio dalla parte degl'Iconoclasti di Bisanzio, che intendevano a purificare il culto della religione dello spirito da tutto quello che vi si era introdotto di *pagano*; peraltro a più mite sentenza induce il pensiero, che le arti sono pur sempre un bisogno dell'umanità . . . La lotta dei Papi contro Bisanzio salvò l'Arte nell'Occidente; e Italia, che serbò il *politeismo* insieme col culto delle immagini ebbe tarda, ma splendida, scusa innanzi alla *ragione offesa*, allorchè diede al mondo le meraviglie del genio di Giotto, di Leonardo e di Raffaello ². » Quanto è benigna e compiacente questa *ragione* del Gregorovius, la quale, in grazia dell'arte, non solo perdona le offese a sè fatte, ma quelle altresì che son fatte alla religione, e per amore d'un bel quadro permette il *politeismo* !

Noi non terrem dietro al Gregorovius per tutti i punti della disciplina cattolica, che ad ogni tratto gli vengono alle mani nella sua Storia, e che tutti ei manomette in pari guisa. Aggiungerem solo, che agli occhi suoi quel sentimento di fede e di pietà cattolica che nei popoli del medio evo era così profondo, e con tante manifestazioni espandevasi in tutta la vita sociale, non è quasi altro mai che *fanatismo* e *superstizione*. E questi sono « i due alleati formidabili della potestà sacerdotale ³ », ai quali egli principalmente attribuisce i maravigliosi trionfi e la inesplicabile gran lezza del Papato in quella età. Le scomuniche, così temute allora da Principi e popoli, erano « folgori battute sulla incudine della *superstizione* ⁴ »; la tremenda potenza delle quali altra cagione non avea che « la debolezza morale dei Principi » e il cieco fanatismo delle moltitu-

¹ Ivi, pag. 429. — ² Ivi, pag. 275. — ³ Vol. IV, pag. 236. — ⁴ Vol. III, pag. 200.

dini. E quando questa potenza parve toccare il culmine, quando Gregorio VII lanciò il famoso anatema contro Enrico IV; il Gregorovius, dinanzi allo spettacolo orribilmente sublime¹ degli effetti da quest'anatema prodotti nel mondo di quel tetro medio ero, non sa riaversi dallo stupore e dall'orrore; non sa capire come mai « un meschino mortale, figlio fugace d'un'ora brevissima, s'arrogasse usurpazione tant' enorme della maestà divina », come mai « un uomo, benedicendo o condannando, volesse imperare all'eternità, lui, l'uomo che il soffio d'un minuto incerto può schiacciare senza che pur traccia ne resti »; e conchiude sclamando: « La è pur mostruosa la grandezza di quel sacerdozio dei tempi di mezzo, che si elevò così temerariamente sopra i limiti del finito! »² Se non che, a scemargli la maraviglia, se non l'orrore, di questo mostro, noi lo pregiam di riflettere, non esser egli che il parto naturale di due altri mostri: e questi sono; la mostruosa potestà, data da Cristo a Pietro ed in lui a'suoi successori, delle chiavi del regno de' cieli, potestà che varca i limiti del finito, penetra ne' cieli e negli abissi, ed impera all'eternità; e la mostruosa cecità de' Cristiani dei tempi di mezzo e di tutti i tempi, nel prestar fede alle parole di Cristo.

Mero fanatismo è altresì agli occhi del Gregorovius il fervore ascetico, la contemplazione, la vita penitente, a cui si dedicavano i claustrali di quella età, ed i laici stessi e talor anco i Principi. I monaci Benedettini, benchè da lui grandemente lodati per gli egregi lor meriti verso la società, son nondimeno pel loro ascetismo compatiti, siccome « sognatori, le cui idee o i cui fantastici si perdevano nelle più remote regioni del cielo »³. Ed oggetto pur di compassione è per lui il piissimo Imperatore Ottone III, il quale « s'immergeva tratto tratto in opere di mortificazione monastica »; onde invano « Grecia e Roma sollevavano l'anima sua alle spere dell'idealità », mentre « i frati la cingevano coi loro lacci e la annebbiavano »; sicchè, « deposto il manto d'Imperatore, si copriva di veste di cilicio, e si stava rinchiuso quattordici giorni entro una cella di romito in san Clemente in Roma, ... e poi passava a nuove mortificazioni a Subiaco nel convento di san Bene-

¹ Vol. IV, pag. 232 — ² Ivi, pag. 233. — ³ Vol. III, pag. 376.

detto ¹ »; e più tardi, a Classe presso Ravenna « si smarri per qualche settimana in mezzo ai misteri del monacato » dietro la guida di san Romualdo che tentò eziandio d' « inchiodare in quel suo convento quell'anima scrollata di speranze ². »

Quello però che al nostro Autore sembra più strano ed inconcepibile, si è l'asprezza delle macerazioni, de' flagelli, dei digiuni, a cui si condannavano volontariamente « monaci convulsamente assorti in devozioni pie », chiusi « entro a celle romite in montagne inaccessibili », vere « caverne del pietismo ³. » Odasi il giudizio ch'ei fa della riforma del monacato, intrapresa da san Pier Damiani. « Sua intima sostanza si era la penitenza, e dava origine ad un sistema di *mortificazione* che oggidì parer deve *puerile* e mette *repugnanza*. Il monaco pio che si flagellava a furia di disciplina, riusciva a mitigare il dolore delle percosse, poichè nel suo *vaneggiamento* credeva che gli angeli plaudissero dal cielo ad ognuno de'suoi colpi; ma le sue battiture certo non contribuivano alla felicità sociale, sì come invece avrebbe fatto un lavoro fornito con opera intelligente. Lo spirito umano s'era novamente abbuiato così tanto, fino ad *illudersi* che l'uomo si avvicinasse massimamente all'immagine di Dio in quella forma di *dolorosa imbecillità* ⁴. » Quindi al Damiani, a cui del resto per altri rispetti non è avaro d'elogi, pur non sa perdonare il suo *zelo per la sferza* ⁵, e il « raccomandare che faceva la disciplina, come strumento essenziale di santificazione ⁶ », e il « proporre a modello l'energia (spaventosa nel flagellarsi) del suo amico (san Domenico loricato) », e il « difendere fervidamente il valore della disciplina contro un altro monaco Pietro, il quale ebbe il coraggio e l'intelletto di condannare lo *spaventoso istituto* della flagellazione ⁷. »

Laonde, pieno di profonda compassione per cotesti monaci, *illusi, vaneggianti, imbecilli*; i quali dietro l'esempio e le esortazioni del Damiani, che fu loro « quasi maestro e padre ⁸ », si menavan sulle spalle con tanto fervore la frusta; egli conchiude: « Se si guardi al *ributtante spettacolo* che presentano siffatti *martiri di un delirio*, senza tener conto dell'*oscuro tempo* in cui egli no vivevano, non si

¹ Ivi, pagg. 579, 580. — ² Ivi, pag. 593. — ³ Vol. IV, pag. 120. — ⁴ Ivi, pag. 122.

⁵ Ivi, pag. 127. — ⁶ Ivi, pag. 123. — ⁷ Ivi, pag. 126. — ⁸ Ivi, pag. 123.

può che metterli *in derisione*, come vere figure da baia, ma se si pongono in relazione colla loro età, diventano anch'essi vere persone di tragica natura, al pari di tutte quelle altre *vittime*, che sebbene in forma differente, la gente umana, in ogni epoca deve sacrificare per conseguire la sua libertà morale¹. » Chiunque pertanto, con un po' di buona sferza in mano, mortifica la propria carne, è, a senno del Gregorovius, o una tragica vittima di non si sa quale spietata necessità, o un pazzo ridicolo da commedia. E tale dovette essere un san Paolo Apostolo, col suo *castigo corpus meum*; tali i primi fedeli che osservavano il precetto del medesimo Apostolo: *Mortificate corpora vestra*; tali i Santi, non pure dell'*oscuro tempo* medioevale, ma d'ogni tempo, i quali tutti e in grado eminentemente patirono di quel *delirio*, di quell'*imbecillità* che qui è compatita dal Gregorovius, e tutti nelle loro vite presentano quel *ributtante spettacolo* di *mortificazione puerile*, di flagellazioni, di cilicii, di digiuni, di asprezze d'ogni genere, che a lui mettono non so qual più tra compassione o spavento o sdegno.

Con tanta tenerezza poi per la carne dei monaci penitenti si accorda ottimamente lo zelo ch'egli mostra anche per quella dei poveri preti e Vescovi concubinari, deplorando la legge crudele e *antinaturale* che li condannò inesorabilmente al celibato. La qual legge fu, secondo il Gregorovius, tutta opera dell'*oscuro misticismo* monacale e dell'*astuzia* di Gregorio VII, che riuscì a confondere ed involgere in una medesima condanna l'incontinenza del clero e la simonia. Imperocchè, ai tempi di Gregorio, « la Chiesa di Germania, come quella di tutti gli altri paesi, era bruttata di simonia, e nella massima parte i preti vivevano accasati con donne. » Ora, quanto alla simonia, « i Vescovi non raccapezzavano ragione alcuna per iscusarla », essendo che « l'opinione pubblica era costretta a condannare il commercio degli officii ecclesiastici »; ma ben « a sufficienza ne trovavano (ossia, pareva loro trovarne) per combattere il divieto monastico del matrimonio. » Se non che ciò a nulla lor valse. Il decreto del celibato fu da Gregorio VII, fin dal primo suo Concilio romano, « molto abilmente associato col salutare divieto della simonia »; e così « in questa tragica

¹ Ivi, pag. 126.

lotta, la *ragione di natura* soccombette, e vinse l'*oscuro spirito del monachismo*, a favor del quale combattevano le *mistiche idee* del secolo ¹ »; e così i poveri preti da indi in qua dovettero rinunciare a « vivere accasati con donne. »

Ed ecco un dei titoli, per cui il nostro Storico dà così liberalmente del *fanatico* per lo capo a quel gran Pontefice ², e lo chiama tal fiata il *più violento* dei Papi ³: la qual frase, riscontrata coll'altra in cui egli esalta il medesimo Gregorio VII, come il *massimo di tutti i Papi* ⁴, ci farebbe credere che, nel pensiero del Gregorovius, la grandezza dei Papi si misuri dalla violenza; se d'altronde già non fossimo assuefatti a udire da lui intorno ai medesimi personaggi le più contraddittorie qualificazioni. Così, la gran Contessa Matilde, non ostante i belli elogi onde giustamente ei la onora, qual donna di « *animo compiutamente regio* ⁵ » e come « *Debora guerriera del Papato* ⁶ »; nondimeno, appunto per la sua eroica devozione alla Chiesa, è da lui tacciata di *fanatica* ⁷, di *pinzochera* ⁸, di *caparbia* ⁹. E *fanatici* ¹⁰ parimente sono i due gran campioni della Chiesa a Milano, sant'Arialdo e sant'Erlebaldo; quantunque il primo « *zelasse unicamente per il compimento della riforma* ¹¹ » del clero, e il secondo siasi meritato dal Gregorovius medesimo il titolo di *eroe* ¹².

Nè altro che un *fanatico* era il Re Pietro d'Aragona, il quale « *senza necessità alcuna* », cioè per mera devozione a san Pietro « *si faceva vassallo del Papa* ¹³ », ricevendo nel 1204 in Roma la corona da Innocenzo III. E grandissimi *fanatici* (cioè vittime d'un pio ma pazzo entusiasmo) furono i due famosi *Dioscuri* ¹⁴, del secolo XIII, san Francesco ¹⁵, il *povero e malato sognatore* ¹⁵ d'Assisi, e san Domenico ¹⁷; e con esso loro tutta l'immensa turba di frati e di Santi, che abbracciando sulle orme loro la *dottrina fanatica* della povertà religiosa ¹⁸, ebbero la follia di condannarsi alla pratica dei consigli evangelici. Fanatici insomma son chiamati dal

¹ Ivi, pagg. 216, 217. — ² Ivi, pag. 496, ecc. — ³ Ivi, pag. 345.

⁴ Ivi, pagg. 282, 286. — ⁵ Ivi, pag. 211. — ⁶ Ivi, pag. 212.

⁷ Ivi, pagg. 211, 231 ecc. — ⁸ Ivi, pag. 506. — ⁹ Ivi, pag. 319.

¹⁰ Ivi, pagg. 450, 486. — ¹¹ Ivi, pag. 178. — ¹² Ivi, pag. 480.

¹³ Vol. V, pag. 87. — ¹⁴ Ivi, pag. 129. — ¹⁵ Ivi, pag. 125 ecc.

¹⁶ Ivi, pag. 128. — ¹⁷ Ivi, pag. 130 ecc. — ¹⁸ Ivi, pag. 123.

Gregorovius tutti coloro, Papi, Principi, cherici o laici, che in qualsiasi modo segnaronsi nella Chiesa pel loro zelo e fervore cattolico. Mentre al contrario, come veri savii, veri eroi, veri campioni dell' « spirito evangelico ¹, » vengono da lui esaltati gli eretici del secolo XIII, e d'altri secoli; che proclamando il principio della « libertà di pensiero e di fede », e della « libertà di coscienza, tesoro preziosissimo della società umana aggentilita ² », furono gli arditi precursori della libertà e civiltà, apportata al mondo dal gran riformatore Lutero.

E qui troppo a lungo ci trarrebbe la vasta materia, se noi volessimo riferir gli elogi che l'Autore accumula sul capo, non pur degli eretici, ma di quanti furon ribelli ed avversatori della Chiesa cattolica e della spirituale potestà del Papa; tutti da lui lodati per ciò appunto che in tale ostilità si segnarono. Ma dalle cose fin qui dette i nostri lettori possono farne agevolmente da sè medesimi argomento; e con esse altresì crediamo d'aver abbastanza chiarito, quali siano in generale i principii, i sentimenti, lo spirito ond'è animato il Gregorovius in fatto di religione; e quindi in che modo sia da lui trattata la *parte religiosa*, che è parte sì vasta e rilevante, della Storia di Roma nel medio evo. Resta ora che vediamo, in che guisa egli ne tratti la *parte civile*; ma di ciò discorreremo in altro articolo.

¹ Ivi, pag. 122. — ² Ivi, pag. 123.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXVIII.

IL SEMOUN E LA CIVILTÀ DEL DESERTO

Quanto erano trascorsi uguali e tranquilli i primi giorni dopo la partenza da Ghadames, altrettanto e più variati e torbidi passarono gli ultimi prima di arrivare ad Insallah. Ogni dì più aspro si faceva il cammino, più rari i pozzi, più cocente l'arsura del sole. Cominciavano le vere giornate del Deserto. Ove che si volgesse lo sguardo non si affacciava altro che arene, sconfinite arene, e spesso ammonticchiate in lunghissime dune, oltre ogni dire faticose a sormontare, a cagione dell'affondarvisi i piedi de' cammelli e delle guide che li addestravano alla pedona. Dopo molto arrancare su quegli sdruccevoli pendii guadagnata alfine l'altura, non si aveva altro conforto che di scoprire una vallonata sottoposta e di là da questa una duna somigliante a quella testè superata. E con questo un sentirsi bollire la persona e struggere in sudore, e appiastrarsi i panni di lana alla vita con perenne formicolio della pelle.

E il disagio di sì duro travaglio si aggrava dalla solitudine e dalla uniformità della morta natura. Non un quadrupede che sbuchi da una forra, non un volatile che fenda l'aere, non un ramarro che ti attraversi la strada. Quanto parrebbe dolce allora il grondar d'un torrente dai crepacci d'una rupe, lo stormire delle fronde entro una foresta, lo squittire d'un reatino tra la siepe, lo strido d'una cicala sur un palo! Che più? parrebbe uno svago udire il lontano ruggito d'un leone, o il sibilo d'un serpente: tanto diviene odioso all'immaginazione il silenzio non interrotto mai del renaio infinito. Quivi il viandante, uso alla vita della civile società, sogna mormorii di moltitudini accalcate, campane che squillino da lungi, vetture romoreggianti sul lastrico della città, convogli di carrozzoni volanti sulle ferrovie, sotto i quali trema la terra: ma

in breve il sogno svola, e la realtà non è altro che il tonfo della zampa del cammello che pesta con misura sempre eguale il sabbione.

Vano era pure il cercare sollievo in un mutamento di prospetti o di viste. Fuori del muoversi della caravana, nulla accadeva di vario o di distrattivo tutto intorno. Solo il disco solare vedevasi girare sull'orizzonte, dardeggiando al mattino le spalle, a mezzo di piombando sul cranio, nel giorno divampando la faccia e abbaclinando gli occhi, sebbene difesi da uno e più veli. Di prossime oasi verdeggianti niuna speranza. In vece delle quali, quasi a crescere il dispetto, appariva la fata morgana, che spesso nelle più arse pianure lusingava la vista con scene incantevoli di laghi e di riviere; scene che, in appressarvisi la carovana, si risolvevano nella crudele realtà di lande ferrigne sopra cui sembrava respirare le vampe d'una fornace. — Oh un bicchiere d'acqua! sclamava allora Guido; un bicchiere d'acqua fresca, zampillante sotto una roccia ombrosa! un bicchiere d'acqua nevata che appannasse il vetro d'un fitto velo di vapore! — Per appagare questi voti non v'era altro che un poco d'acqua più calda che tepida, sciaguattata per intere giornate negli otri; ed egli ne portava una fiaschetta appesa al pomo dell'arcione, e beveane a quando a quando una sorsata, rattivandola di alcune stille di liquore, ovvero, per gran delizia, mescolandola con latte di cammella.

E pure non fu questo il maggiore degli affanni. Dopo dieci giorni passati in grande penuria d'acqua, Guido osservava che fin dal mattino il suo per altro valoroso dromedario pareva spaventato, diveniva restio, mandava strida acute e sbuffava; e il simile avveniva alle altre bestie. — Che vuol essere cotesto? dimandò egli a Gastone.

— Forse s'avvicina qualche mutamento d'atmosfera, rispose Gastone: un temporale ci rinfrescherebbe...

— Che temporale? entrò qui il finto arabo Ali ben Suchai, che dopo la prima apertura spesso e volentieri cavalcava a fianco degli europei. Io per me ci sento un odore maledettissimo di Semoun, che mi dà i brividi a pensarci... Guardate là in fondo all'orizzonte quella macchia grigia.

— È vero: e cresce a occhio, — osservò Guido.

E il discorso tutto si animò intorno alla terribile meteora presentita dagli animali, anzi già quasi in vista, e sui preservativi onde uscirne il meno peggio. Trattanto frequenti buffi d'aria caldissima ventavano in viso ai viandanti, e talora sferrandosi impetuose folate sulla terra, ne sollevavano nugoli di renischio oltre modo molesti. Già da un pezzo era il cielo velato da un nebbione a zone rossastre, simile ad una flammolenza sinistra che lambisse le nubi; e terra terra vampava un'afa densa, piombosa, fetente. A un tratto la intera salmeria ristette, come se i cammelli che andavano a due, a tre, a quattro di fronte, avessero udito il comando di arrestarsi. I presaghi animali voltano le groppe contro il vento, allungano il collo, e frugano col muso entro la sabbia, tentando di nascondere la bocca e le narici. Non sentono più freno, nè niuna forza varrebbe a scuoterli dalla loro posizione, sono divenuti di marmo. I cavalcanti a questa vista abbracciano il collo delle loro cavalcature, e senza aspettare che queste si accoscino, si gittano a terra, s'involgono di panni il più possibile, si turano gli occhi e gli orecchi coll'haic, si empiono la bocca d'un cencio inzuppato, e a ridosso del cammello si gittano supini, aspettando trepidamente il passaggio della bufera.

Gastone e Guido non erano stati lenti ad imitare i compagni di sventura, e pure appena furono in tempo. Perchè già scoppiava la procella, che in pieno giorno recava le tenebre della notte: tanto era fitto il nembo di polverone battagliante nell'atmosfera! e non di polverone solo, ma di rena grossa altresì, che menata a turbine per l'aria flagellava obliquamente a guisa di grandine la terra e i viandanti. Sotto questo tormento i due cugini, sebbene coricati l'uno accanto all'altro, non battean parola: la temperatura era salita presso a quarantacinque gradi del centigrado, la pelle diveniva arida, affannoso il respiro, bollivano le vene, martellavano i polsi, rimanevano oppresse le virtù naturali e come istupidito il pensiero. Non restava loro quasi altro potere che quello dell'istinto conservativo, che portavali a umettarsi la fronte coll'acqua, e immollare la pezza che si tenevano tra le labbra.

Imperversò una larga ora la burrasca; e parve eterna agli

europei, breve agli arabi. Perciocchè quando il semoun s'adira in tutta la sua possanza, allora scarica le immani percosse per due e per tre ore; ne segue lo scoppiare degli otri dell'acqua, con rischio di perire di sete l'intera carovana; molti cammelli, sfiatati, più non si rialzano dal luogo ove si fermarono; apoplezie e altri mortali accidenti decimano i passeggeri o gli rendono inetti a proseguire il viaggio. Casali e villaggi, non che comitive di viandanti, ne andarono talvolta distrutti dal semoun, e i loro abitatori si giacquero sotto monti di rena, pria sepolti che morti. Piene di tali catastrofi corrono le tradizioni de' novellatori arabi; e la storia rammenta l'esercito di Cambise, disfatto dal vento caldo nelle solitudini dell'Alto Egitto all'occidente di Tebe.

Come alquanto si fu placato il cruccio del cielo, i due cugini respirarono liberamente e si rizzarono in piedi a rimirare le tracce della passata procella. Il sceicco Messaoud già cavalcava a galoppo rincorando la sua gente tuttavia intronata e stupefatta, e vociando: — Allah è grande! Niun disastro! niun morto! tutto va bene! — e infine, scavalcato, piantò la sua lancia sopra un tombolo di rena, che era un intinare la fermata e l'accampamento, ancora che mancassero tre ore al cader del sole. In brev'ora la spiaggia si coperse di tende, i signori faceano sbattere dagli schiavi le loro vesti, rifocillare le donne, rassettare le robe, disfare e rifare le balle, che non essendo bene serrate s'erano ripiene di sabbia. I negri non usando altro vestimento che un guarnello alla vita e una pelle d'agnello appesa alle spalle, la quale essi volgono da quel lato ove saetta il sole, aveano in un batter d'occhio fatto il proprio assetto, e mettevano mano a governare le bestie; facevano inginocchiarsi per iscaricarle della soma e del basto, abbeveravano al truogolo con parsimonia, giacchè restava almeno una giornata di cammino prima di poter far acqua; e davano loro la profonda di alquante misure di orzo o di fave, consolate da un pugnello di datteri, quasi acconto del pieno pasto da farsi entro ventiquattr'ore ad Insallah; nè questa sera fu d'uopo loro mettere le pastoie per impedirli di dilungarsi dal campo.

Pochi pensavano ad abbronzare il caffè nella padella, sia perchè difettava la legna onde far fuoco, sia perchè ognuno tirava a ri-

sparmiare l'acqua al possibile. Ma Saada, il maggiordomo degli europei, che sapeva tuttavia abbondanti le sue provvigioni, non volle privarli di sì necessario ristoro. Aveva egli con provvido consiglio raccattato ne' giorni innanzi quante coccole di cammello gli venivano incontrate per via, e ripostele diligentemente in due ceste che portava pendenti dal basto della sua cavalcatura. Però a grande agio con tale bruciaglia non solo fece il caffè, ma cucinò un desinare, che per cosa del Deserto riuscì a grande onore del cuoco, ed a soddisfazione dei padroni, e di Ali ben Suchai, che fu convitato in merito dei buoni consigli dati prima della tempesta.

Tra tenda e tenda intanto si formavano brigate e capannelli, tanto più allegri quanto più dura era stata la distretta del recente pericolo. Si andava attorno esaminando il luogo flagellato dall'uragano: vedevasi il suolo sconvolto e trambustato dalla rapina del vento, a luoghi eransi scavate fosse profonde e ignudato il sottosuolo sino alla saldezza della roccia primitiva, altrove eransi ammonticchiate lunghissime prode di arena alte dieci e venti metri, e altrove le colline eransi appianate o scoscese. Comparivano dissepoliti ossami di cammelli e resti di casse e di attrezzi, che rendevano testimonianza di carovane quivi perite o nelle vicinanze.

A piè d'un macigno bruno, che s'ergeva solitario e stagliato a poca distanza, giacevano in gran numero scheletri umani, e non alla rinfusa, ma distesi quasi con arte gli uni accanto agli altri. Un branco di signori della carovana, dopo ristoratisi a loro agio, essendosi a quella volta avviati, per esaminare la roccia singolare, tosto si avvidero del più singolare cimitero, e presero a contemplarlo lungamente. Guido e Gastone, avvisati di cotale novità, trassero colà insieme col loro convitato. Non s'intenerivano già gli arabi a vista di tanta strage, ma vi cinguettavano intorno con indifferenza, appunto come se quei teschi stati fossero pietre del Deserto. Filosofavano sulle cagioni per cui durante il recente tramestio del suolo quelli non fossero stati travolti ne' vortici e dissipati; e convenivano in ciò che la roccia gli avesse difesi. Col calcio delle lance scrutavano quelle povere ossa, le disgregavano con atti di dispregio, e scherzando tra loro con motti e frizzi villani.

— Di chi sono queste ossa? dimandava un giovane, nuovo del Deserto.

— D'infedeli, rispondeano gli uomini maturi, di cani infedeli, che Dio li disperda.

— Maledetto il padre loro! aggiungevano altri.

Gastone, frenandosi a grande stento, studiò i cadaveri, e non penò gran fatto a riconoscere che tutti quei miseri carcami erano di gente negra, probabilmente di schiavi, che giunti qua infermi e inabili a più reggersi in piedi, erano stati abbandonati a morire d'inedia sotto quel masso. Alcuni d'essi aveano tuttavia la pelle intera, ma disseccata e tesa orribilmente sull'ossatura, con sul cranio ciocche di capelli ricciuti. Tutti pareano spirati in atto di ringhiare, o colle bocche aperte o coi denti inchiaupati: molti avean la destra o ambe le mani calcate sulla fronte. Presso alcune donne erano piccioli scheletri di fanciulli. Di che i selvaggi maomettani si prendeano lo spietato trastullo di gittarli a calci sulle ossa materne, dicendo: — Cagna, dai la tetta al tuo lattonzo. —

A questo strazio insopportabile ad uomo non del tutto imbestiato, Gastone ebbe un rimescolo d'indegnazione irresistibile, e sentì che non era in suo potere di non iscagliarsi in atroci rimbrotti. Ma a qual pro? Si vinse anche un momento, voltò le spalle e ritirossi alla sua tenda.

LXIX.

FILOSOFIA ED ARMI SULLA STRADA D'INSALLAH

Alì ben Suchai aveva disfavorito la promozione di Gastone a comandante militare, unicamente per invidia; sembrandogli che l'onore conferito ad un europeo non rinnegato, tornasse virtualmente a disdoro di lui europeo e rinnegato da molti anni. Ma non riuscitogli il mal tiro, assai facilmente acconciavasi alla sua fortuna, e in fondo poi non era scontento che la sicurezza della carovana affidata fosse a buone mani. A rappaciarsi cogli europei sforzavalo una specie di necessità morale: perocchè non poteva tanto spogliarsi della civiltà nativa, che non gli paresse dolce il barattare qualche parola con gentiluomini colti, a petto de' quali i più leg-

giadri parlatori arabi gli putivano di selvatico. Ne punto gli veniva vergogna della sua pubblica professione di maomettismo: lusin-gavasi d'essersi purgato assai, lasciandosi intendere questa essere una semplice mostra esterna, che punto non intaccava la interna religiosità. Ed anche riputava in cuor suo Gastone e Guido uomini di mondo, spensierati come i più, e cervelli leggeri alla francese; e però prontissimi a dare passata a siffatti peccatuzzi da viaggiatore, i quali in certe relazioni moderne si passano per bravure spiritose. A così ingannarsi davagli occasione anche Gastone, che conoscendo come Ali avesse gli orecchi dello sceicco Messaoud, destramente tentava di gratuirselo con significazioni di servitù e di cortesia.

Ora Ali erasi trovato, come si disse, presente alla turpe scena degli arabi attorno ai cadaveri negri, e troppo bene erasi addato dello sdegnoso partirsene di Gastone. Lo raggiunse alla tenda, e trovatolo solo soletto, poichè Guido si tratteneva con Messaoud, proruppe: — Felice voi, signore, che potete usare di vostra libertà: io per via della maschera assunta, devo assistere alle più sozze mostruosità col sorriso sulle labbra. Felice voi!

— Mi sono levato di colà, per non fare una scenata... chi sa dove s'andava a finire, se io cominciavo!

— Che volete? aggiunse Ali; costoro hanno una educazione da cannibali, sono iene, sciacalli, tigri, tutto quello che volete. Ma alla fine il savio si fa una ragione. Per quanto il rispetto ai morti sia cosa sacra presso noi, pure in realtà non è poi altro che una convenzione, o, se più vi piace, una opinione pregiudicata: e questi selvaggi guardano la materia umana come qualsiasi altra materia. Ripugna al cuore, ripugna alla imaginazione, e pure è secondo la filosofia.

Gastone dissimulando il dispregio che di sè ispiravagli chi pretendeva in tal modo filosofare, rispose pacatamente: — Non vi capisco, non so dove andiate a parare.

— Voglio significare, disse Ali, che questi bruti, duce madre natura, prevengono i nostri professori di Europa, che per virtù di scienza, vanno ogni dì più sbattendo della stima superstiziosa del cadavere, e già propongono di trarne profitto, per dare il governo ai campi, e forzare i morti a produrre di belle spighe ai vivi.

— E voi approvate quella scienza? dimandò Gastone.

— Io approvo tutto e approvo nulla.

— Curiosa cotesta! spiegatemi di grazia la teorica...

— È la più semplice, rispose Ali, la più applaudita, la più sicura delle teoriche ora in voga nelle università di Europa: e consiste nell'ammettere per certo solamente ciò che l'occhio vede, e la mano tocca, e tutto il resto lasciare nel suo dubbio naturale. Ora la chimica dimostra che il cadavere, tanto dell'uomo, quanto della bestia, si può risolvere in elementi fecondatori dei seminati: perchè privarci di questo bene vero e reale? Forse perchè alcuni superstiziosi vi sognano un'irreverenza all'anima già informante quel corpo, o una offesa al creatore, o che so io? Che? l'anima e il creatore sono invisibili ed intoccabili, e però meno sensibili e meno provati sono i loro diritti, che il diritto nostro a provvederci buono e copioso pane. Dunque la scienza dee trascurare quelli, e favorire questo.

— E non c'è male! disse Gastone. Voi in poche parole rinnegate da capo a fondo tutta la teologia cristiana, e tutta la metafisica dei sapienti ab origine mundi!

— Oibò, oibò! sclamò Ali. Io non rinnego nulla, non sono nè fermamente ateo, nè fermamente materialista. Tutto all'opposto, io rispetto le opinioni, le filosofie, le religioni; anzi reputo felicissimi coloro che si adagiano nella persuasione di alcuna credenza soprannaturale. Il che è tanto vero, che se mi nascesse un figlio a Tomboctù, lo farei allevare nella religione dei feticci, a Costantinopoli il manderei ad istruirsi presso i mallam o presso i dervisci, in Germania lo educerei nella università meno razionalista, a Roma lo vestirei chierico nel seminario del Papa: insomma vorrei di mio figlio formare un credente, beato di credere. Ma serberei sempre in cuore la speranza, che egli giunto all'età matura riconoscesse che le ipotesi religiose sono ipotesi belle forse, utili spesso ed onorate, ma null'altro che ipotesi, e che nulla è provato, non Dio, non l'anima, non la vita futura. E così alle gioie infantili della fede sottentrerebbe in lui la gioia virile di non incontrare più spauracchio veruno nè in cielo, nè in terra, nè nell'inferno.

— Scusate, se è poco, disse Gastone. Ma siete voi ben sicuro

di possedere cotesta *gioia virile*, sgombra di spauracchi? Per possederla senza contrasto converrebbe prima che vi persuadeste bene che gli spauracchi, cioè Dio e l'inferno, non esistono: ma voi non siete anche giunto a cotesto, voi dite solamente che questi spauracchi non sono provati, sono anzi dubbiosi, come dice ogni buon scettico. Ora il non essere noi chiariti e certi intorno ad un possibile pericolo, non basta a renderci pienamente tranquilli che quel pericolo non esista... E la gioia sfuma, si cambia ragionevolmente in palpito, in battisoffia, in tristezza. Supponete che alcuno de' nostri esploratori, Guido per esempio, che è ito con Messaoud a battere la campagna, tornando qua ci dica: « Dietro quella duna parmi avere scorto un grosso stuolo di nemici in armi »; potreste voi a tale avviso abbandonarvi alla gioia spensierata e sicura? potreste dormire tranquillo questa notte? No di certo. Non è provato che il nemico ci sia, non è certo che sia in agguato; e pure niuno, fuorchè un temerario e pazzo, resterebbe tranquillo, attesa la possibilità e gravità del pericolo. Se un arabo vi affermasse che su questa via, che va da Gbadames ad Insallah, vi è una voragine profonda in cui s'inghiottono intere carovane; vi sentireste voi il fegato di cavalcare innanzi ad occhi bendati, indifferente, con gioia virile, pensando che la voragine non è dimostrata, e non è certa? Ma che? Voi ed io ugualmente, prima di muovere un passo più oltre, vorremmo vedere il fondo della diceria, e sincerarci del fatto. Ora per simile e più forte ragione il scettico non può tranquillarsi e goder pace, solo in virtù del dubbio ch'egli nutre sull'esistenza della Divinità e dei castighi dell'altra vita. Il dubbio, quando versa intorno a cose da poco, agevolmente si dispregia; ma quando riguarda un destino eterno di felicità o di sciagura inenarrabile, non può l'uomo razionale prendere altro partito, che di studiare il dubbio, discuterlo e risolverlo, e solo allora otterrà il riposo dello spirito. Come? l'annunzio probabile d'un accidente sventurato mi toglie la quiete, mi sforza a provvedervi, e poi la probabile minaccia d'un Dio che mi attende di là dalla tomba per giudicarmi, e per trabocarmi in un abisso di fuoco eterno, mi lascerà imperturbabile e sereno? Amico, queste le sono cose che si dicono, ma dal detto al fatto corre un gran tratto. E voi per dimorare nella vostra pace

stoica, dovrete prima avere distrutto il dubbio, e dimostrato a voi stesso in modo perentorio che la probabile minaccia d'un Dio, è una fiaba di vecchierella, che l'inferno è una favola. Ma allora non sarete più un semplice scettico, sarete un ateo convinto, sarete un materialista consumato.

Ali, stretto da questo discorso, volle uscirne con una celia: — Non credevo che un soldato francese mi dovesse rifare il latino a questo modo: voi mi avete ripetuto un discorso ch'io mi feci mille volte da me stesso, quando ero professore...

— Voi professore? e di che? e dove? e il vostro nome europeo? Via, parliamoci con ischiettezza di amici; disse Gastone.

— Quando saremo di ritorno a Tripoli, saprete tutto: nel Deserto non voglio essere altro che Ali ben Suchai. Del resto tutto ciò poco monta. Ero professore di... non importa: i dubbii mi assalivano, scardinavano la mia teologia, crollavano a pietra a pietra il santuario della mia fede. Mi risolvetti di studiare in quelle opere che più libere e indipendenti trattavano la filosofia, e in breve i fantasmi di un Dio fuori del mondo, d'una provvidenza, d'un'anima, d'una eternità, d'una Chiesa, si dileguarono da me, per sempre. Con voi e con tutti dico che dubito, e ciò per non rompere in viso colle convenienze della civile conversazione: ma se volete saperlo, no, non dubito, non sono scettico: chi si arresta nel dubbio religioso è un pazzo in filosofia e uno scimunito nella vita sociale. Io, no; io nego assolutamente tutto ciò che non veggo e non tocco: ecco la mia religione.

— Almeno, professor mio, voi siete sincero, disse Gastone che per niuna cosa al mondo non avrebbe voluto guastarsi con Ali; e la sincerità è il principale cemento dell'amicizia. Ditemi solo, siete voi ben fermo in cotesta religione che nega Dio e l'anima? Non parlo delle ragioni che dovete averne, parlo dello stato mentale vostro: vi sentite sicuro in affermare che Dio non è, che tutto è materia? —

In quella che queste ultime parole erano proferite, uno strepito grande si udì a occidente del campo, ed era di voci confuse e numerose, e s'avanzava verso la tenda. Faceva già notte buia, e Guido non era anche ritornato. Gastone temette che alcun sinistro fosse

seguito. Balza in piedi, abbranca la carabina, e va incontro al tumulto. Guido veniva tra un branco d'arabi armati, a fianco del sceicco Messaoud, e tutti cercavano di Gastone.

— Che c'è di nuovo? dimandò Gastone al sceicco.

— Prendi i tuoi avvisi, rispose il sceicco, e fa da buon ferik (*comandante*): i tuaricchi Ahaggar ci tendono certamente un laccio in quella parte (e accennò la via d'Insallah). Ne abbiamo veduti i fuochi. Già mi pareva impossibile che potessimo traversare il loro territorio, senza che quei ladroni ci molestassero... Che Allah li colmi di maledizione! —

Guido aggiunse che cavalcando a fianco di Messaoud aveva in realtà prima di notte riconosciuta la pesta di numerosi cammelli, e un terreno scalpicciato con vestigi di un focolare: ma quanto ai fuochi scorti in lontananza dopo il cader del giorno, egli non portando seco l'occhiale male saprebbe accertare che non fossero stelle dell'estremo orizzonte; ad ogni modo parergli da prendere alcun provvedimento, dove altro motivo non fosse, per contentare le fantasie accese degli arabi, che stavano in sospetto grandissimo del nemico, e sollevati nella aspettazione delle mirabilia che saprebbe operare il ferik franco.

Gastone comprese che, vera o falsa la comparsa del nemico, egli era da ciuffare la fortuna pei capegli, e far sentire ch'egli intendeva comandare daddovero. Fece venire a sè cinque o sei degli uomini che aveva già prima scelto e istruiti, per servirsene di aiutanti di campo e come di ufficiali in caso di guerra; e lì alla presenza dello sceicco e dei capi della carovana accorsi, diede gravemente gli ordini da recarsi pel campo e da eseguirsi immediatamente: si spegnessero i fuochi della carovana, se alcuno ardesse tuttavia dinanzi alle tende; si mettersero le pastoie ai cammelli, affinchè in caso di assalimento, non avesse il nemico facilità di cacciarli in fuga e predarli; i capi di ciascuna comitiva tenessero pronti i loro uomini d'arme, e a ciò basterebbe che dormissero colle carabine e colle munizioni alla mano; caso che si gridasse all'arme, non altro facessero che accoccolarsi dietro i bagagli e difendere a piè fermo le loro brigate, le bestie, le robe; eotesto per la notte, a luce chiara egli vedrebbe se fosse da dare

addosso al nemico; intanto non dubitassero, chè egli farebbe sì buona guardia, che niuna sorpresa sarebbe possibile.

Quest'ordine di difesa dato brevemente e con piglio militare piacque ai capi. Mentre si cominciava ad effettuarlo in alto silenzio, Gastone ebbe a sè una mano d'uomini eletti ed esercitati già più volte nelle fermate delle sere precedenti, in tutto sei soldati a cammello e una trentina a piedi. Dei pedoni fece tre punte, con proprii sergenti, e li spedì in pattuglia a battere i dintorni in direzione assegnata. Se incontrassero nemici, sparassero cinque colpi di fucile, e tornassero di corsa al campo, e direttamente alla sua tenda, dov'egli fermava fin d'allora il quartier generale; ma badassero a non dare retta a dubbie apparenze, nè sparassero se non dopo ravvisato certamente il nemico, affine di non mettere senza necessità a rumore il campo, bisognoso in estremo di riposo per le traversie patite in giornata, e per le probabili fazioni del dimani.

Messaoud e altri arabi, sempre presenti, approvarono di molto le risoluzioni del ferik. Per sè Gastone riserbò la parte più pericolosa. Fece in un batter d'occhio formare attorno alla sua tenda un bastione volante, ammonticchiandovi i suoi bagagli in giro, vi lasciò Guido, i servi suoi armati e alcuni soldati di rinforzo, con ordine di battersi in caso estremo sempre dietro il riparo: ed egli si mosse coi sei cammelli a carriera sulla strada d'Insallah. Le pattuglie a piedi, per quanto bracceggiassero per la buia solitudine, mai non si avvennero in anima viva, non che in bande di masnadieri. Ritornarono al quartiere generale a tardissima notte. Gastone era pur egli di ritorno innanzi a loro. Nè era riuscito più felicemente che quelli nello scoprire tracce d'insidie, sebbene si fosse avanzato cinque o sei miglia verso il luogo più sospetto. Bene aveva egli scoperto che da questo lato, appunto sulla strada d'Insallah, cominciava un terreno ronchioso, tutto rocce e dune sabbiose, acconcio soprammodo a celarvisi le masnade nemiche. Però fece egli smontare due coppie de' suoi compagni, e le collocò in vedetta sulle alture, nascosti e legati i cammelli nel basso; e per istruzione loro ingiunse che visto muover gente, facessero fuoco cinque volte e anche più, se il nemico fosse lontano, e poi a galoppo

di cammello si ritirassero al campo; ove novità non accadesse, aspettassero sino al mattino l'arrivo della carovana, che quindi doveva passare.

Attese invano Gastone sin oltre la mezza notte gli avvisi di queste sentinelle avanzate, nè ricevendone, si confortò di non avere briga coi ladroni almeno per quella notte, spedì de' suoi più bravi soldati quattro o cinque per mantenere viva la ronda, e gittossi finalmente a còrre un po' di riposo. A Guido, che peritavasi di corricarsi: — Va' là, disse egli sorridendo, buttati sul materasso e schiaccia il più tranquillo sonno che puoi: prima virtù militare è dormire a tempo, per vegliare a tempo. Se nella tua esplorazione hai veduto i fuochi nemici, dimani l'almanacco segna fucilate, se hai vedute le stelle, segna caldura e nulla più. Ad ogni modo domani a sera smonteremo ad Insallah, a mezza strada, intendi, a mezza strada di Tomboctù: buone camere, buona cena, acqua fresca, un visibilio di viaggiatori di tutte le parti del Deserto, forse, chi sa? caravane di Tomboctù e con esse qualche notizia... Se là sono capitate le fanciulle, tieni per certo che niun viaggiatore verrà di colà che non discorra di sì straordinario avvenimento... Via, dormi, riposa, sogna sogni ridenti. — Com'ebbe ciò detto, così com'era vestito, si giacque sul letto, ove la stanchezza l'ebbe in sull'istante inchiodato in altissimo sonno.

Fino all'alba fu quiete profonda: ma il giorno all'alba non corrispose. Niuna giornata del Deserto corse più intrecciata di accidenti inaspettati e rilevanti.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Delle principali quistioni politiche-religiose per GIACOMO CASSANI.
Tre volumi in grande ottavo. Bologna 1876.

Il sig. Cassani, a quanto ci dicono, è un prete sospeso; e di più favorito dal Governo italiano con una cattedra nell'Università di Bologna. Ciò, dove tutt'altro mancasse, mette in grave sospetto circa la qualità dell'Opera, annunciata di sopra, anche prima di esaminarla. Ma l'Autore si prende la cura di mutare il sospetto in certezza, facendoci sapere nella prefazione che essa consta di articoli, già prima pubblicati nel *Risorgimento cattolico*, giornale di tendenze apertamente scismatiche, da lui diretto e in gran parte composto. La lettura poi degli anzidetti volumi non fa che confermare sperimentalmente questa certezza.

Noi non noieremo i lettori col fare una minuta descrizione di tutte le erronee dottrine, che essi contengono; solo per darne loro un saggio, staremo contenti ad accennare quello, che vi si dice intorno al Concilio Vaticano, e segnatamente alla Costituzione riguardante il Romano Pontefice.

Non ci ha spregio, che il Cassani non accumuli sopra quella veneranda Assemblea. Egli comincia dal riprendere la sua convocazione in Roma sotto l'immediata presidenza del Papa. « Bisogna dirlo schiettamente: a Roma fece difetto assoluto la sapienza legislativa, quando nella seconda metà del secolo XIX, di fronte alle tendenze dell'età nostra e al diritto pubblico delle nazioni incivilite, si scelse Roma per sede del Concilio e lo si adunò sotto l'immediata presidenza del Pontefice, che poi lo ridurrebbe a suo Consiglio, come gl'imperatori fecero coll'antico Senato di Roma¹. »

¹ Vol. 2°, pag. 283. Ed a pagina 288 aggiunge: « Il contegno di chi preparò, diresse e infuì sì leggermente sul Concilio, non poteva essere più insipiente. »

Vedete che testa! Appunta d'insipienza ciò, che ad ogni uomo di mente sana apparisce sapientissimamente fatto; giacchè niun luogo dovea sembrare più acconcio a raccogliere la rappresentanza della Chiesa universale che la metropoli di essa Chiesa, posta fuori la dominazione dei singoli Potentati laici; e un Concilio raccolto sotto gli occhi del Papa, non poteva non avere per presidente immediato lo stesso Papa. Quanto poi alle tendenze dell'età nostra (crediamo che intenda dire dello spirito democratico che la predomina), questa anzi era una ragione di più per fare che il Concilio si tenesse visibilmente in istretta dipendenza dal Pontefice; acciocchè desse immagine vera della Chiesa, da Cristo istituita in forma monarchica: *Tibi dabo claves regni coelorum*. In niun tempo, come nel nostro, dovea seguirsi il precetto dell'Apostolo. *Nolite conformari huic saeculo*¹.

Sozza poi è la calunnia dell'essersi il Concilio convertito, rispetto al Pontefice, in ciò che era l'antico Senato romano, rispetto agl'Imperatori; ed a smentirla basti ricordare la solenne protestazione fatta dai Padri stessi del Concilio intorno alla pienissima libertà da loro goduta².

Ma per il prete sospeso Cassani poca forza ha l'attestazione de' Padri, contro de' quali altresì aguzza l'audace lingua. Egli riprende l'ordine e la materia delle loro deliberazioni. « Non si poteva cadere in errore più grande, quanto si fu lo spendere quasi otto mesi per mandar fuori unicamente delle definizioni dommatiche. Peggio poi quando le sentenze pronunziate nel Sinodo non dovevano essere che la ripetizione delle condanne pubblicate cinque o sei anni prima nel Sillabo³. » Ogni uomo d'intelletto riconobbe anzi nelle definizioni del Concilio una singolar disposizione di Dio in fare che

¹ AD ROMANOS, XII, 2.

² L'impudenza del Cassani nel calunniare sopra questo punto lo trasporta fino a fingere nel Pontefice l'uso della forza materiale per violentare i Padri del Concilio. Egli dice: « Il potere temporale unito allo spirituale avea prestato mezzo per vincere anche materialmente alcune resistenze; vi erano stati momenti nei quali alcuni Vescovi stranieri non si erano creduti sicuri, se non invocando la protezione dei diplomatici accreditati in Roma dalle grandi Potenze europee. » Vuol dire che il Papa minacciava del carcere o anche peggio i Vescovi renitenti ai suoi voler! Un uomo, che giunge a scrivere simili cose, merita qual nome?

³ Pag. 285.

esso colle due costituzioni dommatiche, che soltanto ebbe tempo di promulgare, provvedesse appunto ai due più capitali bisogni del tempo, rintuzzando colla prima le superbe pretensioni del razionalismo ed afforzando colla seconda l'autorità della Chiesa nel suo Capo supremo.

Omettiamo per non istomacare i nostri lettori le stolte critiche, degne di penna ereticale, che l'Autore fa dell'una e dell'altra Costituzione, riputando sè più sapiente, che non l'accolta dei Padri e Dottori del Cristianesimo, confortati dall'assistenza dello Spirito Santo: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. Egli non fa che meschinamente copiare le false allegazioni e i sofismi del famigerato *Ianus*, fino a non vergognarsi di ripetere la sciocca accusa di adulterazione, che costui attribuisce ai cattolici romani del celebre decreto del Concilio Fiorentino¹; quando, se non fosse altro, il primissimo testo originale firmato dall'Imperatore Paleologo e dai Vescovi greci, intervenuti al Concilio, e contrassegnato colla bolla d'oro di esso Imperatore, si trova in Firenze, esposto alla vista di tutti, e contiene per disteso il *quemadmodum etiam*, ed ha una sola volta la preposizione *è* dopo il *καί*. Egli, senza curarsi di ciò, afferma con incredibile temerità: « Il romanismo, che non avea lasciato mezzo intentato per costituire del Papa un vero dominante sulla Chiesa con ispecie di dittatura spirituale, si adoperò a tutt'uomo perchè la formola da esso adulterata corrispondesse allo spirito delle decretali mercatoriane ed altre *pie frodi*, come si sogliono dire, e poneva studio a definire la estensione della podestà primaziale colla immensa latitudine, che da questi apocrifi documenti era capace di ricevere². »

L'autorità pontificia è l'oggetto principale dell'odio del nostro

¹ « Gl'instancabili ricercatori di queste materie hanno constatato che la congiunzione *et* doppiamente ripetuta si trova indubbiamente nei testi primitivi, e che l'altra formola *quemadmodum etiam* è un'adulterazione, che essi laboriosi indagatori rinfiacciano ai romanisti. » Pag. 331.

Consulti il lettore ciò che scrivemmo sopra questo punto, quando col riscontro appunto dei testi primitivi mostrammo contro il Döllinger l'esistenza di quella formola: *Quemadmodum etiam*, che recammo dilucidata. *Civiltà Cattolica*, Serie VII, vol. IX, pag. 397.

² Pag. 331.

prete sospeso Cassani. Contro di essa torna il più sovente nella sua opera; ed a menomarla rivolge tutta l'arte della sua sofistica. E poichè capisce che contro il suo mal talento sta l'irrevocabile sentenza del Concilio Vaticano nella solenne promulgazione della Costituzione *Pastor aeternus*, si sforza con ogni studio d'offuscarne la luce e guastarne il senso. Soprattutto gli è spina al cuore il capitolo IV di quella Costituzione, in cui è definita l'*infallibilità* del Pontefice parlante *ex cathedra*, e l'irreformabilità de' suoi decreti *ex sese et non ex consensu Ecclesiae*. Quindi che fa? Dopo aver insolentemente censurato gli estensori della Costituzione (in sostanza i Vescovi e il Papa¹) dice che quella prerogativa deve intendersi del Papa, non in quanto è maestro, ma in quanto è giudice, e giudice in ultimo appello. Per esser poi ultimo l'appello, convien che sieno precedute sentenze d'inferiori tribunali. Ecco come egli dice che deve procedersi: « Allo spuntare di un errore vi si opporrà il Vescovo diocesano o solo o convocando la Sinodo (se ha libertà di farlo); egli chiarirà l'errore e lo condannerà. Ma la sentenza sua non è inappellabile; nè quindi irreformabile. La causa passerà al metropolita, e questi o solo o colla Sinodo (se ha libertà di farlo) rifarà il giudizio, e l'errore sarà condannato. Ma nemmeno il suo è tribunale inappellabile, nè la sentenza irreformabile. Più in alto adunque. Se vi sia Primate nazionale, si porterà la causa a lui, e da questo al Patriarca: tutti sentenzieranno; ma niuno è tribunale supremo. Più in alto dunque, e s'invochi il Concilio come tribunale supremo. E se il Concilio non si possa convocare? Legittimamente deve convocarlo il Papa; e perciò la causa legittimamente sarà deferita a lui, con preghiera, in ipotesi, di

¹ « Se i redattori della Costituzione fossero stati altri uomini, adatti all'arduo ufficio, si sarebbero accorti che essi medesimi avevano accennato a migliore strada... Se non avessero tanto leggermente dimenticato che nel precedente capo terzo si era detto che il Pontefice è *giudice supremo dei fedeli e che in tutte le cause spettanti all'esame ecclesiastico si può ricorrere al giudizio di lui*, è da presumersi che avessero (*volea dire* avrebbero) saputo usare un linguaggio maggiormente proprio e atto a prevenire qualunque non retta interpretazione. Era ignoranza, o leggerezza, o spirito di partito, concitato da fini estranei alla fede cattolica, che operava in loro? A Dio il giudicarne. » Dio certamente giudicherà l'arroganza di un prete sospeso, che così parla d'una costituzione dommatica. Pag. 397.

convocare il Concilio. E se egli sia costretto dire: Io lo farei; ma la forza, la violenza me lo impedisce, voi lo vedete; allora come sarà provveduto? Una società istituita immediatamente da Dio, somma sapienza, mancherà dei mezzi necessari per provvedere alla propria incolumità? Ripugna alla ragione e ripugna a Dio stesso. E dunque? Dunque sarà necessario che il Primate sia giudice in ultimo appello.¹ »

Quindi si fa l'obbiezione: « Voi supponete una serie di giudizi già premessi all'Apostolico del Primate (del Papa cioè, che l'Autore chiama quasi sempre Primate); e coi giudizi venite a dirci che già prima l'unanime consenso della Chiesa sparsa nel mondo aveva giudicato l'errore. Ci dite perciò che il Primate non fa che legittimare quanto già era accertato assai prima². » Alla quale obbiezione risponde: « È quello appunto che noi diciamo³. »

In tal modo l'autorità del Romano Pontefice nelle definizioni di fede si riduce a porre il punto sull'*i*, presso a poco come suol dirsi dei Re nei Governi rappresentativi moderni, quanto alle leggi. Egli ha bisogno del *consenso* previo della Chiesa, e non fa altro se non che porre a tal consenso l'ultimo suggello. Che vi pare, o lettore, di questa gherminella per eludere e render vano il domma sancito dal Concilio Vaticano: *Romani Pontificis definitiones ex sese non autem ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse*⁴? Ma ogni uomo di buon senso capisce che questo è un totale pervertimento della definizione del Concilio, nella quale è detto che il Romano Pontefice quando parla *ex cathedra*, cioè quando adempiendo l'ufficio di *Pastore* e *Dottore* di tutti i cristiani definisce una dottrina intorno alla fede o ai costumi è infallibile; e però (vale a dire in virtù di questa sua infallibilità) siffatte definizioni sono irreformabili di per sè, e non pel consenso della Chiesa, come volevano i Gallicani. Ecco le parole del Sacrosanto Concilio: *Docemus et divinitus revelatum dogma esse definimus, Romanum Pontificem, cum ex Cathedra loquitur, idest, cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua Apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per as-*

¹ Pag. 399. — ² Pag. 400. — ³ Ivi.

⁴ *Constitutio dogmatica prima De Ecclesia Christi, caput IV.*

sistentiam divinam, ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit; ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae, irreformabiles esse. Qui l' intrinseca irreformabilità è attribuita alle definizioni pontificie, come conseguenza (ideoque) della loro infallibilità, e questa infallibilità è attribuita alle predette definizioni per l' assistenza divina, quando il Papa parla come Pastore e Maestro universal della Chiesa (omnium christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens) non già come semplice giudice di appello, a cui di necessità sieno preceduti altri giudizi, ed ai quali per soprassello debba conformarsi, come arbitrariamente e stoltamente dice il Cassani.

E tanto basti di questa insulsa Opera, zeppa di errori e intesa a guastare e corrompere la mente dei fedeli.

II.

Vita di santa Teresa del P. FRANCESCO RIBERA d. C. d. G. tradotta dallo Spagnuolo, illustrata e compiuta dal P. CAMILLO MELLA d. m. G. Un vol. in 8^o di pagg. XLVII, 836. Modena, tip. pontificia ed arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1876.

Per quello che ne abbiám detto altra volta in addietro ¹, e pei varii annunzi fattine, i nostri lettori già debbon conoscere la nuova collezione italiana di tutte le opere di santa Teresa, giusta i manoscritti originali, illustrate con vario commento dal chiarissimo P. Camillo Mella, che da qualche anno si è cominciata a pubblicare, con molta nobiltà ed eleganza di tipi, dalla benemerita stamperia dell'Immacolata Concezione di Modena. Secondo l'ordine inteso dal Mella, primo dei parecchi volumi, formanti la intera collezione, doveva essere il sopra citato del Ribera, quale preliminar di essa. Ma per varie ragioni, il chiaro editore pensò meglio di premettere quello della vita della Santa, scritta da sè medesima, e l'altro delle fondazioni, che sono riusciti veramente splendidi e ricchi di quanto

¹ V. *Civiltà Catt.* Serie VIII, vol. VI, pagg. 44 e 164.

può soddisfare i più larghi desiderii della pietà e della erudizione. E così egli ha serbato per terzo questo bellissimo volume, il quale merita, sotto ogni rispetto, di essere conosciuto in Italia e raccomandato ai cultori dell'agiografia in genere, ed agli ammiratori in ispecie della prodigiosa riformatrice del Carmelo.

Dopo la vita della Santa scritta da sè, questa del Ribera è la più classica, la più edificante e la più compiuta di tutte le altre vite di lei che abbian veduto la luce. E per verità era difficile trovare un uomo, che in sè medesimo unisse le condizioni richieste a comporla perfettamente, meglio di lui. Il Mella, per introduzione a tutto il volume, dà una succosa notizia del P. Francesco Ribera, tratta dalle più autorevoli ed autentiche fonti che si abbiano: e tal è l'alto concetto il quale, a leggerla, se ne acquista, che tosto l'animo s'invaghisce di gustare l'opera di personaggio sì esimio per santità e per dottrina.

Per darne ai lettori nostri un'idea, ci converrebbe trascrivere quasi tutta intera la detta introduzione. Non potendo ciò fare starem paghi ad alcuni brevi cenni, che basteranno ad invogliare del libro i più intelligenti.

Il P. Ribera non solo fu contemporaneo della Santa, ma confessore suo ed intimo conoscitore del suo spirito e per di più discepolo ancor egli, nel suo noviziato, del celebre P. Baldassarre Alvarez, a cui Teresa chiamavasi debitrice d'innumerabili beni, per la paterna direzione che prese dell'anima sua, in tempi nei quali era bisognosissima di guida sperimentata nelle vie dell'ascetica più sublime. La sua storia venne a luce solo otto anni dopo che la serafica vergine fu volata al cielo; ma, diffusasi appena, levò tale grido di plauso in tutta la Spagna, ed ebbe così caldi encomii da' più eminenti dottori della cristianità, che ad essa è in gran parte dovuto l'acceleramento della causa di beatificazione, che portò la eccelsa donna alle glorie del culto. E che sommo fosse il merito di questa sua storia lo hanno provato i Bollandisti, i quali, fra tutte le altre, le diedero nel nostro secolo la preferenza e la iscrissero tradotta negli atti, che compongono il magnifico volume consecrato da essi alle glorie della eroina del Carmelo.

Quanto alla versione fattane dal P. Mella, così egli stesso ne

parla. « Recammo in lingua nostra il pregiato lavoro del Ribera, con tutta quella maggior fedeltà che ci venne fatto, e che ci permise anche la tanta somiglianza della lingua spagnuola colla italiana. Ci siamo serviti in particolar modo, per farlo, della edizione recente, uscita in Madrid dai tipi di M. Minuesa, l'anno 1863, giusta le migliori e più corrette stampe. » Ma noi soggiungeremo che è versione propriamente lodevole, per la gravità insieme e la semplicità dello stile, per la chiarezza e l'ordine delle cose e per una certa eleganza nelle forme, che si adatta ad ogni più comune capacità.

Oltre ciò il P. Mella si è dato cura d'illustrare e di compiere l'opera del Ribera. « Quanto alla illustrazione, così egli, non è chi non ne vegga la necessità. Imperocchè scrivendo il Ribera solo otto anni dopo la morte della Santa, di molti fatti e persone non potè o non volle, com'è chiaro, parlar pienamente. Or quei fatti son oggi famosi, esordii che furono gloriosissimi del restaurato Carmelo: quelle persone si son rese poi non meno celebri, e varie furono elevate all'onor degli altari. Credemmo adunque che fosse nostro dovere l'illustrare e quelli e queste, e ciò massimamente per quel che riguarda l'Italia, parte non ancora intrapresa da alcuno. » Per questo effetto egli ha posto a calce dei capitoli, come tante monografie di quei tali fatti e di quelle tali persone. Medesimamente essendo omai corsi tre secoli da che il libro del Ribera fu compilato, e in questo mezzo tempo essendosi tanto trovato e scritto intorno alla Santa, voleva la convenienza che molte materie si terminassero, o si proseguissero dal moderno suo traduttore italiano. « E noi, soggiunge qui il Mella, per amore della benedetta Madre e del suo degnissimo storico, ci sobbarcammo volenterosi a questa seconda fatica, compiendola, per le stesse ragioni, nello stesso modo che la prima. Dove altresì abbiamo avuto singolarmente di mira la parte che concerne la religiosa nostra patria. »

Il P. Mella dunque non ha solamente arricchita l'Italia di una semplice versione di quest'ammirabile storia, il che sarebbe già molto; ma di un corredo di svariata erudizione, che fa dell'opera di lui un lavoro, sotto un certo riguardo, originale. Abbiam detto che sarebbe già molto l'averci data anche una semplice versione

del libro del Ribera: imperocchè, da quanto si ricava dalle notizie bibliografiche aggiunte dal Mella alla sua introduzione, il libro della vita di santa Teresa del P. Ribera è stato voltato nella lingua nostra e stampato una sola volta in Milano, del 1615: l'altra versione fattane dal P. Francesco di Paternò in Madrid, essendo rimasta manoscritta, sino alla fine del secolo scorso, nel collegio della Compagnia di Gesù di Palermo, non si sa ora ove sia. Ond'era libro oggimai sconosciuto quasi fra noi.

Finalmente, per viemeglio ornare questa sua edizione, il Padre Mella ha voluto decorarla con l'effigie autentica di santa Teresa, che sta in fronte al volume. Essa è in litoleografia e riproduce il ritratto originale che si conserva in Avila.

Questa breve esposizione di cose pare a noi che basti ad encomio di tutta l'Opera. Chi vuol formarsi un'idea di santa Teresa, del suo carattere, della sua santità, del suo spirito e della eccelsa missione che ella ebbe da Dio nell'età moderna, non si contenti di leggere la vita scritta da sè medesima, che per molti capi è incompiuta, e troppo tace; ma alla lettura di essa, aggiunga quella del Ribera. Noi che, con infinita nostra soddisfazione, ne abbiám fatta la prova, gli diamo parola che benedirà sempre, insin che viva, questa cara coppia di volumi; e non tarderà molto a sentire non sappiamo se la voglia o il bisogno di ricominciarne la lettura.

E questo consiglio noi diamo non pure agli ecclesiastici ed alle persone a Dio consacrate; ma a quelle ancora che vivono nel mondo e col mondo hanno vincoli che possono santificare, non però spezzare. Lo diamo quindi a molte donne e adulte e giovani, che desiderano leggere qualche libro che le consoli, che le illumini, che le faccia buone o migliori. Ne facciano lo sperimento, si mettano a svolgere, con un po' di quiete e per ordine, prima la vita di Teresa di Gesù scritta dal Ribera e poi, dopo questa, quella che ha scritta di sè Teresa stessa. Se nel corso di questa lezione non si sentono, nel fondo del cuore, più attratte verso Dio, più eccitate alla virtù, più schiarite a conoscere la verità dell'amore celeste e la vanità del terreno, e rapite di tenera ammirazione per Teresa di Gesù e per Gesù di Teresa, dican pure che abbiám mentito, e le abbiám ingannate.

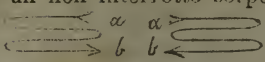
ARCHEOLOGIA

1. Iscrizione greca arcaica di Crissa — 2. Campanelli iscritti — 3. Nuova tessera gladiatoria collo *spectavit* — 4. Citazione bugiarda.

1. Le notizie di scoperte archeologiche che si leggono nei periodici che ci sono pervenuti in questo intervallo di tempo non essendo ancora ben mature, noi intanto che si andranno assodando daremo qui luogo all'esame di una epigrafe greca arcaica, la prima che figuri nel *Corpus Inscriptionum Graecarum* coi commentarii di uno dei più dotti ellenisti che in questi ultimi tempi possa vantare la Germania, il professore Augusto Boeck ed accademico di Berlino.

Fu Crissa una città assai splendida e tale da dare il nome a quel golfo che si disse anche golfo di Crissa. Era il porto dell'antica Delfo che ne distava un otto o dieci miglia. Tra Crissa e Delfo eravi un campo, dove si celebravano i giuochi detti Pitici dalla città di Delfo che si chiamò ancora Pito (PAUSAN. *Phoc.* cap. 6): questo campo ebbe nome di campo di Crissa. *κρυσσαίων πεδίων* (SOPHOCLE. *El.* 733: CALLIM. *Hymn. in Delum*, 178). Ma Crissa ai tempi di Solone (ol. 46 e circa il 160 di Roma) fu distrutta e il suo territorio consecrato all'Apollo di Delfo.

Or in questo luogo fu scoperta l'unica epigrafe superstite dell'antica fiorente città, e però meritamente apprezzata, perchè non solo antichissima, ma di certo anteriore alla olimpiade 46. Ai nostri lettori perchè la novità della scrittura non rechi imbarazzo crediamo opportuno dar qualche cenno della maniera di scrivere adoperata negli esordii della loro letteratura dai Greci Dori di Europa. Questi come ebbero la scrittura alfabetica dai Fenicii, che al modo medesimo dei semiti scrivevano da destra a sinistra, così dovettero da principio scrivere ancor essi: poscia cominciandosi a scrivere da sinistra a destra, non abbandonarono subito il costume antico, ma per non breve tempo, dove più dove meno, adoperarono le due maniere. Stando alla origine orientale, quelli che scrivevano da destra a sinistra oltre ad un sol verso avrebbero dovuto cominciare sempre da destra nei versi seguenti: ma vi fu anche un altro modo di scrivere che i grammatici chiamano *βουστροφιδόν*, cioè a modo dell'arare coi buoi. Perocchè siccome fatto il primo solco il contadino volge ivi l'aratro in contrario e comincia il secondo solco, senza che sospeso il lavoro alla fine del primo solco cominci da capo da quel luogo medesimo, donde cominciò il primo, a fare il secondo solco; così del pari colui che scriveva giunto alla fine del primo verso non cominciava il secondo donde aveva cominciato il primo, ma volgendo ivi il secondo proseguiva, tornando indietro. Avevasi quindi in tal genere

di scrittura un non interrotto serpeggiare dei versi o in un modo o in un altro  dal principio *a* al fine *b* come qui esprimo.

I Greci, come gli Etruschi e i Latini, accomodarono al loro bisogno l'alfabeto fenicio aggiugnendo, ritenendo, omettendo, come pareva loro di mestieri per esprimere i suoni dei loro dialetti diversi. L'alfabeto che adoperò lo scrittore della lapida di Crissa è generalmente quello dei Dori, ma noi non potremo qui noverare le lettere che si trovano nella iscrizione se non dopo averla illustrata pienamente. Però cominciamo a trattarne, ponendo innanzi tutto la breve istoria biografica di essa pietra. La prima volta che si tentò l'interpretazione di questa nobile epigrafe il dottissimo Boeck, che nel *Corpus Inscriptionum Graecarum* la mise in primo luogo, si dovette servire di un apografo, che gli parve imperfettissimo, com'era, ma inoltre anche mancante.

Qui non è di mestieri che io esponga le ragioni critiche che guidarono il dottissimo interprete a stabilire la lezione che dovesse seguirsi, a supplire la parte che secondo lui era mancante, a cavarne il senso, che è noto ai dotti: ma per ben comprendere quanta sagacità e dottrina egli vi adoperasse, non posso fare meglio che trascrivere il testo da lui supplito ed emendato e quanto a giustificazione sua vi ha aggiunto nel commentario sottoposto.

ΙΑΡΙΑΜΟΤΙΘΠΑΜΟΘΑΙΒΜΟΤΑΞ
 ΑΡΙΜΜΤΟΜΜΕΘΕΚΕΚΑΙΤΕΒΟΙΑΚΑΙΚΑΛΛΙΚ
 ΙΟΙΟΜΟΒΜΑΡΤΑΓΥΘΑΞΘΙΜΑΓΑΙΑΙΑΚΑΑ

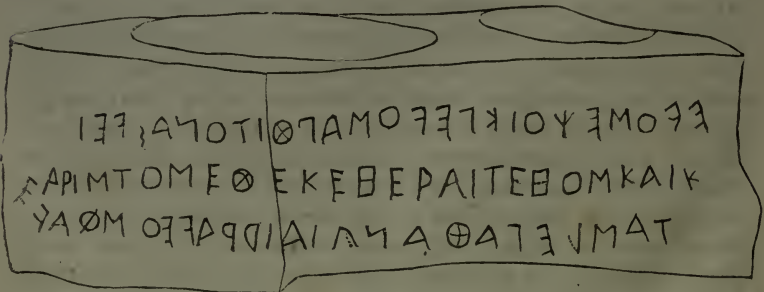
scriptura vulgari:

Α]ητοῦς υἱέ, ὃς ἀφθίτος αἰεὶ εἶ.
 Ἄρι]στον σ' ἔθηκε καὶ τε Βοία καὶ Κ[αλλί]α
 λεια καὶ Ἄ]γασιδέα θυγατρεις, ὡς φίλο[ι].

Ecco il commentario col quale tenta giustificare la lezione: v. 1: Δητοῦς] recte id suppletum esse nemo peritior dubitabit. Δητοῦς υἱός est Apollo... Τιέ] Erravit in transcribendo Gropius, primo loco Θ pro Η spiritus nota: mox in ὃς ΗΗ fuit Η, quod videtur paulo diductius scriptum fuisse. Idem recurrit in ἀφθίτος pro quo est ἀπθίτος... Nota est dictio ἀφθίτος αἰεὶ... Ἀρί]ΑΙΕ potest esse ἀή vel αἰέ; sed quum constet εἰ etiam simpliciter Ε scriptum esse, praefero αἰεὶ; nec obest sequens εἶ, quum verisimile sit in voce εἶ diphthongum prius scriptam esse quam in ceteris vocabulis... Ἄρι]στον] ex nomine quod assumpsi, quae prima superest littera non potest esse Ν, debebat enim Ν exarari, non Ψ; et si Ν statues, non potest inde graecum ullum formari vocabulum. Igitur Μ est, hoc est Σ,

quod in huiusmodi nominibus duplicatum reperitur haud raro.... In voce ἑθνεσ littera Θ aliam formam habet ac v. 1; utraque forma cernitur v. 3; quadratario ne an transcribenti tribuendum? — PAI mutari in KAI, quod certum est, ex Pausan. καὶ τε... Βοίος nomen satis notum, a quo Βοία-Ἀγασιδέα] supplevi primam litteram, et Γ mutari in Γ — In voce θύγατρεις haereas: mihi certa est. Nam secundum elementum N omnino corruptum esse ipsa forma docet: si Nō esset, debebat scribi γ; apposito uno apice prodit θυγα: superest Π, ex quo ΠΤ: reliquum elementum forma est quae nihil plane significet; in promptu est Ξ. Superest Α forma recenti: corrigo Μ, sublato angulo super imposito Α — Ως φίλοι] ΕΕ coniungendum in Ε — Post Φ quod est ψ, nihil esse vel scripturae ratio docet: si N esset, debebat scribi γ. Immo, est paullo ante TV coadluit in ψ, ita hic ψ dirimendum in VI, h. e. √VI, sive ΔI. — De Καλλιμαχίη nihil addo: hoc enim nomen non nisi exempli causa a me illatum esse, supra monui: nisi quod certum est et mulieris nomen et a littera K incipiens desiderari.

Il severo flagello levato dal Boeck sulla copia del Gropio e le molte correzioni e aggiunte da lui fatte, se dimostravano un uomo di vasta dottrina, non potevano appagare in guisa che non si desiderasse qualche copia migliore, la quale togliesse i dubbii per quanto era possibile in una iscrizione che si supponeva abbastanza logora e frammentata, e giustificasse l'interprete. Trovossi il sig. Ulrichs che, preso per sè questo nobile lavoro di revisione novella, riuscì a ritrovare la pietra e ad accuratamente trascriverla. Ma questa trascrizione costò, come narra egli stesso, la vita al monumento originale. Da poi che il proprietario di esso, infastidito dalle frequenti visite dell'Ulrichs che non pago di sè tornava più e più volte ad esaminare e studiare quelle lettere, un bel giorno glielo fece trovare scarpellato e martellato tutto. Pertanto ecco la copia dell'Ulrichs quale si ha nella tavola A degli *Annali dell' Instituto* anno 1848.



La lapida è quadrata e la leggenda gira anche sul lato sinistro. Sul piano si vedono due scavi rotondi messi l'uno accanto all'altro, e senza esitare si capisce che vi dovevano essere collocate due statue, il che vedremo pienamente confermato dalla iscrizione. Fin da ora possiamo dunque dire, che il Boeck volendo questa base consecrata al figliuol di Latona dalle tre matrone Bèa, Calliclèa e Agasitàa, per propria difesa dovrebbe ricorrere al ripiego, di che oggi siamo certi, essersi ad un nume consecrate le statue di altri numi. Ma di ciò come apparirà non vi è bisogno.

Intanto il Franz stampando gli *Elementa Epigraphices Graecae* non ha niente notato sul testo rifatto dal Boeck, se non soltanto che dubitava questa epigrafe dovesse essere in versi: pag. 6: *Titulus Crissaeus C. Inscr. n. 1 an non metricus sit equidem me fateor dubitare*. Egli aveva ragione, ma faceva di mestieri per averne interi e perfetti due belli esametri leggere al rovescio l'epigramma, come vedremo.

Or gli *Annali dell' Istituto* ci instruiranno di ciò che l'Ulrichs seppe cavare dalla migliore trascrizione, della quale gli andiamo debitori. Primieramente egli comincia col Boeck dalla prima linea e legge, omeso il digamma:

ἕος ἔχοι κλέος ἀφθιτον αἰσί

passa quindi alla seconda e non facendo caso del posto che occupa la lettera E l'unisce alla linea terza, leggendo in questa:

Ἄριστος ἔθηκε Ἡρα τε βῶς καὶ Κ

e nella seguente:

τατὰ Ἀθάνα ἀρὰ ἐὰ σφάγῃ

dove ciascun vede che ελ ha cambiato in α, e αἰδρα in ἀρὰ e Φεο in Φῆα. Del metro poi sospettato dal Franz ei non parla. Ma qual è il concetto che egli cava dalla sua lettura? Vuole che Aristo dica di aver posti su questa base quei buoi (certamente in bronzo o in marmo) che ha sacrificato a Giunone e a Minerva Ctesia. Son dunque due buoi e non due statue delle dee che questo Aristo ha fatto fondere o scolpire? ma se ciò fosse, a che gli scavi circolari? Noi non vediamo che la base circolare possa ad altre statue accomodarsi che alle umane stanti in piedi: ma egli dice che ha dedicato i buoi, ἔθηκε βῶς, che ha offerti in sacrificio, e volendo porre sulla pietra statue di buoi occorreva almeno che gli scavi fossero rettangoli, ovvero ovali, non già rotondi. Comunque sia, questa novella lezione dell'Ulrichs non sembra che abbia soddisfatto l'Ahréns, il quale parlandone nel trattato del dialetto dorico (Gottinga 1843, pag. 10)

scrive, parergli che di tutta l'epigrafe si abbiano un po' più certe soltanto quattro parole: *Ad Graeciam extra Isthmum sitam titulus pertinet Crisaeus antiquissimus C. I. nr. 1, quem multo accuratius descripsit Ulrichs in Itinere graeco I, p. 31. quamquam etiam nunc paulo certiora non sunt nisi haec, ἔχοι κλέος ἀπιδιτον αἰεῖ, e a pagina 43 ripete quasi le medesime cose, dicendo di più che dubita molto dell'εFος letto al principio, ξωσ e che il Fεά doveva essere Fά: *In antiquissimo titulo Crisaeo C. I. nr. 1 quem aliquanto emendatiorē exhibuit Ulrichsius certa videntur κλέFος et αἰFεῖ. Ulrichsius praeterea εFος quod ab initio habet legit ξωσ (εῖFος) de quo valde dubitamus; deinde Fεά quod Fά esse debebat.* Del resto anche l'Ahrens, come il Boeck, il Franz e l'Ulrichs, non muove dubbio intorno al verso donde comincia la lettura, e tutti parimente son d'accordo a supporre che l'epigrafe comincia da εFος εχοι. Eppure è indubitato che questa linea contiene la seconda parte di un esametro ἔχοι κλέος ἀπιδιτον αἰεῖ, il che avrebbe dovuto almeno mettere sospetto che queste non fossero le prime parole, ma piuttosto le ultime della epigrafe. Alla quale considerazione avrebbe potuto dar un valore decisivo l'andamento del βουστροφηδόν che a occhio si vede serpeggiare dal basso all'alto nel qual senso soltanto si spiega l'E della sinistra e il K della destra che manifestamente sono rivolte e tendono a congiungersi coi versi superiori, e andrebbero retrograde se invece si dovesse cominciare a leggere dall'alto. Per le quali osservazioni e molto più ancora per l'esperienza, da poi che solo in questo modo si ha un senso della epigrafe perfetta senza cambiar forse neanche una sola lettera, e di più perchè ne risulta un compiuto epigramma di due buoni versi esametri noi possiamo con tutto il diritto proporre la nostra lettura che è questa, cominciando dalla destra della terza linea in basso.*

τα σφέλ' Ἀθαναίαι δρακιστοαὲ Ἄριστος ἔδικε
 Ἥραιτε ὡς καὶ κηρὸς ἔχοι κλέος ἀπιδιτον αἰεῖ.

Sicchè alla fin dei conti l'epigramma βουστροφηδόν dovea cominciarci a leggere da basso in alto, il che facendo non si sarebbe urtato in tanti scogli, nè dovuto cambiare tante lettere. Ma ciò che più monta si è, che questo modo di leggere non è senza esempio, il che suol essere talvolta un ostacolo insormontabile, o che sgoimenta. Tera, quell'isola dai monumenti epigrafici arcaicissimi, ci ha precorso, e il Boeck, che ha supplito quella frammentata leggenda n. 5 ap. FRANZ *El. ep. gr.* pagg. 53 seg. colla solita sua dottrina ha reso credibile che trattisi veramente di una memoria posta dal fratello di Arione figlio di Cucleo. Il Franz (*El. epigr. gr.* pag. 53), che ne

loda l'ingegnoso metodo, niente ha opposto all'andamento dell'epigramma dal basso in alto. Sarà quindi il nostro un secondo esempio di questa maniera di scrivere adoperata dai Greci i più antichi.

Or conviene dir qualche cosa intorno alla nuova lezione ed interpretazione dello scoperto epigramma. In prima da ciò che ho notato chiaro si è potuto dedurre, che la letteratura di questa epigrafe antecede l'introduzione della paleografia gionica; non vi è quindi in uso nè l'η nè l'ω; la forma delle lettere è quale si vede adoperata dai Dori più antichi, il Ε, il Θ, il Μ (sigma), il Φ (digamma, il Λ (lambda), il Δ (delta), il Ρ (rho), il Φ (phi), il Ψ (chi).

Premesse queste avvertenze sarà facile dare ragione delle lettere da noi compite, perchè dall'Ulrichs imperfettamente trascritte dal logoro sasso. Queste non sono più di due, a dir vero: la prima è υ, che io ho stimato un φ. Φ; la seconda è un τ, che mi è sembrata non ben trascritta in vece di ς della forma usata in Tera. Pure essa potrebbe stare, se il Boek non ha tutto il torto di supporla (C. I. n. 15) in ἐδιδεφα in luogo di ἐδιδεφα, di che del resto l'Ahrens non si mostra sodisfatto (*De dial. dor.* pag. 41) dichiarando che appena si può difendere: *vix recte*.

Fatta dunque la sostituzione di un κ ad un Φ ne risulta chiara e lampante quantunque nuova, la voce δρακεοσφαῖς, o sia ὀμματολαμπῆς, appellativo poetico che caratterizza così bene la dea γλαυκῶπις, della quale son proprie le χαροπαὶ βλέμματος ἄστεροπαὶ come sta bene a Giunone il suo caratteristico epiteto di βοῶπις, che gli danno i poeti greci. Il vocabolo δρακεοσφαῖς è composto di δράκος occhio, e di φαῖς forma più antica di φῶς, e però equivalente a δρακέφως, il σ è del dialetto poetico come in θεόδοτος. Essendo questo epiteto di Minerva in dativo dovrebbe interamente trovarsi scritto δρακεοσφαῖσι, ma nella copia dell'Ulrichs non si vede alcuna traccia dell'Ι, il quale del resto può essersi ommesso, come derivante dalla contrazione, per quanto può giudicarsi da simili esempj *ex paucis quae supersunt fragmentis* (FRANZ, *El. ep. gr.* p. 50), fra i quali si novera ΕΠΟΙΕ nella sesta epigrafe di Tera. Inoltre l'ι soggiuntivo nel dittongo si può sopprimere davanti alla vocale della voce seguente.

La prima voce per me adunque è τὰ σφέλ. I Dori non fanno uso dei duali, ond'è che quantunque non fosse questa una poesia, pure si sarebbe potuto vedere adoperato il plurale a fin d'indicare le due statue.

I Dori anche hanno di proprio di omettere il τ nei casi derivati dal neutro in ας (GREG. CORINTH. pag. 311), onde da τὸ σφέλας deriva il genitivo σφέλαος e per crasi σφέλος e però il nominativo neutro plurale τὰ σφέλα, la cui ultima vocale è qui omissa.

Aristo dice il perchè ha dedicate le due statue nel verso secondo, dove il βῶς dell' Ulrichs non è giustificato neanche dalla sua lettura, che non ci dà un B ma un' aspirata davanti ad OM: è quindi ὄς particella e non βῶς, ed ὄς καὶ ἔχει sta benissimo con κλέος ἀπείτοι αἰεί. Solo rimane un vocabolo che si può leggere doppiamente κῆδος e κηρός. Se si prende per D la terza lettera, si avrà il senso: *affinchè anche la sua parentela si abbia gloria immortale*; se si prende per P, se ne potrà cavare ancora un significato ammettendo che Aristo brami per questo suo dono una morte gloriosa. L' epigrafe di Crissa così interpretata non ha nulla che non si possa provare di dialetto comune all' antico dorismo, come abbiamo veduto e possiamo quindi attestare che sentenziò bene l' Ahrens (*De dial. dor.* pag. 409). Solo però potrebbe fare qualche difficoltà la voce κῆδος, se si dovesse ammettere; perocchè gli esempi che se ne hanno nel dialetto dorico dimostrano che i Dori in essa cambiavano l' η in α, scrivendo κᾶδος, il che non è sì costante in κῆρ, trovandosi in Pindaro Κῆρες (*Fragm.* 243).

Nella scrittura di questi due versi il poeta si è servito in prima della omissione sopprimendo l' α in σφέλα, di poi della *synaloephe* in due luoghi, il primo in δρακροσφαFè Ἄριστος, il secondo in Ἡραϊτε ὄς, dove l' elisione non si è fatta, e però il τ davanti allo spirito non si è cambiato in aspirata; sebbene, quantunque si fosse fatto, avremmo pure potuto trovare intatto il τ, sapendosi dal grammatico Apollonio, che i Dori spesso non cambiarono la tenue in aspirata davanti allo spirito (*De synl.* 335, 6). Agli esempi del digamma ammessi dall' Ahrens e dal Boeck nelle due voci κλέFος ed αἰFεί, la novella lettura e rettificazione dell' epigramma ci offre l' aggiunta di δρακροσφαFεί. Il digamma fu in uso dei Dori e degli Eoli, ma non bisogna credere che il mettessero costantemente per tutto davanti o framezzo alle vocali: qui dove il poeta voleva elidere l' ε nella voce predetta non ha posto il digamma davanti ad Ἄριστος; l' ha invece messo fra l' α e l' ε, dove l' avrebbe anche potuto trascurare, come l' ha trascurato fra l' ε e l' ο della voce medesima, che però non elide, il che dimostra che ve l' avrebbe potuto mettere, se gli piaceva.

Dalla lezione oramai assicurata e certa di tutta questa notevole epigrafe possiamo ricavarne ancora un altro frutto: questo è di avere esatta notizia dell' alfabeto di questa regione in età sì remota. E prima di tutto cominceremo dall' eliminarne le lettere malamente inserite dal Lenormant (*Revue Archéol.* 1863, pl. VI) fra le crissee, non essendo qu' alcun gamma, ma sì il lamda dei Dori di Tera (Ross, *Inscr. gr.* 1842, n. 2016) dei tempi di Solone.



Non abbiamo è vero il M, ma possiamo esser certi, che il Μ (san) dei Dori di Crissa non si confondeva con questo elemento come avviene di vedere in quei vasi che diconsi scritti con dorico alfabeto

di Corinto, non pochi dei quali ho in altri tempi con diligenza trascritti a dilucido. Il B ancora non vi si trova, ma certamente se vi fosse non sarebbe l'E dell'alfabeto di Corinto, poichè qui questo elemento è sempre scritto al modo comune. Tolto adunque questo B ammesso nell'alfabeto di Crissa per la lezione BOM dell'Ulrichs, che ho dimostrato non potersi approvare, noi invece aggiungeremo il ϕ che all'alfabeto edito dal ch. Lenormant manca del tutto, quantunque si leggesse sulla pietra fino dalla prima edizione. Il D e il P sono di perfetta forma lunata, e non angolosa. Finalmente il χ ha la più rara forma Ψ, della epigrafe tebana (RANGABÉ, *Ant. Hellen.* 321), che in altre epigrafi è presa per Ψ', e non la più volgare qual è il ↓ nel bronzo dorico di Petelia, delle monete di Metaponto e dei Calcedesi di Cuma. Restiamo incerti se i Crissei avessero di sì buona ora già mandato in disuso il ϕ così proprio dell'alfabeto dorico; e questa incertezza non deriva in noi dal vedere qui il K in vece del ϕ nella voce ΕϕΕΚΕ, ma perchè leggiamo ΜΟϕΞΙΧ in luogo di ΜΟϕΞΙϕ. Questa osservazione è nuova e però fa di mestieri che sia dichiarata. I rari esempj dell'uso di questo elemento hanno fatto credere ai dotti che il ϕ si usò soltanto davanti alle consonanti P e T e a tal uopo citano il QPO delle monete di Crotona, e l'ΞΕϕΤΟΡ che si è letto sopra i vasi (Cf. *C. I. gr.* 7374, 7379): ma niuno, a quanto vedo, ha finora saputo che il ϕ si trova eziandio davanti alla liquida Δ. Io ne ho due esempj ambedue da me letti sopra vasi ceretani; il primo è ΜΟΤΥϕ e il secondo ΜΟϕΞΥϕϕϕϕ. Stante dunque questi esempj ho io ragione di supporre che forse il ϕ era già uscito d'uso in Crissa. Qualcuno probabilmente dimanderà perchè non ho ancora confermato il mio sospetto coll'esempio del K in vece del ϕ nella voce predetta. A cui io rispondo, che non vi sono esempj certi del ϕ davanti ad altra vocale che l'O, i quali si leggono raccolti dall'Ahrens (*De dial. dor.* 83), ma pel ϕ davanti ad Ε citasi una iscrizione su di un vaso di bronzo, la quale è stata finora mal interpretata come dimostrerò in altro articolo; ora però importa il sapere che in essa non si legge per nulla il ϕ, ma ve l'hanno voluto introdurre gl'interpreti.

2. Dal *Bullettino dell'Istituto* pubblicato il dì 31 maggio di quest'anno tolgo la notizia dell'aggiunta che il ch. P. Bruzza ha fatta al discorso letto nell'adunanza solenne del 1775. Questa consiste nell'accrescere il numero dei campanelli antichi iscritti, dei quali egli dice di non aver citato che il già noto del Museo Kircheriano. Ora fa osservare (pag. 84) che vi era da citare un terzo di tali campanelli pubblicato nel secolo scorso dagli Accademici di Cortona. Ai quali ei ne aggiunge un quarto di rame come i due precedenti, comunicatogli dal signor Henzen, che l'aveva da parecchi anni. Esposte quindi alcune osservazioni intorno a questa quarta epi-


grafe opinò che l'uso di questi campanelli iscritti, dei quali finora non si conoscono che quattro, fosse di origine alessandrina e non s'introducesse in Roma che nel terzo o quarto secolo.

A profitto dei nostri lettori metteremo qui le quattro epigrafi come sono trascritte e ammesse dal ch. Bruzza.



1° TOIC OMMACIN  VHO TETAFMAI  in due linee.
Campanello d'oro trovato sull'Esquilino.

2° Campanello di bronzo del Museo Kircheriano. Il P. Bruzza crede che sia scorrettamente pubblicato dal Bonanni e dal Montfaucon e con diligenza dal Brunati (*Mus. Kircher. Inscript.* pag. 6) che vi ha letto i nomi di Atene, di Tyche, di Artemis e di Efestione. Ma fa di mestieri avvertire che anche il Brunati ha letto male *Αθηνε Τυχους αρτεμις εφεστιων* (non *εφεστιων*), perocchè la vera lezione è questa: ΑΡΤΕΜΙΣ ΕΦΕΣΙΩΝ ΛΕΙΟΝΕΥΤΥΧΟΥΣ: dov' è da notare che le linee traverse dei T si confondono colla superior linea continua che circonda la leggenda.

3° ΕΥΤΥΧΗΣ Ο ΦΟΙΩΝ (*Diss. degli Accad. di Cortona* 7, 3, tav. XI): ma il P. Bruzza osserva che questo arnese non fu riconosciuto per ciò che era e non ne fu letta l'iscrizione, che fu creduta troppo difficile ad intendere. Il parer suo è che si debba leggere: *εὐτυχὴς ὁ φοῶν*.

4°  ΕΙΣΑΠΕΩΝ ΝΕΟΦΙΤ ΝΕΙΚΑ in due linee.
Campanello di bronzo presso il sig. Henzen.

Questo elenco tuttavia si sarebbe potuto ampliare se si fosse tenuto più esatto conto di quanto era già noto per le stampe, e che ora io qui soggiungo.

5°  ΕΙΣΑΠΕΩΝ ΠΡΩΤΟΓΕΝΗ ΝΕΙΚΑ  in due linee. Campanello di bronzo nel Museo Kircheriano. Fu pubblicato inciso in legno nei *Graffiti de Pompei* (Paris 1836, pag. 41) a motivo della lettera N, che ivi si compone di tre linee parallele. Ma era già noto per la stampa dell'Ab. Gian Ant. Riccy (*Memorie storiche di Alba Longa*, Roma 1787, pag. 110), dal quale sappiamo che fu trovato nelle vicinanze di Frascati, e l'ha pure il Brunati, pag. 48, numero 100.

6° ΕΥΤΡΟΠΙΩΝ. Campanello di bronzo di figura conica. Trovato non lungi dal castro pretorio di Alba e dato alla luce dal predetto Ab. Riccy (*op. cit.*, pag. 109) il quale nota che colla epigrafe vi si vedeva incisa un'aquila con corona di lauro nel rostro, e che egli ne fece dono al Museo Borgia in Velletri.

7° FIRMI BALNEATORIS. Campanello di bronzo posseduto dal Pitisco che ne fa menzione nel suo lessico s. v. *tintinnabulum* (p. 605) dove dice che fu trovato all'Esquilino nelle terme di Diocleziano l'anno 1548.

Altri potrà forse fare a questo elenco nuove aggiunte cercando pei libri e pei musei: a noi basta averne dato avviso.

Attendendo adunque che nuove scoperte aumentino il numero di queste ancor troppo scarse leggende, possiamo per ora esser certi degli usi a cui furono destinati molti di quei campanelli che sono anepigrafi, tra i quali oltre ai due di Tarso citati dal P. Bruzza (*Discorso*, pag. 4), un quarto di oro finissimo e munito del suo battaglio parimente in oro fu da me comprato in Palestrina, ed ora è nel Museo Vaticano. Le epigrafi inserite dimostrano almeno tre degli usi di questi campanelli. Perocchè il primo sembra aver servito a magica superstizione contro il fascino, siccome ha ben dimostrato interpretandolo il lodato P. Bruzza; il secondo portando il nome di Diana Efesia col nome del possessore sembra essere stato posto sotto la protezione di quella Dea forse allo scopo medesimo del primo a fin di tener lontani i morti, i demonii, ecc., sapendosi il conto e l'uso che facevano i pagani degl' incantesimi di Efeso, chiamati perciò per proverbio *γράμματα ἐφέσια* di che vedi lo Schleusner (*Lex. n. Test.* art. Ἐφέσιος). Il terzo, il sesto e il settimo sembrano riferire il nome del possessore, come anche il secondo dopo l'invocazione della dea, ma non è chiaro qual fosse nel terzo la leggenda che il P. Bruzza ha emendato ὁ φορῶν; nè saprei come supplire il nome del secondo se non è Ἀστῶν così scritto per Ἀθῶν. Dal settimo noi apprendiamo l'uso dei campanelli nei bagni, che però dobbiamo distinguere dai dischi di bronzo sospesi a catenelle e percossi con un battaglio che generalmente si chiamava col nome di *aes thermarum*. Finalmente il quarto e il quinto che recano l'acclamazione solita usarsi coi vincitori dei giuochi dimostrano chiaramente che hanno servito a costoro. Il nome di Isapeone si legge anche per singolare intidenza su di un anello di bronzo del Museo Campana (*Catalogue des bijoux du Musée Napol.* III, n. 670). L'iscrizione è in lettere d'argento alquanto rilevate, e le parole sono disposte in guisa, che la prima ISAPOEO giri circolarmente all'orlo della pala, dove anche in due righe si legge

AVGVRI
NIKA

Di queste particolarità debbo grazie all' egregio Direttore del Gabinetto delle Medaglie sig. Chabouillet, che richiestone cortesemente me ne ha ragguagliato, dopo aver veduto l'originale nel Louvre dove è riposto. Quivi l'avversario si chiama Augurio, come nel quarto è un Protogene e nel quinto è un Neofito. E non è meno singolare che il nome di Eutiche si trovi congiunto con quello della Diana di Efeso in una lucerna di bronzo, la quale fu da Luca Holstenio veduta

presso Pietro Bellori (*De la Causse in Graevii Rom. Ant.* tom. XII, tab. XIII, ORELLI, 443): ΑΡΤΕΜΙΣ ΕΦΕΚΙΩΝ ΕΥΤΥΟΥΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΜΕΛΙΑΗΤΟΠΟΛΙΤΩΝ; ed è la stessa, che coll'aggiunta di ΕΠΙ Στρατηγῶν davanti ΕΥΤΥΧΟΥΣ, si legge sulle monete di Miletopoli della Misia ai tempi di M. Aurelio e L. Commodo (ΕΚΚΗΕΛ, *D. n. vet.* II, 458), il che proverebbe una provenienza piuttosto asiatica.

3. In questo nostro periodico (20 maggio 1876, pagg. 470-471) furono noverate tutte le tessere gladiatorie, che portano intera la voce SPECTAVIT, delle quali non si era veduto coi proprii occhi dai moderni critici ancora nessuna, allorchè condannavano come false le due edite una dal Pignorio, l'altra dal Guasco. Alle sei già note pel citato mio articolo viene oggi ad aggiungersi una settima che dicesi trovata alle Curti presso Santa Maria di Capua (HENZEN, *Bull. Instit.* 1877, aprile 13), la cui lezione mi è finora ignota.

Il senso di questa voce, vogliasi o no, sarà quello da me stabilito. È la tessera una testimonianza d'onore che si dà al gladiatore ammesso allo spettacolo, al quale per la condizione sua servile non era permesso per legge d'intervenire coi liberi cittadini.

4. Alla pag. 104 del precitato *Bullettino* del 31 maggio, a proposito di certe larghe fasce che talvolta cingono le cosce dei guerrieri e che si credono dallo scrittore di quest'articolo destinate certamente per tutelar viepiù questa parte del corpo, si leggono le parole: « Dal confronto della nostra pittura risulta che tali fasce non abbiano che fare come pretende il P. Garrucci, *Ann. dell'Inst.* 1865, pag. 160, con quelle tenie o bende talvolta composte di perle che spesso adornano il petto e le cosce di figura e di significato diverso, non che di cavalli su vasi della Magna Grecia. » Noi siamo andati subito a cercare il luogo indicato dove il P. Garrucci avrebbe preteso ciò che lo scrittore dell'articolo condanna, ed ecco le parole che vi abbiamo trovate. « In questo Achille vediamo un novello esempio della fascia di che cingono la coscia a nudo alcuni eroi, della quale già scrisse il ch. Iahn, *Ann. dell'Inst.* 1858, pag. 244, non sapersi che dire, nè io sono in miglior condizione di lui. » Quindi noi abbiamo ragione di fare una cortese dimanda a questo scrittore dell'articolo, dov'è che il P. Garrucci pretende? Perocchè certamente nelle parole: *non sapersi il Iahn che dire, nè io sono in miglior condizione di lui*; noi non possiamo riconoscere che cosa pretenda. Fra noi italiani pretendere significa voler avere ragione e chiederlo, e chi dice non sapersi che dire, davvero parci che non pretenda nulla.

BIBLIOGRAFIA

AMERIGO D. L. B. — Lezioni di aritmetica e sistema metrico in forma dialogica, con tavole di addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione, coordinate al nuovo Programma governativo, ad uso delle scuole elementari inferiori e degli asili d'infanzia, per D. L. B. Amerigo, Maestro normale superiore nelle scuole civiche di Genova, premiato dal VI Congresso pedagogico italiano. Quinta edizione. *Genova*, 1873, presso la libreria di Luigi Lanata, piazza san Lorenzo. In 16. di pagg. 16. Prezzo cent. 10.

— Lezioncine di aritmetica e sistema metrico, coordinate al nuovo programma governativo, ad uso degli alunni della seconda classe elementare diurna, e della terza e quarta delle scuole serali e rurali, per D. L. B. Amerigo Maestro normale Superiore nelle scuole civiche di Genova. Operetta approvata e adottata come Libro di testo dal Consiglio scolastico provinciale di Genova, nell'adunanza del 25 luglio 1873. Sesta edizione riveduta ed aumentata. *Genova*, 1876, presso la Libreria Lanata, piazza san Lorenzo. In 16. di pagg. 34. Prezzo cent. 25.

— Lezioncine di Geometria e sistema metrico delle frazioni e della regola del tre, secondo il programma governativo della terza e quarta classe elementare per D. L. B. Amerigo, maestro normale superiore nelle scuole civiche di Genova. *Genova*, presso la libreria Lanata, piazza san Lorenzo. In 16. di pagg. 56. Prezzo cent. 40.

APICELLA STEFANO — La santificazione della festa. Pel sacerdote Apicella. *Scafati*, tip. e lib. Pompeiana, 1877. In 8. di pagg. 202. Prezzo L. 1, per posta L. 1, 10. A chi ne prende 10 copie si dà l'undecima gratis.

Dovunque si è riuscito a stabilire la pia Unione per la santificazione delle feste, si è veduto a poco a poco cessare lo scandalo delle opere servili e il rifiorire delle pratiche cattoliche in osservanza de' precetti di Dio e della Chiesa. A sostenere e coadiuvare lo zelo de' benemeriti associati, e promuovere, dove ancora non sia, una opera sì vantaggiosa, il chiaro sacer-

dote Apicella, con un seguito di lettere, viene illustrando l'argomento della santificazione delle feste, sì per la parte positiva come per la negativa, e nota i vantaggi che ne derivano sì nell'ordine morale come nel sociale, e quanto giovi quest'osservanza a mantenere e fomentare lo spirito della famiglia, e a conservare la sanità.

APOLLONIO FERDINANDO — Vedi BONAVENTURA (S.).

BALAN PIETRO — Storia d'Italia del professore D. Pietro Balan. fasc. 27, 28, 29 e 30. *Modena*, tipografia di Paolo Toschi e C. 1877. In 8. gr. di pagg. 64 l'uno.

De' quaranta fascicoli, ne' quali sarà compresa tutta la Storia d'Italia, narrata dal chiaro professore D. Pietro Balan, è già pubblicato il 30, col quale si giunge alla metà circa del secolo XIV. Il servizio, che con questa pubblicazione rende all'Italia questo dottissimo e infaticabile scrittore, può solo apprezzarlo chi conosce a pruova lo strazio che della nostra storia han fatto, per odio principalmente contro la Chiesa e il Papato, non solo stranieri autori ma anche italiani; e quello che v'è di buono, il trovarsi sparso in mille libri,

o certamente non disposto a maniera di un corso opportuno a tutti. Per l'uno e per l'altro rispetto la Storia del Balan è di un pregio incomparabile. Egli, si può dire, rifà da capo la Storia d'Italia, ricostruendo i fatti o falsi o svisati, con certissimi documenti, alcuni de' quali da lui scoperti, e tutto disponendo con sì bell'ordine, con tanta luce di verità e insieme così compendiosamente, che fra breve potrà dirsi compiuto il desiderio universale degli italiani, di avere una Storia d'Italia, che sia veramente tale e per la sostanza e per la forma.

BENVENUTI MATTEO — Da Milano a Venezia in ferrovia. Lavoro premiato dalla società pedagogica italiana. *Milano*, tip. Reale, 1877. In 16. di pagg. 120.

Questa rapida corsa da Milano a Venezia è come una serie continuata di ricordi storici e di cenni artistici, riguardanti i luoghi e le città, che durante il tragitto s'incontrano. Perciò gli avvenimenti, anzichè narrati, vi sono leggermente toccati; e le opere d'arte, piuttosto che descritte, sono date come a vagheggiare in una fuggevole occhiata. Ma in ciò stesso il chiaro Autore ha dato pruova di gran maestria, facendo servire la brevità a due fini di molta utilità; il primo, di dare una sufficiente idea di ciò che offrono di più

grande e notevole la storia e le arti di ciascuna di quelle città; ed il secondo, di solleticare così la onesta curiosità di procurarsene una più piena contezza. Oltre a questo pregio sostanziale del libro, non gli fanno difetto neppure quelli della lingua e dello stile, corretta l'una, e l'altro franco e spigliato. Ci è piaciuto ancora che il chiaro Autore, salvo una sola volta alla sfuggita, ha procurato di evitare ogni accenno che potesse sapere di politica partegiana. Il che è molto desiderabile, massime ne' libri di pedagogia.

BERENGO GIOVANNI — *Enchiridion Parochorum, seu Institutiones Theologiae Pastoralis, auctore Iohanne Berengo sacr. Th. et L. C. Doctore, Patriarchalis Venet. Capituli Canonico Theologo. Venetiis, ex typographia fratrum Sacchetti, 1877. In 8. di pagg. 596, CLIV. Prezzo L. 3, 25.*

Un'opera come questa, la quale tratti ex professo ed esclusivamente di tutto ciò che possa concernere la istituzione e l'ufficio de' Parrochi, era proprio un bisogno pel giovane clero e pe' Parrochi stessi. Poichè sebbene gli

scrittori di Dritto canonico e di teologia morale ne abbiano trattato sparsamente; ciò nondimeno, a raccogliere tutto il necessario a sapere sopra tale argomento, facea mestieri di lunghe ricerche, di molti libri, e di non poca

abilità per coordinare insieme le disputate nozioni e mettere in accordo le vane sentenze degli autori. Or questo è ciò, che il chiaro teologo, Mgr Berengo, ha fatto in servizio di tutti, e con tale

pienezza di cose, ampiezza di erudizione e solidità di dottrina, che non ci sembra siavi altro a desiderare per una compiuta istituzione.

BERNABÒ SIHORATA PIETRO — La Sacra Bibbia, tradotta in versi italiani dal commendatore Pietro Bernabò Silorata, cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. *Roma*, tip. dell'*Opinione*, dispense 39 e 40. In 4. di pagg. 32.

BIANCHI FRANCESCO SAVERIO M^a. — Breve vita del servo di Dio Mons. Giusto Guérin, Vescovo di Ginevra della Congregazione dei Barnabiti, scritta dal padre Francesco Saverio M^a. Bianchi della stessa Congregazione. *Bologna*, tip. Guidotti, 1877. In 16. di pagg. 102. Prezzo cent. 80.

Uno de' luminari dell'illustre Ordine de' PP. Barnabiti fu Mons. Giusto Guérin, Vescovo di Ginevra. Egli venne deputato, in tempi difficilissimi, al governo di quella Chiesa, la quale fino a pochi anni innanzi era stata retta da san Francesco di Sales, e vi fu deputato unicamente a titolo della sua insigne santità. Argomento di questa è la intera sua vita, condotta con singolare innocenza nel secolo, nello studio della più alta perfezione evangelica nel chiostro, e nell'esercizio continuato di eroiche opere di zelo e di carità nel governo

della sua diocesi. Gli uomini più insigni del suo tempo lo ebbero in grandissima stima, e fra questi lo stesso san Francesco di Sales e la santa Madre di Chantal. Ed il Signore si degnò dopo la sua morte, di autenticare l'alto posto di gloria che gli toccò in cielo, con molti e strepitosi prodigi operati per sua intercessione. Tutto ciò si rileva dal breve compendio della vita, scritto con molto garbo dal chiaro P. Francesco Saverio Bianchi; al quale, per una più piena contezza di questo gran Servo di Dio rimettiamo il lettore.

BIBLIOTECA del Sacerdote cattolico. Fascicolo 28, anno II, n. 16.

Serie I. Dottrina. Vol. 2^o, Disp. II^a. Sancti Thomae Aquinatis in quatuor Evangelia continua expositio, quae aurea catena nuncupatur. Vol. I, Expositio in Evangelium Sancti Matthaei. *Torino*, 1877. Pietro De-Maria, editore Pontif. ed Arciv., Corso Siccardi, 7. In 8. di pagg. 48.

BOERO GIUSEPPE — Vita del servo di Dio P. Pascasio Broet d. C. d. G., uno dei primi compagni di sant' Ignazio di Loiola, scritta dal P. Giuseppe Boero della medesima Compagnia. Libri due. *Firenze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1877. In 16. di pagg. 132.

Oltre a ciò che nella storia generale della Compagnia di Gesù si trova notato delle opere apostoliche e delle segnalate virtù del P. Pascasio Broet, uno de' primi compagni di sant' Ignazio,

ne scrisse in particolare una vita il P. Bonucci, raccogliendo insieme quanto di lui era sparsamente scritto in quelle memorie. Ma questo non era tutto nè per ventura il meglio. Il chiaro P. Boero,

ricercando gli archivi, rinvenne gran numero di sue lettere autografe, le quali contengono relazioni circostanziate di varie opere da lui intraprese a gloria di Dio e per la salute delle anime, specialmente in Francia negli ultimi dieci anni della sua vita. Con questo mate-

riale egli ha creduto dover ritesser da capo la storia di quest' uomo apostolico; e n'è riuscito un ritratto veramente ammirabile di santità per l'esercizio delle più eroiche virtù, e soprattutto di una invitta pazienza nelle avversità e persecuzioni da cui fu provato.

BOLLETTINO del Contenzioso Cattolico Italiano. Periodico mensile di legislazione e giurisprudenza. Anno I. dispensa n. 1. Firenze, 1 giugno 1877, G. B. Giachetti, Via della Spada 13, 2° p. In 8. gr. a due colonne di pagg. 16. Il prezzo d'associazione è di lire 4 all'anno anticipate. I vaglia postali debbono essere intestati a G. B. Giachetti.

Un'opera veramente degna della carità cattolica è stata l'associazione che ha preso il titolo di *Contenzioso Cattolico*. Essa è composta di Giureconsulti, i quali assumono l'impegno « di prestarsi alla difesa e attuazione de' Diritti della Chiesa ne' rapporti degl'individui e degli enti morali; di studiare lo stato della legislazione in tutto ciò che si attiene all'esistenza, modo di azione ed esercizio di diritti delle istituzioni e fondazioni pie ed ecclesiastiche; di diffondere la cognizione delle dottrine e della Giurisprudenza relativa, e di cooperare con istudii di massima alla formazione di una scienza giuridica, teorica e pratica, ispirata ai principii e alle tradizioni del diritto cristiano, pubblico e privato. » Sin qui non pochi servigi ha reso questa benemerita associazione agl'interessi cattolici, o sia colla difesa delle cause, o sia co' pareri emessi nelle quistioni sottoposte al suo esame. Ma

ora, per rendere più estesa e più compiuta la sua azione, ha fondato un Bollettino, il cui scopo principale è la ordinata cognizione delle leggi e della loro interpretazione, non che la diffusione degli studii che vengano fatti specialmente dai membri dell'Opera su quella importante materia. Di questo Bollettino si pubblica ogni mese un fascicolo di 32 colonne in 8° grande, ed oltre alle dirette trattazioni vi si rendono anche le risposte (e se occorra, con foglietti altresì di supplemento) ai quesiti che sieno fatti dagli associati. Il primo numero comparso il dì primo di giugno corrisponde esattamente alle date promesse. Importa molto leggere il programma *agli associati e lettori* che v'è stampato in principio, perchè per esso si potrà assai meglio conoscere l'importanza dell'Opera e del suo Bollettino.

BONAVENTURA (S.) — Specchio di Maria. Opuscolo tra le opere di san Bonaventura, volgarizzato da D. Ferdinando Apollonio, Pievano ai SS. Ermagora e Fortunato. Venezia, tip. L. Merlo fu G. B. MDCCCLXXVII. In 8. di pagg. 186. Prezzo L. 1.

I critici, siccome anche avverte il chiaro traduttore, dubitano assai se, quest'opuscolo, il quale fu per sì gran tempo fra le opere di san Bonaventura, sia veramente da attribuire a lui; ed anzi

secondo la opinione più probabile ne fu autore un tal Corrado di Sassonia, religioso anch'esso dell'ordine di S. Francesco, e anch'esso celebre per fama di dottrina e di santità nel secolo XIII.

Comunque sia, l'operetta, avvegnachè affatto disadorna de' pregi dello stile, salì in grande riputazione pe' tesori di scienza e di soave amore che contiene, e ne fecero gran capitale quanti appresso scrissero di Maria. Da ciò fu mosso il chiaro Pievano de' SS. Erma-

gora e Fortunato, a volerlo, siccome ha fatto con molta accuratezza, nella nostra lingua. E certo gliene sapranno grado tutt' i divoti di Maria, perchè dalla lettura di questo libro sentiranno crescer non poco la loro stima e il loro amore verso l'augusta Regina.

BONCOMPAGNI B. — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo X, gennaio 1877, febbraio 1877. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n. 211-A. 1877. Due fasc. in 4. di pagg. 74, 54.

BONOMELLI GEREMIA — Summa totius theologiae dogmaticae, auctore D. D. Ieremia Bonomelli Episcopo Cremonensi et coadiuvante D. Eugenio Garuba Doct. S. Theol. et Profess. Hermeneut. Sacrae et Philosophiae in Seminario Cremonensi. (Anno secondo. Fascic. settimo.) *Mediolani*, apud Seraphinum Maiocchi bibliopolam, Via Bocchetto, n° 3, 1877. In 8. di pagg. 112.

De' pregi di questo corso dell'illustrissimo e chiarissimo Mons. Bonomelli, abbiamo toccato altre volte. Il

presente fascicolo contiene i trattati *de Deo Creatore, de Angelis, de Homine.*

BRUNENGO GIUSEPPE — I destini di Roma, del P. Giuseppe Brunengo della C. d. G. *Torino*, 1874-77, Collegio degli Artigianelli, tip. e lib. san Giuseppe, Corso Palestro, n° 14. Vol. 4 in 8. picc. di pagg. 252, 360, 264, 366.

In questi 4 volumi, formanti parte della *Collana Storica per la gioventù italiana*, che si pubblica a Torino dal pio Istituto degli Artigianelli, l'Autore ha raccolto intiera la serie degli articoli, che egli già pubblicò, sotto il medesimo titolo, nella *Civiltà Cattolica*. Nel soddisfare con ciò al desiderio di molti, che bramavano d'aver sottocchio in un sol corpo quegli articoli, sparsi per parecchi volumi delle Serie VIII e IX della *Civiltà*; egli ha atteso altresì a migliorare e perfezionar l'Opera, soprattutto corredando il testo di opportune annotazioni e citazioni a piè di pagina; le quali nei quaderni della *Civiltà*, per istudio massimamente di brevità, si erano omesse.

L'Opera dei *Destini di Roma*

forma natural seguito e compimento alle altre due già pubblicate dal medesimo Autore col titolo: *Le origini della Sovranità temporale dei Papi*; ed *I primi Papi Re e l'ultimo dei Re Longobardi*. In queste si narrano distesamente gl' inizi e le prime vicende della Sovranità de' Papi nel secolo VIII; mentre nei *Destini*, dopo ricordati brevemente cotèsti primordii, si continua la storia della Sovranità medesima, per oltre a dieci secoli, fino alla Ristorazione di Pio VII nel 1814; storia che abbraccia al tempo stesso con quella di Roma dello Stato papale, gran parte e nobilissima della storia italiana, della storia della Chiesa, soprattutto per ciò che riguarda le grandi lotte dell'Impero col Papato, durante il medio evo.

Col luminoso e fedel quadro che ivi si presenta delle battaglie e peripezie, a cui la sovranità romana dei Pontefici andò soggetta, e delle vittorie ond' essa perpetuamente di tutti i nemici trionfò; vien recata in pieno lume la realtà e la saldezza invincibile di quel decreto provvidenziale, che Roma *destinò* per sede e capo del regno de' Papi; e col-

l' induzione storica del passato si porge buon fondamento a congetturare, quali sian per essere anco per l'avvenire le sorti di Roma, e quale la soluzione della gran Questione Romana, che oggidì tien sospeso il mondo: sicchè all' importanza intrinseca dell' Opera si aggiunge anche il pregio di essere opportunissima ai tempi presenti.

BULLETTINO meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. *Roma*, 30 aprile 1877, n. 4 vol. XVI. In 4. di pagg. 8.

CAMPOLI AGOSTINO — Dialoghi apologetici, o Conferenze scientifiche e letterarie intorno ad errori antichi e moderni. Per Agostino Campoli. *Roma*, tip. dei fratelli Monaldi, Via delle tre Pile, 3, 1877. In 16. di pagg. 188. Prezzo L. 1, 50.

In questi Dialoghi si disputa intorno ai punti più controversi fra i cattolici e i protestanti, e si trattano quistioni vitalissime ne'tempi correnti. Il chiaro Autore, il quale sostiene le parti del *Credente* procura di cavar di capo al suo interlocutore, il *miscredente*, gli scioc-

chi pregiudizii, i gravissimi errori, le storte opinioni di che la familiarità con uomini empii e la lettura di pessimi libri gli aveano riempito il cervello; ed egli lo fa con buoni argomenti, con chiara esposizione, e con istile abbastanza colto.

CAPRÌ FILIPPO — Una quistione di libertà circa l'insegnamento privato. Ragionamenti del prof. Filippo Caprì. *Reggio Calabria*, tip. Siclari, 1877. In 16. di pagg. 148. Prezzo L. 1.

CARDONA ENRICO — Cicerone e la sua filosofia del diritto, per Enrico Cardona. *Palermo*, stabilimento tipografico di B. Virzi, Via Cintoni, n. 62, 1877. In 8. di pagg. 46.

È un'accurata ricerca delle opere filosofiche di Cicerone, per rilevarne i suoi concetti e le sue dottrine intorno ai principali obbietti della Filosofia; e li divide ne'seguenti: la filosofia della natura; la filosofia etica e morale; la giuridica; la politica. In questa esposizione abbiamo trovato esattezza, ordine e giusto criterio. L'esattezza si scorge nel raccogliere che fa il chiaro Autore fedelmente i pensieri del filosofo ro-

mano dai testi che cita; l'ordine, nella connessione che fa notare fra le sue dottrine; e finalmente il criterio nelle savie osservazioni che aggiunge di suo di tratto in tratto intorno alle materie che espone. Soltanto vogliam notare che alcuni giudizi di lui si vogliono intendere non già nel senso assoluto, ma solo nel relativo; come, ad esempio, allorchè loda alcune massime di Cicerone intorno alla religione allora vigente.

CHECCUCCI BERNARDINO — Il S. Cuore di Gesù rilevato dal S. Vangelo, per divozione del mese di Giugno. Del canonico Bernardino Checcucci. II^a edizione ampliata dall'autore. *Firenze*, tip. della SS. Conc. di Raffaele Ricci, 1877. In 16. di pagg. 68. Prezzo cent. 20.

CHECCUCCI BERNARDINO — Meditazioni per ogni giorno dell'anno sulla vita di Gesù Cristo, estratte dal suo Vangelo, con modo d'ascoltare la S. Messa e altri esercizi di Bernardino Checcucci canonico fiorentino. *Siena*, tip. all'insegna di S. Bernardino, 1877. In 16. di pagg. 635. Prezzo lire 2.

Fra tanti libri di meditazioni sopra la vita di Gesù Cristo, anche questo del chiaro Canonico Checcucci ha pregi non volgari: chiarezza, semplicità, applicazioni pratiche opportunissime, ed una soave unzione di spirito. L'egregio Autore l'ha composto per ogni classe di persone, anche di quelle che sono occupate ne'negozii secolari; giacchè Gesù

Cristo è venuto a redimere tutti, e tutti invita alla perfezione evangelica secondo le condizioni del proprio stato. Ognuno dunque può fare tesoro di queste meditazioni, perchè ognuno vi troverà mezzi opportuni ed efficaci conforti per avanzare nella cognizione e nell'amore di Gesù Cristo.

CHITIGNANO (DA) F. ERMENEGILDO — Gesù Cristo nell'opera della umana Redenzione, per F. Ermenegildo da Chitignano M. R. In *Prato* per Ranieri Guasti editore-libraio, 1877. Un vol. in 16. di pagg. 366. Prezzo L. 2, 50 franco di porto.

Lo scopo di quest'Opera è di far conoscere Gesù Cristo e farlo amare. Il bravo Padre Ermenegildo, conoscitissimo per altri scritti religiosi ed ascetici, si adopera di assequire il doppio intento con tutti que' mezzi che gli forniscono la sua dottrina, l'abilità di scrittore e la pietà di figliuolo osservantissimo di san Francesco. Ne'primi capi, colla guida de' più solenni maestri in divinità e specialmente dell'Angelo delle scuole dichiara, in quanto è possibile, l'ineffabile mistero della incarnazione del Verbo eterno, e le divine eccellenze dell' Uomo-Dio nelle due nature, la divina e l'umana, sussistenti nell'unica Persona del Verbo; e quindi, tenendosi alla scorta fedele degli Evangelii, nella vita, nella predicazione e nella morte di

Gesù Cristo, vien descrivendo la via tenuta da Lui nella redenzione del genere umano, ed insegna ciò che sia da operare per ottenere il frutto di essa. Questa è in brevissimo sunto la parte dottrinale del Libro; ma non v'è per così dire, un periodo, dal quale o direttamente o indirettamente non ispiri quel santo affetto di carità verso il divino Soggetto, che è il fine adeguato dell'Opera e di ciascuna sua parte. I pregi stessi dello stile, che si riassumono in una schietta semplicità congiunta ad aurea eleganza, conferiscono mirabilmente a quel fine. Noi speriamo che molti saranno tra i figliuoli della Chiesa che vorranno procurarsi un libro sì utile per essere meglio illuminati e infervorati nella virtù cristiana.

CHIUSO TOMASO — Istoria del venerabile Alessandro Ceva, fondatore dell'Eremo di Torino, narrata dal sacerdote torinese Tomaso Chiuso. *Torino*, Collegio degli Artigianelli, tip. lit. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, n° 14. In 8. di pagg. 37.

Al P. Alessandro Ceva, splendore dell'ordine camaldolese per le sue religiose virtù, si deve la fondazione del-

l'Eremo di Torino, sopperendo alle spese il pio e generoso Duca di Savoia Carlo Emmanuele I. Il ch. canon. raccolse con

diligenza e buona maniera da memorie edite ed inedite preziose notizie così della vita di quel santo religioso, come

delle vicende dell'Eremo e de'suoi abitatori più ragguardevoli dal tempo della fondazione insino ai nostri giorni.

CIMATTI EUGENIO — Otto giorni di ritiro negli esercizi spirituali, secondo il metodo di sant'Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù, proposti dal P. Eugenio Cimatti della medesima Compagnia. *Napoli*, tip. eccl. di Stanislao De Lella, Strada fuori Porta-medina n° 27, 28, 1877. In 16. di pagg. 253. Prezzo L. 1.

I pregi principali di questo libretto, che si offre a far da guida a coloro i quali amano di attendere per otto giorni agli esercizi spirituali di sant'Ignazio, consistono nella esattezza e nella brevità. L'esattezza riguarda la esposizione del metodo prescritto dal Santo e delle norme da lui suggerite per ricavarne pienamente il frutto che si desidera; e

la brevità sta riposta nel ridurre in pochi e succosi concetti le materie da meditare. Anche questa è molto inculcata dal Santo ai direttori, poichè vuole che gli esercitanti abbiano soltanto una guida per la meditazione, la quale vuole che sia elaborata dal loro spirito e non già da altri ammannita.

COMBA VIATORE — Il Cristo dimostrato ai credenti e difeso dai miscredenti per Padre Viatore Comba, da Villafranca Piemonte Cappuccino. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1877. In 8. di pagg. 124. Prezzo L. 1.

È una breve e sostanziosa dimostrazione della Divinità di Gesù Cristo,

rafforzata dalla confutazione de' contrarii errori, antichi e moderni.

CORRADINI FRANCESCO — Lexicon totius latinitatis J. Facciolati, Æg. Forcellini et J. Furlanetti, seminarii patavini alumnorum, cura, opera et studio lucubratum, nunc demum juxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein, aliorumque recentiorum auctius, emendatius melioremque in formam redactum, curante Doct. Francisco Corradini ejusdem seminarii alumno, tom. III, fasc. VII, che va fino alla parola **PALA**.

CROLLALANZA (DI) GOFFREDO — Il blasone della schiatta de' Capetingi e delle sue alleanze. Studii genealogico-araldici di Goffredo di Crollalanza, Segretario-Archivista dell'Accademia Araldica Genealogica Italiana. *Pisa*, 1876, presso la direzione del giornale araldico, Via Fibonacci n. 6. In 4. di pagg. 68.

— Enciclopedia araldico-cavalleresca. Prontuario nobiliare. Dispensa seconda, maggio 1877. *Pisa*, 1877, presso la direzione del Giornale araldico, Via Fibonacci, n. 6. In 8. grande, di pagg. 128. Va dalla parola **CASA** alla parola **FENICE**.

CUORE A CUORE con Gesù, ossia pii affetti di un'anima che si pone in tutta intimità con Dio. Con aggiunta della novena d'apparecchio al 1° Venerdì del mese. *Bologna*, Ufficio del Messaggiere del S. Cuore, 1877. In 16. di pagg. 140. Prezzo cent. 25.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 13 luglio 1877.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*). Si dichiara che tra gli scopi della venuta in Roma del Cagliostro vi fu quello di propagare la luce massonica: Sua mortificazione per essersi lasciato cogliere dai preti: Vero luogo della sua carcere in Castel Sant'Angelo non nelle segrete che mostrano gli ignoranti Ciceroni, ma nel maschio verso i prati: *Poscritta* sopra le due Omeopatie.

Tre, come già si accennò, furono gli scopi per i quali Giuseppe Balsamo da Palermo, che da molti anni birboneggiava massonescamente pel mondo sotto il mentito nome di Conte di Cagliostro, venne, benchè volpe vecchia, ad introdursi da sè, in Roma, nella tagliuola alla fine del maggio del 1789, nel quarantesimo sesto anno della sua vita, nel fiore cioè delle sue forze e quando la rivoluzione francese già ben alta sull'orizzonte si preparava a cambiare tutti questi ciarlatani e mariuoli in grandi uomini, eroi dei grandi principii, accenditori generali dei lumi nei due mondi e, quello che più monta, rastrellatori generali delle ricchezze dei privati e del comune. Della quale sua disgrazia, e specialmente dell'esser venuto egli stesso a farsi cogliere, com'egli diceva, dai preti, il Cagliostro non si sapeva dar pace nella sua carcere di san Leo, secondo che si legge in un curioso *Manifesto di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro, o sue difese contro il di lui processo formato dalla Santa Inquisizione in Roma: Traduzione dal francese, a cui si appongono alcune note ecc.* Il qual *manifesto*, fatto correre prima per la Francia e tradotto poi ed annotato in Roma, non si sa di certo se sia scrittura del Cagliostro, riuscito, dalla sua carcere, a divulgarla, ovvero di qualche suo fratello ed aderente che la scrivesse a suo nome. Or checchè sia di questo, leggesi a pagina 31 del detto *manifesto* che « delitto di morte fu per me, « dopo aver soccorso il mondo, venir in Roma e lasciarmi incappare « nelle mani dei Preti! A questo delitto non ho scusa. Confesso « il mio errore. Per questo solo sarei indegno di vivere. Io soffro la « mia condanna ed attendo pazientemente la morte.... Ma, Nazioni, « rallegratevi. Io sarò l'ultima vittima del fanatismo e dell'ingiustizia... Sarà segnato il decreto di un nuovo ordine di cose. Oh se « io potessi allora ritornare! » Eppure, a udir lui, egli era già tornato tante volte da morte a vita: e in Parigi gli si era creduto.

Or dunque dei tre motivi che l'indussero a venirsi a porre da sè nelle mani dell'Inquisizione, il primo si fu il bisogno in cui egli si

trovava di un sicuro e tranquillo rifugio, almeno fino a tanto che i suoi fratelli di Francia, già riusciti a farvi raccogliere il parlamento degli stati generali, non fossero ancora pervenuti a riaprirgli le porte del regno ond'era stato sbandito per la truffa della collana di diamanti. Nè questo rifugio poteva il Cagliostro trovare allora in altre regioni o capitali, tutte da lui già recentemente sfruttate, e perciò abbandonate più o meno in fretta per diverse cagioni, quali pubbliche e quali private, ma tutte dipendenti dai suoi intrighi e dalle sue truffe, di cui temeva giustamente o il castigo o la vendetta. Poco poi gli piaceva il soggiorno di Trento, dove trovava chiuse del tutto le menti alle sue illuminazioni massoniche e pochissimo aperte le borse alle sue ciarlatanerie mediche, cabalistiche ed alchimistiche; per le quali anche gli occorreva una città più grande e capitale e, soprattutto, ricca dove potesse ben nascondersi nella folla nè fosse costretto a vivervi, come si dice, sotto una campana di vetro, secondo che suole accadere nelle città minori, dove in pochi giorni ognuno sa ogni cosa dei fatti altrui, specialmente se scandalosi. Or, tolto il pericolo dei sospetti del Governo e dell'Inquisizione, qual città più acconcia al Cagliostro che Roma, dove egli credeva di essere sconosciuto o men conosciuto che altrove? Vero è che anche in Roma egli aveva, nella sua gioventù, fatte le sue prodezze insieme con due altri impostori pure siciliani, il così detto Conte Agliata ed Ottavio Nicastro che finì la vita sul patibolo come reo di omicidio proditorio. Ma elle erano cose vecchie, e, forse, dimenticate, e per fermo non processabili dopo tanto tempo, se non altro per mancanza di certissime prove, ed in ogni caso leggieri a paragone di quelle per cui poteva essere condannato per tutto altrove. E quanto ai pericoli ed a' sospetti del Governo e dell'Inquisizione, non veniva egli a Roma per convertirsi e per rientrare nel grembo della santa madre Chiesa? Vi veniva anche munito di buone lettere commendatizie dello stesso Vescovo di Trento a personaggi di rilievo e pieni di carità pei peccatori ravveduti. Per maggior sicurezza non aveva, come vedemmo, dubitato di cominciare in Trento la sua finta conversione. Infine, non volendo trascurare nulla « ebbe l'impertinenza (come si legge a pagina 16 degli *Aneddoti della vita di Giuseppe Balsamo: Berna* (cioè Roma) 1791) di « scrivere da Trento a due personaggi in Roma, chiedendo loro, se, « venendo a Roma, vi avrebbe trovata sicurezza e protezione. Fama « è che gli si rispondesse come meritava; cioè che, se veniva come « galantuomo e intendeva di vivere come tale, il governo di Roma « riceveva e proteggeva tutti i galantuomini. Se Cagliostro si fosse « conosciuto, avrebbe capito il senso di tali risposte. Ma o non le « capì o non le volle capire. » *His fretus*, come Don Ferrante, ci è su questi bei fondamenti, il Cagliostro dalle Piramidi di Menfi si avviò

verso quella di Caio Cestio facendo a fidanzanza colla sua stella, come altri eroi vivi e morti che tutti aveano ed hanno, in mancanza d'altro, la stella: Taleti di poco talento che, a forza di guardar la stella, precipitano nell'ignoranza di quella verità nota perfino agl'ignoranti, cioè che nel luogo santo da Dio stabilito per la sede del Maggior Piero ci si viene bensì, ma, non ostanti ed anzi grazie alle stelle, anche ci si resta. E non bisogna mica credere che i presenti guardatori di stelle siano ora in Roma così certi di restarvi, come dicono secondo la loro intelligenza della parola. So in fatti di buon luogo che, in certi contratti di locazione, non già i cattolici, ma i liberalissimi, posero in Roma la condizione di rottura di contratto nel caso in cui la capitale dovesse trasmigrare la terza volta. *Modicæ fidei quare dubitastis?*

E certo, del resto, che in sulle prime il Cagliostro visse in Roma guardingo: « Roma (dicono a pag. 16 i citati *Aneddoti*) vide arrivare « il Cagliostro non con quel treno magnifico da lui tenuto per tanto « tempo ed in tanti luoghi, ma in un equipaggio ristretto e modesto. « (*Vero è che il Cagliostro era allora senza danari.*) Le ciarle però « che si fecero al suo arrivo furono immense. Ognuno era curioso « di vederlo e di parlargli. Ma egli si protestò che non riceveva « visite e che non dava udienza a chicchessia. Specialmente in Piazza « di Spagna, dove soggiornò per alcuni mesi, visse senza grande « apparenza, senza strepito ed in figura propria affatto di chi vuol « vivere tranquillamente. » E se avesse continuato così, probabilmente egli sarebbe presto potuto ritornare sano e salvo in Parigi a dividere coi suoi fratelli l'impero e le spoglie della Francia illuminata.

Ma, disgraziatamente, il Cagliostro aveva anche da proseguire in Roma due altri scopi alquanto ripugnanti alla continuazione della sua vita innocua e tranquilla. Ridotto infatti quasi all'inopia, nè ricevendo dai *fratelli* i soccorsi che ne aveva sperati, anche perchè la sua corrispondenza coi frammassoni forastieri era sorvegliata dal Governo che voleva sapere con chi aveva da fare, nè avendo mai saputo vivere che di ciurmerie, cominciò colle più innocenti della medicina ed a poco a poco si lasciò andare alle più ree della massoneria, sempre però coll'intento di far danari, che era il secondo dei fini per i quali era venuto a Roma come in paese ancora da lui non sfruttato. Peggio fu quando, dopo presa scioccamente qualche maggior fiducia nella propria astuzia e nella creduta bonarietà del governo, che non gli dava apparentemente nessuna cagione di sospetto, prese ad occuparsi del terzo scopo, chiaramente rivoluzionario secondo che si legge nei citati *Anekdoti*: « La serpe (dicono essi a pag. 19) « stava nascosta tra l'erba, ed il fuoco covava sotto la cenere. Ca- « gliostro a Roma non era più un ciarlatano; ma era un segreto « commissario e ministro di quelle certe teste filosofiche che si sono

« prese l'impegno di voler riformare o, per meglio dire, sconvolgere
 « le società umane. Il governo se ne avvide: e forse lo sapeva prima
 « ancora che il Cagliostro avesse posto piede in Roma. Quindi non
 « fu mai perduto di vista nè lui, nè il Padre Cappuccino che fin dai
 « primi giorni aveva subito cominciato a frequentare la casa di Ca-
 « gliostro e passava per il suo segretario. » Ed a pagina 30 del già
 citato *Manifesto*, nella nota che si trova a piè di pagina, si legge al
 medesimo proposito che: « non è meno certo il governo di Roma
 « dei maneggi di Cagliostro per sollevare il popolo; tanto che aveva
 « già cominciato a riuscirvi con li Trasteverini. Egli aveva degli
 « asseclì che sono tutti a notizia del governo. Le lettere trovate e
 « quelle che sopraggiunsero alla cattura del Cagliostro mostrano
 « infallibile la sua missione. » Era dunque il Cagliostro un vero e
 pretto emissario politico della Massoneria di allora, la quale ora ha un
 bel rinnegarlo, scomunicarlo, abbandonarlo, cacciarlo da sè prote-
 stando che egli non fu mai frammassone nè agente politico della rivo-
 luzione, ma un ciarlatano. Che egli fosse ciarlatano non si nega: come
 non si nega il medesimo dei moderni eroi dei due mondi, tutti più o
 meno titolati, pensionati, decorati, impiegati e monumentati, benchè
 in fondo non altro che ciarlatani. Ma la ciarlataneria non nocque
 mai, che anzi fu sempre di sommo aiuto ai grandi uomini della rivo-
 luzione, della massoneria e della politica presente. Del resto chi ha
 creduto ai Mille, non ha verun diritto di stupirsi che altri abbia po-
 tuto credere al Cagliostro.

Or dunque il 27 dicembre del 1789, appunto nel giorno di san Gio-
 vanni Apostolo ed Evangelista (che i Massoni sogliono ogni anno
 profanare con un loro banchetto) sette mesi dopo che il Cagliostro
 era venuto a Roma, verso le ore quattro di notte secondo l'orologio
 italiano, ossia, secondo il francese, verso le nove della sera, un Luo-
 gotenente del Governo con alcuni soldati di Castel Sant'Angelo fu-
 rono alla porta della casa del signor Conte in Piazza Farnese. Rimasi
 alcuni alla custodia dell'ingresso, gli altri col Luogotenente vi en-
 trarono riempiendo di meraviglia il grande uomo che, benchè fosse
 stato avvisato da un suo fido ed avesse egli stesso scritto in Francia
 del pericolo in cui si trovava in Roma, non aveva trafugata nessuna
 delle sue carte nè degli altri arnesi di Massoneria. « Il Luogotenente
 « (narrano gli *Aneddotti*, a pagina 20) colla maggior civiltà del mondo
 « lo richiese delle sue carte e scritture, non tacendo l'ordine so-
 « vrano che l'autorizzava a farne ricerca. Cagliostro ne indicò alcune
 « di poco conto, e lasciò che l'attenzione dell'oculatissimo ufficiale
 « di giustizia si esercitasse nel farne un'esatta perquisizione e ri-
 « cerca. Si trovò tutto quello e più ancora di quello che si voleva
 « ed a tutto fu posto il sigillo. Cagliostro, ad onta di tutta la sua

temerità e franchezza, non potè a meno che mostrare agitazione e « turbamento... Egli si sarebbe forse contentato dell'assicurazione « delle sue carte: ma il Ministro della giustizia gli intimò gentil- « mente di montar seco in carrozza. Questo finì di sconcertare l'ap- « parente fermezza d'animo del signor Conte. Convenne ubbidire; « e la sera stessa fu trasportato in una sicura carcere della fortezza « di Castel Sant'Angelo, dove, allinchè non fosse soverchiamente di- « stratto dal pensare ai casi suoi e per impedire ogni disordine che « potesse nascere da qualche importuno colloquio da quella parte « che riguarda fuori le mura e volgarmente dicesi de'prati, si cre- « dette a proposito di munire la finestra della prigione, che si apre « appunto verso quella parte, con un'alta bussola di ferro la quale « produsse tutto quel buon effetto che non aveva potuto produrre « a Parigi la Bastiglia colle impenetrabili sue mura.» Si sa infatti che dalle finestre della Bastiglia potè allora il Cagliostro concertare le sue difese nel processo della collana di diamanti, da cui uscì assolto, benchè dal processo che poi gli si fece in Roma sia venuta in chiaro fra le altre anche la sua reità in quella celebre truffa. Giova intanto osservare qui di passaggio che la carcere del Cagliostro in Castel Sant'Angelo era *volta verso i prati* ed aveva una *finestra* che doveva essere *grande* poichè convenne apporvi un'alta *bussola di ferro* (simile a quelle che si vedono anche adesso alle *Carceri nuove* ed a quelle di *San Michele*) per impedire le comunicazioni coll'esterno. Donde appare qual fede meritino i così detti *ciceroni*, ossia guide dei forastieri in Castel Sant'Angelo, le quali mostrano loro *la prigione del Cagliostro* in certi sotterranei i quali poterono, al più, se pure il poterono, servire per poco tempo di cella di punizione a qualche più intrattabile prigioniero: quale non fu il Cagliostro, che in tutto il tempo del suo processo fu anzi sempre prontissimo a confessare e chiacchierare senza fine quanto e più che non era necessario. Ed è anche da notare che gli *Aneddoti* qui citati furono stampati in Roma nel 1791, quando era ancor vivo il Cagliostro nel forte di San Leo dove poi morì nell'aprile del 1795. Nè è possibile il supporre che si volesse o si potesse mentire in Roma, in pubblico, in cosa si fresca e si nota a tante persone ed anche sì indifferente. Giacchè, se l'uso fosse stato allora di chiudere i prigionieri in quelle segrete che mostrano ora, più per ignoranza, forse, che per malizia, i guardiani del Castello Sant'Angelo, qual motivo vi poteva essere di mentire allora si sfacciatamente e sì inutilmente in cosa notoria e che non doveva poi in quei tempi meno tolleranti ed umanitarii dei presenti eccitare cotanto le fantasie? Del resto qual differenza passi tra l'*umanitarismo* liberale e la carità cattolica, anche nelle carceri e nelle segrete, possono ora dirlo coloro che provarono le

carceri del Papa e quelle dell'Italia. Per fermo è noto che nell'Ospizio di Termini si gridò e rigridò non ha molto *viva il Papa e vivano i Frati*, a proposito appunto del pane quotidiano peggiorato a forza di progresso. Or che vorrà essere nelle carceri? Quanto al Cagliostro trovo anche nella *nota* a piè della pagina 5 del citato *Manifesto* che « egli fu mantenuto lautamente nel Castello Sant'Angiolo prima della sua condanna; ed indi, *con suo maggior comodo*, nella fortezza di « San Leo. »

Può recare, e reca di fatto ad ogni savio grande meraviglia, che il Cagliostro, benchè prevenuto da'suoi fidi e temente egli stesso di dover essere carcerato, secondo che egli stesso ne aveva scritto in Francia, si sia nondimeno lasciato cogliere con tutte le sue carte anche le più pericolose. « Vi era stato (dice il *Compendio della Vita e del Processo* a pagina 73) chi si era preso il pensiero sin da molti giorni innanzi di renderlo avvertito della procedura che forse si sarebbe intrapresa contro di lui. In appresso gli rinnovò anche più seriamente l'avviso. Costui agì per mero spirito di leggerezza e colla sola mercede di potersi gloriare di aver fatta la spia ad uno scellerato. Ciò nonostante Cagliostro non si muove, non fugge, non disperde, non occulta le sue carte e i molti monumenti che hanno servito poi per rendere innegabili e dimostrati i suoi misfatti. » E gli *Aneddotti* a pagina 21 dicono allo stesso proposito: « Il Cagliostro non è quell'uomo di spirito e di talento che si è creduto e dipinto specialmente in Francia. Egli è sciocco, balordo, bestia, che era stato avvertito e che doveva prevedere il colpo che gli era per succedere; e con tutto questo non ha avuta la menoma avvertenza e precauzione di nascondere o di trasportare le prove dei suoi delitti: ma le ritenne e le lasciò cogliere alla giustizia con maggior facilità di quella con cui il più scimmunito facchino si lascerebbe cogliere in casa col fascio di legne o il canestro di frutti da lui rubati. » Le quali cose lette o dal Cagliostro o da quel chicchessiasi che scrisse il *Manifesto* in sua difesa, lo mosse a dire a pagina 30: « È dunque un delitto di morte l'avermi trovato, quando vennero a sorprendermi, con tutte le mie carte, con tutti i libri e gli stromenti della Massoneria? Da ciò appunto dovevano apprendere i giudici a giudicare della rettitudine delle mie intenzioni. Io fui avvisato che dovevo essere sorpreso. In mezzo a tanti scellerati si trovò quest'anima buona. Ma io non fuggii, io non bruciai le mie lettere, le mie carte, i miei libri; io non nascosi gli istromenti massonici. Credevo che non potevano darsi uomini così ingiusti che avessero con ciò potuto attentare alla mia libertà e farmi un delitto della mia tranquillità, o tutt'al più (qui il Cagliostro tocca il vero punto della questione) della mia

« dabbenaggine. » Alla quale confessione e difesa del Cagliostro risponde la ncta così: « Il Tribunale del Sant'Uffizio non ha condannato il Cagliostro perchè si lasciò sorprendere coi suoi libri, carte ed istromenti: ma *in* forza di quei libri, carte ed istromenti. La sua indifferenza a non fuggire e lasciarsi sorprendere, invece di attribuirsi alla sua costanza e tranquillità d'animo, dee attribuirsi alla volontà del cielo che toglie i lumi della ragione perchè si veda trionfare la religione e la giustizia. In questo modo tanti delinquenti, che potrebbero fuggire, vanno senza saperlo a mettersi nelle mani della giustizia. » E non è forse accaduto lo stesso a Napoleone I che andò da sè a porsi nelle mani degli Inglesi sul Bellorofonte, ed a Napoleone III che andò da sè a farsi cogliere a Sédan, per tacere di tanti altri che vengono da sè dove essi stessi dicono che debbono restare?

Del resto si può anche dire che il Cagliostro era, come tutti i Frammassoni, pieno di boria e di fiducia nei suoi lumi e persuaso sempre di camminare nella vera luce seguendo la sua stella. Era inoltre, come tutti i Frammassoni, pieno di disprezzo per i preti e per i clericali che egli credeva incapaci di arrivare mai alla sublimità del suo illuminato intelletto. Ora si sa che non vi è nulla che imbecillisca cotanto un individuo quanto la superbia e specialmente la superbia massonica che è della natura medesima di quella di Lucifero caduto anche lui da sè, non ostanti i suoi lumi, in forza appunto della sua superbia, nelle mani del Sommo Capo del partito clericale. Non si dee poi dimenticare che il Cagliostro non fu così semplice nè sicuro di sè come egli pretende nel suo *manifesto*. Co-
 « stui (dice del Cagliostro il *Compendio del processo* a pagina 143)
 « entrò in qualche agitazione e timore che alcuno l'avesse denunziato: onde, come asseri egli stesso in un suo costituito, prese
 « il partito di gettarsi ai piedi di un confessore e svelargli il suo
 « fallo »: col che, per la sua superbia e pel convincimento in cui egli era dell'imbecillismo del genere umano a suo riguardo e specialmente poi del Governo pontificio (giacchè chi aveva corbellati tanti Governi molto più confidava di corbellare il papale) egli credeva di aver rimediato a tutto. « Richiamando qui alla memoria (segue il *Compendio*) la confessione di Trento, convien sapere di questa di
 « Roma che egli medesimo in appresso manifestò (come già si disse)
 « a due persone di sua conoscenza che in tal guisa egli aveva
 « canzonato il Santo Uffizio. » Indizio chiaro che il Cagliostro aveva creduto, nell'altezza del suo senno e della sua vera luce, che ben poco ci voleva in Roma per un Frammassone illuminato pari suo a rimuovere tutti i pericoli di processi. Fidato sopra la sua astuzia, la sua stella e la sua confessione al prete, egli si teneva sicuro; e

perciò non prese quei volgari ed ordinarii provvedimenti che ogni ladro volgare, per quanto sciocco, sa pigliare per non farsi trovare colle mani nel sacco.

Prese nondimeno, come già si disse, provvedimenti remoti nel caso secondo lui disperato ed improbabile in cui, nonostante il parafulmine della sua confessione, si fosse trovato in pericolo. « Coronò « (segue infatti il *Compendio*) le sue geste massoniche con una sua « lettera circolare scritta pochi giorni prima della sua carcerazione « a tutte le Loggie della Massoneria comune e della sua propria, in « seguito dell'avviso avuto che realmente egli era stato denunziato. « Se crediamo a lui, in questa circolare pregò tutti i membri mas- « sonici ad aiutarlo nel caso che fosse carcerato. Se crediamo a due « persone, le quali egli pose a parte di questa sua previdenza, as- « serisce l'una che rammentò ai Massoni che sapevano già quello « che dovevano fare verificandosi il suo arresto. Depone l'altra che « li eccitò a far di tutto per liberarlo e ad attaccar fuoco, bisognando, « o a Castel S. Angelo o al Palazzo del Sant'Ufficio, quando fosse « stato nell'uno o nell'altro luogo ritenuto. » Aveva dunque il Cagliostro presi i suoi provvedimenti, benchè inefficaci ed insufficienti, contro il pericolo del suo arresto. E questi bastano per dimostrare che egli si conosceva reo, mentre insieme si dimostrava imprudente e sciocco. Volle infatti, ma non seppe, salvarsi.

Insieme col signor Conte, scopertosi poi per Giuseppe Balsamo da Palermo, fu carcerata la signora Contessa, scopertasi poi per Lorenzina Feliciani romana, la quale fu chiusa, per allora, nel monastero di Sant'Appollonia in Trastevere e finì poi, a quello che lasciano intendere gli *Aneddoti* a pagina 24, convertita e ravveduta in qualche altro monastero, come in luogo di carcere perpetua, più mite però che quella del marito molto più reo di lei e sempre mantenutosi, non ostanti molte finte conversioni ed abiure nel tempo del processo, nella sua perfidia ed incredulità fino alla morte. « Quanto al religioso, stato « arrestato contemporaneamente al Cagliostro, e per quanto si disse « suo confidente e segretario, non ve ne posso dir altro (dicono gli « *Aneddoti* a pag. 26) se non che è verissimo che in quest'affare vi « è mescolato un religioso: il quale appena arrestato venne traspor- « tato al convento detto dell'Araceli dei Minori Osservanti. Il *Com- « pendio della vita del Cagliostro* non parla di questo sventurato « religioso; ma è comune opinione che nella perquisizione fatta delle « sue carte e scritture siasi trovati dei documenti che abbiano « servito di prove dimostranti la sua reità e complicità coll'impo- « store. Questa reità però convien dire che non siasi valutata di « tanto peso per condannarlo ad una pena uguale a quella del Ca- « gliostro: imperocchè si dà per cosa certa che sia stato condannato

« alla pena del carcere per anni dieci in un ergastolo. Egli avrà
 « da consolarsi colla speranza di tornare in libertà dopo spirati
 « questi dieci anni. Ma per Cagliostro egli può mettere il suo cuore
 « in pace. Egli non uscirà più dal tristo soggiorno a cui pochi
 « giorni dopo la sua sentenza venne condotto. » Infatti vi mori im-
 penitente, come, in generale, accade pur troppo ai settarii frammas-
 soai colpevoli del peccato che commettono contro lo Spirito Santo
 combattendo la verità da loro ben conosciuta (come la conosce pari-
 mente Lucifero), della Chiesa cattolica. Ed ora è da narrare in suc-
 cinto la vita del Cagliostro specialmente nella sua parte massonica
 ed illuminata, secondo che risulta dalle sue confessioni e dal pro-
 cesso. Il che farò, a Dio piacendo, nel prossimo quaderno.

Poscritta. Ebbi le lettere ed i libretti inviati a Firenze sopra
 ciò che nella precedente corrispondenza, a pagina 723 del volume 2°
 di questa Serie, vi scrissi dell'Omeopatia, dicendo che: « la scienza
 « non è, neanche adesso, ben riuscita a distinguere sempre il me-
 « dico dal ciarlatano: secondo che c'insegnano i medesimi medici
 « più accreditati che tengono l'omeopatia ed il magnetismo per pura
 « e pretta ciarlataneria, benchè ora il mondo, non meno che ai tempi
 « del Cagliostro, sia pieno di omeopatici e di magnetizzatori. Sopra
 « il che non è mia intenzione che di accennare ad un fatto notorio;
 « senza volere per ora dedurne quello che trovo però accennato da
 « altri, cioè che l'omeopatia, il magnetismo, il mesmerismo, il son-
 « nambulismo ed altre simili medicine moderne non siano in so-
 « stanza che roba massonica e di scienza occulta, secondo che lascia
 « intendere lo stesso Ragon nel suo libro dell'Ortodossia masso-
 « nica. » Or mentre nulla vieta di credere (e sarebbe certamente
 ingiusto il non crederlo di moltissimi) che i dottori omeopatici siano
 ottimi cattolici ed alienissimi da quanto sa di massonico e di super-
 stizioso, non si può d'altra parte negare nè che *il Ragon lasci in-*
tendere nè che io abbia trovato accennato da altri quello che vi
 scrissi. E quanto al Ragon egli sostiene a lungo nel libro citato
 (pag. 513) che un buono e perfetto iniziato massone dee cono-
 scere a fondo l'arte del magnetizzatore. La qual arte io trovo indi-
 cata come rimedio omeopatico a pagina 659 della *Medicina dome-*
stica omeopatica del dottore Giovanni Ettore Mengozzi (uno dei due
 Mengozzi di Piazza del Popolo). Il quale aggiunge a pagina 665 che
 « il grande Hannemann (il fondatore dell'Omeopatia) trionfava spesse
 « volte in alcune profuse emorragie e calmava per incanto alcuni
 « dolori per lo mezzo della sola imposizione della mano sulla parte
 « ammalata, o nelle parti circonvicine. » E quanto all'aver altri
 accennata già quest'accusa contro l'Omeopatia mi basti citare la *Dis-*

sertazione edita nel 1876 in Roma col titolo: *L'Omeopatia è un' arte superstiziosa*: dove non tutto è così disprezzabile come lo pretendono certe risposte anche esse del resto, rispettabili: giacchè non è mia intenzione, nè, per fermi, è questo il luogo d'istituire una polemica sopra l'Omeopatia; bastandomi di avere dimostrata l'esattezza delle parole usate nella precedente corrispondenza. Sarebbe del resto, credo io, utilissimo che quei valenti dottori, che al culto dell'omeopatia uniscono quello del cattolicesimo, separassero sempre meglio nei loro giornali e bollettini la causa di un'omeopatia dichiarante (secondo loro) che « la dinamizzazione e le dosi infinitesimali non rappresentano il principio e lo spirito dell'omeopatia » che « in omeopatia non tutte le medicine si portano alle altissime attenuazioni ma ciascuna a quel grado che è relativo alla loro forza primitiva ed ai bisogni del malato » che « la scienza ha regole fisse per la scelta dei medicamenti e lascia al criterio di ogni medico il determinarne la dose e l'attenuazione » che « anche gli allopatrici usano granuli piccolissimi contenenti pochissima quantità di materie medicinali », separassero, dico, quest'omeopatia non irragionevole e facilmente confondibile con altri metodi di cura, da quell'altra ciarlatanesca e facilmente confondibile colla superstizione e colla vana osservanza che professa come articolo di fede, che « la triturazione, la succussione e gli altri procedimenti che hanno per iscopo di disgregare sempre più le molecole della materia, sviluppano le proprietà dinamiche delle sostanze naturali anche di quelle che si riguardano come più inerti: » inducendo così la gente riflessiva a seriamente dubitare dell'attività di agenti che si pretendono tanto più attivi per sé medesimi quanto sempre più si scuotono e si trituran per darne al malato la minima dose possibile; tanto minima che si finisce poi coll'anmettere la possibilità che « il grande Hahnemann » guarisse « le profuse emorragie » anche senza globuli infinitesimali, col solo contatto, anzi colla sola imposizione delle mani, anzi di una mano, e non già sulla parte lesa, « ma sulle parti circonvicine. » E quando si vedono i libri di dottori accreditati in omeopatia riboccanti di assurdità e di ciarlatanerie o, forse, di stregherie di questo calibro, si rende molto desiderabile che i dottori omeopatici serii e cattolici combattano essi medesimi nei loro bollettini questi loro pericolosi colleghi, appunto come fanno i dotti e cattolici allopatrici che confutano le teorie materialistiche dei loro colleghi. Il *similia similibus* infatti può benissimo essere tanto sapiente quanto il *contraria contrariis*, purchè ai due primi aggettivi si suppongano, come ai due secondi, i loro sostantivi in qualche modo intelligibile dal senso comune, riluttante finora ad ammettere effetti senza cagioni proporzionate. Il quale assurdo non

si trova in quelle teorie omeopatiche molto modificate le quali ammettono che: « la scienza omeopatica che *nel suo principio* è quella « di Hahnemann ma che *nelle sue modalità* si è molto modificata in « questi ultimi anni ha regola fissa per la scelta dei medicamenti e « lascia al criterio di ogni medico *il determinare la dose e l'attuazione*. Tutte le scoperte di questo secolo sono ora nello stesso « grado di « loro invenzione? » No per fermo. Ma chi inclina a credere che l'omeopatia sia superstiziosa intende parlare appunto di quell'*invenzione*, che oltre al *principio* tollerabile, benchè *non modificato*, del *similia similibus* ammette anche l'intollerabile e *non modificata modalità* di lasciare, come si disse, gli aggettivi senza sostantivi intelligibili.

II.

COSE ROMANE

1. Pellegrini di varie nazioni al Vaticano, il 7 giugno — 2. Discorso del S. Padre a' Vescovi italiani — 3. Esortazione di Sua Santità ai giornalisti cattolici — 4. Udenza a pellegrini spagnuoli — 5. Anniversario dell'incoronazione del Santo Padre; sue parole al Patriziato romano — 6. Provvista di chiese all' 25 giugno — 7. Udenza agli ufficiali del disciolto esercito pontificio.

1. Ha del portentoso quella vigoria di mente limpida e serena, e quella inesauribile fecondità di sempre nuovi e sempre magnifici concetti, onde il Santo Padre, nelle quotidiane udienze a' pellegrini cattolici d'ogni nazione, continuò per tutto il giugno ad esercitare il sublime suo ministero di capo visibile della Chiesa, maestro di verità e Pastore dei Pastori. Il solo elenco delle diverse deputazioni e rappresentanze che ogni giorno affollavansi nelle sale del Vaticano per offerire a Sua Santità i loro voti ed i loro presenti, bastò spesso a colmare lunghe colonne nell'*Osservatore Romano* e nella *Voce della Verità*. Pertanto a noi torna impossibile il dar conto di tutte codeste udienze, e ci limitiamo a dare un cenno d'alcune di esse, in cui il Santo Padre coi santi suoi ammaestramenti ha tracciato la via che vuolsi tenere, in determinate congiunture, da chiunque vuol essere vero cattolico e figlio devoto di Santa Chiesa.

Così all' 7 giugno, dopo accolte e benedette oltre a dodici diverse deputazioni di diocesi italiane e di nazioni straniere, il Santo Padre passò nella sala del Concistoro, dove erano stipati i pellegrini d'Irlanda, di Dalmazia, del Tirolo tedesco e delle isole di Malta e Gozzo. Udito un indirizzo letto dall' E' mo Cardinale Cullen e graditi quelli che, con isplendidissimi doni, furono presentati dai presidi delle varie nazioni, il Santo Padre, prima di benedire codesti devoti suoi figliuoli, volgeva loro un discorso di cui recitiamo il sunto recato nella *Voce della Verità* n. 129.

Considerando Sua Santità questo succedersi così animato e franco di pellegrinaggi cattolici nel presente secolo di indifferentismo, si rallegrava con i pellegrini che aveva a sé dinanzi pel loro buon volere nell'aver saputo vincere il *rispetto umano*; congratularsi con i cattolici che lo hanno combattuto e lo hanno vinto; dopo la vittoria aver essi potuto accorgersi che questo rispetto umano è poi una bolla di sapone; il rispetto umano fondarsi soprattutto in un affettato disprezzo pel clero e pei fedeli a Dio, alla Chiesa, alle sue sante pratiche; cosa tanto deplorabile quanto antica. E qui ricordò opportunamente la storia della unzione di Jeu a Re d'Israele e il disprezzo vigliacco dimostrato da un manipolo di giovanastri compagni di Jeu per « quel pazzo » di Profeta, che venne a chiamare, per ungerlo Re, quel principe ebreo; il quale stolto disprezzo si mutò poi, come per incanto, in più stolta cortigianeria, quando quei giovani sconsigliati e leggeri seppero della regale dignità conferita a Jeu. Tornò quindi a encomiare tutti quelli che oggi non han più paura di dire in faccia al mondo scredente: *io sono cristiano*. Poi sorto in piedi il Santo Padre con affettuose parole, e ripetendo ciò che avea detto ai pellegrini italiani, disse volerli benedire con la benedizione di Giacobbe morente ai suoi figli: e come il Santo Patriarca pregò da Dio che si accrescessero i suoi discendenti, il Santo Padre disse pregare la Vergine Immacolata, perchè si accrescano e si moltiplichino in falangi robuste questi coraggiosi fedeli, che si propingono di combattere e vincere i molti e fieri nemici del Cristo.

2. Un numero considerevole di Vescovi italiani, e specialmente degli Stati Pontificii, erano ammessi a udienza speciale del Papà la mattina del 9 giugno; ed a nome di tutti l'Eŕmo Card. Pecci Vescovo di Perugia leggeva un eloquentissimo discorso latino.

Il Santo Padre, sul cominciare della sua risposta, manifestò quanto fosse lieto e contento l'animo suo nel trovare riuniti innanzi a sé tanti Pastori di province in cui anch'egli, in altri tempi, era stato Pastore, mentre non uno sopravvive di quelli che vi dividevano con lui le pastorali cure. Notò la provvidenziale unione presente dell'Episcopato cattolico, e la fede risvegliata nei popoli per lo zelo concorde dei Vescovi. Encomiò lo spirito religioso del Piceno, dell'Emilia e massime dell'Umbria, regione così ricca di Santi; aver Egli vedute in queste due ultime province parecchie rivoluzioni, eppure a traverso degli orrori e dei mali, onde la rivoluzione opprime le popolazioni, esser colà restata sempre viva la fede di Cristo; avessero dunque coraggio i Vescovi per procedere innanzi animosi; obbedissero precipuamente alla voce ispirata di san Paolo che inculca la pazienza; questa virtù e lo zelo nell'evangelizzare i popoli alle loro cure affidate Egli caldamente raccomandare; buono essere il

fondo dei popoli, ma doversene alimentare la fede con la parola, coll'insegnamento dell'esempio, con una operosità perseverante nel bene, con la pazienza; pregare Egli il Signore che dia queste virtù e la forza di praticarle e il coraggio ai Vescovi presenti e ai loro fratelli assenti. E con questi sentimenti invocava fervidamente su di essi la benedizione di Dio.

3. Accogliendo con molto favore la proposta di Monsignor Tripepi, i compilatori d'un grandissimo numero di giornali cattolici, il cui elenco fu recato nella *Voce della Verità*, n. 133, deputarono loro rappresentanti ad ossequiare il Santo Padre nella congiuntura del suo giubileo episcopale. La mattina del 10 giugno erano perciò riuniti nella sala del Concistoro pressochè seicento di codesti strenui campioni della verità e della dottrina cattolica, e vi si noveravano pubblicisti di gran rinomanza, benemeriti per la sapienza delle pubblicate scritture e per la intrepida loro polemica contro i nemici della buona morale e della religione. A nome di tutti parlò con molta eloquenza S. E. l'Arcivescovo di Bologna, ora Cardinale di S. C., il quale allora dirigeva quel fortissimo e dotto periodico che è la *Scuola Cattolica*. Dopo di che parecchi altri indirizzi con offerte e doni, furono deposti ai piedi di Sua Santità; che, rispondendo, li ricambiò con un tesoretto di opportunissimi e santi ammaestramenti sopra i doveri d'un giornalista cattolico.

Dapprima ricordò come a Lui 29 anni addietro in Gaeta venisse in pensiero di opporre al veleno della corruzione, sparso a larga mano da una stampa libertina ed empia, un antidoto col giornalismo sano e istruttivo, e come egregi uomini da Lui incoraggiati risposero ampiamente a questa sua sollecitudine, e come, dopo questi, altri cattolici, in Italia e fuori, con uno slancio, del quale fece l'encomio, siansi dedicati alla difesa dei conculcati diritti della Chiesa, e alla difesa degli eterni principii di verità e giustizia. Ma, come suole avvenire delle cose di quaggiù, dove anche le ottime tal fiata *de humano pulvere sordescunt*, essere a deplorarsi che pur nel cattolico giornalismo siasi introdotta in alcuna parte qualche cosa, che Egli accennerebbe affinchè sia eliminata; questo difetto essere la poca concordia, la poca carità. Ripetè dall'unione sorgere la forza, e il soldato che abbandona la disciplina innanzi al nemico esser cagione spesso di disfatta; consigliare Egli pertanto, e vivamente prima di tutto l'unione, poi la carità; doversi attaccare e percuotere, anche a costo della propria vita, l'errore e il vizio; ma doversi risparmiare le persone, secondo la cristiana carità; il serpe più acutamente punto rivoltarsi più velenosamente inferito.

Poi tornò nuovamente il Santo Padre a raccomandare l'unione. Ricordò come, additandone la necessità l'anno passato in un discorso

ai pellegrini spagnuoli, trasse Egli occasione a parlarne, dalle loro cacce dei tori; questa idea tornargli ora in mente per raccomandare l'unione alla stampa cattolica; il toro assalito da un uomo solo sapersi ottimamente difendere, schiacciare spesso anche il suo assalitore: spaventarsi invece e dare indietro e fuggire quando una compatta coorte di *toreadores* gli oppone una fitta linea di picche incrociate, unite; questa tattica disse doversi adoperare dal giornalismo cattolico per combattere i tori della Rivoluzione. E finalmente, perchè questo spirito di unione scenda negli animi degli scrittori cattolici, disse invocare Egli più specialmente su di essi la benedizione di Dio; invocare per essi una parte della sua *forza* dal Padre, una parte della sua *sapienza* dal Figlio, una parte del suo *amore* dallo Spirito Santo. E sorto in piedi con soave e affettuoso slancio di carità il Santo Padre alzate le braccia al cielo li benediceva.

4. Sotto la presidenza degli Eñi Cardinali Benavides, Patriarca delle Indie, e Paya y Rico Arcivescovo di Compostella, e di parecchi altri Vescovi, erano riuniti, la mattina del 12 giugno, nella grande sala Ducale al Vaticano più di mille pellegrini spagnuoli. Dopo letto dal Cardinale Arcivescovo di Compostella un fervido e commovente indirizzo, e presentati i doni dei pellegrini, il Santo Padre si degnò rivolgere a quella adunanza un magnifico discorso, di cui la *Voce della Verità* n° 133 pubblicò il sunto seguente.

Nel vedersi circondato da quella nobile corona di prelati e fedeli della cattolica Spagna, nell'accogliere la manifestazione della loro carità in cotante oblazioni, disse Sua Santità ripensare alla storia della vita di un laico cappuccino, ora innalzato per la sua santità e le virtù eroiche all'onor degli altari; il quale, trovata un giorno pesantissima la sporta, nella quale raccoglieva le offerte, soprattutto in commestibili, dei fedeli, e deponendola e visitatala vi trovò una moneta d'oro. Gettatata, ne fu la sporta subitamente alleggerita. Osservò aver Egli ricevuto tant'oro dai pellegrini spagnuoli da temere di averne sopraccarichi gli omeri; la carità essere industriosa nel dare; volerla Egli industriosa nel distribuire. La carità degli spagnuoli essersi nuovamente manifestata in questo secondo pellegrinaggio succeduto al grande dell'anno scorso, perchè ispirato dall'amore di rivedere l'oggetto amato; solenne essere questa loro espressione di amore anche perchè capitanata da buon numero dei loro Pastori; capissero gli uomini della Rivoluzione che v'han certe grandezze, che la prigione e le persecuzioni non impiecioliscono! Di che doversi lode a Dio che ne conserva e ne dà forza a combattere questa Rivoluzione.

Ricordava il Santo Padre a questo proposito la storia di Giacobbe che, in viaggio, con la sua famiglia, i suoi servi, gli armenti, le maserizie, assalito da Esaù si volse a Dio prima di tutto con la pre-

ghiera, una preghiera fervente e sublime che i santi libri ci han conservato; ma non avere anche trascurate le più opportune umane provvidenze, l'invio di messi con doni, e le disposizioni intanto de'suoi servi armati per la difesa.

— Vogliamo vincere, soggiungeva Sua Santità, vogliamo vincere gli Esaù della presente Rivoluzione? Preghiamo; e facciamo campi ordinati in Spagna, in Francia, in Germania, dappertutto; preghiamo e ordiniamoci in falangi unite e concordi nella Religione e per la Religione ne'santi suoi fini. E disse lodare Iddio nuovamente che negli spagnuoli ha conservate vigorose le sante tradizioni de' padri loro; per conservarle ancora richiedersi coraggio, senza gelosie, senza quegli urti che fanno inciampo alla speditezza del cammino. Pregare Egli per questo da Dio che li benedica e li mantenga valorosi soldati sotto la stessa bandiera, sotto lo stesso capitano, perchè sotto lo stesso unico Dio; esortarli ancora una volta a pregare e combattere concordi.

Benedisse infine con sante ed affettuose parole i presenti e le loro famiglie e i fratelli assenti: benedisse i Vescovi, le loro Diocesi, la Spagna cattolica, che per l'unità della fede fu meraviglia del mondo.

5. La mattina del 21 giugno, trentesimo secon lo anniversario dell'incoronazione di Papa Pio IX, le sale del Vaticano erano affollatissime d'illustri personaggi, riuniti da un solo pensiero e da uno stesso affetto di ossequio e di congratulazione coll'Augusto Pontefice Sovrano.

Tutti gli Emi Cardinali di Santa Chiesa presenti in Roma, compreso il Cardinale Guibert Arcivescovo di Parigi ed arrivato nella metropoli del mondo cattolico il dì precedente, erano adunati in una sala. In altre sale erano Vescovi d'ogni parte d'Europa e Prelati e cospicui personaggi di nazioni straniere; e nella sala del Concistoro il Patriziato e la Nobiltà Romana che quasi tutta si mantenne fedele al Sovrano Pontefice. Ivi, con le loro famiglie erano gli Altieri, gli Allobrandini, gli Antici-Mattei, i Barberini, i Borghesi, i Cavalletti, i Chigi, i Carpegna, i Casali, i Clarelli, i De Witten, i Giustiniani-Bandini, i Lancellotti, i Massimo, i Macchi, i Mereghi, i Moroni, i Patrizi-Montoro, i Pellegrini, i Ricci-Paracciani, i Ruspoli, i Sacchetti, i Serlupi, i Torlonia di Ceri, i Vespignani, i Vitelleschi, ed altri di gran Casato.

Dopo che il Marchese Francesco Cavalletti ebbe letto l'indirizzo pubblicato nella *Voce della Verità* n° 141, il Santo Padre, con la consueta sua maestà e nobiltà di concetti e facoltà da vero oratore, rispondeva, notando prima di tutto la bella coincidenza che gli faceva ricevere questo devoto atto di omaggio del patriziato e della nobiltà romana nel giorno che la Chiesa consacra alla memoria di san Luigi Gonzaga, uscito anch'esso dalla più ragguardevole nobiltà

d'Italia; e prendendone ammirabilmente l'opportunità da un avvertimento dato dal giovane Gonzaga a un Principe di Spagna, del quale era paggio, raccomandò alla nobiltà doversi sprezzare da essa principalmente i rispetti umani. Alcuni episodii della storia dei tempi nei quali visse san Luigi, e dei posteriori, suggerirono a Sua Santità l'argomento di ripetere, come altra volta i Re regnavano e governavano, oggi essi soltanto regnare, non governare. Esservi stati tuttavia mali anche allora nella società e persecuzioni alla Chiesa; persecuzioni che furono vinte sempre, perchè divina e immortale*è la Chiesa come il suo Fondatore; scosso di presente trovarsi ogni ordine sociale: ma viva e fervente essere tuttavia la fede nei popoli cristiani: doversene augurare un altro trionfo della Chiesa: e una parte di questo trionfo essersene veduta di questi giorni, in mirabili atti di fede dei popoli e in questi meravigliosi pellegrinaggi a Roma, città consacrata dal sangue di tanti martiri, illustrata dai prodigi di tanti santi, destinata da Dio a centro e sede del cattolicesimo.

Poi sorto in piedi e inalzate le braccia a Dio pregò il Santo Padre con eloquenti ed affettuose parole su questi signori che gli facciano sì nobile corona una benedizione dal Cielo che li mantenesse sempre fedeli negli ottimi sentimenti che gli erano stati espressi.

6. La mattina del 23 giugno nel palazzo apostolico Vaticano si adunarono gli Eminentissimi Cardinali presenti in Roma, ed ebbe luogo, colle prescritte formalità, l'atto solenne con cui il Santo Padre diede il cappello rosso a nove Cardinali che non l'avevano ancora ricevuto. Quindi Sua Santità, chiusa la bocca ai Cardinali creati il 22 giugno, si degnò provvedere quanto appresso.

Chiesa cattedrale di Weszprimia (Ungheria), per monsignor Sigismondo Kovacs, traslato da Cinque Chiese.

Chiesa cattedrale di Cinque Chiese (Ungheria), per monsignor Ferdinando Dulaszky, traslato da Alba Reale.

Chiesa cattedrale di Marianna (Brasile) per monsignor Antonio Maria Correa de Sa e Benevides, Vescovo eletto di Goyaz.

Chiesa cattedrale di Chioggia, per monsignor Sigismondo de'Conti Brandolini Rota, sacerdote diocesano di Ceneda.

Chiesa cattedrale di Cassovia (Ungheria), pel R. D. Costantino Schuster, sacerdote arcidiocesano di Strigonia.

Chiesa cattedrale di Blois, pel R. D. Carlo Onorato Laborde, sacerdote diocesano di Nantes, Parroco in san Similiano di Nantes.

Chiesa cattedrale di Mondonedo, pel R. D. Giuseppe Emanuele Palacios y Lopez sacerdote di Burgos, Decano del Capitolo Metropolitano di Compostella.

Sono state inoltre pubblicate le seguenti Chiese, provviste per Breve:

Chiesa arcivescovile di Traianopoli, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Ignazio Giureghian, abbate generale dei monaci Mechitaristi di Venezia, di rito Armeno.

Chiesa arcivescovile di Neocesarea, nelle parti degli infedeli, per monsignor Gaetano Aloisi-Masella, designato Nunzio Apostolico presso la Real Corte di Baviera.

Chiesa vescovile di Ginopoli, nelle parti degli infedeli, per monsignor Giacomo Gibbons, traslato dalla Sede di Richmond, e deputato coadiutore con futura successione di monsignor Giacomo Roosevelt Bayley, Arcivescovo di Baltimora.

Chiesa di Kansas, recentemente eretta in cattedrale, negli Stati Uniti di America, per monsignor Lodovico Maria Fink, traslato da Eucarpia *in partibus infidelium*.

Chiesa cattedrale di Harlem, nell'Olanda, pel R. D. Pietro Maria Snichers, Vicario capitolare di Harlem.

Chiesa cattedrale di Auckland, nella Nuova Zelanda, pel R. D. Giuseppe Pietro Clavere, della Congregazione dei Maristi, Parroco nella Diocesi di Wellington.

Chiesa vescovile di Antipatro, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Giovanni Pozuelo, Canonico della cattedrale di Cordova, designato amministratore Apostolico della Diocesi di Ceuta.

Chiesa vescovile di Hadara, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Edoardo Mac-Cabe, Vicario generale in Dublino, deputato ausiliare dell'Emo signor Cardinale Paolo Cullen, Arcivescovo di Dublino.

Quindi Sua Santità aprì, col rito consueto, la bocca ai novelli Cardinali; e fecesi la postulazione del Sacro Pallio per la Sede Cattedrale di Cinque Chiese arricchita di un tal privilegio da Benedetto XIV.

Finalmente Sua Santità pose l'anello Cardinalizio ai predetti signori Cardinali, assegnando il titolo Presbiteriale dei SS. Nereo ed Achilleo all'Emo e Rmo sig. Cardinale do Nascimento Moraes Cardoso; quello di san Tommaso in Parione all'Emo e Rmo sig. Cardinale Benwides y Navarrete; l'altro dei Santi Quirico e Giulitta all'Emo e Rmo sig. Cardinale Paya y Rico; il titolo di san Silvestro *in Cupite* all'Emo e Rmo sig. Cardinale Caverot; quello di san Pancrazio all'Emo e Rmo sig. Cardinale Mihalovitz; l'altro di san Eusebio all'Emo e Rmo sig. Cardinale Kutschker; e quello di san Sisto all'Emo e Rmo sig. Cardinale Parocchi.

7. Pei faustissimi anniversarii della esaltazione di Pio IX alla Sede Apostolica, e della sua incoronazione, si presentarono al Vaticano onde offerirgli le loro congratulazioni, non solo il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ma eziandio i vari Collegi

della Prelatura e gli ufficiali civili d'ogni ordine che erano in carica di governo o di magistratura prima del 20 settembre 1870.

Alli 29 giugno, solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, lo Stato Maggiore e gli Uffiziali del disciolto esercito pontificio ebbero l'onore di essere ammessi in udienza, nella sala del Concistoro, per tributare anch'essi al Santo Padre le ossequiose loro congratulazioni pel suo Giubbileo episcopale; il quale dovere di devozione non aveano ancora potuto compiere a cagion della giusta preferenza concessuta ai molteplici pellegrinaggi ed alle deputazioni straniere convenute in Roma allo stesso intento. Dopo che il Generale Kanzler ebbe letto un breve indirizzo improntato dei più nobili sensi di fedeltà militare, e presentato a Sua Santità un magnifico stocco ed il cappello di che in altri tempi il Papa soleva remunerare i gran capitani difensori di Santa Chiesa, il Santo Padre rispondeva: la solennità del giorno ricordargli la prigionia di san Pietro e la tristizia di tempi pagani e barbari non troppo dissimili dai presenti che diconsi ammodernati a civiltà, nei quali la milizia troppo spesso è adoperata a dar forza all'arbitrio, ad essere esecutrice di ingiustizie; essere stati per questo rispetto fortunati gli ufficiali suoi quivi presenti, perchè preposti al comando di milizie, che della forza non erano chiamate a far puntello alla prepotenza e alla iniquità; di che aveano a ringraziare Iddio. Queste iniquità, queste ingiustizie, alle quali aveva accennato, commettersi ora nella moderna civiltà per accattare un'effimera e falsa popolarità, per far piacere agli empî, come l'accattò Erode col supplizio di Giovanni, *videns quia placeret Iudaeis*; non diversamente oggi, per dar gusto a empie sètte e a fittizie opinioni pubbliche, farsi il male da certi Governi, i quali han paura — i Governi, non i popoli — notava Sua Santità, di mostrarsi amici del Papa, per tema di esser chiamati *clericali*; terribile male questo della presente Società, nella quale mancano forti caratteri e coraggio di confessare le proprie convinzioni; pregare pertanto Egli Dio che conservi i suoi uffiziali nei sentimenti di franca ed aperta fede ai doveri di cristiani soldati, e per questo impartire ad essi con affetto l'Apostolica Benedizione.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Chiusura del Reichstag; suoi lavori — 2. Rispetto dei bismarkisti e dei frammassoni verso i loro Sovrani — 3. Visita dell'Imperatore in Alsazia-Lorena; incendio d'una cattedrale — 4. Politica estera; bisogno imperioso di pace — 5. Il socialismo e la polizia — 6. La persecuzione — 7. Marpingen — 8. Conversioni — 9. I neoprotetanti.

1. La statistica è venuta nuovamente a dimostrare che i nemici dell'Impero formano quasi una metà della popolazione di Germania.

In occasione dell'elezione del 10 gennaio, di 8,913,012 elettori, soli 5,557,767 presero parte al voto. In questa cifra i nazionali-liberali ottennero 1,594,142 voti; il centro (cattolici) 1,416,803; i conservatori 538,739; i socialisti 485,122; i progressisti 438,190; il partito dell'Impero 426,468; i Polacchi 219,159; la frazione Loewe 119,473; i particolaristi 112,496; il partito della protesta (Alsazia-Lorena) 106,171, e il partito popolare 57,147. Ora, il centro, i socialisti, i Polacchi, i particolaristi, il partito della protesta e il partito popolare, che sono caratterizzati come nemici incontestabili dell'Impero, hanno ottenuto quasi la metà dei voti, perocchè i progressisti non possono esser compresi nel numero totale, atteso l'esser essi d'accordo col Governo nel Kulturkampf, mentre la loro indipendenza in altre questioni ha loro tirato addosso violenti attacchi degli ufficiosi, fino al punto di confonderli coi nemici stessi dell'Impero. Adunque, come ognun vede, le simpatie per il regime attuale son ben lungi dal progredire.

Il 3 maggio il Reichstag fu chiuso con un semplice rescritto imperiale, dopo di avere in quel giorno medesimo approvato un credito di 7,564,380 marchi per l'acquisto di parecchi immobili e della tipografia del sig. di Decker a Berlino. Come s'addice a un paese ricco, si sono pagati per tale acquisto prezzi esorbitanti, che andranno a vantaggio dei favoriti della Cancelleria. Ma con tutto ciò non si è ancora trovato il terreno per il palazzo del Reichstag; i 28 milioni destinati alla sua costruzione dormono da quattro anni nelle casse, ovvero, che è più probabile, han preso la medesima strada dei famosi miliardi. Esistono crediti approvati da anni e anni per la costruzione del camposanto imperiale, della biblioteca, dell'accademia industriale, della scuola d'architettura e di molti altri edifizi necessari alla cosa pubblica; ma nulla si fa nè si eseguisce. Più di 200 milioni vennero da lungo tempo votati per costruzione di vie ferrate. V'hanno nella sola Berlino 18,000 operai senza lavoro, la cui miseria non riesce alla carità pubblica di sollevare; ma i nostri governanti, del resto largamente retribuiti, non si curano affatto di far eseguire i lavori pubblici, quantunque i materiali da costruzione tentino più d'uno speculatore a motivo del tenue loro prezzo. Le imposte sono in progresso, vale a dire schiacciano addirittura le classi infime senza riempire le casse dello Stato e dei Comuni. La causa sta in questo: che i nostri pubblici ufficiali e i nostri professori, avvezzi a riscuotere regolarmente i loro stipendii, e figurandosi che lo stesso sia del salario dell'operaio e del guadagno dell'industriante, hanno stabilito a base del loro sistema l'imposta sulla rendita. Lo Stato percepisce il 2 o il 3 per cento sulla rendita che gli attribuisce il giudizio dei periti, e il municipio riparte le sue contribuzioni a norma dell'im-

posta sulla rendita. A Berlino esso preleva l'80 per cento sulla somma pagata allo Stato, e quanto prima giungerà a prelevare il 120 per cento. A Wiesbaden il municipio preleva il 300 per cento, a Graefrath il 450, a Barmen il 464, a Rheinfeld il 562. Da ciò risulta che i cittadini pagano d'imposta fino al 20 per cento della loro rendita, allorchè tutto procede regolarmente. Che se poi l'operaio è andato soggetto a sciopero, se i censori, per vendicare un'elezione spiaciuta al Governo, hanno stabilito la rendita in una cifra immaginaria, il contribuente diventa un vero schiavo del fisco che lo spoglia della terza parte della sua rendita, o del prodotto de' suoi sudori. E con un siffatto sistema v'ha tuttora chi stupisce dei progressi del socialismo!

Ad onta delle particolarità somministrate in questo genere dai deputati del centro, nè il Reichstag nè il Landtag si sono dati il menomo pensiero di apprestarvi un rimedio; i liberali poi si ascrivono a gloria di avere stabilito il sistema donde deriva tutto il male. Di qui è che l'ultima sessione del Reichstag è riuscita delle più sterili in risultati favorevoli al pubblico benessere. Esso ha approvato l'aumento di una ventina di milioni al bilancio militare, più un imprestito di 168 milioni per la costruzione di caserme, ma niente o quasi niente per i lavori di pace. Sola una legge vantaggiosa, se pur sarà messa in pratica, sui brevetti d'invenzione: ecco tutto il bilancio della sessione.

2. La stampa salariata dal Cancelliere continua gli odiosi suoi attacchi contro l'Imperatrice, il principe e la principessa imperiali, che, a quanto sembra, mostrano sempre poco entusiasmo per il suo sistema di governo. Tutti sanno che l'imperatrice Augusta nutre profonde simpatie per i cattolici, ed ha in orrore il Kulturkampf. Impossibile ripeter qui le calunnie e gl'insulti cui la nostra Sovrana è fatta segno da parte di quella stampa spudorata; basti il dire che il ministro della casa dell'Imperatore, barone di Schleinitz, si è trovato costretto a denunziare il fatto all'Imperatore medesimo. Ma ciò non sembra aver prodotto grand'effetto, dacchè i *Grenzboten* hanno, anche recentemente, pubblicato un articolo più odioso dei precedenti. Il giornale riconosciuto per cosa del Cancelliere, cioè la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, interpellato su tale proposito, si contenta di dire che quegli articoli offensivi erano compilati con poco garbo. Siffatti maneggi della stampa mostrano chiaramente che il principe di Bismark non è per anco interamente padrone del campo, e che l'opposizione contro di lui, piuttosto che diminuire, va sempre aumentando in alte regioni.

Nè maggiore è il rispetto che, dal canto loro, i frammassoni portano all'Imperatore, che è pure lor protettore e loro capo. La

Bauhütte, gazzetta ufficiale della setta, qualifica come una menzogna e una bindoleria il sistema del Grande Oriente di cui è capo l'Imperatore, e dichiara che le leggi poste sotto l'ubbidienza di lui si prosternano sotto un dominio patriarcalmente assolutista, indegno di uomini liberi; che è un insulto alla frammassoneria tedesca il costituire ancora nuove logge sotto l'obbedienza del Grande Oriente germanico in Berlino. In un altro articolo, il giornale eccita i Fratelli a entrare risolutamente nella via del progresso, emancipandosi dai vecchiumi, e soprattutto a non lasciarsi più trattenere da riguardi verso il Fratello Guglielmo e altri cospicui personaggi.

È noto che fino dai tempi di Federico II, il quale si fece protettore della setta e a questa dovette in gran parte i suoi felici successi politici e militari, la frammassoneria è sempre stata, insieme col protestantesimo, lo strumento principale della politica prussiana in Germania. La loggia, che ha potentemente contribuito all'opera di Guglielmo I e del Bismark, vuole oggi esser ricompensata de' suoi servigi; il Kulturkampf non è stato per essa che un acconto; ciò che le bisogna è una rivoluzione completa, alla quale nè l'Imperatore nè il principe imperiale, nonostante il suo riconosciuto razionalismo, non vogliono nè possono acconsentire. Quindi è che noi dobbiamo fin d'ora prepararci ad avvenimenti di grande importanza.

3. L'Imperatore, e il principe imperiale, circondati dal maresciallo Moltke e da un brillante seguito, fecero dal 3 al 7 maggio un viaggio in Alsazia-Lorena, all'oggetto principalmente di esaminare lo Stato delle truppe e delle fortezze. A Strasburgo e in qualche altra città fu fatta loro un'accoglienza delle più splendide, della quale io non voglio discutere il valore, quantunque la folla accorsa colà e gridando *hourrà* si componesse per la massima parte di tedeschi de' paesi circonvicini e di contadini avvezzi a seguire l'impulso esteriore dei pubblici ufficiali. L'Alsazia-Lorena ha ricevuto come indennità di guerra 150 milioni, che han rialzato molte fortune cadute in basso; il governo vi ha speso somme ancora più forti per la costruzione di fortezze e di vie ferrate; di più, il Kulturkampf non vi si è fatto ancora sentire che per l'espulsione di una parte dei religiosi e la chiusura d'istituti ecclesiastici. L'Alsazia-Lorena è dunque assai meglio trattata che noi non siamo.

Si a Strasburgo come a Metz, l'Imperatore si mostrò oltremodo cortese verso i venerabili Vescovi di quelle città, monsig. Raess e monsig. Dupont Des Loges, e verso il clero cattolico in generale, che in più d'una occasione furono oggetto delle sue particolari distinzioni: lo che sta a confermare che, personalmente e senz'essere amico sviscerato della Chiesa, l'Imperatore Guglielmo non si sarebbe mai fatto persecutore dei cattolici, ove non fosse stato a ciò spinto

da' suoi consiglieri. A Metz produsse grande impressione nell'animo di lui l'incendio della cattedrale, cagionato dall'illuminazione fattavi in onor suo. Fu assai se si riuscì a salvare dalle fiamme l'antico edilizio, e a non lasciare in preda al terribile elemento che l'armatura del tetto. Anche nel 1867, in occasione della sua prima visita a Francoforte, l'imperatore Guglielmo aveva veduto bruciare la cattedrale, tanto più notevole quanto che essa era destinata in passato all'incoronazione degli Imperatori romano-germanici.

4. Nel recarsi ai bagni di Kissingen, il principe Bismark si fermò il 20 maggio e i giorni susseguenti in Berlino, dove si occupò con attività degli affari, soprattutto degli esteri. Poco prima, a Friedrichsruh, egli aveva ricevuto l'ambasciatore russo presso la Corte d'Inghilterra, conte Schuwaloff, e inteso da lui, come il rappresentante austriaco in Londra, conte di Beust, avesse fatto qualche apertura in favore d'un accordo austro-britannico, in seguito del quale avrebbe potuto correre un certo pericolo l'alleanza de' tre Imperatori. Il Bismark fece immediatamente rimostranze a Vienna; e il conte Andrassy, che nulla sapeva delle aperture del conte di Beust, non tardò a disapprovare l'operato di quest'ultimo. Sembra contuttociò assicurato il mantenimento dell'alleanza de' tre Imperatori; e dal linguaggio che tiene la *Provinzialkorrespondenz* si potrebbe anche inferire che il passo dato dal conte di Beust non fosse rimasto senza risultato, e che l'Inghilterra si fosse raccostata a' tre Imperi; lo che avrebbe per conseguenza un avviamento verso la pace, o almeno la certezza della circoscrizione della guerra fra Turchi e Russi. Da un'altra parte si accenna all'esistenza di diffidenze della Russia rispetto alla politica del nostro Cancelliere, e all'interesse grandissimo che avrebbero i Moscoviti di non desiderare il prolungamento eccessivo della guerra.

La presenza del Cancelliere in Berlino ha seguito assai da vicino il cambiamento di ministero in Francia, cambiamento che ha destato la collera de' nostri ufficiosi e di tutti i nemici de' principii conservatori. Erasi dato per parola d'ordine il fare apparire una tale evoluzione come una macchinazione diretta dal Vaticano, come un intrigo clericale diretto contro la sicurezza della Germania. Si accusa la Francia di favorire l'ultramontanismo e di lavorare nel senso di una prossima riscossa; si cercano, insomma, tutti i modi onde giustificare anticipatamente una dichiarazione di guerra contro la Francia e soprattutto contro il suo governo conservatore. La *Provinzialkorrespondenz*, foglio ufficiale ispirato dal ministero dell'interno, prende risolutamente le parti del Gambetta. L'opinione pubblica si è occupata gravemente di siffatte mene, e gli affari, già languenti abbastanza, se ne sono risentiti non poco. Solo verso la fine del mese si è

manifestata una certa rinata quiete; segno che gli ulficiosi si sono accorti di predicare al deserto. Infatti, se v'ha popolo che abbia bisogno di pace, egli è certo il popolo tedesco, e, credetelo, ne ha la coscienza: a nessun patto esso vorrebbe la guerra, avendo appreso dalla campagna di Francia quali funeste conseguenze sarebbero infallibilmente da aspettarsene.

5. Il Congresso socialista si riuni il 27 maggio a Gotha. La relazione presentata in quella occasione pone in solo l'esistenza di 41 giornali politici, un giornale illustrato e 14 fogli industriali, ligi al socialismo, aventi in tutti 140,000 associati; v'ha un almanacco, di cui si diffondono 50,000 esemplari. I socialisti posseggono 14 stamperie, e hanno speso 21,794 marchi per l'elezioni, e 14,442 per l'agitazione ordinaria. Ad onta della dissoluzione dei corpi socialisti in Prussia, la propaganda ha fatto, eccetto che nelle contrade cattoliche, immensi progressi. È stato fin d'ora annunziato che alla prossima sessione del Reichstag i 13 deputati socialisti si costituiranno in un solo gruppo coi 3 deputati del partito popolare, e potranno così forzare l'assemblea a discutere le loro proposte.

Volete ch'io vi citi un esempio dell'onnipotenza della polizia, che ha tanto cooperato a propagare fra noi il socialismo? È stato testè pubblicato un regolamento amministrativo per le *Spinnstuben*, vale a dire per le riunioni di famiglia in campagna, dove ognuno si porta seco il suo filatoio per filare. Tra poco verrà la volta delle nozze e di altre feste di famiglia, da porsi esse pure sotto la direzione e la vigilanza dell'onnipossente polizia; la qual polizia è poi incapace a proteggere la vita e gli averi dei cittadini, e perfino a scoprire i delinquenti. Non passa mese senza che si commetta uno o due assassinii de' più atroci, de' quali non riesce giammai a rintracciare gli autori. Fino a questo momento si contano quattro o cinque assassini che han seminato lo spavento nella città, ma dinanzi ai quali la polizia fa mostra d'una impotenza e d'un'incapacità senza esempio.

6. Il 26 di maggio il tribunale di Posnania condannò Sua Ema il cardinale arcivescovo Ledochowski a un anno di carcere per offese verso il principe Bismark, e alla multa di 3000 marchi, ovvero sette mesi di carcere, per essersi attribuito illegalmente il titolo d'Arcivescovo di Gnesna-Posnania. Siffatto giudizio non abbisogna di commenti. Monsignor Blum, Vescovo di Limburgo, è citato a comparire il 13 di giugno dinanzi alla corte ecclesiastica per udir pronunziare la sua destituzione. Il venerabile Prelato si è, frattanto, condotto a Roma per il giubbileo del Sommo Pontefice.

Il parroco signor Lorenz di Hilgenstadt è stato liberato dal carcere in virtù d'un certificato medico e dopo aver sofferto 9 mesi di detenzione. I suoi colleghi, signori Pudenz e Haendly, continuano

tuttora ad esser sostenuti, perchè si ricusano di dire donde avevano le dispense consegnate ad alcuni de' loro parrochiani. Il vicario signor Kantecki è stato liberato dal carcere, dopo cinque mesi di detenzione, per essersi provato che consegnò al suo giornale la circolare della direzione postale prescrivente il sequestro di qualsiasi lettera con la soprascritta di pugno del cardinale Ledochowski. Il colpevole, che è un agente postale subalterno, è stato punito con un'ammenda di 30 marchi per infrazione del regolamento. Il signor Schink, vicario a Grosstrelitz, è stato multato a 150 marchi, e il suo collega signor Gierich, a 60, per esercizio illegale di funzioni ecclesiastiche: ma, fino dal principio dell'inchiesta, erasi contro i due preti pronunziato decreto d'espulsione in virtù d'un articolo speciale delle leggi di maggio, e così erano stati banditi per la durata di 13 mesi dalla loro parrocchia, abbandonata, com'è noto, a un prete infedele ed intruso.

A Kosten (Posen) un prete intruso, il sig. Brenk, si fa istigatore di persecuzioni le più odiose. Per dato e fatto di lui sono stati espulsi i vicarii; e l'unico prete che vi rimanesse, il signor Heinrich, specialmente incaricato dei cattolici tedeschi della città, ha ultimamente ricevuto intimazione di rinunciare al suo ufficio e di lasciar la parrocchia nel termine di 48 ore. I parrochiani si rifiutano non solo a far tumulare i morti col ministero del Brenk, ma perfino a denunziare presso di lui i decessi. Il Brenk tiene presso di sè la chiave del cimitero, che, per giunta, è guardato da due gendarmi. Il 24 di maggio un convoglio numerosissimo, senza prete, ben inteso, ma recitante le preci liturgiche, si diresse verso il cimitero con due feretri. Trovatane chiusa e custodita la porta principale, la moltitudine entrò a uno a uno dalla porticella; ma poichè i gendarmi le impedirono di scavare le fosse, essa dovette ritirarsi non senza prima aver gettato sui feretri qualche pugno di terra. L'indomani sopraggiunse il Landrath, e, atteso il rifiuto degl'interessati a denunziare i decessi presso il signor Brenk, fece sotterrare i cadaveri dalla polizia. La città è oltremodo malcontenta di questo stato di cose e ne mena gravi lamenti, perocchè le conviene pagare 18 marchi il giorno per il mantenimento de' gendarmi posti a guardia del cimitero. Gl'industriali e i negozianti, la cui maggioranza è composta di protestanti e d'ebrei, sono i più malcontenti di tutti, attesochè, dopo l'intrusione del Brenk, la popolazione delle campagne non si reca più all'uffizio divino a Kosten, dove faceva nel tempo stesso i suoi acquisti. A Schrotz, inoltre, è stato di recente acquartierato un picchetto d'infanteria per proteggere l'intruso Lizak, il quale non si sente abbastanza sicuro, quantunque la popolazione non abbia per lui che disprezzo.

Il Governo è attualmente in lotta con l'intruso Mücke di Gros-

strelitz, che conserva nel tempo stesso l'antico suo beneficio di Klutschau, perchè (così egli dice nella sua replica) in tempo di guerra i soldati ricevono un supplemento di paga, e perchè questo supplemento, ben meritato, è a lui necessarissimo. È da sapere che Grosstrelitz è una delle rare parrocchie i cui proventi ammontano a somma considerevole (fra i 12 e i 15 mila marchi), e che il Mücke non vi ha quasi nessun aderente. Di qui è ch'egli stesso si considera come un necessario.

Il 16 maggio il ministro dei culti ordinò l'espulsione delle Suore francescane di Francoforte, quantunque gli ordini ospitalieri siano, in virtù delle leggi di maggio, formalmente esclusi da simile trattamento. A Crefeld, le fanciulle cattoliche sono costrette di assistere ogni mattina all'uffizio protestante che precede la lezione nella scuola comunale, detta mista, istituita in surrogamento alle scuole cattoliche. Fatti analoghi della più odiosa propaganda vengono da ogni parte segnalati: a Fulda, per esempio, sono stati introdotti nella scuola normale libri scolastici protestanti.

Nelle province renane si prosegue a confiscare i beni parrocchiali, quantunque siasi verificato che questi beni spetterebbero piuttosto al comune, e che lo Stato non vi ha alcun diritto. In occasione delle feste di Pentecoste, non si è potuto più amministrare nelle nostre diocesi, neppure in quelle di Colonia e di Treviri, il sacramento della cresima; i Vescovi ausiliari han dovuto astenersene per evitare una condanna, preceduta da espulsione immediata.

7. Le notizie di Marpingen continuano ad esser consolanti, a malgrado delle immense contrarietà cui son fatti segno i fedeli. Le apparizioni proseguono a mostrarsi nella chiesa parrocchiale, e, in assenza del parroco, nella chiesa del vicino villaggio, dove i fanciulli assistono alla messa. La Vergine Santissima non ci abbandona; quindi noi saremo salvi. Le guarigioni per virtù dell'acqua di Marpingen sono sempre numerosissime in ogni parte della Germania e di fuori. Da Monaco, segnatamente, ci viene annunziata la guarigione strepitosa d'un fanciullo protestante.

Continua ad essere difficilissimo l'accesso di Marpingen e della sorgente. Una quantità di gendarmi, postati a Marpingen, a Tholey e a Urekweiler, molestano a più non posso i pellegrini, che sono sempre numerosissimi, fino a raggiungere parecchie centinaia il giorno. Il 20 di maggio, due signore del Belgio, una delle quali figlia dell'ex ministro Dumortier, furono arrestate e tradotte in carcere a Saint-Wendel, nè, ad onta di tutti gli sforzi posti in opera, riuscì loro ricuperare la libertà che il giorno dopo.

8. In questi giorni è rientrato in seno della Chiesa cattolica in Praga il barone di Weyhe, stato già addetto alla corte del re Giorgio

d'Annover. Sui primi d'aprile fu annunciata altresì la conversione del sig. di Dachroeden, maestro di palazzo dell'Imperatore di Germania e gran maestro del Grande Oriente nazionale di Berlino; conversione che si diceva avvenuta in Italia. La cosa fece allora molto strepito; e siccome non è stata finqui formalmente smentita, io non posso astenermi dal farne menzione.

9. Il quarto sinodo dei neoprotestanti si riuni il 23 maggio a Bonn. Vi fu deciso che le parrocchie potrebbero, a lor piacimento, introdurre la lingua tedesca nella messa e nelle altre cerimonie. Quanto alla questione del celibato, rimase differito il voto; ma si pregiò la questione coll'ammettere tra i membri del sinodo il prete ammogliato Suzsynki.

Il sinodo peraltro ha rivelato uno scisma anche in seno della setta. Il signor Jungermann, parroco neoprotestante a Colonia, ha protestato pubblicamente contro la competenza del sinodo, il quale non rappresenta che una parte piccolissima della Chiesa, a decidere intorno ad una questione di tanta importanza qual è quella del celibato. Il signor Jungermann difende a spada tratta il celibato e il mantenimento dell'unione, almeno esteriore, con la Chiesa, e però si rifiuta a comparire nel secondo. Il signor Paffrath, vicario della stessa parrocchia, si unisce a quella pubblica protesta, negando la competenza del sinodo che, a detta sua, si rende ridicolo e passa ogni limite col voler rinunciare alla tradizione cattolica; lo che nocerà enormemente al proselitismo. È chiaro che questi due signori prendono sul serio la qualificazione di vecchi-cattolici, e fanno di tutto per conformarvi la loro condotta e le loro dottrine, tranne il dogma dell'infalibilità dottrinale; ma la maggioranza dei settarii non potrebbe, meglio di quel che fa, giustificare il titolo di neoprotestanti.

IV.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. (Berna). Riunione del Sinodo vecchio-cattolico. Il pseudo vescovo Herzog, il suo catechismo, e la sua cresima. Rivalità fra esso e il vecchio-cattolico ab. Goergens. Fuga d'un parroco intruso — 2. (Argovia). Abolizione della confessione auricolare. Una popolazione cattolica senza chiesa — 3. (Ginevra). Destituzione di un impiegato municipale per aver protetto i cattolici contro le violenze del Governo. La chiesa della Madonna id potere dei novelli eretici — (Ticino). Novella prova della coerenza del partito liberale. La dinamite.

1. In questi ultimi giorni si è riunito a Berna il Sinodo neoeretico nella sala del Gran Consiglio, stata cortesemente messa a sua disposizione dal Governo. Erano presenti all'adunanza 140 padri della novella Chiesa, in massima parte laici. Il presidente, landamann Agostino Keller d'Argovia, ha nella sua relazione calcolato a 70,000

il numero dei vecchi-cattolici esistenti in Svizzera; ma che questa cifra sia esagerata, lo prova il fatto che, avendo il Consiglio sinodale decretato, non ha guari, un'imposta di 5 centesimi a testa per sopperire alle spese d'amministrazione, questa imposta, che, supponendo esatta la cifra, avrebbe dovuto produrre 3,500 franchi, non ha in realtà pro lotto neppur la metà di tal somma, quantunque non pochi zelanti avessero spinto la loro generosità fino ad offrire spontaneamente dieci e anco venti centesimi. E questo il degno presidente medesimo ha dovuto porre in sodo con indicibile stringimento di cuore. Lo pseudo-vescovo Herzog ha fatto, alla sua volta, un rapporto circa la situazione ecclesiastica della sua pretesa diocesi. A tenore di questo rapporto, egli aveva l'anno passato sotto i suoi ordini 75 preti; ma da quel tempo in poi tredici di essi han dovuto esser congedati, o hanno rinunciato, per rientrare in seno della Chiesa romana. A sentir lui, non di tali perdite ha avuto ragione di affliggersi, ma sì dei disordini scandalosi e dell'apostasia (*sic*) di quei tredici sciagurati. Dopo di ciò, l'Herzog raccomandò all'assemblea l'approvazione del catechismo compilato in lingua francese dal suo vicario generale Michaud, e di quello tedesco compilato da lui medesimo. Tra questi due catechismi però esistono differenze assai rilevanti. Quindi è che il primo di essi, concepito in uno spirito più progressivo dell'altro, è approvato senza discussione, laddove il catechismo Herzog è oggetto di amare critiche. Il presidente rimprovera in termini assai vivi al suo autore d'aver mantenuto l'indissolubilità del matrimonio dirimpetto alla Costituzione federale, che permette alle persone che fecer divorzio di contrarre nuove unioni. Altri degli adunati lamentano non meno vivamente che questo catechismo mantenga la confessione auricolare, stata l'anno passato dal Sinodo abolita. L'Herzog difende l'opera propria, e dice aver motivo a sperare che il mantenimento dei principii combattuti dai preopinanti non tratterrà i Governi dal continuare la loro protezione alla riforma religiosa ond'egli è il capo mitrato. Ma il presidente non la intende così. Il vescovo, ei dice, vuol ricondurre il gregge al *pretume romano*, e s'ostina a mantener certi principii da gran tempo condannati dall'umana ragione. Tutto infocato per mal repressa collera, l'Herzog insiste nel chiedere l'approvazione dell'opera sua; ma il Sinodo, nulla curando la sua insistenza, decide di rifiutare la sua sanzione al catechismo tedesco fino a che non sia stato espurgato. Il capo spirituale dei vecchi-cattolici si duole inoltre del modo di procedere de' suoi preti di Ginevra, che vanno operando riforme a loro capriccio senza consultare nè lui nè il Sinodo, come, per esempio, l'introduzione della comunione sotto ambedue le specie. A questo punto il sig. Reverchon, membro ginevrino del sinodrio, fa la pro-

posta formale d'introdurre dappertutto la comunione sotto le due specie, novello punto d'unione tra il vecchio-cattolicesimo e il protestantesimo. La proposta vien presa in considerazione, e la discussione rimandata alla prima riunione sinodale. Come ben vedete, le deliberazioni della *venerabile assemblea* non sono state gran fatto informate da spirito di concordia; ma l'accordo è stato maggiore *inter scyphos*, perocchè il banchetto che ha chiusa la riunione si è prolungato fin dopo la mezzanotte. Alle fatiche di una giornata così bene spesa devesi al certo il non essere stata l'indomani celebrata la messa nella chiesa parrocchiale tolta ai cattolici. Si è notato, del resto, che dei 51 membri ecclesiastici del Sinodo neppur uno ha detto messa nei tre giorni passati a Berna; senza che nessuno abbia pensato a far loro appunto di tale mancanza.

Il dì 8 aprile era il giorno in cui l'Herzog doveva contraffare la cerimonia della cresima nel borgo di Laufon, Giura bernese, dove la setta conta relativamente il maggior numero di adepti. Giunto la sera innanzi alla stazione della via ferrata, egli vi fu ricevuto dal prefetto e da una dozzina d'impiegati, che, dopo avere scambiate con lui delle strette di mano alla borghese, lo condussero all'abitazione dell'ab. Mégy, l'unico prete apostata del Giura. Allo spuntar del giorno, alcuni spari di mortaletto annunziarono alla popolazione la solennità del giorno, e intanto che pattuglie di gendarmeria andavano percorrendo in ogni senso le strade, per atterrire senza dubbio gli ultramontani che avessero per avventura tentato di dar segni di disapprovazione. Giunta l'ora dell'ufficio, il *Signor* vescovo, come lo chiamano, si condusse alla chiesa, accompagnato dall'intruso di cui sopra e da due altri, l'uno de' quali, il *pio* e *irreprensibile* Vonthron, cantò la messa. Notiamo di volo che in quella circostanza la voce e il portamento del celebrante erano più sicuri del consueto, e che solo la tinta purpurea del naso rivelava le sue consuetudini. Salì poscia sul pulpito l'Herzog per fare il panegirico proprio e delle sue pecorelle; quindi, con in capo la mitra e in mano il pastorale, recitando in tedesco le preghiere della liturgia cattolica, si fece ad unger la fronte di pochi fanciulli che erangli stati consegnati dai Frammassoni de' dintorni. L'abate Oser, intruso a Roggenburg, ne aveva per conto proprio raggranellati fino a ventidue, e condotti a Laufon sopra un carro ornato a festa. Là, com'era naturale, erasi fatta una fermata all'osteria, dove il vino riuscì così buono che nessuno pensò più a recarsi in chiesa. Tutti però (e questo è quel che più preme) si trovarono riuniti al banchetto inevitabile. A La Chaux de Fonds, cantone di Neuchâtel, dove l'Herzog diede in seguito il second'atto di quella commedia sacrilega, notavasi, non senza sorpresa, fra gli assistenti il consiglio degli anziani della Chiesa protestante, con alla

testa il pastore Galley, che riusciva appena a reprimere un sorriso beffardo. Il terzo atto fu rappresentato in Berna il giorno della Pentecoste. In quella città l'Herzog trovò a sua disposizione una quarantina di fanciulli, statigli in parte somministrati dalla gran fabbrica di Felsenau, dove, a detta dei protestanti medesimi, si pratica in vaste proporzioni la *tratta dei bianchi*. Poichè tra questi fanciulli e i loro padrini di cresima contavasi un numero considerevole di protestanti, così lo pseudo-vescovo, per far cosa grata a questi ultimi, chiuse il suo sermone di circostanza col dichiarare che la religione cattolica non era la sola che assicurasse l'eterna beatitudine. L'atto quarto della commedia, che sarà rappresentato quanto prima, avrà per iscena Ginevra, dove gl'impresarii sono in questo momento affaccendati ad accaparrare a suon di quattrini i piccoli figuranti.

L'abate prussiano Gvergens, professore di teologia vecchio-cattolica nell'università di Berna, ha testè contratto un preteso matrimonio con una vedova protestante del cantone di Vaud. Costui si è, da quel tempo in poi, stabilito in un possesso della sua compagna, situato sul lago di Ginevra, da dove tre volte la settimana si reca per la via ferrata a Berna a darvi le sue lezioni con lo stipendio di 5000 franchi l'anno; al qual prezzo si rassegna ancora a sopportare non poche vessazioni da parte del suo collega e capo Herzog, geloso della superiorità intellettuale che il Goergens possiede sopra di lui. Egli è questo il motivo per cui l'Herzog gli ha ritolto la facoltà di salire sul pulpito della chiesa di Berna, non che l'assistenza della succursale di Thoune.

In una precedente corrispondenza vi narrai le avventure dell'abate francese Lhoumeau, sedicente Lagneau, stato, una volta dopo l'altra, intruso come parroco a Courtedoux e a Dampheux nel Giura bernese. Quest'oggi ho il piacere di annunziarvi che, in seguito di poco edificanti rivelazioni pubblicate sul conto suo, egli ha stimato prudente di svignarsela, dopo aver lasciato nel paese una quantità immensa di debiti. Un bel mattino i creditori, presentatisi all'abitazione di lui, dovettero con loro dolore persuadersi che la gabbia era vuota e che l'uccello era volato via senza lasciare neppure una penna in memoria di sua presenza. Quindici giorni dopo la sua fuga, il giudice d'istruzione di Porrentruy, partigiano ardente dello scisma, lo citava nel *Foglio uffiziale* a comparire davanti al suo tribunale per rispondere a parecchie imputazioni di truffa. Notate qui l'impudenza del giudice che, nella sua citazione, ardisce caratterizzare il fuggitivo come *ex-prete romano*. Disgustati, per più d'una esperienza, dei parrochi di Stato i vecchi-cattolici di Dampheux hanno preso la savia determinazione di farne da qui innanzi di meno, e di dare in affitto il giardino e l'orto della canonica, la quale serve di presente d'abi-

tazione a un gendarme. Meno male! Sempre meglio un gendarme che un prete intruso.

2. In tutte le parrocchie neoeretiche del cantone d'Argovia è stata definitivamente abolita la confessione auricolare, sostituendole un'assoluzione generale, che sembra assai più comoda. Il giornale la *Voix du peuple*, che è il portavoce dell'abate Schroeter, parroco intruso a Rheinfelden, racconta con estrema compiacenza avere un marito caricato di busse la moglie che lo esortava a confessarsi, e raccomanda questo rimedio *oltremodo pratico* a quei mariti cui preme guarire le loro metà dalle idee superstiziose. Lo stesso foglio encomia la parrocchia di Moehlin per avere da due anni rinunciato a quella *superstizione, buona soltanto per i cervelli malati*. Privati della loro chiesa per l'apostasia del parroco, i cattolici di Rheinfelden avevano domandato al consiglio municipale l'uso di una piccola cappella; ma sono ormai passati parecchi mesi, e la risposta si fa tuttora aspettare. A Laufenburg, la grande maggioranza dei cattolici si è ricusata a seguire nella sua apostasia il parroco Bossart e il cappellano Reimann, il quale ultimo ha anche preso moglie; e adesso quella parte di popolazione si reca ad adempiere i suoi doveri religiosi sul territorio badese, frattanto che la chiesa parrocchiale statale tolta rimane pressochè vuota. Un padre di famiglia, la figlia del quale aveva agli estremi di sua vita ricevuto i soccorsi spirituali d'un prete ortodosso, è stato di ciò acerbamente rimproverato dal sindaco del comune e dal parroco apostata, che pretendeva esser pagato per celebrare delle messe di requiem.

3. Il 26 aprile giunse inaspettatamente a Présinges, cantone di Ginevra, il giudice d'istruzione Léchet, accompagnato dal commissario di polizia Roch, dal guardagrimaldelli dello Stato, non che da una squadra di sbirri; e picchiando all'uscio della canonica, posta, al pari della chiesa, a poca distanza dal villaggio, annunciò dover fare una perquisizione domiciliare. In assenza del parroco, che si trovava allora presso monsig. Mermillod in Francia, la sorella di lui mandò a chiamare il signor Dentand, primo aggiunto del maire, il quale accorse tosto sulla faccia del luogo. Avendo il giudice d'istruzione dichiarato di venire in nome dello Stato a impossessarsi dei registri parrocchiali, il signor Dentand gli fa osservare che un tal procedimento è condannato dalla legge. « A voi non spetta, gli replica il signor Léchet, discutere sulla legge; tocca a me interpretarla e applicarla. » In men che si dice, la masnada invade le stanze della canonica, frugando le cassette, buttando all'aria ogni cosa, e spingendo l'indiscrezione fino agli estremi confini; finalmente il giudice s'impossessa di una copia dei registri parrocchiali, e se la porta via come in trionfo. All'uscire dalla canonica, il commissario di polizia

si dirige co' suoi satelliti verso la chiesa, di cui chiede al sig. Dentand le chiavi, per redigere inventario degli oggetti ivi esistenti. Invitato a esibire un mandato regolare, il commissario mostra per tutta risposta il bastoncello, insegna della propria carica. « Io non conosco nè voi nè il vostro arnese, ripiglia l'aggiunto. Ricuso le chiavi, e protesto contro ogni tentativo di scasso. » S'avanza allora il magnano, appoggiato dagli agenti di polizia, e in un giro di grimaldello la porta è aperta. Due minuti bastano per fare l'inventario; dopo di che, il guardagrimaldelli dello Stato si accinge a rimuovere la toppa per sostituirla un'altra ch'egli ha portata seco. A questo punto l'impiegato municipale raddoppia d'energia; e piantandosi dinanzi alla porta, cui fa scudo del proprio corpo, dichiara che, se insistono, darà ordine di scolare a martello per chiamare la popolazione a difesa della propria chiesa. Confusi gli agenti esitano un momento, poi si decidono a batter la ritirata. L'indomani però tornano alla carica, portando questa volta una lettera del signor Héridier, direttore della polizia cantonale, con cui si ordina al signor Dentand e, in sua mancanza, al secondo aggiunto di consegnare le chiavi. Respinti dal primo, si rivolgono al secondo aggiunto, signor Carrat, ma sempre senza successo. La banda allora si dirige verso la chiesa, e trovato sulla porta di essa il signor Dentand, che rinnova le sue proteste del giorno innanzi, i gendarmi, per ordine del presidente, lo trasportano a forza fuori del cimitero, rimanendo a custodia dell'ingresso, dopo di che la vecchia toppa vien surrogata da una nuova, secondo il sistema Carteret. Il giorno dipoi, il signor Dentand si recò al palazzo del Governo in Ginevra per ridomandare le chiavi della chiesa. Fu fatto aspettare nel vestibolo per lo spazio d'un'ora e mezzo; poi comparve un usciere ad annunziargli che il Consiglio di Stato aveva in quello stesso momento pronunziato la sua destituzione. Udito ciò, il maire di Présinges, signor de la Rive, quantunque protestante, si dimise dalla sua carica per attestare della sua piena adesione al nobile contegno del suo primo aggiunto; ma, in luogo di accettarne la dimissione, il Consiglio decise di pronunziare la *destituzione* anco del maire, per rendere in tal modo impossibile, ai termini della legge, la rielezione immediata di lui da parte de' suoi amministrati. Il Governo ha inoltre annullato una deliberazione presa all'unanimità dal Consiglio municipale del luogo per approvare la condotta del signor Dentand. Ecco adunque una parrocchia privata della sua chiesa senza neppur l'ombra della ragione, perocchè non si è ancora presentato verun intruso a prenderne possesso. Il tempio, intanto, riman chiuso ed abbandonato, mentre i cattolici sono stati costretti a procacciarsi in casa particolare una stanza dove celebrare il loro culto religioso.

Il 12 maggio la polizia ginevrina tornò a fare una perquisizione nel domicilio del signor Lany, rettore della chiesa della Madonna, nella speranza di rinvenirvi registri parrocchiali che non vi esistevano affatto; e ciò mentre pende davanti al tribunal federale un ricorso dei parroci cattolici, tendente a farsi riconoscere legittimi possessori di quei registri. Il fatto è tanto più grave, quanto nè la parrocchia della Madonna nè il suo clero sono stati giammai riconosciuti dallo Stato. Finalmente, come io vel presagiva nell'ultima mia corrispondenza, i neoeretici si sono definitivamente impossessati della canonica della chiesa della Madonna, proprietà particolare di monsig. Mermillod.

Ma intanto vanno perdendo i loro seguaci, e, che è più gli stessi loro ecclesiastici, i quali dopo avere più o meno lungamente scandalizzato il popolo, infine si vergognano di sè stessi, e piantano la nova chiesa vecchio cattolica. Ma di questo nella prossima corrispondenza.

4. Non avranno i vostri lettori dimenticati i fatti deplorabili avvenuti a Stabio, cantone del Ticino. il 22 ottobre dell'anno passato, allorquando, trovandosi assaliti dai liberali, i conservatori dovettero far uso dell'armi, donde nacque una lotta sanguinosa tra i due partiti. Il 15 aprile, il procuratore generale e il suo sostituto eransi recati in quel luogo per procedere a un'inchiesta sui fatti sopra accennati; ma accolti dai liberali con ingiurie e minacce, dovettero lasciar libero il campo senz'aver potuto adempiere la loro missione. Cosa veramente strana! Da sei mesi in qua, i liberali ticinesi non rifiniscono di gridar giustizia contro i loro avversarii; e quando magistrati cercano di procacciarsi le informazioni necessarie per render loro la invocata giustizia, essi li scacciano in modo brutale. Il fatto peraltro può spiegarsi così. Ciò che vuole questa genia, non è già la luce, ma si la condanna sommaria di cittadini dabbene, non d'altro colpevoli che di essersi difesi contro le sue aggressioni. I continui eccitamenti della stampa rossa contro il clero e i cattolici conservatori van producendo i loro frutti. Una di queste notti, il comune di Someo fu messo sossopra da un tuono formidabile, e n'era causa una cartuccia di dinamite, che gettata dalla strada nella cucina della canonica, aveva, esplodendo, prodotto danni gravissimi, senza che, per buona sorte, non avvenisse morte di creatura umana. L'autore presunto del delitto è arrestato, e la giustizia informa. Dal principio dell'anno in poi, è questo il quarto attentato commesso nel cantone Ticino col mezzo della dinamite.

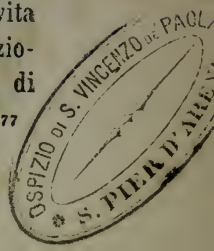
DELLA CROCIATA RUSSA

IN ORIENTE

I.

Chi mai per l'addietro si sarebbe immaginato, che questo secolo, tutto materia e miscredenza, nel suo declinare avrebbe veduta una novella crociata, impresa contro la mezzaluna di Maometto; capitana non già dal Papa o dai Re più devoti della cristianità, ma dall'erede coronato di Fozio; e favorita non già dal fiore dei cattolici, ma dalla setta più anticristiana che abbia infettato il mondo? Eppure ciò vedesi nel presente anno di grazia 1877, al massimo fulgore della *civiltà* moderna, sterminatrice inesorabile d'ogni avanzo del *medio evo*. Lo Czar, colla Croce in mano, ha mossa guerra al Turco, per liberare i cristiani da lui oppressi; ed una gran parte della massoneria d'Europa fa plauso a questa crociata del capo degli *ortodossi* contro il capo degl'islamiti.

Che scopo unico, non che primario, della guerra sanguinosissima dalla Russia portata nelle terre turchesche, sia l'affrancamento dei cristiani, si legge in tutti gli atti pubblici della diplomazia di Pietroburgo, e si è specialmente dichiarato dallo stesso czar Alessandro II, nel suo bando ai Bulgari, non appena l'esercito suo ebbe passato il Danubio. Le sue milizie, diceva egli espressamente, avere valicato questo fiume, « per migliorare le sorti dei cristiani »: la Russia nutrir sempre « il medesimo amore, che ebbe già, e la medesima sollecitudine per tutt'i membri della grande famiglia cristiana della Penisola balcanica »: l'esercito moscovita fare guerra « per assicurare ai Bulgari i diritti della loro nazionalità; diritti acquistati a prezzo di dolori secolari, di sangue di



martiri, col quale essi bagnarono le zolle della loro patria »: intendimento della guerra essere di « pacificare e conciliare tutte le stirpi, tutti i culti delle varie parti della Bulgaria »: volersi con questa guerra « guarentire la vita, la libertà, l'onore, la proprietà dei cristiani ». Finalmente lo Czar conchiudeva: « umilmente io domando al Signore di concederci la vittoria contro i nemici della cristianità, e di far discendere la sua benedizione sopra la nostra giusta causa. »

Non può quindi mettersi in dubbio, che la Russia pretende di fare questa volta una guerra *sacra*, una guerra di *libertà religiosa*, una guerra di *giustizia cristiana*, in somma una vera e propria crociata.

Ma quanto questa carità del prossimo e questa purità d'intenzioni appaiono singolari in una Potenza, com'è la russa, godente fama di tutt'altro che di caritatevole e disinteressata, altrettanto appar singolare, anzi singolarissimo, l'appoggio che moralmente le dà per la sua crociata quella massoneria, che da per tutto combatte la Croce di Cristo ed anela a distruggere nella terra, come il Regno di Cristo, così il simbolo della sua Redenzione.

Di fatto, certo è che un gran numero di fabbricatori di *opinione pubblica*, dipendenti da questa setta o aderenti suoi, si sono adoperati a persuadere il volgo europeo della magnanimità dei propositi russi nella nuova guerra d'Oriente; e ad esaltarne la *filantropia*, se non lo zelo evangelico, che non è più di moda esaltare. Onde la guerra si è potuta rompere dalla Russia e condurre fino al punto in cui oggi è, senza che la così detta *opinione* l'avversasse con gagliarde o clamorose disapprovazioni. Quelle stesse leghe per la *pace*, per l'*abolizione* della guerra e per la formazione di *arbitrati*, da surrogarsi al giudizio dei cannoni, che gli anni scorsi levarono sì gran romore nei *meetings* e nei Parlamenti, e la massoneria pietosamente promoveva a tutt'uomo in ogni paese civile, per la contingenza di questa guerra, neppure si son fatte vive. Non hanno radunato un Congresso, non hanno inviata una deputazione, non hanno steso un indirizzo, non hanno mandata una voce, che invocasse mediazioni e protestasse contro la *inumanità* della guerra. Perciò convien proprio dire, che la massoneria non reputi contraria

all'*umanità* una guerra, com'è questa, la quale benchè si opponga ai molteplici interessi di varii Stati di primo conto e possa mettere facilmente in combustione l'Europa, è nondimeno rivolta per sè a *liberare cristiani*.

E non è da credere che esageriamo. Dalla massoneria ungherese in fuori, la quale, per certe sue ragioni tutte particolari, detesta la crociata russa, quella del rimanente d'Europa, nella sua generalità, se ne mostra calda; non esclusane la massoneria militante d'Inghilterra che, sotto la guida del Gladstone, vorrebbe posposti in Oriente gl'*interessi* della nazione britannica al *principio* che i Moscoviti cercano di farvi prevalere colla spada. Anzi la setta ostenta così apertamente questa universale sua predilezione per la crociata russa, che se ne serve di arma contro la Chiesa cattolica, non finendo più di rinfacciarle che il suo Capo, il suo clero e i suoi fedeli rinneghino la Croce di Cristo, giacchè non istanno col Cosacco, il quale sparge il sangue per glorificarla fra i Turchi. Donde poi ipocritamente inferiscono, che il germe fecondo della *civiltà cristiana* è passato dal Vaticano al Cremlino.

Or non è stranissimo questo caso di *simpatia*, fra una setta la più ostile all'autorità religiosa e politica che sia mai stata, e l'*auto-crazia* politica e religiosa, che più despoticamente imperi ai nostri tempi? Fra una setta più nemica del nome cristiano che non è il maomettismo, e l'*ortodossia* crociatasi contro il maomettismo, appunto perchè nemico del nome cristiano? In vero, egli è un caso o problema che merita di essere studiato.

Ma per comprenderne le ragioni, bisogna risalire alle precipue cause motrici dell'odierna spedizione russa in Turchia.

II.

L'idea di un Impero slavo, cioè tale che stringa sotto lo scettro politico e religioso del sovrano russo tutti i paesi di stirpe quale più e quale meno slava, rimonta all'imperatore Pietro detto il Grande, fondatore della Chiesa *ortodossa* e della potenza moscovita: ed è un'idea che i suoi successori nel trono di Pietroburgo si sono costantemente adoperati ad effettuare, quando colle finezze

della diplomazia e quando colla forza delle armi. Di qui è sorto il *panslavismo*, sistema politico-religioso che può con ogni verità chiamarsi l'*arcanum Imperii* degli Czar. Or questa idea per più di un lato si accordava col concetto generico della massoneria mondiale. Perocchè avendo a fondamento politico il principio della *nazionalità*, ed a fondamento religioso lo scisma, ossia la Chiesa autonoma e separata dal Papa, favoriva a stupore i disegni della setta, che, col pretesto delle *nazionalità*, mira alla distruzione dell'ordine sociale, sostituendo le grandi unità politiche alle divisioni storiche degli Stati, e le divisioni religiose all'unità del cattolicesimo, il quale nel romano Pontefice si accentra.

Tuttavia il panslavismo aveva un lato esoso alla setta: ed era l'*autocrazia*, cioè la podestà assoluta degli Czar, non solamente despoti nel loro Impero, ma, e dentro questo e fuori, nemicissimi, fino agli ultimi tempi, d'ogni moto di libertà massonica, che è dire di *rivoluzione*. Ond'è che, fino agli ultimi tempi, il volgo della setta, in odio dell'autocrazia, ha duramente avversato, se non il *principio*, almeno il *fatto* del panslavismo, che, nell'atto pratico, riguardava come strumento di *reazione* e impedimento di *civiltà*: e si è protestato sempre, che allora vedrebbe di buon occhio questo fatto e l'aiuterebbe a compiersi, quando di *autocratico* che era nella sua esecuzione, fosse divenuto *popolare*.

Per questa ragione tutta la massoneria si schierò contro lo czar Niccolò I, il quale nel 1853 bandì la sua crociata nella Penisola balcanica, come testè lo czar Alessandro II l'ha bandita, e per l'identico fine di *liberare* i cristiani e di attuare l'idea panslavista. Quella era una crociata *autocratica*: il liberalismo massonico non vi avea parte: il suo trionfo avrebbe consolidato il Governo assoluto e personale in Russia, e impacciato il corso della rivoluzione in Europa. Quindi è che la setta vi si oppose a tutta possa: e più di ogni altro il suo schiavo coronato delle Tuileries, il quale della guerra al Cosacco, crociato contro il Turco, si valse per dar principio alla sua famosa politica *italiana*, che doveva condur lui e la povera nazione francese nell'abisso di Sédan.

Intanto la Russia vinta ed umiliata dalla quadruplici alleanza di Francia, d'Inghilterra, di Turchia e del piccolo Piemonte, sot-

toscritto il trattato parigino del 1856, si raccolse in sè medesima, per rifarsi dei gravi danni patiti: ma di fuori cominciò a mutare le sue politiche tendenze. Di nemica giurata che era stata fino allora delle teorie massoniche, ne divenne benevola fautrice. Per vendicarsi dell'Austria che, durante la guerra di Crimea, l'aveva abbandonata, secondò le imprese del Bonaparte in Italia e plaudì ai trionfi da costui riportati nel nome del principio di *nazionalità*. Più tardi battè le mani alla Prussia che, nel nome del principio stesso, ripeteva a pro suo in Germania quello che il Bonaparte avea fatto pel Piemonte in Italia. Finalmente, acciocchè l'unità *nazionale* di Germania si stabilisse dalla Prussia con maggior sicurezza, le fu buona amica nella sua guerra del 1870 contro la Francia, ritenendo l'Austria dall'entrare in campo e soccorrerla sconfitta. Per lo che ebbe in premio la facoltà di lacerare una prima parte del trattato del 1856, al suo zelo *cristiano* in Oriente fastidiosissimo.

Questa conversione nella politica esteriore fruttò di ricambio alla Russia certe benigne carezze della massoneria. Tanto più che la setta, all'ombra di potenti protezioni, veniva allargandosi dentro l'Impero suo, e colla scusa di promuovere l'idea *nazionale* del panslavismo, se l'appropriava e trasformavala pian pian di *autocratica* in *popolare*. Questa, per molti anni, fu l'opera dei comitati panslavisti, sparsi in tutto l'Impero, e facenti capo nel gran comitato centrale di Mosca. Checchè ne fosse e ne sia ancora delle apparenze, quanto all'intrinseco, tutti questi comitati non erano e non sono altro che vere logge massoniche, od unioni alla massoneria soggette. Hanno tenuto e tengono tuttora in Russia le veci che, prima del 1859, tenne in Italia la famigerata *società nazionale*, la quale, guidata dal Piemonte, sotto il patrocinio di Napoleone III, doveva preparare nella Penisola l'unità piemontese.

È noto che la Russia è tutta invilupata da una rete di sette, le quali variano di nome, ma concordano nello scopo *immediato* di atterrarvi l'ordine autocratico che vi sussiste. I loro adepti vi sommano a molti milioni. I così detti *nichilisti*, che sottosopra equivalgono ai *radicali* e *socialisti* delle altre contrade d'Europa, vi abbondano in gran numero. È difficile determinare quali segrete attinenze corrano fra queste sette più scapigliate, e la mas-

soneria panslavista, più moderata ed accorta. Ma si può ritenere per fermo che queste attinenze vi sono, come sono in Francia, in Italia, in Ispagna, in Belgio, in Germania, tra la massoneria ordinaria e le società *comunistiche* dell'*Internazionale*.

Il fine immediato pertanto, a cui tutto questo esercito di sette mira nella Russia, è la mutazione dell'ordine politico. Vogliono una *costituzione* liberale, che esautorando di fatto lo Czar, rechi, come accade quasi sempre altrove, la somma delle cose in pugno alla setta. E, grazie all'idea panslavista, sono giunti così innanzi, che non si vede, come la dinastia dei Romanoff possa a lungo rifiutarne la concessione. Le arti usate dai panslavisti russi, per questo intento, sono state sagacissime. Essi han resa necessaria la odierna crociata contro il Turco: ed essi hanno condotte le cose a tal punto che, o lo Czar, seguendo l'impulso dell'animo suo, non bandiva la crociata; ed allora doveva promulgare la costituzione: o bandiva la crociata, e allora, dopo compiutala, doveva parimente promulgarla: per gratitudine, se vincitore, per ultimo scampo, se vinto.

L'audacia della massoneria panslavista di Russia è ora così incredibile, che l'Aksakoff suo capo, ha potuto stampare testè la sua risposta al dottore Riéger boemo, nella quale senza tante ambagi affermò questa sentenza: « Per l'addietro il Governo si era usurpato il monopolio della questione slava: oggi ella è passata nelle mani del popolo, a cui non piace mendicare presso altri potenti quello che per diritto e per giustizia gli appartiene¹. » Questo è un dire chiaro ed aperto, che l'idea panslavista, di *autocratica* e *dinastica* che era, oggi è diventata *popolare*; e l'*arcanum Imperii* dalla Corte è sceso nella piazza.

Che più? I fogli pubblici parlano già delle condizioni, le quali, ora mentre ferve la guerra coi Turchi, la gran loggia di Mosca, per mezzo dello stesso Aksakoff, ha dettate al Governo autocratico; e sono contenute in un Memoriale, il cui sunto fu trasmesso per telegrafo il 9 luglio decorso alla *Kölnische Zeitung*. Ivi si chiede

¹ Veggansi i principali tratti di questa lettera nell'*Univers* di Parigi dei 25 giugno 1877.

che il comando superiore dell'esercito russo ed il corpo diplomatico sieno *democratizzati*: che un comitato centrale eletto dagli *Ssenstowos* si aggiunga al Consiglio dell'Impero: che la guardia imperiale, troppo ligia alla Corte, sia rimossa da Pietroburgo ed inviata alla guerra: e che si formi una *milizia nazionale*, pronta sempre, s'intende, a sostenere le parti dei ribelli, nella congiuntura non difficile di una ribellione, che tenti liberare *cristianamente* lo Czar dal peso della corona.

Posto ciò, qual meraviglia che la massoneria europea secondi la crociata russa nella regione balcanica, si mostri calda di amore pel santo simbolo inalberato da Alessandro II contro la mezzaluna di Maometto, ed inneggi alla *liberazione* dei cristiani dall'Islamita calpestati? Non la vedemmo nel 1848 prostrarsi ipocritamente al Papato, quando concepì la folle speranza di averlo aiutatore, nell'opera di sovvertire l'Italia e di abbattere il cattolicesimo fin dentro Roma?

Nel caso presente adunque torna gran conto alla setta fingersi tenera della libertà dei cristiani orientali e benedire la crociata *ortodossa* che loro l'apporta. Oltrechè, co' suoi clamori *simpatici*, spinge sempre più fortemente la monarchia autocratica dello Czar nei lacci tesile dal panslavismo, affretta per di più la persecuzione dei cattolici in Oriente; giacchè sa come la Russia intenda la *libertà religiosa*, e quanto il panslavismo esecri ed abomini il *latinismo*, cioè la Chiesa cattolica romana.

L'Aksakoff, nella precitata sua lettera al dottor Riéger, così a questo proposito esprimevasi: « Il popolo russo troppo ha conosciuto e sentito qual colpo doloroso il patriottismo d'Occidente recasse, nel tempo della rinascenza, alla nazione czecca. Esso guarda sempre con occhi molli di lagrime il rogo di Giovanni Huss, le cui vampe non che sieno spente, ma risalgono anzi più gagliarde e fiammanti che mai verso il cielo, dopo che gli Czechi si sono raccostati a Roma. Il *latinismo* non opprime solo gli Czechi, ma altresì gli Slavi che tendono per naturale moto all'Oriente; e li schiaccia quanto farebbero le Alpi, se sul petto loro si aggravassero. Tocca a voi, o Czechi, spengere il rogo di Giovanni Huss. Vendicate il martire: e non a parole come fanciulli, ma, come

uomini, coi fatti. In quella guisa che officio della Russia è liberare gli Slavi dal giogo straniero, officio degli Czechi è preservare i popoli sani e vigorosi della famiglia slava dall'infetto *latinismo*, e impedire che si lascino appestare dall'incredulità, dalla pravità e dalla corruzione, che intorno a sè sparge¹. » Dalle quali parole ognuno può scorgere, quanto feroce sia l'odio che il panslavismo di Mosca professa al cattolicismo; e quanto sia perciò ragionevole l'appoggio che la massoneria dà alla nuova crociata russa in Oriente.

III.

Se non che questa crociata, così bizzarramente favorita dai nemici più fieri della Croce di Cristo, merita poi, anche solo per indiretto, il nome di *guerra sacra, cristiana e religiosamente liberatrice*, che tanti affettano di appiccarle e mantenerle? Le mire della Russia autocratica sono poi così pure e sante, come il manifesto dello Czar ai Bulgari parrebbe far credere?

Noi rispettiamo le personali intenzioni di Alessandro II, nè pretendiamo scrutarle. Ma non possiamo frenarci dall'osservare, che se bello è il pensiero di « migliorare le sorti dei cristiani » soggetti al Turco, più bello sarebbe quel di « migliorare le sorti » di otto milioni di cristiani cattolici, soggetti all'Impero moscovita, eppur bistrattati dal Governo moscovita e calpestati, peggio anzi che la Porta non bistratti e calpesti i cristiani all'Impero suo soggetti: che se nobile è l'ereditario amore degli Czar « per tutti i membri della grande famiglia cristiana della Penisola balcanica »; più giustamente nobile dovrebbe essere l'amore pei membri cristiani cattolici della Polonia, i quali fanno parte della monarchia, sopra la quale gli Czar si gloriano di paternamente imperare, ma che pure sono vessati nel meglio dei loro cristiani diritti: che se degni di compassione sono « i dolori secolari ed il sangue dei martiri bulgari »; non meno lo debbon essere, per ogni cuore moscovita ben fatto, i dolori ed il sangue dei cristiani cattolici

¹ Ivi.

della Lituania e della Podlachia: e che se « la vita, la libertà, l'onore e la proprietà dei cristiani » abitanti la Turchia, sono tesori tali, che una guerra si reputa bene spesa per assicurarli; « la vita, la libertà, l'onore e la proprietà » dei cristiani cattolici abitanti la Russia, sono tesori di non minor pregio e tali, che varrebbero la spesa di provvedimenti un poco umani ed evangelici per assicurarli.

Egli è questo un argomento, come si suol dire, *ad hominem*, stabilito in fatti notorii, che non ha replica. O la Russia, crociata contro il Musulmano, vuole davvero la religiosa libertà dei cristiani orientali; ed allora cominci col darla ai cristiani che ha sotto sè; e prima di mostrarsi *zelante* pei cristiani, fuori di casa sua, si mostri *giusta* verso i cristiani suoi sudditi e domestici. O non vuol dare questa libertà ai cristiani dell'Impero suo; ed allora smetta di far pompa della sua crociata, deponga la maschera, e dichiari che la Croce di Cristo e la libertà dei fedeli d'Oriente non sono per lei che un pretesto, da ricoprire ambiziose cupidità di dominio.

Quando lo scorso inverno, dopo la sconfitta della Serbia, per contentare la Russia, si tennero in Costantinopoli quelle conferenze diplomatiche che si risolvettero in fumo, fra i documenti spediti ai plenipotenziarii fuvvi una Memoria dei sacerdoti di rito slavomisto, che rappresentano gli Slavi per eccellenza, emigrati dall'Impero russo, per l'atroce persecuzione di cui erano fatti segno dalla *cristiana carità* del suo Governo. Non sappiamo in qual conto i plenipotenziarii europei l'avessero. Ma di certo meritava d'essere avuta in conto sommo, per la quantità e veracità dei fatti che i ricorrenti alla diplomazia adducevano, in prova dell'amore che la Russia professa alla santa Croce di Cristo ed alla religiosa libertà dei cristiani. È pregio dell'opera citarne qui un breve tratto, che vale per sè solo un grosso volume.

« Nel conflitto serbo-turco, scrivono essi, la parte di generoso mediatore fu presa da un Governo, che non ha il simile nell'arte delle usurpazioni, da un Governo, che sa solo perseguitare ed opprimere coloro che hanno la disgrazia di trovarsi sotto la sua verga.

« Chi deve difendere la Croce cristiana contro i Turchi musulmani? »

« Sono quei Russi, che distruggono le chiese slave miste e le chiese latine in Polonia e nell'Ucrania; che nel 1863, 1864 e 1866 abbattevano a colpi di scure le Croci e le effigie della Madonna, collocate da secoli dalla pietà dei fedeli lungo le strade, presso le città e i villaggi, in segno di riverenza alla fede cristiana. Sono quelli che con persecuzioni di ogni genere costringono gli altri ad abbracciare lo scisma moscovita; e queste persecuzioni sono tanto orrende e spaventevoli, che varii uomini, per sottrarvisi, preferiscono gittarsi colle loro intere famiglie nelle fiamme, come già avvenne durante le ultime persecuzioni contro gli Uniti in Polonia.

« Chi protegge la lingua serba dinanzi ai Turchi?

« Sono quei Russi, che hanno sbandita la lingua polacca dalle scuole primarie e medie, dalle università e da tutti gl'istituti scientifici, dalle amministrazioni e dai tribunali in Polonia. E pur tuttavia l'Europa non ha alzato un grido d'indignazione contro una barbarie, che, commessa dai Turchi, costituisce un *casus belli*. Quei medesimi Russi perseguitano i bambini polacchi, vietando loro nella Lituania, nella Volinia, nella Podolia, nell'Ucrania, di parlare la patria lingua fra di loro, nelle ore di ricreazione. I parenti, come cauzione che i loro figli non parleranno il polacco, sono costretti di deporre nelle mani dei presidi delle scuole 200 rubli (700 franchi). L'autorità scolastica obbliga i fanciulli alla mutua delazione, ciò che esercita un influsso micidiale sulla moralità e il carattere della crescente gioventù.

« Sono quei Russi, che cambiano le scuole e le chiese cattoliche latine in prigioni, o pure in seminarii moscoviti, senza parlar già delle chiese slavo-unite, che non esistono più sul suolo polacco, nè delle scuole dirette dai monaci di san Basilio, cioè dai religiosi uniti, che davano alla gioventù una istruzione soda e profonda, sempre nell'idioma polacco, il più culto, il più perfetto tra gli idiomi slavi.

« Sono quei Russi, che vogliono imporre l'alfabeto moscovita alla lingua rutena, al vero e purissimo slavo dell'Ucrania.

« Chi richiede per i Bulgari l'ammissione a tutti gl'impieghi?

« Sono quei medesimi Russi, che non ammettono alcun polacco cattolico romano o slavo-unito agl'impieghi dello Stato, che fanno

una privativa di tutti gli impieghi per loro stessi. E questi impiegati russi in Polonia sono ignoranti, ubriachi, rozzi; e pur tengono in mano il diritto di vita e di morte di una nazione civile. Guai a chiunque si lagna! Bisogna sopportare tutto in silenzio, altrimenti vi sono i ceppi.

« Chi chiede l'abolizione delle tasse in Bulgaria?

« Sono quei Russi, che impongono spaventose gabelle e contribuzioni ai Polacchi, non rendendo mai conto dei denari che raccolgono, non ispendendoli mai per l'istruzione pubblica e pel miglioramento delle strade, dell'agricoltura e dell'industria nel paese da loro soggiogato. Si costruiscono unicamente reti di ferrovie, non pel bene delle popolazioni, ma per fini strategici.

« Chi chiede libertà per gli Slavi meridionali?

« Sono quei Russi, i quali per la sola parola di *libertà* castigano i Polacchi colla prigione, l'esilio, la confisca dei beni, la disgrazia di intere famiglie, la fame, la privazione del lavoro, la persecuzione religiosa. Quegli stessi Russi, che pongono gli indigeni fra la disperazione e l'obbrobrio; che costringono i Polacchi a vendere le loro proprietà territoriali a bassissimo prezzo, al primo Moscovita che capita, giacchè nella Lituania, nella Podolia, nella Volinia e nell'Ucrania, cioè in quattro vastissime province polacche, non è permesso ai Polacchi di acquistare beni, e il Governo russo è gelosissimo dell'osservanza di questa legge.

« Chi fornisce armi ai Serbi?

« Sono quei medesimi Russi, che non permettono ai Polacchi neppure di tenere un fucile per difendersi dai lupi; che gridano alla ribellione se la nazione polacca reclama anche legalissimamente uno dei diritti che le furono tolti. E pur troppo tutti le furono tolti; le fu tolto il diritto della patria lingua nei tribunali, negli istituti d'istruzione, nei pubblici uffici; tolto il diritto del suffragio; tolto il diritto di professare liberamente la religione cattolica di rito latino e slavo-unito. Il clero d'ambo i riti fu crudelmente oppresso; venne proibito ai cattolici di fondare uffici e luoghi di beneficenza; furono interdetti i pubblici stipendii alla povera gioventù cattolica; fu tolta ogni guarentigia di sicurezza del domicilio privato, che viene continuamente violato, con denunce e con

perquisizioni improvvisate ed ingiuste. Infine quei Russi che si mostrano tanto liberali verso i Serbi ed i Bulgari, sino che non s'impadroniscano di questi paesi, hanno coperto tutta la Polonia di spaventose rovine che vanno aumentando. Ma i più maltrattati fra tutti, furono i nobili Lituani e Ruteni, che avevano alzato la voce per chiedere l'abolizione del servaggio. Questa disgraziata nobiltà ha espiata la sua generosità con un nuovo e lungo martirio, in quella che il Governo moscovita, agli occhi dell'Europa, ha usurpato il suo merito e la sua gloria, e non cessa tuttora di seminare la discordia tra le varie classi del paese.

« La nazione polacca, avendo esaurito il suo eroismo nelle lunghe proteste contro la tirannia moscovita, e non potendo appoggiar le sue ragioni colle armi, perchè le venne tolta ogni arma, e perchè l'Europa non vuole dar armi alla Polonia, come la Russia le dà alla Serbia, non può che esclamare con Cristo crocifisso: *Eli, Eli, lamma sabacthani!* Ma viene però nel suo martirio confortata dalla speranza dell'aiuto divino e del trionfo della verità!

« Se la Conferenza rende la pace all'Oriente, se ottiene dalla Turchia libertà e riforme per gli Slavi dell'Impero ottomano, essa deve ottenere eguali riforme e libertà per la parte della nazione polacca, che trovasi sotto il Governo russo. Se si chiede ai Turchi islamiti d'inaugurare un nuovo sistema di Governo nelle province cristiane, con quale diritto il Governo russo, che pure si fa passare per cristiano, commette tali violenze verso i cristiani sottomessi alla sua signoria? ¹ »

Che questo Memoriale sia veritiero, oltre le attestazioni di ogni genere che nell'Europa civile se ne hanno, son venuti a riconfermarlo in gran parte gli ultimi documenti ufficiali, pubblicati dal Governo inglese nel suo *libro turchino*, circa il barbaro trattamento che dei cattolici uniti in Polonia ha fatto la Russia: documenti dei quali non si sa che cosa più si renda evidente, se la crudeltà, o la perfidia di un Governo, che tutto macchiato di sangue cristiano e di lagrime cristiane, osa prendere al cospetto del mondo

¹ Questa Memoria fu pubblicata da parecchi giornali d'Europa; e presso noi ne pubblicò una porzione la *Gazzetta d'Italia*, nel suo numero dei 26 gennaio 1877.

nome e figura di paladino della *cristiana libertà* in Turchia. Ed anche ora, intanto che di là del Danubio tiene alto il segno della Redenzione di Cristo contro i Maomettani, nel suo proprio paese inferisce da Maomettano contro i credenti in Cristo Redentore; e li spoglia e li vessa e li imprigiona e li flagella e li manda a morire di freddo e di fame, coi loro Vescovi e col loro clero, in Siberia, pel gran delitto, che non vogliono apostatare dalla fede di Cristo, e riconoscere nella sciabola di un Cosacco la pietra fondamentale della Chiesa del Salvatore.

Ipocrisia nefanda, che l'umano linguaggio non può detestare quanto basta, ma che l'ira di Dio fulminerà come merita, quando l'ora della sua giustizia sia scoccata. Ipocrisia premiata a dovere dagli encomii della setta più diabolicamente simulatrice che sia comparsa nella terra. Ma ipocrisia tanto sfacciata, che non trarrà nell'inganno verun cristiano di senno; troppo essendo visibile, nell'*ortodossia* guerreggiante, quel ceffo luciferino, che invano pretende coprire od abbellire colla santa Croce di Gesù Cristo.

DIMOSTRAZIONE DELLA ESISTENZA DI DIO

DAL SESTO PERIODO COSMICO

I.

Sofisme di Giuseppe Ferrari

Fra que' pochi moderni che, combattendo la esistenza di un Dio personale, si sono creduti di ragionare e non di ciarlare soltanto, evvi Giuseppe Ferrari, ingegno che, con altro studio, in altre circostanze di tempi, avrebbe forse recato alla patria non onta e danni, ma lustro e vantaggi. Egli dopo di avere reietta la dimostrazione, cui tolgono alcuni dal concetto stesso di Dio, alla quale noi non abbiain fatto buon viso, parla della cosmologica, ch'è la nostra. « La seconda prova, dice egli ¹, dell' esistenza di Dio trae la sua forza dall'idea di causa, e prende il suo punto di partenza nella natura. Ogni oggetto, si dice, suppone una causa; ogni causa suppone alla sua volta una causa anteriore, e si risale così di causa in causa, senza che mai si possa trovare un termine al regresso. Ma essendo impossibile che si dia una serie infinita di cause finite, è necessario di supporre una causa infinita, Dio, che chiude la serie delle cause finite. — Appena possiamo dire che la prova per le cause abbia la forma di dimostrazione: essa si fonda su di un'assurdità, ed essa la riproduce in intero limitandosi a spostarla. Se trovasi assurdo di ammettere la riunione del finito e dell'infinito, se credesi contraddittorio di supporre che un numero di cause finite sia infinito, non è egualmente assurdo il mettere in presenza Dio e la natura, una causa infinita ed effetti finiti; in altri termini, l'infinito e il finito personificati in due esseri? Il finito e l'infinito si suppongono contemporanei, indivisibili al mio pensiero: io li vedo uniti nel tempo, nello spazio, in tutta la natura; finchè mi limito ad osservarli e concepirli, io verifico un fatto materialmente vero, benchè logicamente impossibile: ma quando io separo i due termini, il mio

¹ *Filosofia della rivoluzione*, di GIUSEPPE FERRARI. Parte I, cap. 2.

atto è arbitrario, la separazione ipotetica, e sono addotto a raddoppiare la contraddizione primitiva, perchè la logica mette nuovamente in guerra l'infinito col finito opponendo Dio colla natura. Separiamo noi Dio dalla natura? Non ci sarà rapporto tra Dio e la natura: Dio cesserà d'essere la causa del mondo, non sarà più che un ente ozioso ed inutile; quindi la prova di Dio sarà fallita, poichè non aveva altro scopo che di cercare una causa prima e infinita alla serie degli effetti naturali e finiti. Si suppone, all'opposto, che Dio sia in relazione colla natura? Allora Dio crea il mondo, lo conserva, lo governa: l'infinito tocca il finito su tutti i punti dell'universo e la contraddizione si presenta di nuovo più forte che mai. Così Dio, che non ha forma, genererà ogni forma; Dio, ch'è immobile, sarà la causa del moto; Dio, che non può vivere, sarà la causa della vita; Dio, che non è nè pensiero, nè luce, nè materia: sarà la causa del pensiero, della luce, della materia: quindi il pensiero, la luce, la materia procederanno da ciò che non è nè pensiero, nè luce, nè materia; il mondo sarà creato dalla contraddizione. »

Il Ferrari vorrebbe argomentare, nè mostrarsi pago di quelle fanciullesche affermazioni sopra le quali appoggiano i loro errori quasi tutti gli increduli del secol nostro. Ma come argomentare in buona logica dandosi a sostenere l'ateismo? gli è impossibile, e perciò il Ferrari si dà a sofisticare all'impazzata, e seguendo il costume stranissimo da lui adoperato in tutta la sua *Filosofia della rivoluzione*.

L'argomento cui egli accenna e cui vuole combattere ha il suo fermo nel principio di causalità, tolta la cui verità, non solo crolla ogni scienza e si abbuia ogni discorso, ma eziandio torna impossibile ogni civile e natural convivenza. *A nihilo nihil fit*. Quest'è un principio tanto vetusto quant'è il mondo, incontrastabile, evidentissimo purchè lo si prenda nel suo senso ovvio e naturale. E vuol dire che dal nulla non isbuccia mai di per sè cosa alcuna, ma che è sempre indispensabile una causa che lo conduca alla esistenza: e ciò vuol dire che *non vi è effetto senza cagione*. Questo nesso logicamente necessario tra l'effetto e la sua causa noi lo supponiamo da mane a sera e nei nostri pensieri e nelle nostre operazioni, e se taluno lo dimenticasse per un sol quarto d'ora, susciterebbe l'altrui riso e l'altrui compassione. Egli non avrebbe punto »

di chiedere chi abbiagli aperto il forziere, in cui tiene serrata la sua pecunia; sentendo il dolore di una ferita non potrebbe rivolgersi contro il feritore; nè dovendo supporre che la sua salute e le sue forze avessero, quali effetti, relazione al cibo ed all'aria come a cagioni, non dovrebbe provvedere a strettissimi bisogni della sua vita. Per la qual cosa posto che il mondo sia una collezione di effetti e di cause, cotalchè tutte le cause sieno pure effetti, egli è logicamente necessario ammettere una causa estramondana, non prodotta, e perciò necessaria nell'essere suo, dalla quale il mondo tutto abbia ricevuta esistenza.

E qui notiamo al Ferrari che l'argomento non è tratto dalla moltitudine numericamente finita degli esseri cosmici che sono effetti, ma soltanto dall'intima ragione dell'effetto; il perchè qualora anche altri volesse supporre (cosa assurda e che adduce contraddizione) che gli esseri mondani sieno in una moltitudine numericamente infinita, e che ci sia una serie infinita di cause e di effetti, l'argomento col quale si dimostra l'esistenza di Dio sarebbe pure apodittico. Imperciocchè data ancora la eternità del mondo-effetto, non ne seguirebbe, per niun conto, la indipendenza da Dio come sua *causa*: di quella guisa che se il raggio luminoso da tutta una eternità passata risplendesse, avrebbe pur sempre avuto bisogno di quella fonte di luce, dalla quale ricevono movimento le onde sue.

Or con che fronte dice il Ferrari che la *prova per le cause* appena merita il nome di dimostrazione, anzi, che si *fonda sopra un'assurdità*, e che soltanto riesce a *spostarla*? Queste parole non hanno proprio una festuca di senso comune. Appena merita il nome di dimostrazione, quella che, logicamente considerata, è il tipo di ogni dimostrazione che si può fare filosofando sopra gli esseri della natura? E qual è mai l'assurdità, sopra cui si fonda e *che sposta*? Ecco senno logico del Ferrari! Egli dice, che è contraddittorio ammettere che un numero di cause finite sia infinito è pur contraddittorio ammettere una causa infinita ed effetti finiti, il finito e l'infinito personificati in due esseri. La è tanto fina cotesta filosofia che proprio non ci è dato di capirla. L'argomento sarebbe cotesto: ripugna che vi sia una serie di *cause-effetti* infinita numericamente: dunque ripugna che vi sia una serie di *cause-effetti* finita numeri-

camente che derivi da una causa infinita. Ma tutt'altro che avere questa proposizione nesso logico con la precedente! Dir si potrebbe invece che qualora fosse dimostrata (come pur sembra che il sia) l'assurdità della prima proposizione, si riesce per necessità logica ad ammettere una serie di *cause-effetti* finita, che fontalmente deriva da una causa non effetto, dotata d'infinita perfezione. Anzi questa causa è richiesta, quantunque la impossibilità della serie infinita non si potesse apoditticamente dimostrare, come già sopra notammo.

E che va mai dicendo il Ferrari che l'infinito e il finito si suppongono *contemporanei* ed indivisibili nel pensiero? Ciò è falsissimo per più capi. Conciossiachè primamente io posso ben pensare al finito, prescindendo dalla sua relazione all'infinito, e considerarlo nella sua realtà. E l'ateo nol pensa in questa maniera? Secondamente quella *contemporaneità* non è punto necessaria: perchè sebbene io possa e debba pensare che esistendo il finito deve pure esistere l'infinito, da cui trasse la esistenza, e per la virtù del quale è in cotesta esistenza sempre conservato, nondimeno è manifesto, che io concedendo alla serie degli esseri finiti una durata limitata (la si prolunghi a talento, ma pur sarà sempre mai limitata) considererò l'infinito come *preesistente* in una durata illimitata od eterna.

Egli è poi vero che è un fatto *logicamente* impossibile il compenetrare col pensiero l'infinito e il finito di guisa che il finito sia l'infinito; ma perciò ei sarà un fatto anche *materialmente impossibile*; perchè ciò che involge in sé vera contraddizione, nè può essere, nè può concepirsi. Per la qual cosa com'è impossibile l'esistenza e il concepimento di un *circolo-quadrato*, così è egualmente impossibile l'esistenza e il concepimento di un essere *finito infinito*.

Ma se noi *separiamo Dio dalla natura* (come soggiugne il Ferrari) di guisa da concedere a Dio una *propria* personalità, con qual diritto si affermeranno *rapporti tra Dio e la natura stessa*? Anzi allora incominciano i rapporti quando cessa di considerarsi *la identità*: e Dio può essere creatore e conservatore dell'universo appunto per ciò che l'essere dell'universo è distinto dall'essere proprio divino.

Il Ferrari finalmente afferma che la contraddizione si presenta di nuovo più forte che mai, qualora si affermino i prefati rapporti, perchè in tale supposizione: Dio, che non ha forma, genererà ogni forma: Dio, ch'è immobile, sarà la causa del moto: Dio che non può vivere, sarà la causa della vita: Dio che non è pensiero, nè luce, nè materia, sarà la causa del pensiero, della luce, della materia: il mondo sarà creato dalla contraddizione. Ci perdoni, ma la contraddizione è tutta nel suo cervello indisciplinato, dannato da rio talento ad una lotta incessante contro la verità, e diremo ancora, contro il buon senso. Infatti, ei pur deve concedere che a ciò che un essere sia causa di un altro, basta che tutta la perfezione di questo sia virtualmente contenuta nella perfezione di quello; per ciò essendo Iddio infinito nella sua perfezione e contenendo, per questo, la perfezione di tutti i finiti possibili, potrà recarli all'essere. La pianta ch'è solo una sostanza vegetativa, non può produrre che una pianta; ma l'animale che ha l'essere vegetativo ed ancor sensitivo produce, con la generazione, una sostanza che insieme ha vita e senso. Se la natura di Dio fosse limitata nella perfezione, non potrebbe la sua virtù estendersi alla produzione di esseri forniti di maggiore perfezione; ma poichè la divina natura è d'infinita perfezione, Iddio può essere causa di tutto ciò che può in qualche maniera avere la ragione di ente. Tutto è in Dio come in purissima fonte; egli è la vita, la verità, l'intelligenza, e appunto perchè essenzialmente e immutabilmente immobile, può egli solo essere la causa prima di ogni cosa mutabile e di ogni moto; verità questa conosciuta da tutti i vetusti filosofi, anche pagani, presso i quali era questo un inconcusso principio: *primum movens est immobile*.

Il Ferrari ben vede che per debilitare l'argomento, onde dimostrarsi la esistenza di Dio, è necessario distruggere la efficacia del principio di causalità: e, comechè distrutto questo principio, nulla più regge nell'umano discorso, egli non dietreggia dal cimentarvisi. « La nozione stessa della causa, dice, non è inaccessibile alla critica. L'effetto e la causa non esprimono che i movimenti dell'alterazione: tra i due termini non vi ha identità, nè equazione, nè deduzione; si riducono a due apparenze che la natura unisce e che la critica separa. Separandosi, la causa e l'effetto cadono allo

stesso livello; l'una cessa d'essere la condizione dell'altra; la causa non può più dominare l'effetto. Anzi nelle intervencioni della psicologia, l'effetto domina la causa: la causa è conosciuta dopo l'effetto, l'effetto precede la causa, e può pretendere di essere la causa della causa. Secondo l'apparenza esteriore: Dio sarà la condizione del mondo; secondo l'apparenza interiore che passa dagli effetti alle cause, si passerà dalla natura a Dio; io potrò essere la causa e la condizione dell'esistenza stessa di Dio. E che? voi direte, è forse l'uomo il creatore di Dio? io lo ignoro: solo io so che non consta più alla logica il dedurre il riposo dal moto, che il dedurre il moto da un motore immobile: l'origine del pensiero, della luce e della materia, posta in Dio è contraddittoria, quanto l'origine di Dio attribuita alla luce, alla materia, al pensiero. So d'altronde, ed è certissimo, che i due termini della causa e dell'effetto sono distinti, che sono egualmente validi, che si escludono a vicenda; e quando si parla di Dio e della natura, l'opposizione dell'infinito e del finito aggiunge nuova forza a questa reciproca esclusione. »

Ecco un saggio di que' tanti discorsi che rispetto a Dio, alla religione ed alla Chiesa si fanno a' dì nostri nelle scuole di certe università, e talvolta anche nei parlamenti, discorsi che riscuotono caldissimi applausi degli ascoltatori. Il nostro secolo è divenuto propriamente matto, e ne abbiamo un rilevato criterio, poichè egli tiene in conto di gran sapienza la propria follia. Ma che c'è di probabile in quel vortice di parole nel quale si aggira il Ferrari?

Che la nozione della causa non sia inaccessibile alla critica: lo sapevamo da un pezzo. Fin da quando Cartesio passò dal quartiere della milizia alla scuola della filosofia, e, prima di studiarla profondamente, se ne dichiarò il più autorevole espositore, nulla vi fu di fermo, nulla superiore alla critica di qualsiasi imbecille. Posta a primo criterio di verità l'evidenza privata, venne dato a ciascuno il diritto di rigettare siccome falso tutto ciò, di cui non potea, o per manco d'ingegno, o per difetto di studio, formarsi *una distinta e chiara idea*: quindi nella filosofia moderna non rimase altro principio inconcusso che questo: *quot capita tot sententiae*. Ogni novello filosofetto si recava innanzi quale conciliatore de' filosofi che il precedettero; ma non rivendicando gli antichi diritti

della verità combattuta, si bene creando novelli sistemi; e per questa via siamo giunti, rispetto alla filosofia, alle follie idealistiche della Germania, al voltabile ecletticismo francese, ed alla pedissequa servilità italiana. Il saggio lettore ben s'accorge che qui la natura del discorso porta necessariamente una eccezione, e questa è di que'saggi di ogni nazione, i quali nell'agitarsi di tante frondi mosse da una comune bufera, vollero stare immobili nel centro di que' principii, senza i quali è possibile il precipitare, ma il progredire è impossibile. Che monta che il principio di causalità non sia *inaccessibile* a quella critica pazza, innanzi al tribunale della quale fu condannato il principio stesso di contraddizione, e dal quale fu definito che l'essere è il non essere, che l'io è il tutto, che il soggetto è l'oggettivo, che l'uomo è Dio? Quando una filosofia critica esercita un così nobile compito, ella non ha altro da fare, che lasciarsi condurre al manicomio.

E poi ben veggiamo la bella critica del Ferrari. Egli dice: « l'effetto e la causa non esprimono che i momenti dell'alterazione: tra i due termini non vi ha identità, nè equazione, nè deduzione; si riducono a due apparenze che la natura unisce e che la critica separa. » È falsissimo che e l'effetto e la causa non esprimono che i momenti dell'alterazione; comechè per alterazione altro non si voglia qui intendere che l'esercizio della causalità rispetto alla causa, e ciò che si produce da questa, riguardo all'effetto. Imperocchè ci viene espressa la efficienza della causa e la dipendenza dell'effetto; le quali, comechè passeggiere, hanno od ebbero verace realtà e furono fondamenti di reali relazioni. Fino a tanto che avranno vita due uomini, l'uno de'quali fu generato dall'altro, tra loro correrà la *reale* relazione di paternità e di figliolanza, e l'uno sarà sempre padre e l'altro figlio. Che tra essi non ci sia *identità nè equazione*, è chiaro e così debbe essere, poichè altrimenti l'uno non potrebbe essere causa dell'altro, ripugnando che altri sia causa di sè medesimo. Se così potesse essere, il causante dovrebbe essere prima di sè stesso, perchè causa: e dopo di sè stesso, perchè effetto; ridevole contraddizione! Che poi non vi sia *deduzione*; sotto un aspetto è vero, e sotto un altro è falso. Infatti dall'effetto sempre v'è logica deduzione alla sua causa: ma da una causa libera, considerata, prima di produrre l'effetto, non quale

causa, ma soltanto quale ente, per certo non v'è deduzione all'effetto stesso. Ma la dimostrazione della esistenza di Dio, la si fa appunto dalle cose contingenti, tra le quali e Dio vi è logica deduzione; la quale dimostrazione dicesi perciò stesso *a posteriori*, e non *a priori*.

E poichè la notizia delle premesse vuolsi presupporre a quella del conseguente, egli è manifestissimo che dalla notizia degli effetti veniamo in certa cognizione di Dio loro cagione. Ma che porta ciò? Perciò si potrà dire che l'uomo è *il creatore di Dio*? Qual fanciullo ha sì poco senno da proferire seriamente tale sconcezza? Chi mai può confondere l'*acquistare* o il formarsi una certa conoscenza della esistenza di Dio, col creare lo stesso Dio? Se il Ferrari, stando al buio, avesse ricevuto uno schiaffo da un Tizio, e s'egli argomentando dagli effetti lo avesse riconosciuto, avrebbe egli mai per ventura detto di aver creato o prodotto Tizio? Poichè a' dì nostri ci sono parecchi professori che dalla cattedra delle nostre università dicono di *creare* quelle cose, di cui stanno formandosene i concetti, quasi quasi non mi meraviglierei, che pure il Ferrari avesse così parlato. Ma il fatto sta che un simile parlare è stravolto e falso, poichè con esso si confonde il pensare col creare, il concetto con la cosa di cui è intellettuale rappresentazione, e si identifica stoltamente il soggetto coll'oggetto. Ma questi sono i gingilli della scienza moderna!

Or mi permetta il lettore di correggere un'altra frase del Ferrari, e il fo perchè è una frase che passa come oro fine negli scritti di molti scienziati: già si sa, parlo di quelli che seguaci di Epicuro, come Tyndall, Uxley ed altrettali, ammettono eterni gli atomi e credono che dal loro perpetuo moto tutto l'universo siasi rivestito delle infinite sue bellezze, e generate tutte le sostanze della natura. « Io so, dice egli, che non costa più alla logica il dedurre il riposo dal moto, che il dedurre il moto da un motore immobile. » Così egli ci vuole indicare che la deduzione è impossibile e nell'un caso e nell'altro. Eppure è proprio la logica che nel primo caso può fare, e nel secondo dee fare quella deduzione.

Egli è vero che data la elasticità *perfetta* di tutti gli atomi, dal loro cozzamento non potrebbe giammai originare il riposo. Ma senza cadere in quel sofisma che si dice *petizione di principio*, come si

dimostra la perfetta e *necessaria* elasticità di tutti gli atomi? Anzi, ed in altro luogo lo abbiamo dimostro, dai seguaci di Epicuro la vera elasticità non si può concedere ai *singoli* atomi, perchè in questi non si ammette la materia e la forma, ed una vera mutazione del loro *volume reale*. E poichè la verace elasticità suppone un *rientrare* della sostanza dell'atomo e un ripigliare tosto la sua primiera estensione, il cangiamento del volume reale è assolutamente richiesto dalla medesima elasticità. Ciò dichiarato, suppongasi che due atomi non elastici, nei quali non vi sia punto moto di rotazione, eguali in tutto e per tutto, vengano in direzioni diametralmente opposte con pari velocità, e si urtino nei centri loro. Che accadrà? Al moto, sottentrerà il riposo. Se continuasse il moto, sarebbe questo un effetto senza cagione, e la saggia logica non può acconciarsi ad ammetterlo¹. Mostrata la inesattezza della prima parte della frase allegata, mostriamo l'assurdità della seconda. È egli vero che la logica non si acconcia ad ammettere che il moto derivi da un motore immobile? Tutt'altro! Imperocchè nel moto bisogna considerare tre cose, il principio *dal quale* proviene, il termine *al quale* va; e il flusso da quel principio a questo termine, nel quale flusso consiste veramente la ragione del formale moto. Di qua viene che il moto è da considerarsi come un effetto, il quale ha il suo incominciamento. Per la qual cosa o deve procedere da una causa immobile, oppure sarà d'uopo ricorrere ad una serie veramente infinita di mossi e di motori che pur son mossi; cioè di cause che sono effetti. Ma tal serie infinita è assurda; e poi se anche non fosse assurda, sempre sarebbe mestieri supporre la causa

¹ Ameremmo che certi scienziati, i quali hanno in conto di certissimo principio la permanenza del moto, e che ogni moto di traslazione *sempre* si cangi in moto di traslazione o rotazione, considerassero questo passo dell'Hirn, scrittore in questo proposito tutt'altro che sospetto. *La lacune laissée (forcément d'ailleurs à cette époque) par Poisson a été infiniment moins contraire à la vraie science que les assertions bâties depuis par les critiques, pour faire de la Mécanique et de la Physique une même science. Affirmer, par exemple, que le mouvement ne peut cesser, qu'il ne peut que se communiquer, s'échanger, que changer d'espèce; affirmer que, quand le mouvement de translation d'un corps est éteint par un choc, il est remplacé par un autre mouvement interne à ce corps, c'est en effet dépasser ÉTRANGÈMENT LES BORNES D'UNE INDUCTION SAGE, LÉGITIME ET SCIENTIFIQUE.* HIRN, *Théorie Mécanique de la chaleur*, troisième édition, Paris 1875. Part. I, liv. I, chap. II, § 1.

non effetto, ossia il motore non mosso; se pure non si voglia cadere nella contraddizione di ammettere il razionato senza la ragion sufficiente di sè medesimo. Quindi in ogni animale che ab intrinseco si muove, purchè non vogliasi cadere nell' occasionalismo e ricorrere a Dio, si deve riconoscere un principio attuoso origine del movimento, il quale principio non è mosso, rispetto al luogo, da un altro principio meccanico. Laonde ben vede il lettore che non è assurdo il principio, che il moto debbe avere principio in un immobile, ma di quella vece è assurdo il principio a questo contrario. Fin qui abbiamo veduto come il Ferrari, che si dà a battagliaire contro la dimostrazione della esistenza di Dio, altro non sa fare che annaspere sofisme e proferire svarioni. Assaggiamo ora un altro campione della scienza moderna.

II.

Fantasia del Büchner

Il capolavoro del Büchner è l'opera: *Forza e materia*, del quale si sono fatte moltissime edizioni in lingue diverse. Quest'opera è un centone di spropositi sesquipedali: è senza logica e fatta, quasi direi, a tanti brandelli di varii colori quanti sono in essa i periodi. Cercare in essa filosofia è come andar in traccia della vite o del melarancio in cima all'alpi ricoperte di perpetua neve. Nulla vi ha in essa che abbia pregio di sorta alcuna, eppure a' nostri giorni è divulgatissima! In essa vi è con somma arditezza professato il materialismo e l'ateismo; questa è la merce detta della scienza moderna, e la si vuol vendere e la si vuole spargere ad ogni costo e, quasi non diceva, per forza. Così porta la condizione de' nostri tempi.

Il Büchner considera un fatto, che salta agli occhi di ogni uomo, comechè non sia punto scienziato, ed è la continua mutazione degli esseri cosmici, dalla quale evidentissimamente si deduce l'esistenza dei due principii materia e forza, o, come più rettamente e più filosoficamente si deve dire, materia e forma o sostanziale o accidentale; altre mutazioni cosmiche essendo cangiamenti di sostanza, altre sol di accidenti. Sopra questo concetto parla nei tre primi capi, nei quali afferma che la materia è immortale e ch'è immortale la forza. Aggettivo ch'ei non avrebbe usato, se avesse riflettuto che

la immortalità indica la perpetua permanenza *nella vita*, che la materia di per sè considerata non è viva, e che non ogni forza o forma si può dire principio di vita. Ma poichè a' di nostri la virtù delle parole è pur cangiata e si vuol rifare il vocabolario, trascorriamo sopra la improprietà di quelle appellazioni. Se non che con quella logica che è tutta propria dei materialisti, con la quale si potrebbe inferire che testè accadde nella Cina un tremuoto, perchè qui il lettore di questo scritto ha or ora starnutato, il Büchner tira a guisa di conseguenza immediata che la materia è *eterna*; come dalla gran lontananza degli astri ei deduce di botto che ella è *immensa*, ch'è *infinita*; e dopo onorata la materia di siffatti attributi nei primi capi del suo scritto, nel capo quinto ne esalta la dignità divina, e si arrovella contro i monaci che mortificando la propria carne, la disprezzavano. Egli la vuole, nè più nè meno, innalzare sul trono della divinità e sostituirla a quell'unico Dio personale, cui ci dà per scienza a conoscere la filosofia, e per fede a credere la religione. Alla chiacchierata del Büchner, nella quale non v'è ombra di logico intreccio, nè vi ha una sola difficoltà, che a studiarvisi con tutta diligenza, possa comechessia acconciarsi ad una forma di sillogismo, non si può certamente rispondere sul serio. Le sventate affermazioni non chieggono confutazioni, ma soltanto un riciso diniego.

Ma egli ha poscia un capo il cui titolo è: *i periodi della creazione*; e poichè noi abbiamo appunto dimostrata la esistenza di Dio *dai sei periodi cosmici*, mette bene che sopra tal capo discorriamo un pochino. E innanzi tutto ci conviene avvertire il lettore che la parola *creazione* è qui adoperata siccome veniva adoperata quella *immortalità della materia*; mercecchè il Büchner non ammette Iddio, nè ammette punto *creazione*; ma egli è vezzo pressochè universale degli scienziati atei aver sempre in bocca e in punta della penna il vocabolo *creazione*, negandone il concetto, come a' di nostri non c'è parola più favorita dai despoti che quella di libertà. Fatta questa piccola premessa veggiamo il valore del Büchner nel combattere la dimostrazione della esistenza di Dio, tratta dai periodi cosmici.

« Gli studii geologici, dic'egli, hanno diffusa la luce sopra la storia della formazione e del successivo sviluppo della terra. Egli

è appunto con lo scavare che si è fatto la corteccia terrestre, con lo studiare le rocce e gli strati tellurici, che contengono le reliquie o le vestigie dei vetusti esseri organici, che i geologi hanno letta la storia della terra come in una cronaca antica. Cotesta storia mostra evidenti tracce di violentissimi rivolgimenti, ora prodotti dal fuoco, ora dall'acqua, ora dal concorso di entrambi questi elementi. Siffatti mutamenti terrestri, la celerità e la violenza de' quali sono più apparenti che reali, hanno servito *di pretesto* ai naturalisti ortodossi per affermare la necessità dell'intervento di una volontà onnipotente. E questi rivolgimenti sarebbero stati diretti dalla onnipotente volontà ad un fine determinato. Quindi una continuata creazione che si manifesta in successivi periodi, durante i quali sarebbero nate novelle generazioni. La Bibbia avrebbe ragione affermando che Dio è stato causa del diluvio per estermiare il genere umano corrotto per lo peccato, e per sostituirvi una novella progenie; ch'egli con le sue mani ha innalzati i monti, aperto i mari e creati gli organismi. Tutte coteste idee di un immediato intervento di forze soprannaturali od anche di forze inesplicabili rispetto allo svolgimento storico della terra, sono annientate dalle scoperte della SCIENZA MODERNA. Questa ci ha resi affatto certi che non si può ammettere una cotale periodica creazione della terra, la quale creazione si vorrebbe per forza identificare con i giorni della creazione indicatici dalla Bibbia... Una forza arbitraria fornita di un supremo valore ha forse bisogno di lenti sforzi per giugnere al conseguimento del suo fine? »

Questa altro non è che una bella e buona chiacchierata, la quale non è punto dicevole in bocca ad uno che vuole passare per iscientziato. Tutto si afferma e nulla si dimostra. È egli vero che gli studii geologici hanno oggimai recata tanta luce da determinare con certezza la eternità del mondo e quella tragrande antichità della terra e del genere umano che dal Büchner è affermata? Tutt'altro! Anzi, e lo notammo già confutando il Draper, vi regna nelle trattazioni degli scienziati tale una confusione, tale una contraddizione di sentenze che, rispetto alla predetta antichità, nulla vi è di probabile scientificamente, non che di certo. Imperocchè se discorriamo del genere umano, questo ad altri non par più antico di un ottomila anni, altri vorrebbe dargli una età di cento mila anni, ed altri pre-

tenderebbe che la prima stirpe fosse apparsa sulla terra milioni di anni innanzi. Le pruove veramente irrefragabili fanno del tutto difetto. Per ciò poi che si attiene alla formazione della nostra sferoide, voglio dir della terra, egli è scientificamente abbastanza dimostro, che le principali sue mutazioni precedettero di molto l'apparirvi dell' uomo, ma eziandio sopra tal punto domina grande incertezza ed oscurità. Le sentenze sopra la vetustà degli strati tellurici sono disparatissime e in aperta contraddizione tra loro: e, come già trattando del Draper dicemmo, testè i geologi hanno deliberato di unirsi in un congresso in Bologna per mettersi, se sia possibile (e noi crediamo che sia impossibile) d'accordo, almeno sopra i punti principali della presente questione. In tanta discordanza di giudizi tra gli scienziati, una sola cosa è certa, che le fatte investigazioni per entro la crosta tellurica e le osservazioni intorno ai sistemi planetarii non diminuiscono di un grado solo la forza della dimostrazione presa dai sei periodi cosmici.

Noi dimostriamo che, pur dato e non concesso che tutti i corpi mondani risultassero dall'aggregazione di atomi, come con Democrito ed Epicuro vogliono Tyndall ed altri molti moderni scienziati, contuttociò sarebbe necessario ammettere la esistenza di Dio, quale creatore degli atomi stessi: ed a più forte ragione Dio debbesi ammettere, qualora riconoscansi nella natura elementi forniti di materia e di forma, ossia di un principio di estensione e di un principio di specifica attività. Ed è forse che lo studio della natura ha dimostrata la insussistenza della nostra prova, ed ha chiarito che gli atomi o gli elementi primi dei corpi debbono essere improdotti ed eterni? Nullameno!

Abbiamo dimostrato che i cieli e i planetarii sistemi, qualunque ipotesi ammettasi intorno al modo della loro formazione, ebbero bisogno di un estramondano motore: e forse che la scienza astronomica e geologica ha infermato il nostro raziocinio? Niente affatto.

Con invitti argomenti provammo che dai corpi inorganici non potea derivare nel mondo la vita, nè delle piante, nè de' bruti: e non ci si oppone dalla scienza veruna prova in contrario.

Finalmente dalla contemplazione dell' uomo, preso nella sua esistenza e considerato nelle sue facoltà salimmo a Dio, ed anzi, parlando dell' uomo, vedemmo essere necessaria la creazione di tante

anime, quanti sono i corpi umani; nè la filosofia nè la scienza possono obbiettare difficoltà che riesca a diminuire, non che torre, ogni forza logica delle illazioni da noi fatte.

Che ci danno le indagini scientifiche? La storia degli avvenimenti. Si dia per concesso. Ammaestrinci pure non solo che tali fatti accaddero, ma eziandio che certi fatti accaddero *dopo* certi altri. Ma le prefate indagini valgono ad indicarci *in tutte* le mutazioni un nesso di naturale causalità tra l'un termine e l'altro, senza che vi abbisogni l'intervento immediato di un essere estramondano? Apertamente diciamo che no: si può affermare il contrario, ma dimostrarlo non mai. Evidentemente si vede che gli ateisti altro non san fare che annaspere sofismi miserabilissimi, e sostituire alla scienza le loro ciance quanto procaci, altrettanto insussistenti. Dopo la fatta dimostrazione abbiamo e il diritto e il dovere di parlare così coi superbi e coi dichiarati nemici di Dio.

Noi in tutta la dimostrazione non abbiamo mai parlato della Bibbia, non abbiamo nemmeno mentovati i giorni mosaici, e abbiamo soltanto discorso dietro la scorta della ragione e dei fatti. Seguendo queste *sole* regole noi abbiamo distinta la cosmogenesi in sei periodi, ed abbiamo dimostrata la necessità dell'immediato intervento di Dio in ciascuno di cotesti periodi. Egli è ben certo che così fatta divisione coincide egregiamente colla divisione Biblica: egli è ben certo che il *fiat* od il *producat* biblico è divenuta sotto la nostra penna una tesi soggetta a rigorosissima scientifica dimostrazione. Ma che perciò? Per avere a tutta evidenza manifestata la concordia della scienza con la fede, si dovrà quella avere in conto di fallace e di menzognera? Ben sappiamo che il Büchner ha in conto di scienza moderna quella sola che si oppone alla fede, e che innanzi a lui il carattere di verità nella scienza non è la conformità coi fatti e colla ragione, ma la schietta opposizione alla fede stessa. Noi giudichiamo che un così fatto metodo sia antifilosofico, irragionevole, inimico di ogni progresso scientifico, distruggitore delle basi della scienza stessa. La è verissima la frase del Büchner, che i periodi cosmici insegnatici dalla scienza si vogliono per noi *identificare con li giorni della creazione indicatici dalla Bibbia*; ma è falsissimo che ciò si voglia fare *per forza*, mentre è lo studio sincero della natura e la vera filosofia che ci conduce a

farlo. Il dimostrarlo, e cui talenta opporsi, lasci il gridio inutile e si metta a filosofare e discorrere da vero scienziato. Il volere difendere una causa scientifica colla sola autorità di altri scienziati, scambia scienza con fede, e il sostenerla con le abbaiaiture soltanto, fa palese o la debolezza della causa o la inettezza de'suoi difensori.

Ma il Büchner ha buttata là una frase, di cui per certo egli ignora la portata. La frase fu per noi citata ed è questa: una forza arbitraria fornita di un supremo valore ha forse bisogno di lenti sforzi per giugnere al conseguimento del suo fine? — Con ciò vorrebbe dare da intendere al suo lettore che se Dio fosse l'autore del mondo, questo sarebbe apparso tutto in un solo istante. Se non che il fatto mostra che il mondo non è prodotto in uno istante; dunque non è opera del Creatore. Egli è bene che diamo al Büchner una lezioncella di filosofia, e, se la è troppo sottile per lui, faccia di aguzzare la sua mente resa troppo pesante da quel materialismo che tutta sozzamente la imbratta. In ogni operazione vogliansi considerare tre cose: la prima è la causa efficiente, la seconda il fine a cui ella tende; la terza l'istrumento o il mezzo adoperato per tendervi. Quando la causa efficiente non vuole, per qualche suo particolare motivo (dato ch'essa sia libera), adoperare istrumenti o mezzi al conseguimento di un fine che può di per sè conseguire, allora la prestezza di questo conseguimento è misurata dal valore della stessa causa. Poniam che un uomo voglia andare da Brindisi a Genova co'suoi piedi. Il tempo che impiegherà il viaggiatore in tal viaggio avrà la sua principale misura dalla sua celerità e robustezza. Ma s'egli non vuol andar co'suoi piedi, il tempo del viaggio sarà misurato dall'indole del mezzo che vuol adoperare; e sarebbe assai diverso quello che impiegherebbe andando con nave a vela, da quello che gli sarebbe mestieri andando in vapore di mare o in ferrovia, o in carrozza tratta da cavalli, od anco, poniamo, in pallone areostatico. Ed appunto perchè l'uomo è libero non può eleggere più tosto l'uno che l'altro mezzo?

Il fine a cui Dio tende nella creazione di tutte cose è la manifestazione della sua gloria. Se questa manifestazione non la si potesse fare che con l'*unica* operazione divina, per certo ella avverrebbe in un solo istante, perchè Dio è onnipotente. Ma gli è

ch'ei vuole manifestare la sua gloria adoperando ancora le creature. Perciò in tutto ciò che dipende *dal solo* Dio, l'effetto sarà istantaneo; in tutto ciò che dipende da Dio e insieme dalle creature, la durata necessaria all'ottenimento del determinato effetto, sarà misurata eziandio dal valore che le creature hanno da Dio ricevuto. Quindi la *creazione* della primitiva materia cosmica sarà stata fatta in un subito, come in un subito deve essere creata ogni anima umana; ma la varia disposizione della materia, come il perfezionamento di ogni uomo, e rispetto all'anima e rispetto al corpo, non saran fatti in un subito, appunto perciò che a quella disposizione e a questo perfezionamento debbono concorrere le cause seconde; le quali, secondo la nobilissima frase dell'Aquinate, sono tutte a guisa di mezzi o di istrumenti adoperati da Dio al conseguimento del fine ch'ei si prefisse nella creazione dell'universo.

E poi non si accorge il Büchner di cadere in contradizione quando afferma che Dio potrebbe in un istante far tutto? Imperocchè sebbene Dio, perchè onnipotente, possa fare ogni cosa, non può fare il contraddittorio o l'assurdo, perchè questo non è cosa. Ed essendo assurdo che il passato ed il futuro sieno il presente, Dio per certo non potrà congiungere insieme *nel tempo* il passato, il presente ed il futuro. Può in un solo istante sonarsi tutta per intero una sinfonia, la quale abbisogna, per dir così, di estendersi alla durata di una mezz'ora? Davvero che no! Dio, per certo, colla sua onnipotente virtù avrebbe potuto riempire la terra di piante, popolare i mari di pesci, l'aria di uccelli, la terra di bruti e di uomini; ma non avremmo genitori e quella serie di generazioni successive nel tempo, che pur avvennero di fatto. Per la qual cosa se noi consideriamo il mondo tale quale fu, qual è, e quale sarà, francamente diciamo che tutto in un istante non si potea così fare, perchè ciò che con la durata temporanea si estende, non può affatto avere tutta la sua produzione in un punto.

Iddio, adunque, volle manifestare la sua gloria nelle creature, con le creature, per le creature, e per questa richiedevasi *tempo*; il quale è la misura del moto e delle operazioni delle creature mutabili. Che se poi si richiegga perchè Iddio volle manifestare piuttosto così la sua gloria, che in altra maniera; si risponderà

perchè così a lui piacque, e sebbene possano recarsi ragioni di *congruenza*, a cotesta risposta bisogna sempre ridursi, perchè è richiesta dalla perfettissima libertà, ch'è un divino attributo.

CONCLUSIONE

Con ciò mettiam termine alla trattazione della esistenza di Dio. Nè accade recar per iscioglierle altre difficoltà de' moderni ateisti; vuoi perchè alcune ragguardano la conciliazione dei divini attributi sopra i quali non abbiamo filosofato; vuoi ancora perchè quasi tutte le difficoltà che si muovono contro Dio dai moderni scienziati si riducono a mere affermazioni, alle quali non si può dare veruna logica forma. Vi sarà forse taluno il quale giudicherà che la nostra trattazione sia soverchiamente lunga, ma non sarà certamente quegli che ha conosciuto lo scopo del nostro lavoro. Imperocchè non volevamo già noi dare una qualche pruova della esistenza di Dio, ma proporre una dimostrazione piena e compiuta, ed obbligare tutta la natura a confessare che Dio esiste. Perciò abbiamo dovuto esordire filosofando dai primitivi elementi e discorrendo per tutti i generi e le specie delle cose continuarci fino all'uomo, e considerarlo nella sua essenza ed esistenza, nel suo fisico e nel suo morale, nel suo aspetto assoluto e nel relativo. E poichè quella pseudo-filosofia, la quale è in uso tra' moderni sceredenti, a poco a poco ha condotto l'uomo al materialismo, ed ora il conduce assai spesso all'ateismo, non era per certo acconcia a ben guidarci alla conoscenza di Dio, ci è convenuto proporre i razionali fondamenti di quella, nei cui principii tutti i filosofi debbono incentrarsi. Sull'ali di questa filosofia abbiam potuto, senza tema, sollevarci e spaziare nella investigazione scientifica dell'universo. Innanzi al tribunale di una severa critica filosofica, per certo, il nostro dettato apparirà non privo di difetti e non piccoli, contuttociò non ci peritiamo di dire che il moderno ateismo è per esso evidentemente sconfitto. Ma per questo gli ateisti torneranno *ad bonam frugem*, lasceranno il pessimo tra tutti gli errori che contaminano le loro menti? Non lo crediamo sì di leggieri, perchè l'ateismo è un errore diletto al cuore corrotto, e la superbia, ch'è tutta propria dell'ateo, distoglielo dal leggere quelle trattazioni dalle quali può essere convinto di ignoranza o di ini-

quità. Per non vedere, ei chiude gli occhi al lume che gli sfolgora dinanzi: *ipsi fuerunt rebelles lumini*¹.

Tuttavia crediamo non indarno essere gittata la fatica durata in questo lavoro per più ragioni. La prima, perchè a' nostri giorni vi sono certi atei, cui ci piace chiamare *di circostanza*, i quali amano più apparir tali che esserlo; e questi non isdegnano leggere talvolta le confutazioni dell'ateismo e trarre ne possono loro pro. La seconda, perchè dall'affermarsi che ora si fa, con infinita baldanza, da molti scienziati scredenti, nei libri filosofici e scientifici che l'ateismo è oggimai richiesto dalla scienza moderna, di molti ne rimangono scandalizzati, e questi debbono essere persuasi e a tutta evidenza convinti che la scienza verace a Dio conduce, e quella che trae all'ateismo è pretta menzogna. E poi chi non sa che Dio è suprema verità e il fondamento di tutte? L'esistenza di Dio viene considerata eziandio come preambolo alla fede, perchè se quella non fosse certamente ammessa, questa sarebbe impossibile. Per la qual cosa tra tutti veri egli è necessario stabilire, difendere, propugnare questo massimo, che *Dio esiste*.

Una sola parola e chiudiamo. Perchè ora una gran parte di scienziati si danno al materialismo ed anche all'ateismo? Egli è in buona parte perchè abbandonata la nobile filosofia e la sola vera di quella mente angelica, per cui la nostra patria ha fra tutte le nazioni il primato nella filosofia, si sono dati ad attingere alla spicciolata delle nozioni filosofiche alle pantanose fonti della filosofia eterodossa. Di qua venne che entrassero nell'immenso campo della scienza poveri di quella forza logica e di quella acuta potenza di sviscerare coll'analisi le quiddità delle cose; e, con leggerezza infinita, senza curarsi di studiare il passato della filosofia, si dessero a fabbricare cento e cento sistemi, tutti sconnessi, tutti contrarii tra loro, in questo solo concordi, nell'opporsi alla filosofica dottrina del grande Aquinate. Conosciuta la radice di un male che distrugge tutta la società, considerata nell'essere suo morale, ciascuno in quanto può dovrebbe studiarci di recarvi rimedio efficace. È oggimai tempo che l'Italia riconosca le vere sue glorie in fatto di filosofica sapienza, e si vergogni di porgere timida la mano a mendicare cenci dagli stranieri eterodossi, mentre ha tesori in casa sua.

¹ Ion, XXIV, 43.

ESAME CRITICO

DELLA STORIA DEL CONFLITTO FRA LA RELIGIONE E LA SCIENZA

DI GUGLIELMO DRAPER¹

XVI.

Errori del Draper intorno all'autorità Papale

Con questo articolo poniam fine alla critica del libro del Draper e ce ne troviam propriamente consolatissimi; come chi ha fornito il còmputo di mondare un lebbroso. E diciam così, perchè l'opera di cotesto americano è un guazzabuglio di spropositi riguardo alla scienza, di menzogne rispetto alla storia, di bestemmie rapporto a Dio ed alla religione, che non si può leggere da uomo, non direm già onesto e di senno, ma da chi ha un micolino di senso comune, senza provarne fastidio, nausea, orrore. Nulla v'è di allettevole, se non fosse cui ogni bruttura diletta, purchè sia contro Dio e la sua Chiesa. Nè, mettendo termine con questo articolo all'esame critico del libro del Draper, affermiamo di averne per singolo confutati tutti gli errori. Essi sono innumerabili; e quasi sempre l'errore che in due parole si dice non può adeguatamente confutarsi che in parecchie pagine; per la qual cosa ad ottenere compiutamente cotesto scopo, non sarebbero bastati più volumi. Nè pur crediamo di aver fatto rinsavire il Draper: imperocchè sebbene non mostri avere che una infarinatura nelle scienze, e in filosofia egli sia sotto zero, nondimanco ci sembra impossibile che non siasi avveduto che le accuse, da lui fatte contro la religione, non sieno altro che prette falsità e calunnie, e non le affermi più dal cuore sospinto che dalla mente. È poi certo che a colui, il quale erra per affetto di cuore, è indarno rispondere coi discorsi della ragione. Per altro il nostro lavoro è di non lieve vantaggio, mercecchè da esso è fatto ancor una volta manifestissimo che i nemici della Chiesa e di Dio combattono, non per amore di verità, ma per avversione che por-

¹ Vedi quaderno 648, pagg. 665-685.

tano alla verità medesima; nè altrimenti combattono che con le sofisme e colle ingiurie. La scienza sotto la costoro penna è uno scherno, siccome è la virtù in bocca de' commedianti; ma a' di nostri, come questi si dicon virtuosi, così quelli si chiamano scienziati; e gli uni e gli altri sanno soventi volte così bene fornire la parte loro, che alcuni sempliciotti ne restano illusi. Entriamo a dare il compimento al lavoro, toccando l'ultima parte del libro del Draper, nella quale, se mai altrove, avrebbe egli avuta tutta la opportunità di mostrare come non i falsati, ma i veraci principii della Chiesa si oppongono alla scienza, unico scopo prefissosi nello scrivere, e scopo mai sempre dimenticato.

« Pio IX, scrive il Draper ¹, mira a questi due fini. Primieramente a concentrare sempre più la potenza del Papato, costituendo suo capo spirituale un autocrata che si assume gli attributi di Dio; secondariamente egli vuole sopprimere lo sviluppo intellettuale dei popoli cristiani. »

Come tende l'augusto Pontefice al conseguimento del primo fine? Eccone il modo: « A compiere il primo di questi suoi disegni, ne segue logicamente il suo *politico* assoluto intervento. Egli insiste su di ciò, che i Governi sieno sempre soggetti alla sua spirituale autorità; che le leggi, le quali non si conformano agli interessi della Chiesa, vengano respinte; i fedeli non le deono osservare. » Null'altro reca il Draper per ciò che si attiene al fine da lui mentovato in primo luogo, e noi prima di parlar del secondo, diamogli il suo.

Una parolina, anzi tutto, sopra que' ch'ei dice *attributi di Dio*. S'egli avesse data un'occhiata di volo a' teologi, ed avesse osservato che cosa intendano per attributi di Dio, avrebbe di leggeri scòrto che intendono quelle divine *proprietà*, che a Dio convengono in guisa, che ad altri non possono convenire. E distinguonli in attributi assoluti ed in relativi. Perciò dicono che Dio è *a se*, ossia necessario nella sua esistenza, che è infinito nella sua perfezione, ch'è immenso, ch'è eterno, ch'è semplicissimo, ch'è sapientissimo, ed altresì ch'è creatore, ch'è conservatore di tutte cose e che nelle azioni di tutte concorre, ch'è onnipotente, ch'è il fine ultimo

¹ Cap. ultimo. *La prossima crisi*.

di tutto l'universo e la felicità degli esseri razionali. Ora dimandiamo al Draper, s'ei proprio sul serio si dia ad affermare che Pio IX voglia che sieno riconosciuti nel Papa cotesti divini attributi. Se dicesselo sul serio, si mostrerebbe folle: e così lo chiamerebbe ogni vecchierella ed ogni fanciullo. Eppure, ripetiamo, così vogliono intendere gli attributi divini nello stretto rigore di termini, poichè essi sono *proprietà* della divina essenza e natura, le quali a questa sola convengono.

Ma se divini attributi dicansi le *partecipazioni* delle divine perfezioni, in questo caso la faccenda muta affatto sembiante. Il nostro Dante cantava così ¹:

Ciò che non muore e ciò che può morire,
 Non è se non splendor di quella idea,
 Che partorisce, amando il nostro Sire.
 Chè quella viva luce, che si mea
 Dal suo lucente, che non si disuna
 Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea:
 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
 Quasi specchiato, in nove sussistenze,
 Eternalmente rimanendosi una.

E questa è vera, è sublime sapienza. Tutte cose sono fatte alla norma di quell'eterno esemplare, ch'è Dio, e in esse come in uno specchio risulta l'immagine del suo volto. Tutte le perfezioni che sono variamente sparse nelle creature, in Dio sono *adunate* nella semplicità e nella unità perfettissima di sua natura, perciò dicesi che comprende le eminentemente. Per questa ragione l'universo è *simile* a Dio².

Le cose tutte quante
 Hann'ordine tra loro; e questo è forma
 Che l'universo a Dio fa simigliante.

Quella graduazione di perfezione che vi è in tutte le cose, dall'infimo de' corpiciuoli minerali fino all'uomo, e dall'uomo fino al supremo degli angeli, risulta dalla simiglianza meno e più perfetta ch'elleno hanno, rispetto Dio. Ma comechè siffatta graduazione si pensi ascendere come una serie algebrica incamminandosi, per così dire, verso l'infinito, non sarà mai che il tocchi, e dall'ultimo ter-

¹ *Paradiso*, XIII. ² *Ivi*, I.

mine concepito sino all'infinito stesso, vi rimarrà sempre infinita distanza. Però niuna creatura avrà in sè *attributi divini*, ciascuna avrà *partecipazioni* della divina bontà, in un grado o minore o maggiore. Nè ciò debbe dirsi solo delle perfezioni naturali, ma eziandio delle soprannaturali; non solo nell'ordine fisico, ma anche nel morale: nei diritti, nell'autorità, nel potere. Laonde, cosa già dimostrata là dove trattavamo della esistenza di Dio, il vero saggio, specialmente se cristiano, nell'essere e nelle perfezioni delle cose create vede imagini di Dio; nel potere de'superiori riconosce una derivata porzioncella del divino potere; e nei diritti dell'uomo una derivazione del sommo ed universale diritto di Dio.

Secondo i principii di questa dottrina, con verità discorrendo, noi riconosciamo nel Papa quelle prerogative, ond'egli è superiore a tutti gli uomini della terra e rendonlo sovranamente partecipe della divina dignità. Nè questo diciamo del Papa quale persona singolare considerato, nè parliamo dei pregi di sapienza o potenza, direm così individuale, e nemmeno dei carismi di santità soprannaturale. Se così vogliasi considerarlo, potrà avere altri assai che sorpassino nella partecipazione delle perfezioni divine. Ma noi lo consideriamo siccome Papa, sotto quell'aspetto in cui tal nome cel pone dinanzi.

Imperocchè, chi è il Papa? Se lo chiedessimo al Draper, costui andrebbe annaspando risposte tutte fuor di proposito, come ha il vezzo di fare continuamente nel suo scritto; perciò noi gli diremo chi sia il Papa, e sarà brevissima la nostra definizione. Il Papa, adunque, è il Vicario di Gesù Cristo. E Gesù Cristo non è un puro uomo, quale il Draper si finge, e però ci condanna di tributare gli onori della divinità ad una creatura; ma Gesù Cristo è l'Uomo Dio, ossia in esso v'è l'umana natura, e a questa congiunta v'è la divina, non già per guisa da farne una sostanza *unica*, ma sì un'unica persona divina. L'unione della divina con la umana natura, nell'unità della divina persona del Verbo, è *ipostatica* o *personale*. Adunque in Cristo alle debolezze dell'umana natura vi sono congiunti gli attributi della divina. Gesù Cristo redentore dell'uman genere fu costituito *capo* della sua Chiesa e *centro* della vera ed unica religione, e, seguitandola a reggere invisibilmente, ha stabilito, per

suo Vicario, Pietro e i suoi successori, ossia tutti i Papi da Pietro fino a Pio IX e da Pio IX fino all'ultimo, che precederà il finale giudizio. Per questo ha loro comunicata la sua stessa *potestà* divina, come portava la condizione di Vicarii, e si la diede in quella pienezza ch'era necessaria, sufficiente e conveniente a governare tutta la Chiesa, in tutte le circostanze, in tutti i tempi. Perciò l'autorità de' Vicarii di Gesù Cristo è *suprema*, e deve estendersi sopra tutti i membri della Chiesa, sien poveri o ricchi, plebei o nobili, indotti o sapienti, sudditi o sovrani: tutti costoro o debbono essere, o sono, pecore dell'ovile di Cristo, e Cristo nella persona de' suoi Vicarii è loro pastore e duce.

Ma per questo è giustificata la parola *autocrata* adoperata dal Draper rispetto ai Papi? Nullameno, per due ragioni. La prima, perchè nel moderno concetto di *autocrata* intendesi un sovrano, in cui non solo risieda la pienezza del potere, ma eziandio *tutto* esclusivamente risieda. Questo non avviene ne' Papi; essendo che, sebbene i Vescovi ricevano dal Papa la giurisdizione loro, tuttavia di essi deve dirsi: *Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei*¹; e quantunque le loro deliberazioni disgiunte da quelle del Papa nei Concilii ecumenici, non abbiano forza di legge universale e suprema, tuttavolta essi non godono in questi Concilii una voce, direm così, consultiva, ma, in verità, deliberativa. Nè ciò dee tornare di difficile comprendimento a' moderni, i quali pure esaltano i governamenti costituzionali, nei quali e deputati e senatori hanno voce non solo consultiva ma sì deliberativa, e sono veri legislatori, avvegnachè, ove non intervenga la sanzione del Re o del preside della repubblica, i loro voti non abbiano vera forza di legge; poniamoli pure non solo in numero maggiore de' contrarii, ma eziandio unanimi nella sentenza. La seconda ragione, per cui la parola *autocrata* è buttata li fuor di proposito, è perchè essa indica un despota, presso cui *stat pro ratione voluntas*, nè ha nel suo reggimento altra norma a seguire che il proprio talento. Or ciò non si può dire de' Papi, i quali non sono altro che *Vicarii* di Gesù Cristo; e come ogni Vicario nelle sue ordinazioni deve dipendere da ciò che stabili il Superiore, di cui è Vicario, così i Papi debbono se-

¹ Act. XX, 28.

guire la norma prescritta da Gesù Cristo; nè hanno punto autorità di cassare le leggi divine prescritte assolutamente dal medesimo a' suoi seguaci. Perchè poi i Papi non si scostino dagli intendimenti di Cristo, ma si reggano i fedeli a dovere, e nella fede e nel costume, egli stesso promise di essere loro *guida*, fino al terminare de' secoli. Qui torna quella infallibilità, promessa da Cristo alla sua Chiesa ed ai Papi, della quale ci converrà più sotto dire alcuna cosa.

Ciò bene stabilito, con qual fronte il Draper pretende di accagionare il Papa perchè « egli insiste che i governi siano sempre soggetti alla sua spirituale autorità; che le leggi, le quali non si conformano agli interessi della Chiesa, vengano respinte; i fedeli non le deono osservare: » con qual fronte, ripetiamo, trae, da questo, motivo di accusare il Papa?

Se per governi intende *enti astratti*, che non hanno concreta sussistenza, sopra cotali il Papa, davvero, non pretende stendere la sua autorità spirituale. Ma s'egli intende per governi una collezione di uomini battezzati e membri della Chiesa e pecore del gregge di Cristo, come potranno questi essere esenti dalla *autorità spirituale* del suo Vicario? Siffatta esenzione non meno ripugna al carattere di battezzati, da parte dei membri de' governi, che ripugni pel carattere di Vicario di Gesù Cristo, da parte del Papa. Nè avviene far qui distinzione tra governanti quali persone private, e governanti in quanto persone pubbliche. Imperciocchè la distinzione varrebbe se come privati potessero tralignare nella fede e nel costume, e non potessero tralignare quali governanti: o se, considerati sotto i due aspetti, non fossero quelle identiche persone umane che pur eglino sono. Nè altri qui che un fanciullo potrebbe obbiettare, che dunque, correndo così la bisogna, il vero legislatore supremo qui in terra per tutti i governi cristiani è il Papa; poichè, se l'autorità assolutamente suprema di Dio sopra i governanti, non impedisce che questi sieno veri legislatori, come impedirallo l'autorità del Vicario di Gesù Cristo? Ed un segno di questo potrebbero gli oppositori trarre da ciò, che le leggi de' governi, per esser leggi, non punto abbisognano della Papale sanzione: ma qualora abbiano que' caratteri che sono ad ogni legge essenziali, obbligano i sudditi indipendentemente affatto dal Papa.

Nelle altre parole del Draper, sopra riferite, v'è tale una ambiguità, da dirle or vere or false, sotto differente aspetto. Infatti la frase *non si conformano agli interessi della Chiesa*, vuol dire forse che i Papi pretendono che le singole leggi civili sieno ordinate a promuovere gl'interessi della Chiesa? Se così la intende, ei piglia uno svarione: mercecchè innumerevoli leggi civili possono essere fuori di ogni relazione cogli interessi della Chiesa. Nè i Papi certamente hanno mai preteso o pretendono che tali leggi sieno respinte o che i fedeli non debbanle osservare. Che se poi intendasi che il Papa interdica a' suoi sudditi e figli, posti al governo dei popoli, di far leggi contrarie alla fede ed ai costumi e che offendono i diritti divini della Chiesa, in una parola che sono *ingiuste*; nulla v'è da dire in contrario: poichè egli è Vicario di Gesù Cristo, nè può volere altramenti da Gesù Cristo, ed avendo l'autorità e il dovere di conservare la Chiesa, non può dare la sua sanzione a ciò che tende a distruggerla. E poi chi non sa che legge ingiusta non è legge, perchè nel farla non può adoperare il legislatore quella legislativa autorità che solo da Dio in lui procede, e la quale non può attuarsi in ciò che è iniquo? E il Papa che da Dio è posto sopra la terra, qual primo maestro della morale, dovrà dire a' suoi figliuoli, che abbiano in conto di legge la legge ingiusta, ossia che credano essere legge quella che manca della essenza di legge?

Nè Pio IX a' dì nostri intese d'innalzare il potere de' Papi sopra un piedestallo nuovo, e dare all'autorità del loro scettro spirituale una estensione maggiore di quella che prima aveva. Infatti fin dal principio del cristianesimo quel potere poggiava alla medesima altezza, ed eguale sempre mai fu la estensione di questa autorità. Tuttavia non vuolsi confondere il potere e l'autorità col loro splendore, e mentre quelli perseverano immutabilmente, quali derivarono da Cristo, sieno i Papi sopra un trono di temporale dominio e Re ancor della terra, o spodestati della temporale corona raccolti nel Vaticano; questo splendore al contrario, a cagione di lotte esterne od intestine, può cangiare. Il perchè il Draper che nulla distingue e tutto confonde, che mai non pesa le sue parole, e dei fondamenti della pontificale autorità mostra saperne quanto un fanciullo, turpemente erra, e nel formulare il suo asserto e nel

provarlo, quando ascrive a Pio IX la mira di costituire il Papato in una autocrazia, e di trasmutare i Papi in altrettanti autocrati. Passiamo ad altro.

XVII.

Stolte accuse mosse contro il Sillabo e il Concilio Vaticano

Ora il Draper mette mano a dimostrare come Pio IX abbia inteso di opporsi all'incivilimento e al progresso delle scienze. « Ed ora, dice egli, esaminiamo come intenda il Papato di frenar la nobile tendenza cui converge lo spirito umano, come determini i suoi rapporti colla scienza che accusa, che abborre, sforzandosi di farci indietreggiare alle barbare età. L'Enciclica ed il Sillabo compendiano le massime che il Concilio Vaticano si propose d'imporre. Il Sillabo maledice il panteismo, il naturalismo, il razionalismo assoluto; maledice chi pretende che siano una cosa medesima il mondo e Dio, che non v'abbia altro Dio che la natura; maledice chi presume che le materie teologiche e le filosofiche si debbano discutere con un metodo stesso; chi suppone che l'antica scolastica più non si adatti nè si convenga al progredire della scienza moderna, alle esigenze della presente età. Maledice chi stima che a ciascuno sia lecito di abbracciare la religione che giudica la vera, affidato alla norma della sua ragione; e che appartenga al potere civile il definire i limiti, i diritti della ecclesiastica autorità; maledice chi nega alla corte romana il diritto di valersi direttamente o indirettamente della sua temporale potenza e chi tenta di separare lo Stato dalla Chiesa; maledice chi assevera che il cattolicesimo non deve essere più la sola ed unica religione di un popolo, che nessun culto debba essere escluso, chi afferma che alle sette stabilite nei paesi cattolici si convenga l'esercizio del rito professato da loro, e che possa e che debba riconciliarsi il romano pontefice al progresso moderno ed anzi assecondarlo. Il Sillabo conferma alla Chiesa il diritto di presedere al pubblico insegnamento, di congiungere in matrimonio, di sancire il divorzio. » E del Sillabo il Draper ne ha abbastanza.

Qui costui ci dà due cose ad intendere. La prima che sotto il nome di scienza moderna, cui maledice il Papa, non s'intendono i ritrovamenti della fisica sperimentale e le loro applicazioni alle

arti, all'industria ed al ben essere materiale dei popoli, ma la medesima scienza moderna consiste nelle dottrine che sono nel Sillabo condannate. Ciò che diciamo è chiaro; poichè, a detta del Draper, appunto col Sillabo il Papa combatte la scienza moderna e ci vuole far indietreggiare alle barbare età. La seconda cosa che ci dà ad intendere è, ch'egli, perchè seguace della scienza moderna, caldeggia appunto le medesime proposizioni dannate. Grazie di cotesto ammaestramento! Or gli diremo noi per parte nostra che la scienza moderna, così intesa, è sconfinata ignoranza, è un buio pesto di errori: e che egli con tutti quegli scienziati, che come lui sono informati di cotesta moderna scienza, non ci fanno già retrocedere soltanto ai secoli delle barbarie, ma studiansi di trasmutarci in quelle scimie, delle quali, a quanto la saggezza loro ci afferma, siamo discesi con infinita fatica della natura, che intorno a tal lavoro impiegò milioni di anni. Nè la meschina potea in minor tempo, perchè è cieca e va a casaccio nei suoi lavori, non essendo essa istrumento di una infinita sapienza; ma opera con quel senno che sta tutto racchiuso negli atomi. Egli è oggimai tempo che cotesti scienziati depongano la maschera, e si facciano riconoscere per quel che sono, cioè per distruggitori della scienza, ed è anche oggimai tempo che i cultori della vera scienza non sieno nè irretiti dalle loro sofisme, nè inuzzoliti dalle loro promesse, nè abbindolati dalla loro autorità.

Il secolo presente è più che altro mai debitore al Papato ed in ispezialtà a Pio IX, perchè questi, nella quasi universale illusione, dei professori destituiti della filosofia cattolica, seppe ed ebbe l'invitto coraggio di sbugiardare la moderna ignoranza, collegata coll'empietà, che si atteggiava a scienza. Egli ne stracciò i drappi non suoi, egli ne additò l'immondo seno fecondo di nequizie; e il puzzo che viene già risveglia e riscuote i veri dotti, che si erano per poco impigriti ed addormentati. Bene possiamo applicare al fatto del gran Pontefice i versi di Dante¹:

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi; e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

¹ *Purg.*, XIX.

Infatti non è la scienza vera che, nello splendore di evidentissima luce intellettuale, ci dimostra la verità delle proposizioni contrarie alle condannate dal Sillabo? Non è essa che con prove irrefragabili ci dimostra la esistenza di un Dio personale, unico, immateriale, necessario, infinito nelle sue perfezioni? E se così parla la scienza; che cosa saranno quelle proposizioni diametralmente opposte a tale insegnamento, vogliam dire quelle dottrine del panteismo, del naturalismo, del razionalismo *assoluto*, della identità del mondo con Dio, della natura-Dio? Questi sono abbaia-menti della ignoranza, e Pio IX sapientissimamente gli dispregia e condanna. L'imberbe giovanetto che succhia le prime stille del latte della filosofia, non sa egli che fede importa il credere, che scienza importa il vedere intellettualmente, che l'atto della fede è libero, che quel della scienza è necessario, che quello è imperato dalla volontà, che questo non l'è, ma solo procede dall'intelletto; non sa egli che la verità è infinita, che è finita la mente umana, laonde che è sconfinato il campo della fede, che è, di fatto, sempre ristretto quel della scienza? Che dovrà dirsi adunque di chi confonde scienza e fede, e che richiede che quella e questa trattinsi in eguale maniera? Non altro si dovrà dire ch'ei sragiona nella sua ignoranza.

Il principio di causalità non è la base della scienza, quando questa specula le cose tutte della natura? Che si che la scienza accetta principiati senza principio, ordinati senza ordinante, effetti senza causa? Il sillogismo, onde trae tutta sua forza ancor l'induzione, non è nella scienza quello che il telescopio nella astronomia, il ritrovatore dei veri, il confermatore dei veri già ritrovati? Non è il metodo, vuoi sintetico vuoi analitico, di che è forma il sillogismo, metodo sicuro, metodo infallibile, metodo unicamente scientifico? E quello è pure il principio della scolastica e questo ne è il metodo. I sovrani razionali principii della medesima che riguardano le scienze tutte, altro non sono che applicazioni di quel principio; le sue dimostrazioni, intorno alla essenza delle cose, tutte sono svolgimenti di quel metodo. Lo sappiamo che a que' principii ed a quel metodo non possono certamente aggiustarsi le dottrine della scienza moderna di atomi contingenti e insieme neces-

sarii ed eterni; di ordine cosmico senza ordinante; di forze senza il principio onde derivino; di virtù seminale che genera e piante ed animali, la quale consiste in un moto *immagazzinato*, non si sa nè il perchè, nè il come, nè il quando nei semi dei viventi; di liberi atti di volontà e di mentali concepimenti intorno a virtù, verità, ordine, bellezza, giustizia, i quali sieno la rotazione o la oscillazione degli atomi cerebrali. Sì, ben sappiamo che tutte queste belle lezioni della scienza moderna non possono aver base in que' principii scolastici, non possono col sillogismo nè trovarsi nè comprovarsi, nè essere spiegate col metodo degli scolastici. Ma le sono ipotesi vane: che, diciamo noi, ipotesi vane? sono vere ciancie, sono baie, sono sconciature indegne, cui la scienza non riconosce per sua prole. Come adunque i principii e il metodo degli scolastici sono richiesti dalla scienza; così gli opposti principii e l'opposto metodo non possono acconciarsi altramenti che alla ignoranza, salvo se non si dica che vie diametralmente contrarie conducono alla stessa meta.

E fate ben ragione, signor Professore, che siccome v'è un solo Dio, così non può esservi che una sola religione vera: fate ragione che come l'uomo non può far conto di non esistere, così non può far conto di non essere sotto Dio e dalla religione non obbligato: fate ragione che questa religione vera è la cattolica col suo Papa, co'suoi vescovi, co'suoi dogmi, co'suoi sacramenti. Questo è un fatto: e i fatti bisogna accettarli; e pazzi sono quegliino che hanno i fatti in conto di non fatti, prescindendo dalla loro esistenza. Ciò posto non segue egli logicamente: che dunque tutti gli uomini debbano abbracciare il cattolicesimo? che non abbiano libertà morale (fisica l'hanno sempre come l'hanno di adulterare e di uccidersi) di rifiutarlo, e di darsi invece alle contrarie superstizioni? E poichè la falsa moneta non può accettarsi come la vera, e poichè l'errore non può avere i diritti della verità, non segue eziandio che il cattolicesimo abbia solo i diritti della vera religione, e che quegli che da Dio n'è messo a capo sia di questi diritti depositario e giudice? Voi, a nome della scienza moderna, ci vorreste imporre un Dio che non è Dio, una religione che non è religione, un uomo che non è uomo, un mondo che non è mondo, diritti che non sono

diritti, doveri che non sono doveri; vorreste imporci una verità ch'è errore, un progresso ch'è regresso, una civiltà ch'è barbarie, una scienza che è turpe e sconfinata ignoranza. Tenetevi la vostra scienza moderna; la quale per certo nè la ragione, nè la Chiesa nè Pio IX potranno giammai accettare, nè con essa riconciliarsi. Per questo crediamo che il Sillabo di Pio IX serva mirabilmente di criterio per separare oggimai l'ignoranza dalla scienza e i veri dai falsi scienziati, e per questo l'augusto Pontefice merita infinita commendazione, lo ripetiamo, e per lo senno onde conobbe la piaga cancrenosa del secolo, e per lo ardire nobilissimo onde vi mise il dito per entro a curarla. Ma voi perciò vi dibattete contro di lui, come il piagato fuora di senno si contorce e morde la mano del medico che vuol curarlo e ridonarlo alla vita quasi perduta, ed alla primiera sanità. Non dice al medico, non sono piagato; non gli dimostra che la sua cura è assurda, no! si arrabbia e morde. Così fa il Draper; reca il tratto del Sillabo sopra riferito, non ne confuta una sola proposizione; solo dispregia ed insulta. Ma questo è il vezzo dei cultori della scienza moderna: tuttavia non è esso un operar da filosofi, da scienziati, da uomini.

Dopo il Sillabo reca il Draper le dottrine definite dal Concilio Vaticano. Per confutarle certo non può adoperare nè i principii nè il metodo degli scolastici, ed ei adopera il suo. Che fa? Si serve di due maniere. La prima è l'autorità: la seconda la ragione. Che cosa intenda per quella e per questa, vedrallo di leggeri il lettore. All'autorità di tutto l'episcopato cattolico, di tutti i filosofi e cattolici scienziati, di tutte le persone religiosissime che stanno unite col Papa, e sommaño a milioni, egli contrappone l'autorità di una serqua di superbi vecchi-cattolici¹ e il *religiosissimo* Padre Giacinto, il quale non potendo aver donna nel chiostro, nè volendo contrarre matrimonio colla tonaca indosso, gittò questa, e fuggito dal chiostro e apostatando dalla Chiesa ascese il talamo nuziale, e s'ingalluzzì quando una donna, indicandogli un bambino gli disse: questi è tuo figlio. Tutti i cattolici, vescovi, dottori, professori, scienziati d'ogni specie, innanzi al Draper sono uno sconfinato popolò di balordi, e di tralignati; la setta de' vecchi-cattolici è

¹ Pagg. 365, 366.

il fiore della sapienza, e il Padre Giacinto è l'unico santo della terra.

A nome poi della ragione qual cosa mai egli obietta ai decreti del Vaticano? Meschinissime fanfaluche da vergognarsene uomo, che di dottrina, vuoi religiosa vuoi filosofica, sappia un nonnulla. Ne vuoi una pruova? Sai com'egli intenda la infallibilità del Papa definita dal Concilio, la quale consiste nel reggere che fa Iddio il suo Vicario affinchè non erri quando, qual maestro universale della Chiesa, definisce ciò che spetta a fede e a costumi? Egli la scambia colla *onniscienza* del passato, del presente e del futuro. « Il Santo Padre, dice egli ¹, sebbene infallibile, ch'è quanto dire onnisciente, errò circa l'esito delle guerre austro-prussiane e franco-prussiane. Dotato di spirito profetico, avrebbe dovuto antisapere che il suo Concilio non sarebbe coronato di un prospero successo. » E più sotto dice ², cosa incredibile! le seguenti stranezze. « Egli (cioè il Papa) non può pretendere di essere infallibile nelle cose religiose e di non esserlo nelle scientifiche. L'infallibilità si estende a tutto, implica l'onniscienza, e così stando forte alla prova colla teologia, lo deve stare con tutte le altre scienze. Or dunque come accordare l'infallibilità di questo papato coi grandissimi errori in cui precipitò? » Sarebbe uno sragionare se per dimostrare che il Papa qual maestro universale della fede e de' costumi ha errato nelle sue definizioni, si venisse a cantarci gli spropositi nei quali, in fatto di arti, lettere e scienze hanno potuto incorrere i Papi; ma che si dovrà dire quando, per mostrare assurda di fatto la pontificale infallibilità, il Draper adduce gli spropositi còliti, in quel campo testè indicato, non dai Papi ma dagli scienziati cristiani, o gli spropositi ch'ei a cotesti si compiace, anche a torto, di attribuire? Perciò ci muove a riso ed a compassione quando si dà a combattere la infallibilità dei Papi recando le opinioni degli antichi circa la forma della terra, intorno al girare al sole, sopra la interpretazione dei giorni mosaici e va dicendo ³. Eh! non è questa la via, sig. Draper. Ma egli non ha che questa da battere: confondere la infallibilità, ristretta in quei termini, che dicevamo, colla *onniscienza*: attribuire ai Papi gli errori non mai definiti dai Papi, mercecchè gli è impos-

¹ Pag. 366. ² Pag. 377. ³ Pagg. 375, 376.

sibile avere una definizione pontificale fatta a tutta la Chiesa nella fede o nel costume, la quale definizione sia stata trovata erronea o condannata siccome falsa dalla Chiesa medesima. Per certo che moltissime definizioni dei Papi sono state condannate da quell'altissimo tribunale di certi moderni scienziati, del bel numero de' quali il Draper è uno; ma di ciò noi cominceremo a far caso, quando questi signori ci faran manifeste le patenti della loro onniscienza e della loro infallibilità. Fino a quel punto ci teniamo in diritto di pesare le loro sentenze e ben pesatele e cribratele, di farne quel conto di che sono degne.

Ne vuoi un'altra di nuova stampa? Egli, il Draper, dà a credere a' suoi lettori che secondo la dottrina del Concilio i preti tutti debbono sapere il futuro. « A norma del grado, dice egli ¹, che gli viene assegnato nella sua gerarchia può dunque il prete consultare il futuro, determinarlo mercè delle spirituali virtù che gli sono inerenti o per l'influenza dei celesti poteri ch'egli suole invocare. » Non basta.

Egli da quello scienziato che è, s'attiene a quella perseveranza delle forze cosmiche di cui sopra abbiamo discorso. È vero che è una ipotesi, a suo parere non dimostrata (e a nostro parere assurda): ma, tant'è! bisogna averla in conto di un ritrovato inconcusso della scienza moderna, ed il Draper la oppone alla dottrina del Concilio Vaticano intorno al dogma della creazione, alla quale vuol contrapporre la emanazione indiana, come più filosofica.
Risum teneatis, amici!

XVIII.

*La conciliazione tra la scienza moderna e la fede cattolica
è secondo il Draper impossibile*

Dopo che il Draper dal principio alla fine della sua opera tutt'altro provò che l'assunto che pur s'era prefisso, cioè l'opposizione tra la religione cristiana e la scienza, sbalestrando a rotta nella scienza, attribuendo alla Chiesa dottrine che non sono sue e falsando la storia, egli si fa strada alla finale conclusione del suo

¹ Pag. 371.

lavoro, affermando che la conciliazione tra la Chiesa romana e la scienza moderna è insuperabile; ma che non l'è rispetto al protestantesimo ed alla medesima scienza. « Formidabili ostacoli e forse insuperabili sorgono fra il cattolicesimo e fra la scienza, ma nulla trattiene i protestanti dal giugnere a cotesta riconciliazione. ¹ » La ragione di questa diversità ci viene data dal Draper stesso in queste parole: « La scienza moderna è la legittima sorella, anzi si può dire la sorella gemella della Riforma; elleno furono concepite, generate d'un tratto ². » Parrebbe questo un paradosso, da che sembrerebbe che scienza moderna significhi la scienza del nostro secolo, e ben sappiamo che la Riforma concepita da frate Lutero e sua legittima figlia, ha più di tre secoli sulla gobba, di che è tanto invecchiata che più non mostra le fattezze del babbo suo, e così malaticcia che tutta guastasi e si discioglie prima d'esser messa sotterra. Eppur tant'è! scienza moderna e Riforma sono generate d'un tratto, sono gemelle. E la ragione di questa geminazione ce la dà pure il Draper colà dove rimprovera i protestanti, alcuni de' quali si ostinano a rigettare l'epicureismo scientifico moderno, l'eternità del mondo ³, la dottrina delle evoluzioni, il materialismo e simili gingilli della scienza moderna. « Facile sarebbe una conciliazione tra la Riforma e la scienza, quando le chiese protestanti si attenessero alla gran massima che predicò Lutero, che si appartiene a ciascun individuo l'interpretare le sante Scritture; da ciò ne venne la libertà dell'intelletto umano. Ma se è permesso d'interpetrare il libro della rivelazione, perchè non si dovrà quello della natura! Se le discordie religiose destaronsi, lo dobbiamo ascrivere alla incapacità dello spirito umano; le generazioni che prime abbracciarono la Riforma non intesero il suo cardinale principio, non seppero applicarlo. » Chi pertanto non dirà gemelle la Riforma e la scienza moderna? Il principio di quella è la libera individuale interpretazione della parola rivelata, cotalchè ogni bifolco, non curando l'autorità della Chiesa, dei sapienti, o la obbiettiva esigenza del testo biblico, può a suo talento darsi a credere che nella Bibbia vi sia ogni follia od empietà; il principio della scienza moderna è: Postergata la dottrina di tutti i saggi, e

¹ Pag. 379. ² Pag. 368. ³ Pag. 379.

non curato ciò che realmente mostrano le nature delle cose ragguardate secondo che richieggono i filosofici assiomi, fingersi, a capriccio di ciascuno, ipotesi di qualsisia indole, cotalchè ogni imperito di filosofia possa fantasticare all'impazzata. Davvero che questo principio altro non è che una estensione od una illazione del primo. E se consultiamo la storia, quello fu l'origine di innumerevoli sette, e questo la fonte di innumerevoli sistemi scientifici, dal panteismo al nichilismo. E poichè tale è la scienza moderna nel concetto di tutti gli increduli scienziati, che perciò dicono la contraria eziandio alle evidentissime verità filosofiche espresse nel Sillabo, apertamente diciamo ch'essa è inconciliabile col cattolicesimo, comechè sia del tutto conciliabile col protestantismo. L'abbiam detto più volte: la verità è immutabile: la Chiesa è maestra di verità e cangerebbe in maestra di tutti gli errori, allorquando sigillasse della sua approvazione tutte le voltabili ipotesi degli scienziati scredenti. Per la qual cosa tra' più grandi encomii, cui può fare il Draper alla Chiesa romana, gli è questo, d'essere, non solo difficilmente, ma essenzialmente inconciliabile colla scienza moderna, come il più grande tra i dileggi che può fare al protestantismo è il dirlo conciliabile colla medesima, in virtù del suo fondamentale principio.

Il Draper viene finalmente alla conclusione del suo lavoro in questi termini: « Confrontando la scienza colla dottrina imposta da Roma, si dovette concludere che non possono esistere insieme; o l'una, o l'altra si deve ritrarre, scelga l'umanità! »¹ Il dilemma non istà tra la scienza e la dottrina cattolica: il vedemmo ad evidenza! Ma il dilemma è posto tra la dottrina cattolica e l'impostura, tra la scienza e la ciarlataneria, mentre che questa col solo vociare si vorrebbe far passare per la scienza. « L'umanità scelga! » Veramente in tale elezione evvi libertà fisica, cui Dio stesso rispetta, volendo che il conseguimento dell'ultimo fine sia frutto di meriti e non conseguenza di necessità. Ma libertà morale non c'è. Dio manifestò la sua volontà, propose le sue leggi, egli colla sua stessa natura divina si congiunse ad una singolare umana natura. Questa sintesi personale dell'increato col creato, dell'infinito col finito, del

¹ Pag. 379.

necessario col contingente, del sovrano col suddito, di Dio con l'uomo, questa sintesi è Cristo; redentore, via, verità e vita del genere umano. Il codice delle sue leggi è il Vangelo; il depositario della sua autorità e il suo Vicario è Pietro, è il Papa. L'unirsi al Papa, il dipendere da lui, l'essere membro della Chiesa romana sono cose così congiunte colla sequela di Cristo, colla soggezione a Dio, che la separazione è impossibile. Dio così volle, e la creatura di Dio non può far sì che questa volontà non sia un fatto: deve chinare la fronte e adorare i decreti dell'Altissimo.

Ma siffatta sommissione non è cieca, non è quella servilità meschinissima, onde il Draper e gli scredenti scienziati piegano a guisa di stolti fanciulli la propria mente all'autorità de' moderni ciarlatani, che conculcando la ragione e avendo in dispetto la scienza, dànno maestri della dottrina di Epicuro, e sopra l'ateismo e il sozzo materialismo vogliono fondare la famiglia, la patria e i destini dell'umanità.¹ La Chiesa di Roma è la città posta sul monte irraggiata dagli splendori della divinità, è cieco chi non vede cotesta luce; a lei le sole tenebre si oppongono: *lux vera* di Cristo si dice (e si può dir della Chiesa in cui egli si perenna qui in terra), *lux vera quae illuminat omnem hominem... et tenebrae eam non comprehenderunt*². La dottrina della Chiesa vagliata e contraddetta, sempre si mostrò verità, e qual sole che diradò le importune nuvole che nel periodo di quasi diciannove secoli ebbero successivamente l'audacia di trattenerne i raggi, di nasconderla e renderla dispregevole agli uomini. Il grido degli scienziati increduli per distruggere la verità cattolica, fatto a' nostri giorni assordante e importunissimo, è il petulante gracidiare d'una turba di rane contro del sole, perchè, dardeggiando sopra la pantanosa palude, ne asciuga le luride acque dove il melmoso armento trova refrigerio e sollazzo.

« Scelga l'umanità! » Il fiore dell'umanità ha scelto da secoli: e la divina onnipotenza ha assicurata questa elezione, perchè il valore

¹ Il povero ex-prete Trezza, professore nell'Istituto degli studi superiori di Firenze, ce lo manifesta apertamente nell'opuscolo: *Epicuro e l'Epicureismo*. Firenze, Barbèra, 1877.

² IOANN., I.

di Dio sostiene la Chiesa e la rende immortale; e quant'essa più invecchia per anni, tanto più ringiovanisce per forza, e ognor più manifesta evidenti i caratteri della sua origine divina, e della divina sua autorità. Nella mente del Draper la distruzione della Chiesa è quasi un fatto compiuto: ma quella mente delira! E non capite che è impossibile distruggere quello ch'è immortale? E prescindendo ancora dalla parola di Dio, nol vedete voi co' vostri occhi medesimi? Non vedete che quelle cause stesse che servono a distruggere tutte le società, servono solo a rendere più bella e forte la Chiesa? Volete coi tiranni annegarla nel sangue de' figli suoi? Ma ella si incorona altera la fronte cogli allori dei martiri, e quel sangue è semente che gittata nel campo le dà il centuplo nella raccolta. Volete colle menzogne, colle calunnie renderla abominevole? Ma queste si dileguano in breve, e la sua purezza riappare presto più amabile e cara. Volete mettere alla tortura la sua dottrina, e a nome della scienza combatterla? Ed ecco che i suoi sapienti dottori espongono quella dottrina in tutta la sua verità, la ragguagliano alla scienza; e il bacio di pace e di amorosa indistruttibile concordia tra scienza e fede è il sigillo o della vostra ignoranza o della vostra mala fede. Speranzosi ch'ella poltrisca e si snervi nella pace, cessate dal perseguitarla? Ed ella spira l'alito suo salutare in tutte le umane istituzioni; moltiplica i suoi asili della verginità e della carità, della scienza e dell'apostolato, e dilata le sue tende tra popoli ancor selvaggi, e raccoglie le nazioni, per indole e costumanze diversissime, in una sola famiglia. È inutile ogni vostro conato, ella è immortale, e, o nella guerra o nella pace, compie vittoriosamente la sua missione divina. Allor soltanto questo sole soprannaturale della Chiesa più non illuminerà la terra, quando questa non riceverà più luce e calore da quel sole che vagheggiamo cogli occhi corporei. In questi giorni stessi nei quali gridate che la Chiesa ha finito il suo tempo e che il Papato è un cadavero, voi vostro malgrado siete spettatori di luminosissime glorie e di quella e di questo.

Fissate lo sguardo sopra il gran Pontefice che con mano senile e giovanile fermezza regge il timone della Chiesa, e dato bando, anche per una sola ora, a' pregiudizii che vi abbuiano la mente

perchè vi martellano il cuore, pensate da uomini e non follegiate. Guardate in lui quel contrasto di abbassamenti e di glorie; di povertà e di ricchezze; di materiale oppressione e di inflessibile libertà morale; di debolezza e di forza; di abbandono dei tristi e di attrazione universale verso lui per gli uomini di buona volontà. Osservate Pio IX prigioniero, la cui parola è più possente ancora di quella di tutti i monarchi del mondo: Pio IX preda agognata dei potenti, il quale colla sola sua autorità, disconosciuta e derisa dai suoi nemici, ne infrena l'impeto e rende impotenti gli eserciti che vorrebbero distruggerlo con la sua Chiesa: Pio IX centro di odii inveterati e ferocissimi, ed insieme centro dell'amore universale de' popoli credenti; Pio IX sempre vinto e sempre ancor vincitore; Pio IX che in un pontificato tutto ripieno di amarezze e di gioie, tra gli applausi e i vituperii, le benedizioni e le bestemmie, ha oggimai valico l'anno trigesimoprimo del pastorale imperio, unica eccezione in più che diciotto secoli; e vede dal suo Vaticano portati ad uno ad uno alla tomba i suoi nemici, e nel periglio di ogni civil società, che sente tôrsi di sotto a' piè la base di sua fermezza, solo, con mente tranquilla e fronte serena, tutto fidente nella divina Provvidenza, aspetta gli avvenimenti fausti alla Chiesa. Mirate questo gran Pontefice, considerate i fatti che precessero le sue umiliazioni e le sue glorie, considerate le circostanze e delle persone e dei tempi nelle quali egli si ritrova: e senza fallo alcuno, chinerete la fronte, e non solo dalla storia di tutti i passati secoli, ma eziandio da quella de' nostri tempi e dalla vostra stessa esperienza, sarete costretti a dire: gli è vero, è da Dio quella promessa: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Quando questa confessione verrà dal cuore, cesserà la lotta, e i nemici si muteranno in amici, gli estranei in figli, i lupi rapitori in mitissimi agnelli, e ben si vedrà che fede e scienza non hanno bisogno di riconciliarsi, perchè non furono tra loro in guerra giammai, e si rimarrà pur convinti che la Chiesa non osta a verun progresso sincero, ma al fallace, al menzognero, a quello che in verità è regresso.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXX.

DUE BATTAGLIE INCOMINCIATE

Rideva appena d'un primo bagliore incerto il lembo dell'oriente, che Messaoud ben Saoud faceva battere la diana. Aggiravasi egli nel laberinto de' padiglioni e sollecitava i capi delle bande a raccorre le tende, caricare i cammelli, e mettersi spacciatamente in via. Non avendo tutta notte udito una fucilata si dava egli a credere quello che più desiderava, cioè che gli Ahaggar si fossero ritirati, per isgomento di tentare colle armi la sua numerosa e forte carovana. Ma Gastone che nel Sahara algerino troppo bene aveva fatto il saggio delle finte parate, degli aggiramenti, e delle subite sorprese delle genti tuaricche, non cadeva sì facilmente nella ragna. Si accostò al sceicco, e — Amico, gli disse, tu se' troppo corrivo stamani. Sei tu sicuro del tuo cammino? non temi imboscate?

— Perchè ne temo, rispose Messaoud, ho dato ordine ad alquanti stracorridori di volteggiare sempre due o tre miglia dinanzi a noi a fare la scoperta: nè avizzeremo un passo senza sapere la strada sgombra.

— Saggio provvedimento anche cotesto, disse Gastone: ma per via di quelle dune là in fondo all'orizzonte, che potrebbero divenire trappole per la nostra gente, io vorrei fare più e meglio che non iscagliare innanzi qualche esploratore.

— Or che faresti? Tu sei il ferik, riconosciuto dalla giumma, e hai visto come ti obbedivano ieri notte. Dà i tuoi ordini: io ti terrò mano. —

Così parlava lealmente il sceicco, a cui troppo importava di prendere tutte le cautele possibili, ed aveva inteso a volo come nelle cresse de' terreni variati i ladroni goderebbero vantaggio, sbucandone all'impensata. Gastone pertanto vedutosi spalleggiato dal sceicco, mandò fermare la carovana in sul partire, raccolse i capi, e parlò: — Tocca a voi guidare i vostri bravi soldati, se

nemico apparisse a contenderci la strada; e voi sapete ciò fare. Ma a vincere con sicurezza è d'uopo di concordia. Niuno combatta sbrancato, o a capriccio. Ingiungete loro di aspettare il vostro cenno, e voi aspettate quello del ferik. Primo ordine mio è, che non hassi a camminare alla sparpagliata, sì bene tutto il giorno, finchè non saremo in vista d'Insallah, avanzare in ordine di battaglia. Chiamate i vostri uomini d'arme, e dite loro fieramente: « Guai al vile che tarda, che fugge, che disobbedisce: sarà coronato di budella di bue (*punizione militare usata tra gl'indigeni*), e tranato per tutto il campo a suon di frusta. » —

Questa breve arringa, e più la presenza del pericolo rendette obbediente ciascun uditore. E Gastone potè liberamente squadronare la cammelleria, che contava meglio di quaranta bestie da corsa e da battaglia, con ciascuna il suo padrone o altro uomo libero, in tutto punto d'armi, e copioso di munizioni; e dirimpetto a questi schierò i pedoni, un bel dugento cinquanta uomini, cioè i trafficanti di minor conto, cammellieri e passeggeri d'ogni maniera. Ciascuno di questi portava una carabina ad armacollo, ed altre armi manesche alla cintura; ed avrebbero potuto all'uopo sgravare delle seme i più robusti cammelli da carico, ed entrare sopra essi in battaglia. Se non che il ferik franco intendeva la guerra a modo suo; e non avendo fantasia a predare, ma sì solo a difendersi, faceva migliore assegnamento sulla gente a piedi che su quella a cammello. Ordinò pertanto che trenta cavalatori aprissero la marcia alla testa del convoglio, a sei a sei di fronte, e spaziatamente, in guisa da rendere vista di numeroso squadrone. I rimanenti cammelli da fazione pose alla coda in retroguardia. Nel centro veniva il grosso delle salmerie, accompagnato dai fanti, con istruzione che al primo segnale di guerra dovessero legare cammelli e schiavi, e raggiungere lui che cavalcava in capo alla colonna.

Con tale ordinanza si mosse il campo, e animoso e fidato nelle disposizioni del comandante, accelerò la marciata. Intanto gli esploratori non ritornavano mai addietro: di che si traeva congettura che per ogni parte apparissero libere le piagge. Non affidavasi tuttavia Gastone interamente alla costoro sagacia; e alcuna volta spediva Guido con uno o due compagni a dare una ricercata, appuntando per ogni verso il cannocchiale, sopra tutto allorchè s'in-

zava in prospettiva qualche tombolo rilevato, o qualche scaglione di rena: e Guido salita l'altura, è spiato il terreno, sparava una pistolettata a polvere, che era il segnale convenuto per annunziare, che tutto intorno era sgombro.

Dopo due ore di viaggio, superate le prime dune, e trovatele nette di nemici, rinacque nei più la dolce lusinga di avere a camminare anche quest'ultima giornata, prima d'Insallah, in piena pace. Gastone stesso mal poteva rendersi capace che i ladroni Ahaggar prendessero baldanza di cimentarsi con una carovana così numerosa come quella di Messaoud, e le cui forze non potevano ignorare, non essendo costume de' masnadieri del Deserto assalire una compagnia di viandanti, senz'averne prima a grande agio esplo-rate le condizioni. Ad ogni modo avendo disposto le sue mosse in caso d'incontro nemico, se ne veniva cavalcando a cuore scarico, e discorrendo con Ali, il quale più che mai gli si stropicciava d'attorno.

— Abbiamo sepolto, gli diceva egli celiando, e sepolto per sempre il scetticismo. E bene sta; siamo d'accordo ch'esso è un mezzo termine ad uso e consumo dei grulli; perchè in fatto non salva nè capra nè cavoli, non contenta nè la logica nè la passione...

— D'accordissimo! disse Ali.

— Ora adunque non siamo più cristiani dubbiosi, atei annacquati, e materialisti peritosi, no; vogliamo a dirittura negare Dio e l'anima positivamente; e guardando il cielo a visiera alzata ci faremo una risata degli spaventacchi che finora colà romoreggiavano; e se nasce qualche borbottio in quel borsellino viscerale, che dicesi coscienza, vi metteremo una mano sopra, e diremo: « Cheta, cheta, anima mia, tu non se'altro che un chicco di fosforo, un ossido, una cacca del celabro, un congegno di atomi, un macinello da caffè un po' più sottile che quell'altro di cucina, insomma tu non hai a temere nulla per l'avvenire; » e se quella glandola o bernoccola scioccamente si ostinasse a rimbrottarci, e sarà il caso di medicarla come ogni altra affezione fisica, per esempio, con una presa di rabarbaro o due pillole d'ipecacuana.

— In sostanza, cotesta è la dottrina mia. La potete volgere in canzonella, in verità però è quella che s'insegna dalle più elevate cattedre di Europa.

— Vero, se parlate delle cattedre... basta, lasciamole li coteste cattedre. Badate solo, amico mió, che nel forte delle fucilate (che potrebbero benissimo scoppiettare a momenti) non ci venga il tarlo di farci l'atto di contrizione... le sono cose che avvengono talvolta.

— Non c'è pericolo per me; rispose Ali: io ho per iscudo contro cotali debolezze la mia ragione.

— Non voglio entrare nella metafisica sublime; pensate, devo sempre tener l'occhio a questi benedetti Ahaggar, che tra un sillogismo e l'altro potrebbero farci una dimostrazione a modo loro. Dico adunque così alla grossa, che per molte e forti che sieno le basi del vostro ateismo e materialismo, per gagliarda che sia la macchina che fabbrica in voi il ragionamento, pure non dovete sentirvi molto tranquillo in coteste persuasioni...

— E perchè?

— Se altro non fosse, rispose Gastone, per una ragionaccia volgare, che non tocca punto le vive fibre della questione, ma pure ha il suo peso.

— E sarebbe?

— Sarebbe che voi siete un uomo solo...

— Bella scoperta!

— E pure sì, l'essere ogni uomo un uomo solo, fa sì che qualsiasi più tetragono filosofo si senta piccin piccino, quando dee dire di no all'universo genere umano che dice di sì.

— Che? Io non sono solo, rispose prontamente Ali: ho meco i più profondi speculatori del secolo scorso e del presente.

— Intendo ciò che volete significare: sì, un certo numero di increduli famosi ci è stato in questi ultimi tempi: ma voi, poichè avete professate le scienze, non potete ignorare che costoro dal lato della loro moralità peccarono assai, e a dirla giusta, egli eran robaccia, accia di molto.

— A cotesto io non bado.

— Padronissimo: ma non potrete mai distruggere in voi quella naturale diffidenza, che vi reca a credere che le più elevate visioni del vero non brillano appunto ai ciacchi. Ed ecco, che senza toccare gli argomenti intrinseci dell'ateismo, così fin dalla prima vista esterna già sentiamo che quell'edifizio traballa. Più, voi, uomo

dotto, sapete benissimo come e qualmente coloro che si fecero maestri di cotali dottrine, si accinsero pure a puntellarle con varii sistemi.

— Sì, certo.

— Or bene, che n'è avvenuto? Che i caporioni della incredulità s'intesero tra loro come cani e gatti. Però io osservo col mio buon senso soldatesco, che se avessero costoro trovato una ragione dimostrativa in loro favore, questa avrebbero tutti abbracciata, illustrata, incielata. Ma il fatto è a rovescio: le ragioni da essi escogitate riescono sì inconcludenti, che gli stessi maestri d'ateismo ne sono scontenti; e gli atei posteriori rigettano incessantemente le invenzioni dei loro predecessori, senza sperare tuttavia che i posteri stieno per trovare buone le invenzioni dei presenti. Chi chiamasse a rassegna tutte le teoriche inventate a puntello dell'ateismo, vedrebbe passare dinanzi a sè una serie di scherzi da teatro comico, strampalerie da manicomio, filosofemi da can barbone, roba tutta portata prima in trionfo sulle cattedre, e fischiata poi dalle cattedre medesime. Cotesto è verità storica, voi lo sapete. E ciò posto, sfido io un uomo che abbia un po'po' di comprendonio ad adagiarsi in cotali fantasmagorie, e accettarle per verità incontrovertibili...

— Ne convengo, interruppe Ali, i maestri di filosofia indipendente, discordano spesso ne'fondamenti delle loro tesi; ma concordano a meraviglia nelle tesi medesime, cioè nel disconoscere Dio, e riconoscere come unica verità la materia che si vede e si tocca.

— Sia pure, rispose Gastone, che concordino nel fondo delle dottrine, cioè che sieno atei e materialisti; voi tuttavia intendete benissimo, che tanto vale una dottrina, quanto le ragioni su cui si fonda. Però se in favore delle loro novità non si adduce alcun motivo che soddisfaccia a tutti i seguaci di esse, convien dire che cotesti motivi sono deboli e incerti per lo meno, e così è debole ed incerta la dottrina atea e materialista.

— E ciò proverebbe in favor mio (disse Ali, cercando di guizzare dalle morse dell'avversario), che non v'è nulla di certo, nè presso chi afferma la divinità, nè presso chi la nega.

— Scusate, replicò Gastone: non prova in favor vostro. Già avete confessato, che il savio deve assolutamente uscire del dubbio

in materia di religione, posciachè si tratta dell'eterna felicità o dell'eterna sventura: poi diceste che in realtà voi eravate uscito del dubbio abbracciando con sicurezza l'ateismo. Io vi feci vedere che (anche senza entrare nell'intrinseco della questione) cotesta sicurezza è malferma, perchè vi trovate solo nel vostro parere a petto del genere umano che dissente da voi; e i pochi che consentono con voi, cioè gl'inventori di ateismo sono viziosi e però interessati a negare il Vendicatore de' loro vizii; e di più perchè costoro hanno il torto marcio di appoggiare le loro dottrine ad argomenti contraddittorii, vacillanti, e potrei aggiugnere, mille volte distrutti e ridotti in polvere dai maestri di religione. Dunque l'autorità dei pochi atei e materialisti famosi non ci può dare sicurezza nell'incredulità; anzi la loro stessa condizione ci dà a temere che s'ingannino o ci vogliano ingannare...

— E se avessi delle ragioni intrinseche e buone?...

— Suppongo per un momento che le abbiate tali che vi sembrino ottimissime. E ciò non ostante è impossibile che in tali ragioni troviate pace di spirito. Massime se oltre al vedere i pochi che stanno con voi, mirerete altresì i molti che stanno contro di voi. È impossibile rivolgersi all'universa società umana di tutti i secoli passati, e dire senza tema d'errare: « Voi siete un monte di ciuchi! non avete capito nulla! nulla ha inteso in religione Socrate, nulla Platone, nulla Pitagora, nulla Aristotele, nulla Cicerone, Seneca, Plutarco, sant'Agostino, san Tommaso, Dante Alighieri, Galileo Galilei, Newton, Leibnizio ecc., nulla ne capirono tanti altri formidabili ragionatori, le cui speculazioni filosofiche noi leggendo ci sentiamo nani a petto di giganti, nulla ne capirono tante altre menti privilegiate, che dietro sè lasciarono luminose orme del loro genio nelle arti, nella legislazione, nelle scienze. » Confessatelo, signor professore, l'uomo che tenterà parlare a questo modo, dubiterà d'ingannarsi... E così l'ateo, se è di buona fede, anche per questa sola ragione estrinseca dell'autorità dell'uman genere, si sentirà turbare, e non potrà mai avere confidenza nella dottrina che professa... Ed io metterei pegno mille contro uno, che voi medesimo, appunto perchè siete uomo colto, alcuna volta dovete sentir crollare la vostra sicurezza, quando ripensate all'esercizio di contraddittori, e quali contraddittori! che vi sta di fronte...

— Voglio esser sincero, rispose Ali, quanto voi siete cortese nel ragionare. Sì, è vero, qualche soffio di dubitazione sfiora talvolta la mia mente. Ma ogni timore di errare mi si dilegua, quando ripenso alle stupide religioni che dovrei sostituire all'ateismo, se lo dovessi abbandonare. Può essere che scredienti e credenti si allontanino dal vero, ma i credenti cento volte più si allontanano, essi precipitano negli assurdi, si pascono di fole, delirano da senno, sognano desti... Dunque stiamo forti all'ateismo: alla peggio sarà un errore solo, errore che, commesso a buona fede, non potrà da Dio stesso, se esistesse, venir punito.

— Una cosa per volta! disse ridendo Gastone; non troppa carne al fuoco! Per ora mettiamo questo in sodo, che l'ateismo non vi convince in guisa che restiate sicuro di non errare. Non è così?

— Ma più errano i teisti...

— Adesso veniamo a questa nuova questione. Voi affermate che potendo errare tutti, prescegliete l'errore unico, innocente, incerto dell'ateo al cumulo di assurdità numerose, pericolose, evidenti del teista.

— Avete benissimo espresso lo stato della mia mente, disse Ali.

— Or bene, riprese Gastone, il cumulo delle assurdità lo scorrete voi nelle pratiche diverse delle diverse religioni o nel domma fondamentale di ogni religione, cioè l'esistenza della Divinità?

— Nell'una cosa e nell'altra. Ne' dommi e nelle pratiche delle varie religioni, cristiane, maomettane, pagane, le assurdità si raccolgono a barocciate; nell'esistenza di Dio, come la rappresentano comunemente i teisti più puri, che sono i cristiani, io ci veggo assurdi sopra assurdi...

— Lasciamo in disparte per ora le religioni, interruppe Gastone, stiamo solo alla esistenza di Dio, che voi dichiarate assurda, almeno secondo che la intendono i cristiani. Osservate che tale concetto di Divinità esistente, è tuttavia quello che non solo ai volgari cristiani, ma a tutti gl'intelletti più potenti parve il più ragionevole, il più evidente. Come adunque a voi sembra sì assurdo? Sapete pure, che quei sommi ragionatori non solo credevano in Dio, ma ne dimostravano la esistenza con argomenti che essi riputavano inespugnabili, smaglianti di luce...

— O sentite, disse Ali con un po' di stizza: tutti quei famosi

argomenti gli ho pesati: le sono metafisicherie, alle quali con altre metafisicherie si risponde; sono bolle di sapone che con un soffio si disfanno... Il fatto è che cotesto gran Dio nè si vede, nè si tocca, nè si sente: ecco l'eterna ragione per cui lo nego. Se coloro erano persuasi del contrario, beati loro: io sto ancora aspettando una ragione che mi convinca.

Alla quale sparata del professore rispose il capitano con gran pace: — Una ragione! ve n'ha cento; e se io fossi dottore in filosofia vi reciterei facilmente cento lezioni sulla esistenza di Dio. Ma voi fate a fidanza con un soldataccio, che sapete inetto a cucire insieme tre sillogismi; e che peggio è, con un soldataccio che deve sempre, pur discorrendo, vegliare sopra un possibile assalto degli Ahaggar. Basta, lasciatemi dare una corsa ad esaminare la strada, e poi filosoferemo anche un tratto, e una lezione vi farò colla miglior borra che io mi abbia.

Com'ebbe detto, spinse il cammello sopra un poggetto, squadrò la pianura, si accertò che i suoi corridori batteano fedelmente la strada un bel due miglia più innanzi che la carovana, nè appariva traccia di nemici. Ritornò ad Ali, e gli disse: — Ho pensato che è inutile con voi andare per le lunghe. Gli argomenti principali li sapete, quegli argomenti che convinsero i sommi filosofi d'ogni età. Ve li propongo solo affinchè mi diciate in che cosa essi vi paiono deboli. Tre minuti basteranno; anzi basta un'occhiata. Vedete voi questi granellini di rena innumerabili che noi calchiamo? Ognuno d'essi grida: « Dio è. Se Dio non m'avesse creato, non esisterei io povero granellino. Io sono un essere che può esistere e può non esistere: dunque ci dev'essere una causa che mi abbia determinato ad esistere piuttosto che a non esistere. Questa causa poi anch'essa deve esistere in virtù d'una simile causa che l'abbia determinata ad esistere. La terza deve similmente dipendere da una quarta. E così sino a rinvenirsi una causa la quale non abbia bisogno di essere prodotta da un'altra, ma sia esistente per necessità di sua natura. Quell'essere che è causa prima di tutte le altre, causa non causata, per sè esistente e necessaria, è ciò che si chiama Dio. »

— Ma...

— Non m'interrompete. Guardate il sole che si muove. Il sole è materia; la materia per sè è inerte, cioè indifferente al moto o alla

quiete. Se adunque esso si muove, è chiaro che alcun movente lo determinò al moto. Questo movente dovette pur da un altro movente essere stato mosso. E così in indefinito, fino a incontrare un motore, che sia primo principio del moto. Ciò che si dice del moto, si ripete di ogni attività, di ogni vita. Colui che tutto muove è Dio.

— Ma...

— Ascoltatemi ancora. Lasciamo stare questi argomenti sottili, ma invincibili, coi quali tutti i sapienti si convinsero della esistenza di Dio: vi resta l'altro argomento grosso, tanto fatto, visibile anche a un cisehero, quello che convinse tutti i popoli, i negri, i selvaggi. Mirate l'ordine della terra e del cielo, pensate i mondi innumerevoli che si aggirano penduli sul nostro capo e intorno al nostro pianeta, e tutto ciò con disciplina perfetta e con armonia inenarrabile. Ditemi, questo oriuolo celeste e mondiale non rivela un orologiaio? Come chiamerete voi quella mente che lo architettò e lo conserva? I popoli tutti lo chiamarono Dio.

— Ma...

— Compisco il concetto. Dal cielo infinito volgete lo sguardo a un filolino di erba che germoglia dal seme. Chi ha prodotto una macchinetta sì meravigliosa? Lasciamo stare ch'ell'è viva, e che il moto vitale dall'intima natura dimostra subito un primo principio di vita, che è Dio; guardiamo solo così grossamente al lavorio della pianticella, a quelle poche cellule primitive le quali si foggiano in una barbolina che s'affonda in terra e in una piumetta che s'apre in foglie alla luce, a quel gambo che diviene stelo, e poi virgulto, e poi tronco, e poi albero con rami e fronde e fiori; e finalmente guardiamo al seme che cadrà in terra e darà nascita a un novello individuo della stessa specie; e così con vicenda perenne per secoli e secoli. Amico, che vi pare di quel sapiente e potente che organò il primo seme con una virtù così ammiranda? Ecco Dio, che parla in ciascun filo d'erba.

— Ma...

— Abbiate pazienza anche un momento. Se non vi parla assai alto il vegetale, ascoltate l'animale. Rappresentate al pensiero anche solo una monade, una di quelle semplici vescicole animatissime rivelateci dal microscopio, alle quali un cucchiaino d'acqua sarebbe un vero oceano, giacchè due milioni di esse navigano agia-

tamente in una stilla di rugiada. Date l'ali alla fantasia, e immaginate l'inarrivabile piccolezza di ciascun membro d'una monade, e in tanta piccolezza pensate la struttura delicatissima di ciascuna parte de'tessuti sodi onde s'incastella il corpo, de' mollami onde si riempiono gl'intervalli, de'vasi separati ove si elaborano i sughi alimentari; figuratevi il congegno meccanico per apprestare il cibo, i condotti per digerirlo, la venatura pei liquidi riparatori, i meati della respirazione; immaginate il sistema motore dell'agilissimo corpicciuolo, con tutto il suo corredo di leve, di appoggi, di innestature, di articolazioni, di muscoli e di legami per attuarlo; e sopra ciò intendete, se la mente vostra non vi si confonde, intendete il magistero degli organi sensorii, coi quali il vivacissimo animaletto entra in relazione colla natura esteriore, conosce, cerca, fugge i suoi simili, e commercia colla società della stilla nativa, stilla che per lui è la patria e l'universo. In verità, o Ali, l'infimo dei cittadini del regno animale, la monade si vicina al nulla, parla eloquentemente dell'ordinatore divino, che seppe ideare e comporre un museo di portenti entro un atomo impalpabile e impercettibile: la monade unisce la voce sua al concerto del creato, e canta le glorie di Dio con armonia eguale all'armonia degli astri le cui traiettorie incommensurabili stanno forse all'orbita del nostro sole, come l'orbita del nostro sole a un volo di rondinella. Ecco Dio, ecco Dio!

— Ma...

— Lasciatemi finire. Dio parla in voi, nel vostro spirito, nell'anima vostra. Se non vi piace la parola *anima*, smettiamola. Vi è in voi una facoltà, un principio, un che pensante. In forza di questo voi spaziate per la terra e pel cielo, vi formate concetto degli esseri innumerabili dell'universo, indagate la loro essenza e le loro proprietà, formate raziocinii fondandoli sopra principii evidenti, intuite i conseguenti particolari nelle verità universali, pronunziate giudizi, volete, amate, odiate, temete: più ancora in forza di esso, voi create a piacer vostro interi mondi ideali, improntate infiniti sistemi di scienze fisiche e razionali, scancellate quasi i confini dello spazio e del tempo, e pellegrinate a volo per l'eterno e per l'infinito... E voi non sentite che questo principio sì eccellente, che è voi, vi parla di Dio? Non vi sembra che esso sia una scintilla accesa immediatamente da una luce divina?

— Ma...

— Anche una parola e finisco. Ha dunque ragione chi dice che Dio non si vede, non si tocca, non si sente? Quanto è vasta la compage dell'universo, tutto è manifestazione della Divinità: l'essere imperfetto e contingente, fa arguire il perfetto e il necessario; il moto accusa un primo motore; l'ordine universale dimostra un ordinatore universale. E questi argomenti sono sì facili, sì naturali, che anche gl'ingegni più ottusi ne rimangono capaci; e le menti più forti ne rimangono capaci non solo, ma convinte, sforzate, oppresse. Per ribellarsi a tali verità forza è rinnegare il buon senso naturale, violentare la ragione, trasnaturarsi in bruti, in ceppi, in sassi. Fingete che dimani sulla via del Deserto noi troviamo un oriuolo da tasca. Sfido io tutti i professori di ateismo a dimostrare che quell'oriuolo non è fatto da alcun fattore. Ci si provino pure tutti i filosofi del mondo, e sottilizzando inventino che quell'oriuolo esiste da sè ab eterno, per sua naturale condizione, ovvero che è nato per fortuito incontro di ruote, fortuitamente fabbricatesi dalla materia preesistente; dopo tutte le dissertazioni, io, voi, i dissertatori stessi saranno persuasi come prima, che l'oriuolo è opera d'un artefice... E poi la mole del cosmo, organamento immenso ed ammirando, di cui ogni minimo ordigno è un prodigio subordinato al maggiore prodigio dell'ordine universale, si sarà creato da sè? si sarà ordinato da sè? senza che una mente ne concepisse l'idea archetipa, e una volontà potentissima l'eseguisse? Eh via, queste le sono cose che si possono dire per celia, per inconsideratezza, per passione: ma credere a buona fede, no, non si possono. Plinio il Giovane notava al suo tempo, che gli atei tornavan teisti col cadere infermi, e Platone affermava, che giovani atei ne avea incontrati, vecchi atei, non mai. —

Ali, che durante tutto questo discorso si era andato ribellando internamente alla verità, e macinando seco stesso tutte le obbiezioni che i moderni increduli hanno inventato, avrebbe qui allegato le solite chiacchiere, che non persuadono nessuno, fuori di colui che volontariamente si acceca. Ma Gastone, che intendeva benissimo, come Ali, per puntiglio avrebbe detto qualunque sciocchezza pur di non darsi vinto, glie ne tolse il mezzo. — Amico, diss'egli, ora pensate pure a vostro agio alle speculazioni dei panteisti, de' ma-

terialisti, e de' moderni epicurei, e vedete se le loro difficoltà sieno tali da oscurare la evidenza di queste ragionacce plebee che io vi ho detto, come le avrei dette in un quartiere di soldati. Io intanto darò una galoppata a riconoscere i nostri cari vicini, i signori Ahaggar. —

Disse, e scosse la briglia al cammello. Ed era tempo. Nella foga della sua dimostrazione egli avea un po' troppo confidato nella diligenza degli esploratori, trascurando di studiar la campagna da per sè stesso. Cavalcato un mille passi, vide a occhio un cavaliere che correva verso lui a briglia sciolta. Era Guido, Guido che avea scòrto distintamente col cannocchiale un uomo accoccolato in terra sul ciglio d'una estesissima duna che si parava innanzi quasi a sbarrare la via. Poco stante due altri cavalieri sopraggiugnevano, e confermavano l'avviso di Guido, asseverando di avere veduto l'uomo coi loro occhi. Gastone chiamò il sceicco Messaoud e gli altri ufficiali di guerra a consiglio. Si risolvette col consenso di tutti che un uomo, in quel luogo, solo soletto, coricato a terra, a quell'ora, non poteva in conto alcuno riputarsi un viandante, ma essere senza dubbio veruno una sentinella in ispia, e che non lungi dovea stare in agguato il nemico. Messaoud, che assai volte avea battuta questa strada, assicurava, che dietro quella duna era in realtà un uadi, o bacino di fiume a secco, e dall'altra parte un rialto di terreno piano, e ascendente verso Insallah e sparso di alcune macchie d'arbusti. Mentre si consigliava, ecco un terzo esploratore che giugneva ansante, scalmanato, e diceva: — Ho visto io un grosso di tuaricchi in fondo all'uadi, dove è un po' po' di verdura. Sono tutti montati sui cammelli. A mio occhio saranno un trecento uomini da guerra. —

A tali novelle, più non poteva dubitarsi della presenza degli Ahaggar e dei loro disegni ostili: ciononostante Gastone per nulla precipitare, si contentò di fermare la carovana, e recarla in ordine di buona difesa. Il pericolo non l'impensieriva gran fatto, ma dolevagli soprammodo il dovere perdere il tempo, e forse non poter giungere ad Insallah innanzi notte. E pure questo non era tempo perso, ma guadagnato.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Forme et Matière par le D. F. FRÉDAULT Paris 1876. Un volume in 8° di pagine 278.

Il Dottor Frédault è uno di quei valorosi, che in Francia si adoperano, per la ristorazione della filosofia scolastica, anche per ciò che riguarda la parte razionale delle scienze fisiche. A tal uopo egli scrisse un eccellente libro, di ben novecento e più pagine, intitolato: *Fisiologia generale*¹, dove cercando di stabilire l'unità sostanziale dell'uomo, secondo i veri principii di san Tommaso d'Aquino, si allarga a parlare della composizione di sostanza di tutti gli altri esseri inferiori. « Noi ci proponiamo (così egli diceva quivi) di ripigliare la dottrina scolastica, secondochè Leibnizio ne aveva manifestato il voto, e di esaminare successivamente la causa formale, la causa materiale, le cause efficienti e le cause finali. Questa ci sembra la sola via legittima per arrivare alla conoscenza dell'uomo². « Egli espose benissimo questa dottrina; e noi in questo nostro periodico gliene demmo altissime lodi. In un sol punto riputammo nostro debito di confutarlo, ed era quello; in cui allontanandosi dalla dottrina dell'Angelico Dottore, sosteneva che nei corpi misti, o composti che diconsi, rimanessero non pure in virtù ma in atto le forme sostanziali dei corpi semplici: il che esteso altresì ai viventi, veniva a menomare la teorica dell'unità sostanziale, da lui stesso sostenuta, riguardo all'uomo; e però era una incoerenza, da doversi rimuovere.

Ora, con nostro rincrescimento, veggiamo che, per contrario il chiaro Autore scrive appositamente il libro summentovato: *Forma e materia*, per ribadire quella sua opinione; e siccome è facile lo sdrucchiolo da un fallo in un altro, passa a guastare l'idea stessa fondamentale del sistema scolastico, anteriormente da lui difeso:

¹ *Physiologie générale* ecc. Paris 1863.

² *Opera citata*, pag. 124.

sicchè in questo secondo suo lavoro non ci sembra di riconoscere più il Frédault, autore del primo. Attesa l'autorità di un tanto uomo, e i precedenti suoi meriti verso la sana filosofia, stimiamo debito nostro occuparci con diligenza di questo scritto, benchè dettato in favella diversa dall'italiana. E per procedere con maggior ordine, faremo uso di distinti paragrafi.

I.

Dottrina dell'Autore.

Noi ci passiamo di alcune sentenze spicciolate dell'egregio Autore; le quali in nessun modo ci piacciono, non fosse altro, per l'equivoco che contengono. Tal è, a cagion d'esempio, quella, che dice non conoscersi da noi nè potersi conoscere l'essenza di alcuna cosa, sia essa materia, sia spirito. *Nous ne connaissons et ne pouvons connaître l'essence de rien, pas plus de la matière que de l'esprit. L'essence du fer ou du soufre, ou de l'oxigène nous est et nous demeurera aussi inconnue, que l'essence de la pensée*¹. Se non conosciamo l'essenza della materia nè quella dello spirito e del pensiero, sopra di che stabiliremo la spiritualità dell'anima umana e l'impossibilità della materia pensante? Il dubbio Lockiano non apparirebbe per avventura ragionevole? Certamente il Frédault avrà inteso dire che noi non conosciamo coteste essenze intuitivamente, bensì arguitivamente, in virtù dei caratteri che ci presentano, o degli effetti che cagionano. Nondimeno il modo di parlare, da lui adoperato, non è lodevole.

Ma restringiamoci ai soli due punti principali, della permanenza cioè in atto dei corpi semplici nei misti, e al concetto di materia prima.

E quanto al primo, san Tommaso avea insegnato che le forme dei corpi semplici restano nel misto non in atto ma in virtù: *Formae elementorum manent in mixto non actu sed virtute*². Il Frédault rigetta questa sentenza. Egli dice: « La Chimica, la quale analizza, ossia decompone e poi ricompone i corpi composti, ci

¹ Pag. 57.

² *Summae Th.* l. p. q. 76, a. 4 ad 4.^{oe}

dichiara che l'acqua è formata di due volumi d'idrogene e d'un volume d'ossigeno, di maniera che ciascun atomo o parte infinitamente piccola d'acqua contiene due atomi d'idrogeno ed uno d'ossigeno¹. » Donde inferisce che l'acqua non è che il risultato di quei due elementi, combinati insieme; e che però essi vi si trovano in atto. Lo stesso dicasi delle altre combinazioni.

Oltre questa manifesta esperienza, la cosa gli sembra evidente dal peso del corpo composto, che corrisponde esattamente alla somma dei pesi dei componenti. « Un equivalente di ossigeno, egli cedi, pesando otto grammi, e un equivalente d'idrogeno pesando un grammo, dànno nella loro combinazione un peso di nove grammi d'acqua; e così di tutti i composti. Questo punto è capitale. Perocchè ciascun corpo ha il suo peso proprio, per modo che il peso d'una sostanza è la caratteristica d'un essere, che non si può intendere senza un principio di essere. La rappresentazione del peso del componente nel composto è un testimonio innegabile della presenza di esso componente². »

Questa dottrina è sostenuta dall'Autore a rispetto non solo dei composti inorganici, ma eziandio degli organici; nei quali egli vuole che gli elementi ritengano il loro essere specifico, e soltanto ricevano una nuova modificazione, in virtù del principio vitale che se ne impadronisce. « Gli elementi materiali d'un corpo vivente (son sue parole) sussistono per loro stessi, perchè essi hanno una forma sostanziale; ma essi hanno evidentemente l'attitudine a divenir materia di corpo vivo, senza di che essi non potrebbero pervenirvi. Quest'attitudine costituisce una sorta di modalità di essere condizionale, di cui l'elemento non può godere, che a condizione d'essere informato d'una forma sostanziale vivente. Acciocchè l'ossigeno, il solfo, l'azoto, il fosforo, il carbonio, l'idrogeno possano divenir carne, fa loro d'uopo l'attitudine ad essere questa carne; e quest'attitudine costituisce in loro una modalità d'essere condizionale, di cui queste sostanze godono alla sola condizione che una forma vivente le farà carne. Quando esse sono sotto questa forma sostanziale vivente, esse godono di questo essere, che loro

¹ Pag. 83.

² Pag. 88.

competeva condizionalmente e che è un vero essere, distinto dalla forma sostanziale che le informa¹. » Il che evidentemente significa che il fosforo, l'ossigeno, l'azoto eccetera nel corpo animato hanno un doppio essere: quello cioè che proviene dalla propria forma, la quale non perdono, e quello che proviene dalla forma animante. In virtù della prima restano fosforo, ossigeno, azoto eccetera; in virtù della seconda diventano carne, sicchè al tempo stesso sono l'una cosa e l'altra. Ciò veramente apparisce alquanto strano; ma noi qui non facciamo che esporre la teorica dell'Autore.

Quanto alla materia prima, san Tommaso ce la rappresenta costantemente come il primo subbietto trasmutabile a rispetto dell'essere sostanziale dei corpi, e però come una realtà di per sè indeterminata e pura potenza in genere di sostanza: *Materia prima est potentia pura, sicut Deus est purus actus*². Ed altrove: *Materia secundum suam substantiam* (cioè nel proprio essere) *est potentia ad esse substantiale*³. Il Frédault nella sua prima opera si era conformato a questo concetto. Egli parlando della materia prima ce l'avea descritta come quella *qui n'est rien par soi et n'a que la possibilité de devenir quelque chose*⁴. E alquanto dopo soggiungeva: « Egli è chiaro che di questi due elementi, cioè di ciò onde la cosa si fa e della forma che fa, questo secondo solamente è un'attività, il primo è semplice capacità⁵. » Siffatto concetto è ripudiato da lui in questa seconda sua opera, nella quale attribuisce alla materia de' corpi naturali un essere attuale e determinato, in modo analogo a quello, onde la materia delle opere artistiche, oltre all'attitudine di divenire statua, carro, spada, e va dicendo, è marmo, legno, acciaio, e così del resto. « Perchè la materia, egli dice, non avrebb'ella due maniere d'essere, che convien bene distinguere: un essere proprio, poichè ella è, e un essere d'informazione col ricevere una forma che le dà una figura novella e una modalità sostanziale? Ciò non dovrebbe apparire strano a uomini istruiti, i quali scorgono nella natura

¹ Pag. 50.

² *Summa th.* l. p. q. CXV, a. 1, ad 2^m.

³ In 1^m *Physic.* lect. XV.

⁴ *Physiologie générale etc.* p. 125.

⁵ *Ivi*, pag. 129.

esseri, che prendono successivamente forme sì differenti. D'altra parte, come noi abbiamo detto, quello, che ha luogo nelle opere d'arte, ci è spia per ciò che può aver luogo negli esseri naturali; giacchè la trasformazione sostanziale, non è che un grado più avanzato del medesimo fenomeno¹. » Il che vorrebbe dire che è ancor essa una mutazione accidentale: *Plus et minus non mutat speciem*.

Le ragioni, a cui si appoggia l'Autore, sono:

1° Perchè altrimenti la materia sarebbe un puro nulla. « Questa materia prima, ha ella per sè medesima una sussistenza, o ella è un puro nulla? Se ella è qualche cosa, ha ella dunque un principio d'essere, che le dà l'essere qualche cosa di confusamente determinato (*confusione e determinazione non sembrano concetti ben concordi tra loro*) e la forma sostanziale vi si sopraggiunge per darle una forma d'essere determinato (*dunque di per sè la materia ha solo un essere indeterminato*) precisa, definita². » L'Autore conforta la sua sentenza coll'autorità di Scoto.

2° Il concetto di materia che perde una forma per riceverne un'altra, è una specie di panteismo. « Ci ha qui sotto, egli dice, una teorica panteistica³. » E questa paura del panteismo lo invade sì fattamente, che ci torna sopra più volte⁴. Eppure a rassicurarlo potevano bastare quelle parole di san Tommaso, riportate di sopra, che *la materia è pura potenza, come Dio è puro atto*. Ci possono essere cose più lontane ed opposte tra loro?

II.

*L'esperienza, a cui ricorre il Frédault
era conosciuta dagli Scolastici*

Ciò, che costituisce tutta la difficoltà contro la dottrina scolastica, si è il fatto che i corpi semplici, ossia elementari, entrano nella formazione del misto, e di bel nuovo ne risultano al comporsi di quello. Ora un tal fatto non è una scoperta moderna,

¹ Pag. 63.

² Pag. 28.

³ Pag. 62.

⁴ Vedi pag. 86 e pag. 163.

ma una cognizione antichissima. Ecco come ne parla il Dottor san Tommaso, sulle orme di Aristotile: « Si dicono elementari quei corpi, nei quali si sciolgono tutti i corpi misti, e dai quali, per conseguenza, questi corpi sono composti. Ma essi corpi, che diconsi elementari, non si risolvono in altri corpi, differenti tra loro specificamente, ma solo si dividono in parti omogenee. *Illa dicuntur esse elementa, in quae ultimo resolvuntur omnia corpora mixta, et per consequens ea sunt, ex quibus primo componuntur huiusmodi corpora. Ipsa autem corpora, quae elementa dicuntur, non dividuntur in alia corpora, specie differentia, sed in partes consimiles*¹. Onde ci fa meraviglia che il Frédault abbia potuto dire: « Cette idée des corps simples formant, par leurs combinaisons, des corps composés, est une loi scientifique avérée, que l'antiquité n'a pas connue². » Come può dirsi con verità che l'antichità non ha conosciuto questa legge, del formarsi i corpi composti dai semplici, se san Tommaso definisce i corpi semplici da questo appunto, che son quelli, da cui i misti *primo componuntur* e nei quali *ultimo resolvuntur*? Il fatto delle analisi e sintesi chimiche non è qui espresso nella maniera più precisa e lampante?

Ma gli Scolastici, ripiglia il signor Frédault, pensavano con Aristotile che questi corpi semplici, di cui si compongono i misti, non fossero che soli quattro. « Noi non siamo più, egli dice, al tempo, in cui non si riconoscevano che quattro elementi: l'aria, il fuoco, la terra e l'acqua; oggi se ne riconoscono più di settanta³. »

¹ In 5^m *Metaphys.* lect. IV. Il Cardinal Toledo, insigne scolastico, si esprime così: « In due modi possiamo rinvenire i corpi elementari. L'uno è l'analisi. Imperocchè sperimentiamo che alcuni corpi si risolvono in altri, come sono i corpi misti, e che altri non si risolvono in sostanze diverse, ma sol si dividono nella stessa sostanza. Dunque è chiaro che quelli, i quali si decompongono sono composti di quelli, nei quali si decompongono; e come il progredire all'infinito nella composizione ripugna; così è d'uopo ridursi a sostanze indecomponibili, le quali saranno elementi. Il secondo modo per riconoscere gli elementi, è la sintesi. Egli è manifesto che molti corpi hanno origine dalla composizione di altri; e però bisogna ammettere che quelli, i quali non risultano da alcuna composizione, siano elementi. » *De generat.* l. II, q. IV.

² Pag. 80.

³ Pag. 80. — È comune oggidì il vezzo di mettere in ridicolo questa opinione di Aristotile e degli Scolastici suoi seguaci; come se altri volesse mettere in ridicolo la Chimica di sei lustri fa, perchè invece di circa 70 corpi elementari ne rico-

Verissimo; ma ciò che monta? Il numero maggiore o minore degli elementi riconosciuti non ha nessuna influenza nella sostanza della teorica. E ce ne appelliamo allo stesso sig. Frédauld, il quale giustamente osserva: « Importa poco ai principii che vi abbia venti solamente o sessanta o duecento corpi semplici: è questo un fatto da avverare; ma ad ogni modo non resta men vero in ogni caso che il corpo semplice è un essere indecomponibile, e che combinandosi con altri corpi semplici forma i corpi composti ¹. » Questo è ciò che costituisce il fondo della dottrina, intorno all'analisi e sintesi chimica de' corpi; ed è il solo punto sperimentale, che si collega colla quistione: se i semplici restano *in actu* o solo *in virtute* nei corpi misti. Ora cotesto punto, torniamo a ripetere, era conosciuto dagli Scolastici; e però si ha mal garbo a rinfacciare loro l'ignoranza della chimica, per abbattere la decisione, che essi davano di quella controversia. Benchè per la condizione de' tempi, essi ignorassero i perfezionamenti, a cui la chimica è stata poscia condotta, ne conoscevano il fatto capitale, che solo era necessario a sapersi, per definire la controversia con cognizione di causa.

Un'altra mancanza di cognizione egli nota negli antichi, ed è nosceva poco più di 40. Ma oltre a ciò il medesimo Frédauld nell'altra sua opera (*Physiologie générale* ecc. p. 193) spiega in senso accettabile quell'opinione antica dicendo: « Gli antichi intendevano per questi elementi le *forme elementari*. La terra è il principio solido, l'acqua il principio liquido, l'aria il principio aeriforme, il fuoco il principio sottile o fluido imponderabile, come si dice ai nostri giorni. Questo era giustissimo; e alla fine del secolo ultimo, nel punto che la Chimica si compiva per la scoperta dei *gas*, Macquer celebrava quest'antica verità. — Si deve (dic'egli) considerare come dimostrato presentemente pei lavori di Bécher e di Stahl che l'*acqua*, la *terra*, e il *fuoco* entrano veramente come principii nella composizione dei corpi. Le esperienze di Boyle, di Hales, di Priestley hanno fatto vedere che l'*aria* entra ancora come principio, ed anche in gran quantità... Si riconoscerà dunque con meraviglia che noi *ammettiamo presentemente*, come principii di tutti i composti, i quattro elementi: il fuoco, l'aria, la terra e l'acqua, che Aristotile avea indicati come tali ben lungo tempo prima, che si avessero le conoscenze di Chimica, necessarie per attestare una simile verità. Di fatto, in qualunque maniera si decompongano i corpi, non si può mai cavarne che queste sostanze; esse sono l'ultimo termine dell'analisi chimica (*Dictionnaire de Chimie*, art. *Principe*, edizione del 1778). — Ciò vuol forse dire che non abbiamo molte terre, cioè molti solidi, molti elementi acquee, aeriformi o sottili? No, senza dubbio. Ciò vuol dir solamente che per quanto si compongano o decompongano i corpi, si giunge sempre a un principio solido, acqueo, aeriforme o sottile. »

¹ Pag. 80.

quella che riguarda le leggi, onde son governate le chimiche composizioni. « La chimica, egli dice, avendo costatato questi fatti (cioè che i corpi semplici combinandosi formano dei composti binarii, ternarii, quaternarii, o delle leghe e delle mescolanze), ha ancora stabilito che i corpi combinandosi tra loro per formare questi composti seguono tre leggi:

« 1^a Le combinazioni si fanno secondo proporzioni multiple definite; di maniera che vi abbia sempre una quantità determinata dell'una e delle altre sostanze. Non si potrebbe mettere nè più dell'una, nè più dell'altra, e l'una è sempre all'altra nelle proporzioni di 1 a 2, o a 3, ovvero di 2 a 3, ovvero di 1 a 4.

« 2^a In questi composti un elemento può sostituirsi a un altro per formare un nuovo composto, ma secondo una legge di equivalenza, che esige tanto dell'uno per surrogare tanto dell'altro, non la medesima quantità: di maniera che, per esempio, ci vorrà 8 d'idrogene per surrogare 1 d'ossigeno.

« 3^a Le proporzioni, secondo le quali i corpi si combinano o si equivalgono nelle combinazioni, sono in rapporto coi pesi atomici di essi corpi; chiamando peso atomico il peso del corpo, sotto un dato volume, che sia lo stesso per tutti; di maniera che per un centimetro cubo tal corpo pesa il doppio di ciò che pesa un medesimo centimetro di tal altro corpo ¹. »

Anche questo è vero: gli antichi non conobbero coteste leggi. Ma anche questo non ha che fare colla quistione. Le anzidette leggi appartengono alla scienza chimica in quanto tale, ma non hanno nessuna connessione col problema riguardante la permanenza dei semplici nel composto. Di fatto, quand'anche quelle leggi non avessero luogo, potrebbe la difficoltà contro la dottrina scolastica sussistere intera. Per contrario questa difficoltà potrebbe del tutto svanire, nonostante che quelle leggi avessero luogo. E vaglia il vero, supponiamo che nessuna proporzione si richieda tra gli elementi nel combinarsi; che per essi non si avveri nessuna equivalenza; che il peso atomico si cambii; e nondimeno l'analisi del composto vi dia sempre gli elementi che concorsero a formarlo. Voi sempre avreste fondamento di dire: dunque quegli elementi stavano in

¹ Pag. 69.

atto nel composto. Egualmente, fate l'ipotesi che i semplici nel combinarsi richieggano, come di fatto richieggono, quelle leggi; ma nondimeno non si ricavano più dalla dissoluzione del composto. Voi issofatto non avreste più diritto a sostenere la permanenza in atto dei semplici nel composto. Anzi ci avrebbe allora ragione d'inferire il contrario, perchè si argomenterebbe così: Se i semplici rimanessero in atto nel composto, l'analisi chimica potrebbe cavarveli; ma non li cava; dunque è segno manifesto che sono stati distrutti e convertiti in altra sostanza.

Questo nostro discorso ci sembra assai chiaro, e però concludiamo che nè le leggi della combinazione nè il numero de' semplici, ma il solo riapparire di questi nella dissoluzione del composto, è il fatto, che possa dar valore alla sentenza contraria a quella degli Scolastici. Or questo fatto era loro notissimo. San Tommaso lo inchiusse nella stessa definizione dei semplici, dicendoli esser quelli, in cui i misti ultimamente si sciolgono, e da cui primamente compongonsi. Nè solamente lo conobbero, ma ne intesero tutta la forza; inferendo da ciò che dunque i semplici non venivano del tutto distrutti, ma in qualche modo rimanevano ne' composti. *Si elementa non manent in mixto, non sunt elementa; neque etiam mixtum poterit in illa resolvi, quod est falsum et contra experientiam.* Così il Suarez¹. E san Tommaso da questa permanenza appunto inferiva che il pane, esempligrizia, non può dirsi elemento del sangue, perchè convertendosi in esso non vi resta in nessun modo. *Panis est materia sanguinis, sed non generatur sanguis nisi corrumpatur panis. Unde panis non remanet in sanguine. Unde non potest dici panis elementum sanguinis: sed elementa oportet aliquo modo manere, cum non omnino corrumpantur*².

III.

Perchè gli Scolastici dalla conosciuta esperienza non dedussero l'illazione bramata dal Frédault

Ma dunque, se la cosa è così, perchè gli Scolastici non ne dedussero che i semplici restano in atto nel composto, e piuttosto

¹ *Disput. Metaph. Disp. XV, sect. X.*

² *Opuscolo XXVII, De principis naturae.*

inferirono l'opposto: *Non igitur actu manent elementa in mixto, sed virtute?*

Rispondiamo: Ciò essi fecero, perchè, non guardarono un solo dei due lati del fenomeno, ma ambidue. Se dall'una parte è certo che i semplici concorrono a formare il composto e riappariscono nella sua dissoluzione; dall'altra non è meno evidente che nel composto tutte le proprietà dei semplici, salvo il solo peso, sono cambiate, e bene spesso in contrarie. Il che non può ragionevolmente spiegarsi, se l'essere stesso sostanziale di quelli non si supponga cambiato.

È questa una verità, che comincia oggidi ad essere confessata dai più famosi chimici. « La costanza di composizione, dice il signor Hoffman, che presentano le combinazioni chimiche, e la differenza fra le loro proprietà e quelle dei loro elementi furono osservate finora senza eccezione in ogni caso. » Quindi soggiunge: « Nelle combinazioni chimiche le proprietà degli elementi sono distrutte, e l'individualità dei componenti è scomparsa nell'atto della formazione di un nuovo corpo con nuove proprietà¹. » Lo stesso, quasi coi medesimi termini ci dice il signor Cooke, lodatissimo Professore di Chimica nell'Università americana di Howard. « In tutti gli esempi (son sue parole) di unione e decomposizione chimica le qualità adoperate nel processo *dispaiono interamente*, e sostanze *del tutto differenti* e fornite di *nuove qualità* appaiono in luogo di quelle. » E più sotto: « Quando l'acqua viene decomposta, le qualità dell'acqua si perdono del tutto nelle qualità dei due gas estratti da quella, ed una tal quale dose d'energia viene assorbita. Quando poi l'acqua viene formata, le qualità dell'ossigeno e dell'idrogeno vengono sommerse del tutto in quelle del liquido risultante, nel mentre che viene sprigionata la medesima dose di energia. Se poi l'ossigeno e l'idrogeno esistono *come tali* nell'acqua, ovvero sieno prodotti per una ignota e sconosciuta trasformazione delle loro sostanze, la è una quistione, intorno a cui possiamo bensì specolare, ma rispetto alla quale non abbiamo contezza. Tutto quello, che sopra di ciò sappiamo, è che la muta-

¹ *Introduzione alla Chimica moderna*, pag. 76. Firenze-Torino-Milano 1869.

zione dell'acqua nei due gas, e quella dei due gas nell'acqua, non è accompagnata da mutazione veruna di peso; e di qui concludiamo che in quel cambiamento il *materiale* è conservato, o in altri termini che l'acqua e i gas sono lo stesso *materiale* sotto *differenti forme* (non si sarebbero potuti meglio esprimere gli stessi Scolastici: resta il peso, perchè resta il principio materiale, da cui sgorga la quantità; *quantitas se tenet ex parte materiae*, dice S. Tommaso). Ora la teorica, che fino al tempo presente è riuscita a dare una spiegazione intelligibile di questi fatti, stanza che l'idrogeno e l'ossigeno esistono come tali nell'acqua, conservando ciascuno la sua individualità; che ciascuna molecola d'acqua consta di tre particelle, due d'idrogeno e una d'ossigeno; che, quando l'acqua vien decomposta, le molecole sono licenziate, ed allora le particelle di ossigeno si accoppiano tra loro per tornare molecole di gas ossigeno, e quelle d'idrogeno per formare molecole di gas idrogeno; che dall'altra parte, quando i gas si ricombinano, accade tutto il contrario, in quanto ciascuna particella di ossigeno riunisce a sè due particelle d'idrogeno, per formare una molecola d'acqua... Tuttavia io devo confessare che mi sento tratto piuttosto a quella spiegazione della natura, che ha trovato sèguito in molti dei più eminenti fisici dell'età presente... Secondo la quale le particelle dell'acqua sono *perfettamente omogenee*, ed il cambiamento che ha luogo, quando l'acqua viene decomposta, non consiste già nella risoluzione delle sue molecole nelle particelle preesistenti, ma nel dare allo stesso *materiale* altre affezioni. ¹ »

L'Autore, non essendo filosofo, adopera la voce *affezioni*, ma invece avrebbe dovuto adoperare il vocabolo forma, o principio di essere sostanziale. Imperocchè se tutte le particelle di acqua nella stessa molecola integrante sono acqua, e non due d'idrogeno ed una d'ossigeno; e l'idrogeno e l'ossigeno non riappariscono *per soluzione delle molecole dell'acqua nelle sue particelle preesistenti*; vuol dire che riappariscono per vera produzione sostanziale, sicchè in essi la materia, comune a tutti i corpi, rivesta un principio formale e specificante, diverso da quello che aveva nell'acqua.

¹ *The new Chemistry* by J. P. COOKE Jr. New-York 1875.

Dunque gli elementi (ossigeno ed idrogeno) in quel composto (acqua) non esistevano in atto, nel proprio essere. D'altra parte non può dirsi che esistessero in pura potenza; perocchè in tal caso non ci sarebbe ragione perchè dalla decomposizione dell'acqua risultassero essi appunto e non altri elementi diversi. Dunque convien dire che vi si trovavano in uno stato mediano tra l'atto e la pura potenza, il che vien espresso con quella frase: in virtù, *virtute*.

E questo appunto è il ragionamento di san Tommaso; il quale nell'opuscolo da noi citato *De mixtione elementorum*, dopo aver esclusa la sentenza di coloro, che volevano la persistenza attuale dei semplici nel composto (giacchè in tal caso non sarebbesi formata una nuova sostanza); ed osservando d'altra parte che i semplici nel composto non del tutto periscono (giacchè altrimenti l'analisi non potrebbe cavarneli); soggiunge: *Oportet igitur modum invenire, quo et veritas mixtionis salvetur, et tamen elementa non totaliter corrumpantur, sed aliquantulum in mixto remaneant*¹. Quindi conchiude che questo rimanere *aliquantulum* consiste in ciò, che le loro forme vi restino non in atto ma in virtù: *Sunt igitur formae elementorum in mixto non actu sed virtute*². La qual contenenza virtuale non è una frase vuota di senso, ma esprime per parte della forma del misto l'equivalere nella sua unità alle forme dei semplici; e per parte della materia la prossima disposizione di questa a ripigliare le antiche forme di quegli elementi, che si congiunsero a formare il composto: *Miscibilia in mixto sunt in potentia maxime appropinquata actui*³. Di che giustamente il Suarez inferisce non esser mestieri che i semplici, i quali sorgono dalla dissoluzione del misto, vi preesistano in atto; giacchè il loro riapparire ottimamente si spiega per vera generazione, attesa la prossima disposizione, in che era la materia del misto, rispetto a loro. *Non est necesse ea quae videntur ex ligno fieri, cum comburitur, in eo formaliter praecessisse; sed virtute tantum, secundum aliquam minus remotam dispositionem, ratione cuius illa omnia de novo gene-*

¹ Opusc. XXIX, *De mixtione elementorum*.

² Ivi.

³ Opuscolo *De natura materiae*, c. VIII.

*rantur*¹. Di che si vede quanto strana sia la dimanda di alcuni: Perchè nella dissoluzione dell'acqua, esempligrasia, sorgono l'ossigeno e l'idrogeno e non piuttosto il cloro ed il magnesio? Se l'acqua risultò da quei due primi elementi, come volete che si risolva ne'secondi? — Si dirà: la materia prima, che sola è rimasa di quelli, si trova egualmente in questi. — Ma che entra qui la materia prima? Quando si tratta della produzione d'una sostanza, non basta la materia prima, di per sè presa, ma si ricerca la materia prossima, ossia la materia prima già rivestita di quelle disposizioni, che son presupposto e via e condizione necessaria alla forma che deve ricevere. Ora le disposizioni della materia, sotto la forma sostanziale di acqua, son rispondenti prossimamente alle forme sostanziali d'ossigeno e d'idrogeno, le quali son contenute virtualmente in essa forma sostanziale di acqua. Acconciamente il Suarez: *Formam unamquamque, secundum propriam speciem, non respicere tantum materiam nudam, sed praeparatam et sibi accommodatam per naturales dispositiones*².

II.

ALBUM DEI GENOVESI. A Pio IX, Pontefice Massimo, nel suo Giubileo episcopale, III giugno MDCCCLXXVII. Genova, tipografia della Gioventù. Bel vol. in 4°.

Nel mirabile slancio di carità filiale che in quest'anno, ad occasione del Giubileo episcopale di Pio IX, trasse a Roma da tutte le parti della terra i popoli credenti a fare solenne protesta di fede e devozione alla Cattedra di Pietro e alla persona del gran Pontefice che oggi vi siede; i Genovesi, *celebri fra gli antichi guelfi italiani*, e stati in ogni tempo figli devotissimi e valorosi campioni della Santa Sede, non potea fallire che in singolar modo non si segnalassero. E la città che si gloria del bel titolo di *Città di Maria SS.*, scolpito in fronte alle sue porte, avea special motivo di onorare in tal occasione il Pontefice dell'Immacolata.

Or tra le altre dimostrazioni del loro ossequio ed amore, insieme alle generose offerte e ai donativi, per ricchezza e per arte egual-

¹ *Disp. Metaphys.* Disp. XV, sect. X.

² *Ibi*, Disp. XIV, sect. III, n. 32.

mente splendidi, che i Genovesi per mezzo d'una scelta Deputazione, condotta a' piedi di Sua Santità dallo stesso Rev.^{mo} loro Arcivescovo, Monsignor Salvatore Magnasco, presentarono al Santo Padre; fu bel pensiero di offrirgli anche, in un *Album*, una raccolta di componimenti letterarii, *quasi corona di fiori, da deporre nelle mani del Sommo Pio*. Noi abbiam sott'occhio quest'*Album*, e ci pare cosa veramente degna e della maestà del personaggio a cui è offerto, e della devozione degli offerenti. È un bel volume in 4^o grande, in nobilissimi tipi, di presso a 200 pagine, tutte inquadrate a festa entro a fregi di gala; contenenti, oltre ad una Prefazione, indirizzata dalla Commissione editrice all'Eccellenza Reverendissima di Monsignor Magnasco che fu il promotore e l'anima dell'impresa, una cinquantina di composizioni, in italiano, in latino ed alcune in greco, la massima parte poetiche, nelle quali si celebrano i fasti più memorabili della vita e del pontificato di Pio IX.

Quanto al pregio letterario dell'Opera, ci basti dire che essa è parto dell'ingegno e tributo d'amore dei più valenti letterati, onde oggi si onori il clero e il laicato genovese. Bensì ci piace rilevar due cose che ci paion degne di special nota. L'una si è il gentil pensiero, con cui più d'un poeta, cercando nei fatti di Pio IX qualche sua singolar relazione con Genova, commemora il soggiorno che ei fece nella capitale della Liguria, dal 5 luglio al 5 ottobre del 1823, ivi aspettando d'imbarcarsi sull'*Eloisa* per la sua missione del Chili. In quell'indugio di tre mesi egli visitò la città e i dintorni, e fu anche al Chiappeto, dove oggi ha stanza il minore Seminario arcivescovile; onde un dei poeti, ivi professore, il sacerdote Francesco Zignago, in una sua nobile Canzone che ha appunto per tema: *L'Abbate Giovanni Mastai Ferretti al Chiappeto*, di lui canta (pag. 8):

Qui fu: qui all'ombra assiso
 Di cento querce annose,
 Questi fior, queste erbette e queste piante
 Rallegrò d'un sorriso,
 Quando ancora le rose
 Gli fiorian sull'angelico sembiante,
 Quegli che, ignoto allora,
 Or tutto il mondo onora,
 Quei che sul Tebro solo a Pier secondo
 Splende al cielo spettacolo ed al mondo.

Del medesimo soggiorno dell'Abate Mastai in Genova fa bella memoria il canonico Giuseppe Grondona, in un'Ode saffica che ha per titolo: *Pius Genuae* (pag. 180). Ma con più particolareggiata contezza ne parla il P. Luigi Persoglio, in una graziosa poesia popolare, intitolata: *Un Marinaio genovese ai piedi del Santo Padre* (pagg. 172-179). Perocchè il Marinaio, raccontando nell'esordio com'ei pigliasse animo, non ostante l'umil sua condizione, a presentarsi al Santo Padre, così si esprime:

So che Genova egli ama e che si gloria
 D'avere visitato un dì Portoria;
 Ove nel ventitrè fu spettatore
 D'una bella Casaccia del Maggiore.
 Dei Fratelli osservò le cappe fine,
 Udi cantar le nostre Pellegrine;
 Volentieri ascoltò tutto di netto
 Di Giacomo a cavallo il discorsetto.
 So che alle Vigne celebrò la Messa;
 Sali, scese due volte dalla istessa
 Nave *Eloisa*, che partir dovea
 Ogni giorno pel Cile e mai sciogliea.
 So che Genova tutta visitò,
 Che al Santuario di Savona andò.
 Per tre mesi fu in Genova ospitato,
 Prima in locanda a Pre', po' in Vescovato.

Tutte circostanze esattamente storiche; come pure storici sono i costumi che ivi si accennano delle feste solite farsi in Genova per san Giacomo maggiore (25 luglio): la celebre processione delle Casaccie, le Pellegrine, e il Garzoncello a cavallo, rappresentante san Giacomo, in atto di predicare.

Ma, quel che più degno è di rilevarsi in quest'*Album* dei Genovesi, e ne forma il più nobile pregio, si è l'ardente affetto e devozione al Papato, che spira da ogni sua pagina, e la professione del più sincero e puro Cattolicesimo, che è sulla bocca, come nel cuore, di tutti i suoi scrittori. Come il celebre patrizio di Genova, il duca De Ferrari, rapito non ha molto da morte all'amore de'suoi concittadini, così anch'essi altamente protestano d'essere Cattolici, Apostolici, Romani, e *Papali*, senz'altro epiteto. Odasi per tutti un dei più illustri fra essi, e ben degno d'essere udito come di tutti eloquente interprete, Monsignor Gaetano Alimonda (mentre noi

scriviamo, sollevato alle infule episcopali, con plauso di tutta Italia) presidente della Commissione editrice dell'*Album*; il quale, in una cara prosa, intitolata: *Il mio amore a Pio IX* (pagg. 182-185), così parla:

« Io amo il Romano Pontefice — Io amo e difendo l'autorità del Pontefice. Ho a lui posto la mia filiale servitù, sacro il mio povero ingegno, il mio cuore e le forze: non ha restrizioni questa devozione mia, felice se mi potessi a lui legare anche col sangue!

« Amo il Papa, quanto da credente e gentile anima amar si possa: è la pupilla degli occhi miei, il palpito del mio cuore. — O Papa, quanto sei grande per me! Santo Padre Pio IX, quanto mi sei augusto, e venerabile! in te la mia mente, come rapita da estasi, si concentra. — Io sono il figliuolo di Pio IX; sono l'ammiratore caldissimo delle sue virtù. Io penso che il soffrire col Papa sia consolazione e grandezza; penso che il camminare col Papa sia camminare con Gesù Cristo; penso che la disonesta ira, la quale contro al Papa si sfoga, provenga in radice dal nemico dell'uomo, destinata perciò a ritornare all'abisso, saettata dai colpi del cielo. — Io stretto a' tuoi piedi, o Vincitore del mondo, abbracciato alla pietra che è sepolcro agl'increduli e monumento di vita agli eletti, esclamo benedicendo e lacrimando: *Santo Padre, gusta della pace che è la corona a te decretata da Dio. Tuo Figlio ti ubbidirà sempre.* »

BIBLIOGRAFIA

DEHAUT — Il Vangelo spiegato, difeso, meditato: o esposizione esegetica, apologetica, omiletica della vita del Nostro Signore Gesù Cristo, secondo l'armonia dei Vangeli. Opera dell'Abate Dehaut, curato di Septmonts, ecc. Prima versione italiana sulla quarta edizione di Parigi 1873, per cura del sac. Silvio Villoresi, prof. di Sacra Scrittura nel Seminario di Prato. Volume secondo. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1877. In 8. di pagg. 735.

Quando uscì alla luce il primo volume di questa egregia opera, tradotta con molta proprietà e garbo dal ch. sacerdote Villoresi, ne sponemmo brevemente il concetto e ne facemmo notare gli alti pregi, poggiandoci massimamente all'autorità d'illustri vescovi francesi. Ci gode l'animo di poter invocare per questa versione italiana, ora che viene alla luce il secondo volume, una autorità niente inferiore, che è quella dell'illustre Vescovo di Pistoia e Prato, Monsignor Niccolò Sozzifanti. Ecco una parte di ciò che egli ne scrive al chiaro Traduttore: «... Pare a me che nulla (in quest'opera) si lasci a desiderare di ciò che è opportuno aiuto all'intelligenza del Sacro Testo; ricca l'illustrazione storica e filologica; l'Esegesi è chiara accurata erudita; si conosce che l'Autore è molto esercitato nello studio dei santi Padri, benchè egli ami piuttosto scegliere che moltiplicarne le citazioni. La parte però che deve essergli costata maggior fatica è la polemica coi razionalisti; chi è vago di apprendere quanta sia la loro miseranda fecondità, potrà attingere dal Dehaut cognizione più che sufficiente per dar giudizio se Paulus, Strauss ecc. meritino la fama, a cui la setta anticristiana s'adopere e si adopera di fargli

salire. E quelli, i quali leggono nel Dehaut i cavilli e i deliri dell'empietà razionalistica, non correranno pericolo di venirne ingannati e aggirati; *mortiferum bibent et non nocebit eis*; tanto valide e stringenti sono le confutazioni che ribattono di mano in mano le difficoltà riferite. Non è poi esclusa dal lavoro di Dehaut la pietà, nè si restringe a sentenze comuni, a osservazioni che ciascuno può fare senza aiuto d'altri; parmi anzi che gli *Insegnamenti pratici*, e i *Disegni omiletici* sieno eccellenti guide alla meditazione, e, per i pastori delle anime, alle esposizioni del Vangelo.

«L'Autore poi non solo avrà ragione di compiacersi che al suo lavoro sia toccata così bella la veste italiana; ma dovrà confessare che gli venga cresciuto pregio e ornamento dalle Note dotte molto e opportune aggiuntevi dal traduttore. Godo inoltre che spesso vi ricorran i nomi del Patrizi, del Ghiringhella, e di altri Italiani, che, per nostra non insolita sventura, sono quasi ignorati oltre l'Alpe. »

A noi altro non resta, se non raccomandare caldamente, massime al Clero, un'opera di tanto merito, e che può fornire una così eletta materia sì pe' discorsi polemici e morali, e sì per le omelie.

ESSEIVA PIETRO — Pastor Bonus. Elegia Petri Esseiva Friburgensis Helvetii, praemio aureo ornata in certamine poetico Iacobi Henrici

Hoefflii liberalitate instituto. *Amstelolami*, apud C. G. Van der Post. MDCCLXXVII. In 8. di pagg. 11.

Se tutte le latine poesie del chiaro Pietro Esseiva sono ammirabili per classica eleganza, avvegnachè vi campeggi sempre, conforme l'esigenze degli argomenti, l'affetto; questa Elegia, il cui argomento è per sè tutto affetto, è nella sua eleganza così soave cosa, così amorosa, ed entra tanto nel cuore, che è propriamente un incanto. Come lo dice il titolo, essa descrive il BUON PASTORE del Vangelo, e lo descrive nel tempo che gli si è sbrancato dall'ovile un diletto agnellino. Ond' egli

amorosamente gli rimprovera la fuga, dopo cotante prove di affetto; lo avverte dei pericoli che d'ogni parte, da sè lontano, lo circondano; lo richiama con ansiosa sollecitudine; e lasciato in disparte tutto il rimanente gregge si mette in via per ritrovarlo e caricarsi sulle spalle. Saremmo tentati di ricopiarla per intero, perchè la gustassero anche i nostri lettori. Rechetemo almeno, a saggio del resto, la conclusione, che è la seguente.

*En ego luminibus, tua dum vestigia lustrans,
Per dura offensos saxa cruento pedes;
Exhaustis aegre sustento viribus artus,
Vox quoque clamantem iam prope destituit.
Erronem tamen usque sequar, nomenque ciebo,
Dum potero, lingua deficiente, tuum.
Tum mihi si tandem procul aspiciere, resurgam,
Inque meo nullus corpore languor erit;
Obvius occurram, carisque amplexibus haerens,
Te prono excipiam lactus ul ante sinu.
« Quisquis ades, grate libens, mihi redditus ille est
Agnus, io, rumor quem periisse fuit. »
Haec ego, vel certe non inferiora locutus,
Ad stabuli tecum septa revertar ovans;
Neve tuo tingas humatos sanguine vepres,
Accedes humeris sarcina grata meis.*

FERRARA P. LUDOVICO — Cenni e ricordi sulla vita e preziosa morte di Emmanuele Lanza e Branciforti dei Principi di Trabia, Conte di Mazarino, del P. Ludovico Ferrara d. C. d. G. *Palermo*, Ufficio tipografico di Camillo Tamburello, Discesa Candelai, n. 11, 1877. In 8. gr. di pagg. 74.

Se in ogni tempo fu vero quel detto, che la virtù ritrae dalla nobiltà del sangue e dall'altezza del grado un singolare splendore per farsi scorgere, ed una grande efficacia per allettare alla imitazione; di costeta verità si ha massimamente sperienza ai tempi nostri, ne' quali pur troppo si è cambiato il nome alle cose, e la virtù è vituperata

come il vizio, e il vizio onorato come la virtù. Onde avviene che quegli stessi, che amano conservarsi buoni ed onesti, non secondo le apparenze ma secondo la realtà dell'ideale cristiano, assai spesso pongono quello stesso studio nel dissimulare la virtù, che altre volte si poneva per mentirla. Ma di costoro non fu certamente l'illustre conte di Mazza-

rino, del quale il chiaro P. Ludovico Ferrara narra con brevi ricordi la vita e la morte preziosa. Nato da una delle più nobili e antiche famiglie di Sicilia, allevato da' più teneri anni alla pietà dalla sua piissima madre, e cristianamente educato nelle lettere e nelle scienze ne' Convitti di Palermo e di Napoli, diretti da' PP. della Compagnia di Gesù, egli divenne poi il tipo del gentiluomo cristiano e cattolico così nel credere come nell'operare. Nella quale professione di vita andò sempre avanzando, senza che mai l'umano rispetto lo

ritraesse dalle pratiche della più specchiata vita cristiana, ovvero il mondo, in mezzo alle occasioni d'ogni sorta, riuscisse ad attrarlo colle sue lusinghe. Ma noi desideriamo che i particolari così della sua edificantissima conversazione, come della morte che ne fu eco fedelissima, sieno letti in questa Memoria assai bene scritta, nella quale l'autore per l'intima conoscenza che aveva dell'egregio defunto, riuscì a farne un ritratto somigliantissimo al vero e di bella maniera.

FERRIGNO GIUSEPPE — Il genio artistico del cattolicesimo. Discorso recitato dinanzi la Società per gl'interessi cattolici dal sac. Giuseppe Ferrigno, dottore in filosofia, prof. di retorica nel Seminario Arcivescovile di Palermo. *Palermo*, tip. della Collana oratoria, 1877. In 8. di pagg. 28.

Essendo l'arte imitazione della natura, val quanto dire, delle opere di Dio; quell'arte che è nemica di Dio e promuove il vizio e il decadimento dell'uomo, non merita un tal nome — Questo concetto è come il fondamento del nobile Discorso del chiaro prof. Ferri-

gno, il quale prima, per così dire, *a priori* addita la fonte più genuina e più vera dell'arte nel cattolicesimo, siccome quello che dà la vera cognizione e propone il vero culto di Dio; e dipoi *a posteriori*, argomentando da' fatti.

— Nuove rime del sac. Giuseppe Ferrigno, dottore in Filosofia, prof. di retorica nel Seminario Arcivescovile di Palermo. *Palermo*, ufficio tipografico di Camillo Tamburello, Discesa Candelai, n° 11. In 8. di pagg. 140. Prezzo L. 1, 50.

Il chiaro Ferrigno ha una vena di poesia facile, immaginosa, leggiadra; ed ei la fa correre sopra argomenti sempre innocenti, e spesso sacri e morali. Per

questi pregi medesimi lodammo alcuni anni addietro altri suoi versi, ai quali fanno un degno sèguito i pubblicati nel presente volume.

FRANCIOSI GIOVANNI — *L'Invisibile*. Carme di Giovanni Franciosi. *Modena*, società tipografica, antica tipografia Soliani, 1877. In 4. di pagg. 15.

Il Poeta si fa a contemplare nei vari oggetti della creazione e in ciò stesso che l'uomo sente dentro di sè, nella mente e nel cuore, quelle orme profonde che rivelano Dio e i suoi divini attributi, attingendo da questa con-

templazione affetti di fiducia verso la sua provvidenza e di amore verso la sua infinita bellezza. Nobili e sublimi sono i concetti, belle nella loro stessa arditezza le immagini, grave e maestoso lo stile.

GENUARDI GERLANDO M. — Per la solenne inaugurazione della Società cattolica dell'Immacolata, fatta nella chiesa de' SS. Apo-

stoli Pietro e Paolo in Acireale l'8 aprile 1877. Discorso di S. E. Rev. Mons. D. Gerlando M. Genuardi Vescovo della stessa città e diocesi. *Acireale*, tip. di Vincenzo Micale, 1877. In 8. di pagg. 20.

Le calde parole, pronunziate dal ch. Mons. Genuardi nella inaugurazione della Società cattolica dell'Immacolata in Acireale, dimostrano la somma utilità

così di questa come di altre simili istituzioni, e propongono i modi pratici, co' quali conseguire il fine generale a tutte e peculiare a ciascheduna.

GESÙ CRISTO sempre in mezzo a noi nella divina Eucaristia, ovunque trovasi un piccol gregge con un pastore. *Venezia*, tip. Emiliana, 1877. In 16. di pagg. 369.

È un bel libro, nel quale per via di divote considerazioni e di esempi opportunamente scelti si fa rilevare

l'infinito amore di Gesù verso le anime nel divin sacramento della Eucaristia.

GRAZIOSI PAOLO — Tre carissimi oggetti della pietà cattolica. Preghiere ed elevazioni dell'anima, di Paolo Graziosi, prete dell'Oratorio e M. A. *Piacenza*, tip. lit. fratelli Bertola, 1877. In 16. di pagg. 134.

Sono due corsi di novene, ed un ottavario. Le novene contengono pie meditazioni in apparecchio, la prima alla festività della Immacolata Concezione di Maria Santissima, e la seconda a quella del Natale di Gesù Cristo. L'ottavario ne propone altre per ciascun

giorno dell'ottava del Santissimo Sacramento. I concetti che vengono trattati in tutte queste divote meditazioni sono i più acconci a far intendere, quanto è possibile alla nostra pochezza, quegli alti misteri, e ad accendere negli animi affetti ad essi proporzionati.

GUERRA ALMERICICO — La via del santuario. Considerazioni proposte ai buoni giovani dal canonico Almerico Guerra. *Lucca*, tip. editrice san Paolino, 1877. In 16. di pagg. 224. Prezzo cent. 80.

Con questo titolo il chiaro Canonico Guerra tratta l'importantissimo soggetto della vocazione allo stato ecclesiastico. E in primo luogo chiama l'attenzione de' giovani, ai quali principalmente è diretto il libro, sulla necessità, in generale, di fare una buona elezione dello stato di vita, in che dovranno perpetuamente rimanere, e gli istruisce delle disposizioni necessarie per riuscirvi. Dipoi, entrando in particolare nell'argomento della vocazione ecclesiastica,

ne dimostra la necessità per que' che vogliono dedicarsi al santuario, i segni che l'accompagnano e i mezzi per promuoverla e custodirla. Discorre finalmente della eccellenza dello stato ecclesiastico, e de' gran meriti che in esso si acquistano da chi lo ha debitamente abbracciato, e con fedeltà ne compie i doveri. È un'operetta utilissima a tutti coloro, che o si sono incamminati, o desiderano incamminarsi per la via che conduce al sacerdozio.

I TRE MONTANARI. Fascicolo X. *Milano*, tip. Ditta G. B. Pogliani e C. dei fratelli Besozzi. In 8. di pagg. 32.

LIMBOUR — San Giuseppe e le piccole Suore dei poveri del R. P. Limbour Vice-Direttore dell'Arciconfraternita di san Giuseppe di

Beauvais. Traduzione dal francese per M. B. Napoli, tip. e libr. della Sacra Famiglia, 42 Trinità Maggiore, 1877. In 16. di pagg. 96.

MEMORIE storiche della vita episcopale in Spoleto del Santo Padre Pio IX, pubblicata per cura della Commissione del Santuario di Maria Santissima *Auxilium Christianorum*, compendosi il L^{mo} anno dell'Episcopato di Lui. Roma, tip. editrice romana, 1877. In 8. di pagg. 20. Vendibile presso l'ufficio dell'*Osservatore Romano*, e della *Voce della Verità*, in Roma, e presso il Rmo M. D. Giacomo Burchi Can. teol. e Pro-Vicario Arciv. in Spoleto. L'utile è destinato per l'erezione dell'altare maggiore dedicato a Nostra Signora *Auxilium Christianorum* di Spoleto.

La città di Spoleto, alla quale toccò il singolarissimo onore di avere per cinque anni ad Arcivescovo il Santo Padre Pio IX, si è in modo speciale segnalata nel celebrare il suo giubileo episcopale, prendendo a cotesto faustissimo avvenimento un doppio interesse: il primo, comune a tutt'i fedeli, di festeggiare il cinquantesimo anniversario episcopale del Capo della Chiesa universale; ed il secondo, tutto peculiare di lei, di festeggiarlo, perchè dal reggimento appunto della Chiesa di Spoleto prende principio la serie di quegli anni. Ma oltre alle devote e splendide feste, che furono a questo fine celebrate per un intero triduo, se ne volle altresì perpetuare la memoria con un monumento, che ai presenti ed alla posterità tramandasse le geste del gran Pontefice nel tempo che fu Arcivescovo di Spoleto. A quest'uopo fu deputata una commissione d'illustri Spoletini, i quali, fatta diligente ricerca di tutte le notizie riguardanti il governo che tenne di quella Chiesa l'Arcivescovo Mastai, e raccolti tutti gli analoghi documenti, ne hanno compilata una monografia, quanto fedele per veracità di fatti, altrettanto ammirabile per gli argomenti che offre delle virtù episcopali del futuro Pontefice, e specialmente della sua insigne prudenza in tempi e negozii difficilissimi. È un libro che darà molta luce a chi dovrà scrivere di Pio IX, e certo sarà letto con sommo piacere da quanti sono cattolici ossequiosi e devoti di sì gran Papa.

La città di Spoleto, alla quale toccò il singolarissimo onore di avere per cinque anni ad Arcivescovo il Santo Padre Pio IX, si è in modo speciale segnalata nel celebrare il suo giubileo episcopale, prendendo a cotesto faustissimo avvenimento un doppio interesse: il primo, comune a tutt'i fedeli, di festeggiare il cinquantesimo anniversario episcopale del Capo della Chiesa universale; ed il secondo, tutto peculiare di lei, di festeggiarlo, perchè dal reggimento appunto della Chiesa di Spoleto prende principio la serie di quegli anni. Ma oltre alle devote e splendide feste, che furono a questo fine celebrate per un intero triduo, se ne volle altresì perpetuare la memoria con un monumento, che ai presenti ed alla posterità tramandasse le geste del gran Pontefice nel tempo che fu Arcivescovo di Spoleto. A quest'uopo fu deputata una commissione d'illustri Spoletini, i quali, fatta diligente ricerca di tutte le notizie riguardanti il governo che tenne di quella Chiesa l'Arcivescovo Mastai, e raccolti tutti gli analoghi documenti, ne hanno compilata una monografia, quanto fedele per veracità di fatti, altrettanto ammirabile per gli argomenti che offre delle virtù episcopali del futuro Pontefice, e specialmente della sua insigne prudenza in tempi e negozii difficilissimi. È un libro che darà molta luce a chi dovrà scrivere di Pio IX, e certo sarà letto con sommo piacere da quanti sono cattolici ossequiosi e devoti di sì gran Papa.

MILLOZZI FRANCESCO — *Martyrum Christi Domini vitam et res praeclare gestas ex Theodorici Ruinartii O. S. B. historiis deprompsit Franciscus Millozzius sacerdos, doctor grammaticae tradendae in Seminario Vaticano. Editio altera retractator. Leodii, sumptibus et typis H. Dessain Cancell. Episc. typographi MDCCCLXXVI. In 12. di pagg. 278.*

Faccemmo già parecchi anni addietro la rivista di quest'Opera del chiaro professore Millozzi, notando in particolare la pura gastigatezza della lingua e la elegante semplicità dello stile, che fanno veramente di lui un Cornelio cristiano. Diciamo ora che l'Opera stessa, ritoccata con nuove cure e con più squisita diligenza da sì

latina penna, si è vantaggiata anche in meglio in que'medesimi pregi. Ci congratuliamo coll'egregio professore; sotto la cui guida si esperta, non meno che degli altri colleghi nell'insegnamento, non è meraviglia che facciamo vantaggiosi progressi i bravi alunni del Seminario vaticano.

MINERVINI FRANCESCO — Il medio evo e la Chiesa cattolica, lotta tra la barbarie e la civiltà, schizzo storico del Cav. Prof. Francesco Minervini, segretario della Società filomatica Mormannese ecc. Estratto dalla Rivista *Eco di S. Francesco*. Tip. all'insegna di S. Francesco d'Assisi in S. Agnello di Sorrento. 1876. In 8. di pagg. 60. Prezzo cent. 60.

MISSALE ROMANUM ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, S. Pii V. Pontificis Maximi iussu editum, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum. Accuratissima editio cum additamentis novissimis. *Venetis* ex Typogr. Æmiliana, MDCCCLXXVII. Un bel vol. in 4. mass^o di pagg. XXXVI-520 e 200.

La Tipografia Emiliana di Venezia, sotto le assidue cure del Sig. Commendatore Andrea Battaglia, suo proprietario ed abilissimo Direttore, si è sempre segnalata per edizioni pregevoli di opere sacre, ancora liturgiche. L'edizione del Messale Romano che annunziamo, la nobilita di gran vantaggio. Tutto il lavoro è condotto con accuratezza conforme alle più recenti prescrizioni; e nell'appendice, contenente le Messe *in locis celebrandae*, se ne trovano aggiunte parecchie di nuovi Santi e Beati. La stampa è correttissima e nitidissima, in nero rosso con tipi Elzeviriani del tutto nuovi; la carta è fatta a mano nella rinomata fabbrica di Fabriano, forte così che sembra cartapeccora raffinata. Tre incisioni, oltre una vignetta, in rame, decorano il volume; cui ha messo il suggello un'ampia te-

stimonianza dell'Emo Card. Trevisanato, Patriarca di Venezia, testè compianto, il quale sulla fede di un sacerdote perito di siffatte cose, da lui medesimo deputato a curare la edizione, affermando essa rispondere esattamente agli autentici esemplari Romani non meno che ad altre approvate edizioni, e soddisfare lealissimamente alle ultime decisioni della S. Congregazione de' Riti, l'approva e concede licenza che sia divulgata.

Il prezzo di un esemplare sciolto, con le tre incisioni rappresentanti la Natività, la Morte, e la Risurrezione del N. S. G. C., è di L. 20. Le spese di trasporto restano a carico dei compratori. Sono in pronto altre tre incisioni, parimente in rame, da potere inserirvi: l'Annunziazione della B. V. M. (L. 1. 50), la SS. Trinità (L. 0 75) e l'Assunzione della B. V. Maria (L. 0 75).

MONDELLO FORTUNATO — Bibliografia Trapanese, divisa in due parti ed illustrata con cenni biografico-critici, e con pari documenti dal P. Fortunato Mondello lettore agostiniano scaldo ed assistente bibliotecario alla Fardelliana di Trapani. *Palermo*, tip. di Pietro Montaina e Comp. già del Giornale di Sicilia, 1877. In 8. di pagg. 490. Prezzo L. 12.

Questa Bibliografia, com'è detto nel titolo, va divisa in due parti. La prima tratta delle opere, degli opuscoli e de' manoscritti di autori trapanesi; e la seconda delle opere, degli opuscoli e de' manoscritti che riguardano Trapani, con cenni altresì delle edizioni de' giornali in essa pubblicate, e delle Accade-

mie che vi fiorirono. Il ch. Autore modestamente confessa, che molto si troverà mancare all'opera sua; ma aggiunge ancora che non ha risparmiato nè diligenza nè fatica per raccogliere il più che gli è stato possibile. E chi si farà a scorrere il suo libro, facilmente gliel crederà.

OMAGGIO della casa dei figli di S. Maria Immacolata a Sua Santità Papa Pio IX in occasione del suo Giubileo Episcopale. *Genova* 1877. In 8. di pagg. 37.

OPERA di Santa Maria Immacolata per l'avviamento di giovanetti poveri agli studi ecclesiastici in *Genova*. *Genova*, tip. Arcivescovile 1877.

Annunziamo volentieri queste poche paginette, perchè contengono un appello alla carità de' fedeli, specialmente Genovesi, a fine di promuovere in meglio la pia Opera, già felicemente iniziata in *Genova*, per l'avviamento dei giovanetti poveri agli studii ecclesia-

stici. È uno de' mezzi più efficaci di venire in aiuto alla Chiesa, la quale si cerca con ogni più sottile malizia di soppiantare, massimamente facendole mancare zelanti ministri. L'aver notizia di sì bella istituzione può essere incitamento a molti di procurarle sussidii.

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris etc. Romae, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, MDCCCLXXVII. In 4. di pagg. 64. (Tomus IV. Fascic. XXXVII).*

PALOMES LUIGI — *Storia di S. Francesco d'Assisi per Luigi Palomes Minore Conventuale, Prof. di lettere e storia universale nel Seminario Arcivescovile di Palermo. Quinta edizione con nuove aggiunte e correzioni. Palermo, presso Antonio Palomes, editore, 1876. Due Volumi in 8. di pagg. 444, 500. Prezzo L. 6.*

Dicemmo grandissimo bene di questa egregia storia di san Francesco quando apparve la prima volta alla luce; e fu nell'anno 1875. Siamo lieti che al nostro giudizio abbia corrisposto ampiamente quello del pubblico; perocchè nel brevissimo spazio di circa due anni se ne sono ormai esaurite ben cinque edizioni; in tanto che il chiaro Autore, come

egli stesso ci scrive, è già in procinto di metter mano alla sesta. Valga questo nuovo indizio dell'eccellenza dell'opera a procurarle una diffusione anche maggiore: il che tornerà sempre ad incremento della fede e della pietà cristiana, sì orribilmente insidiata in questi tempi di miscredenza e di corrompimento di costumi.

PARLATI ALESSANDRO — *In morte dell'eminente magistrato Giuseppe Iannuzzi. Elogio funebre per Alessandro Parlato, canonico teologo della cattedrale di Andria. Andria, Società cooperativa tipografica, 1877. In 8. di pagg. 49.*

Giuseppe Iannuzzi fu un magistrato integerrimo, ed un sincero cattolico di fede e di opere. In queste due qualità si compendiano le lodi che dell'illustre defonto fa il chiaro canonico Parlato, mo-

strandolo tanto più commendevole nell'un pregio e nell'altro, quanto più dure pruove dovè sostenere per mantenerli incorrotti.

PELLEGRINI SCHIPANI RAFFAELE — Elogio funebre di *Michelina Fiorilli*, letto dal sacerdote Raffaele Pellegrini Schipani nella Congregazione di S. Restituta al Duomo il III marzo MDCCCLXXVII. *Napoli*, tipogr. dell'Accademia Reale diretta da Michele De Rubertis, 1877. In 8. di pagg. 24.

Questo elogio funebre tratteggia a Dio. Deli possa, in questi tempi di co'colori della più schietta verità le virtù - corrottela e di vanità, trovare molte donzelle che la imitino nella innocenza e agli occhi del mondo, ma grande dinanzi nella cristiana semplicità!

PERSOGLIO VINCENZO — La protezione di Maria Santissima. Orazione panegirica detta nella chiesa delle monache della Santissima Annunziata il 16 giugno 1877 dal Rettore della Parrocchia gentilizia di S. Torpete, Vincenzo Persoglio, Prelato domestico di Sua Santità. *Genova*, tip. della Gioventù, 1877. In 8. di pagg. 29.

La beata Maria Vittoria Fornari, vedova Strata, dama genovese nel 1603 fondava nella sua patria un nuovo Ordine religioso col titolo della Santissima Annunziata, volgarmente detto delle Celesti o Turchine. Minacciato questo Istituto di rovina sul primo suo nascere, la Beata implorò la protezione di Maria Santissima; la quale, parlandole sensibilmente da un quadro, di buon grado gliela promise, non solo per allora ma anche per l'avvenire. Infatti la tempesta cessò, e l'Istituto consolidatosi in Genova, dilatossi anche di fuori; e il primo monastero restò quasi prodigiosamente incolume dalla generale soppressione del principio del presente secolo. Perciò le religiose della Strata fin dal 1766 cominciarono ad onorare, nel dì 16 giugno, con solenne festa il quadro della Beata Vergine, e la chiamarono la festa della Protezione, alla quale cinque Pontefici concessero non pochi privilegi.

Ma l'istoria di questa festa ha presentemente un altro lato considerevole. Pio IX fu eletto Pontefice proprio nel giorno della festa della Protezione, e mentre le Turchine di Roma pregavano

per l'elezione del nuovo Papa la Vergine benedetta, innanzi ad una copia del quadro miracoloso, che conservasi in Genova. Il Santo Padre Pio IX, avendo visitato quelle religiose dopo la sua elezione, aggiunse nuove indulgenze alla festa della Protezione; prese affetto all'Istituto e presentemente paga l'affitto della Farnesina, ove dovettero le Turchine di Roma ritirarsi, cacciate dal loro monastero e ridotte a misero stato.

Quest'ultima circostanza mosse monsignor Persoglio a pubblicare per le stampe il suo Panegirico sulla Protezione, detto quest'anno nella chiesa primaria dell'Ordine in Genova, volendo con ciò glorificare la Beata Vergine, dare al popolo un insegnamento di più della protezione che il cielo accorda agli istituti religiosi, dalla moderna incredulità combattuti, ed un attestato di gratitudine al Sommo Pontefice, che recentemente lo decorava del titolo di suo Prelato domestico. E noi per i medesimi titoli annunciamo ai nostri lettori la presente Orazione panegirica, la quale per altro già si raccomanderebbe da sè pe' pregi oratorii di cui va adorna.

PISATTI EUGENIO — La religione in pratica. Corso completo di istruzioni catechistiche del Padre Eugenio Pisatti Min. Oss. par-

roco di S. Tommaso in Torino. Volume IV. *Torino*. Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1877. In 8. di pagg. 516.

PITTO ANTONIO — Della vita del B. Giambattista De Rossi di Voltaggio nella Liguria, per Antonio Pitto, socio di varie accademie. Terza edizione, aggiuntivi dall'autore i colloqui al Beato. *Genova*, tip. delle letture cattoliche, 1877. In 16. di pagg. 40.

— Della vita del Servo di Dio sac. Niccolò G. B. Olivieri di Voltaggio nella Liguria, fondatore della pia opera del Riscatto delle fanciulle more. Commentario di Antonio Pitto, membro di varie accademie. *Genova*, tip. delle letture cattoliche, 1877. In 16. di pagg. 104.

È un bel ritratto delle virtù sacerdotali di quell'uomo veramente apostolico, che fu D. Niccolò Olivieri, ammirato segnatamente per l'Opera insigne del riscatto delle fanciulle more.

PIZZOLI DOMENICO — In onore del glorioso S. Francesco Saverio. Discorso-panegirico del sacerdote Domenico Pizzoli, recitato nella chiesa della casa professa dei Padri della Compagnia di Gesù il giorno 6 maggio 1877. *Palermo*, stamperia militare Carini, 1877. In 8. di pagg. 22.

POMPA RAFFAELE — L'uomo, il materialismo, e la filosofia del buon senso. Conversazioni scientifiche fra un materialista ed uno spiritualista pel prof. Raffaele Can. Cur. Pompa. Seconda edizione. Estratta dalla prima nell'*Educatore Cattolico* di Velletri, il 1874, ed accresciuta di altre otto Conversazioni intorno la *Logica*, l'*Etica*, e l'*Estetica*. *Salerno*, stabilimento tip. Gaetano Iovane, 1876. In 8. di pagg. 81.

Le materie che in queste conversazioni si discutono, sono di suprema importanza scientifica e morale. Il chiaro Autore, che tiene le parti della verità, dà pruova in tutti i suoi ragionamenti

di soda dottrina e di molto valore dialettico. Avvertiamo solo che in alcune poche sentenze di mero valore filosofico non potremmo convenire con lui.

PROPONIMENTI di S. Leonardo da Porto Maurizio preceduti da alcuni cenni sulla vita del Santo. S. *Pier d'Arca*, 1877. Tip. e libr. di S. Vincenzo de' Paoli. In 16. di pagg. 79. Prezzo cent. 25.

REDOIS CARLO — Nuovo corso completo di lingua francese per Carlo Redois. Parte Prima. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1877. In 8. di pagg. 367. Prezzo L. 6.

Annunziamo per ora questo primo volume della Grammatica francese del signor Redois, compilata con nuovo metodo, che ne facilita assai l'apprendi-

mento. Ne tratteremo più in particolare, quando saranno pubblicati gli altri due volumi.

RONCHETTI CARLO MARIA — Vita di santa Teresa di Gesù, riformatrice del Carmelo, scritta dal sacerdote Carlo Maria Ronchetti.

Vol. secondo. *Monza*, 1877. Tip. dell'Istituto dei Paolini di L. Annoni e C. In 16. di pagg. 157.

Al primo volume della Vita di santa Teresa, che annunziammo nel quaderno 645, fa sèguito questo secondo. Della utilità dell'opera facemmo un breve cenno nel luogo citato.

RUGGIERI EMIDIO — Storia dei Santi Padri e dell'antica letteratura della Chiesa per Emidio Ruggieri sacerdote. Roma-Firenze. Tipografia Cenniniana, 1877. In 8. di pagg. 486. Prezzo L. 4. 50.

Lo studio degli antichi Padri ed apologisti del Cristianesimo è stato in ogni tempo, ed è massimamente ora di suprema importanza. Oltre a guadagnarne grandemente la storia della Chiesa e della sua letteratura, ne prende gran lustro la verità stessa del Cristianesimo, che comparisce dopo il corso di tanti secoli quella medesima che fu già sul principio, ne'suoi dommi, nella sua morale, nella sostanza de'suoi riti. Il che torna ad uno de' più invitti argomenti della sua divina origine, così bruttamente falsata dall'odierno razionalismo. E questi frutti per l'appunto van promovendo i dotti volumi, che il chiaro sacerdote Ruggieri pubblica di tratto in tratto sull'indicato argomento. In questo

che annunziamo egli si occupa di S. Giustino, di Taziano, di Atenagora, della satira di Ermias, e di altri apologisti, le cui opere si son perdute; e lo fa col seguente metodo: da prima dà un breve cenno biografico degli autori; dipoi espone la sostanza de' loro scritti; e finalmente ne ricava con più accurato esame le dottrine, liberandole dalle ombre che per ventura le oscurino e mettendo in chiara luce i veri intendimenti degli scrittori. Il chiaro Autore fa pruova in tutto di molta erudizione, di soda dottrina e di un criterio squisito nelle sue analisi e sintesi. Invitiamo a leggere segnatamente ciò ch'egli scrive intorno alle apologie di san Giustino.

SACCHIERI GIROLAMO PIO — Elogio funebre di Mons. Francesco Nardi, segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, per Fr. Girolamo Pio Saccheri dell'Ordine dei Predicatori, segretario della Sacra Congregazione dell'Indice. *Roma*, tip. di Roma, Via de' Cestari, 23, 1877. In 8. di pagg. 47.

Se il migliore conforto che possa aversi nella perdita de' grandi uomini sono la memoria e gli esempi che essi lasciano delle loro opere; tutti coloro che son rimasti più inconsolabili per la morte di quel gran difensore della Chiesa, che fu Monsignor Francesco Nardi, debbono esser gratissimi al chiaro P. Saccheri, che ha saputo sì bene mettere in mostra i grandi meriti dell'illustre defunto, quelli segnatamente che più possono eccitare ad una lodevole

emulazione. Egli difatti lo contempla sotto il solo punto di vista, di essere stato dotto, strenuo e benemerito apologista della cattolica verità; e aduna a quest'ufficio, che può dirsi essere stata la missione affidatagli dalla divina Provvidenza, le molte e splendide virtù di cui fu ornato. La immagine che da tutto l'Elogio ne risulta, lo ritrae veramente qual egli fu, a consolazione de' presenti ed a fedele memoria per gli avvenire.

SANCTIS (DE) SANTE — Pel Giubileo Episcopale di Pio IX. Discorso detto nella Basilica ambrosiana il 3 giugno 1877. Pel Sac. Sante

De Sanctis. *Milano*, tip. dell' *Osservatore Cattolico*, 1877. In 8. di pagg. 32. Prezzo cent. 50.

A formare il debito concetto dell'ammirabile Pontificato di Pio IX non vi ha forse modo più acconcio, che quello di mettere in confronto le opere di lui con ciò che a danno e sterminio della Chiesa ha tentato e sta tuttora tentando il reo spirito del secolo ribelle. E

questo fa appunto il chiaro Oratore col presente Discorso, che è una breve e sugosa esposizione di quanto ha operato l'immortale Pontefice per isventare le arti dei tristi e salvare da' loro colpi la immacolata Sposa di Cristo.

SCOTTON ANDREA — Gli angioletti e la famiglia, coll'aggiunta di un breve trattatello intorno ai bambini morti senza battesimo. Operetta di Mons. Andrea Scotton cappellano segreto d'onore del S. P. Pio IX. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, MDCCCLXXVI. In 8. di pagg. 248.

È un trattato intorno alla beatitudine de' bambini morti col battesimo: ed è condotto, per ciò che riguarda la sostanza, con solidità di dottrina, e per rispetto alla forma con leggiadria e soavità tutte acconce al soggetto. Lo scopo pratico, a cui mira, è di offerire efficaci argomenti di consolazione alle fa-

miglie nella partenza di codesti angioletti. Nell'appendice in cui si occupa della condizione de' bambini morti senza battesimo, egli seguita la sentenza di san Tommaso, oramai divenuta la comune dei teologi, la quale pone che essi abbiano nell'altra vita una specie di felicità naturale.

SERRA GIOV. BATTISTA — In onore di S. Biagio Vescovo e Martire. Discorso di Giov. Battista canonico Serra, detto in Paola il 3 febbraio 1877. *Cosenza*, tip. Municipale, 1877. In 8. di pagg. 28.

SÉGUIN EUGENIO — Storia del P. Claudio De la Colombière della Compagnia di Gesù, o saggio storico sulla vita e sugli scritti del P. De la Colombière, del P. Eugenio Séguin della medesima Compagnia. Versione dal francese. *Bologna*, ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1877. In 16. di pagg. 584. Prezzo L. 3.

Del P. Claudio de la Colombière, che ebbe tanta parte nello stabilimento e nella propagazione del culto al Sacro Cuore di Gesù, non si avevano che sparse notizie, colle quali non era possibile formare una ordinata e compiuta biografia. Ma il chiaro P. Séguin, volendo a tutti i patti riparare cotesto manco, si è dato attorno a ricercare e ne' privati archivii ed in quelli de' monasteri, co' quali il sant' uomo tenne corrispondenza, e nelle memorie del suo Ordine, dovunque in una parola avesse speranza d'incontrare qualche notizia che lo riguardasse; e

così, dopo infinite diligenze, gli è riuscito di compilare una vita di lui, quanto più piena è stato possibile, e, ciò che più importa, esatta e veritiera sino allo scrupolo. Siamo certi che tutti i devoti del Sacro Cuore di Gesù ameranno conoscere più intimamente colui che fu, per volere dello stesso divin Maestro, il primo Apostolo di questa sì cara divozione; e del frutto spirituale che loro ne proverrà, si chiameranno obbligati, dopo Dio, al chiaro autore del libro ed a colui che ne ha procurata questa bella versione italiana.

SIOTTO PINTOR EFISIO — Sul valore della protesta inserita nel libro delle Speranze vere d'Italia. Lettera di Efisio Siotto Pintor al suo fratello Giovanni. *Cagliari*, tip. del Commercio, 1877. In 8. di pagg. 61.

Sono parole di un fratello di retta coscienza ad un fratello sviato, nelle quali si fanno sentire ugualmente forti, la verità e l'affetto. Voglia Iddio che riescano a vincere, nella persona a cui sono dirette, le tenebre della mente e l'induramento del cuore.

SORACCO GIOVANNI — Si cerca il fondamento d'ogni cosa esistente ed i primi principii della vera scienza. Discorsi e trattenimenti scientifici religiosi e morali contro gli errori radicali del secolo XIX. Opera rilevante contrapposta ai nemici della religione ed assai opportuna per combattere i falsi sistemi dei saccenti antichi e moderni. Per il sacerdote Giovanni Soracco, Preposito dell'antica Abazia di S. Stefano. *Genova*, tip. della Gioventù, 1877. In 8. di pagg. 597. Prezzo L. 3.

Il chiaro sacerdote Soracco si propone con quest'opera di combattere i principali errori della moderna incredulità, e di farlo per guisa, che non solo i dotti, ma per quanto sia possibile anche la gente volgare, a cui pur troppo quegli errori si fanno accessibili, ne possa conoscere l'assurdità, e perciò tenersene lontano. Con questo intendimento egli da prima si fa ad esaminare le assurde dottrine che infettano tutto l'ordine naturale, come sono l'ateismo, il panteismo, l'idealismo, il materialismo ecc., e ne mette a nudo le intime contraddizioni, facendole massimamente risaltare col confronto delle contrarie verità, che dimostra con argomenti non meno convincenti che chiari. Dipoi passa alle verità di ordine soprannaturale, che si possono compen-

diare nella Chiesa e nel Papato; e snebbiandole dalle ombre, onde gl'increduli moderni si sforzano di oscurarle, procura di ribadirle negli animi de' fedeli, e farne scaturire affetti e propositi convenienti alla lor fede. Non tutti forse approveranno quel vagare che alcune volte par che faccia il chiaro Autore da uno ad altro soggetto; ne' quali casi il suo discorso può sembrare un po' scompigliato. Ma egli avverte il lettore che « non dee tanto badare alla forma ed al metodo del suo favellare, quanto allo scopo a cui tende, che è quello d'istruire. » E però, sia pure che non sempre possa avere ragione secondo l'arte; non è picciol guadagno, se anche con iscapito dell'arte gli avvenga alcuna volta di ottenere più ampiamente l'ottimo fine propostosi.

TARINO PIETRO — Il libro del Cuore di Maria, appendice e complemento del libro del Cuore di Gesù. Pel Can. prof. Pietro Tarino, dottore in teologia, filosofia, e pedagogia. Libro di tutto l'anno, e segnatamente del mese di maggio. *Torino*, tip. di Giulio Speirani e figli, 1877. In 16. di pagg. 145. Prezzo L. 2. 25.

Ecco un libro, che può dirsi scritto colla mente e col cuore. Esso dà a contemplare colla luce di vere e sode dottrine, attinte dalle Scritture e da' Pa-

dri, i prodigiosi tesori di santità, di virtù, e d'ogni grandezza ed eccellenza, dalla divina bontà e onnipotenza accumulati nel Cuore purissimo di Maria: con

che fa concepire un' altissima stima di sì divino obbietto. E nello stesso tempo mostrandone, con uno stile pieno di soave unzione, la inesauribile carità e misericordia verso gli uomini, e miscende in coloro che leggono caldi sensi di pietà e divozione. Nè però è questo l'ultimo frutto che il chiaro Autore pretende ottenere. Tanto la istruzione del-

l' intelletto, quanto il riscaldamento della volontà è diretto come a fine adeguato a insinuare la vera divozione a quel sacratissimo Cuore, la quale consiste nel ritrarre nel miglior modo a noi possibile le sue divine virtù: e secondo questo intendimento sono appunto disposte le considerazioni di ciascun giorno, le quali tutte compiono il corso di un mese.

TINTI LUIGI — Roma sacra, i suoi monumenti, e altri celebri santuari d'Italia. Memorie di un pellegrinaggio, esposte in Conferenze apologetiche, recitate nel Duomo di Portogruaro da Luigi Nob. Tinti, canonico teologo, Vicario generale ecc. III giugno MDCCCLXXVII fausto solenne pel Giubbileo Episcopale del S. P. Pio IX. *Modena*, tip. Pontificia ed arcivescovile dell' Imm. Concezione editrice. In 8. di pagg. 279. Prezzo L. 2. 50.

Il pigliare, come fa il chiaro autore, ad argomento di Conferenze apologetiche i sacri monumenti della pietà cristiana, è un metodo certamente nuovo quanto alla forma, ma che tuttavia può esser fecondo di non pochi spirituali vantaggi. Certo la novità delle cose può attrarre molli, che altrimenti non andrebbero a prediche; e inoltre la varietà somma de' soggetti che sono da esporre, offre infiniti appiccagnoli a difendere ed illustrare qualsivoglia verità o dommatica o morale, che sia più al caso degli uditori. Non vogliamo però dissimulare quanto sia difficile un tale metodo sotto il rispetto dell' oratoria sacra. O l' oratore

farà da senno l' esposizione de' monumenti; e in questo caso l' apologia non potrà essere affidata che a qualche breve digressione, e il discorso sarà più cosa da accademia che da chiesa; ovvero l' assunto principale sarà un tema apologetico, ed allora i monumenti potranno sì bene offrirne l' occasione ma non essere principale subbietto di trattazione. Il chiaro autore ha procurato di tenere una via di mezzo; non ci sembra però che sia sempre riuscito ad evitare il secondo scoglio, prendendo alcune volte le sue Conferenze piuttosto un aspetto di sacre curiosità, che non di apologie.

TINTI TOMMASO GIACINTO — Il Papato. Studi storici del P. Tommaso Giacinto Tinti dell' ordine de' Predicatori. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, Via di Mezzo di S. Martino n. 1827. 1877. In 8. di pagg. 410. Prezzo L. 4.

Con questi studii non ha inteso il chiaro P. Tinti di fare una compiuta apologia de' Pontefici. Egli ha scelto alcuni punti, diciam così, più culminanti della Storia del Papato per dimostrare i supremi beneficii, che questa divina istituzione, per mezzo di sapientissimi Pontefici, ha compartiti all' umanità, non solo nell' ordine soprannaturale, ma an-

che nel sociale e civile, liberandola da estremi pericoli e procacciandole preziosissimi beni. Egli dunque studia i Papi delle Catacombe, e quelli che seguitarono dopo la pace di Costantino, e nella persecuzione di Giuliano; espone le lotte co' Barbari, quelle col Cesarismo; ed ultimamente la gran guerra che sta combattendo colla massoneria. È questo

il periodo nel quale apparisce l'immortale Pio IX colle sue lotte, colle sue vittorie. E appunto a celebrare il suo Giubileo episcopale, che compendia le sue fatiche in pro della Chiesa, e le sue glo-

rie, il chiaro Autore ha preso a trattare questo soggetto, nel quale la figura di Pio IX gareggia con quella de' più grandi Pontefici.

VESCOVO (M.) DI PARMA — Delle principali ragioni, per le quali il Sommo Pontefice Pio IX elevò S. Giuseppe a Patrono della Chiesa universale. Omelia recitata da Monsignor Vescovo di Parma il XXIX aprile MDCCCLXXVII, esponendosi alla pubblica venerazione nella Basilica cattedrale il nuovo simulacro del gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, già benedetta da S. S. Papa Pio IX nelle aule del Vaticano, precisamente nel giorno sacro al di Lui patrocinio. *Parma*, tip. Vesc. Fiaccadori, 1877. In 8. di pagg. 24.

— Giuseppe il legnaiuolo, tipo dell'artigiano cattolico. Discorso di Monsignor Vescovo di Parma per la festa di S. Giuseppe del XIX marzo MDCCCLXXVII dedicato agli uomini del lavoro e della fatica. *Parma*, tip. Vesc. Fiaccadori, 1877. In 8. di pagg. 23.

— Della stampa cattiva, ed in ispecie del giornalismo. Omelia recitata da Monsignor Vescovo di Parma per la festa dell'Epifania del MDCCCLXXVII. *Parma*, tip. Vesc. Fiaccadori, 1877. In 8. di pagg. 24.

— Della stampa cattiva, ed in ispecie dei romanzi sentimentali. Omelia recitata da Monsignor Vescovo di Parma, per la festa di sant' Ilario del MDCCCLXXVII. *Parma*, tip. Vesc. Fiaccadori, 1877. In 8. di pagg. 23.

Ciascuno di questi Discorsi è commendevole per bontà di concetti, nerbo di argomenti ed efficacia di calda parola. Ma raccomandiamo sopra tutto gli ultimi due, che trattano un soggetto di

suprema importanza, qual è quello di dover fuggire la lettura de' rei giornali e de' cattivi libri, massime de' romanzi così detti sentimentali e che meglio si chiamerebbero *sensuali*.

VILLORESI SILVIO — V. DEHAUT.

N. B. Nella Bibliografia del precedente quaderno 650, pag. 219, col. 1, lin. 2, dove si legge *disputate nozioni*, si corregga *disparate nozioni*; ed alla lin. 3, dove si legge *vane sentenze*, si corregga *varie sentenze*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 luglio 1877.

I.

COSE ROMANE

1. Elenco dei giornali cattolici, che concorsero ad ossequiare il S. Padre nel Giubileo episcopale — 2. Lettera di Monsignor Czaeki, a nome del S. Padre, relativa ad alcune opinioni filosofiche sulla composizione de' corpi — 3. Nuovi libri messi all'Indice.

1. Sebbene la strettezza dello spazio non ci consenta di trattare, secondo l'usato, delle cose che riguardano Roma, non vogliamo tuttavia differire più oltre alcune notizie assai importanti. E primo ci sembra conveniente di tenere memoria ne' nostri quaderni dei giornali e dei periodici, che, per mezzo dei loro direttori o di persone di fiducia, vollero presentare l'omaggio di loro fedeltà, e i loro rallegramenti al Santo Padre pel suo felicissimo Giubileo episcopale. Ne prendiamo l'elenco dal periodico romano *Il Papato*, il cui benemerito direttore, Monsignor Triepi, come fu autore del nobile pensiero di riunire a piè del Santo Padre i rappresentanti della stampa periodica e cattolica, così fu altresì fedele in raccorre i nomi degli aderenti.

« Nomi dei Giornali Cattolici, le cui adesioni sono giunte in tempo per l'omaggio al Santo Padre. Oltre il Direttore del Periodico *Il Papato*, che fece la proposta, e l'*Unità Cattolica* che prima la pubblicò, hanno calorosamente aderito: - La Civiltà Cattolica, di Firenze - L'Osservatore Romano, di Roma - La Voce della Verità, di Roma, - L'Univers, di Parigi - Le Monde, di Parigi - L'Union, di Parigi - Il Vaterland, di Vienna - La Germania, di Berlino - El Siglo Futuro, di Madrid - La Civilizacion, di Madrid - L'Osservatore Cattolico, di Milano - La Scuola Cattolica, di Milano - O Bem Publico, di Lisbona - La Scienza Italiana, di Bologna - Il Galliani, di Napoli - The Month and Catholic Review, di Londra - Religio, di Buda-Pest - Il Genio Cattolico, di Reggio di Emilia - La Libertà Cattolica, di Napoli - La Décentralisation, di Lione - Le Bien Public, di Gand - Le Courier de Bruxelles, di Bruxelles - La Propaganda Católica, di Palencia - El Apostolo, di Rio Janeiro - La Sicilia Cattolica, di Palermo - Il Diritto Cattolico, di Modena - La Scienza e la Fede, di Napoli - L'Àncora, di Bologna - Les Études Religieuses et Historiques, di Lione - The Catholic Review, di New-York - The Ceylon Catholic Messenger, di Colombo in Ceylan - Il Bachir, Periodico Arabo in Beiruth - La Revue du Monde Catholique, di Parigi - Le Contemporain, Revue di Parigi - La Cruz, di Madrid - Il Leonardo da Vinci, di Milano - Il Popolo Cattolico, di

Milano - Il Divin Salvatore, di Roma - La Metropoli Eusebiana, di Vercelli - La Vergine, di Roma - La España, Diario Católico, di Madrid - La Zágara, di Reggio di Calabria - La France Nouvelle, di Parigi - L'Eco Cattolica, di Napoli - Le Messenger de la Semaine, di Parigi - Le Français, di Parigi - La Carità, Rivista di Napoli - La Voce Cattolica, di Trento - La Civilizacáo, di Delgada nell'Arcipelago delle Azzorre - L'Apologista, di Mondovì - L'Universo, di Roma - Il Corriere, di Roma - Les Annales Catholiques, di Parigi - La Liberté, di Friburgo - La Discussione, di Napoli - Il Fedele, di Lucca - I Gigli a Maria, di Napoli - La Revista Popular, di Barcellona - El Zuavo del Papa, di Barcellona - El Propagador de la Devocion à s. Josè, di Barcellona - El Consultor de los Parrocos, Rivista di Madrid - Il Tijd, d'Amsterdam - La Défense, di Parigi - La Revue générale, di Bruxelles - Lo Czas, di Cracovia - La Voce Cattolica, di Napoli - Kuryer Poznanski, di Posnania - Przeglad Polski, di Cracovia - Przeglad Lwowski, di Lemberg - Nowing, di Lemberg - Wiadomoici Kourielne, di Lemberg - Bonus Pastor, di Lemberg - Gwiarda, di Posnania - Pielgrzym, di Pelplin - Wieniec, di Lemberg - L'Ateneo Religioso, di Torino - Przezołka, di Lemberg - Le Courrier, di Courtrai - Il Messaggiere del s. Cuore di Gesù, di Lemberg - Piast, di Lemberg - Niedziela, di Posen - L'Amico del Popolo, di Kulm - La Gazette, di Nimes - Orgdownik, di Posen - Il Veridico, di Parma - Il Popolo, di Ferrara - Il Paese, di Perugia - L'Eco di s. Francesco d'Assisi, di s. Agnello di Sorrento - Il Bollettino Ecclesiastico, di Benevento - Lo Spettatore, di Milano - L'Emporio Popolare, di Torino - Il Pensiero Cattolico, di Genova - Il Cittadino, di Genova - El Correo Catalan, di Barcellona - El Boletin Ecclesiastico, di Barcellona - Catholic Times, di Liverpool - Magyar Állam, di Buda-Pest - Catholicus Hetilap, di Buda-Pest - Nepujsag, di Eger nell'Ungheria - Zgodnia Danica, Periodico di lingua slava di Laibach - Catholic Mirror, di Baltimora - La Dalmazia Cattolica, di Zara - St. Paulinusblatt, di Treviri - Magyar Korona, di Buda-Pest - Frodalmi Szemle, di Eger - Egyhor Megyei Köglony, di Eger - Magyar Sion, di Strigonia - Freeman's Journal, di Dublino - Le Journal des Villes et Campagnes, di Parigi - La Semaine Religieuse, di Clermont - L'Apostolat de la Presse, di Friburgo - Tiroler Volksblatt, di Bolzano - Los santos Angeles, di Barcellona - The American Catholic Quarterly Review, di Filadelfia - La Voce della Sardegna, di Cagliari - Le Pays di Porrentruy, Giura Bernese - L'Echo de Fourvière, di Lione - L'Osservatore Romagnolo, di Lugo - The Catholic Record, di Filadelfia - L'Eco del Littorale, di Gorizia - Il Catechista Cattolico, di Piacenza - Ecos del Amor de Maria, di Barcellona - La Biblioteca Cattolica per il Popolo, di Padova - La Parola Cattolica, di Messina - La Campana, di Catania - Roma Antologia Illustrata, di Roma - Peregrinus Catholicus, di Roma -

La Fedeltà, di Roma - La Campana di s. Pietro, di Roma - La Cloche de s. Pierre, di Roma - L'Eco del Pontificato, di Roma - L'Angelo Custode, di Roma - La Ricreazione del Sacerdote, di Roma - L'Amico del Popolo, di Roma - La Figlia di Maria sulla Tomba di s. Agnese, di Roma - Le Letture Religiose Popolari, di Prato - The Catholic Standard, di Filadelfia - P'Eco Cattolico delle Glorie di s. Giuseppe, di Verona - La Feuille d'Aoste, di Aosta - Il Foglietto, di Vicenza - Il Berico, di Vicenza - Le Messenger du Cœur de Jésus, di Tolosa - Il Messaggiere, di Firenze - Le Letture oneste ed amene, di Modena - Le Missioni cattoliche, di Milano - Il Museo delle Missioni cattoliche, di Torino - L'Orfanello, di Napoli - Il Tablet, di Londra - Gli Annali Francescani, di Milano - Il Romano di Roma, di Roma - La Ciencia Cristiana, di Madrid - Slovenec, di Laibach nell'Illiria - Catholische Stimme, di Magonza - O Direito, di Oporto - Athalaya, di Viseu - Le Peuple, di Rodez - La Revue Religieuse, di Rodez - Warta, di Posen - Catholic, di Silesia - Gazeta Gornozlaska, di Silesia - La Revue Religieuse, d'Autun - O Mensageiro do Coração de Jesus, di Oporto - Il Messaggiere del s. Cuore di Gesù, di Bologna - L'Eco della Gioventù Cattolica, di Bologna - Le Publicateur de la Vendée - La Semaine Liturgique, de Marseille - L'Ordre et la Liberté, di Caen - Bulletin de l'Œuvre de s. Paul, di Friburgo - L'Ami du Peuple, di Friburgo - La Revue de la Suisse Catholique, di Friburgo - Freiburgerzeitung, di Friburgo - Das Apostolat der Presse, di Friburgo - Le Bulletin Pédagogique, di Friburgo - Bulletin de Pie IX, di Friburgo - Mainzur Journall, di Magonza - Sihlesische Volkszeitung, di Breslavia - Deutsche Reichszeitung, di Bonn - La Fede, di Giarre - La Buona Settimana, di Torino - La Rivista Omiopatica, di Spoleto - L'Eco del Vaticano, di s. Agnello di Sorrento - I Fiori Cattolici, di Napoli - Il Bullettino Ecclesiastico, di Napoli - Il Buon Giovinetto, di Ferrara - Lo Zelatore del SS. Nome di Gesù, di Napoli - L'Indicatore Cattolico, di Torino - Le Letture Francescane, di Cuneo - Le Letture Cattoliche, di Napoli - La Madonna delle Grazie, di Udine - La Devocion à los purísimos Corazones, di Barcellona - Mensagero del Sagrado Corazon, di Barcellona - La Campana del Mezzodi, di Nola - L'Ape Ligure, di Chiavari - Il Bullettino Ecclesiastico, di Benevento - El Buletin Ecclesiastico, di Barcellona - Revista Carmelitana, di Barcellona - Le Messenger du Cœur de Marie, di Tolosa - L'Educazione Religiosa della Famiglia, di Firenze - La Settimana Religiosa, di Genova - El Peublo Cattolico, di Buenos Aires - El Eco de Cordoba, nella Repubblica Argentina - L'Eleazaro, di Napoli - Neue Steyrer Zeitung, di Steyr nell'Austria - Linzer Volksblatt, di Linz - Il Vessillo Cattolico, di Palermo - Il Vessillo Cattolico, di Roma - L'Eco d'Isauro, di Pesaro - La Stella dell'Umbria - Il Riposo Domenicale, di Verona - Il Mo-

nitore Ecclesiastico, di Maratea - La Metropoli Eusebiana, di Vercelli - Cronaca Religiosa, nella Repubblica Argentina - A Ordem, di s. Paulo di Parà - A Boa Nova, nella Repubblica Argentina - Dublin Review, di Dublino - La Famiglia Cristiana, di Bologna - La Gazette du Midi, di Marsiglia - L'Union, di Nizza - La Semaine Religieuse, d'Arras - Pas de Calais, di Calais - Gnanartha Predipaya, giornale cingalese di Colombo in Ceylan - Le Journal de Bruxelles, di Bruxelles - La Rivista Cattolica, diretta dai Padri della Compagnia di Gesù nel Nuovo Messico - The Messenger of Sacred Heart of Jèsus, di Londra - Bulletin Religieux, de la Rochelle - Le Courrier, de Genève - El Rosario, di Barcellona - La Vespa, di Firenze - Il Buon Pastore, di Verona - La Bretagne - Revista Franciscana, di Barcellona - L'Echo du Vatican, de Nimes - Tarsulati Ertesito, di Kolocza - Nèpiskolai Taniigy, di Eger - Erdélyegyhazi Megyei Ertesito, di Gyulafchèrvar - Neplad, di Eger - O Echo de Roma, di Lisbona - Te Messenger of Sacred Heart di Woodstok nel Maryland - Frierische Landeszeitung, di Treveri - La Stella del Carmelo, di Siena - Le Pèlerin, di Parigi - A Palavra, di Oporto - A Settimana Religiosa Bracarense, di Braga nel Portogallo - La Vera Luce, di Noto - La Settimana Religiosa, di Nizza - El Mensajero del Sagrado Corazon de Jèsus, di Leon di Nicaragua - El Mensajero del Sagrado Corazon de Jèsus, di Bogota - Der Sendbote Gottlichen Herzens Jèsus, di Cincinnati - La Diocesi, di Bologna - O Commercio de Minho, di Braga - La Figlia dell'Immacolata, di Bologna - L'Indépendance Bretonne, di St. Brieuc - L'Union Savoisiennne, di Savoia - Il Monitore Religioso, di Piazza nella Sicilia - Il Consigliere del Popolo, di Reggio di Emilia - Les Annales du Saint Sacrement et du Sacré Cœur, di Lione - La Gerusalemme, Genova-Modena - I Fiori di Nazareth, Genova-Modena - L'Angelo delle Vergini, Genova-Modena - La Madre Cristiana, di Siena - A Nação, di Lisbona - Il Propagatore del Culto di Nostra Signora del Sacro Cuore, di Roma - L'Eco dell'Immacolata di Lourdes, di Napoli - Il Promotore della divozione di san Giuseppe, di Napoli - La Voz de la Verdad, di Madrid - La Union Católica, di Valencia - Idök Tanuja, di Buda Pest - Le Letture Cattoliche, di Genova - Catholic World, di New-York - Young Catholic, di New-York - L'Eco del Culto del Sacro Cuore di Gesù, di Palermo - Irish Citizen, di New-York - Maondrozen ter Eere het II. Hert, di Amsterdam - El Mensajero del Sagrado Corazon de Jèsus, del Messico - La Sociedad, di Lima nel Perù - Il Commercio, di Firenze - La Semaine Catholique, di Lione - La Buona Settimana, di Torino - L'Operaio Cattolico, di Massa-Carrara - Der Sendbote Gottlichen Herzens Jesus, di Innsbruck - The Messenger of the Sacred Heart of Jèsus, di Dublino - The Messenger of the Sacred Heart of Jèsus, di Baltimora - Westminster Gazette, di Londra - Cork Exa-

miner, di Cork - Catholic Examiner, di Bombay - New-York Freeman's Journal, di New-York - La Revue Catholique, di Lovanio - La Revue des Bibliothèques Paroissiales, di Avignone - Jaffna Catholic Guardian, di Kurunegala in Ceylan - El Eco de America, di Buenos Aires - La Semaine Religieuse, d'Avignone - Semaines Religieuses, di Digne, di Bellay, di Orléans, di Rennes, di Lorient, di Parigi, di Cahors, di Lione, di St-Étienne - Pittsburgh Catholic, America - Morning Star, Nuova Orléans - Union, di Pernambuco - Ave Maria, d'Illinois - Collection de Précis Historiques, di Bruxelles - La Semaine Religieuse, di Parigi - La Voix de Notre-Dame de Chartres, di Chartres - La Semaine Catholique, di Tolosa - La Semaine du Fidèle, di Mans - La Revue Catholique, di Troyes - La Semaine Religieuse, d'Angers - La Semaine Liturgique, di Poitiers - La Semaine Religieuse, di Nevers - La Revue des Questions Historiques, di Parigi - La Aquitaine, di Bordeaux - La Revue Catholique, di Coutances - La Revue Religieuse, di Monde - La Semaine Religieuse, di Nantes - La Semaine Religieuse, del Berry - La Semaine Religieuse, di Bayeux et Lisieux - La Semaine Religieuse, di Nîmes - La Semaine Religieuse, di Langres - La Semaine Religieuse, di Périgueux - La Semaine Religieuse, di Tours - La Semaine Catholique, di Séz - La Semaine Religieuse, de Cambrai - La Semaine Religieuse, di Fréjus et Toulon - La Semaine Religieuse, di Rouen - Le Bulletin, di Reims - La Semaine Religieuse, de St. Brieuc - La Semaine Religieuse, de Vannes - La Revue Catholique, di Meaux - La Semaine Religieuse, de St. Claude - La Semaine Religieuse, di Montpellier - La Semaine Religieuse, di Grenoble - La Semaine Religieuse, di Laval - L'Echo Religieux des Pyrénées, di Pau - Le Dimanche, d'Amiens - La Revue Catholique, d'Albi - La Revue Catholique, di Tarbes - La Semaine Religieuse, d'Autun - La Semaine Religieuse, d'Auch - La Revue Catholique, di Gap - La Semaine Religieuse, di Belley - Le Dimanche, di Tolosa - La Revue Religieuse, di Montauban - La Semaine Religieuse, di Soissons. — Si debbono anche aggiungere altre 150 piccole riviste religiose di Francia, Belgio, Austria, Spagna, la cui adesione è stata annunziata complessivamente senza i nomi particolari.

2. La lettera che qui pubblichiamo è di tanto rilievo, che non ci sembra soverchio il darla nel suo testo originale latino, che togliamo dalla *Voce della Verità* di Roma, e nella versione italiana che speriamo non sia infedele.

Illustrissime et Reverendissime Domine

Illustrissimo e Reverendissimo Signore

Redditae sunt Sanctissimo Domino Pio Nono filialis obsequii litterae, quas ad eum dedit unus

Al Santissimo Nostro Signore Pio Nono è stata consegnata una lettera piena di ossequio filiale,

ex Doctoribus in Universitate catholica Insulensi, animi anxietatem significans qua afficitur circa quaestionem philosophicam de compositione corporum, propter dissidium sententiarum de quibus non sane in ista vestra Universitate catholica, ubi egregios Professores non minus studio promovendae scientiae cum religione consertae, quam animorum consensione praestare gratulandum est, sed alibi inter se contendunt duae dissitae scholae, licet utraque catholica sit et Apostolicae Sedis magisterio obsequentissima. Ob has itaque aliorum dissensiones anceps et haerens praedictus Doctor a Sanctissimo Domino petebat, num existat aliqua quoad istas de natura corporum opiniones ac sententias in alterutram partem Sanctae Sedis declaratio, cum a nonnullis tam alia plura documenta ecclesiastica, quam etiam suae Sanctitatis Litterae die 23 iulii 1874 datae in medium producantur, ac si ad istam inter Doctores catholicos controversiam decidendam quidquam pertinerent.

Hac igitur super re Beatissimus Pater mihi demandavit, ut Tibi litteras conscriberem non solum ad tollenda dubia eruditi viri in Universitate Catholica Insulensi, qui eorum solutionem humillime expetebat, sed magis etiam ad eum scopum, ut acriores aliis in locis exortae concertatio-

che gli ha indirizzata uno dei Dottori dell'Università cattolica di Lilla, per esprimergli l'anxietà che prova riguardo alla quistione filosofica della composizione dei corpi. Cagione della sua anxietà è il dissidio delle sentenze per le quali, non già in codesta vostra Università cattolica, ove abbiamo ragione di congratularci con gli egregi Professori, i quali si segnalano non meno nel promuovere lo studio della scienza in armonia con la religione, che nel sentire unanime; bensì altrove stanno in contesa due scuole contrarie, comechè l'una e l'altra sia cattolica e pienamente sottomessa al magistero della Sede Apostolica. Per queste dissensioni altrui pertanto dubbioso e perplesso l'anzidetto Dottore, chiedeva al Santissimo Signore, se v'abbia veruna dichiarazione della Santa Sede relativa all'una o all'altra di cotali opinioni e sentenze risguardanti la natura dei corpi, mentre da alcuni si allegano così molti altri documenti ecclesiastici, come anche la Lettera di Sua Santità, del 23 luglio 1874, come se conferissero a decidere siffatta controversia fra i Dottori.

Su questo affare pertanto il Beatissimo Padre mi ha ordinato che io vi scrivessi una lettera non solo per togliere i dubbii al dotto uomo dell'Università di Lilla, il quale ne dimandava umilissimamente la soluzione, ma sì e meglio a fine che in questa occasione vengano sopite più acri

nes hac occasione sopirentur. Vult enim ac optat Sanctitas Sua, ut docti homines catholici non de liberis opinionibus inter se disceptando vires suas distrahant, sed imo eas omnes communibus studiis, licet diversa forte systemata sequantur, ad materialismi ceterorumque nostrae aetatis errorum expugnationem convertant. Quare haec quae iussu sanctissimi Domini Nostri sum dicturus, omnes quorum interest sibi commendata habeant ac probe animis insita.

1. Graviter abuti Litteris a Sanctitate sua die 23 iulii 1874 ad Doctorem Travaglini datis, quibus opus ab eo susceptum commendatur, eos omnes qui exinde contendunt, Sanctitatem Suam voluisse per eam commendationem improbare systemata quaedam philosophica illi opposita, quod de materia prima et substantiali forma corporum idem Doctor eiusque socii adoptarunt; si quidem haec alia systemata, non secus atque illud, non modo pluribus catholicis doctisque viris probantur, sed etiam in hac ipsa Urbe principe catholici orbis in praecipuis Athenaeis Pontificiis usu recepta sunt.

2. Ad systemata ista alia scholarum catholicarum improbanda merito proferri nequaquam posse Litteras a Summo Pontifice datas ad Eminentissimum Card. Archiepiscopum Coloniensem, vel ad Reverendissimum Episcopum Vratislaviensem, aliave Ecclesiae de-

contese insorte in altri paesi. Imperocchè Sua Santità vuole e desidera, che i dotti cattolici non distruggano le proprie forze disputando fra loro intorno a libere opinioni, ma invece le rivolgano tutte di comune accordo, benchè seguano per avventura diversi sistemi, alla espugnazione del materialismo e degli altri errori del nostro secolo. Laonde quelle cose, che per comando del santissimo Nostro Signore io sono per dire, facciano tutti coloro cui tocca, di tenerle in gran conto e farne tesoro negli animi loro.

1. Abusano gravemente della Lettera indirizzata da Sua Santità il di 23 luglio 1874 al Dott. Travaglini, in cui si loda l'opera dal medesimo intrapresa, tutti coloro i quali da ciò contendono aver voluto Sua Santità con quella lode riprovare certi sistemi filosofici contrarii a quello che intorno alla materia prima e alla forma sostanziale de' corpi, lo stesso Dottore e i suoi compagni adottarono; giacchè questi altri sistemi, non altrimenti che quello, non solo si approvano da parecchi cattolici e dotti, ma ben anche in questa stessa Città metropoli dell'orbe cattolico sono ricevuti nei precipui Atenei Pontificii.

2. A riprovare codesti altri sistemi di scuole cattoliche non si possono meritamente produrre le Lettere indirizzate dal Sommo Pontefice all'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Colonia, o al Reverendissimo Vescovo di Breslavia, e altri decreti e definizioni

creta et definitiones; ea namque documenta pertinent tantummodo ad docendam « unitatem substantialem humanae naturae, » quae duabus constat substantiis partialibus, corpore nempe et anima rationali, adeoque haec eadem documenta spectant ad doctrinam theologicam; dum eae controversiae, quae non ita pridem resuscitatae sunt et a viro erudito in suis ad summum Pontificem litteris commemorantur, doctrinas mere philosophicas respiciunt, super quibus catholicae scholae diversas sententias sequuntur ac sequi possunt; quoniam suprema Ecclesiae auctoritas numquam pro altera iudicium tulit, quod alteram excluderet.

Post haec quae dicta sunt, facile quisque intelligit, quam necessario postuletur, ut viri docti catholici in suis cum scriptionibus tum disputationibus limites modestiae ac leges charitatis christianae sollicitè servent, cum systemata examinant aut impugnant ab Apostolica Sede neutquam damnata, quaeque in conspectu ipsius Pontificis retinentur atque usurpantur. Quam quidem in rem mentis oculis observari oporteret, quae Benedictus XIV ipsis librorum censoribus praescripsit in celebri Constitutione, ubi inter cetera sapientissime statuta haec habet: « Ecclesiae sanctae dogmata et communem Catholicorum doctrinam, quae Conciliorum generalium decretis,

della Chiesa; perocchè quei documenti appartengono soltanto all'insegnamento della *unità sostanziale dell'umana natura*, la quale consta di due sostanze parziali, cioè di corpo e d'anima ragionevole, e perciò questi stessi documenti risguardano la dottrina teologica; mentre quelle controversie, che sono state recentemente rinnovellate, e da quell'uomo dotto, nella sua lettera al Sommo Pontefice, commemorate, risguardano dottrine meramente filosofiche, circa le quali le scuole cattoliche seguono diverse sentenze e le possono seguire: poichè la suprema autorità della Chiesa non ha mai pronunziato tale giudizio in favore di una di esse, da escludere l'altra.

In conseguenza di ciò che è stato detto, ognuno facilmente comprende, quanto necessariamente si richieda che i dotti cattolici sia nei loro scritti, sia nelle loro dispute osservino con premura i limiti della moderazione e le leggi della carità cristiana, allorquando prendono ad esaminare o ad impugnare sistemi in nessun modo condannati dall'Apostolica Sede, e che si tengono e si espongono in presenza dello stesso Pontefice. Al qual proposito sarebbe d'uopo avere presente agli occhi della mente quelle cose che Benedetto XIV prescrisse ai censori de' libri in una celebre Costituzione, ove fra le altre disposizioni, con molta sapienza dice: « Abbiamo unicamente dinanzi

Romanorum Pontificum Constitutionibus et orthodoxorum Patrum atque Doctorum consensu continentur, unice prae oculis habeant, hoc de caetero cogitantes, « non
 « paucas esse opiniones, quae uni
 « scholae, instituto aut nationi
 « certo certiores videntur, et
 « nihilominus sine ullo fidei aut
 « religionis detrimento ab aliis
 « catholicis viris reiiciuntur, at-
 « que impugnantur oppositaeque
 « defenduntur, sciente ac per-
 « mittente Apostolica Sede, quae
 « unamquamque huiusmodi opi-
 « nionem in suo probabilitatis
 « gradu relinquit. »

His, quae voluntate ac iussu Sanctissimi Patris tota epistola perscripsi, anxiiis interrogationibus eruditi viri, qui eas proposuit et aliorum quoque dubiis plene satisfactum, ac praesertim illud effectum esse confido, ut disceptationes non apud vos quidem, uti dixi, sed inter alios quosdam subortae iustis finibus coerceantur, nec quis amplius Pontificiis actis abutatur, nominatim vero Litteris a Sanctitate Sua ad Doctorem Travaglini conscriptis, quibus, ceu liquet, contra mentem et consilium scribentis perperam quidam usi sunt.

Pontificio demum perfunctus mandato hanc ego datam opportunitatem libenter amplector, ut

agli occhi i santi dogmi della Chiesa e la dottrina comunemente ricevuta fra i Cattolici, dottrina che è contenuta nei decreti dei Concilii generali, nelle Costituzioni dei Romani Pontefici e nel consenso dei Dottori, pensando del rimanente *non essere poche le opinioni che sembrano certe certissime ad una scuola, ad un istituto, ad una nazione, e nondimeno senza verun detrimento della fede, o della religione da altri uomini cattolici sono rigettate e sono impugmate, intanto che opposte opinioni sono difese, sapendolo e permettendolo la Sede Apostolica, la quale lascia ciascuna di cotali opinioni nel suo grado di probabilità.*

Con queste cose, che per volere e comando del Santissimo Padre ho scritto in tutta questa lettera, confido che avrò pienamente soddisfatto alle ansiose interrogazioni del dotto uomo, che le propose, come anche ai dubbii di altri, e particolarmente confido che le dispute nate non già fra voi, come ho detto, ma fra certi altri, in giusti confini si contengano, nè siavi alcuno che in avvenire più si abusi degli atti pontificii, nominatamente poi della Lettera da Sua Santità scritta al Dott. Travaglini, della quale, com' apparisce, certuni vanamente si sono serviti, contro la mente e l'intento di chi la scriveva.

Compiuto finalmente il pontificio mandato, colgo di buon grado questa opportunità per ripetervi

siaceram existimationem meam
denuo tibi profitear qua sum ex
animo.

Tui Ill. ac Rev. Domine, addictissimus famulus
WŁADIMIRUS CZACKI

S. Congregationis Negotiis Ecclesiasticis
Extraordinariis praepositae Secretarius.

Romae, die 5 iunii 1877.

Illustrissimo et Reverendissimo Domino
D. Eduardo Hautcœur, Praesuli Domestico
Sanctissimi D. Pii IX, Rectori Univer-
satis Catholicae Insulensis, Insulas.

l'espressione della sincera stima
che vi professo.

Roma, 5 giugno 1877.

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Deo-mo seruo
WŁADIMIRO CZACKI

*Secretario della S. Congregazione
degli affari ecclesiastici straordinari.*

All' Illustrissimo e Reverendissimo
sig. D. Edoardo Hautcœur, Prelato Do-
mestico del Santiss. Signore Pio IX.
 Rettore della Università cattolica di Lilla.

3. Nell' *Osservatore romano* n° 163 del 25 luglio venne pubblicato un decreto della S. Congregazione dell' *Indice*, del tenore seguente.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverentissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPA IX Sanctaeque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio apostolico vaticano die 22 Decembris 1876 damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem Librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur Opera.

Bombelli Rocco. — L' infallibilità del Romano Pontefice ed il Concilio ecumenico Vaticano, dialogo fra un Teologo ed un Razi-
nalista. — Milano, tip. del *Libero pensatore* F. Garelli, 1872.

— Storia critica dell' origine e svolgimento del Dominio Tem-
porale dei Papi, scritta su documenti originali ed autentici. Roma,
dai tipi della tipografia romana, 1877.

Catéchisme catholique. — Berne, Imprimerie Jent et Reinert, 1876.

L'Église et la République avec une préface per Corentin Guyho
Député. — Paris.

Causes intérieures de la faiblesse extérieure de l'Église en 1870.
Rome, Imprimerie de J. Aureli (Tomi IX in quatuor partes divisi).

*Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta Opera
damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate,
aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sed
locorum Ordinariis, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus ea
tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.*

*Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPA IX per
me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, SANCTITAS SUA De-
cretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.*

Datum Romae die 17 Iulii 1877.

ANTONINUS Card. DE LUCA, Praef.

Fr. Hieronymus Pius Saccheri Ord. Praed. S. Ind. Congr. a Secretis.

Loço ✠ Sigilli.

Die 22 Iulii 1877 ego infrascriptus magister Cursorum testor supradictum
Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe. PHILIPPUS OSSANI Mag. Curs.

II.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Atti della Rumenia contro la Turchia — 2. Richiami del Gran-Vizir per l'occupazione armata dei Russi in Rumenia — 3. Il principe Carlo d'Hohenzollern mette l'esercito in istato di guerra, e ne assume il comando — 4. La *Scupteina* proclama l'indipendenza della Rumenia dalla Turchia; parlata del principe Carlo — 5. Circolare del Governo turco che rivendica i suoi diritti — 6. Alleanza offensiva e difensiva tra la Rumenia e la Russia — 7. Il principe Nicola del Montenegro invoca l'aiuto delle Potenze europee — 8. Un esercito turco, vettovagliate le fortezze dell'Erzegovina, traversa il Montenegro, e passa in Bulgaria — 9. I Russi s'impadroniscono di Bayazid e di Ardagan; ma i Turchi portano la guerra in Abscasia, e s'impadroniscono di Sochum-Kale — 10. Sconfitte dei Russi a Batum — 11. Assedio di Kars; bombardamento e liberazione di questa piazza — 12. I Kurdi si levano contro i Russi; combattimenti di Del'baba e Zcwin; ritirata dei Russi — 13. Cenni sulle vittorie dei Russi in Bulgaria.

1. L'impresa secolare della Russia contro l'impero Ottomano venne facendo, da due mesi in qua, tali progressi che, mentre per una parte sembra inevitabile lo smembramento della Turchia, dall'altra l'avvenire stesso dell'Europa, dominata dai colossi Germanico e Russo, si affaccia fosco e sanguinoso. L'astuta diplomazia del Gortchakoff, secondata efficacemente dalla prepotenza militare del Bismark, è riuscita a fare che, non solo la Turchia trovisi abbandonata alle sue forze, ma anche l'Inghilterra si senta al tutto isolata e nell'impossibilità di stipulare qualche alleanza a maggiore tutela dei suoi interessi.

Per contrario la Russia, che ha le spalle ed i fianchi guarentiti dalla Germania, può liberamente spiegare tutta la formidabile sua potenza contro la Turchia; e nell'alleanza colla Rumenia e nel contegno della Serbia e della Grecia si è assicurata quel vantaggioso rinforzo che sempre si ha da *diversioni* su vari punti.

Dopo stipulata una convenzione, il cui testo leggesi nel *Mémorial Diplomatique* n. 19, pagg. 306-08, pel passaggio delle truppe russe, il Governo della Rumenia, con raffinate arti d'ipocrisia diplomatica, si atteggiò in aspetto di vittima della preponderanza militare dello Czar, a cui avea dovuto cedere poichè nissuna delle Potenze garanti avea voluto interporre per far rispettare l'inviolabilità del suo territorio e la sua neutralità. Il principe Carlo di Hohenzollern simulò grave corruccio per essere le truppe russe entrate in Moldavia senza sua permissione, e scolpì il finto suo sdegno col rifiuto d'andare ad ossequiare il Granduca Nicola generalissimo russo.

Anche il Ministero Rumeno recitò bene la sua parte in commedia, facendo ritirare le sue truppe, a mano a mano che s'avanza-

vano le russe, ed ordinando ai Prefetti di guardarsi da qualsiasi cooperazione coi comandanti di queste. Per qualche tempo la direzione delle vie ferrate rimase ai Rumeni; ma poi, accagionando questi di poca perizia onde provenivano scontri e disastri, il comandante russo se ne impadronì.

Quando parecchi corpi d'esercito russo già erano arrivati alle sponde del Danubio e le aveano armate di formidabili batterie, il Governo Rumeno, sentendosi al sicuro e fuori d'ogni pericolo che i Turchi da Widdino passassero a Kalafat e quindi a Bukarest, depose la maschera, e non dissimulò la sua complicità colla Russia.

2. Il Governo Ottomano avea molto bene capito tutto codesto maneggio; ma, impotente ad opporvisi colla forza, dovette contentarsi di chiederne ragione al principe Carlo ed appellare al giudizio delle Potenze europee che riconosceano la Rumenia come vassalla del Sultano. E perciò il Ministro per gli affari esterni spedì da Costantinopoli a tutti i rappresentanti Turchi, allì 2 maggio, una circolare, riprodotta nel *Mémorial Diplomatique* a pag. 308; nella quale, con evidenti argomenti fondati sui Trattati e sul diritto pubblico, dimostrava l'atto della Rumenia essere un atto di vera ribellione; ed al tempo stesso accomiatò da Costantinopoli il rappresentante Rumeno, allegandone per motivo la sopra mentovata convenzione, che rendeva la Rumenia complice d'una ingiusta invasione a danno del Sultano.

3. Il Governo del principe Carlo di Hohenzollern non aspettava altro, ed apertamente metteva l'esercito in istato di guerra, chiamando le riserve alle bandiere ed armando le milizie. Il principe stesso ne assumeva il comando. Le truppe già pronte alla marciata furono dirizzate a Kalafat, e non tardarono ad essere rinforzate da qualche Divisione russa, mentre sotto la direzione di ufficiali russi furono erette ed armate poderose batterie di tal portata da poter con tutta sicurezza bombardare Widdino. Da questo momento può dirsi che l'esercito rumeno, benchè governato dal suo proprio Stato Maggiore sotto il comando nominale del principe Carlo, in verità non fu che una appartenenza dell'esercito russo, di cui formò l'estrema ala destra, col vantaggio di tener in freno un corpo di truppe turche; le quali, concentrate nei pressi di Widdino a fine di difendere ivi il passo del Danubio, dovettero anche far buona guardia contro una sorpresa dei Rumeni che tentassero di passare in Serbia per Gladowa, onde per la valle del Timok assalire di fianco i Turchi a Nissa e calare a Sofia.

4. Per meglio colorire di giustizia questo raggio, il Governo Rumeno levò alte querele perchè il Governo Turco impedisse il commercio sul Danubio, ed avesse danneggiate alcune barche ru-

mane, e gettate, a difesa della riva turca, alcune torpedini qua e colà, dove era più agevole il valico del fiume. Poi il ministro Kogalniceano spedì a tutte le Potenze, presso le quali risiedono rappresentanti Rumeni, un *Memorandum* colla data del 14 maggio, riferito nel *Mémorial Diplomatique* n. 21 a pagg. 336-37; col quale sempre atteggiandosi come vittima, si sforzò di provare che dai cattivi ed iniqui provvedimenti del Governo imperiale Ottomano la Rumenia era stata costretta a provvedere per la salvezza del proprio territorio ed a difendersi!

Poi convocò la Sceptcina, ossia le due Camere del Senato e dei Deputati; le quali udite le spiegazioni del Kogalniceano, alli 21 maggio, con voto unanime, approvarono la seguente risoluzione: « La Camera, riconoscendo che la guerra è bandita fra la Rumenia e la Turchia, dichiara che i vincoli ond'erano uniti i due Stati sono rotti. Il voto unanime del paese per l'indipendenza avendo così ricevuto una sanzione ufficiale, la Camera fa assegnamento sul sentimento di giustizia delle Potenze che guarentirono le condizioni della Rumenia. »

Deputazioni delle due Camere si presentarono quindi al principe Carlo d'Hohenzollern, il 22 maggio, ed ivi riconfermarono il bando d'indipendenza della Rumenia. Il principe rispose con un discorsetto, riferito nel citato *Mémorial* a pag. 337, vantandosi d'aver ognora aspirato a spezzare ogni legame di dipendenza dalla Turchia, ma gettando su questa il torto e la *responsabilità* delle congiunture per cui era divenuto necessità lo spezzarli. E si diffuse in complimenti alle Potenze *garanti*, dalla cui equità e benevolenza non doveasi aspettare altro che il riconoscimento della usurpata indipendenza.

5. La Sublime Porta era stata informata di tutto l'andamento del dramma, di cui abbiamo recitato l'ultima scena; e con una Circolare, riprodotta nel *Mémorial* n. 22 a pag. 370, smascherò tutta la perfidia del Governo Rumeno, dimostrando come nissun valore potesse attribuirsi alla proclamazione d'indipendenza fatta dai Principati sotto l'influenza d'una invasione straniera; qualificandola come atto di ribellione d'un vassallo verso il suo Signore sovrano, ed invitando le Potenze *garanti* (che non *garantirono* mai nulla) a prenderne atto.

6. Ognuno prevede quel che poco dopo avvenne. Si stipulò fra il Governo dello Czar e quello del principe Carlo d'Hohenzollern un trattato di alleanza offensiva e difensiva, come tra due Potenze sovrane ed indipendenti. Finora non si conoscono i particolari delle condizioni di tal alleanza; ma la Rumenia non tarderà ad accorgersi d'aver fatto come il cavallo della favola, che, per poter combattere contro il toro, fece alleanza coll'uomo; il quale non tardò a porgli il freno e fargli sentire lo sprone ed a trattarlo come un padrone tratta

lo schiavo. I Rumeni, i Serbi ed i Bulgari rimpiangeranno il Turco, dopo provato lo *knout* dei Cosacchi.

7. Un altro alleato già avea la Russia all'estremità opposta della Turchia Europea, cioè il Montenegro. Ognuno sa dei frequenti e copiosi sussidii di denaro, di vettovaglie, d'armi e di munizioni, che furono largiti, non solo dal Comitato slavo di Mosca, ma dal Governo dello Czar e dalla famiglia imperiale al principe Nicola, affinchè coi suoi Montenegrini tenesse viva la guerra nell'Erzegovina e nella Bosnia. La Sublime Porta, sentendo avvicinarsi il momento d'un duello disperato ed a tutta oltranza colla Russia, si risolvette a levarsi dalle spalle quel nemico pericoloso che è il Montenegro, pronto a calare o nell'Erzegovina o nell'Albania. E tal risoluzione fu renduta inevitabile dalle strette in cui versava la fortezza di Nichtscik, sprovvista di vettovaglie e *bloccata* dai Montenegrini.

Pertanto il Serraschiere commise a tre dei migliori Generali turchi, un dei quali si segnalò grandemente ed è Suleyman-Pascià, che dovessero, non solo rifornire per un anno intiero di vettovaglie la piazza forte di Nichtschik, ma castigare ben bene e comprimere la baldanza dei Montenegrini. Al quale effetto si concentrarono, parte in Albania presso Podgorizza, e parte in Erzegovina presso Gazko un sessanta battaglioni delle migliori truppe agguerrite nella passata *campagna* contro la Serbia. Un altro corpo di truppe turche comandato da Mehemed-Ali si dispose ad entrare nel Montenegro da Levante, mentre quello di Suleyman-Pascià dal Nord, e quello di Ali-Saib dal Sud tenterebbero di unirsi nelle vicinanze di Cettigne.

Il principe Nicola, dieci giorni dopo che gli fu intimato, come accennammo nel precedente nostro volume II a pagina 619, che non si prolungherebbe la tregua, si dispose a contrastare il passo ai tre eserciti turchi da cui vedevasi minacciato; ma sentendosi troppo inferiore di forze, egli avea già cercato altri aiuti dalle Potenze europee. Con una Circolare del 21 aprile, riferita nel *Mémorial* n° 19, pagina 306, egli avea esposto le ragioni che lo sforzavano a continuare le ostilità, dicendo di non avere altro modo di sbarazzarsi di 96,000 Erzegovinesi che avean cercato aiuto dal Montenegro e che egli non poteva abbandonare alle barbarie ed alle rappresaglie dei Turchi. Ma le sue speranze andarono fallite. I Turchi non incontrarono altro intoppo alla meditata impresa fuorchè quello dell'indomito valore dei Montenegrini stessi.

8. Nei primi giorni del giugno Suleyman-Pascià si mosse da Gazko per penetrare, attraverso le gole del Duga, fino a Nichtscik, lasciarvi un convoglio di viveri e di munizioni; e quindi per la valle della Zeta avviarsi a Cettigne. Il giorno 4 giugno ebbe luogo a Kristach un accanito combattimento, che finì colla peggio dei Montenegrini co-

stretti a ritirarsi. Alli 13 giugno Suleyman-Pascià si partì da Kri-stach con un convoglio di circa 3000 cavalli carichi di vettovaglie. A Presca i Montenegrini gli attraversarono il passo, e gli diedero battaglia assai sanguinosa; ma furono sconfitti. Nichtseik fu abbondantemente approvvigionata. L'esercito turco tirò innanzi la sua marcia, ed occupò, dopo una serie di feroci combattimenti, le gole di Ostrog, dove i Montenegrini toccarono nuova disfatta. Onde Suleyman-Pascià, sempre assalito dai fianchi e sempre vincitore, traversò dal Nord al Sud tutto il Montenegro, e raggiunse presso Spuz il corpo d'Ali Saib, che poco avea potuto inoltrarsi. Le perdite d'ambe le parti si calcolano dai sei agli otto mila uomini. Ma furono evidentemente più sensibili ed irreparabili pei Montenegrini che pei Turchi. Questi, per ordini di Costantinopoli, invece di muovere uniti contro Cettigne, lasciarono a guardia di Podgorizza e dell'Albania una sufficiente guarnigione. Tutto il rimanente dell'esercito vittorioso andò ad Antivari, d'onde per mare fu trasportato a Salonichi, e quindi passò a rafforzare Adrianopoli e l'esercito al sud dei Balcani, del quale il comando supremo fu dato a Suleyman-Pascià.

9. Questi successi nel Montenegro contribuirono a ridestare in Costantinopoli le speranze di valida difesa, le quali eransi molto affievolite pei primi rovesci patiti in Armenia; dove i Russi, senza colpo ferire, aveano occupato Bayazid, perchè la guarnigione turca, troppo scarsa, avea abbandonata quella piazza le cui fortificazioni sdrucite e cadenti non avrebbero potuto reggere a veruno assalto d'artiglieria. Un'altra piazza forte, cioè Ardagan o Ardahan, era caduta in potere dei Russi, dopo due giorni di difesa contro le numerose batterie onde furono assalite e prese le opere esterne. Uno squadrone di cavalleria russa, caduto in imboscata, avea dovuto prendere la fuga, e imbattersi in una piccola pattuglia di fanti turchi, che furono fatti prigionieri. Uno di questi recava a Kars un dispaccio del Governatore di Ardahan, che esponeva a Muchtar-Pascià la necessità di rinforzi ed i lati deboli della fortezza. Questo dispaccio mostrò ai Russi da qual lato doveano accingersi all'assalto. Con 40 grossi cannoni oppressero i difensori di due forti staccati, presi i quali la piazza era loro aperta. I Turchi, vedendo impossibile la resistenza, la notte seguente fuggirono. La piazza conteneva circa 92 cannoni, non pochi dei quali erano del Krupp, con molte munizioni e vettovaglie.

A rifarsi di tanto danno il Governo turco spedì da Costantinopoli alcune migliaia di Circassi e di soldati regolari coll'armata navale; che costrinse la guarnigione russa di Suchum-Kalé a sgomberare questo forte che è buon porto di mare. Pochi giorni dopo la stessa armata navale s'impadronì d'un altro forte sul mar Nero e sulle rive

di Circassia, cioè Porto Adler. La presa di queste due piazze per sè non era gran cosa; ma valse moltissimo perchè di lì si mossero i Circassi a riconquistare le natie montagne, dove si distese un moto di sollevamento che col tempo potrebbe, se sostenuto validamente da buone truppe turche, dare gran noia ai Russi.

10. Un altro successo prospero pei turchi fu la valorosa difesa di Batum. Un intero corpo d'esercito russo si accinse ad assalire questa fortezza; ma, oltre alla difficoltà di procedere colle artiglierie per quei luoghi selvosi e dirupati, incontrò nei Turchi sì fiera resistenza, che dovette rinunziare, dopo più combattimenti sanguinosi, all'impresa d'impadronirsene. Il Generale russo Oklobijo mutò dunque disegno, studiandosi, per quanto pare, di girare largo attorno a Batum, e marciare poi o verso Trebisonda o verso Ardagan, secondo le congiunture. Ma il compito di questo corpo d'armata, che formava l'estrema destra dell'esercito invasore in Armenia non ebbe l'esito bramato; e, dopo gravi perdite, esso dovette ripassare la frontiera e tornare a Poti.

11. Un altro corpo d'esercito russo da Alexandropol era marciato direttamente contro Kars; d'onde il 30 maggio, Muktar-Pascià Generale supremo dei Turchi in Armenia, uscì con buon nerbo di truppe, ed andò ad appostarsi sui monti Sangalù, nel campo trincerato di Zewin, onde esser pronto alla difesa di Erzerum od al soccorso di Kars. Il dì 5 maggio un primo assalto dei Russi contro questa piazza fu respinto con gravi loro perdite. Alli 14 maggio essi scoprirono nove batterie di grossi cannoni e cominciarono il bombardamento della città e dei forti, ed alli 18 ritentarono l'assalto, e n'ebbero la peggio. Eressero allora altre batterie, e ripeterono a più riprese il bombardamento e gli assalti, che furono sostenuti intrepidamente dai Turchi, massime nei giorni 14, 15 e 23 giugno, nei quali la strage degli assalitori fu grandissima. Alli 30 giugno i Russi costretti a levare l'assedio, per le cagioni che accenneremo qui appresso, si ritirarono verso le frontiere e si posero a campo a Zaim, rimandando ad Alexandropol le grosse artiglierie d'assedio.

12. I due corpi d'esercito che si erano impadroniti, a destra di Ardahan ed a sinistra di Bayazid, erano comandati il primo dal Generale Heimann, il secondo dal Generale Tergukassoff, sotto la direzione suprema del Loris-Melikoff.

Il primo, marciando al sud con evidente disegno di tagliare la via tra il campo trincerato di Muktar-Pascià ed Erzerum, si spinse fino ad Olti; e per sorpresa riuscì a circondare e mettere in pezzi una divisione di cavalleria turca comandata da Mussa-Pascià. Il secondo, lasciata una guarnigione di circa 1800 uomini a Bayazid, riuscì vincitore in varii scontri, ed inflisse ai Turchi grave disfatta alli

15 giugno presso Alaschkert, dove rimase morto Mehemet-Pascià loro comandante; e continuò la marcia verso Erzerum. Ma la fortuna della vittoria non tardò ad abbandonare il Tergukasoff. Imperocchè i Kurdi, che parevano favorevoli ai Russi, sollevati dal Pascià di Van, si riunirono a più migliaia ed andarono porre assedio a Bayazid, alle spalle del Tergukasoff, che restava in pericolo di essere tagliato fuori dalla sua base di operazioni, e dovette perciò dare volta addietro.

Il Loris-Melikoff a fine d'impedire qualche grave rovescio, accorse, girando i monti Sangali, ad assalire il campo fortificato di Muktar-Pascià a Zewin presso Delibaba. Il combattimento ebbe luogo il 21 e 22 giugno, e fu sanguinosissimo. I Russi pervennero ad occupare alcune delle posture del nemico; ma, sulla sera del 22, sentendosi esposti a disfatta irreparabile quando si ostinassero all'assalto di Zewin irto di cannoni, dovettero battere in ritirata verso Ardahan; d'onde il grosso delle truppe andò raggiungere quelle che inutilmente assediavano Kars, e con esse si ritirò a Zaim e ad Alexandropol. Tuttavia Ardahan rimase in potere dei Russi. Muktar-Pascià inseguendo cautamente il nemico nella sua ritirata, rientrò a Kars, provvide a rifornirla del bisognevole a sostenere nuovo assedio; quindi ne uscì novamente e si pose a campo dalla parte di levante per vigilare i Russi che tornassero alla riscossa.

Il Tergukasoff anch'egli col suo corpo di truppe assai decimato, battè in ritirata ed accorse a liberare la guarnigione di Bayazid dall'assedio dei Kurdi; il che gli venne fatto, dopo avere sconfitto questi in sanguinoso combattimento. A castigo della ribellione, 21 dei capi dei Kurdi, fatti prigionieri, furono impesi per la gola agli alberi della campagna. Quindi il Tergukasoff ripassò la frontiera verso Erivan, accampandosi ad Jgor.

13. Questi prosperi successi dei Turchi in Armenia sono da recare, non solo alla costanza dei loro soldati che, quando si battono al riparo d'un parapetto o d'un fosso, è maravigliosa, ma eziandio alla tattica del loro Generale. Infatti, o per avvedimento militare o per necessità, Mughtar-Pascià in Asia si condusse come il maresciallo Radetzky nel Lombardo-Veneto in Italia, quando tenne testa nel 1848 all'invasione piemontese. La stessa tattica fu praticata, per necessità o per elezione poco importa, dal *Serdar-Ekrem* Abdul-Kerim in Bulgaria, ma con troppo diverso ed assai funesto risultato. L'esercito da lui comandato non contava certo la metà d'uomini e di cannoni che formano l'esercito russo. La lunghissima linea del Danubio da Kilia a Widdino non potea essere tutta efficacemente difesa contro un esercito che nelle acque della Rumenia avea accumulato chiatte e barche e navi a vapore e zattere da poter in breve ora

accingersi al passaggio del fiume dove più gli paresse acconcio, sotto la protezione delle batterie di cannoni a lunghissima portata ond'era tutta irta la riva rumena. Abdul-Kerim contenne le miizie ottomane a difesa di Widdino, del quadrilatero formato da Rustchuk, Silistria, Schumla e Varna, e del vallo di Traiano tra Cernavoda e Kustendje sul mar Nero nella Dobrutscha.

Lo Stato Maggiore russo si giovò di queste disposizioni puramente difensive, troppo inopportune e mal sostenute, dei Turchi sul Danubio; dove ebbero luogo parecchi combattimenti d'artiglieria dalle due rive, bombardamenti di città, distruzione di navi da guerra per mezzo di torpedini, e quindi il passaggio del fiume, dapprima tra Braila e Matchin, sul basso Danubio, quindi tra Zimnitza e Sistowa, colla peggio dei Turchi. Di che diremo in altro quaderno. Basti accennare qui che un corpo d'esercito russo giunse, nei primi sei giorni di luglio, a piè del vallo di Traiano; e parecchi altri, valicato il Danubio, presa Sistowa, incendiata Nicopoli, ridotta a macerie la città bassa di Rustchuk, giunsero a Tirnova capitale della Bulgaria al nord dei Balcani, e se ne impadronirono, a malgrado d'una eroica difesa dei Turchi. Quindi, quasi senza combattimento, un corpo d'esercito di Russi, preceduto da una legione di Bulgari, sotto il comando del Generale Gurko, valicò i Balcani girando le strette fortificate di Schipka, e superando la resistenza dei Turchi presso Sliwno, e calò giù a Yeni Sagra ed a Jamboli. Per giunta Abdul-Kerim fu destituito, e parecchi ministri furono cambiati. Ed intanto la Rumenia, stretta alleanza colla Serbia, disponeasi ad assalire il corpo d'esercito ottomano di Widdino dalla valle del Timok, per girare la sinistra dei turchi e marciare verso Sofia, ed Adrianopoli. Può darsi che lo Czar Alessandro II giunga tra poco, come con più stento suo padre Nicolò I, a Schumla e ad Adrianopoli. Ma con quali sacrifici di vite umane? Con quale risultato decisivo? E sotto Costantinopoli non avrà forse poi da cozzare contro qualche Potenza europea, che lo costringa a dar volta addietro?

III.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Il timore della Francia — 2. Il radicalismo politico e religioso; l'Imperatore e i suoi ministri — 3. Il giubileo di Pio IX. — 4. Il Kulturkampf — 5. Il perversimento delle scuole — 6. Fatti prodigiosi a Marpingen — 7. La popolazione della Prussia.

1. Noi siamo una grande e potente nazione, le cui recenti vittorie han riempito il mondo, ma ci fan fare una figura delle più meschine nel gran concerto europeo. La più piccola cosa basta, almeno pei nostri governanti, a farli tremare da capo a' piedi. Il cambiamento di ministero avvenuto in Francia il 16 maggio ha fatto perder la

bussola ai nostri ufficiali e ufficiosi, che non rifiniscono di lamentarsi. A sentir loro, un ministero clericale come quello del duca di Broglie è una minaccia permanente e terribile per la Germania. Giusta i disegni del Vaticano, la Francia e l'Austria debbono essere il cardine d'una vasta lega cattolica ordinata a inghiottire tutti gli Stati protestanti. Il pericolo è imminente, benchè la Francia sia stata vinta e smembrata dalla Germania, e che l'Austria abbia ricevuto un simile trattamento prima dalla Francia e poi dalla Prussia. Ad onta delle assicurazioni de' giornali indipendenti, l'apprensione è stata generale, essendo riuscito alla stampa prezzolata di sbalordire coi suoi clamori l'opinion pubblica. Ed infatti dal 1873 in poi non passa un anno senza che si faccia apparire a' nostri occhi lo spettro di una guerra di riscossa, intrapresa dalla Francia; quindi è che il pubblico ha finito con vedere dappertutto una minaccia di guerra. Noi ci troviamo come fuori di noi ed avvolti in angosce continue, a meno che non giugnamo ad affrancarci dalla tutela della stampa bismarkiana. Il timore della Francia è diventato il segno caratteristico di ogni buon cittadino del novello Impero; non v'hanno che i nemici dell'Impero, cioè i cattolici, che lo pigliano a gabbo. Ma siccome la maggioranza si compone di buoni cittadini, così la paura è il sentimento dominante che paralizza gli affari e contribuisce potentemente a mantenere la crisi economica, che è il capolavoro dei favoriti del Cancelliere, che da ben quattro anni ci spinge a rovina.

Persone bene informate assicurano che la nuova apparizione dello spettro della riscossa era indispensabile a consolidare la condizione del sig. di Bismark, pericolante assai presso la Corte. Il Bismark sembra essere stato lì lì per rendersi insopportabile a causa dell'arroganza con cui si comporta verso la famiglia imperiale, degl'insulti fatti lanciare da' suoi giornali contro l'Imperatrice, il principe reale e sua moglie, insulti che non hanno riscontro nella storia di Prussia. La Corte, l'esercito e l'amministrazione sarebbero stati lietissimi di vedersi liberati da un dominatore sì insolente e brutale; ma ecco che il cambiamento del Ministero francese gli ha offerto propizia occasione di provare a tutto il mondo ch'egli era indispensabile.

2. Nel momento stesso in cui la stampa bismarkiana si atteggiava a protettrice dei Gambetta, dei Naquet e consorti, minacciati dal gabinetto Broglie-Fourtou, essa dichiarava, per mezzo della *Nord-deutsche Allgemeine Zeitung*, che bisogna annientare e schiacciare presso di noi il socialismo; precisamente come Luigi XIV, che schiacciava i protestanti in casa sua, e poi li sosteneva col danaro e col sangue francese in Germania. La ragione si è che il socialismo germanico non si porge, così bene come il radicalismo francese, ai disegni del gran Cancelliere. Aven lo il Reichstag annullata l'elezione

del sig. Hasenklever nel sesto distretto di Berlino, i socialisti gli han dato il 14 giugno 12,753 voti invece di 9,569, quanti furono quelli da lui riportati il 10 gennaio. Tutti i partiti eransi coalizzati contro i socialisti, e ciò non pertanto il loro candidato, sig. Luigi Loewe, ha ottenuto niente meno che 11,632 voti. Fa d'uopo però tener conto della circostanza che quest'ultimo è israelita, e che Berlino annovera già tra i suoi deputati un altro ebreo, il sig. Max Hirsch.

Prima di partire per i bagni d'Ems, il 15 di giugno, l'Imperatore con voce severa e commossa ha espresso al Consiglio dei ministri (essendo il Bismark assente) i suoi timori a proposito delle tendenze sovversive che vanno manifestandosi tanto sul terreno religioso quanto sul terreno sociale; Sua Maestà, piena di fiducia ne'suoi ministri, gli ha invitati ad avvisare di comune accordo i mezzi di rimediare a uno stato di cose così deplorabile. L'Imperatore ha inoltre incaricato il sig. von Madai, presidente della polizia di Berlino, di tenerlo al corrente di tutto ciò che si riferisce al socialismo e a'suoi progressi. È da notare che, in questi ultimi tempi, il Monarca si è fatto più volte ad esprimere il concetto che l'estensione del socialismo è il risultato dello scadimento della fede e del buon costume fra le popolazioni. Ma chi è dunque che favorisce da anni e anni l'annientamento della fede e del costume, se non i liberali d'ogni colore, sostegni del governo Bismark-Falk?

Il dissenso tra l'Imperatore, il Cancelliere e il suo commesso assume un carattere più spiccante per una decisione presa in quel giorno medesimo. L'Imperatore ha ricusato di accettare la dimissione del sig. Hegel dalla carica di presidente del concistoro della provincia di Brandeburgo, e notificato la sua risoluzione al ministro de' culti, sig. Falk, e all'Oberkirchenrath, il cui presidente sig. Hermann è, insieme con lo stesso sig. Falk, uno dei campioni più ardenti del razionalismo. Il sig. Hegel avea dato la sua dimissione il 23 di febbrajo, perchè l'Oberkirchenrath sosteneva il pastore Hossbach che dal pulpito della chiesa di san Giacomo avea negato la Redenzione, e il sinodo di Berlino-Colonia, che avea domandato alle autorità superiori (Concistori e Oberkirchenrath) la soppressione dell'obbligo di recitare la confessione apostolica all'ufficio e d'insegnarla. Incominciando dal 23 di febbrajo, tutte le influenze erano state poste in opera per far decidere l'Imperatore ad accettare una tal dimissione, quanto desiderata dal sig. Hermann e Falk, sostenuti dal principe Bismark. Nella sua risoluzione l'Imperatore rammenta le parole da lui indirizzate al Sinodo generale: « Prima di tutto egli è mestieri che la Chiesa sia mantenuta sulla sua vera base, che è la confessione apostolica; io mi tengo saldo a questa base, sulla quale sono stato battezzato e cresimato, e nulla potrà mai farmene dipartire;

io respingerò sempre tutte le obiezioni che mi vengan fatte a tale riguardo. » Poi continua: « Nel momento che, in un sinodo della capitale, i sintomi dell'incredulità e della falsificazione della fede giungono fino al punto di chiedere la soppressione della Confessione degli Apostoli e con questo carattere si producono in pubblico, io non posso accettare la dimissione di dignitarii, conosciuti per la lor fede inconcussa, senza turbare le convinzioni religiose del mio popolo. »

Ecco dunque un atto d'autorità compiuto dall'Imperatore nella sua qualità di capo della Chiesa protestante; atto che è una formale mentita al ministro de' culti, sig. Falk, e al presidente dell'Oberkirchenrath, sig. Hermann, i due principali strumenti del sig. di Bismark nel Kulturkampf. Quindi è che erasi trattato della dimissione di questi due signori, i quali, a quanto si dice, non sarebber rimasti al loro posto che grazie agli sforzi del Cancelliere. Ma, prima o poi, le conseguenze dell'atto di Guglielmo I e del mantenimento del sig. Hegel (figlio del celebre filosofo) debbono farsi sentire. Più di novecento parrochiani di san Giacomo han già protestato contro la nomina del sig. Hossbach; e la Kreuzzeitung, così influente in Corte e così bene informata di ciò che vi accade, chiede si agisca in conseguenza della decisione imperiale, si destituisca non solo il sig. Hossbach, ma anche il sig. Rhode, pastore di Luisenstadt (parrocchia di Berlino), negante esso pure il carattere divino di Cristo. Essa chiede il mantenimento rigoroso della confessione e della disciplina. L'atto dell'Imperatore e il linguaggio del giornale ortodosso sono incompatibili col libero esame, e non possono esser giustificati che coi principii cattolici dell'autorità e della missione divina della Chiesa. Guglielmo I e gli ortodossi si collocano adunque sul terreno cattolico, e ciò mette alla disperazione il Cancelliere, onde l'affare Hegel è una sconfitta non altrimenti che l'affare Stosch. Infatti, quando si dà così gran risalto all'autorità della Chiesa protestante, e non sarà più possibile giustificare la persecuzione di ministri regolari della Chiesa universale: quindi è che gli uomini del Kulturkampf trovansi oltremodo sconcertati. Se non che, io dubito forte che le conseguenze logiche del 15 giugno vengano a manifestarsi, quantunque gli ortodossi facciano tutto quanto è da loro per conseguire quest' intento, e quantunque i signori Hossbach e Rhode abbiano ricevuta dal concistoro l'intimazione di giustificarsi. Il frutto principale di simili fatti si è che l'interesse del pubblico trovasi assorbito dalle questioni religiose. Tutti i giornali le discutono, dappertutto se ne parla, nè mai si sarebbe creduto possibile che questa capitale, tenuta per così indifferente, avesse a riscaldarsi cotanto a proposito di religione. Il Kulturkampf ha per effetto di disorganizzare il pro-

testantesimo, di ridurlo in pezzi e brani, ma nel tempo stesso di ridestare i sentimenti religiosi nascosti in fondo ad ogni anima umana. Dopo l'era della persecuzione, verrà inevitabilmente quella del ritorno alla Chiesa dei fratelli separati. Frattanto le conversioni isolate non mancano: giovi citare quelle del barone von Weihe, già ciamberlano del re d'Annover, e del sig. Giovanni Hoffmann, professore di vaglia e collaboratore di parecchi giornali cattolici. Fra i migliori compilatori di questi ultimi contansi una dozzina, incirca di convertiti.

Il primo decreto firmato da Guglielmo I dopo la proclamazione dell'Impero a Versaglia fu quello, dato il giorno stesso della proclamazione, che ordina il restauero della Chiesa di Lehnin a carico del Tesoro. È noto che l'abbazia de' Cisterciensi di Lehnin, fondata nel 1108, contribuì potentemente a incivilire il Brandeburgo e a cancellarne gli avanzi del paganesimo. La profezia di frate Ermanno di Lehnin, di cui l'origine è tanto sconosciuta quanto dubbia l'autenticità, annunzia che le mura ed i tetti di Lehnin e di Morin (altra antica abbazia) si rialzeranno quando il gregge avrà ritrovato il suo pastore e l'Impero il suo capo: ma annunzia altresì, o la caduta o un cambiamento assoluto della situazione degli Hohenzollern — il linguaggio è assai oscuro in questo punto, — quando l'undecima generazione avrà vissuto. Ora, Guglielmo I rappresenta l'undecima generazione. In virtù del decreto di che si tratta, si sono spesi dal 1871 in qua 420,000 marchi per ristabilir le navate, restaurare l'abside della chiesa di Lehnin, e rimettere l'edifizio nel primiero suo stato. Essendo i relativi lavori giunti al lor termine, l'inaugurazione ha avuto effetto il 24 giugno in presenza del principe imperiale e d'un gran numero di cospicui personaggi protestanti, perocchè la chiesa fu dalla Riforma tolta ai cattolici. In quell'epoca stessa furono altresì distrutte le tombe dei Margravi e Principi elettori di Brandeburgo, che avevano scelto Lehnin a luogo di loro ultima dimora.

3. Il cinquantesimo anniversario dell'episcopato di Pio IX ha dato occasione a manifestazioni le più strepitose dell'amore dei cattolici verso il Capo della Chiesa. La deputazione tedesca a Roma è stata una delle più numerose, e i doni depositi a nome della Germania ai piedi del Santo Padre figuravano in prima linea, sì per il numero, sì pel valore intrinseco e artistico. Tutti i giornali cattolici comparvero nel dì 3 giugno ornati a festa, e anche i giornali nemici furono costretti a confessare non essersi giammai veduta una festa popolare più brillante, più entusiastica, ad onta degli ostacoli senza numero frapposti dalle autorità. In parecchie città la polizia decretò pene fino a 300 marchi contro chi avesse ornato o illuminato la propria casa in onore del Papa; vennero altresì interdette le processioni, quan-

tanque ricorresse la festa del *Corpus Domini*. Ad Aquisgrana però, e in tutte quelle città dove non fu posto ostacolo alle dimostrazioni esteriori, la festa riuscì superiore ad ogni aspettativa. Grandissimo fu il numero di quelli che si accostarono alla Comunione, e dappertutto manifestaronsi nel modo più splendido l'unione, lo zelo e la fedeltà incrollabile dei cattolici.

Merita di non esser passata sotto silenzio una particolarità assai curiosa. Esiste nella cattedrale di Hildesheim un rosaio millenario, che la tradizione vuole fosse piantato da Carlomagno. Il 3 giugno fece dal vecchio tronco una nuova messa, e questa è giunta in pochi giorni all'altezza di 35 centimetri.

4. Più e più volte i giornali ufficiosi eransi divertiti a far correr voce che i cattolici fosser disposti a chiedere di far la pace co' loro persecutori. In questi ultimi giorni essi raccontavano che i Vescovi tedeschi convenuti in Roma avevano supplicato il Santo Padre di unirsi ad essi per domandare la pace, che è quanto dire per sottomettersi e porre così un termine alla distruzione di ogni organamento religioso in Prussia. Il 2 di giugno, pertanto, la *Germania* pubblicava la lettera di uno de' nostri Vescovi residente in Roma, il quale dichiara che tutte queste voci sono prette invenzioni, sul cui scopo non può cadere alcun dubbio. Fino da' primi momenti della persecuzione, i Vescovi non erano punto incerti sul contegno da osservare, e ora altro non resta loro che persistere in questo contegno fino a tanto che piaccia a Dio di far trionfare la propria causa. La lotta religiosa in Germania non dipende dallo spirito di conciliazione dei Vescovi, ma sì dalla coscienza e dal dovere episcopale. I Vescovi non han provocato la lotta, ma la subiscono; e non appartiene ad essi, ma a chi ne è l'autore, di mettervi un termine.

Il 13 di giugno, il tribunale ecclesiastico pronunziò la destituzione di monsignor Pietro Giuseppe Blum dalla dignità di Vescovo di Limburgo, perchè questo prelado ha fatto conoscere con molti suoi atti di non tenere alcun conto delle leggi di maggio. Mons. Melchers, Arcivescovo di Colonia, destituito con decreto dello stesso tribunale del 23 di giugno 1876, è stato non ha guari condannato a 300 marchi d'ammenda per esercizio illegale di funzioni episcopali, avendo egli indirizzate ad un parroco in proposito di affari religiosi certe istruzioni che i giornali han pubblicate.

I signori Lorenz, Prudenz e Herold, parrochi rispettivamente e vicarii di Heiligenstadt, sono sostenuti da circa 10 mesi in carcere per rifiuto di deporre come testimoni denunziando alle autorità civili l'origine di certe dispense. Invano hanno essi invocato a proprio vantaggio l'articolo della legge, che dispensa chicchessia dall'accusare se stesso col deporre dinanzi alla giustizia; cosicchè si son

dovuti rivolgere all'Imperatore per ottener giustizia ed esser liberati dal carcere. L'Imperatore però ha risposto con un rifiuto, in cui si dice avere il regio procuratore di Nordhausen protestato contro la loro liberazione; oltre di ciò, non essere conveniente di fare un'eccezione per loro, atteso che in casi analoghi i preti di altre diocesi non avevano ricusato di render testimonianza. Quest'ultima asserzione è fondata manifestamente sur un errore, poichè molti e mo'ti preti della diocesi di Gnesna-Posnania han dovuto parimente subire la carcerazione per essersi ricusati a deporre come testimoni.

Il vicario signor Graduszewski di Brusy (diocesi di Kulm) è stato assoluto dall'accusa d'esercizio illegale di funzioni ecclesiastiche; contuttociò egli fu, subito dopo l'assoluzione, espulso dalla provincia. Ugual sorte è toccata al signor Tusch, condannato a 30 marchi d'ammonda.

I giornali liberali lamentano amaramente che, a malgrado degli sforzi e delle istruzioni delle autorità competenti, non sia riuscito di formare un corpo d'infermieri volontari per gli stabilimenti pubblici, e soprattutto pei casi di guerra e d'epidemia. Non v'è stato, infatti, neppur uno che abbia dato segno di buon volere o siasi presentato come aspirante all'esercizio di quest'opera caritatevole. Contuttociò, l'espulsione delle Suore di carità continua senza posa; e in parecchie città, segnatamente a Minden, si son loro tolti gli orfanotrofii per costringerle a partirsene, con grave rammarico degli stessi protestanti che hanno spessissimo ricorso alla loro assistenza in caso di malattia.

5. Sono finqui 155 gl'ispettori laici, quasi tutti protestanti o neoprotestanti, collocati in ufficio. Ve ne hanno 45 nella Prussia renana, 30 in Slesia, 25 nella provincia di Prussia, 24 in Westfalia, 23 in Posnania, 2 in Sassonia e 2 in Assia-Nassau. Il numero di questi ispettori sta dunque in proporzione di quello dei cattolici delle rispettive province, laddove neppur uno è stato nominato nelle province protestanti. Costoro han per missione di protestantizzare l'insegnamento; e di ciò si ha una conferma nel fatto che il sig. Cremer, ispettore protestante del circolo di Moers (Prussia renana), ha trovato perfino opportuno di farsi accompagnare da un pastore per visitare le scuole cattoliche.

In occasione del cinquantesimo anniversario episcopale di Pio IX, fu tenuta in Münster una grande riunione dei cattolici della Westfalia, nella quale il parroco signor Schulte espose con molta chiarezza ed energia i doveri che nelle presenti circostanze incombono ai padri di famiglia. L'assemblea prese le risoluzioni seguenti:

« I. Noi domandiamo, conforme l'articolo 24 della Costituzione, il mantenimento e la guarentigia della scuola confessionale, e, per

quello che ci riguarda, della scuola popolare cattolica romana. Da ciò segue prima di tutto: 1° che la direzione dell'insegnamento della religione cattolica romana non potrà essere affidata se non a cattolici che abbiano ottenuta dalla Chiesa la missione canonica; 2° che l'istruzione e l'educazione nelle scuole normali debbono corrispondere alla dottrina e ai principii della Chiesa cattolica; 3° che le scuole popolari saranno sottoposte esclusivamente a ispettori cattolici romani; 4° che, per quello concerne la religione, essa non sarà insegnata se non allato e sotto la direzione degli ecclesiastici, e che non vi saran fatti esami se non da persone che abbiano ottenuta la missione ecclesiastica e ne siano tuttora in possesso; 5° che l'istruzione religiosa compartita senza la missione ecclesiastica non potrà esser riconosciuta come cattolica romana; che, per conseguenza, i genitori hanno, in simili casi, il diritto e il dovere di tenere i proprii figli lontani dalle scuole ove si dispensa una tale istruzione.

« II. Nelle presenti circostanze, noi dichiariamo essere per i genitori un dovere sacrosanto di vigilare da per se stessi affinché non si alloghino come istitutori o istitutrici che buoni cattolici, fino a tanto che la Chiesa non trovisi in istato di guarentire la nomina ad istitutori di membri fedeli della Chiesa cattolica. Noi manifestiamo la ferma speranza che i capi delle scuole e i rappresentanti comunali scolastici vigileranno e agiranno in questo senso con tutti quei mezzi legali, di cui possono disporre come rappresentanti delle famiglie cattoliche.

« III. Per il caso che non fosse dato ascolto ai sopraespressi reclami, noi ci vedremmo costretti ad esigere il ritiro pieno ed intero dell'insegnamento religioso dalla scuola, e così la libertà dell'insegnamento in generale. »

È stato istituito un comitato centrale per mettere insieme ed estendere una petizione generale al Landtag e al ministro de' culti. Inoltre, per paralizzare l'azione dei libri scolastici ufficiali, si curerà la diffusione di libri veramente cattolici.

6. Le autorità civili continuano a rappresentare a Marpingen la parte dei soldati commessi alla custodia del sepolcro di Gesù Cristo, e che divennero i testimoni irrepugnabili della Risurrezione. Il 7 di giugno, il signor di Bardeleben, presidente della provincia, magistrato avente lo stesso grado di un ministro, giunse a Marpingen in compagnia del signor di Wolf, presidente della reggenza di Treviri, dei landrathe di Sanct-Wendel e d'Ottweiler, e di parecchi tra borgomastri, segretarii, gendarmi ecc., co' quali visitò la chiesa, l'Haertelwald e la fontana miracolosa. Il consiglio municipale voleva presentare le sue rimostranze per i maltrattamenti cui il comune è fatto segno; ma il signor di Bardeleben seppe sottrarsi alle insistenze

dei componenti il consiglio. Non si conosce per anco il risultato della sua visita.

È stata aperta testè una nuova inchiesta. Il 2 di giugno, uno dei fanciulli, essendo gli altri due indisposti, non che parecchie altre persone, subirono un interrogatorio a Tholey. Allorquando le venne presentato il famoso foglio contenente la ritrattazione dei fanciulli, la bambina rispose con fermezza: « Noi non ci siam mai ritrattati; questa mattina, per la più corta, noi abbiam veduto la SS. Vergine vestita di bianco. » Il 14 di giugno, nuovo interrogatorio a Sanct-Wendel dei tre fanciulli e di cinque persone adulte; tutti mantennero le loro prime asserzioni. Perfino un vecchio di 75 anni, venuto di molto lontano, afferma avere il dì 8 di giugno veduto la Vergine nell'Haertelwald.

V'hanno sempre 5 gendarmi in Marpingen e 7 ne' due villaggi circonvicini; la sorgente è stata di nuovo tappata, ma ha trovato il modo di aprirsi una via. Ad onta delle continue vessazioni della polizia, il numero dei pellegrini va aumentando a segno che si tratta di costituire una società per istabilire un servizio d'*omnibus* o un *tramway* fra Marpingen e Sanct-Wendel, stazione della strada di ferro, ed ove esiste la tomba di san Wendelino, apostolo della contrada, che è un antico pellegrinaggio. Parecchi sacerdoti, fra quali il principe Radziwill, membro del Reichstag, sono stati condannati per aver detto messa a Marpingen.

Il signor Scheeben, di Colonia, è stato assoluto in seconda istanza per il suo articolo in cui descriveva gli eccessi commessi dai soldati a Marpingen, e contro il quale gli ufficiali comandanti il distaccamento eransi portati parte civile. I due processi però gli sono costati più di 1000 marchi. Un cattolico men facoltoso di lui non avrebbe, adunque, potuto ottener giustizia per mancanza di mezzi; il perchè nell'ultima riunione della Società popolare cattolica di Colonia è stato deciso di costituire un'associazione di difesa (*Rechtshutzverein*) per somministrare ai cattolici poveri i mezzi d'ottenere giustizia.

7. Giusta il censimento del 1° dicembre 1875, i 25,742,404 abitanti (nel 1871, 24,642,874) della Prussia si suddividono in 16,636,990 protestanti, de' quali 13,266,620 fusionisti, 2,905,250 luterani, 465,120 calvinisti, 40,630 luterani separatisti, 35,080 calvinisti separati, 3,710 fratelli moravi, 2,610 irvingiani, 12,210 battisti, 14,650 anabattisti, 2,080 anglicani e altri settarii; 8,625,840 cattolici (nel 1871, 8,198,680); 1,450 greci ortodossi; 4,800 cattolici tedeschi o rongiani; 17,880 dissidenti di ogni razza; 339,790 israeliti; 4,674 individui di religione sconosciuta. I protestanti formano il 64,64 per cento, i cattolici il 33,51, e gl'israeliti l'1,32 per cento della popolazione totale.

IV.

RUSSIA (Vostra corrispondenza) — 1. Falso carattere e falso pretesto della guerra presente — 2. Un principe apostolo al sèguito dell' esercito russo del Danubio — 3. Istruzione che egli riceve da un principe giornalista — 4. Versione della Bibbia, fatta con autorizzazione dello Czar — 5. Il *Blue-Book* e il *Goloss* — 6. Un nuovo *speakt* del sig. Aksakoff in risposta all' indirizzo degli Czechi — 7. Sogni d' un visionario moscovita.

1. Nel momento in cui vi scrivo, l'attenzione generale è talmente assorbita dagli avvenimenti politici, che mi è quasi impossibile parlarvi d'altro. L'argomento, del resto ne merita il conto; e quand'anche si ponesser da banda le notizie di guerra, recate già dal telegrafo, rimangono pur sempre molti fatti meritevoli d'essere accennati e veramente curiosi a studiarsi più da vicino. Il più spiccante tra questi fatti è il carattere religioso, o piuttosto la maschera di religione, con cui si cerca di coprire la guerra presente, per meglio guadagnare le simpatie di tutte le nazioni cristiane. Leggete, di grazia, la lettera del principe Gortchakoff al conte Schouvaloff, in data del 18 (30) di maggio, in risposta a quella di lord Derby. Essa parla della condizione intollerabile dei *cristiani* soggetti alla dominazione turca, del sentimento cristiano così profondamente radicato nel popolo russo e così vivamente offeso da quella condizione, dei vincoli di *religione* che lo uniscono alla popolazione *cristiana* della Turchia; e finisce con promettere la pace all'Oriente e all'Europa in generale. Il proclama dell'imperatore Alessandro II ai Bulgari comincia dal rammentar loro che la Russia ha sempre combattuto pei cristiani dei Balkani, e termina con la preghiera a Nostro Signore di far discendere la sua benedizione sulle armi russe, e accordar loro la vittoria sui *nemici della cristianità*. Ma bisogna sentire il linguaggio della stampa, soprattutto della stampa ultranazionale e panslavista! Ad ogni momento vengono in ballo le parole di santa missione, di crociata, di lotta per la fede, di apostolato ecc. ecc. Egli è un vero diluvio di discorsi, d'articoli, di opuscoli, di scritti d'ogni forma e colore. Quindi è ch'io reputo opportuno di fermarmivi sopra, lasciando da parte le congetture affatto inutili circa l'esito della guerra.

In tutte le mie corrispondenze, io ho sempre insistito sulla futura autonomia delle province slave della Turchia, che sono da due anni in qua teatro della guerra. Al momento in cui siamo, le mie convinzioni rimangono le stesse; e checchè si dica dell'ambizione insaziabile della Russia, nessuno riuscirà a provarmi ch'essa voglia al presente distruggere l'Impero ottomano o respingere in Asia i Turchi. Trattasi unicamente delle province del Danubio e della Sava, vale a dire della Bulgaria, della Bosnia e dell'Erzegovina, province che la Turchia risica assai di perdere. Non altrimenti che le passate,

la guerra presente farà fare alla questione slava un passo di più nella via dell'autonomia delle popolazioni cristiane, lasciando pur tuttavia al suo posto « il sublime portinaio del Bosforo »; perocchè non sembra punto probabile che quest'ufficio passi al suo vicino del settentrione, per quanto possa questi desiderarlo. L'occupazione della Bulgaria e la creazione di due province autonome sono già un compito abbastanza splendido per l'onore delle armi russe, e il libero passaggio dei Dardanelli è soddisfazione di gran lunga sufficiente per gl'interessi della Russia. Quanto ai compensi pei sacrificii sofferti, l'Asia, dal lato del Caucaso e del mar Nero, ha di che supplirvi abbastanza: vi si trova già per l'Armenia russa un prolungamento naturale; ed anche il grazioso porto di Batoum non è punto cosa da disprezzarsi.

La lettera del principe Gortchakoff parla della pace dell'Oriente e dell'Europa in generale. Gli è invero un modo singolare di pacificare un paese quello di dichiarargli la guerra, e dar opera all'incivilimento, sacrificando migliaia e forse centinaia di migliaia di vittime. E tale non può negarsi essere il procedere della Russia nella questione turca, di cui essa si considera come legataria universale, e per la cui soluzione si è tanto affannata. Il famoso protocollo del 31 di marzo, quel parto nato morto della diplomazia, è un frutto che le appartiene di pieno diritto. Il Generale Ignatieff sapeva fin d'allora che quel foglio di carta non avrebbe recato alcuna soluzione pacifica; che avrebbe, al contrario, affrettato la guerra; che, anzi, la conteneva nel poscritto, aggiunto quasi direi a bella posta, per distruggere con una mano ciò che si era fatto con l'altra. Dettare condizioni impossibili era, chi nol vedrebbe? volere non la pace, ma la guerra; e questo è ciò che ha fatto la Russia.

Quali erano, infatti, le sue domande? Essa chiedeva che la Turchia operasse riforme sul momento, come se la cosa si fosse potuta fare senza il soccorso del tempo, e non avesse richiesto che un atto di volontà. Chiedeva inoltre che la Turchia facesse la pace col Montenegro, e intanto essa incoraggiava le resistenze e le rivendicazioni territoriali di quel paese. Chiedeva altresì che la Turchia disarmasse per prima, inviasse a Pietroburgo un ambasciatore straordinario, per domandare umilmente il disarmo della Russia, come se la Turchia si fosse armata contro i Russi e non contro le province ribelli eccitate da questi ultimi, che le avevano imposto l'armamento come una necessità di difesa. Quante domande, tante impossibilità. Uno può, al certo, non avere alcuna simpatia per il Governo turco, e anche non approvare l'ostinato rifiuto di aderire alle giuste rimostranze delle Potenze sottoscrittrici del Trattato di Parigi; ma è impossibile negare che, in tutta questa campagna diplomatica, la Turchia abbia per sé

il diritto, i trattati, la legalità; che la sua condotta non manchi d'una certa dignità e d'un certo decoro; e che tutta la responsabilità della guerra invece che su lei, ricada sulla potente sua vicina. — La Russia s'era spinta tanto innanzi, che le era impossibile retrocedere; l'idea sola d'una sconfitta diplomatica la feriva nel più vivo del cuore; messo una volta in movimento l'esercito, l'orgoglio nazionale e l'onore militare esigevano che si andasse più oltre. E più oltre si andò. Ma l'orgoglio nazionale non giustifica affatto la dichiarazione di guerra, che resterà sempre un'iniquità delle più inaudite, e, per l'ipocrisia dei pretesti con che si cerca palliarla, un atto superlativamente odioso.

2. Oggimai il Danubio è passato. L'esercito bulgaro ricevette con grande solennità la prima bandiera russa, e il vaivoda, nel prenderla dalle mani del granduca, fece un'invocazione al *Dio russo*, pregandolo d'esser propizio alla sua nazione. Figurano sulla bandiera le immagini dei santi Cirillo e Metodio, che tutti i popoli slavi, cattolici o non cattolici, venerano come loro apostoli, ma che è una preta falsità il designare come propagatori dell'ortodossia moscovita e anche del panslavismo, nel senso in cui lo intendono a' di nostri i suoi adepti. Il panslavismo dei santi Cirillo e Metodio era essenzialmente cattolico; essi non predicavano punto l'odio contro le altre razze. Oltre a ciò, non è provato ch'essi abbian giammai evangelizzato i Bulgari o messo il piede sul loro suolo. Ma questo appartiene alla storia antica. Veniamo adesso alla storia di ieri, e parliamo dei nuovi apostoli, dei missionari laici, venuti in Bulgaria alla coda dell'esercito russo.

Trovasi alla testa della missione il principe Vladimiro Tcherkasski, il cui nome è noto più specialmente agli abitanti della Polonia. Egli cooperò potentemente all'affrancamento dei contadini, sotto la direzione del defunto Milutine, e fu per qualche tempo incaricato degli affari religiosi, che riuscirono più tardi alla soppressione della Chiesa unita di Chelm. Nel suo proclama ai Bulgari, lo Czar annunciò loro che, a misura che le truppe russe fossersi avanzate, un nuovo ordinamento sarebbe succeduto all'antico, e gli esortò vivamente a obbedire alle autorità russe e a seguirne fedelmente le indicazioni. La cura di riordinare il paese occupato è stata affidata al principe Tcherkasski. Tutti gli affari civili saranno diretti da lui, sotto la dipendenza immediata del comandante in capo dell'esercito. Nel tempo stesso egli è stato nominato capo di tutte le agenzie slave e degli istituti di beneficenza, concernenti gl'interessi della popolazione bulgara. Il Comitato slavo di Mosca, trasformato oggi in un'associazione di beneficenza e sottoposto al ministero dell'interno, gli ha dato per agente il signor Chomiakoff, figlio del celebre poeta panslavista; e tutto il resto degli impiegati per aiuto del principe Tcherkasski

sono stati scelti sul medesimo gusto, vale a dire dal seno dei panslavisti. Il Comitato slavo è all'apice de' suoi voti, e gusta anticipatamente le gioie del trionfo. In una istruzione ufficiale a' suoi agenti, esso raccomanda loro di dar opera soprattutto alla *restaurazione nella Bulgaria della vita nazionale dal lato sociale, religioso, morale e unco materiale*. Nessuna cura debb'essere da essi risparmiata pel mantenimento delle chiese e delle scuole, nè pel sollievo de' cristiani poveri. Per tal modo, essi divengono eziandio altrettanti *missionari*, aventi per fine precipuo la propagazione dell'ortodossia greca, come base unica della vita indipendente e della vera civiltà. Così questi nuovi apostoli tengono la loro *missione* dal Comitato slavo di Mosca, il cui presidente è il signor Aksakoff! Avea dunque ragione il vaivoda bulgaro Petko, nominato poc'anzi, quando invocava il *Dio russo*, e farebbero assai bene a imitarne l'esempio i *missionari* del panslavismo ortodosso. Il *Dio russo* è stato inventato precisamente per contingenze impossibili.

3. Prima della sua partenza per la *missione*, lo stesso loro capo ha ricevuto istruzioni ufficiose compilate da mano amica, dalla mano d'un pubblicista non meno facondo che affezionato alla causa slava. Intendo parlare del principe Mesctierski, uno dei compilatori del *Grajdantin* (Cittadino), foglio settimanale di Pietroburgo. In queste istruzioni, pubblicate sotto forma di lettera, l'autore pone ogni cura nel premunire il futuro maestro di civiltà alla nazione bulgara contro il falso liberalismo, ch'ei dice rappresentato dalla gazzetta *Goloss*, e lo anima al combattimento pacifico di incivilimento (!), evocando la memoria di Giorgio Samarin e di Teodoro Tuteheff, che, a detta sua, compresero così bene l'alto significato dell'*idea slava*. « Frattanto che i nostri soldati, egli scrive, sen vanno a conquistare a prezzo del proprio sangue la libertà de' loro fratelli tuttora schiavi, voi e i vostri compagni di fatica andrete a provare al mondo che la Russia aveva ricevuto dall'Oriente la civiltà e l'ortodossia, non già per amalgamarsi con l'Occidente vacillante, ma sì per conservare in casa propria, nel suo *popolo-chicsa*, le forze rigeneratrici e liberatrici nell'interesse de' suoi fratelli. All'esercito spetta il combattere e morire per la risurrezione dell'Oriente; a voi, il faticare per l'Oriente risuscitato! Là come qui, il vessillo, lo spirito sono precisamente gli stessi. Non sono i liberali della Russia quelli che mandano le truppe alla morte e voi alla fatica, no certo; è invece la Russia *ortodossa*, è il popolo russo, parlante per bocca del proprio Sovrano. L'esercito non farà disonore alle sue antiche bandiere! E neppur uno de' vostri compagni di apostolato faccia di tradire la libertà della Chiesa ortodossa, in nome del liberalismo, nè l'amore del popolo, in nome della popola-

rità. Iddio, torno a ripeterlo, vi aiuti! » — A render compiuta quest'omelia, non manca che la benedizione seguita da un *Amen*.

E non bisogna male intendere il senso del falso liberalismo, contro del quale inveisce il vivace compilatore del *Grajdarin*. Per liberalismo egli intende il libertinaggio, o politico o religioso che sia; il libertinaggio ch'ei metterebbe volentieri sulla linea stessa del nichilismo. L'uno e l'altro sono, agli occhi di lui, egualmente nemici del cristianesimo, lo che val quanto dire nemici dell'ortodossia greco-russa, fuor della quale non v'ha che menzogna. Come ognun vede, il principe Mesctierski appartiene all'eletta dei panslavisti; e i molti suoi scritti che alimentano, in forma d'articoli, la gazzetta *Grajdarin*, riproducono le stesse tesi eccentriche, già messe innanzi dai Chomiakoff, dai Samarin, dai Pogodin, dagli Aksakoff. Anche per lui, il popolo è il depositario della vera ortodossia, dello spirito essenziale del cristianesimo; il che puzza di democrazia sublimata fino all'ultimo grado, e si accorda ben poco con la dipendenza in cui trovasi il *popolo-chiesa* verso la potestà secolare. Permettete ch'io ve ne citi un esempio.

4. Nello stesso n° 13 del *Grajdarin*, che contiene la lettera al principe Tcherkasski, si legge a pag. 339 ciò che segue: Il *Monitore del Governo* pubblica un rescritto dell'Imperatore al Sinodo, emanato in occasione d'uno de' più importanti lavori che siansi intrapresi in questi ultimi tempi a bene dei fedeli, ed è stato or ora condotto al suo termine. Trattasi della versione della Bibbia in idioma russo. « Fino dal mio avvenimento al trono, nel 1856, il santissimo Sinodo, riunito in Mosca, avea riconosciuto la necessità di far tradurre i libri santi in lingua russa, ed offrire così al popolo un mezzo più abbondante di trar profitto dalla parola di Dio. Essendosi, *con mia autorizzazione*, posto all'opera, il santo Sinodo non ha cessato di lavorarvi per lo spazio di venti anni, con zelo infaticabile, con diligenza illuminata e con saggia circospezione, condizioni tutte indispensabili per una impresa di cotanta importanza. Questo lavoro è oggimai giunto al suo termine; ed io, considerando il bene che sarà per derivarne alla Chiesa nazionale, ascrivo a mio giusto dovere l'attestare al Sinodo la mia riconoscenza perchè esso abbia compiuto in modo così degno la grande opera. Prego Dio a manifestare la forza salutare della sua parola, per il progresso del popolo russo nella fede e nella verità, che servono di base alla vera prosperità delle nazioni e degli Stati. »

Che, dopo mille anni d'esistenza, la Chiesa russa pubblichi finalmente una versione della Bibbia nell'idioma parlato, potrebbe anche essere il caso di congratularsene seco, quantunque vi sia diversità

d'opinioni circa il merito della traduzione; ma che pensare d'una Chiesa, la quale per imprenderla ha bisogno d'*autorizzazione imperiale*? E, dopo ciò, come credere che atti di ben altra importanza possono compiersi, senza l'intervento e l'iniziativa del governo dello Czar? Ricordatevi dell'affare degli Uniti di Chelm; ricordatevi che la loro diserzione fu dichiarata dalla stampa russa interamente *spontanea*. Era questa allora (1874-1875) una voce unanime; e, bisogna convenirne, non era possibile cantare più all'unisono col *Messaggiere ufficiale*, che aveva dato il tuono a tutta la stampa. Il *Goloss*, che in quel tempo fece, naturalmente, parte del concerto, oggi *stuona* un tantino; ed ecco in quale occasione.

5. Il n. 1 del *Blue-Book* inglese intitolato *Russia* contiene la *corrispondenza relativa ai trattamenti patiti dai membri della Chiesa greco-unita*, e torna a mettere in campo questa importante *questione*. Il rumore immenso ch'essa destò, pel solo fatto della presentazione di quei documenti ufficiali al Parlamento inglese, non poteva non risvegliare nel preteso campione della Chiesa ortodossa i suoi vecchi livori contro il Papato e la Chiesa cattolica. Nel suo n. 123 del 14 (26) di giugno, il *Goloss* se ne occupa novamente, promettendo d'esaminare a fondo la questione... dopo la guerra... Oggidi la cosa gli sembra intempestiva. Ed io farò lo stesso, tenendomi contento a riprodurre solamente una parte de' suoi ragionamenti e delle sue confessioni. Dopo aver cercato di provare che il gabinetto di san Giacomo, suscitando la questione degli Uniti, ha dato *uno scandalo politico insensato*, unicamente per andare a genio alla Curia romana, che partecipa alle sue simpatie turcofile, e appagare i suoi rancori contro la Russia, il *Goloss* fa una violenta tirata contro gli oltramontani della gerarchia cattolica in Polonia e contro le pretese loro macchinazioni, e decide che la *lotta civilizzatrice* contro di loro è stata più necessaria in Polonia che in altro luogo. (Civiltà cosacca e semitartara: bel guadagno in verità!) Dunque vi è stata lotta; ecco la prima confessione, che non si concilia interamente con la *spontaneità* del ritorno degli Uniti alla Chiesa dominante. Ma il *Goloss* va anche più oltre. « Che cosa c'è da destar meraviglia, esso prosegue, se in questa lotta legittima, da cui nessuno Stato potrebbe, dopo il Sillabo del Vaticano, astenersi, v'ha qualche precipitazione, qualche violenza, dirò anche qualche abuso da parte delle autorità locali? Questi abusi degli agenti pubblici, questi eccessi di zelo degli impiegati subalterni, sono possibili in Russia, come in Prussia, come in Francia. Sono, invero, da deplorare sommamente...; noi non li difendiamo, noi non nutriamo simpatia verso i loro autori; ma che cosa mai v'ha di comune fra la *libertà religiosa assoluta*, onde gode la Chiesa latina in tutti i paesi d'Europa, compresa la Russia,

ma della quale essa non si contenta, e l'odio dell'islamismo contro il cristianesimo? » Prima di tutto, la *libertà religiosa assoluta* è una pretta menzogna, anche quanto ai cattolici di rito latino; a più forte ragione poi, se si tratta dei cattolici di rito greco-unito, come lo si vedrà fra poco, come il *Goloss* medesimo lo confessa. Inoltre, vi sono dunque stati abusi, eccessi oltremodo deplorabili, da parte degli agenti subalterni. Un tempo si parlava soltanto di *malintesi*; il sangue sparso non era che un *malinteso* spiacevole; la resistenza eroica della popolazione unita, per niente rivoluzionaria e anzi affezionatissima allo Czar, era parimente effetto d'un *malinteso*. Ora che il fatto è compiuto, la commedia finita, e soprattutto la causa degli Uniti portata innanzi al tribunale della pubblicità, si avventurano timidamente alcune confessioni, si confessano alcuni eccessi deplorabilissimi, rigettandoli addosso ad impiegati subalterni; ma si evita scrupolosamente di soggiungere che gli autori di sì deplorabili abusi furono largamente ricompensati; che gli uni ricevettero profumate gratificazioni, altri ebbero avanzamenti o decorazioni, tutti riscossero elogi pubblici. Si tace affatto che nel novero di coloro, i quali prepararono la soppressione della Chiesa cattolica di Chelm, compariva quello stesso principe Tcherkas-ki, che noi oggi troviamo addetto allo Stato Maggiore dell'esercito danubiano, con missione di riordinare la Bulgaria secondo lo spirito ortodosso e moscovita.

6. Se la vittoria sarà delle armi russe, come par quasi certo, noi possiamo aspettarci di vedere il panslavismo politico e religioso manifestarsi liberamente in Bulgaria, e produrre bentosto abbondanti frutti, de' quali il signor Aksakoff si sforza già di descriverci la seducente bellezza e farci anticipatamente gustare lo squisito sapore. Ce ne porge una novella prova la sua *Risposta all'indirizzo degli Czechi*. È noto che il signor Rieger, di Praga, aveva spedito al Comitato slavo di Mosca, vale a dire al suo presidente sig. Aksakoff, un indirizzo steso in nome dei deputati czechi, di cui il Rieger è oggi il rappresentante principale; indirizzo espressivo delle più calde simpatie per la gran causa, che la nazione russa sostiene in questo momento nella penisola balcanica. Se l'indirizzo del signor Rieger prova eloquentemente l'esistenza in Praga d'un partito ultranazionale e panslavista, rimasto fedele alle tradizioni del 1848 e sognante tuttora la restaurazione dell'antica indipendenza politica; la risposta del presidente del Comitato slavo di Mosca offre, alla sua volta, un degno saggio di frascologia ditirambica e di ortodossa sfacciataggine. E' bisogna sentire con quale superbia egli tratta, pure adulandola, la nazione czecca; con qual tuono magistrale ei riprende il deputato di Praga di essersi fatto lecito di vedere nel movimento nazionale dell'anno passato un semplice slancio della bollente gio-

ventù. Ma lo scritto merita ch'io ne faccia un'analisi. « La notte finalmente è passata per gli Slavi, e il mattino incomincia, mattino *profetico* d'un gran giorno mondiale: si sente il palpito d'una novella vita storica. » Così esordisce la risposta. Viene poi un sunto metafisico intorno al passato dei popoli slavi, al loro carattere impersonale (?), alla costante lorq soggezione a qualche dominatore straniero, e al risuscitamento generale dello spirito nazionale manifestatosi nel secolo presente, e che li spinge a studiare sè stessi, a capacitarsi dell'alta missione che sono chiamati ad adempiere nella storia. Questa missione consiste nell'introdurre nella vita i principii fondamentali del cristianesimo, ma del cristianesimo ortodosso, quale si è conservato in mezzo ai Russi. Senza « l'ortodossia », la nazionalità rimane incompiuta, e l'adempimento della missione storica, toccata in sorte ai popoli slavi, diventa impossibile. Di qui è, prosegue l'oratore moscovita, che il popolo russo s'affratella più volentieri co'suoi congeneri, rimasti fedeli alle tradizioni dell'antica Chiesa, di quello che con gli Slavi latinizzati, aventi lor centro in Roma. — Qui l'Aksakoff comincia a trovarsi imbrogliato. Egli ama gli Czechi, riconosce i servigi da loro prestati alla causa slava, combattendo per la propria nazionalità e indipendenza, e soprattutto dando al mondo slavo « il più grand'uomo che mai abbia prodotto la Boemia », Giovanni Huss. Ma gli Czechi sono latini, gli Czechi riconoscono per loro Capo spirituale il Papa. Che fare adunque? Rispingerli? Il sig. Aksakoff s'appiglia ad un altro partito: egli spera che cesseranno d'esser Romani, se vogliono bene intendere in che consistesse l'*idea* per cui la loro nazione avea combattuto nella persona dell'Huss, e della quale questi fu martire. Ora, secondo lui, « l'idea dell'Huss era intimamente collegata con le tradizioni lasciate in retaggio dagli apostoli degli Slavi (Cirillo e Metodio), tradizioni che gli Slavi latinizzati han rinnegate e che gli Slavi *ortodossi* hanno conservate religiosamente. L'Occidente latino, riunito nel Concilio di Costanza, condannò al fuoco l'Huss e l'opera sua... ». « Czechi! Venerate voi, com'essa merita, la memoria dell'Huss? Pensate voi, non essere l'opera di lui che un fatto storico, da lunga pezza compiuto e sepolto? Czechi! Il Concilio di Costanza prosegue tuttora le sue assise; prosegue, sotto altri nomi, a fulminare e l'Huss, con l'opera sua, e il mondo slavo tutto quanto. Il rogo dell'Huss arde tuttora non pure a Costanza, ma nella stessa Praga. Chi è dunque che lo mantiene, che apporta le legna per alimentare il fuoco? Tutti quelli che rimangono spiritualmente uniti con Roma, coi carnefici dell'Huss, con quella potenza che da cinque secoli in qua non ha cessato di arderlo... Ad ogni popolo slavo, che abbia incatenato i suoi destini spirituali a quelli del latinismo, toccherà la stessa sorte di lui; esso avrà firmato anticipatamente la propria sentenza capitale. Spegnete adunque il rogo

dell'Iluss, giustificate il martire, rendetegli la vera e santa sua gloria, e sarete allora, in nome suo e in unione con gli Slavi orientali, le *sentinelle avanzate della causa slava* nell'Occidente. » Ciò significa, in altri termini: diventate ortodossi, come siamo noi, come fu l'Iluss, « l'uomo più grande del vostro paese », e potrete allora partecipare con noi alla missione di custodi del mondo slavo.

Io non ho potuto resistere alla tentazione di riprodurre siffatte tirate ditirambiche, le quali dipingono al vivo l'uomo. E'bisogna convenire che il sig. Aksakoff è nato poeta, e che avrebbe dovuto scrivere il suo discorso in versi. Così si sarebbe potuto interpretare come licenza poetica ciò che nella ridondante sua prosa non riuscirebbe oggi di spiegare che in due maniere; o egli prende i suoi lettori per tanti babbei, ovvero l'andamento della guerra presente gli ha fatto venir le vertigini. Che, secondo la teoria panslavista e al dire dello stesso Aksakoff (*Grajdantin*, n° 10, pag. 5 dell'appendice), « tutti i membri separati dal mondo slavo ortodosso debbano essergli restituiti », è cosa nota da un pezzo. Ma da quale istoria ha egli scavato, che le dottrine dell'Iluss siano state un retaggio dei SS. Cirillo e Metodio, o ancora ch'esse non differissero da quelle degli ortodossi greco-russi? A chi vorrà egli dare ad intendere che la Russia abbia ricevuto la missione di rigenerare il mondo, incarnando in esso i principii della nazionalità slava, fondata sull'ortodossia greco-russa? Eppure, egli stesso ripete fino alla nausea che le classi colte della Russia han rinnegato quei principii, adottando la civiltà occidentale; che sotto questo rispetto v'ha nel paese un dualismo deplorabile; e che solo custode dell'ortodossia, del vero cristianesimo, è il *popolo*. Il popolo russo, arca di salvezza! Vedete un poco ironia del caso! Nello stesso numero del *Grajdantin* (22°, pag. 547), subito dopo lo squarcio patetico del sig. Aksakoff, si vede apparire la schifosa figura di quel popolo ubriaco. « In nessuna parte del mondo, vi si legge, la gente si ubbriaca in modo così svergognato, quasi direi brutale, come in Russia; e ciò che v'ha di più spaventevole si è la gran difficoltà che s'incontra a trovare oggidì un po' di temperanza, anche fra le donne operaie..... Fra noi, l'ubbriachezza sembra ormai passata negli usi sociali, e divenuta un'abitudine affatto innocua..... Essa va tutti i giorni crescendo a dismisura, e, orribile a dirsi, comincia già ad introdursi tra i fanciulli di dodici anni! »

7. In leggendo le elucubrazioni che escono dall'officina panslavista di Mosca, nel considerarle attentamente dal lato dottrinario, il pensiero si riporta involontariamente a quel visionario, uscito esso pure dal paese moscovita, il quale anche ultimamente si spacciava per il profeta incaricato d'annunziare ai popoli l'avvenimento « del regno celeste, vale a dire la verità, la pace, la gioia nello Spirito Santo, la terra promessa, e d'invitarli tutti alle nozze dell'Agnello. »

Quel « testimone del Messia, l'ultimo eletto di Dio », com'egli stesso si chiamava, asseriva esso pure, il popolo russo essere stato eletto ad essere *il primo tra i popoli*, a camminare alla loro testa; e predicava che il nome di « Moscovita » si cambierebbe in quello di « figlio di Dio », e il nome dell'Impero russo sarebbe surrogato dall'altro di « Regno della nuova Gerusalemme. » — « Senza l'aiuto del popolo russo, egli diceva alle altre nazioni, voi non potrete giammai affrancarvi dal giogo che vi opprime; epperò voi dovete, nel vicino, anzi vicinissimo affrancamento del popolo russo, scorgere parimente la vostra propria salvezza. » Ai Polacchi, non altrimenti che il signor Aksakoff agli Czechi, egli ingiungeva, in nome di Dio, di unirsi ai Russi e rinunciare all'« abominazione del cattolicesimo. » Quel singolare profeta annunciava altresì « l'annientamento definitivo e non molto lontano del dispotismo imperiale, che ha fin qui mantenuto il popolo russo nella più gran miseria materiale, nell'ignoranza più assoluta e in una profonda oscurità morale. » Tu, soggiungeva, o popolo russo, tu sei l'ultimo de' popoli inciviliti, l'ultimo sotto ogni rispetto. » In fine chiudeva il suo programma di *Messaggere della verità* con la seguente apostrofe alle nazioni: « Popoli! accostatevi al lume di Gerusalemme, che è il tabernacolo di N. S., il trono dello Spirito di verità. Popoli! il linguaggio ch'io vi parlo è un linguaggio vero e fedele. » Ciascuna delle sue frasi trovava appoggio su parecchi testi della Sacra Scrittura.

AVVISO. Anche in questi ultimi tre mesi parecchie persone, mosse a pietà della inopia che patiscono in Italia tanti monasteri di Religiose claustrali, spogliate d'ogni lor bene dalla Rivoluzione, e da noi raccomandati già alla carità dei cattolici, si son voluti servire di noi per soccorrerli con offerte eziandio generose. Quantunque abbiamo informati privatamente quasi tutti gli oblatoi della fedele esecuzione dei loro desiderii, non ulimeno riputiamo dover nostro ripetere a tutti pubblicamente l'assicurazione, che le offerte di ciascun di loro sono state trasmesse o direttamente da noi, o per mezzo di Riverendissimi Monsignor Arcivescovi e Vescovi ai monasteri indicati nominatamente dai benefattori, od a quelli che sapevamo essere in maggiore necessità. Ci corre poi l'obbligo di ringraziare, da parte delle povere e sante Vergini del Signore così beneficate, tutte le anime caritatevoli che le hanno soccorse; e di certificarle che molte e fervorose preghiere si sono da esse fatte a Dio per loro. Le lettere che abbiamo ricevute da non pochi monasteri a cui abbiamo spedite le limosine, sono piene di affetti e di sensi che caverebbero le lacrime dai sassi.

I CLERICALI ALLE GEMONIE

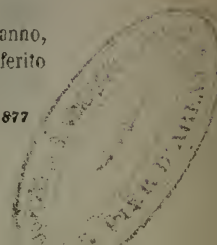
I.

Chi ha tenuto un po'dietro ai nostri fogli liberaleschi, e in ispecie ai salariati dalla fazione godente ora il monopolio del bilancio, deve essersi accorto che, in questi mesi, la *clerofobia* della Rivoluzione ha proprio toccato il confine del delirio; e nei disegni suoi i così detti *clericali* sono dannati inesorabilmente alle gemonie.

Prima l'Allocuzione pontificia dei 12 marzo; poi le dimostrazioni politiche di molti paesi in favore del Papa; poi le feste e le manifestazioni religiose del mondo cattolico pel giubileo episcopale di lui; poi la *crisi antiradicale* di Francia; poi il concorso e i buoni successi degli onesti e cristiani cittadini nelle elezioni amministrative, hanno empito pian piano il campo rivoluzionario di un'ira e di un furore, che mai il simile. I *tolle* ed i *crucifige* che vi si sono gridati al Papa, alla Chiesa ed ai cattolici non hanno avuto nè misura, nè modo. Il torrente delle contumelie, delle maledizioni, delle minacce e de' ruggiti contro l'*oltracotanza clericale*, è stato in verità cosa da manicomio, se pure non vogliamo dirla da serraglio d'inferocite belve. Lo stesso grande Oriente della massoneria, che risiede in Roma e governa i governanti d'Italia, si è sentito preso da tale sgomento, « pel risveglio della reazione clericale », che ha giudicato di doversi rivolgere a tutta la massoneria del globo, e domandarle soccorso¹.

Or questa nuova paura che, dopo tanti e così insperati trionfi, la Rivoluzione mostra dei *clericali*, è uno di quei fenomeni etico-politici che mette conto di osservare, non fosse altro per le pratiche ed utili conseguenze che se ne possono ritrarre.

¹ Il documento curiosissimo, che porta la data dei 20 maggio di quest'anno, è stato pubblicato dalla *Voce della Verità* di Roma dei 13 luglio 1877, e riferito da molti giornali.



II.

Ma, prima di tutto, conviene ben determinare il senso del vocabolo *clericale*, che i massoni delle diverse scuole, dalla più malvacea, o sciocca, od ipocrita alla più scarlatta, o sanguinaria, si gittano reciprocamente in viso, per tattica di partito, o per ispregio. Questo noi già facemmo tempo indietro, con sufficiente chiarezza e pensiamo che anche con frutto; poichè vediamo, il più arrabbiato ed insieme il più autorevole de' giornali pagati per bandire croce e morte ai *clericali*, accordarsi con noi nel darne la descrizione.

Per sè, dicemmo noi trattando di proposito questa materia ¹, il termine *clericale* dovrebbe valere uomo addetto al clero, o perchè chierico, o perchè ai chierici devoto. Ma nel lessico del liberalismo gode di un più ampio significato.

Al giudizio della massoneria dirigente e del liberalismo ragionante, vero *clericale* è ogni cristiano che professi la fede e la legge di Gesù Cristo, in comunione e sotto l'obbedienza del suo Vicario in terra, il romano Pontefice. Come ognuno scorge, questa è la definizione del cristiano cattolico, giusta la formola elementare del catechismo. Ma attesochè, ai nostri giorni, la comunione col Vicario di Gesù Cristo e l'ubbidienza all'autorità, ch'egli tiene immediatamente da Dio, si manifestano in ispecial guisa riconoscendo le prerogative di cui Gesù Cristo lo ha dotato, aderendo a' suoi insegnamenti e propugnando la indipendenza sua da ogni mondano potere; perciò il formale costitutivo del cristiano cattolico, o del *clericale perfetto*, agli occhi della massoneria, oggidì si restringe in queste tre condizioni: 1° Credere al magistero infallibile del romano Pontefice, nelle cose risguardanti la fede e la morale, ed al suo primato d'onore e di giurisdizione, conforme è stato decretato dal Concilio Vaticano: 2° Accettare le dottrine del *Sillabo*, promulgato dal Santo Padre Pio IX, e delle sue Encicliche ed Allocuzioni, come altresì tutti gli altri atti dottrinali de' suoi predecessori; e non solo accettarli nella teorica, ma nella pratica della vita

¹ Vedi l'articolo: *I clericali secondo i liberati*, nel volume VIII della serie IX, quaderno dei 2 ottobre 1875, pag. 5 segg.

pubblica e privata, civile e domestica: 3° Sostenerne e difendere, nei limiti del possibile, la necessità, pel Sommo Pontefice, del Principato temporale, quale guarentigia unica, tra le umane, d'indipendenza nell'esercizio dell'apostolico e supremo suo ministero.

Chiunque, in un modo o in un altro, dichiara di attenersi a queste verità, nel tribunale della massoneria e del liberalismo, cioè della Rivoluzione, è giudicato *clericale irreconciliabile, clericale intransigente, clericale fanatico*; vale a dire, vero cristiano, cattolico, apostolico e romano. Di qui gli altri aggiunti d'*infallibilista*, di *sillabista* e di *temporalista*, de' quali il liberalismo scrivente e parlante è stato ed è così prodigo verso i cattolici di questa tempera; co' quali aggiunti ha sempre meglio mostrato, che l'essenza del *clericalismo*, per esso, è proprio nell'intera comunione col Papa e nella intima soggezione all'autorità sua divina. Di qui ancora la sinonimia di *gesuitismo*, di *oltramontanismo* e di *vaticanesimo* colla parola *clericalismo*, che è ammessa e ricevuta nell'odierno dizionario massonico; giacchè tutti questi bei nomignoli hanno l'identico valore di pretto e schietto *cattolicismo*.

Abbiamo ricordata ai lettori nostri questa niente oscura descrizione, la quale non si può troppo ripetere e stampare nelle loro menti, acciocchè vedano che è riconosciuta per giusta eziandio dai massoni più perspicaci e più franchi.

Mentre testè ferveano più furenti che mai, contro i *clericali*, le invettive del *Diritto* di Roma, che è il più cornigero ed il meglio nudrito dei giornali pascolanti sotto l'albero del bilancio, la *Nazione* di Firenze, che, sebbene pascolante seco, ama tuttavia una cotale temperanza ed urbanità nel corneggiare, prese a biasimarlo di eccessivo, ponendogli innanzi una certa distinzione fra *cattolici* e *clericali*, che raccomandava al suo discernimento. « Perchè, così lo rimproverava essa con istringente eloquenza, perchè non credete di dover usare verso i cattolici quella medesima tolleranza e benignità, di che largheggiate verso i repubblicani? Vorrete privare i cattolici dei diritti civili e politici, e considerarli come fuori della legge, e farne una classe a parte, una specie d'iloti? Per rimediare a questa irruenza dei cattolici, di cui tanto paventate, che cosa proporrete? Un giuramento speciale, come durò

per quasi tre secoli in Inghilterra? O vorrete che in Parlamento non seggano se non ebrei, protestanti, miscredenti e atei¹? »

Ma il *Diritto* fu pronto a rimbeccarla. « Le distinzioni, rispose egli, della *Nazione*, tra *cattolici* e *clericali*, sono arbitrarie e condannate dalla infallibile autorità del Vaticano. È *clericale* chiunque è in comunione d'idee e di speranze col Papa, e accetta il *Sillabo*, come legge religiosa, civile e politica. E siccome non conosciamo alcuna via d'essere buon cattolico, per chi non accetta il *Sillabo*; così chiunque lo accetta è *clericale*, nel senso civile e politico che diamo a questa parola. Se vi sono altri cattolici, saranno döllingeriani, saranno tutto quello che si vuole, ma non saranno *cattolici*. Ora essere cattolico col *Sillabo* e col Papa, è essere nemico d'Italia, è un volere il Poter temporale, è invocare lo straniero ai nostri danni, è, in una parola, essere *clericale*². »

E il giornale dei nostri ben pasciuti giacobini ha ragione in questo, che colui solo è *cattolico*, che sta in tutto col Papa, maestro del credere e dell'operare cristiano. La sostanza del cattolicesimo è proprio qui: stare con Pietro, che unicamente *verba vitae aeternae habet*.³ Chiunque dal Papa, ossia da Pietro, si allontana, si allontana da Cristo, perchè si allontana dalla Chiesa: *ubi Petrus ibi Ecclesia, et ubi Ecclesia ibi Christus*. Dei semicattolici, che intendono stare a cavallo del fosso, cioè un po' col Papa e un po' contro il Papa, checchè dicano di sè medesimi, nè la Chiesa nè la Rivoluzione sanno che farsi. Lo ripetiamo: il *Diritto* ha ragione. Quindi merita lode per la sincerità con cui scrive, che i *clericali* veri non sono altri che i *cattolici* veri; e la Rivoluzione non altri teme che questi cattolici o *clericali*.

III.

Ciò premesso, noi dimandiamo se questo timore, o anzi terrore, che la Rivoluzione mostra dei *clericali*, non sia grandemente strano. Come! Ecco diciotto e più anni, che in Italia essa è padrona despo-

¹ Numero dei 9 luglio 1877.

² Numero dei 13 luglio 1877.

³ IOAN. VI, 69.

tica del campo; ecco già sette anni che ha detronato *per sempre* il Papa in Roma. Tutto le ha costantemente arriso: la stella sua benigna l'ha guidata di fortuna in fortuna, l'una più inopinabile dell'altra. E in questo lungo volger di anni, quando mai ha tenuto conto dei *clericali*? I suoi politici, i suoi oratori, i suoi scribi non hanno perseverantemente affermato, che i *clericali* erano nulla, ombre, ed il Papato poco più di nulla, un moribondo, od un cadavere galvanizzato? Ed ora, all'improvviso, queste ombre e questo agonizzante le mettono i brividi? Ora che, si è già, o almeno si vanta di essersi fortemente costituita nel paese e nell'Europa, ora che dovrebbe vivere sicura di una inalterabile immortalità, ora, per paura dei *clericali*, manda urli di disperazione e notifica al mondo massonico « d'esser costretta di gridare all'armi e di chiamare a suo soccorso i fratelli¹? »

Ma che è accaduto d'insolito e di nuovo? Un appello del Papa ai popoli cattolici ed ai Governi: una serie di manifestazioni cattoliche d'amore al Papa in Roma: ed un principio di operosità cattolica in Italia, per le elezioni municipali. Se non che queste sono baie ed inezie. Gli appelli del Papa, stando ai detti del liberalismo, non sono forse voci nel deserto? Le dimostrazioni dei pellegrinaggi al Vaticano, non sono forse commedie di beghine, di spigolistri, di baciapile? E il moto dei cattolici intorno alle urne non è forse un buco nell'acqua, o una bolla di sapone? Così la Rivoluzione ha sempre qualificati questi fatti, ogni volta che ha dovuto giudicarne il merito pel presente e pel futuro. Or come dunque son divenuti impensatamente « un pericolo che minaccia l'Italia »; una lega « della reazione cosmopolita »; ed una « provocazione » tale, che rende necessario lo sforzo supremo della intera Massoneria del globo, per respingerle « con tutti i mezzi più efficaci² »? Delle due l'una: o la Rivoluzione ha finto nel passato un disprezzo che non aveva nell'animo; o finge presentemente un timore che non ha.

Noi tuttavia non riputiamo finto l'odierno suo timore. Essa teme in verità i popoli, i quali si accorge di avere condotti all'estremo

¹ Circolare del grand'Oriente della massoneria d'Italia sopra citata.

² La stessa circolare.

della pazienza. Teme gli effetti dell'orribile sperimento della sua tirannide, a cui per tanti anni li ha sottoposti. Teme di vederli stringersi attorno la bandiera della religione, ch'essa ha tanto vilipesa, e romperle quella guerra *legale*, che le guasta i rei disegni, nel meglio delle speranze. Teme inoltre le sequele della funesta politica, che l'ha introdotta in Roma, per la breccia, a violarvi i diritti più sacri e gelosi della cristianità. E siccome trova tutti i suoi timori e terrori giustificati dal senso cattolico, che vede risvegliarsi poderoso in Italia ed altrove, e da non lontani avvenimenti che prevede a sè avversi; perciò si scaglia alle coste dei *clericali*, ossia dei cattolici, e sfoga contr' essi la sua rabbia serpentina. Nel che fare si scopre ognora più insensata e contraddittoria di sè medesima.

IV.

L'arte somma della Rivoluzione, per dominare l'Italia, o se più piace, il suo *arcanum Regni*, è stato finora quello di sostituirsi a lei, usurpandone sfacciatamente col nome la personalità. Il celebre motto: *L'Italia siam noi*, che il Parlamento gridò in Torino, subito che Napoleone III, con le armi di Francia, ebbe vinta l'Austria, diventò come la sua menzogna suprema, così il fondamento capitale dei nuovi diritti suoi e delle sue nuove congiure. Ben è vero, che nell'atto pratico, la differenza tra la vera Italia e la simulata non poté occultarsi nemmeno dai governanti settarii; donde poi nacque la divisione della *reale* dalla *legale*, che oggimai tutti ammettono, perchè salta agli occhi di tutti; ed il suggello della sua mirabile *unità*. Se non che il renderla sempre più evidente è grande insensatezza del liberalismo.

Or che altro fanno i rivoluzionarii nostri, col promulgare che chi è cattolico col Papa è nemico d'Italia, se non che stabilire sempre meglio, non solamente la differenza suddetta, ma una manifesta opposizione fra l'Italia loro e l'altra, cioè tra la *legale* e la *reale*? Imperocchè, non serve illudersi, la massa del popolo di Italia, è cattolico, e cattolico col Papa: nè va a chiedere le condizioni della sua fede ai massoni che lo governano; ma le chiede

al Capo della Chiesa e da lui ossequiosamente le riceve. Allora dunque i giacobini del *Diritto* intimano ai *clericali*, che saranno riguardati come nemici d'Italia, finchè staranno col Papa e col suo *Sillabo*, ci muovono a riso; nè più nè meno che i ciurmadori della consorterìa moderata, i quali si degnano conceder loro di esser *cattolici* e stare col Papa, purchè però del Papa non accettino il *Sillabo*, che li costituirebbe *clericali* e nemici dell'Italia. Cotesto, per parte di ambedue le fazioni rivoluzionarie, è uno strapparsi da sè la maschera innanzi al paese, è un dire a gran voce: *Noi siamo i nemici religiosi della nazione, come ne siamo gli economici ed i morali*. Il che certo non mette conto alla causa loro.

I popoli domandano, da molto tempo, che cosa sia il nuovo simbolo o *domma* dell'Italia, che questi signori vengono proponendo al loro culto, invece del santo culto di Cristo, rappresentato in terra dal Papa: che cosa sia la nuova *religione* dell'Italia, che questi signori pretendono di surrogare alla religione del Vangelo, insegnata dal Papa e nel Papa costituita. Ma per quanto studino e cerchino e per quanto alle indagini teoriche accompagnino le sperimentali, non trovano, in questo domma e in questa religione, altro che un *vitello d'oro*, godibile dai signori che se ne son fatti apostoli e sacerdoti; o, a parlare in più chiari termini, i popoli non trovano altro, nel simbolo di questa Italia, che un velo, sotto cui si ricoprono ambizioni e cupidige personali senza confine, a scapito della morale pubblica ed a costo della borsa della nazione. E la storia, la irrefragabile storia di presso a quattro lustri è là; e conferma queste deduzioni del popolare buon senso. Nè i *clericali* hanno punto che farvi. Il vitello d'oro non è un odioso fantasma, inventato da loro e da loro mostrato al popolo in cambio dell'Italia; è una realtà vera, viva, parlante, di cui la Rivoluzione ha dato, per anni ed anni, al popolo uno spettacolo giornaliero. S'interrogli pur questo popolo in ogni canto della Penisola. Da ogni canto si udirà la risposta medesima: che l'Italia dei liberali è la cuccagna loro, a spese degl'Italiani; è il pretesto per far quattrini; è lo sgabello per salire in alto; è in una parola, il loro vitello d'oro.

E non sarà opera insensata, volere dal popolo italiano che,

dopo essere stato costretto a sacrificare tanto sangue suo, tanta sua pace e tanta sua libertà, sacrifici per di più a questo glorioso vitello, la fede sua e il suo Dio? Ma questo e non altro significa il bandire, che, per esser amici dell'Italia, bisogna rinnegare il Papa, o almeno rinnegare il Vangelo, che egli nel *Sillabo* ha insegnato.

V.

Questa smania di mutare una società di industria politica o, se meglio aggrada, un'arte di accumular denaro e di satollare ambizioni, in un culto o in un dogma religioso, e d'imporlo a un intero popolo con minacce da rodomonti, non è solo, dal lato del liberalismo italiano, un pazzo errore: è altresì una più pazza contraddizione.

La nuova Italia fu fatta, grazie agli stranieri, da chi avea il suo gran tornaconto a farla, nel nome della *libertà* e perchè, così fatta com'era, fosse fonte inesauribile di mille ed una libertà: massimamente poi fu fatta, per ottenere a tutti e singoli gl'Italiani la libertà della *coscienza* e quella così detta del *pensiero*, che è la corona più splendida della *civiltà moderna*. Ma come conciliare questa magnificenza di libertà, coll'ostracismo che tutta quanta la liberaleria italiana intende dare a chi non vuol pensare col suo cervello, o regolare la propria coscienza co'suoi dettami? Voi, signori, vi millantate paladini della libertà religiosa, e poi accaneggiate i *clericali* perchè non accettano i vostri dommi e la vostra religione? Voi vi gloriare d'aver sciolto il *pensiero* dai ceppi della ragione e della fede, e poi guerreggiate i clericali, perchè amano di ragionare e di credere, come stimano dover loro? Ma che razza di libertà è codesta vostra? Non vi accorgete che, in odio al *Sillabo* del Papa, voi vi arrogate d'imporre ad essi, per amore di libertà, un altro vostro *Sillabo*, che dev'essere libero a loro di rifiutare e anche di condannare a lor senno? Codesta vostra libertà è quella identica che i Neroni, i Domiziani, i Decii concedevano ai cristiani. — Chi è adoratore di Cristo è nemico di Cesare; dicevan essi. E voi dite: — Chi è cattolico col Papa è nemico della nostra Italia. La vostra libertà dunque consiste nel togliere al maggior numero

degli Italiani, cattolici col Papa, la libertà d'essere e di vivere da cattolici. Ma può darsi tirannia più esosa, e al tempo stesso contraddizione più matta di questa? O cessate di mandare alle gemònie i *clericali*, o cessate una volta di appropriarvi il monopolio della libertà.

Senza che la ridicola pretensione del nostro liberalismo neppure sta in riga con quella comune libertà, che è oggi base della vita civile. Esso impera e governa; e va bene. Ma *legalmente* che altro può esigere dai cittadini, se non che paghino le imposte ed osservino le leggi, quando non si oppongono alla coscienza ed all'onore? I cattolici questo fanno. Che cosa vuoi dunque di più da loro? Che non congiurino? Ma si sa da tutti, che i cattolici non sono congiuratori. Le rivolture, i pugnali, i veleni, le bombe, le mine e simili argomenti sono patrimonio politico e morale del liberalismo, che ne ha usato ed abusato a sazietà, per fare l'Italia; non sono armi che mai i cattolici abbiano adoperate o possano, rimanendo cattolici, adoperare. I cattolici non congiurano, ma operano all'aperto, e si servono unicamente dei mezzi che la *legalità* liberalesca lascia lor nelle mani. Or dannare alle bestie un numero stragrande di probi cittadini, soltanto perchè, con mezzi legali, resistono a prepotenze, o combattono avversarii, può esser lecito secondo il codice anche meno imparziale della moderna libertà politica?

V'è di più. I cattolici, non che tramino rivolte, le impediscono anzi e le frastornano. Eglino professano la dottrina evangelica, che il bene dell'ordine pubblico e sociale dee preferirsi all'interesse: che conviene sottostare alle autorità, anco di solo *fatto*, quantunque illegittime, quantunque discole, ed ubbidir loro in tutto quello che non è da Dio vietato, quando il disobbedire torni a danno maggiore della società: e che come fa d'uopo ricevere con rassegnazione dalle mani giustissime di Dio e portare in pace i flagelli della fame, della peste, della grandine, dei bruchi e della febbre, che egli manda; così è necessario, quando il fare in altro modo non è moralmente possibile, chinare il capo e gli omeri sotto il flagello dei tristi e malvagi Governi, che egli manda ai popoli, in pena dei loro peccati. La quale dottrina, comune tra i cattolici, pare a noi che dovrebbe essere graditissima al liberalismo: il quale per ciò

solo avrebbe da andare molto a rilento nel riprovare in fascio i principii dei *clericali*. Anzi ci sembra che, se i liberali d'ogni colore avessero un po' di buon criterio nel discernere il vero utile proprio, dovrebbero, non che perseguitare, maledire e spogliare il clero che queste dottrine inculca al popolo, ma accarezzarlo, ma blandirlo, ma favorirlo, come ausiliario indiretto, che tien quieti e pazienti i popoli sotto la sferza della tirannide loro.

Finalmente quale diritto ha il liberalismo di scrutare la coscienza e la fede dei privati? In quale Statuto o legge è scritto, che per essere libero cittadino d'Italia, bisogna calpestare la coscienza di cattolico e ribellarsi al Papa? Anzi qual è l'articolo del codice della *civiltà moderna*, che ingiunga l'obbligo, non diciamo morale, ma legale, di giudicare del ben pubblico, come ne giudicano le fazioni temporaneamente governanti? Ogni Italiano non ha egli il diritto di pensare, circa la costituzione del proprio paese, quel che meglio a lui sembra? E la legge non gli conferisce, dentro certi limiti, la libertà eziandio di esprimere le sue opinioni? Ed il tracotante liberalismo dei nostri giornalisti giacobini e girondini osa stamparci in fronte il bollo dei parricidi, perchè noi cattolici abbiamo un'opinione diversa dalla loro, intorno la costituzione dell'Italia; opinione per altro che ci asteniamo dal manifestare, o dal propugnare in modo dalle leggi proibito? E questa genia, che fa della penna sua e delle sue opinioni un pubblico mercato, ardisce offendere la nostra libertà di opinare come ci piace?

VI.

— Voi, stando col Papa e col *Sillabo*, non potete amare l'Italia: dovete voler il Potere temporale, che coll'Italia è inconciliabile. Così ai cattolici i liberali.

E noi, alla nostra volta, rispondiamo, che siamo liberi di volere quello che crediamo giusto, avvegnachè non turbiamo l'ordine pubblico e non trasgrediamo le leggi. O sta a vedere, che la nuova libertà di questi signori istituirà anche tribunali pel fòro interno, e nel suo codice aggiugnerà pene speciali contro i peccati di desiderio e di pensiero! Qual conto abbiamo noi da render loro di quel

che vogliamo, o non vogliamo? Lo dimandiamo noi forse a loro? Vogliano essi quel che lor pare di dover volere, e lascino che noi pure vogliamo ciò che buono a noi sembra.

E poi, torniamo a ripeterlo, che cosa è questo domma dell'Italia, che si ha da ammettere con cieca fede; non si ha da poter discutere, benchè si dica nato dalla libertà della discussione; nè si ha nemmeno da contraddire internamente? Voi, signori, ci negate il diritto che ha Dio di essere da noi creduto alla cieca, quando ci rivela dommi superiori all'intelletto nostro, perchè esso è infallibile Verità; e poi ci vorreste por l'obbligo di credere ciecamente ai dommi vostri, perchè li avete fantasticati voi? Oh, gli ameni capi che voi siete!

Non amiamo l'Italia! Quale, per vita vostra? La vera? L'amiamo più e meglio di voi. La vostra fittizia, quella cioè che in voi si personifica e comprende i vostri imbrogli, le vostre ingordige, le vostre corrottele, le vostre turpitudini e le viltà vostre? Ah, rendetela amabile ad un onest'uomo, se potete! Appunto perchè amiamo l'Italia vera, non possiamo amare quella che dite essere vostra o voi: l'Italia dei delitti e delle miserie, l'Italia della carta moneta e delle sanguisughe, l'Italia del malcostume e dell'ateismo, l'Italia dei giudei e dei giudaizzanti, l'Italia che ha in Europa il primato degli assassini, l'Italia serva del Prussiano. Anzi tutto dimostrategli che questa Italia è la più giusta, la più felice, la più onorata, la più perfetta e desiderabile delle Italie possibili, e vi diamo parola che l'ameremo più di voi.

Vogliamo il Potere temporale del Papa! E sia pure: che perciò? Voi non lo volete; e siete liberi di non volerlo. Or se noi lo vogliamo, perchè non saremo parimente liberi di volerlo, dato che, volendolo, non contravveniamo coi fatti all'ordine ed alla legalità?

Il Potere temporale del Papa è inconciliabile coll'Italia; soggiungete voi. Vale a dire con voi, sì: ma che sia inconciliabile coll'Italia vera, storica e reale, non sapremmo come vederlo; posto che è stato con essa conciliabilissimo per dieci secoli. Voi soltanto da ieri in qua avete cominciato a gridarlo inconciliabile seco; come certa gente grida inconciliabile con cert'altra gente certa roba, che è passata nelle sue mani.

Se dovessimo rigettare per malo o falso tutto quello che dite inconciliabile con voi o colla vostra Italia, che è lo stesso, troppe cose ci sarebbe mestieri di ripudiare, che la coscienza di un galantuomo cristiano non potrà mai ripudiare. Avremmo da ripudiare Cristo e la sua fede; Iddio, il suo culto, il suo decalogo: avremmo persino da ripudiare quei dettati di gius naturale, che sono ingenti al senso umano. Verbigrazia, bisognerebbe che ripudiassimo il diritto *antico*, circa il mio ed il tuo, per aderire al *nuovo*, che è tutto cosa vostra. « Se facessimo per noi quel che facciamo per l'Italia, saremmo *gran balossi* »; diceva subalpinamente, e col cuore in mano Cammillo di Cavour a Massimo d'Azeglio; il quale commentava questo epifonema così: « È già una dottrina contrastata quella di due morali, una a uso pubblico, l'altra a uso privato ¹ ». Ecco come il *Gran dizionario Piemontese Italiano* di Vittorio di Sant'Albino interpreta il vocabolo *baloss*: « Furfante, briccone, birbante, mariuolo, furbo, ribaldo ». Capite questo linguaggio? Eppure se ne servì il medesimo Cavour, quel Cavour che è uno degli idoli vostri e degli architetti maggiori del diritto nuovo, per definire questo diritto vostro e suo. E tuttavia questo è il diritto che voi asserite esclusivamente conciliabile coll'Italia vostra, dichiarando del tutto con essa inconciliabile il diritto antico.

Questo sia detto non per altro, che per provarvi come vi sieno cose, le quali voi affermate inconciliabili coll'Italia, e nondimeno si debbono affermare per unicamente buone e giuste da chi, secondo Cammillo di Cavour, non voglia essere furfante e ribaldo. Ma, domandiamo noi *clericali*, e se il Potere temporale del Papa fosse una di queste cose, per quale ragione e con quale equità potreste additarci all'ira ed al furore dei vostri simili? Ci vorreste dannare alle gemònie, perchè non consentiamo a pensare o ad operare da ribaldi e da furfanti? Questo, notatelo bene, è un quesito, che indirizziamo a voi: non è una sentenza che proferiamo. E basti di ciò, poichè circa la così detta questione del Potere temporale, non è qui opportuno lo stenderci di più.

¹ Vedi il *Diario politico-militare* dell'ammiraglio C. DI PERSANO. Quarta parte, pag. 125. Torino 1871.

VII.

— Voi invocate sopra l'Italia catastrofi ed armi straniere. Ecco la più atroce delle accuse, che ci caricano addosso i liberali d'ogni risma.

E quando e dove e come abbiamo noi fatte invocazioni di questa sorta? In pubblico, no certamente: chè il fisco non ce le avrebbe menate buone davvero. Per quanto riguardiamo voi, che vi dite l'Italia, quale piaga e tormento della nazione, vi assicuriamo colla destra sul petto, che mai non vi abbiamo augurate catastrofi e maledizioni; ma ci siamo sempre contentati di augurare a noi, che Dio ci liberi da voi: *libera nos Domine*; od al più di augurare a voi quella salutare umiliazione che la Chiesa, nella sua liturgia, domanda al Signore pe' suoi nemici: *Ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris*. Il Vangelo del resto c'interdice di maledire nessuno; comandandoci di pregar bene a chi ci fa male e di vincere coi benefizii chi coi malefizii ci danneggia.

Voi prendete qui un grossolano abbaglio. Confondete le previsioni colle invocazioni. Considerato il cumolo delle scelleratezze, dei sacrilegi e delle ribalderie d'ogni maniera, con cui si è provocata e si provoca in Italia la collera del Signore Iddio, noi abbiamo preveduto e prevediamo pur troppo, che questa collera finirà collo scaricarlesi sopra terribilmente; e ne abbiamo temuto e ne temiamo tuttora fuor di modo. Ma sapete come ci governiamo noi, quando il tetro pensiero dei flagelli divini ci attrista la mente? Tanto non chiediamo a Dio che li affretti e li moltiplichi, che anzi lo supplichiamo di volerli risparmiare a noi ed a voi; ed a mirare invece l'Italia vera e la fittizia con occhio di misericordia, facendo nella sua bilancia preponderare i meriti della vera e cattolica ai demeriti della fittizia e miscredente.

Questo, lo vedete, non è dunque un invocare catastrofi sopra nessuno: è un rimoverle, secondo la possibilità nostra, tanto da noi, come da voi.

Il medesimo è a dirsi delle armi straniere. In verità, voi, signori, dovrete ritenervi, almen per pudore, dal toccare mai questo tasto

con noi: voi che avete, non pure invocate, ma benedette quelle armi straniere che vi hanno reso possibile il dirvi l'Italia e il comportarvi cogl'Italiani, come se voi soli foste proprio la nazione ed il paese. Voi quanto siete ed avete, tutto dovete alle armi straniere del Bonaparte e del Bismark, che vi hanno politicamente creati e conservati sino all'ora presente. E, ciò non ostante, avete la mutria di rinfacciare ai *clericali* i loro amori per le armi straniere? Deh, tacete, per carità, e andate a riporvi! Voi siete talmente tutta cosa del Prussiano, che il mondo politico vi annovera fra le parti componenti l'Impero del Bismark. Come polipo che *quasi fa* corpo collo scoglio a cui si è afferrato. E vi basta la fronte, o giulari, di darvi a noi per campioni d'*indipendenza* della patria?

Senonchè noi intendiamo dirvi schietto il senso nostro intorno a questo punto, che è l'abituale vostro cavallo di battaglia contro di noi.

Come'abbiam ragionato delle catastrofi, così ragioniamo delle armi straniere, che ci accusate d'invocare in danno vostro. Noi non abbiamo bisogno d'invocarle: ma ne prevediamo la venuta, con nostro dolore, attesochè ci paiono inevitabili: e questo non per nostra cagione, ma per la vostra. Aggiungiamo di prevederne la invasione con nostro dolore, non potendo noi, che daddovero amiamo più di voi il paese nostro, considerare come fatto lieto e piacevole una guerra, che risica di terminare colla perdita dell'indipendenza politica di qualche sua parte. Ora noi *clericali*, noi « nemici della patria », noi « odiatori feroci della terra nativa », noi desideriamo che ogni porzione della Penisola rimanga indipendente da Governi forestieri, e l'Italia sia proprio tutta quanta degl'Italiani, nello stretto e giusto senso di questi vocaboli: e ci affliggiamo che, sotto specie di un'unità meccanica, serva meccanicamente, come ora fa nelle mani vostre, allo straniero prussiano, il quale meno che tutti gli stranieri lega col carattere nazionale dell'Italia.

Ciò premesso, noi confessiamo di prevedere una calata di straniere armi, perchè voi, col distruggere quel Potere temporale del Papa, che sostenete inconciliabile con voi, avete posto un caso di guerra legittima con qualsiasi Potenza voglia farvela, o pel pretesto di ridonare al Papa la libertà, o per ridonargliela effettivamente.

Questa è una verità, che vi siete udita intonare più di una volta nel Parlamento; ed il povero deputato Civinini la ricantò a chiare note nella Camera, subito dopo la presa di Roma, asseverando, con sicurezza, che questa presa darebbe, o tosto o tardi, origine ad una guerra della Francia in Italia.

Noi ancora la pensiamo in questo col Civinini. Ed eccone le ragioni. Quando la Francia si sia sufficientemente costituita all'interno, e vi riuscirà senza dubbio, dovrà necessariamente volgere tutta la sua politica ad abbattere le due unità prussiana e italiana, che quel *grand'uomo* di Napoleone III le plasmò e conficcò ai fianchi, per ruina sua e della sua malaugurata dinastia. Codesta è una necessità indeclinabile, una condizione essenziale del suo vivere: ed a qualunque foggia di Stato essa aderisca, o sia la Repubblica, o sia la Monarchia, o sia l'Impero, e chiunque sia per afferrarvi, con qualche stabilità, il potere, non escluso il Gambetta, bisognerà per forza che nell'abbassamento della Prussia e dell'Italia ponga il centro della sua azione diplomatica e militare. Per iscendere in Italia, quando le cada il destro, la Francia avrà sempre tre titoli, che nessuno le potrà contrastare sul serio: l'interesse politico-religioso di primo conto, che è per lei, siccome nazione cattolica, la libertà del Papa: la famosa Convenzione italo-franca, che le fu stracciata in viso, trenta giorni dopo il suo rinnovamento, per compier la bella impresa di Roma: l'onore, il quale non può permetterle che della sua parola si faccia fango; e vittima dell'indipendenza conquistata all'Italia, col sangue e coll'oro suo, sia il romano Pontefice, quel Re venerando che la sua bandiera e la sua fede manifestamente proteggevano agli occhi dell'universo.

Non è questo il caso di fare idillii o d'intrecciare romanzi. La realtà è realtà: e bisogna guardarla in faccia colla mente posata, non colla fantasia. Or chi con fredda ragione medita questa condizione di cose, deve inferirne che un giorno qualche Potenza moverà guerra all'Italia rivoluzionaria, per liberare dalle sue mani il Papa; e questa Potenza sarà quasi infallibilmente la Francia, la quale, nella sua spedizione, potrà ancor di leggeri trovare alleati.

Del rimanente questo, che affermiamo anche noi collo sventurato Civinini, riluce per tal modo alla vista d'ognuno, che in Italia

l'apprensione di una futura guerra colla Francia è comunissima, tanto fra i liberali come fra i *clericali*: ed anzi questo è il vero perchè i liberali della consorteria moderata, monarchici ed antirepublicani in Italia, parteggiano poi co' *radicali* e coi *socialisti* di Francia. Sperano distogliere il colpo temuto, coll'attizzare in casa della formidabile nemica lo scompiglio e l'incendio. Ma s'ingannano a partito. La Francia risorgerà; e forse più presto che non si crede.

Adunque il prevedere la contingenza di una sì fatta guerra è forse un volerla? E in ogni supposizione, se le armi straniere caleranno dalle Alpi, o inonderanno i lidi dei nostri mari, di chi sarà stata la colpa? dei *clericali* che consigliavano e scongiuravano, per amore della patria, i liberali a non toccare il Papa e Roma; o dei liberali che si sono beffati dei consigli e delle suppliche dei *clericali*? Chi avrà tirata sopra l'Italia questa calamità? Noi o voi? Su, rispondete almeno una volta, se potete, da uomini leali.

VIII.

Concludiamo. La Rivoluzione sente prossima la bancarotta. Si accorge ora e tocca con mano che, perduto ogni credito nel grosso della nazione, e col credito l'appoggio artificioso che si procurava colle sue ipocrisie e colle sue imposture, non le rimane più altro che il fallimento. I popoli sono stanchi delle tirannie, dei guasti, delle menzogne, delle dilapidazioni, degli eccessi di quella società d'industria politica, che si è usurpato e si usurpa il nome d'Italia. Indarno ai destri son succeduti i sinistri. Questi hanno aggiunto errori e disorbitanze agli errori e alle disorbitanze di quelli. La fame rode il paese; la corruzione lo dissolve. Il Cerbero non finisce mai di chiedere sangue e di rendere tossico agl'Italiani. L'esperimento è fatto: la mala contentezza è generale: il liberalismo è screditato. Ha saputo distruggere tutto e nulla edificare.

In quella vece la pluralità della nazione guarda ansiosa il Papa ed in lui e nella sua immensa grandezza, la sola che sopravviva a tante ruine ed a tante ignominie che la circondano, ripone le sue speranze. La Rivoluzione lo vede e se ne cruccia. E come l'onore e la forza morale, che nel Papa rifulgono, si rifletton pure nei cat-

tolici italiani, che a lui si son tenuti fedeli, e soli perciò conservano intatti i principii di un salutare instauramento sociale; così la Rivoluzione tutti insieme li involge nell'odio suo satanico e ne giura lo sterminio e la morte.

Ma noi cattolici non dobbiamo sgomentarcène gran fatto. Lasciamo che essa ci scagli contro la sua bava e c'insulti col soprannome di *clericali*. Codesto è un insulto glorioso, com'è glorioso l'odio di cui ci onora. Noi possiamo portare alta la fronte pel paese nostro, e procedere senza timore che il popolo ci accusi di concussioni, di estorsioni, di peculati, di ladrerie o d'infamie di nessuna specie. Noi abbiamo le mani nette dal sangue e dalle lagrime dei nostri concittadini. Noi non abbiamo comprate nè vendute coscienze. Noi non abbiamo tradito alcuno, nè grande nè piccolo. Noi non abbiamo mutata coccarda col mutare del vento. Noi non abbiamo fatta l'Italia, è vero: ma nemmeno abbiamo strappato un centesimo dalle tasche di un Italiano, o cavato un sospiro dal suo petto. Noi siamo i soli, a cui niuno può dimandar conto del passato. Niuno può chiedere a noi, come ai liberali: — Che avete fatto dell'Italia? Noi manteniamo ancora illibato l'onore, illesa la fede, immacolata la coscienza. Noi siamo oggi i medesimi di ieri, e confidiamo in Dio di mantenerci domani i medesimi d'oggi. Possono dire di sè lo stesso, coloro che ci gridano a morte?

Qualunque sia per essere l'avvenire che Iddio ci prepara quaggiù, a noi corre l'obbligo di *stare in fide*, conforme ce lo inculca l'apostolo Paolo, di serbarci costanti. Non ci vergogniamo di protestarci e d'esser detti *clericali*, di tenerla col Papa e di seguire il suo *Sillabo*, come regola sacrosanta del nostro operare religioso e civile. Siamo uniti di cuore e di spirito. Gioviamoci di tutte le facoltà legali, di cui siamo in possesso, per fare il bene e privato e pubblico, e come cattolici e come cittadini. E poi sappiamo aspettare l'ora di Dio. Vedrassi all'ultimo chi precipiterà nelle gemònie: se noi col Papa, o i liberali colla Rivoluzione.

LA STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO EVO

DI

FERDINANDO GREGOROVIVS ⁴

Se gravi e molte sono le censure che alla Storia Romana del Gregorovivus posson farsi in ciò che riguarda le materie religiose e strettamente ecclesiastiche, come dal saggio che ne abbiám recato nel precedente articolo può rilevarsi; non è guari men larga la messe degli errori che nel campo civile e politico la medesima Storia offre alla critica. Qui in verità par che lo Storico profano dovrebbe avere più libere e sicure le mosse, senza pericolo che i suoi pregiudizii irreligiosi, siccome estranei all'argomento, il tragano in inciampo: e qui è infatti, dove il Gregorovivus corre felicemente lunghi tratti, in cui la sua vasta erudizione e la maestria dello stile, nel descrivere i fasti della gran Città, le sue vicende militari e civili, le rivoluzioni popolari, la vita pubblica de' cittadini e della baronia, i costumi, le feste, i monumenti, i palagi, la condizione delle arti e delle lettere, e cento altre cose simili, risplendono di bella e pura luce e danno alla sua Storia mirabil pregio. Ma nella Città di Roma, ciò che di niun'altra città potrebbe dirsi ugualmente, la vita civile è così intimamente connessa colla religiosa, che non è guari possibile falsar di questa il concetto, e non falsarlo anche di quella. Quindi è che dal Gregorovivus sarebbe miracolo attendere che, bistrattando com'ei fa la Storia religiosa della Città dei Papi, riesca poi intemerato storico nel trattarne la parte civile e politica; e che anche in questa i suoi falsi principii nol traggano sovente a manomettere la verità e la giustizia storica.

E noi infatti ne abbiám alle mani e potremmo qui recarne in mezzo a centinaia le prove; ma, costretti come siamo dagli angusti limiti che ci sono imposti, ci restringeremo a tre sole questioni; capitalissime nondimeno, siccome quelle che riguardano i punti

⁴ Vedi vol. presente, quad. 650, pagg. 160-183.

più vitali di Roma pontificia nel medio evo, e intorno alle quali si annodano e metton capo un gran numero di altre questioni secondarie. Ed elle sono: il poter temporale de' Papi, Sovrani di Roma; l'Impero e i suoi pretesi diritti alla Sovranità di Roma; e la lotta dell'Impero col Papato, della quale una delle precipue cagioni fu appunto la contesa per la Sovranità di Roma. In tutte e tre queste gravissime questioni porremo in rilievo le dottrine e gli errori fondamentali del Gregorovius; e da ciò potrà il lettore agevolmente far giudizio, qual valore sia per questa parte da attribuirsi alla sua Storia di Roma medioevale.

Cominciando adunque dal *Poter temporale* de' Papi, il Gregorovius gli si professa in tutta l'Opera apertamente nemico; e benchè qua e colà sembri essergli cortese di qualche elogio, tosto nondimeno disdice queste sue cortesie, e riprende a fargli il viso dell'armi, combattendolo or come assurdo nella sua natura, or come vizioso nelle sue origini e conquiste, or come funesto ne' suoi effetti: che sono i tre capi, in cui si riassumono tutte le obiezioni ed accuse, accampate dallo Storico sparsamente per tutti gli otto volumi del suo racconto, contro la dominazione temporale dei Pontefici; e le tre faville, onde si accendono perpetuamente le sue collere contro la medesima. Nè a placar queste collere saria bastato punto meno che la gran vendetta, modernamente compiuta contro il Papa Re dall'Italia rivoluzionaria, mercè l'abolizione dello Stato papale e l'invasione di Roma; ai quali fatti il Gregorovius applaude con fervore e con giubilo tanto più vivo, in quanto che egli tien per fermo, per essi la Monarchia papale essere omai distrutta e seppellita per sempre, senza niuna speranza o possibilità di risurrezione; onde ei saluta con sentimento di gioia la nuova Roma del 1870, e la terza èra della Città eterna, in quell'anno faustissimo inaugurata, e senza niun dubbio duratura fino al fine dei secoli. Noi ci guarderem bene dal turbare in petto all'illustre Storico, con dubbii od ombre sinistre, il bel sereno di così sante gioie; ma, rifacendoci piuttosto in sulla storia del passato, da lui descrittaci, vogliam cercare se il *Poter temporale*, nei presso a 12 secoli che durò, fosse poi veramente quel brutto mostro, che egli ce lo dipinge. Nella qual ricerca, più che d'altre ragioni od autorità estrinseche,

ci varremo di quelle ch'egli medesimo ci fornisce; giacchè una delle preziose qualità del Gregorovius, come d'altri scrittori quanto si voglia valenti che abbian per le mani una trista causa, è quella di contraddirsi, e con ciò porgere eglino stessi le armi in mano a chi si piglia la facile briga di combatterli.

E vaglia il vero. Mostruosa in primo luogo è giudicata dal Gregorovius la natura stessa del Poder temporale de' Papi; e ciò per la *contraddizione* che a lui sembra scorgere tra il Principato e il Sacerdozio, accoppiati in una medesima persona. « In questa miscela (dic' egli) del sacerdozio e del principato si accoglieva una *contraddizione intollerabile*¹ »; e da lei derivarono, come natural frutto di tal contraddizione, « tutte le rivoluzioni onde fu agitato lo Stato della Chiesa dal giorno della sua fondazione in poi, nel corso dei più che mille anni di sua esistenza². » Per cagion d'essa « Pasquale I passava di vita in mezzo a tempeste non dissimili da quelle che aveano funestato Leone III ne' suoi ultimi giorni: anche egli naufragò fra le *contraddizioni* del potere temporale e dell'autorità religiosa che si riunivano nella persona del Vescovo³. » Per cagion d'essa furon tribolati tanti altri Papi, « costretti a difendere il loro dominio temporale da mille avidi nemici⁴. » E Pasquale II singolarmente, « ch'era un frate di mite animo, allorquando pensava alla parte che doveva sostenere il santo Capo della Chiesa in quelle continue lotte combattute per ragioni di beni mondani, gli conveniva deplorare che se ne fossero iti i tempi apostolici, in cui i Vescovi non aveano posseduto sulla terra che le cose del cielo⁵. » Quindi il Gregorovius paragona il Poder temporale ad « una palla di piombo, appesa ai piedi apostolici del Papa, la quale dal cielo, dominio che niuno gli contende, lo strascina giù basso in una regione che a lui dovrebbe essere affatto ignota⁶. » Ed altrove lo chiama « il sasso di Sisifo, cui per quanto fu lungo il medio evo i Papi furono costretti a rotolare »; perocchè, pei continui assalti a cui lo Stato ecclesiastico era soggetto, « quasi ciascuno dei Pontefici, quanti furono, dovette rifarsi sempre da capo al lavoro, e con grande fatica rammendare gli squarci che la spada materiale

¹ Vol. III, pag. 28. — ² Ivi. — ³ Ivi, pag. 60. — ⁴ Vol. IV, pag. 367.

⁵ Ivi. — ⁶ Vol. III, pag. 509.

dei Principi apriva sempre novellamente nella veste terrena della Chiesa¹. » Anzi la Chiesa stessa, in virtù di questa contraddizione mostruosa, si corrippe nel più intimo delle sue viscere, degenerando interamente dalla sua istituzione primitiva; e fin dal primo dì che si abbracciò con questo mostro, diventò un mostro ella medesima. « Colla fondazione dello Stato ecclesiastico, cessò il periodo della storia puramente vescovile e sacerdotale, e si chiuse l'epoca più bella e più gloriosa della Chiesa Romana. Essa diventò cosa mondana; i Pontefici che *contro la legge del Vangelo e contro le dottrine di Cristo* associarono il sacerdozio col principato, non poterono dappoi serbarsi più alla pura missione di Vescovi apostolici. La loro duplice natura, *contraddizione in sè medesima*, li strascinò ognor più al basso in mezzo all'agitazione delle ambiziose arti politiche; laonde egliino per necessità furono tratti a *lotte depravatrici*, affine di mantenersi nel possedimento dei loro titoli temporali². »

Terribile quadro in verità! Nè potea certo il dominio temporale dipingersi con più nere tinte di quelle, che al nostro Storico vennero fornite qui, non altronde, ben s'intende, che dal suo zelo per la Chiesa, pel Vangelo, e pel Papato medesimo. Se non che cotesto zelo è di lega un po' sospetta; e quelle tinte sono cariche a tal eccesso, che l'Autore stesso, quasi pentito, non tarda a temperarle; anzi a tale andrà ch'elle si troveranno per mano sua medesima poco men che del tutto cancellate. Il vero è, che a confutare coteste enormità del Gregorovivus, altra autorità non ci fa mestieri che quella del Gregorovivus medesimo.

Egli infatti, ragionando del gran Pontefice san Nicolò I, nella cui persona « la coscienza della monarchia di Roma s'incarnò », e della potenza salutare del Papato nel signoreggiare e reprimere « i principii di naturale disgregazione » che allora (nel secolo IX) minacciavano la società cristiana, saviamente osserva: « Sebbene si possa affermare che il possedimento dello Stato della Chiesa e della Città (Roma) non avesse importanza *essenziale* in riguardo al primato religioso, ei si deve però confessare che esso *giovò gagliardamente* agl'intendimenti del Pontificato, gli concesse *indipendenza preziosa* e gli compose una sede di *valore inestimabile*.

¹ Vol. V, pag. 150. — ² Vol. II, pag. 336.

Il possedimento di un grande reame in qualsivoglia altra parte del mondo non avrebbe mai dato al Papato quel *fondamento* che esso ottenne, grazie al suo piccolo territorio che avea Roma per città capitale¹. » Ed altrove, parlando dei tempi di Pasquale II (secolo XII) e della gran contesa ch'egli ebbe coll'Imperatore Enrico V per le Investiture, confessa che « la esistenza di uno Stato ecclesiastico romano, benanco in così misero assetto (a quale avealo ridotto l'ostilità imperiale), era a quel tempo *condizione essenziale della indipendenza spirituale* del Papa². »

Il potere temporale adunque, almeno ai tempi di Nicolò I e di Pasquale II, ossia appunto in due epoche solenni, quando il Papato grandeggiò con Nicolò il Grande per la sua salutare influenza nel mondo, e quando ebbe a lottare sotto Pasquale con un de' più fieri suoi avversarii, qual fu Enrico V; a quei tempi, dico, il Potere temporale fu, per confessione del Gregorovius, giovevolissimo al Potere spirituale del Papa, sia per l'*indipendenza preziosa* che a questo concesse ed assicurò, e della quale fu eziandio *condizione essenziale*, sia pel *gagliardo aiuto* che gli diede a promuovere nel mondo con efficacia i suoi santi e benefici intendimenti, fornendogli a tal uopo una sede, un *fondamento*, una base *di valore inestimabile*. Ma, quel che vuol dirsi di quei due tempi e di quei due Papi, chi non vede doversi dire per la stessa ragione di molti e molti altri, anzi di tutti i tempi e di tutti i Papi che il nostro Storico abbraccia nel suo medio evo, dal secolo VIII in qua? Imperocchè nel perpetuo avvicinarsi che, durante questo gran periodo, fecero le fortune, or prospere or avverse, del Papato, sempre gli avvenne delle due l'una: o di dominare con tranquilla potenza nel mondo, come ai bei giorni di Nicolò I, o di doversi travagliare in aspre lotte co' suoi nemici, come nei tempestosi anni di Pasquale II; ma nell'una o nell'altra condizione gli fu del pari sempre necessario, o almeno utilissimo, l'essere indipendente e libero da ogni altra potestà terrena; la qual indipendenza, secondo il Gregorovius medesimo, non altra base aver potea che il possedimento di Roma e dello Stato romano. Con ciò egli adunque viene ad ammettere il principio stesso della tesi cattolica; giacchè i Cattolici la necessità

¹ Vol. III, pag. 491. — ² Vol. IV, pag. 386.

relativa del potere temporale derivano appunto dalla necessità di assicurare al potere spirituale del Papa l'indipendenza ed efficacia del suo esercizio nel mondo, qual è dal medio evo in qua politicamente costituito: con questo divario tuttavia che, dove il Gregorovius arbitrariamente restringe cotal necessità ad alcuni tempi e ad alcuni Papi, i Cattolici per contrario con più logica coerenza la estendono a tutti i secoli, nei quali le condizioni politiche del mondo cristiano, frastagliato in cento Stati autonomi, furon le medesime; e sono appunto i secoli che succedettero al dissolvimento della grande unità dell'antico Impero romano, e per tutto il medio evo si protendono fino ai dì nostri.

Ma, ammesse anche per buone le capricciose ed illogiche restrizioni dell'Autore, come mai può egli conciliare questa sua dottrina colle altre che poco fa udimmo dalla sua bocca? Se il principato temporale fu, almeno in certi periodi, un ausiliare *gagliardo, prezioso, di valore inestimabile*, anzi una *condizione essenziale* (ciò che i Cattolici mai non giunsero a dire) *d'indipendenza* al sacerdozio; come può dirsi che tra il principato e il sacerdozio vi sia *contraddizione intollerabile*, che la duplice natura di Papa Re sia una *contraddizione in sè medesima*? Due qualità contraddittorie non posson mai in niun tempo, in niuna circostanza, pacificamente coesistere nel medesimo soggetto. Or come avvien qui che la qualità di Principe, contraddittoria a quella di Sacerdote, si cangi d'un tratto in amica sua ed alleata utilissima? e che diventi *condizione essenziale* di vita, quella ch'era dianzi alla vita medesima mortal nemica? O bisogna dunque che il Gregorovius disdica gli elogi del principato papale, che l'evidenza de' fatti strappava or ora alla sua mal vigilante logica; ovvero ch'ei confessi, quella sua contraddizione tra il principato e il sacerdozio essere un mero sogno.

Che se ella è un mero sogno, com'è veramente, sono un sogno altresì tutte quelle ree qualità e conseguenze che egli da lei fa dipendere a carico del poter temporale. È un sogno il credere che questo potere impedisse nei Papi *la pura missione di Vescovi apostolici*; mentre anzi esso *giovò gagliardamente* a rendere in loro più indipendente ed efficace l'esercizio di tal missione. È un sogno, l'opposizione del medesimo alla legge del Vangelo e alle dottrine

di Cristo; perchè, lasciando stare che il Gregorovius non sa dirci qual sia questa legge, quali queste dottrine, da cui vien divietata ogni associazione di sacerdozio e principato; come mai può credersi che Cristo nel Vangelo proibisse ciò che al Sacerdozio medesimo, istituito da Cristo, doveva in dati tempi riuscire così utile presidio per la libertà ed efficacia del sacro ministero? È un sogno, che i Papi gemessero sotto il peso del Poter temporale, quasi maledicendo la necessità che li costringeva sì sovente a difenderlo dagli altrui assalti; mentre al contrario tutti i Papi riputarono lor sacrosanto dovere questa difesa e tutti alacramente la intrapresero all'uopo; segnalandosi in tal opera per maggior zelo i più santi e i più saggi tra i Pontefici, e le sollecitudini e i travagli, da essa inseparabili, considerando come leggier cosa in vista del bene *di valore inestimabile*, che con ciò assicuravano a sè medesimi e alla Chiesa, vogliam dire l'indipendenza ed efficacia del loro apostolico ministero. Sono parimente un sogno quelle depravazioni, quegli scandali, quel decadimento e corrompimento della Chiesa, di cui il nostro Autore reca la colpa al poter temporale de' Papi; perocchè, o la colpa stessa è al tutto immaginaria, o se pur vuolsi in qualche parte ammettere, ella dee recarsi a tutt' altre cagioni; non potendo farsi che un'istituzione sovranamente benefica e di *valore inestimabile* pel Papato, come potere spirituale, fosse poi al tempo stesso per la Chiesa, da questo potere governata, sorgente di tanti guai. Un altro sogno è finalmente, il derivare da quella sognata contraddizione tra i due poteri, tutte le rivoluzioni e guerre a cui soggiacque lo Stato pontificio; quando elle, come già notammo in un precedente articolo, da tante altre e sì diverse cagioni si originarono, e furono a tanti altri Stati nel medesimo tempo comuni. Anzi, la vitalità maravigliosa dello Stato papale, durato saldo contro tante tempeste e sopravvissuto incolume alla rovina di tanti altri Stati, materialmente di lui più forti, non è egli una dimostrazione di fatto splendidissima, tutt'altro che contraddittoria essere la duplice qualità del suo Principe, del Papa Re? Strana *contraddizione* in verità, quella che potè reggersi in piedi per oltre a mille anni, a dispetto non pure della sua intrinseca ripugnanza, ma di tanti assalti estrinseci; nè solo reggersi in piedi, ma fiorire e prosperare

e con tante vittorie trionfare, quante son quelle che il Gregorovius medesimo nella sua istoria ci racconta. La quale istoria, o bisogna dire che sia quanto ai fatti di tai vittorie ella stessa tutta un sogno, o confessare che il suo Autore nella interpretazione di questi fatti abbia fieramente trasognato.

Una conclusione somigliante ci avverrà di dover trarre, se or passiamo ad esaminare le dottrine del nostro Storico, riguardanti le *origini* del Potere temporale de' Papi. Coteste origini agli occhi suoi sono non solamente viziose o comechessia infette, ma a dirittura scellerate. I Papi non diventarono Re che a forza di usurpazioni e d' iniquità. Pieni d' ambizione, furbi, senza coscienza, ingordi e non mai sazi di acquistare, sempre in agguato di aggrandirsi a spese di chi che si fosse, vigilantissimi e lesti a coglier tutte le occasioni ed a sfruttare in loro pro la superstizione e il fanatismo delle moltitudini e dei Principi; eglino conquistarono nel secolo VIII la Sovranità temporale, come aveano nel secolo V conquistato, per opera specialmente di san Leone Magno, la Sovranità spirituale; cioè usurpandosela, parte coll' astuzia, parte con isfacciata prepotenza, e calpestando in pari tempo le leggi del Vangelo e tutti gli altrui diritti che loro si attraversassero in sulla via del trono; per modo che la doppia grandezza del Papato, la primazia ecclesiastica e la Sovranità civile, altra base non ha, secondo il Gregorovius, che un doppio delitto di *usurpazione* immane.

Tal è il ritratto che il nostro Storico di Roma ci presenta delle origini e dei progressi della signoria temporale dei Papi, dai tempi di san Gregorio II fino a quei d' Innocenzo III che le diede o restituì quel solido assetto, che poscia ella mantenne fino ai dì nostri. I novanta Pontefici, che regnarono in quel periodo di presso a cinquecento anni, non furono pertanto che una dinastia continua di usurpatori, o per usare il termine che meglio risponde al concetto del nostro Autore, una dinastia di ladroni; ma ladroni fortunati, dei quali furono eredi, epperò anche complici, tutti i Papi che ad Innocenzo III succedero, fino a Pio IX. Una enormità cosiffatta, parrà incredibile che sia potuta uscir dalla penna d' un uomo che stia in cervello; eppure tant' è: a questo si riduce tutto il concetto della Storia del Gregorovius nella presente materia; e questo è

per avventura un dei principali titoli per cui la sua Storia ha riscosso da certe bocche cotanti plausi, ed a lui meritò da chi oggi siede in Campidoglio la romana cittadinanza. Ma veniamo ai testi del nostro Autore: da essi apparirà il suo concetto; e al tempo stesso, dal perpetuo garbuglio di contraddizioni in cui lo vedremo avvolgersi, si scorgerà com'egli medesimo vada coll'una mano distruggendo la mostruosa mole di menzogne che coll'altra si affatica d'innalzare.

San Gregorio Magno « in cui a buon diritto deve ravvisarsi il fondatore della signoria temporale dei Papi ¹ » fu, a parere del Gregorovius, probabilmente anche il primo Papa che meditasse di usurpare, a spese dell'Impero, il regio dominio in Italia; ma, di fatto, a san Gregorio II egli ascrive il vanto d'averne il primo tentato l'impresa, cominciando dalla Romagna. « L'astuto Gregorio (II) avvinceva a sè Liutprando per via d'un trattato, nel tempo stesso in cui macchinava di togli al più presto la Romagna. Ciò che un Principe potente non osava di compiere (cioè, spogliar l'Impero dell'Esarcato, ossia della Romagna) or tentava il Papa di conseguire; chè egli stesso *avea già agognato di fare dell'Esarcato il retaggio della Chiesa*. Ormai i Vescovi romani palesavano in forme manifeste e chiare quel *disegno di ottenere il dominio d'Italia*, che forse Gregorio Magno avea presagito nella sua mente seppure *concepito per sè non l'avea*. L'intelletto politico di un Papa era più acuto di quello di un Re; il Papa la vinceva in *furberia* ². »

Eppure, come san Gregorio Magno che l'Autore altrove ³ ci rappresenta qual fedelissimo sostenitore dell'autorità imperiale in Italia, anche Gregorio II si segnalò per fedeltà e zelo verso l'Impero. Nell'anno 726, quando a cagion della guerra bandita da Leone Isaurico contro le sacre immagini, i popoli dell'Esarcato, anzi « le città tutte del mezzo d'Italia cacciavano gli ufficiali bizantini, eleggevano Duci loro proprii e minacciavano di acclamare un novello Imperatore e di condurlo a Bisanzio »; Gregorio II « si opponeva a quel proposito... e con prudente moderazione temperava la foga degl'Italiani e gli ammoniva a non rompere la sud-

¹ Vol. II, pag. 64. — ² Ivi, pag. 268. — ³ Ivi, pagg. 43-80.

ditanza all'Imperatore¹. » Onde il Gregorovius medesimo ci avverte che « il racconto di Teofanio, che il Papa eccitasse Roma e Italia tutta all'insurrezione, è un errore². » Poi, nel 728, lo stesso Pontefice « eccitava la Repubblica di Venezia a liberare Ravenna e l'Esarcato dai Longobardi e restituirla *ad pristinum statum sanctae Reipublicae in imperiali servitio dominorum filiorumque nostrorum Leonis et Constantini magnorum Imperatorum*³ »; e di fatto otteneva col braccio dei Veneti che Ravenna fosse ritolta a Liutprando e renduta all'Impero⁴. Nel 730, egli aiutava l'Esarca a reprimere con braccio pronto e gagliardo la ribellione di « Tiberio Petasio, duce di una città della Tuscia romana » che si era proclamato Imperatore; e « la mozza testa del ribelle era mandata a Bisanzio. » Gregorio pertanto, conchiude a ragione il nostro Storico, « si confessava ognor sempre soggetto alla podestà suprema dell'Imperatore,... nè meglio vagheggiava che di ristabilire (sedata la guerra delle immagini) relazioni amichevoli con Bisanzio⁵. » E tale egli durò, lealissimo difensore dell'Impero, fino alla sua morte, avvenuta poco stante, nel febbraio del 734.

Come adunque si fa, che al tempo stesso egli *agognasse* di torre all'Impero l'Esarcato, per farne *il retaggio della Chiesa?* ed anzi *palesasse in forme manifeste e chiare il disegno di ottenere il dominio d'Italia?* Da quai documenti, da qual fonte storica ha imparato il Gregorovius queste brame segrete e questi palesi disegni del Papa, che sono in aperta contraddizione con tutti gli atti del suo pontificato, dal Gregorovius medesimo raccontati? Ma passiam oltre.

Contegno eguale a quel di Gregorio II serbarono verso l'Impero i suoi successori Gregorio III e san Zaccaria. Ma la lor lealtà politica, a giudizio del nostro Storico, non era che ipocrita astuzia, affin di soppiantare più alla sicura l'Impero stesso nel dominio di Roma e d'Italia. « I Papi (dic'egli, parlando di Gregorio III) con grande accortezza lasciavano che le forme dell'Impero romano continuassero in vita; laonde l'accrescimento della loro signoria sopra di Roma è ravvolta nella mezza luce di un'astuta arte di-

¹ Vol. II, pag. 259. — ² Ivi, in nota. — ³ Ivi, pag. 269. — ⁴ Ivi, pag. 270.

⁵ Ivi, pag. 272.

*plomatica*¹. » E ai tempi di Zaccaria, « il Vescovo romano riveriva il potere legittimo dello Stato, che pur sempre era rappresentato in Ravenna dall'Esarca, in Roma dal Duce: e per fermo soltanto alle sollecitudini del Papa l'Imperatore doveva esser grato, se la sua autorità perdurava in quelle province d'Italia². » Ma cotesta riverenza e zelo dei Papi verso l'Impero non era che furba ipocrisia. « Con vigilata prudenza eglino *celavano alla cheta i loro disegni di signoria temporale*, e i diritti o i possedimenti che acquistavano, ricevevano tuttora valida conferma di esistenza giuridica per via dello Stato; Zaccaria anzi riceveva dall'Impero delle donazioni per diritto efficaci³. » Per tal guisa, non potendo il Gregorovius negar l'evidenza dei fatti, accusa le segrete intenzioni, gli occulti, ma a lui solo ben noti, disegni dei Pontefici; affin di serbarsi il diritto di chiamarli ambiziosi, usurpatori, ribelli.

Questi titoli poi a piena bocca egli versa sul loro capo, dopochè i Papi ebbero acquistata in effetto la Sovranità temporale. Per qual modo e con quai diritti eglino l'acquistassero, qui a noi non è d'uopo spiegare, avendone già altre volte ampiamente discorso⁴. Ci basti ricordare che la santità e l'evidenza di tai diritti fu riconosciuta in ogni tempo, eziandio da Protestanti e dai più acerbi nemici del Papato, come un Gibbon e un Sismondi. Nè il Gregorovius disconosce punto cotesti diritti; anzi ne allega egli medesimo nel corso del racconto i diversi titoli: la necessità pubblica, il voto dei popoli, la donazione di Pipino; ma lo strano si è che con tutto ciò egli sempre continua a chiamare *ribelli ed usurpatori*, cioè occupatori *violenti ed ingiusti* della potestà sovrana, i Papi, Stefano II e i suoi successori, che in virtù di quei diritti la potestà sovrana esercitarono.

Egli infatti riconosce « le condizioni di disordine tenebroso ond'era involta Italia, e la debolezza impotente di Bisanzio⁵ » per le quali i Papi nel secolo VIII furono costretti a pigliare in mano

¹ Vol. II, pag. 279. — ² Ivi, pag. 295. — ³ Ivi.

⁴ Vedi le *Origini della Sovranità temporale dei Papi*, narrate da GIUSEPPE BRUNENGO d. C. d. G., Parte seconda, Capi III, IV e V, nei quali si tratta *ex professo* la Questione dei *Titoli legittimi* della Sovranità papale.

⁵ Vol. II, pag. 280.

il governo e la difesa dei popoli, da Bisanzio abbandonati; riconosce che « l'Imperatore Costantino Copronimo era divenuto incapace di strappare di mano ai Longobardi e di guardare più a lungo le greche province ¹ » (Esarcato e Pentapoli) da essi invase; che « l'Imperatore non era in condizioni da mandare in Italia un esercito, e da imprendere di nuovo la conquista che Giustiniano in altri tempi avea fatto ² »; e che in realtà, alle ripetute e vivissime istanze, con cui il Papa Stefano II sollecitava (tanta era nel Papa la brama di scuotere il giogo dell'Impero e di usurparne la potestà!) « a mandare un esercito che salvasse Roma e colle armi togliesse Italia alle mani dell'inimico ³ », l'Imperatore, fosse impotenza o melensaggine, fece il sordo; e quindi racconta, come il Pontefice « premuto da difficoltà sì angosciose », anzi « costretto dal pericolo che incalzava ⁴ » e dalla « necessità ⁵ » imperiosa della salute pubblica, facesse ricorso ai Franchi e stringesse con Pipino la celebre alleanza. Ei riconosce altresì, che in questo gran fatto il Papa non procedè altrimenti di mero arbitrio proprio, ma sì col voto e consenso « del popolo romano, dell'esercito e della nobiltà, congregati a parlamento ⁶ »; siccome dal voto spontaneo dei popoli già era riconosciuta di fatto la signoria del Pontefice, sia in Roma dov'egli da lunghi anni « era capo effettivo della Città ⁷ », sia nelle province dell'Esarcato e Pentapoli, che omai « non volevano più obbedire ai satrapi bizantini » i quali, dopo lunga ed abborrita tirannide, le aveano abbandonate in preda ai Longobardi, « nè essere suddite al Re dei Longobardi » il cui giogo era meritamente a tutti i popoli latini odiosissimo, ma sì « esse accettavano l'autorità di dominio territoriale del Papa, che era l'uomo più possente d'Italia, omai riverito con onoranze idolatre, e capo della nazione latina ⁸. » Ed al voto dei popoli di queste nuove province si aggiungeva finalmente la libera e intiera Donazione ossia cessione, che delle medesime faceva solennemente al Papa il Re Pipino, dopo averle con giusta guerra conquistate sopra i Longobardi; giacchè confessa il Gregorovius « non potersi negare che Pipino

¹ Vol. II, pag. 333. — ² Ivi, pag. 310. — ³ Ivi, pag. 309. — ⁴ Ivi, pag. 310.

⁵ Ivi, pag. 311. ⁶ Ivi, pagg. 311, 315. — ⁷ Ivi, pag. 333. — ⁸ Ivi.

facesse una donazione scritta, e che egli, nel suo *diritto di conquista*, cedesse alla Chiesa Romana l'Esarcato e la Pentapoli¹. »

Ma tuttociò non basta a salvare presso il nostro Storico dalla taccia di usurpatore ambizioso il Pontefice Stefano; anzi, per odio al Papa, la taccia medesima egli riversa anche sopra il Re dei Franchi, Pipino, che si fece del Papa alleato e campione. Se non che il malaugurato Storico ancor qui s'impiglia in flagranti contraddizioni. Imperocchè, dall'una parte ei riconosce che « l'antica stirpe dei Merovingi era precipitata in decadimento profondo; e Childerico III, ultima ombra di re, vana fuorchè nell'aspetto, non era altro che un fantoccio dispregiato nel reame »; e dall'altra ammette che « un popolo libero (qual erano i Franchi) aveva *buon diritto* di torre la corona del suo paese dal capo di un uomo inetto per darla al valoroso figliuolo d'un eroe, senza badare alla lunga serie di antenati e di ombre che se l'aveano tramandata². » Dal che sarebbe ovvio conchiudere, che la mutazione dinastica, fattasi in Pipino, per voto e consenso del popolo Franco, fosse al tutto *legittima*; e che la celebre risposta di approvazione, data dal Pontefice san Zaccaria alla domanda della nazione Franca, altro non facesse che porre il suggello dell'autorità religiosa ad un atto già per sè legittimo, con alto senno cooperando alla più pacifica e giusta delle rivoluzioni. Il Gregorovius nondimeno, agilissimo com'è nella ginnastica delle antilogie, ne trae una conclusione del tutto opposta; e siccome attribuisce gratuitamente al Papa Zaccaria interessate ed ambiziose mire nell'approvar che fece e « riverire come Re » Pipino; così non chiama Pipino mai altrimenti che « usurpatore del trono³ », cioè invasore iniquo della potestà regia.

Quindi la solenne alleanza, conchiusasi nell'anno 754 tra Stefano II e Pipino, per la difesa di Roma contro i Longobardi; e la nuova consecrazione del Re, fatta per mano di Stefano; e la sua elezione a *Patrizio*, ossia difensore dei *Romani*; e la celebre Donazione, da lui fatta alla Chiesa Romana; tutto questo non fu, a giudizio del Gregorovius, che una cospirazione infame di due ambiziosi, di due usurpatori e ribelli, calpestatore a un tempo dei

¹ Vol. II, pag. 332. — ² Ivi, pag. 301. — ³ Ivi, pagg. 302, 311, ecc.

diritti dei Merovingi e dell'Impero. « Da una parte, (dic'egli) e dall'altra s'intrecciavano fra loro ragioni di necessità e di gratitudine in quei due uomini (Stefano II e Pipino), del Papa da un lato, che si faceva *ribelle* all'autorità legittima dell'Imperatore, e di Pipino dall'altro, che aveva *usurato* la corona legittima del suo Re ¹ ». Ed altrove: « lo Stato della Chiesa è sorto *soltanto per ciò* che i Pipini calpestarono i diritti de' Merovingi, ed i Papi soppiantarono quelli dei Bizantini ². »

Nè qui si terminano i *peccati d'origine* del Poter temporale. Il delitto d'usurpazione, delitto esecrando in ogni persona, ma soprattutto in un Pontefice, fu reso ancor più esecrando per l'ipocrito manto di religione, col quale il Pontefice cercò di coprirlo. Imperocchè « Il Papa quelle terre (l'Esarcato e la Pentapoli, donate da Pipino) riceveva nel nome della Chiesa romana e di san Pietro capo invisibile di essa, e così egli stesso celava la sua *usurpazione* sotto le apparenze del titolo di un pretendente Santo, del principe degli Apostoli ³. » Vero è che Pipino medesimo professò di fare a san Pietro e alla Chiesa romana, cioè a tutti i Papi in perpetuo, quella Donazione; anzi, com'è noto, già era costume antico e generale che le fondazioni, i lasciti, le donazioni alle chiese s'intitolassero al Santo in esse venerato. Ma tutto ciò, al sentire del Gregorovius, non era che una gran ciurmeria da parte della Chiesa, ed una ridicola fantasticheria da parte dei laici donatori. « L'età di allora (secolo VIII) tornava ad essere malata di *fantasticherie mistiche*. In tutti i luoghi si edificavano conventi, dappertutto si consacravano alla Chiesa e beni e doni e anime *pro salute o mercede animae*. Nella potenza della Chiesa, che operava su tutte cose con *forza d'incantesimo* siedevo lo spirito che animava il mondo a quel tempo ⁴. » Laonde questa ciurmeria religiosa, di cui fu insigne vittima anche Pipino, non che attenuare nel Papa la reità dell'usurpazione, altro non potea fare che aggravarla.

Ed della ciurmeria medesima fu ancor più insignè e miseranda vittima Carlomagno, presso cui il grande incantatore, Papa Adriano I, facea giocare sì maestrevolmente il fantasma del mi-

¹ Vol. II, pag. 311. — ² Vol. IV, pag. 142. — ³ Vol. II, pag. 333.

⁴ Ivi, pag. 299.

tologico san Pietro. Imperocchè « era arte politica dei Papi di celarsi sempre colla persona e colle *ambizioni di dominio temporale* dietro alla figura del santo Apostolo; se quei preti bramavano acquisto di terre, non era per loro proprietà, ma per quella dell'Apostolo; era in nome di Pietro santo che scrivevano ai Re lettere minacciose. Ogni qual volta dovevano lottare contro ai principi, era sempre il santo Apostolo che eglino contrapponevano a questi da competitore; chi toccava a qualcuno dei loro diritti, perciò soltanto era un predone sacrilego di chiese. Nel sistema del Papato temporale, composto con artificio sottile, la *mitica persona* di questo Apostolo continuava pur sempre ad essere la leva più poderosa; ed il *terrore superstizioso di questo morto* che credevasi sepolto nella Confessione della sua Chiesa, era propriamente ciò che formava il *fondamento* della podestà temporale dei Papi¹. » Quindi il Gregorovius altamente si sdegna contro Adriano e le sue lettere, registrate nel Codice Carolino; nelle quali il Papa, tatore zelante dei diritti della Chiesa, sollecitava Carlomagno a compiere le promesse della Donazione e i patti dell'alleanza, solennemente da lui giurata come già da Pipino suo padre, in favor della Chiesa romana. Coteste lettere, grida egli, « inducono a dispetto il leggitore »; perocchè in esse « l'accrescimento della potestà temporale *furbescamente* si appella esaltazione della Chiesa, e si promette la salute dell'anima in premio di donazioni di terre e di vassalli, e si associa la beatitudine celeste al sacrificio dei beni terreni. Le *brame mondane insaziate* si celavano dietro alla tomba di un morto, la quale si tappezzava tutta di scritte di donazioni, di lettere, di anatemi, di giuramenti; l'*avarizia* si appiattava a riparo dietro alla persona di un santo Apostolo, che in vita sua non avea posseduto neppure un minuzzolo di beni terreni, e che dopo morte non avea più saputo di cose mondane e non ne aveva avuto desiderio². »

Per tal maniera, lo Stato temporale della Santa Sede, nel suo formarsi e crescere, altro non fu, a stima del Gregorovius, che un impasto mostruoso di delitti: usurpazione dell'altrui, ribellione al potere legittimo, ambizione, avarizia, ingordigia insaziabile, abuso

¹ Vol. II, pag. 416. — ² Ivi, pag. 413.

furbesco e sacrilego di religione, da parte dei Papi; ed i popoli e i principi che colla loro pietà e devozione concorsero a stabilirlo, i Romani, gl'Italiani dell'Esarcato e della Pentapoli, i Franchi col loro Re Pipino, con Carlomagno e con tutti gl'Imperatori seguenti che le Donazioni confermarono, non furono che cieche vittime di fantastiche superstizioni e stupidi zimbelli della ciarlataneria pretesca. Ora, domandiam noi a chiunque abbia fior di senno e lealtà, si può egli mentire più sfacciatamente la storia? o insultare con maggior cinismo la dignità e la giustizia storica? o snaturare con maggiore strazio i fatti, che il Gregorovius medesimo racconta?

Ed a snaturarli egli continua con egual tenore, per quanto è lungo il suo racconto delle vicende del Poder temporale in tutto il medio evo: laonde troppo gran che fare noi avremmo alle mani, se dovessimo andar per minuto rilevando tutte le enormità che egli in tal materia avventa, e al tempo stesso tutte le contraddizioni in cui si avviluppa; mentre dall'una parte il suo mal talento il trae di continuo a maledire la signoria de'Papi, e dall'altra l'evidenza dei fatti il costringe a disdire egli stesso, comechè ei non sembri avvedersene, le proprie maledizioni. Ci basti soggiungere qualche altro bel tratto, riguardante quell'altra ubbia dell'Autore, che già da principio accennammo: di stimare cioè e rappresentare il Poder temporale, non solo come assurdo nella sua natura, e scellerato nelle sue origini, ma come funesto altresì ne' suoi effetti; funesto alla Chiesa, funesto ai Papi, funesto ai Romani, funesto agli altri sudditi pontificii, funesto a tutti.

Ma, quanto alla Chiesa ed ai Papi, non ci accade qui riparlarne, avendo già veduto dianzi, come il Gregorovius facesse delle sue nenie solenne ricantazione, col riconoscere nello Stato temporale una base di *valore inestimabile*, anzi una *condizione essenziale* per l'indipendenza ed efficacia del potere spirituale del Papato, a beneficio universale della Chiesa. Venendo dunque a dire dei Romani, egli ha bensì frequenti e teneri rimpianti sopra l'infelice loro sorte d'essere caduti e rimasti per tanti secoli sotto lo scettro dei preti; e impreca contro « il *Dominium temporale*, dono fatale dei Carolingi, che in mano dei Pontefici diventò un *vero vaso di Pandora*,

donde si rovesciarono *mille e mille malanni a ruina di Roma*¹; » e deplora il triste esito che ebbero in Roma tutti i tentativi dei Crescenzi, degli Arnaldi da Brescia, dei Cola, dei Porcari, per risuscitarvi l'antica Repubblica; dolendosi che per cagione de' Papi Re « l'indipendenza di Roma, rimpianta da animi generosi come il Porcaro (che voleva assassinare Papa Niccolò V con tutti i Cardinali, sperandone un bottino di un milione di fiorini d'oro), e l'Infessura (che nel suo Diario fece plauso all'assassino), perisse senza speranza di riviver più, e cadesse più presto che l'autonomia di altre Repubbliche italiane². » Ma al tempo stesso egli ha la bontà di porgere ai Romani medesimi così larghe consolazioni, da rendere quella loro sorte a tutti invidiabile. Imperocchè ei soggiunge: « *La natura propria di Roma e del Papato supplirono per un tratto di tempo (vedrem or ora fin dove debba stendersi questo tratto) alla perdita di quella libertà municipale con una vita grandiosa, che nessun'altra città della terra ebbe l'uguale; ed invero la sua atmosfera cosmopolitica non conveniva con quel che sapeva di monarchia e di dinastie. L'importanza morale di Roma nell'orbe, l'aura di universalità che vi spirava, la idea mondiale della Chiesa che ancor si riverberava nel Papato, ecco le ragioni onde l'alma Roma ammaliava coloro che vivevano in essa, e li costringeva a confessare che in nessun altro luogo l'uomo si sentiva libero da pregiudizii, più che in quella repubblica universale*³. »

Insomma, a confessione del Gregorovius, in Roma, grazie al *Dominium temporale* del Papato, era il più grandioso, il più nobile, il più libero vivere che fosse al mondo; e ciò non solo ai tempi di Niccolò V di cui qui parla l'Autore, o per un *tratto di tempo* comechessia, ma per tutto il tempo almeno che si estende dal secolo VIII in qua; giacchè per tutto questo tempo fu la medesima la *natura propria di Roma*, come metropoli della Cristianità, e del Papato come signor di Roma; cioè quella natura, da cui, secondo il Gregorovius, cotal beato vivere nei cittadini romani derivavasi. Quindi è che, se i Romani del secolo XV, altamente sdegnati contro lo stupido non meno che empio attentato del Porcari, a gran ragione andavano dicendo (senza che il Gregorovius osi contraddirli; e

¹ Vol. IV, pag. 63. — ² Vol. VII, pag. 157. — ³ Ivi, pagg. 157, 158.

come mai contraddirli potrebbe?): « Forse che Roma non aveva pace e prosperità? Dalla *cornucopia del Papa* non si riversavano mille e mille benedizioni sopra i cittadini? Forse che Roma, come in altre città avveniva, era dissanguata da tributi tirannici? Forse che il reggimento del Papa non era il più mite dei Governi? Non godevano i cittadini di perfetta libertà, per quanto questa si concorda coll'autorità della legge? ¹ »: queste cose medesime potevan dire a ragion pari i Romani dei secoli anteriori e dei seguenti, giacchè in essi altresì il Governo de' Papi fu sempre egualmente mite, liberale, benefico, paterno. Di maniera che quel funesto « Vaso di Pandora, donde si rovesciarono mille e mille malanni a ruina di Roma » si viene a trasformare sotto la penna medesima del Gregorovivs, in una beata « *cornucopia*, da cui si riversavano sopra i Romani mille e mille benedizioni. » Mirabile trasformazione! e portentosa felicità d'uno scrittore, la cui penna, come la lancia fatata di Achille, risana e salda essa medesima le ferite che avea col suo ferro aperte!

In grazia poi di coteste benedizioni, natural cosa è che Roma si rassegnasse di buon grado « ad essere vittima della grandezza del Pontificato ² »; dal quale tanta grandezza e tanto splendor di vita sopra di lei riverberavasi, che la rendeano superiore ed invidiabile, come testè udimmo dal nostro Storico, *ad ogni altra città della terra*. È natural cosa che ella preferisse il giogo papale, non solo alla *vana larva* ³ di una Repubblica libera alla Porcariana, ma eziandio alle splendide catene del giogo imperiale. Ondechè il Gregorovivs medesimo concede che nella gran lotta tra Gregorio IX e Federico II, « i Romani aveano buoni motivi per istarsene col Pontefice anzichè coll'Imperatore. Se Federico II si fosse impadronito di Roma, egli avrebbe immediatamente abolito gli Statuti del Campidoglio e tramutato il Senatore in servo e balivo suo. A Roma la signoria del Papa era mite e debole (cioè, benigna anche troppo); così non sarebbe stata quella dell'Imperatore, nemico mortale di ogni specie di autonomia cittadina... I patrioti s'erano uniti con Gregorio IX, per modo che le condizioni delle cose tornavano (nel 1239) a fare del Papa il rappresentante vero dell'auto-

¹ Vol. VII, pag. 156. — ² Vol. V, pag. 206. — ³ Vol. VII, pag. 157.

*nomia nazionale di Roma*¹. » Benchè, a dir più vero, elle non tornavano, allora, ma continuavano a fare ciò che sempre avean fatto; giacchè in ogni tempo il Papa fu il vero rappresentante dell' autonomia di Roma, egli lo scudo, il palladio della libertà della città eterna, egualmente che il fonte della sua grandezza *cosmopolitica*. Epperchè i Romani, che ben sel sapevano, stettero (se si guardi alla lor gran maggioranza) sempre col Papa contro l'Imperatore: con Gregorio VII contro Enrico IV, con Pasquale II contro Enrico V, con Alessandro III contro il Barbarossa, con Innocenzo III contro Ottone IV, con Gregorio IX ed Innocenzo IV contro Federico II, con Giovanni XXII contro Ludovico il Bavaro, con Pio VII contro Napoleone. Che se talora la prevalenza della forza li costrinse a soffrire per poco il giogo imperiale, il peso di questo non servi che a render loro più desiderabile e più caro il ritorno della signoria papale. Alla qual signoria, benchè il Gregorovius affermi i Romani essere stati *costantemente* avversi e repugnanti²; nondimeno, come già ci avvenne in altro articolo di notare, egli medesimo, con palpabile contraddizione, in tutta la sua storia dimostra al contrario, com' eglino le fossero costantemente devoti; narrando, con che facilità dalle effimere sedizioni sempre tornassero ai consueti ossequii, e con che istanze richiamassero a Roma i Papi esuli o fuggiaschi, e con che trionfo li accogliessero reduci sul loro trono.

E quel che s' avverò dei Romani, avverossi parimente negli altri sudditi pontificii, nei Comuni dello Stato ecclesiastico. Il Gregorovius vorrebbe farci credere che anche ad essi la sovranità papale tornasse funesta ed esosa; ma dalla sua Storia medesima risulta l'opposto; mentre, a tacere d'altri argomenti, ella ci narra che eglino sempre anteposero il mite e liberale dominio de' Papi al ferreo giogo dei Cesari tedeschi. Onde egli stesso, parlando dei tempi di Onorio III e di Federico II, giustamente osserva: « I Pontefici eran troppo deboli (l'Autore scambia sovente la bontà per debolezza) per poter tenere oppressi i Comuni; chè anzi eglino si alleavano cogli elementi democratici per averne appoggio contro di Federico. Ed a quest' ultimo i Comuni potevano dire che il giogo

¹ Vol. V, pag. 236. — ² Vol. IV, pag. 442.

della signoria pontificia era *leggiero e benigno*, laddove l'Imperatore, il quale ne' suoi principii severamente monarchici (anzi tirannici) voleva che tutte le individualità politiche piegassero sotto la sua legge, era nemico dichiarato di ogni democrazia autonoma, ed alle città del suo reame di Sicilia proibiva la elezione di podestà e di consoli, nientemeno che sotto pena di morte¹. » Ora, qual fu Federico II, tali furono a un dipresso gli altri Cesari alemanni che al par di lui segnaronsi per ostilità contro la Chiesa, Federico I, Enrico IV e il V e il VI, tutti despotti severissimi e nemici dichiarati non meno delle libertà italiane che dell'indipendenza sovrana de' Papi. E d'altro lato, la mitezza di Onorio III nel governo de' suoi popoli non fu già dote propria di lui solo, ma comune a tutti i Pontefici, siccome inviscerata nella natura stessa, eminentemente paterna, del Papato. Laonde nel Papato le città del reame pontificio ebbero, al par di Roma, il protettore più saldo delle loro civili franchigie contro la tirannide imperiale; siccome nel medesimo le libertà lombarde e le toscane trovaron l'alleato più fido e possente nella lunga lotta ch'ebbero a sostenere nel medio evo contro la prepotenza cesarea, ed a lui andarono in gran parte debtrici della vittoria con cui quella lotta fu coronata, e per cui « le Repubbliche cittadine venivano in fiore rigoglioso e davano a Italia una seconda civiltà e una seconda vita di ricordanza imperitura². »

Terminiamo con un'altra solenne disdetta, con un'altra gemma fiammante da aggiungersi al diadema delle contraddizioni, di cui abbiám veduto coronarsi fin qui la dottrina storica del Gregorovivs intorno al potere temporale de' Papi. Egli, parlando di Arnaldo da Brescia, cui leva a cielo per la guerra da lui mossa alle temporalità del clero, gli dà per commilitone in cotal guerra lo stesso san Bernardo, tuttochè per altri rispetti avversario suo acerrimo. « Il Santo (dic'egli) in alcuni punti si trovava d'accordo col suo aborrito nemico; chè con veemenza non minore di quella del demagogo bresciano, Bernardo flagellava i *vizi mondani* dei Vescovi, e nel suo libro *De Consideratione* chiariva ad un Papa discepolo suo, di essere *anch'egli fermamente avverso allo stato politico del*

¹ Vol. V, pag. 154. — ² Vol. IV, pag. 512.

clero ¹. » E qui, citati alcuni tratti delle sue dottrine, ne inferisce che il Santo non solo « non poteva condannare, ma approvare doveva le idee d'Arnaldo sulla signoria temporale del clero ². » Or siccome Arnaldo in tal materia « poneva per canone, essere non cristiana cosa che il clero possedesse terre; diceva, ogni podestà civile competere ai Principi ed alle Repubbliche; il clero doversi ridur nuovamente a vivere di decime ³: » ne siegue che altrettanto dovesse insegnare Bernardo, e perciò condannare nel Papa, ne Vescovi, ne chierici ogni possedimento di terre, non che di città o Stati, ogni esercizio di podestà civile o politica, come cosa anticristiana. E tale infatti è la dottrina che vuole attribuirgli il Gregorovius, bramoso d'avvalorare coll'autorità di un tanto Dottore e di un tal Santo le idee d'Arnaldo e le proprie.

Se non che, indi a poche pagine, egli è costretto a confessare (e le frasi impacciate con cui il fa, ben mostrano com'ei lo faccia a malincorpo) che il « Santo, per quanto pur gli tornassero indifferenti le forme del governo, difficilmente poteva formarsi della città di Roma idea diversa da ciò che ella fosse *possedimento legittimo* del Papa ⁴ »; e che, lungi dal saper grado « ai Romani (ribelli in quei dì a Papa Eugenio III) che mettevano in pratica le sue dottrine, ond'egli, togliendo a modello l'insegnamento antico del Cristianesimo, aveva protestato, male acconciarsi ai Vescovi la signoria politica ⁵ »; tutt'al contrario li fulminò di gravissime riprensioni colla celebre Epistola che loro scrisse ⁶; e pigliando in questa le difese del Potere temporale del Papa, non solo disse quel che « anche oggidi dicono i Vescovi di Francia e di tutto il mondo » in difesa di Pio IX, ma il disse con tal forza che « niun Vescovo ai nostri giorni (così ne pare al Gregorovius) seppe sostenere che il Papa dovesse conservare Roma, con tanta enfasi, quale fu quella onde usò il vecchio Abate ⁷. » In quella Epistola infatti, citata dal medesimo Gregorovius, il santo Abate, fra le altre eloquenti frasi, chiama ingiuria fatta agli Apostoli, fatta a tutto il

¹ Vol. IV, pag. 556. — ² Ivi, pag. 557. — ³ Ivi, pag. 553. — ⁴ Ivi, pag. 580.

⁵ Ivi, pag. 579.

⁶ È l'Epistola 243^a, intitolata *Nobilibus et optimatibus atque universo Populo Romano*.

⁷ Vol. IV, pag. 580.

mondo cristiano, l'ardimento *sacrilego*, col quale essi Romani si attentavano di scoronare la Sede apostolica, spogliandola de' *regali privilegi* a lei da Dio conferiti; *Ad omnem spectat Christianum iniuriam Apostolorum — apostolicam sedem divinis regalibusque privilegiis sublimatam ausu sacrilego incessere, suoque minuere honore contenditis*; e Roma, senza il suo Papa Re, la paragona a un tronco senza testa, a una faccia orbata degli occhi: *Quid ergo nunc Roma, nisi sine capite truncum corpus, sine oculis frons effossa, facies tenebrosa?* e conchiude esortando i Romani a ripentirsi di così *gran peccato*, col rendere ad Eugenio il trono, e così riconciliarsi con Dio, coi Principi Pietro e Paolo, coi Martiri del suolo romano, colla-Chiesa universale dei Santi.

Ora, come mai può conciliarsi questa lettera colle dottrine che poco fa al medesimo san Bernardo attribuiva il nostro Storico? come poteva il santo Dottore chiamare *gran peccato, sacrilegio*, un attentato che, secondo coteste dottrine, dovea lodarsi come opera santa? come pigliare con tanto calore le difese della potestà temporale, dei *regali privilegi* del Papa, se questa potestà, questi privilegi erano per Bernardo, come per Arnaldo, cosa anticristiana? O bisogna dire, che il Santo cadesse in aperta contraddizione con sè medesimo, e predicasse a un'ora stessa in cospetto del mondo il bianco e il nero: ovvero ammettere che il suo moderno interprete, il Gregorovius, abbia preso un solennissimo granciporro, frantendendone e falsandone i concetti. E tra questi due termini niun saggio lettore starà, crediamo, un attimo in forse a qual debba appigliarsi.

Il fatto si è che il grande Abate di Chiaravalle (e lo stesso dicasi di tutti i Santi, di tutti i Dottori della Chiesa cattolica) mai non pensò a negare nel clero il diritto di posseder beni temporali, terre, città, Principati, o di esercitare potestà civile e politica. Nei Libri *De Consideratione* egli flagella bensì i *vizii mondani* del clero, condanna l'orgoglio, il lusso, le pompe vane, l'avarizia, la sollecitudine soverchia delle cose temporali a detrimento delle spirituali, l'*abuso* insomma delle temporalità; ma non ha una frase sola che condanni, come vorrebbe darci ad intendere il nostro Storico, il possesso e l'uso delle temporalità medesime. Tra « le

sentenze di san Bernardo contro il dominio temporale » il Gregorovius ne cita alcune che, a giudizio suo, « non ammettono disputa ' »; ma queste stesse ricevono, anzi richieggono tutt'altra interpretazione. Così, a dir solo di quella che per avventura parrebbe la più decisiva; dove il Santo insegna che *apostolis interdicatur dominatus* — *Forma apostolica haec est: dominatio interdicatur; indicatur ministratio*; egli è chiaro che intende escludere, sotto nome di *dominatio*, non già qualsiasi esercizio di signoria o potestà, spirituale o temporale, ciò che renderebbe impossibile anche la *ministratio*; ma soltanto l'abuso superbo, egoistico, tirannico, di cotal potestà o signoria; appunto, come nel celebre testo dell'Epistola di san Pietro: *Neque ut dominantes in cleris* ², donde coteste frasi di san Bernardo si veggono derivate, egli è evidente interdirti dall'Apostolo ai Pastori della Chiesa, cioè ai Vescovi, la superbia del comando, non il comando per sè medesimo; altrimenti si dovrebbe dire che ei negasse ai Vescovi anche ogni potestà spirituale, ogni governo del gregge loro affidato, e non avrebbe più senso il precetto che ivi stesso loro fa san Pietro: *Pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes... secundum Deum* ³.

Tant'è: il Gregorovius, e con lui i moderni avversarii del Poder temporale dei Papi, vorrebbero ad ogni costo trarre dalla loro san Bernardo, e della sua grande autorità fare scudo alle proprie dottrine. Ma indarno. Essi, con falsificare i concetti del Santo Dottore, ad altro infine non son riusciti che ad un triplice assurdo: di farlo cioè al tempo stesso, nemico dichiarato e difensore ardente del Poder temporale; avversario di Arnaldo e suo complice; e maestro d'errori condannati da quella Chiesa medesima che lo riverisce come suo Dottore.

¹ Vol. IV, pag. 557.

² *I Petr.* cap. V, vers. 3.

³ *Ivi*, vers. 2.

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA¹

XL.

Dei sensi esterni in particolare: loro connessione e distinzione

Dopo aver considerati i sensi esterni secondo ciò che ad essi tutti è comune, sia nella natura sia nel valore ed uso delle loro rappresentazioni; richiede la regola del buon metodo che li esaminiamo ora seguitamente in quanto pei propri modi di natura e di operazione si differenziano a vicenda. Presi così, eglino ci si offrono come un bene ordinato sistema; in cui, riconosciuto in prima il principio di unità, che ne collega sotto un rispetto le parti, importa poi sopra tutto di stabilire la ragione della distinzione, che sotto molti altri riguardi li separa. La qual ragione sia che si cerchi genericamente, indagando su che fondamento si regga e a che indizio si riconosca la diversità, come delle altre potenze, così dei sensi, fra loro; o s'investighi in ciascuna potenza il carattere che specificamente la contraddistingue da ogni altra: tre capi di distinzione sono ogni volta da ponderare: cioè la potenza immateriale appartenente all'anima, l'organo corporeo che essa informa, e l'oggetto. Cosicché, prese le mosse dall'unità della facoltà sensitiva, la disamina delle sue diverse forme abbraccia tanta varietà di rispetti, quanta è la varietà delle potenze e delle rappresentazioni della vista, dell'udito, dell'odorato e del gusto e del tatto; e degli organi di ognun di loro; e della luce or viva e raggianti, ora sbattuta e stemperata in colori; e dei suoni, quando informi e quando musicali, diversi di tuono e di qualità; e de' sapori, ora schietti ora mescolati, anzi confusi, colle impressioni tattili ed olfattive; e degli odori; e della resistenza divenuta variamente attiva e della temperatura; due qualità si dispartono fra loro, e pure dal comune consenso attribuite ambedue al tatto come oggetto suo proprio. Quanto premurosamente i filosofi cattolici dei tempi an-

¹ Vedi quaderno 650, pagg. 144-159.

dati, messisi intorno a questo argomento di aspetti così diversi, si avvalessero non pur de' principii metafisici, ma, ai suoi luoghi, delle dottrine fisiche e delle osservazioni anatomiche delle età loro, può solo ignorarsi da chi non gittò mai l'occhio nei loro trattati. Vero è che forse in niun'altra materia confessano così di frequente la difficoltà del penetrare nell'intima natura delle cose e del proferirne sentenza con assoluta certezza: e questo medesimo abbiamo a ripetere oggidì, sebbene lo studio indefesso dei corpi organici ed inorganici sia venuto rivelandoci una copia sterminata di fatti e di leggi allora ignote. Pertanto a chi vuole utilmente giovarsi delle opere degli antichi e dei moderni insieme e raffrontarne le dottrine, è d'uopo innanzi tratto stare in sull'avviso di non attribuire ai detti o degli uni o degli altri nè latitudine nè asseveranza maggiore di quella intesa dagli autori: fallo assai comune alla gente volgare e non meno pregiudiziale al ritrovamento del vero, mentre puntella di autorità mentite opinioni in sè mal ferme; che opposto alla giustizia, mentre espone le altrui modeste conghietture al rimprovero di temerità e di errore.

Ma prima di passare alla considerazione de' singoli sensi, giova rappresentarceli nel loro complesso; e apparendovi, come sempre avviene fra i componenti di un sistema, una cotal connessione e opposizione al tempo stesso; dell'una e dell'altra è da cercare il fondamento. Se volessimo dare ascolto ai fisiologi materialisti, l'unità fra le potenze sensitive sarebbe tanta, che, a parlar propriamente non esisterebbero molti sensi esterni, ma un solo interno, operandosi tutte le sensazioni nel cervello. Di questa dottrina si dilettono eglino oltre misura e la predicano a grande insistenza: onde, per gl'ineti ragionatori che li abbiain già conosciuti, tu puoi pronosticare con certezza che esaminando quella sentenza, la si troverà mal fondata e, di più, estranea affatto dalla lite che costoro hanno mossa allo spiritualismo. O che sperano essi di conchiudere quando abbiano trasportato il dolore di una scottatura dalla estremità del dito fino a un punto qualsiasi del cervello? Sia qui o colà, l'attività sensitiva da cui procede quell'operazione, s'avrà da ritenere per immateriale, finchè non si dimostri con buoni confronti che ella è una mera modificazione organica. V'ha degli spiritualisti

parecchi, segnatamente fra i fisiologi, che preferiscono anch'essi di relegare tutte le funzioni sensitive nel cervello: ma niun di loro è sì malaccorto da credere mutata la natura di un'operazione organica perciò che ella si effettua un quattro palmi più sotto o più sopra. Che se quei naturalisti di retto sentire, nell'enunziar come vera tal dottrina, piuttosto che da ragioni attentamente discusse sono condotti, senza avvedersene, dall'andazzo delle loro scuole; avremmo già qui un esempio della cautela necessaria eziandio agli uomini dotti, per non accettar subito come oro di coppella tutto ciò che si proferisce a nome della scienza. Certamente le argomentazioni onde il materialista Büchner si confida di rendere evidente questo, che egli chiama « fatto indubitabile » non valgono tanto da distruggere il natural convincimento che abbiamo intorno alla sensibilità dei singoli organi. Allega egli il fatto cento volte ripetuto che « se si taglia qualche filamento del nervo sensitivo fra il cervello e la periferia, ogni facoltà di sensazione cessa immediatamente per la parte del corpo che dipende dal nervo tagliato; e pel solo motivo della interruzione che si produce nel mediatore fra essa e il cervello (*Forza e Materia*, p. 209) » Supponiamo che la comunicazione postale fra Roma e Firenze sofferisse incaglio a mezza via per un paio di giorni. Colla logica del Büchner i Romani avrebbero a concludere che in quei due dì non si è scritta a Firenze nessuna lettera per Roma. Ammetterebbe il Büchner questa illazione? Crediamo che no. Ora la sua non è punto più legittima. Difatti il fenomeno che egli reca in mezzo, deve osservarsi nulla meno nell'ipotesi da lui voluta confutare. Siccome noi non abbiamo coscienza delle sensazioni se non in quanto esse si apprendono dal senso interno; e non s'apprendono da lui se non in quanto l'impressione se ne trasmette per mezzo dei nervi sensitivi all'organo suo; forza è che in questa ipotesi altresì, rotta la comunicazione fra l'uno e l'altro estremo, si cessi di apprendere col senso interno le sensazioni prodotte nell'esterno. Cotalchè da questo solo fenomeno non ci sarebbe lecito neppur d'inferire che nelle estremità non avvengano più sensazioni, ma solo che il « mediatore » essendo reso inabile al suo ufficio, di quelle non ci perviene più la notizia. Che nell'organo esterno sieno veramente cessate le funzioni sen-

sitive, si deduce da un altro capo, cioè dal dipendere il loro esercizio da un influsso materiale ed immateriale, che dal centro della sensitività si spande pei medesimi nervi sensitivi a tutta la periferia. Adunque l'esempio addotto non ha efficacia di sorta alcuna. Non l'hanno neppur quelli che presuppongono uno stato morboso negli organi e una perturbazione nell'ordine naturale delle apprensioni sensitive, come interviene a chi ebbe tagliato alcun membro, e gli sembra tuttavia di sentirvi dolore. Che poi qualche fisiologo persuasosi che solo « l'abitudine e l'apparenza è quella che ci fa credere di sentire in quella parte del corpo che è soggetta alla reazione esterna » abbia decorato questo naturale errore col nome di *legge degli effetti eccentrici*, giova senza dubbio alla speditezza del discorso ma non a conferma dell'assunto. Noi chiediamo ora come prima, benchè in meno parole, se codesta *legge degli effetti eccentrici* esista veramente o no. L'esperienza del gomito urtato in qualche spigolo, e del formicolio che ne consegue nelle dita è ovvia pur troppo, e non sono rari quei che in vita loro l'hanno senza volere eseguita. Tutti costoro all'asserzione del Büchner « che il dolore non lo proviamo nel gomito stesso ma nelle dita » sapranno rispondere che a voler parlare più esattamente, l'urto si sente nel gomito e, nelle dita, una interna modificazione che non mentisce per nulla un'impressione quivi ricevuta da corpo estraneo, ma piuttosto accenna ad una commozione trasmessa fino all'estremità del nervo, dove ella insieme esiste e determina la sensazione.

L'unità del sistema sensitivo dee mantenersi bensì ma non in guisa da togliere la molteplicità postavi dalla natura, attestataci dalla coscienza e indicata sì chiaramente dalla conformazione stessa dell'organismo. Ritengasi pertanto essere in sè uno il principio immateriale della sensitività. Questi, nel cervello, dove risiede come in proprio centro, ha un modo di operazione in cui rifulge la sua attività nella massima energia e sotto la forma più pura; tale è la formazione delle immagini della fantasia e del senso interno, dotate della maggiore immaterialità di cui sia capace un atto di potenza organica. Ma sebbene tutte codeste rappresentazioni nel pari grado d'immaterialità manifestino la unità della potenza che le produce, tuttavia sotto un altro rispetto ne indicano la molteplicità virtuale,

mentre riproducono sotto proprie e distinte forme i peculiari oggetti di ciascuno dei sensi esteriori¹. Si rifletta soltanto come il colore e il suono non si raffigurino dalla nostra fantasia sotto una qualche ragione fra loro comune, ma ritengano ciascuno il suo proprio carattere; sia che li apprendiamo presenti, sia che fantasticando li immaginiamo. Codesta molteplice virtù poi si rivela vie meglio nel diramarsi che la potenza fa, seguendo la via dei nervi sensitivi, ai varii organi esterni; informando i quali dà origine ai sensi particolari della vista, del tatto e degli altri². Si raccoglie di qui come assennatamente gli antichi comprendessero sotto lo stesso nome di potenze sensitive l'immaginazione e i sensi esteriori. Quei che riprendono un tale linguaggio come strano ed improprio, par che riguardino come carattere essenziale del senso l'operar sotto l'impressione dell'oggetto corporeo fisicamente presente. Ma dato anche che sia così, hanno a riflettere, che questo modo di operazione è comune altresì all'immaginativa, quando essa apprende nella sensazione gli oggetti sentiti: nel qual caso la chiamiamo più volentieri senso interno o comune; e concordemente a ciò diciamo che sentiam di vedere e di gustare checchessia. Che se questa potenza ha la virtù di conservare le specie dopo che è cessata l'impressione, e di decomporle e ricomporle in varie guise, riportando, secondo le diverse funzioni, diverse appellazioni di memoria, d'immaginativa o di fantasia; non perciò ella muta natura: e se dianzi era facoltà sensitiva sarà niente meno dipoi: collegata coi sensi esteriori, anzi continuata con loro a mo' di radice che influisce la sua vita nel tronco e nei rami della pianta.

Se non che il principio sensitivo, quantunque unico in sè, si dà però a divedere molteplice, come dicemmo, sopra tutto nei sensi esteriori, dove dalla sua unione coi varii organi sorgono potenze quali

¹ *Sensus communis est primus sensus a quo originem ducunt et ad quem terminantur sensus particulares: ac licet sit unus numero, est tamen multiplex ratione et essentia, siquidem sub diversa ratione percipit colores qui sunt sensibilia visus, sub alia ratione percipit sonos, qui sunt sensibilia auditus.* MAUR. Comment. De Somno et Vig. c. 2.

² *Vis sentiendi diffunditur in organa quinque sensuum ab aliqua una radice communi, a qua procedit vis sentiendi in omnia organa, ad quem etiam terminantur omnes immutationes singulorum organorum.* S. THOM. De An. l. III, lect. 3.

più e quali meno evidentemente fra loro diverse di specie: donde poi quella maravigliosa varietà di sensazioni divise in cinque categorie corrispondenti al numero dei sensi da cui procedono e della cui varietà dobbiamo ora ricercare le ragioni. La prima ragione di distinzione fra i sensi esterni è riposta senza dubbio nella molteplice attitudine che ha il principio sensitivo ad informare diversi organi, e unito che sia con un di loro, uscire in certi atti ed apprendere certi determinati oggetti¹. La distinzione adunque fra la facoltà visiva dell'occhio e l'uditiva dell'orecchio, dee ripetersi in prima da una doppia virtù intrinseca all'anima sensitiva, di percepire, in unione con un organo adattato, quando il suono, quando il colore. Contuttociò le potenze sensitive essendo essenzialmente organiche, e vuol dire composte di un principio immateriale e di un organo corporeo da esso informato, in guisa da risultarne un solo agente composto, è naturale che concorra a diversificarle, non meno che la diversa attitudine del principio immateriale, la diversa struttura e material composizione dell'organo. Per questo, fino dall'antichità le diverse scuole filosofiche, ragionando dell'attività propria di ciascun senso, da'varii elementi onde giusta la fisica de' loro tempi ne credeano formato l'organo, o dalle qualità elementari in lui credute prevalere, argomentavano alla proporzione di ognuno dei sensi con questo o quell'oggetto. E l'Angelico, commentando Aristotele, dà con lui questa ragione dell'essere le piante prive di senso: mancare cioè in esse il temperamento delle qualità richiesto nell'organo del tatto, che è il fondamento di tutti gli altri sensi; per la qual cosa non sono atte ad accogliere un principio informante sensitivo².

Del rimanente l'ufficio delle parti delicatissime onde si compongono gli organi è tuttora sì poco esplorato nel più de' casi, che solo imperfettamente si può definire la modificazione di cui

¹ *Omnis potentia animae specificatur intrinsece ex coaptatione quam habet ad operandum circa suum obiectum, et per hanc etiam distinguitur ab aliis.* SUAR. De An. l. II, c. 2.

² *Causa quare non sentiunt (plantae) est quia..... non habent medietatem secundum complexionem inter tangibilia, quae requiritur ad organum tactus, sine quo nullus sensus esse potest; et ideo non habent in se huiusmodi principium idest sensum.* S. THOM. De An. l. II, lect. 24.

dev'essere capace ciascun di loro, per riuscire idoneo istrumento di sensitività. Imperocchè non basta averne notomizzate sottilmente le fibre appena percettibili a gran forza di lenti: dopo ciò si avrebbero a calcolare le funzioni dei fluidi imponderabili, che per diversi indizii sembrano accompagnare costantemente le altre modificazioni materiali dell'organismo nell'atto della sensazione: e definire per ultimo la qualità e la misura dell'influsso fisico proveniente dall'organo centrale, da cui tutti gli altri ricevono l'ultima disposizione materiale all'esercizio del senso; e a riceverlo convenientemente debbono avere ciascuno i mezzi proporzionati. Intorno alle quali cose tutte per una question che si risolve dai fisiologi, cento se ne sollevano: degno e costante carattere delle opere d'arte Divina; sempre inesauribili al corto intelletto umano, dondechè le tenti, o nella loro natura o nelle vicendevoli attività. Ciò non di meno, se ci teniam paghi di una conclusion generica; essendo indubitato che ogni sensazione si modella sopra l'impresione materiale, non si può non ammettere la necessità di una certa correlazione fra le condizioni intrinseche dell'organo e le qualità che egli, nella sua unione coll'anima, deve sentire: sicchè ripugni naturalmente essere istrumento di una specie di sensazioni un organo incapace per la sua struttura di subire certe modificazioni: come sarebbe la mano rispetto alle modificazioni, che nell'orecchio si cagionano dal suono. In verità chi prende a considerare, per saggio degli altri, con quanto artificio la natura abbia costruito quest'organo dell'udito, mettendo in opera per comporlo parti sì diverse di sostanza, ed ossa e muscoli e membrane, e il liquido che di là dalla finestra ovale ne riempie tutto l'interno, e le barbe nervose che vi nuotano per entro; dipoi quelle configurazioni sì nuove dei membri interni conformati ad incudine, a martello, a sala, ad anse, a chiocciola; e altrove a foggia di un edificio ben ordinato in tremila volte ad arco con altrettante fibre nervose che vi mettono capo: non è possibile dubitare che quella sì studiosa scelta nella materia e nel disegno sia richiesta dalla intrinseca natura del composto uditivo, di cui sarebbe inetto a far parte ogni altro organo che non lo rassomigliasse almeno negli elementi principali. Perocchè sebbene alcuni d'essi abbiano per iscopo la sola perfe-

zione del senso, la facilità onde un leggerissimo guasto ne interrompe del tutto le operazioni, è prova manifesta essere quella struttura ancor nelle particolarità più spregevoli in vista, ordinata alla sussistenza stessa della potenza. Egli è chiaro adunque che da due capi, a un tempo, dee ripetersi la distinzione e la varietà dei sensi esterni: dalla potenza immateriale dell'anima e dalla propria composizione e struttura dell'organo.

Nè con ciò si scuote menomamente l'antico assioma che le potenze si specificano dagli oggetti. Niuno certamente s'avviserà che l'oggetto costituisca una potenza nella sua specie a mo' di parte essenziale della sua natura; ma solo in quanto la potenza, sebbene abbia un essere assoluto in sè, pure è essenzialmente ordinata a tale o tale oggetto. Tutto ciò che è nella potenza è assoluto; come è assoluto tutto ciò che si trova in un istrumento d'arte, per esempio in una penna: ma siccome la potenza ha quanto ha, solo a fine di essere idonea ad operare intorno ad un determinato oggetto, sotto questo rispetto con ragione si dice che l'oggetto la specifica e che la sua essenza consiste nell'ordine che essa ha verso il medesimo¹. A questo modo le potenze organiche e quanto alla parte materiale, come lo tocchiam con mano, e quanto alla immateriale, per intrinseci caratteri si diversificano fra loro: se però si cerchi perchè esse sieno naturate così e non altrimenti, la ragione si trova nell'oggetto a cui percepire sono ordinate. Convien peraltro avvertire coll'esimio Dottore, che la diversità delle potenze non segue già la diversità degli oggetti materiali, bensì dei formali. E formale si chiama l'oggetto precisamente in ragione dell'impressione che egli è atto a produrre in una facoltà apprensiva: la quale impressione, quanto all'effettuarsi, dipende non solo dall'attività dell'oggetto, ma eziandio dalla natura della potenza stessa, secondo quell'altro assioma che *quidquid recipitur per modum recipientis recipitur*.

¹ *Quidquid in eis intrinsece reperitur absolutum est... Attamen quia totum in se recipit potentia ut sit coaptata operationi circa tale obiectum, ideo ab obiecto dicitur specificari, eiusque essentia consistere in ordine ad illud.* SUMM. De An. l. II, c. 2.

Nei tre capi or ora esposti si contiene senza dubbio la ragione intrinseca della distinzione dei sensi. Ma se volendo dimostrare la opposizione che passa fra ciascuno dei sensi esterni e i rimanenti, e mettere in evidenza che eglino sono cinque come si tiene da tutti e non più nè meno, noi ci proveremo ad applicare quei principii medesimi, non sarà piccola la difficoltà del venirne felicemente a termine. Primieramente le ultime differenze delle varie azioni degli oggetti sui diversi sensi non sono facili a definire, per l'imperfetta conoscenza che abbiamo sia delle stesse qualità sensibili, sia della modificazione che ne ricevono gli organi. In che differiscono l'azione luminosa e la calorifica esercitate sulla retina dai raggi di un corpo lucente? Non è questione che si risolve d'un tratto: e pure la vista onde si veggono i primi, e il tatto onde si sentono i secondi, si reputano e sono potenze diverse e diversa altrettanto vuol essere la modificazione materiale che ne soffre l'organo. Che se la diversità dei sensi si debba dedurre dalle diverse virtù del principio immateriale, queste per ciò stesso che sono immateriali si prestano ancor meno ad essere immediatamente esaminate. La malagevolezza dell'applicare que' principii si può render chiara con due esempi. Il tatto si riguarda da tutti come un solo senso, e pure gli si attribuiscono con pari concordia due oggetti, di cui non apparisce come convengano sotto una specie medesima: ciò sono le qualità propriamente tattili, come la durezza; e il calore. Similmente fra la mollezza della cera e la dolcezza del mele non par che v'abbia maggiore affinità, che fra quella dolcezza ed un soave odor di rosa: e pure è comunissimo ad ammettersi fra i filosofi che il gusto sia una specie di tatto e non mai di odorato. Altra cosa è dunque assegnare il principio che diversifica in sé stesse le potenze, ed altra fissare un evidente criterio che a noi possa servire per riconoscerne in ispecie e dimostrarne la distinzione. Ingegnosissima fra le altre è la formola di divisione che troviamo proposta dall'Angelico nella sua Somma (1 p. q. 78, art. 3), desunta dal diverso modo onde gli oggetti vengono ad operare sulla potenza: l'ammise eziandio lo Scoto e gli altri delle due scuole comunemente, siccome probabile, e come la migliore che escogitar

si potesse¹: ma oggidì non sarebbe facile a sostenere il carattere attribuito quivi come proprio all'oggetto della vista, che egli cioè non faccia nell'occhio se non una impressione e modificazione immateriale: e già se n'era mosso dubbio ne' tempi andati². Or se per la imperfetta conoscenza che abbiamo degli oggetti e dell'impressione da loro cagionata torna sì malagevole il comporre una formola che, movendo da un solo principio, determini e spieghi la differenza ultima di ciascun senso dagli altri, su qual fondamento convengono dunque gli uomini nell'annoverarne cinque nè più nè meno e scernerli senza esitazione a vicenda? Per fermo non d'altronde si origina questo concorde giudizio, che dalla immediata riflessione sui proprii atti sensitivi. Imperocchè dagli atti attingiamo noi la notizia delle nostre potenze. Ognuno tanto sol che vi rifletta, ravvisa la gran differenza che passa fra le sensazioni da sè provate, quando ode un suono, e vede un colore, e sente il caldo della stagione. Vero è che tal notizia è semplicissima, e a definire e scernere le cose conosciute in questo modo e descriverne la natura secondo la ragion generica e specifica, è opera spesso laboriosa all'intelletto: tuttavia anche la sola riflessione ci offre i sensi come recisamente distinti, e scopre in ciascun di loro certi caratteri che almeno tutti insieme non ispettano che a lui: e avvegnachè non appartengano tutti allo stesso ordine, pure sono sufficienti a dimostrare la distinzione o di tutti i sensi o d'alcuni. A coloro, per esempio, che improvidamente riducono tutti i sensi al tatto, basta porre sott'occhio, che questo come ci dimostra l'esperienza, non percepisce che gli oggetti contigui all'organo e come tali sempre li rappresenta: laddove la vista e l'udito apprendono cose lontane e, ricevendone l'impressione a traverso di un mezzo interposto, le rappresentano come remote dall'occhio e dall'orecchio. Di questo argomento si valse appunto l'Angelico confutando lo stesso errore. È facile vedere, dice egli, che non ogni senso è tatto: perchè gli altri sensi sentono per un mezzo estraneo, ma

¹ *Deductio haec divi Thomae est quidem probabilis, neque in tali materia succurrit ratio evidentior.* SUAR. De An. l. III, c. 28. V. MELD. Disput. de An. Q. V. 1.

² CONIMBR. In III libr. ARIST. De Anima. Quaest. un. art. 2.

il tatto non così¹. Volgendo quindi innanzi lo studio a ciascuno de' sensi partitamente, verremo di mano in mano osservando altri caratteri i quali, sebbene tolti da varii fonti, basteranno, diversamente combinati, a torre ogni dubbio intorno alla volgare distinzione di queste potenze.

XLI.

Del tatto: suoi attributi e suo primo oggetto

Il tatto, si disse in ogni tempo, è il fondamento degli altri sensi²; e la sentenza è verissima, purchè venga intesa rettamente. Imperocchè due significati possono darlesi; il primo, che dal tatto in fuori non v'abbia propriamente nessun altro senso; il secondo, che egli costituisca bensì il primo grado e il principio della sensibilità, ma senza escludere per questo le specifiche differenze, che distinguono da lui tutti gli altri sensi. Or la prima opinione insinuata oggidì da parecchi mal si regge al confronto non che d'altra, ma della natural cognizione che abbiamo de' nostri atti sensitivi: la seconda concorda appieno coll'esperienza e discende dalle teorie che abbiam pur ora esposte e dimostrate. Noi vedemmo di fatti che ad una parte qualsivoglia del corpo, affinchè possa essere informata da una potenza sensitiva, è d'uopo l'aver in sè un certo temperamento di qualità intrinseche e una determinata struttura, ossia che consti di parti solide e fluide con determinata composizione e dotata di certa temperatura. Questa non è che l'espressione generale di un fatto, che si avvera in tutti del pari i sensi; i cui organi perdono la sensibilità loro connaturale, o ne son privi infino dalla natività, se la loro struttura, o per accidente sopravvenuto, o per difetto originario, non corrisponde ad un certo tipo. Il notomizzare le parti e gli elementi di ciascun organo e contraddistinguerne, secondo le proprie misure e dentro ai proprii limiti, ora la necessità ora l'utilità, è uno degli studii a cui si dedicano i fisiologi

¹ *Quod autem hoc sit falsum, facile est videre: quia alii sensus sentiunt per medium extraneum, non autem tactus.* S. THOM. De Sens. lect. 11.

² *Tactus est fundamentum omnium aliorum sensuum.* S. THOM. De An. II, lect. 19.

con giovamento e della medicina e della filosofia. Ma è appena d'uopo aggiunger nulla alle nozioni volgari, per capacitarci che gli organi del tatto per essere idonei a compiere l'ufficio loro non abbisognano a pezza di una composizione sì rigorosamente compresa entro limiti strettissimi, nè di una configurazione sì minutamente prescritta in ogni sua parte, come que'della vista o dell'odorato: e similmente che la complessione degli altri sensi non fa che aggiungere alcune più delicate particolarità alla organizzazione sufficiente per la sensibilità tattile. Per la qual cosa questo senso può diffondersi e si diffonde pressochè a tutto il corpo, trovandosi da per tutto organi a ciò accomodati, il che non è della vista nè di niun altro senso: ed eziandio negli organi degli altri occorre assai più facilmente che si perda la sensibilità propria, come quella della vista negli occhi o del gusto nel palato, che non la comune del tatto. Quindi, per essere egli fra tutti i sensi il più diffuso nell'organismo e quello che presuppone per sussistere il minor numero di condizioni organiche (le quali perciò possono riguardarsi come le strettamente necessarie ed essenziali alla sensibilità); in ragione di lui propriamente e non di altro senso un vivente è e si denomina sensitivo: e secondo esso si misura la maggiore o minor perfezione assoluta della sensibilità; mentrechè la maggiore squisitezza di qualche senso speciale importa una sensibilità solo relativamente più perfetta. Così filosofo san Tommaso¹, coordinando scientificamente le verità, che per natural cognizione confusamente si sanno ancor dai volgari. Che anzi egli non esita punto di accogliere come probabile l'opinione di Aristotile, che la maggiore delicatezza del tatto riveli a parità di circostanze, maggiore acume nell'intelletto. Gran miracolo che i materialisti non annoverino ancor questa, alle tante altre corrispondenze da loro notate, fra le condizioni del corpo e le facoltà dello spirito: e forse più d'un filosofo cattolico crederebbe necessario levarsi lor contro e impugnare un'asserzione da cui vedesse trarsi dagli avversarii della religione sì ree conseguenze. Più consigliatamente assai l'Angelico Dottore; il quale lasciando, com'è suo costume, il fatto appoggiato

¹ *Ibid.*

sulla fede dello Stagirita, lo concilia co' principii della sana filosofia per mezzo di una spiegazione sì chiara e insieme legittima, che qualora egli fosse verificato, il materialismo non avrebbe il menomo motivo di rallegrarsene. La squisitezza del tatto, così egli discorre, segue la buona complessione generale del corpo: giacchè di siffatta sensibilità ragiona qui il filosofo greco e non di quella soverchia delicatezza, che è piuttosto difettosa e talora fin anche morbosa: ora alla buona complessione è consentaneo che risponda, prescindendo dagli ostacoli accidentali, la nobiltà dell'anima che l'informa; perchè ogni forma dev'essere proporzionata alla sua materia. Non è dunque meraviglia che sieno di mente più perspicace coloro che hanno un tatto più squisito¹; nè siffatta corrispondenza, qualora fosse comprovata, osterebbe punto alla spiritualità dell'anima colla quale si accorda anzi perfettamente.

Ma rifacendoci alla considerazione dell'argomento propostoci, la costante correlazione che passa fra una potenza e il suo oggetto, richiede che come il tatto è il fondamento degli altri sensi, così le qualità tangibili sieno in certa guisa fondamento di tutte le qualità sensibili. Prendiamo perciò ad esaminar le prime, incominciando da quelle che possono dirsi principali, poichè sotto esse si presenta come tangibile, in significato più stretto, un corpo: tali sono la durezza, la mollezza e simili.

Tutti i corpi hanno la proprietà di escludere ogni altro corpo dal luogo che essi occupano. È una proprietà che rampolla dalla stessa natura corporea, poichè, come conchiude l'Angelico dopo averne indagata con incomparabile acume l'origine, essa risulta dalla natura della quantità dimensionale, essenziale alla sostanza corporea; anzi entra nella definizione di quella, giacchè quantità dimensionale vuol dire quantità che occupa un determinato luogo². In questa proprietà risiede la prima ragione della tangibilità dei corpi. Chiaro è nondimeno che essa non può per sè sola produrre

¹ S. THOM. *ibid.*

² *Restat ergo quod necessitas distinctionis duorum corporum in situ causatur a natura quantitatis dimensionalis, cui per se convenit situs; cadit enim in definitione eius, quia quantitas dimensionalis est quantitas habens situm.*
S. THOM. 4 dist. 44, q. 2. a. 2.

sensazione: mercecchè il senso non si desta senza una modificazione sofferta dall'organo; e quella proprietà trovandosi nel corpo come dote recatavi dal suo principio materiale, è come lui inerte di sua natura e del tuttò incapace di produrre veruna impressione. Adunque se ella dev'essere sentita, convien che sia resa attiva per mezzo di una forza motrice, che, per così dire, l'informi: formandosi d'ambidue un quasi composto, in cui essa rappresenti il principio materiale e meramente quantitativo, e la forza il formale ed attuoso. Così d'entrambi insieme risulta una qualità a cui nulla manca per potere arrecare un'impressione fisica nell'organo del tatto ed essere perciò sentita. Quante volte siam toccati da un corpo estraneo, è facilissimo discernere riflettendo, come nella sensazione benchè una e semplice, sieno rappresentati ambedue quegli elementi: chè noi sentiamo insieme e la impenetrabilità del corpo che ci tocca, e il suo appulso o la continuata pressione. Ben è vero che noi non sentiamo solamente quando un corpo ci urta, ma anche allora che lo urtiamo. In questo caso la forza è veramente dalla parte nostra; ma essendo l'effetto fisicamente identico ed identica la modificazione, identica dev'essere nulla meno la sensazione. Osservisi infatti che la forza, come elemento formale, non si percepisce dal senso per sè, ma solo solo in quanto per lei la materia impenetrabile rimuove dal loro sito naturale le parti dell'organo. Quindi è che la sensazione rappresenta bensì l'urto o la pressione, ma da sè sola non palesa se e si esercitino per forza che trasporti l'organo ovver l'oggetto. Così chi naviga, non sapendo d'altronde se egli sia fermo o sia trasportato innanzi colla nave e con qual velocità, dalla sensazione che gli cagiona l'aria percotendogli il volto, non può rilevare se e in che misura l'impeto sia suo o dell'aria.

La qualità che abbiamo descritta è il primo oggetto formale del tatto; ma nè ella ha nome proprio, nè le cose sentite si denominano da lei, se non in quanto l'impressione che mediante lei fanno nel tatto, è variamente modificata dalla varia coesione delle parti onde si compongono. Niuna cosa è sensibile al tatto se non ne modifica l'organo: e questo vien modificato da lei in quanto ella lo esclude dal luogo da sè occupato, la mercè tutto insieme della essenziale

impenetrabilità e dell'appulso accidentale: togliam la prima, e non si concepisce più tangibilità; togliamo il secondo, ed ella si rimarrà sempre in potenza. Ma tal corpo v'è, le cui parti per mutua coesione mantengono sì saldamente il sito che hanno relativamente a vicenda, che, nell'appulso, le toccate non cedono più che le non tocche: onde nell'organo avviene allora la massima impressione che ottener si possa con tal forza motrice: e noi diciamo allora che il corpo è duro, e la tangibilità così specificata, durezza. Tal altro per contrario difetto è naturato in guisa, che le sue parti appena è se toccate resistono, così subito cedono rientrando fra le altre: onde minima è allora la mutazione nell'organo: e accompagnata di tali aggiunti la suddetta qualità tangibile si domanda mollezza¹. Vero è che tali distinzioni sono destinate ad indicare il vario grado e modo di resistenza che i corpi mostrano solo nelle circostanze ordinarie e segnatamente in ordine all'esperienza che ne prendiamo ogni dì col tatto. Chè del resto, a non dire che delle due ultime, ognuno sa come i corpi ancor liquidi ed aeriformi ne'cozzi violenti sogliano diportarsi nell'effetto come duri. Ma di questa e d'altre particolarità discorreremo con maggior agio in un prossimo articolo.

¹ *Molle est quod in seipsum refugit ac cedit et non resistit. Lubricum seu viscosum est humidum aliquid passum, propter quod eius partes habeant aliquam tenacitatem et adhaereant. Durum est quod non cedit sed resistit.* (Vedi MAUR. De Gen. II, 2.)

LE DUE AUTORITÀ PARALLELE

I.

Fra i molti errori, dottrinali e storici che l'ex prete Cassani accumula nell'opera, di cui facemmo un piccol cenno in uno de' precedenti quaderni ¹, due soli crediamo degni di speciale confutazione: quello cioè del parallelismo tra l'autorità ecclesiastica e la civile; e quello che riguarda la libertà di religione e di culto. Questi due errori colla lor seduttrice apparenza potrebbero facilmente trarre in inganno i meno accorti; gli altri, di fattezze più laide, non presentano lo stesso pericolo.

Cominciando dunque dal primo, il Cassani dà la definizione della Chiesa e dello Stato nei seguenti termini: « CHIESA è una società ordinata e costituita con una forma determinata, la quale, mediante la professione della stessa credenza e l'uso degli stessi mezzi spirituali, intende al conseguimento del fine oltramondano dell'uomo. STATO è una società ordinata e costituita con forma determinata dentro certi confini; la quale, mediante l'osservanza delle stesse leggi e l'uso degli stessi mezzi naturali, intende al conseguimento del fine terreno dell'uomo ². »

Veramente queste definizioni non sono abbastanza esatte. Nell'una e nell'altra non si fa menzione dell'autorità; la quale, come elemento formale d'ogni umano consorzio, dovea espressamente nominarsi. Nella seconda si distinguono i mezzi adoperati dallo Stato a riscontro dei mezzi adoperati dalla Chiesa, coll'epiteto di *naturali*. Ma naturali possono essere anche i mezzi spirituali, che egli assegna alla Chiesa; massimamente che egli avea detto di prendere questo nome, non in quanto si restringe alla sola società religiosa, fondata da Cristo, ma in quanto è *comune a qualunque società religiosa, che abbia un ordinamento e presti alla divinità*

¹ Delle principali questioni politiche religiose per GIACOMO CASSANI, Volumi tre. Vedi fasc. 650.

² Vol. I, *Dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato*, pag. 8.

una forma determinata di ossequio e adorazione comune, che si dice culto esterno o pubblico¹. E di qui apparisce un terzo abbaglio; in quanto la parola Chiesa da ἐκκαλέω, evoco, non compete propriamente, se non alla società religiosa, soprannaturalmente istituita; perchè essa sola è veramente congregazione di chiamati, coetus evocatorum; di quelli cioè che non per proprio istinto, ma per invito e grazia divina escon fuori del mondo perverso e dannato, per aggregarsi alla santa città di Dio. Ma ciò poco monta, e proseguiamo.

Dopo le predette definizioni, il Cassani soggiunge: « Poste queste idee, che paiono abbastanza chiare (e non sono), ne sembra doversi rispondere (alla dimanda, che avea fatta più sopra: se lo Stato è nella Chiesa), che nè la Chiesa è contenuta nello Stato, nè lo Stato nella Chiesa, sicchè per ragione di contenenza l'uno ente debba dall'altro dipendere. Le due istituzioni sono essenzialmente distinte (la distinzione non esclude la contenenza), perchè diversa ne è l'origine, diverso il fine a cui mirano, e diversi i mezzi di cui ciascuna fa uso. Vero è che sempre lo stesso individuo, il quale fa parte di uno Stato, entra ancora a formare una società religiosa o Chiesa (ciò gli dovea far capire che dunque una certa subordinazione tra le due società è indispensabile), e sotto questo rapporto non vi è nè può esservi separazione reale (manco male; vorreste dividere in due l'individuo?); ma questo non confonde nè punto nè poco le due grandi istituzioni (subordinare non è confondere), che generalmente reggono tutto l'uomo (sì, ma in ordine a fini diversi, di cui l'uno è sottoposto all'altro). La causa o sorgente di questa confusione (torna l'equivoco), la quale è uno dei mali che maggiormente ora travagliano l'umanità (il male presente è piuttosto la separazione), non è intrinseca alle due società. Nella loro ammirabile struttura razionale (la struttura della Chiesa è più che razionale, perchè immediatamente fatta da Cristo), le due grandi istituzioni sono preordinate a camminare parallelamente, ciascuna al proprio fine (questi fini non sono ambidue per sè, ma l'uno è ordinato all'altro), senza collidersi, senza urtarsi (e se per avventura si urtano, come in Prussia, qual dei due deve prevalere?), ciascuna anzi

¹ Ivi, pag. 7.

intendendo al miglioramento dell'individuo (*il miglioramento dell'individuo umano non può mai prescindere dal fine ultramondano*). La è questa una verità atta ad essere dimostrata fino alla più luminosa evidenza (*essendo per contrario una falsità, non è dimostrabile*); e per nostra parte siamo risoluti di tentarlo fin dove lo sieno capaci le nostre forze¹. » Bisogna dire che queste forze vennero subitanamente meno; perchè invano in tutto il libro abbiám cercato una dimostrazione, almeno tentata; salvo la citazione di quel testo evangelico: *Reddite, quae sunt Caesaris, Caesaris, et quae sunt Dei, Deo*; e un'altra di quelle parole di Papa Nicolao I, colle quali è detto che quando si venne alla pienezza del vero, Iddio disgiunse l'autorità pontificia dalla imperiale, sicchè gl'imperatori per l'eterna vita avessero bisogno dell'opera de' Pontefici, e i Pontefici pel corso delle temporali cose si servissero delle leggi imperiali. Ma entrambe queste citazioni, come vedremo, non han che fare colla presente controversia.

II.

L'acuto lettore dalle semplici postille, da noi fatte qui e colà al tratto del Cassani, ha potuto comprendere la falsità della tesi da lui sostenuta. Nondimeno sarà utile lo svolgere alquanto più distesamente gli equivoci, a cui essa si appoggia.

E da prima, tutta l'argomentazione del nostro scrittore consiste nello scambiare l'idea di distinzione con quella di separazione, e l'idea di subordinazione con quella di confusione. A premerne il sugo, il suo ragionamento si riduce a questo: Non può dirsi delle due società che l'una sia nell'altra, perchè esse sono essenzialmente distinte. Le due società debbono correre parallele, perchè altrimenti si confonderebbero. È come dire: è impossibile che un liquido sia contenuto in alcun vaso, perchè l'uno è essenzialmente distinto dall'altro; ed è impossibile che l'arte di fabbricare le navi sia subordinata alla scienza della navigazione, perchè così verrebbero a confondersi insieme. Ma basta il solo buon senso per intendere la stranezza di questo discorso.

Due cose possono esser distinte, e nondimeno può l'una stare

¹ Ivi, pag. 8.

nell'altra. Ci può stare, come il recetto nel recipiente; ci può stare, come la parte nel tutto; ci può stare, come il mezzo nel fine. In tutti e tre questi modi lo Stato è nella Chiesa. Non è da credere che quando uno Stato si converte alla fede, esso accolga la Chiesa. No; per contrario è la Chiesa quella, che accoglie lo Stato. Cristo, sovrano assoluto dell'universo (*data est mihi omnis potestas in caelo et in terra*¹) istituì la Chiesa come società universale. Ond'ella fin dal primo suo nascere ebbe in diritto le nazioni tutte. La ragione si è, perchè la Chiesa è il regno di Cristo (*regnum meum*); e il regno di Cristo abbraccia l'intero mondo: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae*². La Chiesa non deve fare altro che attuare questo suo diritto, aggregando a sè le nazioni e conquistandole non con la spada ma colla predicazione. Così le ha imposto Cristo. Dopo aver egli detto d'aver ricevuta ogni potestà in cielo ed in terra, soggiunse: *Euntes ergo docete omnes gentes*³. E altrove: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae*⁴. Le persone individue, i popoli, le nazioni, gli Stati, che prestano docile l'orecchio a questa predicazione, vengono accolti dalla Chiesa. *Levabit signum in nationes..... et dispersos Iuda colliget a quatuor plagis terrae*⁵. Perciò, come dicemmo, questa divina società è appellata Chiesa, cioè congregazione di chiamati. Il chiamato è accolto dal chiamante, non e converso.

Quindi segue che ciascuno Stato è rispetto alla Chiesa, ciò che è la parte rispetto al tutto. Ogni Stato è chiuso tra certi confini. La Chiesa non ha confini. Essa abbraccia giuridicamente tutta la terra. Per conseguenza essa eccede estensivamente qualunque Stato. Come la famiglia è composta d'individui, e lo Stato di famiglie; così la Chiesa è composta di Stati. Il perchè da questo capo giustamente si dice che lo Stato è nella Chiesa, e non la Chiesa nello Stato; giacchè il *meno* è nel *più*, non il *più* nel *meno*. Voi certamente non dite che l'Europa è nell'Italia, ma che l'Italia è nell'Europa.

¹ MATTHAEI, cap. ultim.

² PSALM. II.

³ MATTHAEI, XXVIII, 48, 19, 20.

⁴ MARCI, XVI, 15.

⁵ ISATAE, XI, 12.

Da ultimo lo Stato è nella Chiesa, come il mezzo nel fine. Se la vita presente è apparecchio e scala alla futura, senza dubbio la felicità terrena, a cui mira lo Stato, non sarà bene dell'uomo senza condurre alla felicità celeste, a cui guida la Chiesa. Il bene dunque della Chiesa è scopo e norma del bene dello Stato. Il perchè san Leone Magno scriveva a Leone imperatore: Tu devi assiduamente considerare che la regia potestà ti è stata data, non solo pel governo del mondo, ma massimamente per la tutela della Chiesa. *Debes incunctanter advertere regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam*¹. E san Gregorio parimente Magno scriveva a Maurizio imperatore: *Ad hoc potestas super omnes homines Dominorum meorum pietati caelitus data est, ut qui bona appetunt adiuventur, ut caelorum via largius pateat, ut terrestre regnum caelesti regno famuletur*². Ora il mezzo è moralmente nel fine e il regolato nel regolante, non il fine nel mezzo, e il regolante nel regolato.

III.

Di qui si fa manifesta la goffaggine del parallelismo, che si pretende tra la Chiesa e lo Stato. Noi vorremmo sapere dal sig. Casani, se egli crede che il *fine terreno*, al cui conseguimento intende lo Stato, sia parallelo al fine ultramondano, al cui conseguimento intende la Chiesa. Dire ciò vale altrettanto che stabilire due fini, ambidue supremi, ambidue ultimi, per l'uomo, e separare la vita presente dalla futura. Uno è l'uomo, benchè composto d'anima e di corpo, di spirito e di senso. Uno per conseguenza è il suo ultimo fine. L'idea di supremo esclude eguaglianza: se uno è il fine ultimo e supremo, ogni altro fine convien che gli sia subordinato, ed abbia, verso lui, ragion di mezzo.

Or quale dei due fini (terreno, a cui dirige lo Stato; ultramondano, a cui dirige la Chiesa) è ultimo e supremo? Per dire che sia il terreno, ci vorrebbe una stupidità portentosa. Bisognerebbe sottoporre alla terra il cielo, l'eternità al tempo, alla carne lo spirito, Dio all'uomo. Resta dunque che ultimo e supremo sia il fine so-

¹ Epistol. 72.

² Epistolarum l. 3. epist. 65.

prammondano; e però a questo convien che il terreno sia subordinato e soggetto. La subordinazione dei fini importa subordinazione delle società, corrispondenti ai detti fini; giacchè esse dal fine ricevono la specificazione del proprio essere, e quindi ogni loro nobiltà e valore. E ciò suona quel pronunziato giuridico: *Societates sunt ut fines.*

L'Autore concede che essendo lo stesso uomo individuo quello che appartiene alle due società, alla civile ed alla religiosa, sotto tale aspetto non può essere tra queste separazione reale. Ma se non può esservi separazione nel soggetto, che deve muoversi, come volete che ci sia separazione reale nei principii che debbono muovere? Ci potrà essere distinzione tra' motori, ci dovrà anzi essere, almen virtualmente, quando i moti da imprimersi sono diversi. Ma per distinti che sieno cotesti motori, essi non potranno mai star separati, ma dovranno necessariamente armonizzare tra loro; e l'uno anzi dovrà subordinare la sua azione all'azione dell'altro, quando tale è l'esigenza dei movimenti da imprimersi. Altrimenti ben potrebbe avvenire che l'uno spingesse il soggetto ad Oriente e l'altro ad Occidente. Di qui quella sentenza del Redentore: Nessuno può servire a due padroni; *Nemo potest duobus dominis servire*, cioè a due imperanti, che non sieno in debita correlazione tra loro. In sostanza, se il soggetto da muoversi è uno, uno convien che sia il movimento, ed uno il motore: uno diciamo non di unità fisica ma di unità morale, di unità cioè risultante da ordine, in cui i diversi motori sieno tra loro convenientemente disposti.

L'Autore dice altresì che ambedue le società (Chiesa e Stato) intendono al miglioramento dell'uomo. Ma lo Stato migliorerebbe daddovero l'uomo, se la felicità terrena, che gli procura, non fosse in accordo colla felicità sempiterna, a cui guida la Chiesa? E questo accordo può conseguirsi, dove lo Stato va pel suo cammino, senza curarsi della Chiesa più che se ella non fosse al mondo?

IV.

Il parallelismo, di cui si parla, sapete a che menerebbe? A un bestiale risultamento: alla costituzione cioè di due coscienze nel-

l'uomo, ed alla politica indipendente dalla morale. È una specie di manicheismo, che verrebbe ad introdursi nell'ordine sociale.

Lo Stato indipendente dalla Chiesa, è lo Stato indipendente dalla legge divina, che dalla Chiesa è proposta e interpretata. Direte che lo Stato assume a sè l'interpretazione e la proposta di questa legge divina? Ma allora convertirete lo Stato in Chiesa; e introdurrete la tirannide più spaventosa: il servaggio delle anime. Per evitare sì mostruosa conversione, non resterebbe altro, che emancipare lo Stato da ogni direzione della legge divina e costituirlo autonomo e legislatore a sè stesso. Questa è la politica indipendente dalla morale, che dicevamo più sopra. E questa è l'idea degli Stati moderni; secondo la quale essi reputano a sè tutto lecito. La loro volontà, il loro interesse è la norma della giustizia sociale. Alla moralità è sostituita la pura legalità; e la legalità non dipende che dall'arbitrio del governante.

Quinci nei sudditi la formazione di due coscienze: l'una, che obbliga di obbedire allo Stato, checchè comandi; l'altra, che impone in tale o tal altro caso di riguardare quell'obbedienza come offesa di Dio. L'una, che astringe all'esecuzione di ciò che allo Stato è piaciuto di prescrivere; l'altra, che intima di riprovar come illecita la cosa prescritta.

Ci narrarono di un giovine soldato rozzissimo, il quale parlando con alcuni suoi camerati, diceva: — Mi han costretto a prestare il giuramento di fedeltà. Io l'ho dato, perchè prescritto dalla legge. Ma Dio, che vede il mio cuore, sa benissimo che io non intendo tener fede a un Governo, che stimo illegittimo e scellerato. — Questo fatto, che moverebbe a riso, se non istomacasse coll'enormezza dell'ignoranza in cosa sì grave, diventerebbe norma morale nell'ipotesi del parallelismo. Due coscienze: l'una, che regola gli atti esterni, sotto la direzione dello Stato; l'altra, che regola gli atti interni sotto la direzione della Chiesa. Quindi una medesima azione, perchè imposta dalla legge politica, si eseguirebbe; e al tempo stesso si riproverebbe, perchè condannata dalla legge divina. E questo in realtà pretendono in Prussia, con applauso di tutti i giornali liberaleschi, gli stolti politici che quivi reggono la cosa pubblica, quando rimproverano i cattolici perchè non vogliono sot-

tometersi all'osservanza delle famose leggi di maggio. Vorrebbero imitato il fatto del soldato, che ricordammo testè; sicchè i cattolici si credano obbligati colla coscienza civile a seguire ordinamenti, che la loro coscienza religiosa condanna, come iniqui e contrarii agli ordinamenti di Dio. Teorica per verità molto comoda per gli amatori del mondo; ma detestabile per chiunque ritiene tuttavia sentimento di onestà, e capisce che gli atti esterni non possono separarsi dagl'interni; di cui essi non sono che manifestazione ed effetto.

V.

Si dirà: Eppure non mancano Stati, in cui il parallelismo, di cui si parla, ha luogo, come per esempio negli Stati Uniti di America, senza che ne segua il finimondo sopra descritto. Quivi lo Stato va diritto per la sua via, senza curarsi della religione; e la religione alla sua volta provvede ai suoi affari, senza chieder nulla allo Stato. L'uno e l'altra nondimeno prosperano mirabilmente.

A chi obietta in questo modo rispondiamo primieramente che egli così esce fuori dello stato della quistione. Noi qui parliamo del diritto e di logiche illazioni; ed egli ricorre al fatto e ad incoerenze, a cui la bontà della natura talvolta conduce l'uomo in opposizione di falsi principii. Stando al fatto, non solo v'ha Governi che si sottraggono dalla Chiesa, ma v'ha ancora di quelli, che la perseguitano. Diremo che ciò sia secondo l'ordinamento divino? Noi abbiamo udito i nostri Onorevoli di Montecitorio proclamare nelle loro cicalate che non solo lo Stato non deve essere subordinato alla Chiesa, ma per contrario che la Chiesa deve essere subordinata allo Stato. Conformemente a tal pretensione abbiamo veduto lettere circolari e atti del Governo turpemente oppressivi della libertà e dei diritti della Chiesa. Nondimeno non ci ha uomo cordato, il quale non riprovì sì iniquo disordine. Attesa la libertà dell'uomo al bene ed al male, il fatto nell'ordine morale non prova nulla. Altronde deve pigliarsi il criterio per giudicar retamente ciò che conviene o disconviene, ciò che è ordine o disordine; vale a dire il criterio deve pigliarsi dalla natura delle cose e dalle prescrizioni divine.

Il fatto poi degli Stati Uniti prova soltanto poterci esser paesi, in cui, stante la scissione religiosa, profondamente radicata nel popolo, sia necessario ricorrere alla piena separazione dello Stato dalla religione; sicchè l'uno e l'altra procedano liberamente, senza urti e contese scambievoli. Ciò però non è per sè, ma per accidente; non è come bene assoluto, ma sol come bene relativo; o per dir meglio, è un minor male che si accetta per evitare mali maggiori.

Acciocchè poi questa condizione riesca esente dagli sconci, che notavamo, bisogna abbandonar quell'idea del Cassani che le *due istituzioni*, Chiesa e Stato, *generalmente reggono tutto l'uomo*. No; una direzione, che si riferisca a tutto l'uomo, non può più competere allo Stato. Esso poteva partecipare un tal compito, in quanto stava unito e dipendente dalla Chiesa. Ma separato da lei, è obbligato a restringersi al puro ordine esterno e materiale, nella cerchia degli affari meramente civili, senza toccare in nessun modo l'ordine religioso e morale. Tribunali, finanza, commercio, milizia, pace pubblica, relazioni internazionali: ecco il suo giro. In tutto il resto non ha che vederci. Ciò che riguarda verità e costume è pienamente lasciato alla libertà individuale, sotto l'influenza della religione. E così vediamo praticarsi negli Stati Uniti d'America, dove lo Stato non si mescola in menomo modo in qualsivoglia appartenenza della Chiesa. Quivi il cattolicesimo fonda vescovati, tiene concilii, stabilisce ordini religiosi, acquista possessi, tiene scuole, apre università, senza che lo Stato vi ponga ostacolo o si attribuisca veruna ingerenza. Lo Stato prescinde dalla religione; ma si guarda scrupolosamente dall'entrare in qualsiasi cosa, che possa in alcun modo attenervisi. Non solo la credenza, ma la moralità, il matrimonio, l'insegnamento è lasciato in piena libertà della Chiesa. Onde il manicheismo sociale, il pericolo delle due coscienze è sufficientemente cansato; perchè il Governo restringe la sua azione al puro ordine materiale, salvo i primi principii dell'onestà naturale, indispensabili a discernere la vita dell'uomo dalla vita delle bestie.

Tuttavolta non può negarsi che quest'ordinamento, imposto a quei paesi dall'impero di peculiari circostanze, non è quello che

corrisponde all'ideale divino. Iddio è ordine per essenza, e le autorità che procedono da lui, non possono non essere ordinate tra loro. *Quae... sunt, a Deo ordinatae sunt* ¹. Doppia essendo la natura dell'uomo, doppia è la società a cui egli appartiene: la civile e la religiosa. Ma come in lui il corpo è subordinato all'anima, così la prima delle dette società è subordinata alla seconda: *Potestas secularis subditur spirituali, sicut corpus animae* ². Iddio, supremo imperante, ha quaggiù pel Governo degli uomini due suoi ministri: Pietro, e Cesare. Ma siccome chiederà a Pietro conto della salute eterna di Cesare, così ha voluto che Cesare, in quanto tale, sottostesse al reggimento di Pietro. *Duo sunt, Imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata Pontificum et regalis potestas; in quibus tanto gravius pondus est sacerdotum, quanto etiam pro ipsis regibus hominum in divini iudicii reddituri sunt examine rationem*. Così Gelasio Papa ad Anastasio imperatore. E il Suarez, spiegando il modo, in cui i Pontefici debbon rendere conto a Dio dei re ed imperatori, dice che esso consiste in ciò, che quelli debbono rispondere a Dio dei peccati che questi commisero non solo nella vita privata ma altresì nella vita pubblica, vale a dire nell'uso che fecero della lor potestà ³. Il che certamente non sarebbe giusto, se cotesta potestà non fosse soggetta alla direzione de' Pontefici.

VI.

Quindi apparisce la vanità dell'argomento preso dal testo evangelico e dal testo di Niccolò I. Che dice il testo evangelico? Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. Benissimo. Ciò prova la distinzione delle due potestà e la differenza delle loro attribuzioni; ma non prova in nessun modo che l'una non sia subordinata all'altra. Ciò che è di Cesare, è stato dato a Cesare da Dio: e Dio certamente non glielo ha dato, se non come apparte-

¹ AD ROM. XIII, 1.

² S. TOMMASO, 2^o 2^{ae} q. 60, a. 6 ad 3.

³ *Hac ratione Pontifices reddituri sunt rationem pro regibus et imperatoribus, quia ad illos spectat corrigere et emendare quicquid ipsi non solum ut homines, sed etiam ut reges in usu suae potestatis peccaverint*. SUAREZ, De legibus, l. IV, c. 9.

nenza dell'ordine temporale, che di natura sua esige di sottostare all'ordine spirituale.

Il testo poi di Papa Niccolò I dice così: *Cum ad verum ventum est, ultra sibi nec amplius imperator iura pontificatus arripuit, nec Pontifex nomen imperatorium usurpavit. Quoniam idem mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus, sic actibus propriis et dignitatibus distinctis officia potestatis utriusque discrevit, propria volens medicinali humilitate sursum efferrì, non humana superbia rursus in inferna demergi, ut christiani imperatores pro aeterna vita Pontificibus indigerent, et Pontifices pro cursu temporalium tantummodo rerum imperialibus legibus uterentur, quatenus spiritualis actio carnalibus distaret incurisibus*¹. Il che in italiano suona così: Quando si venne alla verità, non più l'imperatore usurpò i diritti del pontificato, nè il Pontefice assunse il nome d'Imperatore. Imperocchè lo stesso mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù, per tal modo sceverò nei proprii atti e dignità distinte gli ufficii delle due potestà (volendo che colla sua medicinale umiltà si elevassero in alto, e non colla umana superbia di nuovo si sommergessero in basso), che i cristiani imperatori per le cose concernenti l'eterna vita avessero bisogno dei Pontefici, e i Pontefici per l'andamento delle cose puramente temporali si servissero delle imperiali leggi, in guisa che l'azione spirituale fosse libera da ingerenza carnale.

Alcuni han voluto avvalersi di questo testo per oppugnare il poter temporale della Santa Sede; senza riflettere che quegli, il quale così parlava (Pontefice del nono secolo) era principe temporale in Roma e zelantissimo de' diritti del suo principato. Egli dunque non poteva colle parole riprovare ciò che approvava col fatto; ma in quel suo magnifico tratto volle ricordare all'Imperator di Bizanzio la separazione fatta da Cristo della potestà pontificia dalla imperatoria, contro ciò che si era praticato nel Gentilesimo, quando Cesare era al tempo stesso Pontefice. Ma non intese nè poteva intendere di condannare il fatto della divina Provvidenza; la quale, lasciato ai successori di Cesare il governo temporale del mondo, avea voluto che i successori di Pietro acquistassero sovranità politica a tutela della loro sovranità spirituale, affinchè *spiritualis*

¹ *Corpus Iuris Canonici*. Tomus I, Decreti pars prima, distinct. 96, can. 6.

actio carnalibus distaret incuribus. Può applicarsi qui la sentenza giustissima di Odilon Barrot: I due poteri convien che sieno congiunti in Roma, acciocchè si mantengano disgiunti in tutto il resto del mondo. Di che abbiam veduta un'applicazione manifesta nel tempo nostro; in quanto, non appena il Papa è stato spogliato del suo poter temporale, ed ecco l'imperatore di Germania e il Governo svizzero arrogarsi il diritto di sostituire la propria azione all'azione del Pontefice nei loro Stati. Lo stesso comincia a fare l'Italia; e consimili usurpazioni laiche deploreremmo in altri paesi, se questa condizione anormale del Papa dovesse durare a lungo.

Il Cassani non si serve a tale intento del citato testo, ma bensì lo reca per dimostrare il parallelismo dei due poteri. Opera vana ancor essa. Qui, torniamo a ripetere, da Niccolò I è inculcata unicamente la distinzione introdotta da Cristo dell'autorità pontificia dalla imperiale, sicchè nè l'Imperatore si arrogasse di reggere la Chiesa, nè il Papa di governare civilmente l'impero; ma l'uno e l'altro si contenessero, con cristiana umiltà, nel giro delle proprie attribuzioni. Di fatto, il titolo del canone in cui è riportato quel testo, dice: *Nec Imperator iura Pontificis, nec Pontifex iura regia usurpet.* Ma ciò ottimamente si concilia colla subordinazione del poter temporale allo spirituale, insegnata sempre dai Pontefici e dai dottori; sicchè il Suarez risolutamente afferma esser cotesta dottrina non solo certa, ma comune presso i cattolici: *Potestatem ecclesiasticam non solum esse in se nobiliorem, sed etiam superiorem et habere sibi subordinatam et subiectam potestatem civilem: est conclusio certa et communis apud catholicos*¹. Anzi sì fatta subordinazione è implicitamente contenuta nelle parole stesse di Niccolò. Imperocchè se gl'Imperatori han bisogno dei Pontefici per le cose che riguardano l'eterna vita, ne segue che han bisogno di quelli anche per ciò che riguarda la giustizia e moralità del loro governo politico, il quale certamente è connesso col conseguimento dell'eterna vita. O diremo che i governanti politici si salveranno, ancorchè governassero con leggi immorali ed ingiuste o con atti tirannici i loro popoli?

E tanto basti di questo punto; in altro quaderno esamineremo ciò che il Cassani dice della libertà di religione e di culto.

¹ *De Legibus*, l. IV, c. 9.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Introductio in Sacram Scripturam ad usum scholarum pontificii Seminarii romani et Collegii urbani, auctore UBALDO UBALDI presbytero romano, SS. Literarum prof. Vol. I, Introductio critica, pars prima. Romae ex tip. polyglotta S. C. de Propaganda Fide, MDCCLXXVII. Un vol. in 8. di pagg. 787.

Diamo finalmente conto di questa opera da molto tempo annunziata nell'Appendice della Bibliografia. Dicemmo, che ella si presenta all'occhio del lettore quale trattazione compita nel suo genere. Ne rechiamo ora le prove.

Ogni scrittore si forma e tiene dinanzi alcune sue norme o regole, secondo le quali essendo svolto e tratteggiato tutto il lavoro, n'esce quella maniera o particolare impronta di tutto lo scritto, che dandogli in certo modo un particolare sembiante lo distingue da qualunque altro. Quanto grande influsso esercitano cotali regole sulla condotta del lavoro, si può argomentare da questo, che la bontà e la utilità di tutta l'opera dipende nella più gran parte dalla saviezza del criterio, onde esse vengono scelte. Il ch. Autore della *Introduzione* ebbe pure le sue, e quali esse fossero, egli stesso ce lo dice esplicitamente nella prefazione. Fattoci prima conoscere, come egli fosse indotto a darla alle stampe dai preghi dei suoi bravi scolari del Seminario romano e del Collegio Urbano, in cui tiene cattedra; soggiunge subito, indirizzando ai medesimi la parola. essersi lui proposta qual norma inviolabile la fuga di tutto ciò, che ha dell'appariscente e del peregrino, e per converso aver messa ogni cura nel cavare per lo più da quelle opere, che in materia biblica sono riputate le migliori, tutto ciò che si mostra necessario ed utile a sapere. *Speciosa ac peregrina hic frustra quaeritis: non fuit animus haec docere, etiamsi potuissem. Ea ipsa quae necessaria vel*

utilia visa sunt ex aliorum operibus, quae praestantissima in re biblica iudicantur, ut plurimum, excerpsti. A questa savissima norma ed agli scolari sommamente proficua, se ne prefisse un'altra di egual merito, vale a dire di non trascurare bensì nella scelta delle opinioni quei recenti progressi e quei nuovi trovati, che hanno rapporto colla scienza biblica e colle altre discipline, ma di far questo in modo di guardarsi dal corrivo e sconsigliato amore di cose nuove, tenendo solamente conto di quelle sentenze, le quali apparissero appoggiate a sodi argomenti ed approvate dagli uomini più savii e dotti. *In rerum et opinionum delectu hanc mihi legem constitui, ut scientiae biblicae, et aliarum disciplinarum, quae cum illa quavis ratione coniunctae sunt, recentiores progressus et nova inventa haud plane ignorarem aut negligerem, simul tamen a praecipiti et inconsiderato rerum novarum studio caverem, et eorum tantum rationem haberem, quae gravioribus momentis probari et sapientissimorum hominum iudicio commendari comperissem.*

Ma che sarebbe giovato tanto studio per non fallare, sia nelle qualità della materia, sia nella scelta delle opinioni, se poscia l'opera non fosse acconciamente distribuita e saviamente lumeggiata? Le cose più belle e più preziose perdono la miglior parte del loro pregio all'occhio di chi le guarda, se messe non sono sotto quella guardatura di lume, che loro si conviene. Il che ben conoscendo il ch. Autore si prefisse due altre regole. Per la prima si propose di usare la forma scolastica nello svolgimento della sua trattazione e di far vedere in modo più chiaro di quello, che volgarmente si suole, lo stretto nodo, che la lega colle altre parti della teologia. *Primum est, ut universam tractationem scholasticae methodo accommodarem, et ceteris Theologiae partibus magis coniunctam, et conformem, quam vulgo fieri soleat, efficerem.* Vi sono di quei professori, i quali con non piccolo detrimento dei loro scolari trattano la S. Scrittura, come se ella fosse per poco una scienza diversa dalla S. Teologia, e vi usano forme e stile nell'esporsla piuttosto acconci alle quistioni storiche e filosofiche. Cotesto inconveniente fu per tale regola saviamente dal ch. Autore evitato. Per l'altra norma ei s'impose di fare ogni opera, affinchè in ogni disputa il suo dire riuscisse facile e chiaro. *Alterum quod mihi proposui illud est, ut in*

qualibet disputatione prae ceteris orationis dotibus, perspicuitatis et facilitatis rationem haberem.

Da cosiffatte leggi è facile vedere i bei pregi, onde risplende l'opera. Imperocchè le due prime portano seco sostanza e non vanità di dottrina, sodezza di opinare, ed utile ampiezza di trattazione; le seconde, un metodo provatissimo, il verace punto di vista, sotto il quale è da considerarsi la esposizione della sacra Scrittura, e la chiarezza nell' esporla. I quali pregi vengono pure accresciuti e resi più splendidi dal nerbo e dalla forza di argomentazione, dalla notizia estesa e dall'uso critico delle opere dei Padri, e dalla opportuna erudizione, colla quale il ch. Autore va lumeggiando le sue tesi. Dimodochè il suo insegnamento si può rassomigliare a fonte, che sgorga a larga vena pura e limpid' acqua e di facile accesso a qualunque degli alunni abbia voglia di dissetarsi.

Ora un'idea generale dell'opera, e prima della partizione. Delle tre parti, in che suole dividersi la *Introduzione alla S. Scrittura*, le quali sono, *Introduzione critica*, *Introduzione ermeneutica*, *Archeologia biblica*, il ch. Autore si propone di trattare le due prime non giudicando necessaria la terza, stante l'uso comune dell'*Archeologia biblica* dell'Ackermann, libro sufficiente allo scopo. La *Introduzione critica* si divide pure in tre parti: la *prima* tratta dell'autorità umana e storica dei libri della S. Scrittura; la *seconda* dell'autorità divina e canonica dei medesimi; la *terza* della critica verbale del sacro testo. Il presente volume contiene solamente la prima, la quale si parte in due *Sezioni*: la prima si versa tutta circa l'autorità umana e storica dei libri del Nuovo, la seconda circa l'autorità di quelli del Vecchio Testamento. A tre capi si riduce la materia spettante alla prima Sezione: *genuinità, conservazione ed integrità, veracità* dei libri del Nuovo Testamento: a quattro la materia contenuta nella seconda: *verità ed autenticità* provata dall'autorità del Nuovo Testamento, *autenticità* o *genuinità* provata con argomenti critici esterni ed interni, *conservazione ed integrità, veracità*. Trentanove sono le tesi comprese in essi; delle quali venti appartengono ai capi della Sezione prima, diciannove a quelli della seconda.

Gli argomenti dei capi sopra indicati sono quelli senza dubbio, i quali si sogliono trattare in libri di simile materia, costituendo

essi la sostanza di cotale trattazione. Ma siccome si distingue modo da modo nello svolgerli di guisa che e' riescano più o meno utili, più o meno interessino l'uditore nel loro esplicitamento e nella loro qualità, così vi è distinzione di merito tra l'uno scrittore e l'altro. V'hanno di quelli, che non curando le obbiezioni, le quali nascono dalle forme dei nuovi errori, non danno altro che le risposte alle antiche, o peggio diletlandosi del fare accademico non ne danno nessuna. Ognun vede in questo caso il grave danno, che ridonda negli scolari, i quali usciti degli studii teologici nel leggere o nell'udire gli errori moderni si sentono come in un altro mondo e con nemici inaspettati di fronte. Ma se invece voi dite agli scolari: il tale autore di questi giorni ha scritto e stampato queste proposizioni erronee, il tal altro moderno oppugna tale verità di fatto in questa e questa maniera; così la combatte l'odierno razionalista, così l'assalta quell'incredulo italiano della tale università e va dicendo; li vedrete tutti pigliare vivo interesse per la quistione, raccorsi in sè, fissar l'attenzione ed accendersi nello studio della tesi e delle obbiezioni, che sorgono dalla forma degli errori contemporanei. Il chiaro Autore, conoscendo tutto questo ottimamente, promise nella prefazione di aver l'occhio a ciò che si passa al presente nel mondo per rapporto alla sua materia, e mantiene la parola. Eccone un saggio. Dopo avere sciolto le obbiezioni generali fatte contro i quattro evangelii, scende alle speciali. Tra queste si annoverano alcune mosse contro alcuni tratti, che diconsi intrusi o interpolati nel testo genuino. Il Tischendorf, morto non è guari, celebrato scrutatore degli antichi codici della Bibbia e tutto insieme editore, sostiene nella edizione VII del N. T. greco (pagg. 321-325) che il tratto del Vangelo di san Marco compreso tra i vv. 9-20, relativo al mandato imposto agli apostoli di predicare per tutto il mondo, si deve riputare quale giunta fattavi da altra mano. Il chiaro Autore a così fatta opinione contrappone la tesi X in questi termini:

Immerito contendit Tischendorffus duodecim versiculos Evangelii secundum Marcum (XVI, 9-20) ad originarium eiusdem Evangelii textum non pertinere.

Messi dapprima ottimamente in chiaro gli argomenti adoperati

dal Tischendorf, riducendoli a quattro semplicissimi capi, si fa a provare la sua tesi. Nella quale opponendo codici a codici, citazioni di Padri a citazioni di Padri, indizii interni ad indizii interni ed interrogate le varie famiglie, ovvero le varie partizioni degli antichi codici, sotto le quali vanno essi aggruppati, non solamente ne trae solidi argomenti in pro della sua tesi, ma ancora conchiude, che gli argomenti stessi del Tischendorf, attesa la loro palpabile povertà e miseria, debbono piuttosto servire di pruova alla sentenza dal medesimo combattuta.

Un altro esempio. Non solamente il Tischendorf, ma ancora il Semlero ed il Wegscheider tutti e due moderni si argomentano su l'esempio di Erasmo e del Grozio di provare, che il fatto dell'adultera raccontato da san Giovanni (VIII, 1-12) è cosa avveniticcia, appiccatavi da mano straniera. Il chiaro Autore oppone a tale asserto la tesi XII.

Perperam Tischendorfius post Erasmus et Grotium periscopam de muliere adultera Joh. (VIII, 1-12) tamquam adscititiam ac spuriam reiecit.

Gli scrittori tedeschi, messa in moto tutta la macchina della loro erudizione e della loro critica, ne traggono in favore della loro sentenza un monte di ragioni esterne ed interne. Delle quali il chiaro P. Vercellone Barnabita con una sua dottissima dissertazione, stampata nel 1867 col titolo: *La storia dell'adultera nel Vangelo di san Giovanni, Dissertazione critica*, avendo già resa evidente la niuna forza, il chiaro Professore Ubaldi la riassume quasi per intero e con altre sue giunte pruova egregiamente la sua tesi.

Non solamente la autenticità o genuinità degli Evangelii è combattuta dai moderni, ma eziandio la veracità. Lo Strauss, l'Eichtal ed il Mommsen appuntano di falsità e di anacronismo san Luca là dove parla del censo ordinato dall'imperatore Augusto. Il chiaro Autore ne piglia la difesa nella tesi XVI con tale gagliardia, che i detrattori del Vangelista ne vanno con la taccia di calunniatori e tutto insieme d'ignoranti. La *Civiltà Cattolica* ha fatto la rivista della dissertazione del P. Patrizi citata nella soluzione delle difficoltà. In parecchi luoghi del santo Vangelo si narra, come Cristo abbia ad un

suo comando liberati non pochi dallo spirito maligno, che entratone in possesso li tormentava aspramente. Lo Strauss, il Semlero e lo Wegscheider accusano colla loro finissima critica di falsità e di menzogna i sacri scrittori. L'empia accusa fondata su frivoli argomenti, dettati dalla incredulità, dà al chiaro Autore la occasione di stabilire la tesi XVIII, nella quale prova ad evidenza, come le possessioni diaboliche si debbono avere in conto di fatti *veri e reali*, e quindi vera e reale la suprema potenza di Cristo su gli spiriti maledetti. Vi sono pure dei grandi miracoli, i quali dimostrano la divina missione di N. S. Gesù Cristo. Questi fatti portentosi, narrati con tanta semplicità e con sì schietto candore dagli Evangelisti, sono altrettanti pruni negli occhi degli increduli. Onde chiudendo per dolore le loro pupille a tanta luce gl'increduli Strauss e Renan giurano e sacramentano doversi tutti avere in istima di viete favole. Paulus per l'opposto ed altri più moderati o più furbi non negando la esistenza dei fatti affermano: nulla avervi in essi di straordinario e potersi in qualche modo ridurre a fatti meramente naturali. Contro tutti questi uomini, nemici della potenza divina di Cristo, il ch. Autore pone la tesi XIX sciogliendo ad uno ad uno i miseri argomenti degli avversarii. Donde conchiude la Sezione prima colla bellissima tesi XX in questi termini:

Admissa historica librorum N. T. auctoritate, divina Christi et Apostolorum missio, ideoque religionis veritas ac divinitas, necessario admittenda est.

Alcuna cosa anche del Testamento Vecchio. Se v'ha parte di questo, contro la quale si sia sfogata e si sfoghi la incredulità di ogni tinta, si è quella, che va sotto il nome di Pentateuco. Altri accusano il suo autore Mosè di frode e di menzogna; altri spacciano doversi tenere in conto di favole, raccolte da antiche tradizioni ed a modo di libro da lui gittate a pasto della popolare inscizia, le mirabili narrazioni, che vi si contengono; altri andando più oltre dicono non esser altro che un mito lo stesso Mosè. Quindi nella loro sentenza la creazione dei primi parenti dell'umana schiatta e i doni, di che il Signore aveali fregiati, la loro caduta, la corruzione della natura umana derivatane, il diluvio, la promessa di un futuro Riparatore, le frequenti apparizioni divine, la mira-

bile provvidenza di Dio in riguardo delle progenie di Abramo e tutte le altre cose, che accaddero contro il corso ordinario della natura non sono altro che fatti ordinarissimi esagerati e trasmutati in portenti dalla fantasia e superstizione del popolo, ovvero simbolici e mitici involucri, sotto dei quali venivano adombrate alcune verità della religione. Fra gli ultimi, che in opera di siffatta incredulità ebbero nome, vanno annoverati l'Ewald (*Historia populi Israel* ed. 3^a, 1864), il Davidson (*Introduction*, 1862), ed il Dott. Colenso (*The Pentateuch etc.*, ed. 2^a, 1862 65). Contro costoro il ch. Autore esce in campo con due tesi, colla prima delle quali, in particolare, che è la XXIII, prova essere stato Mosè legislatore e condottiero degli Ebrei una persona storica e reale, colla seconda, che è la XXIV, dimostra il medesimo essere l'autore del Pentateuco. Intramesse altre tesi per altre quistioni in difesa della genuinità, viene alla veracità, e qui tornando alla carica fa toccare con mano, come le cose narrate da Mosè non siano favole, ma schietta verità e perciò degne di tutta la credenza.

Ma il forte della mischia, chi non lo sa?, al presente si trova circa la origine del mondo e dell'uomo e circa il diluvio e l'arca di Noè. Gli sforzi della incredulità per guadagnare questi due punti sono immensi. Essa ha chiamato in suo aiuto tutto ciò che forma ed è il vanto della scienza moderna. Il ch. Autore propone e risolve intorno a tale argomento due gravi quistioni. La prima si versa circa la cosmogonia mosaica e la origine del genere umano e viene dilucidata sotto la tesi seguente, che è la XXXVIII.

Neque ex geologicis observationibus, neque ex historia naturali, vel ex physica scientia ostendi potest mundi et hominis originem ut a Moyse Gen. I, II narratur, absurdam ac fabulosam esse.

La seconda si riferisce al diluvio ed all'arca di Noè e viene chiarita nella tesi XXXIX sotto la forma seguente.

Perperam contendunt increduli et rationalistae narrationem de universali Diluvio et de mirabili ratione qua pauci homines in Arca servati sunt, prout in Genesi (Cap. VI-IX) legitur, sive in substantia sive in suis adiunctis spectatam, falsam et absurdam esse.

Nella tesi della genuinità e veracità vi ha difesa ed offesa, in queste due ultime vi è solamente difesa. Ma tanto nelle une quanto

nelle altre il ch. Autore seppe scegliere e disporre con tale saviezza, con tale ordine e con tanto accorgimento, che si può dire non trar lui colpo così per la difesa, come per la offesa che non colga in pieno. La verità brilla sotto la sua penna e sponde intorno a sè soavissima luce per quegli occhi che la cercano e desiderano di trovarla. Piacere ed utilità sono il duplice frutto, che dovettero raccorre sicuramente i suoi scolari: *piacere* alla vista del vero nella sua schiettezza; *utilità*, attese le armi di nuova tempra, onde all'uscire dello studio teologico si trovarono forniti contro le nuove forme prese dall'errore nel mondo presente.

II.

Il modello errante del monumento a frate ARNALDO DA BRESCIA.

Brescia, tip. Bersi, 1877. In 12° di pagg. 15.

ARNALDO DA BRESCIA. Brescia, tip. Bersi, 1877. In 12° di pagg. 26.

Cenni storici di ARNALDO DA BRESCIA, tratti dalle opere di LUDOVICO

ANTONIO MURATORI. Brescia, tip. Bersi, 1877. In 12° di pagg. 44.

ARNALDO DA BRESCIA, *Due conversazioni proposte al popolo*. Brescia, tip. Bersi. In 12° di pagg. 80.

La Rivoluzione, sempre in tutto contraddittoria a Dio ed al suo Cristo, alla verità ed alla virtù, non appena ebbe conseguito anche in Italia il suo trionfo, cominciò, tra le altre cose, a pretendere che vi si adorasse in pubblico quello che prima vi si era abbruciato, e vi si abbruciasse quello che prima vi si era adorato. Con quella stessa lingua mendace con cui gridava al popolo agguindolato: — Tu ora sei libero, sei indipendente, sei sovrano — gl'intimava, a maniera di conseguenza, dunque: *Adora quod incendisti et incende quod adorasti*. Di qui la rabbia sua di atterrare quanto si appartiene al culto di Dio, ed il suo furore dei monumenti, da cui la vedemmo presa, a gloria de' più ribaldi e scellerati uomini e vivi e morti, che abbiano vituperata la stirpe di Adamo nella Penisola nostra. Si può dire che fece uno studio diligentissimo delle patrie storie, per iscovare i nomi più infami presso le andate generazioni, e magnificarli col marmo e col bronzo, a ricordo non sappiamo se

più della sua propria dissennatezza o della esecrabilità di questi suoi semidei. Fatto è che la piazza, le vie ed i giardini pubblici di molte città d'Italia son oggi ingombri di statue, e di lapide a celebri furfanti antichi e moderni; e che la mania d'erigerne altre ad altri, non ancora sublimati all'altezza di questa apoteosi, seguita ad occupare il cervello de' nostri liberali. Onde non saremmo stupiti, che uno di questi giorni sorgessero comitati per promuovere monumenti anche al Passatore, al brigante Leone ed alla Trossarello, siccome a « grandi individualità » e ad « incarnazioni della lotta eterna fra il diritto e la forza, fra le tenebre e la luce »; simili in tutto ai ribelli, o regicidi, o assassini del popolo, che già godono il beneficio della immortalità nelle nuove pietre e nei nuovi metalli che adornano le città nostre.

Fra tanti *eroi*, da forza e da capestro, non poteva mancare Arnaldo da Brescia, il giurato nemico del clero e del Papato, l'istigatore di sedizioni contro i Pontefici, l'aizzatore della plebe romana al saccheggio delle case dei Cardinali, l'ardente fautore della Repubblica dei Brutti, dei Catilina e dei Gracchi. E la liberaleria di Brescia non tardò a *sentire il bisogno* di un pubblico monumento, che eternasse anche quel « purissimo nome ». Ed il monumento fu decretato a *pubbliche spese*. Ma il decreto pareva caduto nell'oblio, giacchè più non se ne parlava: quand'ecco, poco fa, esporsi in giro per la città di Brescia una figura come di frate in tela, sovrapposta ad elevato piedestallo, che si spacciò essere il modello del decretato monumento ad Arnaldo, il quale presentavasi al popolo, acciocchè, prima di pagarne colla sua borsa l'opera, ne vedesse e ne ammirasse l'idea.

Questa enormità fece nascere uno scoppio di risa, di collere, di satire, di diatribe, di apologie e di requisitorie pro e contro l'*eroe*, da cui hanno avuta origine i quattro opuscoli da noi sopra mentovati.

I loro autori, uomini di senno e caldi pel vero onore della città nativa, si sono proposti un solo fine: quello di far conoscere ai Bresciani chi fosse Arnaldo, che oggi, dopo sette secoli, si vuole

¹ V. il giornale *La Provincia di Brescia*, num. dei 9 luglio 1877.

in certa guisa divinizzare, a lode e gloria dell'eresia, dello scisma, della ribellione all'autorità sacra e civile, e di quel diritto al saccheggio che è l'ultimo secreto della *civiltà moderna*.

Il primo di questi opuscoli, messe in disparte le controversie, riproduce il giudizio che del famigerato agitatore bresciano danno due autorevolissimi personaggi: Ludovico Antonio Muratori e san Bernardo da Chiaravalle che fu contemporaneo di Arnaldo. La dimostrazione storica procede fluida e semplice. I lineamenti dell'eroe spiccano dal tenebroso fondo degli errori e de' delitti suoi, come il vapore del tizzone dal fumo che lo circonda. Quindi lo scrittore conclude: « Ecco l'alto soggetto, del cui monumento s'intende illustrare la città nostra, spendendovi, come ne corre voce, centoventi, e forse più, mila lire. Chi fosse costretto a dettarne l'epigrafe, attenendosi scrupolosamente alla testimonianza arrecata dei due gravissimi autori, quale altra potrebbe concepire fuori di questa, o simigliante? *Al sedizioso ipocrita — al condannato infame — scismatico eretico falso profeta — in odio della Chiesa di Dio — a sfregio del buon senso — ad oltraggio della religione — a vergogna e dolore — di ogni animo retto di ogni sincero cristiano*¹. »

Il secondo espone una più particolareggiata storia della vita e delle scelleraggini dell'eroe, tratta dai migliori documenti, e scritta con molto brio di stile e vigore di logica. Tra i passi che cita è

¹ Diamo qui un'altra epigrafe latina, che si è stampata in Brescia di questi giorni e proposta, per essere scolpita sotto la divisata statua di Arnaldo.

1^a
 OPTIMI BRIXIENSES
 QVOD IPSIS
 NIMIO PRORSVS TRIBVTO GRAVATIS
 CONCIVES REI VRBIS GERENDAE PRAEFECTI
 MANDATO ABVTENTES
 SPRETOQ. PVBLICO IVDICIO
 ONVS IMPOSVERVNT
 MONVMENTI PROPRIO AERE CONSTRVENDI
 HONORIS VIRO
 AETERNA POTIVS INFAMIA DIGNO
 MOERENTES POSVERE
 XVII IVNII MDCCCLXXVII

questo di una lettera di san Bernardo, il quale così dipinge Arnaldo a Curego vescovo di Costanza, nella cui diocesi il turbolento uomo erasi ricoverato. Merita di essere qui trascritto, perchè rappresenta, *ceteris paribus*, il vero archetipo del liberale o massone, *martire e patriotto* alla moderna. « Vagabondo e profugo sopra la terra, ciò che più non gli è permesso presso i suoi, non cessa di fare presso i forestieri... Inimico della croce di Gesù Cristo, seminatore di discordie, fabbricatore di scismi, turbatore della pace, divisore dell'unità, suol attrarre a sè, con lusinghieri parlari e con simulata carità, i ricchi ed i potenti: e in fine, com'egli sarà sicuro, vedrete codest' uomo insorgere apertamente contro il clero, confidato nella tirannide militare, insorgere contro gli stessi Vescovi ed incrudelire qua e là contro tutto l'ecclesiastico ordine; e ora presso di voi, come abbiamo sentito, opera iniquità e divora il vostro popolo come pane. »

Compiuto il ritratto storico e generico di Arnaldo, l'autore dell'opuscolo lo mostra ai lettori suoi concittadini, nell'orrida sua sembianza, e stringatamente li convince dell'assurdità e del vituperio che sarebbe il celebrare la memoria ed il nome d'un così solenne birbante, con una statua da innalzarsi a loro spese. « Il mal radunato soldo, così egli pon fine allo scritto, corra a sollevare più tosto un popolo che, per incomportabili tasse, languisce e mette sangue. Poichè, se, per mala sorte, un dì (la statua) sorgesse, benchè muta, essa o apporterà fra noi la discordia, o non andrà molto che dalla pubblica indegnazione sarà ridotta in polvere. »

Il terzo dei precitati opuscoli non contiene altro, che un estratto letterale di ciò che il Muratori racconta di Arnaldo, sotto gli anni di Cristo 1140 e 1154. Di suo, l'editore di queste pagine non aggiunge che una nota, la cui parte più importante ci piace di riprodurre. Eccola:

« Tutti gli scrittori contemporanei ad Arnaldo da Brescia lo denominano ERETICO. Egli era chierico, e semplice lettore, e non fu monaco; bensì, per quanto dice Ottone da Frisinga, *religiosum habitum...., quo amplius decipere posset, induit*. San Bernardo abate e dottore dice di lui: « È un uomo la cui conversazione

sembra miele, e la dottrina è un tossico. Egli fu espulso da Brescia, detestato da Roma, sbandito dalla Francia, cacciato dall'Alemagna, e aborrito da tutta l'Italia. » (*Epist. ad Guidonem Card.*) « Esecrato da Pietro apostolo si accostò a Pietro Abelardo (eresiarca) ed assai più pertinace del suo maestro, pretende difendere tutti gli errori del medesimo, anche dopo che furono conosciuti, e condannati dalla Chiesa. » (*Epist. ad Episc. Constantiae*). A questi errori aggiungeva, a detta di Ottone da Frisinga: *nec Clericos proprietates, nec Episcopos regalia, nec Monachos possessiones habentes aliqua ratione salvari posse.* »

L'ultimo opuscolo, in forma di spiritoso e piacevolissimo dialogo, è diviso in due conversazioni: l'una tenuta in casa di un liberale, e l'altra in una famiglia cristiana. Quanto può desiderarsi di sapere intorno alla persona di Arnaldo, a' suoi biografi ed ai propositi ed alle intenzioni della setta anticristiana, nel volergli eretto in Brescia un monumento, tutto è ragionato, e benissimo ragionato, e scoperto in questa coppia di dialoghi, che fanno grande onore alla scienza, all'ingegno, allo zelo del valentissimo scrittore. Pare a noi impossibile che un cittadino di Brescia, sia pure intinto nella pece liberalesca finchè si vuole, se ancora serba un briciolo di buon senso, dopo letto questo bel lavoro, inclini a favorire l'erezione di un monumento che sarebbe un'ingiuria la più atroce al decoro della sua patria.

Noi rallegrandoci cogli egregi autori o editori di questi oppor- tunissimi libretti e colla nobile città di Brescia, che ha nel suo seno uomini sì amanti del retto e del giusto, termineremo raccomandando la lettura dei sopra mentovati opuscoli a tutti coloro, che bramano farsi un concetto equo e spassionato di quell'Arnaldo, che i poeti e gli scribi della italica Rivoluzione non cessano di esaltare, fidati come sono nella ignoranza e nella credulità di quel volgo, che tanto spesso dai ciurmadori del liberalismo compra lucciole per lanterne.

SCIENZE NATURALI

1. Il telelettroscopio — 2. Apparente anomalia nella trasmissione del calorico —
3. I ragni volatili.

1. Gli effetti meravigliosi ottenuti recentemente col telefono di Graham Bell, cederanno fra breve la palma, se è vero ciò che ne annunziarono i giornali americani, a quelli del telelettroscopio ideato dallo stesso fisico. Già sanno i nostri lettori come, mediante il primo dei due predetti apparati si riesca a conseguire che il suono prodotto ad un stazione, posta all'un capo del filo telegrafico, si riproduca e si oda all'altro capo, benchè distante a più centinaia di chilometri. Quei che assisterono al saggio datone fra le stazioni di Boston e Malden, presedendo nella prima il Bell, nella seconda un signor Watson, non rivenivano dallo stupore, udendo le spiccate parole che in tuono ora alto ora sommesso si partivano da quel magico scrigno che avevano dinanzi, e sembravano pronunziate da lui; mentre invece si proferivano a nove chilometri di quivi, avendosi il suono così fedelmente riprodotto che alla cadenza e qualità se ne riconoscevano le persone. Infine una valente cantatrice inviò, per telegrafo da Malden a quei di Boston un mottetto di congedo, e per la via medesima ne ricevette i fragorosi battimani. Restava a fare per la vista ciò che s'era compiuto per l'udito, sicchè non solamente la voce si trasferisse, volendo, da un emisfero all'altro, ma ancora l'aspetto delle persone e d'ogni altra cosa. Non solo udire dalla bocca di un amico un segreto o conversare coi fratelli o colla madre lontana udendone la voce, ma vedersela innanzi e riceverne un sorriso: e da Pietroburgo chiedere che vi si mostri da Firenze un quadro e di là trarne copia; o un manoscritto, e leggerlo: anzi dall'una città veder l'altra: sedendo presso la Neva vedersi innanzi il campanile di Giotto e udire il rintocco delle campane che invitano le genti alla Cattedrale: e dalle rive dell'Arno scorgere la statua di Pietro il Grande torreggiante fra i monumenti moscoviti, e udire le salve dei vascelli che entrando in porto la salutano. Or questi che sembrano sogni potranno, a quanto si dice, tramutarsi d'ora innanzi in realtà, usando del telelettroscopio, che il Bell aggiunge a modo di parte integrante al suo telefono. Il nome ne accenna bastantemente l'uso e il principio attivo, accennando a vista di cose lontane ottenuta mediante l'elettricità. Non possediamo

ancora una descrizione particolareggiata dell'apparato. Si riferisce soltanto che il telelettroscopio si compone di due camere, una al punto di partenza, l'altra al punto di arrivo, collegate fra loro per una combinazione di fili metallici. La parete anteriore interna della prima è composta delle punte di fili sottilissimi strette le une alle altre in modo che formano in apparenza una superficie continua e piana. La medesima disposizione dobbiamo supporre che sia data ad una parete della camera di arrivo per mezzo dell'altra estremità dei fili. Ora se davanti alla prima superficie si supponga collocato un oggetto qualunque, e se le variazioni luminose, corrispondenti alle particolarità delle forme e dei colori, sieno ritratte da ciascuno dei fili conduttori sottoposti ad una corrente elettrica, esse si riprodurranno identiche all'altra estremità. Tanto e non più ci dicono intorno alla struttura di questo nuovo congegno, e sono certamente troppo scarsi dati per comprenderne il maneggio. Anche riguardo al telefono, per mancanza di descrizioni esatte ci rimangono sempre de' punti oscuri; segnatamente, come vi si riproduca la voce non solo quanto al tuono, ma quanto ancora alla qualità. Ma per ignorare il modo non negheremo il fatto, affermato esplicitamente da chi ne fu testimonia. Similmente per rispetto al telelettroscopio, le cui prove, raccontavasi dai giornali di Boston, sono riuscite perfettamente.

2. Alcuni mesi addietro M. Olivier comunicava all'Accademia delle Scienze la seguente sua esperienza. Un regoletto d'acciaio, riquadrato, a grossezza di 15 millimetri e lunghezza di 70 in 80, si afferrì strettamente con una mano in sul mezzo, coll'altra all'un dei capi. L'estremità libera si appoggiò contro una mola di smeriglio che giri rapidamente. Passati pochi minuti l'estremità strofinata si riscalda notevolmente; ma la mano che stringe il mezzo del regolo, sebbene più vicina alla fonte del calore, non prova nessuna sensazione, mentre l'altra, occupata in tenere la seconda estremità, non può reggere alla elevata temperatura che ivi si svolge. Ne conchiudeva l'Olivier che il calorico in certe circostanze non si propaga nei metalli seguitamente, come suole per legge in tutti gli altri casi. Ma non fu difficile ricondurre questa apparente eccezione sotto alle regole già conosciute. Il calorico che si prova dalla mano non è già prodotto dallo stropicciamento della ruota nella estremità opposta, e trasmesso a salti lungo il regoletto, ma si genera quivi stesso dov'è sentito. Difatti lo strofinamento determina nella metà della verga che corre fino al punto medio, un moto di vibrazione, che ha quivi il suo punto morto o nodo, essendovi una mano che fa l'ufficio di staffa; ma rive di là da questo punto e va crescendo fino all'altra estremità. Or trovandosi colà un impedimento che arresti quelle vibra-

zioni, è necessario che vi abbia produzione di calorico secondo la legge comune: e questo appunto interviene alla mano, che stringe il capo del regoletto. Ciò è tanto vero, che se a quell'estremità si adatti un termometro, in guisa però che lasci libero il corso alle vibrazioni, la temperatura non cresce punto nè poco.

3. A quei che si dilettono di Storia Naturale, usati ad apprezzare i misteri della creazione sparsi non di rado con più abbondanza negli esseri più minuti ed oscuri, non saranno disciare le osservazioni del naturalista francese P. Babaz d. C. d. G. intorno ad alcune funzioni poco o nulla conosciute di una famiglia d'insetti, famosa a dir vero pei suoi istinti geometrici, ma del rimanente di rado fatta segno alle umane simpatie, se non fosse fra gli entomologi. Trattasi dunque di un nuovo e non ispregevole capitolo da aggiungere nella vita della maggior parte dei ragni nostrani, dimostrati volatili tuttochè senz'ale, e per più mesi dell'anno abitatori stabili dell'atmosfera, dove nuotano e vogano non ostante il loro peso specifico, siccome i pesci nell'acqua. La cosa ha dell'incredibile e confessiamo che da noi pure fu accolta con diffidenza, intervenendoci poi quello che l'autore racconta essere occorso ad altri prima increduli poi convinti dall'evidente testimonianza dei fatti. Esponiamoli colla maggior possibile brevità, ma nell'ordine medesimo da lui tenuto nella relazione, che con istile amenissimo e pieno di verità ne diede alle stampe. Egli racconta così l'origine delle sue ricerche: « Io stava, son quindici anni, seduto in una capanna del giardino, inteso a leggere, quando un piccolo ragno venuto non so donde comparve sul mio libro e si mise a percorrere precisamente il tratto che io stava leggendo. Diedi un soffio per cacciarlo; ma invece d'andarsene, vedo che alza l'addome d'un modo strano, lo appunta in alto e senza capirne io il come, si solleva in aria fino ad una vettina di verdura, che mi stava sopra il capo. Domine! dissi io: che ginnastica è cotesta? e come è andato il fatto? Per chiarirmene, riprendo il ragno, lo rimetto sul libro, e dopo essermi accertato con un giro di mano che non v'era alcun filo invisibile a cui potesse aggrapparsi, soffio di nuovo. E il ragno niente meno ripete il giuoco di prima. Lo riprendo allora con raddoppiata curiosità, e perchè niente mi sfugga, esco ai raggi del sole. Metto la bestiuola sul libro, me l'accosto bene agli occhi, e parendomi che nulla mi sfuggirà, do il soffio. Il ragno riprende la sua postura inclinata, schizza un tenuissimo filo pronto come una saetta, si solleva nell'aria e si dilegua. Confesso che rimasi stupefatto. Mai non m'era imaginato che queste bestiuole potessero volar senz'ale. » La prima singolarità osservata dal P. Babaz è che la maggior parte dei ragni ma specialmente alcune varietà di *Thomisus* e di *Lycosis*, oltre al filo che tirano, hanno la facoltà di schizzarne,

come il sopradetto, uno o parecchi, di una lunghezza talora prodigiosa, fin di cinque o sei metri e val come dire millecinquecento e due mila tanti della lunghezza del loro corpo. Di questi fili si avvalgono per valicare direttamente le distanze, per tendere le tele da un punto all'altro, ed anche, come testè si vedrà, per sollevarsi in aria e andarvi in caccia. Il ragno dirizza allora l'addome verso là dove vuole andare: il filo partendo come un dardo, va ad incollarsi al bersaglio ed egli vi passa quasi sopra un ponte sospeso. Se il filo venga troncato, spesso gliene tien dietro immediatamente un altro; e sono così tenui e scorrono così rapidi, che li diresti raggi di luce. Ma non è maraviglia minore il vedere come codesti fili mentre aderiscono alla filiera, sembrano non esserne al tutto indipendenti, e potersi anzi dirigere in qualche modo ancora dall'animale. Il Babaz asserisce d'aver veduto qualche ragno che non avendo imberciato nel segno al primo colpo seguiva a tenere il filo volto drittamente alla parte medesima e quasi palpare cercando di farlo aderire. L'altra abilità dei medesimi ragni, connessa colla prima benchè per legame, a quanto pare, non necessario, è quella di volare, cioè di sollevarsi in aria ora coll'aiuto del filo ora senza, e viaggiare in tutti i sensi, insomma muoversi in essa come in proprio elemento. Asserisce l'autore d'aver osservato questo fatto le mille volte e fattolo osservare a gran numero di persone, le cui obiezioni tolte dalle leggi di gravità cadeano senza forza davanti all'evidenza della prova.

Racconta anzi che, essendo incaricato della cura di certi convittori, questo del dare il volo ai ragni era divenuto un ordinario loro divertimento: conoscendone già le specie adattate, i giovani ne andavano in caccia, gliene recavano gl'individui presi ed egli postisili sul dito, li faceva partire a volo per l'aria, dove non tardavano ad uscire di vista. Occupandosi un giorno di tali cimenti con alcuni curiosi nel cortile del collegio, si diè il volo ad una *licosi*, che s'impegnò da prima sotto il chiostro, e lo percorse pel tratto di presso a 20 metri, tenendosi a un decimetro dalla volta, contro la quale andava di tratto in tratto a percuotere, quasi cercasse un passaggio; poi uscita all'aperto, si sollevò a perpendicolo finchè scomparve. D'ordinario però prima di partire gli aracnidi aeronauti lanciano un filo e lo seguono per qualche tempo, poi lo strappano d'un tratto, e se ne sopravanza un capo dalla parte loro, lo aggomitolano e lo rigettano da sè, formando que' ghiomi a ciambella che si veggono per aria nella stagione dei così detti *fili della Vergine*. Altre volte vogano tranquillamente con un filo, che si eleva loro sopra verticalmente, rassomigliando a piccoli archipenzoli sospesi nell'aria. L'apparente immobilità del falco che si libra nelle alte regioni dell'atmosfera, è un nodo non ancora risoluto nella teoria del

volo degli uccelli: i ragai ce ne presentano un altro ancor più ser-rato, nella loro navigazione aerea. Essi vogano generalmente supini, colle zampe raccolte e per quanto si può scorgere, perfettamente immobili.

Messa in sodo la facoltà di volare, quella del far dimora più o meno lunga nell'aria non può creare maggior difficoltà. Non ci aspettavamo però che tal dimora si prolungasse tanto che si potesse dire essere l'aria l'elemento naturale, dove parecchie specie di ragni menino la vita per una buona parte dell'anno. E pur tanto ci fa sapere il Babaz. Egli ha messo fuor di dubbio che ogni anno fin dai primi bei giorni della primavera si effettua verso quelle alte regioni una trasmigrazione di parecchie specie, che vanno a passarvi la bella stagione, a tendervi le loro reti, a far le loro cacce, e non calano di nuovo a terra se non alle prime nebbie d'autunno per entrare nei loro quartieri d'inverno. Egli aggiunge doversi ad esse attribuire quel fenomeno così strano e non mai sufficientemente spiegato, che va sotto il nome di caduta de' *fili della Vergine*. Sanno tutti gli entomologi, e in alcune regioni lo sa tutto il volgo, come ogni anno due volte, l'una in primavera l'altra in autunno, suol vedersi per alcuni giorni l'aria ingombra di fili di ragno quali distesi e quali a gomitolì in tanta quantità, che i campi ne sono talora tutti ricoperti. Non occorrendo spiegazione migliore, si disse che doveano essere raccolti dal vento nelle selve o sollevati dalla terra e menati in giro. Una tale interpretazione arbitraria e per nulla confermata da osservazioni idonee, non abbisogna d'essere confutata. Ecco come il Babaz fu condotto a scoprir quella che egli ha poi pubblicata. Fin dalla prima apparizione di questi fili nell'autunno aveva egli osservata l'apparizione di un numero sterminato di ragni sparsi in quei dì dappertutto, mentre poco prima non se ne sarebbe incontrato uno in paese: ed appartenevano appunto alle specie che egli conosceva per aeronauti sperimentati. Passato poi l'inverno ne' pertugi e nelle fessure, ricomparivano di primavera per pochi dì, ma sparivano indi a poco tutto ad un tratto, quasi per incanto. Era già questo un buon indizio; ma per formare una dimostrazione apodittica, si conveniva cogliere quegli insetti nell'atto stesso della loro ascensione e della loro discesa. Difatti un bel giorno d'ottobre, mentre il Babaz stava contemplando la caduta dei *fili della Vergine* che fiocavano in gran copia, gli venne scorto vicino a sè uno di que' piccoli ragni nerastri che a tratti a tratti veniva scendendo dall'alto. Egli pendeva da un lungo filo che metteva capo, un sette od otto metri più su, ad un grosso ghiomo, che a tratti uguali scendeva anch'egli lentamente. Posto in sull'avviso il naturalista, ed esaminando similmente gli altri fiocchi, vide ripe-

tuto lo stesso fenomeno si comunemente, che non v'era quasi fiocco da cui non pendesse il suo ragnetto. L'ipotesi era per metà provata. Più difficile assai fu il sorprendere gli aeronauti nella loro partenza; e v'occorsero cinque o sei anni prima che il paziente osservatore vi riuscisse. Vedeva egli bensì avvenire qua e colà qualche ascensione; ma non erano di tal momento che corrispondessero alla sua aspettazione. Alla fine un piccolo cambiamento introdotto nel modo di osservazione gli diè vinta la partita. Fin lì aveva osservato tenendosi in piè sulla proda di qualche campo, e il luogo era bene scelto; ma la posizione difettava: perocchè non avvenendo le ascensioni se non nelle belle giornate, precedute il più delle volte da stagione piovosa, non è possibile stando in piedi discernere i ragni dalle migliaia d'altri insetti che allora guizzano per l'aria. È d'uopo atteggiarsi o carponare o altrimenti, in guisa che lo sguardo corra orizzontalmente quasi rasente a terra e volto di verso il sole. Se uno si apposta così nel luogo e nella stagione suddetta, verso le ore 9 o 10 del mattino, egli scorderà a un momento dato una moltitudine di fili argentini scoccare, quasi una fuga di razzi, da ogni parte verso il cielo. È il preludio. Poco stante i ragni si staccano lentamente da terra e si sollevano ciascuno dietro al filo suo. Tali sono i principali fenomeni riferiti dal Babaz: che non s'avventura a darne spiegazione se non in parte e per via d'ipotesi, lasciando che altri naturalisti ne offrano di migliori se ne hanno. Il Lister avea già osservata la navigazione aerea di una *Licosi* aggrappata al suo fiocco: il Darwin nel suo Giornale nota di una pioggia di *fili della Vergine* caduta sul *Beagle* in cui egli navigava presso le foci del Rio della Plata: cadeva, così egli racconta, insieme con essi una moltitudine di piccoli ragni tutti simili, lunghi una linea e di color bruno: e si teneano tutti al filo, nessuno al fiocco. Come si vede, le osservazioni del Babaz hanno ben altra estensione. Del rimanente egli opina che questi ragni sostenuti nelle alte regioni aeree per la distensione di una vescica interiore analoga a quella dei pesci, lancino dalle loro filiere che sono multiple e simili alla nube d'un inaffiatoio, tutto un mazzo di fili, dove vengono ad impigliarsi i piccoli insetti vaganti in quelle altezze, poichè vi si veggono eziandio le rondini andarne in caccia: i fili pressochè untuosi non si bagnano per pioggia, ma sono ottimi conduttori del calorico; onde anche in terra si coprono di abbondanti gocciollette di rugiada: perciò se dopo una notte serena d'autunno sopraggiunge una nebbia, inumiditi e aggravati ricadono in sè stessi e formano quei fiocchi che nelle giornate brumali, dalle ore 10 o 11 del mattino in poi si veggono cadere in sì gran numero al suolo insieme coi ragni che ne furono gl'inquinili durante la state.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 9 agosto 1877.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*). Fama del Cagliostro prima del processo romano: Pareri sopra di lui dell'Avvocato Felice Tribolati: Notizie biografiche del Barbèri che processò il Cagliostro e ne scrisse la veridica storia: Fole e romanzi che sopra la propria vita questi raccontava ai suoi illuminati, secondo i documenti del processo.

Quando Giuseppe Balsamo, detto il Conte Alessandro Cagliostro, visitatore e maestro illuminatore dei massoncini romani, fu colla sua Cagliostressa carcerato in Roma il 27 dicembre del 1789, egli, che ora, grazie appunto ed esclusivamente al processo fattoglisi in Roma dal Sant'Uffizio, non passa più, presso gli stessi suoi fratelli frammassoni, che per un truffatore famoso, tanto famoso che il nome dell'individuo diventò quello del genere, egli godeva invece allora, grazie appunto e specialmente ai suoi fratelli frammassoni, di una incredibile fama di medico, di filosofo, di scienziato e perfino di profeta, di veggente e quasi di taumaturgo. E non già soltanto presso il volgo facile sempre a pigliar per buone le false fame fabbricate, allora come adesso, dai falsarii di eroi, di idoli e di feticci politici, militari e letterarii, purchè servitori delle camorre massoniche e settarie; ma ancora e specialmente presso i più alti e così detti colti personaggi anche principeschi e perfino ecclesiastici. Ciò avveniva specialmente in quei paesi più illuminati o non cattolici o di vita non cattolica dove, adesso come allora, quelli che vanno più tronfi della loro incredulità al Vangelo ed alla Chiesa si buttano più abbiettamente creduli ai piedi dei Mesmer, dei Lavater, dei San Germani, degli Svedemborg, dei Cagliostri e di tutti gli altri ciurmadori, che allora si chiamavano filosofi ed illuminati ed ora si chiamano magnetizzatori, medii, spiritisti e giratori di tavole e di teste. « Chi mai crederebbe « (dice a pagina 47 il *Compendio della Vita e del Processo del Cagliostro*) che egli fosse accolto nelle città più illuminate come « un astro propizio del genere umano e qual novello profeta? Che « si accostasse bene spesso anche ai Troni? Che fosse corteggiato « dai grandi? Che ricevesse, non diremo atti di benevolenza, ma « di omaggio, di servitù e di venerazione? Il fanatismo giunse al « segno che, non solo si vide comunemente delineata la sua ef- « figie sui ventagli, sugli anelli, sugli ovati da appendersi al petto, « ma ne furono anche scolpiti e fusi diversi busti in marmo e in « bronzo e collocati nei palagi più illustri. Sotto uno di questi si « leggeva l'iscrizione: *Divo Cagliostro*. » Non par egli qui di leggere la relazione di simili onori resi in questi anni a non dissimili per-

sonaggi non solo dalle plebi ma da Principi, Ecclesiastici e Letterati anche chiarissimi? Ai quali tutti, plaudenti e plauditi, non manca, in verità, per luce e trionfo finale, che un buon processo romano. Ma si possono intanto godere quello, se non della storia, almeno della *Cronistoria* ora condotta a termine, e che, come è, senza dubbio, la migliore delle opere di Cesare Cantù, così sarà la più letta e la più duratura, non ostante il dispettoso silenzio con cui l'accosero i camorristi della stampa massonica e liberale italiana; la cui influenza, nel dare e nel torre il credito ai libri ed agli autori, comincia ormai, tra noi, ad uguagliare quella dei loro strilloni ossia pubblicisti delle strade. « Il giornalismo in Italia è molto in basso « (confessa la *Nazione* dei 2 agosto corrente). Che ci è da aspettarsi « da quel volgo di pubblicisti senza nome che digiuno di studi, « senza volontà di farne, e per campare alla giornata, non sapendo « dove battere la testa, e non volendo nè aspettare nè faticare per « procacciarsi uno stato, si butta in un giornale, scrittore d'articoli « senza sugo, seppure non si dà alle personalità ed agli scandali? « Eppoi si lagnano perchè il giornalismo non dà remunerazione suf- « ficiente a chi lo professa, e perchè non è tenuto nella venerazione « che si vorrebbe! » E conchiude prevedendo che: « il giornalismo « precipiterà anche più basso; e ne vedremo sempre più gli effetti « nell'educazione del paese. » Peccato che, finita la sua chiechiriata dell'articolo di fondo, voltata la pagina e venuta alla razzolatura delle sue *Notizie particolari vaticane* trafugate alla *Gazzetta delle cartoline d'Italia*, la *Nazione*, dimentica delle sue lezioni agli altri, dia loro cotidianamente l'esempio di *articoli senza sugo seppure non anzi pieni di personalità e di scandali* o almeno di pettegolezzi, degni, al più, della *Voce* del direttore della propria *Miseria*. È vero che non le costano niente, secondo che si pretende da chi pretende sapere i segreti dell'ex ministro Cantelli. Ma valgono anche meno. Per fermo non saranno questi i giornali, benchè tra i men peggiori d'Italia, che possano giovare o nuocere alla fama dei libri e degli autori.

Di uno dei ritratti testè mentovati del Cagliostro trovo menzione in un erudito articolo intitolato *Conversazioni di Giovanni Rosini*, scritto dal chiarissimo signor Avvocato Felice Tribolati residente in Pisa ed inserito nel n° 19 (domenica, 29 luglio 1877) del *Supplemento della Gazzetta d'Italia*. Sono quelle *Conversazioni* memorie letterarie che il Tribolati udì dal Rosini: e in questa, che è la settima delle finora stampate, si trovano varii ricordi raccolti da varie fonti e bocche, tutte di buona ma non tutte di esatta fede, sopra il Cagliostro e le sue imprese. Nè delle più o meno lievi inesattezze di alcuni di quei Ricordi si dee dar punto colpa al Tribolati che non fa che citare le altrui, qualunque siano, testimonianze e quando scrive di suo scrive molto più saviamente di quello che porti l'uso

ordinario di altri scrittori della *Gazzetta d'Italia*. Non sembra però da approvare ciò che egli dice in lode « dello storico Luigi Blanc che « non ha creduto derogare alla dignità della sua bella storia dei « Dieci anni (*leggi della Rivoluzione francese che egli nomina, in- « fatti, a piè di pagina, ma senza citazione nè di libro, nè di capo, « nè di pagina*) prendendo ad esaminare la vita e i fatti del Ca- « gliostro. » Per tacere della *Storia dei dieci anni* (dal 1830 al 1840) che è molto inferiore alla precedente della *Rivoluzione francese*, questa stessa non ha altro merito che l'ampiezza e presso che non dissi la totalità dei documenti sopra cui Luigi Blanc la scrisse: documenti fornitigli dall'italiano Panizzi bibliotecario a Londra. Ma quanto alla vita che il Blanc infuse a quei documenti, essa è tutta artefatta e falsa: nè più nè meno di quella che il Theiner infuse alla sua *Vita di Clemente XIV* e Nicomede Bianchi alla sua *Storia della diplomazia italiana*: due opere tutte irte di documenti interpretati male ed anche a rovescio. Il Blanc infatti non tende che a porre in bella luce il male ed anzi il peggio della rivoluzione francese: sotto il quale rispetto la sua non è storia ma romanzo. Notevole del resto e non inutile a leggersi è il capitolo terzo del volume secondo (edizione di Parigi del 1869) intitolato *I rivoluzionarii mistici*, dove si trova ciò che il Tribolati cita nel suo lavoro sopra il Cagliostro. Ma egli forse non osservò abbastanza che, appunto dove il Blanc parla (a pagina 81) del *rôle assigné à Cagliostro*, di cui fece la prima menzione alla pagina 64, colà appunto il Blanc non cita altra autorità che la *Vie de Joseph Balsamo* che è l'esatta traduzione del *Compendio italiano della Vita e del processo del Cagliostro* edito in Roma nel 1791 dal governo pontificio per mezzo dell'avvocato fiscale monsignor Barbèri. E così pure ogni volta che colà ed altrove il Blanc parla della Massoneria del Cagliostro, non si appoggia che all'autorità del processo romano di cui copia le intere pagine fedelmente. Il che è una nuova conferma di ciò che più sopra accennai, cioè che non d'altronde che dal processo romano il mondo venne in cognizione della vera vita e delle vere geste del celebre impostore. Così pure è da notarsi che, quando si tratta degl'Illuminati, il Blanc cita sempre e lungamente il Barruel, che fu il vero e primo illuminatore di quelle tenebre; senza il quale gli stessi frammassoni quasi nulla saprebbero ora della loro storia e delle loro imprese. Ed è una vera fortuna che Luigi Blanc, settario egli stesso, massone ed illuminato tenebrosissimamente abbia lealmente citati nella sua storia i documenti romani sopra il Cagliostro e del Barruel sopra la Massoneria: giacchè così li ha involontariamente raccomandati a quei leali eruditi che amano dissetarsi ai fonti anzichè ai rigagnoli. Che se il Blanc, non ostante tutta la raccolta dei documenti posti a sua disposizione dal Panizzi in Londra, non potè

sopra la Massoneria del Cagliostro ed il rôle a lui *assigné* citare migliori documenti che il processo romano, vedrà certamente da questo il ch. Tribolati che è da correggere il suo lavoro dove dice che: « durante la prigionia del Balsamo in Castel Sant'Angelo, mentre « s'istruiva il suo processo, uscì alla luce un libretto, che ebbe molta « voga in que' tempi, intitolato *Corrispondenza segreta sulla vita pubblica e privata del conte Cagliostro, 1791.* » Dove, prima di andar innanzi, è necessario notare essere inesatto che il libretto uscito nel 1791 uscisse alla luce *mentre si istruiva il processo*: giacchè già era uscita la sentenza il 7 aprile dello stesso anno; e l'autore di questo libro è appunto il già mentovato Barbèri, autore ossia istruttore del processo, che pubblicò quelle notizie con licenza del Governo, per contentare la giusta curiosità del pubblico romano e forastiere. « Questo libro (segue il Tribolati) raccoglie quanto si « bisbigliava allora sul Cagliostro, pretende svelare i misteri dei « liberi muratori e degl'illuminati e nella fine annunzia il Compendio « a stampa del suo processo evidentemente pubblicato dal Governo « romano per iscreditare nella parte politica il celebre ciarlatano. » Il che tutto è parimente inesatto e da correggere. Infatti questo libro raccoglie, non *ciò che si bisbigliava*, ma *ciò che appariva dal processo già stampato in compendio* secondo che dice lo stesso libro nell'*Avviso dell'editore*. Inoltre è evidente che quel libro *non fu stampato per iscreditare, ma per far conoscere* il Cagliostro anche *nella sua parte politica e massonica*. Che se la cosa fosse come dice il Tribolati, come si spiegherebbe che egli stesso citi e lodi il Blanc che copia quel libro appunto nella *parte politica*, cioè massonica, tutta esattamente e letteralmente ricavata dagli atti autentici del processo e dalle confessioni giudiziali del Cagliostro? Ma posta la evidente lealtà del Tribolati, bisogna dire che egli non abbia mai visto quel libro nè il processo stampato e che sia stato ingannato da qualche falsa citazione o relazione altrui. Della quale lealtà del Tribolati è per me, tra gli altri, evidentissimo argomento si quello che egli accenna « dell'avvicinarsi alla verità storica ciò che narra delle sette « *l'Ebreo di Verona* del Padre Bresciani: » si le parole con cui chiude il suo lavoro dicendo: « io qui tronco la lettera del buon « siciliano (Don Agostino Gallo) che paragona ai Cagliostri del passato secolo quelli del corrente di minore ingegno e maggiormente « impostori, perchè sarebbe inutile lamento: non *vox clamantis in deserto*, ma la voce di un savio in un ospedale di matti. » Del che nulla poteva dirsi più opportunamente.

Or venendo al ritratto del Cagliostro di cui dissi farsi menzione in questo lavoro del Tribolati, esso è ricordato appunto dal mentovato Don Agostino Gallo nella citata lettera che sopra il Cagliostro egli scrisse da Palermo al Tribolati nel 1868; dove narra che « essendo

« io giovanetto, dopo alquanti anni che era morto il Cagliostro in
 « Roma (cioè nel forte di San Leo) osservai il suo ritratto in Palermo
 « in una bella miniatura, certo dipinta in Francia, che mi fu offerta a
 « gran prezzo, onde non potei acquistarla e ancora me ne duole.
 « Aveva un volto rotondissimo, rosso come il sole (beveva infatti
 « molto e spesso di un ottimo Tokai da lui medicato e rinvigorito
 « con droghe di pessimo ed immoralissimo effetto: e quello vendeva
 « anche come il suo elisir di lunga ed anzi perpetua vita, chiaman-
 « dolo vino egiziano), lieto e piacente, e mostrava grande intelligenza,
 « ma non già la furberia onde potè illudere, coll'aiuto della Masso-
 « neria, tutta l'Europa. » Ma non Roma; dove anzi pare che non si
 sarebbe trovato molto rassomigliante il suo bel ritratto di Palermo.
 Leggo infatti a pag. 29 della sua *Vita* scritta dal suo giudice pro-
 cessante, che lo dovette studiar molto e da vicino, che « chi ha ve-
 « duto e trattato il Cagliostro saprà attestare che nulla ha mai avuto
 « di lusingante sì nell'esterno che nell'interno. Basso di statura,
 « bruno di carnagione (giacchè in Castel Sant'Angelo non gli si dava
 « il vino egiziano) pingue di corpo, torvo nell'occhio, di un dialetto
 « siciliano che, misto con qualche favella oltramontana, gli fa parlare
 « un linguaggio pressochè ebraico, senza niuno di quegli ornamenti
 « che sono comuni nel mondo elegante, senza cognizioni, senza scienze,
 « privo affatto di qualunque risorsa, come mai, chiederà taluno ecc. »
 Dal che si può congetturare che, oltre il rosso del viso lieto e pia-
 cente, gli fu anche aggiunta nel ritratto di Palermo l'aria di grande
 intelligenza che, a vero dire, non si mostrò che pochissimo nel pro-
 cesso, come si vedrà. E così pure non diede mai verun segno che
 egli, come dice il Gallo nella sua lettera, « dovesse avere un talento
 « prodigioso e coltissimo (salvo che nel truffare) e svariate cogni-
 « zioni, perchè ebbe in giovinezza estesa educazione letteraria. » La
 quale si sa dal processo essersi esclusivamente ristretta ad un po' di
 chimica da speciale imparata nella spezieria dei Fate Bene Fratelli nel
 loro noviziato di Caltagirone. Fu, è vero, alquanto, in Seminario a
 Palermo; ma ne fu cacciato nella sua età di tredici anni. Nè d'allora
 innanzi attese più a veruno studio; salvo che ad un poco di disegno,
 come appare dal processo e dalle sue stesse risposte sgrammaticate,
 inette e proprie di uomo privo di ogni ombra di lettere: sì che
 neanche sapeva esprimersi bene in una qualsiasi lingua, balbettando
 un poco di tutte e nell'italiana non sapendo, come si vedrà, espri-
 mersi nè a voce nè in iscritto che del tutto barbaramente. Il che
 riferisce anche il Mirabeau nella sua *Lettera* nominata, ma (come io
 ho fondamento di credere) non letta dal Tribolati sopra il Cagliostro
 (Berlín 1780): dove a pagina 15 si legge che: « il preteso Conte Ca-
 « gliostro si esprime male in tutte le lingue che parla: » ed a pa-
 gina 18: « secondo quelli che l'hanno a lungo osservato il Conte Ca-

« gliostro è uomo di poco buon senso. » E conchiude l'opuscolo a pagina 48 dicendo: « Tollerate Cagliostro, tollerate Lavater, tollerate Suiler: ma tollerate anche coloro che li denunciano come tanti pazzi perchè ripugna loro di dichiararli bricconi (*fripsons*). »

Or come con sì poco capitale di natura e di studio e colla sola attitudine alla menzogna, alla truffa ed all'empietà sia il Cagliostro riuscito a sì grande celebrità nei fasti dei truffatori massoni, in parte apparirà dal seguito di questo racconto ed in parte si può intendere fin d'ora da chi consideri che *habent sua fata* anche i ciarlatani. Chi infatti, salvo pochissimi, conosce, non dico le imprese, ma il nome dei Borri, de' Casanova, dei San Germani? Chi, per parlare soltanto di celebri truffatori siciliani contemporanei e colleghi del Cagliostro, conosce il nome e le imprese degli Agliata, dei Nicastri, dei Vivona? Pure tutti costoro valsero ai loro tempi più di un Cagliostro, benchè la loro fama non sia giunta, come quella del Cagliostro, fino ai nostri. Lo stesso Weishaupt, che a petto del Cagliostro è come un elefante dinanzi ad una pulce e che, come il Cagliostro, si lasciò pure cogliere dal governo allora non massonico di Baviera colle mani nel sacco con tutte le sue carte importantissime, tutte parimente pubblicate come quelle del Cagliostro, lo stesso Weishaupt è lungi dall'aver la notorietà del Cagliostro vero pigmeo dinanzi a lui. Gli è che l'attenzione degli uomini ha i suoi confini e va molto a caso nella scelta degli oggetti su cui fissarsi. Se pure non vogliamo dire che, in questa circostanza come in molte altre, Roma abbia avuto il solito privilegio di attirare la comune attenzione su quanto, comechessia, la riguarda.

Or dunque tale essendo, specialmente allora, la fama del ciarlatano Cagliostro, se non in Roma, almeno altrove, e tutto essendo fin allora intorno a lui involto nell'ombra e nel mistero, non è da stupirsi se, poichè fu carcerato dal Sant'Uffizio per la sua già dimostrata reità di tentati affigliamenti alla Massoneria in Roma e per altri delitti contro lo Statò e la religione, l'istruzione del processo di un personaggio di quella sorte sia stato affidato al celebre Avvocato e fin dal 1780 procurator generale del fisco e della Camera Apostolica Monsignor Giovanni Barbèri. Scrisse poi questi il *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro; che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790 e che può servire di scorta per conoscere l'indole della setta dei Liberi muratori: in Roma 1791: nella stamperia della Rev. Camera Apostolica:* e poi la *Corrispondenza segreta sulla vita pubblica e privata del Conte di Cagliostro: ossia gli arcani svelati ed il Cagliostrismo smascherato etc. 1791:* e quindi gli *Aneddoti della vita di Giuseppe Balsamo che possono servire di continuazione alla sua vita: Berna (Roma) 1791:* come pure (secondo che pare almeno probabilissimo)

le note a piè di pagina al *Manifesto di Giuseppe Balsamo o sue difese contro il di lui processo formato dalla Sacra Inquisizione: traduzione dal francese cui s'appongono alcune note ecc.*; tutte scritture appoggiate agli irrefragabili documenti del severissimo ed imparziale processo. Ed è da notare che in esso processo si trovano inserite e nelle dette scritture si trovano ai loro luoghi citate ed all'uopo anche commentate tutte le molte altre scritture forestiere e gli atti dei tribunali esteri relativi alle imprese del Cagliostro in Londra, Parigi ed altrove, che si trovano citate presso il Blanc ed altri: non che tutte le carte massoniche trovateglisi in casa nell'atto dell'arresto. Così che chi fece diligenti ricerche delle varie scritture uscite sopra il Cagliostro, in nessuna, e neanche nel Blanc che ne ebbe una vera dovizia in Londra a sua disposizione, non ha trovato nulla che più e meglio non fosse, almeno per quanto era necessario. accennato nelle citate scritture del diligentissimo Barbèri. Perfino il Thory che, nelle sue *Origines Magni Orientis Galliarum*, dice d'aver scoperto a Parigi i Rituali del Cagliostro e li copia tutti per lo lungo, non dà nulla di più (quanto a ciò che veramente importa) di quello che si trova nel *Compendio* del Barbèri, a cui poi il Thory stesso è costretto di ricorrere nominatamente in tutto il resto della vita del Cagliostro. E questo giova dire e ripetere tanto più accuratamente quanto che lo stesso lealissimo signor avvocato Felice Tribolati sopra citato, non solo colla lettera da lui inserita nel suo lavoro del Gallo, ma colle stesse sue proprie parole, pare voler menomare l'autorità del processo romano e delle pubblicazioni cui esso diede luogo in Roma con licenza ed approvazione della Santa Sede; mentre invece si trova che, se si suppone dubbia l'autorità di quel processo e di quelle scritture, cadono issofatto per terra tutte le altre posteriori, anche di liberali e di frammassoni, che sopra di esse unicamente si appoggiano sia che citino sia che non citino (ma quasi tutti la citano) l'autorità dei processi e delle scritture romane; dovendosi, in tal caso, forzatamente ritornare, per l'estimazione della vita e delle geste del Cagliostro, a quella misteriosa idea del suo essere straordinario che svani esclusivamente in forza del processo romano. Soltanto dopo di esso, infatti, il Cagliostro cominciò ad essere universalmente creduto quello che si crede ancora adesso, cioè un ciarlatano massone e truffatore. Prima o senza di quel processo, nessuno ha diritto di negare che egli fosse come a dire il Garibaldi, il Mazzini, il Cavour del suo secolo, a dir poco. Esiste infatti un suo ritratto pubblicato in Parigi in capo alla *memoria* in sua difesa nel processo della Collana di diamanti, sotto cui si leggono queste parole: « Riconoscete qui le fattezze dell'amico degli uomini: tutt'i « suoi giorni sono un nuovo beneficio all'umanità: egli prolunga la « vita, soccorre l'indigenza: e la sua ricompensa sta nel solo piacere

« di essere utile al mondo: » Cosa che non si può dire sinora di nessun eroe nè frammassone, nè ciarlatano politico o militare dei nostri tempi.

E perchè sempre meglio si veda qual fede si debba al processo romano accennerò qui ciò che del Barbèri, che l'istruì, narra uno dei suoi biografi, il Baldassarri, nel libro IV della prima parte della sua *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*. Dove, in primo luogo, a pag. 301 narra che, appena entrati in Roma i Francesi l'11 febbraio del 1798 e proclamatasi la repubblica, i primi ad esservi arrestati, il 15 dello stesso mese, e condotti in prigione in Castel Sant'Angelo furono « alquanti personaggi molto odiati dai repubblicani: cioè i prelati Consalvi e Crivelli, il Fiscale Barberi ed il generale Gandini. » E più sotto a pagina 401: « il terzo prigioniero. « dice, fu Monsignor Giovanni Barbèri che fin dall'anno 1780 era « procuratore generale del Fisco e della Camera Apostolica. Fu uno « dei più abili, più fedeli e più onesti servitori che mai avessero. « nel loro lungo pontificato, Pio VI e Pio VII. Di lui servivasi il « governo papale nei più delicati e difficili affari, specialmente in « quelli che spettavano alla polizia di Roma e delle provincie. Onde « i repubblicani di Francia e di Roma l'odiavano a morte; e poichè « l'ebbero imprigionato in Castel Sant'Angelo lo sottoposero a rigorosissimo processo. Ma, non trovando titolo alcuno per condannarlo, dopo quarantun giorno di prigionia gli permisero di tornare in seno alla sua desolata famiglia. Nella primavera del « 1799 lo condannarono a morte in contumacia, come fautore dell'impresa del Re di Napoli contro i francesi alla fine del 1798: « nella quale impresa il Barberi non aveva avuta parte alcuna. Ancora al tempo della persecuzione di Bonaparte contro Pio VII il medesimo Barberi fu menato, quantunque infermo, in Castel Sant'Angelo e ci stette quaranta giorni; poi fu rilegato a Spoleto. Poi con larghe promesse fu tentato ad accettare un impiego giudiziario dall'usurpatore dei dominii del Papa. Ma egli, quantunque ridotto all'indigenza, disse coraggiosamente di no. Questo valentissimo e virtuosissimo uomo finì i gloriosi suoi giorni nel mese di agosto del 1821; » e li finì nella sua carica di Procuratore generale del Fisco e della Camera Apostolica che egli aveva due volte perduta e due volte ricuperata, secondo le solite vicende dei destini di Roma. Dello stesso Barberi trovo un curioso ricordo nel volume secondo delle *Mémoires historiques et philosophiques* (che vuol dire *maçoniques*) sur Pie VI: opera ora molto rara specialmente nella sua prima edizione di Parigi, dell'anno settimo della Repubblica (1799). Scrisse queste memorie il Barone Bourgoing che fu diplomatico sotto Luigi XVI: poi sotto Napoleone I: e morì nel 1811 dopo aver fatta una seconda edizione, che è ora la più conosciuta e meno phi-

losophique, cioè un po' corretta delle sue *Memorie sopra Pio VI*, che egli condusse allora fino alla sua morte. Nella prima edizione, alla pagina 341 del volume secondo, il Bourgoing tutto invaso dello spirito *philosophique* « si usò anche severità (dice) contro quel fiscale « Barberi giustamente odioso per l'influenza che egli avea acqui- « stata, per le persecuzioni che egli aveva fatte provare a tutti gli « abitanti di Roma (cioè al Cagliostro ed ai Cagliostrini) nazionali « ed esteri, e soprattutto francesi per poco che meritassero ai suoi « occhi il nome riprovato di patriotti. Non già (*notisi bene*) che il « Barberi fosse essenzialmente perverso. I suoi nemici stessi ren- « dono giustizia al suo carattere severo ma incorruttibile. Tutti i « suoi torti venivano dai suoi pregiudizi e dalla sua ignoranza: » cioè dalla sua fede e religione. Chi poi volesse sapere perchè il Bourgoing facesse una seconda edizione delle sue *Mémoires philosophiques* lo capirebbe subito al leggere nella prima edizione la sua sicurezza del *Ci siamo e ci resteremo*. Egli credeva che Pio VI dovesse essere l'ultimo Papa nel 1799. Quando, pochi mesi dopo, vide che a Pio VI era succeduto Pio VII Papa e Re come Pio VI, fece (come faranno molti altri scrittori d'adesso) una seconda edizione riveduta e corretta delle sue profezie *philosophiques*.

Or dunque, carcerato il Cagliostro e venutosi agli interrogatorii, si dovette, com'è naturale, per prima cosa cercare dell'essere e del tenore della vita di un uomo, di cui fin allora nessuno sapeva nulla e neanche la patria ed il vero nome. Nè, a vero dire, poteva il Cagliostro scegliere una città più acconcia di Roma per farvisi carcerare ed interrogare utilmente allo scopo. Romana infatti era la sua moglie, dispostissima allora a confessare e rivelare ogni cosa. Romani ed abitanti Roma erano molti parenti della moglie, che avevano benissimo conosciuto il signor Balsamo palermitano nell'epoca del suo matrimonio e potevano narrare molti aneddoti curiosi ed utili alla causa. Fu anche agevole lo scrivere a Palermo, dove si dai parenti ancor vivi del Cagliostro e si da molti altri che l'avevano conosciuto e trattato giovane si seppe quanto si volle sapere. Si diede anche il caso che si trovasse allora in Roma appunto un Religioso di quelli che erano col Balsamo nel noviziato di Caltagirone. Scrittosi poi in altre città e capitali di Europa e venute tutte le informazioni e gli atti dei tribunali e paragonata ogni cosa colle confessioni del marito e della moglie sempre interrogati separatamente e senza che mai il marito potesse conoscere donde e come venivano certe notizie a suo carico, venne il Cagliostro a rivelare sprovvedutamente anche quello di che neanche forse si sospettava, e che poi trovavasi conforme ad altre testimonianze cercate dopo; mancando le quali è evidente che nessun peso poteva darsi alle parole di un uomo tale. Sopra il che sono esattissime le scritture del Barberi nel distinguere

sempre quello che non si appoggia che sopra la parete del Cagliostro da quello che è invece confermato da altri contesti. Il che detto in generale sopra l'orditura e l'andamento del processo e sopra le basi solidissime su cui posa, giova qui, prima di tutto, dar un cenno della vita del Cagliostro quale correva pel mondo prima del processo romano ed era più o meno creduta in quei bei tempi illuminati anche da persone colte, ma spregiudicate, cioè incredule, nelle Logge e nei cenacoli dei filosofi e dei filosofanti. Questi cenni della sua vita si trovano, parte nella lunga allegazione che, mentre il Cagliostro si trovava carcerato a Parigi nella Bastiglia, scrissero sotto la sua dettatura, i suoi avvocati: parte in una vita scritta da lui medesimo poco dopo, in cui narra ciò che gli accadde fino al suo arrivo in Francia: parte in una seconda sua vita scritta in Londra e intitolata *Confessioni del Conte di Cagliostro* dove ripete le cose narrate nella prima con molte giunte: parte, finalmente, in un manoscritto trovatosi in casa nel momento del suo arresto in Roma, dove racconta l'accadutogli fino alla fondazione della sua Loggia madre in Lione nel 1781; sopra le quali sue relazioni era fondata l'incredibile fama di cui godeva in tanta parte di mondo.

Egli dunque narra di essere nato a Lisbona da un grande del regno che lo consegnò ancor lattante ad un aio detto Altotas perchè lo conducesse alla Mecca sopra una nave siciliana. Ma, predata la nave da un corsaro di Tunisi, il bambino, l'aio ed il capitano (il quale egli furbescamente narra che si chiamava Pietro Balsamo) furono condotti alla Corte del Bey che, conosciuta la loro intenzione di andar alla Mecca, ve li avviò con iscorta. Se non che nel passare dall'Egitto all'Arabia assaliti dagli arabi, Pietro Balsamo capitano della nave rimase loro prigioniero: e l'aio col bambino, mediante un grosso riscatto, poterono giungere allo scopo del viaggio. Rimasero alla Mecca tre anni, finchè l'aio Altotas vedendo che, benchè ancora bambino, il Cagliostro era già atto agli studii, prese congedo dal Sceriffo e si recò presso il Gran Cofto d'Oriente nel collegio di Salomone fondato dalla regina Saba in Saba città dei Sabei dove fu già il paradiso terrestre. Nel viaggio pel deserto il Cagliostro narra di aver trovati impietriti e scheletrizzati numerosi eserciti di Greci, Romani e d'altre nazioni che egli distinse forse dagli abiti impietriti anche essi. Dall'Arabia, per le montagne purpuree, giunsero in un vallone chiuso da un muro di cristallo di monte, che aveva una sola porta: la quale si aperse da sè: e colà dentro trovarono un vecchio dell'antica Tebaide. Andando sempre innanzi giunsero all'albero secco; che era l'albero disseccato della Scienza del bene e del male. Colà era la città di Saba nel sito del paradiso terrestre, dove trovarono gli arabi sabei ed il Collegio di Salomone di cui era direttore il Gran Cofto con tredici professori. In questo collegio nazionale il giova-

netto Cagliostro fu messo a studio dall'aio Altotas: ed in esso imparò i segreti ed i misteri della Massoneria egiziana. Per dieci anni dovette tacere. Imparò l'astrologia, l'empirica, la spargirica, l'alchimia e l'interpretazione dei sogni; e ne uscì *visionario perfetto, cabalista secondo le regole della clavicola, dottore in magia ed in ogni scienza, ed iniziato nel rito egizio*, giungendo anche alla spiritualità di 5337 anni. Allora fu dichiarato vicario generale del Gran Costo in tutto l'Occidente con lettere patenti sigillate colla divisa coftica del serpe col pomo in bocca trafitto da una freccia, che fu poi il sigillo del Cagliostro. Compiti gli studi, il Cagliostro volle girare un poco il paese attorno e vide cose mirabili, le quali, come le precedenti, egli non raccontava mica ai buoni cattolici, ma agl'illuminati delle sue Logge i quali glie le credevano. Narrava dunque che in quel suo viaggio d'istruzione nel paese di Saba vide certi alberi detti del sole che ogni giorno nascono col sole e col sole tramontano dentro la terra. Vide ancora un certo lago detto centrale perchè nel centro del paradiso terrestre, dove l'acqua è immobile e profonda quanto il diametro della terra che ne è tutta traversata; sì che si vede, come per cerbottana, l'altro emisfero colle stelle e la luna coi suoi abitanti. Questi il Cagliostro li potè osservare benissimo, giacchè le acque immobili operano come una lente telescopica ed aumentano gli oggetti seimila volte. Partito dal paradiso terrestre s'incontrò a passare il fiume Sabatione che non mena acqua ma sabbia sempre corrente; e così giunse alle colonne d'Iside ed Osiride ed a certe montagne che sempre saltellavano. Ma egli le fermò per sempre (così che ora chi volesse andarle a vedere le troverebbe ferme) con una goccia dell'acqua del lago centrale di cui si era portato seco un fiaschetto. Passò poi a visitare la Caldea, dove è quella famosa specola astronomica dei Caldei che si chiama il Monte della Caldaia ed è come una cisterna, dentro cui si vedono le stelle e la luna proprio nel pozzo. Vide anche colà la statua di Nabucco che sta in aria sospesa tra due montagne di calamita. Passò nell'Iberia e nell'Armenia fino al monte Ararat sul quale scoperse gli avanzi dell'Arca di Noè. Giunto a Medina nell'Arabia visitò il sepolcro di Maometto e fu testimonio oculare di quella meraviglia il cui racconto in Londra gli valse le contraddizioni del giornalista Morand e poi le persecuzioni dei truffati da lui, sì che dovette fuggire. Narrava dunque che egli avea visto i Medinesi ingrassare i porci coll'arsenico e lanciarli nelle selve e nei monti contro le bestie feroci, che mangiando quelle carni ne morivano di veleno. Partito dalla Mecca trovò per via il suo capitano Pietro Balsamo e con esso lui visitò l'Abissinia, la Nubia, l'Egitto e la Libia dove vide quarantamila mummie di Persiani avanzo dell'esercito di Cambise sepolto colà dalle sabbie mobili. S'imbarcò poi per Malta dove il suo aio Altotas lo

presentò al Gran Maestro Pinto, del quale in certe altre sue relazioni si finse anche figliuolo. Morto in Malta Pietro Balsamo, il Cagliostro narra d'averne preso il nome: poi si fece frate in Sicilia: fuggì dal convento, visitò l'Egitto un'altra volta; passò a Napoli e Roma dove prese in moglie Lorenzina Feliciani, e corse in Inghilterra dove vide in visione Enoch ed Elia e cominciò a far proseliti. Infatti consta, come si vedrà dal processo, che avendo il Cagliostro fatto per un pezzo nient'altro che il ciarlatano ed il truffatore volgare, in Inghilterra fu iniziato per la prima volta nella Massoneria. Dall'Inghilterra passò in Francia, dove compiuta felicemente la fisica rigenerazione spirituale, fondò in Lione la sua Loggia madre. Dopo la qual fondazione, la vita del Cagliostro fu sì pubblica che non potè narrare altri viaggi che i fatti da lui veramente in molte Capitali e Corti di Europa come si vedrà. Nè altro che questa, con più o meno varianti, secondo i luoghi e le circostanze, era la storia che del Cagliostro correva pel mondo quando egli fu carcerato in Roma. E non già solo del Cagliostro, ma di altri ancora ciarlatani e massoni di quel tempo, si credevano allora simili miracolosi avvenimenti, non già dai cattolici, ma, come giova ripetere, dagl'illuminati, dai massoni e dai massoncini filosofi e filosofanti. Ed è celebre tra gli altri il già mentovato Conte di san Germano figlio, come si crede, di un ebreo portoghese e morto nel 1784, il quale si faceva vecchio di migliaia di anni come il Cagliostro, e come il Cagliostro fu in grande credito nelle Logge dei massoni e degl'illuminati di allora, sempre stati, quanto increduli alla verità, altrettanto credenzoni a tutte le ciarlatanerie degl'impostori.

Ora a questa finta vita di Alessandro Cagliostro, colla quale egli acquistò tanto credito, fama e ricchezze appunto nei paesi dove più fioriva l'incredulità, l'eresia, la massoneria, e l'illuminazione, contraporremo nel prossimo quaderno la vera vita di Pietro Balsamo, quale in pochi interrogatorii dovette schiettamente confessare; dimostrando così anche egli col suo f.tto, che Roma, vero centro della vera luce, non solo non si lascia gabbare dai ciarlatani, ma anzi li sforza a confessare essi medesimi le loro ciarlatanerie; secondo che si vede anche adesso, quando si poco tempo bastò per iscompigliare le file ed imbrogliare le lingue del liberalismo qui trasportatosi per l'unico e vanissimo scopo di scompigliare, ed imbrogliare il cattolicismo.

II.

COSE ROMANE

1. Pratiche soppiatte per ridurre la Santa Sede nella necessità di abdicare, rinunciando facilmente agli imprescrittibili suoi diritti — 2. Dichiarazione pubblicata nell' *Osservatore romano* e nella *Voce della Verità* circa l'impossibilità d'una conciliazione qualsiasi tra la Santa Sede ed i suoi spogliatori — 3. Pronostici ispirati dal dispetto all' *Opinione*.

1. Poco dopo sospesi gli spettacoli di quel teatro politico che è l'aula del palazzo di Montecitorio a Roma, i settarii che si contendono il maneggio del potere sovrano e delle rispettive finanze, sentendo difetto di materia a polemiche d'ordine puramente politico od amministrativo, si gettarono avidamente e con gara feroce a sfruttare quel campo fecondo che è la politica ecclesiastica. Di che diremo a suo luogo parlando delle cose italiane. Le teoriche del *Diritto*, organo della consorzeria del Depretis, circa la necessità di mettere *fuor della legge* la Chiesa ed i clericali, a parer nostro, hanno almeno il merito della schiettezza, onde si vantaggiano sopra le ipocrisie mal velate della abbattuta consorzeria moderata, i cui rappresentanti più autorevoli sono l' *Opinione* di Roma, la *Perseveranza* di Milano, la *Nazione* di Firenze, di cui sentesi l'eco nella *Libertà* di Roma. Gli uni e gli altri hanno comune lo scopo di sovvertire affatto l'ordine gerarchico della Chiesa cattolica, commettendo al laicato, non solo l'amministrazione e la proprietà del poco che vorrebbero lasciare al culto cattolico, ma eziandio la istituzione e nomina dei pastori delle anime. Lo screzio si origina soltanto circa la scelta dei mezzi. Il *Diritto* adora il *knout* moscovita ed il despotismo prussiano in materia religiosa; gli altri preferiscono le arti volpesche onde, salvando le apparenze della libertà, in effetto la Chiesa sia puro mancipio dello Stato. Gli uni e gli altri possono arrabattarsi quanto vogliono, ma non riusciranno all'intento loro. Dio permette ora, come in altri tempi, che la sua Chiesa sia purificata dalla tribolazione e ringagliardita dalla persecuzione feroce che la strazia in nome della *civiltà*; ma la parola di Gesù Cristo le assicurò il trionfo finale ed anche questa volta si vedrà che il *portae inferi non praevalerunt* non fu vana promessa.

Più nocive e funeste, perchè soppiatte ed insidiose e larvate di cattolicismo, poteano tornare le pratiche d'una setta, che, animata dallo spirito della superbia, si crede designata dalla Provvidenza a riformare la Chiesa nel suo Capo e nelle sue membra, per metterla in armonia coi tempi correnti e colla moderna civiltà. I campioni di codesta setta procedono per diverse vie, ma ancor essi mirano allo stesso scopo: attenuare e ridurre a nulla nel fatto la sovrana autorità del Papa, ed introdurre nella Chiesa una specie di *presbiterianismo*, in cui gli *eletti ingegni* abbiano l'esclusivo diritto di

spiegare i dommi e dettar le leggi della morale, francandosi da tutte le pastoie dei Concilii anche ecumenici, delle Bolle Papali, dei Decreti delle Congregazioni Romane, e burlandosi del S. Uffizio e dell'Indice dei libri proibiti; e tutto ciò per conciliare la santità del Vangelo colla civiltà del mondo! Ed in questo empio lavoro si dan di spalla gli uni gli altri.

Così, a cagion d'esempio, per dimostrare la necessità di questa riforma, alcuni di codesti settarii fornirono la materia, onde furono stesi e scritti i pessimi nove volumi, i quali sotto il titolo di: *Causes intérieures de la faiblesse extérieure de l'Église en 1870*, furono colpiti d'anatema e posti all'indice dei libri proibiti per la sentenza da noi recitata nel presente volume a pag. 358.

Tutta codesta congerie di solistici ragionamenti, di fatti inventati od esagerati, di censure e di critiche audacissime ed irriverenti, a discredito del Concilio Vaticano, del Papa, del S. Collegio, delle Congregazioni Romane, degli Ordini religiosi, checchè sia dell'intimo intendimento di chi la scrisse, porta l'impronta d'un disegno perfidissimo: persuadere al volgo dei fedeli che la Chiesa cattolica, nel presente suo ordinamento gerarchico e disciplinare, ha tralignato, e vuole essere riformata; se no, la decadenza si cangerà in dissoluzione. Della quale trista opera, per la quale si affaticò la penna di certa persona, troppo conosciuta in Roma benchè tengasi avvolta nell'anonimo, noi avevamo dato un cenno bastevole, onde premunire gli incauti, nel vol. I di questa nostra Serie X, a pagg. 228-29.

A rincalzo di questo assalto altri, non meno padroneggiati dall'orgoglio ma forse con meno rei propositi, senza impugnare l'interno ed esterno ordinamento ecclesiastico, studiaronsi non ha molto, a voce e per iscritto, di far prevalere l'opinione: essere oggimai inescusabile stoltizia lo sperare per la Chiesa e per la Santa Sede il riacquisto di quelle efficaci guarentige d'indipendenza e di libertà onde godevano in altri tempi; e perciò doversi cercare, per via di conciliazione con chi dispone della forza materiale, quell'equo presidio che si ha nella libertà e nel diritto comune, sotto la tutela delle leggi e d'un Governo *liberale*. Ed, a malgrado delle reiterate e solenni condanne pronunziate di propria bocca dal Santo Padre Pio IX contro gli autori e promotori di tali disegni, v'ebbe parecchi che pur vogliono essere cattolici, i quali pertinacemente se ne fecero banditori, spingendo l'audacia fino a certi confini da cui dovea tenerli lontani almeno l'urbanità.

Di che approfittaronsi certi altri settarii di più rea specie, bucinando che già il Vaticano propendeva a più miti consigli; che nel Sacro Collegio l'opposizione dei giudizi e dei propositi di due fazioni diveniva sempre più spiccata; che, nel caso di vacanza della santa Sede, la fazione degli *intransigenti* potrebbe essere vinta e

doma; che in un non lontano avvenire la Santa Sede, senza disdire ma altresì senza rinnovare le sue protestazioni, accetterebbe tacitamente ma sinceramente i *fatti compiuti*, e con indiretta adesione consacrerebbe il presente stato di cose.

2. Per mettere un termine a questi maneggi, e disingannare gli illusi, e rivendicare il decoro del Sacro Collegio e la maestà del Pontificato, venne pubblicata contemporaneamente nell'*Osservatore Romano* e nella *Voce della Verità*, n° 167 pel 24 luglio, la nota seguente.

« Da lungo tempo, e con una insistenza più vera che credibile, si pubblicano articoli sull'attitudine del Vaticano di fronte ai varii avvenimenti, che succedono, o si suppone debbano succedere. È superfluo dire che questi articoli, e le notizie che vi si contengono, altro non sono che una serie di spudorate menzogne. Si vuol dare ad intendere che al Vaticano si preparino provvidenze, o per casi di morte, o per altre possibili evenienze; che speciali Congregazioni Cardinalizie siansi occupate, e si vadano occupando, di misure da adottarsi in taluni determinati casi, e che la Santa Sede si addimostri attualmente inchinevole a certi progetti, dai quali ha sempre rifuggito, e contro i quali non ha mai cessato di protestare.

« Dove si miri con tali invenzioni ben si comprende: vuolsi forviare la opinione pubblica, ed indurre in errore certi lettori, sulla cui bonomia si fa giustamente calcolo, per persuaderli che gli animi si riavvicinano, che una conciliazione è prossima, e ch'è immancabile una sanzione all'iniquo spoglio sofferto dalla Chiesa e dall'Augusto Pontefice.

« È pertanto necessario si sappia una volta per sempre che i principii professati dal Vaticano, basandosi esclusivamente sulla verità e sulla giustizia, sono immutabili; che le massime proclamate nel Sillabo, nel Concilio Vaticano, in altri atti pontificii come aveano forza ieri, l'hanno oggi e l'avranno ne' secoli avvenire; e che le proteste emesse in varie occasioni si emetteranno coll'aiuto di Dio anche in seguito, e quando ne faccia bisogno a tutela dei diritti della Santa Sede e del Supremo Gerarca. Il Vaticano non cambia pel cambiar de' tempi, ed il Signore Iddio, che lo protesse per il passato e diè segni visibilissimi della sua protezione, lo proteggerà in futuro e lo difenderà contro tutti, qualunque siano le arti, o ipocrite, o palesi, che si adoperino dai nemici per vincerlo od abatterlo.

« La quale dichiarazione si fa *per ordine* di chi poteva ordinarla, e che vuole in questo incontro richiamate a memoria e rinnovate le solenni proteste già emesse per escludere qualunque sua relazione, anche indiretta, con uomini, che dopo aver spogliata la Chiesa e conculcati i più sacrosanti diritti, si coprono talvolta col manto dalla ipocrisia, e tal'altra, gittata la maschera, non dubitano di commettere profanazioni ed atroci ingiustizie. »

3. L'organo più magistrale dei moderati, l'*Opinione* di Roma, apprezzò giustamente l'importanza grave di tal dichiarazione; ma si studiò di provare, nel n° 204 del 27 luglio, che i propositi del Vaticano, anzichè a tutela dei diritti della Chiesa e della Santa Sede, tornavano a loro detrimento, ed a discredito della loro autorità spirituale non meno che a perdita della loro influenza sui popoli; e ne trasse argomento dai recenti pellegrinaggi, cui presero parte Cardinali, Vescovi e preti, ma non già i popoli! E impietosita pel danno che ne risentirà il cattolicesimo, si degnò di mandare al Vaticano i suoi ammonimenti e pronostici minacciosi nei termini che qui recitiamo.

« Non crediamo che il Vaticano sia o possa rimaner indifferente a un fatto di sì grande rilevanza. E dovrebbe muoverlo a studiare i mezzi morali di ristabilire un accordo, mancando il quale, vien meno alla Chiesa ogni spirito di vita.

« Lo studio di quest'arduo problema ci pare ben più meritevole dell'attenzione della Chiesa che non le questioni odierne de' beni ecclesiastici o del potere temporale. Tutto ciò riguarda la parte materiale della sovranità; ma che importa di questa, *allorchè la stessa sovranità spirituale è in pericolo?* Nella lotta fra l'autorità infallibile pontificia e la ragione, la vittoria non sarà di quella. La ragione, malgrado i suoi paradossi, i suoi errori, le sue aberrazioni, è sempre venuta estendendo il suo dominio. Ne nascerà una crisi, forse delle più angosciose che mai si siano attraversate; ma il trionfo non sarà di un'autorità suprema, sconfinata, che pretende imporre al pensiero de' limiti, dentro i quali non potrebbe muoversi. Se quell'autorità propugna l'invulnerabilità della coscienza, può trovar adesioni e consensi; ma richiedendo per sè la libertà, che, potendo, rifiuterebbe agli altri, *perde ogni diritto di esser creduta* ed appoggiata. Rinnovi pur il Vaticano le sue proteste contro i profanatori della Chiesa e i violatori de'suoi diritti; non acquisterà per ciò un alleato di più, ma perderà ancora que' che gli rimangono, perciocchè di sopra alle sue pretese stanno i diritti dello Stato, che non ispetta a lui il definire, bensì a' rappresentanti legali della nazione. »

III.

COSE ITALIANE

1. Legge approvata dalle due Camere per l'istruzione obbligatoria elementare —
2. Legge per cui è abolita la carica di Direttore spirituale nei Licei, nei Ginnasi, e nelle Scuole tecniche —
3. Prevalenza del despotismo ministeriale sopra la legge per la libertà delle processioni religiose —
4. Legge per sottoporre alla tassa della ricchezza mobile anche le limosine per la celebrazione di Messe —
5. Grave pericolo della vita, corso da S. A. R. il principe Amedeo Duca d'Aosta.

1. La rivoluzione italiana procede, di vittoria in vittoria, verso quel termine a cui volge la rivoluzione francese; cioè al trionfo

temporaneo dell'empietà massonica ed al totale sovvertimento dello stato sociale. A tale intento era d'uopo che anche l'infima plebe fosse in grado d'imparare, colla lettura dei pessimi libri e giornali, e coll'udire lezioni di maestri senza fede e senza religione, i principii rivoluzionarii e la loro pratica; e fu bandita la necessità dell'istruzione elementare obbligatoria. Questa è ora sancita per legge del Parlamento.

Abbiamo accennato nel volume II di questa nostra Serie X, a pag. 239, sotto quali condizioni la Camera dei Deputati approvò il 10 del passato marzo, con 208 voti favorevoli e soli 20 contrarii, il disegno di legge a tal uopo compilato dal ministro sopra l'istruzione pubblica Michele Coppino, e leggermente modificato. Il Senato del Regno non fu meno arrendevole che la Camera elettiva alle esigenze della setta; e nella tornata del 29 maggio, in cui approvò, senza discussione, l'aumento di due milioni alla Lista Civile, come vedesi negli *Atti Ufficiali* da pagg. 1033 a pagg. 1041, imprese l'esame dello schema di legge sopra l'obbligazione dell'istruzione elementare. I dibattimenti durarono fino alla tornata del giorno 4 giugno, in cui quello schema, alquanto modificato dall'Ufficio centrale, fu posto a'voti per scrutinio segreto. Il risultato fu che, essendo 76 i Senatori presenti e votanti, 66 si dichiararono favorevoli, e soli 10 contrarii. (*Att. uff.* pag. 1204). Ecco il testo di cotesta legge, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* n° 177 del 30 luglio, e che il Coppino vuole attuare fin dal momento che si riapriranno i corsi scolastici del 1877-78.

« Art. 1. I fanciulli e le fanciulle che abbiano compiuta l'età di 6 anni, ed ai quali i genitori o quelli che ne tengono il luogo non procaccino la necessaria istruzione, o per mezzo di scuole private ai termini degli articoli 355 e 355 della legge 13 novembre 1859, o coll'insegnamento in famiglia, dovranno essere inviati alla scuola elementare del Comune.

« L'istruzione privata si prova davanti alle autorità municipali, colla presentazione al sindaco del registro della scuola; e la paterna colle dichiarazioni dei genitori o di chi ne tiene il luogo, colle quali si giustificano i mezzi dell'insegnamento.

« L'obbligo di provvedere all'istruzione degli esposti, degli orfani e degli altri fanciulli senza famiglia, accolti negli istituti di beneficenza, spetta ai direttori degli istituti medesimi; e, quando questi fanciulli siano affidati alle cure di private persone, l'obbligo passerà al capo di famiglia che riceve il fanciullo dall'istituto.

« Art. 2. L'obbligo di cui all'art. 1, rimane limitato al corso elementare inferiore, il quale dura di regola fino ai 9 anni; e comprende le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, la lettura, la calligrafia, i rudimenti della lingua italiana, dell'aritmetica e del sistema metrico: può cessare anche prima se il fanciullo sostenga

con buon esito sulle predette materie un esperimento che avrà luogo o nella scuola o innanzi al delegato scolastico, presenti i genitori od altri parenti. Se l'esperimento fallisce, l'obbligo è protrato fino ai 10 anni compiuti.

« Art. 3. Il sindaco dovrà far compilare d'anno in anno, e almeno un mese prima della riapertura delle scuole, l'elenco dei fanciulli per ragione di età obbligati a frequentarle, aggiungendovi l'indicazione dei genitori o di chi ne tiene luogo. Questo elenco, riscontrato poscia col registro dei fanciulli iscritti nelle scuole, servirà a constatare i mancanti.

« I genitori o coloro che hanno l'obbligo, di cui all'art. 1, se non abbiano adempiuto spontaneamente le prescrizioni della presente legge, saranno ammoniti dal sindaco ed eccitati a compierle; se non compariranno all'ufficio municipale, e non giustificheranno coll'istruzione procacciata diversamente, con motivi di salute e con altri impedimenti gravi, l'assenza dei fanciulli dalla scuola pubblica, o non li presentino entro una settimana dall'ammonizione, incorreranno nella pena dell'ammenda stabilita nel successivo art. 4.

« Le persone, di cui all'art. 1, fino a che dura la inosservanza dell'obbligo loro imposto dalla presente legge, non potranno ottenere sussidi e stipendi nè sui bilanci dei comuni, nè su quelli delle province dello Stato, eccezione fatta soltanto per quanto ha riguardo all'assistenza sanitaria, nè potranno ottenere il porto d'armi.

« Art. 4. L'ammenda è di centesimi 50, ma dopo di essere stata applicata inutilmente due volte, può elevarsi a lire 3, e da lire 3 a 6 fino al massimo di lire 10, a seconda della continuata renitenza.

« L'ammenda potrà essere applicata in tutti i suoi gradi nel corso di un anno; potrà ripetersi nel seguente, ma cominciando di nuovo dal primo grado.

« Accertata dal sindaco la contravvenzione, il contravventore è sempre ammesso a far l'oblazione, ai termini degli articoli 143 e 149 della legge comunale vigente. In caso diverso la contravvenzione è denunziata al Pretore che procede nelle vie ordinarie.

« È dovere delle autorità scolastiche promuovere le ammonizioni e le ammende.

« Un regolamento stabilirà le norme per l'applicazione e la riscossione dell'ammenda.

« Art. 5. L'ammenda sarà inflitta tanto per la trascuratezza dell'iscrizione, quanto per le mancanze abituali, quando non siano giustificate.

« A questo scopo il maestro notificherà al Municipio di mese in mese i mancanti abitualmente.

« La mancanza si riterrà abituale quando le assenze non giustificate giungano al terzo delle lezioni nel mese.

« Art. 6. La somma riscossa per le ammende sarà impiegata dal comune in premi e soccorsi agli alunni.

« Art. 7. Le giunte comunali hanno facoltà di stabilire, di consenso col Consiglio scolastico provinciale, la data dell'apertura e della chiusura dei corsi nelle scuole elementari. Durante l'epoca delle vacanze gli alunni avranno obbligo di frequentare le scuole festive colà dove queste si trovassero istituite.

« Compiuto il corso elementare inferiore, gli alunni dovranno frequentare per un anno le scuole serali nei comuni in cui queste saranno istituite. »

Qui, sotto il titolo di *disposizioni transitorie* seguono altri cinque articoli di cui basta all'uopo nostro citare il primo.

« Art. 9. La presente legge andrà in vigore col principiare dall'anno scolastico 1877 1878.

- a) Nei comuni di popolazione al disotto di 5000 abitanti, quando per ogni mille abbiano almeno un insegnamento di grado inferiore;
- b) Nei comuni di popolazioni da 5000 a 20.000, quando ne abbiano uno almeno per ogni 1200;
- c) Nei comuni maggiori, quando abbiano un insegnamento per 1500 abitanti.

« In tutti gli altri comuni la legge verrà applicata graduatamente secondoche le scuole raggiungeranno le condizioni sopraindicate. »

La legge così approvata dal Senato dovette, per le modificazioni introdotte, essere ripresentata alla Camera dei Deputati, che nella tornata del 9 giugno, senza discussione di sorta l'approvò accettando i cambiamenti fatti dal Senato.

2. Restava però insaziato il Cerbero della rivoluzione, che esige per soprappiù l'esclusione dell'insegnamento religioso dalle scuole. Il Coppino avea impetrato che per ora i *radicali* capitanati da Benedetto Cairoli si contentassero della sua promessa, di fare che l'istruzione religiosa fosse soltanto facoltativa, cioè permessa a favore dei genitori o tutori o comuni che ne facessero istanza. Per dare un pegno sicuro del modo con cui atterrebbe la sua promessa, propose e fece approvare dalle due Camere l'abolizione dell'insegnamento religioso là dov'egli poteva ciò fare. La cosa andò spiccia. Volendo aumentare d'alquanto lo stipendio dei Presidi, Direttori e Professori dei Licei, Ginnasii e delle scuole tecniche, il valent'uomo pose in capo alla legge ed al suo primo articolo queste semplici parole: « A cominciare dal 1° gennaio 1878 l'ufficio di *Direttore Spirituale* nei Licei, nei Ginnasii e nelle Scuole tecniche, è abolito. »

Quando si volle *scristianeggiare* l'esercito, si cominciò coll'abolire l'uso di condurre le milizie alla santa Messa; il che fornì il pretesto di abolire la carica di Cappellano militare. Qui, colla stessa tattica, si abolisce il Direttore spirituale, perchè l'istruzione religiosa

deve essere soltanto facoltativa; in verità si abolisce affatto questa coll'accomiatare i professori di quella. La legge così preparata in ossequio della libertà di coscienza dei figliuoli d'Israele e degli eretici ammessi nei Licei, nei Ginnasii e nelle Scuole tecniche, venne pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale*, n° 160 del martedì 10 luglio.

3. Alla frammassoneria regnante in Italia non basta che si renda poco meno che impossibile alla gioventù l'istruirsi in materia di religione cattolica, o l'essere almeno premunita contro le insidie d'un insegnamento empio ed ateo. Essa vorrebbe altresì che negli adulti s'illanguidisse e si spegnesse il sentimento religioso, che trae alimento dalle pie pratiche e dalle solennità e pompe pubbliche. Perciò il Nicotera bandì il suo *ukase* contro le religiose processioni dei cattolici fuori delle Chiese, licenziando però i Frammassoni ad ostentare, nei loro *funerali civili*, la libertà delle processioni settarie.

Le consultazioni di eccellenti giuristi dichiararono priva d'ogni valore, perchè ripugnante non solo allo Statuto fondamentale, ma eziandio alla lettera ed allo spirito di leggi in pieno vigore, la famigerata circolare dell'*Eroe di Sapri*. Onde non pochi parrochi e preti si prestarono alle consuete processioni. Furono loro girati processi innanzi alle rispettive Preture; e quasi tutti vi furono colpiti di pena correzionale con multa. Diciamo *quasi* tutti, perchè parecchi Pretori anteposero alla servitù verso il despotic Ministero la dignità e la indipendenza della Magistratura, destinata a far giusta applicazione delle leggi, non già a comprarsi favori con tradir queste e contentar settarii. I condannati ricorsero in Appello presso le Corti di Cassazione, e vennero prosciolti, precisamente perchè niuna legge vieta le processioni, ed il Ministero non ha autorità di sostituire alle leggi un suo capriccio. Di che si possono vedere le testuali sentenze, riferite nell'egregia *Unità Cattolica* di Torino, n° 139 e 164, ed emanate dalla Corte di Cassazione di Torino.

Ma che? la Corte di Cassazione di Roma, come ben fece rilevare l'*Unità Cattolica* nel n° 152 del 1° luglio, emise sopra ciò due sentenze che sono in perfetta contraddizione tra loro; benchè con cavilli curialeschi siasi cercato di dimostrare che, per certe congiunture diverse, i Prefetti *hanno e non hanno* autorità di proibire le processioni, e perciò i magistrati hanno dovere di punire o non punire gli autori delle processioni secondo che o le fecero senza averne permesso anzi contro la proibizione, ovvero le fecero col tacito assenso del Prefetto, a cui non fu chiesto il permesso, ma che da parte sua non le proibì. Non è pertanto da stupire che, con questi criterii, l'arbitrio prevalga. L'*Eroe di Sapri* se n'è giovato, ribadendo ai Prefetti l'ordine di proibire tutte le processioni religiose fuori delle Chiese. Di che si possono vedere i documenti autentici allegati nell'*Unità Cattolica*, n° 153 e 156.

4. Alla illegale prepotenza dei Ministri porgono armi d'ogni fatta Senatori e Deputati, quando si tratta di assassinare il clero. Più volte i Magistrati annullarono sentenze emanate a danno di preti ed a sostegno di agenti fiscali, che pretendeano estorcere tasse di rendita mobile applicate ai proventi avventizii per ministeri spirituali, quale è per esempio la celebrazione della Santa Messa. Perfino dalle limosine per Messe, codeste sanguisughe, considerando l'esercizio del sacerdozio come un mestiere lucroso, volevano trarre tasse a sfamare il Cerbero rivoluzionario. Il Depretis, per ispacciarsi d'ogni noia, pareggiò il ministero sacerdotale ad una *Ditta commerciale*. La Camera dei Deputati accolse con tutto favore una modificazione alla legge sopra la ricchezza mobile, onde fosse stabilito che: « I proventi, anche se avventizi e derivanti da spontanee offerte fatte in corrispettivo di qualsiasi ufficio o ministero, sono soggetti all'imposta della ricchezza mobile. »

Il Senatore Mauri capi dove parava il colpo, e volle che si avesse il cinismo e l'onta di bandirne lo scopo, giacchè aveasi il cinismo di mirare a tal bersaglio. Pertanto nella tornata del 20 giugno domandò al Depretis se quell'articolo fosse lì nella legge « per legittimare il fatto di quelli agenti delle tasse, che riscuotevano la tassa di ricchezza mobile sopra la limosina delle messe? e se siasi di tal guisa inteso a far uscire vuota di ogni effetto la pronunzia dell'autorità giudiziaria? »

Il F.: Agostino Depretis, Presidente del Consiglio dei Ministri e ministro sopra le Finanze, non ebbe vergogna di dichiarare che sì: che quell'articolo si era aggiunto alla legge appunto a fine di poter isfrattare anche le *limosine* per le Messe; ed a fine altresì di modificare « alcune disposizioni anche decise dalla giurisprudenza, in modo che ogni dubbio ed ogni futura controversia sia dalla legge risolta. » Ciò non ha bisogno di commenti. Sopra le leggi e la giurisprudenza sta l'arbitrio ministeriale; e, quando questo incontra qualche intoppo nella Magistratura, sa subito come spacciarsene. Avendo a sua discrezione i voti della pluralità parlamentare, fa appiccicare un articoluccio ad una legge, e con questo solo l'ingiusto diventa giusto, e l'oppressione veste le apparenze dell'ossequio alla legge! Tale è la libertà che costa sì caro all'Italia e che le si regala dai Frammassoni.

5. La sera del sabato 23 luglio poco mancò che la Casa di Savoia si trovasse immersa nel lutto per un funesto caso. S. A. R. il principe Amedeo Duca d'Aosta guidava la propria carrozza sul viale di Piazza d'armi. Ad un tratto i due focosi puledri, che la traevano, si adombrarono, s'impennarono ferocemente e si sfrenarono a corsa precipitosa. La carrozza n'andò in pezzi contro non sappiamo quale ostacolo in cui diè di cozzo; il Principe, sbalzato dal seggio, diede

del capo in un tronco d'albero, e riportò pure grave contusione all'omero ed al braccio destro. Trasportato in un vicino palazzetto, perdette la conoscenza e per oltre a un'ora rimase tramortito in profondo letargo. Era da temere che una commozione cerebrale od una congestione rendessero inutili le sollecite cure che gli furono usate. Ma, come a Dio piacque, dopo alquante ore si riebbe. Non sopravvenne la febbre, a poco a poco tornò pure la conoscenza; e dopo due giorni, con molto giubbilo della cittadinanza, potè senza disagio essere ricondotto al suo palazzo, e in meno di quattro giorni entrò in convalescenza.

IV.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Arrivo dello Czar a Ploiesti in Rumenia — 2. Scambio di visite tra il principe Carlo di Hohenzollern e lo Czar; il principe Serbo va a prestare omaggio allo Czar — 3. Inerzia dell'armata navale dei Turchi sul Danubio; perdita di due cannoniere corazzate — 4. I Russi, sotto il generale Zimmermann passano il Danubio da Braila a Ghecet e Matchin, ed occupano la Dobrutseba ed il vallo di Traiano — 5. Bombardamento di Rustchuk e di Widdin; i Russi da Simnizza passano il Danubio e si impadroniscono di Sitowa — 6. Bando dello Czar ai Bulgari cristiani e musulmani — 7. Atrocità dei Bulgari cristiani contro i Musulmani — 8. I Russi s'impadroniscono di Tirnova, designata capitale amministrativa della Bulgaria — 9. Bombardamento e presa di Nicopoli; si rendono a discrezione 6,000 turchi con 60 cannoni e due navi da guerra — 10. Il generale Gurko, con una avanguardia di Bulgari e Cosacchi valica i Balcani e si impadronisce di Yeni-Saghra — 11. Provvedimenti presi a Costantinopoli; Suleyman Pascià arriva ad Adrianopoli e ne assicura la difesa; destituzione di Abdul-Kerim e di Rédif-Pascià.

1. Da quel tanto che abbiamo ragionato e dimostrato nel precedente quaderno 257-69, intorno alla *Crociata russa in Oriente*, apparisce evidente qual sia lo scopo a cui serve ora la politica del Governo di Pietroburgo, e quali siano i veri motori di codesta guerra atroce onde sono desolate e messe a ferro ed a fuoco le province bulgare dell'impero ottomano, in nome della civiltà e della religione, ma a servizio della Frammassoneria. I particolari descritti nella nostra corrispondenza dalla Russia, a pagine 375-84, ci dispensano dallo addentrarci in quei tortuosi meandri della perfidia moscovita, la quale della famosa e simulata *alleanza dei tre Imperatori* seppe farsi schermo per accingersi a compiere, a dispetto dell'Europa occidentale e colla protezione dell'Alemagna, il disegno secolare di impadronirsi del Bosforo e dell'Ellesponto.

Trasandiamo pertanto di analizzare qui la serie dei documenti diplomatici, onde fu velata la trama, che dovea isolare l'Inghilterra, condannare all'immobilità la Francia, costringere alla neutralità l'Austria-Ungheria, e far valere a profitto della Russia la preponderanza militare della Germania che tiene a' suoi servigi l'Italia. Il *Mémorial Diplomatique* n'è gremito; ed un grosso volume ne sarebbe ricolmo.

Ci contenteremo pertanto di tracciare qui rapidamente i progressi delle armi russe dal momento che, valicato il Danubio, penetrarono nel territorio Ottomano d' Europa, coll' invasione nella Bulgaria e colla quasi totale conquista, appena contrastata, della Dobrutscha; accennando pure gli avvenimenti politici che ne modificarono l'andamento.

Lo Czar Alessandro II che da Livadia ¹ avea assistito a tutti i preparativi diplomatici della presente guerra, nel ritornare a Pietroburgo avea fatto presentire nel suo discorso a Mosca che, laddove la Turchia non appagasse le sue pretensioni a favore dei cristiani sudditi dell'impero ottomano, egli si considererebbe come mandatario dell'Europa intera per rivendicare colla forza ciò che non voleasi concedere alla ragione ed alla giustizia. Ma e di propria bocca, e per varie guise nei dispacci del Gortchakoff, avea altamente bandito che la Russia non aspirava punto a conquiste nè intendeva appropriarsi i territorii sui quali fosse costretta a portare la guerra. Ciò bastava allora a temperare l' opposizione dell' Inghilterra ai disegni della Russia. Ora però è manifesto che quelle promesse erano lustre diplomatiche; e se si gitta ancora qualche parola sopra i riguardi che si devono avere per gli *interessi* inglesi e per l'accordo colle Potenze europee circa il Canale di Suez e la navigazione pel Bosforo e pei Dardanelli, si fa pure sonar alto che la miglior maniera di ottenere pace stabile ed il desiderato miglioramento delle condizioni pei cristiani, sta appunto nella occupazione armata di Costantinopoli per parte dell'esercito russo. Ne fanno fede tutti i documenti recitati nel *Mémorial Diplomatique*, e le notizie dei giornali ufficiosi circa le trattative condotte a Londra ed a Berlino dall'ambasciadore russo Schouwaloff.

Prima che le truppe moscovite penetrassero nella Rumenia, lo Czar si era trasferito a Kischeneff in Bessarabia, e le avea passate a rassegna. Quando poi esse furono appostate già sulle rive del Danubio ed ivi guarentite d'ogni assalto con poderose batterie, lo Czar scese giù a Ploiesti, in Valacchia, astenendosi per cortesia dal prendere stanza a Bucharest, dove la sua presenza poteva aver sentore di padronanza in casa altrui, e dare impaccio alle pratiche già avviate per la dichiarazione dell'indipendenza della Rumenia. Lo Czar giunse a Ploiesti il 6 giugno, con tutta la sua Corte militare, accompagnato dal Granduca ereditario Nicola e dagli altri due suoi figli Vladimiro e Sergio, dal Gortchakoff, dall' Ignatieff, e da una pleiade di Generali, fra i quali distinguevasi il famigerato Tcherkaski, noto pel riorganizzazione amministrativa della Polonia, e designato Governatore generale della Bulgaria, in cui dovea trapiantare l'amministrazione russa. L'arrivo dello Czar ebbe tutta l'apparenza e la pompa d'un ingresso trionfale.

¹ Livadia è una villa imperiale presso Yalta al sud della Crimea.

2. Pochi giorni dopo lo Czar ricevette la visita del principe Carlo di Hohenzollern, che si recò a fargli omaggio, in apparenza di vassallo che conosce i suoi doveri verso il suo Signore Sovrano; il che dimostra il valore effettivo della dichiarazione d'indipendenza della Rumenia, di cui abbiamo parlato in questo volume a pagina 361; e della quale il Kogalniceano diede contezza a tutte le Potenze europee con una *Nota* sotto il 3 giugno, riferita nel *Mémorial Diplomatique* n° 26 del 30 giugno a pagina 421. Come voleva la cortesia, lo Czar, con magnifico corteggio, si degnò restituire al principe Carlo la visita in Bukarest, dove non ebbe nulla a desiderare quanto a dimostrazioni ufficiali del dovuto ossequio. Il Governo rumeno, per guarentire l'ordine pubblico ed evitare qualsiasi pericolo di conflitti coi Russi, con decreto del 7 giugno bandì lo stato d'assedio per tutta la Rumenia eccettuandone soltanto 6 piccoli distretti appartati e fuori di ogni pericolo di sottostare alle peripezie della guerra.

Intanto discutevasi a Belgrado se il principe Milano dovesse ancor egli, sì o no, condursi a Ploiesti per prestare omaggio allo Czar. Pel sì allegavansi i doveri di gratitudine imposti dai molteplici e larghissimi aiuti d'uomini, d'armi e di denari ricevuti dalla Russia l'anno innanzi durante la guerra colla Turchia, e l'utilità di essere alleati della Russia in questi momenti decisivi. Pel no stavano i partigiani della pace, che temevano una occupazione militare dell'Austria Ungheria nella Serbia, quando questa palesemente si mettesse a' servigi della Russia e ripigliasse le ostilità contro la Turchia. Finalmente la vinse il partito del sì, sotto condizione che all'andata si desse soltanto il colore d'un atto di cortesia e di gratitudine, sotto le riserve diplomatiche di voler mantenersi in istretta neutralità. Laonde il principe Milano partì il 14 giugno da Belgrado, e con numeroso corteggio civile e militare giunse il 16 giugno a Ploiesti, dove subito fu ad ossequiare lo Czar, che lo accolse con paterna bontà; e visitò il principe Gortchakoff, il quale, dicesi, gli impose di osservare ancor per poco la neutralità, onde evitare ogni pericolo di qualche conflitto fra la Russia e l'Austria-Ungheria.

3. Intanto le falangi russe venivano addensandosi nelle posture più propizie ai designati passaggi del Danubio, sulla cui riva sinistra erigevasi batterie di cannoni dalla gittata grandissima. In tutti i seni e nelle foci dei fiumi che sboccano nel Danubio si riunivano scialuppe cannoniere ivi portate a pezzi sulle ferrovie ed ivi ricomposte; quindi a centinaia le barche, le chiatte, le zattere, con un immenso corredo di cavalletti e di tavoloni da bastare a parecchi ponti della lunghezza di 4 e 5 chilometri. L'ammiraglio turco Hobart-Pascià voleva, fin dal giorno che fu dichiarata la guerra, correre il Danubio in tutti i sensi, impedire l'erezione delle batterie, forzare i passi del Sereth e demolire il ponte di Barbosce, assalire e met-

tere a fuoco i depositi di legnami ed anti-enire così i Russi. Ma ordini da Costantinopoli, emanati per quanto pare da Redif-Pascià ministro per la guerra e sostenuti dall'inerzia del *Serdar Ekrem Abdul-Kerim*, lo condannarono a quasi perfetta immobilità. Quando poi già da Galatz a Braila, e da Giurgevo a Szlobozia la riva sinistra fu irta di formidabili batterie, allora i *monitors* turchi, che erano sedici e fortissimi, furono licenziati a tentar la prova; e questa riuscì infelicissima. Tre di essi, condotti innanzi a Braila, cominciarono a trarre contro le batterie russe; le quali, servite da artiglieri più esercitati, risposero al fuoco turco puntando così bene, che al 23 colpo un enorme proietto, traforato il ponte del più grosso *monitor*, ne fece scoppiare prima la caldaia a vapore, poi la polveriera, sì che quella nave n'andò in pezzi con tutto il suo equipaggio, e le altre due malconce dovettero fuggire. Pochi giorni dopo, incoraggiati da questo successo, alcuni ufficiali russi e rumeni con sei piccole scialuppe cannoniere si accostarono ad un altro poderoso *monitor* turco ancorato nel canale di Matchin, ingannarono le sentinelle, appiecarono al fianco della nave una *torpedine*, ed, allontanatisi, colla scintilla elettrica la fecero scoppiare. Una tremenda esplosione gettò in aria a grande altezza i frantumi della nave turca, che era costata circa 6 milioni, e del cui equipaggio nessuno andò salvo. Quest'esperienza, e la moltitudine delle torpedini, seminate dai Russi da per tutto ove potea temersi l'arrivo di navi turche da guerra, costrinse queste a starsi oziose nei porti di Matchin, Silistria, Rustchuk e Nicopoli.

4. Alli 20 giugno tutto era in pronto a Braila perchè un corpo d'esercito con competente artiglieria e cavalleria valicasse il Danubio. Ne avea il comando il generale Zimmerman. Una avanguardia di Cosacchi, cavalieri arditissimi, passò il fiume a nuoto nella notte dal 22 al 23 giugno, e fu seguita da truppe di fanteria su barche e zattere. Con perdite relativamente leggiera i Russi giunsero alla riva presso Ghecet; i due o tre battaglioni di Turchi con quattro cannoni che difendevano quel tratto della riva destra, furono costretti a ritirarsi. La piccola guarnigione di Matchin abbandonò senza resistenza quella piazza, ed i Russi a tutto loro agio, senza ostacolo di sorta, costrussero un ponte pel quale i 35.000 uomini del Zimmerman passarono nella Dobrutcha, s'impadronirono senza contrasto di Isaktska, di Toultscha, di Babadagh, di Ilirsowa; e giunti al vallo di Traiano, senza colpo ferire occuparono Kustendie sul mar Nero, e Cernadova sul Danubio, ed ebbero in poter loro il tratto di ferrovia che congiunge quelle due fortezze, ed una *base di operazioni* contro Silistria.

5. Al tempo stesso tre corpi d'armata, di circa 30.000 uomini l'uno, si erano concentrati tra Giurgevo e Simnizza, ed ivi pure tutto era allestito per gittare non uno solo, ma parecchi ponti ove fosse d'uopo. Allora, alli 24 giugno, le numerose batterie russe che stea-

deansi da Giurgevo a Szlobozia cominciarono a fulminare con proietti enormi la città di Rustchuk, per tre giorni interi, sì che tutta la popolazione dovette sgomberare. Il tiro preciso dei Russi faceva piovere i proietti, non già sulle fortificazioni, ma sui palazzi, sulle chiese, sugli spedali, sulle residenze dei consoli stranieri; tra i quali i più favoriti di bombe furono quelli di Francia e d'Inghilterra sì che le loro abitazioni furono ridotte a macerie. La descrizione di questo bombardamento, fatta da un testimonio oculare e pubblicata nel *Débats* del 19 luglio, mette raccapriccio ed orrore. Al tempo stesso i Rumeni da Kélatat bombardavano Widdin, ed i Russi da Turn-Magurell incendiavano coi loro proietti e distruggevano affatto la città di Nicopoli.

Tutto ciò era un preparativo pel passaggio dell'esercito russo da Simnizza alla riva turca, presso l'imboccatura della Jantra, e poco lungi da Sistowa. Infatti all'albeggiare del 27 giugno le truppe della 14^a Divisione, a modo di avanguardia, quindi tutte quelle dell'8° corpo di esercito russo passarono su barche, zattere e navi, il Danubio, perdendo nell'impresa circa 2,000 uomini ed alquanti cannoni affondati dai proietti dei Turchi; i quali non essendo che circa 4,000 ad opporre resistenza, dovettero ritirarsi a Sistowa, ed anche questa fortezza abbandonarono poco dopo, sì che i Russi senza colpo ferire se ne impadronirono. Bisognarono parecchi giorni prima che il ponte da Simnizza a Sistowa fosse compiuto, ed anzi una repentina piena del Danubio ne portò via buona parte. Allora non erano passati sulla riva destra che 35 o 40 mila russi. Se il *Serdar-Ekrem* meno indolente e più sagace avesse allora assalito con tutto lo sforzo delle guarnigioni di Rustchuk e di Schumla i Russi non ancora ben rafforzati, potea probabilmente averne vittoria. Ma non si mosse da Schumla, e lasciò ai Russi tutto l'agio di fare a posta loro, e questi non perdettero tempo.

6. Appena effettuato co'lesto passaggio del Danubio, lo Czar, alli 28 giugno, mandò pubblicare un suo bando ai Bulgari, riferito nel *Mémorial Diplomatique* n° 27 pag. 439. Ricordati gli immensi sacrificii fatti dalla Russia, per oltre un secolo, a pro dei cristiani soggetti alla dominazione turca, e la libertà ed indipendenza rivendicata pei Rumeni e pei Serbi, lo Czar prometteva tutti i benefizi dell'ordine e della pace ai Bulgari cristiani. Quindi, volgendosi ai Musulmani della stessa nazione, ostentava la magnanimità del perdono circa le commesse atrocità, guarentiva loro beni e persone, e giurava: « Le vostre famiglie saranno sacre per noi », a patto che si tenessero tranquilli.

Il risultato di queste promesse si vide subito. Sotto gli occhi dei Russi, impassibili spettatori, i Bulgari cristiani invasero e misero a sacco tutte le abitazioni dei Musulmani non solo in Sistowa, ma in tutte le terre successivamente invase dai Russi; ed in molte di queste,

non paghi di pigliarsi gli averi dei Musulmani, fecero strage delle loro persone senza risparmiare nè sesso nè età.

7. Le atrocità commesse in Bulgaria contro i Musulmani, non solo dai Bulgari cristiani ma eziandio da soldati russi, sorpassano di gran lunga fin d'ora le atrocità dei Turchi onde fu sì profondamente commossa la filantropia politica ed ambiziosa del Gladstone.

Non ci basta lo spazio a recitarne le descrizioni e le prove, registrate anche in Documenti diplomatici ed attestate da testimoni oculari non sospetti, quali sono i corrispondenti accreditati di circa 20 giornali inglesi, francesi, e tedeschi, la cui protestazione è riferita dal *Mémorial Diplomatique* n° 30 pag. 485. Onde non possono essere sospette di falsità o di esorbitanza le querimonie che in forma diplomatica ne fece il Ministro turco per gli affari esterni con nota che lo stesso *Mémorial* riprodusse a pagg. 485-86. Codesti documenti leggonsi nell'*Opinione* n° 195, e nel *Débats* dell'11, 13 e 16 luglio. Di che fu obbligato a tener conto e stendere un dispaccio in buona regola anche l'ambasciadore inglese a Costantinopoli, signor Layard. Il quale alli 24 luglio ne scrisse a Lord Derby, e questi ne comunicò le lettere al Parlamento inglese nella seduta del 31 luglio, con altri documenti, il cui sunto è riferito nel *Débats* del 2 agosto. Il testo dei dispacci fu riferito anche nel *Mémorial Diplomatique*, pagg. 502, 503.

8. L'inesplicabile inerzia di Abdul-Kerim, o, per meglio dire, l'ostinazione sua in tenersi semplicemente sulle difese nel famoso quadrilatero di Rustchuk, Silistria, Varna e Schumla, diede ai Russi, capitanati dal Granduca Nicola, tutto l'agio di spingere innanzi celeremente le loro operazioni militari. Una loro avanguardia si spinse verso Biela, dov'è l'unico ponte largo e comodo sulla Jantra; e nel primo scontro fu ributtata dai Turchi; i quali, Dio sa perchè, due giorni dopo rinunziarono a difendere quel passo, sì che bastò un reggimento di cavalleria russa a prenderne possesso. Il granduca Nicola vi trasferì poi il suo Quartier Generale; ed intanto i suoi luogotenenti marciarono celeremente verso Tirnova, sull'alta Jantra, capitale antica della Bulgaria, e difesa soltanto da pochi battaglioni turchi. Il generale russo Gurko, con la legione bulgara organizzata già da pezza in Bulgaria, e col rinforzo di parecchi squadroni di Cosacchi, da tre parti diverse assalì il 9 luglio la città aperta di Tirnova, mentre una sua brigata per vie traverse e sotto la guida di Bulgari del luogo stesso riusciva ad appostarsi sopra alture che stanno a cavaliere della città. I Turchi, fatta valida resistenza, l'abbandonarono quando videro inutile ed impossibile il restarvi.

9. Sei giorni dopo anche Nicopoli soccombeva e veniva in poter dei Russi. Questa piazza già da 20 giorni era bersaglio alle batterie russe stabilite a Turn-Magurell. La città era bruciata interamente; ma la cittadella e le batterie, difese da 6,000 uomini con circa 60

cannoni, opponeva gagliarda resistenza, e dalla parte del Danubio erano protette da due *monitor* turchi. I Russi avvolsero questi con una rete di torpedini, onde non potessero uscire dal porto; quindi un intero corpo d'esercito, sotto gli ordini del generale Krudner, alli 15 luglio cominciò da terra l'assalto alla piazza. I Turchi bravamente si difesero fino alle 10 della sera, infliggendo agli assalitori gravissime perdite, ma senza poter impedire che questi occupassero alcune alture dalle quali era dominata la cittadella. Diveniva così impossibile protrarre la difesa. La mattina del 16 luglio la guarnigione di Nicopoli si arrese a discrezione. Rimasero prigionieri i Pascià Ahmet e Hassan, con 6,000 soldati di varie armi; ed i Russi n'ebbero di vantaggio 60 cannoni ed i due *monitor*, che subito furono riattati e già sono muniti d'equipaggi con marinai spediti da Pietroburgo. I magazzini ben forniti di vettovaglie furono il compimento della preda.

10. In quello stesso giorno il telegrafo annunziava a tutta Europa un avvenimento che pareva aver dell'incredibile e pure era verissimo. I Russi aveano valicato i Balcani, e già erano calati a Yeni-Saghra! Da due o tre settimane Reouf-Pascià, ministro turco per la marina, era stato spedito da Costantinopoli per accertarsi che fossero ben muniti i passi dei Balcani. Il più importante di essi, presso il villaggio di Schipka, era stato rinforzato da 14 trincee soprapposte l'una all'altra con molta arte, dicesi per cura d'un ufficiale del Genio inglese, e pareva inespugnabile. Ma altri di minore importanza furono trascurati, o lasciati a guardia, dove di uno o due battaglioni, e dove anche solo di un paio di compagnie di fanti. Il generale Gurko dovette esserne ben informato da spie bulgare. Partì l'11 luglio da Tirnova; alli 13 fece sosta a Grabovo; quindi, coi suoi Cosacchi e coi Bulgari, a marce forzate, fu ad Ilinbogas, dove incontrò resistenza d'un battaglione turco, il quale alla perfine dovette cedere alla preponderanza del numero e cercare scampo nella fuga. La sera del 14 il Gurko già era calato a' piccoli villaggi a' piedi dei Balcani, ed alli 15 i Cosacchi s'impadronivano con poca fatica di Yeni-Saghra, città importante, a qualche chilometro dalla ferrovia che da Jamboli mette capo ad Hirmenlii, dove si parte in due tronchi, l'uno verso Filipopoli, l'altro verso Adrianopoli. La particolareggiata descrizione di questo ardito e rilevantissimo fatto militare, onde il Gurko divenne poi padrone anche del valico fortificatissimo di Schipka, e di Kasanlik, leggesi nel *Débats* del 31 luglio, scritto dal corrispondente militare del *Daily-News*.

11. Le notizie di questo avvenimento, forse decisivo, portate ad Adrianopoli, e fino a Costantinopoli, dai musulmani fuggiaschi, vi produssero l'effetto d'un fulmine a ciel sereno. Il Sultano destituì Abdul-Kerim dalla carica di *Serdar-Ekrem* ossia generalissimo; e

sbalzò pure via Rélif-Pascià, ministro della guerra che da 15 giorni stava a Schumla. Diede per successore al primo di questi due disgraziati quello stesso Mehemed-Ali che avea cooperato con Suleyman-Pascià all'ultima campagna contro il Montenegro. Suleyman-Pascià, con circa 25,000 soldati che dal Montenegro erano calati a Scutari, e partendo da Antivari erano giunti su 20 navi da trasporto a Salonico, giunse opportunamente ad Adrianopoli, di cui gli fu affidata la difesa col comando di tutte le truppe al sud dei Balcani. Da Costantinopoli si mandarono subito verso Filippopoli ed Adrianopoli quante riserve e quanti volontari si poterono racimolare; e, mercè della impetuosa arditezza di Suleyman-Pascià al di qua, e di Osman-Pascià al di là dei Balcani, le cose dei Turchi presero men trista piega. Ma di ciò, e delle sconfitte dei Russi a Plewna, e dei provvedimenti dell'Inghilterra, diremo altra volta.

V.

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Dissensi fra l'Imperatore e il Cancelliere; politica estera — 2. Questioni economiche e sociali — 3. Il Kulturkampf — 4. Dissensi tra protestanti e neoprotetanti — 5. Monsig. di Ketteler. *

1. Noi più non sappiamo chi de' due sia il padrone, se l'Imperatore o il Bismark. L'Imperatore vuol la pace, le relazioni di buona intelligenza con tutte le Potenze, e soprattutto con la Francia, il cui ambasciatore egli riceve con molta simpatia e gli significa la sua soddisfazione per l'accordo che regna fra i due Governi; ma nel tempo stesso la stampa salariata dalla Cancelleria si scaglia contro la Francia, mostrandola pronta a gettarsi da un momento all'altro sulla Germania. Da parecchie settimane tutto l'Impero è in preda a un abbattimento straordinario, tutti gli affari sono stagnanti, e anche quando l'Imperatore ingiunge di desistere da timori così poco giustificati, il Bismark fa continuare i suoi eccitamenti minacciosi per la pace generale. Solo da pochi giorni si nota aver questi rimesso alquanto della loro violenza. Il signor di Schleinitz, ministro della casa imperiale, fa pubblicare nel *Reichsanzeiger*, non essere stata sua moglie quella che ha posto sotto gli occhi dell'Imperatore gli articoli ingiuriosi d'un rettile bismarkiano contro l'Imperatrice. Dal canto suo il Bismark fa rispondere, nell'organo stesso, che la pubblicazione non era opera della Cancelleria, ma del signor di Schleinitz. E per meglio guarentirsi contro simili tirate, destituiscé il direttore del *Reichsanzeiger*, signor Zitelmann, dandogli per successore il signor Kurowski, uno de' suoi scribi più servili. L'Imperatore vuol ricompensare i servigi del signor von Gruner, un tempo sottosegretario nel ministero degli affari esteri e adesso di quello della Casa imperiale, conferendogli la dignità di Consigliere di prima classe col titolo d' Eccellenza; ma il Bismark vieta ai ministri di apporre la loro

firma al relativo decreto. L'Imperatore allora lo fa firmare dal signor di Schleinitz, ministro della Casa imperiale; ma il Bismark ne proibisce la pubblicazione nel *Reichsanzeiger*. Guglielmo I ha conservato al signor Hegel la presidenza del concistoro di Brandeburgo, perchè questi professa gli stessi suoi principii ortodossi; e il Bismark, volendo dare un compenso a' suoi campioni razionalisti, conferisce la dignità di Consigliere di prima classe col titolo d'Eccellenza al signor Hermann, presidente dell'*Oberkirchenrath*, e fa pubblicare il relativo decreto nell'organo ufficiale, con le firme, già s'intende, dei ministri e dell'Imperatore. La scissura è manifesta e si afferma in mille modi; talchè ognuno si domanda: Come andranno a finire le cose?

Ben si accorge il Cancelliere, essere il Kulturkampf la palla che ha trovato un intoppo terribile, segnatamente dacchè, tranne la Svizzera, esso non è riuscito a trascinare dietro di sè verun altro paese. L'Austria, la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, la Francia e persino gli Stati Uniti han ricusato di far causa comune con esso; cosicchè non gli resta ormai che il governo di Vittorio Emanuele. Il signor von Benningsen, stato agente del Bismark nell'Annover dove lavorò per la caduta di re Giorgio V, è stato mandato a Roma per intendersela coi progressisti circa l'introduzione del Kulturkampf in Italia; e difatti ci giungono d'oltr'Alpe notizie di progetti di legge o d'intenzioni modellate sulle nostre leggi di maggio. Da ciò traggono argomento di soddisfazione il Cancelliere e i suoi seguaci, ma non pane i nostri operai; che anzi l'industria va sempre di male in peggio.

Ma questo non è tutto. Il signor di Bismark fa proibire l'esportazione dei cavalli, per dare un'apparenza di realtà al fantasma di guerra evocato da' suoi giornali: di qui grandi lamenti dell'agricoltura, la quale, non potendo vendere i suoi prodotti e trovandosi per conseguenza sprovvista di danaro, è costretta a restringere sempre più le sue spese a danno dell'industria. All'ultima fiera di Wehlan (Prussia orientale), dov'eransi menati più di 7000 cavalli, appena 1500 ne sono stati venduti: talchè, mancando l'esportazione, i prezzi sono scemati oltre misura. Ma la guerra, causa principale di tutti questi guai, non è, per la *Nationalzeitung*, che la propagatrice più operosa del diritto pubblico. Non altrimenti che il processo nella vita civile, la guerra è il diritto nel suo svolgimento più attivo; ogni guerra crea una nuova serie di principii di diritto. Tale è il linguaggio dell'organo principale bismarkiano e nazionale liberale, a' cui occhi la guerra è legge e fine supremo dello Stato moderno. La cosa, per verità, promette bene: quantunque, per il momento, la politica estera sembri ridursi a coprire le spalle della Russia forzando l'Austria all'inazione. Si parla d'un prossimo colloquio tra gl'Imperatori di Germania e d'Austria in Gastein. Il Bismark non vede l'ora di piom-

bare sull'Austria; ma a ciò Guglielmo I non consentirà mai e poi mai. Per quel che riguarda l'Oriente, la politica del nostro Governo resta sempre abbastanza oscura. A malgrado del partito preso per la Russia, e confermato anche dalla spedizione d'una squadra corazzata per proteggere espressamente i sudditi russi, si vede chiaro che il Cancelliere ha su questo proposito mire tutte sue particolari.

2. Per quanto la crisi economica vada facendosi ogni giorno più intensa, il Governo non si cura affatto di apprestarvi il benchè minimo rimedio. Tutti i giornali si maravigliano che si occupi così poca gente nei lavori pubblici intrapresi da lungo tempo; e una tal negligenza non si spiega che con la supposizione, del resto assai fondata, che i capitali destinati a quei lavori siano stati sprecati in collocamenti mal sicuri, onde avrebbero fatto lor pro i finanzieri nazionali liberali. Gli ufficiosi, dal canto loro, annunziano che il Governo ha riconosciuto la necessità d'essere con più rigore le leggi sulla stampa, sulle riunioni e sulle associazioni, e anche di aggravarle, per vedere di finirle una volta coi socialisti. Per darvi un'idea della poca indulgenza delle autorità nostre a questo riguardo, vi noterò che, stando alla *Berliner freie Presse*, fino dai primordii dell'agitazione socialistica, nel 1863 si sono instaurati 2,843 processi contro oratori e giornali socialisti, lo che darebbe la cifra di 203 per anno; ma dal 1871 in poi la persecuzione ha preso tali proporzioni, che più di 2,000 processi si riferiscono a quell'epoca. Il totale delle condanne ascende a 70,486 giorni di carcere, più di 40.000 franchi d'ammenda, e una somma anche superiore di spese. Questo progresso del socialismo fa sì che il Governo e i capitalisti tremano e ricorrono a mezzi estremi. La regia direzione delle miniere carbonifere della Saar intima a'suoi operai di doversi astenere dal leggere gli scritti dei socialisti o dal prender parte alle loro riunioni, e minaccia di pene severissime chi non ubbidisce alle sue ingiunzioni. I nostri governanti però non trovano la via a capire che il loro esempio è il più potente soccorso prestato ai socialisti: lo spogliamento della Chiesa, il furto eretto in istituzione dello Stato mediante una legislazione esclusivamente favorevole all'*agiotaggio*, e il poco rispetto della *burocrazia* onnipotente, per la proprietà e pei diritti altrui; ecco ciò che incoraggia il socialismo. Per citarvene un esempio recentissimo, gli antenati del sig. di Besser fondarono e dotarono una scuola per i figli degl'impiegati e dei giornalieri occupati nelle loro possessioni. Adesso la reggenza decreta che l'erede deve altresì pagare una persona per insegnare i lavori d'ago, e gli manda addirittura questa persona con la sua nomina in tutte le regole. Ha un bel protestare il signor di Besser che un tale insegnamento è inutile, che nessuno lo domanda, che non esiste veruna legge che gl'ingiunge di stabilirlo nella sua scuola, la quale è opera

particolare della sua famiglia: tempo perso; a lui conviene assolutamente ricevere e pagare una persona di cui non sa che fare.

Quando le autorità superiori procedono in modo così arbitrario, come può recar sorpresa il vedere impiegati subalterni condannati per aver maltrattato persone inoffensive? Così il borgomastro Woytt è stato condannato a 50 marchi d'ammenda per aver percosso tanto brutalmente una donna, da costringerla a restare in letto per parecchie settimane. Il tribunale però ha ammesso a favore del condannato circostanze attenuanti, perocchè quella donna avea domandato la permissione richiesta di lavorare nei campi contigui alla fontana miracolosa di Marpingen, ondechè il signor Woytt si è reso benemerito del Governo per i rigori esercitati contro quel pellegrinaggio. A Slawentziz (Slesia) un agente di polizia ha arrestato un operaio che gli sembrava sospetto, e si durante il cammino come nel carcere lo ha percosso per modo che il poveretto dovette soccombere il giorno dopo. Qual meraviglia, pertanto, che dal 1871 in poi il numero degli assassinii sia, a rigor di lettera, raddoppiato, come lo attesta lo stesso signor Goebel, presidente della corte d'assise di Koenigsberga?

A Lipsia è stato posto in sodo che un gran numero di studenti dell'università sono imbevuti d'idee socialiste. Lo stesso si dica di Berlino, dove gli studenti delle diverse grandi istituzioni dello Stato hanno sposato la causa del professore Dühring, e preparato numerose riunioni e altre dimostrazioni in favore di lui. È da sapere che nelle sue lezioni e anche in qualche suo scritto il signor Dühring avea provocato la collera de' suoi colleghi, denunziando i loro intrighi per assicurarsi e guadagni ed impieghi. Il merito è sovente di ostacolo ad ottenere una cattedra, perchè potrebbe destare la gelosia di un altro professore. E'bisogna dunque, per avanzarsi, appartenere alla consorteria dominante, esser figlio o nipote d'un professore, o sposarne la figlia. Così il celebre storico Droysen dispone di tutte le cattedre di storia delle università prussiane in favore dei suoi figli, de' suoi generi, de' suoi nipoti. Il signor Dühring, naturalmente senza nominare alcuno, avea con molto spirito svelato siffatti intrighi, e quindi eccitato sdegni facili a concepirsi: conseguenza di ciò è stata la sua destituzione, avvenuta in nome di quella libertà d'insegnamento di cui tanto si vantano le nostre università protestanti. Il signor Dühring è lavoratore infaticabile e serio pensatore, quantunque abbia perduto la vista; esso è che ha combattuto scientificamente il libero scambio e stabilito un sistema economico fondato sulla protezione. Nel suo corso d'economia politica è accaduto spesso di notare lo svolgimento di principii al tutto socialistici.

Nel loro rapporto pel 1876 i decani della corporazione dei negozianti (*Kaufmannschaft*) di Berlino dimostrano che la crisi economica si aggrava invece di migliorare; contuttociò, l'ultima ses-

sione del Reichstag è riuscita a questo riguardo non meno sterile delle precedenti. Senza punto addarsene, i decani condannano nel modo più esplicito il sistema Bismark-Camphausen. Lo stesso è da dirsi dei rapporti delle altre Camere di commercio, che mettono tutte in rilievo l'estensione progressiva della miseria. Come argomento di consolazione, ci si annunziano nuovi prestiti destinati a coprire le spese del nuovo organamento giudiziario: lo Stato moderno non può altrimenti, in tempo di pace, bastare a se stesso e ai suoi bisogni ordinari. Anche di nuove imposte non vi sarà penuria, frattanto che diviene ogni dì più difficile il riscuotere per l'intero quelle che già esistono. Vero è che molto ci ha colpa il cattivo repartimento; oltre a ciò, l'imposta sulla rendita ha gettato addirittura nelle braccia del socialismo la popolazione operaia, la quale chiede logicamente che le si assicuri una rendita, dacchè si esige da lei il pagamento dell'imposta.

3. Alcuni pastori del Württemberg, ammiratori entusiasti del Cancelliere, sono stati da lui ricevuti a Kissingen. Egli ha parlato loro d'un po' di tutto. Nel Kulturkampf ha detto che il Governo poteva adesso restringersi alla difensiva, lo che equivale alla confessione di essere il medesimo stato aggressivo. Il signor di Bismark ha detto inoltre, tutte le sue speranze esser fondate sulla scuola, la quale distruggerà la superstizione che seguita tuttora a far guasti considerevoli. Il Cancelliere, a quel che pare, considera come superstizione il dogma cattolico; cosa assai grave per un uomo di Stato nel momento in cui i socialisti e i razionalisti propagano la dottrina, che il diritto divino affermato dall'imperatore Guglielmo è un vecchio pregiudizio. La *Provinzialkorrespondenz* soggiunge a tale proposito che il Governo non aveva mai fatto assegnamento sur un effetto prossimo e decisivo delle leggi di maggio. « Esso sapeva (sono sue parole) che il tempo in che il Vaticano permetterà al clero tedesco di sottomettersi alla sovranità della legislazione civile, non sarà determinato esclusivamente giusta i bisogni spirituali dei cattolici della Germania, ma giusta le considerazioni generali della politica universale del Vaticano; esso non è nè sorpreso nè irrequieto in vedere che speranze fallaci e illusorie vengano di tanto in tanto a eccitare e incoraggiare la resistenza di Roma contro ciò che è finalmente inevitabile. Affidato alla legge, può il Governo attendere con tutta sicurezza il momento in cui la Chiesa, in riguardo alla sua missione di salute eterna, sarà costretta a domandare la pace. »

La sovranità della legislazione civile, di cui parla l'organo ufficiale, sembra a noi che dia ombra alla sovranità del monarca, come lo provò, del resto, l'esempio della Rivoluzione in Francia, dove il monarca dovè salire sul palco fatale. Quello poi che reca sorpresa

si è che la *Provinzialkorrespondenz* si rivolga indirettamente al Papa, cui le leggi di maggio dichiararono decaduto dalle sue prerogative. Chi ben rammenti, anche allorquando si discutevano le leggi di maggio, parecchi oratori nazionali liberali proclamarono che solo il Papa aveva la facoltà di risolvere tutte le difficoltà tra Stato e Chiesa. Da una parte si nega il Papa, e dall'altra parte si pone sempre più in rilievo l'autorità suprema di lui: è bene notare anche questa contraddizione.

Per un certo tempo, quando si credeva a un ritiro del Cancelliere o che la sua posizione corresse pericolo, vi fu per noi una certa tal quale bonaccia; ma da qualche settimana in qua la persecuzione ha raddoppiato di rigore, e, a giudicarne dal linguaggio de' giornali intimi della Cancelleria, andrà imperversando sempre più. A proposito del giubbileo episcopale del S. Padre e del pellegrinaggio di Roma, la *Nationalzeitung* pubblicò un articolo che superava in violenza tutto quello che si era inteso finqui. Il Papa vi è accusato di eccitare i popoli all'odio e alla guerra, e di non rifuggire, all'occorrenza, dal fare dell'Europa un lago di sangue, purchè ristabilisca il suo dominio temporale. Sotto il manto della religione, egli tende a ridurre alla bestialità una gran parte del genere umano. Credere, quando uno è stato a Roma, alla cattività lamentata dal Papa, supera di gran lunga tutto ciò che il feticismo ha imposto ai selvaggi dell'Affrica. Grazie alle mene del Vaticano, v'hanno oggi fra noi due società, i clericali e i liberali, che differiscono gli uni dagli altri più che in passato i Romani dai Goti. La società clericale vuol toglierci la nostra libertà intellettuale e politica, e annientare i risultati dell'attività civilizzatrice del genere umano; essa preserva dalla peste della scienza e della libertà intellettuale gli individui che va educando ne' suoi seminarii affinché, quando saranno preti e consiglieri del popolo, essi trovinsi affrancati da ogni scrupolo circa la legalità dell'autorità ecclesiastica. Lo Stato, che non avrebbe giammai dovuto tollerare siffatte dottrine, non si è accorto del pericolo se non quando la società clericale incominciava a far suo pro delle libertà necessarie allo Stato moderno, quando essa si collegava con la reazione, con la legittimità per la grazia di Dio e coi colpi di Stato per proteggere tutte le tirannie e tutte le usurpazioni, e farvi la parte del leone nelle orge del Governo della forza. Essa incita alla rivoluzione, quando non può con altro mezzo arrivare a' suoi fini. Con siffatta società non v'è accordo possibile. Il giubbileo è stato un pretesto per passare in rassegna l'esercito nero; talchè da un momento all'altro può scoppiare la guerra sanguinosa del Vaticano contro l'Europa intera. Il fatto dell'esser bastata una menzogna del Papa per chiamare a Roma fra i 36 e i 40,000 uomini sta a denotare l'ordinamento ingegnoso di tal so-

cietà. D'un insieme come questo, composto d'individui mancanti delle qualità preliminari per poter pensare, giudicare e agire da se medesimi, e abituati a credere come verità divine quelle che i partigiani della Curia loro presentano come tali, d'un insieme come questo *deve tener conto l'uomo di Stato*, perchè vede la potenza del suo nemico, deve tener conto il filosofo, perchè questa società somministra la prova che, al servizio d'una potenza ecclesiastica, la ragione e la dignità umana sono suscettibili di un assoluto annientamento, non altrimenti che se la natura non ne avesse giammai dotato l'uomo. Lo che, se è una dolorosa umiliazione per la nostra coscienza filosofica, è altresì un'accusa terribile contro lo Stato, che ha non pur tollerato ma cooperato a fare che il cattolicesimo abbassasse nazioni intiere e parti considerevoli d'altre nazioni a quello stato intellettuale, morale e politico, la cui esistenza è stata in modo irrecusabile dimostrata dai pellegrinaggi in Vaticano.

Questo breve sunto può dare un'idea dell'odio feroce e della sete di persecuzione onde son dominati i nostri avversarii; ed è facile il comprendere come non sia da sperare in una prossima fine del Kulturkampf. In altro articolo, la *Nationalzeitung*, che conta fra i suoi collaboratori il signor Lotario Bucher, consigliere intimo del Cancelliere, e il signor Lasker, capo del partito nazionale liberale, dichiara trattarsi sempre della questione capitale: « se sia fondata in diritto la pretensione della Chiesa a dirigere, in qualità d'istituzione divina e d'intermediario della rivelazione e in modo infallibile, lo spirito e la vita degli uomini, o se la società umana abbia invece il diritto di regolare la sua vita e le sue idee secondo le leggi autonome della ragione e della coscienza. » L'assoluta distruzione della Chiesa è dunque il fine cui vogliono giungere il Bismark e i suoi complici per effetto delle leggi di maggio.

Eccovi alcune particolarità caratteristiche della persecuzione. Monsig. von der Marwitz, vescovo di Kulm, che fece in qualità d'ufficiale la campagna del 1813-14 insieme con l'Imperatore, e che conta oggimai 82 anni d'età, è stato colpito da una nuova multa di 2,500 marchi per non aver provveduto a una vacanza entro il termine prescritto dalle leggi di maggio. Monsig. Melchers, arcivescovo di Colonia, è stato in contumacia condannato a 600 marchi di multa per esercizio illegale del ministero episcopale posteriormente alla sua deposizione da parte della Corte ecclesiastica. La colpa apposta al venerando prelato consiste nell'aver fatto ammonizioni a due preti della sua diocesi. Al Capitolo poi di Limburgo è stato intimato di eleggere un successore a Monsig. Blum, del quale non ha mai riconosciuto la deposizione. È facile adunque immaginarsi qual sarà il tenore della risposta.

I cattolici di Wiesbaden avevano messo insieme 80,000 marchi

per la costruzione d'una chiesa provvisoria, dopochè la loro magnifica chiesa parrocchiale, opera di fraterna carità, era stata loro tolta a profitto de' neoprotostanti. L'autorità locale aveva già accordato il permesso necessario per eseguire i relativi lavori, quand'ecco che il presidente della provincia, sig. von Ende, entra di mezzo e vieta la costruzione della chiesa. L'Obertribunal ha ratificato la condanna del vicario Bonk, di Xions, per esercizio di incumbenze ecclesiastiche, quantunque la nomina di lui sia anteriore alle leggi di maggio. La sentenza stabilisce dunque in diritto che, dovunque esiste un parroco intruso, un vicario, ancorchè nominato legittimamente, non può altrimenti esercitare il suo ministero. È questa una prova manifesta dell'arbitrio con cui si procede nell'applicazione delle leggi di maggio, dirimpetto alle quali i cattolici han sempre torto. Fin qui le messe di fondazione delle parrocchie vacanti eran celebrate dai preti vicini; ma ora il sig. Falk, ministro dei culti, ha formalmente dichiarato esser questa una sostituzione d'incumbenze interdette dalle leggi di maggio. Per conseguenza, le messe di fondazione non dovranno più celebrarsi.

Il sig. Loga, che aveva già subito 13 mesi di carcere per trasgressione alle leggi di maggio, è stato ultimamente condannato a 167 giorni della stessa pena per aver confessato dei malati, amministrato i sacramenti a dei moribondi, battezzato dei fanciulli e detto dieci volte messa nella parrocchia vacante di Schwerin (Posnania). Da 18 mesi il sig. Loga si nascondeva nel paese sotto gli abiti d'un mercante di bestiami. A Büsdorf (Colonia) il borgomastro ha vietato ai parrocchiani di riunirsi dinanzi alla canonica nel momento in cui il loro parroco, colpito dalle leggi di maggio, celebra la messa a porte chiuse. Si sospetta così che i parrocchiani tengano dietro al santo sacrificio, nonostante il muro che li separa dal celebrante.

Nella diocesi di Limburgo v'hanno presentemente 18 parrocchie senza pastore, in quella di Treviri 146, e 107 nella diocesi di Colonia, dove mancano altresì 67 vicarii, mentre ne sono espulsi più di 120 preti. Delle 467 tra parrocchie e missioni che conta la diocesi di Paderbona, 62 sono vacanti; altrettante vacano nella diocesi di Münster, e 90 in quella di Gnesna-Posnania. Lo stesso è da dire delle diocesi di Breslavia, Kulm ed Ermeland. Il popolo fin qui è irremovibile. Iddio e la Vergine santissima si degnino sostenerlo in questa lotta. A Langst il rettore Hübgen, che aveva dovuto sospendere l'esercizio del suo ministero per lo spazio di 18 mesi, quanto durò il processo intentato contro di lui in virtù delle leggi di maggio, non ha potuto ancora riprenderlo. Ciò prova quanto siano grandi le difficoltà che incontrano anche quei preti, la cui posizione sembra in perfetta regola dirimpetto al potere civile.

A Würzburgo, il 12 luglio, l'albergatore Kuenzer riportò parec-

chie coltellate da alcuni giovani commercianti, che egli aveva pregati di desistere dall'insultare in sua presenza la Chiesa e i fedeli. Il Kuenzer moriva il giorno dopo in conseguenza delle sue ferite.

4. La *Provinzialkorrespondenz* esorta vivamente all'unione dei protestanti, dimostrando che l'impero del cattolicesimo non potrebbe che guadagnare dalle discussioni manifestatesi nel seno della chiesa protestante. Il sig. Hegel ha inaugurato la sua conferma come presidente del concistoro di Brandeburgo con infliggere una repressione al sig. Rhode, uno dei pastori che parlarono contro l'*Apostolicum* nel sinodo di Berlino. Il sig. Rhode è venuto, almeno apparentemente, a respiscenza, e per questo gli è stata fatta grazia di pene più severe. Staremo adesso a vedere qual sorte toccherà al sig. di Hossbach, che ha negato dal pulpito la Redenzione, la Trinità e gli altri dogmi più sacrosanti. I razionalisti, con alla testa la *Nationalzeitung*, sono su tutte le furie per avere l'Imperatore preso così formalmente le parti dei credenti. Il giornale parla d'influenze occulte, di teologi della corte, che distruggono l'armonia tra la Chiesa e il suo Capo; e così viene a insultare in modo gravissimo l'Imperatore, impunemente già s'intende, perchè sostenuto e difeso dal Bismark.

Parecchi ecclesiastici, che eran caduti nel neoprotestantesimo, sono rientrati nel seno della Chiesa; si tratta, naturalmente, di persone strettamente aderenti ai dommi e alla disciplina ecclesiastica. I signori Tangermann e Paffrath, parroco rispettivamente e vicario de' neoprotestanti di Colonia, han rassegnato il loro ufficio a causa dell'ammonizione stata loro inflitta dal Sinodo per aver protestato contro l'abolizione del celibato. Si parla altresì del ritiro dal Sinodo del sig. Langen, professore di teologia a Bonn.

5. Una perdita immensa ha testè colpito la Germania cattolica, che piange tuttora quella del sig. von Mallinckrodt. Mons. di Ketteler, vescovo di Magonza, è morto il 13 luglio nel convento dei Cappuccini di Burghausen (Baviera), dove si era fermato tornando da Roma. Nato a Münster nel 1811, egli aveva studiato legge e ottenuto il posto di referendario, quando la persecuzione mossa all'Arcivescovo di Colonia lo indusse a rinunziare agli uffici civili ed entrare in seminario. Ordinato prete nel 1844, divenne nel 1846 parroco di Hopsten, nel 1849 proposto di sant'Edwige in Berlino, e nel 1850 vescovo di Magonza. È da desiderare che la persecuzione attuale ci susciti de' combattenti, quasi direi de' Santi, simili a lui. Monsig. di Ketteler era infaticabile nel ministero episcopale, e con tutto ciò ha scritto opere incomparabili intorno a tutte le questioni de' nostri tempi; esso è che ha gettato le basi della riforma sociale ed economica in senso cattolico. Inesauribile era la sua carità; tantochè riduceva al minimo necessario i suoi bisogni personali, destando perciò l'am-

mirazione de' suoi stessi avversarii. Il nome di monsig. Ketteler appartiene alla storia della Chiesa cattolica tutta quanta; la sua morte è un lutto pubblico, come i suoi funerali sono stati un trionfo.

V.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. (Berna) Banchetto poco gaio a Porrentruy. Condizioni sempre più miserabili della nuova Chiesa *cattolica-nazionale*. Assoluzione giudiziaria di un parroco legittimo — 2. (Soletta) Ingiustizia del Gran Consiglio verso i cattolici — 3. (Ginevra) La cresima dello pseudovescovo Herzog. Sentenza della Corte d'appello a danno dei cattolici. Conversione d'un prete intruso, il Boiveau — 4. (Friburgo) Feste pel giubileo pontificale.

1. Il 30 maggio fu inaugurata solennemente la linea di via ferrata che attraversa il Giura bernese. Invito era stato fatto alle autorità federali e cantonali perchè venissero a rendere più splendida con la loro presenza la festa; ma quando i membri della minoranza cattolica del Gran Consiglio seppero che il comitato di ricevimento, costituito a Porrentruy e preseduto dal prefetto Stockmar, aveva scelto a sala di banchetto l'antica chiesa dei Gesuiti, decisero unanimemente di astenersi, protestando contro la nuova profanazione. Il signor Teuscher, presidente del Governo di Berna e persecutore accanito dei cattolici del Giura, intese anch'egli che era inconveniente e odiosa la scelta di quel luogo; cosicchè invitò per telegrafo il comitato a destinarne un altro. Gli fu però risposto che gli apparecchiamenti erano ormai terminati, e che non v'era più tempo di cambiare ciò che era stato fatto; che, del resto, la chiesa serviva già da qualche tempo ad esercizi ginnastici. La ragion vera di codesta risposta si era che i liberali di Porrentruy volevano appunto escludere dalla festa i cattolici per poterli meglio insultare a loro talento. Confinati (avean detto fra loro), confinati per la celebrazione del loro culto entro granai e rimesse, i cattolici non consentiranno giammai a banchettare in una chiesa dove, prima della persecuzione, venivano a cibarsi del Pane eucaristico. Voi certo non vi maraviglierete quando vi dirò che gli ospiti accorsi dalla città federale furono accolti dalla popolazione con la massima freddezza. Ad eccezione degli edifizi pubblici imbandierati a spese dello Stato, si notava dappertutto una mancanza quasi assoluta di ornamenti. A mezzodi i invitati preser posto alla tavola imbandita nel tempio, le cui mura erano sopraccariche di ghirlande, emblemi e bandiere. Il quadro dell'altar maggiore, che è una Madonna dipinta dal Murillo, era ricoperto d'una tela su cui leggevansi le parole: *Dio, libertà e patria*; il tabernacolo era nascosto sotto uno scudo federale, e l'altare medesimo era sparito sotto una massa di verdura. Lo stesso dicasi degli altari laterali, su cui leggevansi inoltre iscrizioni in onore degli

autori principali della persecuzione religiosa nel Giura. Il coro era riserbato alla gioventù di ambo i sessi, e della sagrestia erasi fatto stanza per iscaldare le vivande. I convitati peraltro erano in preda a un malèssere visibile, cui non riuscivano a dissipare nè lo scoppio de' turaccioli delle bottiglie di sciampagna nè i brindisi enfaticamente declamati. Il peggio poi fu quando un vecchio con un piè nella fossa, il sedicente storico Quiquerez, salì in bigoncia per isciorinarvi un'arringa che terminava con queste parole: « Non dimentichiamo che undici principi-vescovi e parecchie dozzine di Gesuiti riposano sotto i nostri piedi, là, in una tomba oscura. Io ho veduto e toccato con le mie mani le loro mummie inaridite e cadenti in polvere. Esse provano che i grandi del mondo non sono che cenere; e non rimane dietro a loro che la memoria del bene e soprattutto del male fatto in vita. » Si sarebbe detto che le ombre dei principi-vescovi e dei Gesuiti erano apparse ai profanatori dell'estrema loro dimora; tanta fu la precipitazione con la quale i convitati lasciarono le mense. La chiesa era pertanto quasi vuota, quando il famigerato presidente Teuscher mostrossi, alla sua volta, in bigoncia per propinare alla *tolleranza religiosa!* Spero che troverete naturale se io m'astengo da ogni commento.

La nuova Chiesa *cattolica-nazionale* bernese va ogni dì più sbriciolandosi. Da una parte, è il consiglio di parrocchia neoeretico di Saint-Ursanne che chiude la porta del tempio all'intruso Léonard, facendogli intendere che le popolazioni non voglion più saperne di lui: dall'altra parte, sono i neoeretici di Glovelier che stanno avvisando il modo di levarsi d'attorno il parroco di Stato Vonthron, la cui condotta scandalosa è arrivata a tal grado di pubblicità da non poter essere più a lungo tollerata. Finalmente, l'intruso di Roggenburg, Oser, ha lasciato il paese senza dire, per servirmi d'una locuzione popolare, nè *ai* nè *bai*. È questi il ventiduesimo prete del santo ministero bernese, che si dilegua così *insalutato hospite*. Allorquando in una delle mie precedenti corrispondenze io vi raccontava la scomparsa dell'intruso Lhoumeau, processato per truffa, non mi sarei mai e poi mai aspettato di dover tornare a parlarvi di costui: ma ecco che le mie aspettative son rimaste deluse. Trovandosi, infatti, nell'ufficio telegrafico di Basilea, il Lhoumeau s'incontrò faccia a faccia con una delle tante vittime de'suoi raggiri. Atterrito sulle prime a cotal vista, si decise poi a far atto di franchezza, e si avanzò con la mano stesa e il sorriso sulle labbra verso il suo creditore; ma questi, invece di corrispondere a quella dimostrazione d'amicizia, gli annunciò che si disponeva a farlo arrestare. Il Lhoumeau ricorse allora alle supplicazioni, invocando la sua duplice qualità di *prete* e *padre di famiglia*: ma, per sua sventura, egli aveva da fare con un creditore senza pietà nè misericordia, il

quale lo fece bravamente arrestare e tradurre nelle carceri di Porrentruy, dove sta ora attendendo la sua sentenza.

Il 28 giugno il signor Jeanguenat, parroco legittimo a Bonfol, comparve davanti al giudice correzionale sotto l'imputazione di resistenza alla forza pubblica. Il fatto che gli era rimproverato risale alla notte dal 13 al 14 d'aprile 1874, epoca in cui egli era esiliato, al pari di tutti i suoi confratelli del Giura, dal territorio bernese. Essendo stata colpita da grave malattia nel distretto di quella parrocchia una persona ben nota per i suoi sentimenti di pietà, la polizia pensò che il signor Jeanguenat non avrebbe mancato di recarsi clandestinamente a visitare l'infermo; laonde tenne attentamente d'occhio la casa di quest'ultimo, nella speranza di cogliere il prete in flagrante contravvenzione al bando. In quella notte, il gendarme Kury ebbe la soddisfazione di vedervi entrare un ecclesiastico; ma non stimò cosa prudente di andare ad arrestarlo in mezzo a parecchi uomini robusti che gli facevano la scorta. Si recò invece a chieder rinforzo al posto più vicino, e s'imboscò co' suoi compagni sull'orlo della strada maestra in prossimità del confine francese, tenendosi sicuro di arrestare il parroco nel momento in cui s'accingesse a varcarlo. Verso le 3 del mattino, gli sbirri videro avanzarsi in quella direzione una carrozza, in cui, oltre il cocchiere, era il loro prigioniero *in spe*.

Ferma! gridò il Kury, slanciandosi ad afferrare il cavallo per la briglia; ma, in men che si dice, il manico di una frusta piombatogli sul capo e un balzo dell'animale lo fecero rotolare nel fosso che costeggia la via, donde non si rialzò che per vedere la carrozza spinta a tutta velocità passare il confine. Fu fatto allora rapporto contro il parroco Jeanguenat, che il gendarme Kury dichiarava positivamente aver riconosciuto nella persona del prete renitente; ma poichè questi si trovava in Francia, fu forza rinunciare a dar sèguito alla procedura. Tornato il signor Jeanguenat alla sua parrocchia, e scorsi parecchi mesi senza che si pensasse a farne ricerca, il buon parroco avea tutta la ragione di credersi al sicuro di ogni molestia, quando, in questi ultimi giorni, fu dissotterrato dalle filze giudiziarie il rapporto surriferito. Il signor Jeanguenat però, essendo riuscito mediante il deposito di varii testimoni a provare l'*alibi*, è stato assoluto, e le spese del processo sono state messe a carico del fisco.

2. I cattolici di Soletta avevano presentata al loro Gran Consiglio una petizione accompagnata da un gran numero di firme, con la quale, fondandosi sul disposto dalla Costituzione federale che garantisce la libertà di coscienza e di culto, chiedevano di essere ammessi al godimento degli stessi diritti che godono i vecchi-cattolici, vale a dire di poter far cresimare i loro figli da mons. Lachat, vescovo diocesano, come questi ultimi facevano cresimare i proprii dal preteso vescovonazionale Herzog. Una domanda sì equa e sì modesta è stata rigettata

da 88 voti contro 12. Inoltre, il Governo dello stesso Cantone ha dato fuori un decreto, col quale approva l'erezione d'una parrocchia vecchio cattolica nel capoluogo e l'autorizza a rivendicare la sua porzione delle rendite ecclesiastiche, state fin qui assegnate al solo culto cattolico-romano.

3. Vi annunziò nell'ultima mia corrispondenza che l'Herzog si disponeva a fare in Ginevra una nuova parodia del sacramento della cresima. Questa buffonesca cerimonia ha recentemente avuto effetto nella chiesa della Madonna, dove la setta era riuscita a mettere insieme 180 fanciulli dell'età fra i 6 e i 17 anni. Alcuni di questi erano stati, senz'altro, messi in nota sull'ultimo momento: tanto è vero che i parrochi intrusi, cui erano affatto sconosciuti, dovettero richiederli de' loro nomi per munirli di appositi biglietti. V'ha poi tutta la ragione di supporre che, come è stato altrove verificato, più d'uno avesse già ricevuto la cresima dal vescovo legittimo. Comunque sia, è un fatto che la cifra sopraespressa è repartita sopra una differenza d'undici anni d'età: lo che, dà una media di sedici fanciulli per anno. Ecco quali sono tutte le conquiste dello scisma sopra una popolazione di ventiseimila cattolici, quanti ne conta la città di Ginevra co' suoi sobborghi. La media annua dei fanciulli cattolici di 12 anni, ammessi alla cresima nelle quattro chiese della città, è per lo meno 350. Se dunque i cattolici riunissero tutti i loro fanciulli tra i 6 e i 17 anni, ne avrebbero per lo meno 3850 da opporre ai 180 piccoli apostati, per la maggior parte inscienti. La prova che la media indicata non può dirsi esagerata, si è che in quest'anno medesimo, nella ricorrenza del *Corpus Domini*, 354 fanciulli dell'età medesima di dodici anni fecero in Ginevra la loro prima comunione. Al banchetto dato dal Consiglio di Stato, e col quale si chiuse la commedia sacrilega dell'Herzog, costui chiamò *fratelli* i membri del concistoro protestante, e fu propinato al *protestantesimo cadetto*, come l'oratore poté chiamare il vecchio-cattolicismo senza provocare alcuna rimostranza. Dopo ciò, voi mi dispenserete, io spero, dal seguire più oltre lo pseudo-vescovo nelle sue poco apostoliche peregrinazioni.

Dopo essersi a suo tempo impossessato della chiesa di Carouge e dell'organo recentemente collocatori dai cattolici, il Consiglio di parrocchia neoeretico si rifiutò di pagare al costruttore di quello strumento gli 8,000 franchi ch'ei restava ad avere pel suo lavoro. Ciò diede luogo a un processo, che terminò in prima istanza con la condanna dei ladri ufficiali. Interposto da questi ultimi ricorso, la Corte d'appello, rimpastata nel frattempo dal Gran Consiglio, ha testè rinviato la causa al tribunale civile, parimente rimpastato con preponderanza di giudici ignoranti e parziali. Raffrontata con le conclusioni del pubblico ministero, tale sentenza equivale ad un invito a sancire il furto. E infatti il procuratore generale Dufernex ha, con

grande stupore del fôro, stabilito in principio che, in tutti que' luoghi dove le fabbricerie delle chiese cattoliche possedevano qualche cosa, i settarii erano in diritto d'impossessarsene, senza darsi alcuna pena del diritto di pegno che sulla cosa stessa potesse spettare ai terzi. Diciamo la verità. Dopo aver creato un nuovo diritto pubblico, perchè mai dovrebbero i liberali astenersi dall'indurre innovazioni nel diritto privato?

Di seguito ai Marchand e ai Palmieri, è venuta la volta d'abituare i suoi errori anche all'abate Boiveau, che aveva formalmente aderito allo scisma Carteret, senza per altro accettare veruna elezione scismatica. Dopo aver passato parecchie settimane in ritiro nell'abbazia di Solesme, egli ha pubblicamente annunziato la sua conversione al *Consiglio superiore dello scisma*. Ecco in quali termini ci parla de' novelli settarii.

«... Egli è adunque un dovere per me, e un dovere ben gradito, annunziarvi che da qui innanzi io non faccio più parte della vostra setta, che ardisce proclamarsi sfacciatamente cattolica, apostolica, cristiana, liberale.

« Voi vi dite *cattolici*, e il numero de' vostri aderenti si restringe a poche centinaia di liberi pensatori ignoranti e zotici, sparsi qua e là nel cantone di Ginevra.

« Voi vi dite *apostolici*. Gli Apostoli vennero in terra a predicare la carità, la castità, l'umiltà, il sacrificio, il disprezzo del mondo e de' suoi piaceri. Che cosa sono, ditemi, i vostri preti?...

« Voi vi dite *cristiani*. E che ha di comune la vostra *commedia* con la religione di Cristo? La verità del Signore traverserà, senza rimanere alterata, tutti i secoli, e gli stolti capricci de' vostri demagoghi si dilegueranno con la rapidità del baleno.

« Voi vi dite *liberali*, e tutta la vostra attività si manifesta nello spogliare le chiese e nel perseguire i vostri concittadini. La vostra forza consiste nel gendarme e nel fabbro ferraio. E con questi mezzi pretendeste riformare il mondo?

« Io deploro e deplorerò per tutta la mia vita il grande accecamento di spirito che mi ha fatto passare parecchi mesi fra voi. E dopo avere da lungo tempo implorato il perdono del mio buon Vescovo di Nantes, il cui paterno cuore ho così crudelmente contristato, chiedo oggi perdono alla nobile popolazione cattolica romana di Ginevra. In mezzo alla persecuzione ch'essa sopporta con un coraggio degno de' primi secoli del cristianesimo, di quale afflizione dev'essere stata argomento l'apostasia d'un prete francese e bretone!

« Io chiedo perdono all'esule di Ginevra, a monsig. Mermillod, di tutto il male da me fatto nel suo Vicariato apostolico. Egli è veramente da riconoscere quale rappresentante di Gesù Cristo e qual successore degli Apostoli chi sa degnamente, come lui, rendere centuplo

bene per male e colmare de' suoi favori coloro, che per un gran pezzo non hanno avuto altra mira che di perseguitare il suo gregge.

« Da qui innanzi io voglio vivere e poi morire nella religione cattolica romana, di cui il Sommo Pontefice Pio IX è oggidi in terra il Capo supremo. Voglia Iddio illuminare ancor voi, darvi la forza d'abiurare i vostri errori e di tornare a quella Chiesa, fuori della quale non v'è salvezza! *Vostro servitore umilissimo* BOIVEAU. »

4. In tutte quelle parti della Svizzera dove i cattolici godono tuttora d'una certa libertà, è stato celebrato con pie ed unanimi dimostrazioni di gioia il giubileo episcopale di Sua Santità Pio IX; ma in nessun luogo la solennità riuscì tanto importante quanto nella cattolica Friburgo, dove autorità e persone private gareggiarono di zelo nel manifestare la loro fede e il loro amore verso il glorioso Pontefice. La mattina, i fedeli si affollavano intorno alla mensa eucaristica, e l'illuminazione della sera fu non meno generale che splendida. In mezzo al tonar del cannone, lungamente ripetuto dagli echi della Sarina, e alle sinfonie musicali, fasci di razzi innalzavansi da ogni parte, i quali ricadevano in una pioggia di stelle. E mentre questo avveniva nel capoluogo, le montagne circonvicine scintillavano di innumerevoli fuochi di gioia. Già fino dal giorno precedente, due convogli di strada ferrata avean trasportati a Nostra Signora degli Eremiti milleottocento pellegrini friburghesi, che movevano a pregare dinanzi l'Immagine miracolosa per il prolungamento dei preziosi giorni del Santo Padre e per il suo prossimo trionfo sull'Attila moderno.

IL SETTENNIO

DELLA CAPTIVITÀ DI PIO IX



Nei sette anni omai decorsi, da che il Governo della Rivoluzione d'Italia, passando per la famosa breccia, occupò Roma ed esautorò il Pontefice, molti pronostici del futuro si sono fatti da noi cattolici e dai liberali nostri avversarii. Ma nè da questi nè da noi si son vedute le cose riuscire a seconda di ciò che si era pronosticato. Il Signore Iddio che, avendo ora posta la cristianità in condizioni speciali, ne guida pure gli avvenimenti con più speciale provvidenza al termine voluto, ha operato da sè in modo, che tutte le umane previsioni son rimaste in gran parte confuse; non senza però dar segni manifesti, che egli apparecchia un avvenire pieno, per noi cattolici, di belle e sante speranze.

Del rimanente, a formarsi un concetto generico di quanto asseriamo, basta che e cattolici e liberali, mettendosi la mano al petto e tentando il cuor loro in ispirito di verità, chiedgano a sè stessi: — Il 20 settembre 1870, avremmo noi pensato che, dopo sette anni, saremmo al punto in cui siamo ed avremmo visto svolgersi sotto i nostri occhi tutto quello che è finora accaduto? Noi siamo persuasi che chiunque faccia a sè questa interrogazione, se pur ha un granello di buon giudizio e non vuol mentire a sè medesimo, debba concludere: — No, giammai non l'avremmo pensato.

I cattolici non si sarebbero mai figurato, che il Santo Padre Pio IX sarebbe sopravvissuto sì a lungo, e sempre così prosperoso, a tante calamità; che sì diuturna sarebbe stata la durata della sua prigionia nel Vaticano; che egli, in questa prigionia, sarebbe di-

venuto l'uomo più glorioso e più glorificato del mondo, in quella che il Vaticano sarebbe diventato, per diretto o per indiretto, il centro, o come dicono l'*obbiettivo*, della politica sana ed insana d'Europa; e che la Rivoluzione sarebbe rimasta sì lungamente in Roma, per dare al Papato, colle sue ombre, un risalto sempre più meraviglioso, e ricevervi gli smacchi e le umiliazioni che l'hanno avvilita, scompigliata e stremata d'ogni vigore dentro e fuori la Penisola, la quale non in altro tiene oggimai sotto di sé unita, che nella miseria e nella servitù.

I liberali poi non si sarebbero mai immaginato che, in capo a sette anni di libera impunità nel guerreggiare con tutte le armi possibili, entro la sua sede, il Papato e la Chiesa, avrebbero ottenuto per frutto d'ingrandire maggiormente e rafforzare la maestà e la potenza dell'uno, e di stringere in più perfetto nodo l'unione dell'altra: e al fine di rendere evidentissima, col prolungato sperimento del suo dominio di Roma, la necessità che il Papa sia padrone in casa sua e Re, non già nominale, sotto la guarentigia di un potere nemico, ma effettivo, sotto quella del suo diritto.

Nel doppio ordine pertanto delle idee che si sono diffuse e dei fatti che si sono succeduti, questo settennio può dirsi un intreccio mirabile, disposto dalla Provvidenza al trionfo di una causa, che il filosofo studioso della storia contemporanea, per quanto liberale egli sia, non affermerà mai essere quello della Rivoluzione.

Larghissimo campo da spaziarvici si parerebbe innanzi a noi, se avessimo agio di cercare le confessioni e le conclusioni, che i più assennati dottori della scuola liberalesca hanno fatte pubbliche, intorno a questo argomento. Ma ci sembra che tutto il meglio sia raccolto in un recente lavoro di Ruggero Bonghi, il quale, senza forse volerlo, ha tessuto il più bel panegirico che un pari suo potesse delle glorie del Papato prigioniero in Pio IX; e il più sconsolato lamento che un suo simile potesse far velatamente intendere della politica, che ha condotta la Rivoluzione d'Italia ad accamparsi nella città dei Papi. Osserviamo l'uno e l'altro, cioè il panegirico ed il lamento, con brevità.

II.

Occasione dello scritto ¹ è stato il giubileo episcopale di Pio IX, festeggiato dal mondo intero con dimostrazioni tali e tante che, secondo il Bonghi, « restano un segno grande dei tempi, e un animma, più intricato di quello che sciolse Edipo. » Un uomo che, com'egli, o non crede o mal crede, in questo fatto strepitosissimo, il quale compendia per così dire il settennio della prigionia del Santo Padre, non può riconoscere quello che noi cattolici riconosciamo; una splendida manifestazione di Dio, ed una prova stupenda e palpabile della singolare sua provvidenza verso il Pontificato e la Chiesa: ma dee vedervi un non si sa che di misterioso e d'incomprensibile, un animma, dalla semplice ragione non decifrabile.

Questo ci fa rammentare l'accaduto, pochi anni sono, al monte dell'Alvernia. In quel sacro tesoro delle glorie del Poverello d'Assisi, è il celebre *masso spicco*, come lo chiamano, ossia un enorme dirupo di vivo sasso, sporgente fuori del suo naturale equilibrio e, contr'ogni legge di gravità, campato in aria con evidente prodigio. Visitavano insieme un protestante inglese ed un generale dell'Italia rivoluzionaria. — O che miracolo di Provvidenza! sclamò attonito il protestante, appena lo vide. — O che fenomeno di natura! disse invece il generale. Così questo miscredente ammise un assurdo, più tosto che confessare l'opera portentosa di Dio, riconosciuta perfino dal buon senso cristiano di un eretico.

Tuttavia l'animma di questo, che il Bonghi dice « fatto mirabilmente complesso » dee in qualche modo aprirsi, se non con una chiave divina, almeno con una umana. E sapete qual è questa chiave a cui egli principalmente ricorre? Il *sentimento religioso*, che esso mostra non trovarsi più e meglio vivace, altrove che nel cattolicesimo. « Tra il sistema religioso cattolico (sono sue parole), e gli altri che possono entrare in paragone, ci corre questa differenza, che la critica rispetto a quello (cioè al cattolico) picchia alle porte

¹ *Pio IX e il Papato*, nella *Nuova Antologia*, fascicolo di luglio 1877, pagina 529 segg.

e batte coll'ariete le mura, dove rispetto agli altri è dentro la città stessa e la mette sossopra. Il sistema religioso cattolico, a dirla altrimenti, è battuto di fuori ed ogni urto lo consiglia ad alzare i suoi spaldi, a chiamare a raccolta le sue milizie, e cacciare di mezzo a queste i meno sicuri; dove gli altri sistemi religiosi son battuti di dentro, ed hanno già ricoverato nel seno il nemico che gli corrode. »

Per uno che giudica il cattolicesimo da pagano, e nella Chiesa di Gesù Cristo par non isorgere che un *sistema religioso* paragonabile ad altri, l'argomento è magnifico. Erra però il Bonghi se crede che sia argomento *umano*, e spieghi umanamente l'enigma della potenza papale, « cresciuta, com' egli afferma, d' autorità e forza » fra i contrasti, gli abbandamenti e la prigionia dello stesso Papa, in questo settennio. Il 2 giugno del presente anno, il Santo Padre Pio IX, rispondendo alle gratulazioni del sacro Collegio dei cardinali pel suo giubbileo, fece ancor egli uso del medesimo argomento, il quale salta agli occhi di tutti, e che amici e nemici non possono recare in dubbio. Ma lo usò appunto per provare la divinità della Chiesa, e quindi l'azione di Dio nel renderla così compatta, operosa e gagliarda, in mezzo agli assalti che vede darsi da ogni parte al suo Capo. « Come san Giovanni Battista (disse il Santo Padre nel suo discorso) mandò una specie di deputazione a Nostro Signor Gesù Cristo, per sapere se Egli fosse il figliuolo di Dio, non perchè egli avesse bisogno di sì fatta dichiarazione, ma perchè la verità trovasse nella risposta una più potente e limpida testimonianza, e la fede dei discepoli fosse confermata; e come Gesù rispose coll' additare i ciechi che vedevano, gli storpi che camminavano, i morti che risorgevano; così poter egli rispondere a coloro che dubitano e cercano la religione vera: poter additare questo ardente, universale, spontaneo movimento di milioni d'uomini verso una Chiesa perseguitata ora con un sì velenoso furore, che mai l'uguale¹. »

Non può essere scopo del nostro articolo dimostrare, con trattazione apologetica, che « il fatto mirabilmente complesso », o

¹ V. *Civ. Catt.* questo volume pagg. 90, 91.

l'enigma di questo ingrandimento del Papato nelle odierne sue traversie, è nuovo argomento di credibilità e prova dell'esser divina la Chiesa e divino il Papato. A noi basta d'aver incontrato nel Bonghi un testimonio, il quale asserisce con noi che, in questo settennio, il Papa Pio IX, « chiuso, se non da altri, certo da sè, per la necessità delle cose, che lo sforza, in un palazzo, ove si reputa prigioniero » (bella circollocuzione che significa *prigioniero*) è divenuto ed è apparso più grande, più autorevole, più possente che mai: e ciò perchè la sua prigionia ha suscitato nel mondo un *sentimento religioso*, che è stolidezza negare.

« Coloro i quali ricusano di riconoscere che vi sia molto (così conclude il Bonghi) di schietamente morale, spirituale e religioso in cotesto movimento di spiriti verso Pio IX, in questo fatto, che, a chi non crede, pare estremamente singolare, di tanta gente che corre a lui, di tanto denaro che gli è mandato in dono, peccano, nel parer mio, grandemente. E il peccato loro è uno dei maggiori che si possa intellettualmente commettere; respingere nell'interpretazione della mente altrui tutto quello che non entra nella propria. Io non soltanto credo, che questo motivo davvero e schietamente religioso, morale, operi, ma sia, Dio me lo perdoni, il più forte di tutti. » È tale adunque la evidenza di questo moto schietamente religioso del mondo verso il Papa, che il Bonghi si sente costretto di renderle omaggio; e, per non dare con ciò scandalo ai liberali, chiede pubblicamente perdono a Dio di aver confessata la verità!

Quand'anche la provvidenza di Dio si fosse rivelata fulgidissima, nel settennio decorso, per questo solo rispetto, di avere rattivata la fede dei popoli cattolici nel Papato e d'avergli serrati tutti intorno, con invidiabile concordia, gli animi loro, già sommo e inestimabile sarebbe il beneficio provenutone al cattolicesimo; e sarebbe sufficiente a far concepire lietissime speranze d'altri grandi beni futuri. Ma v'è di più. I pubblicisti cattolici hanno sempre mantenuto, con ottime ragioni, che il così detto *interesse sociale*, che poi si riduce alla conservazione dell'ordine civile ed umano della società, era strettamente legato colle condizioni del Papa; e che la tranquillità dell'ordine, ossia la pace degli Stati cristiani era in-

separabile dalla libertà del Papato e dalla osservanza delle sue giustizie. Manomesse queste regolari condizioni, violata questa libertà e proclucate queste giustizie, doveva necessariamente seguire nel mondo una spaventosa perturbazione: e quanti curano l'interesse sociale od il ritorno dei principii d'ordine negli Stati, dovevano essere tratti a mirare nel Papa, oppresso e perseguitato, come un faro di salvezza, e a tendere verso lui, come verso l'incorruttibile custode di quelle verità, che sanano le nazioni incancrenite.

Il Bonghi sembra dividersi di avere scoperta un'altra chiave peregrina che apre l'*enimma*, soggiungendo che, a sollevare il Papato nelle moderne contingenze, oltre il sentimento religioso cui dà l'efficacia potissima, siano concorsi pure lo zelo di scampare l'ordine sociale da un conquassamento e l'amore di quella causa politica, che da per tutto esiste, ed ha nome di *conservatrice*. Va bene che egli descriva l'influsso di questi due agenti secondarii a modo suo, e vi arzigogoli sopra con una retorica, la quale gli dee far perdonare dai liberali le verità che pur dice. Questo si comprende e gli si passa; tanto più che egli vede tutto all'umana e ragiona paganamente di conseguenze, che non si possono segregare da principii soprannaturali, a cui egli non ha l'occhio della mente avvezzo. Ma è bello che egli, dopo affermato, che « le forze che spettano ad un'autorità certa e ad una fede precisa, il cattolicesimo romano le tiene poco meno che tutte nelle sue mani sole »; dopo affermato che « non mai da ogni parte del mondo cattolico era stato riguardato tanto e così unicamente al Pontefice romano, come ora »; finisca con questa dichiarazione: « Sentimento religioso, interesse sociale, passione politica mandano pellegrini e denaro a Pio IX. Nessuno di questi motivi è leggiero e nessuno prossimo a svanire. V'ha nella Chiesa cattolica un gran potere tuttora di soddisfazione per quel sentimento, di guarentigia per quell'interesse, di fomite per quella passione. Niente prova, niente lascia augurare, per ora, che il primo si spenga, il secondo si sciolga e la terza sfumi. E tutti e tre resteranno fidi al Papato, pronti a sostenerlo, e sicuri di essere in ricambio sostenuti da esso, per molti anni, anzi secoli forse, anche dopo morto Pio IX. »

Il quale linguaggio, non iscevro da gergo massonico, ha questo

senso volgare, che il Papato, ora nelle apparenti sue umiliazioni, attrae verso di sè, non pure tutti i credenti, per un principio di fede che, fra le odierne battaglie, si raccende, si dilata e rinfervora; ma altresì tutti gli uomini savii ed onesti, benchè o poco o nulla credenti, i quali vivon solleciti della conservazione dei diritti su cui l'umana società si fonda, minacciati dal liberalismo *socialistico*, ovvero caldeggiano il ristoramento negli Stati di una politica, che affranchi i popoli dal tiranneggiante e divorante liberalismo d'ogni colore.

E questa è la sovrana opera della Provvidenza, svoltasi principalmente nei sette anni decorsi: fare cioè, che tutte le infami arti delle sette, le trame di governanti ribaldi, le scellerate violenze della Rivoluzione contro il Papato, giovassero ad esaltarlo ed a guadagnargli, nell'augusta prigionia del Vaticano quanto è nella terra di anime fedeli, di cuori probi, di spiriti retti; in una parola, il fiore dei cristiani e dei galantuomini dell'universo; in quella che chiariva a luce di sole, come non avesse nemica altro che la schiuma e la feccia morale del genere umano. Opera tanto più enigmatica, per chi non la scruta al lume della cattolica fede, quanto più umanamente impossibile ad avere effetto. Imperocchè tutto, nel mondo materiale, è cospirato e cospira a screditare, a snervare, ad abbuiare, ad abbattere l'autorità e la grandezza del Pontificato; Governi, parlamenti, diplomazia, giornalismo, stampa, telegrafo, moda, teatro, scuole, colla pubblica licenza della bestemmia, della menzogna, della contumelia e della calunnia; vale a dire tutto s'è indirizzato e s'indirizza all'effetto contrario. Quindi è che il solo braccio di Dio, il quale scherza nell'orbe e si ride di chi contro la volontà sua congiura, e trae meravigliosamente il bene dal male, e il male fa servire a'suoi disegni ed alla sua gloria, il solo suo braccio ha potuto confondere in questa guisa la Rivoluzione e voltare le sue stesse scelleraggini a strumenti di trionfo pel Papato.

Chi non ricorre alla chiave della fede, che ci mostra nel Pontificato romano la pietra angolare della Chiesa, capolavoro e termine dell'operare di Dio quaggiù, ed il centro della vita organica del cristianesimo; e intorno ad esso l'occhio sempre vigile e la

mano sempre onnipotente di Cristo Dio; e perciò gli assicura, con divina certezza, un aiuto di Provvidenza che non gli verrà mai meno sino alla consumazione dei secoli; indarno si affatica a spiegare l'enimma di questo Pontificato, invincibile, insuperabile e sempre più incolume e vittorioso, quanto più pare vinto e distrutto. Lo ripetiamo: in questo fatto, che dura costante da più di diciotto secoli, e di cui nessuna filosofia può dare adeguata ragione, è una prova irrefragabile della divinità del Papato e della Chiesa: e ben cieco e misero è colui, che non la vede coll' intelletto e non la sente nel cuore.

III.

Uno dei capitali vantaggi che la Rivoluzione ripromettevasi di conseguire, dopo occupata Roma, era quello di convincere l'orbe cattolico, che il Papa poteva ottimamente rimanere liberissimo nell'esercizio della sua spirituale Podestà, sebbene privo del peso di uno scettro reale. Ma in questo settennio ha esso conseguito lo sperato vantaggio? Il Bonghi lo nega ed è questo il primo de'suoi melanconici lamenti. « Bisogna confessare che nei cattolici, non in quelli che son tali per abitudine, o che pure avendo credenza più viva non attendono alle condizioni necessarie dell'esistenza della lor fede; ma in quelli, nel cui animo l'influenza di questa è prevalente, per qualsiasi ragione, sopra ogni altra, l'opinione che il Potere spirituale possa stare da sè, pur mantenendo tutta l'efficacia sua, e non esponendosi a pericoli di gran turbamento nella sua via, ha fatto cammino assai piccolo e forse punto. » Avrebbe detto meglio, se avesse accennato all'opposto cammino che quest'opinione ha fatto nell'animo di molti, che non sono cattolici, o non sono che di nome, grazie allo sperimento dei sette anni trascorsi. Qual è in verità l'uomo di buon criterio, eziandio tra i liberali, che creda davvero possibile la durazione permanente dello stato di cose che ora è in Roma? Noi pensiamo che, dentro di sè, neppure il Bonghi lo creda. Questo settennio di esperienza è servito di gran disinganno. Sappiamo di non pochi amici del Bonghi, i quali non esitano a dichiarare, che, se si potesse uscir di Roma,

batterebbero le mani di gioia. Il tempo è giovato al Papa, non alla Rivoluzione: e più si andrà innanzi e più gli gioverà.

Un altro vantaggio che il liberalismo sperava di riportare in Roma era, se non di vincere, di inclinare almeno l'animo del Santo Padre Pio IX a qualche concessione, incongrua alla Chiesa, ma utile alla setta, per gittarla qual polvere agli occhi del volgo. Dopo sette anni però il Bonghi, che nutrì ancor egli la fallace speranza, non solamente l'ha deposta del tutto, ma, non senza cruccio, si fa pubblico ammiratore della fortezza, con cui questo gran Papa « abbattuto come Principe e combattuto come Pontefice, trova nella coscienza sua un vigor giovanile, ed impugna senza posa e paura le armi morali della fede cattolica a difesa di questa, e a ricupero del Regno, che reputa condizione necessaria alla libertà sua. » Che più? Conquiso da sì magnanimo esempio di fermezza, egli esalta Pio IX e contrappone la costanza sua irremovibile alle interessate volubilità del liberalismo. « Una tale invincibilità di proponimento (così egli) piace in tempi, nei quali sono scarse le convinzioni che non piegano; e non è strano, che, quando i partiti liberali più si dicono progressivi, e più accolgono nel loro seno gente, a cui l'utilità o la vanità del momento fa mutare ad ogni ora parte e pensieri, Pio IX sfrutti tutto per sè e contro di loro quella grande attrattiva, che ha per nostra fortuna il carattere negli animi nostri? » Ah è pure una insigne gloria codesta del Papato che, in capo a sette anni di fierissima guerra, costringe i nemici suoi a riconoscerlo tanto a lor maggiore nella morale grandezza, quanto essi gli sono superiori nella forza materiale! Ci par quasi di vedere la barbarie di Attila, riprodotta nella *civiltà moderna*, ai piedi di Leone Magno, redivivo in Pio IX.

Dileguatasi ogni speranza di accordo, tra il Papato, che non cede e non cederà mai, e la Rivoluzione, che presume tenerlo sotto l'ostile suo dominio, il Bonghi pur troppo non iscorge più altro, fra loro, che « un contrasto non conciliabile per un lunghissimo tempo, e forse sinchè l'uno dei due rivali sopravviva ». Del che molto egli si attrista, vedendo nascer da ciò pericoli che gl'incutono terrore. Ed il più grave si è quello delle *alleanze*, che, in tale contrasto, da una parte sostengono il Papato, e dall'altra debbono necessaria-

mente sostenere la *monarchia italiana* belligerante. « La Chiesa cattolica, nota il Bonghi, è strettamente collegata cogli interessi conservatori e coi partiti politici retrivi di tutto il mondo civile »; e vuol dire che ha per sè tutte le forze veramente vitali ed efficaci della civile società. Or « questa sua alleanza determina l'altra della monarchia italiana coi partiti liberali, contrapposti a quelli »; e comprendono le forze anarchiche e distruggitrici d'ogni ordine razionale e morale degli Stati e dell'umano consorzio. Se non che tra questi partiti liberali ve n'ha di quelli « co' quali la monarchia italiana non può consentire, se le preme di vivere »; e sono i *repubblicani*, i *radicali*, i *socialistici*. Anzi questa monarchia « non può non assumere la tutela di quegli interessi sociali, che si oppongono alle idee novatrici de' socialisti: interessi che in buona parte guardano alla Chiesa cattolica, come a loro scudo. » Troppo è chiaro che, se la nuova monarchia fosse concorde col Papato e colla Chiesa, avrebbe in questa concordia un valido presidio, per la propria conservazione, la quale dipende dalla buona tutela dei suddetti interessi. Ma « l'ostilità pervicace della Chiesa romana, soggiunge il Bonghi, le scuote senza posa la base naturale, su cui si dovrebbe reggere ». Quindi che ne consegue? Ne consegue il doppio male, del lucro cessante e del danno emergente. Questa monarchia italiana vacilla nella sua *base naturale*, per difetto di fulcro dal lato della Chiesa; ed è risospinta fuori di questa *base*, dall'impeto di quelle fazioni, che le converrebbe di avere alleate ed ha nemiche.

Noi ci rallegriamo che, dopo sette anni, nel campo liberalesco si cominci ad intendere la pur agevolissima verità, che le monarchie, benchè costituzionali, dei paesi cattolici hanno più bisogno del Papa e della Chiesa, di quello che il Papa e la Chiesa abbisognino di loro. Ma, pel caso presente il fatto è fatto, e non vi è più rimedio. Se si mirava a stabilire una monarchia, che solidamente riposasse nelle sue *basi naturali*, non si doveva porre le fondamenta sopra la violazione dei diritti e la rapina dei beni del Papato e della Chiesa; nè si doveva stringere alleanza coi *repubblicani* e coi *socialisti*, per fare la breccia alle mura di Roma ed entrarvi a chiudere il Papa nel Vaticano. Ora cosa fatta capo ha. È necessario sottostare alle inesorabili conseguenze della logica. Il Papato non è istituito per

salvare e molto meno per conservare la Rivoluzione, qualunque sia la forma che le piaccia prendere. L'« ostilità sua pervicace » alla Rivoluzione, consiste nel negarle il suo soccorso, poichè esso, faro di luce divina, non può partecipare alle opere delle tenebre. Il Bonghi si rassegni pure, chè il caso è disperato. Si deve andare sino al fondo, e vi si andrà.

Ci consoliamo altresì che il tempo e l'esperienza abbiano tolte dagli occhi del medesimo Bonghi, e di altri molti suoi consorti, le bende che impedivano loro di vedere la *realtà* delle cose in Italia. A sentir loro, pareva che questo nostro paese, il più cristiano cattolico del globo, dopo il 1859 fosse divenuto il più scettico e miscredente di tutti, ed il meno affezionato alla Sede di Pietro. Ma ora si ricredono. « Ci badin bene, grida il Bonghi a quei che oggi reggono le sorti della Rivoluzione fra noi, ci badin bene: il cattolicismo è tutt'altro che spento in Italia, anzi le ultime vicende della legislazione italiana in materia ecclesiastica, e prima e dopo l'occupazione di Roma, gli hanno infuso un più vivo spirito di pugnaltà, hanno prodotto in esso un più acceso risentimento di sè, che altri non si sarebbe aspettato. » Eppure il popolo italiano non ha ancor mostrato un decimo di quello che può, e forse dovrà, a suo tempo, fare, per difendere nel Papato sè stesso e l'ultima ancora di salute che resti a lui ed alla patria, dal liberalismo assassinata e tradita.

Il pericolo finora indicato è interno. Ma il Bonghi ne vede altri grossissimi esterni. Questi nascono dalla « necessità fatale, che il Papato non possa diventare, nè anche volendo, l'amico del Governo italiano. » Finalmente « è diventato chiaro » anche a certi increduli, sulla fine del settennio della cattività di Pio IX, che « il cattolicismo romano non può diventare *liberale*. » Sono tutte auree parole del Bonghi, che le rinalza collo sciamare: « La ostilità collo Stato italiano è condizione di vita per esso. » Egli non ardisce insistere sopra i corollarii di queste premesse. Li lascia dolorosamente inferire a' suoi lettori. Ma sono abbastanza da lui additati, ove dice che « il Pontificato romano è un'istituzione di carattere e fine mondiale » ed ove tocca dell'« aiuto fervoroso e passionato dei nemici nostri » che esso perderebbe « il giorno che si voltasse

al Governo italiano ». Or chi sono i *nemici* della Rivoluzione d'Italia occupante Roma? Lo dic'egli rotondamente: « tutti i partiti del mondo civile, minacciati e sgomentati dalle dottrine e dalle passioni liberali, repubblicane e socialiste ». Questi nemici sono terribili per fermo: e così terribili, che l'esserseli fatti è stata la maggiore demenza in cui cadere potesse un Governo.

Noi pure imiteremo il Bonghi, abbandonando alla dialettica di chi ci legge le conseguenze di tutte le belle verità, che il dispetto e la malinconia hanno strappate dalla penna di questo maggioringo fra i dottrinarii della Rivoluzione italiana.

IV.

Qual è la conclusione di tutto ciò che abbiamo esposto finora? È una e semplicissima. Dunque, dopo sette anni di prova, tra gli assalti della Rivoluzione al Papato dentro Roma, e le nobilissime resistenze di questo, si è fatto palese che la guerra è persa per la Rivoluzione, indubitatamente persa, irreparabilmente persa. Il Papa Pio IX, dal suo glorioso carcere del Vaticano, *conculcavit leonem et draconem*, ha vinto e trionfato nell'ordine morale delle idee e dei principii e, nel suo recente giubbileo episcopale, si è udito già acclamare vincitore da ogni lingua parlata e da ogni punto abitato del globo. La Rivoluzione è sotto i suoi piedi, umiliata, svergognata, smascherata, disperata.

Resta soltanto che egli vinca ancora nell'ordine materiale dei fatti. Ma questa vittoria può tardare, non può mancare. Oltrechè virtualmente è compresa nell'altra, già se ne vede l'indizio concreto e sicuro in tutto il conserto degli avvenimenti che, correndo questo settennio, si sono succeduti e proseguono a svolgersi intorno al Papato; e formano lo stupore dei meno fiduciosi o credenti. Quel Dio che, contro tutte le mondane previsioni ed a ritroso di tutte le leggi della mondana politica, con un miracolo di sua provvidenza, ha condotto il Papato a un sì alto fastigio di grandezza che non ha l'uguale in questo secolo, compirà l'opera, quando giunta sia l'ora, con uno di quei tratti della potenza sua, che fanno sbalordire le menti più superbe e non sono rari nella storia del romano Pontificato.

Gli splendidissimi e ancor freschi esempi di Pio VI, morto captivo in Valenza, e di Pio VII succedutogli portentosamente in Venezia e non meno portentosamente liberato dai ceppi di Fontainebleau, ne stanno in prova. Tal è la nostra conclusione, che sgorga spontanea dalla fede nostra e ci confermano la scienza, l'esperienza e l'evidenza del passato e del presente.

Strana, ma non sostanzialmente dissimile alla nostra è quella che il Bonghi ne deduce. Riaffermato che la ostilità del Papato e del mondo cattolico alla Rivoluzione italiana sopravviverà a Pio IX, e durerà sinchè il Papato esiste e non avvenga nel suo essere « un'alterazione, della quale non si vede nè il tempo nè il modo »; tenta di sorreggere le cadenti speranze del liberalismo, proponendogli, colle parole di due autori stranieri e forse amendue israeliti, l'idea che il cattolicesimo, pian piano e alla lunga debbasi finalmente trasformare, e che « una mala interpretazione delle promesse di Cristo, non molto diversa da quella che i giudei facevano delle promesse di Dio, sia fatta ora dalla Chiesa romana e dai suoi seguaci sull'avvenire che l'aspetta ». Col che suppone che questa Chiesa non sia più quel fondamento e quella colonna di verità, che Cristo l'ha fatta. Il Bonghi vorrebbe persuadere a sè stesso ed ai mezzo credenti e mezzo sceredenti suoi pari, che il Papato è infermo, ma di una infermità « lenta, difficile, lunga e capace di molti ripigli e vicende ». Se non che il naturale buon senso gli detta di correggersi e saggiungere mestamente: « L'ammalato è assai lontano dall'essere moribondo, ne sarà assai lontano, per anni, per secoli forse, non so: ed ha tanto di vigore, che può d'un rovescio della mano abbattere gente che ha aria di molto più sana e vigorosa di esso. Poichè, comunque lo sviluppo della crisi deva procedere, è chiaro che l'indebolimento progressivo dell'ammalato e la sua morte infine non può provenire se non da un nuovo alito di spirito religioso. E questo oggi non spira da nessuna parte, quantunque vi ha di certo una cotale inquietudine negli animi ed un'aspettativa talora ansiosa ». E termina coll'invocare niente meno che una specie di nuovo Messia, « del quale le parole tutte, come già quelle di Cristo, *evangelio, salvatore, grazia, pace, acqua vivificante, pane della vita* ridondino di promesse e di gioia. »

Or non è ella strana, anzi stranissima questa conclusione, che si riduce a provocare la mattamente sacrilega speranza, che Dio fallisca a sè stesso ed emendi l'opera della Redenzione, stabilita in Pietro e nella sua Chiesa, inviando un nuovo Cristo contraddittorio al Verbo eterno umanato, in favore del liberalismo? Sia con buona venia del signor Ruggero Bonghi, ma codesto è un parlare, più che da miscredente, da uomo fuori del senno.

Eppure, sul chiudersi dei sette anni da che la Rivoluzione tien prigioniero Pio IX nel Vaticano, a questo e non ad altro si restringono le speranze le quali unicamente le rimangono di vincere il Papato, che è dire il Vicariato di Gesù Cristo fra gli uomini: che il Dio di verità si faccia mendace, per sottomettere il Regno del suo Cristo al padre della menzogna.

Questo è un confessare aperto quello che abbiamo concluso noi. Sì, tutto il ragionamento del Bonghi, che esprime il pensiero più intimo del liberalismo di ogni grado e malizia, guida per logica necessità il filosofo cristiano a inferire, che dunque la Rivoluzione, in apparenza vincitrice dentro Roma del Papato, nella sua folle guerra contr'esso, già si vede realmente persa, irreparabilmente persa; e antivede il colpo che, anche nella materialità dei fatti, le scroscerà sopra a stritolarla *in virga ferrea*, per convertirne gli avanzi e la polvere in trofeo novello di quella divina Potenza del Papato, che porta scritto in fronte dal dito dell'Eterno:

Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

DELLA LIBERTÀ

DI RELIGIONE E DI CULTO

I.

Un piccolo errore nei principii, diventa massimo nelle illazioni.
Parvus error in principis, fit maximus in illationibus.

Questa sentenza di san Tommaso quadra benissimo al Cassani per rispetto alla libertà di religione e di culto, che egli propugna nella sua opera¹. L'errore, in cui quivi incorre procede da un piccolo sbaglio commesso (avvertitamente o inavvertitamente non monta) nel concetto che ci dà della libertà del pensiero, da cui comincia la sua trattazione. Egli dice che essa consiste nel diritto ad adoperar tutti i mezzi per conoscere la verità, la cui ricerca è sommo dovere dell'uomo. « Quando si afferma che l'uomo ha per suo primo e fondamentale diritto la libertà del pensiero... si vuol dire che l'uomo avendo il sommo dovere di ricercare la verità, deve per conseguenza esser libero ad usare di ogni mezzo atto a condurre alla cognizione della medesima². » Come si vede, il principio, da cui egli muove, si è: essere sommo dovere dell'uomo di *ricercare* la verità. Quindi egli applica un tal dovere alla verità religiosa, e per calmare gli scrupoli dei credenti, soggiunge che una tale ricerca è conforme al Vangelo. « E per verità (qui ci rivolgiamo a coloro che temono danno all'avita religione) non è principio indiscutibile del Vangelo che la ricerca e confessione della verità sia poi imputata a merito o demerito di ciascheduno, allorchando Iddio giustissimo retribuirà premio o pena alle nostre azioni? Ma in nome del cielo, che merito ne avrebbe l'uomo nella disco-

¹ Delle principali quistioni politiche religiose. Volume I.

² Opera citata, vol. I, p. 10.

perta e professione del vero (religioso per noi) se non dovesse porvi nulla, proprio nulla affatto del proprio¹? » Qui pone innanzi un altro principio, cioè che l'accettazione della verità religiosa per esser meritoria, secondo che vuole il Vangelo, convien che sia preceduta da studiosa inquisizione.

Di qui a stabilire la libertà di religione e di culto il passo è brevissimo. Imperocchè se ogni uomo ha il dovere di cercare la verità religiosa, antecedentemente a tale ricerca e al suo risultato, egli è nel dubbio, almen negativo, rispetto a qualsivoglia verità religiosa determinata. Egli si trova, in quest'ordine di cose, nella stessa condizione, in che Cartesio poneva il filosofante al cominciamento della sua investigazione, rispetto alle verità naturali, cioè nel dubbio universale. Tale è la condizione di ciascun cittadino. Or la condizione dello Stato è come un riflesso della condizione de' cittadini. Lo Stato adunque, rispetto alla verità religiosa, non può deferire ad una parte piuttosto che all'altra, ma deve tenersi in perfetto equilibrio, salvo la esclusione di alcuni errori perniciosi alla pubblica onestà naturale.

Più: se ciascun uomo ha diritto ad adoperare i mezzi, per compiere quel dovere della ricerca della verità, non può lo Stato impedire nè la parola, grande aiuto dell'idea, nè la pubblica discussione, mezzo efficacissimo per conoscere la verità, in fatto di religione.

Più: se la scoperta della verità religiosa è frutto della ricerca individuale, essa di natura sua è abbandonata alla coscienza di ciascuno. « Eccoci dunque difilatamente alla conseguenza che l'uomo ha sacro ed inviolabile diritto di porgere un culto alla divinità come la sua coscienza gli detta e comanda. Una legge umana, una potestà qualunque, la quale pretendesse d'interdire e togliere all'uomo questa libera facoltà di adorare Dio secondo coscienza e tributargli omaggio propiziatore, sarebbero la più ributtante delle tirannidi². » Basti per ora aver mostrato la derivazione interna dell'errore del Cassani: in processo riporteremo i sofismi diversi, coi quali lo conforta.

¹ Ivi.

² Pag. 20.

II.

Ben poca considerazione ci vuole per conoscere la falsità dei principii, da cui il Cassani prende le mosse.

Il dovere di ricercare la verità ha solamente luogo, quando la verità non si è ancor conseguita. Ma quando essa è conseguita, ha luogo il dovere, non di cercarla (il che sarebbe stranezza), bensì di abbracciarla e custodirla. La ricerca dice moto, e suppone disgiunto lo scopo a cui si tende. Il possesso è il termine di questo moto; e però dice quiete; la quale rispetto al vero costituisce la certezza. Onde, a parlar giustamente, la proposizione del Cassani deve convertirsi in quest'altra. L'uomo ha sommo dovere di aderire alla verità; e però ha il diritto di cercarla con ogni studio quando non la possiede o per disgrazia l'ha perduta; ma quando l'ha conseguita, ha il diritto d'adoperare tutti i mezzi per conservarla e tutelarne il possesso.

Nè meno falso è l'altro suo principio, cioè che si richieda previa ricerca, acciò l'adesione alla verità religiosa sia meritoria. Il merito presso Dio non nasce propriamente da una fatica sostenuta, ma dalla libera obbedienza prestata alla sua legge. *Erit illi gloria aeterna; qui potuit transgredi et non est transgressus, facere mala et non fecit*¹. La fatica sostenuta, quando è richiesta, accrescerà il merito; ma non ne costituisce la radice. La radice è la libertà dell'atto, fatto in beneficio od ossequio altrui. Ora l'adesione alla verità religiosa, ossia l'atto di fede in sè è libero. « La fede in sè stessa, anche quando non opera per la carità è dono di Dio, e l'atto suo è appartenente alla salute; giacchè con esso l'uomo presta a Dio libera obbedienza, consentendo e cooperando alla grazia di lui, alla quale potrebbe resistere. *Fides ipsa in se, etiamsi per charitatem non operetur, donum Dei est, et actus eius opus est ad salutem pertinens, quo homo liberam praestat ipsi Deo obedientiam, gratiae eius, cui resistere potest, consentiendo et cooperando.* Così il sacrosanto Concilio Vaticano².

¹ ECCLESIASTICO, XXXI, 10.

² *Constitutio dogmatica De Fide catholica, Caput III.*

L'uomo può credere alla rivelazione divina, e può discredervi, sia che abbia avuto bisogno di precedente ricerca, sia che no. Ond'egli nell'adesione alla verità rivelata, pone sempre qualche cosa del suo, cioè l'atto libero, col quale *in captivitate redigit intellectum in obsequium Fidei*.

San Tommaso nella Somma teologica muove la quistione: se l'atto di fede sia meritorio: *Utrum credere sit meritorium*; e risponde che sì, ragionando la sua risposta a questo modo: Gli atti nostri son meritorii presso Dio in quanto procedono dalla libera volontà, mossa dalla grazia divina. Ora l'atto di fede è atto dell'intelletto assenziente alla verità divina per impero della volontà, mossa da Dio mediante la grazia; e però soggiace al libero arbitrio dell'uomo in ordine a Dio. *Actus nostri sunt meritorii, in quantum procedunt ex libero arbitrio moto a Deo per gratiam... Ipsum autem credere est actus intellectus assentientis veritati divinae ex imperio voluntatis, a Deo motae per gratiam et sic subiacet libero arbitrio in ordine ad Deum*¹.

III.

Il Cassani colla sua ricerca della verità religiosa, stabilita come dovere d'ogni uomo, acciocchè l'atto suo sia meritorio, induce il cattolico a peccato d'infedeltà: in quanto lo induce a far gettito, almeno a tempo, della vera fede, per riacquistarla poi se piace a Dio, mediante il discorso della ragione. Non si cerca, se non quello che si sente di non possedere o almen se ne dubita. Il cattolico adunque per mettersi alla ricerca della verità religiosa, dovrebbe almen dubitare di quella che ha, vale a dire dovrebbe costituirsi in istato di temporanea apostasia. La qual cosa è sì turpe, che lo stesso Cartesio la escluse dal suo dubbio metodico, benchè proposto da lui come universale. E però dopo aver detto che in virtù di quel dubbio egli non intendeva sciogliersi dalle regole della morale, soggiunge: *Postquam vero me his regulis instruxissem, illasque simul cum rebus Fidei, quae semper apud me potissimae*

¹ *Summa th.* 2^a 2^{ae}, q. II, a. 9.

*fuert, reservassem; quantum ad reliqua, quibus olim fueram imbutus, non dubitavi quia mihi liceret omnia ex animo meo delere*¹.

Il cattolico, come insegna il Concilio Vaticano, a differenza di quelli che aderirono a una falsa religione, non può aver mai giusta ragione di dubitare della sua fede. *Minime par est conditio eorum, qui per caeleste Fidei donum catholicae veritati adhaeserunt, atque eorum, qui ducti opinionibus humanis falsam religionem sectantur; illi enim, qui fidem sub Ecclesiae magisterio susceperunt, nullam unquam habere possunt iustam causam mutandi aut in dubium fidem eandem revocandi*². E la ragione si è, perchè il benignissimo Iddio come eccita gli erranti e gli aiuta colla sua grazia, affinchè possano venire alla conoscenza della verità; così coloro, che già trasferi dalle tenebre nella sua mirabile luce, conferma colla grazia medesima, acciocchè in essa luce perseverino, non abbandonando egli nessuno se non è abbandonato. *Benignissimus Dominus et errantes gratia sua excitat atque adiuvat, ut ad agnitionem veritatis venire possint; et eos, quos de tenebris transtulit in admirabile lumen suum, in hoc eodem lumine ut perseverent gratia sua confirmat; non deserens nisi deseratur*. Così il sacrosanto Concilio Vaticano³. Ed oltre a ciò, come lo stesso Concilio c'insegna, il cattolico oltre gli interni aiuti dello Spirito Santo è confortato nella sua fede dagli esterni argomenti, che comprovano la rivelazione, quali sono i fatti divini e precipuamente i miracoli e le profezie, e che sono accomodati all'intelligenza di tutti; acciocchè l'ossequio della nostra fede sia consentaneo alla ragione. *Ut nihilominus fidei nostrae obsequium sit rationi consentaneum, voluit Deus cum internis Spiritus Sancti auxilii externa iungi revelationis suae argumenta, facta scilicet divina, atque imprimis miracula et prophetias, quae cum Dei omnipotentiam et infinitam scientiam luculenter commonstrant, divinae revelationis signa sunt certissima et omnium intelligentiae accommodata*⁴. Onde il cattolico non può neppure per un istante dubitar della verità della sua fede, senza ribellarsi alla ragione

¹ Dissert. de Methodo, n. 3.

² Constitutio dogmatica De Fide catholica, III.

³ Ivi.

⁴ Ivi.

insieme ed a Dio; benchè possa lodevolmente, restando fermo nella credenza, cercare per via di riflessione una conoscenza scientifica della medesima, come appunto fanno i teologi: *Fides quaerens intellectum*, secondo la bellissima frase di sant'Anselmo.

IV.

Di che segue che lo Stato, in un popolo cattolico, per questo appunto che dev'essere il riverbero della condizione de' cittadini, è tenuto a professare e tutelare l'unica religione cattolica ed impedire che essa venga impugnata o messa in dubbio. Altrimenti esso non esprimerebbe socialmente il sommo dovere, da cui sono astretti i cittadini, di *aderire* alla verità; da cui, come dicemmo, sorge il diritto, in chi di essa verità è in possesso, di conservarla e tutelarla e preservarsi dal pericolo di perderla.

L'errore dei liberali in questa materia viene da ciò, che essi non suppongono la nazione già cattolica, con gli obblighi che induce il possesso della vera fede; ma suppongono la nazione in una specie d'infedeltà negativa, almeno in ragione di metodo, come sembra inculcare il Cassani; in quanto sia obbligo di ciascun cittadino cercarsi da sè medesimo la verità religiosa, quasi non ancora la possedesse. Certamente, fatta una sì strana ipotesi, la quale al trar de' conti è fondata nell'incredulità, onde i liberali hanno offesa la mente, lo Stato non può far altro che non professare alcuna religione nè alcun culto, ma lasciare in ciò piena libertà ai soggetti.

Ma la bisogna corre tutto altramente per una nazione, in cui la totalità o almeno la gran maggioranza è cattolica. Una nazione siffatta (come appunto è l'italiana e la spagnuola, ed eziandio la francese) è una nazione che è già in possesso della vera religione; ed ha diritto di difenderlo da qualsivoglia assalto e trasmetterlo intatto alla susseguente generazione. Lo Stato adunque non solamente può ma deve conformarsi colle sue leggi e coi suoi atti governativi a questo diritto della nazione, se è vero che suo compito principale è la tutela dei diritti de' sudditi.

Ciò è sì vero, che potrebbe confermarsi con quello stesso, che

il Cassani sostiene. Egli fa una restrizione alla libertà di religione e di culto. « Non siamo abbastanza saggi, egli dice, allorchè poniamo il principio, senza condizione veruna. Quando a nome di una corrottissima religione e di un culto ributtante si volesse divinizzare l'immoralità, il male, il delitto, lo Stato non può permetterlo, deve anzi assolutamente impedirlo... Un culto pubblico, che fosse immorale e delittuoso può dunque, anzi deve colpirsi dalla legge dello Stato¹. » Ora perchè questa eccezione in danno del culto, a cagion d'esempio di Venere e di Priapo, a cui alcuni nella corrotta società moderna volentieri tornerebbero? Uno de' più forti motivi è certamente il ripugnare siffatte turpitudini al dettame della coscienza se non in tutti (giacchè in nessun popolo mancano uomini imbestiati), almeno quasi in tutti i cittadini. Or ciò che dicesi dei culti osceni per rispetto al lume della ragione in una società di umani; dicasi dei culti eterodossi, per rispetto al lume della fede in una società di cattolici. O pensate che sia men forte il secondo, in paragone del primo? Anzi, come il semplice buon senso insegna a ciascuno, la certezza prodotta dalla fede supera ogni certezza prodotta dalla pura ragione, essendo la grazia più forte della natura, e infinitamente più lontana da inganno l'autorità divina, che qualsiasi evidenza umana.

Nè vale il ricorrere agli effetti pestiferi e oltraggiosi al diritto, che provengono dai culti osceni, a differenza dei puramente eterodossi; perocchè anche da questa parte ha luogo il ragguaglio. Nell'idea cattolica i culti eterodossi se non inducono la fornicazione de' corpi, inducono la fornicazione delle anime; e l'offesa recata al diritto di Dio colla falsa credenza, prepondera nella malizia all'offesa recata al diritto dell'uomo. Come dunque il riconoscimento sociale dei principii dell'onestà importa nel Governo l'obbligo di negar libertà ai culti osceni; così il riconoscimento sociale della vera fede, in un popolo generalmente cattolico, importa nel Governo l'obbligo di negar libertà ai culti eterodossi.

¹ *Op. cit.* pag. 27.

V.

Ma se è così, si ripiglia, gli Stati, dove la religione eterodossa è professata dalla nazione, faranno altrettanto a riguardo del culto cattolico. Ecco l'Achille degli avversarii, e non neghiamo che ha molta speciosità per illudere a primo aspetto. Ma a ribatterlo, diamo: Che direste ad uno che argomentasse così, in ordine ai briganti, che infestano la Sicilia: — Guardatevi dal punirli, allorchè giungete ad arrestarli; altrimenti essi faranno il medesimo coi gendarmi che capitassero nelle lor mani. — Certamente voi risponderete che se i briganti oltraggeranno i gendarmi, commetteranno un nuovo delitto, di cui dovranno rispondere al magistrato; ma non per questo dovete voi mancare alle leggi della giustizia e lasciare impunita l'iniquità. Applicate una tale risposta al caso nostro. Se gli Stati e le nazioni eterodosse negheranno libertà al Cattolicismo, commetteranno un nuovo misfatto, di cui dovranno rispondere a Dio; ma non per questo possiamo noi disformarci dall'ordine divino e lasciar tra noi la porta libera all'errore con danno gravissimo, e bene spesso irreparabile de' popoli alla nostra cura affidati.

Il Cassani dice: « Il Cattolicismo è verità, le altre confessioni sono errore. Per noi cattolici la proposizione è certa; ma che dicono gli avversarii nostri? Fanno lo stesso ragionamento a proprio favore e ci oppongono essere noi nell'errore ed essi nella verità. » Di qui inferisce che se si desse ai cattolici il diritto di proibire le altre confessioni, queste avrebbero il diritto di proibire il cattolicismo.

Lo stesso discorso si può fare dei briganti ricordati di sopra. La società punendo i briganti esercita un atto di giustizia; i briganti punendo i gendarmi commettono un delitto. Per gli onesti cittadini la proposizione è vera; ma che dicono i briganti? Fanno lo stesso ragionamento a proprio favore, ed oppongono che la società commette un'ingiustizia nel punir loro, ed essi esercitano un diritto nel vendicarsi sopra i gendarmi. Da ciò vorreste voi inferire

che dunque è ragionevole lasciar libertà ai briganti ed astenersi dal perseguirli e punirli?

Se ben si mira qui la difficoltà degli avversarii procede dall'agguagliare che essi fanno giuridicamente la religione cattolica ai falsi culti. Essi dicono in sostanza: se il Cattolicismo ha diritto di escludere i falsi culti, i falsi culti avranno diritto di escludere il Cattolicismo. Essi danno lo stesso diritto alla verità e all'errore. Ma la faccenda non va così. L'errore non ha diritto veruno; perchè il diritto è facoltà che nasce dalla ragione, e la ragione, essendo fatta pel vero, non può concedere facoltà che contraddica alla propria natura.

Nè si dica avvenir ciò per accidente; giacchè per accidente potrebbe ciò avvenire, quando la ragione si trovasse nell'errore invincibilmente. Ora l'errore invincibile rispetto ai falsi culti non può aver luogo. I culti pagani e il maomettismo son condannati dall'evidenza della stessa ragione. Il giudaismo è condannato dall'evidenza delle profezie. Il protestantesimo e lo scisma son condannati dall'evidenza delle divine Scritture e della tradizione cristiana. Il solo Cattolicismo si trova in armonia con questa triplice testimonianza. Esso solo apparisce conforme alla ragione, da cui eziandio pe' suoi misteri più alti trae almeno analogie, che ne dimostrano la congruenza. Esso solo si trova risponder adeguatamente ai vaticinii di tutti i profeti. Esso solo trova appoggio pieno nell'Evangelio e ci presenta in tutte le sue parti la Chiesa fondata da Cristo e la dottrina tramandata dagli Apostoli. Esso solo apparisce come confermato da miracoli, in lui non cessati giammai, come ornato dei divini carismi nella santità de' suoi precetti, nella professione dei consigli evangelici, nella fecondità per l'aumento sempre crescente di fedeli, nella carità per tante opere di misericordia spirituale e temporale, di zelo apostolico ne' suoi missionarii sparsi per tutto il mondo, di fermezza in sopportare le più furiose persecuzioni, d'irremovibilità nel durare incrollabile incontro ad assalti d'ogni maniera. Il solo Cattolicismo si manifesta, con luce accessibile ad ognuno, come la vera religione, il vero culto dovuto a Dio. Solamente esso adunque ha diritto ad essere accolto ed escludere ogni altro culto. Se gli altri culti si arrogano egual diritto, lo fanno contro ragione, e contro il

dettame che nasce dall'evidenza sociale. È il caso dei briganti che si arrogano lo stesso diritto dell'autorità civile. Il loro operare sarà giudicato da Dio, supremo giudice degli uomini e degli Stati; ma non può somministrar motivo ragionevole a una nazione cattolica di recedere da ciò, che le impone il dovere di conservare intatto per sè e per la sua posterità il possesso della vera fede, che è il massimo de' suoi beni.

VI.

Il Cassani, per sostenere la sua opinione, è costretto a porre opposizione tra il diritto divino e l'umano. Egli dice: « Il *diritto umano* forma qui un contrapposto al *diritto divino*. Per diritto umano l'uomo professa quella religione, di cui sia persuaso nel suo interno; per diritto divino poi deve professare la sola religione che sia vera¹. » Ma chi può ascoltare tali cose? Un diritto nell'uomo, che sia in contrasto col diritto divino! Un diritto nell'uomo, che contraddica ad un dovere! Non è il diritto divino fonte di tutti i doveri nell'uomo, e quindi dei diritti che ne rampollano? L'uomo, nella presente quistione non ha altro diritto, se non quello di non essere impedito dall'aderire alla sola vera religione. L'unica cosa, che si può aggiungere, si è di aver diritto a non essere forzato a tale adesione dall'altrui violenza, ma sì indottovi da persuasione.

E qui debbon distinguersi gl'infedeli e i nati nell'eresia (i quali per la loro condizion subbiettiva possono agguagliarsi agli infedeli) da coloro che hanno riconosciuta ed abbracciata la vera religione. Quanto alla prima di queste due classi, è indubitato che la sola persuasione deve adoperarsi con loro, per menarli alla vera fede. E così vediamo che Cristo nello spedire gli Apostoli non disse: Costringete colla forza; ma bensì: *Praedicate Evangelium*. La sola predicazione e manifestazione della verità deve attirare un'anima intelligente e libera. Ma quanto ai secondi, quelli cioè che hanno già riconosciuta ed abbracciata la vera religione, ben possono essi costringersi eziandio corporalmente a mantenere la data fede. Ciò è confessato, senza volerlo, dallo stesso Cassani; il quale parlando

¹ Pag. 23.

dei doveri e dei diritti delle società religiose, dice tra le altre cose: « Appresso l'atto di aggregazione l'individuo è tenuto a serbare intatta la sua credenza e vivere ubbidiente alle leggi ed alle autorità legittimamente costituite¹. » Chiunque è tenuto ad una data cosa, può colla forza costringersi a mantenerla. Vero è che l'Autore poscia soggiunge dover il cittadino goder *facoltà piena di entrare od uscire da una società religiosa, senza che per questo sia passibile di pena civile*². Ma questa non è che una delle sue solite incoerenze. Se è tenuto a serbar intatta la sua credenza e vivere obbediente alle leggi della società religiosa, come può *esser libero* ad uscire dalla medesima? L'atto stesso dell'uscita non è un discredere e un ribellare? Non vediamo che cosa possa il Cassani rispondere in sua difesa. Dirà forse che quella parola *tenuto* è intesa finchè alla persona piacerà di rimanere nell'associazione religiosa. Ma ciò può dirsi delle associazioni libere e di lor natura temporanee, non già di un'associazione obbligatoria e di sua natura perpetua, qual è certamente l'associazione nella religion vera. Ripiglierà che quel *tenuto* l'intendeva di obbligazione morale, e il *libero* di libertà giuridica. Ma primieramente ciò sarebbe un separare il diritto dalla morale, il che è assurdo; in secondo luogo un'obbligazione in faccia a una società non può essere puramente morale, ma di sua natura è giuridica. Dirà infine che quel *tenuto* s'intende in faccia alla Chiesa, e quel *libero* in faccia alla società civile. Ma così già si suppone la separazione dello Stato dalla Chiesa; il che noi impugnamo come contrario all'ordinamento divino. Fatta la supposizione contraria che lo Stato non dee separarsi dalla Chiesa, ma cooperare con lei, come ministro, benchè subordinato, del regno di Dio; una nazione generalmente cattolica, non può non considerare come misfatto eziandio civile l'apostasia religiosa, e però punirla con pene civili.

Il Cassani obietta: Ma la forza non fa dei credenti, fa degli ipocriti.

Noi abbiam già detto che secondo la dottrina della Chiesa a fare i credenti, cioè a convertir gl'infedeli, non si adopera la forza,

¹ Pag. 32.

² Pag. 36.

bensi la predicazione. Ma altro è fare i credenti; altro è punire l'apostasia, la quale in chi prima avea abbracciata la vera fede è vero delitto di fellonia, nè può scusarsi d'ignoranza, attesa l'evidenza dei motivi di credibilità e i conforti della divina grazia: *Fidelis Deus, qui non sinit vos tentari supra id quod potestis; sed facit etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere*¹. Che se qualche protervo, il quale per sua colpa abbia perduta la fede, continui a mostrarsi esternamente fedele per timor della pena; l'infingimento di costui è certamente un male, ma un male immensamente minore del pubblico scandalo prodotto dalla libertà di coscienza. Nostro Signore non disse: *Vae mundo ab hypocrisi*; ma: *Vae mundo a scandalis*². Degl'ipocriti disse soltanto: *Vae vobis, hypocritae*. E la ragione si è perchè l'ipocrita fa danno a sè stesso; lo scandaloso fa danno al pubblico. Or quale è più, il male privato, o il male pubblico? Il Cassani ripete cento volte che di due mali inevitabili bisogna scegliere il minore. Ora se è incontrastabile che lo scandalo, come male pubblico, prepondera immensamente all'ipocrisia, che è male privato; ognun vede la conseguenza che ne viene per rispetto al modo come debba comportarsi l'autorità sociale; massimamente che questa direttamente provvede al pubblico bene, non al privato. Di ciò, che è puramente privato, il giudizio appartiene al fòro divino. L'ipocrita se la vedrà con Dio; ma lo scandaloso deve render conto eziandio alla società umana.

¹ CORINTH. X, 13.

² MATTHAEI, XVIII, 7.

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA¹

XLII.

*Della durezza, mollezza ed altre qualità dello stesso ordine
che si percepiscono col tatto*

Tutto il complesso delle cognizioni che possediamo, segnatamente intorno al mondo sensibile; altre più necessarie, e quindi più ovvie, e comuni anche alla gente volgare; altre più peregrine e recondite, accumulate nei tesori delle diverse scienze naturali e filosofiche; tutte sono o notizie procacciateci immediatamente dai nostri sensi; ovvero frutti che l'umana ragione, come da un capitale seppe trarne colle sue forze e coll'industria. Ora ognun dei sensi risponde nelle sue apprensioni e si conforma all'azione esercitata sul suo organo da certe qualità attive dei corpi: alla quale azione si accomoda per natural dipendenza eziandio l'impressione immateriale, da cui per ultimo viene la potenza determinata all'atto. Per la qual cosa l'analizzare l'azione delle singole qualità corrispondenti a ciascuno dei sensi e l'impressione che ne riceviamo, tanto vale quanto indagare le primissime origini delle nostre cognizioni; ed altresì il primo oggetto, in quanto le stesse qualità sono l'oggetto proprio ed immediato delle facoltà sensitive.

Primo fra i sensi ci si è offerto a considerare il tatto, fondamento che è di tutti gli altri e indispensabile egli solo ad ogni qualsiasi animale, chè senza esso tornerebbe in pianta o a meglio dire perirebbe. Quanto poi alle sensazioni di cui è capace, notevolissima ne è la varietà, quale non s'incontra in verun altro senso. Il che dicendo non intendiamo già di alludere agli stimoli della fame, della sete, dello stomaco ed altri tali; nè alle sensazioni dilettevoli o dolorose interne od esterne; nelle quali per non aver fatte bene le parti dell'apprensiva e dell'appetitiva che ambedue vi

¹ Vedi quaderno 652, pagg. 425-429.

concorrono, alcuni credono di ravvisare altrettante apprensioni, impossibili a ridurre colle altre sotto una stessa specie; onde i più logici deducono poi avervi più specie di tatto, come v'hanno, per avviso loro, più specie di oggetti che per lui si apprendano. Ma lasciando in disparte un tale equivoco antivenuto già da noi in altro luogo, sono certamente disperate in gran maniera fra loro le impressioni che all'organo del tatto provengono dalle cose dure, com'è il marmo, e dalle molli, com'è la cera; dalle liquide, com'è il mercurio, e dalle solide, com'è l'argento; dalle umide, com'è l'acqua, e dalle asciutte, com'è la rena; dalle ruvide, come la pomice, e dalle lisce, come il cristallo; dalle tegnenti, come la resina, e dalle sdruciolevoli, come il ghiaccio: in fine da altre moltissime che nulla gioverebbe il voler tutte numerare. Altrettante però sono le qualità, che con altrettante diverse maniere di sensazione venendo apprese dal solo tatto, lo mettono in grado di conoscere e discernere molti oggetti corporei a vicenda: e si taccia per ora l'urto, la pressione, lo stiramento, anch'essi percettibili collo stesso senso. E non di meno quelle sì diverse impressioni, poichè uno è il senso a cui servono, debbono convenire in una ragion comune; diguisachè non costituiscano, a discorrere propriamente, molte specie distinte, ma molte varietà di una sola specie. In altri termini, ha da potersi assegnare in ciascuna d'esse, e nelle qualità che le producono, alcun che di fondamentale onde il corpo rendesi semplicemente tangibile, e alcun che di modale, onde egli si percepisce come duro o molle, e vadasi discorrendo.

Qual sia la ragion formale della tangibilità l'abbiamo già accennato. Essa risulta da un duplice elemento: l'uno è la proprietà che hanno tutti i corpi di occupare un certo sito, proprietà che rampolla dalla quantità dimensiva o estension reale, dote primitiva ed essenziale recata loro dalla materia. Ma perchè nulla è propriamente sensibile, se non ha virtù di modificare l'organo; e quella impenetrabilità per sè sola è di sua natura inerte; a renderla di fatto tangibile è necessario che vi si aggiunga, quasi principio formale ed attuo, una forza motrice. Niun corpo messo a contatto dell'organo con tale e tanto avvedimento che non vi recasse la menoma alterazione, sarebbe avvertito dal tatto: sempre

v'abbisogna una compressione o uno stiramento. Sicchè ambedue gli elementi suddetti entrano a formare il principio composto, col quale operando le sostanze corporee divengono sensibili. Ben potrebbe sembrare ad alcuno che la forza movente, anzi che un costitutivo della primaria qualità tangibile, s'avesse a considerare come la mera applicazione della medesima. Ma, oltrechè l'urto e la pressione anch'essi si sentono e sono perciò parte dell'oggetto, è da osservare che essendo il senso una facoltà passiva, nel concetto stesso dell'oggetto suo entra che egli sia di per sè attivo. L'obiezione pertanto varrebbe se l'impenetrabilità, applicato che è il corpo a contatto dell'organo, vi operasse per intrinseca sua virtù qualche modificazione: ma ciò non avviene; non modificandosi l'organo se non in quanto dopo il contatto continui la forza movente ad informare la quantità per sè inoperosa. Adunque tutti e due quegli elementi si hanno a riguardare come parti del principio primitivo di tangibilità: al quale in ragione dell'elemento formale può convenire il vocabolo di qualità; sebbene del resto per non trovarsi ella mai sola in natura, non abbia nome proprio che la dinoti.

Conosciuta la natura dell'oggetto essenziale e comune del tatto, è facile determinare l'impressione che gli corrisponde; essenziale anch'essa per la produzione della sensazione; e che deve distinguersi dalle modalità, le quali dalla varia condizione dei corpi in cui trovansi, le sopraggiungono. Supponiamo perciò in primo luogo che l'oggetto si muova esso, investendo l'organo. Fu cosa già notata da Aristotele, ma assai più nettamente spiegata e universalmente asserita da san Tommaso¹, che le qualità da noi dette sensibili quando le riguardiamo nella loro relazione col senso, sono attività insite ai corpi per fini che si collegano coll'ordine dell'universo corporeo: e che esse operano sui nostri organi al modo medesimo e secondo le medesime leggi, onde agiscono sugli altri corpi. Or tra queste attività la forza movente è una qualità o principio accidentale, che inerendo ad una sostanza, tende, come ognun sa, a fare che abbandonando un sito ne occupi un altro: e di più ci mostra il fatto

¹ II De An. lect. 24.

essere ella così naturata, che ove nella sostanza da lei informata, per ostacolo frapposto non s'effettui tutto il moto proporzionato alla forza, questa passa nell'ostacolo; e se può, ve lo produce. L'oggetto adunque che movendosi investe le parti dell'organo a cui si applica, tende a collocarsi nel sito da esse occupato; e perchè sono impenetrabili, a rimuovernele; e perchè inerti, a imprimer loro il principio attivo che porta in sè; il qual passando in loro, ottiene l'effetto dello spostamento: appunto come è legge di natura per tutti gli altri corpi posti in eguali condizioni. Perciò l'impressione colla quale un corpo ci si rende sensibile attualmente al tatto, consiste nello spostare egli le parti dell'organo dalla loro mutua posizione naturale; e nello spostamento vicendevole a cui esse vanno perciò soggette, è riposta la modificazione organica, da cui dipende essenzialmente e su cui si foggia la sensazione tattile. Non ad altro miravasi dai filosofi antichi, alloraquando, nel determinare le qualità dicevoli ad aversi dall'organo di ciascun senso perchè egli fosse idoneo a ricevere le modificazioni debite al suo ufficio, per quello del tatto richiedeano come disposizione propria la mollezza; e nella mancanza di questa ravvisavano una ragione sufficiente, perchè talune parti del corpo, come le ossa, fossero prive di senso; convincendole la nativa durezza d'ineffitudine a tali funzioni. Ed invero se nel ragionare di potenze organiche non vogliamo fingere possibilità immaginarie, ma attenerci a quel che della natura ci rivela l'esperienza, l'organo del tatto deve godere di tale struttura, che le sue parti venendo urtate e premute, possano facilmente rientrare cedendo senza lacerarsi nè infrangersi; nel che è riposta la qualità della mollezza: dovechè quelle necessarie modificazioni ripugnano ad un organo, le cui parti mantenessero con istabilità, non che assoluta ma punto punto soverchia, la loro relativa posizione.

Tutta questa dottrina vale evidentemente eziandio se suppongasi in secondo luogo che l'organo si applichi esso, movendosi, all'oggetto; come spessissimo occorre, sia che togliamo alcuna cosa in mano e la palpiano per prenderne saggio e notizia; o comunque in fine da noi si tocchi. E quanto al doverne seguire e al seguirne identica la modificazione organica pur ora descritta, egli è un co-

rollario delle leggi universalmente osservate ancora nell'ordine meramente fisico in simili incontri fra corpi di pari condizioni: e di più è un fatto di cui possiamo, quante volte ci aggradi, riconoscere la verità a prova: mostrandoci l'esperienza essere sempre identica la mutazione prodotta nell'organo da un oggetto, o noi lo tocchiamo o ne siamo toccati. Bensì, essendosi detto più sopra che il primitivo e proprio oggetto del tatto è una qualità attiva risultante dall'impenetrabilità de' corpi e dalla forza movente, può chiedersi come tale dottrina si adatti al caso presente. Perocchè l'impenetrabilità v'è ben ella da parte dell'oggetto; ma la forza motrice informa, come si suppone, non lui, sibbene l'organo. Tale difficoltà parrà facile da eludere a coloro che seguendo il linguaggio poco esatto di alcuni fisici, sono usi di parlare dell'inerzia dei corpi come d'una forza. Mirate, potrebbesi tosto replicare in tale ipotesi, ciò che interviene ad un corpo alquanto molle, come l'organo del tatto, quando egli ne urta un altro. Sia molle questo altresì, ovvero duro, sempre si avvererà che le parti dell'urtante, giunte a contatto dell'urtato e tendendo ad occuparne il sito, verranno arrestate o almeno ritardate nel loro moto in virtù della resistenza che per la forza d'inerzia oppongono le parti urtate: onde segue nell'urtante una compressione, quale si osserva nell'organo del tatto. Abbiam dunque eziandio in questo caso per oggetto della sensazione l'impenetrabilità, informata se non dalla forza movente, da un'altra forza però che le si accoppia come elemento formale ed attivo. Cotesto ragionamento camminerebbe dirittissimo, se non si reggesse sopra il falso principio che l'inerzia sia una forza. Ma quel fermarsi od allentare di cosa che ne investa un'altra e quindi comprimersi in ragione della mollezza propria, non è effetto di un'attività inerente alla seconda, bensì conseguenza dell'essere la forza motrice una qualità materiale e perciò soggetta a quantità: cosicchè passando dall'urtante nell'urtato, necessario è che lasci il primo proporzionatamente scemo della tendenza, che testè gli dava, di tramutarsi di sito e quindi arrestato nel suo corso o ritardato. All'obbiezione pertanto che pur ora fingevo, si vuol rispondere piuttosto, che quando la ragion propria della tangibilità si paragona ad un tutto

composto di due elementi, l'uno inerte e quasi materiale, l'altro attivo e quasi formale, il paragone mira essenzialmente al concorso di que'due elementi nella produzione di un solo effetto: e non al modo della loro fisica congiunzione. Nostro intento è qui soltanto di stabilire ciò che propriamente genera la sensazione del tatto, e conseguentemente ciò che dee ritenersi per primario ed essenziale oggetto di quel senso. Ora egli è manifesto che a produrre nell'organo la conveniente modificazione concorrono di necessità ambedue quegli elementi; e che l'impressione da loro prodotta è appunto la richiesta essenzialmente per determinare la sensazione. Un corpo diviene attualmente sensibile al tatto, in quanto tende ad occupare il sito tenuto dall'organo di lui o in quanto impedisce al medesimo di occupare un sito a cui tende; di che avviene che le parti di lui, per la mollezza onde le dotò a bello studio la natura, sieno rimosse dalla ordinaria posizione che hanno a vicenda. Cotalchè sempre la modificazione muove da que'due elementi, l'uno per sè inerte, ma reso, direttamente o indirettamente, attivo dall'altro; e congiunti entrambi almen sempre in ciò che concorrono come una sola causa efficace al producimento della modificazione.

La tangibilità dei corpi adunque ossia l'attitudine loro ad essere percepiti col tatto, è compresa essenzialmente in questi due capi: estensione reale che include l'impenetrabilità; e forza movente. E perchè tutte le sostanze corporee posseggono la prima e possono ricevere la seconda, tutte sarebbero per sè tangibili; se non che sono definiti i limiti entro i quali le modificazioni organiche possono servire all'apprensione: e come le troppo veementi dispongono l'organo meglio al dolore che ad una chiara apprensione; così le troppo leggiere, o vanno perdute o per risentirsene richieggono altra finezza di tempra, che non la comune degli organi del tatto. Ma ritornando agli essenziali elementi della tangibilità, vede ognuno come ella non importi per sè nessuna di quelle che diconsi qualità tangibili ed hanno proprio nome di durezza, solidità ed altre tali; dalle quali fin qui prescindemmo onninamente. Difatti nè l'elemento attivo, cioè la forza movente, dipende guari da loro; e l'impenetrabilità, come osserva l'Angelico, sempre inerisce alle sostanze corporee, eziandio se si intendono spogliate

d'ogni altra qualità¹. Al contrario la modificazione che arreca nell'organo un corpo, sia duro o molle o solido o liquido o ruvido o levigato, si riducono nella sostanza sempre alla medesima di comprimere l'organo, cioè fare che le parti sue si tramutino della loro nativa postura: e solo ciascun d'essi aggiunge a quella immutazione una sua propria modalità. Di queste alcune derivano dalla varia coesione, che vediamo aver fra loro le parti delle varie sostanze, e secondo la quale eziandio le denominiamo. Così diciam fluida una sostanza le cui parti sono così poco coerenti, che neppur si reggono tanto da mantenerle una configurazione stabile; ond' essa abbisogna d'essere circoscritta, e ai limiti postile si adatta naturalmente. Quindi è che un fluido, in quanto tale, non oppone all'organo niun'altra resistenza, se non quella dovuta all'inerzia delle parti che egli tocca; nè altra compressione gli arreca urtandolo, che quella dovuta alla forza delle parti proprie con cui lo investe: e comunque gli si applichi, gli si diffonde intorno appropriandosene i limiti. In questa guisa sentiam liquido al tatto, a cagion d'esempio, il mercurio. Alquanto maggiore è la coesione nelle sostanze che si chiamano molli, poichè giunge a dar loro tanta stabilità, che per lo meno conservino da sè per alcun tempo la loro configurazione: di che le parti applicate all'organo aggiungono alcuna cosa all'effetto dell'inerzia e della forza motrice loro propria. Noi proviamo così molle al tatto la cera. Duri proviamo i sassi e infinite altre sostanze, le cui parti vanno così stabilmente connesse, che ognuna resiste coll'inerzia di tutte le altre, e preme colla forza di tutte. Pertanto la durezza e la mollezza, la fluidità e la solidità sono altrettanti stati ora della medesima ora di diverse sostanze corporee; e mere modalità aggiunte alla impenetrabilità da cui quelle ricevono il poter essere tangibili. Nè di natura loro potrebbero essere oggetto pure del senso, poichè non sono qualità attive, come bene osservarono gli antichi, ma passive². Quella stessa forza che, non conoscendone la natura,

¹ *Remoto a corpore quod sit calidum aut frigidum aut grave aut leve, nihilominus in eo remanet necessitas praedictae distinctionis (situs). S. THOMAS. 4 dist. 44, q. 2. a. 2.*

² *Calidum enim et frigidum activa dicimus... Humidum et siccum passiva.*

ARIST. Meteor. IV, 1.

dall'effetto chiamiamo di coesione, ed è la cagion produttrice di quei varii stati, non estende la sua attività fuori della sostanza, nè può quindi cagionare modificazione veruna nell'organo: onde neanche ella diviene sensibile al tatto se non indirettamente quando gli divengon sensibili quegli stati di cui essa è cagione. Or questi divengono sensibili insieme colla impenetrabilità, di cui son modi, la mercè della forza movente, che ad esse si congiunge congiungendosi con quella. Fatta poi tal congiunzione esse divengono in istretto senso oggetti proprii del tatto, in quanto rivestono la peculiar maniera onde l'oggetto primitivo di questo senso immuta l'organo, movendolo senza mezzo interposto. Chè del rimanente e la fluidità e la solidità e la durezza e la mollezza non meno che col tatto si apprendono colla vista. Anzi è per avventura più frequente il caso del conoscer noi per liquide o solide le sostanze circostanti volgendovi lo sguardo, che andandole a palpar colla mano; nè ad apprendere la mollezza o la durezza di un corpo v'è bisogno d'applicarvi le dita, quando vediam l'effetto che vi produce un altro corpo, urtandolo. E non è da dire che tali proprietà non cadano veramente sotto il senso della vista, ma solo si riconoscano nei corpi per certi indizii che in loro vediamo. Chè questi indizii non sono altro infine se non i caratteri assegnati alle sostanze fluide e solide, molli e dure, quando si descrivono come oggetto del tatto: cioè mantenere o non mantenere la propria configurazione, prendere o non prendere quella del recipiente, cedere o non cedere, sformandosi, sotto a una percossa o ad una pressione. Se dalle sensazioni tattili non avessimo attinto mai il concetto di solidità o di fluidità, le percezioni dell'occhio ci darebbero di che formarlo ugualmente bene e in tutto identico: anzi, se ben si riguardi, i caratteri desunti dalla configurazione tanto più chiaramente si apprendono coll'aiuto della vista che non del tatto, quanto quel primo senso s'avvantaggia sul secondo nella percezione delle figure.

L'impressione dell'oggetto primitivo ed essenziale del tatto viene accidentalmente determinata, oltrechè dalla coesione, anche dalla scabrosità o levigatezza della sostanza percepita: che sono due altre qualità annoverate fra le tangibili. Perocchè se la sostanza è solida, è ben d'uopo che la sua superficie presenti o non presenti

minute ineguaglianze, nel che consiste l'essere ella scabra, come la pomice, o liscia, come il cristallo: e facilmente si concepisce la differenza che ne conseguita nella modificazione che l'organo ne riporta premendovi sopra e meglio strisciandovi. Anche questa doppia qualità, se così vuol chiamarsi, è di per sè inerte, e diviene attiva allo stesso modo che le sopradette. Ed essa altresì, riducendosi alla figura¹, viene a cadere sotto la vista, che rinforzata da potenti microscopii riesce a scoprire le scabrezze anche là, dove il tatto per la tenuità loro non le avverte.

Se un liquido, come il mercurio, non aderisce all'organo che vi s'immerge, lo diremo asciutto quanto un solido qualunque: se aderisce, si chiamerà umido, od oleoso o viscoso, secondo varie accidentalità, delle quali tien conto la lingua volgare, ordinata direttamente agli usi della vita e solo conseguentemente alle classificazioni filosofiche. Ciò che vuol qui notarsi è che l'aderire del velo umido all'organo del tatto, se non importi, com'è d'ordinario, una bastevole compressione, non eccita per sè veruna sensazione: e che il più delle volte esso ci si rivela più che altro pel refrigeramento prodotto dall'evaporazione: e per la stessa via sentiamo essere inumidite altre cose, che toccate cedono all'organo qualche particella del liquido appresosi alla loro superficie.

Sarebbe troppa briga ed increscevole a chi non abbisogna di tanto, il continuar mostrando di ciascuna delle qualità tangibili, che ella si riduce alla primaria, e in tanto è oggetto del tatto, in quanto si unisce con quella, modificandola. Una ve n'è peraltro che non vuol passarsi inosservata, perchè mette sott'occhio un modo d'impressione organica, di cui finora non s'è tenuto parola: ed occorre, sebbene più di rado, nella percezione tattile delle cose esterne ed anche nelle sensazioni interne. Fra le svariatissime proprietà onde sono dotate, per fini il più delle volte reconditi, le sostanze corporee, v'è quella che hanno alcune d'essere tegnenti ed appiccaticce. Serva ad esempio la pece. Se tu ne prendi un pizzico fra le dita non solo la senti, allo stringerle premendo, come le altre sostanze molli; ma poi da capo al voler riaprire le dita;

¹ *Asperitas denique et lenitas... ad figuram quoque sunt reducendae.* SCAR. de An. l. III, c. 8.

e la sensazione questa volta è tutta particolare, tantochè anche alla proprietà che la produce, si è dato un nome suo proprio. È evidente che la modificazione sofferta qui dall'organo, non può ridursi, come ci riuscì colle precedenti, alla compressione delle parti di lui, che per la mollezza fornitagli appositamente dalla natura, rientrando si spostano e si premono a vicenda. Qui v'è per lo contrario uno stiramento. E nella maniera medesima si desta una particolar sensazione, massime nelle giunture sia della mano o del braccio, ed in qualunque altra parte sensibile, qualora per un peso che ne penda o per forza che vi si applichi, vengano stirate. Ciò non pertanto le due modificazioni differiscono piuttosto nell'apparenza che nella realtà. Anche nello stiramento il senso vien determinato dallo spostarsi le parti dell'organo, se non ispinte, tirate però fuori del sito loro naturale: sempre in virtù della forza movente, la quale, posta l'adesione del corpo tegnente, all'organo, conforme alla ordinaria legge di natura, risale in lui dall'oggetto a cui la supponiamo applicata: di che questi secondo tutta la dimensione della superficie toccata, che per sè sarebbe inerte, esercita veramente un'azione; la qual non tende per fermo in questo caso ad occupare il sito dell'organo, ma a far che questi occupi il sito che l'oggetto abbandona.

XLIII.

Del calore e del freddo in quanto sono oggetti del tatto.

Non avendo osservato in che consistesse la ragione ultima e formale della tangibilità dei corpi e riguardando ciascuna delle qualità tangibili come oggetto per sua propria natura primario e adeguato del tatto, alcuni filosofi, stretti dal principio che le potenze si specificano dagli atti e gli atti dagli oggetti, si trovarono nella necessità di dover concedere che v'hanno tante specie di tatto e vuol dire tante potenze numericamente distinte, quante sono le qualità suddette, prese a due a due le opposte fra loro. Quindi avervi una potenza speciale per sentire la durezza e la mollezza, e un'altra per sentire la fluidità e la solidità, e una terza per la gravità e la leggerezza, e una quarta per la levigatezza e la scabrosità: nè qui doveano fermarsi, ma procedere oltre percor-

rendo tutte le varietà accidentali che avvertiamo ne' corpi per mezzo del tatto. Prescindendo dall'oscurità in che lasciavasi intanto l'attività specifica di ciascun di que' sensibili, tutti primarii; e le attitudini svariate che doveano rendere idoneo l'organo a riceverne con passione corrispondente l'azione; e la natura delle stesse passioni, non ridotte a nessun genere comune in cui convenissero; non poteasi a meno di vedere che siffatta pluralità di tatti ripugnava troppo al comune sentimento degli uomini, dal quale la filosofia, a malgrado dell'apparente opposizione di qualche principio scientifico, non sapea dipartirsi: e divisando i sensi esterni secondo le infime specie, sempre cinque ne annoverava, e un d'essi, solo uno, il tatto. Altri perciò più avvisati, non sapendo per qual delle due risolversi, lasciarono la questione in sospeso. Tra questi il Gaetano, commentator diligente dell'Angelico, contrapposte le ragioni per ambedue le parti, conchiude non potersi in ciò proferire sentenza certa, perchè la formale ragione degli oggetti tangibili non è ben chiara¹. Colle quali parole egli riduce la questione al punto sostanziale indicato con somma precisione da san Tommaso, con additare al tempo stesso il vero modo di risolverla. Perocchè disputando nella sua Somma del numero dei sensi esterni, che sostiene essere i cinque a tutti noti, e propositasi l'obbiezione della pluralità degli oggetti del tatto, cita bensì l'opinione di Aristotele, che sembra ammettere in questo senso divisione di varie specie; ma non soddisfatto a pieno di tal soluzione, ne dà un'altra di suo ingegno, che a riconoscer per vera non occorre altro che udirla. « Si potrebbe dir nondimeno, così egli, che le singole coppie di qualità tangibili opposte fra loro, convengano in un genere prossimo, e tutte convengono in un solo genere comune, che è l'oggetto del tatto secondo una ragion comune. Questo genere comune però è innominato². » E per verità se uno è il senso del tatto, è al tutto di

¹ *Nihil certi in hac disputatione affirmari posse, quod potentia ex actibus; actus ex obiectis distinguantur: formalis vero ratio tactilium obiectorum explorata non est: quia neque certa est formalis ratio, in qua duae primae contrarietates... conveniunt.* Ap. COMIB. in II de An. Q. 2.

² *Possset tamen dici quod omnes illae contrarietates, singulae conveniunt in uno genere proximo et omnes in uno genere communi, quod est obiectum tactus*

mestieri che l'azione esercitata sul suo organo dai vari suoi oggetti, per quanto varia accidentalmente, ricada però sempre sotto una medesima specie: nè si differenzino fra loro se non per modalità accidentali le modificazioni che ne seguono nell'organo. Perciò il corpo duro e il molle, l'aspro e il levigato, debbono divenir sensibili al tatto per una ragion comune a tutti, sulla quale si fondino, come sopra soggetto costante, le differenze proprie di ciascuno¹.

Seguendo questo indizio datoci dall'Angelico e avvalendoci di altre sue dottrine non meno indubitate, noi siamo giunti ad accertarci, esservi di fatto una ragion formale e comune a tutti i corpi, sieno duri o molli o altrimenti, per la quale essi divengono tangibili: ed è la loro impenetrabilità o più generalmente la loro quantità dimensiva, renduta attuosa da una forza che le si congiunge; in guisa che d'ambidue ne risulta un principio innominato comune a tutte le sostanze corporee, che tutte del pari le costituisce formalmente atte ad operare sull'organo del tatto e ad essere sentite da esso: e comune del pari e sempre contenuta nella medesima specie essere la modificazione soffertane dall'organo, consistente in una mutazione del sito relativo delle parti che lo compongono. Le qualità poi della durezza e della mollezza e le altre dello stesso ordine non cadere sotto il tatto, poichè non ne modificano l'organo, se non in quanto accompagnano come modi quella primaria qualità: onde neppur fanno altro che aggiungere una modalità all'impressione che l'organo soffre già dalla sostanza toccata, in virtù di quel principio comune. In questo modo trovossi giustificata a pieno, rispetto alle qualità della prima classe, quella sentenza dell'Angelico; la sola valevole a conciliare verità che nella presente questione pareano inconciliabili: nè a comprovarla giustissima occorre di più che analizzare, o per meglio dire, osservare con alquanta attenzione le impressioni che i corpi esterni fanno sul nostro, toccandolo; e sono spesso visibili anche all'occhio.

secundum rationem communem. Sed illud genus commune est innominatum.
S. Thom. 1. p. q. 78 a. 3 ad 3.

¹ *Una potentia respicit adaequate obiectum realiter unum: ergo omnia circa quae versatur debent convenire in aliqua ratione reali una.* SUAR. De n. 1. II, c. 2. n. 11.

Se non che dopo le considerate finora, rimangono tuttavia due altre qualità che si percepiscono col tatto: il calore ed il freddo. Fosse in grado al cielo che la stagion corrente non ci offerisse così ampia comodità di riflettere sul modo onde si fa sensibile il primo. Tu siedti nella tua camera e scrivi: l'aria intorno a te è calma anzi morta: o certamente gli urti che ella ti dà nel suo continuo lentissimo aggirarsi, sono di quelli che per la loro leggerezza sfuggono alla sensibilità più squisita: e nondimeno l'aria ti si fa pur troppo sentir calda. Ora se è vero il detto dell'Angelico, anche questa sua qualità, poichè s'apprende col tatto, dee convenire sotto un genere comune colle altre tangibili. Ma come sostener ciò; se dicemmo che la ragion comune in cui esse s'accordano è la quantità dimensiva del corpo sentito, la qual congiunta con una forza impressale rechi per suo proprio effetto una mutazion di sito reciproco nelle parti dell'organo? Se l'impressione prodottavi dal calore estrinseco sia qualunque altra all'infuori di questa, getterem la fatica a cercarne la convenienza specifica: mercecchè niuno finora seppe assegnare un'alterazione che non fosse mutazion di sito e pur convenisse con lei specificamente. E perchè non è da sperare che ciò riesca a nessuno neanche per l'avvenire, avremmo da rassegnarci a confessare che quel parere può abbracciarsi bensì, se ad altri piaccia; ma, non che dimostrarsi, difendersi a gran pena.

Se non che a pur rivendicarne la verità con grande onore di chi sono ora sette secoli lo proferì, possiamo oggi invocare l'opinione comunemente accettata da' fisici e dai fisiologi, che la sensazione del caldo venga prodotta da vibrazioni menomissime della superficie che mettesi a contatto coll'organo. Ammessa tale ipotesi che quei dotti ritengono per probabilissima, la convenienza di tutte le qualità tangibili e delle loro impressioni sotto un genere comune è non solo messa al sicuro ma luminosamente confermata. E per verità chi può dubitare in quell'ipotesi che la modificazione organica prodotta dal calore convenga specificamente con quella prodotta dalle altre qualità? chè qui come là l'effetto è ognora una mutazione del sito naturale delle parti dell'organo. La differenza che vi corre, non è che accidentale. In entrambi i casi la tangibilità dell'oggetto è dovuta alla impenetrabilità sua e ad una forza che

l'informa e la rende attiva: ma nell'una classe questa forza tende a produrre nell'oggetto e nell'organo una mutazione di sito sotto certe dimensioni e con certa velocità. L'eccesso di queste due cose congiunte guasta l'organo, come prova chiunque tocca un colpo di sasso o di bastone: il difetto dell'una o dell'altra fa che la modificazione sia troppo leggiera nè disponga bastevolmente alla sensazione: come ne fa pruova il non sentirsi da noi nè i granelli delle polveri che perciò si dicono impalpabili, nè l'appulso dell'aria circostante ne' suoi troppo tardi movimenti. Ma v'è tal combinazione in cui la somma velocità supplisce alla menomezza delle dimensioni, dando origine ad una classe particolare di sensazioni che è quella del caldo, dalla tepidezza fino al bruciore. Così i fisici e i fisiologi d'oggi. Quanto agli antichi, egli è certo notevole che laddove chiamavano passive le qualità della prima classe, annoveravano invece fra le attive il calore e il freddo. E tal differenza anche oggi si ammetterà da ognuno come fondata nella natura delle cose. Difatti la solidità, per mo' d'esempio, o la fluidità, non dicono per sè azione alcuna sui corpi circostanti: e come elle cadono eziandio sotto la vista, spesso vediamo un corpo solido o fluido nella sua inerzia: quindi ne separiamo naturalmente il concetto di azione esterna, la quale intendiamo essergli accidentale: ma il corpo caldo, in quanto tale, non cadendo sotto altro senso che del tatto e non percependosi quindi se non come attivo, il concetto di caldo è venuto naturalmente a comprender quello di attivo e come qualità attiva si concepisce sempre il calore. Del rimanente intorno alla natura dell'azione riscaldante v'ebbe fra gli antichi grande perplessità nè mai si avventurarono a stabilire il modo dell'impressione da lei prodotta nell'organo; sebbene coi principii a loro ben noti potessero congetturarla senza rischio d'errore, simile a quella prodotta dal calore negli altri corpi; cioè rarefare e disgregare o congregare, il che sempre importa una cotal mutazione relativa della posizion reciproca delle parti dell'organo riscaldato. Alla qual conclusione s'accostavano sempre più, allorchè misuravano la perfezione dell'organo del tatto puramente dalla sua mollezza; qualità che secondo la sua definizione ha rispetto per l'appunto a

quel modo di immutazione¹. Non già che ragionando della stessa sensazione non tenesser conto della diversità di temperatura necessaria ad esservi fra l'oggetto e l'organo perchè questi si risenta: chè anzi nello squilibrio che quegli per eccesso o per difetto recava nella temperatura naturale di questo, riponeano la cagion determinante della sensazione.

Analoga all'azione del riscaldamento è per avviso dei fisici e dei fisiologi quella del raffreddamento. Perocchè mentre l'oggetto riscaldante avendo la superficie più agitata da' tremori calorifici imita, rispetto alle superficie contigue, il fare di un corpo che ne investe un altro e lo modifica attivamente, trasmettendogli la sua forza movente; l'oggetto che raffredda, imita in quella vece verso le superficie contigue, di sè più calde, il fare di un corpo che sia investito; e resistendogli per l'inerzia o, di più, per la coesione, ne accoglie in sè il principio attivo, onde viene di conseguenza che elle ne rimangano stremate. E non altrimenti s'avvisano passar le cose fra l'organo e l'oggetto che lo raffredda, in ordine al principio attivo di que' tremori calorifici. Con che si rende intelligibile un fenomeno da molti sperimentato, sentirsi cioè, al tocco di un corpo estremamente freddo, la medesima sensazione dolorosa che se egli scottasse. E di fatti in quell'ipotesi lo stemperamento dell'organo può tornare in ambedue i casi identico. Mercechè siccome il soverchio calore rompe la continuità delle parti, disgregandole e separandole, così può avvenire che le parti medesime troppo violentemente e forse inegualmente arrestate dalle parti della superficie freddissima cui toccano, s'abbiano a disgregare: come un cristallo si spezza del pari, sia che si ecciti in esso un troppo violento tremore, o sia che un notevole tremore eccitativi, troppo violentemente si arresti.

¹ *Ex sensu tactus accipimus quod aliqui ingeniosi sunt vel non ingeniosi. Qui enim habent duram carnem et per consequens habent malum tactum, sunt inepti secundum mentem: qui vero sunt molles carne et per consequens boni tactus, sunt bene apti mente.* S. Tuom. II De An. lect. 19.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXXI.

GLI ARALDI E IL CONSIGLIO DI GUERRA

Gastone, dato un'occhiata alla configurazione del terreno, interrogato minutamente i pratici del luogo, spiato col cannocchiale quanto più si potea l'orizzonte, non pensò molto a immaginare la probabile tattica del nemico: la quale dovea senza fallo consistere nel lasciare che la carovana di Messaoud valicasse la duna già in vista, si affondasse nel bacino dell'uadi che le stava a ridosso, e quivi nella bassura improvvisamente piombarle addosso e avvilupparla; se non altro, molti cammelli carichi si sarebbero sparpagliati, e gli Ahaggar avrebbero avuto agio di rincorrerli, e guadagnarli. Per mandarè a vuoto cotali disegni supposti, arrestò, come si disse, la carovana e dispose le sue forze in guisa da ricevere la battaglia senza uscire de'suoi vantaggi. Il che gli riuscì con pronta e agevole evoluzione, atteso il buon ordine della marciata. Perciocchè facendo fermarsi l'avanguardia de'cammelli da fazione ebbe subito formata la sua ala destra; la retroguardia avanzandosi divenne l'ala sinistra, per cui rafforzare ordinò che alcuni dei meglio cammelli da soma fossero scaricati, e sopra vi montasse un archibugiere. Il grosso della carovana adunò in massa serrata, quasi a centro di battaglia, lo rese immobile col dar le pastoie ai cammelli, e lo coprì con due file d'uomini armati, di schioppo, chi il possedeva, e di lancia gli altri. Erano in tutto circa trecento liberi combattenti, dei quali un settanta a cammello.

Alla presenza dei capi Gastone nominò Guido suo luogotenente generale, Ali ben Suchai e due altri giovani arabi bene in armi, suoi ufficiali d'ordinanza. E tosto prendendo a percorrere la fronte

delle milizie, seguito dal suo nobile corteggio di burnus bianchi, le animò a non paventare il nemico, e brandendo il fucile all'uso arabo, con focose parole e fieri gesticolamenti loro promise indubitata vittoria, tanto solo che nessuno movesse un passo fuori del comandato. Egli poi avvisato Guido del da farsi nella sua assenza, prese seco Ali e le altre ordinanze, e cavalcò veloce a ricercare il nemico. Bramava egli esplorare cogli occhi suoi il numero e la qualità degli assalitori, e giudicare a ragion veduta se fosse più spedito la guerra difesa o l'assaltata.

Giunto a piè della duna dove era stata scorta la spia nemica, videla egli pure, immobile tuttavia, coccoloni sulla rena. Solo quando vide appressarsi i cammelli, la spia balzò in piedi, e salita sul ciglio della duna sparò in aria, e disparve. Sotto la duna si trovò un avvallamento, appunto come era stato predetto da Messaoud, e nel fondo di questo un po' di macchia. Gli Ahaggar, venuti poc' anzi, eransi allontanati nella pianura di là dalla valle: ma non tanto allontanati, che Gastone, varcata la valle, non iscorresse chiaramente due torme di loro, apparecchiate, come ormai diveniva manifesto, a calare sulla carovana come fosse entrata nella bassura. Il condottiere dei tuaricchi Ahaggar, e loro sceicco, torreggiava sul suo cammello tra i due squadroni, con pochi uomini di compagnia, come chi dovesse comandare una fazione. In lontananza appariva un altro branco di cammelli, ristretti insieme e fermi.

Gastone, invece di ritirarsi precipitosamente ad ordinare o la difesa o l'offesa, ebbe un pensiero suggeritogli dalla piena conoscenza ch'egli avea del Deserto. Spinse il cammello verso il sceicco che gli stava di fronte, e giunto entro il tiro del moschetto si spiccò dai compagni, e gli si presentò tutto solo. Compresse costui d'averne a fare con un parlamentario, e giusta l'uso paesano, mandò ad incontrarlo un suo fidato. Gastone non negò al messo alcun segno d'onore usato tra amici, e poscia cortesemente gli dimandò: — Avete deliberato di nuocerci, o volete trattare?

— Vogliamo trattare, rispose il ladrone.

— Or perchè non mandate un uomo ad incontrarci e fare le vostre proposte?

— Perchè tocca voi a mandarlo, e pagare il pedaggio che ci perviene, come a signori della terra.

— E bene, conchiuse Gastone, Allah è grande; e vieta di offendere il pellegrino. Mettete dunque giù le armi, si avanzi il sceicco vostro: io vengo appunto a parlamentare. —

L'araldo salutò profondamente e andò a recare l'ambasciata al suo signore. Trattanto Gastone coll'occhio e col cannocchiale esplorava a grande agio le forze del nemico: e conobbe che la lotta riuscirebbe pressochè eguale, tranne che il nemico godeva il vantaggio di avere tutta la sua gente, come a predoni si conveniva, montata sui cammelli, e però atta a combattere, e destra a fuggire senza pericolo di lasciare le robe in preda all'avversario. Le torme di bestie da soma, che vedevansi più in fondo all'orizzonte, portavano le necessarie provvigioni, e si tenevano con evidente prudenza militare in disparte, per salvarsi con celere ritirata in caso di fortuna avversa.

Mentre Gastone studiava i suoi nemici, s'era avanzato il sceicco degli Ahaggar; e però volle essere il primo ad onorarlo: fece accosciarsi il cammello, e balzò a piedi e in segno di rispetto si recò la mano alla fronte, alla bocca, al cuore, e lo benedisse: — Allah ti dia salute, o potente tra gli uomini tuaricchi, nobile sceicco della tribù Ahaggar.

— Ti prosperi Allah! rispose il sceicco, e smontò egli pure dal cammello.

Gastone coll'occhio d'un militare ebbe presto esaminate le armi del sceicco: un lungo e vecchio fucile a pietra, e due pistole alla cintura pure a pietra e a un colpo solo. Ne trasse congettura che pur di simili ferracci dovessero essere armati gli altri uomini del campo nemico. Però con maggior sicurezza prese a dirgli: — Che intendi, o sceicco, con cotesti due squadroni di cammelli d'arme a cavaliere della via d'Insallah?

— Esigere il tributo, e niente più; rispose l'Ahaggar.

— C'era egli bisogno perciò di tant'armi?

— Le armi non nucono agli amici: sono solo pei nemici.

— Or bene, dimandò Gastone, quali condizioni fai tu al passeggero amico?

Il sceicco, stato un po' sopra a sè stesso: — Prendo, disse spiccatamente, di dieci due sulle loro merci, e un regalo di un *real gati* (circa tre lire e mezzo) per ogni uomo libero della carovana...

— Ma...

— Ma se la moneta difetta, si compensa con altrettanto di mercatanzie.

— Non potresti fare condizioni più temperate? dimandò Gastone.

— No: queste sono le più eque e l'ultime.

— Quante ore, disse Gastone freddamente, quante ore mi dai per recarle al mio sceicco, discuterle, e renderti risposta?

Il capo Ahaggar fece un cenno col dito, che indicava un breve avanzamento del sole, e disse: — Un'ora e mezzo.

Gastone ripeté: — Un'ora e mezzo. Ma trattanto, soggiunse, nessuno si muova una linea oltre il luogo occupato.

— Trattanto nessuno si muova una linea oltre il luogo occupato; ripeté il sceicco. —

Gastone s'inclinò, salì in arcione, raggiunse i camerati, e via di galoppo. Egli era persuasissimo, che gli Ahaggar spenderebbero l'ora e mezzo in allontanare i cammelli somieri dal campo di battaglia, in allestire i cammelli d'arme, e preparare l'assalto. Perciocchè la richiesta d'un pedaggio sì esorbitante accennava a proposito fermato di spogliare i passeggeri o d'accordo o di forza. Vero è che la cosa correva tra marinaio e galeotto: e il capitano francese il quale a risparmiare il sangue avrebbe di buon grado consentito un regalo alla tribù dominante sul luogo, scorto invece l'animo fellone del sceicco Ahaggar, fermò consiglio di sperimentare la fortuna delle armi, e di trattar da nemico colui che da ladrone gli contendeva il passo. Tornato al campo, trovò Messaoud in consiglio coi maggioreanti, tutti ritti; colla destra sulla canna della carabina, ansiosi di sapere quale nuovo avviso recasse il ferik, cui aveano benissimo tenuto d'occhio nella sua conversazione col comandante nemico.

I capi della carovana avevano immaginato che Gastone, vedendo più da presso le forze degli Ahaggar, avesse giudicato prudente lo scendere ad accordi, anzichè risolvere la differenza colle armi. Ma questi non proponeva pace. — Ho esaminato, diss'egli in af-

facciarsi al consesso della giemma, ho esaminato ogni cosa. Se siamo uomini, e' ci è da farli stare. Loro hanno due tanti più che noi di cammelli da battaglia, ma noi, contando la fanteria, abbiamo bocche da fuoco a un dipresso quanto essi, e di qualità migliori. Però è d'uopo attendere il nemico, e dietro alle casse e alle balle sparare a fermo, e solo a tiro in misura sì che non una cartuccia cada a vuoto: a questo modo la cammelleria nemica non ci potrà offendere gravemente; anzi noi le daremo danno grandissimo, ferendo i cammelli ne faremo prigionieri i cavalatori; e tanto più agevolmente, quanto che mentre i cammelli nemici urtano nella salmeria e difficilmente feriscono entro i ripari, i nostri cammelli con facile conversione potranno travagliarli vivamente sui fianchi. Tutto sta nell'eseguire questo ordine di battaglia, senza fantasie (*armeggiata di mostra, usa tra gl' indigeni*), e senza debolezze: e così faremo.

Alle quali parole sorse nella giemma un mormorio di approvazione. Piaceva in singolar maniera a que' valorosi il sentire sopra di sè un capitano esperto, e fermo nelle determinazioni. Tuttavia Ali ben Suchai, che aveva visto ancor esso il nemico da vicino, fece una osservazione: — E se gli Ahaggar, invece di lasciarsi attirare a combattere tra gl' impedimenti del nostro campo, si tenessero accortamente ne' loro vantaggi, sbarrandoci il passo ad Insallah, che potremmo fare noi? Dovremmo noi stare qua sulle volte per giorni e giorni, stremati come siamo di viveri e di acqua?

A cui Gastone: — Non vorranno temporeggiare neanche essi, e non potranno. Lo scarso numero dei loro cammelli da carico non può portare provvigioni per più giorni. Anzi, e' debbono essere allo stremo quanto noi. Se io nulla intendo, gli Ahaggar non sono certo bande fresche uscite or ora da Insallah; e' sono invece una masnada che da più giorni tiene la campagna; essi sono quelli che spedirono i loro scorridori ad esplorare le mosse della nostra carovana, e che mandarono subornare fino entro Ghadames quello schiavo moresco, il quale disparve pochi giorni fa. Più giorni spero a ingrossare le file, almeno così immagino io, chiedendo rinforzi ai duar (*assembramenti di tende*) dei loro amici, ed ora sperano con breve soprammano spaventarci, rubarci e ritirarsi poi ne' loro

covi, carichi di bottino. Del resto potessero anche temporeggiare, sarà sempre in mano nostra sforzare la loro sbarra. Ci basta per cotesto avanzare lentamente, nello stesso ordine di battaglia che ora abbiamo preso. A questo modo loro sarà giocoforza o ritirarsi dinanzi a noi, o venir alle mani. Ingaggiata la lotta, le nostre salmerie si serrano, i fucilieri vi si appostano, e con fuoco fitto fanno strage degli aggressori: nè noi intanto co' nostri leggeri corridori ci staremo colle mani in mano. —

Queste parole del ferik franco non solo riscossero approvazione, ma anche vivissimo applauso. Allora Gastone si continuò: — Ed ora che conoscete quanto sicuro ci sia il partito della guerra, vi esporrò quali condizioni di pace offre il nemico. Sono condizioni di assassinio anzi che di accordo. In una parola, chiede una pezza di real gati a testa, e oltre a ciò un quinto delle robe, quinto che nella pratica passerà agevolmente ad una metà...

— Ladrone, chè non è altro! sciamò un cadì grinzoso e in pel bianco, ma rubizzo e da potere le armi.

— Gli risponderemo colla polvere; ruggirono altri.

— Polvere! polvere! fu la conclusione che usciva da tutte le bocche.

— E polvere sia; disse Gastone. Ma vogliamo essere uomini d'onore, e riportargli la promessa risposta prima che spiri l'ora. La risposta, a nome dello sceicco Messaoud ben Saoud, che Dio protegga, e della giemma degli onorati da Dio cbar della carovana sarà: « Sceicco degli Ahaggar, ritirati, o forzeremoti a ritirarti. »

— Appunto, appunto!

— Trattanto, il mio luogotenente Guido Vernet, sarà assistito dal nostro dragomanno per tradurre i suoi ordini in arabo. Farà un movimento militare importante, al quale tutti vi porgerete, senza dimandare perchè. Non è soldato chi sul campo di battaglia non sa obbedire alla vita, alla morte. Posso fare assegnamento sopra tutti?

Un urlo generale rispose: — Sì, obbediremo.

— Allora la vittoria è nostra... Non rimane altro se non che vigiliate alla vedetta. Se mentre io parlamento col comandante degli Ahaggar, voi vedete brillare un colpo di pistola, venti uomini

a cammello volino a mio soccorso. Cotesto servirà per condurre il nemico dietro a me sopra il terreno a noi favorevole dell'accampamento. —

Disse, e parti.

LXXII.

STRATAGEMMA E SUCCESSI IMPENSATI

Nel campo di Messaoud, mentre Gastone come araldo cavalcava alla volta del nemico, si forbivano le armi, si riempivano le cartucce, si dava la cote alle lance ed ai coltelli, si rassettavano i fornimenti specialmente dei cammelli corridori. Ma Guido aveva una commissione vie più urgente da eseguire, alla quale niuno pensava. Manda subitamente a chiamare a generale rassegna quanto v'era di schiavi e di schiave, gente che nel Deserto non si nomina tra i viaggiatori, ma si conta tra le mercatanzie; siccome quella che nella distretta del pericolo non altro sa fare, fuorchè sbrancarsi e spulezzare come una torma di gazzelle. Fece tutti armare colle pertiche e co' bastoni delle tende da campo, elevati in misura da sembrare, almeno da chi da lungi li mirasse, altrettanti archibugi. Ne ridevano i loro padroni; ma cessarono le risa quando Guido ebbe riunita la ridicola milizia in grossa compagnia di cencinquanta persone, e fattala attelare su due file sopra un terreno rilevato. Capirono allora benissimo la ragia, che era di atterrire il nemico colla vista di un battaglione di più.

E su cotesto fondavasi in gran parte un nuovo stratagemma che Gastone vagheggiava di porre in opera, ma non volle manifestare nel consiglio de' capi, per timore, dove non riuscisse felicemente, di restarne in vergogna. Arrivato egli a vista del nemico, che non si era mosso del luogo, chiamò collo sventolar della pezzuola un parlamentario. Si avanzò il sceicco degli Ahaggar in persona. Gastone gli rendette profumatamente tutte le dimostranze d'onore che a un capo di carovana si addicono, e poi cominciò: — Eccomi, potente e amato dal potente Allah, sceicco degli Ahaggar, io ri-

vengo all'ora consacrata. Tu pure spingi il cammello insino all'orlo della duna, affinchè il mio campo mi vegga trattare i suoi interessi.

L'Ahaggar si mosse di presente, e giunto a vista del campo arabo, scavalcò anch'esso: Gastone allora, che lo seguiva reggendo per la briglia il proprio cammello, così prese a parlare, a parole contate: — Dice il mio sceicco e con lui la giemma degli anziani del popolo nostro: « Ritirati, e resteremo fratelli. »

— Non mi ritirerò, che non abbiate pagato il tributo; rispose con piglio sicuro l'Ahaggar.

— Tuo danno; replicò Gastone, con voce ferma e minacciosa.

— Che vorreste anco minacciarmi in sul mio terreno?

— Non ti minaccio, ma nego di pagare il tributo.

— È un'ingiustizia! sclamò l'Ahaggar. Giudichi Allah! Ogni passeggero paga il pedaggio: tu perchè nol vuoi pagare?

— Perchè il Deserto non è tuo, è di Allah, rispose Gastone.

— Ma noi rizziamo qua intorno le nostre tende tutto l'anno: questa regione del Deserto è abitata dalla gente tuaricca e della tribù degli Ahaggar.

— L'abitate, sì, disse Gastone, la correte per vostra e ne taglieggiate i passeggeri. Ma non è vostra, non l'avete nè fabbricata, nè chiusa, nè seminata. Noi non abbiamo chiesto ospitalità ne' tuoi duar, nè abbiamo tagliato i tuoi boschi, nè pascolati i tuoi prati, nè beuto a' tuoi pozzi. Vuoi che ti paghiamo la pubblica strada? La strada è di tutti, come il Deserto è di Allah. Però ecco l'imbasciata del mio sceicco: « Ritirati, o forzeremoti a ritirarti. »

— Da questo punto, rispose il sceicco degli Ahaggar, io sono il nemico tuo, del tuo sceicco, della tua gente: sàlvati. Hai un quarto d'ora di tempo, affinchè non si dica alle veglie dei duar che il potente tra gli Ahaggar Bou Medgi, ha ucciso a tradimento un messaggero di carovana.

— E bene, poichè sei nostro nemico, replicò Gastone, tenendo la mano sugl'ingegni della sua terribile carabina a più colpi, io aggiungo un'altra condizione. Ascolta bene, perchè t'importa: « Manderai al campo del mio sceicco otto cammelli carichi di acqua e di viveri: bestie e robe sono il presente che il mio sceicco

esige da te in compenso dell'impedimento, del ritardo, della molestia che ci hai dato. »

— Non sarà mai, disse fieramente il tuaricco, scotendo la carabina.

— Sarà senza fallo, e subito, incalzò più fieramente Gastone, ovvero colla bocca dei fucili otterremo ciò che la voce della giustizia non potè ottenere.

— Sarebbe atroce oltraggio: io qui sono sultano.

— Sultano del tuo duar, della tua tribù, del terreno ove stai, finchè vi pascono i tuoi cammelli: ma del Deserto, no. Tutte le genti passeggiano liberamente il Deserto di Allah, vi piantano le tende, vi bevono l'aria e il sole, senz'altro obbligo, che di ringraziare il Creatore del cielo e della terra. Fuori del tuo campo tu sei viaggiatore come noi, e viaggiatore volesti imporre a tuoi fratelli una taglia... Quel che volesti per gli altri avrai per te. Ti do un'ora per deliberare. Dopo un'ora parlerà la polvere. —

E così dicendo Gastone additò le sue milizie numerose, già tutte schierate in ordine di battaglia, e che coll'aggiunta dei finti archibugieri davano terribile vista di sè stesse. Fece un saluto, balzò in arcione, sempre tenendo la coda dell'occhio in veglia delle mosse dello sceicco, il quale, intronato e balordo, con somigliante sospetto lentamente si allontanò. Ad accrescer terrore in lui e ne'suoi capi, Gastone giunto al campo ordinò grandi evoluzioni, tanto da dare risalto alle numerose bocche da fuoco che egli fingeva avere. I cammelli da guerra partì in tre squadroni, due come colonne d'assalto, il terzo di riserva; i bagagli fece anche meglio disporre a guisa di ripari da campo trincerato; e intorno a questo armeggiare i veri e i finti fucilieri.

Il successo vinse l'aspettazione. Come gli Ahaggar si furono avanzati sino al ciglio della duna, ed ebbero contemplato a loro grande agio gli squadroni di cammelli che alteramente attendevano sui lati della carovana di Messaoud, e l'inaspettato, l'incredibile esercito di moschettieri in ordinanza, di tra mezzo ai quali brillavano ad ora ad ora spari, che sembravano provocazione alla battaglia; ristettero improvvisamente. E fu sì subito il ristare, che ben si parve effetto di un comando. Si vide tra loro un rimescolio

di uomini e di animali, e, dopo un quarto d'ora, spiccarsi di tra mezzo alla turba una fila di otto cammelli accodati gli uni agli altri, e retti a mano da un uomo solo, e tutti discendevano sul fianco della duna inverso la carovana.

Non poteasi più dubitare che il nemico avesse accettato, male suo grado, le imposte condizioni. Gastone tuttavia, a cessare ogni pericolo di sorpresa, fece avanzarsi le sue genti a cammello, e accogliere nel mezzo il tributo. Tosto apparve manifesta la slealtà del capo Ahaggar; perciocchè gli animali erano infermi e magagnati di guidaleschi; e l'uomo che faceva come da bestia guidaiuola era uno schiavo vecchio e zoppo; così che questo riusciva a un regalo di ossa da seminar nel deserto; le provvigioni, poche e misere, rispondevano al resto: breve, l'invio de' cammelli più assomigliavasi ad una beffa che alla esecuzione d'un trattato.

Era beffa in realtà, o stratagemma onde prendere tempo? Certo è che mentre i cammelli carichi scendevano lentamente dalla duna, si vide a un tratto la truppa degli Ahaggar dischierarsi, e sparire alla sparpagliata. Gastone riconobbe ad un'occhiata il suo vantaggio nel terror del nemico; e tosto si mosse co'suoi valorosi soldati a cammello, con intenzione d'inseguirlo e conquiderlo in guisa, che più non ardisse riaffacciarsi a contendere la strada. Una carica di cammelli è il più strepitoso spettacolo che rappresentare si possa nel Deserto, sopra tutto se eseguita con un poco di tattica all'europea. Perciocchè l'azzuffarsi di corpi indigeni non riesce ad altro che ad una scena di svariate puntaglie tra gruppi di combattenti, ovvero a singolari duelli sparsi sopra un terreno sconfinato; laddove una mossa di torme riunite, cresce di grandezza e di maestà impareggiabile. Gastone guidava i suoi a galoppo, serrati in tre corpi, che riempivan l'aria di urla minacciose, e sollevavano dietro sè un nembo di polvercene. Chi da lungi veduto avesse il rapidissimo trascorrere degli squadroni, avrebbe creduto che un nembo di nugoli burrascosi traversasse terra terra la solitudine.

Non era intendimento di Gastone di tanto oltre cavalcare da lasciare scoperta la carovana al nemico, caso che questo con improvviso caracollo si rattestasse in altra parte e tentasse di piombarle addosso. Però contento del terrore impresso ai ladroni e della glo-

riosa condotta de'suoi, stava per far sonare alla ritirata, quando un accidente inaspettato lo consigliò di proseguire la corsa. Un branco di forse quindici cammelli dei nemici si ostinava a non si muovere più oltre, mentre la truppa fuggente cercava di trascinarla colle fucilate che ciascun cavaliere in passando le scaricava addosso: e come fugli passato attorno tutta la fiumana dei fuggitivi, senza poterlo smuovere della sua ostinata resistenza, un negro che sembrava comandare quel singolare branco di tardivi, fe' cenno ai compagni di camminare alla volta degli assalitori, cioè verso Gastone e la sua cammelleria. Poco tardarono essi a venire entro tiro, sebbene erano carichi oltre modo e di provvigioni da bocca e d'altre robe. Le genti di Gastone li circondarono, e così si rattennero dal più oltre perseguitare gli Ahaggar.

Ma qui si andava d'indovinello in indovinello, di stupore in istupore. I negri che guidavano i cammelli, si precipitarono a terra coi volti nella polvere, e poscia stendendo le mani e facendo altri atti supplichevoli cercavano d'implorare la clemenza del vincitore. Il loro capoccia invece, ritto e colle mani sui fianchi squadro, con isguardatura di fine esaminatore, Gastone; e come gli parve d'aver riconosciuto in lui il comandante della truppa, si battè militarmente la visiera del berretto (che non avea), e gli rivolse la parola in francese, in francese intelligibile e corretto il più che sperare si potesse sulle labbra d'un negro. — Mio comandante, diss'egli, io mi rendo con tutti i miei camerati.

— Chi sei tu? dimandò Gastone.

— Sono un francese del Senegal.

— Un francese? tu?

— Sì, un francese che ha terminato bravamente la sua ferma di dieci anni a san Luigi, salendo sino al grado di sergente tra i cacciatori senegalesi, e guadagnando la medaglia militare nella guerra del Cayor contro Ahmadù.

— Or come ti trovi qua?

— Comandante, accettate la resa: le nostre persone, i cammelli, il carico, sono vostri. Poi vi dirò tutto.

— A te darò la libertà, se è vero ciò che dici: intanto accetto la resa e assicuro la vita a tutti. —

Gastone condusse al campo i cammelli, senza un filo levare del carico loro, anzi neppure permettendo che altri esaminasse le sacca e le ceste di che quelli erano caricati. Il che piacque oltre ogni dire ai capi. Nell'accampamento della carovana i guerrieri che tornavano ricchi di spoglie opime vennero accolti in trionfo. Messaoud raccolse il consiglio. Tutti erano un cuor solo, una voce sola in levare a cielo il ferik franco, la sua vigilanza in iscoprire il nemico, la perizia militare in apprestar le difese, la prontezza del suo stratagemma, e la felicità dell'impresa tutta, riuscita finalmente non solo a danno d'un nemico pericoloso, ma anche ad onore grandissimo e a guadagno rilevante della carovana. E in tutto cotesto non s'era perso un uomo, nè bruciata una cartuccia! Solo era da rimpiangere la perdita del tempo, perdita di nessun momento per gl'indigeni. — Dormiremo, dicevan essi, un giorno di più sotto le tende, e dimani in pieno giorno faremo il nostro ingresso in Insallah. —

Gastone parlò nel consiglio. Confessò innanzi tutto che il felice successo della giornata doveva riferirsi alla provvidenza di Allah, che favorito aveva la causa giusta. Poscia si rivolse a magnificare il valore de' suoi soldati, e specialmente degli ufficiali: — Badiamo tuttavia, aggiunse egli, a non attribuire la vittoria al numero dei nostri combattenti, nè a quella mattaccinata da fanciulli che ci fece prò: il più e il meglio è stato frutto della disciplina. Continuate adunque a rispettare il freno del regolamento. Potete, se vi piace, cambiare il vostro ferik...

— No, no, gridarono tutti, non sia mai.

— Potete cambiarlo, sì, continuò Gastone, ma chi che egli sia, è da stare a' suoi cenni: la disciplina perfetta ci condurrà illesi non solo ad Insallah, ma a Tomboctù e nel ritorno insino a Tripoli. Nulla temo di qualsiasi numero di predoni. Quanto alla roba acquistata, conchiuse egli, giudichi la gemma e faccia le spartizioni secondo l'uso paesano: per mia parte ho assai della soddisfazione di avere rigettato i nemici, e salvata la carovana, dove parmi di avere tanti amici quanti vi sono ottimati. Che se poi la illustre gemma volesse ad ogni modo mostrarmi alcun segno di onore, io gradirei di avere in poter mio lo schiavo che si arrese co' suoi

compagni, affine di renderlo alla libertà in merito della sua bella azione di consegnarci una ricchissima preda.

Fu a Gastone concesso lo schiavo per acclamazione, e con laude di animo disinteressato. E veramente la preda era tale, che ben meritava il nome di generoso, chi rinunciava a parteciparvi. I cinque o sei schiavi che conducevano le bestie da soma erano tutti giovani e del più bel sangue del Sudan, neri morati, e di fattezze quasi europee, e però di grandissimo pregio; gli animali pareano scelti tra le meglio razze del Marocco, agili e forti a un tempo; infine il carico dei cammelli consisteva in corni di rinoceronte, avorio, gomma, cera, penne di struzzo, polvere d'oro, e altre mercatanzie provenienti dai mercati della Nigrizia centrale, spedite di colà ai porti del Mediterraneo.

Ora in qual maniera tanto tesoro di merci era venuto a mano degli Ahaggar? e perchè mai la partita dei cammelli che lo portava, non avea seguito la fortuna degli altri? Tali dimande, colle più strane risposte, davano materia alle accese conversazioni non solo dei personaggi della giemma, ma ancora del popolo ozioso della intera carovana, la quale per questo giorno non mosse più innanzi, sebbene restavano tuttavia tre ore di sole. Messaoud e gli altri conoscitori delle cose del Deserto non si peritavano punto ad accusare gli Ahaggar di avere tutta cotesta roba guadagnata di ladroneccio, spogliando cioè alcuna carovana calata sulla via d'Insallah dal centro dell'Africa. Gli schiavi, chiamati a disamina, come che non capissero parola nè d'arabo nè di tuaricco, pure coi gesti confermavano che essi erano stati assaliti, e morti di ferro i loro padroni, e manomesse le ricchezze de' mercatanti della loro carovana.

Samba Yoro, il capo degli schiavi, donato a Gastone, e che parlava assai bene l'arabo moresco, non aggiunse altro; perchè il suo nuovo padrone gli aveva ingiunto, sotto grave minaccia, di non dire nulla di più di ciò che dicessero i suoi compagni. Gastone intendeva di riserbare a sè solo le informazioni tutte che questo negro, astutissimo, potesse dare delle mosse degli Ahaggar. Però alla sera, come furono posate le guardie, e le sentinelle avanzate, mentre più s'infervoravano i cicalecci dinanzi a ciascuna tenda,

Gastone e Guido presero ad interrogare questo singolare schiavo. Molte e stravaganti erano le avventure ch'egli raccontava di sè e di altri, con inesauribile facondia e facilissima parlantina.

Samba Yoro era nativo del Cayor, e figliuolo ad un ministro di quei regoli innumerabili che tengono i loro covili nell'Africa occidentale. Perito il padre suo in guerra, egli era caduto in potere del tirannello vincitore; da' cui padiglioni essendo fuggito in buon punto, era venuto a dimandar pane e libertà sotto la bandiera francese sventolante alle foci del Senegal; dove era stato naturalizzato francese, ed avea preso il soldo per dieci anni. Entrava qui Samba Yoro nelle storie minute delle guerre guerreggiate intorno a quella misera colonia, governata a ritroso d'ogni buon senso, come quasi sempre e quasi tutte le colonie francesi. A udire lui, le prodezze sue erano cosa di ogni giorno, nè avrebbe finito di raccontarle per quella sera. Ma Gastone rammezzandogli le parole: — Orsù, interrompe, smetti coteste fanfanate, e dicci come tu ti trovavi cogli Ahaggar. Io ti leggo in sul viso, che essi rubavano sulla strada, e tu tenevi loro il sacco.

— Oibò, rispose con orrore il negro. Io sono un galantuomo: sul mio libro di servizio militare non v'era tacca veruna, fuorchè di alquante sborneie... Già si capisce, a noi negri il rumme dà al capo, il vino è cattivo...

— Via, spiegati, di' come e perchè eri cogli Ahaggar.

— Ecco: finita la ferma, colla mia brava medaglia sul petto rimpatriai, ed avevo intenzione di prendere servizio nell'esercito del mio paese. Ci sarei di certo diventato general comandante, avendo tanto imparato nel paese dei bianchi, e...

— Vieni al quia: com'eri tu coi ladroni Ahaggar?

— O bella! ci ero, perchè il sceicco mio padrone mi ci condusse, e mi diede la cura dei cammelli da soma...

— E delle rapine che egli andava facendo: neh vero?

— Appunto: ma che colpa ci ho io? Ero schiavo, e dovevo baciare basso.

— Donde era partita la truppa degli Ahaggar?

Samba Yoro additò il mezzogiorno, e disse: — Cinque giornate lontano in questa direzione sono i duar di questa tribù: così mi

dissero alcuni schiavi. Di là si partirono gli Ahaggar per battere le vie del Deserto e per fare la guerra dei sentieri (espressione negra che significa ladroneggiare). Ma io non ero con loro quando partirono dai duar; io fui preso per via.

— Come? tu fosti preso per via? per qual via? dove andavi?

— Non m'affogate, comandante: una cosa per volta vi dirò tutto. Io ero in viaggio, ero libero di me, e viaggiavo con una carovana, che si rendeva al Marocco.

— Perchè al Marocco?

— Non vi dovevo arrivare: ad Insallah dovevo separarmi dalla carovana e andare altrove. Ma prima di giungere ad Insallah cademmo in una masnada di Ahaggar, che spogliò la carovana, ed io ebbi grazia di essere fatto schiavo, e messo a capo de' cammelli che portavano la preda.

— Ah, dunque, la roba che era sui cammelli era roba rubata.

— Senza dubbio, comandante.

— E perchè tu non hai voluto seguire il tuo nuovo padrone nella fuga, e se' venuto piuttosto a darti prigioniero a noi?

— Vi dirò: quello schiavo moresco, che fuggì da voi alcuni giorni fa, era una spia, spedita dagli Ahaggar a Ghadames, e venduta a un capo della vostra carovana, affinchè a suo tempo, siccome fece, venisse a ragguagliarci delle mosse della carovana medesima. Costui mi fece sapere che nella carovana vostra vi era un ferik francese. Io mi ricordai che ero francese anche io, e dovevo servire i miei padroni francesi, che m'aveano trattato bene al Senegal, piuttosto che il sceicco degli Ahaggar, che mi avea fatto schiavo, e mi teneva a cane. E poi...

— Sei un galantuomo, interruppe Gastone: e io ti vo' premiare della tua buona azione, appena saremo di ritorno nel paese dei franchi.

— Ah, se potessi arrivarvi al paese dei franchi! esclamò con gioia puerile il negro.

— E che ci guadagneresti? Non ti basta che ora io ti tenga come mio soldato? Quando militavi nel Senegal, ti è mai mancato il vitto o il vestito?

— Certo che no, rispose il negro. Ma io desidero di toccare la

terra franca vicino ad Algeri. Là dovevo incamminarmi da Insallah, se ci giungevo.

— A che farvi? dimandò Gastone.

— A parlare col comandante di Algeri, come parlavo col comandante di S. Luigi del Senegal.

— E che gli avresti detto?

— Lo so ben io che gli avrei detto... E so che egli mi avrebbe dato un bel gruzzolo di marenghini fiammanti.

— I marenghi gli avrai da me, disse Gastone, se saprai guadagnarli. Oggi avrai la razione e la paga di libero soldato, dopo qualche settimana, meritandolo tu co' buoni servigi, ti pagherò da caporale, e poi da sergente: e così in capo al viaggio, ecco fatto il gruzzolo di danari.

Al dabbene cacciatore senegalese la memoria degli onori militari diede un rimescolo di tenerezza; e coi lucciconi agli occhi egli esclamò; — Non mi mancherebbe più altro che la medaglia militare!

— Ma anche cotesta, una volta che l'hai guadagnata di santa ragione, nessuno te la può levare. Potresti ad Algeri comprarne una, e fregiartene il petto: chi vuoi che te lo contrasti ad Algeri?

— O Algeri! Algeri! Io avrei tanta fretta di arrivarvi... Per dirvi tutto, sappiate che, se io sonomi renduto a voi, il principale motivo fu la speranza che voi mi lascereste andare ad Algeri...

Guido ascoltava muto e pensoso tutta questa lunga conversazione del cugino suo collo schiavo negro: qui gli venne meno la pazienza, e entrò in mezzo con un: — Via, dillo una volta, escine, alto, che vuo' tu fare ad Algeri?

Allora il negro: — I bianchi hanno il cuore buono, e la bocca tappata (*tengono fede*), vi posso adunque dire, che ho una lettera da presentare al comandante di Algeri.

— Tu hai una lettera pel comandante! Falla ci vedere... Chi te l'ha data?

— Un ricco mercatante di Tombocù.

— Di Tombocù! dimandarono sciamando ad una voce Guido e Gastone. Tu sei dunque stato a Tombocù? e quando?

— Ne vengo ora.

— Perchè nol dicesti prima? Via, mostraci la lettera, la voglio vedere; disse imperiosamente Gastone. Già cotesta è una fiaba. Dicevi testè che eri in viaggio con una carovana...

— Lasciatemi parlare, comandante...

— Sì, parla a tuo senno, con agio, spiegaci bene ogni cosa: come se' tu capitato a Tombocù, che ci facevi, perchè ne sei partito, di chi è la lettera, tutto tutto.

Samba Yoro, sopraffatto da tante dimande, non si perdeva punto di animo, e scuciva pian piano un lembo del suo guarnello sbrandellato, dentro il quale lembo era involta una cartolina, e veniva dicendo: — Io ero a Tombocù soldato d'un mercatante del mio paese, che eravi andato a vendere schiavi e fare incetta di merci d'Europa. Un negro della costa di Guinea mi riconobbe alla parlata per soldato del Senegal: mi dimandò se volevo portare una lettera ad Algeri, promettendomi che colà sarei pagato largamente. Mi posi in viaggio con una carovana del Marocco, ma gli Ahaggar...

— Ho tutto capito, disse Gastone. Come si chiamava quel negro?

— Non lo ricordo.

— Ci erano colà delle fanciulle bianche? dimandò Guido trepidante.

— Se ci erano! per loro era scritta la lettera.

A queste parole Guido non vide più lume, e gittandosi sul negro: — Via, da'qua la lettera. — E si dicendo gli strappò dalle mani quasi per forza un gomitoletto di carta pieghettata, gualcita, unta, che il negro avea finalmente cavato fuori del lembo della sua veste.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Forme et Matière par le D. F. FRÉDAULT. Paris 1876. Un volume in 8° di pagine 278.¹

IV.

*Unica conciliazione possibile
a cui si sarebbe potuto appigliare il Frédault.*

Il signor Frédault fu indotto da buon zelo a quella sua opinione della persistenza in atto degli elementi nel misto, in quanto intese di conciliare così la Chimica moderna colla Metafisica antica. Veramente non ci era bisogno di ciò. Imperocchè, come ben osserva il dottissimo Cooke, da noi citato più sopra, la Chimica ci dice, esempligrizia, che l'acqua risulta dall'ossigeno e dall'idrogeno in quelle date proporzioni, e quindi di bel nuovo si risolve in essi, ma « se l'ossigeno e l'idrogeno esistono *come tali* nell'acqua, ovvero sieno prodotti per una ignota e sconosciuta *trasformazione* di sostanza, la è una quistione, intorno a cui possiamo bensì specolare, ma rispetto alla quale non abbiamo contezza². » Così parla il sincero chimico. La soluzione dell'anzidetta quistione è del dominio della Filosofia propriamente detta, la quale si troverà in accordo colla Chimica, sia che si appigli all'una, sia che all'altra delle due parti. « La Chimica, dice ottimamente il dottor Liverani, come *scienza sperimentale*, nè oggi nè domani potrà arrivare ad attingere le *mutazioni intime* dei corpi, che sono le cause ultime e vere di tutte le loro differenze, spettando un tale uffizio alla *Metafisica*, la quale, basata sull'osservazione e sopra principii indiscutibili, scopre che le forze materiali oltre al mutarsi *quantitativamente*, si tramutano pure *qualitativamente*, in quanto cioè se ne cangia l'origine *formale* o specifica; e che a simili *metamorfosi qualitative* si deve appunto

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, quaderno antecedente, pag. 328.

² Vedi l'intero testo riportato da noi nel luogo sopraccitato.

ricorrere, se vuoi si trovare una spiegazione plausibile ne' summentovati *allotropismi* ¹. »

Nondimeno, se al signor Frédault sembrava doversi sopra costesto punto venire a qualche temperamento, l'unica concessione che gli si sarebbe potuta fare, era di ammettere la permanenza attuale dei corpi semplici nei soli misti inorganici, non mai però nei corpi viventi. Siffatta concessione non sembra per verità consentanea neanche all'esperienza, la quale ci mostra i corpi misti come sostanze specificamente diverse dai semplici. Nondimeno chi risolutamente la volesse, se la può prendere; perchè lascerebbe intatto il principio fondamentale della teorica scolastica: chè l'unità di sostanza composta richiede assolutamente che l'un componente concorra come pura potenza sostanziale, e solo l'altro come atto sostanziale. Soltanto escluderebbe dall'unità di sostanza i misti inorganici, i quali essa concepirebbe come meri aggregati di sostanze; riconoscendo peraltro l'unità e composizione sostanziale nei loro elementi e nei corpi dotati di vita.

Ma il signor Frédault non si contenta di questo. Egli, come vedemmo, applica la sua opinione segnatamente ai viventi; e in ciò non possiamo approvarlo per doppia ragione: Prima, perchè non ha neppure l'appiglio dell'esperienza; secondo, perchè guasta del tutto nei viventi l'unità di sostanza, da lui altrimenti sì caldeggiata.

E vaglia il vero, a quale esperienza egli si appoggerà per sostenere la sua sentenza? Forse alla sintesi, che si fa nel vivente, dei corpi elementari? Ma chi dice a lui che questa sintesi non avvenga per vera trasformazione sostanziale dei medesimi? Certo essa si eseguisce sotto l'azion potentissima della forza vitale, che niuno potrà dimostrare incapace di un tale effetto. Forse al vedersi

¹ Vedi *La Scienza italiana*, periodico di filosofia, medicina e scienze naturali, pubblicato dall'Accademia filosofico-medica di san Tommaso d'Aquino, anno 2°, vol. I, pag. 480.

Il sullodato dott. Liverani è uomo di altissimo ingegno, d'immensa erudizione nelle scienze naturali, e di profonda e piena intelligenza delle dottrine scolastiche. Egli nel citato periodico sta dando per articoli un magnifico trattato sopra la presente controversia sotto il titolo: *Dei principii supremi da applicarsi alle scienze naturali*. In esso si trovano sciolte maestrevolmente tutte le obiezioni, che soglionsi fare contro la dottrina scolastica sopra questo soggetto.

nel vivente rimanere alcune qualità, affini a quelle dei corpi inorganici, che riceve? Ma come proverà che ciò non proceda dall'equipollenza virtuale della forma del vivente a rispetto delle forme inferiori, esplicante la virtù sua, secondo le disposizioni della materia che le si offre da attuare¹? Ricorrerà forse (e questo sarebbe l'appoggio più solido) all'analisi, per la quale dalla corruzione del vivente si ricavano finalmente i semplici inorganici. Ma anche qui chi dice a lui che ciò non sia per nuova generazione; massimamente che a tale analisi è richiesta l'azion del fornello, e di reattivi efficacissimi? Oltre di che lo stesso Frédault ci fa sapere che questi elementi, cavati dal corpo del vivente, non sono perfettamente identici a quelli, che concorsero da prima a formarlo. Imperocchè parlandoci dello scioglimento dell'organismo nelle materie inorganiche, dice: « Queste sostanze, dopo essere uscite di vita, sono elle simili alle sostanze, che non hanno partecipato della vita? Non vi si trovano, è vero, differenze chimiche: ma perchè la Chimica non dice nulla, segue egli che non vi sia nulla? Non si è ancora scientificamente illustrata questa oscurità. Tuttavolta la medicina attesta che la calce delle conchiglie e delle ossa, come ancora le parti del carbone animale conservano qualche reliquia della vita, dopo essere state bruciate, e così il carbone nato dal vegetale opera sull'organismo vivente in altra guisa che il carbone animale; il carbonato di calce, estratto dalle conchiglie animali opera altrimenti, che il carbonato di calce chimico. Egli è vero che dicesi che queste sostanze non sono punto chimicamente pure. Ma non è possibile che eziandio purificate per nuove combustioni o per reattivi chimici, esse conservino ancora qualche cosa della vita, che sarebbe non apprezzabile chimicamente e che non pertanto esisterebbe? Questo non ci sembra impossibile; ci sembra anzi accettabilissimo che la materia, la quale ha vissuto ritenga un alcun che d'indelebile dell'impressione vitale ch'essa avea ricevuta². »

¹ *Op. cit.* pag. 134.

² Il Frédault dice: « È necessario del ferro e non del piombo o dell'oro pel sangue, della calce e non del rame per l'ossa, del silicio per le fibre vegetali, dello zolfo per la fibrina, del fosforo pel tessuto nerveo, del carbonio per le materie albuminose, o caseose, o amidate, o grasse, e così del resto. » Pag. 122.

Benissimo. Ma il sangue, benchè abbia bisogno del ferro, è forse ferro? Sbn

Eccettuata la frase inesatta di residuo di vita, il concetto dell'Autore è giustissimo e rispondente al fatto. Ma se le sostanze in cui si risolve il corpo vivente han qualche cosa che le differenzia dalle sostanze puramente chimiche, non è questo un segno che non son del tutto le medesime ¹? Egli è vero che da ultimo, come a noi sembra, si dovranno avere gli stessi semplici, quali da prima concorsero a formar l'organismo; ma questa medesimezza sarà *specifica* non *numerica*, salvo il puro principio materiale, indifferente a divenire qualsiasi corpo.

V.

L'opinione del Frédault distrugge l'unità di sostanza nel vivente.

Rimosso il pretesto dell'esperienza, la quale attesta il fatto, ma non può mai risalire alle cagioni del fatto; l'idea di unità sostanziale rende cospicua ad ogni intelletto, scevro da pregiudizii, la verità del sistema scolastico. Dove una è la sostanza, benchè composta, una è la forma sostanziale, ossia il principio attuante e specificante dell'essere *primo*. Se dunque il vivente è dotato di vera unità, è impossibile riconoscere in lui più forme sostanziali. In ciò noi ci potremmo appellare allo stesso Frédault; il quale, in un momento di distrazione dal suo sistema, scrive così: « Negli esseri viventi la forma è sostanziale. Essa cangia la sostanza della materia che informa; essa non si limita solamente a darle un nuovo ordinamento; essa genera in lei nuove proprietà, trasformando il suo essere ². »

calce le ossa? fosforo i nervi? zolfo la fibrina? e va dicendo. Questo fatto non prova altro, se non che materia prossima di quelle parti dell'animale son le predette sostanze, come più affini e recanti le disposizioni necessarie che debbono restare nel nuovo essere in cui si convertono. Ma poichè questa conversione è sostanziale (giacchè si tratta di passare da sostanza non vivente in sostanza vivente), convien che la forma attuante e costitutiva del fondo stesso dell'essere venga cambiata, sicchè al principio inorganico sottentri il principio vitale, il quale nella materia prima, così predisposta, faccia per la sua virtualità ciò che facevano le forme inorganiche, ma in maniera più elevata.

¹ *Op. cit.* pag. 134.

² Pag. 212.

A maraviglia. Ma come può tutto ciò conciliarsi colla permanenza in atto delle anteriori forme sostanziali? Se la *forma del vivente è sostanziale*, convien che costituisca in atto la natura, il fondo stesso dell'essere, da cui sgorga ogni ulterior qualità. Se la *forma del vivente trasforma la materia*, vuol dire che la fa passare da una forma ad un'altra (ciò suona trasformare); il che non può intendersi senza la cessazione della forma anteriore, altrimenti sarebbe addizione di forma, non trasformazione. Se la nuova forma *cangia la sostanza della materia che informa*; vuol dire che non lascia più sussistere la sostanza di prima; e però il fosforo nei nervi non è più fosforo; lo zolfo nella fibrina non è più zolfo. Se la forma *genera nella materia nuove proprietà*, convien che generi in essa la radice delle medesime, l'essere sostanziale e primo; giacchè queste nuove proprietà son funzioni di vita, e la vita in atto primo è l'essere stesso della sostanza vivente.

Vero è che il Frédault, dopo aver espressi quei giusti concetti, ricordandosi del suo sistema aggiunge che la forma sostanziale del vivente genera nella materia queste nuove proprietà *vitalizzandola e modificando il suo essere e le sue proprietà*¹. Ma queste son parole vuote di senso; o se hanno un senso, distruggono da capo a fondo l'idea di forma sostanziale. Che significa *vitalizzare*? Dar vita. Ma la vita, come dicemmo, è l'essere stesso del vivente: *Vita viventibus est esse*. Come dunque soggiungete che *modifica* l'essere già presupposto e le proprietà che ne derivano: *Modifie son être et ses propriétés?*

Questa voce *modifica*, dal Frédault spesso adoperata (nè poteva altrimenti), spiega ogni cosa. Presupposta nel vivente la permanenza delle previe forme sostanziali, il principio di vita non farebbe altro che largire al subbietto una pura modificazione, e però non sarebbe che forma accidentale. La forma è principio comunicativo di essere al subbietto, di cui è forma. Se comunica (come atto, s'intende) l'essere primo, fondamento d'ogni ulterior perfezione, è forma sostanziale. Se comunica un essere, sopravveniente al primo, non può fare altro che modificare quel primo essere, ed è forma accidentale; giacchè comunica un essere, che *accedit*

¹ Pag. 212.

ad un altro, *anteriormente* costituito e determinato nella propria specie. Acciocchè la forma del vivente sia sostanziale, convien assolutamente che del soggetto, a cui si unisce, non rimanga sotto di lei che il solo essere potenziale (la così detta materia prima), benchè condotta previamente a quelle disposizioni, che le erano necessarie per venire informata dall'anima, e che poscia sono in lei conservate in virtù dell'anima stessa, la quale come forma superiore equivale virtualmente a tutte le forme inferiori. Così solamente può spiegarsi nel vivente l'unità di sostanza, benchè composta. *In omni composito oportet esse actum et potentiam; non enim plura possunt simpliciter fieri unum, nisi aliquid ibi sit actus et aliquid potentia*¹. Actus e potentia in genere di sostanza, ossia rispetto al primo essere determinato e specifico; giacchè qui si tratta di unità sostanziale.

Se togliamo questo concetto, non potremo più spiegar nulla, segnatamente rispetto all'uomo. Rechiamone un esempio, tolto dalla sensazione. Egli è indubitato che le facoltà sensitive riseggono nei nostri organi, avvivati dall'anima. L'occhio è quello che vede; la mano, quella che palpa; l'orecchio, quello che ode². Attribuire questi atti sensitivi alla sola anima, nascosta negli organi, come dietro una cortina, non solo è contrario al testimonio della coscienza, la quale ci attesta il contrario, ma distrugge il concetto di animalità; giacchè il sentire è atto proprio dell'animale, e l'animale non è la sola anima ma il composto. Oltre di che, ne prenderebbe argomento il materialismo. Imperocchè, se i falsi spiritualisti si ostinano a dire che per salvare la spiritualità dell'anima umana bisogna dire che la percezion sensitiva è atto della sola anima; ne avverrà che il fisiologo, osservando che veramente la percezion sensitiva è esercitata dall'organo, sarà tentato, per manco di miglior filosofia, di negare l'anima e tutto riferire all'organismo. La spiritualità dell'anima non si appoggia alle sensazioni, le quali sarebbero inabili a dimostrarla, ma si appoggia alla spiritualità degli atti dell'intelletto e della volontà, riguardanti l'universale ed astratto,

¹ S. TOMMASO, *Contra Gentiles*, I. I, c. 18.

² *Aurem audientem et oculum videntem, Dominus fecit utrumque. PROVERB. XX.*

e però impossibili a procedere da un principio dipendente, nella sua esistenza, dal corpo.

Ciò posto, dimandiamo al Frédault, come fa l'anima a comunicare al corpo le facoltà sensitive? Gliela comunica, in quanto gliene comunica, per la sua unione, la radice stessa da cui esse pullulano, cioè l'essere di sostanza, capace di sentire? In tal caso lo trasforma *sostanzialmente*, e le anteriori forme sostanziali svaniscono. Se queste restano, come vuole il Frédault, non si potrà concepire altro modo di comunicazione per le anzidette facoltà, se non quello di produzione per azione transeunte; giacchè si tratta d'influire in un subbietto distinto, e già esistente in sè e per sè nel proprio essere determinato. L'anima dunque sarà mera causa efficiente delle facoltà sensitive, largite al corpo; e la loro azione non apparterrà più all'anima, siccome l'azione del calore prodotto nell'acqua dal fuoco non appartiene al fuoco che produsse quel calore, ma all'acqua che n'è il soggetto. E così cadremmo nel materialismo per altra via; in quanto, essendo noi certificati dalla coscienza che l'azione di sentire appartiene veramente al *noi*, saremmo indotti a credere che questo *noi* è propriamente costituito dal solo organismo; e l'anima potrà al più aversi come un efficiente universale, distinto dalle singole personalità individue, il quale produca in loro le facoltà sensitive.

Un altro esempio. Il Frédault parlando del Concilio generale di Vienna, il quale definì che l'anima intellettiva è nell'uomo forma sostanziale del corpo, dice che esso intese di condannare l'esistenza di due anime in noi. *Le Concile de Vienne condamna la doctrine des deux âmes, formule du nouveau manichéisme*¹. Neppur questo potrebbe cavarsi da quella definizione, posta la dottrina sostenuta dal Frédault. Imperocchè, se per lui l'anima intellettiva può essere forma sostanziale del corpo, non ostante che in esso sieno altre forme, bastando che ne *modifichi* l'essere e le proprietà; in egual modo potrà l'anima intellettiva essere forma sostanziale di esso corpo, non ostante che in lui ci sia un'altra anima, bastando che *modifichi* in qualche maniera l'essere di quest'anima e le facoltà che ne risultano. E così la sentenza di Fozio, condannata dall'ottavo

¹ Pag. 496.

Concilio generale, e quella del Günther, condannata da Papa Pio IX, saranno, almeno filosoficamente, plausibili.

E a questo proposito non possiamo non riprovare l'inconsulto ricorso, che il Frédault ed altri (che meno avremmo voluto) fanno alla lotta, che sperimentiamo tra la carne e lo spirito (*caro concupiscit adversus spiritum*) per provare che il corpo ha il suo essere in atto, indipendentemente dall'anima¹. Poichè quella lotta procede dalle tendenze sensitive. Se essa valesse a provare la pretesa dualità, la proverebbe tra l'anima sensitiva, da cui procedono quelle tendenze, e la intellettuale. E così tornerebbe l'ipotesi delle due anime nell'uomo, condannata egualmente dalla scienza e dalla fede. Un passo falso in materie sì delicate può menare a terribili conseguenze.

VI.

Della distinzione di strumento intrinseco ed estrinseco a cui ricorre il Frédault

Il sig. Frédault si propone la difficoltà sopra esposta della unità del vivente, e crede di difendersene colla distinzione dell'istrumento intrinseco e dell'estrinseco. Egli dice: « Noi ascoltiamo i seguaci di san Tommaso, nostri soli avversarii, e li udiamo dire: badate: voi fate del corpo un istrumento, dandogli un essere proprio, e così voi alterate l'unità dell'essere, e prestate il fianco al manicheismo. Qui vi ha, mi sembra, un grosso errore, e proviene da questo che i peripatetici antichi e moderni non hanno bastevolmente approfondito qual è l'ufficio dell'istrumento e che sorta di istrumento sia il corpo². » Quindi distingue due specie d'istrumenti: l'estrinseco e l'intrinseco; e conchiude che il corpo, rispetto all'anima è istrumento intrinseco, siccome quello che fa

¹ *Le corps crée la souffrance, la maladie et la tentation, les entraînements et les faiblesses de la nature matérielle, et il faudrait dire que cette nature n'a pas d'être propre? Il n'est point de chrétien, point de penseur, point d'homme, qui ne sente, connaisse et n'accuse l'autocratie de son corps, distinct de la suprématie du principe spirituel.* Pag. 185.

² Pagg. 165 e 166.

parte dell'essere che se ne impadronisce. Nello spiegar poi in che modo ciò avvenga, torna alle sue idee, e dice: « La virtù vitale, che s'impadronisce della materia, la *modifica* nel suo essere e nelle sue proprietà per farne uno strumento proprio, sotto il nome di corpo. »

Qui ci ha un errore storico e un errore filosofico. L'errore storico consiste nell'attribuire agli Scolastici antichi e moderni una ignoranza che non ebbero.

Gli Scolastici conobbero profondamente l'ufficio dello strumento, e la distinzione dello strumento intrinseco dall'estrinseco. Quanto al primo capo, ecco come ne ragiona san Tommaso: « Doppia è la causa operante: principale e istrumentale. La principale opera per virtù della propria forma, a cui assomiglia l'effetto; siccome il fuoco pel suo calore riscalda... La causa istrumentale non opera per virtù della sua forma, ma solo per influenza del principale agente. Onde l'effetto non si assomiglia all'istrumento ma al principale agente, siccome il letto non si conforma alla scure, ma all'arte che è nella mente del fabbro¹. » E' più sotto: « L'istrumento ha due azioni: l'una istrumentale, secondo la quale opera non in virtù propria ma in virtù del principale agente; l'altra propria, la quale gli compete secondo la propria forma: siccome alla scure compete lo scindere per ragione della sua acutezza, e fare il letto in quanto è istrumento dell'arte; ma essa non esercita l'azione istrumentale, se non esercitando l'azione propria; giacchè fa il letto, scindendo². » Quanto poi alla distinzione dello strumento intrinseco ed estrinseco ci piace riportare un tratto del Liberatore, il quale nel suo trattato dell'Uomo, scrive così: « Nè altri opponga che il corpo appartiene alla persona umana in questo senso soltanto, in quanto è strumento dell'anima. Imperocchè quantunque sia vero che il corpo possa dirsi strumento dell'anima, pel somministrare che fa gli organi necessari a molte operazioni di quella; nondimeno è vero altresì che esso è strumento a lei sostanzialmente congiunto. *Non omne quod assumitur ut instrumentum pertinet ad hypostasim assumptis, sicut patet de securi et gladio; nihil*

¹ S. THOM. *Summa th.* p. 3. q. LXII, a. 1.

² Ivi ad 3.

*tamen prohibet illud quod assumitur ad unitatem hypostasis, se habere ut instrumentum, sicut corpus hominis vel membra eius*¹. La qual distinzione non deve riputarsi cavillosa e sottigliezza da pedante. Essa è la manifestazione fedele d'una differenza essenziale ed innegabile. E vaglia il vero, io dico mio strumento il corpo, onde mi muovo, e dico mio strumento la penna, onde scrivo. Ma qual divario non corre tra l'uno e l'altra? » Spiegato poi questo divario, conchiude: « Onde proviene dunque che diventi ridicolo, trasferito al ministero del corpo, quel linguaggio che è giustissimo, applicato al ministero della penna? Non altronde, se non da questo, che la penna è strumento a me congiunto accidentalmente, dove il corpo è a me congiunto sostanzialmente, val quanto dire in unità di essere: e tale unimento richiede per fermo qualche cosa di più intrinseco, che non è il semplice servir di mezzo all'azione². » Gli Scolastici dunque antichi e moderni sapevano ciò, che il Frédault crede di scoprire adesso la prima volta.

Ma la quistione non è questa: se il corpo possa dirsi in qualche senso strumento dell'anima, e strumento intrinseco; ma in che modo sia strumento congiunto all'anima. Dalle parole del signor Frédault risulterebbe che le sia congiunto accidentalmente, perchè ne ripone il vincolo in una mera *modificazione*, che l'anima dà ad esso corpo, già costituito e determinato in ragion di sostanza. Al più, per voler esser larghi, ne seguirebbe che il corpo sia congiunto all'anima in unità di persona, in quanto l'anima lo assuma a partecipare della sua sussistenza, a quel modo che la natura umana in Cristo è congiunta col Verbo divino. Ma in nessun modo ne seguirebbe che il corpo sia inoltre congiunto all'anima in unità di natura, per la quale si richiede che i due componenti non sieno sostanze compiute, ma l'uno *potenza* in genere di sostanza, l'altro *atto*, benchè, attesa la sua spiritualità, capace di esistere eziandio separatamente. Ora entrambe le unità son richieste nell'uomo: quella di persona e quella di natura. *Ex anima et corpore constituitur in unoquoque nostrum duplex unitas: naturae et personae*³.

¹ S. THOM. *Summa th.* p. 3, q. 2, a. 6 ad 4.

² LIBERATORE, *Dell' Uomo*, vol. I, Del composto umano, cap. 1, art. I.

³ S. THOM. *loc. cit.* a. 1 ad 2.

VII.

Il cadavere

Il Frédault fa molto caso dell'esempio del cadavere. « Con gran ragione (così egli) Scoto avea posto la quistione del cadavere, come quella che assomma tutte le difficoltà del presente subbietto. Ora questo cadavere è un essere composto, dei più difficili di tutti a ben comprendersi; ma che tuttavia ci porge un insegnamento chiaro come il giorno. Esso ci mostra il corpo privo di vita, e ci fa cogliere la giusta distinzione dei due elementi d'ogni essere corporale: la materia di cui questo essere è fatto, e il principio d'attività che gli dà la vita ¹. » Di che sembra ammettere che il cadavere, qual è costituito, sia la materia che nel vivente era informata dall'anima, e che però, separato da questa, rimane nel proprio essere. Questo cadavere poi non sarebbe altro per lui, che la combinazione di diversi corpi semplici; giacchè dice: « Il corpo morto va a decomorsi a poco a poco e a mostrarci che esso non era formato se non di elementi materiali riuniti: il carbonio, l'azoto, l'ossigeno, l'idrogeno, e il resto ². »

Ma a voler riguardare la cosa non coi soli sensi, ma coi sensi insieme e colla ragione, non è difficile accorgersi che l'essere sostanziale del cadavere è diverso dall'essere sostanziale del corpo vivo e dall'essere sostanziale dei puri elementi. Prendiamo il cadavere d'un animale. In esso abbiamo l'entità di carne, ma di carne morta. Ora la carne morta è sostanzialmente diversa dalla carne viva. Operazioni diverse suppongono sostanze diverse; e le funzioni vitali (proprie della carne viva) indarno si spererebbero dalla carne morta. La vita dei muscoli non è una specie di elettricità che li pervada, nè una modificazione sopraggiunta alla loro sostanza; ma, considerata in *atto primo*, è lo stesso loro essere sostanziale, in *atto secondo* è l'azione vitale che ne procede. La carne morta serba una grande analogia colla carne viva; ma, per ciò stesso che è priva

¹ Pag. 58.

² Ivi.

del principio di vita, sostanzialmente se ne distingue. Si distingue altresì sostanzialmente dai corpi semplici; per la stessa ragione, che dove si differenziano le proprietà, si differenzia altresì l'essere della cosa. Ora tutte le proprietà di un tocco di manzo, che vi è recato esempligrizia a cena, son diverse delle proprietà dell'idrogeno e dell'azoto e degli altri elementi, di cui si vorrebbe composto. Guai, se fosse altrimenti.

Ma questi elementi si ottengono poi per opera del fornello. Bene sta: ma qual argomento dimostra che ciò sia per separazione di sostanze già preesistenti in atto, e non piuttosto per produzione che ne avvenga nella distruzione d'una sostanza, in cui quelle contenevansi virtualmente? Noi vedemmo più sopra che lo stesso Frédauld riconosce una certa diversità tra le sostanze ottenute per la combustion del cadavere e gli elementi chimici che non fecero mai parte d'un corpo vivo.

Dirai: se così fosse, nel corpo abbandonato dall'anima dovremmo riconoscere una forma sostanziale, propria del cadavere, prodotta nella morte dell'animale. E quale è la causa di questa produzione, segnatamente nelle morti, che intervengono senza previa alterazione del corpo, come, verbigrizia, per uccisione? Di più nel cadavere resta la stessa organizzazione di prima, con tutte le sue svariate accidenti di figura, di peso, di calore e va dicendo. Dunque è segno che resta invariata la stessa sostanza.

Quanto alla prima difficoltà potremmo rispondere che ignorare la causa d'un fatto, non è buona ragione per negare esso fatto. Chi dei medici può vantarsi di conoscere la causa del colera? Eppure sarebbe supremamente ridicolo chi da tale ignoranza prendesse motivo per negare l'esistenza del fiero morbo. Ma noi non abbiamo bisogno di ricorrere a tale risposta, potendo dire con san Tommaso che la forma sostanziale propria del cadavere, essendo via alla corruzione, non ha mestieri d'un agente particolare che la produca, ma è natural risultanza delle condizioni in cui resta il subbietto, per la perdita del principio vitale, che le manteneva in certa guisa equilibrate. *In morte animalis quaedam forma imperfecta inducitur in materia. Sed quia est via ad dissolutionem et imperfecticnem, non oportet ponere aliquod agens particulare, quod*

intendat illam inducere. Est enim ordo naturalis inter animam et talem formam, ita quod ad abiectiorem animae a materia, necesse est talem formam sequi in eadem. E più sotto soggiunge che ordinariamente (in virtù di mortiferi morbi) l'armonia del soggetto viene a grado a grado alterata, e termine di tale alterazione è la forma propria del cadavere. Ma che nondimeno potendosi quell'armonia distruggere istantaneamente (nell'uccisione per esempio), non è assolutamente necessario che la predetta alterazione preceda; non essendo la forma, di cui si parla, il prodotto di un agente, che intenda produrla, ma sol risultato necessario di una materia, da cui sia rimosso il principio di vita. E reca l'esempio del vino che talvolta si muta in aceto non per successiva alterazione, ma istantaneamente allo scoppio d'un tuono. Verum est quod harmonia non dissolvitur, nisi cum aliqua alteratione, et illius alterationis forma inducta est terminus: si autem possibile est, harmoniam subito dissolvi, nihilominus illa forma resultaret, absque alteratione successiva praecedente. Non enim est talis forma, quae ab agente particulari intendatur per alterationem disponentem materiam, sed est necessario consequens separationem animae; sicut forma aceti sequitur formam vini in materia: aliquando enim subito per tonitru mutatur vinum in acetum, sicut subito vivum in mortuum¹.

La qual risposta sembra tanto più ragionevole, quanto che, come osserva il Bichat « tal è nel fatto la maniera di esistere dei corpi viventi, che tutto ciò, che li circonda, tende a distruggerli. I corpi inorganici agiscono senza intermissione sopra di loro; essi stessi esercitano gli uni sugli altri un'azione continua. Bentosto essi soccomberebbero, se non avessero in loro un principio permanente di reazione². » Qual meraviglia adunque che venuta meno questa reazione, per turbamento anche istantaneo dell'organismo, le forze nemiche prevalgano, e corrompendo il subbietto (*corruptio unius est generatio alterius*) facciano risultare in esso un principio sostanziale, corrispondente alle disposizioni, in cui esso soggetto è

¹ Compimento dell'Opuscolo *De pluralitate formarum*, rinvenuto dal chiarissimo abate Uccelli nella Biblioteca Vaticana.

² *Recherches physiologiques sur la vie et la mort*, p. I, a. I.

lasciato? « La sola alterazione di equilibrio (come nota a tal proposito il *Liberatore*) tra le correnti elettriche circolanti pel corpo e aventi un'azione così potente in natura, non è ella sola bastevole all'effetto, attesa la nuova influenza di quelle non più temperata nè retta dal predominio della forza vitale¹? »

Quanto all'altra difficoltà, basti riflettere che nel cadavere, benchè il principio formale sia diverso, il principio nondimeno materiale resta lo stesso. Or dal principio materiale sorge la quantità (*quantitas se tenet ex parte materiae*), la quale per conseguenza resta la stessa, con la medesima dispositura di parti e con tutte le sue modificazioni, non essendo intervenuta nessuna causa, atta a turbarle. Restando la quantità, non possono non restare gli effetti di essa, come il peso, e tutti gli accidenti che in essa inerivano come in subbietto immediato, quali sono il colore, il calore, la figura, e via discorrendo. Ciò che manca a quelle membra incadaverite, si è il senso e la vita. Ma per ciò stesso è uopo convenire che, sotto modificazioni in parte identiche e in parte simili, il loro essere si è sostanzialmente mutato. Quella carne vegetava; ora non vegeta più. Quei nervi, quegli organi, esercitavano atti sensitivi; ora in essi ogni sensazione è spenta. Le anzidette facoltà vitali traevano origine dall'anima; ma dall'anima non in quanto assisteva quel corpo e lo penetrava, ma in quanto colla partecipazione del proprio essere lo costituiva sostanza vivente e sensitiva. Questa partecipazione di essere fondamentale, questa sostanzialità è venuta meno. Dunque un nuovo principio di essere e di sostanzialità è sorto in luogo suo, comechè imperfetto e labile e quasi via alla piena dissoluzione del soggetto.

¹ *LIBERATORE*, *Dell' Uomo*, vol. I, c. IX, art. 3.

BIBLIOGRAFIA

ACCARISI GRAZIOLO — Leggenda della Madonnà di san Luca, che si venera sul monte della Guardia presso Bologna, compilata da Graziolo Accarisi, recata dal latino in italiano e posta a riscontro colla leggenda medesima, interpretata secondo la storia, le costumanze e i documenti sincroni. *Bologna*, tipografia Sigonio, 1877. In 16. di pagg. 24. Prezzo cent. 20.

ADANI RICCARDO — A ricordo del solenne triduo di ringraziamento celebrato nella chiesa collegiata e parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Mirandola nei giorni 1, 2, e 3 giugno MDCCCLXXVII per la fausta ricorrenza del cinquantesimo anniversario dalla Consecrazione episcopale del Sommo Pontefice Pio IX. Discorsi del Prevosto Parroco della città. *Mirandola*, tip. di Gaetano Cagarelli. In 8. di pagg. 40.

Bene scelti sono i soggetti de'tre Discorsi del chiaro Preposto Adani, e molto acconciamente trattati. Nel primo considera il Pontificato Romano per ri-

spetto alla fede; nel secondo per rispetto alla civiltà; e nel terzo ne dimostra la immortalità.

A LUCIDO M. PAROCCHI, Arcivescovo di Bologna, creato Cardinale, Congratulazioni. *Bologna*, tipografia di G. Cenerelci, 1877. In 4. di pagg. 80.

I bravi Bolognesi han voluto con questo volume di componimenti far plauso al loro Arcivescovo, creato Cardinale; e l'hanno fatto per modo veramente degno dell' illustre Porporato e di quella coltissima città. Le poesie, parte italiane, altre latine, e qualcuna anche in greco; come altresì le iscrizioni, quali latine e quali italiane, celebrano acconciamente i meriti molteplici di Sua Eminenza, e mostrano generalmente

negli autori molta perizia, e spesso anche non ordinaria. Il volume poi, considerato nel rispetto tipografico, è di tanta eleganza per nitidezza di tipi, per finezza di carta, e per artistica precisione, che potrebbe andarne superba qualsiasi più nobile tipografia. Prendiamo cotest'omaggio de' Bolognesi come un buon augurio della futura docilità, ossequio ed affetto di tutta la cittadinanza a sì degno Pastore.

ANGELICI PAOLO — Serto di fiori, colti nel giardino della Immacolata, offerto a Sua Santità Pio IX il 16 giugno 1877, in gratulazione ossequiosa del XXXII anno del suo Pontificato Romano, dal sacerdote Paolo Angelici canonico onorario. *Fabriano*, 1877, tip. G. Crocetti. In 16. di pagg. 70.

I fiori che compongono questo bel Serto, presentato al Pontefice dell'Immacolata nell'entrare nel XXXII anno

del suo Pontificato, sono parecchi devoti inni che canta la Chiesa in onore della Gran Madre di Dio, i quali, a ren-

derli più popolari, il ch. Canonico Angelici ha tradotto in eleganti versi italiani, appropriando a ciascuno il metro

più adatto, e ritraendo sempre con felice fedeltà i concetti e gli affetti degli originali.

ANTONIO MARIA (P.) DA VICENZA — *Scriptores Ord. Minor. strict. observ. Reformatorum Provinciae S. Antonii Venetiarum. Recensuit P. Antonius Maria a Vicetia eiusdem Provinciae lect. theologus et chronologus. Venetiis, ex typ. Aemiliana, MDCCCLXXVII. In 8. di pagg. 186.*

La difficoltà, grande in sè stessa ma diventata insuperabile dopo le tristi vicende degli Ordini religiosi in quest'ultimo secolo, di compiere lo elenco generale degli scrittori Francescani, ha consigliato i moderatori dell'Ordine a tenere un altro metodo: quello cioè di assegnare a ciascuna provincia il compito di fare il suo, per rifondere poscia in un sol corpo i lavori di tutte. Così la fatica di raccogliere le sperdute memorie, divisa in molti, sarebbe più comportabile, e men malagevole trovare i vestigi degli autori e delle lor opere ne' medesimi luoghi ov'essi fiorirono. La prova che il

chiaro P. Lettore Antonio M. da Vicenza ne ha dato pe' Riformati della stretta osservanza della provincia di sant'Antonio di Venezia, ci è sembrata felicissima. Egli ha usata la massima diligenza nelle ricerche, non essendosi contentato delle memorie e de' giudizi altrui, ma avendo voluto per sè medesimo esaminare i documenti relativi agli autori, e i loro libri: di ciascuno ha dato un breve cenno biografico, il titolo delle rispettive opere, i giudizi che di queste abbiano per ventura riportato uomini insigni: e il tutto con facile e colto stile latino.

ARCIVESCOVO (MONS.) DI GENOVA — *La Cattedra di san Pietro.*

Omelia di Mons. Arcivescovo di Genova detta nella Chiesa Metropolitana il 29 giugno 1877. *Genova, tip. Arcivescovile, 1877. In 8. di pagg. 20.*

Il titolo di questa Omelia dichiara abbastanza il soggetto in essa trattato; la natura, cioè, e i divini privilegi del Romano Pontificato, simboleggiato da quella Cattedra, nella quale Pietro perpetuamente vive ne' suoi successori. L'illustre Arcivescovo, svolto con pienezza, brevità e mirabile chiarezza tutto il proposto argomento, massime col far rilevare nella divina istituzione del Papato e nella sua storia, a caratteri evidentissimi, l'opera di Dio; ne deduce, a conforto de' fedeli nella presente persecuzione, tre ineluttabili conseguenze: la prima, che la Chiesa non può essere senza il Papa: e però vani riuscirebbero sempre tutti gli sforzi de' nemici del

Papato, per abatterlo: la seconda, che essendo la Sede di Pietro stabilita nella città di Roma per ordinazione divina, come afferma il gran Pontefice S. Leone e lo dice il fatto stesso di san Pietro, queste due cose sono irrevocabilmente congiunte insieme e inseparabili fra loro; l'esser cioè Vescovo di Roma, e Capo e Pastore della Chiesa universale. Ondechè, sebbene possa avvenire, come più volte è accaduto, che il successore di Pietro sia costretto dalla violenza a partirsi da Roma, egli però sarà sempre Vescovo di Roma, e colà, quando che sia, dee ritornare. La terza conseguenza è, che il Papa in Roma dev'essere affatto *indipendente e libero*,

acciochè possa, come conviene, esercitare il suo grande ed universale ministero. E perciò « se avvenga talvolta che Dio permetta per gli alti e inscrutabili suoi fini, l'oppressione e la captività del suo Vicario, come antichi e recenti esempi dimostrano; una condizione siffatta non può essere che passeggera, e dirò così momentanea, perchè su quella pietra sta scritta a caratteri indelebili da una mano onni-

potente quella epigrafe: *Portae inferi non praevalerunt.* » Ond'egli conchiude esortando con calde parole a pregare senza intermissione pel Pontefice prigioniero, come già fecero i primi fedeli per Pietro imprigionato da Erode; e come il Signore esaudì le preghiere di quelli, mandando un Angelo che sciolse i ceppi al suo Apostolo, così esaudirà le nostre abbreviando i giorni della morale captività del suo Vicario.

BALDASSARRI FRANCESCO — Della vita e degli scritti del canonico professore Giovanni della Valle. Elogio letto nella chiesa di san Domenico di Faenza il 18 maggio 1877, trigesimo dalla sua deposizione, dal sacerdote Francesco Baldassarri, prof. di retorica nel seminario della detta città. *Faenza*, dalla tip. Novelli, 1877. In 8. di pagg. 48.

Un'altra perdita ha fatta l'Italia per la morte del pio e dotto Canonico Giovanni della Valle, passato di questa vita nello scorso aprile. Egli ha lasciato ai suoi concittadini esempi di nobili virtù, ed a tutti gl'Italiani monumenti pregevolissimi del suo ingegno, fra' quali ci piace di ricordare le illustrazioni astro-

nomiche e geografiche sopra alcuni passi della *Divina Commedia*, che avemmo occasione di lodar molto in questo nostro Periodico. Il chiaro sacerdote Baldassarri ne celebra assai acconciamente i meriti religiosi, morali e letterarii col presente funebre Elogio.

BAUSA AGOSTINO — Nel Giubbileo Episcopale di Sua Santità Pio IX.

Tre conferenze dette nella Cattedrale di Prato dal chiaro P. Agostino Bausa de' Predicatori nel solenne Triduo, celebrato i giorni 1, 2 e 3 giugno. *Prato*, per Ranieri Guasti editore-libraio, 1877. In 16. di pagg. 60. Prezzo cent. 60 franco di posta.

Il soggetto di queste Conferenze è un parallelo fra la missione da Gesù Cristo affidata al più longevo degli Apostoli, il prediletto Giovanni, e quella dal medesimo divin Maestro commessa al più longevo de' Papi, il regnante Pontefice, anch'esso di nome Giovanni e anch'esso in modo speciale prediletto. L'Apostolo Giovanni, dice il chiaro Oratore « ebbe lunga vita, quanto era necessaria, perchè Gesù Cristo venisse sviluppando nella sua Chiesa i concetti sublimi della religione da lui fondata. Tre motivi principali della sua venuta veggio indicati nell'Evangelio: Io son

venuto, egli dice, per dare una testimonianza alla verità: per recarvi il fuoco della carità: per giudicare il mondo espellendo Satana. Or bene, il vecchio Giovanni in modo più elevato degli altri Apostoli espose il Verbo divino, che è Verità, in quel Vangelo sublime ch'ei ci lasciò: fu il banditore agli umani dell'amor fraterno, e vaticinò cose grandi del giudizio di Dio. Pio IX... anch'egli annuncia solennemente che Gesù Cristo è la Verità, l'Amore e il Giudice degli umani. » Ed appunto questi tre capi di somiglianza fra la missione dell'uno e dell'altro Giovanni, quello il più lon-

gevo degli Apostoli, questo il più lungo de' Pontefici, sono i soggetti dei tre discorsi, i quali l'illustre Oratore colla sua consueta facondia e felicità svolge particolarmente, facendo rilevare

da ognuno di essi, cogli argomenti de' fatti, quanta sia ancora la conformità tra i frutti raccolti in bene della Chiesa dall'Apostolo e quelli che sta raccogliendo il Pontefice.

BONAVENTURA (P.) DA SORRENTO — Sorrento sacra e Sorrento illustre. Epitome della Storia Sorrentina pel P. Bonaventura da Sorrento cappuccino, socio di varie accademie. Tip. all'insegna di san Francesco d'Assisi in *S. Agnello di Sorrento*, 1877. In 8. di pagg. 120. Prezzo L. 1. 25. Illustr. L. 2.

Sorrento è antica e molto illustre città. Pur gli mancava una storia propriamente detta; e quelle molte, le quali meglio che storie si potrebbero appellare memorie storiche, sono scompigliate, monche e riboccanti di falsità o inesattezze. A fine di supplire a tal manco, il chiaro P. Bonaventura stava con amoroso studio mettendo insieme i materiali per una storia esatta e compiuta della sua patria, quando il turbine della rivoluzione, che sperperò gli Ordini religiosi, venne a turbarlo dalla prediletta sua cella, e a togliergli gran parte de' mezzi che avea in pronto per continuare il lavoro. Non potendo altro, ha dato alla luce questa che egli intitola *Epitome*

o compendio che voglia dirsi della storia sorrentina, nella quale aduna il fiore delle notizie che ha potuto raccogliere, e che divide in due grandi categorie. La prima col titolo di *Sorrento sacra* dà ragguaglio delle principali istituzioni sacre del paese, de' suoi Vescovi ed Arcivescovi, degli Ordini religiosi, delle Confraternite; describe le chiese, le immagini più venerate, ed altri monumenti sacri, e fa memoria de' Santi vissuti e morti nell'Archidiocesi. La seconda, col titolo di *Sorrento illustre*, fa la storia de' suoi Duchi, de' suoi magistrati, e degli uomini più chiari, che vi fiorirono, o per lettere e scienze, o per valore militare, o finalmente per arti belle.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' nuovi Lincei ecc. Tomo X, marzo 1877. Aprile 1877. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n. 3, 1877. Due fascicoli in 4. di pagg. 48, 62.

BOTTALLA PAOLO — De la souveraine et infaillible autorité du Pape dans l'Église et dans les rapports avec l'État. Par le R. P. Paul Bottalla S. I. Professeur à la faculté de Théologie de Poitiers. H. Oudin frères, libraires-éditeurs. *Poitiers*, 1 Rue de l'Éperon, 1877. Due Volumi in 8. di pagg. 426, 450.

Annunziamo assai volentieri quest'opera benchè scritta in francese, non solo perchè il soggetto che vi si tratta è di comune interesse, ma perchè vi è trattato con una dottrina ed una perizia

non ordinaria, per rispetto specialmente alle quistioni più vitali, riguardanti la Chiesa e il Romano Pontificato, che sono agitate ne' nostri tempi.

BOTTONI COSTANTINO — L'eccidio di Troia. Traduzione del cavaliere Costantino Bottoni di Ferrara. *Ferrara*, per Domenico Taddei e figli nel maggio MDCCCLXXVII. In 8. di pagg. 47.

BRIGATI GAETANO — Parole lette nell'adunanza d'inaugurazione del Circolo Cattolico dei conduttori di fondi agricoli di Codogno, Sezione del Circolo di Lodi. *Lodi*, tip. Wilmant, 1877. In 8. di pagg. 24.

Chi legge questo discorso rimarrà convinto di quello che è da fare per rendere migliori le condizioni de' contadini e quindi dell'agricoltura: e ciò non solo a gran vantaggio della prosperità materiale, ma eziandio della pubblica morale. E questo è appunto lo scopo che si propone il Circolo Catto-

lico de' conduttori dei fondi agricoli, non essendo possibile ottenere quella doppia serie di beni, salvochè per la influenza dei principii e delle pratiche cattoliche. Faccia Iddio che come utilissima è una istituzione di questo genere, così si propaghi e si amplifichi per tutta quanta l'Italia.

BRUNO LUIGI — L'Eleazaro, pubblicazione gratuita. Iddio ci pensa. Discorso del rev. parroco D. Luigi Bruno con un tale sfiduciato. 1877. In 16. di pagg. 30.

Facciamo plauso a quest'altro libriccino del chiaro e zelante Parroco D. Luigi Bruno. L'argomento è la divina Provvidenza, uno de' più importanti ed opportuni, specialmente per le classi popolari. Egli lo tratta in forma di dialogo, intrattenendosi sopra il detto soggetto con un infelice padre di famiglia, ridotto agli estremi da' casi avversi di fortuna, e che, com'è il solito, diffida delle amorevoli cure del comun padre. Il buon Parroco, da prima con argomenti generali, e dipoi colla stessa esperienza del suo passato gli fa toccare con mano quanto egli sia irragionevole e ingiusto nella sua sfiducia; costringendolo quindi appresso a confessare, che le medesime sventure dall'una parte sono stati effetti delle proprie colpe,

e dall'altra un paterno avvertimento della stessa divina Provvidenza per richiamarlo al dovere. Ma la lezione, la quale più che ogn'altra convince lo sgraziato interlocutore, è il felice risultato di questo incontro; perocchè per opera del Parroco egli può essere alloggiato in uno stabilimento, nel quale col lavoro delle sue mani potrà provvedere onoratamente ai proprii bisogni ed a quelli de' suoi figliuoli. Vorremmo che così questo, come altri opuscoletti della medesima penna, fossero sparsi a larga mano fra il popolo, poichè possono fare di gran bene sì per la qualità degli argomenti, come per la grande efficacia, chiarezza e popolarità, onde sono trattati.

CAMPOROTA DOMENICO — Dizionario epigrafico italiano, compilato da Domenico Camporota (A-E). *Cosenza*, dalla tip. Migliaccio, 1877. Un fascic. in 8. gr. di pagg. 64. Prezzo L. 1.

CANGER FERDINANDO — Elogio funebre di Francesco Di Tocco Contelmo Stuard, principe d'Acacia e Montemiletto, letto nella Chiesa dell'augustissima arciconfraternita della SS. Trinità de' Pellegrini, dal P. Ferdinando Canger d. C. d. G. il dì 18 aprile 1877. *Napoli*,

Stab. tip. del Cav. Francesco Giannini, Cisterna dell'Olio, 6, 1877.

In 4. di pagg. 21.

La fedeltà alla propria bandiera è la virtù caratteristica, la quale il ch. oratore fa rilevare nel defunto Principe di Tocco, in essa riassumendo tutte le altre. E ben a ragione; perocchè la bandiera, a cui esso serbò fede, fu la mi-

litare, fu la politica, fu la religiosa; e avendola mantenuta sempre incontaminata in tempi e occasioni difficilissimi, ciò non poté accadere senza un corredo di grandi virtù, specialmente religiose.

CERETTI FELICE — I conti Rosselli della Mirandola. Memoria del sacerdote Felice Ceretti, letta alla Commissione di storia patria e di arti belle della Mirandola, nella Tornata del 26 aprile 1877 (estratta dal giornale *Araldico-genealogico*. Anno IV, num. 12). Pisa, 1877, presso la Direzione del giornale araldico, Via Fibonacchi, n. 6. In 8. gr. di pagg. 48.

CICCOLINI STEFANO — Nei solenni funerali del Cardinale Costantino Patrizi, celebrati dal Clero romano il giorno 8 marzo 1877 nella Chiesa di sant' Ignazio. Orazione di Monsignor Stefano Ciccolini. Roma, tip. dei fratelli Monaldi, Via delle tre Pile 5, 1877. In 4. di pagg. 31.

È un elogio tanto magnifico quanto veritiero delle incomparabili virtù del defunto Cardinale Patrizi.

D'ANNIBALI GIUSEPPE — Summula theologiae moralis ad usum Seminarii Reatini, auctore I. D'A. cathedralis basilicae Reatinae canonico. Reate, typis Salvatoris Trinchi 1874, 1875. Due Vol. in 8. di pagg. 248, 392.

Ci basti annunziare per ora questa egregia opera del ch. Canonico D'Annibali, la quale siamo assai dolenti che, per cagioni estranee alla volontà dell'A.,

ci sia pervenuta assai tardi. Appena ci sarà possibile ne faremo una speciale rivista.

DEL CORONA (Mons.) PIO ALBERTO — Discorsi di Monsignore Pio Alberto Del Corona, dell'ordine de' Predicatori, Vescovo di Draso e Coadiutore del Vescovo di S. Miniato. S. Miniato, tip. Vescovile, M. Ristori, 1876. In 16 di pagg. 240. Prezzo L. 2.

— Panegirici di Monsignore Pio Alberto Del Corona, dell'ordine dei Predicatori, Vescovo di Draso e Coadiutore del Vescovo di S. Miniato. S. Miniato, tip. Vescovile M. Ristori, 1876. In 16. di pagg. 352. Prezzo L. 2. 50.

La celebrità dell'egregio oratore rende superflui gli elogi che noi potremmo agevolmente fare amplissimi delle sue Opere. Vogliamo bensì ram-

mentare che questi due volumi si vendono a beneficio di un Istituto d'istruimento.

FELICE (P.) DA BERGAMO — Filotea Francescana, compilata dal P. Felice da Bergamo, cappuccino. Milano, tip. di san Giuseppe,

Via S. Calogero n. 9, 1877. In 16. piccolo di pagg. 828. Prezzo L. 1. 75.

È questo un manuale di pietà, utile ad ogni condizione di persone, ma in modo particolare agli aseritti al terz'ordine di S. Francesco. Ci è impossibile far l'elenco delle svariate materie che vi sono comprese. Ma pos-

siam dire che nulla vi manchi a ben dirigere le anime sì nelle generali pratiche di pietà, quotidiane, settimanali, mensili; e sì in quelle più proprie de' fratelli e delle sorelle del terz'ordine.

FERRÉ PIETRO MARIA — La Costituzione dogmatica prima, intorno alla Chiesa di Cristo *Pastor aeternus*, sancita e promulgata nella Sessione quarta del sacrosanto Ecumenico Vaticano Concilio, esposta ai diletteggianti suoi Diocesani da Pietro Maria Ferré, Vescovo di Casal-Monferrato. Vol. II. *Casale*, da Paolo Bertero, tipografo Vesco-vile, 1877. In 8. di pagg. 516.

Demmo di già contezza ai nostri lettori del primo volume di questi studii del chiarissimo monsignor Ferré sopra la importantissima Costituzione dogmatica, emanata dal sacrosanto Concilio Vaticano, intorno alla Chiesa di Cristo. Il secondo volume, che ora annunziamo, sì per sodezza di dottrina e vigore di

discorso, come per ampiezza e opportunità di erudizione, e finalmente per lucidità di esposizione, è commendevole allo stesso modo: e l'uno e l'altro formano la più ampia e compiuta dimostrazione di quel memorabile documento.

FINAZZI GIOVANNI — Il libro di Giobbe e i libri de' Maccabei. Lezioni scritturali, tenute nella cattedrale di Bergamo dal canonico teologo Giovanni Finazzi, socio corrispondente dell'Accademia di Religione cattolica in Roma. *Bergamo*, dalla tip. Pagnoncelli, 1877. In 8. di pagg. 164.

Alla perdita dolorosa che ha fatto il clero di Bergamo di uno de' suoi più dotti e pii colleghi, il chiaro Canonico Teologo D. Giovanni Finazzi, torna di qualche conforto il presente volume, la cui edizione incominciata da lui, fu poi proseguita e terminata da' suoi amici. Come lo dice il titolo, esso contiene le Lezioni sopra il libro di Giob e i libri de' Maccabei, opportunissimi e quello e questi ai tempi presenti, perchè pieni di santissimi documenti pratici per ben comportarsi nelle private e nelle pubbliche calamità. E l'egregio

autore, il quale appunto a così nobile scopo ebbe il principale intento nel torli ad argomento delle sue Lezioni, ad esso parimente indirizza le sue dotte fatiche nell'interpretarli; procurando insieme di rappresentare nitidamente alla comune intelligenza i concetti in essi contenuti, e spesso così sublimi e difficili, specialmente nel libro di Giob, e nello stesso tempo di farne acconce e utilissime applicazioni per l'esercizio delle cristiane virtù sotto la sferza de' flagelli.

FINESCHI VINCENZO — Compendio istorico critico sopra le due pregiabilissime immagini di Maria Santissima, che si venerano nella

Chiesa de'Padri Domenicani di Santa Maria del Sasso nel Casentino, dato alla luce dal P. Vincenzo Fineschi, sacerdote dell'istesso Ordine. Seconda edizione con note e appendice per cura del P. Giuseppe Maria Battistoni, predicatore generale. *Arezzo*, tip. Buonafede Pichi, 1877. In 16. di pagg. 96.

FRACCARO BONIFACIO — In doctrinam catholicam De Iustificatione, Dissertatio, auctore Bonifacio Fraccaro S. Th. doctore et professore in Seminario Patavino. *Patavii*, typis Seminarii, 1877. In 8. p° di pagg. 54.

GIUBILEO (IL) EPISCOPALE di Pio IX P. M. in Caltagirone. *Caltagirone*, tip. di Andrea Giustiniani, 1877. In 8. di pagg. 20.

Contiene una particolareggiata relazione delle feste per la ricorrenza del Giubbileo episcopale del S. Padre celebrate con triduo solenne nelle parrocchie della città ne' giorni 1, 2, 3 giugno; e dell'altra anche più solenne celebrata

nel Duomo il giorno 16 dello stesso mese, preceduta da un triduo di prediche. Vi è anche riportato per intero il bel Discorso del ch. Canonico Mario Mineo Ianni, pronunziato nella Cattedrale nel dì solenne della Festa.

GIUDICE CIANI GIUSEPPE — Sulle Memorie storiche di Vittoria di Sicilia. Osservazioni critiche del P. Giuseppe Giudice Ciani Minore Osservante. *Vizzini*, tip. Galati, 1877. In 8. di pagg. 56.

Oggi è di moda malmenare i Preti, i Frati, le Monache, or dando spaccio a carico loro alle più stolide calunnie, or malignando intorno ai loro fatti ed alle occulte intenzioni, e spesso ancora traendo argomento di vituperio da quello stesso onde dovrebbero essere onorati. Di cotesto mal vezzo del nostro secolo sceredente ha voluto dare una pruova l'oscuro scrittore delle *Memorie storiche di Vittoria in Sicilia*, sperando

forse di accattarsi qualche fama col seguitare l'andazzo de' tempi. Ma il chiaro P. Giuseppe Giudice Ciani lo avrà cavato d'inganno, mettendolo, colle sue giudiziose *osservazioni critiche*, in quell'aspetto che merita; cioè di spacciatore di false novelle, di pessimo ragionatore, per manco di logica, e di meschinissimo scrittore, a cui fa difetto anche la grammatica.

IN CONSTITUTIONEM Apostolicae Sedis, qua censurac latae sententiae limitantur quaestiones et factorum species a Clero Patavino anno MDCCCLXXV definitae, ac Illustrissimi et Reverendissimi Friderici De March. Manfredini Episcopi Patavini iussu editae. Pars III et ultima. De excommunicationibus sive Episcopis, sive nemini reservatis, et de censuris reliquis hodieum in Ecclesia vigentibus. *Patavii*, 1876, typis Seminarii M. Bruniera cur. In 8. di pagg. 150. Prezzo L. 1, 50.

Demmo conto ai nostri lettori nel passato anno, delle due prime parti di questa specie di pratico commentario della Costituzione *Apostolicae Sedis*, frutto delle dotte conferenze tenute dal Clero di Padova, e redatto dall'egregio

Professore D. Pietro Bertapelle. Ciò che allora dicemmo in commendazione della dottrina e del metodo rispetto a quelle due parti allor pubblicate, è da applicare a questa terza, colla quale si compie il lavoro.

I TRE MONTANARI, fascicolo XI. *Milano*, tip. Ditta G. B. Pogliani e Comp. dei fratelli Besozzi. In 8. di pagg. 32. Prezzo cent. 35.

LENTI GIULIO — Discorso dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Giulio Lenti Arciv. di Sida, Vicegerente di Roma, detto nel dì primo giugno 1877, secondo giorno del triduo solenne celebrato nella basilica di S. Pietro in Vincoli per il Giubbileo Episcopale del S. Padre Pio IX. *Roma*, tip. editrice romana, 1877. In 8. picc. di pagg. 20.

Il soggetto del bellissimo Discorso, che l'Ill^{mo} e R^{mo} Monsig. Giulio Lenti Arcivescovo di Sida e Vicegerente di Roma pronunziò nel secondo giorno del Triduo, celebrato pel Giubbileo episcopale del Santo Padre Pio IX in quella medesima Basilica, dov'egli cinquant'anni addietro fu consecrato Vescovo, lo persero quelle parole del reale Salmista, le quali la Chiesa ha fatte proprie nella preghiera che indirizza a Dio pei suoi Pontefici: *Dominus conservet eum, et vivificet eum, et beatum faciat eum in terra: et non tradat eum in manibus inimicorum eius*. Il chiarissimo Oratore con splendido eloquio, impron-

tato di caldo affetto verso il glorioso Pontefice e di grata riconoscenza alla divina liberalità, mostra esaudita in parte quella preghiera, nella vita longeva di lui, nelle opere immortali del suo Pontificato, ne' continui suoi trionfi sopra i più fieri nemici della Chiesa, e finalmente nella stima e nell'amore di tutto il mondo cattolico, accorso ai suoi piedi in quella ricorrenza; ed esorta i suoi uditori a sempre più insistere presso il trono di Dio, perchè si compiaccia di ascoltarla sino al perfetto compimento di essa col pieno trionfo della Chiesa e del suo Capo.

LEVIZZANI CIRELLI GAETANO — In morte del Card. Luigi Vannicelli Casoni Arcivescovo di Ferrara, Orazione letta dal Canonico Gaetano Levizzani Cirelli tra i solenni funerali celebrati nel duomo di Ferrara il 16 maggio 1877. *Ferrara*, A. Ambrosini, tipografo editore, Via Giovecca n° 61. In 8. di pagg. 13.

Tre tempi distingue il chiaro Oratore nella vita del defunto Cardinale Vannicelli, Arcivescovo di Ferrara: il primo che egli passò nell'amministrazione di diverse province dello Stato pontificio, coi carichi più alti; il secondo che gli corse in Roma, dopo che fu insignito della sacra Porpora, in delicatissimi uf-

ficii; ed il terzo finalmente, nel quale da Arcivescovo governò l'archidiocesi di Ferrara. Le segnalate virtù, di cui l'illustre defunto diè pruova nelle svariate cariche, e sempre importantissime, che occupò, formano la materia di questo elogio, altrettanto veritiero quanto splendido.

LIGUORI (DE) S. ALFONSO MARIA — Apparecchio alla morte, di S. Alfonso Maria De Liguori; aggiuntavi la traduzione dei passi latini. Seconda edizione. *S. Pier d'Arena*, tip. e libr. di S. Vincenzo de' Paoli, 1877. In 16. di pagg. 472. Prezzo L. 1.

MAINI L. — La Madonna di San Luca da Costantinopoli a Bologna. Ricordi storici ad istruzione del popolo con note illustrative. *Bologna*, tip. Sigonio, 1877. In 16. di pagg. 48. Prezzo cent. 35.

MEI SANTE — Elogio funebre di Mons. Francesco Andreoli, patrizio di Sassoferrato, Vescovo di Cagli e Pergola, detto nella chiesa cattedrale di Cagli il giorno XI giugno MDCCCLXXV, trentesimo della sua deposizione, dal can. D. Sante Mei, Rettore del Seminario. *Cagli*, tip. G. Reali, 1877. In 4. picc. di pagg. 48.

MENCACCI — I Papi e i persecutori. Cenni storici di Paolo Mencacci romano. Vol. I. Anni 67 e 774. *Roma*, tip. di Mario Armani nell'Ospizio di Termini 1877. In 8. di pagg. 236.

Il titolo stesso del presente libro fa troppo manifesto quanto esca opportuno in questi tempi di persecuzione. Per ciò che riguarda il merito del lavoro, facciamo nostro il giudizio de' due revisori che ne fecero l'esame: cioè che il chiaro Autore l'ha condotto con singolare accorgimento e accuratezza, derivando con intelligente critica dai più sicuri documenti le cose che narra, e riuscendo a provare luminosamente, che i sommi Pontefici escono sempre vittoriosi dalle lotte mosse loro da' nemici della Chiesa.

NELLE SOLENNI ESEQUIE all'Eccellenza Reverendissima di Monsignor G. Filippo Gentile, Patrizio Genovese, Vescovo di Novara. *Genova*, tip. delle Letture cattoliche, 1877. In 8. di pagg. 58.

PAGLIARI MARIANO ELVEZIO — Orazione funebre in lode del cardinale Costantino Patrizi, Decano del S. Collegio, Vesc. di Ostia e Velletri, Vicario Generale di N. S. Papa Pio IX, recitata nei solenni funerali, celebrati nella Ven. Chiesa di sant'Agostino in Gubbio addì 16 gennaio MDCCCLXXVII, trigesimo dalla morte di lui, da D. Mariano Elvezio Can. Teol. Prof. Pagliari, già alunno del Pontificio Seminario Pio e Socio di varie Romane Accademie. *Macerata*, 1877, tip. dei fratelli Mancini. In 8. gr. di pagg. 28.

PELLEGRINAGGIO a Roma per le feste del Giubileo Episcopale del Sommo Pontefice Pio IX. *Vercelli*, 1877. Tip. litogr. e libr. Guidetti Francesco, successore De Gaudenzi. In 16. di pagg. 66.

Oltre a quello che può argomentarsi dal titolo, il lettore troverà in questo scritto di graziosi aneddoti, e sarà non poco contento del garbo, della sveltezza e del brio dello stile.

PINCELLI L. — La verità cattolica, e il cattolicismo liberale, per L. Pincelli d. C. d. G. *Modena*, tip. Pontificia dell'Imm. Concezione 1877. In 16. di pagg. 296.

Importantissimo è il soggetto di questo libro, ed uno de' più opportuni a' tempi nostri. Esso dall'una parte espone colla massima lucidità ed evidenza quelle verità cardinali del Cristianesimo che sono alla stess'ora i principii fondamentali di uno Stato ben ordinato; e dall'altra mette in mostra i pericoli più comuni che possono in questi tempi far pericolare la fede; il primo de' quali addita nel liberalismo cattolico; e suggerisce i mezzi più opportuni per ischivarli. Ne consigliamo a tutti la lettura, ma in modo particolare alla gioventù.

RACCOLTA di orazioni e pie opere, per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le SS. Indulgenze, pubblicata per ordine della Santità di N. S. Pio Papa IX. Roma, tip. Poliglotta della S. C. De Propaganda fide, 1877. In 16. di pagg. 406.

A capo di così preziosa *Raccolta* si legge:

DECRETO

« Già da qualche tempo si faceva sentire non solo l'utilità, ma eziandio la necessità della pubblicazione di una compiuta e genuina *Raccolta* di tutte le preghiere e pie opere, alle quali la provvida e salutare generosità dei Romani Pontefici concesse le Indulgenze. Imperocchè l'ultima *Raccolta* nè andava esente da ogni imperfezione, nè, quel che è più, conteneva tutte le Indulgenze fino ad ora concesse. D'altra parte troppo importa che i Cristiani ben sappiano quali Indulgenze siano concesse, a quali opere siano state unite e con quali condizioni esse siano da lucrarsi. Giacchè Gesù Cristo affidò la dispensazione del tesoro celeste delle Indulgenze alla sua Chiesa, da farsi di tempo in tempo, affinchè i fedeli se ne possano servire e giovare per iscontare in questa vita la pena temporale dei loro peccati, o per suffragare le anime del purgatorio.

« Delle quali ragioni fattasi relazione dall'infrascritto Cardinale Prefetto della S. C. delle Indulgenze e SS. Reliquie alla Santità di N. S. Pio Papa IX, Egli benignamente annuì che si compilasse dalla Segreteria di questa S. C. e quindi si pubblicasse un'autentica *Raccolta* di tutte le preghiere e pie opere che fino

a questo giorno furono arricchite d'Indulgenze.

« La quale *Raccolta*, eseguita secondo gli ordini della stessa Santità Sua e pubblicata coi tipi della S. C. di Propaganda, il Sommo Pontefice Pio IX ha approvato, ingiungendo che da tutti i fedeli sia ritenuta come la sola autentica *Raccolta* delle Indulgenze finora concesse.

« La medesima Santità Sua volle ancora che si dichiarasse, che ove nascesse qualche dubbio o controversia sopra la concessione di qualsiasi Indulgenza o sopra il modo di lucrarla, si consulti unicamente la presente *Raccolta*, il cui originale debba custodirsi a perpetua norma del fatto nell'archivio di questa S. Congregazione. Perciò ha ordinato che il presente Decreto si stampi a capo dell'edizione di questa *Raccolta*.

« Dato in Roma dalla Segreteria della medesima S. Congregazione delle Indulgenze e SS. Reliquie nel giorno 3 giugno 1877.

L. Card. OREGLIA di S. STEFANO Pref.
Luogo*del Sigillo A. PANICI Segr.»

Questa *Raccolta* forma un bel volume in 16. di pagg. XXVIII-408, e si vende in Roma, nella tipografia della S. C. di Propaganda, al prezzo di L. 3, franco per posta. È in corso di stampa l'edizione francese.

REGGIO TOMMASO — Omelia di monsignor Tommaso de' Marchesi Reggio, Vescovo di Tanes, tenuta nella Cattedrale di Ventimiglia in occasione che entrando egli Coadiutore di monsignor Lorenzo Biale, la stessa dopo generale ristauo restituivasi al culto nella Pentecoste del 1877. Genova, tip. delle Letture Cattoliche, 1877. In 8. di pagg. 16.

REGGIO TOMMASO — Orazione funebre in lode di monsignor Lorenzo Biale Vescovo di Ventimiglia, letta da monsignor Tommaso de' Marchesi Reggio suo successore, nelle solenni esequie celebrate nella Cattedrale il 4 luglio 1877 settimo della morte. Genova, tip. delle Lettere Cattoliche, Via Goito, dietro al Politeama, 1877. In 8. di pagg. 28.

RICCI MAURO — Un Rabagas in erba. Commedia per i giovinetti scritta da Mauro Ricci delle Scuole Pie. Firenze, tip. Calasanziana, 1877. In 16. di pagg. 54.

In questa bella commediola scritta appositamente per i giovinetti, il ch. A. ha avuto in mira di bene esporre il carattere d'un avvocato democratico *in erba*, il quale non potendo portare in pace che abbavi (secondo che egli dice) un'Italia libera e studenti servi, è tutto in ciarle e in raggiri per abbindolare un buon numero di giovini compagni sino

al punto d'indurli a voler formare con lui una lega contro le istituzioni dell'università. Ciò che l'autore si propone, è da lui raggiunto a meraviglia in tutto l'andamento della commedia, nella quale ammiriamo altresì quei rari pregi di lingua e di stile, per cui tanto son degni d'encomio tutti i suoi letterarii lavori.

SAPUPPO MICHELE — Liriche del Can. Michele Sapuppo. Catania, tip. di Giacomo Pastore, Via S. Maria al Rosario, nn. 16, 18, 1877. In 8. di pagg. 80. Prezzo Cent. 85.

SCARPINI AMBROGIO — Libertà delle processioni religiose, ossia conforti ed incoraggiamenti ai reverendissimi Parroci d'Italia. Memoria con note ed appendici, dell'avvocato Ambrogio Scarpini. Crema, tip. Carlo Cazzamalli, Antonio Inzoli e compagno, 1877. In 8. di pagg. 32, seconda edizione accresciuta. Prezzo cent. 30.

Questi incoraggiamenti e conforti, che l'illustre Avv. Scarpini indirizza ai reverendi Parroci d'Italia, quanto a fare liberamente le processioni, si appoggiano sopra la decisione non solo della Suprema Corte di Cassazione di Torino, ma di quelle altresì di Firenze, di Napoli e di Palermo, le quali tutte hanno concordemente sentenziato, che « le processioni religiose fuori di chiesa sono di legge permesse, e non occorre perciò nessun previo assenso dell'Autorità civile per farle. » Agl'incoraggia-

menti e conforti fanno séguito due Appendici, la prima delle quali riporta letteralmente la veramente magistrale sentenza della R. Corte suprema di Cassazione di Torino »; e la seconda « presenta i Dittici d'Italia »; cioè, come egli spiega, l'elenco di tre Ill.mi e Rev.mi Vescovi, dei Rev. Parroci e di semplici sacerdoti, che pei primi diedero l'esempio di rispondere ai tirannelli governativi: « Siamo cittadini d'Italia, e vogliamo fare le processioni col nostro buon popolo. »

SCHERILLO GIOVANNI — Memorie della prima cristiana di Napoli santa Candida Seniore, raccolte dall'opera della venata di S. Pietro a Napoli, del canonico Giovanni Scherillo. Napoli, tip. e libreria della Sacra Famiglia, Trinità Maggiore, n. 42, 1877. In 16. di pagg. 64.

TOMASELLI SALVATORE — La intossicazione chinica e l'infezione malarica, illustrata da molti casi clinici. Contribuzione all'esistenza della febbre per la chinina, pel cav. dott. Salvatore Tomaselli. Catania, tip. di C. Galatola, nel R. Ospizio di Beneficenza, 1877. In 4. di pagg. 116. Prezzo L. 3. 50

Lasciamo al giudizio de' medici le osservazioni di fatti ed i ragionamenti che fa intorno ad esse e le conclusioni che ne deduce il ch. Dottore Tomaselli. A noi sembra che meritino tutta la loro considerazione.

TOZZI MONTECAROTTO PAOLO — Storia ed analisi ragionata di tutti i mezzi didattici, fisici e meccanici sin qui adottati o proposti a vantaggio dei ciechi, pei professori Paolo Tozzi-Montecarotto, Domenico cav. Martuscelli fondatore e direttore dell'Istituto Principe di Napoli pe' ciechi d'ambo i sessi di Caravaggio. Memoria premiata dal R. Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali economiche e tecnologiche con medaglia di argento di prima classe (Estr. dal vol. XIV della 2ª serie degli atti del R. Istituto d'Incoraggiamento). Napoli, pei tipi del commendatore G. Nobile tip. del R. Istituto d'Incoraggiamento, Via Salata a' Ventaglieri, n. 14, 1877. In 4. di pagg. 44.

UCCELLI P. A. — Il B. Gregorio X P. M., il Concilio di Lione II, e san Tommaso d'Aquino. Con un esame critico delle varie opinioni intorno la morte del Dottore angelico, per il sac. P. A. Uccelli. In 8. di pagg. 60.

È noto a tutti, se non altro pe' versi di Dante nel XX del Purgatorio, essere stata antica opinione che san Tommaso d'Aquino fosse morto di veleno, fattogli propinare da Carlo d'Angiò poco prima che il gran Dottore si partisse pel concilio di Lione. L'eruditissimo Ab. Uccelli si fa ad esaminare col presente opuscolo la detta opinione, per decidere se essa veramente abbia un solido fondamento storico. Gli autori che negano il fatto, sono assai recenti: lo Spondano, il Douneau, il Saint-Priest; nè della loro negazione arrecano argomenti di alcun valore, se non forse ciò che osserva il Saint-Priest, essere stato in que' tempi vezzo comune dar corso a simili voci o per deboli congetture o anche senza verun fondamento. Ma, dalla parte che afferma, i testimoni non solo son molti, e contemporanei o quasi

contemporanei, ma anche di grande autorità. Questi sono, Fr. Tolommeo da Lucca discepolo e poi confessore di san Tommaso, l'autore anonimo della *Cronaca Cassinese*, i quali rimontano ai tempi stessi del Santo, la Cronaca del domenicano Fr. Iacobino de Aquis, pubblicata in Torino nella Collezione che s'intitola *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti (Scriptorum, tom. III)*, Giovanni Villani, sant'Antonino, ed oltre a Dante, i suoi più antichi commentatori, fra' quali Pietro suo figliuolo. Recate le loro testimonianze, il ch. Autore così conchiude. « Il lettore ha innanzi i passi degli autori che affermano e che negano. Può vedere la debolezza delle ragioni di quelli che negano, la forza e il peso de' motivi di quelli che affermano. Il modo alquanto differente con cui quelli

che stanno per l'affermativa raccontano la cosa, lungi dallo scemare credibilità alla loro narrazione, dinanzi a me anzi l'accresce; poichè quanto al fondo della cosa sono a sufficienza d'accordo, e non differiscono che in piccolissime circostanze accessorie. Il che proverebbe non essersi materialmente copiati l'un l'altro, ma tutti aver bevuto a canali differenti,

che però attestavano la medesima tradizione... Quantunque anche le loro discordanze non sono tali che con facilità non si possano concordare.» Questo è il punto sostanziale dell'opuscolo; ma il ch. Autore, com'è il suo solito, l'illustra con gran copia di erudizione, e con altre dotte osservazioni che ne rendono più utile e dilettevole la lettura.

VAGLICA GIUSEPPE — Carmina Iosephi Vaglica, Canonici insignis Collegiatae SS. Cr. Salv. ac in Seminar. Montis Regalis, litteraturae latinae professoris et studior. praefecti, Acad. Panormit. et Roman. Arcad. Socii. *Panormi*, ex typ. Bernardi Virzi, 1877. In 16. di pagg. 44.

Il Vaglica merita un posto onorevole nel numero di coloro i quali in questa età, così poco propizia agli studii della classica latinità, non solo la coltivano con amore, ma ne sanno anche riprodurre il bello con opere d'ingegno.

Un tal giudizio c'ispira il saggio delle sue poesie raccolte in questo volumetto; alcune delle quali sono originali, e ci sembrano le più felici, altre son versioni, le quali, a dir vero, in alcuni luoghi peccano alquanto di oscurità.

VENEZIA all'esposizione Vaticana. Giubileo Episcopale del Santo Padre Pio IX. Catalogo dei doni offerti dai cattolici veneziani. *Venezia*, tip. dei fratelli Sacchetti, 1877. In 16. di pagg. 28.

VERNAZZA GIACOMO — I martiri Giapponesi pel sacerdote Giacomo Vernazza, canonico a N. S. delle Vigne in Genova ecc. Estratto dall'*Album* presentato da' Genovesi a Pio IX Pontefice Massimo nel suo Giubileo Episcopale. *Genova*, tip. della Gioventù, 1877. In 16. di pagg. 22.

VINCENZO (P.) DA PORTO S. GIORGIO — Vita della Beata Mattia Nazzarei, religiosa clarissa nel venerabil monastero di S. Maria Maddalena in Matelica, scritta dal P. Vincenzo da Portò S. Giorgio Min. Oss. ecc. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1877. Un vol. in 8. di pagg. 208.

Egregiamente osserva il ch. scrittore del presente libro, quanto sia opportuno ne' funestissimi tempi che corrono, ne' quali la vita religiosa è sì bruttamente calunniata, ed alle più eroiche virtù del chiostro si dà sembianza di fanatismo, di superstizione e di peggio, far rivivere nella memoria degli uomini, colla fedele narrazione delle loro opere, alcune più elette anime, le quali

di quelle virtù diedero esempi più ammirandi. Se questi non basteranno a far riederere i nemici dichiarati della verità, varranno almeno ad impedire che le loro calunnie ingannino i semplici, e dall'altro canto porgeranno stimoli efficaci ai buoni per scuotere da sè la tepidezza, e concepire buoni propositi di emularli, quanto è loro possibile. Con questo intendimento il sopra lodato Autore si

è indotto a secondare i replicati inviti, che molte pie persone gli han fatto, di ricercare le memorie della B. Mattia Nazzarei, che fu uno de' fiori più eletti onde ebbe onore nel secolo XIII il venerabil Monastero delle Clarisse in Matelica, e tesserne una fedele e compiuta istoria. Il che egli ha fatto, raccogliendo, come attesta, con ogni diligenza quanto di questa vergine si narra da scrittori degni di fede, e soprattutto

facendo tesoro delle autentiche testimonianze, conservate nel processo giuridico, della sua beatificazione. Ma oltre alla veracità, il ch. Autore ha saputo così bene ritrarre, con uno stile semplice, colto, pieno di unzione, i fatti e le virtù della Beata, che ogni lettore ben disposto, oltre a concepirne stima ed amore, si sentirà molto animato ad imitarla.

VOLPINI ALESSANDRO — *De vita et moribus M. Antonii Barbadici Card. Pontificis Faliscodunensium et Cornetanorum Commentarius, auctore Alexandro Volpini Can. Ecclesiae Faliscodunen. Faventiae, ex officina libraria Contiana MDCCCLXXVII. In 8. di pagg. 170.*

Non sappiamo qual più lodare in questo Commentario, se la maturità storica nella diligente e giudiziosa narrazione della virtuosissima vita del Cardinale Barbadico, ovvero la purità e l'eleganza dello stile latino, che rende una fedele immagine del secolo di Augusto. Ciò che possiamo dire è, che

l'una e l'altra qualità, unite insieme in bell'accordo, fanno di questo libro un bellissimo monumento, degno de' migliori tempi della classica letteratura, e che pruova quanto sia soda la istruzione che s'impartisce agli eletti ingegni, adunati in Roma nel Seminario Pio, a cui l'Autore appartenne.

ZENTI IGNAZIO — *Elenco dei doni pervenuti alla Biblioteca Comunale di Verona dal 1864 al 1875, premessa una Relazione intorno alla Biblioteca stessa dal 1858 al 1875, per cura del bibliotecario Ignazio Zenti Pr. Verona, Prem. tip. di G. Franchini, 1877. In 8. gr. di pagg. 50.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 23 agosto 1877.

I.

ROMA (*Nostra Corrispondenza*). Perchè si scriva ora del Cagliostro: Recenti vicende e miserie della massoneria in Francia ed in Italia: Discredito sempre maggiore in cui essa va ogni giorno cadendo: Vera patria del Cagliostro: Il Goethe in Palermo in casa Balsamo: Sue prime furfanterie in Seminario e nel Noviziato di Callagirone.

Non porterebbe la spesa di occuparci con qualche proposito della vita del Cagliostro, quale essa ci è fedelmente descritta nel processo romano, se egli non l'avesse spesa principalmente al servizio della massoneria, non solo della comune e generale del secolo scorso, di cui fu degnissimo propagatore e commesso viaggiatore, ma dell'italiana in particolare ed in ispecie della romana, di cui si sta ora qui narrando la luminosa istoria dai suoi inizi fino ai nostri giorni, per quanto ci è dato di ricavarla dalle tenui tracce che i massoni della Valle del Tevere, quasi bavosi lumaconi, si lasciarono dietro sprovvedutamente, non tanto contro le loro regole e costituzioni, quanto contro la loro espressa volontà ed intenzione. Si lagnano in fatti gli stessi storici massoni, come fu narrato più sopra, che della massoneria italiana del secolo scorso quasi nulla si conosce. E quel poco che se ne sa si dee appunto ai processi politici di Napoli, di Venezia e specialmente di Roma contro il Cagliostro. Dai quali processi anche apparisce che nulla potè mai la massoneria nel popolo italiano e pochissimo nelle classi più colte, a paragone di quello a che riuscì in Inghilterra, in Germania e, generalmente, nei paesi protestanti e, in modo speciale, in Francia donde principalmente ci venne poi cogli eserciti francesi anche la massoneria francese nel tempo delle invasioni prima repubblicane e poi imperiali. Delle quali future invasioni è certamente mirabile che facesse non oscuro cenno il Cagliostro nel suo processo, come si vedrà; apparendo anche da questo quanto fosse addentro nelle segrete cose dei massoni questo capo di mariuoli, e di quanto infami persone solessero allora, come adesso, servirsi i massoni pei proprii negozii più intimi e segreti. Ond'è che più si studia la storia dei massoni e della massoneria, e più sorge la convinzione che essa non è che la storia dei ribaldi e della ribalderia. E questo appunto dimostra un curioso e raro libro, di quasi 600 pagine, edito fin dal 1738 in Amsterdam coi tipi del Wetstein e Smith, che s'intitola: *La Friponnerie laïque des prétendus esprits forts d'Angleterre: ou Remarques de Phileleuthere* (ossia Bentley): dove sotto il nome di *Friponnerie* e *Fripons* s'intendono appunto la massoneria

ed i massoni che allora cominciavano a spargere i loro principii. Nè per altro che per ampliare sempre più ed universaleggiare questa convinzione della *friponnerie* e ribalderia massonica si procura qui di battere il più che è possibile questo chiodo in varie forme e sotto diversi rispetti; non potendosi umanamente sperare nè tempi migliori nè migliori governi, finchè nella mente di tutti non sia entrata la vera luce sopra l'impossibilità morale della coesistenza della pace e prosperità pubblica con una setta sotterranea, minatrice di ogni ordine e di ogni autorità anche civile e naturale. Questo infatti è il progresso solito ed ordinario della sotterranea mina massonica: cioè di porre in primo luogo Statuti e Costituzioni dove esiste l'autorità monarchica, come si è ormai fatto dappertutto ed anche in Italia: dove poi si è ben piantato lo Statuto e la Costituzione, colà si mira e si tende ad impiantare la Repubblica sopra le ruine dello Statuto e della Costituzione, come si è fatto in Francia, e si tira ora a fare in Italia: dove poi già si è in Repubblica, colà l'arte massonica semina il progresso dell'Internazionale, del Radicalismo, degli scioperi, dell'odio vicendevole delle varie classi, finchè non sia riuscita al suo ideale che è l'anarchia, il vandalismo e la barbarie; secondo che riuscì già ad ottenere in Francia nel tempo del maggior trionfo della così detta grande Rivoluzione, e secondo che tende ora ad ottenere di bel nuovo in Francia, nella Svizzera e negli Stati Uniti. Non si tratta dunque, nè solo, nè principalmente della salute della Chiesa e dei clericali che, coll'aiuto di Dio e colle promesse di Cristo, sempre sopravviveranno a qualsiasi ruina d'imperii e di nazioni. Ma si tratta appunto della civiltà, delle arti, dell'ordine, della prosperità pubblica e della stessa esistenza anche dei Governi così detti liberali e delle poche dinastie ancora regnanti, alle quali la massoneria va preparando lo scherzo già fatto alle tante dinastie già da lei spodestate. Ma forse che riuscì mai a spodestare la Chiesa anche quando credette di avere spogliato il suo Sommo Pontefice del dominio temporale? Sembra anzi che la Provvidenza non permetta certi intervalli di schiavitù materiale del Sommo Ponteficato, se non che per ampliarne frattanto e consolidarne, anche presso i più increduli, l'autorità morale: mediante la quale poi, naturalmente e quasi per la forza delle cose, la storia insegna che sempre si arriva alla temporale, secondo che anche si vede, colle dovute proporzioni, come nella nascita così nella risurrezione o ristorazione delle varie dinastie. E vedendosi ora, grazie a Dio, tanto crescere ed ingigantire l'autorità e forza morale del Papa, quanto disgraziatamente va cadendo e perdendosi, (grazie alla massoneria), il rispetto ed il credito a qualunque siasi altra autorità anche regia ed imperiale, non si vede perchè le stesse cagioni non siano per produrre i medesimi effetti. È infatti, tra le

altre meraviglie, mirabilissimo che, come al primo spodestamento di Pio VI rimediò con sommo zelo un esercito di scismatici e di eretici condotti dal Souvaroff, tirato egli stesso, come il suo Imperatore, dall'attrattiva morale del Papato, a cui poi prodigiosamente servi sempre la Russia, contro ogni umana probabilità, per quindici anni, finchè vi fu bisogno del suo potente braccio: e siccome al secondo spodestamento di Pio VII rimediò, colla Russia, specialmente l'Inghilterra anche lei domata, per così dire, ed ingentilita dall'autorità morale del Papato, fino a mutare tutte le sue leggi e concedere a poco a poco, dove da tre secoli i cattolici erano schiavi, vittime e martiri, ogni più ampia emancipazione, libertà e protezione al cattolicesimo: e siccome al terzo spodestamento di Pio IX nel 48 rimediò, con tutte le potenze cattoliche, specialmente la repubblica francese, quella Repubblica appunto che i massoni avevano da tanti anni preparata colle loro mani per atterrare Roma ed il Papa; essendosi anche in questo caso verificato che la potenza morale del Papato strappò alla Francia, colle sue avversità, quella libertà d'insegnamento e di pratiche cattoliche che non avea mai potuto ottenere negli anni del suo pacifico dominio: così anche ora, nel quarto spodestamento di questo secolo, sembra quasi che un'onda elettrica abbia eccitato il mondo intero in favore del Papato e di chi ora lo rappresenta sì gloriosamente: sì che mai in nessun secolo della Chiesa non si è visto un simile a quello che, con nuovo nome perchè nuova è la cosa, si chiama adesso movimento cattolico. Del quale tanto più strabiliano le nostre oche massoniche e liberali, quanto meno, nel loro illuminato *animalismo*, *percepiscono lo spirito* che lo eccita e promuove non solo a dispetto ma in grazia appunto dei mezzi contrarii che essi ogni giorno inventano per sopirlo ed annientarlo.

Or vediamo di grazia quello che per converso incoglie alla Massoneria, che pure regna e governa. Essa pare ora salita in alto, come un malfattore sulla gogna, soltanto per essere ben ravvisata in tutte le sue brutture. Facile sarebbe il fare qui una pittura del credito in cui è salito il liberalismo dopo che è venuto al Governo. Ma sarebbe tempo perso: giacchè lo stesso Arbib, nella *Libertà* dei 20 agosto, confessa che: « pare che ogni freno si vada slentando e stia per cominciare « una funestissima anarchia, per la quale la più trista genia di ri- « baldi (*quei fripons che io diceva-poc' anzi*) sarebbe più potente dei « galantuomini. » In fatti, anche nella rivoluzione italiana, non sono forse usciti dalle carceri e dalle galere molti di coloro che poi vennero a governare i galantuomini? Tacerò dunque del liberalismo in generale e mi contenterò di alcuni fattarelli recenti che riguardano la massoneria. Si sa quanto essa siasi allargata in Francia, dove ha, se non suoi rappresentanti, almeno suoi membri nello stesso Consiglio dei mi-

nistri del Maresciallo Mac-Mahon. Alludo, come parecchi dei miei lettori già hanno da sè capito, al Duca Decazes che (come si legge anche a pagina 163 del recente numero di giugno del 1877 della *Vérité*, giornale clandestino massonico di Losanna) nel 1839, il 22 settembre, in Bordeaux, fu ricevuto *Lowton* ossia *Lupicino* nella massoneria, sotto la presidenza del *Potentissimo Sovrano Gran Commendatore* Duca Decazes suo padre, allora capo supremo della massoneria scozzese in Francia. Or bene; nonostante queste possibili protezioni, non certo da disprezzare, tutti i giornali francesi sono ora pieni di notizie relative a carceramenti di massoni ed a chiusure di Logge. Perfino si è discorso della soppressione generale della massoneria convinta, come pare, di essere una società non di beneficenza ma di maleficenza specialmente politica. Non credo che si verrà per ora in Francia a questo provvedimento; non già perchè esso non sia in sè facilissimo, e non debba tornare utilissimo alla pace pubblica; ma perchè i molti protettori, che i massoni francesi hanno in tutti i rami dell'amministrazione, sapranno certamente stornare dal proprio capo un provvedimento che loro sarebbe fatale. Tuttavia vede ognuno che il solo discorrersi pubblicamente di un simile provvedimento dimostra abbastanza il poco credito in cui è caduta in Francia questa setta che credeva di dominarla. Molto ridicolo poi è il *Petit parisien* (citato dalla *Vérité* di maggio) il quale, per istornare il colpo della soppressione, assicura che « la massoneria lascia la libertà più intera a tutte « le coscienze e non si occupa mai di religione » mentre appunto, tutta la massoneria di Europa è ora occupata dello sproposito recentemente fatto dalla massoneria francese che vuol obbligare i suoi membri all'ateismo più materialistico e brutale. Aggiunge che « altri Governi vollero, ma non poterono, sopprimere la massoneria. » Il che è falsissimo: giacchè sempre si è veduto che i frammassoni scompaiono subito *nel sonno* quando i Governi fanno davvero. Per fermo i massoni stessi raccontano nelle loro storie che nel secolo scorso poco o nulla poterono distendersi in Italia, perchè vi erano perseguitati dai Governi. Anche in questo secolo confessano i massoni che mai non poterono fondare neanche una vera ed operante Loggia in Piemonte, nè nel resto d'Italia, fino al giorno in cui i governanti chiusero apposta gli occhi ed apersero loro le braccia. Poco amano il martirio i frammassoni. E per isfuggirlo anche il Cagliostro abiurò ogni cosa nella sua carcere finchè sperò di poterne uscire. Anzi diceva che voleva uscir di carcere soltanto per convertire i sedotti da lui. Ma quando vide che non si prestava fede alle sue abiure, e che il martirio era inevitabile, abiurò l'abiura, e morì impenitente, giacchè vedeva che la penitenza non gli sarebbe stata utile in questa vita presente, alla quale soltanto credono ora i fram-

massoni specialmente francesi. Votarono essi testè, infatti, il materialismo, come primo principio di loro fede massonica. E con questa fede si può tener per certo che, se la legge vietasse le loro adunanze, i timidi subito si *metterebbero in sonno* per non compromettere sè stessi e la massoneria, e i più scapati converrebbero naturalmente alle sette più segrete, delle quali non vi è dubbio che la massima parte già sono membri attivissimi fin d'ora. Così che, mentre poco e nulla vi guadagnerebbero le sette, molto vi perderebbe la madre setta.

E quanto all'Italia, in qual razza di credito sia ora la massoneria anche tra i liberali si può ricavare da ciò che ne dice il *Risorgimento* di Torino nel suo numero dei 22 maggio di quest'anno: dove sfogando le sue ire moderate e consorti contro il Ministero sinistro ora regnante; « nei circoli politici (dice) la preoccupazione del giorno è « sempre il movimento nel personale militare. Molti temono seriamente conseguenze funestissime all'Italia. Si fanno raffronti e paragoni che producono grande impressione. Per esempio, si cita tal « Comitato nel quale è rimasto il Generale Pescetto perchè protetto « dalla Frammassoneria. » Si sa infatti che il General Pescetto è uno dei pezzi grossi della massoneria romana: e l'averlo il *Risorgimento* pubblicamente nominato, accusando la massoneria di protezione ed il Ministero di favoritismo, è chiaro indizio del poco credito in cui, se a ragione o a torto non disputo, si tengono dal *Risorgimento* i beniamini della massoneria. E quanto a me non dubito che alludesse appunto alla massoneria la *Nazione* di Firenze quando, nel suo numero dei 5 luglio a pagina 1^a, disse al *Diritto* che: « non pare che « egli sia riuscito ancora ad intendere la differenza che passa tra un « partito politico ed una *combriccola ed una setta*. » Aveva infatti il *Diritto* parlato di un'epurazione da fare nel partito liberale, supponendo, come nota la *Nazione*, che nel partito vi sia chi abbia autorità di ammettere o di escludere: il che è appunto quello che accade nella setta massonica; della quale del resto si sa da tutti che il *Diritto* è in Roma una specie di monitore officioso, come la *Rivista della Massoneria* ne è il Monitore ufficiale. Più chiaramente poi disse lo stesso la *Libertà* arbibica del 31 maggio, giornale che milita più furbescamente che non altri sotto la stessa bandiera de' moderati consorti esclusi ora dall'agape fraterna e nazionale. Dico che milita più furbescamente; perchè laddove altri, benchè di razza machiavellica, spiattella rotondamente ogni giorno le sue simpatie al Nicotera ed allo Zanardelli, la *Libertà* invece, col prudente flauto della razza ghettauola, affetta indifferenza ed imparzialità, come il gatto di cucina verso il pesce fresco, su cui poi si butta all'improvviso quando il colpo è sicuro. Così la *Libertà*, facendo il gattone attorno

a chi comanda adesso, non manca, quando può, di dar loro una graffiatina: siccome fece il 31 maggio parlando del « costume invalso « nei nostri partiti politici di sacrificare costantemente il pensiero « individuale alla disciplina del partito. » E dice che « questo è costume ereditato dalla lunga pratica delle sette, che o nere, o rosse, « o bianche, od *azzurre* differiscono sempre ben poco. » Ed è da notare quell' *azzurre*; graffiata diretta alla massoneria *bleu*, come dicono; di cui si sa che i Ministri presenti sono quasi tutti figliuoli; come pure lo sono quasi tutti i deputati novelli, scaturiti in massima parte dalle Logge specialmente napoletane. Ed è celebre, fra gli altri, in Roma, quel romano, ora deputato, che pochi giorni prima delle elezioni non era massone e perciò non era moralmente eleggibile, nè veruno pensava a lui: ma presentatosi alla debita prestazione di omaggio ed obbedienza in Via della Valle, fu subito giudicato degno di essere proposto per pastore al muto armento degli elettori politici dell'armento parlante.

Ma nessuno tra i giornali liberali d'Italia dimostrò finora tanto dispregio della massoneria presente quanto la *Gazzetta d'Italia*, che vi scrisse sopra un lungo articolo nel suo n° dei 28 giugno. Secondo il giornale del Pancrazi, delle cartoline d'Italia e dei riformatori del Vaticano, la massoneria « ha ora una tal quale potenza minore assai « certamente di quella che aveva per lo passato. » Tuttavia « per dove « vere della missione loro e per obbedienza ai giuramenti i Massoni « esercitano una propaganda attivissima specialmente nelle elezioni « politiche ed amministrative e specialmente nella città di Torino. » E poco dopo: « Si potrebbe credere che ai repubblicani sia balenata « l'idea di valersi pei loro fini di questa organizzazione segreta dif- « fusissima: ma non è vero. I più audaci ed altri la conoscono im- « potente ed atta solo a piccoli maneggi ed a poco pericolose pro- « pagande. La Massoneria è tenuta in vita artificialmente dai vecchi « che non sanno staccarsene e s'illudono che essa sia ancora una « cosa seria. » Ed inoltre: « Vogliono i Massoni occuparsi di elezioni « politiche ed amministrative? Lo facciano. Ma come se ne occupano « tutti i galantuomini. Fino a che faranno liste anonime, l'opera « loro non è pienamente onesta. » E conchiude che « la Massoneria « com'è ora costituita non serve che ad interessi che non sono mo- « rali: serve ad interessi personali. I furbi vi entrano per brigare « e far brigare. La Massoneria è moribonda. Ed ogni volta che essa, « sotto il velo del segreto, s'immischierà in cose di cui è permesso « di occuparsi *da galantuomini*, essa compirà opera sommamente « immorale. Avremo sempre il diritto di dire che essa non si ado- « pera onestamente; e non potrà chiamarsene offesa. » Si vede in queste linee la stizza personale di un qualche torinese che voleva

essere eletto membro del municipio e non vi riuscì per le brighe della Massoneria della Valle del Po. Ma ci si vede anche il poco rispetto che ora si porta in generale, anche dai liberali, a questa setta che la *Gazzetta d'Italia* dice, in sostanza, essere composta di uomini immorali, disonesti, furbi, atti solo a brigare e far brigare per interessi personali ed, in una parola, di *non galantuomini*, come dice la *Gazzetta*: giacchè quanto a me non ne conosco nessuno in particolare nè di galantuomini nè di non galantuomini; ed amo anzi credere che la massima parte dei massoni presenti italiani non siano altro che massoncini imbecilli. Ma ho recate queste testimonianze, non perchè si debba credere alla loro esatta verità, ma perchè appaia il discredito in cui va a poco a poco e da per tutto cadendo questa setta, grazie ancora, secondo che si può credere, al molto che ne fu scritto contro finora dalla stampa cattolica, cui comincia a far eco anche la liberale non sfacciatamente schiava della camorra massonica.

Ciò però che più di tutto dee persuadere ognuno delle male acque in cui naviga al presente la massoneria italiana si è che, avendo essa testè creduto giunto per lei il momento favorevole di mostrarsi al pubblico, ed avendo tirate fuori del guscio le cornicine nella *Rivista della Massoneria* ed altrove, dove essa stampava i nomi e i titoli dei suoi Venerabili, Potentissimi, Maestri, Gran Maestri ed altri dignitarii dell'ordine, l'uno più oscuro ed incognito dell'altro, credendo che la gente dovesse far loro di cappello e strabiliare per grande meraviglia delle Venerabilità, Potenze e Maestranze loro; è accaduto, Dio grazia, appunto il contrario: cioè che quei nomi e quei titoli, proposti così alla venerazione del mondo profano, ne divennero invece il proverbio ed il divertimento. Così che, nell'ultima assemblea massonica tenutasi in Roma il 9 giugno, fu stabilito che, d'or innanzi, sia severamente vietato ai giornali massonici di nominare veruno dei fratelli. La cosa è raccontata in questi termini, alla *Chaîne d'Union* di agosto a pag. 416, da Fra Tarabione illustre membro della Loggia la *Ragione* di Milano: « Una lunghissima discussione si fece sopra
 « una proposta dei Frammassoni di Genova, i quali (*siccome quelli*
 « *che debbono aver sofferti guai, nella cattolica Genova, per la pub-*
 « *blicazione dei loro venerabili nomi*) chiesero che la pubblicità
 « Massonica fosse più riservata. Alla maggioranza di un voto (41
 « contro 40) si decise che, d'or innanzi, le circolari massoniche fos-
 « sero spedite in busta chiusa e che nessun nome dei Fratelli sia
 « d'or innanzi stampato sopra i giornali massonici. » E per dare
 egli stesso pel primo l'esempio dell'obbedienza ai decreti dell'assemblea, il corrispondente della *Chaîne d'Union* Ettore Tarabione ci informa di molti nuovi e vecchi nomi di Frammassoni, dignitarii

antichi o recenti della massoneria romana; come per esempio di Giuseppe Mazzoni *Presidente*, del Vallori *Primo Sorvegliante*, dell' Agnelli *Secondo Sorvegliante*, del Pini *Grande Oratore* e del Castellazzo *Gran Segretario*, tutti membri del Seggio, o Presidenza, come dicono, dell'assemblea. Ci narra poi di Fra *Pantano*, che si dice romano, il quale volle censurare la gran Maestranza perchè troppo debole, secondo lui, contro il Vaticano. Ma il Grande Oratore *Pini* di Milano supplicò il *Pantano* a non impantanare il Grande Oriente in un tema tanto pericoloso ed arrischiato; così che il *Pantano* si tacque per quel giorno. Ma ripigliò la parola il giorno dopo. « Le spiegazioni (dice Fra Tarabione) date dal Grand' Oriente alla interpellanza « di Fra *Pantano* non soddisfecero nessuno. Spiacque specialmente « ciò che disse Frate Castellazzo che *Inertia est Sapientia*. » Donde si può ricavare che la Gran Maestranza massonica di Roma dichiarò di credere più *sapiente*, per ora, di tenersi *in inerzia* in Roma dinanzi al Vaticano. Parlarono anche Fra *Dobelli* successore di Fra *Sonzogno* nella sozza *Capitale* e Fra *Tamaio* che è un *Trentatrè*, *Gran Commendatore* e *Capo Supremo del Rito Scozzese in Italia*, cioè in quella piccola parte dell' Italia scozzese e massonica che crede bene di ubbidire a lui anzichè al Generale Frate de *Milbitz*, al Dottor Frate *Riboli* ed a Fra *La Salle*, che formano in Torino un altro centro dell' Italia scozzese e massonica.

Quanto alle elezioni del nuovo Grand' Oriente, Frate *Ulisse Bacci*, nella sua *Rivista* di maggio a pagina 110, narra che « furono fatte « le elezioni: di cui non ci possiamo permettere di pubblicare i risultati » atteso il suddetto divieto. Ma Fra *Tarabione* non ha tanti scrupoli: e ci narra che « riservandomi di darvi un'altra volta la « lista di tutti gli eletti, vi annunzio fin d' ora che fu riconfermato « Gran Maestro *Giuseppe Mazzoni*, che il Fr.: *Pirro Aporti 3.*: fu « eletto *Gran Maestro aggiunto* e che il Fr.: *Gaetano Pini* fu nominato membro del Gran Consiglio. Questi due fratelli appartengono alla Loggia la *Ragione* di Milano. » È poichè mi venne nominato il *Bacci*, non debbo tacervi che egli fece testè recitare un suo dramma sopra *Catilina* in uno dei teatri diurni di Roma dinanzi ad un pubblico plaudente che io, il quale non ne feci parte, debbo credere colto ed illuminato al pari di qualsiasi altro pubblico dei teatri diurni, ma che due giornali non clericali di Roma ebbero l' audacia di dichiarare incolto e frammassone in gran parte, e perciò solo, com' essi pretendono, plaudente al dramma di un loro confratello. Ma non vi par egli notevole che si venga ora dalla massoneria a riabilitare *Catilina* dinanzi alla plebe romana? Passi per la riabilitazione di *Nerone* imperatore alla *Bismarck*. Ma *Catilina*, che era egli altro se non che un fratello *Luciani* in folio massimo? Or ve-

dete le simpatie di questi Fraticelli! Il che sia detto soltanto a maggiore confermazione del sopraddetto. Ma è ormai tempo di venire alla vita del Cagliostro illustre confratello di tutti questi Catilini in trentaquattresimo.

Il processo romano non pone in dubbio che « Giuseppe Balsamo « nacque in Palermo gli otto giugno del 1743 da Pietro Balsamo e « Felicia Braconieri, ambedue di mediocre estrazione. » Ma « la verità « è (dice Giuseppe Balsamo nel suo *Manifesto o difesa contro il di « lui processo ecc.*) che io sono nato a Messina e non a Palermo, « come vuole il Compilatore del Processo. Bella verità di Processo! » Come se una semplice affermazione di sì veritiero personaggio potesse aver qualche peso anche in argomento per sè indifferente. Se non che l'avvocato Felice Tribolati, nel lavoro sopra il Cagliostro citato nella precedente corrispondenza, c'informa di una terza sua patria, secondo la lettera da lui riportata di Don Agostino Gallo, il quale scrive che « la famiglia del Balsamo è di Termini città a ventiquattro miglia da Palermo. Alcuni hanno creduto che fosse nativo « di quella, altri di questa. » Ognuno vede però che, tra le affermazioni del Cagliostro e i dubbii di altri, non vi ha ragione di dubitare della assoluta affermazione del processo certamente meglio informato. E la cosa pare tanto più indubitata quanto che è confermata anche dal Goethe, secondo che ce ne informa lo stesso erudito Tribolati; il quale ci narra che: « pochi probabilmente sanno che il Goethe scrisse « la genealogia del Cagliostro di cui fu curiosissimo e del quale « ricercò e conobbe la famiglia povera e buona. Nel 1787 il Goethe « era in Palermo, quando l'Europa intera risuonava del nome e delle « avventure del celebre siciliano: e per mezzo di un avvocato incaricato dalla corte di Francia (*pel processo della Collana*) di ricercare notizie sulla famiglia del Balsamo, facendosi passare per un « inglese, potè conoscere la madre, la sorella ed i nipoti di Giuseppe « Balsamo. La descrizione che egli fa dell'antica casa Balsamo in « via del Cassero (di Palermo) è degna dell'autore del Fausto. » Dove, al nostro presente scopo, basta per ora di notare che l'antica casa del Balsamo non era in Messina nè in Termini ma in Palermo in via del Cassero: il che serve a confortare l'autorità già per sè sì rispettabile della affermazione del processo romano sopra la vera patria del Cagliostro.

Segue a narrare il Goethe che la madre del Balsamo era una bella vecchia, di un'aria calma, come tutte le persone sorde; di statura mezzana, ma ben proporzionata. Sua figlia avea quarant'anni; era semplice e colle labbra prominenti come quelle del fratello. Il Goethe s'incaricò di far recapitare al Cagliostro (allora in Francia) una lettera della sua famiglia scritta da uno dei pubblici scrivani

di lettere a servizio del popolo. Essa si può leggere nella citata *Genealogia del Cagliostro* (*Cagliostro's Stammbaum*) insieme col- l'altra che la madre e la sorella riscrissero al figliuolo ed al fratello, quando non già costui, che non pensava nè a madre nè a sorella, ma il Goethe stesso ed i suoi amici, per pura compassione, rinviarono loro, a nome del furfante Giuseppe, un soccorso di danaro, per mezzo di un negoziante inglese chiamato Joff. « La penna (dice la lettera di risposta) non può descrivere la gioia che abbiamo provato sentendo che vivete ancora (*dopo aver meritate le forche tante volte*) e che godete una buona salute. Voi col mandare (*ma il Cagliostro non aveva mandato niente*) qualche soccorso, avete colmato di gioia una madre ed una sorella abbandonate da tutti e che hanno a loro carico due figlie ed un figlio. Il signor Joff negoziante inglese, dopo molta fatica, è pervenuto a scoprirci: perchè la signora *Giuseppa Maria Capitummino* non è conosciuta, e ci chiamano comunemente *Mariana Capitummino*. Ci ritirò finalmente in una piccola casa, nella quale viviamo alla meglio. Ci disse che era incaricato di trasmetterci una somma che io dovevo sottoscrivere: il che ho fatto. Ci ha già rimesso il danaro: ed abbiamo anche guadagnato l'agio dello scambio. Ora immaginatevi con qual gioia ricevevamo una tale somma, proprio alla vigilia del Natale, mentre non aspettavamo soccorso da nessuno. Gesù che si è incarnato per noi ha senza dubbio toccato il vostro cuore, e vi ha mosso a spedirci quella somma che non solamente ha servito a sostentarci, ma a vestirvi perchè noi mancavamo di tutto. Dio vi conservi una buona salute. Noi lo imploriamo con gratitudine e facciamo voti acciò vi mantenga la felicità di cui godete e che tocchi il vostro cuore in nostro favore. In nome di Dio vi benedico voi e vostra moglie, come tenera madre; ed io vostra sorella vi abbraccio. Il cugino Giuseppe, che scrive questa lettera, fa lo stesso. Noi domandiamo la vostra benedizione (pare impossibile: ma è proprio vero che questa buona gente cristiana chiedeva la benedizione ad un Cagliostro) insieme colle due sorelle Antonia e Teresa. » Ma questa lettera non giunse mai al Cagliostro, il quale intanto era ito a Roma a farsi chiudere in perpetua carcere. « Quasi contemporaneamente all'invio di questa lettera (dice il Tribolati) la povera famiglia seppe la prigionia e la condanna del famoso e strano parente. » Nè sopra la patria e la famiglia di costui trovano altre memorie.

Mortogli il padre Pietro Balsamo, che faceva la professione di mercante, mentre Giuseppe era ancora bambino, i Braconieri, suoi zii materni, ne presero cura e lo posero giovanetto nel Seminario di San Rocco di Palermo, donde più di una volta fuggì: finchè ne fu

cacciato nella sua età di tredici anni. Nè da quella sua età fino a quella di quarantasei, nella quale fu arrestato in Roma, non si occupò mai più di nulla che sapesse di lettere o di scienze; tutto il suo corredo scientifico e letterario essendosi sempre ridotto ad una specie di lingua babelica che egli si era fatta coi centoni delle lingue de'varii paesi per cui passava, ed alle arti del truffatore e del ciarlatano che egli parte inventò per feracità di natura e parte apprese da molti suoi simili, siciliani e non siciliani, coi quali gli accade spesso di andare birboneggiando di conserva. Di tredici anni fu dunque consegnato al P. Generale dei Fate bene fratelli, che seco lo portò nel suo Convento di Caltagirone; dove vestito l'abito di novizio e dato in custodia allo speziale poté da esso così imparare, come egli asserì in processo, i principii della chimica e della medicina. Col qual solo bagaglio sa ognuno che si può, anche adesso, specialmente da chi abbia facili la parola, l'ingegno e la coscienza, girar il mondo e far fortuna. Ed io non v'è già un tale che avendo, come poi si vide, una grande inclinazione al Cagliostroismo, per prepararsi a questa nobile carriera, credette doversi anche chiudere, come in un liceo, in una spezieria; donde dopo pochi mesi, anche coll'aiuto delle parole greche, delle polveri di ogni colore e dei segretuzzi di farmacia, poté impunemente recarsi a gabbarè il mondo non solo in Oriente ma anche in Occidente, mutando spesso nome, religione, abito, professione: ora ebreo, ora anglicano, or cattolico, or prete, or frate, or militare, or dervisc, ed ora rabbino, scroccando denari e protezioni anche da Re ed Imperatori, truffando tutti e specialmente sè medesimo; giacchè si vendono, come dice il proverbio, più pelli di volpe che di cane. In quella spezieria di Caltagirone narrano alcuni biografi, ma ne tace il processo, che il giovane novizio riuscisse anche a rubare non poco, nascondendo i furti in una sua panzierina di pelle. E non è improbabile che, dopo essersi così provveduto a sufficienza in quella spezieria di scienza e di denaro, abbia poi cercato studiosamente di farsi cacciare di casa; come ottenne facilmente, secondo che narra il processo: « Fu breve, dice, la sua dimora in quel luogo. I religiosi furono obbligati sovente a castigarlo per i suoi trascorsi. Si sa, fra le altre cose che, avendo l'incombenza di leggere in tavola, leggeva, non ciò che era scritto nel libro, ma ciò che gli dettava la sua fantasia. Più specialmente *ha confessato* che nel leggere il Martirologio sostituiva ai nomi delle Sante quelli delle più famose meretrici. Non volendo pertanto soffrire le penitenze, abbandonò il Convento e fece ritorno in Palermo. » Al quale proposito aggiungono a pagina 5 gli *Aneddoti della vita di Giuseppe Balsamo descritti in una lettera ecc.*, (operetta che alcuni bibliografi dicono scritta dall'abate Giuseppe Compagnoni allora impiegato pontificio e

poi membro del Consiglio di Stato di Napoleone I) che: « vive tuttora « in Roma un religioso da me conosciuto che viveva nel medesimo « convento dove il Cagliostro era novizio e che è informatissimo « dei motivi per cui gli si fece deporre l'abito. Mi spiace che, nè in « questo nè in alcuni altri fatti, io non vi posso manifestare il nome « di molte persone tuttavia viventi e testimonii oculari di molte cose « che io vi scrivo. Alcuni pretendono che Cagliostro, cacciato da una « Religione abbia tentato di trovar miglior sorte in un'altra, ma collo « stesso esito. » Ma di questo non vi ha certezza. Dovette dunque ritornare a Palermo, dove cominciò, per continuarla poi fino al suo arresto in Roma, quella vita di ribalderie che lo rese sì celebre, sì amabile e sì invidiato presso tutti i suoi fratelli frammassoni del secolo scorso fino ad interessare cotanto di sè, come vedemmo, lo stesso celebre Goethe.

II.

COSE ROMANE

1. Relazione della *Giunta Liquidatrice* sopra l'Asse ecclesiastico di Roma —
2. Chiusura, profanazione e distruzione di chiese in Roma —
3. Politica scismatica del presente Ministero contro il Papa e la Santa Sede; suoi disegni probabili pel caso del futuro Conclave —
4. Fortificazioni provvisorie a difesa di Roma —
5. Udienda in Vaticano ad abitanti del Rione di Borgo e dalle sue parrocchie suburbane; discorso del Santo Padre —
6. Decreto della Sacra Congregazione dei Riti che dichiara S. Francesco di Sales Dottore della Chiesa universale.

1. Giova ricordare che quando i *moderati* si preparavano alla conquista di Roma colle armi, tornando inutili a tal uopo gli *altri mezzi morali*, non rinunziavano di giurare al cospetto del mondo intero che, quando l'impresa fosse compiuta, la moderazione e la più scrupolosa osservanza dei principii d'una amplissima libertà presederebbero a tutti gli atti e provvedimenti amministrativi del Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II verso il Papa e la Santa Sede, non che verso tutte le istituzioni cattoliche, gli Ordini religiosi e le opere pie di codesta metropoli. Nel fatto il Papa fu moralmente astretto a prigionia, per la minaccia di pubblici disordini e di crudeli violenze, di che si ebbe chiara prova l'unica volta che il Papa si accostò ad una finestra delle sue stanze, tanto che della piazza di san Pietro fu potuto vedere. La Santa Sede, nell'atroce persecuzione che soffre dal despota prussiano, trova nei Ministri *responsabili* del Re Vittorio Emmanuele II docili esecutori dei voleri di Berlino. Gli Ordini religiosi furono spogliati e distrutti legalmente. Le proprietà ecclesiastiche, sotto il titolo di *conversione*, furono dilapidate. Ed ora, come diremo altra volta tra le cose italiane, il Ministero si occupa d'una

riforma ecclesiastica la quale sovverta da cima a fondo tutto l'edificio cattolico, e faccia sparire, se sia possibile, perfino il nome del Papa e del Papato.

E vuolsi notare che ora codesti vili mancipii della Frammassoneria si recano a vanto ed a gloria l'aver compiuto quello che prima essi medesimi altamente condannavano come ripugnante non meno alla buona politica che ai principii del diritto naturale; appunto come vanno pettoruti per la vittoria del 20 settembre 1870, dopo aver bandito che il tentare cosiffatta conquista con tali mezzi sarebbe atto da digradarne la violenza dei Sultani barbareschi. Di codesta impudenza peggio che cinica nel magnificare le dilapidazioni della roba altrui si ha documento prezioso nella *Relazione* che la *Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma* ha presentato alla *Commissione di vigilanza*, col bilancio consuntivo del 1876 e col preventivo del 1877. Un sunto importante di questa relazione venne pubblicato nella *Opinione* n° 180 del 3 luglio p. p.; e ne ricaviamo qui alcuni cenni, che tra le altre verità, dimostrano anche la potenza della Frammassoneria sopra certi Governi, che la loro dignità prostituiscono alla necessità di tener contenti i servitori del principe Ottone di Bismark.

Sul cominciare del 1876 restavano in Roma quattro case religiose immuni dalla soppressione, perchè poste, due sotto il protettorato della Francia, e due sotto quello della Spagna. Ora anche queste furono colpite, col consenso dei loro protettori, dalla legge di distruzione.

Erano sotto la protezione della Francia le case dei Missionarii di san Vincenzo de' Paoli a Montecitorio ed a san Silvestro al Quirinale. Rispetto a queste la *Giunta liquidatrice* andò lieta di dichiarare che il marchese di Noailles, « l'illustre diplomatico che rappresenta la nobile nazione francese presso il Governo del Re, appena acquistò la certezza che la Giunta avrebbe scrupolosamente adempiuto agli oneri religiosi inerenti alle chiese annesse ai detti conventi e principalmente alla fondazione della duchessa d'Aiguillon, non frappose più nessun ostacolo.» Come si rispettino dai padroni di Roma le fondazioni e gli oneri religiosi è troppo ben dimostrato dal fatto che mentre in qualche chiesa, appunto per tali oneri, si celebravano tante messe e funerali e cerimonie di culto cattolico, per cui erano assegnate fino a lire 60,000 annue; ora sono ridotte queste spese a men che 6,000 lire!

Il Governo della Spagna avea mosso qualche difficoltà pel convento dei Minori Osservanti a san Pietro in Montorio; e pel monastero di san Giuseppe a Capo le case. Ma non si poteva ragionevolmente presumere che un Canovas del Castillo osasse far contrasto agli

ordini della Frammassoneria, e quei due clienti del suo Governo furono anch'essi sacrificati nel 1876.

Durante questo stesso anno il Governo, generoso nel disporre della roba tolta agli Ordini religiosi, ha ceduto al Comune di Roma altri 10 « fabbricati di conventi soppressi, cosicchè sono 25 quelli di cui il Municipio è attualmente in *regolare* possesso. »

Alla Basilica di san Paolo, per tratto di munificenza portentosa, fu lasciata una particella di ciò che aveva, in quanto le « fu riconosciuto un Ordinario con suo vero e proprio capitolo, e venne stabilito a favore degli attuali investiti il necessario assegno! »

Si sa che tra i motivi di spogliare la Chiesa ed operare la *conversione* dei beni non *liquidati* di essa, vi era pure il filantropico intento di accrescere le congrue ai parrochi poveri tanto benemeriti del vero popolo! Or bene. « Nel 1876 non fu caso di nuove congrue ai parroci, e la Giunta ha ora, per quel titolo, il carico di L. 25,300! »

Lo Stato nel 1876 si è anche impinguato d'una derrata che proprio non si vede come si convenga al suo stomaco, per quanto ne sia energica la virtù digestiva. « Alla sovrintendenza degli archivi di Stato in Roma vennero dalla Giunta consegnati nel 1876, gli archivi di altre 33 Case religiose! »

Il *consuntivo* del 1876 per la *Giunta liquidatrice* si chiuse con una maggiore spesa, ossia con un buon *deficit* di lire 1,402,129. 88 sulle spese previste! E son tanto carini quegli 88 centesimi! Produsse però « un aumento di entrata di lire 1,422,547. 20; e quindi ci fu un vantaggio nella gestione di lire 20,447. 32. »

La legione di ufficiali, che mangiano sul bilancio della *Giunta liquidatrice*, può star tranquilla del fatto suo. « Lo stato patrimoniale della *Giunta*, al 31 dicembre 1876, si manifestava colle seguenti cifre: *Attivo*, lire 60,260 747. 83; *Passivo* lire 31,508,341. 16; e quindi un sopravanzo attivo di lire 28,508,341. 16. » La mangiatoia è dunque ben fornita, e non è da stupire che per codesta generazione di liberali l'Italia sia fatta e beata!

2. D'altre gloriose imprese va ora altera la *Giunta liquidatrice*. Accennammo a suo tempo come essa avesse preso possesso, profanandole, di tre chiese al Quirinale, per demolirle a profitto dell'edificio destinato ad accogliere il Ministero della guerra; delle quali chiese una principalmente, quella di san Caio, era un vero e rilevante monumento storico. Ora il Mezzacapo, degno collega del Mancini e dell'Eroe di Sapri e degnissimo emolo del suo predecessore Ricotti, sentì assoluto bisogno di altre due chiese, da voltarsi l'una in caserma di soldati, l'altra in camerone da ospedali.

Speltava all'antico monastero, onde furono barbaramente espulse le monache Camaldolesi, l'antichissima chiesa di sant'Antonio abate,

ricca di pregevoli pitture. Convertito il monastero in ospedale militare, erasi dal Governo fia qui rispettata la chiesa, che da varii anni divenne succursale della parrocchia di Santa Maria Maggiore, ed in cui perciò faceasi la spiegazione del Vangelo, l'istruzione della Dottrina cristiana, e quant'altro esige il culto religioso per una parrocchia di circa 12,000 anime. Il Mezzacapo la volle per ampliare l'ospedale, e la Giunta Liquidatrice gliene fu cortese. Veduta la buona pruova del domandare, il Mezzacapo espresse il desiderio di avere anche la chiesa di Santa Marta sulla piazza del Collegio Romano, onde farne camerone per la contigua caserma stabilita nel convento delle monache; e la Giunta si recò a dovere di compiacernelo. Ma codesta *Giunta* è proprio, almeno *legalmente*, padrona di dare altrui anche le chiese? Pare che no. Ma non vi si bada. Per costoro *la force prime le droit*.

3. Tutto può temersi da un Governo di Frammassoni, che altamente professa, pei suoi giornali ufficiosi, di voler al tutto sottrarre all'autorità spirituale del Papa il clero ed il popolo italiano, e di volere a tal effetto copiare ed attuare in Italia la politica ecclesiastica del Bismark e le leggi prussiane del Falk. Di che si ha prova di smagliante evidenza nelle dichiarazioni del *Diritto*, portavoce del presidente del Consiglio dei Ministri di S. M. il Re Vittorio Emanuele II. Or ecco in quali termini codesto giornale, nel n° 200 del giovedì 19 luglio, spiegò gl'intendimenti del Governo rispetto al Papa ed alla Chiesa cattolica in Italia.

« È ormai dimostrato che l'opinione generale di tutti i *liberali* riconosce la necessità di considerare l'*organismo attuale della Chiesa Vaticana come inconciliabile colla coscienza nazionale*. Da questo primo risultato aspettiamo le altre conseguenze: la necessità, cioè, per lo Stato di adottare un insieme d'istituzioni per le quali l'*attuale organismo della Chiesa cessi di essere riconosciuto dalla legge*, e sia sostituito un ordinamento degli ufficii e dei beneficii, che possa essere in armonia colla coscienza di coloro che, volendo rimanere cattolici, non intendono essere *clericali*. Una tale riforma non può essere adottata che col darle a base la libertà, e coll'*intro lurre largamente il sistema elettivo* nel conferimento degli ufficii e dei beneficii.

« ... I più pericolosi autoritarii sono quelli che accettano la peggiore delle organizzazioni autoritarie, quella che ricevette il suo coronamento col Sillabo. Non si è nè si può essere *liberali*, che spezzando questa organizzazione, e facendo penetrare il soffio della libertà anche nelle istituzioni ecclesiastiche, ora soggette al dispotismo che signoreggia in Vaticano. »

Troppo è chiaro che per *coscienza nazionale* codesti settarii in-

tendono semplicemente significare i propositi della regnante Frammassoneria; la quale, come sostituì sè stessa alla autorità della monarchia valendosi del principio elettivo, così di questo vuole servirsi per distruggere l'ordinamento gerarchico della Chiesa di Gesù Cristo, a fine di annientare l'autorità spirituale del Sommo Pontefice.

Tuttavia, dalla qualità dei mezzi che cotestoro vogliono adoperare a tale intento, è manifesto che in realtà non vogliono se non una apparenza di libertà, praticata col suffragio elettivo quanto al conferire agli ecclesiastici tutti gli ufficii e beneficii, ogni cosa suggerendo di fatto all'arbitrio dispotico dello Stato, cioè della setta padrona del Governo.

Infatti il *Diritto* nel suo n° 202 del 21 luglio, tentando di risolvere alcune difficoltà opposte dalla *Libertà*, disse chiaro: « A noi pare che le leggi 20 e 21 maggio 1874, 20 marzo, 22 aprile e 4 luglio 1875 (per non citare che queste) mostrino che in Prussia lo Stato ha fatto precisamente quello che la *Libertà* nega possa farsi in Italia. Non diciamo che queste leggi debbano tradursi e applicarsi letteralmente all'Italia. Diciamo solo che lo Stato ha saviamente risolto per legge in Prussia quel problema, che noi domandiamo sia risolto per legge anche in Italia... Colmando la lacuna lasciata dall'articolo 18 della legge sulle *guarentige*, si otterrà lo scopo cui tutti miriamo, che è l'emancipazione della coscienza italiana dal giogo opprimente del *Vaticano*. »

Anche qui è manifesto che le famigerate leggi della Prussia pel *Kultur-kampf*, che dal *Diritto* si presentano come modello da imitarsi per l'emancipazione dal Vaticano, si derivano tutte dal principio dell'assoluta onnipotenza dello Stato; il quale, riguardando Vescovi, Parrochi e Preti come ufficiali suoi, pretende altresì che da lui solo siano autorizzati ad esercitare il loro ministero spirituale, mettendo per condizione *sine qua non* il riconoscimento e l'osservanza delle famose leggi citate dal *Diritto*. E con ciò solo la Prussia venne a capo di togliere quasi tutti i Vescovi alle loro diocesi, e moltissimi Parrochi alle parrocchie, e di rendere impossibile ai semplici preti perfino il dire Messa in una deserta parrocchia, senza licenza, sotto pena di multa e di carcere.

Si dovea chiudere e profanare la chiesa di sant'Antonio abate alli 7 d'agosto; poi si diede un contrordine di sospensione, che durò solo sei giorni. La mattina del lunedì 13, verso le 7^{1/2} antimeridiane, fu recato a chi di ragione un biglietto del cav. Masotti segretario della *Giunta liquidatrice*, che annunziava: doversi, per ordine del Governo, chiudere quella chiesa alle ore 9 antimeridiane, e perciò se ne dovesse subito togliere il SS. Sacramento. Il parroco di Santa Maria Maggiore non credette di dover ottemperare a tale or-

dine, se non cedendo alla forza e con le dovute protestazioni. Arrivò il Masotti con la sua corte; furono mandate via di chiesa le persone che vi stavano orando; la *Giunta*, rappresentata degnamente dal Masotti, prese possesso del *locale*, ne fece chiudere e suggellare le porte, cui pose le solite *biffe*; e se ne andò via trionfante. Pare che poi il seguente giorno si sia permesso al parroco di entrare nella chiesa per levarne la SS. Eucaristia. Si noti bene che codesta chiesa serviva anche per le Suore di Carità addette ai servigi di quello spedale, come pure per l'amministrazione dei Sacramenti ai miseri soldati infermi, quando la morte non li coglieva prima che si fosse impetrata la permissione di dar loro questo conforto religioso! D'ora innanzi, come dai Licei e Ginnasii del Governo, per la soppressione del Direttore spirituale, è sbandita la pratica della religione, così nell'ospedale militare, mancando la chiesa da cui trarre la SS. Eucaristia, non si avrà più da certi *spiriti forti* la noia di voler portare a' malati il SS. Viatico, o la tonaca del frate confessore!

Con eguale gentilezza il giorno seguente, 14, fu presa, e chiusa, e destinata ad uso di caserma, la chiesa suddetta di Santa Marta. Non ci meravigliammo punto se, in virtù dello stesso diritto, vedessimo cangiata in *Pantheon* massonico la basilica di Santa Maria *ad Martyres*, ed in sala da ballo e da festini la basilica di Santa Maria Maggiore, a divertimento dei *travetti* onde sono popolate le picciole dei nuovi quartieri dell'Esquilino e del Viminale. Intanto nella *Gazzetta della Capitale* n° 636 dei 21 agosto si ebbe a leggere: « L'eminentissimo Monaco La Valetta (Vicario di Sua Santità) ha mandato una protesta al Sindaco per la *cessione fatta di una parte della Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme* alla Società ginnastica. » Non sappiamo spiegarci davvero tale enormezza da parte del Sindaco di Roma rispetto a tal basilica. Ma, sotto un Governo come quello della *Ditta Depretis, Nicotera, Mancini*, tutto è possibile.

Or havvi buon fondamento di credere che il presente Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II abbia fermato il disegno di applicare codesto principio anche in Italia, in una congiuntura che speriamo non tanto vicina ad avverarsi, ma che a tutti apparisce come foriera di una tremenda crisi religiosa nel mondo cattolico.

Infatti, da chi ha intime attinenze colla consorteria dei Mancini e dei Nicotera, si va senz'ambagi buccinando che, appena sarà divenuta necessaria la riunione del Sacro Collegio in *Conclave*, il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II bandirà solennemente il suo fermo proposito di non riconoscere come Papa l'eletto del Conclave, se prima il successore di Pio IX non abbia riconosciuto espressamente il *Regno d'Italia* tal quale fu costituito dai fatti, dalle leggi, dalle *annessioni* e dai *plebisciti* che gli diedero l'unità politica

e statale. Laddove il Papa eletto vi si rifiutasse, il Governo di S. M. alla sua volta si ricuserebbe a riconoscerne la elezione; la legge delle *guarentige* per ciò solo cesserebbe di essere applicabile; e non potrebbe più l'eletto dal S. Collegio *continuare*, dicono essi, *la commedia della prigione in Vaticano!*

Vogliamo credere e sperare che questi siano soltanto spauracchi messi fuori per atterrire e soggiogare certi personaggi già troppo disposti a contentarsi dei *fatti compiuti*.

Ma egli è certo, per altra parte, che qualche cosa di tal genere si va mulinando. Imperocchè il corrispondente che da Roma scrive al *Journal des Débats*, e si sottoscrive H. G. Montferrier, ragionando a modo suo dei motivi e del fine onde fu ispirata e dettata la *Nota* da noi recitata in questo volume a pagina 484, ne inferì che il Santo Padre Pio IX volesse così impossibilitare al suo successore il far altrimenti da quel che fece egli stesso verso il Governo impadronitosi di Roma col diritto dei cannoni e delle baionette. Ma soggiunse, come può vedersi nel *Débats* del lunedì 6 agosto: « È poco probabile che i voti di Pio IX siano esauditi in modo compiuto, ed è anche più dubbioso che il suo successore, qualunque debba essere, abbia la volontà o il *potere* di chiudersi nel Vaticano e di continuarvi codesto imprigionamento d'una natura tutto speciale. *Ed è non meno dubbioso che il Regno d'Italia voglia o possa prestarsi a lasciarlo continuare!* »

4. Simile attentato, che offenderebbe tutto il mondo cattolico, non potrebbe accadere senza gravissime perturbazioni per l'*Italia legale*, come per la *reale*. Ma, anche prescindendo da ciò, pare che il Governo di S. M. Vittorio Emanuele II tema l'assalto di qualche poderoso nemico, il cui esercito debba marciare alla conquista di Roma; se pure non finge di ciò temere unicamente per dissimulare e velare il cominciamento di attuazione d'un perfido disegno che da alcuni, a ragione o a torto poco monta, si attribuisce al principe Bismark. Dicesi pertanto che costui abbia in animo, nel caso che le future elezioni per la Camera dei Deputati di Francia non riuscissero di suo gusto, di accattar briga al Governo francese, e con tutte le forze dell'impero tedesco piombar sopra quella nazione dilaniata già dalle gare partigiane, e metterla nell'impossibilità di mai più risorgere dalle sue rovine. Dove ciò si avverasse, l'Italia dovrebbe prender parte alla guerra contro la Francia; la quale tuttavia potrebbe tentare una *diversione* con lo sbarco di due o tre Divisioni di buone truppe che marciassero sopra Roma. A guarentirsi contro tal pericolo, reale od immaginario che sia, il Mezzacapo, ministro per la guerra, si risolvette di eseguire ciò che già era sancito per legge, cioè di munire Roma a conveniente distanza con opere di difesa che

all'uopo giovassero a respingere un nemico assalitore. Di che la *Libertà*, nel n° 227 pel 15 agosto, recò le seguenti notizie.

« Alcuni giornali hanno parlato ripetutamente di armamenti straordinarii, di fortificazioni affrettate, di appalti precipitosi, e alcuni hanno lasciato quasi sospettare che fosse probabile uno sbarco a Civitavecchia e un colpo di mano su Roma. Noi crediamo sia opera poco patriottica il colorire tanto vivamente misure che non rivestono verun carattere eccezionale, e allarmare così il paese facendogli supporre Dio sa quali prossime complicazioni. È naturale che di fronte alla situazione politica, così vivamente accentuata, il nostro Governo voglia prendere alcune misure di precauzione, ed esser pronto ad ogni possibile evenienza; ma nei provvedimenti militari stabiliti non v'è nulla che abbia il carattere di urgenza che si vorrebbe dar loro da taluno.

« Le fortificazioni di Roma furono già decretate da molto tempo; è quindi naturale che si facciano, formando esse parte del piano generale di difesa dello Stato; è più naturale ancora, che, avendo a Napoli giacenti interi parchi d'artiglieria, si utilizzino per armare appunto, quando saranno fatte, le fortificazioni stesse. Dei 180 cannoni occorrenti pel completo assetto delle nostre fortificazioni, 80 sono già arrivati e vennero deposti al Maccao. »

Qualche capo ameno trovò poco soddisfacenti queste spiegazioni; perchè restava a sapere come mai soltanto adesso il Governo di S. M. avesse sentito il dovere di attuare una legge sancita già da quattro anni; e ne immaginò un motivo degno del Governo *riparatore*. È autorizzata, disse colui, la spesa di circa 1,900,000 lire per tali opere; se i *progressisti*, mentre hanno il mestolo in mano, non fanno presto, perdono la opportunità di far *mangiare* lautamente i benemeriti loro amici e servitori; dunque si eseguisca la legge, con grande gaudio dei *fornitori* e degli *appaltatori* degni delle buone grazie della regnante consorteria! Fatto sta che, per quanto dicesi, queste opere provvisorie di fortificazione, consistenti in semplici trincerare con parapetti di terra sorretta da gabbionate, devono essere compiute entro due mesi; e per giunta le *Compagnie alpine*, formate principalmente a difesa dei passi delle Alpi verso la Francia, saranno accresciute fino al numero di 40, on le si costituiranno dieci battaglioni di 1000 uomini ciascuno, sempre in assetto di guerra e con conveniente corredo di cannoni da montagna.

5. Finchè l'infinita bontà di Dio conserva a capo visibile della sua Chiesa il Santo Padre Pio IX è probabile che i 180 cannoni del Mezzacapo taceranno, e le gabbionate avranno tutto il tempo di coprirsi di zolle erbose a pascolo delle capre. E speriamo che Iddio continuerà per buona pezza questa prova della sua onnipotente Prov-

videnza, atteso che lo stato di sanità del Santo Padre Pio IX, a malgrado d'alcuni incomodi, è tale che sua Santità può con l'usata sua operosità attendere agli affari della Chiesa universale, e concedere numerose e quotidiane udienze, non solo a personaggi ragguardevoli, ma eziandio a numerose radunanze di suoi devoti figliuoli.

Sul mezzo giorno del mercoledì 15 agosto, sacro alla solennità dell'Assunzione di Maria Vergine Santissima, si bella ventura toccò agli abitanti del Rione Borgo di Roma e delle parrocchie suburbane, che, in numero di oltre 400, ebbero l'onore e la consolazione di essere ammessi all'udienza del Sommo Pontefice, per rinnovargli l'attestato d'invitta fedeltà e di filiale devozione, ed offerirgli le loro congratulazioni pel suo faustissimo Giubbileo episcopale testè celebrato in tutto il mondo cattolico.

Qui buoni parrocchiani, sotto la direzione del cavalier Pietro Gentili, avevano preparato nella sala del Concistoro una grandiosa quanto elegante Giardiniera, alta dai 4 ai 5 metri, sormontata da un magnifico triregno colle chiavi simboliche. La giardiniera era ricca di fiori bellissimi disposti con arte squisita ad ornamento d'una gran copia di frutti scelti donati spontaneamente dai buoni vignaroli delle parrocchie suburbane di Borgo.

Il Santo Padre degnossi di ascoltare, dando segni di sentita approvazione, l'indirizzo letto dal cavalier Gentili e stampato nell'*Osservatore Romano* n° 187 del 17 agosto; quindi rispose con un magnifico e paterno discorso che troviamo riassunto dal citato *Osservatore* nei termini seguenti:

« Ringraziò con paterna affabilità i buoni Borghigiani del loro affetto e della loro devozione dimostrati in tante occasioni e specialmente con l'offerta della magnifica pianeta fatta con l'obolo filiale di tutti gli abitanti di Borgo. Narrò come qualche secolo fa un gravissimo incendio minacciando di ardere tutto quel rione, i borghigiani si rivolsero con viva fede al grande Pontefice san Leone, il quale implorò da Dio la cessazione di quel flagello e restituì la calma e la tranquillità fra gli spaventati cittadini. Anche ai giorni nostri, disse il Santo Padre, divampa un incendio terribile e non nel solo Rione Borgo, ma in tutta Italia, anzi in tutto il mondo; l'incendio della incredulità, della corruzione, della ribellione alle leggi di Dio e della Chiesa; incendio che minaccia distruggere tutta quanta la società.

« Disse che tutti i buoni cattolici debbono cooperare col Papa per ispegnere questo incendio universale per mezzo dell'attaccamento alla religione, dell'osservanza esatta delle sue leggi, e della devozione alla cattedra di verità che è la Sede di Pietro. Deplorò la noncuranza in cui si tiene da molti la religione cattolica; e a questo

proposito citò un classico errore di certi diplomatici e ministri dè Stato che tengono la religione cattolica unicamente come mezzo per raggiungere lo loro mire, quasi che la religione fosse un abito che si cambia a seconda delle circostanze.

« Il Sommo Pontefice mise in guardia i cattolici contro coloro che vorrebbero adattare la religione alle prave esigenze dell'attuale ateismo rivoluzionario, ossia contro i *cattolici liberali*. Alcuni dicono che son cattolici ma non clericali. È una contraddizione, un assurdo: è come dire: io sono uomo ma non son uomo. Imperocchè clericalismo non è altro che la religione cattolica.

« Il Santo Padre avvertì anche i presenti a non farsi ingannare dalla ipocrisia di coloro che vanno con melate parole sul labbro nei conventi e nei monasteri, e poi ne cacciano brutalmente i pacifici abitatori. Accennò al sacrilego attentato commesso testè contro due chiese di Roma e disse che simili eccessi provocano l'ira di Dio.

« Finalmente eccitò gli astanti a star saldi nella fede ed a sperare nella infinita misericordia di Dio e nell'immane trionfo della verità e della giustizia. Ed a confortarli nei loro buoni propositi impartì ad essi con paterna effusione l'Apostolica Benedizione ».

Quindi la stessa Santità Sua degnossi ascoltare una breve e graziosa poesia recitata dal giovinetto undicenne Camillo Bigiarelli. E prima di dipartirsi dai suoi figli, molti dei quali piangevano di tenerezza, ebbe la estrema benignità di ammettere la numerosa folla dei presenti al bacio delle sacre mani.

6. Fin dal 1870, da Monsignor Claudio Maria Magnin vescovo di Annecy nell'Alta Savoia, era stata presentata al Santo Padre Pio IX una ragionata istanza perchè si concedessero a san Francesco di Sales il titolo e gli onori di Dottore della Chiesa Universale; alla quale istanza avevano aderito, con le loro firme autografe, 30 Emi Cardinali, 7 Patriarchi, 74 Arcivescovi, e 326 Vescovi che sedevano nel Concilio Ecumenico Vaticano, non che 45 Abati e Superiori generali d'Ordini Religiosi. La causa ammessa ad accuratissima disamina e discussione nella Sacra Congregazione dei SS. Riti, ebbe il desiderato e favorevole successo nella riunione che perciò si tenne in Vaticano dalla S. Congregazione suddetta alli 7 del prossimo passato mese di luglio. Pertanto ai 19 dello stesso mese fu emanato il seguente Decreto *Urbis et Orbis*, pel quale è concesso, ossia dichiarato ed esteso alla Chiesa Universale il titolo di Dottore in onore di san Francesco di Sales, con l'ufficio e la messa propria del Comune dei Dottori Pontefici, ritenuta però l'orazione propria e le lezioni del secondo notturno. Ecco il testo di questo documento, promulgato nelle forme consuete, e stampato anche nell'*Osservatore Romano* n° 187 del 17 luglio.

DECRETUM URBIS ET ORBIS

Quanto Ecclesiae futurus esset decori et quantae coetui universo Fidelium utilitati S. Franciscus Salesius non solum apostolico zelo, virtutum exemplo et eximia morum suavitate, sed scientia etiam et scriptis coelesti doctrina refertissimus: mem: Clemens PP. VIII praenuntiari visus est. Audito namque doctrinae specimine, quod Salesius coram ipso Pontifice dederat ad Episcopalem dignitatem promovendus, eidem gratulans Proverbiorum verba usurpavit: *Vade flos et bibe aquam de cisterna tua et fluenta putei tui, deriventur fontes tui foras et plateis aquas tuas divide*. Et sane dederat Dominus Salesio intellectum iuxta eloquium suum: cum enim Christus omnes alliciens homines ad Evangelicam servanda praecepta enunciasset: *iugum meum suave est et onus meum leve*; Divinum effatum S. Franciscus ea, qua pollebat caritate et copia doctrinae, in hominum usum quodammodo deducens, perfectionis christianae semitam et rationem multis ac variis tractationibus ita declaravit, ut facilem illam ac perviam singulis fidelibus cuicumque vitae instituto addictis ostenderet. Quae quidem tractationes suavi stylo et caritatis dulcedine conscriptae uberrimos in tota christiana societate pietatis fructus produxere, ac praesertim Philothea et epistolae Spirituales, ac insignis et incomparabilis tractatus de amore Dei, libri nimirum qui omnium teruntur manibus cum ingenti legentium profectu. Neque in mystica tantum theologia mirabilis Salesii doctrina refulget, sed etiam in explanandis apte ac dilucide non paucis obscuris Sacrae Scripturae locis. Quod ille praestitit cum in Salomonis cantico explicando, tum pro re nata passim in concionibus et sermonibus, quorum ope eam quoque laudem est adeptus, ut sacrae eloquentiae dignitatem temporum vitio collapsam ad splendorem pristinum et Sanctorum Patrum vestigia et exempla revocaret.

Quamplures autem Sancti Gebennensis Antistitis Homiliae, Tractatus, Dissertationes, Epistolae praeclarissimae eius testantur in dogmaticis disciplinis doctrinam, et in refutandis praesertim Calvinianorum erroribus invictam in Polemica arte peritiam: quod satis superque patet ex multitudine haereticorum, quos in sinum Ecclesiae catholicae suis ipse scriptis et eloquio reduxit. Profecto in selectis Conclusionibus seu Controversiarum libris, quos Sanctus Episcopus conscripsit, manifeste elucet mira rei theologiae scientia, concinna methodus, ineluctabilis argumentorum vis tum in refutandis haeresibus tum in demonstratione Catholicae veritatis, et praesertim in asserenda Romani Pontificis auctoritate, iurisdictionis Primatu, eiusque Infallibilitate, quae ille tam scite et luculenter propugnavit, ut definitionibus ipsius Vaticanæ Synodi praelusisse merito videatur.

Factum proinde est ut Sacri Antistites et Eminentissimi Patres in suffragiis, in Concistoriali Conventu pro Sancti Episcopi Canonizatione prolati, non solum vitae eius sanctimoniam, sed potissimum doctrinae excellentiam multis laudibus exornarent, dicentes nimirum Franciscum Salesium sal vere Evangelicum ad salendam terram, et a Calviniana putredine purgandam, editum; et solem mundi qui in tenebris haeresim iacentes veritatis splendore illuminavit, illicque oraculum accommodantes « qui docuerit sic homines, magnus vocabitur in Regno coelorum ». Quinimo Summus ipse Pontifex s. m. Alexander VII Franciscum Salesium praedicare non dubitavit, tamquam doctrina celebrem aetatique huic nostrae contra haereses medicamen, praesidiumque, ac Deo gratias agendas ait, « quod novum

Ecclesiae intercessorem concesserit ad fidei catholicae incrementum, haereticorumque, et a via salutis errantium lumen et conversionem, quippe qui Sanctorum Patrum exempla imitans potissimum catholicae religionis sinceritati consuluit, qua mores informando, qua sectariorum dogmata evertendo, qua deceptas oves ad ovile reducendo. » Quae quidem idem Summus Pontifex de praestantissima Salesii doctrina in Concistoriali allocutione iam edixerat, mirifice confirmavit Monialibus Visitationis Annciensibus scribens: *Salutaris lux, qua Divi Francisci Salesii praeclara virtus et sapientia Christianum Orbem universum late perfudit.*

Cuius Summi Antistitis sententiae Successor eius Clemens IX accedens in honorem Salesii antiphonam a Monialibus dicei dam probavit: *Replevit Sanctum Franciscum Dominus Spiritu intelligentiae, et ipse fluentia doctrina ministravit populo Dei.* Huiusmodi autem SS. Pontificum iudiciis adstipulatus etiam est Benedictus XIV, qui difficilium quaestionum solutiones et responsa Sancti Episcopi Gebennensis auctoritate saepe fulcivit, ac sapientissimum nuncupavit in Sua Constitutione *Pastoralis curae.* Adimpletum igitur est in Sancto Francisco Salesio illud Ecclesiastici: « Collaudabant multi sapientiam eius, et usque in saeculum non delebitur, non recedet memoria eius et nomen eius requiretur a generatione in generationem, sapientiam eius enarrabunt gentes et laudem eius enuntiabit Ecclesia. »

Idcirco Vaticani Concilii Patres supplicibus et nixisque votis Summum Pontificem Pium IX communiter rogarunt ut Sanctum Franciscum Salesium Doctoris titulo decoraret. Quae deinceps vota et Eminentissimi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales pluresque ex toto Orbe Antistites ingeminarunt, et plurima Canoniceorum Collegia, magnorum Lycaeorum Doctores, Scientiarum Academiae; iisque accesserunt supplicationes augustorum Principum, nobilium Procerum, ac ingens Fidelium multitudo.

Tot itaque tantasque postulationes Sanctitas Sua benigne excipiens, gravissimum negotium expendendum de more commisit Sacrorum Rituum Congregationi. In Ordinariis profecto Comitibus ad Vaticanas aedes infrascripta die habitis E^m et R^m Patres Cardinales Sacris Ritibus tuendis praepositi, audita relatione E^m ac R^m Cardinalis Mloysii Bilio Episcopi Sabinen. eidem S. Congregationi Praefecti et Causae Ponentis, matureque perpensis Animadversionibus R. P. D. Laurentii Salvati Sanctae Fidei Promotoris, necnon Patroni Causae responsis, post accuratissimam discussionem unanimi consensu rescribendum censuerunt: *Consulendum Sanctissimo pro concessione, seu declaratione et extensione ad universam Ecclesiam tituli Doctoris in honorem Sancti Francisci De Sales cum Officio et Missa de Communi Doctorum Pontificum, retenta Oratione propria et Lectionibus secundi Nocturni.* Die 7 Iulii 1877.

Facta deinde horum omnium eidem Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae IX ab infrascripto Sacrae Congregationis Secretario fidei relatione, Sanctitas Sua Congregationis Rescriptum adprobavit et confirmavit, ac praeterea Generale Decretum Urbis et Orbis expediri mandavit. Die 19, iisdem mense et anno.

A. EP. SABINEN. CARD. BILIO S. R. C. *Praefectus*

Loco * Sigilli

PLACIDUS RALLI S. R. C. *Secretarius*

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Funesti effetti delle gare partigiane e dinastiche — 2. Bando dei Senatori repubblicani per la guerra contro il Ministero del De Broglie — 3. Coalizione di Deputati e Senatori per la candidatura unica ed esclusiva dei 363 che diedero voto di sfiducia contro il presente Ministero — 4. Rassegna di truppe a Parigi; il maresciallo Mac-Mahon appella all'esercito pel mantenimento dell'ordine ed il rispetto all'autorità ed alle leggi — 5. Conto di 249 milioni spesi dal Gambetta e di cui s'ignora l'uso — 6. Condanna dell'ex-deputato Ordinaire; suo libello contro il Gambetta — 7. Agitazione per le future elezioni — 8. Discorsi del maresciallo Mac-Mahon a Bourges e ad Evreux.

1. Chi vuol vedere in pieno sviluppo e pressochè giunti a perfetta maturità i frutti velenosi dei principii del 1789 coltivati dalla Frammassoneria, non ha che a volgere lo sguardo alla Francia. Le inaudite sue sciagure del 1870 71 parevano averla fatta rinsavire. Una Assemblea composta in massima parte di gente dabbene poteva ristaurare un Governo cristiano ad un tempo e temperato da tali leggi ed ordinamenti, onde si guarentissero non meno il prestigio dell'autorità che i diritti veri dei cittadini. Appena cinque repubblicani della più rea specie sedeano in quel consesso. I più degli altri si professavano *conservatori*, e moltissimi non si vergognavano di dirsi cristiani. Ma le arti scellerate e la perfidia di Adolfo Thiers e dei suoi complici furono di tale efficacia, che nel volgere di pochi anni la pluralità dell'Assemblea e poi delle due Camere fu composta di repubblicani; i quali, per odio d'ogni forma di monarchia, immolarono i più sacri interessi della Francia alle loro ambizioni partigiane, preparando il trionfo dei *radicali* e *socialisti*. Così questa nobilissima nazione, per tanti risguardi ben degna di primeggiare fra le più colte, e fornita a dovizia di mezzi d'ogni ragione per esercitare la più efficace influenza su tutta l'Europa è divenuta mancipio d'un branco di frenetici ambiziosi, i più dei quali vennero a galla dal rimescolamento del più putrido pantano sociale. Chi è che al presente non tema di veder la Francia, tra qualche mese, travolta negli orrori d'una nuova e più terribile rivoluzione, ed al tempo stesso straziata e calpesta dall'invasione straniera? E tuttavia, mentre essa pur sa e sente d'aver accampato alle aperte sue frontiere un implacabile nemico, armato di tutto punto, e risoluto di approfittare d'ogni propizia congiuntura per consumare la sua rovina, la Francia ribolle tutta d'ire partigiane e d'insaziabili ambizioni, che, in nome della libertà e della repubblica, le preparano tirannia e schiavitù

di dentro, ed agevolano all' *uomo di ferro e di sangue* l'effettuazione dei suoi disegni.

Le cose, nel passato mese di giugno, erano pervenute a tal punto, che l'autorità del Presidente della Repubblica era oggimai puramente nominale. Il presidente del suo Consiglio dei Ministri, Giulio Simon, avea tacitamente accettato il predominio d'un Gambetta, che, con perpetua altalena fra i consigli del Thiers e le feroci pretese dei *radicali*, guidava la Francia difilato al precipizio. Il MacMahon non volle, quando finalmente se ne avvide, essere più lungamente complice di quei maneggi abbominevoli; ed accomiatò Giulio Simon, in cui non poteva più aver fiducia; e scelse un nuovo Ministero meno schiavo dei corifei della setta. Ed ecco questa scatenarsi così furiosa, che fu d'uopo sciogliere la Camera dei Deputati, come dicemmo in questo nostro volume a pagine 103-11. Era stretto dovere dei *conservatori*, in così trepide circostanze, di metter da parte le quistioni e gare dinastiche ed i disegni pel definitivo assetto del Governo e dello Stato, e di unirsi strettamente in un solo proposito: tener testa ai *radicali* e sventare i raggiri e gli intrighi del Thiers, del Gambetta e dei loro complici. Ma non ne fu nulla. Orleanisti, Bonapartisti, Legittimisti e Repubblicani moderati entrarono subito in diligenza e gara gli uni contro gli altri, e rendettero più che mai arduo il compito del Ministero, fiacca l'azione del Governo, e baldanzosa la triplice falange dei suoi nemici.

2. Non così stoltamente procedettero i repubblicani di varia tinta che nella Camera e nel Senato sedeano a *Sinistra*. Era appena sciolta la Camera dei Deputati, e già i senatori di *Sinistra* mandavano pubblicare nella *République Française* il bando seguente: « I senatori sottoscritti, rappresentanti i tre gruppi della sinistra del Senato, esprimono il parere: 1° Che la rielezione dei 363 deputati, i quali votarono l'ordine del giorno del 19 giugno, contro il ministero preseduto dal duca De Broglie, è un dovere cittadino e si impone al paese come si è imposta nel 1830 la rielezione dei 221; 2° Che questa rielezione sarà l'affermazione più solenne che la Francia possa dare della sua volontà di mantenere e di consolidare le istituzioni repubblicane, sole atte ad assicurare l'ordine all'interno e la pace al di fuori. Facendo appello al patriottismo di tutti, essi calcolano che niuna candidatura repubblicana sarà opposta a quelle dei 363 deputati che votarono l'ordine del giorno di sfiducia. »

3. Bandita così la candidatura *collettiva*, ed esclusiva d'ogni altra, a favore dei più dichiarati nemici del Governo costituito il 18 maggio, non tardò questa ad essere avvalorata dal voto d'una forte schiera di personaggi politici, che nella *Union liberale dello spartimento della Senna ed Oise* mandò pubblicare il suo programma riprodotto

nel *Débats* del 6 luglio, contenente un atto d'accusa in regola contro il Mac-Mahon e contro il suo Ministero preseduto dal De Broglie. Fatta in prima l'apologia del Giulio Simon e dei suoi colleghi, non meno che della pluralità della Camera disciolta, con avvocatesche argomentazioni vi si dimostrava incostituzionale l'atto, con cui il Mac-Mahon avea accomiato il Simon, incostituzionale l'avvenimento del Ministero che gli succedette, ed offesa nei più sacri suoi diritti la sovranità nazionale. Quindi s'invitava la nazione stessa alla riscossa, con la rielezione dei 363 deputati della pluralità della disciolta Camera.

Codesto bando, firmato da otto deputati e da otto senatori, insinuava che solo questo partito potesse salvare la Francia da inevitabile guerra, ed invitava la nazione a dire: « come disse il Presidente Grévy, che la disciolta Camera non avea cessato un giorno solo, nella sua troppo breve carriera, dall'essere benemerita della Francia e della Repubblica; ed a pensare, come le tre schiere dei repubblicani senatori che si opposero al decreto di discioglimento, che la rielezione dei 363 deputati, i quali votarono l'ordine del giorno del 19 giugno, di sfiducia, contro il ministero preseduto dal Duca di Broglie, è un dovere civico da cui non può esimersi il paese, come questo non vi si sottrasse nel 1830 rieleggendo i 221. »

Non potea esprimersi più chiaro nè in più audace forma la disfidà, non solo contro il Ministero risponsabile, ma eziandio contro la persona e l'autorità stessa del Presidente maresciallo Mac-Mahon. Questo contegno degli oppositori si dovea prevedere dal De Broglie, e dai suoi colleghi; i quali non doveano impegnarsi a sì arduo cimento, se non erano anche risoluti ad adoperare i mezzi più energici per guarentire contro le arti e le violenze di tali nemici la buona fede e la libertà degli elettori nei futuri comizii generali.

4. Ma il De Broglie ed i suoi colleghi, anzichè entrare gagliardamente in lotta contro codesti organizzatori di reazione, preferirono mettere innanzi, talora in aspetto di chi minaccia, e più spesso in atteggiamento di chi si scolpa e scusa, lo stesso maresciallo Mac-Mahon; senz'altro risultato che di inasprire gli avversarii, e spingere le cose a tal punto che dove questi riuscissero vincitori nelle elezioni generali, la sconfitta del Ministero colpirebbe a morte l'autorità stessa del Mac-Mahon.

Il *messaggio* del 16 giugno, da noi riprodotto in questo volume a pagg. 109 10, esprimeva fiducia nel senno della nazione. Ma ecco che pochi giorni dopo tal *fiducia* parve scossa ed illanguidita. poichè in certo modo il Mac-Mahon fece presentire, che all'uopo si servirebbe dei cannoni e delle baionette per tutelare l'ordine pubblico e gli interessi della nazione. Il giorno 1° di luglio, dopo aver pas-

sato a rassegna un magnifico corpo d'esercito di circa 40 000 uomini, che gli sfilarono innanzi nel bosco di Boulogne, il Mac-Mahon fece leggere alle truppe e stampare nel *Journal Officiel* il breve ma espressivo bando seguente.

« Soldati. Io sono soddisfatto della vostra tenuta e della regolarità delle manovre che avete eseguite. Io conosceva d'altronde, dai rapporti de' vostri capi, lo zelo e lo slancio che voi apportate a tutte le particolarità del servizio. Sì, voi comprendete i vostri doveri; voi sentite che il paese vi ha affidata la custodia de' suoi più cari interessi.

« In ogni occasione, io conto su voi per difenderli. Voi mi aiuterete, ne son certo, a mantenere il rispetto dell'Autorità e delle leggi nell'esercizio della missione che mi è affidata, e che io adempirò fino all'ultimo. »

Questo era un rispondere alto e chiaro alle minacce, che già risonavano nelle conventicole dei *radicali*, e soprattutto nelle riunioni della feccia dei Parigini che, sul tono dato dal loro capo e rappresentante municipale Bonnet-Duverdier e dai suoi colleghi, come narrammo in questo volume a pag. 108, senz'ambagi annunziavano di voler ricorrere alla forza quando la pluralità elettorale non secondasse il trionfo del loro partito. I buoni ed onesti fecero plauso al fermo linguaggio del Mac-Mahon; ma i repubblicani ne tolsero argomento a nuovi e più violenti assalti contro il Maresciallo stesso. Di che si ha un saggio negli articoli, tanto più velenosi quanto più avvolti nelle forme d'un linguaggio dignitoso e legale, con cui il *Journal des Débats* del 3 e del 4 luglio discusse codesto *ordine del giorno*, si in quanto venne firmato dal Maresciallo, e si in quanto si suppose dettato dal Ministero. In sentenza il *Débats* ragionò così: Voi chiamate all'esercito? Ma contro chi? Contro nemici stranieri? Dunque meditate una guerra per isfuggire ai conflitti politici interni! E ciò annulla tutte le vostre dichiarazioni pacifiche e vale quanto una provocazione diretta e bastevole a trarci addosso davvero una guerra a cui non siamo pronti. Parlate contro nemici interni? Ma dove sono questi, e quali, mentre tutti i vostri avversarii si attengono alla più scrupolosa legalità nel combattere i vostri abusi di potere? Non è ciò un dirci: o farete a modo nostro, o faremo parlare i cannoni?

5. Se la mollezza del Governo e l'audacia dei suoi nemici interni tornassero Parigi e la Francia nelle condizioni in cui furono tratte l'una e l'altra, governando il Thiers, nel 1871, non vediamo qual altro spediente potrebbe usarsi dal Mac-Mahon fuori quello usato dal Thiers medesimo, cioè di affidare all'esercito la tutela dell'ordine pubblico e la cura di far rispettare la giustizia. Ma intanto non ve-

diamo perchè il Governo del De Broglie non siasi servito di *mezzi legali* che stavano a sua disposizione, per isfaturo il prestigio ed annientare la funesta influenza del Gambetta e di non pochi suoi complici. Forse sarebbe bastato a tal effetto un semplice ricorso ai tribunali, cui fosse affidata la cura di esigere dal Gambetta ben chiari i conti dei 249 milioni che scomparvero durante la sua dittatura. Con ciò il Ministero avrebbe, approfittando del tempo in cui la qualità di deputato non tutela il Gambetta contro l'azione della giustizia e della Magistratura, potuto mettere in non poco impaccio codesto ciarlatano, che n'andò salvo finora in virtù del rifiuto dei suoi partigiani nella Camera, che si mettesse all'*ordine del giorno* la proposta del deputato Bourgeois, il quale chiedeva: si obbligassero il Gambetta, e compagni suoi nei cinque mesi del loro governo, a dar ragione di codesti 249 milioni, spesi da loro, senza che verun documento ne provi l'uso.

Più volte la *Corte dei Conti* chiese schiarimenti sopra l'impiego di codesti 249 milioni di franchi, spesi dal Gambetta e dai suoi colleghi venuti fuori dalla rivoluzione del 4 settembre 1870. Ma ogni qual volta si accennò a tal cosa, il Gambetta appellò alla sua inviolabilità perchè deputato, che non può essere astretto a dar conti alla giustizia, senza il consenso dei suoi colleghi nella Camera, e questi scartavano, come la proposta del Bourgeois, così i richiami della *Corte dei Conti*. Intanto, finchè il Gambetta non abbia, con buoni documenti, provato che codesti 249 milioni furono da lui, e dai suoi colleghi, impiegati a servizio pubblico, a niuno può essere vietato di credere e dire, che se li mangiarono essi stessi. La qual congettura troppo è avvalorata dalle rivelazioni dell'ex-deputato Ordinaire, già complice del Gambetta ed ora suo nemico, che ne ha pubblicato una biografia scandalosissima; i cui tratti principali sono riferiti nel giornale parigino *Le Monde*, n° 489 del venerdì 10 agosto.

6. Codesto bell'arnese dell'Ordinaire era deputato di Lione, e tutto cosa del Thiers e del Gambetta, del cui nome si avvaleva per trafficare alla Borsa in società con un banchiere, al quale egli dava informazioni attinte, diceva lui, dal sig. Thiers e dal sig. Gambetta. Il banchiere, come fu scritto all'*Opinione* di Roma n° 197, dal suo corrispondente parigino, « il banchiere fallì, prese la fuga e dimenticò (vendetta forse premeditata) le lettere del signor Ordinaire. Il sindaco del fallimento volle comprendere il signor Ordinaire nelle perdite di Borsa del banchiere; pretensione stata respinta dal tribunale, perchè i debiti nati dal giuoco la legge li ritrova illeciti. Ma in uno dei considerando, che precedono la sentenza, si dichiara che all'immoralità del giuoco si aggiungeva quella risultante da comunicazioni abusive delle pretese informazioni che egli vantavasi

di aver ricevuto per la sua qualità di deputato. Il signor Ordinaire giocava al ribasso; quindi le sue rumorose lagnanze relative alla crisi dell'industria lionese. Comunque sia, ecco un uomo morto.

L'onesto Ordinaire non è certamente *un uomo morto* soltanto per le 32,000 lire che fu condannato a pagare, ma per l'abuso che risultò aver commesso de' suoi privilegi di deputato e d'amico del Gambetta, a cui scriveva come si poteva *far buoni affari*, e da cui riceveva aiuto. Quanto più funesto tornerebbe al marsigliese ciarlatano Gambetta il dover rendere conto di 249 milioni spariti tra le sue mani! L'Ordinaire lo ha dipinto pitocco di suo patrimonio, ed ora straricco a segno da poter spendere più di fr. 100,000 annui! Sarebbe mai questa la rendita della sua parte di bottino sui 249 milioni scomparsi? Quando la Francia vedesse chiaro a quale specie di politici appartiene il Gambetta, si lascerebbe ancora abbindolare da lui?

7. Il Ministero preseduto dal De Broglie non ebbe coraggio di trarre in giudizio il Gambetta, o non ebbe tempo da pensarvi, essendo occupatissimo in prepararsi alle elezioni future col rinnovare i Prefetti e Sottoprefetti, che erano quasi tutti creature del Thiers e del Gambetta e repubblicani, e, per interesse o per convinzione, nemici del De Broglie e dei suoi colleghi. Dei quali apparecchi diremo altra volta, quando il Governo avrà bandito il giorno in cui dovranno farsi codeste elezioni, da cui dipendono le sorti, non solo del Mac-Mahon e dei suoi Ministri presenti, ma di tutta la Francia.

Qui basti accennare che oltre ai Comitati repubblicani, che fanno piovere sulla Francia libelli infamissimi a carico del presente Governo; oltre alle *Consultazioni* di Avvocati che impugnano come incostituzionale ogni suo atto; oltre al disprezzo con cui sono reietti e violati gli ordini spediti dal De Broglie e dal Fourtou in più Circolari, perchè sia con tutto rigore vigilata la rea stampa e siano chiuse le bolge del socialismo stabilite nelle bettole; oltre alle sentenze di Magistrati che danno ragione a chi si contrappone agli ordini del Ministero: oltre a queste e più altre cagioni del sempre più imbalanzire i nemici del Governo, la condotta dei conservatori discordi fra loro per gare ambiziose e per quistioni dinastiche fa presentire assai tempestosa la crisi elettorale, da cui potrebbe uscire la guerra civile.

8. Il maresciallo Presidente della Repubblica, il quale sa di essere bersaglio ai più vigliacchi insulti dei *radicali* che lo ritraggono alle plebi quale un zimbello del De Broglie e pronto ad esporre la Francia ai più tristi cimenti, volle da sè stesso ribattere quelle calunnie e manifestare i proprii intendimenti. La mattina del 27 luglio egli partì da Parigi col suo corteggio militare, e si dirizzò a Bourges, dove fu accolto dalle autorità ecclesiastiche e civili con grandi onori, e con discorsi riferiti nel *Débats* del 29 luglio.

Rispondendo al discorso con cui il Sindaco (*maire*) di quella città gli avea esposto i voti del popolo per la pace e per l'ordine, che sono le migliori guarentigie di prosperità per l'agricoltura, l'industria ed il commercio, il Mac-Mahon parlò nei termini seguenti.

« Signor Sindaco. Sono lieto di aver potuto visitare la città di Bourges, e mi sento profondamente commosso per l'accoglienza che mi è fatta. Ne ringrazio gli abitanti e tutto lo spartimento.

« Voi mi recate in suo nome attestati di fiducia, che mi sono oggi particolarmente preziosi. Essi m'incoraggiano a continuare la politica, che voi avete definito.

« All'estero, conservare la pace; all'interno, marciare sul terreno della Costituzione, a capo degli uomini d'ordine di tutti partiti; proteggerli, non solo contro le passioni sovversive, ma contro i loro proprii impulsi; esigere da essi che faccian tregua alle loro divisioni per iscartare il *radicalismo* che è il nostro comune pericolo. Ecco il mio scopo; non ne ho mai avuto altri.

« Vennero accusate le mie intenzioni e snaturati i miei atti. Fu parlato di relazioni estere poste a mal cimento, di Costituzione violata, di libertà di coscienza minacciata. Si andò fino ad evocare lo spettro di non so qual ritorno agli abusi dell'antico regime, di non so quale influenza occulta che venne chiamato il *Governo dei preti*. Sono altrettante calunnie. Il buon senso pubblico ne ha già fatto giustizia in Francia e fuori. Esse non mi scoraggiano un sol momento. Esse non mi impediranno di compiere la mia missione col concorso degli uomini i quali sono stati nel paese gli ausiliarii devoti della mia politica.

« Ho fiducia, per altra parte, che la *Nazione* risponderà al mio appello, e vorrà, colla scelta de'suoi nuovi mandatarii, mettere fine ad un conflitto il cui prolungamento non potrebbe che nuocere a'suoi interessi e inceppare lo sviluppo pacifico della sua grandezza.»

Alli 16 agosto il Mac-Mahon, che visitò varie altre città, giunse ad Evreux, e vi fu bene accolto, nè mancò una serqua di discorsi a lui indirizzati dall'Assessore del Sindaco, che quattro giorni prima era stato casso d'ufficio, dal Presidente del Consiglio Generale dell'Eure, e dal presidente del Tribunale di Commercio. Rispondendo a quest'ultimo, come leggesi nel *Débats* del 16 e 17 agosto, il Mac-Mahon disse: « Io conosceva già i bisogni ed i desiderii di queste popolazioni normannè sì ricche, sì laboriose e sì devote alla causa dell'ordine e sì rispettose verso l'autorità. Ciò che vogliono le popolazioni è la stabilità; ed, appunto a fine di assicurar questa per l'avvenire, ho preferito una crisi inevitabile ma passeggera piuttosto che l'abbassamento del potere innanzi a pretensioni eccessive di una delle due Camere. Si la buona politica fa i buoni affari; e perciò gli

affari prenderanno sviluppo durevole quando il mio Governo, invece d'aver ognora a difendersi contro incessanti assalti, potrà consacrare tutte le sue cure e tutti i suoi sforzi ai veri interessi del paese. »

Questo è un dire: Se volete che siavi Governo stabile, il quale possa promuovere la prosperità del paese, spacciatelo dalle pastoie che ognora gli serrano attorno quei tanti intriganti ed ambiziosi, i quali, dell'invulnerabilità del deputato si avvalgono, non già per gli interessi del popolo, ma pel loro interesse e per le loro ambizioni. La Francia è in grado di capire la giustezza di questo consiglio? È capace di secondare desiderio sì onesto; o preferisce essere vittima dei suoi ciarlatani politici?

IV.

COSE D'ORIENTE — 1. Provvedimenti del Governo inglese a tutela de'suoi interessi in Oriente; invio dell'armata navale a Bésika; disegni sopra Gallipoli. 2. Viziosa disposizione degli eserciti russi in Bulgaria — 3. Energia dei Turchi nella difesa; prima sconfitta dei Russi sotto Plewna — 4. Midhat Pascià rientra in grazia del Sultano — 5. Alleanza e concorso della Rumenia alle operazioni militari della Russia — 6. Immobilità del Zimmermann nella Dobrutscha — 7. Splendida vittoria di Osman-Pascià e seconda sconfitta dei Russi a Plewna — 8. Spedienti dello Czar e dello Stato Maggiore russo per riparare a codesto disastro — 9. La Bulgaria meridionale è sgomberata dai Russi; eccidii e rapresaglie — 10. Suleyman-Pascià giunge ad Hain-Boghas e valica i Balcani — 11. Situazioni e disegni guerreschi degli eserciti belligeranti.

1. L'inopinata facilità e prestezza con cui i Russi, guidati dal generale Gurko, pel valico di Hain-boghas, erano calati oltre i Balcani nella Bulgaria meridionale, come destò non poco sgomento a Costantinopoli, così diè al Governo inglese buona ragione di provvedere alle conseguenze di quel fatto militare sì felice, e che pareva decisivo a favore dello Czar contro il Sultano. Le scorrerie dei Cosacchi e dei legionarii bulgari fin nei pressi di Filippopoli e di Hermanlii; la distruzione dei ponti ed il taglio della ferrovia tra Hermanlii e Jamboli; la prontezza con cui un intero corpo d'esercito russo, radoppiate le difese del passo di Schipka, ed occupata Kasanlik, si distese nelle pianure; l'orrendo macello che i Bulgari fecero dei Musulmani là dove essi sentironsi tutelati dai Russi; l'incendio e la distruzione di centinaia di villaggi e case campestri dei Turchi, parevano annunziare irreparabili disastri per questi ed imminente la caduta di Adrianopoli, ed in gran pericolo la stessa capitale dell'Impero ottomano. Perciò il sabato 24 luglio si tenne a Londra Consiglio dei Ministri; dopo il quale si spedirono ordini pressanti a Plymouth, dove qualche giorno appresso imbarcaronsi circa 3 000 uomini destinati a rinforzare le guarnigioni di Gibilterra e di Malta.

Appena i Russi aveano passato il Danubio, il Governo inglese erasi creduto in dovere di prendere qualche precauzione *pei suoi interessi* in Oriente, ed avea fatto tornar da Atene a Besika, cioè all'imboccatura dell'Ellesponto, la sua armata navale composta di sette navi corazzate e d'una fregata. Quando poi ebbesi notizia a Londra che già i Russi aveano valicato i Balcani, il Consiglio dei Ministri della Regina sentì la necessità di qualche espressiva manifestazione, e mandò ordine che altri cinque vascelli corazzati si recassero prontamente a Besika; ed inoltre pare accertato che si chiedesse ufficiosamente alla Sublime Porta di contentarsi che codesta armata navale si raccogliesse nel porto di Gallipoli; dove truppe di sbarco guarentirebbero quella piazza da ogni sorpresa dei Russi. Per quanto si dice, la Sublime Porta cortesemente ricusò codeste profferte, rispondendo con garbo: che a tenore dei trattati doveano i Dardanelli restar chiusi a qualsiasi nave da guerra; che la piazza di Gallipoli sarebbe validamente difesa da truppe ottomane, mentre ingegneri di vaglia già attendevano a ristorarne ed armarne le fortificazioni; che l'Inghilterra faceva benissimo a tutelare i suoi interessi, ma che la Turchia altresì dovea guarentire i proprii; e che ad ogni modo l'armata inglese non enterebbe nell'Ellesponto se non quando il Governo inglese avesse dichiarato di mandarvela come forza alleata della Turchia.

2. Per buona ventura dei Turchi, la fortuna delle armi non tardò ad alternare i suoi favori tra i guerreggianti. I successi così prosperi del Gurko ispirarono al Granduca Nicola, generalissimo degli eserciti Russi, un disegno più ardito che conforme alle buone regole della strategia e della prudenza. Lasciando che due corpi d'esercito, sotto il comando del Granduca ereditario si accingessero a cominciare l'assedio di Rustchuk, togliendo a questa piazza le comunicazioni dirette con Schumla, egli con un intero corpo d'armata si trasferì a Tirnowa e vi pose il suo quartier generale, e calò giù fino a Kasanlik ed Eski-Saghra; commettendo al generale Krudner di provvedere alla sicurezza della linea dell'Osma, e d'impadronirsi di Plewna e Lofstcha o Lowatz che debba dirsi. Così l'esercito russo, con la stretta base di operazioni che è il breve tratto da Sistowa a Nikopoli, allungavasi a guisa di serpe fin presso ad Hermanlii nella Bulgaria meridionale. Lo scopo era manifesto. Si voleva con ciò provocare e sostenere un sollevamento dei Bulgari nel *vilayet* di Adrianopoli, e profittare dello sgomento del Governo turco per costringerlo a darsi vinto ed accettare le leggi del vincitore, ovvero porsi a cimento d'una piena disfatta. Ma il disegno andò fallito, e di lì appunto ebbero origine i prosperi successi dei Turchi, come diremo a suo luogo.

3. A Costantinopoli intanto prendeano le più efficaci misure di difesa a tutta oltranza. Il ministro della marina Reouf-Pascià si recava

ad Adrianopoli e vi concentrava le truppe sparse nei vicini luoghi, e con esse marciava verso Eski-Saghra e Yeni-Saghra per tener testa ai Russi. Suleyman-Pascià sopravveniva poco dopo e prendeva il comando di quell'esercito di circa 30,000 uomini rinforzandolo coi 25 bravi battaglioni che sotto lui aveano fatto con tanto valore la campagna del Montenegro. Mehemed Ali, arrivato a Schumla, dava forte impulso ai provvedimenti per trasformare Rasgrad in campo trincerato che dovesse minacciare e tenere a freno, non solo il corpo d'esercito dello *Czarevite* o Granduca ereditario, ma eziandio profittare d'una propizia occasione per tagliare a mezzo la lunga e perciò debole linea russa da Sistowa a Tirnowa. Ma pare che lo Stato Maggiore del Granduca Nicola, fatto baldanzoso dalle insperate fortune avute sin qui, credesse di poter fare a fidanza coi Turchi, nè valutasse bene le loro forze. Infatti mentre si credeva a Tirnowa ed a Biela, che Osman-Pascià, preoccupato della sicurezza di Widdin, imitasse la inerzia d'Abdul Kerim, quello, con circa 40.000 uomini, e dissimulando la sua marcia, giunse a Plewna, sul Wid, e sui colli circostanti preparò opere di difesa con mirabile arte disposte.

Per quanto sembra il Quartier Generale russo n'ebbe qualche sentore; ma, male informato circa le forze di Osman-Pascià, credette di poter con una divisione impadronirsi di quella importante postura. I Russi pertanto vi si accostarono il 20 luglio e con più impeto che avvedimento militare si precipitarono all'assalto delle trincee turche. Il combattimento, ripigliato più volte, durò dieci ore: ma alla perfine i Russi, che erano divisi in tre colonne, avendo patito perdite enormi, specialmente d'ufficiali morti e feriti, dovettero battere in ritirata.

4. Questo prospero successo raffer mò i generali turchi nel proposito di continuare a tenersi sulle difese, senza cimentarsi a battaglia campale od a farsi assalitori. Intanto il Sultano, assediato dall'ambasciadore inglese Layard, che insisteva perchè si ripigliasse una politica conciliativa, quale aveala iniziata e praticata Midhat-Pascià, s'accorgeva del danno che avea fatto a sè ed all'Impero cedendo agli intrighi del proprio cognato Mahmoud Damat, cacciando in esilio quel valente uomo di Stato. Laonde si risolvette a ripigliarlo in grazia, e con dispaccio telegrafico gli significò che accettava di nuovo i suoi servigi, e gli commetteva, dicono, missioni a Vienna ed a Londra. Infatti Midhat-Pascià giunse il 27 luglio a Vienna, dove rimase più settimane, conducendo pratiche le quali dimostrano essere lui tornato in piena grazia e fiducia del Sultano, ma non si avverò quello che sulle prime erasi divulgato, cioè che il Sultano lo richiamasse a Costantinopoli per ripigliarvi la carica di Gran Vizir,

nella quale Edhem-Pascià sembra non aver adeguate le speranze in lui riposte, quando Midhat-Pascià fu bandito dall'Impero.

5. Il primo fatto d'armi infelice pei Russi a Plewna ebbe per risultato di decidere lo Czar ad accettar come alleata la Rumenia, ed a consentire che questa partecipasse col suo esercito alle operazioni militari al di là del Danubio. Onde una divisione rumena, sotto il comando del generale Manu valicò il fiume ed occupò Niopoli; ma, per quanto pare, non erano ancora dileguate le ombre e le apprensioni che fin allora aveano impedito il pieno accordo tra lo Czar ed il principe Carlo. Infatti lo Stato Maggiore russo avendo richiesto il Manu di marciare coi suoi Rumeni verso Plewna, questi si rifiutò dicendo che non poteva muoversi fuorchè per un ordine del suo Sovrano. Questo screzio fu poi composto, dando al Manu, che fu richiamato in Rumenia, un successore; ed una seconda divisione di truppe moldo-valacche venne a rinforzare l'ala destra dei Russi.

6. Non troppo prosperamente procedeano le cose della guerra pei Russi nella Dobrutscha. Il Quartiere Generale del Zimmermann stava e sta tuttavia a Cernavoda, senza pur aver tentato di accostarsi a Silistria; mentre il principe Hassan, figliuolo del *Kedive*, con due forti divisioni egiziane da Varna accennava ad assalire Kustendje minacciata altresì dalla armata navale turca. Di che le truppe russe, decimate dal clima funesto della Dobrutscha ivi null'altro operarono, che tenere in iscacco gli Egiziani e una parte delle truppe di Mehemed Ali destinate a mantener aperte le comunicazioni tra Schumla e Silistria. Anzi, dopo la seconda disfatta dei Russi a Plewna, di che diremo qui appresso, alcune divisioni russe della Dobrutscha ripassarono sulla sinistra del Danubio, d'onde pel ponte di Simnizza furono dirette a rinforzare il corpo d'esercito accampato tra l'Osma ed il Wid.

7. Il prestigio militare della Russia non potea sottostare allo sfregio patito il 20 luglio nell'assalto a Plewna; e la prudenza rendeva necessario ogni sforzo per discacciarne i Turchi. Pertanto alli 30 luglio il generale Krudner con circa sei divisioni, tre delle quali doveano restare in riserva ma poi andarono al fuoco, si mosse all'assalto. Egli in persona comandava il centro diretto contro il villaggio di Grivitza; ed aveva ai suoi ordini tutto intero il 9° corpo d'armata, con circa 140 pezzi di cannone; alla sua sinistra il principe Schakotsky con una divisione rinforzata da una brigata di fanteria e da tre brigate di cavalleria si dirizzò contro Radisowo; ed alla destra il generale Skobeleff con buon nerbo di fanteria ed una brigata di Cosacchi dovea tenere in iscacco l'estrema sinistra dei Turchi.

L'assalto al centro, benchè condotto con tutta energia e soste-

nuto da fuoco violento di artiglieria, non riuscì a rompere le linee turche. A sera il Krudner dovette ritirarsi lasciando il campo di battaglia coperto di morti e di feriti.

L'assalto della sinistra russa, sotto l'impulso del principe Schakotsky, benchè a prezzo di molto sangue, fu più fortunato. I Russi presero due delle posture occupate dai Turchi, di cui fecero strage: anzi riuscirono a far entrare un battaglione nella stessa Piwna: ma poco stante, fulminati da più batterie incrociate dei Turchi, quei valorosi dovettero uscirne, e ben pochi scamparono all'inseguimento del nemico, che verso sera, con movimento contemporaneo su tutta la linea, si scagliò alla riscossa, ritolse ai Russi tutte le posture occupate, e li pose in pieno sbaraglio. Il combattimento verso sera già era decisamente vittorioso pei Turchi, a cui i Russi dovettero abbandonare sul campo di battaglia circa 8,000 morti e gran numero di feriti, dei quali ben pochi ottennero misericordia dai *bachi bouzouk*, che sono i *Garibaldini* turchi, i quali si sparsero a bottinare e trucidare.

I Cosacchi dello Schobeleff, vedendo la ritirata delle truppe del centro, si diedero a fuga precipitosa verso Nicopoli e Sistowa, e vi gettarono tale spavento e scompiglio col gridare che i Turchi vittoriosi stavano per sopravvenire, che la popolazione di Sistowa si affollò sul ponte per passare il Danubio; non pochi s'annegarono nel fiume, e molti non si ristettero dal fuggire finchè non si videro in salvo a Bukarest.

8. Che la giornata del 30 luglio riuscisse a piena disfatta dei Russi apparisce manifesto, meglio che dalle corrispondenze partite dallo stesso campo russo, dall'*ukase* con cui lo Czar ordinò subito la levata di 180,000 uomini della riserva, chiamò in Bulgaria una divisione di ciascuno dei Corpi d'esercito che restavano in Russia, mandò a Pietroburgo l'ordine di far subito partire tutta la Guardia imperiale per treni celerissimi, e dispose che circa 150,000 uomini venissero a rinforzare le diradate file degli eserciti del Danubio e della Bulgaria.

Oltre di che il Granduca Nicola riportò subito il Quartier Generale da Tirnowa a Biela. I corpi d'esercito, che sotto il comando del Granduca ereditario si erano accostati a Rustchuk oltre il Lom, si ritrassero verso la Jantra.

9. Intanto Suleyman-Pascià compiva l'opera cominciata da Reouf-Pascià, battendo i Russi ad Eski-Saghra ed a Kaskanlik; dove i Turchi fecero, dicesi, crudeli rappresaglie delle orribili atrocità perpetrate dai Bulgari, che aveano trucidato in parte, ed in parte arsi vivi quasi tutti i Musulmani di quei luoghi senza riguardo ad età e sesso. Suleyman Pascià, inteso a ricacciare i Russi al di là dei Balcani, non

potèa sparpagliare le sue truppe regolari per difendere nei villaggi i Bulgari *ribelli*, a cui sono attribuite dal Governo ottomano stragi ed incendi di selvaggi. Di che alleghiamo un brano d'un dispaccio ufficiale da Costantinopoli, che mette a carico dei Russi, e della protezione da essi accordata ai Bulgari ribelli, il seguente elenco di eccidii miserandi, cioè di case arse e di persone trucidate.

« A Batak, villaggio esclusivamente musulmano, del distretto di Sistowa, 100 case, 200 uomini, 300 donne. Dicesi che solo sette sono i superstiti.

« A Balovan, villaggio musulmano del distretto di Tirnova, 250 case, 700 uomini, 1200 donne. Credesi che sola una persona sia sfuggita all'eccidio.

« A Karabunar 100 case, 200 uomini e 300 donne. Due soli i superstiti.

« A Kestanbol 150 case, 300 uomini, 600 femmine.

« A Chems, villaggio misto, case musulmane bruciate 60, vittime 120 uomini, 200 femmine. Un solo inividuo scampato.

« A Tun-lja, villaggio misto, 100 case, 250 uomini e 400 femmine. Tre superstiti.

« Ecco ora il numero delle case incendiate nei villaggi abbandonati dai loro abitanti prima dell'arrivo del nemico:

« Tranich-Homri 40, Baran 150, O lala 180, Amudluk 80, Bomuch 100, Kodjia 70, Okdjiler 200. Totale delle case incendiate 820.

« Narrasi inoltre che gli abitanti musulmani di 40 o 50 villaggi misti, contenenti ciascuno circa 100 case, hanno fatto la loro sottomissione ai Russi, e ignorasi la loro sorte. »

Dove pure soltanto una parte di cosiffatte atrocità si fosse avverata, non era da presumere che i Turchi, vincitori alla loro volta, potessero o volessero perdonarle senza trarne vendetta. Ed in questi casi, tra popoli che si odiano istintivamente per motivo di religione ed esasperati dai rigori della guerra, è stoltezza il presumere che si osservino proprio a puntino i doveri della giustizia *cum moderate inculpatæ tutelæ*. Onde non esitiamo a credere che le rappresaglie turchesche abbiano adeguato le atrocità bulgare.

10. Suleyman-Pascià, spazzato che ebbe le pendici meridionali dei Balcani, non si cimentò ad assalire i Russi al passo di Schipka da essi fortificato in guisa formidabile; ma cautamente si inoltrò verso il passo di Hain-Boghas pel quale era calato il Gurko; lo trovò sgombro di nemici, e per esso e per due altri abbastanza praticabili procedette verso Osman Bazar ed Iljana, minacciando Tirnova, ed al tempo stesso cercando di pigliare tali posture da poter comunicare coll'esercito di Mehemed Ali verso Rusgrad, e porgere aiuto ad Osman-Pascià ove ne bisognasse. Lo Stato Maggiore russo sembra

aver risoluto di difendere ad ogni costo il passo di Schipka; onde i Russi lasciarono truppe a vigilare Selwi, e tentarono il 6 agosto di impadronirsi di Lofstcha o Lowatz; ma gli assalitori vi trovarono i Turchi in buone forze e furono ributtati con perdite rilevanti.

11. Sarebbe temerità il concludere che per queste vicende siano notabilmente attenuate le probabilità di vittoria pei Russi. Già circa 50.000 uomini di rinforzo passarono il Danubio. Le scompigliate divisioni sono riorganate e rifornite d'uomini e d'ufficiali. Il nuovo loro disegno di guerra pare limitarsi, per ora, a conquistare le fortezze di Rustschuk e Silistria, e disfare o costringere alla ritirata gli eserciti di Osman-Pascià e di Mehemed Ali. Ma basterà il tempo a tanto, prima che le dirotte piogge d'autunno rendano impossibile ai Russi, in paese dove appena sono strade praticabili, il mettere in moto i loro *parchi* d'assedio, e l'approvvigionare di munizioni e di viveri tante migliaia d'armati? I Turchi stanno sulle difese, e fanno assegnamento sul poderoso soccorso che loro sarà dato dalle intemperie. Ma dal lato della Dobrutsch si fanno assalitori. Una squadra di navi corazzate si dirizzò con truppe da sbarco verso la Bessarabia, accennando ad una scorreria diretta a tagliare la ferrovia per la quale i Russi si forniscono in gran parte del necessario. E le truppe egiziane di Varna stanno in procinto di muoversi a ripigliare il Vallo di Trajano.

V.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*). La questione orientale. Conflitto d'opinioni a questo riguardo in Inghilterrà.

Lo stato presente dell'Inghilterra non è punto soddisfacente; nè potrebbe essere altrimenti con un Gabinetto diviso, con una Camera dei Comuni priva di sicura guida, e con una mancanza assoluta di scopi determinati, per ciò che concerne la presente crisi europea, in ogni regione si pubblica come privata, sì ufficiale come ufficiosa. Il Gabinetto non è concorde; perocchè si dice che Lord Salisbury, Lord Carnarvon, segretario delle colonie, e Lord John Manners, dominati senza dubbio dalle loro tendenze anglicane, prendono con più o meno convincimento le parti della Russia, in opposizione a Lord Beaconsfield, che è l'anima del Ministero. Lord Derby, ministro degli esteri, non è, a senso delle persone intelligenti, elemento degno di alcuna considerazione. Quanto a Sir Stasford Northcote, cancelliere dello Scacchiere e capo di partito (*leader*) nella Camera dei Comuni, se per altri rispetti egli si mostra persona abilissima e gentiluomo commendevole per nobili e generosi sentimenti, il suo assunto però di guidare la Camera si riguarda come interamente fallito. In ogni

caso, i lavori di quest'ultima sono rimasti quasi del tutto incagliati, in grazia della tattica adottata durante la sessione da due o tre membri del partito irlandese dell'*Home Rule* (amministrazione autonoma). Questa tattica è stata di trar profitto da ogni ostacolo frapposto al corso degli affari dalle formalità della Camera, per imporre al Governo e alla Legislatura la necessità di concedere migliori opportunità per la discussione delle questioni irlandesi, che non siano quelle ordinariamente accordate dalla gran maggioranza inglese nella Camera dei Comuni. Quei membri forse diranno che il fine cui miravano col loro contegno era quello di convincere la Camera e il paese, esser tale l'affluenza degli affari che non v'era probabilità per le questioni irlandesi di ottenere un facile e ragionevole ascolto; e che l'unico modo di riparare siffatta ingiustizia era quello di accordare l'*Home Rule*, fino al punto almeno di dar facoltà al popolo irlandese, di far leggi per i bisogni del proprio paese in conformità dei principii irlandesi, vale a dire secondo le opinioni e i desiderii degli Irlandesi medesimi. L'opposizione che a questa specie di tattica ha fatto il grosso della Camera è stata delle più vive, e la lotta ha avuto per risultato di porre a grave cimento le istituzioni parlamentari in generale. Per ultimo sono state approvate certe regole precise affine di restringere l'indebita ampiezza della discussione; ma la lotta dura tuttora, nè promette di giungere così presto al suo termine.

Anche adesso, mentre si stanno scrivendo queste poche linee, la contesa ferve più violenta che mai. La Camera dei Comuni ha seduto senza interruzione dalle quattro di ieri fino alle dieci d'oggi, 1 agosto; durante il quale spazio di tempo i membri irlandesi persistevano nell'osteggiare con emendamenti senza fine la legge relativa alla confederazione delle colonie dell'Africa meridionale. La Camera è mantenuta in numero col darsi i membri di essa scambievolmente la muta: il che è stato imitato dalla parte opposte; cosicchè nessun altro motivo, tranne il fisico spossamento della sezione più debole, sembra poter porre un termine al combattimento. Dicendo adunque, che il governo parlamentare è esposto a grave cimento, non si dice di troppo; e un articolo assai degno di considerazione inserito in uno dei periodici mensili a proposito del cattivo successo del partito governativo, articolo scritto dal sig. Goldwin Smith, uno de' liberali più cospicui, può esser riguardato come una prova dello stesso fatto.

Quanto alla mancanza di scopi determinati nelle menti degli uomini politici, questa procede semplicemente dalla mancanza di cognizioni precise. Si dice essere in giuoco gl'interessi dell'Inghilterra; ma non v'è accordo nello stabilire di qual natura sieno questi interessi. Taluni dicono che gl'interessi dell'Inghilterra si troveranno

esposti a grave pericolo, qualora la Russia occupi Costantinopoli: mentre dall'altro lato il sig. Bright, il quasi estinto tribuno del popolo d'altri tempi, insegna che con la Russia in Stamboul e col libero corso dei bastimenti da guerra attraverso i Dardanelli, gli interessi dell'Inghilterra fioriranno non altrimenti che rose. Altri prendono un tuono assai più alto, e gridano a squarciagola per le pubbliche vie: Vadano in malora gl'interessi dell'Inghilterra, purchè giustizia sia fatta. *Fiat iustitia; ruat coelum*. Ma, in questo caso, le loro nozioni di giustizia sembrano assai confuse; perocchè dall'espressione, comunque nobile, e sublime, de' loro sentimenti, non scaturisce il menomo raggio di luce atto a ricondurre i travati sul retto cammino. E anche adesso che più si fa sentire il bisogno di una voce che serva di guida, i profeti han cessato le loro vaticinazioni. Il sig. Freeman non tuona più; il canonico Liddow non ha più visioni. Persino il sig. Gladstone non ha, a quanto si sappia, scritto o detto da tre giorni cosa alcuna, e si crede siasi ritirato tra le ombre della sua casa di campagna in Ilwarden, a meditare, senza dubbio, con adattati sentimenti sul modo cristiano onde la Russia procede sul suo sentiero di progresso e d'incivilimento.

Permettetemi di dirvi una parola a proposito del discorso del signor Bright, ultimamente pronunziato a Bradford, e nel quale egli prese occasione a parlare della questione d'Oriente. Il signor Bright è membro della Società degli amici della pace, e quindi impegnato a sostenere la pace sotto tutte le condizioni possibili. Egli, per conseguenza, lamenta l'eccessivo aumento degli armamenti di questi tempi, e prescrive il libero commercio come il solo mezzo di scemarli e guarentire la pace universale. Gli argomenti, però, da lui addotti in favore della Russia presentano una strana contraddizione coi principii da lui professati. Egli opina che la sostituzione del dominio russo al turco sul Bosforo ridonderebbe a singolar vantaggio del mondo tutto; eppure il Governo turco, quali ch'esser possano i suoi difetti, è favorevole al libero commercio, mentre il Governo russo l'osteggia. Egli inoltre sembra ammettere che il natural desiderio dei Russi di vedere i Dardanelli aperti a tutti i bastimenti da guerra, cosicchè le acque del Mediterraneo potessero ondeggiare con orgoglio intorno alle loro superbe navi corazzate, sembra ammettere, io dico, che questo natural desiderio dei Russi sia di per sé sufficiente a giustificare la guerra aggressiva in cui la Russia si è impegnata: imperocchè non hanno i Russi sulle acque del Mediterraneo lo stesso diritto che sulle altre acque scaturite dalla gran mano del Creatore? Sarebbe, invero, ben poco concludente l'argomento messo innanzi dall'Amico della pace, se l'unico risultato della vittoria russa dovesse esser quello di convertire il mar Nero in una darsena per i basti-

menti dello Czar, e di aggiungere un nuovo elemento di contesa e di guerra a quelli che già galleggiano sul mare Mediterraneo. Questo soltanto sarebbe il risultato del successo dei Russi, perocchè i Dardanelli ed il Bosforo sono già aperti alla pacifica marina mercantile della Russia, del pari che a quella di tutte le altre nazioni. Il signor Bright mette poi in ridicolo gli obblighi imposti dai trattati; contegno alquanto strano per un uomo come lui, che nella perorazione del suo discorso ardisce proclamarsi come il sostenitore dei principii di giustizia e di pace. Il discorso del signor Bright rivela troppo chiaramente l'influenza dei pregiudizii di partito, ed è sì riboccante d'incoerenze e di contraddizioni, che non può aver prodotto un effetto reale sul paese. Ora, quando deduzioni come quelle del signor Bright, non solo contraddittorie fra loro, ma ripiene di sofismi e principii sovversivi di ogni legge e di ogni diritto, escono di bocca ai capi del popolo, qual meraviglia che domini la confusione e l'oscurità nelle menti di coloro, e sono i più, che non sanno pensare da sé medesimi? Ad onta di tutto ciò, non andrebbe lungi dal vero chi asserisse che la reazione contro la Russia va sempre più guadagnando terreno, e che, qualora divenisse necessaria un'azione decisiva, il Governo sarebbe sorretto dal buon senso e dalla coscienza dell'Inghilterra, i cui abitanti non si rassegnerebbero così facilmente a vedere la Turchia europea convertita in una provincia russa e il mare di Marmara in un lago russo. Un operaio, scrivendo da Sheffield ad uno dei giornali più accreditati, descrive assai bene qual sia a questo riguardo il modo di vedere delle persone ben pensanti. Egli dichiara che, qualunque cosa possan dire i signori Bright e Gladstone, le classi operaie di Sheffield stanno col loro antico rappresentante signor Roebuck. « Noi crediamo, egli dice, nella necessità di un buon Governo per la Turchia; ma non amiamo di vedere una nazione come la Turchia, che è tollerante, indolente se volete, ma tuttavia liberale nel suo governo, — non amiamo, come operai, di vedere un nobile popolo continuamente tartassato da quella violenta invaditrice delle nazioni, che è la Russia. Io non mi aspetto da voi la pubblicazione di queste mie parole; le scrivo soltanto per significare onestamente la mia opinione, e per ringraziarvi di bel nuovo di avere così coraggiosamente patrocinata la causa del diritto contro la forza, la causa dell'onestà, della tolleranza, della lealtà contro l'oppressione, il dispotismo, il ladrocinio e l'assassinio. » Gli Anglicani sostengono la Russia per una specie d'idea vaga di recar vantaggio al cristianesimo col promuovere l'estensione e l'influenza della Chiesa russa, e perchè hanno qualche speranza che, prima o poi, il santo Sinodo di Pietroburgo sia per istender loro la mano sinistra d'unione, e così toglierli al loro isolamento dal resto della cristianità. Essi però

chiudono gli occhi sulla vera natura del cristianesimo russo, quale si fa manifesto nelle città e nei villaggi dell'insanguinata Polonia, e sulla debolezza e corruzione delle altre sette separate dal centro d'unità. Il loro orgoglio non lascia scorgere ad essi dove sta realmente la soluzione della questione orientale; la qual soluzione è da cercarsi non nei compromessi anglicani, non nella tirannide russa, ma nel graduale innalzamento dei cristiani d'Oriente, innalzamento che potrebbe solo essere il frutto delle salutari influenze, che, sì nel morale come nello spirituale, deriverebbero inevitabilmente dall'unione cristiana nella Chiesa cattolica. Questo, e non altro, darebbe modo alla Chiesa di compiere a' nostri giorni fra i seguaci dell'Islamismo, ciò che in tempi più remoti compì fra i barbari del Settentrione. La forte e al tempo stesso dolcemente persuasiva potenza dello Spirito di Dio, operante secondo le vie da Lui stesso prestabilite, attirerebbe adesso i Musulmani, come un giorno i Teutoni, nel seno dell'unico Ovile. Ma questa è una questione troppo ampia, nè potrebbe qui esser trattata acconciamente.

Frattanto la sessione sta per finire senz'altra dichiarazione da parte del Governo quanto all'avvenire, tranne la speranza in cui è che non sarà necessario chiedere alcun credito straordinario per sopperire alle spese delle truppe, che sono state già o saranno ancora per essere spedite nel Mediterraneo. Resta a vedere quanto una tale aspettativa rimarrà giustificata dal corso degli avvenimenti.

Nel nostro prossimo numero daremo alcuni particolari intorno ai recenti movimenti nel Corpo anglicano.

LA NUOVA SOCIETÀ CATTOLICA



I.

È questo il titolo di un articolo dell'*Opinione*, inteso a risvegliare lo zelo del liberalismo, contro una nuova macchina di guerra, che dice apparecchiarsi dai cattolici a danno suo. « Qualche giornale italiano (così comincia l'articolo) ha gettato il grido d'allarme, annunciando la costituzione d'una Società cattolica, vasta, potente, che si appunta nel Vaticano e intende ad allacciare nelle sue spire il mondo. » Questo è lo scopo. Quanto ai mezzi, essa « combatterà la civiltà moderna (*intendi paganizzata*) colle armi della civiltà antica (*intendi cristiana*); e malgrado i dubbii sparsi sulla forma di queste associazioni, spera il trionfo. Il pericolo è grave.¹ »

Questa fiaba d'una lega universale de' cattolici, sotto la direzione de' Vescovi, e massimamente del Papa, fu lanciata nel pubblico dalla *Flandre libérale*, ed accolta avidamente dai giornali del partito, segnatamente italiani, per trarne occasione ad aizzare i Governi a nuove persecuzioni contro la Chiesa². Nessun giornale peraltro mostrò di spaventarsene tanto, quanto la nostra giudaica *Opinione*; e però di essa soltanto ci occupiamo. Cominciando adunque dalle citate parole, non s'accorgeva ella che col suo repentino spavento per la sognata associazione, si esponeva al riso del pubblico? Per poco che avesse avuto senno, dovea capire che l'associazione, qual veniva descritta, non poteva essere un nuovo ritrovato, ma cosa molto antica, costituita già e fiorente da diciannove

¹ *L'Opinione*, n. 227. Lunedì, 20 agosto 1877.

² L'evidenza della calunnia costrinse poscia molti dei giornali liberaleschi a smentirla da loro stessi. Ma per non apparir menzogneri o creduloni, dissero che la lega veramente erasi proposta dagli *ex-suavi* pontificii, ma che la Santa Sede l'aveva rigettata. Fandonia anche questa. Vedi l'*Unità Cattolica* nel suo numero 196, pagina terza.

secoli, vale a dire la Chiesa cattolica, fondata da Cristo, propagata dagli Apostoli sopra tutta la terra, e duratura fino alla consumazione de' secoli, mercè della divina assistenza: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*¹. Sì, la Chiesa cattolica è questa società *vasta*, perchè universale; *potente*, perchè informata della virtù divina; *che si appunta nel Vaticano*, perchè ha per capo supremo il Papa; e *che intende ad allacciare nelle sue spire il mondo*, perchè Cristo, suo fondatore, le ha imposto, di procurare la conversione, di tutto il genere umano: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae*². Non ci è bisogno adunque di nuova istituzione da parte de' cattolici, per avere una tal società; essi la scorgono già costituita in loro stessi, per ciò appunto che sono cattolici, cioè membri della Chiesa universale; e l'*Opinione* prende un *qui pro quo*, quando crede invenzione, a cui ora si pensa, quello, che avea già sotto gli occhi fin da che li aperse alla luce, e di cui per inesplicabile sbadataggine non si era accorta fin qui.

Ciò che diciamo della istituzione, si dica ancora dei mezzi. L'*Opinione* non si era forse mai abbattuta a leggere nella seconda epistola di san Paolo ai Corintii: *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei*³. Qui è espresso chiaramente che questa società divina, la Chiesa, per compiere il suo mandato d'illuminare tutte le genti e aggregarle a sè, mediante il santo battesimo (*docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine. Patris et Filii et Spiritus Sancti*), combatterà colle armi della vera civiltà la *bastarda* civiltà moderna. Qual è la vera civiltà? Quella, che fu recata da Cristo. La sua dottrina, la sua legge, i suoi consigli. E queste sono le armi, con cui la Chiesa combatte: *arma militiae nostrae*. Qual è la civiltà moderna? L'apostasia da Cristo; il ritorno alla scienza pagana, ai costumi pagani. Contro questa civiltà combatte la Chiesa. E l'*Opinione* dice giustissimo, che spera di trionfarne.

¹ MATTHAEI, XXVIII, 20.

² MARCI, XVI, 13.

³ 2^a AD COR. X, 4, 5.

Anzi non pure spera, ma ne ha certezza. Perocchè, come nelle sopraccitate parole c'insegna l'Apostolo, le armi di cui fa uso questa santa milizia di Cristo, non son fragili come le carnali, ma potenti in Dio ad espugnare qualunque fortezza, a sventare qualunque trama, e ad atterrare qualunque altitudine che si elevi contro la scienza divina: *Potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes et omnem altitudinem, elevantem se adversus scientiam Dei.*

La pretesa civiltà moderna si assomma nella indipendenza della ragione, emancipata dal domma, e padrona di sè, e legislatrice suprema dell'operare umano. È un'orgogliosa altezza, che si eleva contro la scienza di Dio, vale a dire contro la divina rivelazione, partecipata all'uomo nella Chiesa e per la Chiesa. Cotesta altezza superba si è nello Stato cinta di munizioni, impadronendosi di tutti i poteri sociali. Ma la Chiesa, benchè umanamente debole, è nondimeno avvalorata da Dio e forte in Dio. *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo.* E poichè alla virtù divina non ci è forza creata, che possa resistere; è indubitabile che la Chiesa trionferà nella lotta.

II.

Di ciò come per istinto, par che l'*Opinione* s'accorga; e però, mal fidando della possa, chiama in aiuto l'astuzia. Essa volgesi a pervertire il giudizio de' popoli, amanti di libertà, sugl'intendimenti della Chiesa, immaginata da lei come nuova associazione, che ora si cerca di stabilire. Essa ne trova gl'inizii nel Belgio e nella Francia; e con giudaica perfidia ne rappresenta l'opera come tutta intesa ad ingannare le moltitudini, per ridurle in servaggio. « Vi sono due paesi, ella dice, ove quella società prospera, mette radici e getta sempre nuovi rami: il Belgio e la Francia. Il disegno della Curia romana è di propagare questi buoni esempi, di farli fruttificare dappertutto. Nel Belgio la Curia ha una vasta rete d'istituzioni proprie: scolastiche, politiche, sociali. Dalla scuola elementare al cimitero, dalla bottega alla banca, dall'asilo alla società di mutuo soccorso, essa chiude i fedeli in un ambiente se-

parato; getta le reti nel mare delle torbide società e pesca le anime. L'effetto utile è stato meraviglioso. I clericali si sono insediati al potere dal 1870, e non accennano a volerlo lasciare. » Fin qui l'*Opinione* non mostra che dabbenaggine; giacchè si stupisce che la Chiesa, la quale ha per compito di dirigere tutta la vita morale dell'uomo, lo assista in tutti i passi, in cui ha mestieri della sua assistenza. Più curioso è lo stupirsi che la Chiesa getti le reti nel mare della torbida società per pescarvi le anime! E non è questo appunto ciò che le impose Cristo? *Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum*¹. Furono queste queste le parole, colle quali Cristo invitò gli Apostoli a seguirlo. Curioso è altresì lo stupirsi del buon effetto di queste cure della Chiesa, quando Cristo stesso lo avea promesso con quelle parole: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*². Ma che volete che un giornale diretto da Ebrei creda alle parole di Cristo? Curiosissimo è infine lo stupirsi che in una nazione, quasi totalmente cattolica, qual è il Belgio, seggano al potere i cattolici. Maraviglia piuttosto sarebbe, se fosse il contrario. Che poi i cattolici non accennino ad abbandonar il potere, è cosa naturalissima; non potendo essere che somma balordaggine il lasciarlo cadere nelle mani della minoranza liberalesca.

Questi stupori, come dicemmo, son dabbenaggini dell'*Opinione*; ma tosto vien la malizia. « Insino a che sia necessario, essa dice. La Curia (sotto un tal nome intende la Chiesa cattolica) accetta le forme parlamentari; ma il signor Perrin, professore di diritto pubblico all'Università cattolica di Lovanio, ha significato chiaramente, che la Chiesa non può ammettere *la libertà del male*. Se i cattolici saranno in grandissima maggioranza, chiuderanno il Parlamento e muteranno lo Statuto. Il re d'accordo coll'Arcivescovo di Malines basterebbe a governare lo Stato. La libertà si accetta come uno spediente temporaneo, ma non è un sistema definitivo. Il sistema definitivo è il vero assoluto, cioè la politica subordinata alla religione. » Con queste parole il giudaico giornale vuole insinuare

¹ MATTII. IV, 19.

² LUC. XII, 32.

che la Chiesa è nemica della libertà, e i cattolici belgi nemici della loro costituzione. Ma a smentire l'impudente calunnia, basta riflettere che la Costituzione belga è appunto opera de' cattolici, e contro di essa non gridano che i soli liberali. Quanto alla libertà generalmente, se intendesi quella che è *velo di malizia*, quale è appunto la liberalesca (*libertatem promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis*)¹; essa non può non riprovarsi dalla Chiesa, come appunto la riprovava san Pietro esortando i fedeli ad esser veramente liberi *et non quasi velamen habentes malitiae libertatem*². Ma quanto alla verace libertà, essa non solo non è avversata dalla Chiesa, ma solo dalla Chiesa può conseguirsi. La ragione si è perchè essa non può essere effetto, se non dello Spirito del Signore: *Ubi autem Spiritus Domini, ibi libertas*³; e lo Spirito del Signore non può aversi che nella Chiesa. La Chiesa non avversa le forme parlamentari per loro stesse; siccome non avversa nessuna forma di governo legittimo e giusto. Le repubbliche italiane si formarono nel medio evo all'ombra della Chiesa, e da lei vennero sostenute e protette. Quello, che avversa la Chiesa, si è l'iniquità de' principii che si vogliono innestare nei reggimenti politici, qualunque sieno, popolari o monarchici; e l'empietà di coloro che si servono di tale o tal altra forma governativa per corrompere i popoli ed opprimere la religione. L'*Opinione*, senza volerlo, manifesta sè stessa, quando fa un carico alla Chiesa, perchè alla religione vuol subordinata la politica. Se l'uomo è dipendente da Dio, la politica, che riguarda l'uomo non può non essere dipendente dalla religione, che riguarda Dio. L'*Opinione* per contrario vorrebbe una politica indipendente; e ciò perchè suppone l'uomo indipendente, l'uomo senza Dio, l'uomo, sorto dal perfezionamento d'una scimmia e però senz'altra legge che quella, la quale sorge dai suoi istinti bestiali. Quindi coerentemente a siffatta sapienza rimprovera il Perrin perchè vuol esclusa la *libertà del male*. E per fermo, in virtù di qual legge potrebbe all'uomo vietarsi il male? Se l'uomo è legge a sè stesso, la sua libertà non può venir coartata, se non forse

¹ 2^a PETRI, II, 19.

² 1^a PETRI, II, 16.

³ 2^a COR. III, 17.

sotto l'unico aspetto e tra quei soli limiti che son richiesti per la convivenza cogli altri. Tutto il resto rimane libero. Per escludere la libertà del male, bisognerebbe ammettere con san Paolo che il governante eziandio civile è costituito da Dio qual suo ministro per dirigere al bene i governati: *minister Dei est tibi in bonum*, e che a tal ministro è affidata la spada acciocchè se ne valga a punizione di chi opera il male: *vindex in iram ei qui malum agit*¹. Ma ciò suppone Dio, suppone l'uomo e la società soggetti a Dio, e però soggetti alla divina legge, di cui custode e interprete è la Chiesa.

Di qui apparisce altresì quanto scioccamente l'*Opinione* pone in bocca ai cattolici belgi: *Il Re d'accordo coll'Arcivescovo di Malines basterebbe a governare lo Stato*. Con ciò vuol dare ad intendere che la Chiesa è fautrice dell'assolutismo. Noi già dicemmo che la Chiesa è indifferente per qualunque forma di Governo, purchè sia legittima e giusta. Legittima e giusta può essere non solo la semplice monarchia, ma l'aristocrazia altresì e la democrazia ed ogni specie diversa di reggimento misto. Anzi, se l'*Opinione* non ignorasse del tutto la dottrina de' Dottori cattolici sopra cotesto punto, saprebbe che questi insegnarono generalmente che attesa la debolezza umana, la forma di Governo misto nella società politica è più acconcia al bene della cosa pubblica. *Nos, B. Thomam aliosque catholicos theologos sequuti, ex tribus simplicibus formis gubernationis Monarchiam ceteris anteponimus; quamquam propter naturae humanae corruptionem utiliorem esse censemus hominibus hoc tempore Monarchiam temperatam ex Aristocratia et Democratia*. Così il Bellarmino². Quello che pretende la Chiesa, si è che qualunque sia la forma di Governo, le leggi e l'amministrazione civile procedano sotto l'indirizzo della legge divina, e talmente procurino la felicità temporale de' sudditi, chè non noccano alla loro felicità sempiterna. Ciò importa l'accordo e l'unione delle due autorità, stabilite da Dio a reggere il mondo: l'ecclesiastica e la civile. E però giustamente il S. Padre condannò quella proposizione: Che lo Stato debba separarsi dalla Chiesa, e la Chiesa dallo Stato.

¹ Ad Rom., XIII, 4.

² *Controversiarum*, t. I, De Rom. Pontifice, lib. I, cap. I.

III.

L'*Opinione* per aizzare i Governi e insospettire i popoli contro la Chiesa, cerca di rappresentarla come alleata del Socialismo. Lo ha imparato dal Bismark. « Perchè col suffragio esteso, essa dice, il numero governa, il Clero in Belgio aspira a impossessarsi delle masse, che aiuta, adula, liscia in ogni maniera. Il defunto Vescovo Ketteler, il grande avversario di Bismark, nei suoi libri non ha osato dimostrare i rapporti del Cattolicismo col socialismo? Purchè vengano alla Chiesa gli operai, si faccia ad essi qualunque concessione. La Francia colla istituzione dei famosi *circoli cattolici* si è messa per la stessa via del Belgio, ed anche in Francia il clero amoreggia coi lavoratori. Nessuna meraviglia ci coglie che si voglia diffondere la propaganda, sapientemente iniziata; in Italia il Clero troverebbe un terreno squisitamente acconcio. Non giova dissimularlo: i nostri partiti politici dirigenti, occupati dei *mille nienti* che compongono la vita politica italiana, non hanno il tempo nè il desiderio di pensare alla povera gente. Se il Clero e il partito clericale vi penseranno seriamente, si propizieranno l'animo de' miseri. Ora le simpatie della miseria è una grande forza. S'immagini per esempio che dal Vaticano muova un accento di pietà per le dure condizioni dei contadini; che non potendo nè abolire la tassa del macinato, nè diminuire quella del sale, ecciti i parroci a tentare dappertutto l'istituzione di società cooperative fra i contadini, somiglianti a quelle che un pio sacerdote ha costituito con grande successo a Ternate sul Ticino. I sacerdoti si rivolgerebbero per aiuto ai clericali; le plebi a poco a poco sarebbero prese col vischio della riconoscenza; e poichè tempererebbero la loro fame e mangerebbero meglio, pregherebbero Iddio e chi lo rappresenta con animo più sereno. Si moltiplichino questi esempj per un numero infinito di casi e si vedrà la gravezza del pericolo. »

Mettendo da parte la malignità dell'interpretazione dei fini, propria della perfidia giudaica, in questo lungo tratto ci ha una magnifica confessione. Essa è che i liberali italiani (lo stesso più o meno

ha luogo nei liberali degli altri paesi) non si prendono nessun pensiero della gente povera; e che a questa gente povera si volge il Clero per soccorrerla e consolarla. Verissima l'una cosa e l'altra. Ma qual meraviglia? In così fare amendue le parti operano in conformità delle proprie tendenze. Il liberalismo è di natura sua egoistico. *Sine affectione, absque foedere, sine misericordia*; come degli antichi gentili scriveva S. Paolo¹. Non riconoscendo altro fine per l'uomo che la felicità presente, ha in abominio i poveri; i quali, non fosse altro, lo conturbano colla vista delle loro miserie. Il sistema liberalesco è tutto inteso a beatificare gli abbienti, i ricchi; quanto ai poveri, esso tende ad accrescerne sempre più l'indigenza. Lo spirito del liberalismo è lo stesso che quello del paganesimo; e nel paganesimo la povertà era in conto di turpitudine: *turpis egestas*. Per contrario il Clero, informato dello spirito di Cristo, ha per obbietto precipuo delle sue cure e de' suoi amori i poveri, i tribolati, gli oppressi. Cristo Gesù, come si legge in san Luca, applicò a sè quella profezia d'Isaia: *Evangelizare pauperibus misit me Dominus, sanare contritos corde*². Ed ai messi del Battista diè tra gli altri come segno dell'esser egli il Salvatore promesso, l'evangelizzarsi dei poveri: *Pauperes evangelizantur*³. Ecco il segreto di questo fatto, che l'*Opinione* perfidamente travisa. La Chiesa coltiva con grande studio i poveri e gli afflitti, i contadini, gli operai, perchè così richiede lo spirito di Cristo di cui ella continua la missione sulla terra. Essa lo ha sempre fatto; e se in ciò cresce ora le sue sollecitudini, si è perchè ora ne è cresciuto il bisogno. Ne è cresciuto, diciamo, il bisogno, non solo per l'abbandono, in che, come la stessa *Opinione* confessa, è dal liberalismo lasciata la gente povera; ma molto più per un'altra ragione di sommo peso, che cercheremo brevemente di esporre.

IV.

La società si trova oggidì in uno dei più tremendi pericoli, da parte appunto della gente povera, dei lavoratori, dei contadini,

¹ AD ROMANOS, I, 31.

² LUCAE, IV, 21.

³ MATTHAEI, XI, 4.

dei diseredati dalla fortuna, di quelli insomma, che vengono designati col nome di *quarto stato*. Fra costoro si cerca di far proseliti dai pervertitori d'ogni ordine; e già molti ne son riuniti in vasta associazione col nome d'*Internazionale*; che aumenta ogni di più per numero e per audacia. Lo scopo che cotesta associazione si prefigge, si è il rovesciamento dell'ordine sociale, l'abolizione delle proprietà, del matrimonio, d'ogni autorità religiosa e civile. Per innaturale ed assurdo che sia siffatto scopo, ed impossibile ad attuarsi stabilmente; esso può nondimeno sortire un effetto temporaneo, come se ne vide un saggio nella Comune di Parigi. con soqquadro irreparabile dell'umano consorzio. Ciò che fa la forza di cotesta associazione e serve mirabilmente ad attirarvi le moltitudini, si è il pervertimento avvenuto nell'idea stessa di società; la quale per opera del liberalismo si è convertita da aiuto per gl'individui associati in tirannica oppressione de'medesimi. Due cose ha fatto il liberalismo: ha ristabilito lo Stato pagano, e si è sforzato di strappare ogni sentimento religioso dal cuore dei popoli. L'individuo in faccia allo Stato è tornato ad essere non più persona, ma cosa. Se egli lavora, lavora per lo Stato, che se ne appropria i guadagni con l'enormità de'balzelli. Se vive, vive per lo Stato, che lo addice al servizio militare fino all'età di quarant'anni, vale a dire il più ed il meglio della sua vita. Se si marita, si marita per lo Stato; il quale s'impadronisce de'suoi figliuoli, da prima col monopolio della istruzione e poscia colla leva, estesa a tutti generalmente. La sua stessa coscienza è resa serva dello Stato, mercè la superiorità che questo si arroga, rispetto alla Chiesa. Mentre poi lo Stato liberalesco così opprime i cittadini, quanto alla vita presente, si studia di toglier loro ogni speranza quanto alla vita avvenire. Ciò fa dando libero corso ad ogni immoralità e bestemmia, fino a permettere la pubblicazione di giornali, intesi a diffondere l'ateismo nel popolo¹. Qual meraviglia che le moltitudini, così trattate ed educate, vadano ad ingrossare le

¹ In questi giorni, coll'autorizzazione del Governo, è cominciato a pubblicarsi in Livorno un giornale popolare, intitolato *L'Ateo*, in cui s'insegna che non c'è Dio, nè anima distinta dal corpo, e si prende per duce Satana, qual genio dell'umano risorgimento.

file dell'*Internazionale*, e si apparecchino, per desiderio di viver felici quaggiù, secondo l'idea liberalesca, a sconvolgere da capo a fondo la società presente?

Ed ecco la cagione, per cui la Chiesa, accorrendo qual provvida madre, dove è maggiore il pericolo de'suoi figliuoli, volge più studiose oggidì le sue cure alle masse popolari, per ritrarle, se fia possibile, dal laccio sì abilmente teso, e ritenerle nei sentimenti di moralità, di ordine, di religione. Non l'alleanza col Socialismo (idea balorda e degna della testa dell'*Opinione*) ma la brama di preservare dal Socialismo i più esposti ad esserne accalappiati, tira oggidì in modo più speciale il Clero verso le classi misere e lavoratrici. I liberali gliene dovrebbero dar lode, e favorirne l'azione, se avessero intendimento almeno della propria salvezza. In quella vece essi ne lo rimproverano, e gli pongono ostacoli colle loro calunnie. Sta bene. È forse questa una disposizione di Dio; il quale, avendo nella giusta ira sua stabilito che l'apostata società moderna riceva il condegno gastigo del suo peccato, permette che essa stessa impedisca l'opera di coloro, che soli avrebbero potuto preservarla dalla rovina. L'*Internazionale* prevarrà, per insipienza degli stessi liberali; e la Chiesa, che è opera non umana, come lo Stato, ma divina, ed ha promesse eterne; soprannerà, come l'arca al diluvio, al gran cataclismo, e saprà trarre un nuovo ordine di cose dalla confusione quindi prodotta.

V.

L'*Opinione* da ultimo, per iscongiurare il pericolo che la Chiesa s'insignorisca delle masse popolari, suggerisce ai liberali la battaglia, come essa dice, delle opere buone in pro delle moltitudini. « Non si conosce (son sue parole) che un solo rimedio: scuotere l'inerzia, disciplinarsi, operare il bene col fascio delle forze liberali; dare la battaglia delle opere buone e guadagnarsi l'affetto delle moltitudini. Nell'ordine economico e nell'igienico si potrebbe tracciare un programma di opere buone al partito liberale e rinfervorarlo a compierle. Poichè non è il *sapere* ma il *volere*, che fa difetto; e se i grandi pericoli, come quelli che oggi si annun-

ziano, non riescono a svegliarci dai nostri sonni, quale cosa mai avrà la virtù di spignirci? »

Questa fu l'idea eziandio di Giuliano apostata per fare che il paganesimo, da lui risuscitato, trionfasse della Chiesa di Cristo. Egli scrivendo ad Arsacio, stabilito da lui pontefice de' Numi nella Galazia, usa parole, che sembrano quasi copiate dalla *Opinione*. « Perchè non pensiamo noi (così egli) ad adoperare gli stessi mezzi, pei quali l'ateismo (con questo nome designava il Cristianesimo) si è accreditato nel mondo, val quanto dire l'ospitalità, l'onore ai defunti, una vita virtuosa e benefica¹? » E di nuovo: « Gli empj Galilei (così chiamava i cristiani) avendo osservato che i nostri sacerdoti trascurano i poveri, si sono applicati a prenderne la cura. E come quei, che volendo rapire i fanciulli per venderli, li allettano col dar loro delle focacce, così essi hanno tirato i fedeli all'ateismo, mediante l'esercizio della carità, dell'ospitalità e del ministero delle mense; poichè hanno molti nomi per significare tutte coteste cose, che essi praticano abbondantemente. » Quindi gl'impone: « Stabilite in ciascuna città ospedali per esercitarvi la beneficenza non solamente verso i nostri ma ancora verso gli estranei, e verso tutti generalmente, tanto solo che siano poveri. Egli è vituperoso per noi che nessun giudeo mendichi, e gli empj Galilei pascano, oltre ai loro, anche i nostri poveri, che noi lasciamo languire nella miseria². »

Anche Giuliano, come l'*Opinione*, suggeriva la battaglia delle buone opere, per affezionare al paganesimo le moltitudini³. Ma per quanto si affaticasse ed esortasse, non riuscì a nulla. E a nulla

¹ SOZOMENO, l. V, c. 15.

² SOZOMENO, luogo citato.

³ I nostri liberali moderni hanno una grande somiglianza con Giuliano Apostata. Anch'egli, come loro, era un nemico non venuto di fuori, ma sorto da entro nella Chiesa. Anch'egli confidava, contro la fede, nella potenza della ragione e della scienza, cui dava il nome di *ellenismo*. Anch'egli professava libertà di coscienza, dicendo di non volere perseguire nessuno per motivo di religione, e poi opprimeva la Chiesa colle leggi, e abbandonava i cristiani al furore delle plebi. Anch'egli adoperava, come mezzo principale, per abbattere la Chiesa, il monopolio dell'istruzione, vietando ai cristiani l'insegnamento delle lettere e delle scienze. Anch'egli spogliava il Clero d'proprii beni, ricordandogli la povertà predicata da Cristo ne'suoi ministri.

riusciranno altresì i nostri liberali. La ragione si è, perchè ad essi, come a Giuliano, manca la divina carità, l'amor verso Dio. Per amare il prossimo debitamente, bisogna amar Dio: *Qui diligit Deum, diligit et fratrem suum*¹. Onde Cristo, per indurci a beneficare il prossimo, ci dichiara che egli avrà in conto di fatto a sè tutto ciò che noi faremo anche all'infimo tra i bisognosi. *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis* (così chiama i poveri), *mihî fecistis*². Come dunque può verificarsi nei liberali il vero ed efficace amor del prossimo? E come potranno verificarsi in loro le opere benefiche, che dall'amore traggono origine? Potranno essi, come già faceva Giuliano, tentare la pruova, non per principio espansivo di carità, ma per motivo egoistico di affezionarsi le moltitudini, secondo che suggerisce l'*Opinione*; ma non sarà cosa durevole, e quelle opere vi staranno in sembianza non di corpo vivente ma di cadavere galvanizzato. L'amor del prossimo è stabilito da Cristo come tessera per distinguere i suoi veri seguaci: *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*³. Come dunque cotesta tessera può aver luogo in coloro che odiano Cristo, e perseguitano a morte la Sposa di lui, la Chiesa? Il liberalismo, dopo sè stesso, sommo bene per lui, ha per oggetto de' suoi amori, Satana. Lo udimmo dalla bocca d'uno de' più foci suoi aderenti, il compilatore dell'*Ateo*; il quale ci disse spiegatamente: « È Satana il nostro duce, il genio dell'umano risorgimento, la forza vindice della ragione. » Or Satana non può ispirare che odio agli uomini; perchè scorge in essi l'immagine di Dio, da lui odiato supremamente.

¹ 1^a IOANNIS, IV, 21.

² MATTH. XXV, 40.

³ IOANNIS, XIII, 35.

LA STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO EVO

DI

FERDINANDO GREGOROVIVS ¹

Colla questione del Poder temporale de' Papi, di cui ragionammo nel precedente articolo, va strettamente connessa quella dell'Impero e de' suoi pretesi diritti alla Sovranità di Roma; che è il secondo dei tre capi che ci siam proposto di esaminare nel campo civile della Storia Romana del Gregorovivus. E già dalle sentenze che abbiám udito professarsi dall'Autore intorno alla prima questione, è agevole divinare quali siano intorno alla seconda i suoi pensamenti.

Il Gregorovivus, siccome è avversario dichiarato della Sovranità de' Papi, così è difensore obbligato dell'Impero e di tutte le pretese che, a detrimento della Sovranità pontificia, gl'Imperatori e gl'imperialisti in varii tempi accamparono. Secondo lui, i Papi, dopo essersi con astuta e ardita *usurpazione* e con aperta *ribellione* ai Cesari bizantini appropriato il *dominio sovrano* di Roma e delle vicine province; non ne goderono tuttavia a lungo; anzi di lì a pochi anni volontariamente se ne spogliarono, cedendolo di buon grado (essi che pur erano, al dire del nostro Autore, sì ambiziosi ed ingordi e tenaci del potere) al nuovo Patrizio de' Romani, indi al nuovo Imperatore, l'uno e l'altro da essi medesimi creato, a difesa della Santa Sede. Carlomagno, col titolo di Patrizio dall'anno 774 all'800, ed a ragion più forte col titolo augusto d'Imperatore dal Natale dell'800 in poi, fu il Signore supremo, il Soprassovrano, il vero padrone di Roma e di tutto lo Stato di san Pietro: il Pontefice ivi non rimase che qual Signore territoriale, dipendente, vassallo, feudatario dell'Impero. E tale durò sotto la dinastia de' Carolingi; tale ritornò ad essere, quando l'Impero rifiorì sotto gli Ottoni; e tale continuò sotto le seguenti dinastie, salica e sveva; fino alla gran disfatta del Barbarossa e al Trattato

¹ Vedi vol. presente, quad. 652, pagg. 442-424.

di Venezia del 1177, in cui quel potentissimo degl'Imperatori fu costretto a riconoscere il Papa Alessandro III come Signore *indipendente* di Roma ed a rinunciare sopra questa i diritti dell'antica *potestà imperatoria*. I seguenti Cesari, Enrico VI, Ottone IV, Federico II, fecero bensì nuovi e gagliardi sforzi a ricuperare quei diritti; ma con infelice riuscita: e nel nuovo Impero, iniziatosi con Rodolfo di Habsburg, cotesti diritti rimasero sepolti e dimentichi, per oltre a cinque secoli; finchè non furono ai dì nostri richiamati a un fantasma effimero di vita da Napoleone I, il quale, chiamandosi successore di Carlomagno, pretese anch'egli alla padronanza di Roma, e volle trasmetterla al figlio, a cui perciò fin dalle fasce diede il titolo di Re di Roma.

Tal è nel presente argomento la dottrina storica del Gregorovius. Essa per altro non è già propria di lui solo; anzi è dottrina comune presso gli Storici regalisti, singolarmente se protestanti e alemanni, tutti fautori dichiarati del predominio dello Stato sopra la Chiesa. Presso costoro passa per assioma indubitato, che gl'Imperatori del medio evo furono, al pari degli antichi Cesari, i veri e legittimi Sovrani di Roma, e che i Papi in Roma non governassero se non con dipendenza di vassallaggio dall'Impero. Del qual principio ognun vede quali siano e di quanto rilievo le conseguenze. Se esso è vero, tutti i Papi che contrastarono in Roma la signoria degl'Imperatori non furono che vassalli ribelli; e la vittoria finale, con cui assicurarono a sè medesimi la signoria indipendente di Roma, non fu che un'usurpazione, un latrocinio fortunato, un trionfo dell'iniquità calpestatrice del diritto. Ma se quel principio è falso, l'aspetto intiero della storia si cangia; il torto, nella gran lite per la signoria di Roma tra i Papi e gl'Imperatori, vien tutto a rovesciarsi sopra i secondi; e la Santa Sede, nel difendere che fece la propria Sovranità e indipendenza in Roma, non fece che tutelare il proprio diritto; onde la vittoria che ottenne, fu conquista non men legittima e santa che fortunata. Qui adunque sta la chiave, per dir così, della storia di Roma del medio evo; qui sta il criterio fondamentale per giudicarne rettamente i fatti; donde si scorge quanto importi per lo storico di Roma il non togliere in tal materia abbaglio.

Or bene, il Gregorovius ha preso qui abbaglio gravissimo; peccchè il principio della padronanza sovrana degl'Imperatori in Roma, da lui ammesso e piantato come fondamento alla sua Storia, altro non è che un solennissimo errore. E a dimostrarlo tale, senza entrare in altre più minute disquisizioni che richiederebbono troppo lungo discorso, ci basteranno qui alcune osservazioni generali.

In primo luògo, è indubitato che, stando all' autorità de' Papi e alla tradizione perpetua della Santa Sede, la Sovranità di Roma, dal secolo VIII in qua, sempre appartenne al solo Pontefice, senza niuna soggezione all'Impero. Pio VII, nella sua memoranda Lettera, del 21 marzo 1806, a Napoleone, rigettando le pretensioni che questi allegava, come Imperatore e come successore di Carlomagno, alla signoria di Roma, lo dichiarava con mirabile precisione e franchezza nei seguenti termini: « Il Papa, divenuto Sovrano di Roma da sono già tanti secoli che niun'altra Sovranità della terra può vantarsi di risalir più lontano nella Storia, non riconosce punto e non ha mai riconosciuto ne' suoi dominii altra potestà superiore. Niun Imperatore non ebbe mai il menomo diritto sopra Roma. Carlomagno trovò Roma in mano dei Papi. Egli riconobbe bensì e confermò senza restrizione i loro dominii e li accrebbe di nuove donazioni; ma non *pretese mai esercitare veruna supremazia sopra i Papi*, considerati anche solo come principi temporali; mai non pretese da essi alcuna dipendenza o soggezione... Vostra Maestà è Imperatore dei Francesi, non già di Roma. Non esiste un *Imperatore di Roma* e non può esistere, senza che il Sommo Pontefice venga spogliato dell' autorità sovrana che in Roma egli esercita. Sappiam bene che v' è un *Imperatore dei Romani*; ma è un titolo elettivo, di puro onore, riconosciuto da tutta Europa e dalla stessa Maestà Vostra, come proprio dell'Imperatore di Germania, e che non può essere portato da due Sovrani a un tempo¹. » Questi principii, proclamati con sì coraggiosa sicurtà da Pio VII in faccia al più terribile dei despoti, sono i medesimi che la Santa Sede sempre professò. Tutti i suoi atti, tutti i documenti, tutte le lettere pontificie, dal secolo di Carlomagno a quel di Napoleone, parlano

¹ D' HACSSONVILLE, *L'Église Romaine et le premier Empire*, 1800-1814, avec *Notes etc.* Paris, 1870. Vol. II, pagg. 137-148.

lo stesso linguaggio; nè può citarsi un fatto, una frase sola che dica il contrario. I Papi si considerarono sempre come Signori di Roma al tutto indipendenti; e nell'Impero, da essi medesimi creato, mai non ammisero una potestà ad essi superiore; nell'Imperatore dei Romani, la cui elezione, consacrazione e coronazione da essi dipendeva, mai non riconobbero un Soprassovrano, da cui potesse la loro signoria in Roma essere inceppata.

Ora questo consenso unanime e perpetuo di tutti i Romani Pontefici in materia così rilevante, non può negarsi che presso ogni savio non debba avere gran peso. I Papi dovean pur sapere meglio d'ogni altro, quali fossero i diritti dell'Impero da essi costituito, quali le attribuzioni dell'Imperatore da essi eletto ed incoronato, e quali le relazioni che stringevanlo a Roma ed alla Santa Sede: onde non è punto credibile che, negando all'Imperatore la padronanza di Roma, eglino peccassero d'ignoranza e fosser tratti in involontario errore. Nè tampoco è da credere che peccassero di error volontario, contrastando all'Imperatore un diritto che eglino conoscessero legittimamente appartenergli, e calpestando ad occhi aperti le ragioni della verità e della giustizia. Ben possono certi storici, come il Gregorovius, gridare all'ambizione, all'ingordigia, alla prepotenza de' Papi, e dipingerli come uomini senza coscienza, usurpatori dell'altrui e violatori sfacciati di quella giustizia, di cui si professavano tutori e vindici supremi nel mondo cristiano; ma essi non riusciranno mai a persuadere a niun uomo di senno, che i Papi, e tutti i Papi, fra i quali, a confession degli avversarii medesimi, molti v'ebbero insigni per eccellente virtù e santità di vita, fossero quei ribaldi che essi ci rappresentano. Se dunque i Papi negaron sempre ai Cesari il diritto di comandare in Roma, forza è dire che questo diritto nei Cesari veramente non esistesse, e che i Cesari nell'arrogarselo esorbitassero.

Nè giova punto l'opporre che i Papi, siccome interessati in causa propria, non fossero buoni giudici in tal materia. Imperocchè si risponde in primo luogo, che lo stesso argomento si ritorce contro i Cesari, essendo anch'essi nell'aggiudicarsi il dominio di Roma, giudici interessati, e perciò sospetti almeno altrettanto che i Papi. Ora, posta come eguale per questo rispetto la condizione

dei Papi e dei Cesari, nè potendosi d'altra parte trovare un giudice od arbitro ad entrambi superiore che ne risolva la lite; a quale delle due parti dovrà concedersi in tal causa il vantaggio? a quale prestarsi autorità e fede maggiore, siccome a giudice men sospetto, men facile a lasciarsi accecare o corrompere da passione, epperò più equo e più sicuro? Ai Cesari o ai Papi? Chiunque per poco rifletta e ponga quinci e quindi in bilancia le qualità morali dei personaggi che sonq in causa, non esiterà punto a dichiararsi in favor dei secondi. In faccia ad un Enrico IV, mostro di vizii e di viltà, chi non preferirà come più intemerata la sentenza di un san Gregorio VII? In faccia ad un Barbarossa, ad un Ottone IV, ad un Federico II, notissimi al mondo per la lor ambizione e prepotenza, chi non anteporrà il giudizio di un Alessandro III, d'un Innocenzo III, di un Gregorio IX, che nella serie de' Papi, cioè nella dinastia più veneranda per sapienza e virtù che sia mai esistita al mondo, brillano tra i più degni?

Ma v'è di più. Noi fin qui parlando della contesa fra i Papi e i Cesari pel dominio di Roma, abbiamo tacitamente supposto cogli avversarii, che i contendenti formassero quasi due campi nettamente opposti; cioè che, come dall'un lato i Papi furon tutti concordi nel negare ai Cesari quel dominio, così dall'altro tutti i Cesari fossero unanimi nel pretenderlo, come diritto proprio dell'Impero. Ora il fatto va tutto altrimenti. Imperocchè dei Cesari non furon che pochissimi quelli che si arrogarono total dominio e vollero far del Papa un lor vassallo; e ancor di questi pochissimi, i più si ripentirono e fecero solenne ritrattazione delle lor pretese e de' loro attentati contro la Sovranità dei Papi. La massima parte dei Cesari, al contrario, mai non turbò di fatto, nè tampoco minacciò, con pretese qualsiasi, di turbare in Roma o nello Stato il dominio sovrano della Santa Sede; ed a questa porsero bensì aiuto, protezione, difesa, come Patroni ed Avvocati della Chiesa, ma non mai presunsero di farle in casa da padroni. Essi pertanto furono, quanto alla Sovranità di Roma, non in contesa, ma d'accordo coi Papi; e quindi la lite che sopra dicevamo, non che pender dubbia come fra due parti eguali, viene anzi spontaneamente a risolversi tutta in favor dei Papi, coi quali sta la maggioranza stessa dei Cesari.

La cosa a molti parrà strana e avrà quasi sembante di paradosso; eppure basta riandar di volo i fasti dell'Impero, cioè degli oltre a cinquanta Cesari che, da Carlomagno nell'800 fino a Francesco II d'Austria nel 1806, portarono il nome d'Imperatore dei Romani, per chiarirsene ad evidenza. Carlomagno, come udinmo testè da Pio VII, non pretese mai niuna sovranità in Roma; e come attestano i suoi atti, mai non vi esercitò altra autorità fuor di quella che ai Papi stessi piacque concedergli, a difesa ed esaltazione della Santa Sede, della quale egli sempre, da prima come Patrizio e indi come Imperatore, si prefessò non altro che *devotus defensor* e *humilis adiutor in omnibus*. Altrettanto dee dirsi dei Carolingi, suoi successori, Ludovico Pio, Lotario I, Ludovico II, Carlo il Calvo, Carlo il Grosso, e dei loro epigoni, Guido e Lamberto di Spoleto, Arnolfo il tedesco, Ludovico di Provenza, Berengario del Friuli; i quali si riguardarono anch'essi, come semplici Difensori e Avvocati della Chiesa romana; e benchè venissero talora in qualche screzio col Papa, mai però non si arrogarono di farsene un vassallo e di comandare a suo dispetto in Roma.

Trasferitosi poi, per mano di Papa Giovanni XII, l'Impero in Germania, donde più non uscì; anche i Cesari tedeschi, rinnovando, nel prendere dal Pontefice la corona imperiale, il Patto fondamentale di Carlomagno, coi loro celebri diplomi *De regalibus B. Petri*, riconoscevano il Papa come Sovrano indipendente di Roma e giuravano di difenderlo e mantenerlo illeso ne' suoi diritti regii, professandosi non già Signori, *Domini*, del suo Stato temporale, ma solo Difensori, siccome *Advocati* della Chiesa. *Regalia B. Petri, sicut devotus et specialis Advocatus Sanctae Romanae Ecclesiae, conservabit et defendet*. Così il giuramento di Federico I Barbarossa nel 1152¹. Ed a cotesto giuramento furono fedeli gl'Imperatori della dinastia sassone, cioè i tre primi Ottoni e S. Enrico II; fedeli i due primi Cesari della dinastia salica, Corrado II ed Enrico III; fedele Lotario II di Supplinburgo; fedele Corrado III, da cui s'iniziò la dinastia sveva ossia degli Hohenstaufen: pognamo pure che in alcun di questi Cesari, come Ottone I ed Enrico III, al sincero zelo di protegger la Chiesa e il suo Stato non sempre corri-

¹ THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, T. I, num. XIX.

spondesse la temperanza e saggezza dei modi a tal uopo adoperati. I soli che, spergiurando al Patto imperiale e snaturando la protezione in padronanza, apertamente pretendessero alla signoria sovrana in Roma e nelle province papali, e perciò rompessero guerra al Papa, quasi a vassallo ribelle dell'Impero, furono i due *Enrichi, IV e V*, della dinastia salica, i tre ultimi Cesari di casa sveva *Federico I, Enrico VI e Federico II*, ed *Ottone IV* di Brunswick.

Colla morte poi di Federico II, avvenuta nel 1250, si terminò la gran lotta dell'Impero colla Chiesa; e i Papi, da indi in qua, furono lasciati tranquilli e liberi padroni del loro Stato. Infatti, nel nuovo ordine di Cesari che, dopo il grande interregno del secolo XIII, cominciando nel 1273 da Rodolfo di Habsburg, si continuò non più interrotto fino ai principii del secolo XIX, niuno v'ebbe che si arrogasse la sovranità in Roma e presumesse di dar legge al Papa come a Principe vassallo. Come Rodolfo, nel suo amplissimo diploma del 1275, modellato del resto su quei di Pipino, di Carlomagno, di Ludovico Pio, di Ottone I e di S. Enrico II, riconobbe la piena indipendenza della Sovranità pontificia e ne rispettò lealmente i diritti; così la riconobbero e rispettarono i suoi ventisette successori fino a Francesco II; giacchè niun caso è da fare delle sacrileghe farse, commesse in Roma nel 1328 dal pseudo Cesare Ludovico il Bavaro; e non debbon riguardarsi come opposizion sistematica ai diritti sovrani del Papa, la momentanea rottura di Enrico VII di Lussemburgo contro Clemente V nel 1312, nè il Sacco di Roma, consumato nel 1527 dall'esercito di Carlo V, nè altre minori contese di temporalità, avvenute nei cinque ultimi secoli tra l'Impero e la Santa Sede.

A stringere adunque esatti i conti, sopra i *cinquantatrè* Imperatori dei Romani che regnarono da Carlomagno a Francesco II, *sei* solamente (e li abbiamo qui sopra segnati) furon quelli che combatterono di fatto e negarono in diritto l'indipendenza della Sovranità pontificia, pretendendo che il Papa fosse suddito all'Impero: gli altri *quarantasette*, rimasti fedeli al patto imperiale che riconosceva espressamente la piena e libera signoria del Papa in Roma e nello Stato di san Pietro, non le fecero mai niuna guerra.

Anzi di quei medesimi *sei*, che sono già parte così esigua della

serie intiera dei Cesari, e formano così debol'eccezione alla regola generale dell'Impero; di quei medesimi, non men di *quattro*, vale a dir la maggioranza, ritrattarono come ingiuste le loro pretese e ostilità contro la Santa Sede, e condannaronle. Impeccò *Enrico V*, col concordato di Worms del 1122, terminando la gran lite delle Investiture, riconciliossi a stabile pace con Callisto II, e diè fine alla feroce guerra che egli ed Enrico IV suo padre aveano per 50 anni tenuta accesa contro la regia autorità del Pontificato. Il *Barbarossa*, colla pace di Anagni del 1176, confermata a Venezia nel 1177, « rinunciò alla podestà imperatoria e ai più vitali diritti dell'Impero su Roma » come lamenta il Gregorovius medesimo¹; ossia, come si esprimono gli Atti di quella Pace, registrati presso il Pagi², *restituì* lealmente al Papa Alessandro III i diritti regali che confessava avergli malamente usurpati. *Enrico VI*, imitatore del padre nell'empia guerra contro il Pontefice, imitollo altresì nel pentimento; e sul letto di morte, col testamento che lasciò nelle mani del suo siniscalco Marquardo, ordinò che si restituissero al Papa, come vero ed unico lor signore, le terre della Chiesa già da sè invase. E pentito parimente morì *Ottone IV*, detestando la sua ribellione contro la Chiesa, e con segni di straordinaria contrizione implorandone il perdono dai sacerdoti.

I *due soli* che non parvero pentirsi, furono *Enrico IV* e *Federico II*; il primo e l'ultimo dei Cesari che fecer guerra al Papa Re, ed i più feroci e ostinati nel combatterla. Benchè, anco d'Enrico IV si narrano i ripetuti pentimenti, con cui nelle sventure degli ultimi suoi anni implorò più volte il perdono del Papa, giurando di sottomettersi ad ogni suo volere: se non che l'incostanza e perfidia sua incorreggibile, dimostrandolo ai fatti insino all'ultimo mentitore insanabile, poco o nulla lascian credere alla sincerità del suo pentimento. Concedasi pur dunque ai propugnatori del Cesarismo che Enrico non si ricredesse mai di buon senno: egli, e dopo lui, Federico II, cioè fuor d'ogni dubbio, i due più iniqui e violenti despoti che abbiano contaminato il trono del Sacro Romano Impero,

¹ Vol. IV, pag. 682.

² Nelle *Annotazioni* al BARONIO, anno 1176, nn. VI, VII.

rimangono, a conti fatti, i soli Cesari che abbian preteso e sian rimasti fermi nella pretensione di dominare in Roma e nello Stato papale al di sopra del Papa. Tutti gli altri Cesari, o mai non accamparono cotal pretensione, o espressamente la disdussero come iniqua: e tutti poi assolutamente, compresi lo stesso Federico II, che nei primordii del suo regno abbondò più che altri in dimostrazioni d'ossequio e devozione alla Santa Sede, quella pretensione formalmente esclusero nell'atto stesso di pigliar l'Impero, mercè la formola del Patto imperiale, con cui giuravano non sol di rispettare, ma di difendere eziandio a ogni lor possa le *Regalie di san Pietro*, quali i Papi le intendevano, vale a dire, la signoria suprema del Papa in Roma e in tutto lo Stato di san Pietro.

Abbiamo dunque ragion di ripetere: questa signoria ha per sé non solo il voto di tutti i Papi, concordissimi nel proclamarla come diritto indubitato della Santa Sede; ma il voto altresì della massima parte, anzi di poco men che l'intero, dei Cesari. Il che posto, è ovvio l'inferire, che adunque il credere che tal signoria appartenesse non al Papa, ma all'Imperatore come Soprassovrano del Papa, è un solennissimo errore, definito per tale dalle due più auguste ed irrefragabili autorità che in tal questione potessero dare sentenza.

Ma donde mai, chiederà qui taluno, donde mai trasse origine siffatto errore? e come potè pigliare sì ampia voga presso gli storici e gli avvocati cesarei, sicchè passasse appo di loro quasi per assioma indubitato? Rispondiamo. Esso nacque da un altro errore fondamentale, riguardante la natura stessa del Sacro Romano Impero. Codesti storici, e dietro ad essi il Gregorovius, assumono per cosa certa, che il nuovo Impero, iniziatosi in Carlo-magno, ereditasse *ipso facto* tutti i diritti e poteri dell'antico Impero Romano; e come da Roma pigliava anch'esso il titolo, così sopra Roma avesse la medesima padronanza che l'antico. Questa è la tesi che i legulei del medio evo, i cortigiani del Barbarossa, di Ottone IV, di Federico II, sostenevano a spada tratta: questa la base, sopra cui cotesti Imperatori fondavano le lor pretensioni alla supremazia civile in Roma: e questo è il principio, da cui i moderni deducono ed estendono a tutti i Cesari del medio evo

cotal supremazia. Siccome poi, a propagare e corroborare tal opinione, insieme coll'adulazione verso il poter cesareo, cospirarono d'ogni tempo tutte le passioni ostili alla Chiesa; non è meraviglia ch'ella sia salita presso una certa generazione di scrittori in tanto credito.

Or bene, questa opinione è una delle più grandi falsità storiche. Il nuovo Impero, siccome ebbe tutt'altra origine e ragion d'essere, così ebbe pure uno scopo, una missione, un ufficio, un complesso di attribuzioni e doveri, diversissimo dall'antico. Esso fu istituito dai Papi a difesa e servizio della Chiesa: *in defensionem et protectum sanctae universalis Ecclesiae*, come scrisse Leone III in una Bolla, data il giorno medesimo della coronazione di Carlomagno¹; e come s'esprimeva Niccolò I, *ad salutem ac defensionem populi Christiani, et ad sanctae Romanae Ecclesiae libertatem et sublimitatem*². Esso non fu che la continuazione del *Patriziato dei Romani*, già conferito a Pipino ed allo stesso Carlomagno; il quale col ricevere il titolo più augusto d'Imperatore e col cinger la corona impostagli da Leone III, non però fece acquisto di nuovi poteri e diritti, nè accrebbe d'un sol palmo di terra i suoi domini in Italia o altrove; ma bensì ottenne una primazia d'onore sopra tutti i Principi cristiani, in virtù della quale fu resa più riverita ed efficace agli occhi di tutta la Cristianità l'autorità e l'ufficio di Difensore della Chiesa, di *Advocatus sancti Petri*, che già esercitava sotto il semplice titolo di Patrizio. Come adunque il Patrizio, così poi l'Imperatore, in virtù di tal titolo, altri diritti non avea se non quelli che conferivagli il suo dovere medesimo di Difensore della Chiesa, e il Patto sacrosanto che perciò legavalo alla Santa Sede, e la libera volontà del Pontefice, Capo supremo della Chiesa, il quale avealo in servizio e pro della Chiesa a tal dignità elevato. Egli era il protettore armato, lo scudo e la lancia della Chiesa; il fedele campione, il cavaliere di san Pietro, *fidelis B. Petri, miles B. Petri*; era il ministro, il *devotus e humilis adiutor* (come si sottoscrivea Carlo Magno), e quasi il braccio secolare del Pontefice, sia per la difesa temporale di Roma e dello Stato di san Pietro,

¹ Bolla di Leone III pel Monastero Centulense, del 25 dicembre 800.

² NICOLAI, I. *Epist.* LXXVIII.

di cui il Pontefice era Sovrano, sia per tutelare e promuovere per tutta la Cristianità, di dentro e di fuori, contro gli eretici e contro gl'infedeli, gl'interessi della Chiesa universale, di cui il Papa era il Pastore supremo.

L'Imperatore pertanto avea bensì vera potestà e giurisdizione in Roma, e nelle province papali; ma non era potestà assoluta di *Sovrano*, pari al Papa, e molto meno al Papa superiore, come sognano gli avversarii; sibbene ella era potestà delegata, ministeriale, di mero *Difensore*, epperò subordinata al Pontefice che ne era la fonte, ed al quale spettava il conferirla a cui gli piacesse ed allargarla o restringerla entro quei limiti che gli paressero al servizio della Chiesa convenienti. Così, per concessione o anche a domanda del Pontefice, Carlomagno, Lotario I, e altri Cesari tennero in Roma tribunale, non solo contro i faziosi o ribelli al Papa, ma in ogni sorta di cause e litigi; ed esercitarono ampio potere ne'più rilevanti affari, come fu per alcun tempo quello di sopravvegliare all'elezione dei Papi; e ad essi, come ad Avvocati della Chiesa e quasi associati alla potestà papale nelle cose civili, i Romani prestavan giuramento di fedeltà; però colla consueta clausola, *Salva fidelitate Domno Papae*¹, per indicare appunto che la potestà imperiale era subordinata anche civilmente alla papale, a cui sola giuravasi fedeltà ed ubbidienza in modo assoluto. Laddove pertanto agli antichi Cesari, da Augusto in poi, la dignità imperiale conferiva il dominio supremo di Roma e di tutte le province a Roma soggette; per contrarie, ai Cesari del nuovo Impero, creato dalla Chiesa, cotesta dignità, egual di nome, ma essenzialmente diversa di origine, di scopo, di natura, non conferiva che un potere secondario e ausiliare del Papa, epperò dalla potestà sovrana del Papa dipendente. In questa dipendenza sta la capitale differenza tra l'antico e il nuovo Impero, quanto alla sua giurisdizione in Roma; in questa, la vera chiave delle relazioni tra l'Impero e la Santa Sede nel medio evo: con essa, la storia di queste relazioni divien facile e piana, ed ogni enimma è spiegato; laddove senza tal chiave cotesta istoria riesce un mistero indecifrabile, un labirinto, un

¹ Così nella formola del giuramento, prestato dai Romani ad Arnolfo il tedesco, nell'896. Vedi gli *Annales fuldenses* a quell'anno.

caos, in cui il malcapitato Storico s'avvolge e s'intrica continuamente, senza poterne trovare uscita.

E tale appunto è la sorte che incontra al nostro Gregorovius. Seguitando la turba degli scrittori regalisti, egli presuppone che il nuovo Impero, siccome erede nato dell'antico, ne possedesse tutta la potestà, e che il Barbarossa, per esempio, a buon dritto si arrogasse la medesima autocrazia, esercitata già da Costantino e da Giustiniano. E pianta quindi per indubitabile il principio, che in Roma e in tutte le terre di san Pietro la suprema signoria giuridicamente spettasse all'Imperatore; anzi, prima ancor dell'Impero ei già la concede a Carlomagno, come semplice Patrizio de' Romani. Ma nello svolgere tal dottrina, egli urta ad ogni passo in tali difficoltà che a schermirsene non gli basta tutta la sua destrezza e audacia nell'arte di dissimulare e mentire e travisare i fatti e contraddirsi, nella quale già abbiám veduto ad assai prove quanto egli sia valente.

Strano, in primo luogo, è il bisticcio ch'egli fa a proposito del *Patriziato*, conferito dai Papi al Re Pipino e poi a Carlomagno; mentre or vuole che fosse un mero titolo d'onoranza, ed ora un vero ufficio di avvocazia armata. Infatti, dall'una parte egli afferma essere « cosa meravigliosa che le *Lettere pontificie* a cotesto nome di Patrizio non associno mai il concetto di *Difensore* »; e soggiunge che « avvisatamente i Papi sembra che intendessero ad escludere la vera significazione del Patriziato, poichè volevano che questo fosse riguardato, non già come un dritto politico, ma come un *titolo onorifico*¹. » E poi dall'altro lato ci assicura, che Pipino ebbe il titolo di Patrizio da Papa Stefano II, quando questi lo « eleggeva a difensore della Chiesa e delle sue proprietà temporali »; e che di fatto allora il Re Franco « assunse la *defensio et exaltatio Ecclesiae* nel senso spirituale e in quello temporale »; e che ciò « si pare da passi innumerevoli delle *Lettere di Paolo I*² » successore di Stefano II: ci assicura che nel Codice Carolino, che è appunto la raccolta autentica delle *Lettere pontificie* di quel tempo, « Pipino è denotato col predicato di *Defensor* o *Protector*... sempre *Defensor!*³ »: e finalmente, allegato il Borgia che « nel

¹ Vol. II, pag. 316. — ² Ivi, pag. 315. — ³ Ivi, pag. 316 in nota.

Patriziato vede l'*avvocazia* della Chiesa », ci assicura che « ciò per il tempo di Pipino è esatto ¹ ». Ora, come si accordano tutte queste affermazioni del nostro Autore, coll'altra, che il Patriziato non fosse, nel pensiero de' Papi, che un titolo meramente onorifico, e che nelle loro Lettere al Re dei Franchi mai non associassero a questo titolo il concetto di *Defensor* ?

Ma più strana è la trasformazione che indi a poco egli ci narra essere all'improvviso avvenuta nella natura stessa del Patriziato. « Il Patriziato (dic' egli) de' Principi Franchi, da un'*avvocazia armata* che era, si elevò ad una podestà di *giurisdizione suprema*. Peraltro soltanto dopo lunghi indugi i Papi *condiscesero ad accordarla* ². » Questi indugi tuttavia non furono gran fatto lunghi; perocchè la metamorfosi accadde, a creder suo, nel 774, quando Carlomagno recatosi a Roma confermò ad Adriano I la donazione di Pipino. Allora « nell'anno 774 il diritto onorifico di *Defensor* ottenne un valore più ampio; al Patrizio de' Romani fu data la *giurisdizione suprema* su Roma, sul Ducato (romano) e sulle province dell'Esarcato. Il Pontefice che in quei paesi non aveva che l'*amministrazione* del governo, diventò *suddito* al Re dei Franchi ³. » E suddito rimase da indi in poi, secondo il nostro Storico; suddito si professò Leone III, succedendo nel 796 ad Adriano e rinnovando con Carlomagno il patto patriziale; e più che mai suddito gli si fece, ribadendo le proprie catene, nell'800, quando il creò Imperatore; e sudditi si riconobbero ai seguenti Imperatori tutti i Papi seguenti, che ad ogni nuova coronazione imperiale « rinnovavano il proprio *vassallaggio* sotto la podestà dell'Impero ⁴. » Il qual costume durò, fino a tanto che la gran rivoluzione del *fanatico* Ildebrando non ebbe cominciato a svincolare nel secolo XI il Papato, come da altri ceppi, così da quello « del Patriziato regio ⁵ »; e poi la disfatta del Barbarossa a Legnano non ebbe costretto l'Imperatore medesimo « a rinunciare ai più vitali diritti dell'Impero ⁶ » ed a riconoscere il Pontefice come « Principe indipendente di Roma ⁷. »

In verità, questa sudditanza *spontanea* de' Papi ai Re Franchi,

¹ Vol. II, pag. 317, in nota. — ² Ivi, pag. 318. — ³ Ivi, pag. 403.

⁴ Vol. IV, pag. 197. — ⁵ Ivi. — ⁶ Ivi, pag. 682. — ⁷ Ivi, pag. 683.

questo cangiare di lor moto proprio il difensore in Padrone, questo prostrarsi de' Pontefici, divenuti poc' anzi, per mirabile concorso di eventi provvidenziali, sovrani indipendenti di Roma, a vassallaggio volontario verso un Principe straniero, il quale, benchè oggi amico e devotissimo, potea domani cangiarsi in nemico od almeno in imperioso ed incomodo esattore; tutto questo, diciamo, troppo male si accorda coi veri interessi del Papato, e soprattutto con quella libertà e indipendenza, di cui tutti i Papi furon sempre gelosissimi custodi, siccome importantissima al buon reggimento della Chiesa universale. E peggio ancora ciò s'accorda coll' indole de' Papi, quale il Gregorovius ce la suole dipingere. Come mai essi, così furbi e scaltri politici, avrebbero commesso un così enorme sproposito? Essi, così ambiziosi di dominio, così avidi di potere, così orgogliosi verso i Re, come mai si sarebbero all'improvviso tramutati in modo da imporsi sul collo essi medesimi il giogo, facendosi sudditi e vassalli altrui ed *accordando* ad altri quella *giurisdizione suprema* di cui essi erano in possesso? Che se ciò è incredibile di verun Papa, molto più è assurdo a credersi di un Adriano I, quel così astuto e ingordo cacciator di dominii, che il Gregorovius ci rappresenta; il quale nondimeno sarebbe stato il primo a fare quel gran passo nel 774 e a dar l'esempio, seguitato poi cecamente dagli altri Papi fino a Gregorio VII. Nè vale il dire, che a ciò s'inducessero i Papi per necessità di difendere la Chiesa e il suo Stato temporale; perocchè a tal difesa era bastevolissima l'*avvocazia armata*, data ai Re Franchi sotto il titolo, prima di Patrizio e poi d'Imperatore, con esso i diritti e poteri ministeriali che le andavano naturalmente congiunti; senza che fosse d'uopo *accondiscendere*, anzi discendere ed abbassarsi fino ad *accordar* loro la potestà sovrana dello Stato.

A dare adunque per vero e storicamente certo, come fa il nostro Autore, un fatto di tanto rilievo, e al tempo stesso così incredibile, convien dire che egli abbia alle mani un nerbo di prove e documenti inconcussi che lo dimostrino ad evidenza. Niente affatto. Unica prova, unico documento, è la parola stessa del Gregorovius; e voi cercate indarno in tutta la sua Storia un testo di antico cronista, non che un diploma, un atto, una memoria autentica qual-

siasi, di cotesta *concessione*, ossia *cessione*, fatta dai Papi nel 774 ai Re Franchi, dell' autorità sovrana in Roma e nelle sue province: fatto capitalissimo, per tutta la storia seguente del medio evo. Il Gregorovius l' afferma, e basta: egli l' assume per cosa indubitata, e sopra tal assunto innalza e spiega a piene vele per tutto il medio evo la sua teoria dell' Impero e della sovranità imperiale sopra i Papi vassalli; ma senza mai brigarsi di provar nulla; onde il lettore, che vorrebbe pur trovare una volta il fondamento sodo di cotal teoria, e spera che gli si faccia quandochessia almeno intravedere, è condannato a vedersi perpetuamente deluso.

Ma non è maraviglia, che il Gregorovius non rechi qui niun documento; egli nol reca, nè può recarlo, perchè al mondo non c'è. Bensì gran maraviglia dee fare la sicumera e baldanza, con cui egli lancia per assioma storico un fatto, di cui non esiste niun vestigio autentico; e maggior maraviglia ancora la sfrontatezza, colla quale dissimula o nega e rigetta le prove e i documenti autentici che quel fatto dimostrano storicamente falso.

Primo argomento di tal falsità, ed argomento fortissimo, comechè *negativo*, è il silenzio perpetuo de' Papi. Se i Papi veramente fecero nel 774 quella spontanea cessione di sovranità che il Gregorovius afferma; e se in virtù d' essa si riconobbero da indi in poi, almeno per alcuni secoli, vassalli del Patrizio e dell' Imperatore; egli sarebbe pur cosa strana che in tutte le memorie del Papato non se ne trovasse niuna traccia. Eppure tant'è. Percorrandosi tutti i Regesti de' Papi, le loro Epistole, le Bolle o Atti qualsiansi; non vi si troverà mai una sillaba che accenni a quel fatto, non un motto che indichi avere i Papi quandochessia professato vassallaggio al Patriziato o all' Impero da essi creato. Al contrario, tutti i Regesti papali da Adriano I in qua son pieni di testimonianze *positive* che escludono formalmente cotal vassallaggio, ed attribuiscono unicamente alla Santa Sede la potestà sovrana in Roma, e dimostrano come i Papi nel Patrizio e indi nell' Imperatore perpetuamente riconoscessero, non già un Signore a cui eglino fosser sudditi, ma solo un *Difensore*, obbligatosi con patto giurato a proteggere, mantenere e difendere le *giustizie* di san Pietro, ed a promuovere nello spirituale e nel temporale l' esaltazione di Santa Chiesa, siccome

figlio devoto o leal campione della medesima, epperchè soggetto, nell'esercizio di tal ministero, al Capo della Chiesa, da cui ne avea ricevuto coll'incarico i poteri. Ma il Gregorovius, come di quel silenzio non fa niun caso, così di tutte queste testimonianze papali, il cui tenore non gli è punto ignoto e della cui autenticità non può accampar dubbio, non si briga punto più che se al mondo non fosse; o se pur talvolta vi ferma sopra lo sguardo, egli è sol per gridare all'usurpazione, alla prepotenza de' Papi, chiamandoli tutti in un fascio pretendenti temerarii e violatori sfacciati dei diritti imperiali ¹.

Colla medesima disinvoltura poi e franchezza, colla quale egli afferma la sua tesi senza mai provarla, e si mette sotto i piedi l'autorità contraria de' Papi; colla medesima ei si ride altresì dei documenti imperiali e di tutti gli altri monumenti storici che a quella tesi contraddicono. Il Frammento Fantuzziano ², così ben illustrato dal dottissimo Troya ³, è il più antico e autorevole testo; benchè mutilo, del patto e della donazione di Pipino; e in esso la piena sovranità del Papa nelle terre della donazione è espressa a chiarissime note: *Sub omni integritate aeternaliter concedimus, nullam nobis nostrisque successoribus infra ipsas terminationes potestatem reservatam etc.* ciò che s'accorda interamente colle parole d'Anastasio Bibliotecario, il quale nella vita di Stefano II narra che Pipino quelle terre consegnò al Papa *perenniter possidendas atque disponendas*; non solo *possidendas*, che importerebbe meramente il dominio utile, ma *disponendas*, che significa dominio sovrano ed assoluto. Ora ciò basta al Gregorovius, perchè senz'altra prova ei rigetti il Frammento « come documento apocrifo, di cui non v'ha bisogno oggidì di fare pur parola ⁴. » Parimente, il *Liber Pontificalis* che va sotto il nome dell'Anastasio Bibliotecario or ora mentovato, è riverito da tutti come un de' più autentici e preziosi monumenti di quella età, e dal Gregorovius medesimo vien citato di continuo come autorità gravissima. Ma quest'autorità di-

¹ Vedi, per esempio, vol. V, pagg. 209, 214.

² FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, tom. VI, pagg. 264-267.

³ TROYA, *Codice diplomatico longobardico*, num. DCLXXXI.

⁴ Vol. II, pag. 332 in nota.

venta agli occhi suoi tutto ad un tratto bugiarda, quando Anastasio, all'anno 774, narrando della « così detta donazione di Carlomagno, confermazione di quella di Pipino » si fa a noverare e definir le terre della donazione, *per designationem confinium, sicut in eadem donatione continere monstratur*, colla celebre formola: *A Lunis cum insula Corsica ecc.*; e sono appunto quelle della Donazione di Pipino nel Frammento Fantuzziano. Il Gregorovius ammette tutte le altre particolarità ¹ della narrazione di Anastasio; ma qui s'incaglia all'improvviso, e rimanda il racconto « fra le storielle da fiaba ² » e crede il narratore ingannato da carte false, se pur non fu un falsario egli medesimo. Il Gregorovius concede che una donazione vi fu; concede che Carlo confermò quella medesima di Pipino; ma quanto al contenuto di essa, quanto al novero e ai limiti delle terre donate, quanto all'ampiezza dell'autorità riconosciuta nel Papa, insomma « nella sua vera essenza » cotesta donazione, dic'egli, « ci è ignota ³ »: è un buio impenetrabile, in cui dopo tanti secoli è omai indarno sperare che altri faccia luce.

In questo buio nondimeno egli vede chiaro che Carlomagno « pur sempre serbò a sè il supremo dominio delle province » donate, quantunque di tal riserva non si abbia la menoma traccia; vede chiaro che a Carlomagno, come Patrizio, allora « fu data la giurisdizione suprema su Roma, sul Ducato e sulle province dell'Esarcato » benchè di ciò niun documento parli; vede chiaro che da quel di « il Pontefice diventò suddito al Re dei Franchi ⁴ » e suddito volontario, essendo egli medesimo *condisceso ad accordare al Re la giurisdizione suprema* ⁵, quantunque a tal cessione e a tal sudditanza contraddicano tutti gli atti de' Papi. Per tal guisa, rigettando come falsa la narrazione di Anastasio e foggiandosene

¹ A proposito di una di queste particolarità, strano è l'errore in cui cade il traduttore del Gregorovius. Dove l'Autore scrive, sulle tracce di Anastasio, che Carlomagno, in san Pietro di Roma, *liess die Pipinische Schenkungsurkunde von Carisiacus verlesen*, cioè, fece leggere il diploma della Donazione di Pipino, di Carisiaco; il Manzato traduce: *faceva leggere a CARISIACO la scritta della Donazione di Pipino* (Vol. II, pag. 401); trasformando così, con metamorfosi inudite, in un lettore il regio castello di Carisiaco (Quiersy in Francia), da cui Pipino avea segnato il suo diploma.

² Vol. II, pag. 402. — ³ Ivi, pag. 403. — ⁴ Ivi. — ⁵ Ivi, pag. 318.

un'altra tutta di suo capo, il Gregorovius perviene a capovolgere interamente la storia di quel grand'atto: la donazione di Carlomagno al Papa si cangia in una donazione del Papa a Carlomagno: questi ebbe dal Papa la sovranità in Roma e nel Ducato, dove nè egli nè Pipino avean finora avuto mai signoria; e il Papa fece il bel guadagno di scendere dal grado di Sovrano a quel di suddito.

Nè a persuadere il Gregorovius dell'autenticità della narrazione di Anastasio gioverebbe punto il ricordargli che il testo della donazione da lui rifiutato come apocrifo, si trova in tutti assolutamente i codici di Anastasio; e che il medesimo è ripetuto e confermato da Leone Marsicano, Cardinale Ostiense, nel suo *Chronicon Casinense*, dal Cardinal Deusdedit nella sua *Collectio Canonum*; dai *Gesta Albini*, dal *Chronicon Farfense*; da Pietro Manlio, canonico della basilica Vaticana, nell'opuscolo da lui dedicato ad Alessandro III; da Cencio Camerario nel *Liber Censuum*; e da altre autorità gravissime. Egli persiste a crederla una « storiella da fiaba » o piuttosto una fiaba da storiella; e ci assicura che « fuor d'Anastasio, non v'ha alcun cronista che sappia di questa donazione ¹. »

A nulla parimente approderebbe il rammentargli, che la donazione, narrata da Anastasio, si trova confermata col medesimo compreso di terre, e con termini esprimenti la pienissima e libera sovranità del Papa ², nei varii Diplomi o Privilegi *De Regalibus B. Petri*, che, da Ludovico Pio in poi, gl'Imperatori solevano, prima d'incoronarsi, giurare; la serie autentica dei quali può leggersi nel *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, pubblicato, son pochi anni, dal Theiner. Di cotesti diplomi il Gregorovius si sbriga con facilità meravigliosa, dichiarandoli d'un sol

¹ Vol. II, pag. 402 in nota.

² *In vestro permanente iure, principatu atque ditione... ad utendum et fruendum atque disponendum.* Così Ludovico Pio, parlando delle terre di S. Pietro; delle quali promette bensì al Papa la protezione e difesa, ma in modo che *nec a nobis quacumque parte minuatur vestra potestas...*; e soggiunge: *Nulloque in eis (territoris) nobis partem aut potestatem disponendi vel iudicandi, subtrahendive aut minorandi vendicamus, nisi quatenus ab illo, qui eo tempore huius sanctae Ecclesiae regimen tenuerit, rogati fuerimus.* THEINER, *Codex diplom. etc.* tom. I, num. III.

fiato bugiardi; cioè falsificati o interpolati in quei tratti che a lui non garbano; senza tuttavia pigliarsi mai il fastidio di accennare di cotali interpolazioni o falsificazioni niuna prova. Così, il celebre diploma di Ludovico Pio, dell'anno 817, che comincia: *Ego Ludovicus*, fu, a parere del nostro Storico, « falsificato con *addizioni*, ai giorni di Gregorio VII, affine di dare un fondamento antico e largo alle pretensioni di Roma ¹. » Parimente « falsato e destinato a servire di fondamento alle intemperanti pretensioni di Roma ² » è, agli occhi suoi, il diploma di Ottone I, del 962; benchè se ne conservi tuttora nell'Archivio Vaticano l'autografo in *membrana caerulea originali literis aureis conscripta*, donde il Theiner trasse la ristampa che ne ha ultimamente fatta ³. La stessa macchia di falso pesa sul diploma di sant' Enrico II del 1020; perocchè esso « somiglia per tutto a quello di Ottone, se si faccia eccezione di alcune addizioni concernenti Fulda e Bamberg ⁴. » E siccome sopra quello di Enrico II, di Ottone I, di Ludovico Pio (esemplati essi medesimi sopra le donazioni di Pipino e di Carlomagno descritte da Anastasio e dal Frammento Fantuzziano) si esemplarono perpetuamente i diplomi dei seguenti Cesari; così dovrebbe dirsi anche di tutti questi, essere merce bugiarda e adulterina.

Se non che il Gregorovius, avvedendosi dell'abisso in cui tal sistema di critica diplomatica il trascinava, s'arresta ad un tratto, e con un'ardita e lesta evoluzione si trae, ossia crede trarsi, fuor d'impaccio. Giunto ad Ottone IV, non gli basta l'animo di spacciare per falso il diploma, riconosciuto da tutti per indubitatamente autentico, con cui questo Principe, chiamato da Innocenzo III all'Impero, il dì 8 giugno del 1201, giurò, secondo il costume dei novelli Imperatori, fedeltà e ubbidienza al Papa, promettendo leal difesa allo Stato di san Pietro e riconoscendo in questo la piena signoria del Pontefice, *cum omni iurisdictione, districtu et honore suo* ⁵. Il Gregorovius adunque accetta per autentico il diploma di Ottone IV, e indi quel di Federico II del 1213, e quel di Rodolfo di Habsburg del 1275 che rimase poscia legge irrefragabile dell'Impero; ma

¹ Vol. III, pag. 47. — ² Ivi, pag. 412.

³ *Codex diplomat.* tom. I, num. IV. — ⁴ Vol. IV, pag. 2.

⁵ THEINER, *Codex diplomat.* tom. I, num. XLIV.

ei non s'avvede che con tale accettazione viene a rovesciare di propria mano la tesi che finora egli avea sostenuta, della Sovranità imperiale in Roma e nello Stato romano. E come gli accada questo rovescio, eccoci a spiegarlo in pochi tratti.

Notisi primamente, che Ottone IV nel suo diploma, riconoscendo la piena Sovranità del Papa nelle terre ivi enumerate (*A Radiconano usque Ceperanum, Exarchatus Ravennae, Pentapolis, Marchia, Ducatus Spoletanus, Terra Comitissae Mathildis, Comitatus Brittenorri cum aliis adiacentibus terris, expressis in multis privilegiis Imperatorum a tempore Lodoyci*), professa di non far altro che una restituzione, rilasciando al Papa liberi i diritti che Enrico VI, il Barbarossa ed altri Imperatori aveangli per l'innanzi usurpati: *Has omnes terras RESTITUAM ET DIMITTAM cum omni iurisdictione, districtu et honore suo*. Il Gregorovius rimpiange a calde lagrime che Ottone con quest'atto, confermando la Sovranità del nuovo Stato ecclesiastico, « rinunciasse all'antica autorità che l'Imperatore avea esercitato sulla maggior parte d'Italia¹ »; e questi rimpianti, come già li avea fatti a proposito del Barbarossa, lamentando che colla Pace di Anagni² e di Venezia egli immolasse « i diritti più vitali dell'Impero e la potestà imperatoria su Roma »; così li rinnova, quando viene a parlare del diploma³ di Federico II ove son ripetute le formole di Ottone IV; e con maggior amarezza poi, quando narra di Rodolfo, che col suo diploma del 1275 « confermò lo Stato ecclesiastico, rinunciò agli antichi diritti imperiali, ad ogni dignità ed a qualsiasi potere sulle terre di san Pietro e su Roma³ »; e infine, quando racconta dei Principi di Alemagna, che confermando nel 1279 ad una voce con atto solenne il diploma di Rodolfo, e « prestando reverenza alle dottrine d'Innocenzo III, senza più starsi in forse, protestavano che l'Imperatore riceveva l'investitura della sua podestà dal Papa, al cui servizio ei doveva porre la sua spada temporale⁴ ». Ma si consoli il nostro Storico e cessi omai il suo piagnisteo. Come il Barbarossa, ripentito a Venezia, così Ottone IV e Federico II e Rodolfo nell'assumere l'Impero, non rinunciarono a niun antico diritto, a niuna legittima

¹ Vol. V, pag. 82. — ² Ivi, pag. 115. — ³ Ivi, pag. 532. — ⁴ Ivi, pag. 535.

pretensione dell'Impero, ma bensì alle *usurpazioni* che, a danno della Sovranità papale, alcuni Imperatori, da Enrico IV in qua, aveano fatte; essi non fecero al Papa nuove concessioni, ma semplicemente *restituirono* e professarono di restituirgli quel ch'era già suo dai tempi di Pipino, di Carlomagno e di Ludovico Pio, i cui atti confermano. E i Principi dell'Impero nel 1279, riconoscendo nell'Imperatore non altro che l'Avvocato della Chiesa, il quale *riceveva* dal Papa la sua podestà, e in *servigio* del Papa, e perciò con dipendenza dal Papa medesimo, doveva esercitarla, seguivano in ciò non pur le dottrine d'Innocenzo III, ma la dottrina perpetua di tutti i Papi, anzi di tutti gl'Imperatori, che con Carlomagno e con Rodolfo (salvo i pochi ribelli che sopra noverammo, e dei quali eziandio i più si ricrederono) altra dottrina mai non professarono intorno alla natura, allo scopo, ai doveri e ai diritti del Sacro Romano Impero.

Ciò posto, è falso il dire col Gregorovius che, pel diploma di Ottone IV, « per la prima volta si fissarono i limiti dello Stato della Chiesa ¹ »; che esso diploma « fu il primo fondamento autentico della signoria pratica (cioè della libera e piena Sovranità) del Papa nello Stato della Chiesa », e che in virtù d'esso « le primitive donazioni da Pipino in poi, delle quali non si poteva dar prova, *se tramutarono* in un documento di valore genuino ed incontestabile ² »; quasi che prima di quel diploma, prima del 1204, la Sovranità papale non avesse niun fondamento autentico; e con quel diploma venissero d'un tratto a cangiarsi le fortune temporali della Santa Sede, a cangiarsi la natura politica dell'Impero, a cangiarsi il complesso delle relazioni tra l'Impero e la Santa Sede. L'Atto medesimo di Ottone IV, ammesso per autentico dal Gregorovius e « riconosciuto per valido da tutti gl'Imperatori che vennero dopo ³ », dimostra tutto l'opposto. Infatti, dall'una parte in esso « si prendeva a fondamento il Diploma di Ludovico I ⁴ », cioè si riconosceva l'estensione dello Stato pontificio e il diritto sovrano del Papa, quale si legge nel diploma di Ludovico Pio. D'altra parte, ivi Ottone professava di non far altro che una *restituzione*.

¹ Vol. V, pag. 82. — ² Ivi, pag. 83. — ³ Ivi. — ⁴ Ivi.

Dunque Ottone non fissava per la prima volta i limiti dello Stato della Chiesa; ma rinnovava quei di Ludovico, che son quei medesimi di Carlomagno, espressi da Anastasio nella Donazione del 774, dal Gregorovius rifiutata. Dunque Ottone non poneva il primo fondamento autentico della Sovranità papale; ma riconosceva per autentico e valido quel che leggevasi nel diploma di Ludovico Pio, di Ottone I, di Enrico II e di altri Imperatori, *in multis privilegiis Imperatorum a tempore Lodoyci*. Dunque le primitive donazioni da Pipino in poi non si tramutarono allora, « in un documento di valore genuino ed *incontestabile* »; ma furono riconosciute come aventi anch'esse già ab antico siffatto valore; del quale se elle fossero mancate, il diploma medesimo di Ottone, benchè genuino di fatto, sarebbe riuscito, non pur *contestabile*, ma nullo e falso in diritto, siccome fondato su documenti falsi o dubbii. Dunque le falsificazioni che il Gregorovius immagina essersi fatte, ai tempi di Gregorio VII, negli antichi diplomi di Ludovico, di Ottone I, di Enrico II, « per servire alle intemperanti pretensioni di Roma », sono meri sogni dell'Autore: tanto più, che la ragione, per cui egli s'induce a tener quei diplomi per falsificati, cioè la soverchia estensione delle terre di san Pietro e la piena Sovranità ivi attribuita al Papa; questa ragione, diciamo, non ha più niun valore; dopochè nel documento *incontestabile* di Ottone IV questa medesima estensione e Sovranità vien riconosciuta come diritto antico de' Papi, dai tempi di Pipino e Carlomagno e Ludovico. Che se fin da quei tempi piena era la Sovranità de' Papi nelle terre di san Pietro; dunque la dottrina del Gregorovius, che il Papa divenisse nel 774 *suddito* del Patrizio, e poi dell'Imperatore; che Carlomagno e i suoi successori avessero, in Roma e in tutto lo Stato papale, la *giurisdizione suprema*, la *potestà sovrana*, sicchè il Papa non fosse che un loro *vassallo*; è dottrina al tutto falsa, e dimostrata per tale da quei medesimi documenti che egli è costretto ad accettare, come di valore *incontestabile*. Dunque la sua teoria favorita, della Sovranità imperiale in Roma e nello Stato romano, viene a sfasciarsi da sè medesima nelle sue mani. Dunque infine, tutto il suo sistema storico, quanto ai diritti dell'Impero in Roma e alle relazioni poli-

tiche degl'Imperatori co'Papi — questione capitalissima nella *Storia di Roma del medio evo*, è un sistema radicalmente falso e antistorico.

Di quanti errori poi questo errore radicale sia perpetuamente fecondo presso il nostro Storico, ogni savio lettore può di leggieri presumerlo; e se a noi nol vietassero le angustie dello spazio, ci sarebbe agevole trarre in mezzo una gran turba di cotesti errori secondarii, plebe minuta di cui son popolate le pagine della sua Opera; e con ciò, oltre al porre in maggior evidenza la falsità della sua tesi, ci verrebbe fatto di mostrare altresì le infelici sue maniere nel difenderla, cioè i sofismi, i cavilli, le reticenze, le dissimulazioni, le audaci menzogne a cui, per sostenerla, è costretto ricorrere; degno corteggio e indispensabile a siffatte cause. Ma basti in tal materia quel che ne abbiamo finquì ragionato per le generali.

Rimane ora che veniamo all'ultima delle tre questioni, che ab-
biam promesso di esaminare nella parte civile della Storia del
Gregorovius, cioè alla Lotta dell'Impero col Papato. Ed ella sarà
argomento d'un altro articolo, con cui porrem fine alla nostra re-
censione critica.

IL RAZIONALISMO

E LA LIBERTÀ DEL PENSIERO

I.

Non vogliamo negare che, se le parole si prendono nella loro ordinaria e letterale significazione, il secolo presente non debbasi chiamare secolo della luce. Infatti, dai fiammiferi alla fulgidissima luce elettrica, mille modi si sono escogitati di trarre la illuminazione dalle materie infiammabili, e dove, un secol fa, si girava per le città, nottetempo, a tentoni, ora nelle vie secondarie, nonchè nelle primarie, la notte è tramutata in giorno, tanto sono spesse e tanto rifulgenti le fiammelle che rischiarano da per tutto le tenebre notturne. Ma qualora dal senso letterale passiamo al figurato, nulla v'è più di falso di quella frase, poichè, a tutto rigore e in verità, questo è il secolo delle tenebre intellettuali. I principii falsi si sono tramutati in altri falsissimi; nell'ordine speculativo e nel pratico niente v'è di stabile e fisso; il vantarsi seguace della verità si ha quale onta; e perchè i periodici abbiano grandissima diffusione e le opere stampate grande smercio, bisogna che sia noto che gli scrittori non sono pedissequi della verità, ma liberi d'ogni freno, si mostrino inchinevoli a trascorrere là dove le private passioni o i pubblici tumulti gli sospingono. Ben sappiamo che nella Chiesa del vero Dio vi ha cuori sinceri e menti rette, che formano l'eletta schiera dei seguaci del vero anche nelle scienze umane; ma se si ragguaglia questa schiera al numero tragrande degli altri, la si può dire piccol gregge, *pusillus grex*. E questo è un fatto che dà molto a pensare e dovrebbe dar molto a pregare e ad operare, perchè il danno diventa, ad occhi veggenti, ogni giorno più grande e piglia l'aspetto di irreparabile.

II.

Quando ai tempi di Leone X, tutte le furie d'inferno scatenaronsi contro Dio e la sua Chiesa, a guisa di un sistema tutto

acconcio a scindere la unità cattolica e recare lo scetticismo nel campo della filosofia, s'inaugurò il *razionalismo*. Allora intendevansi per razionalismo, che ogni uomo particolare dev'essere il supremo giudice nella interpretazione della Bibbia e che l'umana ragione *individuale* dev'essere il supremo criterio di ogni verità filosofica, speculativa e pratica. Il razionalismo, così inteso, si dimostrava a primo aspetto figlio della superbia e inconciliabile coll'esistenza della vera religione e col sincero progresso filosofico. Imperocchè, se di quella parliamo, il senso privato nella interpretazione della Bibbia è direttamente opposto a quel principio di unità *di magisterio* che è il cardine essenziale della Chiesa cattolica, e senza il quale *ipso facto* cesserebbe dall'essere quella ch'è, cioè Chiesa di Gesù Cristo, colonna e fondamento della verità. Inoltre, la fiacchezza dell'umana mente, considerata nell'essere suo assoluto, la discrepanza degli umani intendimenti, la forza, la voltabilità delle passioni, nell'impeto delle quali a mala pena la ragione discerne il vero e lo segue, la incapacità della massima parte degli uomini a cogliere il netto nella spiegazione di oscuri detti; dovevano naturalmente recare una infinita varietà nella interpretazione anco dei punti fondamentali della religione, e quindi scindere quell'unità della Chiesa che l'è essenziale e sostituire alla medesima innumerabili sette, o religioni diversissime. E questo accadde dai tempi di Lutero fino a noi, ed è un luculentissimo fatto che il razionalismo applicato alla religione la distrusse e creò in sua vece la superstizione; chè altro non è il protestantesimo proteiforme, preso nel suo aspetto meno empio, meno pazzo e meno assurdo.

III.

Egli è ben vero che considerato il razionalismo alla maniera che dicevamo, di prima fronte, non parrebbe inimico della filosofia, anzi sembrerebbe che da questa fosse assolutamente richiesto. Imperciocchè il criterio de' veri filosofici è la ragione e non punto l'autorità; nè si debbe accettare come parte integrante della filosofia altro che i principii che rifulgono nella loro evidenza e certezza alla mente umana, e le illazioni che deduconsi logicamente

dai principii medesimi. Tutto ciò che a que' principii non appartiene, nè è parte di coteste illazioni, non ispetta alla vita della filosofia, ed è fuori della sua natura. Egregiamente! Ma introdotto una volta nello studio della filosofia quel razionalismo con tutta la sua superbia, la quale n'è, diremmo quasi, la forma essenziale, ognuno si arrogherà il diritto di creare una novella filosofia, e sopra le essenze e le facoltà di tutte le cose si metteran fuori dottrine sempre mai nuove e contrarie a quelle che ci lasciò la sapienza dei nostri maggiori. Così, dove si dovrebbe avere una sola filosofia, perchè una sola è natura, di cui essa è interprete, vi saranno tante filosofie, quanti potranno essere quelli che studiano la natura, e per manco di acume, e per leggerezza di mente, o per disio di rinomanza, la vogliono vedere in maniera affatto diversa da quelle ond'altri la videro. Nè altramente accadde di fatto, e all' unica scuola di filosofia sostituironsi cento, mille e mille scuole; nè vi ha povero filosofetto il quale, appena capace di annaspere malamente un qualche discorso, non voglia dare *il proprio sistema* e *la propria filosofia*. Anzi gli stessi scolari, in virtù di quel principio, si adergono a giudici dei proprii maestri, e alla filosofia che si dà dalla cattedra si oppongono novelle filosofie che gl'imberbi giovinetti improvvisano dalle panche. Per la qual cosa, come il razionalismo fu il distruttore della religione così fu il corrompitore della filosofia, e dove egli domina altro non abbiamo che ruine, errori, leggerezze, confusione ed orgoglio.

IV.

Tuttavia il razionalismo, fin che resta con questa forma, si può combattere coi medesimi principii. Infatti se discorriamo nel campo della religione, la ragione stessa, bene adoperata ci ammaestra ch'ella non è nè può essere l'unico e supremo criterio di verità speculativa e pratica, e coll'irrefragabile forza del raziocinio noi possiamo provare da passi luculentissimi della Bibbia che il primo ed infallibile maestro della Chiesa cristiana, in cui s'incentra tutto il magistero cristiano, è il successore di Pietro e Vicario di Gesù Cristo, e che in esso risiede la pienezza dell'autorità e del potere necessario, sufficiente ed opportuno per reggere, in tutte le circo-

stanze, la Chiesa di Dio e condurre gli uomini alla salute. Uom che sappia discorrere può ben dare di che filare a' protestanti, i quali millantansi razionalisti al modo testè indicato, e può coi loro stessi principii strignerli e superarli.

Eguualmente diciamo nel campo della filosofia: dove in forza dei principii di quel medesimo razionalismo, possiamo dimostrare quanto egli sia nocivo il dispregiare l' autorità altrui, e il volere farla da maestro prima di essere stato paziente e studioso discepolo, e quanto sia vantaggioso alla filosofia il ragguagliare le sue verità dedotte scientificamente da' principii e dai fatti, con la divina rivelazione, la quale non può essere macchiata d' errore; sebbene il metodo filosofico non ammetta l' autorità di questa medesima rivelazione come intrinseco e naturale criterio della scienza.

Per la qual cosa il razionalismo preso alla maniera indicata, secondo la quale la ragione individuale dovrebbe essere l' ultimo criterio di verità, è certamente un' arma molto nocevole alla fede ed alla scienza, ma pur un' arma che si può strappare di mano a chi d' essa si fa forte, e adoperarla gagliardamente contro lui stesso. E di questo si avvidero que' razionalisti, che oggimai possiamo chiamare vetusti. Ond' è che non tardarono gran fatto a dare al razionalismo una novella forma, non punto badando se questa forma sia o non sia contraria alla essenza stessa del razionalismo.

V.

Adunque col nome di razionalismo vollero intendere un sistema filosofico, in virtù del quale l' uomo non deve accettare verità alcuna, sia speculativa sia pratica, la quale non possa essere scientificamente dimostrata coi principii dell' umana ragione e da essi evidentemente dedotta. In questa seconda forma del razionalismo la guerra al soprannaturale è direttamente ed apertamente dichiarata. Ma in essa vi furono due gradi, dal primo de' quali si discese al secondo con facile progresso. Nel primo grado si affermava di non accettare semplicemente il soprannaturale, essendo cosa ripugnante (il che è falsissimo) all' indole razionale dell' uomo, credere ciò che alla ragione è incomprendibile, nè potendo la bontà di Dio e la sua saggezza obbligarlo ad un atto, cui riluttano le sue facoltà

naturali. Nel secondo grado poi si affermava, non potere non essere assurdo tutto ciò che nel campo della speculativa e della pratica, non è virtualmente contenuto nei primi principii della umana ragione, nè da essi può venire con umano discorso evidentemente dedotto. È manifesto che nel primo grado si ricusa di sottomettersi al soprannaturale, nè si vuol credere; nel secondo si nega la possibilità del soprannaturale medesimo e della fede. La contraddizione che esiste tra razionalista, considerato il razionalismo a questo modo, e cristiano è manifestissima; e perciò segue che a mano a mano che cotesto razionalismo si dilata, debba la religione cristiana allontanarsi e cedergli il posto. Imperocchè il soprannaturale appartiene alla essenza del cristianesimo, nè di ciò dubitarono i patriarchi dello stesso protestantesimo; sebbene, nel determinare i punti del medesimo soprannaturale, si dividessero in isvariate sentenze, a cagione del razionalismo raffazzonato alla prima forma, da loro ammesso e caldamente promosso.

VI.

Il protestantesimo, in virtù del suo principio razionalistico, scisso in innumerabili sette, al prendere che fece piede la novella forma del razionalismo, lasciò per poco di suddividersi e frazionarsi all'infinito e incominciò *a trasformarsi*, togliendo da sè il soprannaturale. L'ermeneutica biblica e l'esegesi protestantica, ridotta oggimai ad uno studio arido e pedantesco di sintassi grammaticale e di etimologia linguistica, si prese il compito di trasferire a forza di metafore e di analogie e di miti, a significazione naturale e filosofica tutto quello che nella Bibbia accenna al soprannaturale. In ben pochi luoghi ritiene il protestantesimo le sue antiche fattezze, ed esso va da pertutto trasformandosi con grande celerità in un sistema filosofico pieno di stravaganze, di assurdità e di puerilità mitologiche.

La Chiesa cattolica per contrario, perchè è la vera Chiesa di Gesù Cristo, fondata sopra la sua onnipotente virtù, fu, è e sarà sempre immutabile nella sua essenza e indefettibile nella verità della sua dottrina. Il perchè, come il razionalismo nella prima forma non poté viziare il suo insegnamento, così quello della se-

conda forma non poté alterare menomamente la sua dottrina. Il deposito della rivelazione fu conservato intatto dalla Chiesa cattolica e tutto ciò che di soprannaturale credevasi, o esplicitamente o implicitamente, da' cattolici nel primo secolo, si crede a' di nostri. La Sede Apostolica e i Vescovi cattolici uniti al Vicario di Gesù Cristo nel Concilio Vaticano, riconoscendo i naturali diritti della ragione, ne determinarono i limiti e ne chiarirono le obbligazioni, opponendosi in maniera precisa e distinta al razionalismo della seconda forma, il quale, rigettando la soprannaturale rivelazione, rigetta la fede e la religione cristiana.

Ma sebbene nella Chiesa cattolica docente e nel suo supremo magistero non sia potuta entrare ombra di quello spirito razionalistico, che tutto corrippe il protestantesimo; tuttavia da quello spirito stesso furono guasti cattolici in gran numero, particolarmente da un mezzo secolo in qua, a cagione specialmente del manco di soda istruzione filosofica in alcuni paesi cattolici, e di dottrine scientifiche affatto erronee onde, in altri paesi pur cattolici, veniva traviata la gioventù ne' licei e nelle università. La gioventù poco addottrinata nelle scuole, non uscendo nel campo aperto di un secolo impervertito e seduttore, bene agguerrita per sodi e certi principii filosofici, dopo avere appreso nelle scuole che nella filosofia, fuora di una qualche rara verità tutto è problematico, tutto incerto, tutto voltabile secondo la voltabilità di sempre nuovi sistemi, fu fatta giuoco dei triști che trascinaronla alla incredulità, e delle sette che la inchiodarono nella apostasia. Dall'altra parte quella gioventù che avea dalle scuole non solo attinta la leggerezza, ma come latte avea succhiate le dottrine del razionalismo e cangiatese in sangue e in naturale nutrimento, recò tra le famiglie cattoliche, e in tutti gli ordini sociali quello spirito anticristiano e pagano, che è la piaga de' nostri giorni ed eziandio della povera nostra patria. E il male è ito tant' oltre, che sebbene la Chiesa di Dio abbia il suo gregge fedele da per tutto, e fiorisca esso per elette virtù, e stia fermo nella vera fede, nondimeno il razionalismo della seconda forma è di già entrato nella vita sociale e politica di tutte le nazioni, le quali tutte *in quanto tali* hanno apostatato dalla religione rivelata e dalla Chiesa di Cristo, ritenendo soltanto

qualcuna di esse qualche principio religioso speculativo e pratico di *puro ordine naturale*: e questo ancora più secondo apparenza che secondo realtà.

Nelle scienze poi la vittoria di cotesto razionalismo è quasi quasi compiuta, perchè eccettuato un piccolissimo numero di scuole cattoliche, nelle quali, per grazia di Dio, si ha riguardo alla dottrina rivelata ed all'ordine soprannaturale, e la filosofia è veramente *ancilla theologiae* in que' limiti sapientissimamente tracciati dal Concilio Vaticano, il divorzio è universale e totale della ragione dalla fede. Quindi la filosofia teoretica e pratica forma da per tutto quella gioventù, la quale, secondo le speranze dei tristi, dovrà recare a compimento l'apostasia dei popoli e l'ateismo delle nazioni.

VII.

Ma quando l'uomo batte il sentiero dell'errore non per abbaglio incolpevole dell'intelletto, ma per prava volontà, non v'è speranza, naturalmente parlando, di ravvedimento, perchè la verità è impugnata quale verità. È un precipitare con velocità ognora più crescente e con impeto vie maggiore fino al fondo dell'abisso. Nel secondo grado del razionalismo, la rivelazione è reietta, il soprannaturale escluso affatto dalla religione; pur tuttavia non si disconosce nella ragione la naturale sua dipendenza dal vero oggettivo, e ai suoi raziocinii viene concessa una forza morale assoluta, cui l'uomo sia tenuto obbedire. Correndo così la bisogna, ci rimane ancora una via aperta a combattere la ragione traviata con quel poco della ragione retta, che è pur dagli increduli riconosciuto. Per la qual cosa possono questi essere tratti in contradizione, potendosi a rigore di logica lor dimostrare che la ragione stessa richiede la possibilità e il fatto della rivelazione, e che la medesima ragione dimostra la esistenza di un Dio infinito nella sua essenza e nelle sue perfezioni, onnipotente, e ravvolto negli inaccessi splendori del soprintelligibile e del mistero. L'uomo, in forza del razionalismo della seconda forma si è fatto a Dio ribelle, ma non ha ancora cretto in sistema una totale indipendenza, nè si è sostituito al medesimo Dio.

A cotesto stremo si venne a' dì nostri con la proclamazione della formula della *libertà del pensiero*, formula che affranca l'uomo da ogni legge e dichiara la assoluta sua indipendenza da Dio e toglie ogni discrepanza tra la virtù ed il vizio, tra l'errore e la verità. Infatti, intanto la volontà può considerarsi soggetta alla legge, in quanto essa è subordinata alla norma della ragione, la quale per lei è l'immediata regola dell'operare, e il prossimo principio della coscienza. La ragione fornita di un imperio morale assoluto intima alla libera volontà le divine ordinazioni, e la parola della ragione è parola di Dio. Dio, quale legislatore naturale e quale autore di leggi positive e soprannaturali, non lega l'umana volontà immediatamente, non la costringe a battere quel sentiero cui egli vuole, spiegando sopra essa *sola* la sua virtù, ma la muove mediante la ragione; quantunque, così pur movendola, operi sopra essa in arcana maniera immediatamente, rendendola più disposta e preparata a secondare l'indirizzo della medesima ragione illuminata dalla fede.

Ora il moderno principio *della libertà del pensiero*, toglie ogni ordine e soggezione. A ben intendere ciò conviene distinguere libertà elicitata da libertà imperata, libertà fisica da libertà morale. La libertà elicitata è la facoltà di operare o di non operare, di operare in uno o in un altro modo, poste tutte quelle condizioni, le quali sono sufficienti ad operare. Questa libertà appartiene solo alla volontà, la quale dal bene contingente (ch'è qui il suo oggetto) non viene punto necessitata ad operare. Le altre facoltà tutte quante, compreso l'intelletto, non hanno questa *elicitata* libertà, perchè dagli oggetti convenientemente loro presentati, sono all'operazione propria determinate, ossia fisicamente necessitate. Come l'occhio sano ed aperto, in presenza dell'oggetto illuminato, non può non vederlo, così l'intelletto cui immediatamente rifulga, nella sua oggettiva evidenza, il vero, non può non concepirlo, formandone il verbo mentale, in cui lo *dice* e lo afferma. Per altro, quantunque queste potenze non abbiano *libertà elicitata*, l'hanno *imperata* perchè, la volontà *elicitamente libera*, può impedire i loro atti o può spingerle ad operare. Così la volontà può chiuder l'occhio sì che non vegga, e può stornare l'intelletto dalla considerazione di una cosa,

impedendo così ch'egli sopra la medesima pronuncii un qualche giudizio. Anzi quando l'intelletto non è mosso dalla evidenza del vero, od ha ragioni probabili che lo tengono come in bilancia, indeterminato od incerto, la volontà può determinarlo a concepire un verbo mentale, nel quale affermi esser vero, quello che come tale non è evidentemente conosciuto. In questo caso il giudizio dell'intelletto sarà libero in virtù della libertà della volontà onde viene determinato alla sua operazione.

Fisicamente poi dicesi libera la volontà, perchè ella (quando la ragione non è offuscata) può in tutte le sue elezioni attenersi ad una parte o ad un'altra, prescindendo da qualsisia legge od obbligazione di scegliere piuttosto quella che questa. Moralmente poi direbbesi libera affatto la volontà, se fosse franca da ogni legge od obbligazione, così che ella non fosse soggetta giammai a disordine morale o colpa operando in un modo piuttostochè in un altro.

Ciò posto che significa la novella formula della *libertà di pensiero*? Significa che la volontà più non debbe essere misurata dal pensiero, ossia dalla ragione, cotalchè questa imponga col suo imperio a quella la norma di operare; ma bensì che la libera volontà determini *a suo piacere* l'intelletto *in tutti i suoi pensieri*, di guisa che questi debbansi dire liberi, non per intrinseca ed elicitata libertà (la quale è impossibile nel caso presente) ma per libertà imperata, ossia derivata dalla libertà della medesima volontà. Il pensiero *determinato* dall'oggettiva verità è reietto, secondo la predetta formula; od almeno quantunque siffatto pensiero possa e debba naturalmente sorgere nell'intelletto, tuttavia la volontà ha il diritto di correggerlo e tramutarlo in un pensiero contrario, *secondo il suo piacimento*.

E poichè l'obbligazione morale discende dalla legge, la quale è intimata alla volontà per mezzo della ragione, egli è chiaro che nel sistema della libertà del pensiero, cessa ogni obbligazione morale; perchè si ascrive alla volontà il potere morale assoluto di creare *liberamente* a sè medesima quella norma di operare che più le talenta. Per la qual cosa, siccome la colpa consiste nel trasgredire che fa la volontà una norma di operare cui è soggetta, posta la libertà del pensiero e posto che alla volontà stessa appar-

tenga determinare il pensiero ch'è norma del suo operare, la colpa è impossibile, essendo la volontà (in questa assurda supposizione) causa a sè medesima della sua rettitudine.

In questo sistema della libertà del pensiero la ribellione dell'uomo a Dio è compiuta, ogni vincolo è spezzato, ogni freno è tolto, è proclamata la assoluta indipendenza della libertà individuale, l'uomo è sostituito a Dio.

VIII.

Che così a' dì nostri s'intenda la libertà di pensiero la è cosa indubitissima, e per convincersene basta leggere quelli scritti dei liberali increduli ch'escono alla luce, sia riguardo alla religione, sia riguardo alla politica ed alla filosofia. In questi tre rispetti ciascuno vuole aver diritto di pensare *com'egli vuole*, e quantunque le sue dottrine religiose, politiche, filosofiche sieno contrarie ai fatti, alla verità e dai saggi si dimostrino a tutta evidenza falsissime ed assurde; nondimanco si vuole che sieno rispettate non solo, ma i contraddittori si hanno in conto di uomini che attentano alla libertà individuale, di uomini intolleranti, degni di essere messi al bando dalla società.

Da questa libertà di pensiero consegue logicamente la libertà di coscienza, la libertà della religione e dei culti, in quanto che si vuole che ciascuno abbia il diritto di operare come gli talenta, di professare quella religione che più gli aggrada, se pur gli aggrada. Ne viene la libertà della parola, della stampa; nè di queste libertà altri limiti si riconoscono, tranne quel di non recare danno altrui nell'esercizio delle medesime. Della intrinseca bontà o pravità degli atti, della moralità vera o della vera disonestà nel sistema moderno della libertà del pensiero, non più si parla: al diritto è sostituita la forza ed al dovere la convenienza e la utilità. Ognuno vede che in cotesto sistema è sottratto alla società il suo fondamento, ed ella deve necessariamente tendere alla dissoluzione ed alla ruina.

A vero dire, di primo aspetto, parrebbe impossibile che fosse generalmente accettata quella formula *della libertà del pensiero* nel senso che dicevamo, tant'essa è assurda. Mercechè è naturale alla ragione conformarsi ne' suoi giudicii alla verità delle cose, ed

è pur naturale alla volontà che, come dicesi, è di per sè potenza cieca, seguire qual duce la ragione medesima. Ma chi non sa che in tutte cose, a' dì nostri, alla pravità ed all'assurdità più non si pensa? Dite a' legislatori che la legge che vogliono fare è ingiusta e però assurda: rideranno eglino della vostra semplicità, opponendovi il *numero* de' votanti in virtù del quale *stat pro ratione voluntas*. Non sono evidentissimamente assurde le dottrine della massima parte dei seguaci della scienza moderna, i quali affermano che l'anima sono gli atomi cerebrali, e il pensiero è il moto loro meccanico; che la memoria altro non è che moto immagazzinato negli atomi stessi, che gli atomi sono eterni, increati, infiniti, che operano a distanza, che colle loro posizioni danno successivamente le specie di tutte le cose dal monero all'uomo? Queste e mille altre dottrine sono evidentissimamente assurde, e sono sostenute dagli scienziati con quella forza di logica, che desta la compassione o il riso nei discreti lettori; ma tant'è, si propugnano, si diffondono, si tengono in luogo della quinta essenza della scienza moderna, e si grida l'anatema alla Chiesa di Dio perchè non accetta quelle dottrine, nè fa loro buon viso. Oggimai alla absurdità della dottrina, alla incoerenza, alla contraddizione non si vuole avere riguardo di sorta alcuna; e questo si vuole avere in conto di progresso, il quale (a detta de' liberali increduli moderni) non può assolutamente acconciarsi colla immobilità dei principii speculativi e pratici, e richiede in tutto quella voltabilità e quella arbitraria diversità che debbe naturalmente originare dalla libertà di pensiero.

IX.

Che il razionalismo siasi a' dì nostri trasformato *nella libertà di pensiero* egli è un fatto, sebbene non affermiamo che tale trasformazione sia avvenuta da per tutto; per la qual cosa dove non è fatta cotesta trasformazione, di leggieri vi troviamo il razionalismo della seconda od anche della prima forma. Ma il guasto si diffonde con incredibile rapidità, nè vi vediamo mezzo da arrestarlo, senza una straordinaria intervento della provvidenza divina. Diciamo questo per due ragioni. La prima è, perchè il potere politico ai

nostri giorni tutto ha in sè concentrato ed è divenuto socialmente onnipossente. Per la qual cosa avendo esso quasi da per tutto apostatato non solo dalla Chiesa cattolica ma da Dio, in maniera efficacissima, specialmente colla istruzione, e colla educazione cui egli vuole ordinare e reggere; può direttamente o indirettamente promuovere non solo il razionalismo, ma quella libertà di pensiero, ch'è il principio careggiato dai legislatori ammodernati. Quel potere poi può di leggieri inceppare l'azione del sacerdozio cattolico e de'saggi e pii cattolici, i quali vorrebbero sostenere l'antica e vera fede e con essa quelle dottrine speculative e pratiche che sono il fondo dell'umana ragione, e la sorgente del vero bene della famiglia e della patria.

La seconda ragione è che nella massima parte de'collegi od altri luoghi d'istruzione retti ancora da' cattolici, di ottime intenzioni e di fermissima fede, un po'perchè la leggerezza del secolo è una specie di epidemia che si apprende inavvedutamente eziandio ai gagliardi, e molto più per la dura necessità in cui si ritrovano i reggitori de'medesimi collegi di uniformarsi, per quanto possono, alle leggi universali intorno alla istruzione della gioventù, quasi tutto il tempo è consecrato allo studio delle lingue, alla così detta filologia, alla storia, alla geografia, alle discipline naturali o scienze fisiche, alle matematiche, e della filosofia altro non si dà che una superficialissima incipriata, della quale non rimane vestigio nei giovani, poco tempo dopo che lasciarono il tirocinio della loro educazione. Laonde noi veggiamo co' nostri occhi un fatto lagrimevolissimo; ed è, che una gran parte dei giovani educati ed istruiti in collegi eziandio cattolici, non regge alla prova del secolo reo e traligna miseramente, lasciandosi travolgere dalla corrente che tutto allaga ed invade. Que' giovani sono pianterelle che non hanno messe profonde radici, comechè appaiono coperte di frondi verdeggianti e di fiori: il loro intelletto non è, quanto a' di nostri sarebbe necessario, illuminato e convinto delle fondamentali dottrine speculative e pratiche della sincera filosofia. E poichè ora la lotta contro la fede è mossa dalla filosofia e dalla scienza, la loro fede e la pietà loro non bastano assai spesso a reggersi saldi alla prova, ed irretiti dai sofismi si danno per vinti.

Sebbene adunque siamo certissimi che la Chiesa di Gesù Cristo non potrà perire giammai, tuttavia non siamo punto rassicurati che da essa molti non si toglieranno per gittarsi nei vortici del secolo perverso. E qui tra noi non so se vi sia più da sperare che da temere, discorrendo, come testè dicevamo, secondo le vie ordinarie della divina provvidenza. Ma chi regge la mistica navicella è Gesù Cristo, il quale con un cenno, con una sola parola può appianare i marosi, e sedar la procella. Il perchè adoperiamoci, per quanto le nostre forze il comportano, per opporci alla diffusione dei principii rei, illuminando le menti con quel poco d'istruzione che ancora possiamo dare alla gioventù, con la stampa di periodici di sana dottrina, e di libri, in cui non solo la religione venga sostenuta, ma specialmente vengano diradate quelle tenebre, onde da una scienza fallace la medesima religione si vuole ottenebrare; e insieme mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio: *quoniam ipsi cura est de nobis*. I tempi per certo corrono tristi, ma forse non più tristi di quelli di Nerone, quando tutto il mondo era pagano ed attaccato ferocemente alle sozze superstizioni idolatriche. Alludendo a que' tempi procellosi, ne' quali sarebbonsi trascinati i credenti al carcere ed al martirio, diceva Cristo: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*. Ma ancora pochi operai, animati dallo spirito di Dio, dimostrando nella purità e nella santità della loro vita vive e vere quelle virtù che predicavano con la parola, assistiti dalla grazia divina poterono condurre i popoli al grembo della cristiana religione, e dalla ferocia trarli alla mitezza de' costumi, dalla disonestà alla purità, dalla superbia alla più schietta umiltà. E forse anche adesso possiam dire: *mensis multa*: e se bene rispetto al numero si possa dire: *operarii pauci*; nondimeno qualora tutti uniti con una sola mente e con un solo cuore al Vicario di Gesù Cristo *idem sapiant et dicant*, la loro operazione, confortata dal divino aiuto, sarà efficace e potrà, almeno in parte, riparare quella immensa iattura che ha patito la Chiesa in questi ultimi tempi, nei quali la diffusione delle perverse dottrine e tra queste specialmente quelle del razionalismo e della libertà del pensiero, han guasto la fede d' innumerabili suoi figliuoli.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXXIII.

SAMBA YORO, E IL MESSAGGIO MISTERIOSO

Senza molto farsi stracciare i panni Samba Yoro consegnò la lettera a Guido. Mentre costui la legge insieme con Gastone, la gusta, l'assapora, e vi si perde in un'estasi prolungata di gioia ineffabile, diciamo come Samba Yoro si trovasse in possesso di essa. È da sapere che Olombo, l'infaticabile, l'accortissimo Olombo, era giunto felicemente a Tombocù, con le sue signore sempre sane, e sempre cresciute in pregio presso quell'animalaccio da bosco che era il loro padrone; e persisteva tuttavia nella persuasione, pervenutagli dalle ultime lettere avute da Lagos, che i due fratelli, Riccardo e Guido Vernet, fossero navigati ad Algeri. e di là, cogli avvisi del loro cugino il capitano Gastone Vernet, si fossero gittati per le vie del Deserto verso Tombocù. Pochi giorni dopo l'arrivo delle Gemelle e di Olombo in questa città, si dava il caso che una caravana ne partiva alla volta del Marocco. Di che il fido servo, non mai lento a cogliere le buone fortune al volo, avea fatto disegno di spedire per questo mezzo notizie ai Vernet delle loro signore, e sollecitare il soccorso. Per cotesto egli pose gli occhi in Samba Yoro, negro senegalese, già soldato in quella colonia e parlante il francese; e col lecco di un ricco guiderdone lo avea indotto a cambiare l'ufficio di soldato, ch'egli avea come scorta d'un mercatante suo paesano, in quello di messaggere al paese dei bianchi.

Samba Yoro tolse sopra di sè tale incarico tanto più volentieri, quanto che i dieci anni di vita civile goduti al Senegal gli rendevano insopportabile la vita bestiale de' suoi compatriotti, ed ane-

lava a ritornare in terra di costumi umani. Non si era adunque ingannato Olombo nello scegliere lui per procaccio. Che anzi il valoroso soldato intese benissimo quanto grave e gelosa ambasciata gli fosse commessa. Però a vie meglio occultarla mise insieme, coll'aiuto di Olombo, un piccolo carico di minuterie da spacciare nel Deserto, e una cassa di penne di struzzo, sulla quale faceva assegnamento di buon guadagno nel paese de'bianchi. Ma tutta l'arte sua non gli valse contro la violenza: perocchè la carovana che convogliavalo n'andò miseramente a cadere nelle mani de'ladroni Ahaggar, i quali tutto misero a bottino, uomini, animali, robe.

Fugli tuttavia di tanto amica la fortuna, che nel comune disastro non solo ebbe salva la vita, ma ancora dal sceicco degli Ahaggar fu riconosciuto per capace e destro nel guidare i cammelli; e questi furongli affidati, con promessa di renderlo alla libertà dopo un anno di fedele servizio. Perdendo le merci non avea però perduta la lettera di Olombo. Perocchè costui nel consegnargliela avealo assicurato, che oltre al profumato pagamento che ne riscoterebbe da un capitano francese, al quale era indirizzata, essa gli otterrebbe favore a farlo novamente arrolare in un reggimento di spatù, e ricuperare poi il grado di sergente, in che egli poneva il sommo della felicità terrena.

La lettera che tante speranze brillar faceva al portatore, e tante delizie aveva infuso nel cuore di Guido, era uno scaccolo di carta, e diceva: « Tomboctù, 21 marzo ecc. Il signor Governatore di Algeri, o il Comandante delle forze francesi, o qualunque altro uomo dabbene, a cui arrivi questa carta, è pregato in nome della umanità, di farla pervenire alle mani del signor Gastone Vernet, capitano ingegnere nell'esercito francese, e dimorante in Algeri. Le signorine Alice e Linda Clary, rapite dai negri nelle vicinanze di Lagos, sono giunte sane e salve a Tomboctù sul fare del verno. Il loro padrone Mohammed Sidi-Ber le tratta con infinito rispetto. Ma è probabile che sia per venderle agl'incettatori di schiavi, che partiranno da Tomboctù per l'Egitto e le altre contrade orientali, sul finire di maggio. È dunque d'uopo sollecitare il riscatto. Esse non sanno nulla nè delle dimande che si fanno di loro da questi

incettatori, nè del tempo della partenza, nè di questa lettera che scrive il fedele loro servo e servo di Allah onnipotente, *Olombo*. »

Gastone avea letto questa lettera, e ponderatone gravemente ogni sillaba, e ne avea conchiuso, che lasciando le cose della caravana andare da sè, si arriverebbe in tempo a salvare le fanciulle. Guido invece, su queste poche righe passò le ore tutte della notte in ispeculazioni inesauribili. Sembravagli che al tutto era d'uopo di mettere mano ad alcuno spediente per guadagnar tempo, persuadere Messaoud di abbreviare la dimora in Insallah, e restarvi solo il necessario a rifornirsi d'acqua e di viveri, e rimettersi in cammino: e altri cotali ritrovati andava fantasticando, secondo che l'amore gli suggeriva piuttosto che il senno.

— Che vai almanaccando tu? rispondevagli Gastone. Capisco la tua impazienza, l'approvo, la lodo: ma è da attaccare la voglia al chiodo. Gl'interessi di sì grande caravana, che ogni dì aumenta, e forse aumenterà ancora in Insallah, non sono cosa da poter far tacere con belle parole, e neppure con uno sbruffo di danaro. È d'uopo al tutto acconciarci alla nostra fortuna... Già, arriviamo certamente in tempo.

Guido, nella mattinata seguente, non punto vinto dalle ragioni del cugino, si venne avvolgendo attorno a Messaoud, finchè gli cadde il destro di metterlo in discorso d'Insallah, e della sosta da farvi. E Messaoud, sebbene avesse promesso di mettere la sua carovana in Tomboctù, entro due mesi dalla partenza di Tripoli, pure non si peritò punto a confessare che non potrebbe dare meno di un cinque giorni di riposo alla carovana. Di che egli recava tante ragioni, che, per disperato, Guido tornò al suo cugino, e lo investì: — O sai che mi frulla in mente?

— Fosse un'idea buona! disse Gastone.

— È ottima, cred'io. Ho parlato or ora con quel moccicone di Messaoud; e lui mi dice che ci converrà sostenere in Insallah almeno un otto giorni. Che pazienza ci vuole! Avevo tanto desiderato di arrivare a questa Insallah; ed ora mi viene a noia prima di entrarvi... Sai che mi frulla in mente? Che noi potremmo pian-tare qua Messaoud colla sua baraonda, e metterci in viaggio colla scorta di Samba Yoro...

— Non credo, rispose Gastone, che si possa inventare nulla di più sicuro e di più pratico, se la pelle ci pesa, e vogliamo ad ogni modo esserne alleggeriti.

— E perchè? dimandò Guido.

— Perchè in questi luoghi i ladroni hanno le loro spie, e però allorchè una carovana riputata ricca prende viaggio male scortata, va a dirittura a buttarsi in bocca al lupo. Credi tu, che gli Ahaggar sieno sì dolci di sangue, che non istieno ora sulle volte, rinforzandosi di gente, per guadagnar la rivincita?

— E allora che si fa?

— Si fa di necessità virtù: si aspetta...

— Ah, cotesto aspettare e aspettare sempre a posta di questi gingilloni di arabi, è per me il più fiero supplizio ch'io sappia immaginare. —

E Guido non sapeva che Insallah l'arresterebbe assai più che egli temeva in sull'entrarvi.

LXXIV.

INSALLAH NEL CUORE DEL SAHARA

Il primo pensiero che occupò Guido, com'ebbe posto piede in Insallah, e trovato un quartiere agiato ove accomodarsi, fu indagare con sollecitudine infinita se ci fosse modo di comunicare con Tripoli o con Algeri o con altro paese civile, affine di far pervenire una lettera al suo fratello Riccardo, e per mezzo di lui al padre in Lagos e alla signora Elisabetta. E saputo che il mezzo vi era e sicurissimo, si raccolse a scriverla, per tenerla in pronto.

« Insallah, 20 aprile.

« Caro Riccardo. Sia benedetto, benedetto mille volte Iddio! abbiamo notizie buone e fresche di Alice e di Linda! Stanno bene, sono colmate di favori dal loro capocarovana, difese sempre e servite da Olombo. Sperano esse, come speriamo noi. È un miracolo di provvidenza di Dio sopra di esse, e sopra di noi. Ho qui sotto gli occhi, la palpo, la stringo sul cuore, indovina che?... una lettera scritta di mano di Olombo. La trascrivo, e te ne mando una copia.

Altra provvidenza è, che abbiamo qui procacci per tutte le parti del mondo civile, potendo affidare le lettere alle carovane che vanno al settentrione, cioè nel Marocco, a Tripoli, ad Algeri. Adunque metteremo in ordine il diario de' giorni passati da Ghadames fin qui; e stando qui, ora Gastone, ora io stenderemo il racconto delle cose occorse, per consegnarle ai corrieri, cioè ai capicarovana, a mano a mano che questi partiranno da Insallah.

« Ma tu mi dimandi con impazienza come è arrivata qua la lettera di Olombo, come mai esso potè immaginare che noi fossimo qua, come la lettera ci fu consegnata, e cento altre cose. Leggi il diario, che riceverai con questa, e saprai ogni cosa per l'appunto. Gastone vi farà le sue postille in margine, e sarà meglio la giunta che la derrata. Vedrai a occhio, che, come la conservazione delle nostre care fanciulle è un prodigio, così non meno prodigioso è l'incontro che noi facemmo col messaggero che ne recava le novelle. Un pazzo direbbe: « Che caso! che fortuna! » io per me non posso dir altro, se non che è una provvidenza di Dio, una provvidenza, parlo forse da innamorato, che mi sembra un miracolone tanto fatto.

« Che palpiti, che speranze, che gioie desterà questo plico, allorchè giugnerà prima a te Riccardo, poi a babbo, e poi alla signora Elisabetta! Da quello che tu ed essi proverete in voi, potrete far concetto di ciò che ho sentito io nel primo istante che ebbi certezza di possedere un brano di lettera scritta a fianco delle nostre angiolette. Siamo entrati in Insallah quasi in trionfo, in mezzo a scene novissime: ma io posso dire che non ho avuto dinanzi agli occhi miei altra cosa che quella carta. E così sarà, credo io, per molti giorni, e la sognerò di notte. Dimani vedrò se posso raccapezzare qualche idea, e darti un cenno delle cose che qui avvengono.

« Fin d'ora posso dirti, che dopo quella lettera, non avrò più un momento di pace sino ad entrare in Tomboctù; anzi mi è entrato addosso una smania di far presto, che le ore mi sembrano secoli. La ragione è, che dalla lettera io conosco, che più si sollecita, e più siamo sicuri del fatto nostro. E pensare che questi arabacci moccicosi, quando una volta hanno rizzata la tenda entro

un'oasi, non ci è più verso di sradicarneli! qualunque affare più urgente viene posposto alla beatitudine di fumare al rezzo d'un palmizio, o gire a sdraio presso una fontana. Potrebbero aver da comperare e da vendere un regno, che non si sconciano d'un dito per trattarne un giorno prima del comodo loro. I barbassori della carovana ripetono alto, che se ci basteranno cinque o sei giorni di fermata, avremo tratto un bel dado. Mi salta la febbre a sentirli parlare di cinque o sei giorni.

« Basta, non tutto il male viene per nuocere. In questo oziaccio scriverò, scriveremo, in compenso dei giorni passati, che appena ci bastava il tempo di gittar giù a strappo quattro impennate. Guido. »

« Insallah, 21 aprile

« Ieri ero tanto pieno della lettera (o che non ne avevo ragione?) e della stizza (qui poi avevo ragionissima), che mi cagionava l'annuncio di avere a sostenere qui presso a una settimana, che non pensai manco a descriverti il nostro arrivo e il nostro ingresso in Insallah. Oggi, dopo dormitoci sopra, e dopo che Gastone mi ha fatta una rammanzina rimproverandomi la mia furia, supplisco alla smemoraggine di ieri. E pure l'entrata nostra in Insallah non è cosa che agevolmente si scancelli dalla memoria.

« Dunque, per oggi si tace della lettera... E pur ci penso sempre!... Via, facciamola finita. Dopo una marciata vigorosa di parecchie ore, in pieno giorno, sotto l'occhio del sole, la desideratissima oasi appariva agli occhi nostri sotto la forma di una prominenza, che tra non molto prese contorno e disegno e s'incoronò di ondeggianti pennacchi di palme. I passeggeri, le loro donne, gli schiavi, e perfino i cammelli in loro bestiale favella, salutavano e solennizzavano l'apparizione di questa terra, che tra i flutti dell'oceano sabbioso rappresenta, meglio che un'isola, un arcipelago di isolette felici.

« Si dimenticavano le asprezze del cammino a traverso le solitudini, le terribili percosse del semun, il pericoloso incontro coi ladroni Ahaggar, che ieri ancora minacciavano rubamento e strage alla carovana: e i vecchi più conoscenti delle contrade, descrivevano lieti ai loro compagni quel gruppo di terre privilegiate, che

si affacciavano, e ad ora ad ora divenivano più elevate e più verdi. Là sulle parti occidentali si stendono le campagne del Gurara, cui è custode la città di Timimum; là i villaggi mercanteschi del Tuat; nel centro i poggi ridenti e le valli erbose del Tademayt; ma sopra tutte fiorisce la contrada del Tidichelt, ove si accoglie la nobilissima delle oasi, Insallah, coperta di popolosi casali adagiati in grembo alla verzura. Il primo aspetto di questa oasi è d'una valle profonda fiancheggiata da rupi stagliate, dalle quali a' luoghi grondano di bei fili d'acqua, la cui vista nel Deserto arreca incomparabile letizia.

« Tuaricca è la stirpe che popola il paese, ma mescolata di arabi, di moreschi, di negri, e indipendente da ogni sovrano, tranne che dall'Imperatore del Marocco, al quale gli sceicchi indigeni rendono omaggio e tributo a piacimento. Tra le varie oasi vivissimo è il commerciare: di che le strade che congiungono insieme le terre abitabili, sono di frequente percorse da filaie di cavalli e di cammelli, carichi di mercatanzie. Negli emporii principali, e sopra tutto sulla piazza d'Insallah si traffica di frumento, di orzo, di grano turco, di datteri e d'altri simili seccumi, di bestiami, di cotone, di tabacco, di derrate tintorie, come indaco, robbia, alcanna. A che si aggiungono i prodotti delle lontane regioni: schiavi del Sudan, quanto è lunga la frontiera negra sul Deserto, polvere d'oro, caffè, zucchero, riso, avorio di elefante e di rinoceronte, penne di struzzo e d'uccelli gentili della Nigrizia, tessuti di seta, carte, pellami conci nel Marocco, tappeti del Tripolino, lane e lanerie delle tribù nomadi del Deserto, armi da taglio e da fuoco, munizioni da guerra, tele, conterie, mercerie minute d'Europa. Insomma qui è un mercato grandissimo di passaggio, e di scambio tra i paesi civili e i barbari: ond'è continuo qui l'arrivare e il partire di carovane per Tafilet e le città marocchine, per Uargla e l'Algeria, per Ghadames, Sfax e Tripoli, per Tin Tellust e il Bornù, e infine per le desertissime regioni del Deserto inverso Tombocù.

« Ora tutto questo paradiso di natura e d'arte era in vista dopo quindici bei giorni d'arsura nel Deserto, e giusto un mese dopo dato addio alle mura di Tripoli. Ma non era già facile entrarvi a prendere albergo; facendo gli sceicchi di queste oasi gelosissima

guardia contro i forestieri. Due cose però erano in nostro favore: la prima che la carovana era numerosa e ricca e piena di mercatanzie, il che allettava i terrazzani ad accoglierla; la seconda che il nostro sceicco Messaoud era conosciuto come uomo del paese, nè potea sopra di lui cadere sospetto che servisse agli interessi della Algeria francese; tanto più che le sue patenti e commendatizie, notissime già pei viaggi precedenti, solevano essere date dal bassà di Tripoli, servo del padisciah di Costantinopoli, e gran califfo dei credenti.

« Solo era da temere che noi due europei, fossimo mal ricevuti, se non anche esclusi, e guardati a vista in qualche casolare fuori dell'abitato com'era ad altri francesi avvenuto. Ma anche qui una felice stella avea retto i nostri destini in modo maraviglioso. Perocchè la banda degli Ahaggar, multata e fugata dalla carovana di Messaoud, trovavasi essere in lega colle tribù dei Dar Menia e degli Uled Mulat, perpetui nemici della confederazione d'Insallah, e predatori infestissimi delle mercatanzie qua avviate. Però alcuni schiavi degli Ahaggar avendo ieri nel fuggire a direzione dei loro cammelli cercato salvamento nell'oasi d'Insallah, e recatovi la novella della rotta d'ossa toccata dai loro padroni, vi avevano sparsa l'allegria, come se la vittoria riportata dalla carovana di Messaoud fosse vittoria del popolo d'Insallah. Di che popolani e maggiorenti stavano sollevati in favore di costui e de'suoi compagni di viaggio. Gli schiavi poi fuggiaschi, trovandovi il proprio tornaconto, aveano della breve puntaglia fabbricato una giornata campale, dei pochi Ahaggar rimasti sul terreno nella fuga precipitosa aveano fatto una strage; e il bottino caduto pressochè casualmente in mano di Gastone, aveano trasformato in un monte di preda, dopo violento contrasto venuto a mano del vincitore. Per le quali fortunate ed esagerate novelle, come la nostra carovana fu in vista, ecco cavalcare alla nostra volta lo stesso sceicco d'Insallah, con nobile sèguito di cavalieri e gazzarra di fucilate, in segno di animo amico e di festevole accoglimento. Messaoud adunque entrò colla sua gente, con nome di vincitore dei nemici del paese, e noi con esso senza pericolo veruno.

« E come la popolare estimazione si fu saldamente stabilita in

favor suo, ed egli si fece animo di presentare allo sceicco d'Insallah il ferik franco, come colui che col senno e colla mano aveva guidato i compagni di viaggio alla vittoria. Qui le storie, le poesie, le leggende maravigliose in encomio di lui si stampavano meglio che a vapore; lo stratagemma dello armare gli schiavi e le femmine divenne tema di studii militari agli uomini di spada, di canti improvvisati ai poeti delle veglie di ier sera, di comaratico alle donne e ai fanciulli. Gastone ieri e oggi ebbe un periodo di gloria, di cui non godette forse mai, sebbene il meritasse più e meglio nei molti anni di servizio nell'esercito francese. Messaoud s'ingalluzziva di noverare tra i suoi sudditi un sì valente uomo di guerra; e appena mai moveva un passo, che, sotto un pretesto qualsiasi, non volesse avere a lato il suo ferik, per cogliere l'occasione di ridire i fatti della fiera scarmigliata data ai ladroni Ahaggar.

« Lo stesso El Hadgi Abd el Kader, sceicco d'Insallah, e capo della famiglia che da assai tempo fornisce i capi del paese, volle udire il racconto della fazione di Gastone in piena giemma; e dopo ospitale banchetto pregollo di dare agli ebar di tutti i villaggi dell'oasi una mostra della sua valentia in maneggiare la fanteria e la cammelleria da guerra. A che essendosi arreso, senza contendersi, il nostro cugino, si è fermato che dimani mattina si darà lo spettacolo. Per ora parmi avere scritto assai le cose di quest'oggi e di ieri, senza entrare nelle profezie di domani, come avviene ai relatori dei giornali, che si trovano però spesso a narrare come vedute quelle cose che poi il dimani nè più mai non seguirono. *Guido.* »

« Insallah, 22 aprile

« Che bella vitaccia è quella di questi figli del Deserto. Hanno sempre tempo da perdere, da divertirsi, da godere spensieratamente la giornata. Se non fossero bruti nella mente, nel cuore e nelle opere, io li riguarderei come i re dell'universo, come la razza più progredita nell'arte di vivere a ufo. La fama della *fantasia* (così chiamano in loro lingua le mostre d'armati) della carovana di Messaoud, comandata da un ferik franco, trasse sul campo il popolo di tutti i villaggi dell'oasi. I nostri valorosi guerrieri toccavano il cielo col dito, e quelli che meno gradivano l'altro giorno

l'odor della polvere, oggi erano i primi a pavoneggiarsi caracolando sui loro cammelli e facendo pompa delle armi. Io pure presi il mio posto, e mi provai di darmi aria di militare. Solo che io non sapevo comandare al mio cammello, al modo di questi saharini, i quali governano un gobbo e grossolano dromedario come un giunnetto di Spagna.

« Gastone poi era nella sua beva: rifece la scaramuccia di ieri l'altro, ma rifece la coi fiocchi e le frange. Cominciò colla corsa de' volteggiatori in iscoperta, che riuscì graditissima, e preparò il terreno, sgomberandolo dalla folla dei curiosi; lodatissima fu la evoluzione dei cammelli al primo annunzio della presenza del nemico, lo squadronarsi e lanciarsi a carriera, mentre la fanteria maneggiavasi arditamente attorno al convoglio de' bagagli da custodire. Ma sopr'ogni altro spettacolo piacque la ripetizione della scena comica, del correre alle armi la pedonaglia imbelle, e schierarsi uomini, donne e fanciulli colle finte armi, levando grida formidabili, e così spaventare e fugare gli Ahaggar, che rappresentati anch'essi da alquanti cammelli, venivano accompagnati di fischi, di urli, di torsolate, finchè raggiunti, si rendevano a discrezione.

« Lietissima riuscì la festa, e durò dal mattino fin presso l'ora della colazione. È da notare che tra queste genti dell'intimo Deserto assai più libertà si concede al sesso minore, che non sulle coste mediterranee, dove le idee brutali del Corano regnano in tutto il loro rigore tirannico: e però essendo qui il campo delle mostre posto in mezzo ai villaggi dell'oasi, anche le donne poterono intervenire: credo che non rimasero a casa neppure i polli. Gastone ricevette i mirallegro di ogni specie di gente. La gioventù guerriera del paese (e sono guerrieri davvero, e anche un po' ladroni) non intende di restare in debito colla carovana di Messaoud; e per bocca del suo stesso sceicco Abdel Kader, fa bandire per domani una solennissima fantasia di ricambio.

« Sembra impossibile e pure è vero! Dopo una fantasia araba, mentre aspettiamo una fantasia tuaricca, Ali viene alla nostra cassetta, con faccia fresca e colla fantasia di disputare! Ben si vede che egli non ha ricevuta alcuna lettera simigliante alla nostra. Ga-

stone, al solito, lo invita a centellare un caffè, al quale invito colui si rende con un abbandono da disgradarne ogni moro, ogni turco, ogni arabo... E pretende di essere svizzero! Non dice una sillaba sulle novelle del giorno, sui pericoli corsi ieri, sull'armeggiata finita or ora... Non è uno svizzero, è un rocchio del monte Finsteraarhorn di Svizzera, o uno de' suoi seicento ghiacciai. Tra tante novità ha tuttavia il capo alle chiacchiere dell'altro giorno, e gli pute d'essere stato trattato da Gastone come uno scolareto, egli *herr professor*.

« Siede, fuma, parla: — E pure (continuo il discorso di ier l'altro, prima della scaramuccia cogli Ahaggar), e pure non sono anche convinto della vostra dimostrazione. Ammetto benissimo che ci dev'essere un principio dell'essere, del moto, dell'ordine, e vi permetto di chiamare Dio cotesto principio. Ma di questo Dio dimostrato filosoficamente al Dio di Mosè e dei bigotti cristiani, corre un gran tratto.

— A me sembra, rispose Gastone, che era sempre avido di cotali conversazioni, a me sembra invece che non corre un pelo di divario, l'uno è l'altro: se ammettete un principio dell'essere, del moto, dell'ordine, che difficoltà potete voi avere ad ammettere Iddio secondo il concetto comune?

— Perchè il concetto comune è puerile, e quell'altro ha qualcosa di serio, e non impaccia la libertà umana. Io non posso sopportare l'idea mosaica e plebea d'un Dio personale, separato dal mondo, anteriore alla materia, un Dio che in mezzo al caos tenebrose e vuoto accende il gas, impasta la terra, l'asciutta ritirandone le acque nei bacini del mare, si diverte a mettere in ordine un museo di pesci, d'uccelli, di quadrupedi, compiccia un pupazzo di fango, e gli soffia l'anima in corpo; e poi non pago di questa prima sudata, si prende la scesa di testa di provvedere in secula seculoro agli uomini, sindacarne gli atti, incantarli nel paradiso, se sono buoni, bruciarli nell'inferno, se cattivi... Rispetto Iddio, se ci è, ma non ci è bisogno d'incomodarlo per cotali pettegolezzi. Resti puro principio di essere, di moto, di ordine; se non è vero, è ben trovato, è un'ipotesi bella, poetica, che può reggere in filosofia, ed io...

— E voi fate un bene, caro Ali, interrompe Gastone, a spogliarvi una prima crosta di ateo, per accostarvi ad un teismo quale che sia. Almeno siete un po' meno irragionevole che prima di quella che gli arabi chiamano la battaglia contro gli Ahaggar. Vi avverto però che dalla nozione pura di Principio di essere, di moto, di ordine, è breve passo alla nozione del Dio mosaico che è quella di tutti gli uomini...

— Che? disse alteramente Ali, come se fosse sicuro del contrario. Ammesso il Principio dell'essere, del moto, dell'ordine, non vi è nessuna necessità logica di credere al Dio personale, e curioso de' fatti nostri, partorito dalla immaginazione degli idioti. O che non si potrebbe (dico un'ipotesi: non che io la sposi per cosa mia) supporre che questo principio necessario di ogni cosa, fosse la universalità stessa delle cose esistenti?

— Spiegatevi meglio, signor professore; perchè io capisco benissimo dove voi andate a sbattere; ma qui il mio amico (*accennando me*) forse non vi capisce.

— Voglio dire (ripigliò Ali cui non costava nulla il contraddirsi, e cambiare sistemi, pur di contrastare la verità cristiana), voglio dire che possiamo riguardare, come unico Iddio, intelligente, motore, ordinatore supremo, il mondo medesimo, ossia la collezione di tutto ciò che chiamiamo essere. I singoli esseri esistenti non sarebbero, in questa ipotesi, altro che un'esplicazione parziale della sostanza universale, un fenomeno della vita divina del gran tutto. A questo modo si fuggirebbe la taccia di ateo che nella civile società suona sempre male, e si spiegherebbe l'origine delle cose e l'ordinamento meraviglioso della natura, senza ricorrere al Dio della teologia, senza nulla sperare dal Dio provvido e remuneratore del volgo, senza nulla temere dal Dio legislatore e giudice, inventato dai superstiziosi.

— Ho capito, disse Gastone: cotesto sarebbe il comodissimo intruglio dei panteisti, intruglio che sessant'anni fa era in voga, faceva chiasso, metteva a romore quelle povere università di Germania, che da due secoli hanno abiurato il buon senso umano, per escogitare filosofie da centauri. Ed ora questo intruglio è posto nel dimenticatoio. Sperereste voi, signor professore, che io per con-

futare cotesta frenesia volgarmente detta sistema, vi volessi recitare i libri stampati a ciò? Dio me ne guardi e scampi e liberi! Voi non siete tanto bocco da non intendere che il panteismo ha un solo lato in qualche modo tollerabile, ed è il non negare sfacciatamente la esistenza di Dio: ma ne ha cento pessimi, tra gli altri quello di falsare il concetto di Dio, immaginando che Dio sia una cosa stessa con gli esseri finiti e imperfetti che ne circondano. Iddio, secondo i panteisti, non sarebbe più un vero creatore, che trae gli esseri limitati dal nulla, esemplandoli dalla sua essenza infinitamente intelligibile ed imitabile; ma sarebbe la sostanza universale, una sola, eterna, che sviluppandosi per via di non so quali evoluzioni ora appare ora dispare in maniere e guise nuove. Voi vi compiaccete di fingere questa sostanza conscia e provvida, altri la fanno inconscia e improvida, e per giunta necessitata nel suo operare a manifestarsi. Ma gli uni e gli altri hanno dato il cervello a rimpendulare; perchè sì nell'una come nell'altra ipotesi il panteista deve confessare che come Dio è il Tutto, così il Tutto è Dio, e che ogni essere sussistente è una parte di Dio! Voi ed io saremmo due fette di Dio, un'altra fetta di Dio sarebbe il nostro cammello; pezzi di Dio sarebbero le tende, le vesti, le robe nostre, brani e polvere di Dio sarebbero le erbe, i sassi, gli atomi della rena. E come tutto ciò che è divino è degno di culto e adorabile, noi dovremmo adorare noi stessi e tutto ciò che ne circonda, tutto ciò che vediamo! dovremmo adorare i buoni e i cattivi, san Vincenzo de'Paoli e Nerone egualmente; tutti i così detti delitti, sarebbero evoluzioni della divinità universale, fenomeni della vita del gran Tutto; e però i ladri e gli assassini sarebbero degni non più della forca, ma del nostro incenso. Ah, professore, io credo che voi ridete in cuore quando pensate che queste asinerie s'insegnavano tanti anni fa nelle università d'Europa! Poffare il mondo! sentirsi piccolo, sciocco, mortale... e pretendere niente meno che di essere un pezzo di Dio! sentirsi creatura unica, individua, personale; e dire a sè stesso: « Io non sono io, ma un pezzo d'un altro! » Convenite, amico, che chi si lascia abbacinare da cotali sistemi, veramente è colpevole di mala fede.

« Ali convenne di buon grado che il panteismo era passato di

moda, e che ora a tenere il campo contro Dio era succeduto nelle scuole atee l'epicureismo. E si apparecchiava a farci una esposizione di questa dottrina. Io sudavo freddo, Gastone era impassibile. Fortuna che uno schiavo di Messaoud chiamò allora per non so quale affare urgente il battagliero Ali, e noi rimanemmo in pace. — Ma che diavolo ha in corpo costui, dimandai io a Gastone, che diavolo lo fruga, sì che in ogni luogo ci perseguita colle sue speculazioni filosofico bestiali?

— È una necessità fatale, mi rispose il mio cugino. Ogni rinnegato ha in corpo il diavolo tentennino della polemica religiosa. Hanno costoro in fondo al cuore il tarlo del rimorso, o per dir meglio si portano nelle viscere un carnefice occulto, divinamente armato, instancabile, inesorabile. Per disarmare questo boia sono sempre in sulle dispute: sembra loro di disputare contro gli altri, in verità si arrovellano contro l'interno tormentatore, che li dilania. Non c'è assurdità tanto frenetica, che costoro non sieno pronti d'ingoiare, pur di contrastare alla luce smagliante della verità. Negli anni scorsi le università echeggiavano delle pazzie del panteismo, ora, dismesso il panteismo, è tornato in voga l'epicureismo. E tu se dèssi una volta per le dotte aule di Europa, ci incontreresti degli uomini, riputati illustri perchè disprezzatori di ogni regola di logica e di senno umano, i quali si danno la tortura al cervello per rimettere a nuovo le bestiali sentenze di Epicuro e di Democrito, e ringiovanirle e rimpulizzirle, siccome ritrovati delle scienze naturali d'oggiogiorno...

— Come questo Ali, che ci si dà per isvizzero e professore, diss'io.

— Appunto, rispose Gastone. Se egli avesse avuto agio, tu l'aresti udito entrare nelle fantasmagorie del Feuerbach, dello Strauss, del Tindall, del Büchner, del Darwin, del Moleschott, gente tutta che, per sapere qualche briciola di acidi e di ossidi, non è meno diserta di logica, di quella che lo sia un ciarlatano di mercato. Ti avrebbe parlato del mondo eterno, nato dagli atomi mossi in giro da non si sa quale forza; ti avrebbe detto come e qualmente il caso fece incontrarsi gli atomi a formare l'ordine esistente, che dalla materia si sprigionò come naturale scintilla la

vita, e la vita fermentando divenne intelligenza, e via via: e tutto cotesto senza intervento di Dio: insomma, una filastrocca di cavilli puerili, un monte di assurdi, di quegli assurdi che fanno pietà ai dotti, e fanno inarcare le ciglia per istupore agl'ignoranti. Ho lette le dotte elucubrazioni, onde questi arfasatti pretendono di disarmare il cielo de' suoi fulmini, anzi Dio stesso cacciare del suo trono. Tu non puoi credere quante volte in percorrendo quelle insulsaggini, io mi sono battuto la fronte, sclamando: « O ignoranza brutale! E pure tu rizzi cattedra, e siedì maestra della gioventù! o lezioni da manicomio! o dottrine degne della camicia di forza! » E pure siffatte vilissime ignoranze esultano per tutta Europa, e sono chiamate con prosopopea *la scienza: la scienza non ammette cotesto, la scienza nega cotest'altro*. Va'là, ch'io so quanto vale questa scienza; e se questa fosse la scienza, ogni savio vorrebbe per sè la ignoranza.

« A queste speculazioni di Gastone, io venivo inserendo le mie (figurarsi!); e così si andò un buon pezzo in là sino all'ora più bruciata, quando io cominciai a scrivere... Sono persuaso che queste cose che noiano me, pure destano l'attenzione di te, o Riccardo, e tua, e però non mi pento di avere scombiccherati questi fogli: ma bene mi fo l'atto di contrizione, e mi pento di vero cuore di avere avuto la pazienza di ascoltare questo barboglio di professore svizzero ossia Alì arabo fezzanese: pianto un proposito fermo di non soffrire più da lui una parola di filosofia, almeno finchè restiamo ad Insallah... piuttosto una tazza di sale inglese!

« Alla sera, dopo un caldo d'inferno, l'aria rinfresca. I cavalieri paesani pensano sicuramente alla gran fantasia da eseguire dimani: io penso alla lettera di Olombo, alla mia... alle nostre fidanzate, ai nostri cari, e sempre più fieramente e più inutilmente mi arrabbio contro la fiaccona di questi arabi indolenti, che rischiano di farci arrivare tardi a Tomboctù... che Dio disperda il crudele augurio! *Guido.* »

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Summula Theologiae moralis ad usum Seminarii Reatini, auctore
I. D' A. cathedralis Basilicae Reatinae Canonico. Reate typis
Salvatoris Tinchi, 1874, 1875, 1876. Tre volumi in 8° di pa-
gine 248, 392, 416. Prezzo de' tre volumi L. 16, 87. Chi volesse
provvedersene, potrebbe dirigersi alla Cancelleria arcivescovile
di Rieti (Umbria).

Lo scopo che si è proposto il chiaro Canonico D. Giuseppe D'An-
nibali nel comporre questo Compendio, è stato quello di farlo ser-
vire alla istituzione de' Chierici ne' *primi elementi* di una scienza
difficile e vastissima, qual è senza dubbio la Teologia morale. Le
fonti da cui ha attinto sono il Dritto Canonico ed il Civile, inter-
pretati colla scorta de' più accreditati Giureconsulti e Canonisti, e
delle decisioni delle SS. Congregazioni di Roma. Dove gli son
mancate le dette fonti, ha tolto a guide principali (dopo S. Tommaso
e S. Alfonso) il Lugo, il Suarez e il Sanchez; non senza però con-
sultare ad ora ad ora le opere di altri grandi maestri, segnatamente
di Domenico Soto, del Lessio, del Laymann, del Bonacina e de'
Salmaticesi; spigolando eziandio ne' moderni, e tutto rifondendo di
suo getto.

E a dir vero, benchè il chiaro Autore abbia dato alla sua opera
il modesto titolo di *Summula*, ciò non ostante ci sembra potere
affermare che, mediante il buon metodo da lui adoperato, sia riu-
scito a raccogliere in breve spazio tutto il necessario e il conve-
nevole per un corso compiuto, a cui nulla manchi di ciò che trovasi
comunemente negli altri Autori e nella stessa opera grande di
sant'Alfonso, e che nello stesso tempo abbia tutte le qualità pro-
prie di una istituzione.

Quattro di fatto sono le doti principali che convengono a tal ge-
nere di lavori: l'ordine, la precisione, la brevità, la chiarezza.

Quanto all'ordine, egli l'ha procurato con quel metodo che procede dal generale al particolare. E però, siccome la Teologia morale versa sul giudizio delle umane azioni, egli prese le mosse dalle persone da cui derivano, esaminandone la relazione nel triplice rapporto che quelle hanno con Dio, colla società, colla persona individua. Il rapporto civile, il quale vi entra come un grande elemento, gli consigliò di riunir qui quanto della giurisdizione, del domicilio, della potestà de' chierici, de' dritti civili de' laici toccano qua e colà gli Autori, come per incidente, e talvolta ne' luoghi meno opportuni. Il giudizio di un'azione non è che un sillogismo; la cui maggiore per noi è l'azione che dee giudicarsi; la minore è la legge, con cui dee giudicarsi; la conseguenza è il risultato dell'applicazione della legge all'azione, che nelle proprie prende il nome di coscienza. Quindi, dopo il I trattato *De Personis*, i trattati, II *De Actibus humanis*, III *De Legibus*, IV *De Conscientia*. Che se quest'azione sia illecita, al teologo corre l'obbligo di rilevare la specie, la molteplicità, la gravità della sua malizia: e quindi d'indagare le pene alle quali per avventura possa andare soggetta. Donde i trattati, V *De peccatis*, VI *De poenis et censuris*: ai quali, per affinità, va congiunto il trattato VII *De Irregularitatibus*. E questa è la *Prima Parte* del Compendio.

La scienza morale prende altresì ad esame le azioni umane entro la cerchia delle obbligazioni dell'Agente. Nello svolgimento di queste obbligazioni, volendo il chiaro Autore restar fedele al suo metodo, da prima discorre quelle che sono comuni a tutti, o sia che riguardino Dio, o sè stesso o gli altri; e perciò accolse in una *Seconda Parte* i trattati, I *De virtutibus Theologicis e De virtute Religionis*; II *De Temperantia, De Fortitudine, De Prudentia*; III *De Charitate erga proximum, e De Iustitia*; comprendendo sotto quest'ultimo titolo le vastissime materie del dominio, del possesso, delle usucapioni, delle servitù, della restituzione, de' contratti e delle successioni. Alla *Terza ed ultima Parte* ha riservato quanto si attiene ai doveri del cristiano, o può a lui riferirsi: prime tra queste materie sono quelle *De Beneficiis ecclesiasticis*; *De Sacramentis in genere et in specie*; *De Simonia*; *De obligationibus Clericorum*.

E questo metodo ha egli conservato, per quanto è stato possibile, ne' singoli trattati. Così, a cagion d'esempio, al trattato *De Censuris* ha premesso alcune nozioni generali sui delitti e le pene, nel trattato *De Restitutione in genere* ha svolto preliminarmente quanto hanno di comune le restituzioni *ex iniusta acceptione*, ed *ex re iniuste accepta*. Ai trattati de' Contratti e de' Testamenti ha fatto precedere un trattatello degli atti in genere, nel quale sono svolte le regole comuni ad entrambi. Dal quale metodo, oltre all'ordine, che è quel pregio che abbiám voluto far notare in primo luogo in quest'aureo Compendio, è provenuto ancora che il chiaro Autore ha potuto in poco spazio comprendere, con sufficiente svolgimento, quella sì vasta materia, di cui abbiám accennati i sommi capi.

Quanto alla precisione, che è la seconda di quelle doti che più sono desiderate nelle opere didascaliche, e pur troppo dobbiam confessare non essere il pregio più comune della maggior parte delle opere di Teologia morale; il chiaro Autore si è studiato di ottenerla collo scegliere le definizioni più esatte; coll'omettere quelle tante distinzioni e suddistinzioni, le quali, inutili alla pratica, non riescono ad altro che ad affaticare le menti degli alunni; col ridurre alla maggiore possibile semplicità le regole e le quistioni, rilegando (per non frastagliarle) per lo più nelle note l'applicazione delle regole, e le quistioni che non sono accessibili alla comune degl'ingegni giovanili. Ma egli, più che altro, ha evitato quel difetto sì ovvio di confondere le materie affini, le quali ha procurato, dove potesse farsi senz'altro scapito, di sceverare, trattandole separatamente: così, per esempio, nel trattato *De Restitutione in genere*, quella che ha origine *ex iniusta acceptione*, e quella che *ex re iniuste accepta*: nel giuramento, l'assertorio, ed il promissorio: nella simonia, quella che appellasi *iuris divini*, e quella che *iuris humani*.

La brevità poi, come facilmente si rileva dalle cose dette, è una conseguenza del metodo da lui usato e di un cotal modo preciso e compendiario di formolare i concetti; il quale è proprio di coloro che alla limpidezza della mente congiungono la profonda cognizione delle materie di cui scrivono o parlano. Da questi medesimi requisiti rampolla la quarta dote, che è la chiarezza; alla quale confe-

risce ancora non poco lo stile, facile insieme e schiettamente latino, che son due pregi rari a trovare insieme uniti nelle opere didascaliche. Nel resto non nuoce alla chiarezza, se qualche cosa pur si lasci alla riflessione di chi legge, e (in un libro elementare) alla viva voce del Precettore.

Dovremmo ora dir qualche cosa del sistema morale, seguito dal chiaro Autore. Ma sopra ciò amiamo meglio riportare le parole di lui in una lettera particolare a noi diretta: « Io avrei vagheggiato, così egli, la *Regola del possesso*; ma non potevo nè dovevo riprovare il Tuziorismo, purchè ciascuno sel tenga per sè; e molto meno il Probabilismo. E dico il Probabilismo, e non l'Equiprobabilismo, del quale fan professione (in teoria!) quasi tutti i Moralisti contemporanei; persuasi di schierarsi così dal lato di quel gran dotto, e gran Santo, che fu ultimamente ascritto con tanto plauso fra i Dottori di Santa Chiesa: ai quali mi lusingo di aver risposto nel trattato *De Conscientia*: e prima e poi ed assai meglio di me ha risposto il chiaro P. Ballerini d. C. d. G. E poichè (se non vuoi abusare della buona fede dei più) al Probabilismo debbono piegar la fronte i moderatori delle coscienze; pèr non falsare le regole nei moderatori delle coscienze, al Probabilismo in definitiva debbono chinare la fronte anche le cattedre. Ma *hic saltus*: il sentenziare, e lo scegliere tra due o più opinioni non è da un teologo qual io mi sono. Mi fo coraggio col dire a me stesso, che in fin de' conti, avendo io quasi sempre riportate le contrarie opinioni colle loro ragioni più gravi (chè tutte non avrei potuto); i miei errori sono innocui. Ma chi vorrà perdonarmi l'aver io osato talvolta dissentire da tutti, e gittar là tra le altre la mia sentenza? E, peggio, l'esser trascorso (sebben di rado) a turbare opinioni che, all'ombra di qualche gran nome, godean pacifico il possesso delle scuole? » Ma il vero è che egli, così nel valutare gli argomenti pro e contra una sentenza, come nel formare il suo giudizio nella preferenza da dare a questa o a quella, come altresì in qualche sua speciale sentenza, si mostra sempre ragionevole ed assennato.

Da questo brevissimo cenno, che abbiamo dato di tutto il complesso dell'opera, si può agevolmente argomentare quanto essa possa riuscire opportuna per un corso d'istituzioni. Ora per comodo

di coloro che volessero consultarla, noteremo que' luoghi che ci sembrano più degni di considerazione, o sia per sodezza di dottrina o sia per accuratezza di trattazione.

Nella I^a Parte additiamo in modo particolare il trattato *De Personis*, notevole per la varietà delle cose; il trattato *De Legibus* per l'Appendice *De Interpretatione legum*, elaborata con grande studio, e che dà molta luce per risolvere quistioni assai intrigate. Il trattato poi *De Censuris* ha questo di proprio che il chiaro Autore si fa una legge di trarre le regole dal Dritto, e la ragion della regola dalla scienza del Dritto; mettendo tutto in armonia colle dottrine degli autori più accreditati.

Nella II^a Parte, nel trattato *De virtute Religionis* si è disteso oltre l'usato sul Magnetismo animale, del quale troppo era stato scritto da altri, e poco dagli autori di morale. Nel trattato *De Restitutione in genere* ravvicina molto felicemente le dottrine degli scolastici al Dritto comune, traendo da questo anche le applicazioni e gli esempi. Utilissimo poi riuscirà ai Parrochi delle campagne, che spesso sono invocati come arbitri da' loro filiani in quistioni se non molto difficili, certo molto frequenti; utilissimo, diciamo, riuscirà loro a poter sentenziare con equità in siffatte contingenze, e dar savii consigli per gli atti più comuni della vita civile, ciò che l'Autore discorre intorno ai contratti, alle successioni e cose somiglianti. Le quali materie egli tratta, con lunga e non lieve fatica, sulle norme delle leggi ora vigenti. E poichè queste son poco meno che una copia delle francesi, e le francesi nella maggior parte un'emanazione del Dritto comune, per non falsarne lo spirito, e rilevare (il che non era stato fatto dagli altri) le varianti dall'una e dall'altra parte (nè poche nè di poca importanza, e non di rado latenti) gli fu duopo risalire al Codice francese, e da questo al Dritto comune, e consultare ad ogni passo gli espositori dell'uno e dell'altro.

Nella III^a Parte, il trattato *De beneficiis ecclesiasticis*, ha uno svolgimento più ampio e più particolareggiato, che gli altri proporzionalmente non abbiano: e ciò perchè son materie del tutto positive, nelle quali non bastano i soli principii generali e il raziocinio per risolvere le questioni. In quello *De Sacramentis in ge-*

nera ha creduto bene dividere la parte teoretica dalla pratica; ed in quello *De Poenitentia* ha messo in maggior rilievo il giudizio ed il sacramento, e le conseguenze che ne derivano. Ha dato un ordine alquanto diverso al trattato *De Matrimonio*, svolgendolo, qual è veramente nel suo fondo, come un contratto. Alla parte che tratta delle dispense ha aggiunto parecchie cose che potranno esser utili ai Parrochi. Finalmente si è fermato alquanto intorno alle obbligazioni de' Chierici, e principalmente de' Parrochi e de' Canonici.

Noi non intendiamo fare paragoni, che spesso non sono esatti, e sempre riescono odiosi. Niuno però potrebbe adontar, se, fra i non pochi corsi di teologia morale i quali hanno meritata l'approvazione de' dotti, e con profitto de' discenti vengono usati come testi nelle scuole ecclesiastiche, noi crediamo dover assegnare un posto de' più onorevoli a questo dell' illustre Canonico di Rieti. Che se poi si voglia tener conto della brevità, onde ha saputo comprendere in poco tanta vastità di materia, e l'ordine scientifico con cui le ha disposte e trattate (che sono pregi tanto desiderabili nelle istituzioni), noi non sappiamo qual altro autore gli possa essere superiore.

II.

La morale ai giovani, ossia l'uomo educato alla virtù, di LUIGI ANELLI. Milano, tip. Agnelli, 1877.

Acciocchè un trattato di morale e di educazione popolare riesca utile veramente al popolo, oltrechè puro nella dottrina, conviene che sia piano nello stile, chiaro nella esposizione e sopra tutto pratico nell'indicare le regole, nel suggerire i mezzi e nell'inculcare gli opportuni ammaestramenti di virtù. Codeste qualità, ci duole il dirlo, pare a noi che difettino nel presente volume del signor Luigi Anelli, delle cui buone intenzioni per altro, nello scriverlo e nel pubblicarlo, non vogliamo dubitare.

L'editore, dandolo a luce, si è risoluto di fare un'opera di carità; ed ha perciò dedicato il libro e s'è proposto di riversare il lucro, che dalla stampa sia per provenire, a bene del *mutuo soccorso* delle campagne. Ond'è che, nella mente sì dell'Autore come dell'editore,

questo volumetto è riguardato come cosa tutta fatta pel popolo, ed in ispecie per la popolare gioventù.

Ora noi invitiamo qualunque siasi persona di esperienza a correre qua e là alcune poche pagine del libro, ed a giudicare se un popolano, o giovane o adulto, sia al caso di reggerne la lettura, di gustarla e, che più è, d'intenderne lo svolgimento dei concetti. Lo stile quando è oratorio, quando filosofico, ma ben rare volte didattico. Le speculazioni teoriche vi abbondano e si concatenano più in guisa di lezioni da cattedra o di parènesi da accademia, che d'istruzioni familiari. Lo stesso linguaggio vi è troppo scientifico, astratto e talora poetico. In somma la parte, che possiamo chiamare retorica del libro, non ha niente di popolare: quindi ci sembra disadatta al fine propostosi dall'Autore nel comporla e dall'editore nel divulgarla.

Da questo difetto viene pregiudicata la chiarezza, che è qualità essenziale d'ogni libro, ma segnatamente di quelli che si scrivono pel popolo e per agevolarne l'educazione. Se non che all'oscurità relativa della forma si aggiunge alle volte ancor quella del pensiero; e così fattamente, che nemmeno a spiriti colti può tornar facile il ben discernerlo. Verbigrazia, per non fermarci che in questa, nella sua breve dedicatoria ai giovani, egli lor dice: « Oggi l'Italia non è più avvilita nè dalla fortuna, nè dagli stranieri, nè da sè medesima. » Che significa questo non essere l'Italia più avvilita oggi *da sè medesima*? Forse che oggi è migliore che pel passato: e la rivoluzione l'ha proprio migliorata? Ciò è falso per sè; e ripugna a quel buon senso morale, di cui l'Autore dà continue prove nel suo libro. Che cosa dunque abbia voluto dire non si capisce. Seguita poi: « Giovanetti! Io v'amo e rispetto, perchè nel fondo del cuore portate Iddio. Nol credete? Pensate che ogni ideale è Dio. » Iddio sarà portato nel cuore dai giovanetti buoni, virtuosi, innocenti: ma non certo dai guasti e corrotti, se pure la locuzione *portare Dio* non s'intenda in un senso diverso dal cristiano o soprannaturale: senso il quale, ove non sia distintamente spiegato, può ingenerare equivoci od errori. Parimente, che vuol dire l'affermazione: *ogni ideale è Dio*? Così come giace, è uno sproposito madornale. A renderla tollerabile, conviene indovinare

molte idee nella mente dell'Autore. Ma l'arte dello scrivere è quella di farsi comprendere, non di farsi indovinare.

Più strano diventa il valore di tale proposizione, quando l'Autore sèguita asserendo « che i giovanetti son destinati a preparare l'avvenire, coltivando quest' *ideale* (cioè proprio quello che egli ha detto esser Dio?) e secondando il moto, che la Provvidenza ha impresso nel nostro secolo »: e poco dopo sciamando: « Me avventurato se coopererò a rendervi incrollabili di fede in questo santo ideale, e facilitarvi la via di seguitare virtuosamente il secolo che, trasportato da una forza irresistibile, grida *libertà, eguaglianza e progresso.* »

Chi legge e s' avvolge nella confusione di quest' *ideale*, che è *Dio* e si ha da *coltivare* con *fede incrollabile*, secondando il moto del secolo, il qual moto si compendia nel triplice grido degli odierni radicali e socialisti, in verità perde la testa; ed al primo affacciarsi sul limitare dell'opera, fa dell'Autore un sospetto od un giudizio, che non è sicuramente debito alla sua rettitudine ed al suo senno.

Ma lasciamo andar questo ed entriamo in un punto di più alta importanza. Ed è, che il più ed il meglio di quest' operetta se ne va in ragionamenti speculativi ed in belle teorie di etica irreprensibile, senza scendere, fuorchè quasi per eccezione, alla pratica della morale e di quella virtù, che è il termine attivo della vita. E questo sarebbe difetto in qualche modo scusabile, se insieme colle teorie naturali della ragione avesse ben consertate le cristiane della fede. Ma disgraziatamente il libro è aridissimo di cristianesimo: e benchè qua e là si senta che cristiano ne è lo scrittore; nondimeno nel corso dei capitoli che gli uni, sempre simili in ciò, agli altri succedono, vi nasce involontariamente il dubbio che egli sia un semplice deista, o uno di quei naturalisti semicristiani, di cui abbonda ora quell'ordine di persone, che son dette formare la *classe dirigente* della società moderna.

Sia pure che l'Autore, amante delle astrattezze, non abbia riputato a sè congruo l' esporre quella parte pratica della vita morale cristiana, che comprende i mezzi più efficaci da esercitare la virtù, da reprimere le passioni, da vincere gli impedimenti al bene, da superare i pericoli del male, da santificare, in una parola, la vita e da renderla meritoria di premio eterno. È un fallo gravissimo,

trattandosi di un libro di educazione, composto pel giovane popolo d'Italia, che, grazie a Dio, è cristiano cattolico. Ma in somma intendiamo, fino ad un certo segno, quest'omissione; e che non abbia parlato nè di sacramenti, nè di preghiera, nè di parola di Dio, nè di ricorso alla Vergine ed ai Santi, nè di pietà, nè di Chiesa, nè di sacerdozio, nè di Papa, nè di culto, nè d'altro che odori la religione rivelata, la divina fede di Gesù Cristo. Ma che neppure nell'ordine dottrinale abbia collegato i sommi dommi del cristianesimo colle verità filosofiche, ed abbia svolte queste come farebbe un discepolo di Socrate, di Aristotele o di Platone, ignari della Bibbia e del Vangelo, ci appare cosa deplorabilmente strana; tanto più, quanto più sanamente egli discorre di Dio creatore e provvido reggitore del mondo, e ne propugna l'esistenza contro gli atei, e dell'anima, la cui spiritualità ed immortalità sostiene contro i materialisti, con una eloquenza ed una logica da Santo Padre.

L'Anelli propone eccellentemente il fine dell'uomo, ove dice: « Quando la tenera madre m'insegnava che Dio ci ha creati per amarlo e servirlo in questa vita, e andar poi a goderlo nell'altra, essa, con queste semplici e insieme sublimi parole, mi rivelava l'alto fine dell'uomo, il quale infatti, capace di conoscere e di amare, non può levare l'intelletto e il cuore a un essere più degno di Dio¹. » Ma perchè non dire che questa formola, così *semplice* e *sublime*, non è parto di verun umano intelletto, nè di alcuna scuola filosofica antica o moderna; ma l'ha insegnata alla madre Iddio, per mezzo della Chiesa; e quindi è formola tutta cristiana?

Medesimamente egli ragiona benissimo dell'*umana debolezza* e ne ricerca le cagioni intrinseche, nel contrasto fra lo spirito e la carne, fra la mente ed i sensi. Poi, dopo che ha ragionato o filosofeggiato per lunghe pagine, viene a concludere, che « l'intimo della nostra vita è tuttora un mistero, ma le nostre debolezze, sebbene arcane nella loro origine, in fatto sono evidentissime². » Or non era qui il luogo di rammentare quel primitivo peccato dei nostri progenitori, che spiega tutto il *mistero* e chiarisce tutti gli *arcani* dell'interno disordine e delle contraddizioni, che sono nell'uomo e dall'uomo si sperimentano in sè stesso? Ma di questa colpa originale, che è il fatto potissimo della storia dell'uman

¹ Pag. 31. — ² Pag. 29.

genere, con cui si insertano le promesse della redenzione, ed è il cardine di tutta la economia del cristianesimo, l'Anelli non dice mai verbo. Dal suo silenzio si potrebbe argomentare, che egli non ne conosce, o non ne ammette la esistenza.

Della legge morale, della sua necessità, de' suoi vantaggi, della coscienza e del libero arbitrio discorre pure copiosamente e bene. Intorno al dovere poi di tenere l'appetito soggetto alla ragione, dice verità che son levate di peso dai più accurati espositori di etica e di ascetica cristiana. Se non che della sanzione che Iddio ha posta alla legge morale, da sè nel cuore dell'uomo impressa, non tocca punto. Il domma dell'eternità delle pene non s'incontra mai accennato in queste pagine dell'Anelli, nemmeno per indiretto: come non s'incontra quello della necessità della grazia soprannaturale di Dio, per custodire la legge ed evitare le pene di detta sanzione.

« Ragionando della umana fragilità, scriv'egli, abbiamo mostrato che le nostre buone tendenze naturali son combattute da prave e potentissime inclinazioni. Ora affermiamo, che da queste noi saremmo sempre mai sopraffatti, se una voce intima e misteriosa non ci dinunziasse, che la nostra vita è ordinata in tutte le sue parti a Dio e all'umanità, e se una legge, inviolabile non ci stringesse a conformare a quest'ordine le nostre azioni, qualunque sieno i movimenti che riceviamo dagli appetiti irrazionali. Io credo che niuno accuserà di fanatismo e di pregiudizio la sentenza, che per lottare contro l'egoismo ed essere buono, bisogna essere forte, ma che forte non può essere se non chi, in mezzo alle più aspre battaglie, tenga fisso il pensiero in un'idea sovrumana, e senza nel cuore una legge inflessibile, che gl'ingiuigne di combattere virilmente, per quanto sia crudele la lotta e malagevole la vittoria¹. » Tutte cose verissime. Ma il meglio manca: ed è quel conforto superiore alla natura, che Dio s'è impegnato di dare all'uomo, il quale glielo dimandi, per vincere appunto le passioni dell'egoismo. Il qual conforto è la grazia del Redentore; grazia, senza cui non si può meritare nulla per la celeste beatitudine; grazia, senza cui è impossibile la costante osservanza della legge naturale; grazia che non è solo una *voce intima*, nè un *sentimento* che si eccita nel cuore,

¹ Pag. 50.

ma una forza illuminativa dell'intelletto e al tempo stesso motiva della libera volontà; grazia in fine che è tutta dono di Dio, e rende l'uomo capace di atti di soprannaturale valore.

Or l'Anelli come non considera mai questa grazia, che pur costituisce l'ordine morale in cui, per disposizione del Creatore, sussiste l'uman genere; così non ne dice mai niente e lascia credere a'suoi lettori, o che non si richieda all'esercizio della virtù, o sia presidio accessorio, se non immaginario.

Non procederemo oltre nella dimostrazione del *naturalismo* in cui si risolve tutto il morale sistema dell'Autore. Per lui il Dio redentore par non esistere. Gesù Cristo non sembra aver nulla che fare coll'uomo, colla sua felicità, colla suprema sua beatitudine. Tutto l'ordine soprannaturale è posto in disparte. L'unico periodo che odora di cristianesimo nel suo libro e ci ha persuasi che almen cristiano, se non cattolico, dev'essere il signor Anelli, è questo: « Volesse il cielo che tutti fossimo sinceramente cristiani, e lungi di contemplare oziosamente il mondo come un teatro fantastico d'ambizioni, saremmo orgogliosi di vedere nel mistero della Croce i suoi grandi destini, e d'alleviare le grandi sventure, che nel giro dei secoli si sono accumulate sull'umanità! ' »

Ah, perchè dunque non ha egli fatto campeggiare in tutto il suo volume, scritto per gioventù cristiana e cattolica, questo *mistero della Croce* e dell'amore di Colui che, in essa confitto, compì la salvezza dell'umanità? Perchè si è degnato appena proferirne il nome augusto, ove tratta dell'amor patrio, e lo ha taciuto poi sempre di qualunque altro soggetto trattasse, benchè strettamente con esso e col *mistero* della sua Croce legato? Perchè tacere il nome di Gesù Cristo e velare il *mistero* della sua Croce, persino dove prova che « l'educazione ci deve guidare al conoscimento di Dio »; quasi che non sia parola del Verbo umanato, che « la vita eterna è nel conoscere il solo vero Iddio e Gesù Cristo da lui mandato in terra²? » Perchè tacerlo sin anco dove mostra la « importanza della religione? » Perchè tacerlo finalmente colà dove intende spronare gli uomini all'eroismo della virtù, e indurli alla rassegnazione nelle mani di Dio ed alla pazienza fra le angustie del dolore? Che l'Anelli ignori Gesù Cristo non possiamo concederlo, dopo letto il suo vo-

¹ Pag. 176. — ² IOANN. XVII, 3.

lume. Adunque perchè, conoscendolo egli, lo ha tenuto occulto a coloro che vorrebbe, colle sue fatiche, informare a virtù? Forse perchè si è vergognato di lui? Se ciò è, pensi essere scritto nel Vangelo, che Cristo, eterno giudice, renderà vergogna per vergogna; e si arrossirà innanzi al suo Padre celeste, di coloro che si saranno arrossiti di lui al cospetto degli uomini.

Poste queste nostre osservazioni ed omessene altre non dissimili, che per brevità tralasciamo, non occorre soggiungere che stimiamo più pernicioso che utile quest'operetta; e quindi non che la raccomandiamo, dissuadiamo anzi tutti i buoni cattolici, e specialmente il clero lombardo, dal diffonderla nel popolo.

III.

Della pluralità delle forme secondo i principii di san Tommaso d'Aquino, Commentario di GIOVANNI MARIA CORNOLDI d. C. d. G. Bologna, tipografia Arcivescovile 1877. Un vol. in 8. di pagine 272. Prezzo L. 2.

La Conciliazione della Fede Cattolica con la vera scienza; ossia Accademia filosofica di san Tommaso d'Aquino, per GIOVANNI MARIA CORNOLDI d. C. d. G. Bologna, tipografia Arcivescovile, 1877. In 8. di pag. 78.

Mettiamo insieme questi due opuscoli del chiaro P. Cornoldi, attesa la grande affinità che passa fra lo scopo dell'uno e quello dell'altro, e la medesimezza della dottrina che in amendue è propugnata.

Il primo è un dottissimo commentario dell'opuscolo di san Tommaso *De Pluralitate formarum*, la cui terza parte con le difficoltà e loro soluzioni, fu trovata, non è guari, in due Codici Vaticani dal ch. Ab. Uccelli. Il lavoro è opportunissimo e di somma utilità; giacchè in quest'opuscolo san Tommaso, colla sua solita profondità e limpidezza, mette in sodo quella dottrina capitalissima e fondamentale nella filosofia scolastica, che riguarda la composizione sostanziale de' corpi.

Determinato pertanto lo stato della questione ne' tre libri trattata, il quale è di mostrare che in ogni sostanza corporea *individua*

non può avervi che una sola forma sostanziale, il ch. Commentatore svolge il testo del prologo; e dipoi recato il testo della prima parte, lo commenta alla distesa. Diamone un breve cenno.

L'argomento principale onde è provato l'assunto in questa prima parte, può essere formulato col seguente sillogismo: Forme sostanziali dello stesso genere non possono attuare uno stesso soggetto; ma tutte le forme sostanziali materiali sono forme dello stesso genere; dunque non possono queste più in numero attuare lo stesso soggetto. Molteplici sono gli argomenti, con cui è dimostrata da prima la proposizione minore, e dipoi la maggiore; per la esposizione de' quali, non possibile a ridurre in breve, rimettiamo il lettore al Commento. Solamente fra le difficoltà che il santo Dottore si oppone e, secondo il suo solito risolve magistralmente, non crediamo dover omettere una, che si affaccerà probabilmente anche alla mente del lettore. Essa riguarda l'anima umana, la quale dall'una parte, come forma del corpo, dovrebbe convenire colle altre forme materiali, e dall'altra, essendo spirituale, par che non possa. Osserva egli dunque, che sebbene l'anima umana, come principio di cognizione intellettuale e di libera volontà, sia immateriale, nondimeno, in quanto dà alla materia prima l'essere specifico di un corpo determinato, di vivente, di sensitivo, fa quello stesso che le forme materiali inferiori, e perciò, sotto questo rispetto, appartiene al genere medesimo di tutte le forme materiali.

La medesima tesi è dimostrata nella seconda parte; ed eccone il principale sillogismo: Ogni forma sostanziale informando la materia costituisce l'ente *semplicemente tale*; ma l'ente *semplicemente tale* non può essere costituito che da una sola forma; dunque non più che una può essere la forma sostanziale che attua la materia. E che la forma sostanziale nel primo informare che fa la materia, costituisca un *ente semplicemente-tale*, lo prova in primo luogo da ciò, che per quella unione la forma sostanziale costituisce un corpo fornito di moto naturale; un corpo per conseguenza che sottostà ad accidenti, e però una sostanza, ossia l'*ens simpliciter*, come gli antichi la chiamavano. In secondo luogo, ogni composto in virtù della sua forma sostanziale ha operazioni sue proprie, specificamente diverse da quelle di altri composti; ed appunto da queste

diverse operazioni noi ne argomentiamo le diverse nature. Or chi non dirà sostanza compiuta o *ens simpliciter* quello che ha propria ed essenziale operazione? Che poi l'*ente semplicemente tale*, ossia la sostanza *una* non possa risultare che dalla unione di una sola forma sostanziale colla materia prima (che era la proposizione minore del sillogismo) lo prova con queste due ragioni: la prima, che ogni forma sostanziale dà una sostanza compiuta, e quindi un supposto, e perciò più forme sostanziali darebbero più supposti: la seconda, che siccome la essenza di ogni sostanza corporea è costituita dalla forma sostanziale da cui è determinata la materia prima; così ogni cosa che sopravviene alla sostanza dopo la prima forma sostanziale, sopravviene alla essenza già costituita, e quindi è un mero accidente.

La terza dimostrazione, che è la materia della terza parte, si può ridurre al seguente entimema: Ogni corporea sostanza individua è *un ente*: dunque unica è la sua forma sostanziale. Difatti la forma sostanziale è quella che dà alla cosa l'essenza: donde molteplicità di forme è lo stesso che molteplicità di essenze. Inoltre la forma sostanziale è quella che dà l'essere *individuo*; e però più forme costituiranno necessariamente più esseri *individui*. Di più, la forma sostanziale è il principio delle operazioni in un essere: per conseguenza dove sieno più forme, vi saranno ancora più principii di operazioni fra sè divisi, e quindi più enti, e quindi più nature; giacchè la natura altro non è che l'essenza della cosa in quanto è principio di operazioni.

Questo è un brevissimo sunto della parte sostanziale dell'opuscolo, cioè della triplice dimostrazione dell'assunto propostosi dal santo Autore. Il chiaro P. Cornoldi, con quel pieno possesso che ognuno dee riconoscere in lui delle dottrine scolastiche, svolge luminosamente le argomentazioni del sovrano Maestro, facendone sentire tutta la forza, non punto infermata, ma piuttosto avvalorata dai veri progressi delle scienze moderne. E lo stesso fa per rispetto alle altre dottrine secondarie, che qua e colà tocca il santo Autore, ed alle difficoltà o sia filosofiche o sia teologiche che dal medesimo sono proposte e risolte.

Ma per occasione delle cose che sono discorse nell'Opuscolo,

gli si offre assai spesso l'opportunità di trattare questioni di altissima rilevanza, strettamente collegate con quelle materie. Qui ne toccheremo alcune di volo.

Ci sembra di gran rilievo un lungo tratto del santo Dottore, che egli riporta dal commentario sopra il libro III *de Anima* di Aristotele, dov'è contenuta con meravigliosa lucidità tutta la dottrina intorno al modo dell'unione immediata dell'anima umana colla materia prima, sicchè sia esclusa la *reale* coesistenza delle altre forme inferiori, le quali tuttavia vi rimangono *virtualmente*, in quanto, attesa la sua maggiore perfezione, sono in essa equivalentemente contenute.

Utilissimo ancora per risolvere le tante difficoltà che soglionsi opporre da' poco esperti delle dottrine scolastiche, è ciò che egli espone intorno alla successione delle forme sostanziali. « La natura, egli dice, nelle sue operazioni non dispiega che una forza finita, e spesso ben poca; perciò un composto perfetto, qual è per esempio l'animale, non è fatto d'un tratto, ma a poco a poco. Il perchè la materia prima è sottoposta successivamente a varie forme sostanziali, avanti che ella sia informata dalla più perfetta e la sostanza ne venga costituita in tutta la sua essenziale perfezione. Ma in questo tramutamento sostanziale egli avviene che al sopraggiungere della forma sostanziale seguente, cessi l'antecedente, perchè da quella è questa contenuta. Laonde l'uomo non è l'aggregato di una sostanza minerale, di una pianta, di un bruto, di un essere razionale; ma è un essere razionale che in sè stesso racchiude tutta la perfezione dell'animale, della pianta e della sostanza minerale; come nell'atto più perfetto si contiene il meno perfetto.

Il ragguaglio tra la dottrina del Suarez e quella dell'Aquinate è trattato assai bene, per dimostrare quanto sieno lontani dal vero quelli che, a' nostri giorni, si danno a credere che l'esimio dottore Suarez contraddica all'Angelico nei punti fondamentali del sistema scolastico.

Con accurata distinzione dimostra la differenza che passa tra la dottrina di Avicenna e quella dello Scoto, e come questa debba conciliarsi con quella di san Tommaso. E poichè il dottore Fréault, prende da senno le parti di Avicenna contro l'Angelico, è anch'esso egregiamente combattuto; e si chiarisce che altro non

sono che sofismi gli argomenti che mette fuori per provare che la dottrina di san Tommaso si oppone alla fede ed alla scienza, e che i dottori tomisti tutti quanti debbonsi chiamare panteisti e fautori del materialismo e di una novella specie di manicheismo.

Nella soluzione delle difficoltà troviamo delle bellissime dottrine. Assai ci piace lo svolgimento di quella che concerne la umana generazione, perchè da essa parecchie questioni filosofiche e teologiche vengono con nuova luce illustrate. E qui non possiamo non notare che tutte le difficoltà, opposte da' moderni per abbattere il sistema scolastico, furono già riferite e sciolte da san Tommaso; e dal ch. Commentatore sono egregiamente spiegate sì le difficoltà stesse, come le soluzioni; e queste, secondo che pur pocanzi abbiamo accennato, ravvalorate con ciò che di vero e di certo abbiamo nella scienza dei nostri giorni. La difficoltà presa dalle forme cadaveriche viene nel Commento trattata in più luoghi e con piena chiarezza.

Verso la fine è svolta una bellissima testimonianza di san Tommaso con la quale si dimostra come l'anima umana equivalga nell'uomo a tutte le forme inferiori, ed è esposta l'antitesi tra il sistema scolastico e il moderno meccanico: dalla quale di leggieri si scorge quanto il primo sia conforme alla ragione ed ai fatti e quanto ne disconvenga il secondo.

Raccomandiamo assai ai cultori della filosofia l'opera *della Pluralità delle forme* perchè da essa potranno avere un giusto concetto del sistema scolastico, e a non poche difficoltà, che passarono inosservate, e che ora da' moderni obbiettansi, troveranno una soluzione piena e chiara.

Il secondo opuscolo del chiaro P. Cornoldi, del quale abbiamo annunziato il titolo, è diretto ai membri dell'Accademia medico-filosofica di san Tommaso d'Aquino, e spiega il modo come ottenere lo scopo a quella prefisso: di conciliare cioè le scienze colla fede cattolica, e per tale conciliazione promoverne gl'incrementi. Esso fu pubblicato la prima volta nel Periodico *La Scienza italiana*, nei quaderni di marzo e di aprile del corrente anno.

Il chiaro Autore in primo luogo dimostra la possibilità di tale conciliazione; positiva alcune volte, quando cioè si tratti di verità rivelate, le quali sieno anche conoscibili pel semplice lume natu-

rale della ragione; e negativa, quando sia questione di verità che soverchiano l'intelligenza, rispetto alle quali può solo dimostrarsi che la ragione non può trovarvi nulla che le ripugni e sia in sé contraddittorio. Donde, in secondo luogo, fa rilevare quanto sia necessario in questi tempi, ne quali si fa opera da sì gran numero di scienziati increduli di combattere la religione rivelata colle armi della scienza, che gli scienziati cattolici colle stesse armi ne ribattano gli assalti. E ciò potranno tanto più facilmente conseguire, in quanto le armi degli avversarii non saranno giammai quelle della vera scienza; non potendo la vera scienza, che anch'essa procede da Dio, esser contraria alle verità che sono dal medesimo Dio rivelate. Ma a questo è necessario che gli scienziati cattolici sieno ben esperti dall'una parte delle scienze moderne e dall'altra delle verità della religione; e inoltre, per combattere tutt'insieme serrati com'esercito ordinato contra il comune nemico, si raccolgano sotto il vessillo di colui, che hanno scelto come lor generale e condottiero: ed è quel massimo luminare della scienza filosofica e teologica, san Tommaso d'Aquino. Ond'è che la condizione essenziale per appartenere all'*Accademia* è di professare, non solo tutto ciò che insegna la Chiesa intorno all'origine delle cose ed alle nature, specialmente quella dell'uomo; ma anche la dottrina filosofica di san Tommaso, se non *tutta*, per ciò almeno che riguarda l'unione dell'anima intellettuale col corpo umano, e la forma sostanziale e materia prima.

Le verità rivelate, le quali si attengono più prossimamente allo scopo dell'*Accademia* e ne formano la prima e più essenziale obbligazione, sono dal chiaro Autore indicate in quella parte della Costituzione dommatica del Concilio Vaticano *de Fide Catholica*, in cui è definito chiarissimamente ciò che è da tenere intorno alla relazione che hanno e debbono avere le scienze colla fede cattolica, ed è raffermao l'obbligo di aderire alle altre definizioni della Chiesa di simil natura.

Per ciò poi che riguarda la dottrina di san Tommaso intorno ai due punti proposti, il chiaro Autore distingue opportunamente quello che tutti i fedeli son tenuti di professare in forza delle definizioni dommatiche e dichiarazioni pontificie; ed è che la sostanza dell'anima intellettuale è forma essenzialmente del corpo umano; e

ciò che soltanto per via di discorso se ne può inferire, senza che debba dirsi verità dommatica o dottrina strettamente connessa col domma, e che come tale possa imporsi alla comune credenza.

Sopra tal punto, giustamente da lui riputato importantissimo, egli torna più volte, inculcando con espresse parole, che se di que' capi della dottrina di san Tommaso intorno alla detta materia, non definiti dalla Chiesa, si fa un obbligo agli Accademici, i quali volontariamente l'accettarono; non può farsene un obbligo di fede nè agli altri nè ad essi medesimi. Sopra questo soggetto abbiamo un documento gravissimo; ed è una lettera dell'Emo Cardinale Lucido Parocchi, Arcivescovo di Bologna, il quale, lodato in generale questo lavoro, siccome tale che « in piccolo spazio racchiude tesori di scienza » si congratula in particolare, e assai, coll'illustre Autore per coteste dichiarazioni (le quali per altro avea pur fatto in altri suoi scritti), e, per servirci delle sue parole, ammira in essi « la temperanza e lo spirito d'equità » che egli « adopera verso gli avversarii, le opinioni de' quali corrono tuttora libere per le scuole. »

I giornali cattolici di maggiore importanza si affrettarono di riportarla appena fu da loro conosciuta. Noi abbiamo aspettato finchè ci si offrisse l'agio di far la rivista di questi due importantissimi opuscoli, al secondo de' quali direttamente si riferisce. Ecco pertanto ciò che scriveva al P. Cornoldi il dottissimo Porporato.

« MOLTO REV. PADRE

« Da tempo l'ero debitore de'miei ringraziamenti per la bellissima sua monografia intitolata — *La Conciliazione della Fede Cattolica con la vera Scienza* — e mi duole di aver differito l'adempimento di quel mio debito oltre i confini del convenevole. Sebbene anche ne vado lieto, perchè non permettendomi le occupazioni del Ministero quella libertà di applicazione agli studii, di che poteva disporre per lo passato; nella lunghezza di questo tempo, mi riuscì di gustare a mio agio un lavoro che in picciolo spazio racchiude tesori di soda scienza.

« È come non compiacermi della strenua difesa del sistema filosofico di san Tommaso, di quello cioè nel quale grado grado con-

vengono la massima parte dei dotti, e che sembra provvidenzialmente a' nostri giorni risuscitato per opporre l'edificio vero e compiuto della filosofia cattolica alle rovine del moderno materialismo?

« Nè però ho ammirato meno la temperanza e lo spirito d'equità, ch' Ella adopera verso gli avversarii, le opinioni de' quali corrono tuttora libere per le scuole. Cito le sue stesse parole perchè esprimono nettamente un pensiero giusto ed una determinazione prudente. « In quanto poi spetta alla conformità di que' due punti dottrinali (l'unione dell'anima intellettuale con il corpo umano — la forma sostanziale e la materia prima) con la dottrina cattolica, noi siamo ben lontani dall'affermare che ne sieno eglino una vera e sincera espressione, di maniera *da avere in conto di uomo che vacilli nella fede chi non li professa.* » (Pag. 24.) E più sotto: « Se non che quantunque gravissimi dottori giudichino che la dottrina indicata nel Diploma in que' due punti sia congiunta col dogma cattolico, nondimeno se v'ha cui talenti dissentire dall'autorità dei dottori medesimi, io non mi prendo facoltà di condannarlo, specialmente s'egli dissente intorno al secondo punto, e di ciò solo sarò pago che sia manifesto essersi introdotta nel Diploma la prefata dottrina dell'Aquinate, contenuta nei due punti indicati, non per leggerezza, o per uno scongiurato amore di ciò ch'è antico, rispetto alla filosofia, ma sì perchè nell'Accademia vi sia un centro comune dottrinale venerato e sicuro. » (Pag. 25.) E quasi non bastassero sì nitide ed esplicite dichiarazioni, V. R. si affretta a cessare il pregiudizio d'alcuni che gli Accademici sieno obbligati a dilungarsi dai due sistemi meccanico e dinamico *per motivo di fede.* « Questo, scrive Ella benissimo, è un abbaglio, e notevolissimo, il quale non ha verun fondamento nelle parole, ond'è concepito il Diploma. » (Pag. 26.) Nè si contenta dell'asserto, spingendosi a dimostrarlo con la inespugnabile evidenza della logica e della sintassi grammaticale.

« Per tal modo V. P. M. R. può nel Signore gloriarsi di avere corrisposto con il suo opuscolo alle intenzioni manifestate dal Santo Padre, e quando loda la dottrina adottata dall'Accademia, e quando lascia nel suo legittimo possesso le dottrine tuttodi liberamente professate nelle scuole cattoliche. Chè ov' Ella abbandonasse la difesa di quella, diserterebbe la bandiera avuta in sì gran

conto dall' autorità pontificia ; ove per lo contrario mettesse in mala voce i dissidenti, d'altronde congiunti a noi nel professare le dottrine definite, si discosterebbe da quella aggiustatezza di giudizi e soavità di modi, che da Benedetto XIV e dall'immortale suo successore il regnante Pontefice Pio IX furono e sono tanto calorosamente raccomandate.

« Profitto della gradita occasione per incoraggiare V. R. alla continuazione de'suoi lavori nella benemerita Accademia di S. Tommaso, e per congratularmi con lei e con i suoi collaboratori nella redazione del periodico *La Scienza Italiana*, periodico onde m'onoro altamente siccome Arcivescovo di questa gloriosa Metropolitana, ed anche siccome ascritto al terz' ordine di San Domenico.

« Il Signore padre de'lumi assista V. P. ed i suoi colleghi nell'arduo còmpito che si presinì alla ristorazione della scienza, e m'abbia quale mi pregio professarmi

« Bologna, 4 agosto 1877.

« *Dev.mo per servirla* LUCIDO M. Card. PAROCCHI Arciv. »

IV.

Catechismo contenente principii di pura e mera moralità ritoccati ed ampliati per G. B. IMASSI notaio esercente in Alba-Piemonte. Torino, 1877. Stabilimento artistico-letterario, Via Massena, 10. Un opusc. in 16. di pag. 72.

Il Catechismo qui su annunziato è un omaggio dell'autore a noi con preghiera di un cenno. A parole di tanta cortesia e di tanta bontà ci conviene degnamente rispondere. Vero è, che l'omaggio e la preghiera del signor Imassi celano in sè la brutta magagna dell'interesse, della quale si sente il reo odore dalle poche parole ai lettori premesse al Catechismo. Giacchè, essendo stato questo suo scritto altamente riprovato dalla *Unità cattolica*, dalla *Vedetta cristiana*, dal Vescovo di Alba, dal Vicario generale di Cuneo e da molti e molti parroci, egli, invece di pentirsi degli spropositi notati e sentirne vergogna, ne mena un gran vanto e trae argomento della bontà dell'opera sua. Laonde avendo in animo di farne un'altra edizione, non sarebbe lungi dal vero, chi dicesse o pensasse, che il suo omaggio e la sua preghiera cela la piccola ambizione di aggiungere

alla lista dei riprovatori del suo Catechismo anche il nome della *Civiltà Cattolica*; e ciò coll'intendimento di dare nuova forza alla conseguenza, che ne dedurrebbe, circa la bontà e dirittura del medesimo. Ma in cortesia non si deve guardare tanto pel sottile. Eccoci pronti a soddisfare la sua brama, aggiungendo però al l'omaggio, che gli facciamo del nostro cenno, la preghiera, che annoverando tra i suddetti riprovatori del suo libro la *Civiltà Cattolica*, soggiunga, qualmente ha provato, che il vero titolo del suo Catechismo non è quello che porta in fronte, ma quest'altro: *Catechismo delle più grosse corbellerie in opera di religione*. Valga un breve saggio.

A pagina 9 scrivendo egli: *Del mondo terracqueo e dell'uomo* si domanda: « Chi ha creato questo mondo? » e soggiunge tosto: « Non è stato creato da alcuno ». Come? « Non è stato creato da Dio? » Baie! « Se Dio non ha il corpo, le braccia, gli occhi come abbiamo noi, se è un essere incomprendibile, *permise, avrà voluto*, e con lui sempre saranno stati i primi elementi, che sono l'aria, la luce, l'acqua, il fuoco, colla composizione di questi elementi, colla permissione di Dio, colla combinazione dei medesimi si formò il cielo e tutto ciò, che nel cielo e nella terra si contiene; è impossibile che un essere incomprendibile, invisibile possa aver creato. » Così ragiona il nostro catechista, come se per creare vi fosse bisogno di mani, di piedi, e di occhi. No, sig. catechista: per creare non giovano punto tali stromenti, non occorrono. Creare significa trar dal nulla; e per tale operazione non giovano nè le mani, nè gli occhi. Poniamo che il signor Imassi non avesse nulla sul suo tagliere. A che gli gioverebbero le sue mani ed i suoi occhi? Non ad altro che a toccare il piatto ed a vederlo vuoto con rincrescimento. Dice che Dio *permise, avrà voluto*, e sapete perchè? Vedetelo a pagina 6 dove fattasi la domanda, se tra permettere e volere vi sia diversità, risponde, che questa « è una questione inutile, superflua, e non si troverà mai giudice competente a risolverla. » Capite, per lui è una quistione insolubile ciò, che il bimbo sa ben presto risolvere, conoscendo assai bene, quando babbo permette e quando babbo vuole. Lasciamo poi allo studio dei fisici il comprendere e valutare degnamente la scoperta di una composizione di acqua e fuoco. Se non che, verso la fine del libro sembra, che gli sia venuta meno la memoria. Giacchè, dopo di avere asserito e provato a pagina 9 con

quel solido argomento delle mani e dei piedi, che Dio non potea creare il mondo, a pagina 67 afferma, che il mondo fu fatto da Dio. Domandatosi qual preghiera si dovrebbe dire prima del cibo, risponde: « Chi fece il tutto, benedica noi, il cibo e la bevanda. » E affinchè non rimanga ombra di dubbio, poco sotto scrive, che « nel decorso della giornata dobbiamo pensare e riflettere ben sovente, che tutto ciò e quanto vediamo è opera di un incomprendibile. » Nè questo solo. Egli insegna a pagina 66, che i bimbi debbono pregare Dio quale reggitore di tutte le cose, mettendo loro in bocca le parole: « Dio mio, essere incomprendibile, che tutto reggete, e dirigete ecc. »; ed a pagina 67 lo fa pure donatore di ogni bene agli uomini. Or come si legano queste asserzioni con quella pronunziata con tanta gravità a pagina 9: « è impossibile che un essere incomprendibile, invisibile possa avere creato? » È facile il dirlo: come si legano l'assurdo, l'errore, la contraddizione per formare una goffa corbelleria.

« Qual è l'origine dell'uomo? L'uomo proviene dalla terra. Come mai l'uomo proviene dalla terra? » Eccovi la spiegazione di sì sublime fenomeno: « Tostochè la terra si formò colla sola *permissione* di Dio, dalla natura della terra fomentarono (*sic*) insetti di varie specie e razze, e col progresso del tempo tra unioni ed unioni Dio *permise* che venisse formato l'uomo, che è composto di corpo, della parola, della vista, della ragione e di un'anima immortale, che lo distingue dagli animali irragionevoli. » La ingenuità, colla quale ei scrive a pagina 9 queste poche righe, dà proprio a vedere come la sua mente non arriva a comprendere, che non escono dalla sua penna rubini e perle di verità, ma... Figuratevi, se potete, novità di composizione più nuova di questa: « l'uomo composto di corpo, della parola, della vista, della ragione e di un'anima immortale ». Siccome cessando la parte componente cessa necessariamente il composto; così si dovrebbe dire, che cessando la parola, in bocca, cessi ancora il composto dell'uomo. Poveri ciechi, i quali mancate della vista o della potenza visiva! poveri muti, i quali non avete la potenza della favella! Voi non siete più uomini. E che grande natura deve essere quella della terra, la quale diè origine a tale composto, quando essa all'improvviso, non si sa come, concepì di sè, materia morta, insensitiva, e figliò materia viva e sensitiva, tutte le specie degli insetti. Dove ha essa mai

accattato quel senso, dato agl'insetti figliati, che *fomentano* nel suo grembo? Mistero inesplicato nel catechismo del signor Imassi. E poi, ecco ad un portento succedere un altro portento ancora più mirabile. Quegli insetti messi in luce dalla terra concepiscono pure e figliano; in modo però che, rimanendo intera la loro specie, esce di loro un'altra specie più perfetta, e di questa un'altra più nobile e in fine l'uomo dotato di anima e di anima immortale. Come ha potuto quell'insetto di un giorno, dotato del solo senso, arrivare a tanta potenza da produrre e mettere al mondo l'uomo dotato di *spirito* e di *spirito* immortale? Sono misteriose corbellerie catecheticamente spacciate.

Il nostro bravo catechista si picca di sapere addentro la Bibbia e tanto addentro da vedervi falsità di nuovo conio. « La Bibbia, a modo di esempio, e tanti e tanti profeti, dottori e filosofi, egli scrive a pagina 10, non mai posero in dubbio che Adamo sia stato il nostro primo padre. » Ma questa è una *favola*, è una *invenzione*, « è l'effetto di falsa rivelazione, di falsi principii, di falsa educazione, di storia falsa. » Sapete chi l'ha *generata*? è stato proprio l'*assolutismo*, « sotto il dominio del quale, gli uomini amanti della umanità, della libertà, della *luce* e della *verità* (*eccovi un raggio di luce e di verità massonica*), venivano perseguitati spietatamente ». Ed in pruova, che veramente tale invenzione è « l'effetto della falsa storia *generata* dall'*assolutismo* », vi reca un commento biblico, degno del suo catechismo. « Ed invero, egli scrive, abbiamo tutti letto e riletto nella storia sacra, che *pochi anni dopo Adamo ed Eva*, Esau vendette al suo fratello Giacobbe la sua primogenitura per poche *lenticchie*; ciò dimostra abbastanza chiaro (*attenti!*) che sin d'allora già esistevano le primogeniture, i fidecommissi, che erano il puntello dell'*assolutismo*, che sin d'allora comandavano i re despota, la prepotente nobiltà, ed il gesuitismo, cioè i falsi sacerdoti e se a quei tempi sino a che (*oh! che salto gigantesco di secoli!*) sino a che il sempre di gloriosa ricordanza e magnanimo Re Sabauda Carlo Alberto ci concesse la libertà di scrivere e di parlare secondo la nostra convinzione, ne ci concesse la libertà individuale, come mai si potrà disconoscere che la storia passata non sia falsa? » Così il nostro catechista, il cui discorso è un portento di grammatica, di storia e di logica! Figuratevi: per lui che *ha*

letto e riletto la storia sacra, i lunghi secoli trascorsi da Adamo al diluvio, ed i parecchi dal diluvio fino ad Esau non sono che pochi anni, a contare da Adamo ed Eva; la primogenitura di benedizioni usata dagli antichi patriarchi, di vita indipendente, verso i loro figliuoli, era un fidecommissso, un puntello dell'assolutismo; che più? un segno, che « allora comandavano i re despoti, la prepotente nobiltà, il gesuitismo »! I quali re, la quale nobiltà, il quale gesuitismo dominando in verga ferrea il mondo da Esau fino ai tempi nostri falsarono orribilmente la storia. Ne volete la prova? Eccovela: venne alla fine quale altro veltro dantesco, « il sempre di gloriosa ricordanza e magnanimo Re Sabauda Carlo Alberto, ci concesse la libertà individuale di scrivere e parlare secondo la nostra convinzione: » ciò posto « come mai si potrà disconoscere, che la storia passata non sia falsa? » Tant'è: e chi potrà disconoscere, che in sì piccol tratto si trovino incastonate le più gigantesche corbellerie, che possano cadere in mente di alcun scrittore?

Altre piccole giunte a sì nobili derrate. Egli che ha letto e riletto la storia sacra, ci fa sapere, a pagina 19, che « Mosè tentò liberare il popolo ebreo dalla tirannia di Erode, ma venne disperso con tutti i profeti »; che « il Nazareno tentò di liberare i popoli dal crudele Erode, ma venne crocifisso »; più innanzi, che « il Nazareno e gli apostoli predicavano il matrimonio, *crecite et multiplicate (sic!)* »; che lo stesso Nazareno « interrogato chi fosse, disse: sono una canna agitata dal vento »; che alcuni, come diceva il profeta Elia, *induratum est cor Faraoni*, hanno indurato il cuore » e via con questo metro di scerpelloni biblici, senza tener conto de' grammaticali. Ma se il bravo catechista ha letto e riletto le leggi e le regole notarili, come ha letto e riletto la storia sacra, guai ai suoi clienti!

Crediamo che basti al nostro assunto il saggio di corbellerie e d'ignoranza che abbiamo dato. Non parliamo punto dei grossi spropositi di che ribocca tutto il libro da capo a fondo, diciamo solo questo che il *Catechismo contenente principii generali di pura e mera moralità* invece di dieci Comandamenti della legge di Dio, ne contiene sedici della natura. Tanto è pura la sua moralità! Se non che, letti ad uno ad uno, abbiamo trovato che vi manca il sesto dei dieci, il non fornicare.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 5 settembre 1877.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Prime truffe e primi delitti del Cagliostro in Palermo: Ne fugge e si pone a far il saltimbanco: Viene a Roma dove prende moglie: Ne fugge colla moglie da lui perversita: Documento importante sopra il libertinaggio e l'empietà massonica nel 1759: Viaggi, truffe e delitti del Cagliostro, finchè non giunge a Londra dove viene iniziato, degnissimamente, frammassone.

Cacciato prima dal Seminario di San Rocco di Palermo e poi dal noviziato di Caltagirone dei Fatebene fratelli « alcuni pretendono « (narrano a pagina 4 gli *Aneddoti della vita di Giuseppe Balsamo*) « che Cagliostro, cacciato da una Religione, abbia tentato di trovare « miglior sorte in un'altra, ma con lo stesso esito. » La qual *altra Religione* viene accennata dal Gallo nella sua lettera riferita dal Tribolati, dove dice che: « la chimica che imparò da un Frate, quando « da suo zio fu addetto al convento di san Francesco, giovogli molto « alla sua impostura. » Dove, benchè il Gallo erri evidentemente nel far imparare al Cagliostro la chimica altrove che nella spezieria di Caltagirone (dove si vede che il disprezzo con cui egli parla del processo fattoglisi in Roma è fondato sopra il non averlo forse mai neanche veduto), egli accenna però ad una tradizione mantenutasi in Palermo sopra l'abitazione del giovane Cagliostro nel Convento di San Francesco. Nè meno erra il Gallo dove dice, seguitando, che: « il Balsamo aveva già imparata la pittura; ed in Termini si mostra « una stanza da lui ornata di rabeschi. » Checchè infatti si debba dire dell'esistenza e del raffaellismo di quei rabeschi di Termini, il certo è che il Balsamo, come narra il processo, « attese per qualche « tempo all'arte del disegno » non già prima, ma dopo essere stato cacciato dal noviziato, dove aveva imparato quella chimica che s'insegnava allora nelle farmacie. E di qual pregio debbano essere quei rabeschi di Termini, se pure esistono, si può ricavare da quello che narra il processo essere accaduto al Cagliostro nella sua prima andata a Londra tra il 1771 ed il 1772, nell'anno ventottesimo in circa della sua vita, quando « un inglese credette di trovare in Balsamo « chi avesse saputo dipingergli alcune stanze d'un casino di cam-
« pagna. Il Balsamo, quantunque imperito affatto del mestiere, accetta « con gran franchezza l'incarico... Ma l'animo dell'inglese, che si era « già cominciato ad indisporre quando si vide ingannato nel trava-
« gliò delle pitture, colle quali il Cagliostro, invece di abbellire, de-
« turpò quelle camere, s'irritò all'estremo, allorchè ecc. » E questo

è il solo fatto autentico della vita del Cagliostro relativo alla sua valentia nella pittura e nel disegno, cui si applicò per qualche tempo in Palermo, nella sua probabilmente età di circa quindici anni. Essendo stato infatti cacciato dal Seminario di tredici anni, calcolando a due anni le sue prove nei due noviziati di Caltagirone e di San Francesco di Palermo, resta che avesse circa quindici anni quando « attese per qualche tempo all'arte del disegno. »

Attese però a ben altro con maggiore profitto, secondo che narra il processo, sopra la fede non solo delle confessioni del reo, ma ancora di un foglio di notizie trasmesso a Roma da Palermo in tempo « dell'attuale sua detenzione: » cioè non più di circa trent'anni dopo le sue prime imprese pubbliche e criminali. Nato infatti nel 1743, e carcerato nel 1789, il Cagliostro aveva quarantasei anni quando fu chiuso in Castel Sant'Angelo: dei quali erano appunto scorsi trenta dalla sua età di sedici anni quando cominciò a birboneggiare più in grande. Di conserva, infatti, con altri suoi simili, tutti armati, appiccava brighe, resisteva alla forza pubblica, tentava strapparle di mano i carcerati. Rubò lo zio che se lo teneva in casa: falsificò un testamento, come consta da regolare processo fattoglisi in Palermo quand'egli ne era già fuggito: truffò parenti ed estranei e per fino fu imputato dell'assassinio di un Canonico. Carcerato perciò soventi volte e sempre uscitone libero, specialmente per la sua giovinezza e per le protezioni e gl'impegni dei parenti, ne fece finalmente una che l'obbligò alla fuga. Trovato, infatti, un ricco dabbenuomo di nome Marano e di professione argentiere, gli fece credere che in una certa grotta fuori di città era nascosto un tesoro, che egli gli avrebbe fatto scoprire mediante la somma di più che sessanta once d'oro che l'argentiere gli consegnò. Ma recatosi il Marano al luogo indicato, non trovò altro tesoro che una solenne bastonatura somministratagli da alcuni diavoli ossia amici del Balsamo travestiti. Del che egli entrò in tanta collera che, non contento di accusare il Balsamo in tribunale, si risolse di vendicarsi da sè, cercandolo a morte. Ondechè il Balsamo si appigliò alla fuga, giustamente temendo la vendetta privata più che la pubblica, donde fin allora era uscito sempre incolume. Ed è, per fermo, cosa notevole che, come giovanetto da Palermo, così poi maturo da tutte le altre città dove andò truffando, sempre egli dovette fuggire la privata più che non la pubblica giustizia, sempre riuscìtagli, di fatto, benevola, fuorchè a Roma, dove le pagò tutte.

Accennasi ancora nei citati *Fogli di notizie* che il Balsamo, in Palermo, sotto il pretesto, dimostrato poi falso, di voler soccorrere una sua sorella ossessa, si fece dare da un ignorante viceparroco di campagna detto *Della Bagaria* un po' di bambagia inzuppata nel-

l'Olio Santo; e che un'altra volta, segnando per terra un quadrato, vi fece apparire dentro delineata la figura di una persona lontana, in quell'attitudine appunto in cui poi si pretese che si trovasse in casa sua in quell'istante. Il qual secondo, o fatto o favola, sembra essere il solo fondamento di quanto narra il Gallo presso il Tribolati sopra « un aneddoto sfuggito a tutti i suoi biografi e che mi fu riferito « dal D. C... avvocato catanese »; il quale consiste in una simile apparizione fatta fare dal Cagliostro, non in Palermo, ma, « in una città « d'Italia non so quale. » Delle quali, parte naturali e ciarlatanesche e parte preternaturali e magiche, e, come ora dicesi, spiritistiche operazioni fu poi sempre piena la vita del Cagliostro, specialmente dopo che fu ricevuto in Londra nella massoneria, stata sempre, ed ora più che mai, fecondissimo campo d'inganni e di magie. Mirisi, intanto, come, fin dalla sua prima giovinezza, anche il Cagliostro abbia porta di sé quella piccola bensì ma fedelissima immagine che poi, ingrandita ed ingrossata, fu però sempre quella anche nella sua maturità. Sempre infatti il Cagliostro visse in appresso, come finora in Palermo, di delitti, di truffe, di diavoli e di magie, or vere o simulate.

Fuggitosi di Palermo il Balsamo, andò, com'egli narrò nel processo, a Messina; del che, come del resto che egli raccontò fino alla sua prima venuta in Roma, mancano le verificazioni e le tracce: cosicchè siamo costretti qui a credere alle sue sole affermazioni. Narra egli dunque che, col danaro truffato all'argentiere Marano, ito a Messina, colà conobbe uno che egli dice che si chiamava Altotas; nè seppe mai se egli fosse greco o spagnuolo. Parlava diverse lingue, possedeva varii manoscritti arabi, e si spacciava gran chimico, ossia ciarlatano. Di questo Altotas parla forse l'autore degli *Aneddoti della Vita di Giuseppe Balsamo*, a pagina 5, dove dice che: « Volle il « caso che, girando per l'Italia, il Cagliostro s'incontrasse nel fa- « moso *Cosmopolyta* (famoso ai tempi dello scrittore degli Aned- « doti nel 1791: ma ora ignoto, come ignoti parimente sono già in « Italia molti eroi di ieri) ed in qualche altro ciarlatano con cui « potè far conoscenza o in qualità di servitore od altrimenti. Egli « era nato appunto per fare il ciarlatano. Fisionomia non disaggra- « devole, disposizione naturalissima a contraffare l'uomo d'impor- « tanza, un esteriore imponente, uno spirito furbo e più di tutto « una chiacchiera infinita lo rendevano abilissimo al mestiere del « suo padrone o compagno. Ne studiò dunque e ne apprese in breve « tempo i segreti, le maniere e le imposture. Ed ecco Cagliostro « gallonato, con due brillanti nelle dita, con due servitori, sopra un « palco, che vende i vasetti a mezzo paolo l'uno, medica la tigna « per carità e cava i denti per l'amor di Dio. Crescendogli così i « danari in tasca; non ebbe difficoltà di radunare, a sue spese, in

« varie città, specialmente di carnevale, una piccola compagnia co-
« mica e di divertire sopra un palco il popolo. In mezzo alla sce-
« nica buffoneria, egli usciva sulla scena facendo tre profonde ri-
« verenze: diceva quattro parole, tre delle quali erano un invito ai
« poveri di portarsi presso di lui a farsi medicare *gratis*; rinnovava
« le tre riverenze e comandava gravemente ai suoi mimi di prose-
« guire il divertimento ai *nobilissimi Signori*. » Nessuno dubiterà
dell'esattezza di questo racconto, quando consideri che, o sia esso
del Fiscale Barberi o dell'abate Compagnoni, ambedue furono per-
sone gravissime ed incapaci di nulla asserire che non fosse prova-
tissimo. Del Barberi infatti si parlò più sopra: e del Compagnoni
si sa che fu poi Segretario generale e consigliere del Consiglio di
Stato del Regno d'Italia sotto Napoleone I. Inoltre egli scrivendo in
Roma nel 1791, appena finito il processo e quando tutti ne erano
occupati, non avrebbe osato dare come certe cose soltanto probabili;
e molto meno chiamar altri in testimonio delle sue affermazioni sog-
giungendo: « Per maggior sua fortuna il Cagliostro « trovò poi a Roma
« una compagna nata fatta apposta per lui e pel suo mestiere. Essa
« ha ancora molti parenti che vivono: fra i quali ne potrei nomi-
« nare moltissimi. » Sembra dunque che, benchè di ciò taccia il Com-
pendio del processo (o per amor di brevità o perchè *de minimis non
curat praetor*) il mestiere del Cagliostro, dopo che fuggì da Palermo
e finchè non venne in Roma la prima volta, fosse di fare il servi-
tore ed il compare di uno o più ciarlatani dei quali egli nominò
uno, l'Altotas, a cui l'autore degli *Aneddoti* forse alluse nominando
il famoso *Cosmopolyta*. Con quest'Altotas narra il Cagliostro di aver
viaggiato fino in Alessandria d'Egitto; dove dice il processo che,
« nel trattenimento di circa quaranta giorni, fece il compagno molte
« operazioni chimiche (ossia ciarlatanerie) fra le quali quella di fare
« seta colla canapa: e così guadagnarono molti danari. » Furono poi
a Rodi dove parimente lucrarono assai con altre *operazioni chimi-
che*. Vollerò poi andare al Gran Cairo: ma i venti li portarono a
Malta, dove si fermarono lavorando nel laboratorio del Gran Mae-
stro Pinto. Morì allora l'Altotas: ed il Balsamo, divenuto probabil-
mente suo erede universale, pensò di andar a Napoli. Colà trovò
molto facilmente « un Principe molto amante della chimica » che
possedeva feudi in Sicilia e seco lo condusse a Messina. Quivi narra
il Cagliostro che « s'incontrò con un sacerdote suo patriota ed
« amico, uomo violento e poco di buono, tanto che i suoi parenti
« non volevano, quando egli era in Palermo, che lo trattasse: e fu
« uno dei diavoli che bastonarono l'argentiere Marano. » Subito il
Cagliostro si unì con quel *poco di buono* e congedatosi dal Principe,
tornò con esso lui in Napoli; donde, dopo poco tempo, si recò a

Roma. E fin qui, come dissi, ci bisogna, dalla sua fuga di Palermo fino al suo arrivo in Roma, stare alla sola parola del Balsamo, il quale certamente tacque in processo il più bel fiore delle sue imprese. Ma ora ricomincia la sua vera storia: vera perchè appoggiata alle uniformi parole altrui.

Prese, in sulle prime, a vestire in Roma or da Abate or da Secolare, vivendo or di limosine, specialmente di religiosi siciliani, or dello spaccio di certi suoi disegni fatti in istampa e da lui venduti come fatti a penna, secondo che ancora adesso si usa da più d'uno, coprendo l'inganno con inchiostro di china od altrimenti. Intanto conobbe Lorenza Feliciani presso la Trinità dei Pellegrini e la chiese in moglie; essendosi fatto' il matrimonio nella Parrocchia di san Salvatore in Campo. Lasciata allora la *Locanda del Sole presso la Rotonda* dove abitava, passò nella casa dei parenti della moglie; la quale egli prese subito a foggiare ai suoi disegni: sì che, scandalizzatisi i suoi genitori, li cacciarono ambedue di casa. Resistette sulle prime Lorenza ai pessimi comandi del marito, ma poi si arrese a tutto: e d'allora innanzi fu la complice più efficace di tutte le truffe e di tutti i delitti del marito, cominciando subito in Roma stessa a vendere sè medesima, secondo ciò che egli insinuavale ed anzi comandavale, dicendo che: *non è peccato l'adulterio commesso per solo interesse*: secondo che del resto egli stesso confermava col suo continuato esempio. Ed a questo gli serviva il *vino* che egli chiamava *egiziano* da lui composto di droghe e di aromi. Nè qui occorre di entrare in maggiori particolari; bastando dire che si ingolfarono ambedue d'allora innanzi in quanto si può supporre di peggio, vivendo di solo vizio, con maggior reità però del marito che non della moglie, sforzata al male da minacce e da mali trattamenti ed inoltre indettata ed insegnata che *non si pecca quando si opera per interesse*, secondo il domma massonico che *il fine giustifica i mezzi*.

E benchè il Balsamo quando operava e dommatizzava si empiamente non fosse ancora iniziato massone, operava però e dommatizzava già massonescamente quasi per istinto. Accade difatti a molti che entrano in massoneria di entrarvi già maestri professi e più perfetti nel vizio che non i loro stessi iniziatori. Dei quali esiste un documento del secolo scorso, e precisamente del 1759, contenente la spontanea confessione di un iniziatore convertito. Dei quali documenti sempre giunsero parecchi a Roma per molte vie ed in ogni tempo e specialmente in quello di giubbilei e di missioni. « Noi « (dice il Barberi nel Compendio del Processo a pagine 7, 8) noi « parleremo del puro fatto e senza mistero. Da molte spontanee de- « nunzie, deposizioni di testimonii ed altre appurate notizie, che coi « rispettivi monumenti si conservano nei nostri archivi, risulta che

« le adunanze dei frammassoni, sotto mentite divise, alcune profes-
 « sano una sfrontata irreligione ed un *abominevole libertinaggio*,
 « altre mirano ecc. » E poco dopo a pagina 81; « Benedetto XIV,
 « nella ricorrenza dell'universal giubileo, cioè nell'anno 1750, ebbe
 « occasione di comprendere quanto grave e propagato fosse il di-
 « sordine ed il danno prodotto dai Liberi muratori: e potè com-
 « prenderlo con quella certezza, che gli somministrarono *le sincere*
 « *rivelazioni* di molti esteri, i quali, trasferitisi a Roma per l'acquisto
 « delle Indulgenze, ricorsero a Lui per l'assoluzione della scomu-
 « nica, fulminata nella Bolla del suo predecessore Clemente XII.
 « Questa dunque Egli confermò e pubblicò di bel nuovo. » Il che
 fece tanta rabbia e tanto danno ai frammassoni, che, per vendicarsene,
 sparsero per tutto la sciocca calunnia che fosse frammassone lo
 stesso Benedetto XIV; secondo che poi osarono goffamente ripetere
 di altri Sommi Pontefici per lo stesso motivo di esserne stati di nuovo
 solennemente condannati. Ma chi crede più nulla, ormai, a questi
 bugiardelli di frammassoni? E per questo hanno ora tanta paura di
 essere conosciuti come tali: ed hanno deciso, nella loro assemblea
 del giugno passato, di non più pubblicare nessun loro nome proprio
 nei giornali e nei bollettini massonici. Gli è che ora sono giunti a
 tale, anche nel loro regno di Roma, che il nome di frammassone
 fa disonore e, come dice il francese, *si porta molto male*. Nessuno
 invece si vergogna di esser detto nè gesuita, nè clericale, nè vati-
 canista, salvo forse qualche cattolico liberale, più liberale che cat-
 tolico.

Or perchè si veda qual razza di libertinaggio s'insegnasse fin
 d'allora nella massoneria più segreta, copierò qui uno de'suddetti
 autentici documenti del 1759 in quella sola parte che è conveniente
 di pubblicare. Dice dunque il frammassone convertito e rivelante che:
 « finalmente chiamato da Dio a convertirsi e veramente pentito del
 « male che ha fatto » N. N. dichiara « di aver giurati, osservati e fatti
 « giurare ed osservare a dugento persone circa li seguenti articoli:
 « avendo rinunziato alla religione cattolica da venticinque anni fa.

« 1° *Nos per nos.* (Cioè: noi frammassoni viviamo esclusivamente
 « per l'interesse ed il bene nostro.)

« 2° *Nullus super nos.* (Cioè: nessuno ci dee comandare.)

« 3° *Quaecumque, ubicumque, quodcumque comede, bibe, lae-
 « tare.* (Cioè: di tutto, dappertutto ed in qualsiasi tempo mangia, bevi
 « e divertiti, senza badare nè a cibi, nè a tempi, nè a cose proibite.

« 3° *Cum quocumque et quacumque coniunge et disiunge, dum-
 « modo convenias simul.* (Cioè: con chicchessiasi fa e rompi le nozze,
 « purchè di comune accordo.)

« 5° *Da necessaria ad victum, vestitum et voluptates signatis no-*

« *stris indigenis*. (Cioè: somministra il necessario pel vitto, pel ve-
« stito e pel libertinaggio ai nostri fratelli provati tali coi segni con-
« venuti.)

« 6° *Uxorem, filios, filias, servos, ancillas cum aliis convenientes*
« *non impediatis*. (Cioè: non impedisci il libertinaggio della moglie,
« dei figliuoli, delle figliuole, dei servitori e delle serve.)

« 7° *Neque aliorum libertati etsi contraria volentium resiste*.
« (Cioè: e non resisti alla libertà degli altri, ancorchè vogliano cose
« contrarie.)

« 8° *Nil est quod sit malum: et occasio voluntaria imo*. (Cioè:
« nulla vi è che sia male: e molto meno l'occasione volontaria. Dove
« sembra che quell'*occasio* si debba invece leggere *occisio*, cioè *omi-*
« *cidio*: secondo che apparisce dal dogma seguente.)

« 9° *Bonum necare qui volunt praeesse nobis*. (Cioè: è cosa buona
« l'uccidere quelli che vogliono comandare a noi.)

« 10° *Morimur et vivimus et iterum semper*. (Cioè: noi andiam
« sempre morendo e vivendo per mezzo della metempsicosi.)

« 11° *Possumus omnia facere quae volumus, absque levi etiam*
« *culpa*. (Cioè: noi possiamo sempre fare quello che ci pare, senza
« pericolo di peccato neanche leggiero.)

« 12° *Ergo semper liberi sumus*. (Cioè: dunque noi siamo sempre
« liberi.)

« Li detesta tutti e ritorna a Dio; onde ecc... e prega... di far
« pregare per quelli che ha sedotti, non potendo più il convertito par-
« lare con loro senza grave pericolo». Donde si vede che, fin dal 1759,
il frammassone capo e maestro iniziatore nei veri dogmi dell'ordine,
doveva temere la morte se li rivelava, ossia si convertiva: giacchè
intende ognuno che non si può dare in tali persone vera conver-
sione senza rivelazione, a pubblico bene e documento, di queste ne-
fandezze clandestine; secondo che è anche espressamente comandato
dalle legittime autorità ecclesiastiche. Può intanto vedere ognuno
come questo autentico documento non sia che il sunto e quasi il
catechismo massonico degli alti gradi, quale si trova anche adesso
si nei rituali segreti e si nelle aperte confessioni e teorie masso-
niche, filosofiche, progressiste, comunistiche, socialistiche, internazio-
nali dei frammassoni più sfacciati che scrissero e scrivono ogni giorno,
ad uso dei profani, libri empî ed immorali a commento e spiegazione
dei suddetti articoli. Che cosa infatti essi contengono, se non che
i principii della morale indipendente del comunismo, del socialismo,
dell'internazionalismo? Eppure fin dal 1759 essi erano già gli autentici
dogmi che si insegnavano segretamente nella massoneria. Questi prin-
cipii dovevano poi avere, quarant'anni dopo, la loro solenne e pub-
blica applicazione nella società specialmente francese nel tempo della

prima rivoluzione. Dopo la quale essi furono bensì pubblicati e divulgati in libri e giornali sfacciatissimamente (come ora si vede anche in Italia) ma non riuscirono mai più a mettersi in pratica con quella perfezione che essi ottennero allora, se non che per avvertire per qualche mese o settimana nel tempo della Comune di Parigi. Benchè anche allora, chi conosce la rivoluzione francese sa che, a suo paragone, la Comune fu un nulla. Nè per fermo furono allora dinanzi a lei si *terrorizzati* e inerti i francesi come già in presenza della *grande rivoluzione*. Il che si dee all'esperienza ed all'abbinio che questa procurò in ognuno dell'applicazione alla pratica dei principii rivoluzionarii e massonici. Che se piacerà a Dio che questi' abbinio passi dalla pratica agli stessi principii (il che pare ora si vada a poco a poco ottenendo) vi sarà allora speranza di un vero ordine e di un vero progresso.

Or tornando al Balsamo, il quale ben si vede che era un framassone nato, egli fece in Roma conoscenza con un suo concittadino Ottavio Nicastro, che morì poi sulle forche per omicidio proditorio: e poi con un altro parimente siciliano, che si faceva chiamare il Marchese Agliata: ambedue falsarii insigni di carte, di diplomi e di suggelli. Della qual arte profitto subito il Balsamo, facendosi fare una patente falsa di *Colonnello del Re di Prussia* sottoscritta dal Re Federico, e indossandone poi l'abito si in Roma e si altrove. Questo bel terno di furfanti si chiudeva spesso in camera, secondo che narrano testimoni, e lavoravano cedole false ed altre mariolerie, colle quali sarebbero vissuti forse comodamente e lungamente in Roma, se, come narra il padre della moglie del Balsamo, il Nicastro, uno dei tre amici siciliani, non avesse creduto bene di presentarsi al Governo facendo la spia ai due complici: i quali se ne avvidero ed ebbero tempo di fuggire. Partirono dunque l'Agliata con un suo segretario, ed il Balsamo con sua moglie, facendo l'Agliata tutte le spese; o piuttosto facendole la moglie che, col consenso del marito, turpemente si vendeva. Dove è da notare che, d'or innanzi, la relazione della vita del Cagliostro segue, come in Roma, a meritare ogni fede, perchè la moglie interrogata separatamente dal marito servì sempre, in processo, di pietra di paragone e di testimonio tanto più credibile, quanto che essa fu sempre parte principale di tutte le avventure del marito, nè poteva concertarsi con lui nelle risposte, essendone stata sempre separata dal giorno in cui furono ambidue carcerati in Roma. Da Roma dunque mossero verso Venezia; e giunti a Bergamo cominciarono a presentare varie commendatizie di signori romani che essi si erano fabbricate per via. Fecero anche reclute ed ingaggi pel Re di Prussia, pagando i debiti con cedole false; finchè scoperti, furono carcerati tutti, processati ed esiliati, eccetto l'Agliata

che, da buon amico e concittadino, come già il Nicastro, era fuggito a tempo, trafugando ogni cosa e dimostrando così al Cagliostro che tanto sa altri quanto altri. Ma l'Agliata era una volpe vecchia ed il Cagliostro non era ancora perfezionato. Cacciati da Bergamo, sarebbero volentieri tornati a Roma, se non vi fossero state di mezzo quelle false commendatizie. Pensarono perciò di pellegrinare a San Giacomo di Gallizia (dove, del resto, non giunsero mai); e preso l'abito di pellegrini, secondo l'uso di allora, per il Piemonte, la Liguria e la Provenza, sempre o limosinando, o truffando, o facendo peggio secondo i casi, furono a Barcellona. Nel qual viaggio ripugnando talvolta la moglie a certe peggiori turpitudini impostele dal marito per guadagnarsi la vita, narrò essa in processo che il marito le diceva: « Or che ti giova la tua virtù? Ed a che ti serve il tuo Dio? Non vedi come noi moriamo di fame? » In Barcellona il marito indusse la moglie ad andare a raccontare certe fandonie ad un buon confessore che le credette e li soccorse ambedue; finchè il Balsamo trovò uno che li mantenne turpemente ambedue per più mesi e poi un altro che, mediante gli stessi mezzi, li condusse e li mantenne in Madrid. Passarono poi coi guadagni fatti a Lisbona dove, parimente, facendo sempre la moglie la vita della meretrice ed il marito quella del lenone, vissero circa tre mesi. Ed imparato colà un po' d'inglese, passarono, tra il 1771 ed il 1772, a Londra, dove si erano informati e poi videro a prova che vi era abbondantissima messe da raccogliere per la canaglia loro pari. Così, per esempio, tra le altre truffe, indotto un Quacquero (cioè uno dei santi e dei perfetti tra gli anglicani) a trovarsi colla moglie, e sorpresili poi ambedue per caso prima concertato, il povero Quacquero ebbe per grazia di sfuggire ad un turpe processo collo sborso di cento lire sterline, che il Balsamo divise con un suo collega di truffe, anche lui siciliano, che egli aveva subito scovato a Londra e facevasi chiamare il Marchese Vivona. Ma, come già il Nicastro a Roma e l'Agliata a Bergamo, così il Vivona a Londra tradì l'amico ed il concittadino. Giacchè, avendo il Balsamo portati seco da Lisbona a Londra certi suoi topazii di mal acquisto e consegnatili al Vivona per farne danari, il signor Marchese Vivona s'incaricò, fuggendo coi topazii da Londra, di dimostrare al futuro Marchese Cagliostro che la farina del diavolo finisce in crusca. E così trovatosi povero un'altra volta, il Balsamo fu carcerato per debito della pigione di casa. Dalla qual trista sorte lo cavò ancora la moglie, frequentando la cappella cattolica di Baviera, dove trovò un buon inglese che pagò i loro debiti e se li prese in casa per carità. Ed avendo udito dal Balsamo che egli era pittore, l'incaricò (per fargli guadagnare il suo pane) di dipingergli certe camere di un suo casino. Ma male gli ne incolse,

come sopra fu accennato. Giacchè, non solo il Balsamo gli deturpò invece di abbellire quelle sue stanze, ma gli sedusse la figliuola, inducendola anche a rubare il padre per arricchire il truffatore e seduttore. Ondechè, per non fare altro scandalo, si contentò di cacciarlo di casa. Ma il Balsamo, che aveva ragione di temere di peggio, credette più prudente di passare subito in Francia. Dove è da notare che, mentre tutta questa narrazione di questo primo viaggio del Cagliostro a Londra, fu narrato da lui stesso in processo, uniformemente colla moglie separatamente interrogata sopra tutte le circostanze, egli l'aveva però negato rotondamente nella sua *Lettera al popolo inglese*; colla quale pretese di difendersi dalle accuse del Compilatore della Gazzetta di Londra intitolato il *Corriere di Europa*, che alcuni dicono fosse il Morand ed altri l'abate Calonne.

Appena toccato Douvres trovossi colà un certo signore Duplaisir che, come tanti altri suoi predecessori, si offerse subito a far le spese alla nobile coppia: e condottosela seco a Parigi in casa sua, la mantenne riccamente per lungo tempo; finchè, stanco dell'insaziabilità del marito che sempre voleva maggior prezzo della moglie, consigliò questa o a continuare quel suo tenor di vita a conto proprio o a ricoverarsi in Roma presso i suoi. Asserì in processo la moglie che essa si era indotta al secondo consiglio. Checchè ne sia, il certo è che un bel giorno fuggì di casa del marito e si ridusse in un'altra procuratale dal Duplaisir. Del che irritatissimo il Balsamo ricorse al Tribunale ed ottenne che la moglie fosse rinchiusa per più mesi a Santa Pelagia. Di questa carcerazione di Lorenza furono compilati nel 1772 in Parigi, nel Tribunale di Polizia, gli atti che si trovano stampati nell'opuscolo intitolato: *Ma correspondance avec le comte de Cagliostro*. Eppure costui, nell'accennata sua *Lettera al Popolo inglese*, osò negare di essere stato mai in Parigi in quell'anno; sostenendo che i fatti del Duplaisir e di santa Pelagia erano una favola: « giacchè
« Giuseppe Balsamo, a cui era stato in quell'occasione proibito di fare
« più oltre l'empirico, e Lorenza Feliciani ristretta in Santa Pelagia
« nulla avevano di comune col conte Cagliostro e colla contessa Serafini Feliciani: sfidando tutta la polizia di Parigi a provare il contrario se poteva. » Riunitosi colla moglie in Parigi, poichè gli era stato proibito di far più oltre l'empirico, prese a far l'alchimista; e così truffò circa cinquecento luigi a due che si chiamano nel processo *distinte persone*: le quali accortesi della truffa vollero farlo arrestare; si che, preso colla moglie un passaporto sott'altro nome, corse a Brusselles, e per la Germania e l'Italia tornò a Palermo. Ma qui trovò l'argentiere Marano, quello che fu bastonato dai diavoli: il quale riconosciutolo lo fece arrestare. Vollesi allora riassumere anche la procedura sopra il testamento falsificato a favore di un marchese

Maurigi e a danno di un' opera pia. Ma le solite protezioni, ottenute probabilmente col solito mezzo della moglie, gli ottennero che, sopito ogni processo, si acconciasse la cosa col solo essere sfrattato dall' ingrata patria. Se n'andò dunque a Malta; dove egli narrò in processo di esser vissuto vendendo una sua pomata o acqua restitutrice della freschezza alla pelle. Da Malta passò a Napoli dove visse più mesi lautamente della sua professione di cabala e di alchimia. Vi fece anche venire da Roma un fratello di sua moglie giovane ed avvenente, sopra la cui compagnia fece subito assegnamento. Partiti dunque tutt' e tre da Napoli per Francia, giunti a Marsiglia, trovarono una vecchia e ricca signora la quale accalparono tra col' alchimia e con altro, tentando anche di ottenere per moglie al fratello di Lorenza una delle sue nipoti. Nella qual occasione il Balsamo indossò di nuovo la divisa militare di Colonnello di Prussia. Ma la cosa non riuscì. Riuscì invece il *lapis philosophorum* con un vecchio signore amico della vecchia: al quale il Balsamo truffò grandi somme per la sua scoperta: finchè, quando vide che non vi era più che scroccare, col pretesto di dover correre a Roma per la malattia del suo suocero *Cavaliere Romano*, se ne partì verso la Spagna in un bel carrozzino da viaggio regalatole dalla vecchia. Venduto il carrozzino in Barcellona, furono tutt' e tre a Valenza. Della loro dimora in questa città ci dà precise notizie uno scritto del signor Sacy chirurgo, stampato in Strasburgo nel 1782 e riferito nella *Risposta di madame La Motte* (sua complice principale nel furto della Collana di diamanti) edita nel 1786. Narra il Sacy di aver egli stesso visitati come chirurgo e medicati in Valenza di Spagna Cagliostro, la moglie ed il cognato; viaggiando il primo sotto nome di don Tischio (don Tizio) napoletano, ed in qualità di tenente col piccolo uniforme. Aggiunse che, cacciati da Valenza, passarono in Alicante: dove don Tizio ebbe tali e si vergognose sventure che il tacerle è bello. Ed è molto divertente il leggere nella *Lettera al Pojolo inglese* le smanie del Cagliostro per toglier fede a questi veridici ed autentici racconti del Sacy.

Passato d' Alicante in Cadice, il Balsamo trovò un altro fanatico per la chimica, cioè per l'alchimia ed il *lapis philosophorum*: e scroccatigli subito mille scudi per la compera delle erbe ed altri arnesi necessari alla fattura del *lapis*, visse più mesi a sue spese, finchè s'accorse che, come i precedenti, così il truffato di Cadice cominciava a sospettare di lui. Allora se ne fuggì, secondo il suo solito; avendo prima tocca, com' egli narra, la quarta truffa in casa propria dal cognato romano, come già ne aveva tocche tre altre dai suoi concittadini siciliani; e perciò, dovette, com' egli dice, separarsi dal cognato che l'aveva rubato. Partito colla sola moglie da Cadice, recossi a Londra.

Nella quale sua seconda permanenza in questa città entrò nella massoneria. Era egli, come si è visto, un furfante matricolato. Pure fu riconosciuto degnissimo di essere, dopo le severe inchieste che i massoni dicono di fare sopra i costumi degli iniziandi, ricevuto nel sodalizio filantropico, umanitario e progressistico destinato ad illuminare e moraleggiare il mondo ottenebrato e corrotto dalla Chiesa cattolica. Nè per altro scopo si dà qui questo cenno della sua vita e dei suoi costumi se non che per dimostrare sempre meglio chi e quali siano i celebri uomini della massoneria, quelli che essa affiglia ed inizia più volentieri per servirsene ai suoi fini. Ben inteso che, siccome se riescono sono sollevati ai più alti onori e decorati anche con statue e monumenti al Pincio come eroi e benefattori dell'umanità, così, se si lasciano cogliere in fallo sono abbandonati, scomunicati e rigettati dal fraterno seno nelle natie galee; come accadde al Fr. Cagliostro e testè è accaduto al Fr. Luciani, ed ora sembra che voglia accadere anche a molti altri Fratelli in Francia, dove cominciano a rivedersi tra sè, fraternamente, il pelo gli Ordinaires ed i Gambetti, come in Italia i Nicoteri ed i Pancrazii: dei quali tutti l'uno vale l'altro.

Or dunque il Balsamo resosi Massone in questa sua seconda permanenza in Londra, prese in tal occasione per la prima volta il nome di Conte Alessandro Cagliostro che talvolta mutò in quello del Marchese Pellegrini, del Marchese di Anna, del Marchese Balsam e del Conte Fenix; or fingendosi figlio del Gran Maestro di Malta e della Contessa di Trebisonda, ora spacciandosi antidiluviano e narrando anche di aver assistito alle nozze di Cana e talvolta anche rispondendo a chi gli chiedeva del suo essere: *Ego sum qui sum*. Che se prima del suo ingresso nel rispettabile ordine massonico, che raccoglieva allora anche più di adesso tutti i peggiori furfanti ed impostori del mondo, egli aveva già saputo da sè gabbare sì bene cotanti, molto più vi riuscì in appresso quando, coll'aiuto di tanti compari e fratelli in aiuto e in basso, oscurò, come vedremo, colle successive sue imprese non solo tutti i mariuoli passati, ma sè medesimo e le sue geste precedenti.

II.

COSE ROMANE

1. Udienza del S. Padre all'Istituto Torlonia — 2. Profanazione e chiusura dell'Oratorio dei SS. Carlo e Teresa — 3. Panegirico di *Lucifero*, lodato dal *Diritto*; insulti a Pio IX.

1. Sul mezzogiorno della domenica 12 agosto, il Santo Padre Pio IX si degnava ammettere alla sua sovrana presenza l'Istituto

Torlonia, diretto dalle benemerite Figlie di Carità di san Vincenzo de'Paoli (più di 400 persone) e diviso in tante differenti ramificazioni di beneficenza: cioè Conservatorio delle Orfane, l'Istituto dei Ciechi, l'altro delle Vecchie, il così detto Lavorio e Scuole delle giovani esterne, l'Asilo d'infanzia, le giovanette del Catechismo di perseveranza, per le feste della Parrocchia di Santo Spirito in Sassia: il tutto a spese dell'Eccellentissimo Principe D. Alessandro Torlonia; il quale nella sua inesauribile munificenza non cessa mai di prodigare ogni bene alla classe indigente, avendo ancora a tal uopo in questi ultimi tempi, crescendo i bisogni, ampliato lo stesso caritatevole Stabilimento, perchè possa meglio rispondere ai desiderii del suo magnanimo cuore. Una giovanetta dello stesso Conservatorio recitava con molto spirito un affettuoso indirizzo. Il Santo Padre dal Vangelo del Samaritano, che si legge in quella Domenica, prendeva l'occasione di rivolgere le sue più amorevoli e paterne parole a quella numerosa famiglia, animando tutti alla preghiera, alla rassegnazione, ed alla perseveranza nel bene, come ricordava ad essi che grati e riconoscenti all'esimio loro benefattore erano più in dovere di pregare il Signore pel medesimo; e quindi, impartita a tutti l'Apostolica Benedizione, lasciava nel cuore d'ognuno il contento di aver venerato ancora ed udito l'amato Padre, ed augusto Vicario di Gesù Cristo in terra.

2. Il Governo che si è impadronito di Roma il 20 settembre 1870, professa e pratica francamente la teorica del Bismark, che *la force prime le droit*; ed ogniqualvolta gli torni a conto dice: *cosa fatta capo ha*, ben sapendo che la politica dei Governi massonici, padroni omai di tutta Europa, è sempre disposta ad accettare i *fatti compiuti*. Con queste stesse massime di giurisprudenza, la *Giunta Liquidatrice* serve egregiamente il Governo del 20 settembre. Abbiamo riferito in questo volume a pagg. 615-16 come codesta *Giunta* s'impadronì violentemente della chiesa di Sant'Antonio Abate in Roma. Che in ciò si commettesse un flagrante abuso di forza non assistito da pure un'ombra di diritto, fu posto in tutta evidenza dall'*Osservatore Romano* n° 189 del 19 agosto; dove è provato che quella occupazione violenta fu non solo un sacrilegio enorme, i cui autori incorsero la scomunica, ma fu anche una violazione della stessa legge, che, decretando l'espropriazione del Monastero delle Camaldolesi annesso a quella chiesa, ne eccettuò espressamente la chiesa, non calcolandone l'area ed il valore nel determinare la rendita da assegnarsi per compenso alle espulse religiose.

La *Giunta Liquidatrice*, per mostrare meglio qual capitale essa faccia delle ragioni di giustizia e delle stesse leggi del Governo rivoluzionario di Roma, procedette poco dopo ad un'altra profana-

zione ed occupazione violenta, impossessandosi dell'Oratorio dei Santi Carlo e Teresa in Trastevere. Di che ecco quanto fu pubblicato alli 21 agosto nell'*Osservatore Romano*, n° 192.

« Abbiamo ieri annunziato che la Giunta Liquidatrice si era impadronita dell'Oratorio pubblico de' SS. Carlo e Teresa unito alla chiesa di santa Maria della Scala, e che fa parte della medesima, cedendolo al Municipio per impiantarvi una scuola. Ora ci consta che l'anzidetta chiusura fu eseguita senza preventivo avviso, precisamente come per la chiesa di santa Marta al Collegio Romano, e che l'Emo sig. Cardinale Vicario, appena ebbe notizia dell'accaduto, diresse un vivo reclamo al ministro di Grazia e Giustizia, non solo per protestare contro la violazione del luogo sacro, ma per mostrare eziandio che la chiusura di detta chiesa trovasi in opposizione alla stessa legge civile. Imperocchè questa, mentre dispone che i beni degli Ordini religiosi siano incamerati, eccettua nominatamente le chiese annesse ai conventi, le quali vuole che siano conservate ed aperte al culto.

« Sappiamo inoltre che essendosi conosciuto che il suddetto Oratorio della Scala era stato ceduto dalla Giunta Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico al Comune di Roma, per essere convertito in una scuola di ginnastica, la prelodata Eminenza Sua ha scritto al Sindaco, interessandolo acciocchè sia restituito lo stesso Oratorio a vantaggio de' fedeli segnatamente di Trastevere, che fino a questi ultimi giorni l'hanno frequentato. »

3. I giornalacci di quella pessima tra le fazioni politiche, la quale s'intitola dei *moderati*, ad ogni poco levano a cielo la magnanimità del Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, che, a tutela della libertà ed indipendenza del Sommo Pontefice propose e fece sancire dal Parlamento la famigerata *legge delle guarentige*, per cui è assicurata alla persona ed alla maestà del Papa la stessa inviolabilità e la stessa riverenza che lo Statuto guarentisce alla persona ed alla maestà del Re. Intanto può dirsi che non passa giorno, senza che la maestà del Pontefice sia impunemente manomessa e travolta nel fango, non solo dai luridi giornalacci della democrazia, ma eziandio dagli ufficiosi dei Ministri risponsabili di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II. Se n'ebbe un esempio in Roma, la sera del sabato 18 agosto. Andavasi urlando per le vie e per le piazze più affollate di Roma la vendita, a 50 centesimi, dell'opuscolettaccio intitolato: *Le ultime ore di Pio IX*. Dopo che la pubblica curiosità fu ben sollecitata, la Questura fece cessare quella grida; ma non colpì nè punto nè poco l'immondo e scellerato opuscolo; anzi il *Diritto*, organo ufficioso dei Ministri di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, nel suo foglio del giorno 20, dava conto del fatto nei termini seguenti.

« Il libraio Capaccini ha pubblicato nelle poche pagine di un opuscolo un frammento del *loiato* poema di Rapisardi: *Lucifero*.

« In questi versi è dipinta a forti tinte una scena fantastica e tetra. Pio IX, nel delirio dell'agonia vede un pallido monaco al capezzale che gli rammenta le colpe del Papato: i patiboli di Monti e Tognetti, la rea avversione della Chiesa alla libertà d'Italia, la cupidigia morbosa di dominio terreno.

« Pio Nono, nel delirio, impreca contro il monaco e svela i foschi e crudeli sentimenti che animarono la politica della Santa Sede sotto le parvenze della religione.

« Ieri sera per le vie di Roma si gridava a squarcia gola: *Le ultime ore di Pio IX...* per 50 centesimi!

« Vi era *qualche cosa* di altamente *sconveniente* in quegli strilli. Durarono però pochi minuti. L'autorità fece immediatamente sequestrare quell'opuscolo. »

Ed ecco in che modo nel numero successivo, del 21 corrente, il *Diritto* annunziò ai suoi lettori che gli insulti al Papa continuano a vendersi con profitto e li a comperarsi a buon prezzo:

« L'editore Capaccini ci scrive: « La prego a far rilevare sul « giornale d'oggi che l'opuscolo *Le ultime ore di Pio IX* del Ra-
« pisardi non fu sequestrato, ma bensì, come di altri opuscoli, fu
« proibita la vendita clamorosa sulle pubbliche vie, che abusivamente
« facevano i rivenditori che lo vennero a comprare alla mia libreria. »

A questo si aggiunga, che, come scrive la *Voce della Verità* del 22, « non solamente non fu sequestrata l'edizione intiera presso il libraio che la tiene in vendita, ma furono rese le copie sequestrate agli *strilloni*. » E così si ha un'idea del rispetto di cui il Governo circonda la persona del Vicario di Gesù Cristo.

III.

COSE ITALIANE

1. Schizzo d'una nuova legge elaborata dal Mancini circa il riordinamento e l'amministrazione dei beni ecclesiastici — 2. Trame della frammassoneria; viaggio del Crispi in Germania — 3. L'*Ateo* e l'*Anarchia* giornali del progresso — 4. Scioperi sul Biellese, e dimostrazioni d'*Internazionalisti* in Romagna — 5. Circolare del Nicotera sopra il *Brigantaggio* — 6. Carcerazione di *Camorristi* a Napoli.

1. Tra gli impegni assunti dal Depretis nel suo famoso programma di Stradella, ufficialmente banditi poi nelle Camere, e di cui Pasquale Stanislao Mancini è designato esecutore, havvi quello di colmare quella certa lacuna lasciata dalla legge delle *guarentige*, circa il riordinamento e l'amministrazione delle proprietà di Chiesa.

Or egli pare certo che il Mancini, benchè mezzo fracido nel corpo, abbia trovato, nell'odio che porta al cattolicesimo ed al Papato, tanta lena da condurre a termine cotal lavoro, secondo i disegni espressi dal *Diritto*, n° 200 del 19 luglio, da noi riferiti nel presente volume a pagina 614-615. È fuori d'ogni dubbio che parecchi schemi di tal indole furono compilati da degni collaboratori del Guardasigilli, che li prese a studio, ed ora *il più bel fior ne coglie*.

Quello che venne pubblicato da parecchi giornali, e riprodotto nell'*Osservatore Romano*, n° 201 del 2 settembre, risponde tanto bene, e a capello, alle idee del Mancini, del Depretis e del citato *Diritto*, che ben si può riguardare come costituito, nella sostanza, dalle disposizioni che si vogliono tradurre in legge per compiere il disorganamento della Chiesa cattolica, avvalendosi dei mezzi posti in opera dal Bismark e dal Governo settario della Confederazione svizzera. Chiunque considera il bel frutto che si coglie dal sistema elettorale per le faccende politiche ed amministrative sotto la direzione della frammassoneria, può senz'altro prevedere quel che accadrebbe laddove il sistema elettivo a voce di popolo fosse trasferito alla collazione dei benefici ecclesiastici, ed alle nomine dei Vescovi e dei Parrochi. Or tale è il disegno di legge con cui il Mancini vuole riordinare la proprietà ecclesiastica. I parroccchiani, sotto la tutela del Governo massonico, si eleggeranno il proprio parroco; i diocesani il Vescovo; e probabilmente si cercherà di fare che poi i Governi eleggano il Papa. Tutti gli eletti debbono essere accetti al *Dio Stato*; non importa poi nulla che siano scostumati, ignoranti, sospesi *a divinis*, concubinari e peggio; purchè piacciono ad un Mancini qualsiasi. Anzi codeste qualità sono le più propizie per essere giudicati degni dei favori e della protezione dello Stato; che, gettando loro il tozzo, potrebbe ripromettersi da codesti servitori la pratica delle *virtù civili*. Quel che accadde in Svizzera, dove si racimolarono a tal fine i più schifosi rifiuti dell'ergastolo e d'altri luoghi cattivi, mostra quel che dovrebbe e potrebbe accadere in Italia, qualora al Mancini ed ai suoi complici venisse fatto di ottenere la sanzione del Parlamento al seguente schema di legge.

« 1° Il Governo procederà alla separazione della Chiesa dallo Stato, non ingerendosi menomamente per quanto riguarda a quistioni di religione e di culto.

« 2° Le popolazioni interessate provvederanno, *sotto la tutela delle autorità*, alle loro condizioni religiose, scegliendosi liberamente quei ministri del culto che stimeranno meglio.

« 3° I beni delle mense vescovili passeranno nelle mani della deputazione provinciale, la quale nominerà una Commissione apposita composta di persone di tutte le classi, per tutelarne la conservazione

e la trasmissione a persone che siano riconosciute secondo le norme che verranno stabilite.

« 4° I beni delle parrocchie passeranno sotto l'amministrazione d'un consiglio parrocchiale composto di persone scelte del paese e ne investiranno la persona o le persone che le popolazioni designeranno, dietro norme che verranno stabilite.

« 5° I consigli amministreranno e sorveglieranno nei modi da indicarsi dalla legge.

« 6° Il Governo conserverà l'*exequatur* ai Vescovi: ma il consiglio diocesano potrà rifiutarsi ad accogliere un Vescovo, che non fosse scelto o bene accolto dalle popolazioni e dal clero interessati.

« 7° I parrocchiani radunati in comizio potranno accogliere la proposta del Vescovo, o nominare un parroco di loro fiducia, liberamente, e la legge riconoscerà il loro operato.

« 8° Le funzioni interne di chiesa saranno rispettate secondo le liturgie; quelle esterne dovranno soggiacere ai regolamenti di polizia.

« 9° L'amministrazione degli economati, del fondo pel culto e l'altra presso il Ministero di grazia e giustizia rimarrebbero abolite. »

2. Troppo è manifesto che tale rincalzo al *Kultur-kampf* piacerebbe sommamente al Bismark; il quale, non essendo uso a prodigare i suoi favori, ne riceverebbe qualche impulso a mostrarsi più benigno verso l'Italia *rivoluzionaria* nel rimescolamento europeo, che sembra dover essere cagionato dai fatti d'Oriente. Certo è che la massoneria ora è tutta unanime nel parteggiare pel despotismo russo, a cui probabilmente si riserva di pagare poi la sua mercede col trasformarne le condizioni in guisa, che la frammassoneria governi e lo Czar si contenti di regnare, inviolabile e non responsabile, su tutto l'impero. E che qualche cosa cotale vadasi mulinando per le probabili congiunture d'una guerra contro la Francia e d'uno smembramento dell'Austria-Ungheria, ben si scorge dalla concordia di tutti i più autorevoli capi della frammassoneria; che si visitano scambievolmente, e, come avversano il Mac-Mahon, così si prostrano a baciare i talloni degli stivali del Bismark, e fanno pei loro giornali e *rettili* che l'opinione pubblica si dichiari implacabile nemica del presente Governo della Francia, e bandiscono che l'Austria-Ungheria ha finito ormai il suo compito, e che è urgente un rimaneggiamento della carta d'Europa. Fatto sta che come alle conventicole tra il Gambetta, il Castelar e Giulio Favre si attribuisce il disegno di atterrare ad ogni costo il partito monarchico in Francia e di scalarlo anche in Spagna; così la perfetta concordia dei *rettili* prussiani coi *rettili* italiani diede forte a sospettare che la frammassoneria diretta dal Crispi abbia gravi interessi da regolare col padrone di Varzin;

al quale perciò credesi deputato in missione confidenziale il Crispi, presidente della Camera dei deputati. Infatti costui si recò a Parigi, dove si abboccò e conferì coi più tristi arnesi di setta e nemici di quel Governo: e quindi passò in Germania. Ivi, non ne dubitiamo, sarà accolto a grande onore e festeggiato dai corifei del *Kulturkampf*, presso i quali è titolo d'alta benemerenzza l'aver bandito, come bandì il Crispi, in pien Parlamento, che: « il cattolicismo, o signori, finirà; il cattolicismo non può trasformarsi; il cattolicismo ha fatto il suo tempo. » (*Atti ufficiali* della Camera, seduta del 9 giugno 1869).

3. Brutto indizio della piega che sembrano dover prendere le condizioni dell'Italia *legale* non meno che quelle della *reale*, sotto la influenza del Ministero *riparatore* del F.: Agostino Depretis e complici, si ha nella comparsa di due giornali il cui solo titolo è un bando di guerra alle fondamenta stesse dello stato sociale. A Livorno è uscito e si viene pubblicando *L'Ateo*; che ha per iscopo di professare e d'insegnare l'esclusione di Dio e d'ogni principio religioso dall'ordinamento civile dello Stato. A Napoli poco dopo uscì il programma ed il primo numero del giornale *L'Anarchia*, che vuole spazzar via qualsiasi autorità e riscattare i popoli da ogni umana soggezione, inaugurando a dirittura uno sfrenato e selvaggio comunismo. *L'Ateo* prese per sua divisa il motto di Proudhon, che: *Dio è il male*. Il regio fisco non vi trovò, e, sotto l'alta direzione d'un Mancini, non vi poteva trovar nulla a ridire. *L'Ateo* fu licenziato all'empio suo mestiere. Ma *L'Anarchia* accennava al proposito di liberare i popoli anche dal giogo della autorità massonica; e perciò fu sequestrata.

4. Altri frutti del *progresso*, di cui si veggono sbocciare i fiori non tarderanno a maturare. Le associazioni operaie, che diceansi *confraternite* e che per tanti secoli recarono beni inestimabili perchè informate dallo spirito cristiano, erano detestabili per la frammassoneria, che le combattè ad oltranza, le fece a poco a poco languire e poi spegnersi; così che loro si sostituirono le associazioni settarie, cieco strumento di mestatori politici, anche quando paiono, come testè a Biella, essere mosse soltanto da equo desiderio di miglorie nei proprii interessi. Si sa che sul Biellese, detto per enfasi il Manchester d'Italia, già da pezza erano in grande sviluppo le fabbriche per lanificii ed altre industrie, alle quali erano di grande aiuto le cadute d'acqua e le migliori macchine moderne. Or ecco che d'un tratto verso lo scorcio dell'agosto, buon numero di tali fabbriche furono ridotte, per lo sciopero degli operai, a dover sospendere i loro lavori, con danno immenso degli operai stessi non meno che dei proprietari. Di che ecco quello che leggeasi nella *Gazzetta Piemontese*.

« Notizie da Biella ci recano che gli operai tessitori impiegati nelle fabbriche del Biellese, mostravansi da qualche tempo malcontenti a cagione di alcune loro pretese che i capi-fabbrica non avevano potuto accogliere. Perciò, e in vista anche dello sciopero a cui taluni operai s'erano dati in questi giorni, la Società dei fabbricanti di pannilana della Val di Strona mandò speciali incaricati nel Milanese a farvi ricerca d'operai.

« Circa 250 partirono alla volta di Biella, ma gli operai di questa città li ricevettero in mal modo, appena li videro scesi alla stazione, sicchè pochi fra i 250 poterono recarsi alla loro destinazione. Ma anche in quel luogo sgraziatamente furono attaccati dagli operai tessitori del sito, e dalla breve lotta che si impegnò, taluni sortirono malconci.

« Il sopraggiungere della forza pose fine al deplorabile tafferuglio, ed è a sperarsi che ogni divergenza venga presto appianata, affinchè non si rinnovino queste bruttissime scene. »

Ecco dunque una scena che si avvicina a quelle che funestarono testè l'America. V ha, è vero, immensa differenza di proporzioni, ma date tempo al tempo. Frattanto leggiamo anche nella *Gazzetta di Bergamo*: « In seguito ad un lieve ribasso sulle merci, le tessitrici dello stabilimento Muller e compagai presso Seriate si posero in sciopero. A quanto udiamo, anche questa volta vi fu la pressione di alcuni caporioni che s'imposero con qualche minaccia alle operaie, affine di distoglierle dal lavoro. Gli agenti di pubblica sicurezza si recarono solleciti sul luogo, ma fortunatamente non si ebbe a deplorare alcun disordine e domani le operaie ritorneranno ai loro telai, secondo l'accordo combinato coi proprietari dello stabilimento. »

La speranza che, passati i primi bollori, si potesse ristabilire l'accordo fra i proprietari e gli operai, andò fallita sul Biellese. Di fabbrica in fabbrica lo sciopero si estese e rafforzò, così che non meno di quindici vasti ed importantissimi opificii ebbero a lasciar inerti le loro macchine. Di che campano ora gli operai? Chi lo sa? Forse col denaro della setta che li sommosse? Fatto sta che, imitando gli esempi degli operai inglesi ed americani, essi vogliono, a dir così, strozzare i proprietari; mentre questi, disposti a ragionevoli concessioni, son pure costretti a non rovinarsi cedendo a pretensioni esorbitanti. Intanto, crescendo il fermento, e potendosi temere di gravi eccessi contro le fabbriche ed i loro proprietari, fu d'uopo occupare militarmente parecchie borgate e la valle di Mosso che era il centro della sommosa; nè finora veruna delle parti sembra volersi piegare a ragionevole componimento.

Vuolsi però riconoscere che nei subbugli degli operai sul Biellese vedesi più che altro un cozzo d'interessi, che può essere indipen-

dente da niene politiche. Non così fu a Russi ed a Ravenna; dove, con atroce insulto alla autorità regia, si volle fare splendida commemorazione ed apoteosi di quel tale caporale Barsanti, che fu punito di morte per aver tratto a sedizione armata alquanti soldati, a servizio dell'*Internazionale*.

Il 27 agosto verso le 4 pom., a Russi furono affissi cartelli che invitavano la popolazione a riunirsi per celebrare le laudi di quell'*eroe e martire*. Un branco di settarii si riunì in piazza Farini, ed accompagnato dalla banda comunale che sonava marce funebri, e da molti curiosi, andò al palazzo municipale. Quivi uno studente recitò il panegirico del Barsanti, conchiudendo colle grida: *Abbasso i troni! Viva la Repubblica!* cui fecero eco le acclamazioni degli astanti. Si arrestò dalla forza pubblica il caporione di quella tregenda; ma ebbesi a sostenere lotta energica contro i suoi complici che lo volevano liberare. A cessare il pericolo di peggio, vi si mandò da Ravenna una forte compagnia di fanteria, la cui presenza persuase agl'*Internazionalisti* che per essi non è ancor tempo da venire apertamente a fatti.

A Ravenna pure si tentò qualche cosa ad onore del Barsanti, ma con più prudenza. I settarii si contentarono di distribuire ai soldati, in cui s'imbattevano, certi cartellini, che dovessero ricordare loro che ricorreva l'anniversario del martirio del loro commilitone Barsanti: « assassinato dalla Monarchia Sabauda; e che l'albore della libertà stando per ispuntare sul cielo della patria, essi si dovevano preparare a vendicare il martire. » Le cose ivi, come narrò il *Ravennate* e riferì l'*Opinione* n. 238 del 31 agosto, non andarono più in là. Ma si vede che c'è fuoco sotto le ceneri.

5. È inutile che qui ricordiamo come più volte il Governo dei moderati si accinse a frenare se non a sradicare codesta setta degli *Internazionalisti*, per via di carcerazioni e di processi, che poi si risolvettero come bolle di sapone, con grande trionfo degli arrestati, sia nelle Romagne e sia nella Toscana e nella stessa Firenze, non che a Roma e nella Campagna. Simili risultati si ottennero dal Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, *ristauratore dell'ordine morale*, all'uopo di sterminare il brigantaggio nel regno di Napoli e la *Mafia* in Sicilia.

Le colonne volanti di truppe regolari e di Carabinieri reali, moltiplicate a centinaia, per dar la caccia ai briganti; le migliaia di zuffe e di fucilazioni; la legge *Crispina*; il domicilio coatto inflitto a forse 20,000 sospetti come manutengoli, e simili spedienti del Governo riparatore, tutti adoperati con ispietata energia, furono insufficienti ad estirpare quel malanno. Anzi, una Circolare del Nicotera, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 29 agosto, dimostra che esso vigoreggia tuttora e si alimenta, sì per la complicità dei manuten-

goli e si per colpa degli stessi ufficiali di pubblica sicurezza e dei magistrati. Imperocchè questi, importunamente vessando i sospetti di qualche lieve reato, li inducono a divenire *latitanti*, d'onde in breve percorrono lo stadio che li guida ad essere briganti. Reputiamo inutile recitare qui la pappolata dell'*Eroe di Sapri*, che, dimentico del mestiere da lui esercitato in compagnia del Pisacane contro il Governo Borbonico, mestiere altamente condannato dal Mancini ora suo degno collega, getta tutta sul Governo Borbonico la colpa d'un male che si deriva propriamente dalla *ristaurazione dell'ordine morale* operata colle fucilazioni atrocissime del Cialdini, del Fumel, del Pinelli, e di altri cotali eroi.

6. Meno infelicamente riuscì all'*Eroe di Sapri* un colpo premeditato per iscovare i capi dei *camorristi* napoletani. Ad un tratto fu circondato il mercato da squadre di guardie di sicurezza pubblica, che ne occuparono tutti gli sbocchi ed i vicoli adiacenti; e quindi procedettero all'arresto dei sospetti d'essere capi-squadra, ed eziandio della minuta ciurma della setta. Gli arrestati, parte per iscolparsi, parte per ottenere mitigazione della pena che temeano, fecero quasi tutti, come sogliono codesti ladri vigliacchi; parlarono e svelarono i complici, i capi, le tasse che percepivano, ed i mezzi con cui si manteneano in possesso di quel terrore che sapeano incutere sulla piazza non meno ai mercanti che agli avventori. Resta a vedere se ora la Magistratura loro applicherà il rigore delle leggi. L'*Opinione* sembra dubitarne, poichè fa del moderno *Camorrista* napoletano questa bella descrizione.

« Il *camorrista* avveduto s'accorse negli ultimi anni della necessità di trasformarsi e di mutar tendenze. Vide che, a sfidare ogni dì il potere e le leggi apertamente, ci avrebbe potuto una volta rimettere la libertà: che con l'accorgimento avrebbe potuto schivare le persecuzioni, sollevarsi sulla plebe dei suoi compagni, tenerli soggetti e dominarli sempre, avvalersene nel bisogno, *tradirli e consegnarli* in casi estremi alla giustizia, quando il supremo sacrificio fosse necessario alla sua salvezza. Nel nuovo arringo egli si presentò circondato, non solo dall'antico prestigio, ma da meriti recenti. Si disse, *si proclamò liberale*, perchè nei momenti difficili della rivoluzione si schierò dalla parte del potere sociale, cioè di quell'ombra di potere che allora esisteva in astratto, perchè non avea a suo servizio la forza. *Liberale* adunque, mansueto, rispettoso nell'apparenza, il *camorrista* di una certa levatura seppe mascherare gli antichi istinti, e in lui parve morto il vecchio Adamo. Anzi abiurò la legge della sua corporazione, l'ozio, e di una cosa parve desideroso, del lavoro. *Protetto* si traforò nei pubblici uffizi, negli appalti, nelle concessioni, negli affari d'ogni specie e d'ogni natura. Rotta con l'andar degli

anni la tregua dei partiti, sparite le dolci illusioni del 1860-61, accentuatesi le lotte, il camorrista divenne *il grande, l'influente elettore*. Forte della schiera che egli muoveva con un sol cenno, degli interessi che avea creati, diventò egli, non ridete, *una personalità politica*, nel senso corrotto della parola. Fu il *fattore principale di questo o di quel deputato*, parlava e parlava di libertà, di diritti, di avvenire; qual meraviglia se egli giunse ad ottenere *commendatizie, favori*, di esser richiesto, *corteggiato anche*, pregato d'intervenire a riunioni, a dimostrazioni che egli avea la potenza di organizzare bene e di render numerose, muovendo tutto quel mondo sotterraneo in cui si agita la verminaia delle classi minute? »

IV.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Benefizii del silenzio pei francesi; torrenti di ciarle e polemiche — 2. Nota ufficiosa della *Défense* contra gli abusi dei Consigli Generali — 3. Discorso del Gambetta a Lilla — 4. Parole minacciose di A. Thiers contro il presente Governo — 5. Processo intentato al Gambetta per offese al Presidente della Repubblica — 6. Morte di A. Thiers.

1. Quasi ogni anno, al chiudersi delle tornate dell'Assemblea Nazionale, soleva il *Correspondant* scrivere qualche pagina molto eloquente per far risaltare spiccati i benefizii immensi che la Francia riceveva, non meno per l'ordine pubblico che per l'industria ed il commercio, dalla cessazione di quel cicalio politico, che dalla bigoncia e dai banchi delle Camere rappresentative spandeasi ad alzare per tutta la Francia le passioni di partito, alimentando la calunnia, la menzogna, le recriminazioni e le minacce d'imminenti turbolenze; che sono la rovina d'un popolo. Ma sventuratamente quest'anno tal silenzio benefico non si ottenne. Il discioglimento delle Camere dei Deputati, rendendo necessaria ed inevitabile l'agitazione partigiana per le brighe elettorali, aprì le cateratte a torrenti di *ciarle* a voce e per iscritto, onde i francesi politici pur troppo paiono in pericolo di perdere il senso comune. Immemori di quel loro proverbio che la parola è d'argento ma il silenzio è d'oro, si diedero a gridare come forsennati tutto quello che si propongono di fare.

Legittimisti, Bonapartisti, Orleanisti, e moderati d'ogni tinta e che si dicono *conservatori*, si accapigliarono poco decorosamente per quistioni dinastiche, quanto scabrose, altrettanto inutili a trattarsi fin d'ora, poichè è stabilito per legge che i poteri del Maresciallo Mac-Mahon devono restar in vigore fino al 1880. In mezzo a questo tumultuare di ambizioni e di rivalità implacabili, i repubblicani ed i *radicali* fecero loro pro di tutti gli errori degli avversarii,

e nulla omisero per iscalzare l'autorità del De Broglie e dei suoi colleghi; i quali, anzichè osservare, provvedere e fare, si diedero anch'essi a far grandi parlate in occasione di banchetti, riunioni, inaugurazioni di ponti; non badando a bastanza a non contraddirsi fra loro, e intesi soltanto a schermirsi, come da atroce calunnia, dalla taccia d'essere *clericali*. Di che si ebbe un bel saggio nel discorso detto dal De Fourtou, ministro per gli affari interni all'inaugurazione del ponte di Neuviè, e riprodotto in parte nel *Le Monde* n° 201 del 25 agosto.

2. Ma oltre al cinguettio di quanti si credono personaggi politici, ebbsi pure a deplorare quello dei Corpi rappresentativi che sono i Consigli Generali. Benchè il loro ufficio debba contenersi entro i limiti degli interessi amministrativi di propria competenza, non era da presumere che tutti volessero astenersi dall'arrogarsi i diritti di corpo politico; e ve n'ebbe dove i *radicali*, i repubblicani, i *Gambettisti* ed i settarii del Thiers fecero a gara per combattere colle loro proposte e risoluzioni e coi loro discorsi politici, il Governo del Mac-Mahon e del presente suo Ministero.

Il Ministero senti il pericolo ond'era minacciato, e alla sua volta fece sonar minacce. Nel giornale ufficioso *La Défense* del 24 agosto fu pubblicata la nota seguente.

« Possiamo affermare nel modo più esplicito, che il Governo è risoluto a reprimere con ogni energia tutte le illegalità commesse dai Consigli Generali. Ogni deliberazione illegale sarà annullata. Ogni discorso fazzioso sarà processato. Finalmente i Consigli Generali riconosciuti colpevoli d'una serie d'illegalità potranno, se è d'uopo, essere disciolti.

« Il Ministero ha compreso la gravità della *parola d'ordine* trasmessa alle Assemblee degli Spartimenti dal *Comitato dirigente* dei nemici del Maresciallo. Riconosciamo però che pochi Consigli Generali obbedirono a quell'ordine. Ma, alla perfine, l'energia del Governo dissiperà il funesto equivoco che oscura nelle menti la nozione della legalità. Così, già fin d'ora, in ciò che concerne l'incompetenza dei Tribunali in materia amministrativa, e la giurisprudenza quanto al trasporto (*colportage*) ed alle fittizie librerie, le sentenze delle Corti d'Appello non lasciano più alcun dubbio. Spetta al Governo di ridurre, per via amministrativa, al giusto suo valore la dottrina dei giureconsulti *radicali*, che è prevalsa in alcuni Consigli Generali. »

È evidente che con queste ultime frasi il Ministero designa come illegali e rivoluzionarii quegli opinamenti e consulti, che i Favre ed altri della stessa risma emanarono, come accennammo in questo volume a pagg. 624-25, a strazio e ludibrio non meno del Mac Mahon che del suo Ministero *responsabile*.

3. Havvi tuttavia in Francia un uomo che, sorretto fino al 1^o settembre dal suo compaesano e protettore A. Thiers, si fa *lecito ogni libito*, e si crede superiore ad ogni legge e in diritto di combattere il Governo con qualsiasi mezzo. Quest'uomo funesto, onde tanta parte di francesi sonosi lasciati ammaliare, il Gambetta volle gettare al Mac-Mahon ed al suo Governo il guanto d'una solenne sfida; e a tal effetto scelse la giornata festiva del 15 agosto e la città di Lilla, per farvi, in un banchetto per ciò organizzato dai suoi settarii, un discorso politico in cui, condensate tutte le calunnie dei radicali e le ipocrisie dei falsi conservatori, si ritraesse il Mac-Mahon ed il suo Ministero in aspetto di nemico del bene della patria e traditore del suo mandato. Al quale intento descrisse il fatto del 16 maggio, quando fu accomiato il Giulio Simon, come « una lotta appassionata contro la nazione »; contrappose le fantasime del *Sillabo* e del *Gesuitismo* al *Vangelo* del 1789; appellò al voto elettorale della Francia; lo preconizzò ostile al Mac-Mahon ed al suo Ministero; e denunciò che, proferito così il voto della nazione, sarà giuocoforza *sottomettersi o dimettersi*. La parte più infocata e veemente di questa filippica tribunizia ad uso di Caio Gracco, fu pubblicata, e levata a cielo, dal *Débats* del sabato 18 agosto.

4. Con poche parole, ma il cui veleno è un lambiccato di profondissima perfidia, Adolfo Thiers scagliò anch'egli il suo guanto di sfida al Maresciallo Mac-Mahon.

La sera del mercoledì 22 questo vecchio settario, che cospirò sempre contro tutti i Governi di cui non era membro egli stesso, si fece regalare una ovazione a Saint-Germain, dove prese stanza nell'appartamento denominato da Enrico IV. Al momento del concerto musicale, egli scese maestosamente sulla terrazza; dove una deputazione, composta di varii membri del Consiglio di circondario, del Consiglio municipale e delle Logge massoniche, lo presentò d'un gran mazzo di fiori, e gli abbruciò l'incenso d'infinite adulazioni, proclamando lui *unico liberatore del territorio*, e dicendo che il suo nome vale quanto la bandiera dell'ordine e della legalità, ed esprimendo la speranza che egli farebbe costituire definitivamente la Repubblica. A questa diceria, riprodotta nel *Le Monde* del 26 agosto, il vecchio settario rispose nei termini seguenti.

« Signori! Io sono lieto della vostra visita e delle prove d'affetto che mi apportate. La voce di un cittadino onesto, animato da buoni sentimenti, come voi signor Nezet, è sempre molto autorevole per me. Come l'ho già detto da molti anni, io considero la Repubblica come il solo governo possibile in Francia. *Coloro, che nulla potendo mettere al suo posto, vogliono contrastare la sua istituzione, sono i veri perturbatori, veri anarchici, ai quali la Francia dovrà ben*

presto chieder conto del danno morale e materiale che le si fece subire in quest'anno. Calcolate dunque sulla mia costanza nel sostenere la repubblica, ma permettetemi di mettere la stessa costanza a qualificarla di *conservatrice*, perchè, allinchè essa si affermi, bisogna che sia rassicurante quanto liberale.

« Vedete i progressi che le nostre opinioni han fatto quest'anno: essi sono dovuti alla calma e alla fermezza del paese. Perseveriamo in questa condotta. Siamo calmi e risoluti e riusciremo. In quanto a me, non dubito punto del successo; tutto ce lo annunzia, ed io non esito a darvene la ferma assicurazione. »

5. Il designare come *anarchici* tutti quelli che non vanno d'accordo con lui nel giudicare che il Governo repubblicano sia l'unico atto a salvare la Francia, rivela in costui tal superbia e tracotanza, che ben meritava di sottostare al rigore delle leggi, che vietano di designare all'odio pubblico i fautori di questa o quella opinione politica. E troppo più meritava tal risposta quel suo minacciare che tra poco la Francia dovrà chieder conto, evidentemente al Mac-Mahon ed ai suoi Ministri, del loro operato, come rovinoso per la Francia.

Ma il Thiers si era fatto un alto piedistallo sulla Massoneria, ed era *inviolabile*. Il Governo si guardò bene dal fare pur un cenno di risentimento. Non così la pensò pel discorso del Gambetta. Se ne trattò in Consiglio de' Ministri, e fu deciso di deferirlo ai Tribunali. Il Gambetta fu citato innanzi alla Corte correzionale di Lilla, a darvi ragione del suo discorso sedizioso ed offensivo della dignità ed autorità inviolabile del Maresciallo Presidente. Il Gambetta ne divenne vie più glorioso presso i suoi settarii. Qualunque debba essere la sentenza, egli trionferà, se il Governo non si risolve di fargli dar conto dei 249 milioni che gli si squagliarono in mano.

6. Il vero ed astutissimo capo dei *Radicati*, di cui moderava gli eccessi, non che dei Gambettisti e Repubblicani, A. Thiers, non ebbe tempo di effettuare le sue minacce di far scontare al Mac-Mahon, ed ai suoi Ministri del 18 maggio, il tentativo di liberare la Francia dagli artigli dell'anarchia *conservatrice*. La mattina del 2 settembre, dopo l'asciolvere, si sentì poco bene; sopravvenne una lenta congestione cerebrale; ed alle 6 pomeridiane di quel giorno il nemico di tutti i Governi, che non fossero lui, morì. Dicesi che a spese dello Stato gli si faranno solennissimi funerali. I frammassoni d'ogni paese sono desolatissimi di tal perdita. L'*Opinione* di Roma già ne recitò una orazione funebre nel n° 243; in cui leggiamo che: il Thiers era nato il 16 aprile 1797; è qualificata « la sua politica *irrequieta*, ma *sterile* di grandi risultati... In lui scorgevasi una perpetua contraddizione... Avea reso popolare l'Impero prima che Napoleone III lo ripristinasse... Ma non era favorevole al terzo imperatore. Come sotto Luigi

Filippo, e più ancora, si atteggiava ad avversario di Napoleone III... Incredulo e beffeggiatore della politica delle nazionalità, egli era costante difensore della politica tradizionale dell'antica monarchia francese. »

V.

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. L'Imperatore e la Russia — 2. L'esigenza del Cancelliere e i suoi avversarii — 3. La persecuzione — 4. Il perversimento dell'istruzione — 5. Marpingen, Metten, Diltrichswalde — 6. Le lamentazioni protestanti.

1. L'imperatore Guglielmo è, a quanto pare, estremamente impensierito pei rovesci della Russia, e, se stesse in lui, l'esercito e la flotta tedesca marcerebbero a quest'ora in soccorso de' nostri barbari vicini. Le rimostranze del nostro ambasciatore a Costantinopoli, principe Reuss, a proposito dei maltrattamenti inflitti ai feriti e ai prigionieri, non meno che le proteste di lui contro la pretesa liberazione degli assassini de' Consoli a Salonico, non hanno altro scopo che di vendicare i Moscoviti col metter paura ai Turchi. Quantunque alcuni Stati secondarii, per non tirarsi addosso le ire o i fulmini di Berlino, siansi affrettati ad unire le loro alle accennate rimostranze, il successo non è per questo men dubbio. L'opinione pubblica disapprova quei reclami, domandando perchè non siano stati parimente rivolti a Pietroburgo, mentre i Russi e i loro alleati commettono per lo meno altrettante atrocità quanto i Turchi. A malgrado degli sforzi dei rettili, e forse a motivo di essi, il pubblico non è punto favorevole alla Russia, e dichiara apertamente essere la sua disfatta piuttosto un vantaggio che un danno per la Germania. Le vittorie della Turchia sono altrettanti colpi mortali per il panslavismo, che è un pericolo al tempo stesso per l'Austria, la Germania e la Chiesa. Quindi è che, per riscaldare il pubblico in pro della Russia, la stampa rettile si affanna di presente a evocare il fantasma d'una congiura polacca minacciante la sicurezza della Germania, vale a dire disturbante il Cancelliere nel suo *Kultur-kampf*. Fors'anco i rettili prendono a sostenere con tutte le loro forze il recente aforismo del padrone, il quale, nel suo colloquio coi pastori wurtemberghesi a Kissingen, ha detto di avere intrapreso il *Kultur-kampf* per impedire alla Chiesa di polonizzare le popolazioni tedesche del levante. Così l'infallibilità, la levata di seudi dei cattolici contro lo Stato, e tutte le altre ragioni fatte valere finqui, non hanno altrimenti luogo. Speriamo che il principe Bismark finirà col dare un giorno la vera, sola ed unica ragione del *Kultur-kampf*, la quale

è che, per porre in sodo la sua onnipotenza, il maggiordomo ha dovuto annientare il partito conservatore e ridurre parimente i liberali all'ubbidienza cadaverica con lasciare, a tal fine, in loro balia i cattolici e i miliardari. Per tal modo i protestanti e i liberali han potuto da un lato sfogare l'odio loro satanico contro la Chiesa, e dall'altro lato saziare la lor sete d'oro mediante il furto praticato in vaste proporzioni a danno del popolo stordito dal fracasso del *Kulturkampf*.

2. La posizione del Cancelliere, per un momento minacciata, va più che mai consolidandosi. L'Imperatore sente l'isolamento della Germania, che non ispira dappertutto se non timori, e s'immagina che i colpi toccati all'unica sua alleata, la Russia, feriscano, di rimbalzo, la Germania stessa. Il Bismark ne profitta per farlo persuaso ch'egli ci assicurerà l'alleanza dell'Austria. A tal fine, l'Imperatore ha dovuto far visita a Francesco Giuseppe, e invitare il principe ereditario Rodolfo d'Austria a visitare dal suo canto Berlino, mentre il Bismark, alla sua volta, si reca in una città di bagni dell'Austria, ove spera incontrarsi con l'Andrassy. Ma un altro passo, e veramente umiliante, ha il Cancelliere imposto al proprio Sovrano: l'Imperatore è stato a Gütergotz a far visita all'ebreo Bleichroeder, finanziere del Bismark e uno degli speculatori di borsa (*Gründer*) più pericolosi della Germania, il quale ha rubato centinaia di milioni allo Stato e ai particolari. È da sapere che la riputazione di costui è tale, che l'autorità militare ha stimato necessario interdire agli ufficiali delle guardie del corpo l'ingresso nel suo palazzo, affine di non esporre a cimento il loro onore. Ella è pertanto cosa probabilissima che il Bismark otterrà pure le altre piccole soddisfazioni ch'egli domanda, dopo avere ne'suoi giorni insultato impunemente l'Imperatrice. Il Cancelliere esige la destituzione del barone di Schleinitz come ministro della casa imperiale, quella del principe Radziwoill come aiutante generale dell'Imperatore, e quella del conte di Nesserode come gran maestro di palazzo dell'Imperatrice. Più, gli bisogna ottenere il richiamo del marchese di Gontaut-Biron, appunto perchè l'Imperatore tiene in gran conto l'ambasciatore di Francia e gli dimostra in ogni occasione la propria stima. In questo senso il Bismark ha fatto già muovere qualche passo a Parigi, donde si ripromette l'invio a Berlino d'un discepolo del Gambetta o del Thiers.

Da un'altra parte, l'avversione contro il Bismark non fa che aumentare. Uno dei più ragguardevoli membri del partito conservatore ricostituito ha pubblicato nelle *Magdeburger Nachrichten* un articolo violento, che ha trovato un eco vivissima e universale. « Tutti sanno, egli dice, chi è l'autore dei rigori atroci esercitati contro

gli uomini più onorevoli della Chiesa, della politica, della stampa; tutti sanno altresì che il popolo nostro pericola ed è malato di spirito, perchè da qualche anno il suo ministro dirigente soffre di nervi e d'atrabile, e quindi non può sopportare contraddizioni di sorta nè vedere le cose sotto il loro vero aspetto. Più di 1500 persone sono state immolate ai nervi ammalati di costui. Noi ce ne appelliamo all'antico medico di quest'uomo politico, alle sue proprie confessioni pubbliche, alle preghiere fattegli dalla propria famiglia di rinunziare al suo posto, perchè i suoi nervi non possono più tollerarne le terribili fatiche. Nessuno è infallibile, e quindi nemmeno il Cancelliere. Dove andrem noi a finire, se tutto quello che quest'uomo fa dev'essere ammirato, qualunque esito abbia? Per ricondurre sul retto sentiero l'opinione pubblica ora forviata, fa di mestieri d'un rinnovamento cristiano; e questo rinnovamento non può ottenersi che con la pubblicazione d'un'amnistia e con un cambiamento di sistema. L'Imperatore stesso ha dovuto persuadersi essere impossibile di continuare su questo piede. Il nuovo ministero, alla cui testa si collocherebbe il principe Federigo Carlo, dovrebbe tenersi a una politica legale e cristiana, e dar opera a riforme economiche e sociali, allo sviluppo della Costituzione dell'Impero, a una riforma parlamentare e a un'amnistia per i reati politici, ecclesiastici e di stampa. Il Cancelliere dovrebb'esser posto in ritiro con tutti gli onori dovuti al suo merito. » L'autore di questo articolo degno di nota ha perfettamente compreso che la politica del Cancelliere scalza non solo ed annienta il potere monarchico, ma scava altresì sotto la dinastia un abisso che potrebbe tosto o tardi inghiottirla.

Un giornale liberale assai diffuso, la *Staatsbürger Zeitung* di Berlino, mette in chiara luce gl'inconvenienti pericolosi della frammassoneria. Tutti i principali *Gründer*, che si sono arricchiti a forza di operazioni disoneste di borsa, appartengono a questa società segreta, e lo stesso è da dirsi della grande maggioranza dei giudici. Da ciò risulta il fatto conosciutissimo che gli speculatori di borsa còlti sul fatto sono trattati con indulgenza e assoluti da' giudici loro confratelli; imperocchè primo dovere d'ogni società segreta è quello di sostenere i proprii membri contro la società onesta. Ciò peraltro non impedirà il principe Bismark dall'appoggiarsi principalmente sulla frammassoneria, che è in preda a tutte le furie dacchè i fratelli Giulio Simon e consorti sono stati surrogati da galantuomini nel ministero del maresciallo Mac-Mahon.

Nelle vicinanze di Harzburg sopra il Burgberg fu il 26 d'agosto inaugurata la famosa colonna in onore del Cancelliere e in memoria della sua assicurazione che non andrebbe a Canossa. Soli gli am-

miratori del Bismark fecero le spese della festa, la quale però naufragò miseramente sotto una pioggia dirotta. Invitato a recarvisi, il Cancelliere se ne scusò, proclamando che la festa aveva per significato l'indipendenza del genio tedesco da ogni dominazione straniera. Questa indipendenza pare anche a noi oltremodo desiderabile, dacchè il principe Bismark e tutti i suoi partigiani non han giammai fatto altro che digrumare le idee di certi pensatori men che mediocri di Francia e Inghilterra.

3. Il *Reichsanzeiger* pubblica una nuova lista di connotati del Cardinal Ledochowski, arcivescovo di Gnesna e Posnanja, in cui s'invitano le autorità a impossessarsi della sua persona e consegnarlo al tribunale di Posen all'ine di espriare un anno di carcere e pagare tremila marchi d'ammenda, o essere invece detenuto per altri sette mesi. Il 10 agosto fu seppellito a Paderbona il canonico Rodehut, da lunghi anni affetto da cecità e quindi costituito nell'impossibilità materiale di commettere la menoma infrazione alle leggi di maggio. Ciò nonostante, il povero cieco era stato spogliato del suo beneficio subito dopo la loro emanazione. Atti come questo fan proprio vergogna a un Governo civile!

Il Governo dell'Assia, non meno che il nostro — la diocesi di Magonza comprende altresì alcune parrocchie prussiane — han ricusato di riconoscere monsig. Monfang come vicario capitolare della sede vacante, quantunque il capitolo di Magonza lo abbia eletto in conformità delle leggi. Sembra che si esiga da lui una sottomissione speciale alle leggi di persecuzione. In un'assemblea tenuta a Magonza è stato risoluto di erigere un monumento a monsignor di Ketteler, il grande e universalmente rimpianto vescovo di quella città.

I due vicarii di Kosten, sigg. Baczkowski e Bielski, sono stati assoluti in prima e seconda istanza dall'imputazione di esercizio illegale di funzioni ecclesiastiche. Contuttociò, l'amministrazione gli ha espulsi da Kosten, dove risiede, è vero, l'intruso Brenk. Un giornale liberale calcola esservi nella diocesi di Gnesna-Posnanja 54 giovani preti che percorrono continuamente il paese per amministrare le parrocchie vacanti; ed è da prevedere che il numero andrà sempre aumentando, atteso l'esservi altri giovani della diocesi che si stan preparando al sacerdozio in seminarii stranieri. Essendo uno di questi preti coraggiosi, il sig. Loga, stato arrestato e condannato a 920 marchi d'ammenda, questa somma fu pagata per mezzo di una sottoscrizione, alla quale contribuirono altresì in buon numero ebrei e protestanti.

Il ministro de' culti, sig. Falk, si è di bel nuovo disdetto. L'anno passato ei vietava al consiglio di fabbriceria di Wiesbaden d'imporre un canone ai parrocchiani, perchè sulle liste dei contribuenti

figuravano i neoprotestanti. Oggi egli ordina ai neoprotestanti di pagare il canone parrocchiale, perchè vuol prevalersi d'un tal fatto per poi costringere la parrocchia cattolica a provvedere ai bisogni religiosi, o piuttosto irreligiosi, de' neoprotestanti. Questo si chiama amministrar la giustizia con due misure.

La parrocchia di Bornheim, presso Francoforte, ha costruito una chiesa che le costa 70,000 marchi. Per saldare gli appaltatori, le mancano tuttora 24,000 marchi: ma il Governo non vuol permetterle di fare nè una lotteria, nè una questua a domicilio, e neppure di contrarre un prestito. Altro esempio d'equità alla Falk.

4. Le autorità continuano a porre ogni impegno nel pervertire l'insegnamento con l'introduzione di scuole miste, assistite da maestri di culti differenti. Così a Sanct-Johann, diocesi di Treviri, si è stabilita una distinzione a seconda della fortuna: i fanciulli dei ricchi sono riuniti in classi speciali, e i fanciulli de' poveri in altre. Il socialismo, come ognuno può bene immaginarsi, è lietissimo di quest'appoggio prestato alla sua propaganda.

I cattolici della Slesia tennero in Oppeln, sul principio d'agosto, una riunione cui assistevano 4,000 persone, e che prese le risoluzioni seguenti:

« I. Il quarto congresso dei cattolici della Slesia protesta contro l'introduzione delle scuole miste o senza confessione, perchè noccono alle relazioni confessionali e invadono i diritti dei genitori cattolici. In opposizione a tali tendenze, esso si sforzerà, adoperando tutti i mezzi legali, d'ottenere la libertà dell'insegnamento.

« II. Attesochè il diritto della Chiesa a dirigere l'insegnamento religioso, diritto guarentito dalla Costituzione, sia stato leso di fatto dall'esclusione dei preti dalla scuola e dal trasferimento dell'ispezione scolastica ad uomini non cattolici, il congresso protesta contro l'istruzione religiosa compartita in nome dello Stato, specie da istutori senza missione; e nel tempo stesso decreta che sarà eletto un comitato con incarico di assumere la direzione degli affari scolastici cattolici per la Slesia.

« III. Il congresso raccomanda ai genitori cattolici:

a) Di aver cura che, per mezzo di lezioni particolari, i loro figli siano istruiti nella vera fede cattolica;

b) Di vigilare sull'ortodossia di ciò che s'insegna nella scuola, interrogando accuratamente i fanciulli, e di fare reclami, quando ve ne fosse bisogno;

c) Di promuovere la divozione domestica e la lettura di libri religiosi, soprattutto del catechismo diocesano, e di fare che i loro figli assistano all'ufficio divino e al catechismo pubblico.

« IV. Il congresso raccomanda soprattutto nelle città:

- a) Lo stabilimento di sale d'asilo o scuole di custodia;
- b) Il collocamento degli orfani in famiglie profondamente cattoliche;
- c) Di procurare buoni quartieri agli alunni stranieri dei ginnasii e delle scuole superiori.

« V. Il congresso raccomanda caldamente l'introduzione dell'Associazione delle madri cristiane.

« VI. Il congresso protesta, nell'interesse della religione e della istruzione, contro l'esclusione dalle scuole cattoliche delle lingue polacca e morava, e raccomanda ai genitori, cui ciò riguarda, di fare istruire in particolare i loro figli nella lettura di quelle lingue.

« VII. Il congresso raccomanda con tutto lo zelo possibile ai cattolici di preservare i loro figli dai teatri e spettacoli che potrebbero scandalizzarli, e di far punire ogni insulto che venisse fatto alle dottrine o alle istituzioni cattoliche.

Un'assemblea analoga, tenuta il 20 agosto a Paderbona, risolvè di protestare presso il Ministro e le Camere contro le innovazioni scolastiche, e, seguendo l'esempio di altra riunione tenuta precedentemente in Münster, si occupò della compilazione d'un manuale di lettura per le famiglie, atto a compensare l'influenza de' manuali ufficiali. In Westfalia e altrove v'hanno parecchi cattolici che sono decisi di non più mandare i loro figli alla scuola pubblica, se il Governo continua a procedere per la sua via e non fa diritto alle loro giuste rimostranze. E questo sarebbe, al certo, il mezzo più efficace. Che farebbe, infatti, il Governo, se un giorno o l'altro gli otto milioni e mezzo di cattolici non mandassero più alla scuola i loro figli? Non vi sarebbe provvedimento che bastasse, neppur lo stato d'assedio; imperocchè non si avrebbero truppe sufficienti per procedere in ogni città e in ogni villaggio contro tutte le famiglie recalcitranti.

5. Per una circostanza provvidenziale, ho potuto fare il pellegrinaggio a Marpingen e assistere a una messa, durante la quale la Santissima Vergine è novamente apparsa alle creature privilegiate. Giammai mi era accaduto di vedere una moltitudine così piena di raccoglimento e di fede: tra le cinque o seimila persone che trovavansi a Marpingen la domenica dell'Ascensione, sarebbe stato difficile scoprire una fisionomia esprimente soltanto indifferenza. Alla fontana e dinanzi al simulacro della Vergine presso la chiesa v'hanno continuamente migliaia di pellegrini preganti insieme ad alta voce con un fervore mirabile. Durante la notte, i divoti si danno la muta e moltiplicano i ceri davanti al simulacro e alla croce che le sta appresso. All'estremità di Haertelwald, sempre custodita da gendarmi, in faccia al luogo delle prime apparizioni, v'hanno parimente dei

gruppi di pellegrini in ginocchio. Il dì della festa dell'Assunzione, v'erano a Marpingen 20.000 pellegrini. Tutte le strade che vi fanno capo sono gremite di persone che pregano e cantano. Lo slancio è generale e del tutto spontaneo; il clero è costretto a tenere un contegno oltremodo riservato, a cagione delle leggi di maggio; nessuno s'incarica di disporre i pellegrinaggi; solo il popolo è quello che prende l'iniziativa. Impossibile assistere a uno spettacolo più edificante. A malgrado della folla enorme che si accalca nella modesta borgata, non vi è stato mai a deplorare il più piccolo disordine. I pellegrini accorrono dall'America, dall'Inghilterra, da ogni luogo. Fra i personaggi ragguardevoli che han fatto il pellegrinaggio di Marpingen, si citano la principessa di Thurn e Taxis, sorella dell'imperatrice d'Austria, co' principi suoi figli, l'arciduca Carlo Lodovico, fratello di Francesco Giuseppe, con la propria consorte e seguito. Tutti i giorni si verificano fatti miracolosi.

Sembra però che Marpingen sia minacciato da una nuova burrasca. Il Bismark è su tutte le furie perchè a nessuno, nè alle autorità giudicarie, nè al landrath, nè ai presidenti della reggenza e della provincia col numero immenso de'suoi satelliti, sia riuscito di smascherare la *soperchieria di Marpingen*; ha pertanto incaricato di venirne a capo un commissario speciale, lo che fa temere che si voglia ricorrere a provvedimenti estremi. V'ha una circostanza che merita di esser notata, ed è che le autorità si sono finqui astenute dall'interrogare le numerose persone che apertamente sostengono di essere state guarite a Marpingen.

Le apparizioni in vicinanza di Metten (Baviera) sono oggi confermate da testimonianze talmente serie, che non è possibile revocarle in dubbio, quantunque l'autorità ecclesiastica non abbia ancora nulla pronunziato su tal proposito. Nel mese di novembre 1876 cinque fanciulli videro di subito in un burrone della foresta il Bambino Gesù circondato di luce, poi la Santissima Vergine in veste azzurra, velo bianco e scarpe dorate. Essa chiamava i fanciulli, li faceva mettere in ginocchio per pregare, e poi li conduceva per stazioni fino alla cima del burrone. Con loro immenso stupore, i fanciulli s'accorsero che l'umidità della terra non aveva lordato le loro vesti quando si inginocchiavano. Giunta che era presso ad un pero, l'apparizione si dileguava verso il cielo, per rinnovarsi poi ogni giorno fin verso la fine del dicembre. La Santissima Vergine diceva ai fanciulli ch'essa era la Consolatrice degli afflitti, *die Trösterin der Betrüben*, raccomandava soprattutto la recita del Rosario e delle preghiere per i defunti, e diceva che in capo a tre anni si costruirebbe una chiesa nel luogo dov'è il pero. Uno dei fanciulli, dell'età di anni 8, vide altresì il Redentore sofferente (la passione) in un rovetto, di che si

commosse fino alle lacrime; la descrizione ch'ei fece di tale apparizione concorda perfettamente con quella della beata Caterina Emmerich e dei mistici. Sul luogo dell'apparizione e all'intorno del pero vedonsi erette cappelle provvisorie di legno, ripiene di voli a testimonianza di grazie ottenute. Fra i miracoli più strepitosi, citansi quelli di due fanciulli sordi-muti della città di Cham, che hanno l'uso della parola, e l'altro di una donna cieca da 18 anni, che ha improvvisamente recuperata la vista.

A Diltrichswalde, parrocchia situata presso la città d'Allenstein nell'Ermeland, territorio cattolico incastrato nella Prussia orientale, due fanciulli di 13 e 14 anni affermano di veder tutte le sere la Santissima Vergine sotto gli alberi presso la chiesa. Reca veramente sorpresa come le autorità prussiane, così pronte e pertinaci a Marpingen, non abbiano per anco fatto niente a Diltrichswalde. I giornali però tacciono affatto su questo argomento, e si contentano di riferire che il concorso in quel luogo è enorme; che, durante l'ottava dell'Assunzione v'era tutti i giorni una folla tale, che non bastava a trasportarla la via ferrata di Horn-Iusterburg. Si parla altresì di fatti miracolosi; ma, a questo riguardo, miglior partito è di attendere notizie più precise.

6. Vi è noto che nelle diocesi di Breslavia, Gnesna-Posnania e Kulm trovansi una quindicina di preti intrusi. Costoro tennero il 7 agosto una conferenza in Breslavia per lamentarsi non già dell'isolamento in cui son lasciati dai parrocchiani, ma sì dell'insufficienza de' loro benefizii o piuttosto danari di Giuda. Essi gridano miseria, perchè non lucrano neppur un obolo d'incerti, quantunque lo Stato gli abbia provveduti di benefizii che fruttano perfino 12,000 marchi. Si volgono adunque novamente allo Stato perchè venga in loro soccorso, e dimandano, in complemento a quelle di maggio, una legge che autorizzi il presidente della provincia a provvedere a qualsiasi parrocchia dopo la vacanza d'un anno. Per tal modo si riuscirebbe a provvedere di buone rendite gl'intrusi, e a ricompensare la loro sommissione allo Stato mediante il cumulo dei benefizii. Quei tristi apostati vengono con questo solo fatto a confessare non esser eglino che mercenarii.

Il Governo continua a prestare man forte alla Chiesa protestante. La reggenza di Schleswig ha testè ingiunto alle autorità scolastiche di non accordar dispense nè congedi agli alunni delle scuole, prima che siano stati cresimati dai pastori.

I N D I C E

<i>Allocuzione della Santità di Nostro Signore Pio per divina provvidenza Papa IX.</i>	Pag. 5
<i>Gli amatori del mondo e la Chiesa</i>	» 15
<i>Dimostrazione della esistenza di Dio dal sesto periodo cosmico</i>	» 24, 270
<i>Le Gemelle africane (Racconto contemporaneo) »</i>	42
<i>LXVI. Un pranzo diplomatico nel Deserto. »</i>	ivi
<i>LXVII. Un incontro misterioso.</i>	» 52
<i>LXVIII. Il Semoun e la civiltà del Deserto. »</i>	184
<i>LXIX. Filosofia ed armi sulla strada d' Insallah</i>	» 189
<i>LXX. Due battaglie incominciate.</i>	» 307
<i>LXXI. Gli araldi e il consiglio di guerra. »</i>	554
<i>LXXII. Stratagemma e successi impensati.</i>	» 560
<i>LXXIII. Samba Yoro, e il messaggio misterioso »</i>	689
<i>LXXIV. Insallah, nel cuore del Sahara</i>	» 692
<i>Del diritto e del fatto nella questione romana. »</i>	129
<i>Della conoscenza sensitiva.</i>	» 144, 425, 539
<i>La storia della città di Roma nel medio evo di Ferdinando Gregorovius</i>	» 160, 402, 653
<i>Della crociata russa</i>	» 257
<i>Esame critico della Storia del conflitto fra la religione e la scienza, di Guglielmo Draper »</i>	288
<i>I clericali alle gemonie.</i>	» 385
<i>Le due autorità parallele</i>	» 440
<i>Il settennio della captività di Pio IX.</i>	» 513
<i>Della libertà di religione e di culto</i>	» 527
<i>La nuova società cattolica</i>	» 641
<i>Il razionalismo e la libertà del pensiero</i>	» 676

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Il Sincero Cristiano, ed i suoi doveri verso Gesù Cristo, la Chiesa e lo Stato. Per la gran festa del Giubbileo episcopale del Santo Padre Pio IX, 5 giugno 1877, in segno di filiale esultanza i fratelli sacerdoti Iacopo, Andrea e Gottardo Scotton di Bassano.</i>	Pag. 60
<i>De' nuovi peripatetici in alcune scuole teologiche odierne »</i>	69
<i>Delle principali quistioni politiche-religiose per Giacomo Cassani</i>	» 197
<i>Vita di santa Teresa del P. Francesco Ribera d. C. d. G. tradotta dallo spagnuolo, illustrata e compiuta dal P. Camillo Mella d. m. C.</i>	» 202
<i>Forme et Matière par le D. F. Frédault</i>	» 319, 571
<i>Album dei Genovesi. A Pio IX, Pontefice Massimo, nel Giubbileo episcopale, III giugno MDCCLXXVII.</i>	» 331
<i>Introductio in Sacram Scripturam ad usum scholarum pontificii Seminarii romani et Collegii urbani, auctore Ubaldo Ubaldi presbytero romano, SS. Literarum prof. Vol. I, Introductio critica, pars prima</i>	» 452
<i>Il modello errante del monumento a frate Arnaldo da Brescia.</i>	» 459
<i>Cenni storici di Arnaldo da Brescia, tratti dalle opere di Ludovico Antonio Muratori</i>	» ivi
<i>Arnaldo da Brescia, Due conversazioni proposte al popolo »</i>	ivi
<i>Summula Theologiae moralis ad usum Seminarii Reatini, auctore I. D. A. cathedralis Basilicae Reatinae Canonico</i>	» 704
<i>La morale ai giovani, ossia L'uomo educato alla virtù, di Luigi Anelli</i>	» 709
<i>Della pluralità delle forme secondo i principii di san Tommaso d'Aquino, Commentario di Giovanni Maria Cornoldi d. C. d. G.</i>	» 715
<i>La Conciliazione della Fede Cattolica con la vera scienza: ossia Accademia filosofica di san Tommaso d'Aquino, per Giovanni Maria Cornoldi d. C. d. G.</i>	» ivi
<i>Catechismo contenente principii di pura e mera moralità ritoccati ed ampliati per G. B. Imassi notaio esercente in Alba-Piemonte</i>	» 725
<i>Archeologia</i>	» 206
<i>Scienze naturali</i>	» 464
<i>Bibliografia</i>	» 81, 217, 335, 585

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dall'8 al 27 giugno 1877

I. COSE ROMANE — 1. *Provvisa di Chiese e creazione di Cardinali* — 2. *Udienze a' pellegrini di varie nazioni, ed a deputazioni diverse* — 3. *Risposta del Santo Padre alle congratulazioni del S. Collegio de' Cardinali* — 4. *Ambasciadore straordinario d'Austria-Ungheria* — 5. *Solennità pel Giubbileo episcopale di Pio IX a san Pietro in Vincoli* — 6. *I pellegrini italiani in Vaticano alli 3 giugno* — 7. *Udienza del Santo Padre a' pellegrini polacchi* — 8. *Chiusura della mostra dei doni offerti a Sua Santità.* Pag. 87

II. COSE ITALIANE — 1. *Indirizzi delle due Camere e parole di Vittorio Emanuele II alli 3 giugno* — 2. *Dimostrazioni anti-religiose e tumulti di marmaglia* — 3. *Elezioni amministrative di Roma, il 10 giugno* — 4. *Il Diritto torna a bandire la distruzione del Papato e del Cattolicismo* — 5. *La Camera dei Deputati alli 14 giugno si separa e va in vacanza.* » 95

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Minacce dei rettili del Bismark contro la Francia pel Kulturkampf* — 2. *Discioglimento del Comitato cattolico di Parigi ordinato da Giulio Simon* — 3. *Rendiconto degli atti dell'Assemblea generale dei cattolici tenuta a Parigi dal 3 al 9 aprile* — 4. *Progressi delle Università cattoliche* — 5. *Dichiarazioni del Decazes circa la politica del suo Governo rispetto al Papa* — 6. *Provvedimento del Ministero per una lettera del Vescovo di Nevers al Mac-Mahon* — 7. *Scrupoli di coscienza del Guardasigilli Martel per l'ingerenza dei laici nell'insegnamento dottrinale religioso* — 8. *Circolare del Ministro per gli affari interni per vietare le petizioni a favore della libertà del Papa* — 9. *Discorso di Giulio Simon che dichiara bugiardo chi dice prigioniero il Papa* — 10. *Voto della Camera dei Deputati che dichiara nemici della patria i cattolici* — 11. *Lettera e protestazione del Carl Guibert contro tal voto della Camera* — 12. *Imposture dei radicali contro il Mac-Mahon circa la sua politica ecclesiastica* — 13. *Ingiurie e minacce del presidente del Consiglio municipale di Parigi contro il Mac-Mahon; sua condanna* — 14. *Messaggio del Mac-Mahon al Senato pel discioglimento della Camera* — 15. *Voto di sfiducia della Camera contro il Governo* — 16. *Voto del Senato e discioglimento della Camera. . .* » 100

IV. AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — *Relazione intorno al Congresso cattolico di Vienna* — 1. *Il Congresso in generale* — 2. *Procedimento del Congresso: sua apertura, sue adunanze, sua*

- Chiusura* — 3. *Risoluzioni da esso adottate in punto di a) Stampa; b) Scuola; c) Arte; d) Questione sociale; e) Vita cattolica; f) Società* — 4. *Discorsi solenni pronunziati nella seduta finale* — 5. *Considerazioni sull'importanza del Congresso*. Pag. 111
- V. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Notizie politiche* — 2. *Notizie ecclesiastiche* — 3. *Feste a Liverpool pel Giubbileo episcopale del S. Padre*. » 125

Dal 28 giugno al 13 luglio

I. ROMA (Nostra corrispondenza). *Si dichiara che tra gli scopi della venuta in Roma del Cagliostro vi fu quello di propagare la luce massonica: Sua mortificazione per essersi lasciato cogliere dai preti: Vero luogo della sua carcere in Castel Sant'Angelo non nelle segrete che mostrano gli ignoranti Ciceroni, ma nel maschio verso i prati: Poscritta sopra le due Omeopatie*. » 225

II. COSE ROMANE — 1. *Pellegrini di varie nazioni al Vaticano, il 7 giugno* — 2. *Discorso del S. Padre a' Vescovi italiani* — 3. *Esortazione di Sua Santità ai giornalisti cattolici* — 4. *Udienza a pellegrini spagnuoli* — 5. *Anniversario dell'incoronazione del Santo Padre; sue parole al Patriziato romano* — 6. *Provvista di chiese alli 25 giugno* — 7. *Udienza agli ufficiali del disciolto esercito pontificio*. » 235

III. COSE STRANIERE (Prussia) (Nostra corrispondenza) — 1. *Chiusura del Reichstag; suoi lavori* — 2. *Rispetto dei bismarkisti e dei frammassoni verso i loro Sovrani* — 3. *Visita dell'Imperatore in Alsazia-Lorena; incendio d'una cattedrale* — 4. *Politica estera; bisogno imperioso di pace* — 5. *Il socialismo e la polizia* — 6. *La persecuzione* — 7. *Marpingen* — 8. *Conversioni* — 9. *I neoprotestanti*. » 242

IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. (Berna). *Riunione del Sinodo vecchio-cattolico. Il pseudo vescovo Herzog, il suo catechismo, e la sua cresima. Rivalità fra esso e il vecchio-cattolico ab. Goergens. Fuga d'un parroco intruso* — 2. (Argovia). *Abolizione della confessione auricolare. Una popolazione cattolica senza chiesa* — 3. (Ginevra). *Destituzione di un impiegato municipale per aver protetto i cattolici contro le violenze del Governo. La chiesa della Madonna in potere dei novelli eretici* — 4. (Ticino). *Novella prova della coerenza del partito liberale. La dinamite*. » 250

Dal 14 al 26 luglio

I. COSE ROMANE — 1. *Elenco dei giornali cattolici, che concorsero ad ossequiare il S. Padre nel Giubbileo episcopale* — 2. *Let-*

tera di monsignor Czacki a nome del S. Padre, relativa ad alcune opinioni filosofiche sulla composizione de' corpi — 3. Nuovi libri messi all'Indice Pag. 349

II. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. Atti della Rumenia contro la Turchia — 2. Richiami del Gran-Vizir per l'occupazione armata dei Russi in Rumenia — 3. Il principe Carlo d'Hohenzollern mette l'esercito in istato di guerra, e ne assume il comando — 4. La Sceptcina proclama l'indipendenza della Rumenia dalla Turchia; parlata del principe Carlo — 5. Circolare del Governo turco che rivendica i suoi diritti — 6. Alleanza offensiva e difensiva tra la Rumenia e la Russia — 7. Il principe Nicola del Montenegro invoca l'aiuto delle Potenze europee — 8. Un esercito turco, vettovagliate le fortezze dell'Erzegovina, traversa il Montenegro, e passa in Bulgaria — 9. I Russi s'impadroniscono di Bayazid e di Ardagan; ma i Turchi portano la guerra in Abscasia, e s'impadroniscono di Sochum-Kalé — 10. Sconfitte dei Russi a Batum — 11. Assedio di Kars; bombardamento e liberazione di questa piazza — 12. I Kurdi si levano contro i Russi; combattimenti di Delibaba e Zewin; ritirata dei Russi — 13. Cenni sulle vittorie dei Russi in Bulgaria. » 359

III. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Il timore della Francia — 2. Il radicalismo politico e religioso; l'Imperatore e i suoi ministri — 3. Il giubileo di Pio IX — 4. Il Kulturkampf — 5. Il perversimento delle scuole — 6. Fatti prodigiosi a Marpingen — 7. La popolazione della Prussia. » 366

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Falso carattere e falso pretesto della guerra presente — 2. Un principe apostolo al seguito dell'esercito russo del Danubio — 3. Istruzione che egli riceve da un principe giornalista — 4. Versione della Bibbia, fatta con autorizzazione dello Czar — 5. Il Blue-Book e il Golos — 6. Un nuovo speak del sig. Aksakoff in risposta all'indirizzo degli Czechi — 7. Sogni d'un visionario moscovita » 375

Dal 27 luglio al 9 agosto

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Fama del Cagliostro prima del processo romano: Pareri sopra di lui dell'Avvocato Felice Tribolati. Notizie biografiche del Barbèri che processò il Cagliostro e ne scrisse la veridica storia: Fole e romanzi che sopra la propria vita questi raccontava ai suoi illuminati, secondo i documenti del processo » 470*

II. COSE ROMANE — 1. Pratiche soppiatte per ridurre la Santa Sede nella necessità di abdicare, rinunciando tacitamente agli im-

prescrivibili suoi diritti — 2. *Dichiarazione pubblicata nell' Osservatore Romano e nella Voce della Verità circa l'impossibilità d'una conciliazione qualsiasi tra la Santa Sede ed i suoi spogliatori* — 3. *Pronostici ispirati dal dispetto all' Opinione.* Pag. 482

III. COSE ITALIANE — 1. *Legge approvata dalle due Camere per l'istruzione obbligatoria elementare* — 2. *Legge per cui è abolita la carica di Direttore spirituale nei Licei, nei Ginnasii, e nelle Scuole tecniche* — 3. *Prevalenza del despotismo ministeriale sopra la legge per la libertà delle processioni religiose* — 4. *Legge per sottoporre alla tassa della ricchezza mobile anche le limosine per la celebrazione di Messe* — 5. *Grave pericolo della vita, corso da S. A. R. il principe Amedeo Duca d'Aosta* » 485

IV. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. *Arrivo dello Czar a Ploiesti in Rumenia* — 2. *Scambio di visite tra il principe Carlo di Hohenzollern e lo Czar; il principe Serbo va a prestare omaggio allo Czar* — 3. *Inerzia dell'armata navale dei Turchi sul Danubio; perdita di due cannoniere corazzate* — 4. *I Russi, sotto il generale Zimmermann passano il Danubio da Braila a Ghecet e Matchin, ed occupano la Dobrutscha ed il vallo di Traiano* — 5. *Bombardamento di Rustchuk e di Widdin; i Russi da Simnitza passano il Danubio e si impadroniscono di Sistova* — 6. *Bando dello Czar ai Bulgari cristiani e musulmani* — 7. *Atrocità dei Bulgari cristiani contro i Musulmani* — 8. *I Russi s'impadroniscono di Tirnova, designata capitale amministrativa della Bulgaria* — 9. *Bombardamento e presa di Nicopoli; si rendono a descrizione 6,000 Turchi con 60 cannoni e due navi da guerra* — 10. *Il generale Gurko, con una avanguardia di Bulgari e Cosacchi valica i Balcani e si impadronisce di Yeni-Saghra* — 11. *Provvedimenti presi a Costantinopoli; Suleyman-Pascià arriva ad Adrianopoli e ne assicura la difesa; destituzione di Abdul-Kerim e di Rêlif-Pascià* » 491

V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Dissensi fra l'Imperatore e il Cancelliere; politica estera* — 2. *Questioni economiche e sociali* — 3. *Il Kulturkampf* — 4. *Dissensi tra protestanti e neo-protestanti* — 5. *Monsignor di Ketteler* » 498

VI. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *(Berna) Banchetto poco gaio a Porrentruy. Condizioni sempre più miserabili della nuova Chiesa cattolica-nazionale. Assoluzione giudiziarla di un parroco legittimo* — 2. *(Soletta) Ingiustizia del Gran Consiglio verso i cattolici* — 3. *(Ginevra) La cresima dello pseudovescovo Herzog. Sentenza della Corte d'appello a danno dei cattolici. Conversione d'un prete intruso, il Boiveau* — 4. *(Friburgo) Feste pel giubileo pontificale* » 507

Dal 10 al 23 agosto

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Perchè si scriva ora del Cagliostro: Recenti vicende e miserie della massoneria in Francia ed in Italia: Discredito sempre maggiore in cui essa va ogni giorno cadendo: Vera patria del Cagliostro: Il Goethe in Palermo in casa Balsamo: sue prime surfanterie in Seminario e nel Notiziato di Callagirone* Pag. 600

II. COSE ROMANE — 1. *Relazione della Giunta Liquidatrice sopra l'Asse ecclesiastico di Roma* — 2. *Chiusura, profanazione e distruzione di chiese in Roma* — 3. *Politica scismatica del presente Ministero contro il Papa e la Santa Sede; suoi disegni probabili pel caso del futuro Conclave* — 4. *Fortificazioni provvisorie a difesa di Roma* — 5. *Udienza in Vaticano ad abitanti del Rione di Borgo e delle sue parrocchie suburbane; discorso del Santo Padre* — 6. *Decreto della Sacra Congregazione dei Riti che dichiara S. Francesco di Sales Dottore della Chiesa universale* » 611

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Funesti effetti delle gare partigiane e dinastiche* — 2. *Bando dei Senatori repubblicani per la guerra contro il Ministero del De Broglie* — 3. *Coalizione di Deputati e Senatori per la candidatura unica ed esclusiva dei 363 che diedero voto di sfiducia contro il presente Ministero.* — 4. *Rassegna di truppe a Parigi; il maresciallo Mac-Mahon appella all'esercito pel mantenimento dell'ordine ed il rispetto all'autorità ed alle leggi* — 5. *Conto di 249 milioni spesi dal Gambetta e di cui s'ignora l'uso* — 6. *Condanna dell'ex deputato Ordinaire; suo libello contro il Gambetta* — 7. *Agitazione per le future elezioni* — 8. *Discorsi del maresciallo Mac-Mahon a Bourges e ad Evreux* » 623

IV. COSE D'ORIENTE — 1. *Provvedimenti del Governo inglese a tutela de'suoi interessi in Oriente; invio dell'armata navale a Bésika; disegni sopra Gallipoli* — 2. *Viziosa disposizione degli eserciti russi in Bulgaria* — 3. *Energia dei Turchi nella difesa; prima sconfitta dei Russi sotto Plenna* — 4. *Midhat Pascià rientra in grazia del Sultano* — 5. *Alleanza e concorso della Rumenia alle operazioni militari della Russia* — 6. *Immobilità del Zimmermann nella Dobrutscha* — 7. *Splendida vittoria di Osman-Pascià e seconda sconfitta dei Russi a Plenna* — 8. *Spedienti dello Czar e dello Stato Maggiore russo per riparare a codesto disastro* — 9. *La Bulgaria meridionale è sgombrata dai Russi; eccidii e rappresaglie* — 10. *Suleyman-Pascià giunge ad Hain-Boghas e valica i Balcani* — 11. *Situazioni e disegni guerreschi degli eserciti belligeranti* » 630

V. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — *La questione orientale. Conflitto d'opinioni a questo riguardo in Inghilterra . . .* » 636

Dal 24 agosto al 7 settembre

- I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Prime truffe e primi delitti del Cagliostro in Palermo: Ne fugge e si pone a far il saltimbanco: Viene a Roma dove prende moglie: Ne fugge colla moglie da lui pervertita: Documento importante sopra il libertinaggio e l'empietà massonica nel 1758: Viaggi, truffe e delitti del Cagliostro finchè non giunge a Londra dove viene iniziato, degnissimamente, frammassone.* Pag. 728
- II. COSE ROMANE — 1. *Udienza del S. Padre all'Istituto Torlonia* — 2. *Profanazione e chiusura dell'Oratorio dei SS. Caelo e Teresa* — 3. *Panegirico di Lucifero, lodato dal Diritto; insulti a Pio IX.* » 739
- III. COSE ITALIANE — 1. *Schizzo d'una nuova legge elaborata dal Mancini circa il riordinamento e l'amministrazione dei beni ecclesiastici* — 2. *Trame della frammassoneria; Viaggio del Crispi in Germania* — 3. *L'Ateo e l'Anarchia giornali del progresso* — 4. *Scioperi sul Biellese, e dimostrazioni d'Internazionalisti in Romagna* — 5. *Circolare del Nicotera sopra il Brigantaggio* — 6. *Carcerazione di Camorristi a Napoli.* » 742
- IV. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Benefizii del silenzio pei francesi; torrenti di ciarle e polemiche* — 2. *Nota ufficioso della Défense contra gli abusi dei Consigli Generali* — 3. *Discorso del Gambetta a Lilla* — 4. *Parole minacciose di A. Thiers contro il presente Governo* — 5. *Processo intentato al Gambetta per offese al Presidente della Repubblica* — 6. *Morte improvvisa di A. Thiers.* » 749
- V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *L'Imperatore e la Russia* — 2. *L'esigenze del Cancelliere e i suoi avversari* — 3. *La persecuzione* — 4. *Il perversimento dell'istruzione* — 5. *Marpingen, Metten, Diltrichswalde* — 6. *Le lamentazioni protestanti.* » 753

ERRATA

CORRIGE

Pag. 219, col. 1, lin. 2	disputate nozioni	disparate nozioni
» ibid. ibid. » 3	vane sentenze	varie sentenze
» 151, — » 14	una sua impressione	con sua impressione
» 208, — » 13	<i>est paulo ante</i>	<i>ut paulo ante</i>
» 213, — » 36	del 1775	del 1875
» 216, — » 33	<i>Ann. dell'Istituto 1868</i> . . .	<i>Ann. dell'Istituto 1865</i>
» 242, — » 25	Giovanni	Giacomo
» 249, — » 16	Secondo	Sinodo
» 321, — » 10	cedi	dice
» 325, nota » 18	non abbiamo	noi abbiamo
» 347, col. 2, » 46	sta	si sta

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

